TEATRO UNIVERSALE

1836.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETÀ DI LIBRAJ ITALIANI.

TOMO III.

ANNO TERZO — 1836.

TORINO

Stampato col torchio meccanico di Giuseppe Pomba e Comp.

Con permissione.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale03unse

PREFAZIONE

31 *dicembre* 1836.

Egli è conto ad ognuno che le campane, la bussola, le note musicali, le conche de' canali, gli specchi di cristallo, i lazzaretti, i nielli, l'arte dell'intaglio, i Banchi, i Monti, il Nuovo Mondo, la circolazione del sangue, gli occhiali, il telescopio, il termometro, il barometro, la distinzione de' sessi nelle piante e l'anatomia di esse, i satelliti di Giove, e que' di Saturno, l'arte della fortificazione moderna, il galvanismo, la pila Voltaica, ecc. ecc., sono tutte invenzioni e scoperte italiane; e che le scienze, le lettere, le arti, sì liberali che meccaniche, ebbero il loro risorgimento in Italia. (1)

Ma pochi sanno che eziandio nelle invenzioni minori ed anche infime, l'origine è quasi sempre italiana, benchè il perfezionamento sia quasi sempre straniero; perchè dello scoprire è padre l'ingegno, del perfezionare è cote il guadagno, e questo per la condizione civile dell'Italia è troppo spesso arduo e raro o non abbastanza adescante tra noi. A conferma della qual verità che si potrebbe largamente provare, non citeremo che ad esempio le opere dell'indole della nostra, le quali, benchè portino varj titoli, vengono comunemente chiamate *Magazzini pittorici*.

(1) Le campane per chiamare i fedeli ai divini uffizj furono introdotte nel 400 da S. Paolino, vescovo di Nola nella Campania.

Flavio Gioja d'Amalfi, nato verso il 1300, perfezionò l'ago calamitato ed inventò la bussola. — Quest' invenzione però gli vien contesa da chi l'attribuisce agli Arabi od ai Chinesi, benchè senza certezza.

Guido d'Arezzo, monaco della Pomposa, che fiorì verso il mille, ritrovò le note della scala musicale, ora usate. « Egli, dice l'Arteaga, vien creduto comunemente il fondatore e il padre della moderna musica. I suoi meriti principali sono d'aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la stromentale, gettati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar presto la musica, troppo per l'addietro spinosa e difficile ».

I canali dell'Italia, e specialmente della Lombardia, sono i più antichi dell'Europa. I sostegni, o vogliam dire le conche, le chiuse, con che si fa alzar l'acqua in que' canali a comodo della navigazione, furono inventati essi pure in Italia, chi dice sin dal 1165, chi più tardi. Zendrini e Leonardo da Vinci li perfezionarono. Credesi che quello con un bacino a doppie porte fatto da' Veneziani sul canale del Piovego nel 1481 fosse il primo di questo genere. — Del rimanente « gl'Italiani furono i primi, scrive il Bossi, che la teoria indicarono delle acque correnti, e quindi la ridussero a pratica colla escavazione dei canali, coi numerosi metodi d'irrigazione, e con tutte le ingegnose macchine che all'acqua applicarono, tanto per contenerla, frenarla o sollevarla, quanto per servirsene in quasi tutti gli usi della vita civile, delle arti e de' mestieri ».

Gli specchi degli antichi erano di un metallo composto e ridotto a gran pulimento. I Veneziani inventarono gli specchi di cristallo piombato o stagnato, e nel 13.mo secolo ne possedevano essi soli il secreto. — Alessandro Spina, monaco pisano nel 1299, o Salvino degli Armati, fiorentino, morto nel 1317, trovaron gli occhiali.

Venezia e Genova contendono tra loro intorno all'an-

Questo genere ha per fine non già di rendere popolare la scienza, come fu scritto con troppa superbia; perocchè la scienza, in qualunque delle sue partizioni, chiede lunghi studj ed assiduo lavoro, nè s' impara con dizionarj, compendj ed estratti; ma bensì di aprire i vestiboli della scienza, eccitare l' amore dello studio, rendere di ragione comune un' infinità di nozioni elementari utili e piacevoli, e di somministrare infine ad ogni classe di persone una grata e giovevole lettura, illustrata da continue incisioni. — Esso ha per mezzo il tenuissimo suo costo, fatto possibile dal grandissimo numero de' socj.

Ora, chi non crede che questo genere d' opere non sia nato nell' Inghilterra, e di quinci non siasi sparso in Francia, in Germania, in Italia e in quasi tutte le colte contrade? Eppure altramente va la cosa, e la sua origine è italiana, non inglese. Esso venne inventato e messo in pratica a Venezia nell' anno 1696, e l' opera che ne uscì a luce col titolo di *Galleria di Minerva ossia Notizie universali, con intagli de' rami opportuni a' suoi luoghi*, venne condotta sino a quattro grossi volumi in foglio. È un' opera il cui testo è notabile, specialmente in quanto appresenta lo stato nel quale erano a quel tempo le scienze non solo in Italia ma in tutta l' Europa, e le cui incisioni sono spesso migliori di quelle che si pubblicano presentemente. E chiunque piglierà a considerarla, confesserà tosto ch' essa è il vero tipo degli odierni *Magazzini pittorici.*

Fatta questa giustizia all' Italia, trapassiamo ora a dire alcune brevi parole intorno al nostro *Teatro universale.*

---

teriorità dello stabilimento de' lazzeretti. Ad ogni modo queste due città italiane fondarono lazzeretti verso la metà del secolo decimoquarto e ne diedero prime all' Europa l' esempio.

Chiamasi niello un lavoro ch' è un disegno tratteggiato sopra un metallo. « L' arte del niello può dirsi a tutto rigore italiana, perchè in Italia esclusivamente fu praticata al rinascere e rifiorire delle scienze e dell' arti..... Essa merita grandissima considerazione perchè fu la genesi dell' arte d' intagliare in rame, la quale ebbe origine dall' aver Maso Finiguerra, famoso niellatore di Firenze, nel 15.mo secolo, tratte sulla carta bagnata le prove de' suoi lavori, che da prima tiravano solamente sul solfo o sulla cera ». — Così nacque l' arte dell' intaglio in rame col bulino, chè col bulino si disegnava sul metallo nel niellare; l' arte poi dell' intaglio in rame ad acqua forte vien attribuita a Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, ed altri la fan risalire ad Andrea Mantegna, nato nel 1451 presso Padova. L' arte d' intagliare in rilievo ed in incavo sopra le gemme, rinacque in Firenze a' tempi di Lorenzo il Magnifico, ed essa fu portata dagl' Italiani in Francia e in Germania.

I banchi di Londra, d'Amsterdam, d' Amburgo, ecc. ecc. sono tutti imitazioni posteriori dei famosi nostri banchi di Venezia e di Genova. — Il sistema di spesare una parte del pubblico servizio con debito guarentito dal prodotto futuro delle tasse, ossia ciò ch' ora chiamiamo debito pubblico, fondi pubblici, ebbe origine dai Monti di Firenze, instituiti nel secolo 14.mo con avvedimenti che onorerebbero ogni età più civile.

Il ligure Cristoforo Colombo scoprì le isole del Nuovo Mondo nel 1492, poi la Terra ferma nel 1498. Il Nuovo Mondo prese il nome di America da Americo Vespucci fiorentino che vide un anno dopo, e primo descrisse quel Continente. Due Caboti veneziani scoprirono l' America settentrionale. — I Genovesi aveano, gran tempo prima, scoperto le Canarie e le Azzore. Marco Polo, veneziano, fu il primo che manifestasse la China all' Europa. Il Belzoni, padovano, fu il primo che disvelasse i secreti delle piramidi e dei sepolcri de' re d' Egitto.

La circolazione del sangue ed il sistema sessuale nei vegetali sono gloriose scoperte di Andrea Cesalpino di Arezzo. Fra Paolo Sarpi e Fabrizio d' Acquapendente, ambedue italiani, aveano nel 1574 messo gli anatomici sulla via dello scoprire la grande circolazione, pubblicata dal Cesalpino nel 1583. — Aggiungiamo che il Mattioli, nato in Siena nel 1501, rifondò la botanica; il Falloppio, nato in Modena nel 1520, illustrò la fisica del corpo umano e la corredò di scoperte ignote agli antichi; l' Aldrovandi, nato a Bologna nel 1522, fu il padre della zoologia moderna; il Porta, nato in Napoli verso il 1540, trovò la camera oscura, e insegnò l' arte, rinnovata poi dal Lavater, di conoscere le interne affezioni dell'animo dai lineamenti del volto; il Berengario, anatomico italiano di quel secolo, creò la scienza de' nervi ottici. Il Cardano, scrivendo che l' acqua non è un elemento, ma che l' aria non n'è che la produttrice, anticipò di due secoli le scoperte pneumatiche del Cavendish e del Lavoisier..... Ma qui ci manca la lena e lo spazio a citar solo i nomi degl' illustri Italiani che illuminarono la scienza con nuove scoperte, bastandoci d' indicare per l' istoria naturale quelli dell' Alpino, del Micheli, del Vallisnieri, del Pontedera, dello Spallanzani, ecc. ecc.

Galileo Galilei, nato in Pisa nel 1564, è il grande institutore della moderna filosofia. I suoi occhi scoprirono un nuovo cielo, mercè del gran cannocchiale ossia telescopio da lui immaginato e fabbricato verso il 1609, col quale, oltre a tante altre cose, scoprì i quattro satelliti aggirantisi intorno a Giove ch' egli chiamò Stelle Medicee. Compose pure il microscopio e applicò il pendolo all' orologio; stabilì le leggi della caduta de' gravi; allargò grandemente la sfera delle cognizioni meccaniche ed idrostatiche; scoprì le macchie del sole, e confermò il sistema di Copernico.

E fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.

L' invenzione del termometro è pur una gloria di quel gran fiorentino. Evangelista Torricelli, suo discepolo, inventò il barometro. — Il Galvani scoprì l' azione dell'elettricismo sull' organizzazione animale; Alessandro Volta immaginò la pila elettrica che or porta il suo nome. —

Domenico Cassini, nato a Perinaldo nella Liguria, scoprì quattro de' cinque satelliti di Saturno, e fondò, si può dire in Francia l' astronomia.

Il P. Ermenegildo Pini ha dimostrato che tutti e tre i metodi di fortificazione onde va sì chiara la memoria del francese maresciallo di Vauban, si debbono in origine alle invenzioni di Francesco Marchi, bolognese, che fiorì verso la metà del cinquecento.

Il Cardano, il Tartalea, il Cavalieri, il Mascheroni, il Lagrangia quanto non fecero progredire le matematiche? La scuola medica italiana che sì a lungo tenne il primato, anche oggigiorno vanta due riformatori nel Rasori e nel Tommasini. Che non debbe l' anatomia, scienza rinata in Italia, al succitato Berengario da Carpi, ad

Il *Teatro*, incominciato il dì 5 luglio del 1834, è ora giunto al suo N.° 130. Delle dieci mila copie che ne stampiamo, sette mila e più vanno alle mani degli associati presenti, le altre si smerciano successivamente, attalchè pochissime copie del primo anno ci rimangono in fondo. Le nostre incisioni sono inglesi, e fatte coi politipi dei due migliori *Magazine* di Londra. Il testo è promiscuamente ora originale italiano, ora traduzione diligentemente fatta. Noi citiamo quasi sempre le nostre fonti, perocchè ciò accresce la confidenza morale del leggitore, il quale, a cagion d' esempio, trattandosi di zoologia, crederà sempre meglio alle parole di un Cuvier o di un Ranzani che non alle nostre. Ci discostiamo talvolta dal compilare, e ci avventuriamo al comporre negli argomenti di letteratura, di belle arti, ne' giudizj storici o biografici, nella descrizione di paesi o costumi; e il vedere che cotesti articoli ci vengono spesso usurpati, cioè ristampati altrove senza citarne l'origine, c' invoglia a credere che debbano avere alcun merito. La carta e la tiratura de' politipi, tutti nuovissimi, non han corrisposto per gran tempo ai nostri desiderj, nè agli sforzi da noi fatti per emendarle. Presentemente noi avvisiamo di essere sull'ottima via, ed invitiamo quindi a ricredersi tutti coloro che intorno all'esecuzione materiale del nostro lavoro continuano a giudicare colle preconcette opinioni.

L' epiteto di *universale*, dato al nostro *Teatro*, ci è di guida nella scelta delle materie. Tutto lo spettacolo della natura, tutte le opere sì materiali che morali dell' uomo, sono di nostra pertinenza egualmente; laonde dalla descrizione dei Pampas dell' Orenoco all' esposizione del poema di Dante, dal ritratto de' costumi Cinesi all' illustrazione di un fenomeno elettrico, è per noi naturale il trapasso. Noi trasportiamo il lettore in tutte le contrade, in tutte le età, ed ora dall' interno di una moschea turca o di un tempio del politeismo lo innalziamo a contemplare il sistema de' Cieli, e ad adorare il vero Iddio creatore; ora dal regno delle meteore lo facciamo discendere negli opificj dell' industria, nelle sale dell' opulenza, negli asili della miseria, ovvero lo guidiamo ne' covili delle fiere, negli antri del mare, o tra gli ossami impietriti che accennano le antiche rivoluzioni del globo. Questa universalità, sempre vagante ne' suoi particolari, trae con seco necessariamente la varietà; e la varietà, continua sorgente di diletto, porge forme sempre novelle al nostro lavoro.

Un nuovo anno ora ci sta dinanzi, l'anno 1837, il quale principierà per noi col foglio N.° 131 da pubblicarsi il dì 7 gennajo. Noi proseguiremo, pieni di fidanza, nella nostra benarrivata impresa, e ci avvalora la certezza, non solo di non perdere alcuno dei socj presenti, ma eziandio di acquistarne in gran copia de' nuovi, mercè de' miglioramenti che abbiam meditati, e che rimbelliranno, a quanto speriamo, il Teatro Universale.

Eustachio della Marca d' Ancona, al Malpighi, al Morgagni, al Mascagni, allo Scarpa?

L' Italia è chiamata la culla, la patria, la sede delle belle arti persino da' più invidiosi stranieri. E di fatto quali e quanti nomi non suonano Bramante, Michelangelo, Vignola, Palladio, Raffaello, Leonardo da Vinci, Tiziano, Correggio, Benvenuto Cellini, Salvator Rosa, Antonio Canova, Raimondi, Morghen, Longhi, Pergolese, Cimarosa, Rossini, ecc. ecc.

Chi non rammenta Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, per la poesia; Boccaccio per le novelle; Machiavelli, Guicciardini, Varchi, Davila, Bentivoglio, Sarpi, Pallavicino, Giannone, Botta, per l' istoria; Vico per la filosofia applicata all' istoria; Gravina pel diritto civile e per l' estetica; Beccaria e Filangieri per la filosofia applicata alle leggi; Carli, Verri, Gioja per l' economia politica; Bianchini e Visconti pel disvelamento dell' antichità; Muratori per l' illustrazione del Medio Evo; Vasari, Lanzi, Cicognara per l'istoria delle arti e degli artefici; e poi Alessandro Farnese, Raimondo Montecuccoli, Napoleone Bonaparte per l'arte della guerra applicata sui campi delle battaglie; e poi Oberto, Luciano e Andrea Doria, e i Zeno e i Pisani nelle pugne marittime, e poi . . . . .

Ma facciamo ormai fine, perchè veramente

Non poria mai di tutti i nomi dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

PREZZO D' ASSOCIAZIONE

AL TEATRO UNIVERSALE

Per l'anno 1837, cioè dal N.° 131 al 182, si pagheranno anticipati Fr. 6
E per le poste, franco in tutta la Provincia . . . . . » 7 60

PREZZI DE' VOLUMI GIA' PUBBLICATI

Vol.	1.°	dal	Luglio	a tutto il	1834	N.°	1 al	26,	legato in cartoncino	fr.	3 50
»	2.°	»	Gennajo	»	1835	»	27 al	78	»	»	6 50
»	3.°	»	Gennajo	»	1836	»	79 al	130	»	»	6 50

NB. Si surrogherà ogni dispensa smarrita o guasta, mediante 25 cent. caduna.

POMPEO MAGNAGHI, Direttore ed Amministratore della Società, riceve le associazioni per Torino, Provincia ed Estero, alle soprassegnate condizioni, assicurando i Commettenti della pronta esecuzione delle loro ordinazioni. Il suo ricapito è in Torino presso i libraj Giuseppe Ignazio Reviglio e figlio in Doragrossa.

Si ricevono pure le associazioni pel PIEMONTE dai sud.i *Gius. Ign. Reviglio e figlio; Giuseppe Pomba e Comp.a* di Torino. — GENOVA e tutto il ducato, allo stabilimento del *Roulage* in via Carlo Felice da *Gius. D. Bottari.* — LOMBARDIA e LOMBARDO-VENETO, *Franc. Lampato* di Milano; *Ant. Privato* di Venezia. — FRIULI, *Frat. Mattiuzzi; Luigi Berletti* di Udine; *Ant. Scutari* di Palmanova.— DALMAZIA, *Marina Battara* di Zara. — STATO PONTIFICIO, *Pietro Merle; Pietro Capobianchi* di Roma. *Frat. Rusconi; Nicod Laplanche* di Bologna. *Ant. Luigi Fontana* di Macerata. *Vincenzio Bartelli* di Perugia. — TOSCANA, *Ricordi e C.* di Firenze. *Frat. Giachetti* di Prato. — MODENESE, *Luigi Bacutti; Geminiano Vincenzi e C.* di Modena. — DUCATI DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA, *Bonaventura Lena, Gius. Zanghieri* di Parma; *Gaetano Del Majno* di Piacenza. — SVIZZERA, *Franc. Veladini e C.* di Lugano. — DUE SICILIE, *Gaetano Nobile* di Napoli; *Carlo Beuf* di Palermo. — FRANCIA, *Ettore Bossange e C.* di Parigi. — SARDEGNA, *Giacomo Saggiante* di Cagliari. — ISOLE JONIE, *A. Grollo e C.* di Corfù. — AUSTRIA, *Ant. L. Poglayen* di Vienna. Da tutti i principali libraj dell'estero, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Acquidotti (degli) antichi e moderni . . . . . pag. 67
Adulazione (dell') . . . . » 110
Alembert (d') *Sent.* . . . . . » 176
Alfieri Vittorio (sonetto di) . » 96
Allume (dell') . . . . . » 332
Aloni (degli), de' Parelj, ecc. » 278
Altezza maggiore a cui l'uomo siasi innalzato nell' atmosfera . . » 279
Ambrogio (sant') ribenedice l' imperatore Teodosio. *Eff. stor.* » 415
Amore e Psiche . . . . . » 144
Aneddoti (due) intorno agli Arabi Beduini . . . . . » 201
Andres (P.) *Sent.* . . . . . » 15
Angelo di Costanzo (sonetto di) » 224
Anna Stuarda, regina d' Inghilterra, *Eff. stor.* . . . . . » 46
Api (delle) . . . . . » 12
Architettura (breve istoria dell') 260 267
Argento (dell') . . . . . » 47
Armistizio che tien dietro alla battaglia d' Austerlitz. *Eff. stor.* » 390
Aringa (l') . . . . . » 398
Ariosto Lodovico. *Eff. biogr.* . » 199
Aristone. *Sent.* . . . . . » 144
Aristotile. *Sent.* . . . . . » 168
Arrogante (l') . . . . . » 176
Assicurazioni (delle) . . . . » 221
Assiomi fondamentali di economia politica . . . . . » 312
Attività (vantaggi dell') . . » 3
Aurora boreale (dell') . . . » 36
Avoltojo (l') . . . . . » 58
Azzo Visconti. *Eff. stor.* . . . » 93
Balbec . . . . . » 329
Balordi (dei) . . . . . » 331
Banco d' Inghilterra . . . . » 365
Barante (de) *Sent.* . . . . » 247
Barbarossa Federigo a Legnano. *Eff. stor.* . . . . . » 174
— assedia Crema *Eff. stor.* » 222
Biretti Giuseppe. *Eff biogr.* . » 110
Bartoli Daniello. *Eff. biogr.* . » 32
— *Sent.* . . . . . » 200
Basalte (del) . . . . . » 115
Basilea . . . . . » 18
Basilica di S. Lorenzo in Firenze » 55
Battaglia di Agnadello. *Eff. stor* » 159
— d' Allia. *Eff. stor* . . . » 240
— di Gavinana. *Eff. stor.* . » 254
— di Crecì. . . . . » 370
— navale di Trafalgar. *Eff. st* » 335
Baviera (la) . . . . . » 218
Beccari Jacopo Bart. *Eff. biogr.* » 247
Bellezza della Natura. . . . » 88
Bellezze morali dello studio della botanica . . . . . » 4
Bello ideale (del) . . . . . » 10
— (del) e del buongusto . » 307
Belvedere . . . . . » 112
Bene che arrecano le Arti liberali e specialmente la Musica . » 62
Bentivoglio (card.) *Sent.* . 13, 24, 48
Berenici (le sei) . . . . . » 148
Berlino . . . . . » 258
Bersabita Franc. *Sent.* . . 344, 352
Bianca (nozze di) *Eff. stor.* . » 183
Bisonti (de') . . . . . » 355
Blasone (dei) . . . . . » 156
Bojardo (sonetto di Matteo) . » 192
Borghini Maria Selvaggia. *Eff. biogr.* . . . . . » 53
Botero. *Sent.* 64, 134, 263
Brugnatelli Gaspare. *Sent.* . . » 63
Bubbola (la) . . . . . » 164
Caccia degli struzzi nel deserto di Siria . . . . . pag. 184
Caccia de' tori . . . . . » 411
Caffè (il) 264, 271, 275
Calais è ritolta dai Francesi agli Inglesi. *Eff. stor.* . . . . . » 15
Camare (aneddoto arabo) . . » 56
Campanaro (il) . . . . . » 211
Campiglia Maddalena. *Eff. biogr.* » 45
Canarie (Arcipelago delle) . . » 59
Cantone, città e lago di Neuchâtel nella Svizzera . . . . . » 234
Canzone Pescatoria . . . . » 24
Capanne bernesi . . . . . » 160
Carli Gian Rinaldo, *Eff. biogr.* » 149
Carlo Giovanni Amedeo (duca di Savoja). *Eff. stor.* . . . . . » 212
Carlo V (coronazione di) in Bologna. *Eff. stor.* . . . . . » 63
Cascata dello Staubach . . . » 308
Castello di Wildenburg . . . » 48
Catalogna (la) — Barcellona . » 393
Catalogo ed ordine de' libri del Nuovo Testamento . . . » 170
Cattedrale di Cordova (la) . . » 146
Cava (la) del gesso ne' monti bolognesi . . . . . » 347
Ceilan (l' isola di) . . . . » 20
Cenni sulla storia della botanica » 413
Cenno di un viaggio per tutta intera Svizzera . . . . . » 82
Cercoletto (del) . . . . . » 291
Certosa di Grenoble . . . . . » 293
Cervo volante e de' conduttori frankliniani . . . . . » 79
Chaucer, *Sent.* . . . . . » 248
Chetah (il) ossia il leopardo de' cacciatori. . . . . » 12
Chi ha tempo ha vita. . . . » 192
Chiesa sotterranea . . . . » 247
Cia (Madonna) rende la rocca di Cesena al Legato. *Eff. stor.* . » 206
Cicerone (M. Tullio), *Sent* . » 384
Cimitero (il) di Monte Luigi . » 378
Coipo (del) . . . . . » 385
Colonna Vittoria. *Eff biogr.* . » 78
Combattente (l) . . . . . » 151
Compagnia inglese delle Indie orientali . . . . . » 410
Congiura contro la vita di papa Pio IV. *Eff. stor.* . . . . . » 23
Coppetta (sonetto di Francesco). » 216
Cordova . . . . . » 111
Cornaro Catterina, *Eff. stor.* . » 70
Corrado, marchese di Monferrato, si appresta a difendere Tiro. *Eff stor.* . . . . . » 351
Costantinopoli . . . . . » 214
Cotta Giovanbattista, *Eff. biogr.* » 174
Crescimbeni Mario, *Sent.* . . » 292
Crociata (il ritorno dalla) . . » 15
Cura dell' onore de' proprj cavalli, aneddoto arabo . . . . . » 134
Damocle (storia di) . . . . » 211
Dante, *Sent.* 40, 53, 71
Decembrio (morte di Pier Candido) *Eff. biogr.* . . . . . » 368
Demetrio, *Sent.* . . . . . » 112
Democrito, *Sent.* . . . . . » 288
Diamanti (dei) . . . . . » 226
Dieppe . . . . . » 90
Diogene, *Sent.* . . . 95, 210, 261
Dionigi Catone, *Sent.* . . 368, 384
Dionisio, *Sent.* . . . . . » 110
Donati messer Corso, *Eff. stor.* » 302
Doni (del ricevere i) . . . » 104
Donne (le) eccitatrici del valore nei tempi cavallereschi . pag. 144
Drammi flebili (dei). . . . » 224
Duca (conte) *Eff. stor.* . . . » 54
Duca d'Ossuna (caduta del) *Eff. st.* » 79
Ebrei (gli) nel deserto . . . » 153
Ecclesiaste, *Sent.* . . . . . » 14
Effemeridi biografiche italiane. *Gennaio* 8, 13, 24, 32, 40, 45. — *Febbraio* 53, 62, 72, 78. — *Marzo* 86, 101, 110. — *Aprile* 135, 149, 166. — *Maggio* 174, 182. — *Giugno* 199, 205. — *Luglio* 247. — *Agosto* 256, 270. — *Settembre* 310, 319. — *Ottobre* 326. — *Novembre* 368, 383. — *Dicembre* 398.
Effemeridi storiche universali. *Gennaio* 6, 15, 23, 31, 39. — *Febbraio* 46, 54, 63, 70. — *Marzo* 79, 93, 102, 119, 126. — *Maggio* 142, 143, 159, 165, 174. — *Giugno* 183, 190, 197, 206, 212. — *Luglio* 222, 230, 239. — *Agosto* 254, 263, 279. — *Settembre* 295, 302. — *Ottobre* 335, 343. — *Novembre* 351, 374. — *Dicembre* 390, 415.
Eidelberga . . . . . » 354
Elefante (dell') . . . . . » 25
Elisabetta regina d' Inghilterra, *Eff. stor.* . . . . . » 295
Epitteto, *Sent.* . . . . . » 110
Esopo, *Sent.* . . . . . » 288
Euripide, *Sent.* 112, 136
Eusebio, *Sent.* . . . . . » 136
Falconeria (della) . . . . » 401
Favole (delle) . . . . . » 339
Feste immobili (delle) e delle mobili . . . . . » 136
Filicaja Vincenzo, *Eff. biogr.* » 310
Filosofi (de') che non accordano i fatti ai detti . . . . . » 199
Fontane (le) di Roma . . . » 97
Franklin (Massime popolari di Beniamino) . . . . . » 303
Frande (delle) . . . . . » 376
Friborgo in Brisgovia . . . » 10
Friborgo in Isvizzera, e suo ponte in filo di ferro, sospeso sulla Sarina . . . . . » 188
Fuoco di sant' Elmo — Bolidi — meteoriti — stelle cadenti — fuochi fatui . . . . . » 70
Galeani Napione di Cocconato conte Gian francesco, *Eff. biogr.* . » 205
Galli di monte . . . . . » 73
Gambara Veronica (nascita di) *Eff. biogr.* . . . . . » 383
Garimberti, *Sent.* 74, 88
Garofano aromatico (del) . . » 284
Garruli (i) . . . . . » 268
Gatti (de') in generale, ed in particolare del giaguaro, della pantera e del leopardo . . . » 66
Genovesi (i) prendono Almeria, *Eff. stor.* . . . . . » 343
Giamaica (la) . . . . . » 236
Gioventù (della) . . . . . » 23
Gipaeto barbato (del) . . . » 193
Giulio II (papa) prende la Mirandola, *Eff. stor.* . . . . . » 39
Giuochi olimpici — Descrizione di una vittoria riportata in quei giuochi . . . . . » 166
Giustiniano I (morte di), *Eff. stor.* » 374

Giustiniano, Instit., *Sent.* . pag. 56
Glasgow . . . . . » 244
Gonzaga (sonetto di Scipione) » 336
Governo delle api . . . . » 96
Gozzi Carlo, *Eff. biogr.* . . » 135
Granata e l'Alhambra . . . » 106
Grassi Giuseppe, *Eff. biogr.* . » 40
Grismondi contessa Paolina, *Eff. biogr.* . . . . . » 86
Grotta di Fingal, ecc. . . . » 2
Guidiccioni (sonetto di Giovanni) » 200
Hogarth e le sue opere . . . » 298
Ida di Kirchberg . . . . . » 70
Iliade di Omero — Addio di Ettore ad Andromaca . . . » 285
Imitazione nella musica e nell'architettura . . . . . » 307
Impero chinese . . . . . » 138
Impero di Russia (l') . . . » 249
Imperio romano, de' suoi confini e delle sue rovine . . . » 197
Importuno (l') . . . . . » 248
Incendj (di alcuni memorabili) » 322
Inchiostro (dell') simpatico e dei paesaggi magici . . . . . » 72
Ingresso di Carlo V imperatore in Parigi, *Eff stor.* . . . . . » 6
Inno al Creatore di Giac. Thomson » 359
Instituzione de' giuochi floreali in Tolosa, *Eff. stor.* . . . . » 142
Inverno (dell') . . . . . » 405
Irradiazione e d'un singolare suo effetto sopra la terra . . . » 126
Jena (la) e la Protele crestata. » 207
La Mothe Levayer, *Sent.* . . » 32
Lapponia (della) . . . . . » 380
Lega anseatica — Amborgo . » 242
Lemmo (il) . . . . . » 81
Lemurini (de') . . . . . » 347
Lenclos (Anna di), *Sent.* . . » 11
Lenti ottiche (delle) . . . . » 252
Letterati (della pretesa infelicità de') . . . . . » 128
Lince (il) e i Linci . . . . . » 52
Lingua greca (epoche e dialetti della) . . . . . » 14
Lingua italiana (origine della) » 64
— latina (vicende della) . » 54
Linguaggio degl' insetti . . » 192
Lonze (delle) e della caccia loro » 271
Lettini Francesco, *Sent.* 159, 168, 192, 194, 288, 312
Luigi XIV (cortesia di) verso le donne . . . . . » 15
Lupi e della caccia loro . . » 276
Madera (isola di) . . . . . » 28
Madrid . . . . . » 34
Maggi (sonetto di Carlo Maria) » 160
Manara (sonetto di Prospero) . » 32
Manno B. Gius, *Sent.* . . 312, 344
Marco Attilio Regolo . . . . » 326
Margherita d'Angiò, *Eff. stor.* » 239
Margheritina (della) . . . . » 229
Maria (la povera) storia . . . » 349
Maria Adelaide di Savoia, delfina di Francia, *Eff biogr.* . . » 62
Marmi di Paro (de') . . . . » 210
Masserizia (della) . . . . . » 328
Memoria (della) . . . . . » 360
Menandro, *Sent.* . . . . . » 200
Menzel, *Sent.* . . . . . » 295
Menzini Benedetto (sonetti due di) » 104
Messys Quintino . . . . . » 338
Mirandola (Gian Francesco Pico signore della), *Eff. stor.* . » 343
Moca . . . . . » 289
Modiste e delle mode . . . » 117
Monte della luna (il) . . . » 144
Monti, *Sent.* . . . . . » 19
Monti Sinai ed Orebbe . . » 155
Muhammed-Alì, pascià d'Egitto » 186
Muratori, *Sent.* . . . . . » 46
Musica (la) . . . . . » 248
Non si parli prima che si sia ben concepito il discorso . . . » 16
Nozioni generali di geografia fisica Art. 1.° fenomeni luminosi modificati dall'aria atmosf. pag. 206
2.° Zone terrestri . . . » 231
3.° Della terra in generale » 334
Nozze arabe . . . . . » 35
Odori e profumi (degli) . . » 6
Omero, *Sent.* . . . . . » 196
Oposso (l') . . . . . » 327
Ordini di architettura . . . » 388
Orologio di Flora . . . . . » 360
Orsi Gian-Gioseffo (sonetti di) 128, 280
Orsi (degli) 363, 373
Ostade (i due) . . . . . » 281
Oxford . . . . . » 265
Palazzo Vaticano e delle loggie di Raffaello . . . . . » 195
Pallavicini Stefano Ben. *Eff. biogr.* » 101
Palma (la) . . . . . » 4
Pandolfini Agnolo, *Sent.* 344, 352, 376, 384, 392
Paragone tra la Grecia de' tempi di Pericle e l'Italia del secolo decimonono . . . . . » 338
Parini Giuseppe, *Eff. biogr.* - » 270
— *Sent.* 240, 243
Passeri, *Sent.* . . . . . » 200
Passeroni Giancarlo, *Sent.* . . » 416
Patmo (l'isola di) . . . . » 171
Patria dei serpenti (della) . . » 238
Pensiero (un) sopra l'educazione primissima . . . . . » 296
Perle (delle) . . . . . » 50
Perticari, *Sent.* 24, 28
Pesci (costumi de') ecc. . . . » 43
— (del moltiplicarsi dei) . » 48
Pesto . . . . . » 361
Piazza del duomo a Firenze . » 202
Pietroburgo . . . . . » 130
Pigonotti Lorenzo, *Eff. biogr.* . » 256
Pindaro, *Sent.* 222, 267
Pindemonte Ipp., *Sent.* . . . » 163
Pio II (papa), *Sent.* . . . . » 40
Pitagora, *Sent.* 159, 232
Pittaco, *Sent.* . . . . . » 200
Plutarco, *Sent.* 110, 144
Polvere da schioppo (della) . » 80
Poesia inglese, considerata relativamente all'Italia . . . » 317
Poesia melodrammatica ecc. . » 146
— (dell'utilità nella) . . » 168
Poeta (il giovine) — Thomson Giacomo . . . . . » 357
Ponti di Londra . . . . . » 408
Privilegi conceduti dalla repubblica veneta ai Poveglesi . . » 175
Prodigalità (della) . . . . » 392
Prontezza d'ingegno (della) . » 368
Proverbi e sentenze portoghesi » 96
— — spagnuole » 184
Proverbi e sentenze turche. . » 62
Pubblicani (de') . . . . . » 19
Quirini Angelo Maria (cardinale) *Eff. biogr.* . . . . . » 13
Ramazan del Bairam e della circoncisione appresso i Turchi, e del conto in cui e' tengono il ballo . . . . . » 123
Rangiferi (de') . . . . . » 38
Rapida corsa nel Belgio e per l'Olanda . . . . . » 299
Redi (sonetto di Francesco) . » 168
Resine (delle) ed in ispezieltà del catrame . . . . . » 225
Riccardi, *Sent.* . . . . . » 7
Rinieri (sonetto di Antonio Francesco) . . . . . » 40
Rinoceronte (il), art. 2.° . . » 171
Ritorno (il) in Italia . . . » 306
Rocca (la) di Ehrenbreitstein . » 386
Rogazioni (le) *Eff. stor.* . . » 143
Rodi (isola di) . . . . . » 122
Rubens e l'Alchimista . . . » 146
Sacchini Antonio, *Eff. biogr.* . » 326
Salvini Anton M., *Eff biogr.* . » 24
Santità del giuramento . . pag. 12
Scena cavalleresca avvenuta in Basilea l'anno 1428 . . . . » 103
Scimie (delle), ed in ispezieltà del troglodite nero e piteco satiro ossia Orang-utano . . . 91, 345
Scoperta del pianeta Pallade, *Eff. stor.* . . . . . » 119
Senofonte, *Sent.* . . . . . » 95
Serpenti (dello strisciar de') e come afferrino la preda loro . . » 101
Similitudini (delle) . . . . » 258
Sinonimi (dei) occhiata, sguardo, ecc. . . . . » 389
Sneyders Francesco . . . . » 278
Socrate, *Sent.* 248, 280
Sofocle, *Sent.* . . . . . » 282
Sole (il) al tramonto . . . » 92
Solone, *Sent.* . . . . . » 112
Sozione, *Sent.* . . . . . » 101
Spettro solare (lo) . . . . » 311
Stael (Madama di), *Sent.* . . » 32
Stallage portoghese e la *posada* spagnuola . . . . . » 75
Stambecco (lo) e la camozza . » 396
Stampa Gaspara, *Eff. biogr.* . » 8
Stati Uniti d'America (degli), di Washington loro capitale e della loro Camera de' Rappresentanti » 178
Sterne (Lorenzo) . . . . . » 348
— *Sent* . . . . . » 176
Stilpone, *Sent.* . . . . . » 278
Strada di ferro (della) tra Londra e Greenwich . . . . » 162
Strage degli Svizzeri a Parigi, *Eff. stor.* . . . . . » 263
Tacito Annali, *Sent.* . . . 191, 216
Tassoni Alessandro. *Eff. biogr.* » 319
Tartini Giuseppe, *Eff. biogr.* » 166
Teano, *Sent.* . . . . . » 284
Tebe d'Egitto . . . . . » 210
Teniers (i tre), Paragone tra la scuola olandese e l'italiana » 42
Terenzio, *Sent.* . . . 80, 96, 101
Termometro (del) . . . . » 282
Terremoto di Lisbona nel 1755 » 273
Tiberio imp. romano, *Eff. stor.* » 102
Tiepolo Bajamonte. *Eff. stor.* . » 197
Tirolo (il) — Valle di Merano — Cascata di Golling . . . . » 106
Titolo *Don* (del) . . . . . » 235
Tombuctù e il Belzoni . . . » 290
Torelli Barbara, *Eff biogr.* . » 72
Trachiti e de' basalti . . . » 2
Triclinio di Cecilia Metella . » 118
Troglodite nero (del) . . . » 182
Trovatori appartenenti al Piemonte . . . . . » 246
Tucidide, *Sent.* . . . . . » 208
Udito (dell') 311, 379
Ugo Foscolo, *Sent.* . 292, 299, 312
Ugoni Camillo, *Sent.* . . . » 31
Utilità del lavoro nella coltivazione . . . . . » 299
Uve (del conservare le) sì fresche che passe . . . . . » 305
Valentino Pietro . . . . . » 16
Valliere (duchessa della) *Eff. stor.* » 190
Vantaggi della solitudine e dolcezza del viver campestre . » 291
Varano (Alfonso), *Eff. biogr.* » 398
Vasari Giorgio, *Eff. biogr.* . . » 182
Vasi antichi (dei) . . . . » 314
Vecchiezza (della) . . . . » 183
Velocità quantità del sangue nel l'uomo . . . . . » 176
Vendetta e riconciliazione. aned. » 384
Vendetta svizzera . . . . » 31
Vespro siciliano, *Eff. stor.* . . » 126
Viaggio di Caterina II in Crimea *Eff. stor.* . . . . . » 31
Visconti Gian Maria, *Eff. stor.* » 165
Wallace Guglielmo, *Eff. stor.* » 279
Zanotti (F. M.) *Sent.* . . . » 392
Zodiaco . . . . . » 324

TAVOLA ALFABETICA

DELLE INCISIONI.

Acquidotto romano e suo castello di acqua, ad Evora nel Portogallo p. 68
Amborgo, veduta dal passeggio delle damigelle . . . . . » 241
Antica dipintura della battaglia di Crecì . . . . . » 369
Arabi Beduini . . . . . » 201
Architettura (ordini di) . . . » 261
Aringa comune . . . . . » 400
Arrotino (l'), di Teniers il giovine » 41
Aurora boreale — Pulca tirata da renne . . . . . » 37
Avari (gli) da un quadro di Quintino Messys . . . . . » 337
Avoltoj d' Egitto . . . . . » 57
Balordo d'America, *Sula fusca* » 332
Belvedere del Vaticano . . . » 112
Bisonte, maschio . . . . . » 356
Bisonti femmine, con un maschio in distanza . . . . . » 357
Bubbola comune, *Upupa crops*, Linneo . . . . . » 164
Caccia della lontra in Iscozia . » 272
— (la) del lupo . . . . . » 277
— de' tori . . . . . » 412
Caffè (il) . . . . . » 264
Camera dei Rappresentanti in Washington . . . . . » 177
Campanaro, *Colinga carunculata* » 212
Cascata di Golliog . . . . » 108
— dello Staubach . . . » 309
Cattedrale di Friborgo in Brisgovia » 9
Cedrone, detto pure gallo di montagna maggiore, urogallo; *tetrao urogallus*, Linneo . . . . » 73
Cercoletto (*cercoleptes Flavus*) o *Kingajou* . . . . . » 292
Chetah (il) ossia il leopardo de' cacciatori . . . . . » 13
Chiesa (la) di s. Paolo a Lisbona dopo il terremoto del 1755 . » 273
Cimitero di Padre La Chaise, a Parigi . . . . . » 377
Coipo, *myopotamus bonariensis* » 385
Colonnato nel gran tempio di Luxor . . . . . » 209
Combattente (il) . . . . . » 152
Diamante russo (il gran)
— austriaco detto del granducà di Toscana
— di Francia detto il Pitt o il Reggente
— Pigott
— Nassuc . . . . . » 228
Elefante (l') dell' isola di Ceilan » 25
Fabbricazione del catrame nella Botnia . . . . . » 225
Falconiere in atto di dar volatura al falcone ecc. . . . . » 401
Falconiere in atto di richiamare il falcone col logoro . . . . » 404
Falconiere in atto di pascere il falcone, ecc. . . . . » 405
Festa turchesca . . . . . » 121
Fontana del Tritone in Roma pag. 97
Fumatore (il) . . . . . » 281
Girofano . . . . . » 285
Garrulo americano, *Bombycilla carolinensis*, maschio . . . » 269
Giovanni (s.) Evangelista, quadro di Pietro Valentino . . . » 16
Gipaeto barbato, *laemmergeier* in tedesco, *gypaetus barbatus* di Cuvier . . . . . » 193
Grotta di Fingal nell'isola di Staffa » 116
Interno della cattedrale di Cordova » 145
— di una *posada* spagnuola » 76
Lapponi in atto di mugnere i loro rangiferi, ecc. . . . . » 381
Lavorio de' diamanti. . . . » 229
Lemmi di Norvegia . . . . » 81
Lenti ottiche . . . . . » 253
Leopardo (caccia del) nell' India » 65
Linci . . . . . » 53
Loggia di Raffaello nel Vaticano » 196
Lucerna (una veduta di) . . » 84
Luogo dello sbarco e chiesa di s. Pietro a Neuchâtel nella Svizz. » 233
Lupo (il) e l'agnello . . . » 341
Medaglie di Berenice I.ª e IV.ª 148, 149
Medici (Lorenzo de') duca di Urbino, statua di Michelangelo » 56
Monastero di s. Giovanni in Patmo » 169
Muhammed-Alì, Pascià d' Egitto » 185
Mura e porta settentrionale di Pechino . . . . . » 140
Nuova borsa di Pietroburgo . » 132
Opossi . . . . . » 328
Orang-Utano, femmina . . » 92
Origine del capitello corinzio . » 389
Orso (l') e le Api . . . . » 344
Orso bianco o marittimo, ecc. » 373
Orso bruno di Norvegia . . » 364
Palazzo del banco d' Inghilterra » 365
Palazzo della Compagnia delle Indie orientali in Londra . . » 409
Palazzo (il) di marmo in Pietroburgo . . . . . » 129
Palma selvaggia del deserto . » 5
Pesca delle perle nell' isola di Ceilan . . . . . » 49
Pesca de' tonni in Sicilia . . » 44
Piazza del duomo a Firenze . » 204
Piazza de' gendarmi e chiesa francese a Berlino . . . . . » 257
Piazza del mercato a Monaco in Baviera . . . . . » 217
Piazza del Quirinale in Roma » 100
Poeta nella miseria (il) . . . » 304
Pomo d'Eva (il), albero dell' isola di Ceilan . . . . . » 21
Ponte in ferro detto di Southwark sul Tamigi a Londra . . . » 408
Ponte sospeso sulla Sarina a Friborgo . . . . . » 189
Porta di s. Paolo in Basilea nella Svizzera . . . . . » 17
Porto e città di Barcellona . . » 393
Protele crestata . . . . . p. 208
Rea (una) dinanzi al mandarino » 137
Rinoceronte unicorne assalito da elefanti ne' giuncheti dell' India » 172
Ritratto di Hogarth . . . . » 297
— di Linneo Carlo . . . » 413
— di Sterne . . . . . » 349
— di Thomson Giacomo . » 357
Sala di giustizia nell' Alhambra » 105
Salita al monte Sinai . . . » 153
Scena russa . . . . . » 249
— — . . . . . » 256
Segni del Zodiaco . . . . » 325
Sorgenti impregnate d' allume ad Haik-Fall in Inghilterra . . » 333
Stambecco (lo), *Capra ibex* . » 397
Statua equestre di Pietro il Grande in Pietroburgo . . . . . » 133
Stemmi gentilizj (fig. 22) . 156, 157
Strada del porto a Kingston nella Giamaica . . . . . » 237
Strada di Glasgow nella Scozia » 245
Tempio di Nettuno a Pesto . » 361
Torre di s. Nicolò e parte del molo nel porto di Rodi . . . . » 121
Troglodite nero . . . . . » 181
Vari, ossia lemure dalla gorgiera » 348
Vasi Etruschi . . . . . » 316
Vaso Barberini, ora Portland . » 313
Vaso Warwick . . . . . » 317
Vecchio palazzo municipale (il) di Oxford . . . . . » 265
Veduta del *Calle Major* e della fontana del *Buen Suceso* a Madrid . . . . . » 33
— del castello di Ehrenbreitstein presa dal Reno . » 388
— della Certosa di Grenoble » 293
— della città di Funchal nell' isola di Madera . . . » 29
— di Cordova col ponte sul Quadalquivir . . . . » 113
— di Eidelberga, del suo castello e del suo ponte sul Necker . . . . . » 353
— dell' isola e del picco di Teneriffa, una delle isole Canarie . . . . . » 60
— de' monti Sinai ed Orebbe col convento di santa Caterina dal lato settentrionale » 160
— del Monumento di Londra » 321
— di Moca dalla parte di terra » 289
— del ponte di Wirzborgo e della rocca di Marienberga » 220
— del porto di Dieppe . . » 89
— delle rocce basaltiche e della cascata di Regla nel Messico » 1
— delle rovine di Balbec . » 329
Vendemmia a Pola . . . . » 305
Viadotto e rotedotti tra Londra e Greenwich, presso la nuova chiesa di Bermondey . . . . » 161
Vistiti o jacchi comuni . . . » 345

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 79) ANNO TERZO (2 GENNAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Veduta delle Rocce Basaltiche e della Cascata di Regla nel Messico)

DELLE TRACHITI E DE' BASALTI.

La geologia nelle sue ardite illazioni assegna un' origine ignea a masse terrestri poste in luoghi ove non si scorgono più forme analoghe a quelle degli odierni vulcani, e le quali masse non occupano neppure i luoghi più bassi, come delle materie da questi versate è necessario costume: dimodochè abbia a dirsi che le suddette produzioni uscissero prima che le valli attuali fossero escavate nelle sopravvenute vicende del globo.

Le materie minerali che si reputano produzioni ignee anteriori all' escavazioni delle valli attuali, e che costituiscono ragguardevolissimi terreni, appartengono principalmente a due sistemi differenti di composizione, ciascuno de' quali però capace di varie modificazioni. Le masse in cui predomina il felspato, per lo più congiunto particolarmente all'amfibola, formano il sistema delle *trachiti*, materie per ordinario di color grigio chiaro, di varia consistenza, i cui frammenti con grossa granitura sono aspri e ruvidi al tatto, ecc. Invece quelle altre masse in cui predomina il pirosseno formano il sistema dei *basalti*, corpi neri compatti, a grani fini, molto tenaci e difficili a rompersi, ecc. In questi si riconoscono talvolta le tracce d' antiche correnti e la sembianza vulcanica è più palese che nelle trachiti, le quali verisimilmente sono state prodotte per sollevamento o in altra maniera diversa dal fluire solito delle lave diffuse sul suolo. Le grandi masse di trachiti sogliono trovarsi disgiunte da quelle di basalte, e generalmente queste due materie minerali sembrano repellersi. Ma altre volte offrono le più intime relazioni geognostiche come i monti Euganei ne porgono bellissimi esempj; e le masse trachitiche sembrano anteriori di formazione alle basaltiche. Tali sostanze non solo hanno varie particolari modificazioni, ma ben anche, come succede di tant'altre rocce, con le loro parti disgiunte e spesse volte alterate porgono materia alla formazione di altre masse minerali.

Le masse basaltiche si trovano in varie guise alla superficie della terra. Esse ora compongono monti rotondati e che coronano altre montagne di natura affatto diversa, ora si presentano divise in forme prismatiche. I prismi basaltici offrono varie strane combinazioni, e rendono illustri con il loro spettacolo molti luoghi di Italia, di Francia, di Sassonia, ecc. Stupendi però divengono specialmente alloraquando compongono magnifici naturali colonnati, di cui il così detto *Argine de' Giganti* in Irlanda, e la *Grotta di Fingal* nell'isola di Staffa danno celebratissimi esempj.

Le trachiti formano montagne o gruppi di montagne le più elevate dei luoghi in cui si ritrovano. L'America e l'Ungheria porgono i più magnifici esempj di terreni trachitici. Tutte le cime più elevate delle Cordigliere sono costituite dalle trachiti, e attraverso alle stesse agiscono i vulcani attualmente operosi in quelle montagne. Le trachiti che in Ungheria sembrano essersi prodotte nei terreni secondarj e terziarj, in America hanno le loro sedi in quelli di transizione. Ivi presentano intime relazioni col porfido (sebbene questo in altri punti sostenga le solite rocce), a cui fanno sì regolare passaggio, che il porfido stesso sembra partecipare della loro natura. Si può asserire che i fuochi vulcanici hanno agito in tutte le epoche geologiche, e offerto sovente differenti prodotti a norma della diversità delle circostanze. Si osserva in generale che quanto più ci avviciniamo a tempi moderni, tanto più le formazioni volcaniche sembrano isolate, sovrapplicate ed estranee al suolo in cui si sono sparse. *G. B.*

Grotta di Fingal nelle Ebridi. — Argine de' Giganti in Irlanda. — Rocce di Regla nel Messico.

Queste maraviglie basaltiche dell'antico e del nuovo Mondo chieggono particolare ragguaglio, a compimento del precedente articolo e ad illustrazione della precedente stampa.

Grotta di Fingal. Tra le isole collocate ad occidente della Scozia ed appellate Ebridi, si contraddistingue quella di Staffa. Essa è quasi interamente composta di basalti che vi si mostrano in tutte le forme, e che da pochissima terra vegetale soltanto sono coperti. Il basalte vi assume principalmente la forma di colonne prismatiche, delle quali altre piccole, altre alte dai 35 ai 40 piedi. Uno de' seni della costa ha di tal guisa per margine da due lati due lunghi ordini di colonne prismatiche le quali si toccano l' una coll' altra; nel fondo, un terzo muro di siffatte colonne costituisce come il terzo lato d'una gran sala marittima. Il parallellogramma, in tal foggia formato, s'apre pel quarto lato, che interamente è libero, sopra l'ampiezza del mare. I flutti si avventano con impeto per questo ingresso, ed il romore delle onde che si frangono, raddoppiato dalla sonorità della volta, ha fatto chiamare dai natii questo luogo la Grotta della musica, ossia la Grotta melodiosa. Comunemente però vien addimandata dagli stranieri la Grotta di Fingal, anzi con questo solo nome è conosciuta ne' libri. (1) Molti piccoli prismi basaltici, alti alcuni piedi, si trovano lungo i muri laterali e il fondo della grotta: essi concedono ai viaggiatori d' inoltrarsi fino all' estremità.

Ecco le dimensioni esatte della grotta, date dal sig. Panckoucke, nella relazione del suo viaggio a Staffa:

Larghezza dell' ingresso presa all' estremità ed a fior d'acqua, 11 metri e 369 millimetri.

Grossezza della volta, misurata all'esterno, dalla centina sino al più alto, 6 metri e 496 millimetri.

Altezza delle più grandi colonne verso il lato destro dell' ingresso, 14 metri e 617 millimetri.

Profondità interna della grotta dall' ingresso sino alla sua estremità, 45 metri e 477 millimetri.

Argine de' Giganti. (2) Questo è il nome che si dà in Irlanda ad un magnifico colonnato di basalti che si avanzano in gran distanza nel mare, e si prolungano sul lido mercè di una folla di prismi i quali gradualmente si elevano in maniera da formare un anfiteatro: si ha

(1) Sir Giuseppe Banks, il quale fu il primo a far conta alla dotta Europa l'esistenza di questa grotta da lui visitata nell'agosto del 1772, la chiamò Grotta di Fingal perchè il ragazzo, che venne a mostrargliela, gli disse che domandavasi la Grotta di Finlin; poi interrogato di nuovo spiegò che Finlin era Finlin-mac-cool, ossia Fingal, secondo il traduttore inglese de' poemi di Ossian. Sembra però che il Banks in ciò si pigliasse qualche errore od arbitrio. Il geologo francese Faujas Saint Fond che poscia visitò l'isola di Staffa, non trovò, per quante indagini facesse, alcuno nelle vicinanze che conoscesse questa grotta pel nome datogli dal Banks. Tutti senza eccezione la chiamavano *Uamh an Binn*, vale a dire la Grotta della Musica. Questo *binn*, che si pronunzia *vinn*, e l'essere *finlin* nel genitivo *fin*, possono aver dato luogo all'abbaglio. Nondimeno, dice il *Penny Magazine*, qualunque sia il nome natio della grotta, non è impossibile che vi abbia una tradizione la quale la voglia fattura del gran Fingal, a cui altre simili stupende opere della natura in varie altre parti dell' alta Scozia vengono attribuite dal popolo; tanto più che Fingal pure vien da molti creduto l' architetto dell' Argine de' Giganti nella vicina Irlanda.

(2) In inglese *Giant's Causeway*.

per tal guisa una specie di scala gigantesca, ma della quale nessun piede umano potrebbe di leggieri muovere suso e giuso pei gradi. (1)

Rocce di Regla. I basalti di Regla nel Messico, descritti e disegnati dall'Humboldt (*Vues des Cordillières*), e copiati nella precedente stampa, sono identici di forma con quelli della Grotta di Fingal e dell'Argine de' Giganti. I più tenui accidenti, osservati nelle basaltiche rocce a colonne di Europa, si riscontrano di bel nuovo in questi messicani basalti. Sì maravigliosa analogia di struttura induce a credere che le stesse cagioni operassero sotto ogni clima e a differentissimi tempi.

La piccola cascata di Regla giace a nordeste della città di Messico, in distanza di venticinque leghe, tra le celebri miniere di Real del Monte e le acque medicinali di Totanilco. Un fiumicello le cui acque vengono adoperate a far volgere le macchine per rompere ed amalgamare i metalli a Regla, ritrova un varco e giù balza tra i gruppi delle colonne basaltiche. Il volume delle acque che precipitano è anzi che no riguardevole, ma la caduta non eccede i ventidue piedi. Le circostanti pellegrine rocce, i contrasti della vegetazione, la solitudine ed il selvaggio aspetto del luogo, rendono questa cascatella pittoresca all'estremo. I lati del burrone si rizzano in colonne basaltiche, superanti i novanta piedi di altezza, sopra le quali si disegnano grappoli di cacti e di *yucca filamentosa.*

Le colonne di Regla sono per la maggior parte perpendicolari; nondimeno havvene taluna con un'inclinazione di 45 gradi ad oriente; e più lunge ven sono di orizzontali. Sembra che ogni gruppo, al tempo della sua formazione, seguisse particolari attrazioni. Posano i prismi sopra uno strato di argilla, sotto la quale trovasi nuovamente il basalte: questo in generale, a Regla, è soprapposto al porfido di Real del Monte, mentre una roccia di creta compatta serve di base al basalte di Totanilco. Tutta questa regione basaltica sorge circa 600 piedi sopra il livello dell' Oceano.

(1) Il Chantreau nel suo Viaggio pei tre Reami britannici, tradotto dal Compagnoni, così descrive l'Argine de' Giganti:

« L'argine de'Giganti è circa otto miglia al settentrione di Colerain nella contea di Antrim. Esso rassomiglia ad un molo regolare, che i semplici abitanti del paese hanno creduto sempre e credono opera del diavolo. Specialmente i pescatori sono di questa opinione; e sarebbe cosa pericolosa il dir loro che questa è una stravaganza assurda. Gl' Irlandesi alquanto istruiti sostengono, che questa massa straordinaria di pietre, la quale parte dal piede di un'alta montagna e s'inoltra nel mare ad una distanza che non è ancora determinata, è l'opera degli uomini; ma che è la più grande e la più ardita che il genio abbia potuto concepire. Aggiungono essere stata eseguita in rimotissimi tempi da una razza di Giganti, che avevano per capo Finma-cool (Fingal), celebre eroe dell'antica Ibernia. Questa erudizione favolosa che si poteva perdonare alla esaltata immaginazione degli antichi Bardi, fu per lungo tempo la sola adottata in Inghilterra e rispettata, finchè nel 1693 alcuni membri della Società reale, avendo visitato quest' argine de'Giganti ebbero a conoscere non essere esso che uno scherzo della natura simile a tanti altri che veggonsi straordinari e superiori ad ogni sforzo dell'arte umana.

« La lunghezza più nota di questo argine meraviglioso è di circa seicento piedi, e la sua larghezza ove di dugento quaranta, ed ove di cento venti. È alto pure irregolarmente, poichè è di trentasei piedi al di sopra della riva in alcuni luoghi, e in altri non eccede i quindici. L'argine è composto di parecchie migliaia di colonne di basalte duro e nerissimo, di una grana fina e lucente quanto mai. Questo basalte mette scintilla come la pietra focaia, e non dà presa allo scalpello. Le colonne, delle quali l'argine è composto, per la più parte restano perpendicolari all'orizzonte, e contigue le une alle altre. Noi non abbiamo potuto distinguere se sieno internate in terra come le pietre di una cava. Di queste colonne altre sono più alte, altre corte o troncate; ma ciò che io ho ammirato, e che forma un colpo d'occhio unico al mondo, si è che in uno spazio lunghissimo tutte le colonne sono perfettamente di una eguale altezza, così che formano colle loro cime un piano perfettamente liscio. Vero è però che tra le colonne ve n' hanno molte d'imperfette, di fendute, d'irregolari, e molte che sono intere, uniformi e belle, presentano figura e dimensione diversa. Quasi tutte sono pentagone o esagone, e rarissime veggonsene che eccedano questo numero di angoli o di facce. Il loro diametro più comune è tra i quindici e i diciotto pollici. Non ve n' è alcuna la quale sia tutta di un pezzo; ma ognuna di esse è composta di parecchi torsi, quale di sei, quale di dodici o diciotto pollici, ed anche di due piedi di altezza. Ma questi torsi sono sì accuratamente uniti insieme l'uno sull'altro, come può esserlo pietra a pietra per mano di artigiano diligentissimo, e le superficie rispettive di questi torsi nella parte in cui sono uniti, se avviene che violentemente si distacchi l'uno dall'altro, si trovano essere nel mezzo una concava e l'altra convessa. Sono poi le colonne strette tra esse in modo, abbiano sei facce o cinque, che tra l'una e l'altra non v'è alcun vacuo, osservandosi che l'ineguaglianza del numero delle facce è sempre compensata maravigliosamente in tutto l'argine dalla disuguaglianza degli angoli, e delle rispettive larghezze d'ogni colonna, di modo che appressandosi all'argine, esso presenta ad una certa distanza una regolarità perfetta come quella di un edifizio costrutto a rigore di arte ».

« L'argine de' Giganti in se stesso non è la cosa più singolare che in questo scherzo della natura si vegga; imperciocchè non è qui meno sorprendente l'apparenza delle rupi vicine, quando si considerino da una piccola baia che è al levante dell'argine. Vedesi al basso di queste rupi uno strato di pietra nera dell'altezza di circa sessanta piedi, divisa perpendicolarmente, e a distanze eguali, da certi raggi o striscie di pietra rossa, che sembra formare il cemento d'unione; i quali raggi sono di quattro o cinque pollici di grossezza. Poi viene uno strato di pietra nera di grossezza eguale, e in seguito ne viene un' altro di pietra rossa ad ogni dieci piedi, e finisce con uno pure di pietra nera, e su quest'ultima, la quale ha venti piedi di grossezza, s'alza una fila di colonne, e su queste se n'alzano ancora due file, separate l'une dalle altre mediante uno strato simile di pietra nera. L'altezza e la forma di queste colonne le hanno fatte chiamare i cammini ».

VANTAGGI DELL' ATTIVITA'.

Siccome la potenza animale si esaurisce esattamente in proporzione del tempo in cui essa è in azione, del pari che in proporzione dell' intensità della forza adoperata, così havvi spesso gran risparmio di essa potenza nell'agire prestamente, benchè si adoperi alquanto più di forza in quello spazio di tempo. Suppongasi che due uomini di egual peso e di egual robustezza ascendano la stessa scala, e che uno di essi non metta che un minuto a montarne in cima, mentre l'altro ci metta quattro minuti, egli costerà al primo poco più che una quarta parte della fatica che costa al secondo, perchè l'esaurimento è in proporzione del tempo durante il quale i muscoli stanno in azione. Il rapido salitore avrà dunque adoperato forse un ventesimo di più di forza nel primo istante, per dare al suo corpo una maggiore velocità, la quale fu poscia continuata; ma il tardo salitore avrà sopportato il proprio suo peso quattro volte più a lungo. *Arnott, Elementi di Fisica.*

BELLEZZE MORALI DELLO STUDIO DELLA BOTANICA.

Egli fu passeggiando sotto gli olivi ombreggianti le mura di Atene, che Socrate l'idea concepì della perfezione morale, di cui in appresso presentò il precetto e l'esempio. Epicuro insegnava la sua voluttuosa dottrina ai piedi delle colline di Mitilene, sopra il margine di un lago circondato da antichi cipressi; e il divino Platone, assiso sulle fiorite rive dell'Ilisso, conghietturava lo Iddio sconosciuto della natura, e misurava i destini dell'uomo coll'intera eternità.

Siccome Socrate, Epicuro e Platone, noi andiamo a cercar la saggezza nel mezzo de' giardini della natura: il fiorellino della campagna c'insegnerà il nome di Colui che l'ha rivestito del manto più pomposo, e che l'ha collocato fra tante diverse relazioni col sole, colle nubi, coll'aria, cogli armenti, cogl'insetti e coll'uomo.

I fiori, magistero di delicatezza e di grazia, sono il giojello della natura: nulla è più mirabile di queste fresche corolle, vasi incantati ove una Divinità ha chiuso i più soavi profumi, e un nettare il più delizioso; messe divina, di cui tutta la potenza dell'uomo non varrebbe ad impossessarsi, e che pure un debole insetto gli presenta entro dorate coppe. Questi figli dell'aria, adorni de' più brillanti colori, ispirano una dolcissima gioja; il saggio ne fa corona alla canuta chioma, e l'innocenza si posa sul suo seno. Che se i grandi della terra ne fanno nelle loro feste una mostra tutta prodigalità, la natura, che non distingue il povero dal ricco, ha collocato alla porta delle capanne que' medesimi fiori di cui le regine s'accerchian la fronte.

Lo studio de' fiori è pieno di delizie. In un gambo presso che insensibile noi ritroveremo con Malpighi vene, sangue, trachee, polmoni, membrane, cartilagini, tendini e pori; noi ammiriamo l'infanzia, la giovinezza, la vecchiezza di questi piccoli esseri addormentati; e per dar l'ultimo compimento alla loro somiglianza cogli esseri animati, Linneo ci svelerà i misteri dei loro talami nuziali.

Anche nelle cose all'apparenza più semplici noi scorgeremo prove incontrastabili della sapienza di natura. Egli è così che facendosi ad esaminare alcun frutto, come la persica e la cotogna, noi discopriremo che quella leggera lanugine, che le copre, serve non solamente a loro abbellimento, ma anche a far sì ch'elleno abbiano il bellissimo colorito, ed il sapore tutto dolcezza e vita. In fatti allora che per un qualunque accidente vengono esse private di questa barba vellutata, si rimangono scolorate, insipide ed inodorose. Noi faremo osservare che le gemme degli alberi nascono nei paesi caldi senza guscio, mentre che ne' climi freddi sono al contrario riscaldate da molti involucri. Noi dimanderemo qual è l'intelligenza che ha proporzionato il numero delle tuniche nella cipolla ai gradi di freddo di un inverno ancor lontano, e il numero delle foglie nel maiz alla lunghezza di questa medesima stagione; così che i selvaggi dell'America dalla numerazione di queste foglie sanno sempre la durata dell'inverno antivedere.

Finalmente per una legge non meno sorprendente, noi vedremo le piante all'avvicinarsi di primavera solo di poco elevarsi sulla terra; e sempre a molte insieme quasi per riscaldarsi e mutuamente sostenersi contro la procella.

Le lezioni che ci vengono dalla natura sono contemporaneamente piene di poesia e di verità. Il semplice lavoratore vi saprà dire: la tempesta non è molto lontana, perocchè io ho veduto il trifoglio, e la draba di primavera piegar dolcemente le loro foglie: questa sera vi sarà burrasca, perciocchè la carlina delle valli s'è chiusa fin dal mattino. Per conoscere le ore del giorno il coltivatore riguarda i fiori del suo giardino: la prateria è lo scritto incantevole su cui egli impara a leggere; egli non vi trova in nessuna maniera le contraddizioni che svergognano le opere de' nostri saggi. I libri de' filosofi non gli insegnerebbero che le opinioni degli uomini; il libro della natura gli farà godere i più begli spettacoli dell'universo. Felice quegli che racchiude la sua sapienza ne' prati, ne' boschi, nelle selve e ne' fiori.

O Socrate, o Platone, contemplatori divini della natura, a cui pur deste il nome di *Poesia sublime*, egli fu senza dubbio nella solitudine profonda delle foreste, sopra le rive de' rapidi fiumicelli, nel bel seno delle smaltate praterie, che voi miraste tutto ad un tratto farvisi davanti quel Dio onnipotente che la vostra voce eloquente annunciava all'universo. *L. A. Martin.*

LA PALMA. (1)

Leggiadra arbore è la palma, e nel figurato linguaggio della Scrittura il suo nome viene spesso adoperato a simboleggiare la bellezza e l'eleganza. Essa poi, quanto al suo grand'uso in servigio del genere umano, tiene uno de' primi gradi nelle produzioni del vegetabile regno. Un vivente scrittore toscano così la descrive nella narrazione dell'involontario suo viaggio alle spiagge dell'Affrica:

«La palma cresce fino a cento piedi, entra nel suo vigore a trent'anni, e verdeggia fino a sessanta. Porta quindici o venti grappoli, ma per lo più quattro o cinque soltanto, e così grossi che passan quindici o venti libbre. Nascon tra foglia e foglia, e sono al tronco attaccati. I datteri, che cadon da loro stessi, sono messi in un vaso, e se ne fa un mosto con cui si condiscono quasi tutte le pietanze. Quelli che colgono gli lasciano maturare ai fuochi delle loro case, o ai raggi del sole. Vi è un palmizio da cui traggono una specie di vino acciduletto e grato, che si raccoglie facendo un'incisione sotto i rami, e facendone versare il sugo in una bottiglia che si riempie in ventiquattr'ore. Questo liquore è somigliante al siroppo ed al giulebbe: fermentato due giorni produce un ottimo aceto, e distillandolo, una buona acquavita. Questa distillazione chiamasi l'Arachi, e dagli Ebrei si chiama la Cerbetta. È l'uso dei Grandi di regalarsi del sugo di palma nei loro giorni solenni. In tempo dei datteri gli Affricani non vogliono far nulla, riposan tranquillamente all'ombra del palmizio, ed è permesso a tutti di prendere quello che la natura dà senza fatica, e in così grande abbondanza.

«Il palmizio è dopo il cocco dell'Indie, e l'albero del pane delle isole del mar del Sud, la pianta che fa più beni all'umanità. (2) Rallegra l'orrida faccia degli arenosi deserti, offre un'ombra al pellegrino abbruciato dai perpendicolari raggi del sole, dà un cibo e un rinfresco all'uomo che erra per le solitudini. Oltre ai frutti e al liquore i suoi rami servono a costruire le case; il tessuto fibroso che copre il tronco, fornisce borra e filaccia per corde, canapi e vele; delle foglie si fan ven-

---

(1) La famiglia delle palme o vogliam dire de' palmizj è molto numerosa, molto importante, e chiederebbe un lungo articolo. Ventenat ha fatto colle piante di questa famiglia 23 generi sotto 4 divisioni desunte dal sesso de' loro fiori. Qui non intendiamo parlare che della palma comunemente detta, ossia dell'albero che porta i datteri.

(2) Il cocco dell'Indie è egli pure un palmizio, cioè appartiene alla famiglia delle palme.

(Palma selvaggia del Deserto)

tagli e ombrelli da sole; dei teneri arboscelli fannosi eleganti cestini e lavori sottili e lucidi; come dal midollo che è abbondantissimo cavasi il *sago*, ottimo per minestra, e si tira dal palmizio un liquore sì spiritoso che il rum, ed un altro liquore più dolce del miele; e coi datteri vivon le carovane nel traversare l'aridità del deserto.

« La palma è l'albero della gloria, del trionfo e delle eroiche virtù. L'Autore eloquente delle Armonie della natura la chiama l'albero del sole, l'albero per eccel-

lenza. È come lo gnomone del gran luminare; contrassegna i giorni con le sue foglie, gli anni coi cerchi del fusto. È degli alberi tutti il più bello; s'eleva diritto, svelto, e la maestosa fronte innalza verso de' cieli. Ulisse volendo esprimere il segreto incanto che provò in ritrovarsi presso della bella regina di Nausica, lo paragona a quel vivo trasporto, che provò egli medesimo in Delo, vedendo sorgere subitamente il mirabil palmizio vicino al tempio del Nume.

«Il palmizio è ancor riguardevole nella Storia degli amori delle piante. Darwin gli ha consacrati i suoi più bei versi. Son chiaramente i sessi in esso distinti, e l'albero maschio dà i frutti, e la soavità dei frutti alla femmina. Quando i baccelli che chiudono i grappoli dei fiori e dei frutti cominciano ad aprirsi, si prende un grappolo del maschio, e si scuote sui grappoli della femmina il fecondo polviscolo. I venti impetuosi del Nord maritano fra le tempeste i sublimi cedri del Libano; l'auretta tremola del mattino feconda le olezzanti rose di Gerico; ma i venti desolatori dell'Affrica estinguono tutto sotto la loro ala cocente; abbisognano l'arte e la delicata cura degli uomini per fecondare il casto amor delle palme.» *Pananti, Viaggio.*

L'annessa stampa rappresenta una palma selvaggia presso il Monte Sinai, ed è tratta dalla splendida opera del Laborde sull'Arabia Petrea. Parlando del qual albero ei dice: Ciò che mi parve più degno di ricordo egli fu una palma nel naturale suo stato, da noi ritrovata sopra Ouadi Seleh. Dipinta vien sempre la palma colla sua cima appuntata, colle sue foglie ripiegate in dietro e diffuse intorno al suo capo, donde graziosamente pendono datteri lucenti come il corallo; nè immaginiamo noi mai che tutta quest'eleganza è il prodotto dell'arte, e che la natura, meno raffinata, non si prende cura che della conservazione della pianta. Noi scorgevamo allora dinanzi a noi la palma, cresciuta per molti anni, nel genuino suo essere. Negletta dall' Arabo del Deserto che reputa derogante alla sua dignità ogni tentativo di coltivazione, la palma forma talora foreste impenetrabili; ma più frequentemente solitaria essa levasi accanto ad una fonte, siccome egli avviene della figurata nella nostra incisione. Appresentasi essa allora da lontano al viaggiator sitibondo, in guisa di un amichevole faro, il quale gl' indica il luogo dove egli troverà dell'acqua a spegnere la sete che gli strugge le fauci, ed una caritatevole ombra sotto cui le sue membra affaticate posare.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 *Gennajo* 1540. — Ingresso di Carlo V imperatore in Parigi. — « Nell'autunno del 1539 scoppiò in Fiandra la ribellione della città di Gante, originata dai troppi aggravj nuovamente imposti dai ministri cesarei. Nulla curando il pregio d'essere l'augusto Carlo V uscito alla luce nella loro città, prese l'arme, uccise o cacciò quanti ministri v'erano dell'imperadore. Nè solamente fece ricorso per aiuto al re di Francia, ma si diede anche ad attizzar l'altre provincie, affinchè scuotessero il pesante giogo degli Spagnuoli. Portatone il disgustoso avviso a Cesare, dimorante allora in Ispagna, conobbe egli tosto essere necessaria la pronta sua presenza in quelle parti per ispegnere il nato fuoco, o per trattenerlo che non si dilatasse. V'ha chi scrive, aver egli disegnato di passare in Italia per mare, e poi per la Germania trasferirsi in Fiandra; e che Francesco re di Francia, ciò inteso, gli esibisse il libero passaggio a quella volta pel suo regno. Altri poi, e con più fondamento, sostengono che Carlo, ben conoscente del generoso animo del re Cristianissimo, facesse maneggi per impetrare il sicuro transito per la Francia: al qual fine indorò la richiesta con isperanze di terminar le pendenze sue con esso re. Aggiungono i politici, procurato da lui principalmente questo passaggio, acciocchè i Fiamminghi, al mirar la buona armonia che passava fra lui e il re di Francia, cessassero di lusingarsi che esso re condiscendesse a prendere la lor protezione contra dello stesso imperadore. Partito dunque di Spagna l' augusto monarca, e ricevuto dal figlio minore del re con immenso onore ai confini della Francia, e poscia dal Delfino e dal re stesso, sul fine dell'anno arrivò a Fontanablò ».

« Nel primo giorno del 1540 entrò Carlo imperadore come in trionfo nella real città di Parigi, accompagnato dal re Francesco, da' suoi figli, e da tutta la magnifica sua corte. In tal congiuntura, incredibile fu il concorso di nobili e popolo, non solo di Francia, ma anche di Spagna e d'Italia, in maniera che quantunque sì vasta anche allora fosse quella metropoli, pure si trovava per tutte le strade così gran calca d'uomini e cavalli, che alcuni per la folla vi perderono la vita. Non lasciò indietro il re Cristianissimo sorta alcuna di divertimenti, come conviti, giostre, tornei ed altri spettacoli, tutti fatti con somma magnificenza e spesa, per far onore a sì grand'ospite. Tenne l' imperadore dei segreti e lunghi ragionamenti col re e co' suoi ministri; nel che parcano divenuti due fratelli que' possenti monarchi. Carlo V, da quell' accortissimo principe ch' era, incantò ognuno con belle parole di voler cedere lo Stato di Milano ad uno de' figli del re, ma con riserbarsi il compimento di così generose promesse (fatte nondimeno solamente in voce) dappoichè fosse sbrigato dall'impresa di Gante. Allorchè questa fu finita, sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della Maestà sua, venendo sempre più ad apparire che nell' augusto Carlo per mezzo della madre era passato l'ingegno di Ferdinando il cattolico, il quale osservava la fede solamente a misura dell'utile suo. Perlochè trovandosi il re Francesco oltremodo deluso, ad altro non pensò da lì innanzi che a nuocergli, e a muover guerra ai di lui regni ». *Muratori, Annali.*

Il re francese, dice il Noel, vedendosi ludibrio della propria credulità, si crucciò col contestabile di Montmorency il quale lo avea consigliato di fidarsi alla sola parola dell'Imperatore. Il re però non dovea pentirsi di non aver preteso una promessa scritta; questa non sarebbe stata molto più valida. — Francesco 1.° avea promesso in iscritto di cedere la Borgogna al suo emulo, ed aveva mancato al suo scritto.

Tra gli accorgimenti usati da Carlo V nel suo passaggio per la Francia, notasi il seguente. Egli lasciò cadere un anello di diamanti di grandissimo prezzo ai piedi della favorita del re, la quale egli sapeva essergli avversa. Costei, lo ricolse e glielo porse; ma egli con la grazia che in lui era singolare, nol volle riprendere, dicendo ch'era venuto in mani troppo belle per averlo a ritor loro. E con ciò la favorita, che era la duchessa di Estampes, chiamata *la più bella delle letterate, e la più letterata delle belle*, divenne parzialissima dell'Imperatore.

DEGLI ODORI E PROFUMI.

Parecchj corpi lasciano sfuggire dalla loro superficie, e diffondono nell' atmosfera particelle esilissime che diconsi *odori*, le quali emanano del continuo da certi corpi, producendo in alcuni un rapido decremento di peso, come nell' etere, e non lasciando scorgere in altri diminuzione alcuna sensibile, siccome avviene del muschio. Siffatte particelle non esalano da alcuni corpi allorchè questi si trovino in un particolare stato di combinazione, come l' ammoniaca se unita con un acido forte; mentre altri corpi esigono invece una preventiva combinazione onde esser volatili, come l'arsenico od il fosforo con l'ossigeno. Il calore favorisce l'esalazione delle particelle odorose da una quantità di corpi che sono detti esser volatili. Anche la luce influisce sulla

emanazione delle particelle odorose, ond' è che veggiamo alcuni vegetabili emettere i loro profumi soltanto di giorno, laddove ciò non avviene per altri se non di notte. L'umidità ajuta in alcuni casi l'emissione di tali particelle, come apparisce dalla fragranza che sparge un giardino dopo una forte pioggia d'estate, o dall'odore esalato dall'argilla quando vi si aliti sopra. Così fatti odori emanano dai corpi in ogni direzione con rapidità più o men grande, penetrano soltanto ove trova accesso l'aria, ed obbediscono ai movimenti ch'essa medesima prova. (1)

Immenso è il numero degli odori, e variabilissimo anche negl'individui, cioè in ciascun corpo odoroso; laonde sono imperfette tutte le divisioni che di essi vennero fatte. Alcuni li ripartivano in *animali*, *vegetabili* e *minerali*; ma havvi odori simili o assai analoghi in tutti e tre i regni della natura. Haller li distinse in *ambrosiaci*, *fetidi* e *misti*; Lorry in *canforati*, *narcotici*, *eterei*, *volatili*, ed *alcalini*; — Fourcroy in *estrattivi* o *mucosi*, *oleosi*, *volatili*, *aromatici*, *acidi*, ed *idrosolforosi*. L'unica divisione ammissibile è in *piacevoli* ed *ingrati*, sebbene anche questa sia tutt'altro che assoluta, imperciocchè nè sappiamo il perchè un corpo sia odoroso, nè il perchè il suo odore sia piacevole od ingrato; e i rapporti della piacevolezza od ingratezza variano nelle specie e negl'individui e nello stesso individuo secondo le condizioni. (2)

Chiamasi profumo, secondo la Crusca, tutto quello che per delizia o per medicina s'abbrucia o si fa bollire per aver odore dal suo fumo, il quale ancora si dice profumo; e generalmente qualunque cosa, o semplice o composta, è atta in qualunque modo a rendere buono odore.

L'uso de' profumi dee certamente risalire sino alla più remota antichità. Mosè indica la composizione del profumo che offerivasi al Signore su l'altare d'oro, e di quello che serviva ad ugnere il gran sacerdote e i suoi figliuoli, come pure il tabernacolo e i vasi destinati al suo servizio. Gli Ebrei imbalsamavano i defunti con profumi squisiti, costume che probabilmente avevano pigliato tra gli Egizj. Di que' profumi preziosissimi conservava Ezechia una provigione ne' suoi tesori; e di profumi faceva uso apparentemente la Sposa de' Cantici, e se ne servì Giuditta per cattivarsi la grazia di Oloferne.

Al lusso ed alla ricchezza delle vesti i Babilonesi univano la voluttà de' profumi. Essi ne facevano grandissimo uso, profumandosi frequentemente tutta la persona con liquori odoriferi; essi avevano recato una specie di raffinamento in questo genere di ricerche voluttuose, cosicchè il profumo di Babilonia era presso gli antichi rinomatissimo per l'eccellenza della sua composizione.

I Greci ed i Romani riguardavano i profumi non solamente come un omaggio dovuto alla Divinità, ma ancora come un segnale della presenza degli Dei medesimi. Presso i più antichi poeti le Deità non si manifestano giammai senza annunziare la loro apparizione con un odore di ambrosia. Gli antichi abbruciavano altresì alcuni profumi ne' riti funebri e su le tombe de' trapassati. Antonio raccomandò morendo che si spargessero su le sue ceneri erbe odorifere e vino, e che si mescolassero varj profumi alla soave fragranza delle rose.

Da una lettera però di Aristeneto si raccoglie che i profumi non solo riguardavansi come una effeminatezza, ma che era altresì un segnale quasi caratteristico delle cortigiane. Il giovane Clizia, che seguitava i passi di avvenente donzella, nobilmente ornata, dice al compagno che ancora dubitava se quella donna fosse accostevole: «non senti tu quali odori soavi tramanda?»

Grandissimo uso de' profumi facevano i nostri antichi Italiani. Quindi spesso ne' classici si parla di persone piene d'odori e di profumi e di ghirlande di fiori; si parla dell'odore soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, della cazzuola del profumo, di buona copia di farmachi e profumi, e cose simili; delle camicie profumate, e de' profumi perfin nelle lettere. Nel *Malmantile* si fa menzione di guanti conciati e profumati alla foggia di Roma. L'Ariosto nella Cassaria parla di vecchi che si profumano, di gentiluomini i quali

> Tutto ciò c' hanno in adornarsi spendono,
> Polirsi, profumarsi come femmine.

Dicono i Francesi che nel paese loro i profumi erano altre volte in grandissimo uso, e quelli massimamente ne' quali entrava l'ambra od il muschio. Certo Nicolò di Montaut che stampò nel 1582 un libro intitolato lo *Specchio de' Francesi*, rimprovera in esso alle donne di condizione e alle damigelle l'uso che esse facevano di tutti i profumi, delle acque cordiali (forse delle acque odorifere), del muschio, dello zibetto, dell'ambra grigia e di altri preziosi aromi, onde profumare e rendere odorosi i loro abiti, le loro biancherie e tutto il loro corpo.

L'uso però de' profumi, derivato in gran parte dall'Oriente, si è esteso e mantenuto in tutta Europa, e non è stato esposto ad altre vicende se non se a quelle portate dalla moda, o anche da alcuni riguardi dovuti alla salute. In alcune regioni ove si faceva un uso smoderato de' profumi, le donne, forse per il temperamento loro indebolito, non possono più sopportare gli odori forti come quello del muschio, e questa particolare osservazione ha inserita il nostro celebre Brocchi nel suo libro sul *Suolo di Roma*, accennando che il professore di chimica è stato persino obbligato a collocare il muschio nella lanterna della cupola della Sapienza onde allontanarlo dalle dilicate narici delle donne romane.

---

(1) *Fleming, Filosofia zoologica.*

(2) Ecco la divisione che pur fece Linneo degli odori, rispetto alle piante: 1.° *ambrosiaci*, o che s'appressano all'odore dell'ambra o del muschio; p. e. il geranio muschiato (*erodium moschatum* Willd.), il pisello odoroso (*lathyrus odoratus* Linn.): 2.° *fragranti*, cioè penetranti e soavi; p. e. il tuberoso (*polyanthes tuberosa*), il giglio di s. Antonio (*lilium candidum*): 3.° *aromatici*; p. e. il lauro (*laurus nobilis*); il garofano (*dianthus caryophyllus*): 4.° *agliacei*; p. e. l'aglio (*allium sativum*), l'agliaria (*erysimum alliaria*); 5.° *ircini*, o che s'accostano all'odore che mette il becco; p. e. l'*hypericum hircinum*, la maggior parte delle orchidi: 6.° *tetri* o *stupefacienti*; p. e. il giusquiamo nero (*hyosciamus niger*), il papavero bianco (*papaver somniferum*), il coriandolo (*coriandrum testiculatum*): 7.° *nauseanti*; p. e. l'asaro (*asarum europaeum*), l'elleboro bianco (*veratrum album*).

La religione è la guida de' più sublimi intelletti. Bacone di Verulamio la venera come il suggello della sapienza; Cartesio la dichiara lo scopo delle sue meditazioni; Galileo ne deriva l'autorità alle sue teoriche; Malebranche ne forma lo specchio della ragione; Newton la dice il fondamento del sistema della creazione; Leibnitz, la chiave della metafisica e la spiegazione dell'enigma dell'uomo; Grozio, l'unico principio dell'universale giustizia; Vico, la provida legislatrice delle nazioni; Bossuet, l'intelligenza dell'istoria; e Canova, la promulga qual fonte sovrano dell'ideale Bellezza. *Riccardi.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

4 *Gennaio* 1523. — Nascita di Gaspara Stampa. — Nacque ella in Padova da famiglia nobile milanese che ivi erasi stabilita e che passò di poi a dimorare in Venezia. Fu dotata di rara avvenenza e di leggiadrissimo spirito, coltivato poi dalla educazione nel saper greco e latino e segnatamente nell'amore dell' italiana poesia. Questi singolari pregi abbellirono, per dire il vero, ma, invece di felicitare, attossicarono la vita di lei. Si accese ella sventuratamente di ardentissimo amore per Collatino conte di Collalto, cavaliere ornato di magnanimità, di gentilezza, di brio e caro anch' esso alle muse. Incominciò Gaspara in ardentissimi versi a dipingere l' esimie qualità dell' amante e i sospiri e le lagrime che per di lui cagione spargea. Sapeva ella vieppiù ingentilire i versi col canto, valentemente accompagnandolo ancora col suono della viola o del liuto. Collatino non potè rimanersi indifferente a tanta amabilità, a tante grazie. Vi fu un tempo in cui alla nostra damigella sembrò la sua fiamma felice, poichè il suo cavaliere non solo vi corrispondea, ma celebrava eziandio il merito di lei dettando versi; e quindi ella cantò:

Io non mi voglio più doler d' Amore;
Poichè quanto mi dà doglia e tormento,
Tanto il Signor ch' io amo e ch' io pavento
Cerca scrivendo procacciarmi onore, ecc.

Ma in que' tempi di continue guerre mal si conveniva a nobilissimo giovane, sceso da guerrieri antenati, il non correre l'aringo dell'armi. Perciò il Conte passò in Francia, entrando ai servigi di Enrico II. Elevato abbastanza era l' affetto di Gaspara per non disapprovare un divisamento così generoso, benchè ad onta di ciò si sentisse lacerare il cuore dal pensiero della lontananza. Si riconfortava però colla speranza di rivederlo al ritorno fregiato di maggiori virtù e di gloria più bella.

Ma la lunga assenza produsse in Collatino una distrazione funesta e fors' anche nuova amorosa passione, encomiando egli nelle sue rime altra donna da lui amata, cui dà il nome di *Elena*.

La povera Stampa incessantemente scriveagli le sue pene amorose in diverse lettere e rime, le quali non solo non lo fecer pietoso ma nemmeno cortese, non degnandola egli di una sola linea di risposta. Scriveva a lui che s' ei, ritornando, fosse rientrato in sua casa, « io son sicura che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri, le lagrime che giorno e notte ho sparse chiamando il nome di V. S.: benedicendo però sempre nel mezzo dei miei maggiori tormenti i cieli e la mia buona sorte della cagion d' essi; perciocchè assai meglio è per voi, Conte, morire, che gioir per qualunque ».

Ella amò di consacrarsi a lui anche con nuovo assunto nome, appellandosi Anassilla, come ninfa del fiume Anasso volgarmente detto la Piave, il quale cinge intorno i feudi della famiglia Collalto e segnatamente s. Salvatore, ove Collatino ebbe vita. Ma nulla valse a rammollire quell' animo. Restituitosi in patria decorato de' primi onori della milizia francese, lasciò scorgere il suo fermo intendimento di aspirare ad uno splendido maritaggio. Ciò tolse ad Anassilla sin la speranza, unico sostenimento degl' infelici. Oppressa quindi da cocentissimo affanno, cadde in una malattia di languore e, *come tenero fior tocco dal gelo*, svenne e perì l' anno 1554 nella giovanile età d'anni trentuno. Onore alla memoria di una donzella irreprensibile, di una poetessa cara alle italiche lettere, morta lagrimevole vittima di un amore dolcemente lusingato di reciprocità sul principio, e poscia crudelmente tradito dall' incostanza e dall'ambizione.

L' amor d' Anassilla fu singolare e per la costanza inalterabile e per la veemenza irresistibile e per la illibata onestà. Questi erano i sentimenti ch' ella manifestava al suo amante:

È ben ver che il desio con che amo voi
È tutto d' onestà pieno e d' amore,
Perchè altrimenti non convien tra noi.

Non solo l' abuso, ma anche l' eccesso delle passioni è il flagello delle anime delicate.

Dal Varchi e da altri venne Gaspara comparata a Saffo. E per dir il vero, si può applicare ad Anassilla ciò che disse Orazio della poetessa di Mitilene.

. . *Spirat adhuc amor,*
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.

Vive ed arde ne' versi di Anassilla la passione amorosa. Così incomincia un sonetto:

È questa quella viva e salda fede
Che promettevi alla tua pastorella
Quando, partendo alla stagion novella,
N' andasti ove il gran re gallico siede?

E in un altro:

Al partir vostro, s' è con voi partita
Ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
L' ardir, la forza, il core e la baldanza
E poco men che l' anima e la vita.

Ma citiamo un intero suo sonetto, e scegliamo a tal fine quello ch' ella scrisse a Collatino, non ancora apertamente infedele, allora quando questi l'anno 1545 andò col Delfino all'impresa di Bologna al mare, tolta a' Francesi dal re d' Inghilterra.

Mentre, Signor, all'alte cose intento,
V' ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da martir, sì da travagli doma,
Gravata sì dall'amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento.
E duolmi sol che siccome s' intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor che omai
Per tutta Italia sì chiaro si estende,
Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il Ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

« In mezzo a' suoi pregi si ravvisa però alcun difetto. Non è la nostra poetessa sempre sicura nell' imbroccare la proprietà e lo splendore della poetica frase, e così pure talvolta soverchiamente trascura la metrica armonia. » Così il Corniani, onde in parte è tolta questa vita. E forse egli ha ragione; ma conveniva pure ch' egli avvertisse risplendere ne' versi di lei l' affetto, quell' affetto che nelle rime de' Cinquecentisti sì di rado traluce.

Il poetico merito della Stampa venne levato a cielo da un' infinita turba di begli spiriti del suo e de' posteriori secoli, e fu detto persino, quand' ella morì, freddamente scherzando sul suo cognome, che in lei

Era d' ogni valor morta la *stampa*.

La Direzione ed Amministrazione.
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf*; Lombardia e Lombardo-Veneto, *Francesco Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Fratelli Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 80) ANNO TERZO (9 GENNAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Cattedrale di Friborgo in Brisgovia)

FRIBORGO IN BRISGOVIA.

Friborgo in Brisgovia, da non confondersi con Friborgo nella Svizzera, era dianzi la capitale del montuoso e selvoso distretto di Brisgovia, ed ora è il capoluogo del circolo di Treisam nel Granducato di Baden. Giace sulla riva destra del fiume Treisam, al piè d'una montagna ed all'ingresso della Selva Nera per la grande strada che ci mette dal Reno. La città non è antichissima. Era in origine un villaggio occupato dagli operaj delle vicine miniere, dal prodotto delle quali si ricavò l'occorrente per l'edificazione della città e l'erezione delle chiese e de' monasteri che tuttora l'adornano. Come città, la fondava nell'anno 1120 Bertoldo III, duca di Zeringen, da' cui discendenti essa passava ai conti di Furstenberg, coi quali essa avea molte discordie per rapporto a'suoi privilegj. Di che nacquero mali umori d'ambe le parti, e v'ebbe di sangue sparso nella contesa. Ma alfine il conte Egone si trasse (nel 1386) a venire ad un accordo pel quale, mediante 20,000 marchi d'argento, egli concedette alla città la libertà ch'essa bramava, e trasportò i diritti ch'egli si riserbava al suo cugino il Principe d'Austria, il quale anticipò quella somma d'argento. La città prese allora il nome di *Freiburg* ossia città libera. Nel corso della sua istoria noi leggiamo che fu munita di gagliarde fortificazioni e sostenne più assedj prima del 1744, anno in cui la presero e smantellarono i Francesi. Questi la ripresero nel 1796, ed ultimatamente essa, insieme col distretto di Brisgovia, venne ceduta a Baden dall'Austria nella pace di Presborgo del 1805.

Friborgo è una città vivace ed aperta. Larghe ne sono le strade, ben selciate e rigate da ruscelletti di limpid' acqua: buone le case, e la città è ben fornita di fontane, di locande e di pubblici edifizj. La sua popolazione rasenta le 10,000 anime. Principali oggetti della sua industria sono le manifatture di abiti, di tabacco, di carta, di cera lacca, di marocchino rosso e di orologi: vi ha pure qualche fonderia di campane. Pochissimo però n'è il commercio. Essa contiene due piazze pubbliche ad uso di mercato; due chiese cattoliche e due protestanti; tre conventi, due spedali, uno civile l'altro militare, oltre ad un ricovero pei trovatelli; un monte di pietà; una prigione ed una casa di correzione. Sin dal 1456 Friborgo ha posseduto una università molto celebre, di cui fanno parte una bella libreria, una raccolta di stromenti filosofici e matematici, un orto botanico, un teatro anatomico, ecc. Vanta quest'università alcuni uomini eminenti tra i suoi professori, e non ostante il disconcio di essere vicina a Tubinga, essa avea 600 studenti nel 1825, e questo numero è molto cresciuto di poi. Un siffatto instituto reca grande onore ad un sì piccolo Stato, come è quello di Baden, il quale contiene pure l'università d'Eidelberga. Friborgo ha inoltre un ginnasio, una scuola normale ed un museo; e recentemente vi si è formata una società, il cui fine è di promuovere lo studio della statistica e delle antichità, e di conservare i monumenti ed obbietti d'arte che son nel paese. Sopra un monte, detto Scomberga, nelle vicinanze della città, si scoprirono moltissime tombe contenenti armi ed arnesi, le quali tombe hanno l'aspetto di appartenere ad un'antichità assai remota.

La cattedrale, rappresentata nell'antecedente stampa, è un edifizio magnifico. La sua torre viene ammirata come uno de' più belli e più finiti campanili che sussistano nel genere gotico. Questo campanile non è meno osservabile per la sua altezza che per la sua vaga figura ed il suo elegante lavoro: dal piede al vertice esso è composto di pietre ornate e scolpite. Quanto alla sua altezza, vogliono alcuni che giunga ai 513 piedi, il che lo farebbe più alto di quel di Strasborgo; altri riducono quell'altezza di molto. Non si sa bene in che tempo lo edificassero.

DEL BELLO IDEALE.

L'uomo ha una brama incessante di esercitare le proprie vitali facoltà convenientemente, cioè in un modo conforme alle leggi fisiche e morali che dall'Autore della natura furono prescritte.

L'ordinamento dell'Universo è accomodato a questo *principio estetico* per eccellenza.

Il vero, il bello ed il buono servono all'esercizio delle varie potenze dell'uomo.

Consiste il bello nell'attitudine che hanno gli oggetti naturali di porre in esercizio le facoltà sensitive dell'uomo. Il bello è principio e fonte d'ogni poesia. Tutte le azioni e passioni degli uomini, promosse dalla bellezza, costituiscono la poesia.

Queste azioni e passioni si manifestano o coi fatti o colle imitazioni.

E siccome l'affetto che l'uomo sente, e le azioni che eseguisce, secondando le impressioni della bellezza, formano il bello morale, così le opere che produce imitando, costituiscono il bello artificiale.

Ecco il processo dell'imitazione: — Concetto — Composizione — Esecuzione. —

Il concetto è l'immediato risultamento della impressione della bellezza, la quale riduce all'atto la potenza sensitiva dell'uomo; è una operazione interna che l'anima eseguisce colla propria forza che proviene da una ispirazione, ma che non ha alcun modello; è un primo moto da cui s'inizia tutto il procedimento della imitazione; e ad esso conseguono tanti sentimenti, quanti possono essere destati dalla infinita bellezza; e tante immagini, quante sono le maniere con cui gli organi per le diverse loro modificazioni e per le mutabili loro tempere possono far percepire la bellezza medesima.

Nel concetto trovasi il bello ideale, nella composizione l'imitativo, nella esecuzione il bello sensibile, i quali uniti formano il bello artifiziale, distinto dal bello morale.

Per bello ideale devesi intendere un'immagine concepita nella mente, ch'abbia tutti i caratteri e tutti gli effetti della bellezza, ma cui nulla di reale s'agguagli nella natura.

Il bello ideale procede dalla stessa origine della poesia. La quale, considerata come il principio di tutte le azioni e di tutte le imitazioni umane promosse dalla impressione della bellezza, allora nasce quando siffatta impressione si trasforma in immagine e si sviluppa il corrispondente affetto nel cuore; e soggiunto che queste immagini e questi affetti sono varii come è varia la bellezza, diversi da ogni esemplare esistente nella natura, liberi e indipendenti come ogni altro movimento della volontà.

Il bello ideale è conforme alle ragioni della poesia, e comprovato dall'autorità de'grandi scrittori ed artisti. — Pertanto tutti quelli che prestarono alle arti precetti od esempli, diedero a divedere che nella parte della poesia da noi chiamata concetto, la bellezza sta principalmente riposta nell'aggregato delle parti trascelte tra le più opportune che la natura ai nostri sensi presenti, e nella idea che insieme le congiunge. E per cominciare dal principio di tutte le arti e dal fonte di ogni poesia, Omero volendo offerire una splendida immagine della bellezza superba di Agamennone, cantò

nel secondo libro della Iliade, ch'egli aveva il capo e gli occhi di Giove fulminante, il petto di Nettuno e la cintura di Marte; il quale aggregato di parti acconciamente elette simboleggia, come osserva M. Dacier, le qualità proprie di un grande ed altero monarca, che sono la maestà, la forza, la prudenza e la vigilanza. E Socrate, il sapientissimo degli uomini, per bocca di Senofonte si fa maestro del bello ideale, e ne spiega l'artifizio in un suo dialogo con Parrasio, insegnando positivamente, che quando si voglia produrre forme simmetriche e venuste, non essendo facile scegliere per esemplare un individuo che abbia tutte le sue parti perfette, fa di mestieri togliere da molti ciò che in ciascuno si trova di ottimo, e così si faranno corpi belli. E così facciamo, risponde Parrasio; e così il magistero del bello ideale sin da quell'epoca si manifesta. Parimente Platone nel suo Trattato della Repubblica afferma, che se un artefice nel formare un'opera dirige la sua attenzione su ciò che è permanente e proprio di tutta la specie, e se, facendo uso di un tale prototipo, ne esprime la idea ed il carattere, il suo tutto insieme sarà allora per necessità bellissimo: che se invece si ferma all'individuo e si serve di un prototipo generato, senza dubbio l'opera sua riuscirà tutto il contrario che bella. Questi luminosi precetti sono da Luciano con un esempio confermati; il quale più accuratamente di ogni altro forma il processo del bello artifiziale, e dimostra come esso provenga dall'ideale, facendo in uno de' suoi dialoghi che l'interlocutore Licino descriva una cotal sua immaginaria bellezza. Di cui dar volendo la più splendida idea, egli dice che ha la fronte, i capegli e i sopraccigli della Venere di Prassitele, insieme colla dolcezza e colla vivacità de' suoi occhi; i lineamenti del volto, le guancie delicate, e la giusta misura del naso della Venere Lemmia di Fidia; la bocca e gli omeri dell'Amazzone di questo stesso scultore; il seno e la mano della Venere di Alcamene; il riso verecondo, e l'abbigliamento decente e modesto della Sosandra di Calamide, e la età della Venere di Gnido; e quindi procede a specificare la chioma della Giunone di Euffranore, i negri sopraccigli e le gote vermiglie della Cassandra di Polignoto, il candido seno della Pacate di Apelle, ed i labbri della Rossane di Aezione.

E trascorrendo dai pittori ai poeti, invoca Omero che per la sua Pantea, chè così egli appella la femmina da lui descritta, meschi la porpora all'avorio, e le dia lo sguardo di Giunone, il viso, il bianco petto e le rosee dita di Venere; ed invoca Sofocle che le aggiunga le pupille dell'Aurora; nè lascia di chiamare le Grazie e gli Amori a farle festa e corteggio. Infine mirando a rendere questa Pantea del pari la bellissima e la ottima delle donne, vuole che ella sia fornita della castità di Penelope, della magnanimità di Teano, della dolcezza di Saffo e della saggezza che Socrate ammirava in Diotima. È questo il più splendido ed il più compito esempio che desiderare si possa della bellezza ideale; e «per tal modo (come osserva Winkelmann), i greci artisti, imitando il giardiniere che sopra una pianta vigorosa innesta i germogli dei migliori frutti, e apprendendo dalle api che da molti fiori raccolgono il mele, non ristringevansi ad un solo individuo per ritrar le forme della bellezza; ma il bello ne' vàrii oggetti rintracciando, studiavansi di combinarlo insieme, e così nel formare le loro figure non erano diretti da inclinazioni personali, per cui sovente il nostro spirito, seguendo un'apparenza che piace, abbandona la vera bellezza. Pertanto (soggiunge il medesimo chiar. scrittore) dalla scelta delle più belle parti e dall'armonica loro unione in una figura nasce il bello ideale: nè è già questa una idea metafisica, perchè ideali non sono tutte le parti di una figura umana prese separatamente; ma solo deve chiamarsi ideale la figura intera». Nè diversamente dai greci si espressero i romani scrittori intorno al bello ideale. Cicerone, parlando delle sculture di Fidia, dice: quell'artista, facendo le statue di Giove e di Minerva, non contemplava già alcun individuo da cui traesse le sembianze, ma aveva nella propria mente un'idea di bellezza maravigliosa, nella quale tenendo fisso l'occhio ed il concetto, dirigeva a norma di essa la mano e l'arte. E Plinio il giovane, invitando un suo amico a recarsi a vedere una sua villa, gli scrive: e non già terra, ma ti sembrerà di vedere una immagine dipinta di egregia bellezza. La quale sentenza merita un particolare riflesso, poichè si tratta in essa dell'arte dei giardini, che servendosi di parti e di materiali tolti dalla natura nella loro integrità, e senza modificazione alcuna, presenta meno delle altre apparimenti di bellezza ideale.

Trapassata la fervida e doviziosa antichità, non furono ritrosi i moderni a porsi nelle orme di quei famosi, e ad adottare la maniera loro di concepir la bellezza, per quindi riprodurla. E fra questi moderni nomineremo soltanto Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e Guido Reni, i quali in fatto di arti belle formano un tale triumvirato, dinanzi a cui ognuno, che sia intero al giudicare ed al sentire, deve per riverenza inchinarsi. Ora Leonardo insegna nel suo Trattato di pittura: «che il pittore deve essere naturale, e considerare ciò ch'esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa ch'ei vede». Parimenti Raffaello in quella sua celebre lettera al conte Castiglioni, scriveva: «Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio; ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so; ben mi affatico di averla». In fine Guido scriveva al maggiordomo di papa Urbano VIII: «Vorrei avere avuto pennello angelico e forme di Paradiso per formare l'Arcangelo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tant'alto, e invano l'ho cercato in terra. Sicchè ho riguardato in quella forma che nella idea mi sono stabilito». Questo detto di Guido conferma la necessità di ricorrere al bello ideale per rappresentare degnamente Dio e gli Angeli, e tutti quegli enti astratti, di cui non si trovano le forme sensibili in terra. Per altra parte la scelta raccomandata da Leonardo non si accorda ella mirabilmente cogl'insegnamenti di Socrate e di Platone? e quelle idee riposte nella mente di Raffaello e di Guido non hanno una stretta analogia, ed anzi una positiva identità colle forme ideali indicate da Cicerone e da Plinio? La piena concordanza che fra le citate sentenze si osserva, ad onta di tanta distanza di tempi e di tanta mutazione di costumi e d'istituzioni, ci fornisce una novella prova della verità da noi più volte insegnata: che, trattandosi di bellezza, la favella è una in tutti, e che le leggi di essa, come quelle che sono fondate sulle immutabili leggi della natura fisica e morale, sono salde, coerenti, uniformi, dal *Fiat lux* sino alla Notte del Correggio, da Omero al Monti, da Aristotele al Metastasio. *Girolamo Venanzio.*

La beltà senza grazia è un amo senz'esca. *Anna di Lenclos.*

LA SANTITA' DEL GIURAMENTO
aneddoto arabo.

Mentre il cavaliere Lascaris e Fatalia Sayeghir erano a Corieten in Siria l'anno 1810, capitò in quella piccola città un Beduino (Arabo errante) per nome Selame el Assan. Alloggiavano i due viaggiatori nella casa dello sceico Selim, e mentre si stava prendendo il caffè, vennero molti del paese a trovare lo stesso sceico e gli dissero: «Otto anni fa, nel tal sito, Assam ammazzò un nostro parente: noi domandiamo giustizia».

Assan, negando, chiese se vi fossero testimonj. — «No, risposero, ma foste veduto passar solo per la tale strada, e poco dopo vi trovammo il nostro parente ucciso. Noi sappiamo che v'era ruggine tra voi due; dunque non v'è dubbio che l'avete assassinato voi».

Assan stette saldo sul no. Lo sceico che per paura usava molti riguardi ai Beduini, e che d'altra parte non trovava prove bastanti contro di lui, prese un pezzo di legno e disse: «Per Colui che creò questo stelo, giurate di non aver ucciso il loro parente».

Assan piglia il fusto, lo guarda alcuni minuti, abbassa gli occhi, poi rialzando la testa verso gli accusatori «Non voglio, dice, aver due delitti sul cuore, l'assassinio e lo spergiuro. Sì, l'ho ammazzato io il vostro parente; quanto volete per prezzo del suo sangue?» (1)

Lo sceico, per riguardo ai Beduini, non volle stare a rigor di legge, e postosi di mezzo le parti, fu deciso che Assan pagherebbe trecento piastre a' parenti del morto.

Quando gli chiesero la somma, disse non averla allato, ma che la porterebbe fra pochi giorni; e perchè facevano difficoltà a lasciarlo partire senza cauzione: «Io non ho alcun pegno da darvi, aggiunse egli; ma risponderà per me Quegli il cui nome io non volli profanar con uno spergiuro».

Partì, e quattro giorni dopo tornò, conducendo quindici montoni, che valeano più di venti piastre ciascuno. Questo tratto di buona fede e di generosità recò non meno piacere che maraviglia ai due viaggiatori.

(1) Secondo le leggi arabe, si riscatta l'omicidio a prezzo, e la somma è determinata secondo le circostanze. Così troviamo nella legislazione mosaica, così in quella de'Longobardi in Italia.

DELLE API.

Chi non ammira la stupenda intelligenza delle api nella costruzione de' loro alveari, così dal lato dell'economia, come da quello della solidità? — Se avete un certo spazio, dicasi una camera, da empiere di armadii o di piccole celle, tutte della stessa grandezza e forma, vi sono solamente tre figure, le quali vi permetteranno di empiere la camera senza perdere veruno spazio fra una cella e l'altra: bisogna che sieno quadre, o di tre lati eguali, o di sei lati eguali. Con ogni qualunque altra figura voi perdereste dello spazio fra le celle. Questo non è difficile ad intendersi, badandovi un po' sopra; e si prova con ragionamento matematico. Di queste tre figure quella di sei lati è la più conveniente, perchè i suoi angoli sono più piatti; e ponendovi dentro qualunque corpo rotondo, presenta quindi più spazio, perdendone meno negli angoli. Questa figura è anche la più forte delle tre, e sarà meno danneggiata da qualunque pressione di dentro o di fuori, avendo essa un certo che della fortezza di un arco. Una figura rotonda sarebbe ancor più forte, ma allora si perderebbe dello spazio fra i circoli; mentre che colla figura di sei lati non se ne perde nulla. Ebbene è un fatto non meno sorprendente che vero, che le api fabbricano le loro celle appunto di questa forma, e risparmiano così e spazio e materiali più che non potrebbero risparmiare, adottando qualunque altra figura. Esse fabbricano nella miglior forma possibile pel loro divisamento, il quale si è di risparmiare tutto lo spazio e tutta la cera che possono. Questo è quanto alle pareti di ciascuna cella, ma la volta ed il pavimento, ossia la punta ed il fondo, sono costrutte sopra principii egualmente veri. Provano i matematici che per dare la massima forza, e risparmiare il massimo spazio, la volta ed il pavimento debbono essere fatti da tre superficie piane, che s'incontrino in un punto, e provano inoltre per una dimostrazione, che appartiene alle parti più sublimi dell'algebra, che vi è un angolo od inclinazione particolare di quelle tre superficie piane, il quale presenta un maggiore risparmio di materiali e di lavoro, che qualunque altra inclinazione. Ebbene le api fanno precisamente le punte ed i fondi delle loro celle di tre superficie piane che s'incontrano in un punto, e le inclinazioni od angoli ai quali esse s'incontrano, sono esattamente quelli che i matematici trovano essere i migliori possibili per risparmiare cera e lavoro. Chi andrebbe a sognare che le api conoscono il ramo più sublime delle matematiche, frutto della più maravigliosa scoperta di Newton, e risultato di cui era ignorante egli stesso, non essendo stato trovato che varii anni dopo la sua morte da uno de' suoi più celebri seguaci? Questo piccolo insetto lavora con una precisione e giustezza che sono perfette e conforme a' principii, ai quali l'uomo è solamente arrivato dopo secoli di lento progresso nel più difficile ramo della scienza più difficile. Ma al potentissimo e sapientissimo Creatore, che fece l'insetto ed il filosofo, dotando quest'ultimo di ragione, e dando all'altro la facoltà di lavorare senza l'ajuto di essa, sono conosciute tutte le verità ab eterno, con una intenzione che supera perfino l'immaginazione degli uomini più savii. —

E. Brougham.

IL *CHETAH*
OSSIA IL LEOPARDO DE' CACCIATORI.

Singolare potenza dell'industria dell'uomo! Non solo essa gli ha soggettato la più util parte de' mammiferi pacifici, ma persino le belve istesse che nate sembravano per distruggerlo, ha costrette ed avvezzate a servire a' suoi bisogni o diletti. N'è prova la fiera che descriviamo, cioè il *chetah*, detta altramente il leopardo de' cacciatori, e chiamata da' naturalisti *felis jubata*, la quale appartiene al tipico genere *felis* (gatto) nell'ordine sistematico delle fiere.

Il *chetah* è natìo dell'India ove da tempi antichissimi lo educano per la caccia; trovasi pure nell'Affrica. È quasi del volume del leopardo, ma lo vince in altezza e gli cede in gagliardìa; il suo corpo tiene alquanto della forma del levriere. La sua pelle, ben guernita di peli, è di color gialliccio, vagamente picchiettata di macchie nere le quali tondeggiano: una distinta zona di color nero gli scende dall'angolo interiore dell'occhio alla bocca. Una sottile criniera gli corre pel collo. Convessa ha la fronte e il profilo, bellissimi ha gli occhi, e grandi ed espressivi.

Nell'opera intitolata Passatempi campestri dell'India (*Field sports of India*), il modo di cacciare coi *chetah* si legge descritto in tal foggia. — Essi vengono condotti in catene con gli occhi coperti, e talvolta trascinati in su carri; e quando si fan vedere antelope o damme per la pianura, se alcuna di queste si tiene

(Il *chetah* ossia il leopardo de' cacciatori; *felis jubata*)

separata dal drappello dell'altre, si rivolta la testa del *chetah* di rimpetto ad essa, gli si toglie il cappuccio, e gli si sferra la catena. Egli allora immediatamente si accoscia e si difila innanzi col ventre che quasi gli tocca terra, sinchè arriva a poca distanza dalla vittima, la quale, benchè lo vegga avvicinarsi, apparisce affascinata in maniera che di rado s'attenta di fuggire. Il *chetah*, giunto al segno, fa alcuni pochi ma veramente maravigliosi salti, e la ghermisce pel collo. Se molte sono le antelope e vicine le une alle altre, esse per lo più cercano e trovano colla fuga lo scampo, forse perchè il numero le inanimisce e rinfranca, ed impedisce loro di sentire appieno la forza di quell'affascinamento che sopra una sola di esse produce un panico terrore, e sembra spogliarla della potestà e persino della volontà di fuggire o di resistere. Egli è chiaro che il *chetah* dee sempre pigliarle o furtivamente per sorpresa, o nel modo sopra descritto, perocchè non è egli veloce nemmeno come un daino comune.

Se il *chetah* sbaglia il suo colpo, egli tosto si ritira e torna al suo padrone, il quale gli rimette il cappuccio, e lo riserba per un'altra volta. Ma s'egli riesce nella caccia, la ferocità della sua natura si spiega in un subito per modo sì fatto che il cacciatore, onde torgli di bocca la preda, è costretto di procedere con sommo riguardo, e non senza averlo adescato prima con cibi preparati e recati seco a tal uopo.

Agl'infelici consigli sogliono succedere infelici ancora gli eventi. *Card. Bentivoglio.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

6 *gennajo* 1735. — Morte del Cardinale Angelo Maria Quirini. — In Vinegia tra le aristocratiche più cospicue famiglie risplendea la Quirini, dalla quale nacque Angiol Maria nell'anno 1680. In Brescia nel collegio de' nobili, diretto allora da' Gesuiti, ebbe egli la sua educazione. All'età d'anni diciassette abbracciò l'istituto monastico cassinese. In Firenze diede opera alle lettere greche ed ebraiche con tale profitto che in breve tempo destinato si vide ad ammaestrare in esse i giovani suoi confratelli. Per accalorire i medesimi ne' biblici studj, ei pubblicò l'orazione *De mosaicae historiae praestantia.*

Affine di ampliare vieppiù la sfera delle sue cognizioni visitò il p. Quirini la Germania, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, e si procacciò domestichezza coi grandi e con maggiore soavità coi dotti delle accennate culte nazioni.

Dopo una peregrinazione di quattro anni ritornò d'oltremonti il Quirini, e dai comizj dell'ordine venne prescelto a scrivere la *Storia monastica dell' Italia.* Dimostrò con quale criterio ei fosse per prestarsi a questa intrapresa nella orazione che intitolò *De monastica historia conscribenda.* Incominciò anche a tingersi della polvere degli archivj, ma distratto di poi in liturgici studj, più oltre non progredì.

Nell'anno 1721 fu il Quirini eletto arcivescovo di Corfù. Approdò con soddisfazione a quell'isola, per greche memorie famosa. Bel campo si aprì quivi alla sua vasta erudizione. «Per le dotte illustrazioni del Quirini non ebbe Corfù (dice il Maffei) ad invidiar punto a Rodi, a Cipro ed a Creta le applaudite opere del Meursio».

Nell'anno poi 1728 dalla chiesa arcivescovile di Corfù venne il Quirini traslatato alla episcopale di Brescia e creato cardinale e bibliotecario del Vaticano.

Egli riputava prezioso il tempo, ed era suo costume il dividerlo tra le sollecitudini pastorali e tra i prediletti suoi studj. Se Cicerone avea detto che le lettere con lui pernottavano e villeggiavano, il cardinale Quirini a ciò aggiunse un nuovo vocabolo, dicendo che seco lui ancora *episcopavano*.

Illustrò la letteratura bresciana del secolo XV, e poi estese i suoi schiarimenti a quella di tutta l'Italia del medesimo secolo. Rivendicò la Chiesa romana e i suoi pontefici dagli assalti degli eterodossi, e lasciò più di cento epistolari dissertazioni per la maggior parte latine sopra argomenti di sacra e profana erudizione. Bastino questi cenni per dinotare i pregj del suo ingegno che furono grandi. Più grandi però furono quelli del generoso suo cuore.

Abituato il Quirini alla sobrietà ed alla modestia claustrale, non se ne allontanò punto, nemmen quando elevato si vide alle più cospicue dignità della Chiesa. Pochissimo serbava per sè; tutto spandea a beneficio altrui. Quando giunse a Brescia, la fabbrica della nuova cattedrale sorgea appena da' fondamenti. Ei ne accelerò la struttura tutta marmorea in modo tale di renderla in breve tempo atta ad accogliere il divin culto.

Affinchè gli ecclesiastici potessero di quando in quando abitar seco stessi e riordinarsi al sacro lor ministero, eresse il collegio di s. Eustachio. Eresse il monastero delle Salesiane nella Valle Camonica per provvedere di saggia educazione le fanciulle di quella remota parte di sua diocesi.

Finalmente uno de' più segnalati favori che il Quirini compartì alla sua Brescia, fu la costruzione dai fondamenti di una pubblica biblioteca; edificio splendido ed opportuno; migliaja di volumi offerti a comodo universale; assegnamento di rendite per aumentarne il numero e stipendiarne i custodi.

Più chiese abbellì in Roma: più altre in altre città. Adornò in Milano la sepolcrale cappella, ove giace il cadavere di s. Carlo, di parecchie statue di solido argento rappresentanti le principali virtù del santo arcivescovo. Somministrò le somme onde ridurre a perfezione il tempio de' cattolici di Berlino, sulla cui fronte fu scritto: *Angelus Maria cardinalis Quirini aere suo perfecit.*

I poveri però furono gli oggetti i più privilegiati e i più cari della sua benevolenza. Con incessanti largizioni egli sovvenne vivendo alle loro necessità: egli morendo gl'istituì eredi di quanto avea loro serbato colla sua parsimonia, e di ciò anche le generazioni future godono i frutti.

Un personaggio cospicuo per nascita e per dignità, il quale ad una non ordinaria dottrina accoppiava una liberalità senza limiti, dovea necessariamente divenir centro degli applausi, degli encomj, delle apoteosi di tutta l'Europa. Così in fatti avvenne. Il re di Prussia Federico il Grande a lui scrivea « che le sue belle ed eminenti qualità brillavano in modo tale che ei potea riguardarsi nel secolo come una stella della prima grandezza..... che, considerando le sue sacre sollecitudini e cure, si direbbe che la religione l'occupava tutto, e che, rivolgendo gli occhi alla letteratura, si avrebbe ogni ragione di credere che questa fosse l'unica sua occupazione ». Voltaire intitolò al cardinale la sua tragedia di *Semiramide* e gl'indirizzò la dissertazione sopra la tragedia antica e moderna, infiorando questo scritto di esimie lodi alla dottrina del cardinale.

La morte di Angelo Maria Quirini fu, si può dire, un lutto d'Europa. *Corniani, Sec. della Letter. Ital.*

Ogni sapienza viene da Iddio, e con esso fu sempre ed è *ab eterno*. Fonte di sapienza è la parola dell'altissimo Iddio, e le vie di quella sono gli eterni comandamenti. *Ecclesiaste.*

EPOCHE E DIALETTI DELLA LINGUA GRECA.

Una ragione della difficoltà della lingua greca sta nella differenza delle sue epoche e de' suoi dialetti. Imperocchè si distinguono principalmente tre epoche, il greco antico, il greco di mezza età ed il greco moderno. Il greco antico si fa arrivare sino a Costantino, quando la sede dell'impero con tutta la corte imperiale fu trasportata a Costantinopoli. Il greco di mezza età dal principio del quarto secolo scende sino alla metà del secolo decimoquinto, cioè alla presa di Costantinopoli per parte dei Turchi. Il greco moderno comincia dalla predetta invasione dei Turchi, e continua ancora nei nostri tempi. Il moderno discende dal greco antico quasi altrettanto che l'italiano dal latino. Queste due ultime epoche, e molto più la terza hanno veduto guastarsi ognor più la lingua per un miscuglio di vocaboli nuovi e nuove particelle introdotte dai conquistatori fra tanti cangiamenti politici e religiosi, e per una differente terminazione applicata ad un gran numero di parole; sicchè il greco moderno più specialmente potrebbe quasi considerarsi un nuovo dialetto. Ma questa terza epoca non offre alcuna letteratura. La seconda epoca è ricca ancora di molti autori abbastanza pregevoli; e si vanta particolarmente degli otto primi Concilii ecumenici, e di molti santi Padri che hanno scritto con purità. La prima epoca è quella del greco antico o della vera lingua greca, che interessa grandemente la letteratura. Tutti i classici greci sono scritti in questa lingua o nel periodo di questa illustre e lunga epoca.

Se non che il greco antico si distingue egli stesso in varii dialetti che non sono già barbari e incolti, come i nostri di molte provincie d'Italia, ma sono altrettante lingue pulite e regolari, nelle quali hanno scritto i diversi classici greci. La Grecia era divisa in molti piccoli Stati indipendenti gli uni dagli altri; ma in tutti erano coltivati i buoni studii, e vi aveva copia quasi in tutti di buoni scrittori. L'Attica, la Beozia, l'Acaja, il Peloponneso, la Tessaglia, la Macedonia parlavano tutte un diverso dialetto, ma la differenza non consisteva che in certe voci ed in certe terminazioni particolari; però il dialetto di uno Stato era tuttavia inteso in tutti gli altri. Un poeta, un filosofo, un oratore che scriveva nelle maniere più proprie del suo paese per farsi meglio gustare dai concittadini, era sicuro di essere letto egualmente in tutta la Grecia. Nel fondo adunque non era che una sola e istessa lingua fatta più ricca coll'abbondanza e l'affluenza dei varii dialetti. Di molti dialetti non si ha più traccia alcuna, o perchè non hanno avuto scrittori che li conservassero nelle loro opere, come si crede del lacedemonico; o perchè le opere loro non sono giunte sino a noi, come pare del macedonico e di alcuni altri: i soli dialetti che hanno sopravvissuto sono i seguenti:

L'Attico, il più elegante di tutti, parlato in Atene, e perciò adoprato dai più eccellenti scrittori, Demostene, Tucidide, Platone, Senofonte, ecc.

Lo Jonio, più somigliante all'Attico, parlato in varie città dell'Asia minore e nelle isole vicine degli Ateniesi.

Il Dorico, usato in Argo, più tardi in Epiro, nella Libia, nella Sicilia e nell'Italia meridionale, chiamata allora la Magna Grecia.

L'Eolio finalmente, del quale hanno fatto uso i Beozi e i loro vicini, come anche non poche città dell'Asia minore, tra la Jonia e la Misia.

« Il solo Omero, dice il Ducontant, che aveva viaggiato in tutta la Grecia, e sapea tutti quattro questi dialetti, li ha riuniti nella sua Iliade e nell'Odissea.

Questo celebre poeta gli usa indistintamente secondo che la misura o la cadenza del verso par che lo richiegga. Utilissima per conseguenza è la lettura del suo libro a chiunque voglia impossessarsi dei dialetti greci. »

Dobbiamo aggiungere un quinto dialetto, che è il greco del Nuovo Testamento. La lingua greca, come suole succedere, colle conquiste dei Greci macedoni si era dilatata molto nell'Asia. Trecento anni avanti Gesù Cristo cominciò ad essere in grande uso come lingua dotta in quelle contrade, e però ancora nella Giudea. Nei tempi di Gesù Cristo il greco era così comune in tutto l'Impero romano, che in Roma, nell'Asia, nell'Affrica, nelle Gallie le donne istesse lo parlavano. Gli Evangelisti e gli Apostoli hanno scritto in greco per propagare più universalmente la santa dottrina. Il solo Vangelo di s. Matteo, e la Lettera di s. Paolo agli Ebrei, come opere più specialmente dirette all'istruzione di quel popolo, si sono scritte in siro-caldeo, che si parlava nella Giudea dopo l'ultima cattività. I Libri santi del nuovo Testamento sono dunque un nuovo ornamento della lingua greca; ma il greco scritto dagli Evangelisti non è il greco di Senofonte e di Demostene. Oltrechè ogni lingua non può che alterarsi passando fra le nazioni straniere; oltrechè il greco parlato nell'Asia poteva forse partecipare non poco del dialetto macedonico, di cui non si è fatto uso nei classici greci che ci rimangono; egli è troppo naturale che i sacri autori del nuovo Testamento dovessero lasciar cadere nei loro scritti molta parte del gusto e delle maniere del siro-caldeo, lingua volgare della Giudea. Tutto questo può aver contribuito a formare un nuovo dialetto del greco del nuovo Testamento. Tra tutti questi dialetti ciò non pertanto è tale affinità e relazione, che quando se ne sa uno, si passa ben presto alla cognizione di tutti gli altri. *Ant. Riccardi.*

Cortesia di Luigi XIV, re di Francia, verso le donne.

Passeggiava un giorno Luigi XIV nel bosco di Vincennes in compagnia del Delfino. Avendo il Re veduto una giovane con un paniere ricolmo di frutta, la salutò levandosi il cappello. Ed accorgendosi che il Delfino non avea fatto lo stesso, gli disse: « Pastorella o Duchessa che ella sia, ciò non importa; è una donna; ed un uomo che non le tributa ciò che le dee, manca a se medesimo ». — Un'altra volta, mentre la Corte passeggiava nel parco, sopravvenne un acquazzone; tutti corsero disordinatamente a ricoverarsi nel castello. Il Re, veggendo una damigella che alquanto zoppicava, le porse il braccio, ed accompagnolla al castello senza mai ricoprirsi il capo, benchè piovesse alla dirotta ed il camminare durasse mezz'ora.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

9 *gennajo* 1558. — I Francesi ritolgono Calais agli Inglesi. — Erano ducento anni che gl'Inglesi possedeano di qua dal mare la città di Calais in Piccardia, luogo di somma importanza per la loro nazione. Non era ignoto alla corte di Francia che poca guardia vi si faceva, e meglio ancora se ne chiarirono, perchè il maresciallo Pietro Strozzi, il quale ne proponeva l'acquisto, andò in persona travestito da villano in quella città, scandagliò le fortificazioni, e riconobbe la facilità dell'impresa, per non esservi dentro che secento fanti, avviliti nell'ozio ed assuefatti più ai lor proprj comodi che alle fazioni militari. Risoluta dunque nel consiglio del re Cristianissimo quell'impresa, e destinatone direttore il duca di Guisa, dopo aver prese varie precauzioni per occultar questo disegno, in tempo che gli Spagnuoli erano qua e là divisi a' quartieri d'inverno, il duca nel dì primo di gennajo con un buon esercito si presentò sotto Calais, e tosto cominciò a battere colle artiglierie le torri e fortezze del porto, e le costrinse alla resa. Quindi si diede a bersagliar la città, riponendo le maggiori speranze nella sollecitudine, prima che gli Spagnuoli e gl'Inglesi potessero tentarne il soccorso. Con tal felicità venne condotto quest'assedio, che ne fu capitolata la resa. Nel dì otto o pur nove del mese suddetto v'entrò il duca di Guisa trionfante, con avere il piacere di trovar quivi circa trecento pezzi d'artiglierie, munizioni e vettovaglie in somma copia. Passò egli di poi nel dì 13 sotto Guines, fortezza dieci miglia lontana da Calais, e di questa parimente colla forza si impadronì.

Trovavansi prima in gran costernazione per la rotta e perdita di San Quintino gli affari de'Francesi. Questo felice avvenimento li rincorò tutti, e mosse i popoli ad assistere al re con grossi sussidj pel proseguimento della guerra; siccome all'incontro cagionò de' fieri sintomi in cuore del re Cattolico e della nazione inglese, la quale restò da lì innanzi priva di sì importante luogo. *Muratori, Annali.*

Salendo vi sono più gradi ne' quali possiamo fermarci con nostro onore, lasciando ai più forti la gloria de' seggi più alti; ma nessuno arriva al suo segno, se non si propone e non si sforza di oltrepassarlo. Chi agogna a diventare un Archimede od un Newton, otterrà forse mediocrità nelle matematiche; ma chi non dirizza più in là le sue brame che ad intendere gli elementi di Euclide, non potrà giugnere ad acquistare una sufficiente intelligenza de' primi suoi libri. *P. Andres.*

IL RITORNO DALLA CROCIATA.

Federico Barbarossa nelle sue guerre di Lombardia ebbesi a condottiero di scelto drappello di alabardieri il conte Gottardo di Thirstein, il quale fu il primo a far sventolare il suo falco dall'ali distese in campo di argento sulle mura di Tortona. Fra gl'incendj e la strage vi salvava il Cavaliero una donzella a cui erano stati trucidati padre e fratelli. All'orfana offerse mano di sposo: e la tortonese fanciulla trovò nell'aretino castello una seconda patria.

Alla chiamata dell'Imperatore preparavasi Gottardo alla Crociata. Volle accompagnarlo la Contessa, preferendo i perigli della guerra all'angosciosa separazione: non lo permette il guerriero, chè i giorni della sua donna più de' proprj ha cari; e mare e peste e Saraceni tutto paventa per essa, per sè non cura. — Parte e fa mirabili prove in Oriente del suo valore, e al Barbarossa, che vi perisce, paga l'estremo tributo della fede che gli serbò senza macchia, accompagnandone le mortali spoglie al sepolcro.

Reduce al Jura natìo in assetto da pellegrino, mutato in viso dal cocente raggio del sole di Palestina, con folta barba che gli scendea sul petto, Gottardo si introduce in Thirstein, e venuto al cospetto della Contessa, premeditate fole dello sposo comincia a narrarle, spiandole in viso i segreti assalti del cuore. Alla sua voce si è desto un mastino che giaceasi da canto oppresso dagli anni; ed accorrendo fa festa al pellegrino e manda urli di gioja; quegli pone mano allo stocco. Grida la gentil donna: — Non si maltratti il mastino; — E perchè mai? domanda il travestito: — Fu caro allo sposo mio: — risponde sospirando la Contessa. A quelle dolci parole getta Gottardo cappuccio e bordone;

il castello in cui per dieci anni avea regnato silenzio e lutto, echeggia di grida festose.

Or è deserto. V'appicca il nido la rondine sotto i vôlti rovinosi; la volpe e il tasso accovacciansi ne' sotterranei; notturni augelli si rifuggon ne' fessi de' muraglioni; e i caprifogli ne coronano il fastigio di mazzi di verdura, o pendon a guisa di festoni lungo le oblique feritoje. — Sullo spianato ove s'innalzò la torre del Conte, mostrasi ora fra' macigni della base una cappelletta ed un romitorio. L'abita un Cappuccino dalla lunga e bianca barba, poetica immagine del tempo fra le ruine. *Tullio Dandolo.*

PIETRO VALENTINO.

Ebbe questo pittore francese i natali in Brié, non lungi da Parigi, l'anno 1600, e giovinetto si condusse a Roma mentre vi fioriva il Caravaggio, del quale riuscì uno de' più giudiziosi imitatori. Al Quirinale dipinse il Martirio de' ss. Processo e Martiniano, lavoro che lo fece porre nella schiera de' migliori pittori che allora operassero in Roma. Condusse pure per private famiglie diversi quadri da cavalletto, tenuti in grande stima, tra i quali bellissimo è quello del palazzo Corsini, rappresentante la Negazione di s. Pietro. Morì nella fresca età di 32 anni, mentre di sè prometteva cose maggiori.

(S. Giovanni Evangelista; quadro di Pietro Valentino)

L'annessa stampa esprime s. Giovanni Evangelista, quadro del Valentino, esistente nella Galleria del Museo francese. La figura del Santo, di naturale grandezza, è ammirabile dal lato del colorito, dell'effetto e della bellezza del pennelleggiare; ma il pittore essendosi ristretto a copiare il suo modello, avvenne sventuratamente che questo non gli offerse nè grazia, nè nobiltà, nè grandezza di espressione. La qual osservazione può in generale applicarsi a quasi tutte le opere di Pietro Valentino.

Non si parli prima che si sia ben concepito il soggetto del discorso.

Perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè, che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano e corrongli dinanzi a guisa di veltro che non assanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta. E ciò è, che tu non dèi giammai favellare che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dèi dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciatura; chè mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: *Ben venga, messer Agostino* a tale che avrà nome Agnolo o Bernardo; e non avrai a dire: *Ricordatemi il nome vostro*; e non ti avrai a ridire; nè a dire: *Io non dissi bene*; nè *Domin ch' io lo dica*; nè a scilinguare o balbotire lungo spazio per rinvenire una parola: *Maestro Arrigo, no: maestro Arabico: o ve' che la dissi! maestro Agabito*: che sono a chi t'ascolta tratti di corda. *Della Casa, Galateo.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

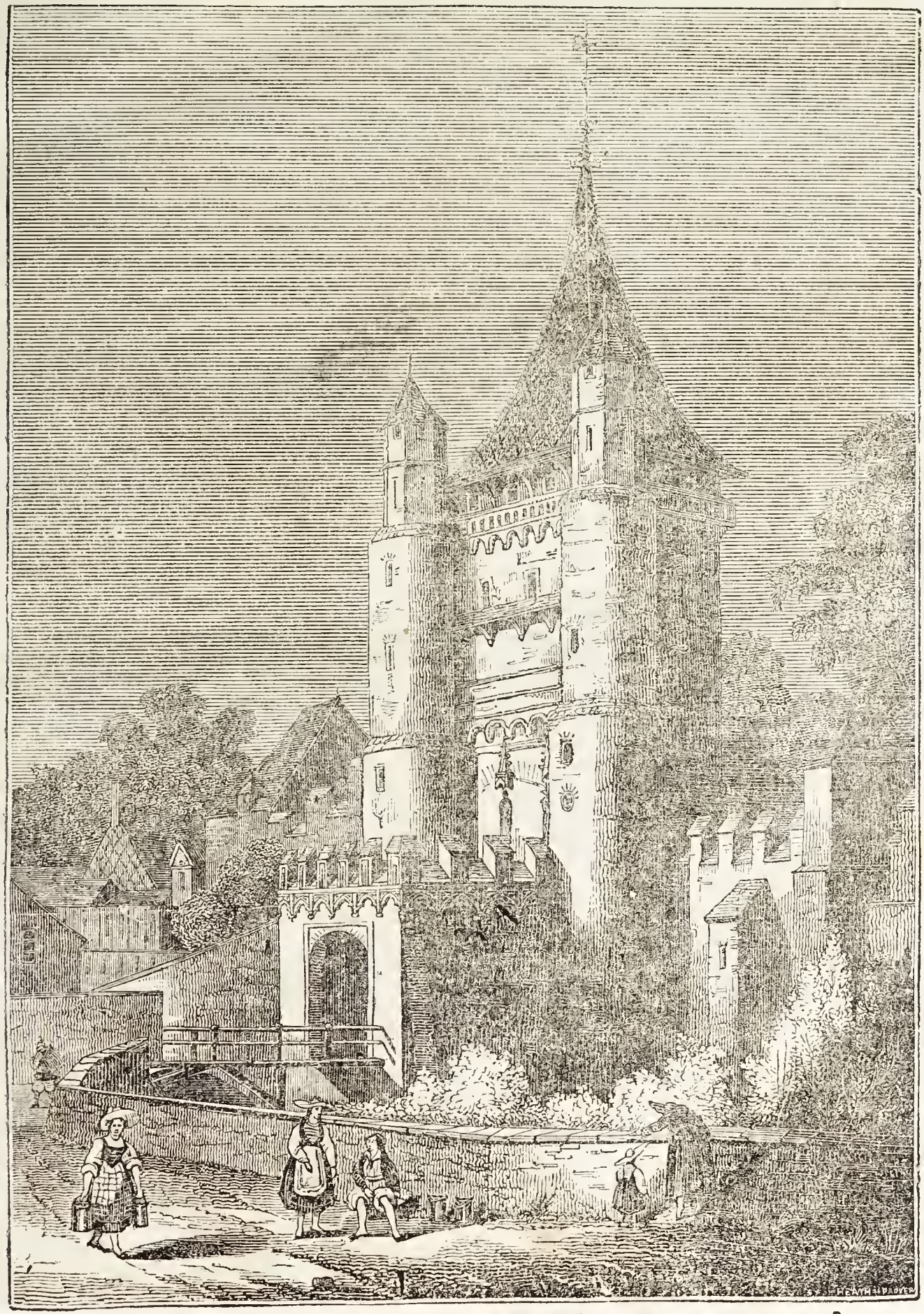
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 81) ANNO TERZO (16 GENNAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



 (Porta di S. Paolo, in Basilea nella Svizzera)

BASILEA.

Basilea, la più vasta e la più ricca città della Svizzera, benchè non annoveri che 16 o 17,000 anime di popolazione, siede sul Reno dove questo maestoso fiume, dopo aver per gran pezza corso da occidente ad oriente, si rivolge per correre a settentrione. Circondano le sue mura il sito ove sorgeva l'antica Basilia, rocca edificata da Valentiniano I. Essa crebbe per l'eccidio avvenuto nell'anno 450 (dell' E. V.) di *Augusta Rauracorum*, città le cui rovine si scorgono tuttora ad Augst, due leghe lungi da Basilea. Divenne assai per tempo sede vescovile. Nel 917 la diroccarono gli Ungheri; ma ad onta di questo disastro, e benchè fosse più tardi afflitta reiteratamente dalla pestilenza, e nel 1336 sconquassata da un terribile terremoto, a cui tenne dietro un incendio più funesto ancora, durato otto giorni, nondimeno ella si riebbe da quelle calamità e mantenne il suo grado come città libera dell' Impero Germanico. I prodi suoi cittadini fecero arditamente fronte ai bellicosi ed inquieti baroni de' suoi dintorni. Nel 1460 fu instituita l'università di Basilea, avendone la città ottenuto il privilegio con bolla di papa Pio II. Sedatesi allora le interne discordie, Basilea fiorì grandemente. Nel 1501 entrò nella confederazione svizzera, ed era a quel tempo la più prosperevole città dell' Elvezia e piena di traffichi. Essendosi nel 1527 abbandonata al Protestantismo, il vescovo se ne dipartì, ed essa rimase di quinci in poi independente del tutto. Ma essa venne pure sempre scemando in popolazione, il che in parte s'ascrive alla legge escludente quasi affatto gli stranieri dall'ottenere la cittadinanza di Basilea, e permettente ai soli cittadini il mercanteggiare nella città.

Dal 1431 al 1448 fu Basilea la sede del gran Concilio che porta il suo nome. Nel secolo XVI vi fiorì la stampa e ne uscirono molte e stimate edizioni di autori greci, latini e italiani. Nel 1795 stipulossi fra le sue mura la pace tra la Francia e la Prussia, e la Francia e la Spagna. Nel 1814 gli eserciti confederati passarono all' impensata il ponte di Basilea sul Reno, e portarono nella Sciampagna la guerra che atterrò il trono imperiale di Napoleone. Dopo il 1830 v'ebbero gravi discordie fra i cittadini ed i campagnuoli, nè stettero questi e quelli contenti alle parole ed agli scritti oltraggiosi, ma vennero insieme al periglio dell'armi. La Dieta chetò i romori, interponendo la sua mediazione.

Il Reno la divide in due parti, una delle quali chiamasi Grande e l'altra Piccola (*Gross* e *Klein*) Basilea. La sua elevazione sul livello del mare è di 800 piedi inglesi. Verso la campagna è cinta da un muro e da un fosso, con un certo numero di vecchie torri che fanno il servigio di porte della città. Una di queste torri, detta Porta di San Paolo, è la rappresentata nell'annessa stampa.

«Nessuna città elvetica, scrive il Dandolo, vanta situazione più felice di Basilea. In sul confine della Francia, in riva al Reno, attorniata di campagne fiorenti, non è cosa che le manchi rispetto alle sorgenti tutte della prosperità e delle ricchezze. Di pittoreschi aspetti e naturali vaghezze mostransi oltre ogni dire doviziose le innumerevoli colline che le si distendono intorno a foggia di svariato anfiteatro su l' una e l'altra riva del magnifico fiume. Quattordici castelli feudali torreggiarono nel medio evo su quelle alture, ricingendo la città direi quasi d'un cerchio di ferro; e fu maraviglia vederla in mezzo a questo crescere a sè le franchigie e comporsi a pressochè intera indipendenza.

«Ove cinque secoli fa s'aveano stanza gentiluomini, a cui i privilegj dell' Impero, di che eran membri, crescean potere e baldanza, scorgonsi oggi rovine in gran copia, non ultimo abbellimento di lontane prospettive. — Ecco Angestein, Pfeffingen, Dornach dall'eroiche memorie; Birseck tramutatosi in ornamento d'un giardino; Prattelen inondato di sangue francese nel memorabil giorno di S. Giacomo; Schaunburg, i tre Vartberg, Berenfels; Fürstentein centro di splendor cavalleresco; Reinach che ricorda il pietoso stratagemma d'una sposa fedele; Landsckrön ove nacque lo scellerato Burcardo Mönch. Se ne togli il lago de' quattro Cantoni, ov' è luogo nella Svizzera che più di questo si meriti l'applicazione di ciò che Tullio scriveva a Sulpizio d'Atene: — non è orma ch' io stampi in questo suolo, che non mi s'affacci la memoria d'alcun grande avvenimento storico.

«Il Reno in cui si specchiano tante città famose, che divide due imperii, che scaturendo fra' monti della Rezia per aver foce tra le arene d'Olanda, bagna terre libere co' suoi primi passi, terre libere co' suoi estremi, qui comincia a volger maestose le sue acque azzurrine, profonde. Accolgonsi nel superbo suo letto e i fiotti vorticosi a cui eccheggiarono le sessanta valli de' Grigioni, e i torrenti alpini che si riposarono e purificarono ne' laghi di Bienne, di Zurigo, di Lucerna, di Thun, di Morat, di Sempach, di Neuchâtel; la Reuss che tingesi delle calci del S. Gottardo, si marita qui cogli innumerevoli ruscelli cilestri dell' Oberland; l' infuriar di tante onde s' è composto a romor grave, monotono, che ti suona agli orecchi siccome voce autorevole udita da lunge.

«A chi visita per la prima volta Basilea, le vie scure e tortuose, il selciato ineguale, le botteghe affumicate, le piazze disadorne, il salire e scender continuo delle contrade, gli abitanti che qua s'adunano in crocchi, là siedono al banco aspettando avventori colla Bibbia in mano e la pipa in bocca, fanno parer la città assai inferiore all'aspettazione. Se non che il viaggiatore a cui son care le reminiscenze storiche e i monumenti a che queste son fidate, riavutosi dalla prima impressione, trova ben presto oggetti che richiamano a sè vivamente i suoi sguardi e le sue riflessioni.

«Il palazzo di Città è dipinto esteriormente a foggia di decorazion teatrale. — La *Munster-Kirche*, o chiesa altravolta metropolitana, ed or tempio protestante, domina l'altura, e gli si distende avanti larga piazza con parapetti da cui si godono giocondi prospetti. La fondazione di quel sacro ricinto perdesi nelle tenebre del medio evo. Senza aver menomamente la graziosa sveltezza dell'ordine gotico, e la finitezza mirabile delle sue parti, di che è capo d'opera il Duomo di Milano e Nostra Dama di Parigi, la Cattedrale di Basilea meritasi d' esser attentamente studiata dagli architetti, siccome uno de' primi monumenti dell'arte in ordine al tempo, e nel quale già scopresi qualche applicazione delle teoriche, ne' secoli successivi con tanto profitto adottate. Fu costrutto con sasso che tira al rosso; e l'effetto n' è di gran lunga inferiore a quello de' marmi candidi de' monumenti greci e delle pietre nerastre degli edifizii feudali; avvegnachè lieti gli uni, tetre l' altre, confannosi allo stile architettonico ed armonizzano coll' indole de' tempi di che sono espressione e reliquia.

«L' interno del tempio è nudo e disadorno. Lo scisma ne bandì le semplici e piacenti rappresentazioni delle scene bibliche di che s' adornavan le pareti, gli altari e quelle immagini tenute in grande venerazione, ch' erano abbozzi d'alcun Fiorentino esule dalla patria, il quale s'accattava pane con fidare alla tela alcuna sua reminiscenza de' quadri di Cimabue e di Giotto. Il coro

solo della vecchia basilica è conservato tal quale fu prima delle predicazioni de' settarii. Vi s'innalza ancora a mezzo il trono del vescovo, scoverto, come in occasione di solennità; le nicchie circostanti, di pulito legno lucente e vagamente sculto, non aspettano altro che i canonici.

«D' innumerevoli tombe si compone il pavimento della Munster-Kirche, ed infinite lapidi sepolcrali ne tappezzano i muri non che il vôlto che le si distende intorno. Ivi sono gli avelli del famoso Erasmo, di Giacomo Bernouilli, di Weiss, d'Iselin, d'Ochs e d'altri illustri Bernesi. Il grande Eulero nacque in Basilea, morì a Pietroburgo.

«Basilea va giustamente orgogliosa della sua biblioteca. Opere de' suoi cittadini n'occupano in gran parte le scansie; vi si conservano le famose edizioni delle sue tipografie e vi s'ammirano non pochi disegni e dipinti del suo gran pittore Holbein; poichè Basilea contende alle città bavare di Grunstadt e di Augusta il vanto di aver dato la culla a questo luminare della scuola tedesca. Di sua mano sono in questa biblioteca i ritratti di Erasmo, di Lutero e della moglie di costui, della famiglia del pittore, ed un Cristo morto, capo-lavoro dell'arte. Vi si ammira pure una copia dell' Elogio della Follia di Erasmo, tutta fregiata di disegni dall' Holbein.

«Attigua alla Cattedrale è una sala famosa che nessun viaggiatore s' astiene dal visitare. — Battiamo ed ecco schiudercisi negra e pesante portiera di noce più sculta dal tarlo che dallo scalpello.... Vedi ampia e vetusta sala presentarcisi con pareti mal coverte di tappezzerie rose dalla polvere, squarciate, pendenti; e intorno intorno distendersi massiccie panche a varii ordini succedentisi, com' è costume nelle scuole. Che è questo? tu sclami. La sala del Concilio Ecumenico, io ti rispondo; ed a che giunga la tua maraviglia, a te solo spetta dirlo. — Qui dentro adunque sedeano i Padri della Chiesa Universale e i Principi d' Europa nel secolo XV! E in quel secolo istesso semplici cittadini di Firenze innalzavano a se medesimi sontuosi alberghi che son tuttodì monumento di magnificenza regale! E in quel secolo la veneta Signoria ricostruiva, quale oggi lo si ammira, quel suo maraviglioso palagio ove i marmi e l'oro gareggiano coi dipinti del Tiziano e del Veronese in ornar le pareti e le vôlte!

«La banca fiorisce tuttodì a Basilea, e vi si contan trenta case circa, che consacrano a quel genere di commercio immensi capitali: una sola vuolsi v' impieghi venti milioni di franchi che il credito decupla; nè v'ha trattativa di pubblici prestiti o d'altre colossali speculazioni sì frequenti a' dì nostri, nelle quali non entrino a parte per considerevoli quote banchieri basilesi.» (1)

Nell' arsenale di Basilea si conserva l' armatura del famoso duca di Borgogna Carlo il Temerario; vi si veggono pure altre rarità in materia d' arme antiche.

(1) *T. Dandolo, Cantone di Basilea.*

DE' PUBBLICANI.

Chiamavansi Pubblicani in Roma antica gli appaltatori delle gabelle ed altre pubbliche entrate della Repubblica. Eglino pagavano per esse allo Stato il prezzo determinato dall'appalto, e riscuotevano dal pubblico il denaro stabilito dalle tariffe delle imposizioni. In parecchi Stati d' Europa sussistono tuttora questi appalti, specialmente pei dazj sui vini, sulle grasce, ecc.

I Pubblicani erano comunemente Cavalieri romani ossia tolti dall' ordine equestre. Essi formavano a tal uopo tre società: la prima era di quelli che prendevano l'appalto in lor nome, e chiamavansi *Mancipes* o *Redemptores*; la seconda era di quelli che facevano malleverìa pei primi ed appellavansi *Praedes*; la terza era degli associati (*Socii*), i quali entravano in società con gli altri, e spartivano con essi i profitti.

Considerato che questi appaltatori correvano anche il rischio di perdere, non si apponeva loro a delitto l' arricchirsi nell' esercizio del loro appalto. Ma abusavano essi, come ciò quasi sempre avviene, della fiducia del governo, e per sì strana forma che il nome di Pubblicano divenne odioso, anzi sinonimo di chi commette inique estorsioni. Cicerone, benchè a loro si mostri propenso per modo che li chiama amplissimi, ornatissimi, onestissimi, e dica che il fiore de' cavalieri romani, l'ornamento della città, la fermezza della Repubblica sta nell' ordine de' Pubblicani, nondimeno in una lettera al suo fratello Quinto confessa che l' Italia e le provincie si lamentavano fortemente di loro, non per essere astrette a pagare le imposizioni, ma sì per la dura ed ingiusta maniera con cui le riscuotevano. Tito Livio e più assai Plutarco fanno un sinistro ritratto de' Pubblicani, diventati vere sanguisughe dell' Impero romano.

Conviene però distinguere i tempi. Mentre Roma repubblicana viveva ancor virtuosa, si meritavano i Pubblicani le lodi date loro da Cicerone. E l' esser eglino tratti dall' ordine de' Cavalieri romani tornava in maggior guarentigia dell' onestà e giustizia loro. Ma poscia che le ricchezze dell'Asia e dell' Affrica ebbero contaminato i puri costumi di Roma, ed ai Camilli furono succeduti i Silla, ai Cincinnati i Luculli, la civile corruzione passò in tutti gli ordini, ed i cavalieri romani si sdebitarono dal servizio militare per arricchirsi col privilegio esclusivo delle imprese d' appalto. Principiò allora a versarsi l'odio sul nome di Pubblicano, ed estremo ne divenne l' abbominio e l' infamia, allorquando abbominevoli ed infami imperatori ebbero dato l'esempio d'ogni iniquità all'orbe da lor governato.

Allora però, come al presente, esser ci dovea differenza tra i gabellieri appaltatori o capi, e i gabellieri commessi o subalterni, benchè col nome generale di Pubblicani fossero tutti indistintamente appellati. E ad un gabelliere subalterno sembra che si alluda nella maravigliosa parabola del Fariseo e del Pubblicano, proposta dal Redentore; nè certamente in essa intendesi parlare di un cavaliere romano, ma bensì d' un gabelliere giudeo, perocchè la scena è nel Tempio di Gerusalemme. (1)

(1) Due uomini ascesero al Tempio ch' era sopra il monte di Sion per farvi la loro orazione, come in luogo in cui il Signore voleva essere adorato, ed avea promesso di esaudire i voti sinceri del suo popolo. L'uno di questi uomini era Fariseo e l'altro Pubblicano. Il Fariseo, stando in piedi disse: «Signore, vi rendo grazie di non essere io, come sono gli altri uomini, ingiusti, avari, adulteri, nè come il Pubblicano ch' è qui presente. Digiuno due volte la settimana, do la decima di quanto possiedo». — Ma il Pubblicano, stando lontano dall'altare, non osava neppure alzar gli occhi al cielo, e percuotendosi il petto, diceva: «Signore, abbiate pietà di questo povero peccatore». — Vi dico in verità che questi ritornò a casa più giusto e più innocente del Fariseo. Così colui che s' innalza, sarà umiliato; e colui che s'umilia, sarà innalzato. —

La parola in dosso al pensiero è come il mantello in dosso al filosofo. Focione e Diogene portavano il medesimo sajo; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu tenuto un gran pazzo. *Monti.*

L' ISOLA DI CEILAN.

Cospicua, rinomata ed importante all' estremo per la sua positura, per la frequenza de' suoi porti, pe' suoi prodotti, per la pesca delle perle, giace l' isola di Ceilan nell' Oceano Indiano, non lungi dall'estremità meridionale dell' India, tra il sesto e il decimo grado di latitudine settentrionale. S' allunga, secondo il Rennel, 280 miglia (di 60 al grado), se ne allarga 150, ne gira 660. Ha, secondo il Balbi, la superficie di 15,650 miglia quadrate. È popolata da circa 850,000 persone. Obbedisce al re d' Inghilterra. Afferma il Condiner (*History of Ceylan*) che i natii chiamano la lor isola *Singhala*, onde probabilmente è derivato il nome di Ceilan. Gl' Indù delle coste di Malabar e di Coromandel l' addimandano *Lanta* e i Maomettani *Serendib*.

Pretende il Bartoli che i paesani la chiamassero *Ternasseri*, cioè Terra delle delizie, e forse così appellavasi e tuttora appellasi quell' isola in uno de' dialetti delle tre principali schiatte degl' indigeni.

Quest' elegante benchè non accuratissimo autore così la dipinge: (1)

« Se vera fosse una volgar credenza della gente che l'abita, questa isola sarebbe l'antico Paradiso terrestre: di che oggidì mostrano testimonj, sulla cima quasi inaccessibile d' un' altissima rupe, stampate nel vivo sasso due grandi orme di piè umano, le quali Adamo (dicono essi) v' impresse. (2)

« Pur nondimeno, a quel che tutti ne scrivono, non v' è bisogno di favoleggiare sul vero onde si creda che ella sia almeno il paradiso dell'Oriente, perchè v'ha un cielo temperatissimo, con due estati e due verni. (3) E v'ha un'aria sì purgata e salubre che vi si campa sino ad un' estrema decrepità; e questa è quasi l'unica malattia di che vi si muore. Ancor gli arbori verdeggiano d'ogni tempo, e, mentre maturan le frutte antiche, spuntano i fiori delle novelle. Nè perciò ch' ella sia non più che sei gradi lontano dalla linea equinoziale, vi può tanto il Sole per infocarla, che più non la rinfreschin le piogge che ogni mese stabilmente vi cadono: oltrechè v' ha le acque vive dei monti e i gran fiumi che da' monti, onde nascono, si diramano in ogni parte e tutta la bagnano. Il mare anch' egli vi è amenissimo, e, da ponente, ricco di perle più che niun altro dell' India. (1)

« Ma soprattutto la terra, anzi per beneficio della natura che per industria dell' arte, produce il meglio che al vivere degli abitanti e al trafficare degli stranieri possa richiedersi. Miniere di metalli, di gioje e di cristalli che v' impietrano sulle cime de' monti; animali d'ogni generazione, domestici e selvaggi: massimamente elefanti i più docili di tutto l' Oriente, e da essi avorio infinito. Boschi d' ebano, di palme da cocco e d'ogni agrume dimestico; ma soprattutto di cannella a tanta moltitudine che la sola di Zeilan basta a fornire tutta l'Asia e l' Europa. » (2)

Tiensi ora per fermo essere l' isola di Ceilan la Taprobana degli antichi, nè mancano buone ragioni di credere che i mercatanti delle repubbliche marittime dell' Italia, i quali nel Trecento e nel Quattrocento andavano per terra nell' Indie, trafficassero anche ne' porti Ceilanesi. Don Lorenzo Almeida, scrive il Maffei, « solcando mari incogniti fu il primo de' Portoghesi che, trasportato dalla forza della corrente, s' accostò ai liti dell' isola di Ceilan. Egli, entrato nel porto di Calles, fece amicizia per mezzo di ambasciatori col Signore del luogo, e lasciò nel lito una colonna col titolo testificante la sua venuta ». (3)

---

(1) L' *Asia descritta dal P. Daniello Bartoli della Comp. di Gesù.*

(2) La credenza che colloca l'antico Paradiso terrestre nella isola di Ceilan, appartiene ai Maomettani che vi posero stanza. Ne riparleremo più innanzi nel ragionare del *Picco d'Adamo*, ch' è la rupe qui accennata dal Bartoli.

(3) Non intendiamo che vogliano qui dire i due verni, se pure verno non s'ha qui a prendere per primavera. Incognito è l' inverno nell'isola di Ceilan, ed essa gode un estate che può dirsi perenne. Ecco l' annua temperatura media dell' isola ne' tre luoghi indicati sotto, secondo il dottore Davy, nelle sue Osservazioni sulla geologia e mineralogia di Ceilan:

Trincomalè sulla costa N. E.	80° 4'	Term. di Fahrenheit.
Colombo sulla costa S. O.	79° 0	
Kandy nell' interno	75° 5	

Avverti che 80 gradi del termometro di Fahrenheit, che è l'usato dagl'Inglesi, corrispondono a gradi 21. 33 del termometro di Réaumur, ch' è il più adoperato in Italia.

Aggiungeremo che i più grandi calori regnano nell' isola da gennajo ad aprile, e che nel solstizio d'estate vi si gode la maggior frescura. Del resto è verissimo che il cielo v'è temperato, nè vi si provano que' soffocanti ardori che si fanno sentire sul continente vicino.

(1) La pesca principale delle perle si fa nella baja di Condacti, presso la costa N. E. dell' isola. Le perle dell' Oriente sono più stimate che quelle d' America, e tra le orientali le più pregiate sono quelle di Ceilan per la rotondezza loro ed il loro candore, sebbene di rado eccedano i 4 carati. Così almeno racconta il Roberti. Il certo è che quella pesca produce di profitto annuo circa un milione di franchi al Governo che talvolta la fa fare per proprio conto, ma il più spesso la dà in appalto.

(2) Chi non ha mai visitato le contrade vicine all' Equatore, non può farsi concetto della ricchezza della vegetazione nell' isola di Ceilan. Quasi tutti i frutti dell' India e delle regioni equinoziali vi crescono in copia e vi sono squisiti. Gli ananassi, gli aranci, i poponi vengonvi senza coltura ne' boschi. Il banàno, la giacchera, il tamarindo, il manquero v'allignano spontanei. Il cocco ed altri palmizj, tra' quali il taliput dalle gigantesche foglie, accrescono la vaghezza del prospetto; ed accanto a loro voi trovate il pepe, il betel, il pimento, la canna da zucchero e l'albero della cannella, che solo basterebbe ad arricchire Ceilan, cotanto la sua corteccia è ricercata nel traffico.

Le foreste di Ceilan porgono asilo ad una infinità di animali innocenti o rapaci; daini, cervi, gazzelle, cignali, leopardi, sciacalli, orsi, scimmie, ecc. Supremo tra loro è l'elefante. Più docili e più intelligenti degli elefanti degli altri paesi, questi di Ceilan gli avanzan di tanto, che quelli, al dir dei Ceilanesi, salutano questi quando gl' incontrano: sen pigliano alle volte ducento in un anno solo, e quasi tutti vengon trasportati sul continente indiano.

Non meno che tutti i paesi caldi, Ceilan ridonda di rettili e d' insetti. I serpenti vi sono in gran numero ed all'uomo riescono di vero flagello. Il coccodrillo ne infesta i fiumi; incomodissime vi son le mignatte e le formiche, e formidabili i ragni velenosi. In ricambio le api colmano d'eccellente mele gl' incavi degli alberi, e le acque del mare, del lago e de' fiumi somministrano abbondanza di ottimi pesci.

(3) *Le Istorie delle Indie orientali del P. Gio. Pietro Maffei, tradotte di latino in lingua italiana da M. Francesco Serdonati, fiorentino.*

« Dal capo Comorin, egli scrive, a similitudine dello stretto di Sicilia, si vede spiccata l' isola di Ceilan con piccolo stretto di mare pieno di secche. In essa è tanta dolcezza d'aria, tale fertilità di terra e copia di fiumi e di acque perpetue, che si dice questa essere già stata la stanza de' nostri primi padri. Vi sono diversi armenti di bestiami

(Il Pomo d'Eva, albero dell'isola di Ceilan)

I Portoghesi, mettendo a profitto le discordie che ardevano tra i varj tirannetti di Ceilan, giunsero non solo a porvi le stanze, ma ad impossessarsi di tre delle nove province in cui partita era l'isola. Ciò seguì nella prima metà del secolo decimoquinto. Ma poscia che il Portogallo fu aggregato alla corona di Spagna da Filippo II, il grande Impero de' Portoghesi nell'India rapidamente andò declinando e volse a rovina. Gli Olan-

e genera elefanti molto bellicosi e docili; produce gran quantità di gemme..... e similmente spezierie preziose, cinnamo, cardamomo, pepe e palme di maravigliosa bontà.... Tutta l'isola dipoi si divide in nove satrapie ovvero regni, e per frequenza de' porti e per sito del paese è molto accomodata ad ogni sorte di commercio. » *Ivi.*

desi specialmente lor fecero funestissima guerra, giovandosi anche a tal uopo dell'odio che la superbia e l'intolleranza de' Portoghesi aveano suscitato tra i natìi. Il ricco monopolio della cannella di Ceilan, ch' era in mano a' Portoghesi, eccitava sopra tutto l'avara avidità de' mercatanti batavi. Collegandosi con alcuni regoli di Ceilan, essi mossero le armi a cacciare dall' isola i loro emuli europei, i quali nondimeno rimasero sino al 1656 in possessione della città di Colombo. Venuti i dominj portoghesi di Ceilan nelle mani degli Olandesi, questi vi s'afforzarono e vi si allargarono, occupando le coste, ma non però riuscirono a soggiogarne l' interno.

Ciò che ai Portoghesi avean fatto gli Olandesi, fecero a questi gl' Inglesi. Oltre il monopolio della cannella e la pesca delle perle, adescava gl' Inglesi il possesso del porto di Trinkomalè, uno de' più belli dell'Asia e il più importante dell' India per la sua giacitura che lo fa essere la chiave dell' Oceano indiano, onde potrebbe, dice il Balbi, la città di Trinkomalè, ora che l' hanno munita di valide fortificazioni e corredata di arsenali marittimi, denominarsi la Malta dell' India. Gl' Inglesi adunque nel 1796 conquistarono le possessioni olandesi in Ceilan; il quale acquisto venne ad essi guarentito nella pace d'Amiens, l'anno 1802.

Ma non bastava agli avveduti e potenti Britanni l'occupare le coste dell' isola; essi volevano possederla in ogni sua parte, onde stabilirvi ineluttabile e perpetuo il loro dominio. A questo fine essi mossero le insegne contro il re di Kandy che teneva l' interna parte del paese, contro la quale per l' impedimento delle dense foreste e delle forre de' monti e dell'animosa difesa de' natìi, vane eran tornate le armi e le arti de' Portoghesi e degli Olandesi Era, per buona ventura degli assalitori, sovrano di Kandì un immane tiranno, caduto in abbominazione a' suoi sudditi. Il che agevolò il prospero successo della spedizione inglese. Il tiranno fu preso e trasportato in esiglio fuori dell' isola, la quale venne così tutta intera in balìa degl' Inglesi, popolo che meglio d'ogni altro nel trattare colle genti asiatiche, sa collegare la forza, l'ardimento e l'astuzia che talvolta prende un sinistro aspetto, e quindi usare all'uopo la generosità che si concilia le menti. Nè mai ciò si chiarì meglio che in Ceilan, ove dopo la piena conquista, abolirono la schiavitù, instituirono i giurì anche pei natìi, e molti altri ordinamenti fecero, dettati da liberale politica.

Torna in acconcio avvertire che l' isola di Ceilan è il solo stabilimento inglese dell' India che sia sotto il governo di S. M. Britannica. O, in altre parole, è la sola possessione immediata della Corona inglese nell'India; imperciocchè il grande Impero britannico in quelle parti appartiene alla Compagnia detta delle Indie orientali, ed il Re della Gran Brettagna non ne ha che l'alto dominio.

Assai cose ci rimarrebbero a dire intorno a quella isola, ma esse potranno fornirci materia ad altri articoli. Per ora daremo fine coll' accennare il perchè i nomi di Adamo e d' Eva e de' loro figliuoli sì spesso vi suonino.

L' isola di Ceilan, che forse è l'Ofir, paese celebre nella Scrittura, al quale Salomone mandava le flotte, e quasi certamente è la Taprobana degli storici di Alessandro Magno, fu in ogni tempo conosciuta dagli Arabi, la cui contrada viene per tre lati bagnata dal Mar delle Indie o da' golfi che ne fanno parte. Ora i Maomettani collocarono nell' isola di Ceilan, da essi chiamata Serendib, l' antico Paradiso terrestre. Quest' isola poi essi occuparono al tempo delle loro grandi conquiste nell'India, ed applicarono ai luoghi ed alle cose la loro credenza. Perciò essi nominarono *Picco d'Adamo* un cucuzzolo di montagna che sorge 7000 piedi sopra il livello del mare, e che trovasi nell' interno dell' isola, favoleggiando che il nostro primo padre, cacciato che fu dal Paradiso, lamentasse il suo peccato su quell' ertissima vetta, tenendosi sopra un piè solo, del quale, dicono, essere un'impronta la figura di un piede che, o naturalmente o artificiosamente fatta, ivi si scorge, laddove i Buddisti la pretendono una reliquia del loro nume. (1)

Ponte di Adamo poi essi chiamano la catena degli scogli che l' isola di Ceilan congiungono con quella di Ramiseram; catena che per altro verso gl' Indù nominano Ponte di Rama, affermando che il loro eroe l'attraversò per irne ad assaltare il gigante Ravàna nella forte sua rocca. Così due grandi monumenti, rassomiglianti a tombe maomettane, posti nell' isola di Ramiseram, vengono dai Maomettani di Ceilan asseriti essere i sepolcri di Caino e di Abele. E finalmente essi addimandano *Pomo d'Eva* od Albero dal frutto vietato nel giardino d' Eden, l'albero rappresentato nella precedente stampa. La qual ultima particolarità chiede un cenno d' illustrazione.

Il Pomo d' Eva de' Maomettani, detto *Diwi Kaduru*, ossia il vietato della Tigre, da' natìi, ed intitolato *Tabernaemontana dichotoma* dai botanici (*Hortus Kewensis*), cresce ne' luoghi bassi e sen trova non lungi dalla città di Colombo. Il suo fiore olezza gentilmente. Il suo frutto, il qual pende da' rami in pellegrina maniera, è di colore vaghissimo, rancio di fuori, cremisino di dentro. Notabilissima è poi l'apparenza di questo frutto, come quello che sembra mancargliene un pezzo statogli portato via da un morso datogli. La quale singolarità, aggiunta al fatto di esser egli un mortale veleno, egli fu quella che trasse i Maomettani a crederlo il frutto proibito del Paradiso terrestre, da essi collocato in quell'isola. Perciocchè, quantunque questo frutto mostri di essere il più vago ed il più allettevol di tutti,

(1) I natìi di Ceilan aderiscono per la maggior parte al Buddismo, riforma del Bramismo, la quale con alcune variazioni è il culto di gran parte dell'Asia. Pretendono anzi gl' Indù del continente che la religione di Budda si serbi in Ceilan più pura che non dovunque altrove. Il Maffei nelle sue Istorie dell'Indie fa cenno, benchè non s'apponga del tutto al vero, della credenza in cui sono i Buddisti, che la stampa d' un piede intagliata in cima al Picco che i Maomettani ed ora anche gli Europei chiaman d'Adamo, sia l'orma del piede di Budda. Ecco il suo passo: « Vi sono monti vestiti di selve che piegate in forma di teatro, fanno una bella vista, e nel mezzo v' è rinchiusa una gran pianura di lungo circuito a somiglianza del piano del teatro, uno de' quali s' alza da terra quasi sette leghe, e va sempre molto diritto, e nella cima v' è un piano molto uguale, nel mezzo del quale è un sasso di due cubiti, che sta eminente a guisa d'una mensa, e vi si vede dentro impressa l'orma d' un uomo di gran santità, il quale dicono esser già venuto in quei luoghi di Deli, regno dell' India, per ritirare quella gente dalle favolose superstizioni, alle quali era dedita, al culto ed alla religione del vero Dio. Questo è luogo di tanta venerazione che i pellegrini di tutti gli ordini, e massimamente i Giogue, vengono per divozione a visitarlo di paesi lontani più di mille leghe con grandissima fatica; perciocchè oltre all' altre difficoltà e pericoli del viaggio, non si può salire sopra la cima di quel monte, se non aggrappandosi su per chiodi dentro ficcativi, e per catene di ferro. »

Egli poi confonde Budda, vero o mentito nome del riformatore del Bramismo, con un predicatore del Vangelo di Cristo, e parla dell' Eunuco di Candace regina degli Etiopi, del quale sarebbe quell'orma.

nondimeno, essi dicono, avendone Eva mangiato, essa lasciovvi impresso il segno del suo dente, affine di avvertire gli uomini a non assaggiare di una sostanza che è dotata di una virtù sì mortifera.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 *gennajo* 1565. — Congiura di alcuni fanatici insensati contro la vita di papa Pio IV. — « Avvenimento sopra modo strano parve l'essersi nel gennajo di quest'anno scoperta una congiura contra del pontefice Pio IV, il quale mansueto e clemente, non odio ma amore cercava pur di riscuotere da ognuno; nè certamente alcun danno o dispiacere avea recato a chi meditò di torre a lui la vita. Fu essa cospirazione tramata da Benedetto Accolti, figlio del fu cardinale Accolti, ed in essa concorsero il conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri, tutti gente di mala vita e gente fanatica, come dai fatti apparve. Fu creduto che l'Accolti, coll'essere stato a Genevra, avesse ivi bevuto non solamente il veleno dell'empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni ch' egli ebbe forza d'imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che ucciso il presente papa, ne avea da venire un altro divino, santo ed angelico, il qual sarebbe monarca di tutto il mondo. E buon per costoro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Manfredi; al Pelliccione quello della città dell'Aquila; e così altre signorie agli altri. Per conoscere meglio l'illusione e leggierezza delle lor teste, basterà sapere che si prepararono al misfatto colla confession de' loro peccati, tacendo nulladimeno l'empio sacrilegio ed omicidio che disegnavano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina a' piedi del Pontefice l'Accolti col pugnale preparato all'impresa; ma sorpreso da timore, nulla ne fece. Nata perciò lite fra i congiurati, il Pellicione, per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono presi; e per quanto coi tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar loro di bocca chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, nulla si potè ricavarne, se non che l'Accolti sosteneva d'aver parlato di ciò con gli Angeli, i quai certamente non doveano essere di quei del Paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la città, e poi tolti dal mondo. L'Accolti, sempre ridendo fra i tormenti, assai dimostrò che si trattava di gente che avea leso il cervello, e forse meritava più la carità d'esser tenuta incatenata in uno spedale, che il rigore di un capestro. Per assicurarsi nondimeno il Papa da altri simili insulti, destinò al palazzo papale la guardia di cento archibusieri. Confermò parimente l'ordine da lui fatto nel 1562, che non dovessero godere franchigia i palazzi dei cardinali, nè degli ambasciadori de' principi, affinchè non servissero di rifugio a' malviventi. » *Muratori, Ann.*

DELLA GIOVENTU'.

L'età dell'uomo, che comprende tutti i tempi della sua vita, ha ricevuto differenti partizioni. Alcuni l'hanno divisa in sette sezioni: l'infanzia che dura sino a sette anni, la puerilità sino a quattordici, l'adolescenza insino a venticinque, la gioventù sino a trentacinque, la virilità sino a cinquanta, la vecchiezza sino a sessantacinque, e finalmente la decrepitezza la quale si stende insino alla morte. Con tutto ciò questi periodi non sono già cotanto accertati che non ammettano sovente qualche divario secondo il temperamento di ciascun individuo. Altri hanno divisa la vita in tre soli tempi: il primo in cui l'uomo cresce, il secondo in cui si conserva in un tenore uguale di vita; ed il terzo che lo conduce quindi insin all'ultimo respiro. Pitagora si persuase che le quattro stagioni dell'anno abbiano una conformità molto propria con quelle de'nostri giorni, e però mise in paralello l'infanzia con la primavera, in cui spunta ogni germoglio; la gioventù con la state; la virilità con l'autunno; e la vecchiaja col verno. Un giorno solo dell'insetto chiamato Effimero dee essere parimente correlativo a queste quattro stagioni distribuite proporzionatamente nel breve giro di poche ore. Dante scrive che le quattro parti della vita corrispondono alle quattro parti del giorno. —

Favelliamo ora soltanto della giovinezza, la quale è veramente l'età in cui

Aprile e maggio
Ci ammantan di fiorite e verdi spoglie.

La temerità, l'inavvertenza e le dissolutezze sono le taccie ordinarie della gioventù, gli eccessi della quale si fanno risentire sovente lungo tempo dopo, ed allora si chiamano *delicta juventutis*. Ma possiam dire che la natura con le grazie che accompagnano quei primi anni, se non cuopre, almeno scusa in parte questi difetti; e che finalmente meglio è l'esser giovine di quindici anni che non di cinquanta. Dall'altro canto però vi sono alcuni che sin dai primi anni dell'età loro dimostrano gran maturità di senno, siccome fu detto di quel giovinetto Romano, che *Curiae capax fuit praetexta Papirii*; e l'innocenza della gioventù è cotanto ordinaria, che fra gli animali stessi, a noi maggiormente infesti, quelli che sono ancor teneri per l'età non arrecano il più delle volte alcun danno. Aggiungasi che i più privilegiati dalla natura fanno subito comparire la leggiadria del loro talento: *la espina quando nace, la punta lleva delante*, dice lo Spagnuolo; e Quintiliano scrive che la pianta dell'albero generoso tosto dà frutto.

Pompeo nell'età di diciotto anni faceva stupire il mondo nell'imprese militari; ed Augusto comandava gli eserciti di diciannove anni, il che gli faceva dire nell'età sua più matura: « Ascoltate, o giovani, un vecchio che i vecchi hanno altre volte attentamente ascoltato mentr' era giovane ». Altri ve ne sono per lo contrario che sortiscono sin dai natali talenti totalmente diversi, e sembrano confermati nel male, quasi direbbesi sin dalla culla.

Parlando generalmente, è sempre stato creduto che il Cielo aggradisca cotanto il candore e l'innocenza dei primi anni, che in Osorio si legge come in una burrasca pericolosissima Albuquerque, soprannominato il Marte de' Portoghesi, prese un fanciullo sopra le sue spalle, sperando che la sua bontà esente da ogni colpa renderebbe entrambi immuni dalla rovina imminente. Narrasi pure che nelle medesime Indie Orientali, dove quel gran Capitano praticò quell'innocente stratagemma per salvare sè stesso dalla furia del mare, regna altresì il costume di prendere a sicurezza dei viaggi qualche giovanetto per essere egli molto più rispettato in riguardo dell'età sua, che non sarebbe il padre.

I Greci deificarono la gioventù col nome di Ebe, e la dissero figliuola di Giove e di Giunone, e favoleggiarono che nelle feste dell'Olimpo ella ministrasse il nettare ai Numi, volendo con ciò significare che la gioventù è la maggiore delle dolcezze. Ed era Ebe la sposa di Alcide, il domatore de' mostri, perchè la forza s'accompagna colla giovinezza.

Figurata essa veniva nelle più vezzose sembianze, con una coppa d'oro in mano ed una corona di fiori sui biondi capegli. — Trasportarono i Romani nella severa loro città il culto di quest'amabile diva, da essi chia-

mata *Juventas*; e fu Servio Tullio che lo introdusse in sul Campidoglio. Essa aveva un altare dietro la cappella della dotta e virginea Minerva, per dinotare che lo studio e la continenza debbono essere le virtù speciali de' giovani. Le offeriva la romana gioventù le primizie della barba che gittate venivano ed arse in un vaso pieno di brace. Si celebravano in suo onore i giuochi giovenali che credonsi instituiti da Nerone la prima volta che fecesi radere il mento.

Orazio, supplicando Venere che venga ove Glicera la invoca, chiede che l'accompagnino Amore, le Grazie, le Ninfe, la Gioventù e il dio che presiede all'ornato parlare. (1)

Dante nel Convito (Trattato IV), posto che ad ogni età si conviene l'uso di virtù sue proprie, dimostra come alla gioventù si conviene la temperanza, la forza, l'amore, la cortesia, la lealtà.

Nell'adolescenza la vita si acquista e si accresce; nella gioventù giunge al colmo, si perfeziona, si usa; nella virilità decresce, nella vecchiezza si termina. *D.*

(1) *Fervidus tecum Puer, et solutis*
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

Niuna cosa ne' Governi suol disprezzarsi più d' un' autorità vacillante e divisa; niuna suol nocere più dei consigli interessati e discordi. *Card. Bentivoglio.*

CANZONE PESCATORIA. (1)

Le labbra ha di corallo
La pescatrice mia, son perle i denti,
E come l'alba ha i crini d'ôr lucenti.
Nocchier non vide mai
Sorger dal mar notturno amica stella,
Che sia di lei più luminosa e bella.
O pescatrice mia, la terra e l'onda
Non han vaghezza più di te gioconda.
Ella tessea bei lacci
Con le sue chiome d'oro,
Prezïoso lavoro.
E pel tranquillo argento
Del liquido elemento
Correan guizzando i pesci vaghi e lieti
A dolce morte nelle dolci reti.
O pescatrice mia, dai pesci impara
Quanto al tuo pescator sei dolce e cara.
Con la barchetta sua di frondi cinta
Ella solcava l'onda cristallina,
Da' bei raggi del Sol tutta dipinta,
E dell'onde parea gentil reïna.
A poppa Amor, a prora avea Fortuna;
Il riso e i bei diletti
Le volavano intorno e i casti affetti.
O pescatrice mia, se' pur vezzosa!
T' ammira e t'ama ogni creata cosa.
Ahi lassa! il ciel s'imbruna,
E subita tempesta
Della terra e del mar turba la festa.
Soffia Garbino, e reca
Impetuosa un' onda
Che la barchetta affonda.
O pescatrice mia, ben crudo è il vento
Che non sente pietà del tuo lamento!
Muove le bianche braccia
La bella pescatrice, e nuota, e regge
Dell' acque a fior la scolorita faccia.
Ma il flutto più la incalza e irato freme:
Invan le forze estreme
Ella raccoglie, e contra il mar combatte
Opponendo a' suoi sdegni il sen di latte.
Inutile costanza!
Per la misera, ahi! più non v' è speranza.
O pescatrice mia, qual fiera sorte
A malgrado d' amor ti guida a morte?
Io giungo allor sul lido,
Io scorgo il suo periglio,
E solo dal mio cor prendo consiglio.
Gitto le reti, e scalzo
Nel sen dell' onde balzo,
E la procella sfido.
Amor mi regge, Amor m'appiana il flutto:
Salva la traggo alfin sul lido asciutto.
O pescatrice mia, sgombra il timore:
Veglia sopra i tuoi dì pietoso Amore.

(1) Questa canzone è tratta dall' *Isabella Spinola*, *Racconto in versi di Davide Bertolotti.* — La canta Ansaldo Doria, prode guerriero ligure tornato di Terra Santa, il quale in mentite vesti mostra di star pescando sul lido marino accanto ad uno scoglio, dentro alle cui orride grotte egli sa che giace rinchiusa la sua diletta Isabella, vittima della crudeltà di Ugo Lercaro. La canta Ansaldo per essere inteso e riconosciuto da lei ch' egli medita salvare.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

12 *gennajo* 1653. — Nascita di Anton Maria Salvini. — Questo celebre letterato, sì benemerito della nostra lingua, nacque nella bella Firenze, sempre madre di svegliatissimi ingegni. Per secondare i desiderj del padre studiò giurisprudenza nell' università di Pisa; ma poi si diede alle lingue antiche e moderne, ed alle lettere amene, a cui lo traeva la sua propria natura; e vi fece sì grandi progressi, che fra i migliori del suo tempo fu tenuto piuttosto il primo che il secondo. Colle molte traduzioni ch' ei fece di classici greci e latini ed anche d'autori moderni, arricchì di non poche voci e di molti bei modi la lingua italiana, nella quale meritò di essere giudicato autorevole mentre tuttora viveva; e in parecchj de' suoi Discorsi Accademici trattò con profondo sapere e con sicuro buon gusto molte quistioni appartenenti all' erudizione ed alla letteratura. Può essere nondimeno proposto alla gioventù come scrittore colto e purgato, piuttostochè come mente filosofica o come esemplare di eloquenza: e molti suoi libri, dei quali potranno giovarsi i compilatori del Vocabolario italiano, non sarebbero una lettura nè piacevole nè utile molto ai nostri giovani. La più bella delle sue prose è, per consenso di molti, la traduzione di Senofonte Efesio. Il Salvini cooperò grandemente alla compilazione del Vocabolario della Crusca; e morì nella sua patria li 17 maggio 1729. — Nella poesia non ebbe nervi. A.

L' imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù. *Perticari.*

La Direzione ed Amministrazione.
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Francesco Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Fratelli Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

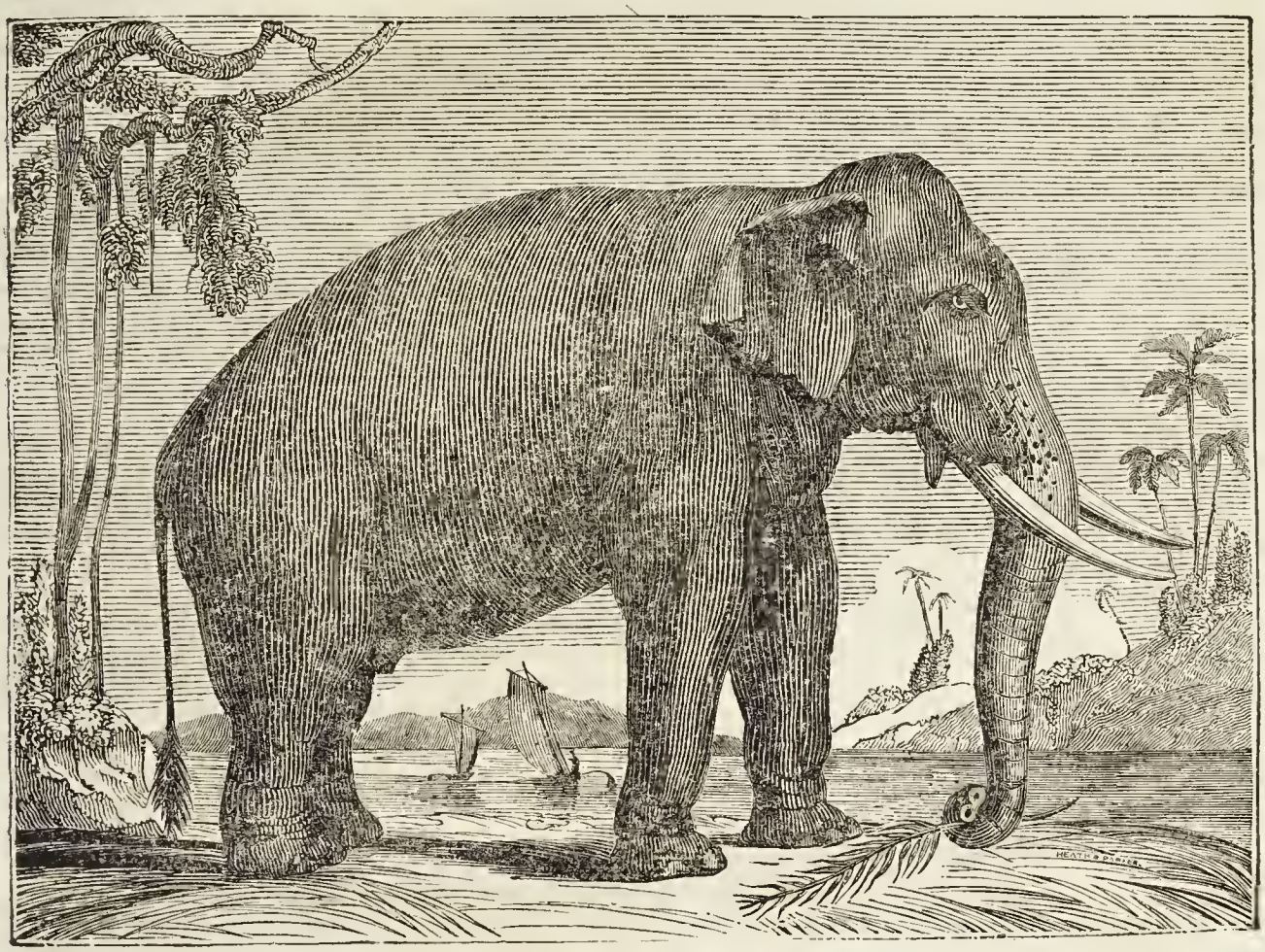
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 82) ANNO TERZO (23 GENNAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(L'Elefante dell'isola di Ceilan)

DELL' ELEFANTE.

I proboscidei (*forniti di proboscide o tromba*) formano la famiglia prima de' pachidermi (*densi-pelle*), i quali, nel sistema del Cuvier, compongono l'ordine ottavo de' mammiferi.

La famiglia de' proboscidei non contiene che un solo genere, ed è l'elefante. (1)

Quantunque gli antichi scrittori avessero già avvertito notabilissime differenze fra gli elefanti dell'Asia e

(1) Mancandoci lo spazio a recare l'intera descrizione scientifica dell'elefante, staremo contenti a riferir quella de' due suoi organi più singolari, che sono il naso prolungato in una proboscide quasi cilindrica, assai lunga; e due grossi e lunghi denti, conici ricurvi, comunemente chiamati zanne o difese, piantati nell'osso intermascellare, dai quali abbiamo l'avorio.

«La proboscide ha nella parte estrema due fori, quelli cioè delle narici ed internamente due tubi longitudinali, più vicini alla superficie anteriore che alla posteriore: il diametro di amendue si ristringe, e la direzione addiviene stabilmente curva in vicinanza della parte media dell'osso intermascellare. Due sorta di muscoli servono a muovere quest'organo veramente mirabile, gli esterni cioè e gl'interni, i primi stanno quasi immediatamente sotto la cute, e sono più o meno esattamente longitudinali, diretti cioè verso l'estremità della tromba; gl'interni sono trasversali, sottilissimi ed immersi in un tessuto cellulare pieno di bianco grasso. Non essendovi muscoli circolari il diametro de' canali interni riman sempre lo stesso; i muscoli trasversali contraendosi ristringono l'involto de' canali, e quindi si fa minore il diametro totale della proboscide, e se n'accresce la lunghezza; si diminuisce questa mediante il rilassamento degli stessi muscoli. I muscoli longitudinali servono principalmente a dare questa o quella curvatura alla proboscide o a distenderla. E poichè in un tal organo vi hanno parecchie migliaja di muscoli, quindi innumerevoli sono i modi onde possono combinarsi le azioni de' medesimi, e per ciò stesso innumerevoli i movimenti che possono produrre. Nell'estremità della proboscide, e sopra tutto nell'appendice digitiforme risiede un tatto delicatissimo, e può dirsi con verità che sì fatto organo equivale in certo modo ad una mano. Le zanne che Oppiano, Eliano, Perrault, ec. a gran torto giudicarono due corna, hanno alla base una cavità conica; dentro questa ascoso stassi il nocciuolo polposo, separante la materia delle zanne, cioè l'avorio, il quale è disposto in istrati conici inseriti gli uni dentro gli altri. Crescono quindi coteste zanne a mano a mano dal lato della base resa ognor più larga, perchè fino ad un certo segno per gradi si va sviluppando il nocciuolo. Qualora si faccia una sezione trasversale delle zanne, vi si scorgono lineette curve, le quali partendo dal centro s'incrocicchiano le une colle altre, e verso la periferia si ra-

quelli dell'Affrica, nondimeno Linneo li riunì in una sola specie da lui chiamata *elephas maximus*. Blumenbach e Giorgio Cuvier stabilirono due specie di elefanti viventi, e questa divisione viene ora accettata da tutti i naturalisti.

La prima specie è l'elefante indiano od asiatico (*elephas indicus*, G. Cuvier; *elephas asiaticus*, Blumenbach).

Esso abita ne' paesi frapposti al fiume Indo ed al mar d'Oriente, e nelle grandi isole situate al mezzodì dell' India. (1)

L'isola di Ceilan ne produce i migliori; e di Ceilan appunto è l'elefante rappresentato nell'annessa stampa. (2)

Suole l'elefante asiatico andare in branchi di 40 a 60 individui di età e di sesso diverso; talvolta se ne incontrano alcuni soli, e danno molto a temere, perchè assalgono gli uomini, non che gli altri mammiferi. Al dire di Houel ha quest' elefante tre sorta di grido; uno più acuto degli altri, indizio di piacere, fatto colla tromba; uno debole fatto colla bocca, ed è segno di aver bisogno di nutrirsi; il terzo forte e gutturale, indizio del timore e dello spavento. Ama i siti bassi ed umidi; sovente asperge le diverse sue parti coll' acqua assorbita dalla proboscide; sovente ancora bagna l'intero corpo tuffandolo nell' acqua de' fiumi. Se non abbia modo di bagnarsi sparge di fina polve il proprio corpo, servendosi anche in ciò della proboscide. È questa l'arma, della quale principalmente fa uso nel combattere co' suoi nemici; offesa che sia gravemente, si dà quasi per vinto; ha quindi tutta la cura di prevenire o di schermire gli assalti diretti alla medesima.

Essendo l'elefante asiatico dotato non solamente di molta forza, ma eziandio di un grado d'intelligenza superiore a quello di molti altri bruti, non è a maravigliare se l'uomo abbia cercato ogni mezzo di renderlo schiavo e di farlo servire a' proprj bisogni. Laonde la caccia di questo mammifero ordinariamente non ha per iscopo l'ucciderlo, ma bensì l'averlo vivo. Per ottenere questo fine suolsi più comunemente o con grossi pali assai bene legati insieme, ovvero con solidissimo muro chiudere uno spazio di terreno molto grande, lasciandovi un unico ingresso munito di robustissima porta. Se abbiansi femmine già domestiche che siano d'amor calde, queste condotte ne' boschi ove sogliono stare i branchi d'elefanti, colle grida amorose chiamano ed attirano a se i maschi, a' quali spesse fiate tien dietro il rimanente della compagnia. I cacciatori quindi fanno retrocedere le femmine anzidette verso il recinto, ove le fanno entrare: v' entra pure, in parte almeno, la turba degli elefanti selvatici; nè più possono escirne, perchè prontamente fu chiusa la porta. Che se poi tali femmine non si abbiano, una numerosa schiera di cacciatori a cavallo va in cerca de' branchi di elefanti selvatici, e scoperti che gli abbia, fa ogni sforzo per raggiugnerli, e poscia spaventandoli colle grida, col rumore de' tamburi e collo scoppio de' petardi, ed incalzandoli d' ogni lato affinchè non si disperdano, li costringe a rivolgere i passi verso il recinto e ad entrarvi. Allorquando gli elefanti si accorgono di essere prigioni, sono presi da ira tremenda ed è assai pericolosa cosa l' appressarli. Per ammansarli, i cacciatori gettano alle gambe posteriori de' medesimi scorrevoli lacci, affine di legarli ad un ben grosso albero, indi valgonsi dell' opera degli elefanti domestici, i quali pugnando co' selvatici, gli affaticano e li stancano; poscia con molta cautela a questi presentano i cibi che sanno essere loro più graditi, e tanto adoperano di pazienza e d' industria, che i novelli schiavi, deposta l'ira, la pacifica società non ricusano degli antichi, ed in un con questi alle stalle si lasciano condurre. Per sei mesi continui vengono educati, dopo il qual tempo sono docilissimi e sommamente affezionati a coloro che gli hanno in cura, cioè ai loro *cornac*.

Incredibili sono i vantaggi che questo pachidermo arreca agli abitatori dell' Asia. Imperocchè serve di bestia da soma, e porta sino a due mila libbre di peso, e per molti giorni di seguito fa 15-20 e più leghe al giorno, si strascina dietro massi enormi che appena sei cavalli potrebbero smuovere; ed a caricar navi, e ad atterrar muri, ed a non pochi altri ufficj rendesi adattatissimo coll' istruzione che gli si dà. E fornito essendo di molta memoria, gl' insegnamenti e gli avvisi del suo cornac rammenta all'uopo ed esattamente gli adempie, e per tal modo alla schiavitù prende abito, che d'ordinario non cerca di ricuperare la libertà, se pure per malattia non addivenga furibondo, ciò che accade alcuna volta. Si mostra poi oltremodo proclive alla vendetta anche tarda, serbando viva la memoria de' torti che gli si fecero; quindi assai meglio torna l' usargli carezze e buone maniere, che non il minacciarlo e punirlo con severità. Il cornac, che talvolta è un ragazzo, lo guida standogli sulle spalle, ed a montarvi sopra lo ajuta lo stesso elefante colla sua tromba. Il cornac colla voce e co' cenni ne governa i passi, ne regola i movimenti, tenendo in mano una bacchetta di cui si serve con molta circospezione.

La musica produce sull' elefante indiano effetti mirabili, e di ciò abbiamo una nuova prova nell' esperimento che si fece non ha molti anni nel parco del Museo di Parigi, ove allora vivevano un maschio ed una femmina, i quali al variato suono degli strumenti seppero i loro moti così bene conformare, che eccitarono una giusta sorpresa negli affollatissimi spettatori.

---

mificano; la sezione longitudinale lascia vedere le lineette indicanti i diversi strati conici. Le zanne elefantine sono rivolte all'in su; raro è il caso di trovarle contorte quasi in spirale: quelle che spuntarono da prima, cadono, allorchè sono lunghe alquanti pollici; se ne formano indi due altre, le quali sono durevoli. Ufficio di questi denti non è già di prendere e di triturare i cibi, ma bensì di servire come armi di difesa; egli è per ciò che da alcuni sono appunto chiamati difese. » *Ranzani, Elem. di zool.*

(1) Caratteri dell'elefante indiano: testa bislunga; fronte concava; orecchiette mediocri; le fasce smaltate del piano triturante de' molari ondeggiate, fra lor paralelle, non molto spesse; 5 unghie ne' piedi anteriori, 4 ne' posteriori. Le zanne delle femmine, nell' elefante indiano, per lo più sono brevissime; lo sono pure talvolta quelle de' maschi. La pelle lavata aver suole un color nerastro più o meno carico; assai di rado è tutta bianca a cagione di quella malattia che dicesi albinismo. Dannosi pure individui a corpo più grosso, e più lungo ed a gambe più corte dell'ordinario. Le unghie sono di un color di rosa chiaro. I più grandi dalla sommità della testa sino a terra sono alti 12 piedi circa; la lunghezza de' medesimi è di circa quindici piedi. » *Ivi.*

(2) « Gli elefanti di Ceilan, benchè più piccioli, sono i più stimati di quanti ne nascano nell' India, perchè sono di più coraggio, e rispettati dagli altri, giusta la credenza degl' Indiani. Sono però più forti quelli di Golconda, di Cocim, di Siam e dell' isola di Sumatra, e vanno più sicuri sulle montagne. » *Gemelli Carreri, Giro del mondo.* — Ed un credulo autore scriveva prima di lui: « Tutti gli altri elefanti riveriscono quelli che nascono nell' isola di Ceilan, come più nobili, riconoscendoli come principi loro, e quindi è che tutti i re dell' India ne fanno maggiore stima. » *Viaggi orient. del P. Filippo della SS. Trinità.*

Un tempo questo elefante era di grandissimo uso nelle guerre, e gli si mettea sul dorso una torre di legno, entro la quale stavano i soldati che dall'alto scoccavano acute frecce sopra l'inimico. Oggidì talvolta allo stesso uso si adopera da' principi asiatici e da'conquistatori europei che se ne servono pure nelle cacce delle tigri.

«Scrive un autore che gli elefanti nell'India sono accostumati a marciare in guerra ed a portare molto grossi cannoni, i quali si sparano di sopra al loro dosso senza timore alcuno dell'animale; il cannone, dicesi in detto libro, è posto sopra una carretta, ed il tutto è attaccato con grosse corde ad una sorte di basto situato sul dosso dell'elefante. Il cannoniere stassi dietro con le palle, la polvere, le micce e gli altri strumenti.

«Il vero si è che l'elefante è un animale naturalmente timoroso, specialmente del fuoco e dell'artiglieria; ma è d'una grande utilità alla guerra per istrascinar cannoni ed altri militari attrezzi in terreni fangosi e sabbiosi, per travagliare in somma ad opere di forza e di fatica.» (1)

Non è raro il veder l'elefante in Europa ne'parchi de' grandi sovrani, non che in quelle raccolte di animali esotici che vengono or quà or là trasferite ed esposte alla pubblica vista. Per queste si sogliono eleggere i meglio istruiti nel far uso della loro proboscide, quelli cioè che colla medesima sanno staccare dalle piante fiorellini, e farne mazzetti, raccogliere le più piccole monete, levare il turacciolo alle bottiglie, aprire una porta chiusa a chiave, servendosi della chiave medesima, sciogliere gli stretti nodi delle funi, e fare varie altre cose con molta destrezza e con una certa intelligenza. I popoli di alcune parti dell'Asia dan tributo di venerazione agli elefanti, ne' corpi de' quali credono risieder le anime de' loro più illustri antenati. Sopra tutti vengono da essi pregiati gli elefanti bianchi, i quali vestiti di sontuosi abbigliamenti, e gravi d'oro e di preziosissime gemme, servono soltanto ai re. Non v'ha, che si sappia, in tutta l'Asia alcun popolo il quale si nutra della carne dell'elefante e per questo fine cerchi di ucciderlo.

La seconda specie dell'elefante è l'affricano o del Capo (*elephas africanus*, Blumenbach; *elephas capensis*, Cuvier).

Esso abita nel Senegal, nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza e ne' paesi intermedj. (2)

Gli elefanti affricani sono d'ordinario minori degli asiatici. Gli odierni abitanti dell'Affrica non ne fanno la caccia che per averne le zanne e per mangiarne la carne, quindi gli uccidono o con frecce avvelenate o a colpi di fucile; talvolta li fan cadere in profonde fosse già ricoperte di rami sottili e di erbette. Il celebre Cuvier crede verosimile che i Cartaginesi li prendessero vivi, gli educassero e se ne servissero per que' medesimi usi, per li quali vengono da gran tempo adoperati gli elefanti asiatici. Essendo tuttavia incerto se gli elefanti che abitano nelle diverse parti della costa orientale dell'Affrica siano tutti della presente specie, non possiamo tenere per indubitato, che alla medesima appartenessero quelli venuti dall'Affrica, de' quali sovente fecero pompa i generali e gl'imperadori romani ne' loro trionfi, attaccandoli a sontuosi carri; nè tampoco possiamo senza dubbietà affermarlo degli altri che, educati al maggior segno, più volte ebbero parte ne'giuochi e negli spettacoli del circo; fra essi poi meritano una particolare menzione quelli che camminavano su di una ben tesa fune con incredibile maraviglia degli spettatori: la quale destrezza di tai pachidermi sarebbe da non credersi, se varii antichi scrittori siccome notissima a tutta Roma non l'affermassero.

Il viaggiatore Bruce racconta a questo modo una caccia dell'elefante, data per fargli onore e gentilezza nell'Abissinia.

«Il 6 gennajo del 1762, egli dice, noi salimmo a cavallo; eravam trenta, ma il numero s'accrebbe, poichè s'accostarono a noi molti altri cacciatori del paese tanto a cavallo quanto a piedi: costoro sono di continuo occupati a cotal caccia, vivono sempre ne' boschi, e la carne dell'elefante o d'altre bestie selvatiche è l'unico loro pasto. Il loro modo di caccia è questo: quando l'elefante, spaventato dal romore della caccia, è uscito da'suoi nascondigli, due cacciatori ignudi salgono sopra un medesimo cavallo, il quale vuol essere ben destro ed agile nel corso; uno tiene la briglia e un bastone, l'altro impugna un largo coltellaccio affilato come un rasojo; chi guida il cavallo lo spinge arditamente presso l'elefante, e se questo fugge, gli galoppa ai fianchi e gli scorre avanti e l'aggira gridando ad alta voce: «Io sono il tale; e questo mio cavallo si chiama col tal nome; noi uccidemmo il padre tuo nel tal luogo, e il tuo nonno nel tal altro, sebben fossero gagliardissimi; or veniamo ad uccidere te che sei un asino al loro paragone». Que' cacciatori pensano che veramente l'elefante comprenda quella sfida, perchè la povera bestia, nojata dal galoppare del cavallo e dalle strida del cavaliero, monta in collera e ruota la sua proboscide per trarsi d'attorno quella molestia, nè più sfugge, ma pare che divenga voglioso di battaglia. Il fatto sta che la destrezza del cavaliero consiste nell'aggirarsi rapidamente varie volte intorno alla belva, la quale venendo per tal modo costretta a rivoltare prestamente la grande sua mole di qua e di là, e a tener l'occhio sempre intento nel cavallo, non s'accorge che l'altro cacciatore, sceso a terra, gli si accosta per di dietro, e col suo coltellaccio gli taglia quel tendine che corrisponde a quel nostro che chiamasi la corda magna; fatto quel colpo, il cacciatore risale prestamente il cavallo onde allontanarsi dai colpi della proboscide; l'animale intanto cade, e allora tutti i cacciatori gli sono sopra e lo uccidono colle frecce. I due cacciatori che tolgono sopra sè quest'impresa, sono sempre scelti fra i più coraggiosi e i più destri, pur tuttavia accade alcuna volta che l'elefante li coglie coll'arme sua terribile, la quale vibra sì violenti i colpi, che abbatte e cavallo e cavaliero; allora l'adirata belva calpesta i vinti nemici coi piedi, ed agguantando colla proboscide le loro membra, le strappa tutte. Questa fine sogliono fare quasi tutti gli arditi che si pigliano il carico d'accostarsi all'elefante per ucciderlo nel sopraddetto modo, il quale riesce vieppiù rischioso perchè ne' tempi di cotal caccia la terra, sendo affatto inaridita dal sole, si fende, e le grandi crepature rendono malagevole al cavallo il suo maneggio. — Allorchè l'elefante è morto, i cacciatori tagliano tutta la sua carne in fettucce sottilissime e

(1) *Papi, Lett. Orient.*

(2) Caratteri dell'elefante affricano. — Testa quasi rotonda, fronte convessa; orecchiette assai grandi; nel piano triturante de' molari le liste di smalto formanti varie figure romboidali; 4-5 unghie ne' piedi anteriori, per lo più tre sole ne' posteriori.

Un bellissimo elefante affricano vivente si conserva nel serraglio della R. Villa di Stupinigi, lontano tre miglia da Torino.

lunghe, e le sospendono ai rami degli alberi onde si secchino, poi senza porvi sale vengono poste in casse onde mangiarle nella stagione che per la lunga pioggia la terra non produce cosa veruna.». *Bruce, Viaggi.*

Quantunque autori dotati d' ogni sapienza, e fioriti dal Trecento insino al nostro secolo, abbiano cresciuto ed alzato il sermone (italiano); pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi (cioè i Trecentisti) nelle parti della semplicità e della schiettezza, e in certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi di tutti....

Siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità, così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran letterati. *Perticari.*

ISOLA DI MADERA.

Siede la bella e fertile isola di Madera in una positura che forse è la più desiderevole che in tutto il globo vi abbia, come quella che le fa godere congiunti tutti i doni di un lussureggiante clima e tutte le dolcezze del viver civile. Singolarmente limpida n' è l' atmosfera, con una trasparenza che sembra trar fuori da ogni oggetto i più freschi colori; ed il suo cielo, di un purissimo azzurro carico, non è mai da una nube ingombrato. Dolce e delizioso n' è l'aere, nè si può con parole significare con quanta voluttà lo respiri il passeggiere cui forse pochi giorni di tragitto han quivi trasportato dalla tenebria e dalla ghiacciata nebbia di un inverno inglese. Ma la perfezione del suo clima sta nella sua equabilità di temperatura: le osservazioni di diciotto anni danno pel mese più freddo (gennajo) una media proporzionale di 64 gradi, e pel mese più caldo (agosto) di 75 gradi termometro di Fahrenheit (14 gradi e 19 gradi circa del termometro di Reaumur). La qual pochezza di differenza (5 gradi del termometro di Reaumur), fa collocare l'isola di Madera fra le contrade che godono di un clima costante. (1)

Una simile uniformità di temperatura e la dolcezza dell'aria fan sì che quel clima sia il più acconcio ai malati dei climi settentrionali, e specialmente a quelli afflitti da infermità di polmoni. Aggiungi che dal lido marino dell' isola procedendo alla sommità de' suoi monti si può andar godendo ogni grado di temperatura senza far grandissima strada. Il mirto, il geranio, la rosa, la mammola, v'allignano da ogni banda profusamente e senza coltura; il geranio in ispezieltà v'è sì comune, che il mele delle api di Madera, purissimo e lucido mele, può in certo modo chiamarsi una gelatina di questo fiore. Singolarmente scevra va poi quest'isola da certi disconci ed incomodi così comuni ne' climi caldi; di fatto non è soggetta a febbri epidemiche, nè v' albergan serpenti o rettili dannosi di sorte alcuna. Se non che un vento orientale simile all' Harmattan e al Sirocco, viene talvolta a visitarla e genera oppressione, languore, duol di capo e aridezza di pelle.

Il carattere fisico dell' isola è una massa di montagne sorgenti alla maggior altezza nel centro, discendenti ripidamente alle sue spiagge, e solcate qua e là da profondi burroni, che a guisa di raggi per tutti i versi vanno rivolgendosi al mare. La coltivazione che occupa, presa tutt' insieme, solo una piccola parte della superficie dell' isola, è confinata alle coste ed al grembo delle valli; le vigne ne formano il principale argomento: quanto a' cereali, l' isola non ne raccoglie per due mesi dell'anno: il grano, che le manca, le vien fornito dai porti del Baltico; il maiz o grano turco, che forma il vitto principale dell' infima classe, le vien recato dal Mediterraneo e dalle isole del Capo Verde. Tra i frutti de' tropici che crescono a Madera, i *guavas*, le banane, i citri, ecc., son riputati superiori in bontà anche a quelli delle Indie occidentali; e negli orti vi si coltiva un caffè di qualità perfettissima.

Le città ed i villaggi dell' isola sono invariabilmente situati sulla spiaggia marina ed alla foce per lo più di un fiumicello o torrente: ma dove il suolo è fertile, e la superficie abbastanza piana per permetterlo, sorgono ville e palazzini di campagna e rustiche dimore che si spargono a notabil distanza su per entro le valli. Copiosa ed ottima v' è l'acqua; si trovano fontane per tutto, ed i fiumicelli o torrenti che corrono giù pei burroni, alimentati come sono dall' umidità de' monti, mai non si veggono asciutti, nemmen nella state, mentre l'altezza donde discendono porge agli abitanti comodità di voltarne o piegarne il corso quasi ad ogni elevazione e per ogni canto; attalchè dovunque capace di coltivazione è la terra, essa può venire da ogni parte irrigata. Sulle coste ridonda la pesca, ch' è alimento comune a tutte le classi.

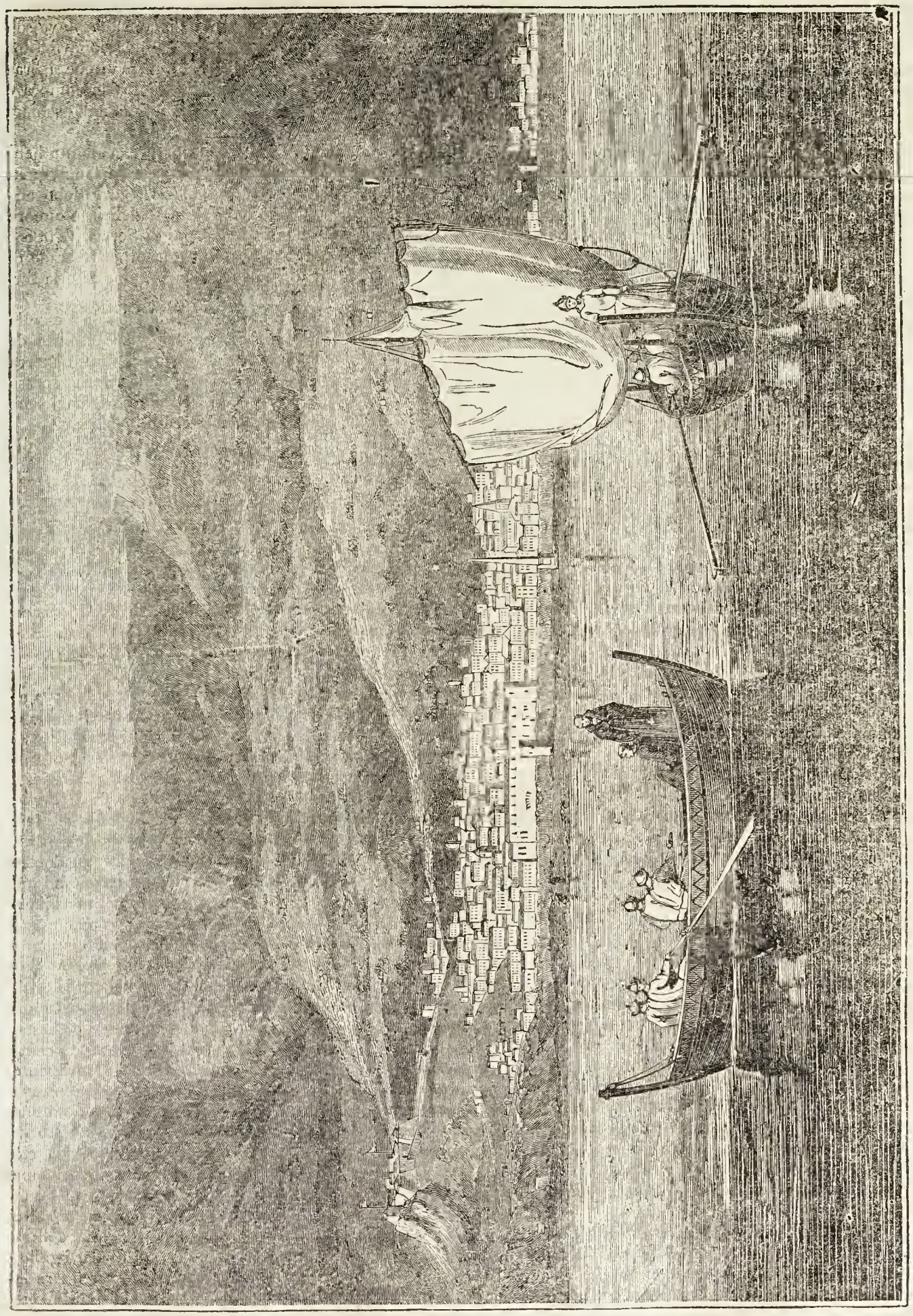
La capitale dell' isola chiamasi Funchal (Funicale scrivevano i nostri maggiori). Essa giace sulla costa marina e si stende lungo il margine di una baja per un miglio e mezzo in lunghezza, ma non arriva al terzo del miglio in larghezza, per la ripidezza de' monti che le sorgono alle spalle. Non è punto essa una vaga nè una gentile città, benchè più pulita che nol sogliano essere le città portoghesi. La quale maggior mondezza nasce parte dall' influsso de' trafficanti inglesi in essa stanziati, e parte dalla natura delle strade dalle quali pel loro gran pendio ogni cosa giù scende; alla nettezza loro grandemente pur giovano i copiosi rivoletti che giù scorrono nel lor centro; rivoletti di limpid'acqua il cui aspetto, il cui mormorio riescono singolarmente grati in un clima caldo. Anguste sono le strade di Funchal, e simili a viottoli, ma ciò conferisce a procacciar maggior ombra, cosa piacevolissima a'passeggieri nelle ore in cui ferve il sole. Avvertasi parimente che non s'usano carri e carrozze nell' isola.

Basse nè più d'un piano sono in generale le case; l'esser tutte ben imbiancate, lor porge una linda apparenza; quelle appartenenti a' primarj negozianti sono spaziose e gentili. Tutte esse hanno una torre o torricciuola od almeno un belvedere in cima, e di colassù, stante la rapida china su cui la città è fabbricata, si gode un buon prospetto della baja e dell'alto mare. Il fine speciale a cui son dedicate queste torri o torrette è di osservare l'arrivo delle navi. La prima faccenda del mattino per un abitatore di Funchal è di salir sulla sua torre a guardare se qualche vascello è arrivato nella notte, ovvero spunta nel mare; e siccome ogni negoziante ha i suoi proprj segnali privati, ne avviene che il nome del vascello e quello della casa a cui è indirizzato son conosciuti per la città molto prima che questo dia fondo nella baja.

Il governatore risiede nel castello, vasta ed irregolare massa di edifizio gotico a metà rimodernato, che siede appresso la spiaggia: non havvi altro edifizio pubblico meritevole di ricordanza. Ricca è bensì la città di chiese, e la cattedrale, a sufficienza bella per architettura è

---

(1) A Londra quella differenza è di 16.° T. R.; a Pechino di 33.°



(Veduta della città di Funchal, nell' isola di Madera)

piena di altari, ornatissimi d'oro, d'argento, di perle, di pietre preziose, mentre le immagini de'Santi, che soprastanno agli altari, si veggono d' ordinario fregiate di ghirlande di rose. Dinanzi alla sua porta occidentale s'apre una piazza, di là della quale evvi il *Terreiro da Sè*, pubblico passeggio sotto quattro o cinque file paralelle di alberi, circondato da un muro alto cinque piedi, con alcuni vaghi casini ai lati, da' cui balconi le donne stanno riguardando a' passeggieri. Di là dal passeggio evvi la piazza del mercato, ch' è pulitissima e

regolarmente tagliata da strade e fornita di botteghe. La chiesa di *Nossa Senhora do Monte* è la più vistosa dell'isola; a chi navigando s'approssima al lido essa caramente alletta gli sguardi, come quella che siede sopra un rispianato a mezzo del monte, e padroneggia una delle più incantevoli vedute che la fantasia si possa creare. Sul lembo della città gl'Inglesi hanno una chiesa pel culto anglicano, elegante edifizio tutto attorniato da bianche *daturas* e da rose che sempre fioriscono. Le *quintas*, o vogliam dire, ville, case di campagna, luoghi di delizia, de' negozianti inglesi, sorgono sparse ne' più vaghi siti tra i monti; ed è fama che i padroni di esse vi esercitino un'ospitalità principesca e senza alcun limite.

Il sito più allettevole di tutta l'isola per pittoresche vaghezze è quello detto il *Corral*, poche miglia a tramontana-ponente di Funchal. Esso è un'enorme fenditura di monte, lunga due miglia e più, larga forse un miglio, e un 4000 piedi profonda. La ricinge una cerchia di maravigliosi precipizj alpestri, le cui vette, i cui fianchi sono foggiati in ogni varietà di torri e mura merlate e naturali pellegrini capricci, non senza l'ornamento di ubertosi strati di verdissim'erba, qua e là sparsi, e di macchie d'alberi selvaggi con rozza grazia aggruppati o pendenti. E di sotto a' que' romantici orrori stendesi ridente una regione ben coltivata e fruttifera, la qual consiste in una piccola pianura tirata come a livello, con un fiumicello che le scorre per mezzo, ed un convento di monachelle con la sua chiesa, ed un villaggio le cui bianche casette sembrano, a così dire, affogate nella lussureggiante pompa de' lor vigneti e frutteti.

Non usandosi alcuna specie di vettura con ruote nell'isola, tutte le scorse de' viandanti si fanno con cavalli o con mule, i cui vetturali sogliono attenersi alla coda dell'animale. Una brigata di stranieri, viaggiante in tal guisa sulle noleggiate loro cavalcature, esibisce una scena curiosa, ogni cavaliere traendosi dietro un uomo, il quale, mentre s'avvolge la coda della bestia intorno alla mano sinistra, le punge i fianchi con un bastoncello acuto in punta che tien nella destra, e più vivamente ancora la stimola col gridarle continuo *cara, cavache, caval.* Vani sono gli sforzi che fa il cavaliere per liberarsi da questa molestia, col porre il cavallo al galoppo; non per questo il vetturale resta indietro o lascia ir la coda, ma seguita l'animale corrente a tutto corso, e farà di tal guisa senza troppa fatica un cammino di 25 a 30 miglia.

Le strade fuor di città son selciate, come le vecchie strade dette mulattiere ne' nostri monti: salirle è agevole, ma a scenderne ove son ripidissime, spesso mette spavento, tanto più che i vetturali insistono perchè allentiate le briglie: nondimeno il piè delle mule è così sicuro, che rarissimo avviene ch'una ne caschi. Le signore si fanno portare in palanchini, vale a dire, in una specie di bussola aperta, nitida, con tende e guanciali, retta sulle spalle da due portantini, uno innanzi, l'altro indietro. Le signore di Madera non sogliono troppo lavarsi il viso, e dicono che le Inglesi distruggono la bella lor carnagione coll'adoperar tant'acqua; a ripulirsi la faccia esse pertanto non usano che lo strofinarsene la pelle con un pannolino asciutto. Se voi intendete far visita ad una signora, dovete mandarnela ad avvisare prima di notte; essa allora per ricevervi si vestirà come se andasse ad una festa da ballo; nel qual addobbamento le scorgete pure di frequente ne' lor palanchini, lasciando d'ordinario pendere di fuori un piede, specialmente quelle che l'hanno piccino.

Non havvi quasi forestiere che non vada a render una visita a' monasterj, per comprarvi fiori artificiali od ingegnose galanterie in cera, lavorate dalle suore. Si fa questo traffico col mezzo di una ruota, ove son collocati gli articoli in vendita coll'indicazione del lor prezzo; vi si mette il denaro per gli articoli che si bramano; poi voltata e rivoltata la ruota, la compra è fatta, senza lo scambio d'una sola parola od occhiata tra le due parti contraenti.

Oltre i molti doni largiti dalla natura a questa bell'isola, l'arte ha contribuito a spargerne la fama, non essendovi quasi in tutte le regioni civili del globo angolo veruno dove incognito giaccia il delizioso umore delle sue viti; vale a dire, i suoi vini di Sercial, Tinta e Malmsey che si veggono portati attorno per le strade di Funchal dentro ad otri ritenenti ancora in parte la forma di capra.

Di grave disconcio pel commercio dell'isola riesce la poca sicurezza della sua baja, la quale giace esposta da O. a S. S. E., e quantunque nella state i venti di terra e di mare spirino regolari, tuttavia nell'inverno spesso il vento tira gagliardo da S. O., ed allora le navi sono costrette ad allargarsi immediatamente in mare.

Nella baja sorge una rupe singolare, detta Loo, distante circa 150 braccia dalla spiaggia: si leva essa a perpendicolo circa 80 piedi dal mare ed è coronata da un forte. La cittadella di Funchal è un edifizio quadrangolare con bastioni, al N. O. della città. La spiaggia è fortificata, dirimpetto alla città, con bastioni e cortine, ed havvi inoltre un altro forte inverso levante.

La scoperta di Madera avvenne a questo modo: Don Arrigo, infante di Portogallo, avea rivolto i pensieri alla navigazione, e, fatto grande studio della geografia, sperava di trovar il passaggio all'India per l'Atlantico.— «E piacque a Dio dargli fin da principio una non piccola ricompensa del merito de' suoi desiderj, offerendogli in pegno dell'avvenire due isole fino allora non cerche nè risapute. Ciò fu verso il 1420; presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco, e Tristan Vaz, con due caravelle ben corredate, allo scoprimento delle costiere oltre a Marocco; e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fessa, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo; onde veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta, sempre più dentro mare: dove la tempesta e il vento li portarono ad un'isola fino a quei tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie, più sopra a settentrione; la quale essi nominarono Porto Santo, perchè quivi ebbero scampo dal naufragio e riparo dalla tempesta. Poscia, rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti e riconoscere un'altra isola maggiore, quivi non molto da lungi; e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioè del legname. Nel quale scoprimento Gonzalo avvenutosi in una punta di scoglio che entrava in mare colà, dove ora è Funicale; e quivi veduta una ampia caverna, inarcata a guisa di camera, ricetto di lupi marini che vi si raccoglievano a scherzare, da ciò prese, per giunta al proprio del casato, il soprannome di Gonzalo della Camera; ciò che i discendenti del suo lignaggio, signori di riguardevole nobiltà, come eredità d'onore lor proprio tuttavia ritengono. Or l'una e l'altra di queste isole, si aggiunsero alla Corona di Portogallo, con quel grande utile che cominciò subito a rendere la Madera, arsevi le selve che l'ingombravano inutilmente e messo a lavorìo di zuccheri il terreno. » (1)

Dalla sua scoperta in poi Madera continuò ad essere mai sempre un appanaggio della Corona portoghese: gl'Inglesi la occuparono due volte temporaneamente

(1) *Dan. Bartoli, l'Asia.*

(nel 1801 e 1807), in nome del re di Portogallo, loro confederato, per difenderla contra la Francia. Nelle recenti guerre civili quest'isola fu l'ultima delle possessioni portoghesi che tenesse per Don Michele; ma dopo l'abdicazione e partenza di questo principe dal Portogallo, il governatore dell'isola si dichiarò per Donna Maria. È abitata da 120,000 persone circa; è sede di un vescovo: il suo commercio consiste quasi esclusivamente in vini, de' quali esporta annualmente da 15 a 17,000 botti. — Dal *Penny Magazine*.

La lode è tributo che il mondo paga a grande stento, se lo esigano i creditori. Viene poi la posterità, e guarda alle opere. La polvere, alzata dalle gare e passioncelle letterarie, ricade a terra, e agli occhi dei posteri si affacciano sole e disvelate le piramidi elevate dal genio. *Camillo Ugoni.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

17 *gennajo* 1787. — Viaggio di Caterina II, imperatrice delle Russie, in Crimea. — Caterina II, avendo congiunto al suo impero la Crimea tolta dalle sue armi agli Ottomani, si deliberò di visitarla. Il principe Potemkin diede le disposizioni necessarie per questo viaggio, in cui la magnificenza e la profusione furono recate ad un punto, del quale la storia non offre esempio.

La strada venne illuminata fino a riguardevole distanza da Pietroburgo. Non si facevano che tredici leghe al giorno, dice l'autore della vita di Potemkin: si partiva alle 9 del mattino, si riposava a mezzodì, ripartivasi alle tre per giungere alle 7 al luogo determinato, ove ogni cosa era in acconcio per ricevere i viaggiatori. Si mangiava ordinariamente e si dormiva in case appartenenti alla Corona, tutte ristaurate e rifornite di nuove suppellettili. Alcune volte facevasi sosta in case particolari, i cui padroni avevano ricevuto il bisognevole per metter le loro abitazioni in grado di ricevere la Sovrana. Dove trovavansi intervalli troppo lunghi senza case dicevoli a questo illustre corteggio, si erano innalzati a bella posta de' piccoli palazzi con disegni eleganti. Ad ogni pasto rinvenivasi vasellame e biancheria nuovi. Questi arredi rimanevano al padrone della casa se questa era d'un privato, e si regalavano a qualcheduno del seguito, se il luogo della stazione era di proprietà imperiale.

Siccome andavano assai lentamente, giunse la primavera che erano ancor molto lontani dal termine. Si stabilì allora di viaggiare per acqua. Potemkin avea fatto spianare le roccie che avrebbero potuto rendere pericolosa la navigazione del Dnieper. Una flotta di cinquanta piccoli navigli, in cui erasi raccolto quanto può somministrare il lusso e la mollezza, ricevette l'Imperatrice e la sua corte. L'immaginazione de' romanzieri non potrebbe concepire lo spettacolo che offrirono le sponde del fiume. Di tratto in tratto vedevansi vaghi casini isolati e villaggi ben fabbricati, la cui estensione annunciava una popolazion numerosa; tutto ciò era innalzato pur dianzi. Pretendesi che per accelerare il lavoro delle case più lontane, non se n'eran fatte che le facciate: erano poi disposte secondo il terreno in modo da presentare prospetti pittoreschi; e le ripe del Dnieper si mostravano per lo spazio di 100 leghe ordinate a giardino inglese.

Villaggi sì belli dovevano essere animati da uomini e da bestiami. Potemkin avea fatto condurre dei contadini da differenti parti dell'impero; di notte si trasportavano essi da un luogo all'altro onde si trovassero sempre presenti al passaggio dell'Imperatrice. Pretendesi che facevasi altrettanto de' bestiami; ciò però è meno credibile, perchè prima questi sarebbero morti in viaggi così rapidi, e dall'altro canto le rive del Dnieper sono fertili abbastanza per non mancarne.

L'imperatore Giuseppe II raggiunse Caterina a Helerson; colà ebbe notizia della sollevazione de' Paesi-Bassi; il che non lo distolse dal seguire il suo viaggio, nel quale è fama ch'egli formasse insieme coll'Imperatrice giganteschi divisamenti, i quali non furono mai bene conosciuti.

Credesi che l'intento di Potemkin in questo viaggio di Caterina II si fosse di eccitare la gelosia de' Turchi e spingerli a dichiarar la guerra. Se tale era la sua politica, essa ebbe tutto il buon successo. La guerra cominciò l'anno seguente e durò fino al 1792, tempo in cui Caterina desiderò la pace per rivolgere le sue cure non meno che le sue armi contra la Francia.

LA VENDETTA SVIZZERA.

Allorche il giuramento di Trons pose le fondamenta della libertà de' Grigioni, il conte Enrico di Werdenberg-Sargans ributtò con asprezza i deputati de' suoi vassalli di Schams e di Rheinwald che, ad imitazione de' compatriotti, domandavano affrancamento da intollerabili gravezze ed eque condizioni di vassallaggio. Mostravasi così degno figlio di colui che i Glaronesi aveano sconfitto a Nafels. Nè contento di ciò, scelse a castellani di Burenburg e di Fardan due suoi satelliti d'anima abbietta e cuor duro, lor imponendo di far pesare sempre più grave su' que' valligiani il giogo feudale. — Nè è da dire quanta fosse la desolazione per le due valli, allorchè, in cambio dello sperato alleviamento, si vider sempre più malmenate, e intesero che sole in tutta Rezia eran dannate a rimanersi schiave. Avvezze ad obbedire chinaron tacita la testa; e quel silenzio fu creduto dai castellani indizio di viltà.

Or vedi come gli eccessi della feudal tirannide e le popolari vendette si somigliano per tutto! Ti ricorda di Gessler, che, inviperito contro Stauffacher tenta con insidiose interrogazioni di cavargli risposte che abbiano a riuscirgli funeste, e s'irrita perchè al vecchio prudente nemmeno una parola incauta è sfuggita? Ti sovviene di Landerberg, che da uno suo scherano facea staccare dall'aratore e via condurre i buoi di Melchthal, dicendo che i villani dovean essi stessi aggiogarsi all'aratro?

Il castellano di Fardan fecesi imitatore di quegli stolti e perigliosi esempj.

Sdegnato contro Chaldar per la fama che s'aveva d'uom prode, volle che in un podere di lui, ove già matura biondeggiava la messe, si spignesser polledri sbrigliati a sciuparvi ogni cosa. Chaldar sedea, riposandosi all'ombra, allorchè vide il servo che cacciava a furia per le biade i cavalli. Richiamollo, ma quegli rispose che obbediva al sire. La pazienza venne meno al montanaro; pose mano alla mazza di cui adoperava per ispaccar legne, e datosi ad inseguir i polledri che si impacciavano ad ogni passo, con addoppiati colpi li ammazzò.

Fuggì il servo: il castellano fece porre Chaldar in ceppi. — La costernazione fu generale per la valle; si temea per la vita del prigioniero. Il castellano pose il suo riscatto ad alto prezzo; parenti ed amici multaronsi per fornirlo; Chaldar fu libero: ma non per questo si placò il castellano con lui.

Osò venirne un dì alla capanna del vassallo, e lo trovò che sedea insieme colla numerosa sua famiglia intorno alla vasta pentola, piena di bollente zuppa, unico cibo di que' meschini. Stolto, infame ghiribizzo preselo in quel punto: sputò nella pentola.

Non è più rapido il baleno di quello fosse l'atto disperato del montanaro fremente. Balzò sul castellano, e datogli di piglio nel collo, rovesciò le panche e trascinollo — infame! sclamando: tu solo assaggerai ciò

che tu hai condito! — e gli ficcò la testa nel liquido fumante.

Il cadavere, deformato per sì strana guisa di morte, giaceva ancora sul suolo, oggetto di terrore e ribrezzo, che già Chaldar avea corsa la valle, chiamandola all'armi, narrando l'audace fatto, mostrando a dito il castello.

Corsero a Fardan: se ne impadronirono per sorpresa: smantellarono quelle mura esecrate. Esse coprono ancora lo scosceso scaglione delle lor vaste rovine.

Da quel giorno la valle di Schams fu libera dall'oppressione dell'orgoglioso Conte di Werdenberg-Sargans. Tentò egli di ricuperarla coll'armi; ma la Lega Grigia intervenne a favor de' compatriotti, e li ricevette nel suo seno, guarentendone così per sempre l'indipendenza e la franchigia. *Tullio Dandolo.*

SONETTO

DI PROSPERO MANARA

La Tomba di Alessandro Magno.

Apritemi quest'urna. Ah qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto!
O dell'estinto fulmine di guerra
Ceneri inonorate, io vi saluto.

Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto;
Ah! quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!

Che se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un obblio profondo
Copre e sotterra il re superbo e gli archi.

Ond'io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Che ferale sublimità in tai versi! Come tra quell'atre ceneri l'uom si sente inorridire, quanto più la regia maestà fanno rammentare? Si vede la grandezza estinguersi nel nulla. L'autore ben ricorda Alessandro Magno nella tomba a lezione de' monarchi tutti sul soglio. Che loro gioveranno al di là dell'abbandonata terra l'oratore che loda, il poeta che canta, lo storico che narra, il marmo che s'incide, l'arco che ergesi, i ritratti che in ogni dove spirano, il mausoleo che pompeggia, il titolo di grande che risuona, che loro gioveranno al di là dell'abbandonata terra senza una eternità felice? *Schedoni.*

Nel settimo verso l'epiteto di *verminosa* dato alla terra non aggiunge punto di grandezza al concetto, sicchè disgusta inutilmente il lettore. — Poco dopo, quell'espressione *di gravosi incarchi gemean le basi* non è chiara abbastanza. A.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

13 *gennajo* 1685. — Morte di Daniello Bartoli. — L'Italia ha pochissimi prosatori che nella purità delle voci e nella varia eleganza delle frasi eguaglino il P. Daniello Bartoli gesuita. Imitarlo non sarebbe forse utile quando bene fosse possibile; perchè quella sua squisitezza di stile è spesso troppo lontana dalla popolarità, e dopo la lettura di alcune pagine stanca non di rado anche coloro che sono capaci d'intenderla e d'apprezzarla: proporsi di conoscere tutta la grande ricchezza del nostro idioma, tutte le riposte bellezze delle quali esso può vestire ogn'idea, e non leggere i volumi del Bartoli, sarebbe un lasciare in disparte ciò che può condurci al fine desiderato con più speditezza e comodità.

Egli nacque in Ferrara nel 1608; entrò di quindici anni nell'ordine de' Gesuiti in Novellara; desiderò di dedicarsi alle missioni nelle Indie, ma per ubbidire a' suoi superiori dovette invece dapprima insegnare per alcuni anni rettorica, e poi consacrarsi alla predicazione nella quale si procacciò moltissima fama. Nel 1650 fu chiamato a Roma, dov' ebbe incumbenza di scrivere la Storia della Compagnia; e quivi morì a' 13 gennajo del 1685. Il gran numero de' volumi che il Bartoli ci ha lasciati, fa manifesto che quella coltura di stile a cui altri non saprebbe pure accostarsi senza uno studio continuo, era a lui divenuta famigliare e naturale.

La Storia della Compagnia di Gesù, alla quale premise la vita del fondatore sant'Ignazio, fu da lui divisa secondo i paesi nei quali que' Padri si spinsero a predicar l'Evangelio, e sono l'Asia (cioè le Indie orientali, il Giappone, la Cina), l'Inghilterra e l'Italia; dal qual disegno gli venne un ordine più chiaro, ed anche il vantaggio di arricchire i suoi libri con molte notizie sui luoghi e sui costumi degli abitanti.

Scrisse poi alcune Vite d'illustri Gesuiti e molte opere di vario argomento, fra le quali se ne contano alcune spettanti alle scienze, altre spettanti alla lingua ed alla grammatica; e tutte con somma ricchezza e purità di lingua. Ma per essersi troppo attenuto alla filosofia peripatetica, una gran parte di que' suoi volumi non si potrebbe leggere senza vero perdimento di tempo. Anche dal lato dei concetti egli (fuorchè nelle Storie) è spesse volte riprovevole, e cade nelle sofistiche sottigliezze e nei falsi ornamenti del suo secolo; del quale potrebbe dirsi che dà qualche odore anche quel suo studio perpetuo di voler dire ogni cosa in modo peregrino e con eleganza inusata. Alcuni poi appuntarono certe voci e frasi da lui usate; e perchè le condannavano con quella solita formola: *questo non si può dire,* egli scrisse contro costoro una singolare operetta, intitolata: *Il Torto e il Diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana.* Del qual libro disse benissimo il Fontanini che « va preso con discernimento, per insegnarsi in esso a difendere gli errori di lingua, i quali è meglio non fare che avergli ostinatamente a difendere ». A.

Un uomo, che stia molto innanzi nell'età, dee avvertire di non essere troppo trascurato nella cultura esteriore della persona: *ne sit pannis annisque obsitus,* come scrive Terenzio. Egli ha da imitare gli Arabi e generalmente tutti i Maomettani, i quali usano maggior pulitezza e lindura nel vestire quando son vecchi, che in ogni altro tempo della lor vita. Sono pur troppo spiacevoli le rughe e le difformità che porta seco necessariamente l'ingombro degli anni, senza aggiungervi ancora la laidezza degli abiti e l'immondezza della persona. *La Mothe Levayer.*

L'uomo è ridotto in polvere dalla incredulità; la religione è la vita dell'anima. *Mad.a di Stael.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Francesco Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Fratelli Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

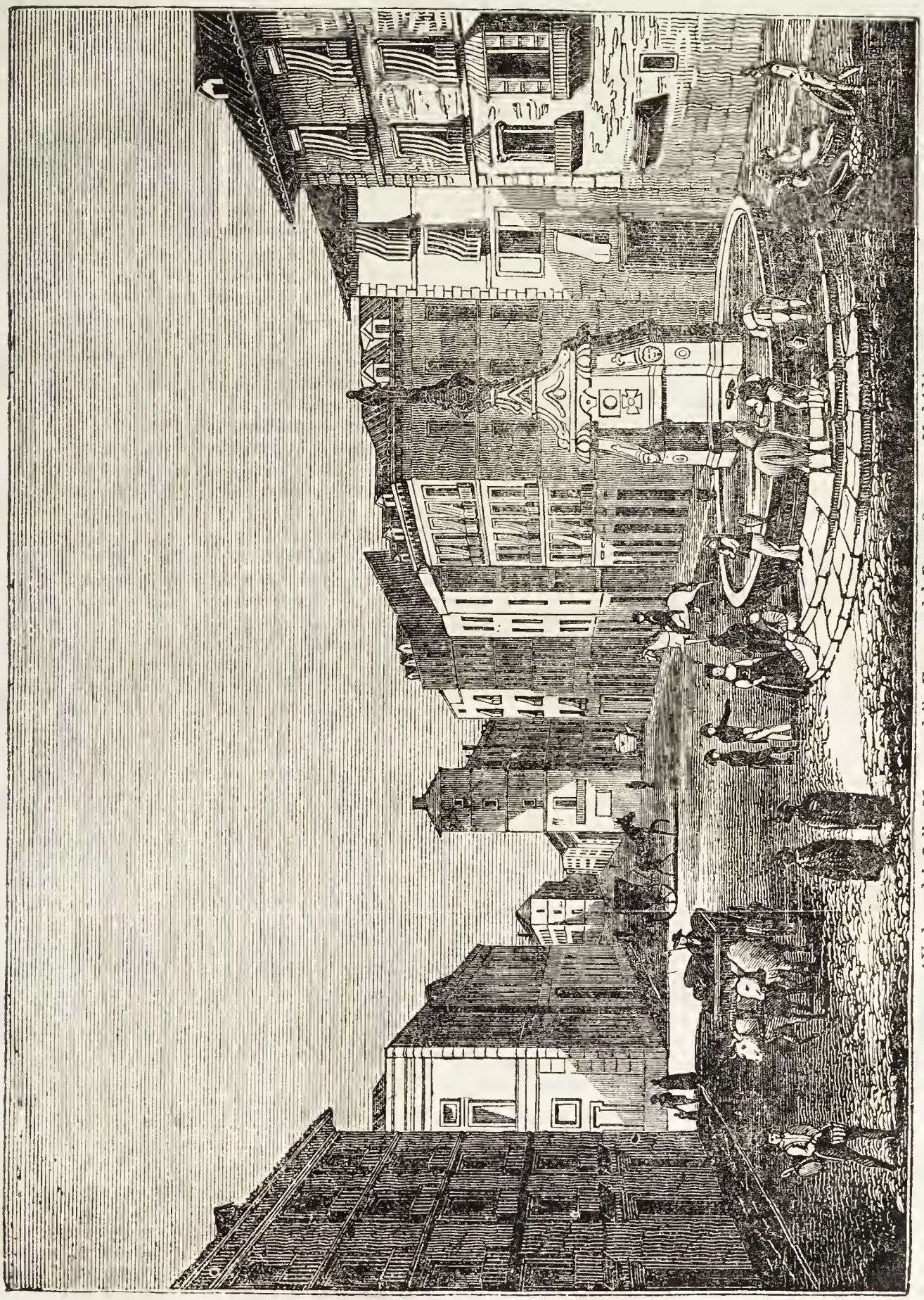
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 83) ANNO TERZO (30 GENNAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Veduta del *Calle Mayor* e della Fontana del *Buen Suceso*, a Madrid)

MADRID.

Metropoli della monarchia spagnuola e capitale della provincia della Nuova Castiglia, siede Madrid sulla riva sinistra del Manzanares, fiumicello che al pari del Partenopeo Sebeto venne cantato da' poeti, mentre altro non esibisce ai viaggiatori che un umile letto senza un filo d'acqua negli ardori della state. Nondimeno questo povero torrente è accavalciato da due nobilissimi ponti, l'uno detto *Puente Segoviana*, perchè sulla strada che guida a Segovia; lo fabbricava con gran dispendio il re Filippo II; l'altro, assai più bello, è chiamato di Toledo, perchè sulla via che mette a quest'antica capitale della Castiglia. Esso onorerebbe, scrive un Americano, il fiume Hudson ovvero il Danubio. Il contrasto della magnificenza di questi ponti e specialmente l'ultimo, colla miseria del fiume, inspirò più d'un arguto concetto. « Meno ponte o più acqua » disse un ambasciatore a Filippo II. Altri notò ch' essendo il superbo ponte fatto pel fiume, conveniva rifare il fiume pel ponte. Fuvvi chi facetamente consigliò il re di Spagna a vendere i ponti per comprar acqua col prezzo che ne caverebbe. Fuvvi chi osservò aver veduto molti fiumi mancanti di ponti, ma non mai ponti mancanti di fiumi. — Tutti questi concetti appartengono a tempi in cui l'arte stradale era bambina.

Siede Madrid nel mezzo d'un'arida, arenosa e deserta pianura, attorneggiata da monti ed alta circa 2000 piedi sopra il livello del mare. Il suo recinto racchiude le sole piantagioni d'alberi, la sola fresca verzura che si possa scorger per gran tratto all'intorno. Da Somosierra a Madrid, dice un viaggiatore, per la distanza di quasi trenta miglia non ha saputo scoprire un albero. Un secondo viaggiatore paragona Madrid, veduta da lontano, a Palmira, la regina del Deserto, ed un terzo ad un'isola in mezzo all'oceano. Per poco che vi scostiate da Madrid, ne scrive un quarto, già vi sembra d'aver preso comiato dai paesi inciviliti e dalle dimore degli uomini.

Ha Madrid la forma d'un irregolare quadrangolo, e la periferia di circa otto miglia italiane. La cinge un meschino muro di terra, pel quale danno ingresso in città quindici porte di granito, alcune delle quali notevoli per bella architettura. Essa contiene, secondo una recente statistica, 8000 case, 146 tra chiese e cappelle, oltre quelle de' collegj, 62 conventi di frati e monache, 18 spedali, 13 collegi, 15 accademie, 4 biblioteche pubbliche, 6 prigioni, 15 porte, 85 piazze tra grandi e piccole, e 50 fontane pubbliche, le quali per la maggior parte mandano grossi getti d'acqua limpida e fresca.

Giunge l'acqua di queste fontane a Madrid per mezzo di acquidotti sotterranei che ve le recano dai monti sino a sette leghe in lontano. Alla salutifera bontà di quest'acqua si aggiunga la salubrità dell'aere ed avrassi quanto di meglio in cose naturali possegga la capitale spagnuola; perchè del resto essa manca di tutto, essendo il suo territorio, come abbiamo detto, una solitudine incolta, un vero deserto. Il pesce che si vende per le sue strade vi è portato sulla schiena de' muli dall'Atlantico e dal Mediterraneo; il bestiame e alcuni generi di vegetabili ci arrivano dalle Asturie, dalla Gallizia e dalla Biscaglia; le provincie meridionali ed orientali le mandano ogni specie di frutte.

Egli pare in qualche modo che stazionaria sia la popolazione di Madrid; poichè a 200,000 anime ell'ascendeva nel 1805, a 200,000 nel 1835.

Quanto alla sua istoria, eccone un breve compendio:

Madrid è tutta lontana dall'essere d'un'origine così antica come la maggior parte delle città spagnuole delle quali presentemente è la capitale. Incognita al tempo de' Romani, essa non era, sotto il dominio de' Visigoti, altro che un meschino villaggio. Più d'un secolo era già scorso dopo l'arrivo de' nuovi conquistatori, senza che la futura metropoli delle Spagne fosse uscita dall'oscura sua sorte, allorchè gli Arabi divisarono che un suolo a poggerelli, assiso sulle rive del Manzanares, in mezzo all'immensa pianura di Castiglia, formava un sito acconcio a stabilirvi una città. Madrid allora fu notabilmente accresciuta, e le fortificazioni da cui venne cinta, ne fecero ben presto una ragguardevole positura militare. Laonde i Cristiani, discendenti dai Visigoti, e gli Arabi sen contesero acremente il possesso. Se ne impadronirono i Cristiani nel corso del decimo secolo; ma disperando di conservarla, la guastarono e ne abbandonarono le ruine. Ritornati nella città, i Mori ne rialzaron le mura e ne ripararono i danni; ma appena l'ebbero fatta rifiorire, vi si ricondussero gli altri, e posero a loro profitto i frutti dell'operosità e dell'industria araba. Siccome poi i Mori già si ritraevano dalle provincie settentrionali della Spagna per concentrarsi nelle provincie del mezzogiorno, Madrid rimase e allora e per sempre di poi nella dominazione de' re di Castiglia. Essa non uscì che per un tratto dalle lor mani, e fu singolare l'aneddoto. Un re cristiano di Armenia, Leone V, cacciato de' suoi Stati da' Maomettani, era venuto a ripararsi in Ispagna: il re Giovanni I, volendo risarcirlo delle perdite fatte per amor di religione, gli donò Madrid ed alcune altre cittaduzze. Gli abitatori di Madrid s'adontarono di scorgersi l'argomento delle liberalità fatte ad uno straniero; ma la morte del monarca armeno (1391) pose fine alle loro querele, e sotto lo scettro de' naturali lor re li ripose.

Non innanzi al principio del secolo XVI, e poscia che Carlo V fu salito al trono di Spagna, Madrid ch'erasi a poco a poco ingrandita, venne innalzata al grado di capitale. Per opera del cardinale Ximenes ess'avea tra le prime città riconosciuto l'autorità del re novello. Carlo V, in ricambio, la scelse pel luogo di residenza della sua corte nel temporaneo suo soggiorno in Ispagna. Ed a Madrid fu condotto Francesco I re di Francia, fatto prigioniero dall'esercito ispano-italo-tedesco di Carlo V nella battaglia di Pavia. Filippo II, successore di Carlo V, divisò da principio di trasferire altrove la sede del governo regio; ma i cittadini di Madrid supplicarono ed accompagnarono di un donativo di 250,000 ducati la supplica loro; onde il re trovò legittimi i lor desiderj. Un decreto di Filippo II la dichiarò capitale permanente della monarchia spagnuola, il qual titolo e grado ella ha poi sempre conservato e conserva. Quindi è ch'ella divenne in breve tempo una nuova e grande città; vi si eressero case, chiese e conventi in gran numero. Filippo V l'abbellì assai; ma il monarca a cui andò maggiormente obbligata della magnificenza in cui crebbe, fu Carlo III. Nondimeno, regnando lui, nel 1776, essa fu in punto di perdere i suoi onori metropolitani, a cagion di un tumulto che vi nacque in conseguenza di un ordine che conteneva una disposizione savissima ed un'altra goffa anzichenò; la prima era che si sgombrassero le strade dalle immondizie; la seconda che ai larghi cappellacci alla spagnuola, tondi coll'ala abbassata, si sostituissero i cappelli a tre corna. Il popolaccio, aderente agli antichi suoi abiti, venne alle mani colle genti del re, il quale disegnò di trasportare la sua corte a Siviglia. L'accorgimento del mi-

nistro Aranda riparò ad ogni cosa; i cappelli triangolari surrogarono i tondi, ma le immondizie non si partirono sì tosto dalle strade. — La sollevazione di Madrid, del dì 2 maggio 1808, contra le schiere francesi a cui era capo Murat, e la presa di Madrid fatta da Napoleone nel dicembre dello stesso anno, sono fatti assai noti. Madrid restò in balìa de' Francesi sino alla metà del 1812, nel qual tempo per la vittoria riportata in luglio da lord Wellington a Salamanca, il napoleonico re Giuseppe fu costretto a dipartirsi di Madrid ove gl' Inglesi entrarono in agosto. Nel 1823 la occupò il duca d'Angolemme.

Quantunque metropoli di tutte le Spagne, non è Madrid per niun verso così fuor di proporzione relativa con altre città della Spagna come Parigi, Londra, Vienna, lo sono per rispetto al resto della Francia, dell' Inghilterra, dell'Austria. Essa non è gran fatto riguardevole per architettonica bellezza e magnificenza di chiese, benchè molte di queste sieno di dentro ricchissime. I suoi palazzi meritano appena questo nome, essendo i più di loro casamenti notevoli solo per la grande estensione: tuttavia molti di essi contengono nell' interno preziosissimi arredi. Le sue fontane, i suoi edifizj pubblici hanno per lo più ornati di gusto corrotto. «Non si trova in Madrid, scrive un viaggiatore, quasi altro da raccomandare all'ammirazione, fuor che il palazzo del Re, una delle più pompose residenze reali d' Europa, il museo delle arti, la porta trionfale d'Alcala, il ponte di Toledo sul Manzanares, e il delizioso passeggio del Prado. Il palazzo del *Buon Retiro*, fatto innalzare da Filippo IV, occupa co'suoi vastissimi e vaghi giardini una gran parte del quartiere orientale della città. Sotto un solo de' suoi aspetti forse Madrid s'appresenta con un solenne carattere di grandezza e si manifesta veramente per capitale. E ciò avviene dal punto di vista della piazza, la cui nominanza s' è fatta europea col nome di *Puerta del Sol* (Porta del Sole). Questa piazza a cui rimase il nome di porta in memoria del tempo in cui faceva uno degli ingressi della città, di cui ora è nel centro, siede nel punto in cui vengono a metter capo cinque delle più belle strade di Madrid. Una fontana circolare, detta del Buon Successo (*Buon Suceso*), con bizzarri ornamenti, un edifizio quadrato, maestoso e robusto (la *Casa de Correos*, ossia l' Ufficio delle Poste), e una chiesa d'originale disegno abbelliscono la Porta del Sole; ma la maggior sua bellezza proviene dal riuscire che fanno in essa magnificamente le cinque strade ridette, per le quali gli sguardi vanno a perdersi nel profondo della città, e delle quali una, la strada d' Alcala (il *Calle de Alcala*), può capire dieci carrozze camminanti di fronte. Il sig. Inglis dice che il prospetto di questa strada gli sembrava ad ogni volta anzi una pittura scenica che una cosa reale.

L'antecedente stampa rappresenta una veduta del *Calle Major* (Strada Maggiore), che appartiene alla porzione più vecchia della città e guida nella *Plaza Major*, piazza rettangolare, lunga 434 piedi, e larga 334, nella quale anticamente si facevano gli *Auto-de-fè*. A destra mirasi la fontana del *Buen Suceso*, testè mentovata, ed a sinistra nell' indietro sorge la *Casa de Correos*. Sul dinanzi scorgesi un uomo con un cesto in mano ed un botticello sul dorso; esso è uno degli *aquadores*, acquajuoli o venditori d'acqua al minuto, classe di qualche importanza a Madrid, e professione esercitata esclusivamente dai *Gallegos*, cioè natii della Gallizia.

Il regio museo di pittura a Madrid è notabilissima cosa. Quattro sale, lunghe ciascuna 150 piedi, larghe 32, e connesse da una galleria lunga 500 piedi, contengono eccellenti dipinti delle scuole diverse. La scuola italiana vi è rappresentata da bellissime opere del Guercino, del Tintoretto, de' Caracci, di Guido Reni, di Leonardo da Vinci, di Paolo Veronese, di Michelangelo, del Tiziano e finalmente di Raffaello. Di questo divino pittore ivi è il Cristo in atto di portar la Croce, dipinto riputato non secondo a verun altro, se non se alla sola Trasfigurazione. Esso in origine fu dipinto su tavola, ma nel corso di tre secoli i tarli occuparono il legno, e il dipinto correva pericolo di andare perduto del tutto. Avvenne che fu portato a Parigi, insieme con tanti altri che le vittorie e le rapine francesi colà recavano da ogni banda d' Europa. Ma ben fortunatamente ciò avvenne, perchè gli artisti francesi seppero con dilicatissimo artifizio trasportare la pittura dal legno sulla tela, e salvarono di tal forma dalla prematura distruzione questo stupendo lavoro. Tornò il quadro a Madrid dopo la caduta dell' imperiale conquistatore, tradito dalla fortuna troppo spesso posta al cimento.

NOZZE ARABE.

Nel 1811, mentre il cavaliere Lascaris piemontese e il suo compagno Fatalia Sayeghir di Aleppo, soggiornavano tra i Beduini od Arabi erranti del Gran Deserto di Siria, avvennero le nozze tra il figlio e la figlia di due capi di tribù. Esse ci vengono così descritte da Fatalia Sayeghir che vi assistette, e del quale il Lamartine ha raccolto il racconto; e ci ritraggono al vivo le costumanze di quel popolo che serbasi tuttora qual era nell'età primitiva.

«Più non s'aspettava che la fine dell' estate per avviarci ancora verso Levante a compir gli affari incamminati l' anno precedente colle tribù di Bagdad e di Bassora.

«Questo tempo di calma e d'agio si riempì coi preparativi del matrimonio fra Giara figliuolo di Fares, capo della tribù El Arba, e Saba figlia di Bargiass (capo d'un' altra potente tribù), la qual giovinetta era tenuta per la più bella del deserto. Io principalmente vi prendea viva parte, come quegli che avea conosciuto la fanciulla mentre dimorai presso sua madre.

«Fares pregò il Draïì (1) d' accompagnarlo da Bargiass per fargliene la domanda; e lo seguirono i barbassori della tribù coi più sfoggiati vestiri. Arrivammo al padiglione di Bargiass senza che alcun ci venisse incontro, tale essendo il costume in simili casi, ove la minima dimostrazione di premura saprebbe di sconvenienza. Dopo alcuni minuti il Draïì prendendo la parola — «Perchè, disse, ci fate sì fredde accoglienze? se non volete darci da mangiare, noi torneremo a casa nostra».

«Fra ciò Saba, ritirata nella parte della tenda riserbata alle donne, adocchiava il suo aspirante fuor fuori dalle aste della tenda; imperocchè non si entra in trattative se la ragazza non ha fatto segno d' aggradire colui che le presentano: che se dopo quest' esame di sottocchi ella confida a sua madre che non le va a genio, più non si fa alcun passo. Ma questa volta trattavasi di un giovane dei belli che potessero vedersi con un par d'occhi, e Saba non si fece pregare a dar segno del sì alla madre. La quale allora disse al Draïì: «Siate il ben venuto! Non solo noi vi daremo a mangiare di buon cuore, ma vi concederemo anche quanto possiate desiderare». — «E noi siamo giusto qui, rispose il Draïì, per domandare vostra figlia in isposa del figliuolo

(1) Il Draïì era allora capo di tutti i Beduini della Siria.

del nostro amico. Quanto v'abbiamo a dar di dote?» — «Cento nache (cioè camelle della specie migliore), rispose Bargiass, cinque cavalle della razza di Necgde, cinquecento agnelli, tre negri e altrettante negre per servire Saba; e pel corredo un maclà (specie di mantello), ricamato d'oro, una vesta di seta di Damasco, dieci braccialetti d'ambra e di corallo, e stivaletti gialli». — il Draiì gli fece riflettere come fosse esorbitante la domanda, e le disse: «Tu vuoi proprio giustificare il proverbio arabo, *Se non volete maritar la figlia rincaritene il prezzo.* Mettiti più alla ragione se brami che la cosa vada a luogo».

«Infine la dote fu convenuta in cinquanta nache, due cavalli, duecento pecore, un negro ed una negra, lasciando le donora quali Bargiass le avea richieste, anzi per sopra più aggiungendovi dei maclà e de'calzari gialli per la madre e per molti altri della casa. Fatta la scritta, io la rilessi ad alta voce; poi i circostanti recitarono il *Faliha*, che è come il *Pater noster* de'Musulmani, e che dà, per così dire, sanzione al contratto, e fu mesciuto latte di camella, come si mescerebbe limonea in una città di Soria. Dopo il banchetto, i giovani salirono a cavallo per correre il gerid e far altri giuochi, ove Giara si segnalò per piacere alla bella, la quale con compiacenza ne osservò l'agilità e la buona grazia. Sul far della notte ci separammo, e ciascuno più non pensò che ai preparativi delle nozze.

«Fra tre giorni la dote, o a dir più giusto, il prezzo di Saba era allestito, ed un immenso corteggio si pose in via coll'ordine seguente. A capo andava un cavaliero con una bandiera bianca in cima alla lancia, gridando: «Io porto l'onore senza macchia di Bargiass». Tenevano appresso i camelli inghirlandati di fiori e frondi, accompagnati dai loro condottieri; poi il Negro a cavallo superbamente vestito, cinto da gente a piedi che cantavano arie popolari. Dietro loro camminava una truppa di guerrieri con fucili che sparavano ogni tratto. Seguiva una donna con un gran braciere, sul quale gettava continuamente incenso. Poi le pecore da latte, condotte da pastori che cantavano, come facea Scibuk, fratello di Antar, due mila anni fa; imperocchè le costumanze de' Beduini non cambiano mai.

«Compariva poi la Negra a cavallo, tolta in mezzo da dugento donne a piedi, facendo un rumor da non dire, come sogliono essere sempre le acclamazioni di gioja e i canti di nozze delle Arabe. Chiudea la marcia un camello carico del corredo, coi maclà ricamati d'oro, stesi da ogni banda, sicchè tutto lo ricoprivano. I coturni gialli penzolavangli intorno ai fianchi, e gli oggetti preziosi, disposti con arte in festoni, facevano un vedere maraviglioso.

«Un fanciullo d'una delle prime famiglie, portato da un camello, veniva gridando: «Possiamo noi riuscir sempre vittoriosi; possa il fuoco de'nostri nemici estinguersi per sempre». — «Così sia» rispondevano in coro altri fanciulli seguaci.

«Quanto a me, non sapea saziarmi di correre di quà e di là per goder meglio dello spettacolo. Bargiass questa volta ci mosse incontro coi cavalieri e le donne di sua tribù, e allora i gridi e i cantari passarono il cielo; poi i cavalli, d'ogni parte spronati, ci ebbero ben tosto involti in un turbine di polvere. Messi fuori e disposti in ordine i regali attorno alla tenda di Bargiass, fu fatto il caffè in una gran caldaja a piacere, e ciascun ne prese, finchè cuoceva il pasto. Dieci camelli, trenta montoni, e non oserei dire quanto riso formavano il sodo del pasto; dopo il quale si vuotò un'altra caldaja di caffè.

«Ricevuta la dote, finì la ceremonia col recitare di nuovo la preghiera; e si rimase che Giara verrebbe fra tre giorni a prender la sua fidanzata.

«Giunto il dì delle nozze, il Draiì e gli altri capi, di gran mattino, uscirono con mille cavalieri e cinquecento donne per andar a conquistare la bella Saba. A pochi passi dal campo il cortéo s'arresta, vecchi e donne scendono a terra aspettando l'esito d'un combattimento fra i garzoni che vengono rapir la fidanzata, e quelli della tribù che vi fanno contrasto; combattimento che talora porta a casi funesti, e nel quale lo sposo non può pigliar parte, atteso che la sua vita potrebbe mettersi a troppo fiera ventura in grazia delle trame de' suoi rivali. Questa volta i combattenti se la passarono con non più che una ventina di ferite, e la vittoria, com'era di ragione, restò ai nostri, che si tolsero la fidanzata e la consegnarono alle donne della nostra tribù.

«Saba era accompagnata da forse venti ragazze e seguita da tre camelli carichi. Il primo portava il suo palanchino coperto di panno scarlatto, a frangie, nappe di lana di diversi colori e piume di struzzo; e nell'interno festoni di conchiglie e bandelette di vetro colorate faceano cornice a specchietti collocati di distanza in distanza che rifletteano la scena da tutte le parti. Per comodo della sposa erano disposti cuscini di seta. Sul secondo stava la sua tenda, e sul terzo i tappeti e gli attrezzi di cucina.

«Collocata la sposa nel suo palanchino, cinta dalle mogli dei capi sopra i loro camelli e da altre a piedi, la marcia incominciò. Cavalieri sbizzarrendo innanzi, ne annunziavan l'arrivo alle tribù che dovevamo scontrare, e che venivano incontro a noi gettando incenso e scannando montoni sotto i piedi de' camelli di essa. Nulla potrebbe dar un' adeguata idea di tale scena, nè di quella che durò tutto il giorno e la notte; nè sarebbe facile dipinger le danze, i canti, le gazzarre, i banchetti, le grida d'ogni specie che seguirono il suo arrivo. Duemila libbre di riso, venti camelli e cinquanta pecore furono divorati al banchetto dei capi. Otto intere tribù vennero satollate dall'ospitalità di Fares, e a mezza la notte seguitavano ancora a gridare: «Chi ha fame venga e mangi».

«Tanta reputazione io godeva tra loro, che Giara mi chiese un talismano per assicurar la felicità di quest'unione; ond'io scrissi la cifra di lui e di sua moglie in lettere europee e gliela diedi con solennità; nè alcuno dubitò dell'efficacia dell'amuleto, vedendo quanto i due sposi restassero un dell'altro contenti. (1)

(1) *Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto*, versione di *Cesare Cantù.*

DELL' AURORA BOREALE.

Senza gli effetti dell'atmosfera sopra la luce la notte nelle zone polari sarebbe di sei mesi continui. La durata e tenebrosità di sì lunga notte è agli abitatori di quelle zone, per benigno provvedimento della natura, mitigata dai crepuscoli i quali allungano la reale dimora della luce sull' orizzonte, non che da varie altre cagioni. Fra le quali niuna è sì magnifica quanto lo splendore delle così dette *aurore boreali* che ora irradiano a getti e colonne di variopinta luce, ora tutte sembrano riempire di fiamma le vastità del firmamento. (1)

(1) *Brugnatelli, Elementi di Stor. Natur. Gen.*

L'aurora boreale è la più bella delle meteore, sia che tra le ignee o tra le lucide od anche tra le astronomiche vogliam collocarla. Il rosseggiante lume che essa diffonde rompendo le tenebre ed imitando il nascere del Sole, le ha fatto applicare il nome di *aurora*, e il suo epiteto di *boreale* proviene dal polo verso il quale credevasi che unicamente si manifestasse. Ma ora è noto per le relazioni de' navigatori che havvi l'aurora *australe* non meno che la boreale, comparendo questa meteora non meno nelle antartiche che nelle artiche regioni; onde alcuni dotti hanno preso a chiamarla semplicemente *Luce polare*. Havvi però diversità ne' fenomeni che accompagnano l'aurora australe e la boreale; ed a cagion d'esempio, l'australe è generalmente di colore bianchiccio; mentre la boreale ora è di una luce perlata, ora di un lustro imperfettamente vitreo, ora s'adorna di tutte le vivaci tinte del prisma.

Leonardo Salimbeni così descrive la meteora di cui ragioniamo.

« Quella luce, dice egli, che si ravvisa talvolta in cielo di notte in una nube rara, trasparente, situata per lo più a settentrione, vien detta *aurora boreale*, per certa

(Aurora boreale. — Pulca tirata da renne)

simiglianza che ha questo fenomeno coll' aurora propriamente detta. Benchè siavi molta varietà nella luce, nella grandezza, nella figura, nella posizione, nella durata e nell'altre apparizioni dell' aurore boreali; tuttavolta i principali capi, in cui tutte o almen le più insigni convengono, sono comunemente i seguenti:

« La nube luminosa si forma per lo più a settentrione; pur non di rado si vede collocata verso levante o ponente: è attaccata sovente all'orizzonte, e qualche volta da esso per poco tratto disgiunta; ora è bianca, ora splende di vari colori, ed ora è fosca con una fascia screziata nel margine superiore ed anche tutt'all'intorno. Dalla parte di sopra sgorgano più o meno copiosi getti di luce, alle volte continui sì che sembrano torrenti di luce, altre volte interrotti come quelli de' fuochi festivi. Accade talora che in luogo di questi getti, da diverse parti della nube come da altrettanti fori, escono con fragore alcune colonne luminose, ora con moto lento ed ora vibrate con gran velocità, le quali durano 2, 3 e 4 minuti, e sono vagamente colorate di varia lunghezza. S' è veduto qualche volta confluire nello stesso luogo molte di queste colonne, dividersi, penetrarsi, formare una nube densa che s'accende di poi con più veemenza di prima, e sparge un lume verde, ceruleo, porporino; quindi fattasi bianca, prosegue a moversi verso l'austro. È degno però di considerazione che la materia componente la nube dell'aurora boreale è sì rara che essa non impedisce di vedere, a traverso delle sopradette colonne luminose e della fascia della nube e qualche volta ancora a traverso della stessa sua parte fosca, le stelle di prima e seconda grandezza. Tali sono a un di presso i principali fenomeni che accompagnano le aurore boreali, le quali se nelle nostre regioni meridionali presentansi di rado a'nostri occhi, sono però più frequenti verso il settentrione, cosicchè nella Lapponia e negli altri paesi vicini al polo splendono più o meno quasi in tutte le notti. » (1)

Argomento di superstizione divenne questa singolare meteora, che ora l'alba dalle dita rosate verso il lato settentrionale ne simula, ora si foggia in colonne,

(1) Nelle *Notizie astronomiche, del Cagnoli.*

in piramidi, in archi od altri getti di fuoco che si estendono e divergono illanguidendosi a notabil distanza; ora lascia dispiccarsene delle bolidi e delle stelle cadenti; ed è talvolta accompagnata da lampi che i pescatori delle balene nella Groenlandia dicono seguitati da romoreggiare di tuoni. I popoli dell' antichità scorgevano in queste brillanti apparizioni teste mostruose spiccate dai busti, carri infiammati, ardenti scudi, uomini a piedi e a cavallo che correvano l' un contra l'altro a ferirsi di lancia, e che facevano persino udire il fragor delle trombe e dell'armi. Altri vi scorgevano superbi palazzi di cristallo e di gemme, ornati di colonne, d'arcate, di portici; altri finalmente gli stessi Dei dell' Olimpo. La mitologia degli Scandinavi vedeva nell' aurora boreale la reggia di Odino e de' guerrieri suoi numi ed eroi.

«In diverse maniere hanno spiegata questa meteora diversi filosofi. Avea Domenico Cassini opinato che l'atmosfera solare aumentando le sue dimensioni per qualche cagione a noi sconosciuta, possa avvicinarsi tanto alla terra da generare la *luce zodiacale*, cioè un chiarore eguale, o più grande alcun poco di quello della via lattea che in figura di piramide coll'asse nello zodiaco, e colla base rivolta all'orizzonte, vedesi qualche volta nella primavera e nell' autunno prima del nascere e dopo il tramontare del sole. Questa opinione del Cassini suggerì al Mairan la spiegazione dell' aurora boreale. Ei suppose che l' atmosfera solare in qualche circostanza si espanda tanto che una porzione possa insinuarsene fin dentro l'atmosfera terrestre: che insinuatavisi questa porzione, se ne dividano le parti più grossolane dalle più sottili, e quelle formin la nuvola, queste infiammandosi per una fermentazione producano il fulgore dell'aurora boreale a quell' altezza che è determinata dall' equilibrio idrostatico de' diversi fluidi che così si mescolano.

«Per quanto questa ipotesi fosse ricevuta con plauso, se ne conosce l'insufficienza a colpo d' occhio. Il principio ne è gratuito affatto, e senza alcun fondamento. Non solo non è provato che la luce zodiacale dipenda da un' espansione dell' atmosfera solare; ma anzi il La Place riguarda questo fenomeno come inesplicabile affatto co' principj fisici fin qui conosciuti. E quando pur fosse vero il principio su cui si fonda l' opinione del Mairan, non potrebbero spiegarsi, ed anche malamente spiegarsi, che alcuni pochi tra' molti fenomeni, che presenta questa meteora.

«Lo stesso ed anche molto di più si può dire della opinione del Patrin che dedusse l'aurora boreale dall'infiammazione del gaz idrogeno, che non esiste nell'alto dell'atmosfera; di quella del Libes, che la ripeteva dalla rutilazione d'un supposto acido nitrico formato per l'azione dell' elettricità sull' ossigeno ed azoto dell'aria; rutilazione che non si vede mai allo scuro; e di quella del colonnello Gustawson (ex-Re di Svezia), che assegnava per cagione di questo singolar fenomeno una materia infiammabile sviluppata per l'attrito del globo terrestre che rota sul suo asse; materia affatto chimerica.

«Alquanto migliore può sembrare la spiegazione che altri ne dedusse dall'elettricismo sviluppato pel raffreddamento e condensazione de' vapori, specialmente di quei che forman la nuvola, o per altra cagione è spinto verso i poli; poichè co' principj elettrici si spiegano benissimo molti de'fenomeni che accompagnano questa meteora. Ma a questa spiegazione fa una gran difficoltà l'osservazione del cap. Scoresby, che nella terza sezione del suo quadro delle regioni artiche assicura che tra' 68° e 75° di latitudine anche in tempo delle aurore boreali non ha mai avuto indizio di elettricità sviluppata nell' atmosfera.

«Se il vertice dell' arco luminoso coincidesse realmente in ogni aurora e in ogni luogo col meridiano magnetico, potrebbe credersi che l'aurora boreale fosse un fenomeno, come suol dirsi, *di posizione*, cioè un fenomeno veduto distintamente a parte da ogni osservatore diversamente situato; poichè la posizione del meridiano magnetico essendo diversa ne' diversi luoghi, e non convergendone le direzioni, come i meridiani astronomici ad un medesimo punto, non sarebbe possibile che un oggetto o fenomeno unico si manifestasse ad ogni osservatore, secondo il suo proprio meridiano. Questa speciale particolarità sarebbe una delle condizioni fondamentali, cui la teorica dell'aurora boreale dovrebbe soddisfare, per esser completa e perfetta. Il Dalton lo ha tentato, ma con un successo non tanto felice da impegnarci (anche ammettendone il soggetto) a dar conto del suo tentativo. Nè forse più lo merita l'opinione del Biot, il quale dopo di aver egregiamente descritta l'aurora boreale, che osservò l' anno 1819 dalle isole Schetland, l'attribuisce ad un' immensa quantità di sottilissime polveri metalliche scagliate in alto dai vulcani ardenti in gran copia, vicino al polo artico, rese luminose dalle correnti elettriche che traversandole producono il fulgore nelle parti più alte dell' atmosfera, e nelle più basse quelli scoppj, da cui, secondo alcuni, suol esser talvolta accompagnato questo complicato fenomeno. Concluderemo pertanto che l' aurora boreale dee riguardarsi come una meteora fin qui non ancora spiegata.» (1)

DE' RANGIFERI.

Oltre la rappresentazione dell'aurora boreale scorgesi nell' antecedente stampa, figurata una *pulca* o slitta tratta da un rangifero, con un uomo che dentro vi siede. Egli è costui il sig. A. De Capell Brooke, autore dell' opera intitolata *Un Inverno in Lapponia*. Egli disegnò l'aurora boreale dal vero, ed effigiò se stesso in atto di viaggiare al chiarore di essa nel carro e negli abiti colà usati nel verno. Per compiere adunque l'illustrazione di quella stampa qui ragioneremo de' rangiferi.

Il rangifero, che più comunemente ora viene chiamato la renna (*cervus Tarandus* Lin.), è il più utile de'cervi. Abita ne'paesi settentrionali dell'uno e dell'altro continente che son di là dal cerchio polare. Nutresi nella stagione mite di germogli, di foglie, e nell'inverno del lichene, così detto rangiferino, e tale è la finezza dell'odorato di questo cervo, che si accorge ove sia un tal lichene, quantunque abbondante neve lo ricopra. Nell'America settentrionale i rangiferi chiamansi *caribous*, e se ne incontrano branchi di più migliaja, i quali ne'mesi di marzo e di aprile dal sud vanno verso il nord per ritornare indietro all' autunno. Il numero de' rangiferi selvaggi è assai minore in quelle parti dell'antico continente, ove gli uomini ne hanno rendute domestiche le generazioni, in guisa da ritrarne grandissima utilità.

I Lapponi più ricchi, a cagion d' esempio, ne posseggono mandre numerose, dalle quali ricavano un pro-

(1) *Gerbi, Corso di Fisica.* — «La scoperta del termomagnetismo, dell' elettro-magnetismo e delle correnti magneto-elettriche promosse dalla calamita, e quelle istantanee, somiglianti eccitate per l'induzione o l' influenza delle Voltaiche, recano gran luce sulla cagione del fenomeno, detto l'aurora boreale.» *Gli Edit. milan. della Fisica di Scinà.*

fitto maggiore di quello che ai nostri pastori rendono le pecore. Col latte fanno formaggi; mangian la carne; il sangue ed il midollo conservato in barili serve loro a far brodo; i visceri tutti vengono da essi conditi e preparati in varie guise; le vesciche urinarie fanno le veci di fiaschi per conservarvi dentro i liquidi; colle corna preparano una gelatina molto usata nella loro medicina; colle pelli de' giovani rangiferi fanno abiti, calzoni e calze; in mancanza di altre fila servonsi de' tendini per cucire; delle ossa lavorano cucchiai ed altri utensili.

I rangiferi più robusti si domano e si avvezzano o a strascinar certe slitte chiamate *pulche*, correndo velocissimamente, ovvero a portar pesi, non però molto gravi. Laonde questo cervo fornisce i Lapponi di tutto quasi il bisognevole. Anche i *Coriaci* servonsi de' rangiferi per strascinare le loro slitte. Gli Esquimali, i Groenlandesi, ecc., si contentano di farne la caccia con lacci o con frecce, ed al presente anche con armi da fuoco, a fine di mangiarne la carne e di avere la pelle di cui si vestono. La lunghezza ordinaria del rangifero è di 4-5 piedi, l'altezza presa dalle spalle di piedi 3-3 1/2.

Il maschio perde le corna dopo gli amori, cioè sul finir di novembre; la femmina dopo la gestazione, cioè in maggio; questa le ha più piccole e men ramose che il maschio. Quando il rangifero cammina, anche a qualche distanza s'ode un certo scricchiolamento, il che deriva, dicono, dall'urtarsi delle unghie.

Sembra che la Provvidenza abbia destinato il rangifero pel servigio degl' indigeni delle regioni polari, perchè non può prosperare in un clima più dolce.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 *gennajo* 1511. — Papa Giulio II prende la Mirandola. — Assediata era la Mirandola dall' esercito pontificio, accresciuto da molte milizie venete; ma non procedeva l'assedio con quella celerità che avrebbe voluto l'animoso papa Giulio II. Natigli in cuore sospetti e diffidenze contro de'capitani e fin contro lo stesso suo nipote duca d' Urbino, si fece egli portare in lettiga al campo. Fu quel verno uno de' più rigorosi che mai provasse l'Italia.... Ma lasciamo che favelli il Guicciardini:

« Partì il secondo giorno di gennajo da Bologna accompagnato da tre cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artigliere, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo oltre all'acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quelli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell' esercito, alla Concordia.

« Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all' esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerargli; ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modena. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto; e nondimeno, ripugnando molte difficoltà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell' esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano cen fatica l'uffizio consueto.

« Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era preposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e di poi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli a ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un' artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

« Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo oltre a questo così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, ambasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra, per ricomperarsi dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice, rimediare, non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra. Arrendessi insieme la rocca, data facoltà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue.

« Restituì il Pontefice la Mirandola al conte Giovan-Francesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurtà dell' osservanza la persona del figliuolo), di pagargli fra certo tempo, per la restituzione delle spese fatte, ventimila ducati. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare, senza dilazione alcuna, Ferrara. » (1)

Il Muratori vede in questo fatto « uno spettacolo sempre deplorabile nella Chiesa »; ma il Bossi si ride del Muratori, ed osserva che oltre l'avere Giulio II comandato eserciti, artiglierie ed assedj mentr'era cardinale, già aveva guidato animoso le sue schiere contra Perugia, Ferrara ed altrove.

(1) *Fr. Guicciardini, Istoria d' Italia.*

Senza entrare a decider tra loro od altri lodatori o biasimatori, ripeteremo qui soltanto le assennate parole del Prof. Rosini: « Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un Principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere e le nevi, fa le parti di capitano e di soldato, e che, prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più facilmente che non si imita ».

Sonetto di Antonio Francesco Rinieri.

ERCOLE VINTO DALL'AMORE.

Quel che appena fanciul torse con mano,
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;

D'Amor trafitto, la sua ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.

Giacea la clava noderosa, e 'l manto,
Di ch' era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.

O miracolo altier! Quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il mondo, or da una donna è vinto.

V. 2. *Que' duo*, ecc. Dice la favola che Giunone mandò due serpenti nella culla d'Ercole perchè il divorassero, e che invece restaron da lui soffocati.

V. 5. *La sua ninfa.* Dejanira rapitagli dal Centauro Nesso, a cui l'aveva affidata da trasportare di là di un fiume. *A.*

Dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo: e come poi dovunque è cielo non vi sono stelle, così dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù. *Dante nel Convito.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

22 *gennajo* 1831. — Morte di Giuseppe Grassi. — Nacque Giuseppe Grassi in Torino da poveri parenti l'anno 1779, apprese i principj delle lettere nelle pubbliche scuole, indi nel 1792 entrò nel seminario di Torino per proseguirli. L'invasione delle armate francesi nel 1796, lo costrinse ad uscire dal seminario onde provvedere nelle vie più pronte al sostentamento della sua povera famiglia. Sottentrava perciò a varie modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia quando si resse a stato, sia quando cadde sotto il dominio della Francia.

Non perciò abbandonava le italiane lettere, e nel 1812 pubblicava il primo saggio de' suoi studj nell'*Elogio storico del conte Saluzzo.* Nutrito nella classica letteratura, come questa formò le delizie della sua gioventù, così fu il conforto della sua provetta età. Aveva fatta una traduzione in versi sciolti di tre satire di A. Persio, ma non le pubblicò. Servendo alle circostanze dei tempi, scrisse in lingua francese un *Abbozzo statistico dell'antico Piemonte* che trovò grazia non solamente in patria, ma eziandio a Parigi.

In sul declinare del 1816 pubblicava il *Dizionario militare italiano,* del quale così scriveva l'autore nel 1829 a Monsignor Muzzarelli: « riguardando piuttosto al bisogno della patria mia che non alla fama che me ne sarebbe venuto, posposi le gloriuzze del letterato agli obblighi di cittadino; ben fermo per altro di rivederlo e ricorreggerlo quando il tempo fosse per consentirmelo ». Nè venne meno alla promessa. « Mi acconciai alla meglio, così prosegue a dire, colle mie calamità; e ad ogni breve tregua che mi concedono, attendo ansiosamente a dare al mio nuovo dizionario militare quella perfezione che per me si potrà maggiore. Quest' opera, allargata ora a tutte le milizie antiche e moderne, e che già mi costa dodici anni di assidua fatica, potrà essere pubblicata fra due anni al più ».

Intanto, stretto da gran tempo in amicizia con Vincenzo Monti, si unì a lui nella nobile impresa della *Proposta,* per la quale scrisse un paralello dei tre vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo, che fu stampato nel terzo volume di quell' opera, senza nome dell'autore che, non so per quali motivi, desiderò di essere tenuto segreto. Le indagini cui si era dato per fare cosa grata al Monti trassero il Grassi a lunghi e serj studj intorno alle origini della lingua italiana, dai quali uscirono poi que' *Sinonimi* ch' egli pubblicò nel 1820, come saggi di più estesa opera.

Tante fatiche consumavano la sua salute; alla quale diede l'ultima spinta la incessante cura che egli pose nel ridurre alla vera loro lezione gli *Aforismi militari del Montecuccoli,* e nell' illustrarli con perpetue note e con apposite dissertazioni, guasti, com' erano, dal Foscolo nella splendida edizione di Milano. Furono da lui ripubblicati in Torino in sul finire dell'anno 1821.

L'amore della lingua d'Italia che nel nostro Grassi non scemava per avversità di tempi, lo fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studj etimologici, dai quali non si rimosse se non quando piacque a Dio (così egli si esprime nella preallegata lettera) di privarlo del più prezioso de' suoi doni, quello della vista. Nondimeno continuò, come sopra si è avvertito, a dar opera alla perfezione del suo *Dizionario militare* che dopo la sua morte vide la luce in una bella edizione torinese nel 1833. Continuò pure a scrivere nella Gazzetta di Torino ch' egli compilava, parecchi articoli letterarj, notevoli per la purezza della lingua e per l'assennata critica.

L'anno 1816, ripristinatasi la R. Accademia delle Scienze di Torino, fu il Grassi eletto a socio ordinario di questo corpo scientifico, e nel 1822 successe al barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche; nella quale carica continuò anche dopo la sua cecità.

Fu eletto nel 1828 a socio corrispondente dell' accademia della Crusca ed aggregato pure ad altre accademie.

Giunto ai 50 anni e fuori ormai di ogni speranza, come di ogni timore, non era ancora in lui spento l'amore delle lettere; e di queste s'intrattenne fino agli estremi istanti della vita che chiuse con cristiana pietà e rassegnazione il dì ridetto. *S. T. Continuaz. de' Secoli della Letter. ital.*

Non havvi cosa in sulla terra così magnifica e grande come il mettere a profitto la perla del sapere; per essa il figlio del meschino si fa necessario al monarca; per essa si ritrae dal fango l'anima immortale; si contiene in essa il solo bene che si aumenta nel parteciparsi. *Papa Pio II.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 84) ANNO TERZO (6 FEBBRAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

I TRE TENIERS — Paragone tra la scuola olandese e l'italiana.

Tra i luminari della scuola olandese si annoverano due pittori che portarono uno stesso nome ed uno stesso cognome, Davide Teniers padre e Davide Teniers figlio, onde l'appellazione di *Teniers padre* ovvero il *vecchio*, e di *Teniers figlio*, ovvero il *giovine*, è l'usata a contraddistinguerli. — Oltre questi due Teniers ve n' ebbe un terzo per nome Abramo, figlio al primo, fratello al secondo, ma assai inferiore in merito ad amendue e quindi conosciuto assai poco.

Nacque Teniers il *vecchio* in Anversa nel 1581, e fu allievo di Rubens. Ma desiderando di perfezionarsi nell'arte, passò a Roma dove si acconciò con Elshaimer. Dieci anni si trattenne in quella capitale degli artisti, disegnando la sera con maravigliosa verità i paesi veduti la mattina. Aveva Teniers affinato in tal guisa il gusto, che i suoi quadrettini, rappresentanti d'ordinario avvenimenti notturni, erano ricercatissimi. Dicesi che tornato in patria, lavorasse ancora qualche storia in grande con men felice riuscita, onde si restringesse ai piccoli quadri di triviali e faceti argomenti. Morendo l'anno 1649, lasciò due figli ammaestrati nell'arte.

Abramo seguì strettamente la maniera paterna: ma come accade a coloro che non sanno che imitare, dipinse più freddamente e con pochissima varietà gli stessi soggetti già trattati dal primo. Non così il fratello.

Davide il *giovine* nacque in Anversa nel 1610. Egli superò in molte parti di lunga mano il padre, ed ebbe la non comune fortuna di godere vivente i vantaggi dovuti al raro suo merito. L'arciduca Leopoldo Guglielmo lo nominò suo gentiluomo di camera, e la Regina di Svezia gli regalò il proprio ritratto e gli diede altre singolari dimostrazioni della sua stima. I più ovvj argomenti de' suoi quadri sono feste di villaggio, nozze, adunanze di bevitori, alchimisti intorno al crogiuolo, corpi di guardia e più d'una tentazione di S. Antonio. Aveva Teniers un pennello facile e grazioso. Faceva i cieli luminosi ed allegri, frondeggiava gli alberi con grande leggerezza, e dava anima ed espressione alle sue piccole figure. I suoi più riputati quadri sono quelli di piccole dimensioni, alcuno de' quali chiamati *dopo cena*, perchè cominciati e terminati la stessa sera. Ma non in tutti tenne la stessa maniera, avendo d'ordinario seguita quella del Rubens, ma frequentemente altresì quelle del Bassano, del Tintoretto, di Tiziano, onde fu detto il *Proteo* e la *Scimmia* della pittura. Cadde talvolta nel grigio e nel rossigno, e viene accagionato di avere fatte le figure troppo corte, e troppo variate le composizioni: dai quali ultimi due difetti non può in verun modo essere difeso, se non col dire che ritraeva la natura quale la vedeva, e che l'infinito numero de' suoi quadri non gli permise di non replicarsi più volte. «Per riunire tutte le mie pitture, soleva egli dire, sarebbe necessaria una galleria lunga due leghe».

Per vivere più tranquillo erasi Teniers ritirato nel villaggio di Perth, posto tra Malines ed Anversa; ma in breve la sua casa fu il più frequentato luogo di unione degli artisti e dei dilettanti di ogni paese. Sebbene non rappresentasse che soggetti plebei, amò sempre la società dei dotti e dei personaggi di elevata condizione, vivendo in un modo più confacente a gran signore che ad artista. Ma egli guadagnava assaissimo, ed i suoi figliuoli erano di già bastantemente ricchi. Giunto agli ottanta anni cominciò a sentire gl'incomodi della vecchiaja inasprirsi in modo, che gli toglievano frequentemente la consueta ilarità. Ma brevi furono le sue pene, perocchè avanti di giugnere alla fine del 1690, morì in Brusselles. (1) Tutte le quadrerie di Europa possedono quadri del giovane Teniers.

A Teniers il giovine appartiene il quadretto rappresentante l' Arrotino, riprodotto nell' antecedente stampa. Esso è alto 42 centimetri, largo 32 centimetri. Trovasi nel museo del Louvre a Parigi, nel qual museo stanno pure tredici altri dipinti dello stesso pennello. — Soggiungeremo qui che il corpo di Teniers il giovine fu da Brusselles, ov' era morto, trasportato nel villaggio di Perth ove egli possedeva il magnifico castello nel quale per molti anni era vissuto. — (2)

Il francese Huard, che ha scritto una *Storia della pittura italiana*, volgarizzata con maestria e corredata di giudiziose note da Stefano Ticozzi, instituisce il seguente paragone tra la scuola olandese e l'italiana:

«I quadri fiamminghi ed olandesi non possono dare all'uomo che un gusto ignobile, non che ispirare l'amor del sublime. Cosa vediamo in un Teniers? Spregevoli persone che bevono intorno ad una tavola, mentre altri, dopo abbondanti libazioni, cadono ubbriachi. E sono questi gli argomenti degni di richiamare l'attenzione degli uomini di buon senso? Queste pitture non possono dunque risguardarsi che quali oggetti di lusso, e non come libri parlanti agli occhi, che debbono formare l'educazione della gioventù. Se tali quadri fanno parte del lusso, si risguardino adunque soltanto come oggetti d'industria, e quindi indegni di liberali artisti.

---

(1) Le biografie francesi pongono la sua morte alli 25 aprile 1694.

(2) Nel Fascic. N.° 75 del *Teatro* leggesi: *Alla scuola olandese appartengono pure Van Ostade, Gerardow, detto altramente Gherardo dalle Notti, Metzu*, ecc. In quella vece dee leggersi: *Alla scuola olandese appartengono pure Van Ostade, Gherardo Dow, Gherardo Hunthorst, detto altramente Gherardo dalle Notti, Metzu*, ecc.

Per meglio riparare a questo errore daremo una breve notizia de' due pittori portanti lo stesso nome di Gherardo, onde nacque l'omissione di una linea di stampa.

Gherardo Dow nacque in Leida nel 1613. Studiò sotto il celebre Rembrandt, ed uscì il migliore de' suoi scolari. Da principio si diede al far ritratti, ma poi credendo di non poter segnalarsi in tal genere, prese a dipingere piccoli quadri, ne' quali con certe sue invenzioni adunava moltissimi oggetti, i quali, fedelmente copiati dal vero, egli esattissimamente finiva. Raccontasi che un giorno andassero a visitarlo nel suo studio Sandrart e Bamboche, e che manifestando questi pittori gran maraviglia nel vederlo a terminare anche le parti più minute con diligenza estrema, egli confessasse loro di avere speso tre giorni nel dipingere il manico d' una scopa. «E poi, sclama ciò rapportando un autore, e poi si continuerà dagli scrittori olandesi e tedeschi a chiamarlo un genio?» — E perchè no? — Nel suo genere egli fu un genio, e la sua *Idropica* ch'era già nella Galleria Reale di Torino ed ora è nel Museo di Parigi, basterebbe a palesarlo per tale. I suoi quadri, lui vivo e lui morto, furono sempre pagati ad altissimi prezzi. — Abbiam detto che non credea segnalarsi nel far ritratti, e nondimeno i suoi due ritratti, di sua sorella e di sua avola, intitolati la *Giovine Massaja* e la *Vecchia che prega*, sono, se crediamo ad Enrico Berthoud, più celebri ancor dell'*Idropica*. Morì, secondo lo stesso Berthoud, a trent'anni. Altri lo fanno invecchiare, e non morire che sino al 1698 in Leida ove, secondo altri, nacque nel 1622 non nel 1613. Altri finalmente dicono che ignoto è l'anno della sua morte, ma che operava ancora nel 1662.

Gherardo Hunthorst nacque in Utrecht, nel 1592, e fu allievo di Bloemaert, che lo consigliò di recarsi a Roma, dove si diede di proposito allo studio dei grandi originali.

«I pittori olandesi non soddisfanno allo scopo dell'arte loro, destinata a collocarci nell'epoca de' più remoti tempi con tutta la possibile esattezza.

«Gl'italiani pittori ci trasportano colle opere loro ne' campi elisi, nel paradiso, nell' inferno, nella Grecia, in Roma, nell' Egitto. Se rappresentano Cristo in croce, sanno ispirarci quel terrore che deve colpirci vedendo spirare il Salvatore del mondo; se poi è un avvenimento dell' ingegnosa mitologia, sanno con allegorici colori mostrarci che Venere è la Luna, dandole una bianca veste ricoperta da un manto color verdemare, e che Adone è il Sole spirante tra le braccia della Luna, ecc.

«Gli Olandesi non si mostrarono scrupolosi in fatto di storiche convenienze: e vestirono Venere di rosso ed Adone di bianche vesti. Rembrandt volle rappresentare soggetti religiosi, e diede nere vesti a Gesù, gialle a Maria, ecc. Teniers dipinse la storia del figliuol prodigo con vesti del sedicesimo secolo; ed infiniti anacronismi gli uni più imperdonabili degli altri si crearono dai pittori olandesi » —

COSTUMI DE' PESCI
— IL TONNO — PESCA DE' TONNI.

Le osservazioni fatte sui pesci ne' domestici stagni e vivaj, e quelle più ampie raccolte dalla bocca de'pescatori d'ogni generazione, hanno somministrato ai naturalisti quel poco ch'e' sanno intorno a' costumi di questi animali. Gli uni, tra i pesci, sono solitarj, gli altri vivono in brigate. Havvene che non trovansi se non se ne' luoghi rupinosi delle spiagge marine; havvene che vivono unicamente nelle chiare acque dell' alto mare; altri son fatti per le acque dolci; altri finalmente alternano il loro soggiorno tra le salse acque marine e le dolci della foce de' fiumi. Tra gli abitatori delle acque dolci, gli uni dimorano nelle acque correnti, gli altri antepongono le stagnanti, le turbate, e stannosi anche appiattati nella melma e sabbia del fondo; e, tra questi ultimi, alcuni non periscon punto anche allorquando la melma in cui si seppelliscono, più non è ricoperta dall'acqua; per poco ch'ella si rimanga umida, essi sussistonvi. Ce n' ha pure alcune specie, come le anguille, che possono vivere qualche tempo all' asciutto e serpere sul lido. Gli uni menano i lor giorni alla superficie o quasi alla superficie dell' acque; gli altri si albergano in fondo alle acque dolci; alcuni si ricettano in fondo agli abissi del mare. Nella classe de'pesci, non meno che nelle altre classi degli esseri organizzati, la maggior parte delle specie ha un clima a sè proprio e fuor del quale più non soggiorna; mentre altre specie, sebbene in numero minore di molto, sono in qualche modo cosmopolite, e vivono egualmente bene sotto climi diversissimi, ed anche per tutto il globo. Tra i pesci del pari che tra gli uccelli, gli uni, del continuo stazionarj, non si dipartono mai dal luogo che gli ha veduti a nascere, mentre altri fanno, periodicamente ogni anno, de' viaggi più o meno lunghi, spesso immensi e mai sempre conformi, a' quali si è dato nome di passo o passaggio o migrazione. Queste migrazioni de' pesci tendono generalmente al fine di trasportarsi, pel momento del deporre e fecondar le uova, in climi più caldi, e perciò più favorevoli ai varj ufficj della generazione e moltiplicazione loro. Molti pesci marittimi per altra parte salgono a ritroso de' fiumi in quella stagione, sia perchè l'acqua dolce è più acconcia allo sviluppamento del nuovo ente, sia perchè questo dee trovarvi un più convenevole o più abbondevole vitto. (1)

Tra i pesci trasmigratori, o come più volontieri dicesi dagl'Italiani, *di passo*, annoverasi il tonno, pesce assai utile e di squisito sapore, la cui pescagione nel Mediterraneo ascende sino all'antichità più rimota e fa la ricchezza della Provenza, della Sardegna, della Sicilia, ecc., per la maravigliosa abbondanza con cui ve lo prendono, e l'agevolezza di acconciarlo con olio, con sale, ecc. Faceva il tonno anticamente il vitto principale de' popoli della Bitinia.

Avvisa un autore che questo pesce rifaccia ogni anno l'itinerario seguente:

Spaventato dall' avvicinarsi delle gelide nebbie settentrionali, al soffiare de' venti equinoziali d' autunno, si parte il tonno dal mare d' Azoff e attraversato il Mar Nero di cui quello è un gran golfo, entra a miriadi formanti una linea serpeggiante d' uno o due miglia in lunghezza, entra, dico, nel canale di Costantinopoli, passa il mar di Marmara, valica i Dardanelli, costeggia l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Barberia, non esce dallo stretto di Gibilterra, ma sì lo tragitta, vien lunghesso le spiagge della Spagna, della Francia, dell' Italia e più delle sue isole; indi trapassando nell'Arcipelago, sen ritorna per l'Ellesponto, la Propontide e il Ponto Eusino, alla Palude Meotica, ove arrivando verso la state, depone le uova, dopo d' avere per tal forma fatto quasi il periplo del Mediterraneo.

Vanno i tonni a schiere, e dicesi che si mettano in ordinanza e formino colla loro disposizione un quadrato od altramente un lungo triangolo.

Appartiene il tonno (*thynnus*, Cuvier) alla famiglia delle scomberoidi, ottava dell' ordine degli acantopterigj. Esso giunge talora sino alla lunghezza di 15 a 18 piedi; ha nove false pinne di sopra ed altrettante di sotto; le pettorali hanno il quinto della sua lunghezza. La sua coda ha la forma della luna crescente. Gli biancheggia il ventre, il suo dorso tien colore del rame. Ha

---

Raccontasi, non saprei or dire con qual fondamento, che colpito dal quadro di Raffaello rappresentante la liberazione di carcere di s. Pietro, nel quale il sommo artista introdusse tre diversi lumi di fiaccola, di luna e di splendore di un angelo, si propose di dipingere a lume serrato e quasi sempre notturno, onde gli venne poi il soprannome di *Gherardo dalle Notti*. Dopo parecchi mesi di studio cominciò a lavorare, ed in breve ebbe in Roma importanti commissioni dalle principali famiglie per quadri di storia e per ritratti. Passava poscia in Inghilterra, dove fece per quel re alcuni pregevolissimi quadri; raccomandato dai quali visitò diverse sovrane corti della Germania, ritraendo dovunque principesche famiglie. Per ultimo fissò la sua dimora in Gand col titolo di pittore del principe d'Orange, al quale fece molte opere. Ebbe corretto disegno, e se gli mancò miglior pratica di chiaro-scuro, cercò di supplirvi colla bontà del colorito. Operava ancora nel 1662. Questo celebre fiammingo non è in Italia conosciuto che sotto il nome di *Gherardo dalle Notti*, come accennammo poc'anzi, a cagione della sua inclinazione a dipingere avvenimenti notturni illuminati da candela o da qualche raggio di luna. Per ottenere gli effetti dal contrapposto delle grandi masse delle ombre e dei lumi, prese ad imitare il Caravaggio, di cui ne aveva vedute in Italia certe opere che avevano fatto girare il cervello perfino ad artisti di primo grido, come Guido Reni e Guercino, che per altro non tardarono a ravvedersi. Ad ogni modo Gherardo non lo imitò nelle forme, nella scandalosa licenza de' contorni e nella trascuratezza del disegno e del costume; conservando nelle sue figure graziose arie di volto e gentili mosse. Tra i molti quadri fatti in Italia, non ricorderemo che quello della casa Giustiniani di Roma rappresentante il Redentore tratto di notte al tribunale di Anna.

(1) *Histoire nat. des poissons, d'après le B. G. Cuvier, par Demèzil.*

(Pesca de' tonni in Sicilia)

grandi squame, muso grosso ed a punta, occhi grandi, denti piccoli, fitti ed aguzzi.

I tonni sono voraci, attivi, robusti; usano slanciarsi fuor d'acqua in modo particolare, a balzi. La pesca loro occupa molta gente e mette in giro riguardevoli somme di denaro, essendo avvenuto talvolta che in una sola pesca se ne prendessero 3000 quintali. Le varie preparazioni del pesce si fanno appena tratto a riva. *Tonnara* si chiama tutto il recinto delle reti che si tendono per far la pesca de' tonni: *tonnina*, il tonno tagliato a pezzi e riposto in barili con sale; *tonno sott' olio* dicesi del tonno, il quale, bollito nella salamoja, si stiva in barili e si cuopre d'olio perchè si conservi.

Il tonno ne' nostri mari fa il suo passaggio due volte l'anno, da ponente a levante nella primavera, da levante a ponente nell'autunno, sempre costeggiando il lido, e sempre a torme or maggiori or minori. Se ne incontra taluno disperso durante la state.

«La pesca dei tonni è peregrino spettacolo allo stra-

niero. Gittasi la rete in mare 500 tese in distanza, e 150 palmi profonda. Parecchie àncore la fermano al fondo ed assai pezzi di sughero ne tengono a galla i lembi supremi. Essa forma un insidioso laberinto diviso in varie camere, l'ultima delle quali porta un formidabile nome. Il tonno, con varie arti aggirato, è costretto ad entrare nella *camera di morte*. L'ora della sua condanna è segnata. I pescatori accorsi in sui batelli intorno alla funesta camera, tirano a sè le reti. Mentre queste si sollevan dal fondo, tu miri i tonni dibattersi con sì gagliardo impeto che spargono intorno una pioggia di spruzzi marini. Finalmente i pescatori, armati di lunghe pertiche con raffi di ferro, danno d'uncino ai tonni e li traggono sopra i battelli. Ne' luoghi ove questa pesca è copiosissima, come avviene in Sardegna, il mare è colorato in rosso dal sangue de' tonni. (1) »

Girolamo Orti così descrive una pesca de' tonni da lui veduta presso a Palermo:

« Eravamo diretti a Solento, quando all'improvviso un contadino ci annunzia correndo la pesca de' tonni. Sogliono quivi in tale circostanza, anzi al loro avvicinamento scoperto su qualche altura da lungi, fanciulli e donne scorrere villaggi e case con liete grida, tanta enne l'utilità ed il guadagno. Mio figlio, standogli a cuore Solento, lagnavasi del ritardo, che accagionato avrebbe una tale diversione. Persuaso però del non comune intertenimento di questa pesca, e quanto ne fossero incerte e fortuite le occasioni, meco di buon grado imbarcossi presso il casino reale, scostandocene per circa due miglia. Taceva tranquillo il mare: e dietro i tesi lacci, per mezzo ai quali col restringersi delle reti il tonno viene dalle sponde, senza avvedersene, nella tonnara condotto e chiuso, noi là ci accostavamo. I palchi su centinaja di barche assicurati, e disposti in guisa di anfiteatro, erano ordinatamente ripieni di nobili matrone, di militi e di popolo; e i fulgidi cimieri, l'armi, i metallici ornati e gli altri fregi presentavano il più giocondo spettacolo.

« Annunciati siccome stranieri all'intendente reale, ci venne procacciato un sito adatto, onde a tutt'agio goderne. Già si alzavano le reti e gl'ingegnosi galappj. L'arte, la destrezza, la gara presentano da prima un oggetto di solo piacere; ma tutta poi si cangia la scena allo spuntare di que' delusi animali fuori dall'onde; miseri! che non credeano in turbe sì numerose questo termine imporre ai lor viaggi e ai loro giorni. Ecco nuova caterva di gente, che fino allora muta ed immobile, s'erge da legni, e mostrasi armata ferocemente delle adunche sue armi. Alzate quinci le grida, il movimento più infuria di quegli atterriti prigionieri. Inutile viene la lunga e disperata difesa, che oppongono agli assalitori le robuste lor code, alle cui fiere percosse tutto si squarcia quel chiuso mare agitato che porporeggia di sangue e ne tinge a spessi spruzzi gli astanti. Pietosa e orribil vista! Trafitte quinci e quindi si traggono a tutta forza dall'onde le gigantesche lor salme: cataste di palpitanti ed estinti s'alzano da' navigli e si trasportano sulla riva al rimbombo dei tamburi di Castello Reale ed all'eco de' monti opposti di Catalfano. » (2)

« La pesca de' tonni che si fa nella tonnara di Portoferrajo (Isola d'Elba), è notabile pe' suoi prodotti, e di piacevole scena al passeggiere. Il tonno entra sempre nel golfo dal lato sinistro. La gran rete è tesa da quel lato all'ingresso, e si stende a foggia di siepe più centinaja di tese avanti nel golfo; la parte superiore di essa sorge molto sopr'acqua, l'inferiore va al fondo. Rimane tesa circa tre mesi, de' quali giugno e luglio fan parte. Alla sua estremità stanno quattro successive camere di maglia, sempre più stretta, le quali sono in comunione l'una coll'altra. Quando i tonni arrivano, spesso a stuoli e gli uni dietro agli altri, essi non si brigano nè di vincere la resistenza che incontrano, nè di tornare indietro; ma bensì deviano nell'indirizzamento della rete, sinchè giungono nella prima camera, donde non possono uscire se non per entrare nella seconda, e così per le altre. Gli lasciano in tal guisa adunarvisi, talora per quattro o cinque giorni. Quando vogliono farne la pesca, tirano coll'ajuto de' battelli una rete all'estremità della quarta camera, ed aprono a quest'estremità un varco che comunica colla rete. Se vogliono giudicare della quantità de' tonni entrati nelle camere, e se l'agitazione delle acque toglie il vederli, le riducono in calma col versarvi sopra dell'olio. Se il pesce mostrasi troppo lento a passare dalla camera nella rete, ve lo spingono e accelerano.

« Nel punto in cui la rete vien sollevata a fior di acqua, i pescatori muniti di lunghe pertiche con uncini di ferro in cima, ammazzano i tonni, ed arraffandoli li gittano dentro i battelli. Il mare è tutto rosseggiante del sangue de' tonni quando prospera riesce la pesca. Essa ascende talvolta a 25, 30 e sino a 40 mila libbre di pesce. Vi sono de' tonni che pesano da 4 o 500 libbre. Li recano tosto a Portoferrajo, li gettano nell'acqua sul lido, li sventrano, li vuotano e ne mettono in disparte le interiora. Le parti più dilicate vengono disposte in cestelli, ravvolti con ramoscelli di mirto. Ogni cosa vien pesata, registrata e riposta con singolare destrezza e prestezza. » (1)

(1) *Viaggio nella Liguria marittima* di Davide Bertolotti.

(2) *Viaggio alle due Sicilie* di Girolamo Orti.

(1) *L'Italia descritta e dipinta*, T. I. Torino, Pomba, 1835.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

29 *gennajo* 1595. — Morte di Maddalena Campiglia. — Ebbe costei la sua origine da un'illustre famiglia di Vicenza verso la metà del secolo XVI, e ritiratasi dal secolo visse in un chiostro delle Dimesse, applicata unicamente agli esercizj della pietà ed allo studio della volgare poesia. Si hanno di lei alcuni sonetti, ne' quali si rivolge ad alcuni dotti che la lodavano, e protesta di non voler cantare che le laudi della Beata Vergine. Eccone il primo:

Spirti grati alle Muse, a Febo cari,
Al cui canto gentil spero innalzarmi,
E l'umil prose mie, gli oscuri carmi
Veder per voi tra' più sublimi e chiari,

Sia dell'altero stil, de' vostri rari
Concetti il pregio, ch'han virtù di farmi
Di fosco augel candido cigno, e trarmi
A dolci fonti fuor di stagni amari.

Amo ed ammiro i puri accenti vostri,
Ma quelle a me lodi immortali e tante
Che ascritto avete, ed a' miei rozzi inchiostri,

Sacro all'alta Regina, alle sue sante
Virtù per cui ne' virginali chiostri
Piacque incarnarsi al sommo eterno Amante.

Pubblicò poi la Campiglia in seguito un'altra opera di maggior volume, intitolata la *Flori*, favola boschereccia stampata in Vicenza nel 1588, e lodata dal Crescimbeni, dal Quadrio e dallo Zeno nelle sue note al Fontanini. Compose pure un'egloga intitolata *Calisa*, ed un poema tragico sul martirio di s. Barbara, encomiato da Angelo Grillo, il quale così incomincia un suo sonetto:

Del tuo sangue innocente, o Santa, o bella,
Barbara gloriosa, oggi le carte
Verga Campiglia, ecc.

Ma il più grande elogio che si possa fare di questa donna consiste nel riferire una lettera a lei indiritta da Torquato Tasso al quale avea fatto dono della sua Flori. La lettera si legge nel volume IX delle opere di Torquato, alla pag. 318, ed è del seguente tenore:

Alla signora Maddalena Campiglia

« Io non poteva credere che alcuno sentisse piacere di esser vinto; ma leggendo la favola pastorale di V. S. con tanto diletto ho conosciuto di essere superato, che niun vincitore si rallegrò più della propria vittoria; ma essere superato con tutti gli altri accresce il mio piacere e la gloria di V. S. La ringrazio adunque che m'abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto, e le bacio le mani. »

Di Roma il 12 d'agosto del 1589.

Noi crediamo col Fontanini che Torquato così scrivesse per tratto di finezza cortese e per far cosa grata a quella donna virtuosa e gentile, ma aggiungeremo che il Tasso non essendo mai stato un vile adulatore, non avrebbe per nessun conto avventurati que' sentimenti se non avesse trovati dei pregi non ordinarj in quella composizione: oltre che alla felice penna di Torquato non mancavano modi di lodarla senza lasciare equivoco di troppo bassa adulazione. Morì questa illustre donna il 29 gennajo del 1595. A. L.

Tempo pericoloso per l'adulazione è la vita de' Principi; il giusto giudizio del merito delle persone si ha da aspettare dalla morte. *Muratori.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

6 *febbrajo* 1664. — Nascita di Anna Stuarda, regina d'Inghilterra. — Anna Stuarda, ultimo rampollo regnante della sventurata casa degli Stuardi, quantunque fosse principessa di grande bontà, pure fu strascinata dalle circostanze a proscrivere la sua famiglia, che ella desiderava di restaurare. Nacque Anna a Twickenam nelle vicinanze di Londra da Giacomo II allora duca di York e da Anna Hyde, figliuola dell'illustre Clarendon: fu allevata nella religione Anglicana, e nel 1683 diede la mano di sposa al principe Giorgio, fratello del re di Danimarca Cristiano V. Quando nel 1688 il Principe d'Orange tentava di precipitare dal soglio il suocero, Anna avrebbe amato di rimanere unita al padre; ma lord Churchill la fece condurre a Northampton, ove sotto pretesto di onorarla la circondò di guardie. Il suo marito l'avea preceduta; essendo egli un dappoco, la sua fuga non dispiacque a Giacomo II, il quale disse ridendo: « Ebbene è egli possibile? Dunque anch' esso se n'è ito? » volendo così proverbiare la dabbenaggine del genero, che fin dal principio della rivoluzione non avea saputo far altro che ripetere queste voci monotone all' annunzio di ciascuna diserzione: *è egli possibile?* Ma quando Giacomo II seppe d'essere abbandonato anche da Anna, gridò prorompendo in dirotte lagrime: « Buon Dio! abbiate pietà di me. Ecco che i miei proprj figliuoli mi hanno tradito ». Intanto il cupo Guglielmo III, entrato in sospetto e di Anna e di lord Churchill, da lui creato conte di Marlbourough, privò l'una dell'onore delle guardie, chiuse l'altro in una torre da cui non uscì, se non perchè mancavano le prove colle quali convincerlo del tradimento.

Morta da lì a poco Maria sposa di Guglielmo, morto il figliuolo duca di Glocester, Anna accorgendosi che si approssimava sempre più al trono, fece chiedere segretamente a suo padre la permissione di portar la corona col divisamento di mettere a parte delle insegne e della autorità reale il fratello Giacomo III, detto anche il Cavaliere di S. Giorgio. Giacomo II inflessibile ne' suoi principj, rispose « che egli sapea tollerare la ingiustizia, ma non autorizzarla; che a lui apparteneva la corona, e dopo lui al principe di Galles suo figliuolo ». Finalmente essendo morto Giacomo II nel settembre del 1701, ed avendolo Guglielmo III seguito d'appresso nella tomba, Anna fu gridata reina, e governò sotto l'impero del Conte e della Contessa di Marlbourough, che divisero il loro potere coi due generi Lord Godolphin e Lord Sunderland, detto il *gran politico.*

Le fazioni dei Tory e dei Whigs sembrarono quetarsi allorquando Anna nel salire sul trono giurò di rimaner fedele ai divisamenti del suo antecessore, di aderir più tenacemente che mai alla triplice alleanza, di difendere la libertà della Europa contro l'ambizione di Luigi XIV; finalmente di non soffrire l'unione dei due diademi della Spagna e della Francia nella stessa famiglia. Conchiusa pertanto la lega colla Olanda e coll'imperatore di Germania, si dichiarò alla Francia quella guerra che fu detta della *successione.* Il principe Eugenio comandava gli eserciti di Leopoldo; Malbourough era generalissimo degli Inglesi e degli Alleati, che si coprirono di gloria nelle battaglie di Hochstet, di Ramillies, d'Oudenarde, di Malplaquet, e sparsero il terrore perfino sulle sponde della Senna. Ma la conquista più importante ed utile che la nazione inglese abbia fatto in questa guerra, fu quella di Gibilterra, che ancora essa conserva; eppure allorquando fu proposto nella camera dei Comuni di render grazie a sir Giorgio Rooke ed al principe di Assia, ai quali si dovea una sì importante conquista, la fazione Whig, che dominava ancora, fece decidere che non conveniva il farlo: mentre si prodigalizzavano gli onori ed i doni d'ogni specie al duca di Malbourough. Intanto la regina Anna eseguiva un grande atto politico, cioè l'unione dell'Inghilterra e della Scozia in un solo reame, appellato di quindi innanzi la *Gran Brettagna.* D'allora in poi non v'ebbe che un solo Parlamento, in cui la Scozia fu rappresentata da sedici de' suoi Lordi e da quarantacinque deputati de' suoi Comuni, tutti liberamente eletti dai loro Pari. Così s' introdusse una novità desiderata, e vanamente tentata da Giacomo I, da Carlo II e da Guglielmo III; così si riportò una vittoria difficoltosa sui pregiudizj nazionali dell'uno e dell'altro popolo. I Whigs però nell'assecondare i voti di Anna per l'unione della Scozia colla Inghilterra, non obbliarono le loro cure per la successione Annoverese, e fecero sì che la regina stabilisse, che se ella moriva senza figliuoli, il retaggio della Corona britannica passerebbe alla linea protestante della discendenza degli Stuardi, cioè alla vedova principessa Sofia elettrice di Annover e nipote di Giacomo I. Dopo quest' atto il fratello di Anna, che avea tentato uno sbarco nella Scozia, fu proscritto, e si pose una taglia sul suo capo.

Rimasta Anna vedova a quaranta quattro anni senza alcun figliuolo, fu pregata dalle due camere del Parlamento di contrarre un novello matrimonio; ma essa non aderì, sia che non isperasse di aver prole, sia che non volesse opporre un nuovo ostacolo al restauro della sua famiglia. Non pensò più allora che a porre il governo in mano dei Tory; il duca di Malbourough fu la prima vittima di questo cangiamento. Accusato di avere sacrificato il riposo, i tesori ed il sangue dei popoli alla sua ambizione ed alla sua avarizia, fu destituito, e si ritirò coll'altiera sua moglie a passare nell' esiglio gli ultimi anni di una vita segnalata da splendide imprese. A Godolphin, Sunderland, Sommers, Devonshire, Walpole, succedettero Harley creato bentosto conte d'Oxford, il famoso lord Bolingbroke, Rochester, Buckingam e Giorgio Granville. Il popolo deputò altrettanti Tory alla camera dei Comuni, quanti Whigs avea prima eletti a formare la medesima: la regina creò dodici Pari per assicurare la medesima superiorità all' istesso partito nella camera Alta; fu decisa bentosto la pace che venne sottoscritta in Utrecht agli undici aprile del 1713, e si rinnovarono le quistioni sulla successione al trono.

Il partito opposto alla Corte vinse la proposta « che

il successore designato dalla regina fosse invitato a venire nell'Inghilterra a vegliare sul suo retaggio ». Anna scrisse alla principessa Sofia ed al principe elettorale, distornandoli da un tale viaggio, ma dovette poi acconsentire al bando, che i Whigs di nuovo le domandarono contro il fratello di lei Giacomo: cercò solamente di addolcirne le espressioni, promettendo « una ricompensa di cinque mila lire sterline a chiunque conducesse innanzi ad un giudice di pace il principe di Galles, sedicente re d'Inghilterra in caso che egli sbarcasse nella Gran Brettagna o nella Irlanda ». Si sospettò di più che Anna accogliesse di soppiatto il fratello in Londra nel tempo istesso, in cui con pubblico bando gli vietava di avvicinarsi all'Inghilterra. Finalmente travagliata da tanti lutti domestici cadde in uno stato di debolezza e di letargia che la condusse alla tomba nel dì dodici d'agosto del 1714, l'anno quarantanove di sua età e tredici del suo regno. Nell'ultimo giorno ella si era lasciato sfuggire un motto che rivelava il segreto di tutta la sua vita: *Ah mio caro fratello, quanto ti compiango!* La casa di Brunswick allora si vide stabilita su quel trono, cui la defunta regina la avea spesso chiamata a malgrado della calda brama che nel fondo del cuore nutriva per allontanarnela.

Il regno della regina Anna, dice Lally-Tollendal, non è meno celebre nell'Inghilterra per lo splendore di cui lo ornò la letteratura, che per la gloria delle armi e la importanza delle transazioni politiche. Fino a quell'epoca uomini di peregrino ingegno, come i Shakespeare, i Dryden, i Milton, vi erano comparsi; ma le lettere non erano mai state coltivate nell'istesso tempo da sì gran numero di grandi scrittori. È sotto di questo regno che vissero Prior, Pope, Swift, Addisson, Congreve, Parnell, Gay, Rowe, Steele, Arbuthnot, Young, Thomson, Lady Montaigne e molti altri, le cui opere rendettero quest'epoca quasi così brillante per l'Inghilterra, come il secolo di Luigi XIV lo fu per la Francia. I progressi di quella eloquenza *parlamentaria*, che dappoi anco fuori delle isole britanniche ha tanto destato l'attenzione dei popoli e dei sovrani, si fecero osservare nei discorsi di un duca di Hamilton, di un marchese di Twedale, di un lord Bellhaven, di un lord Haversham, del famoso lord Bolingbroke, del cavaliere Parker, ecc. Il regno di Anna divenne il secolo del classicismo britannico.

A. L.

DELL' ARGENTO.

L'argento puro è il più bianco di tutti i metalli, e quello che può ricevere la più bella politura. È più duro dell'oro, meno però del rame, e dopo l'oro è il più duttile di tutti i metalli. Si fonde ad un calore meno forte dell'oro e del rame o circa a 540 gradi. Ad un'altissima temperatura, quale sarebbesi quella d'un grande specchio ustorio, bolle e si volatizza, purchè però non abbia la superficie liscia e polita, nel qual caso riflette i raggi luminosi e resiste senza fondersi alla temperatura a cui fondesi il platino.

Lasciando raffreddare l'argento lentamente, si formano talvolta cristalli assai grossi che sono piramidi a quattro facce od ottaedri regolari. Ripristinando l'argento mediante la pila, cristallizza, talvolta in pagliette, talvolta in cubi ad angoli troncati.

Ha poca affinità per l'ossigeno, nè può ossidarsi dall'aria o dall'acqua alle più alte temperature degli ordinarii fornelli. Ad altissima temperatura però si giunge ad ossidarlo: ciò accade, per esempio, quando si scarica una forte batteria galvanica con una sottile foglia di argento; o quando esponesi dell'argento sopra un carbone rovente ad una corrente d'ossigeno; in quest'ultimo caso, secondo Vauquelin, brucia con una fiamma conica, la cui base è gialla, il mezzo porporino e la sommità azzurra. Raccogliendo il fumo che si svolge, lo si trova essere un ossido d'argento. Mescendo questo metallo con corpi che ad un'alta temperatura abbiano affinità per l'ossido d'argento, si giunge ad ossidare una piccola quantità di metallo al calore necessario per fonderlo. Formasi allora un vetro giallo cui si diede il nome di *argento calcinato*.

L'acido solforico concentrato lo scioglie mediante il calore; l'acido idroclorico concentrato lo intacca pochissimo. Arroventato, resiste meglio d'ogni altro metallo, trattone l'oro, all'azione del nitro e degli alcali caustici. Perciò quando trattasi di fondere un corpo col mezzo d'un alcali, si usano crogiuoli d'argento, attesochè quelli di platino resistono benissimo al calore ed agli acidi, ma si lasciano intaccare e guastare facilmente dagli alcali.

La superficie dell'argento tenuto in luoghi abitati si offusca, acquista una tinta giallastra oscura che va sempre annerendo. Questo effetto proviene dall'acido idrosolforico, una parte del solfo del quale combinasi all'argento e lo riduce a solfuro. Perciò l'argento annera più presto nei luoghi ove abbruciasi carbon fossile, in vicinanza delle latrine, nelle stanze illuminate a gas poco depurato, toccando le ova putride, ed in altri simili casi nei quali trovasi in contatto con quell'acido. Il metallo così macchiato si pulisce facilmente con fuliggine e aceto, o meglio ancora col soprossido di manganese, detto volgarmente *camaleonte minerale*.

Per rendere la superficie degli utensili d'argento più bianca, si fanno bollire con una soluzione di tartaro e sale marino. Siccome l'argento ond'essi sono fatti contiene sempre del rame, tale operazione produce l'effetto che il rame della superficie si scioglie e perciò rimane all'esterno l'argento puro. Pei piccoli oggetti si ottiene lo stesso effetto lavandoli coll'ammoniaca caustica.

In varj stati si ritrova l'argento: quasi puro e dicesi *argento nativo*, nel qual caso non contiene che piccole dosi d'altri metalli, come oro, ferro, ecc. La sua forma è ora lamellare, ora capillare, ora granellosa, ora a fili ed ora in grossi massi. Unito all'antimonio, dicesi *argento antimoniale*; è d'un bianco giallognolo, friabile ed a frattura lamellare. Coll'antimonio e coll'arsenico, e dicesi *argento arsenicale* o *argento bianco*; è friabile come il precedente, ma a frattura meno lamellare. Collo zolfo, e vien detto *argento vitreo*; è opaco, d'un grigio scuro di piombo, alquanto malleabile, che s'intacca facilmente dal coltello, presentando una lucidezza metallica. Collo zolfo e col bismuto, od *argento solforato bismutifero* d'un grigio piombo chiaro a frattura inuguale: collo zolfo e coll'antimonio, detto *argento rosso*, friabile, lucente, di color rosso più o meno cupo, a frattura vitrea; raschiato col coltello dà una polvere d'un bel rosso chermisino. Collo zolfo e coll'arsenico o *argento nero*, nerastro, fragile, di contestura cellulare; gli Spagnuoli lo chiamano *negrillo* o *nigrillo*; coll'acido idroclorico, e dicesi *argento corneo* o *luna cornea*, semi-trasparente, giallognolo o verdognolo, sì tenero da intaccarsi coll'ugna e fusibilissimo; finalmente coll'acido carbonico, e vien detto *argento carbonato*, nero-bigio, di lucidezza metallica, a frattura inuguale e minuta, e che dà effervescenza cogli acidi. Specie poco nota ed assai rara. V'ha inoltre l'*argento a maglia* o l'*argento merda d'oca* e l'*argento grigio*; sono questi miniere argentifere, i due primi di *cobalto*, il terzo di *rame*. Havvi pure varie altre miniere cui i minatori danno il nome di *miniere d'argento*, per ciò solo che l'argento che esse contengono vale più dei metalli che vi sono uniti, laddove i mineralogisti non devono usare questa dene-

minazione se non quando la quantità reale dell'argento sia la maggiore.

Ossido d'argento. È d'un bruno grigio; l'acqua ne scioglie piccola quantità; la luce lo ripristina a poco a poco; un calore appena rovente ne svolge tutto l'ossigeno. È solubile nell'ammoniaca: il liquore evaporandosi all'aria lascia una sostanza nera, lucente, detta *fulminato d'argento*, che è la sostanza più intangibile che si conosca.

Si ottiene l'ossido d'argento precipitando colla potassa caustica o coll'acqua di calce una soluzione di nitrato d'argento.

Oltre che alla preparazione del fulminato d'argento, serve quest'ossido a preparare una porpora, analoga a quella d'oro, ed a farne un colore giallo per gli smalti. La sua composizione è di 93, 11 d'argento e 6, 89 di ossigeno.

Soprossido d'argento. Venne scoperto da Ritter e si depone sul conduttore positivo della pila allorchè la si scarica attraverso una debole soluzione di argento; gettato nell'ammoniaca produce rapido sviluppo di nitrogeno, agitando il liquido e riducendolo spumeggiante; unito al fosforo detona percotendolo con un martello. Col calore si ripristina.

L'argento può combinarsi a moltissimi metalli, ma le sole leghe onde si faccia qualche uso, sono quelle coll' oro, col rame e coll'acciajo, all'ultimo dei quali comunica la proprietà di damascarsi a guisa del Wootz o acciajo indiano. *D. T.*

Niuno impedimento suol mai essere tanto grande che l'industria o non lo superi o almen non lo agevoli. *Card. Bentivoglio.*

IL CASTELLO DI WILDENBURG.

I pittoreschi avanzi del castello di Wildenburg si specchiano nel giocondo lago di Zug. Siffredo, che sul principiar del secolo XV n'era il feudatario, mantenea cogli Svizzeri buon vicinato. Tornatosene poco dianzi dalle spedizioni d'Italia, ove accompagnato avea l'imperator Sigismondo, la pace costringealo nel fior degli anni ad un riposo di cui la sua ardente anima si tenea mal paga. A temperarne gli ozj scorreva i vicini monti, cacciando orsi e camosci, o diportavasi sul lago pescando. — S'imbattè un giorno in una barchetta entro la qual sedeva una fanciulla di maravigliosa bellezza.

Passaron molti giorni senza che Siffredo vedesse ricomparire la barchetta. Scopersela finalmente. Orsola Tornerz, così avea nome la donzella, vestita di gramaglia, covriasi gli occhi in atto di piangere. Il Barone la tolse al suo dolore con premurosa inchiesta. — Cosa mai può spingervi, dissegli gravemente la giovinetta, a voler penetrar le cagioni della tristezza d'una donna che vi è sconosciuta? Ma poichè avete brama di conoscerle, nè ragione è in me di tacerle, sappiate che abbandonando io domani per sempre questo paese ove nacqui, volgomi alla riva ove è sepolta da poco la mia genitrice, per ispandere le ultime lagrime sulla sua fossa. — E in così dire si coperse nuovamente gli occhi colla mano. Siffredo si scostò.

Giunto appena a Wildenburg spediva un servo a Zug che gli recasse novella d'Orsola, e per qual caso dovesse ella lasciare alla dimane per sempre la patria. Tornava il messo in sull'alba del dì seguente, narrando che Orsola Tornerz pronunziar doveva quella sera medesima solenni voti nel chiostro di Fishingen; e che tra brev' ora sen partiva da Zug co' parenti a quella volta.

Il Barone chiamò all'arme i vassalli; eran trenta, tutti valorosi: condussegli in sulla via che da Zug mette a Fishingen. Orsola fu rapita e trasportata a Wildenburg.

La cronaca di Zug accenna con semplici parole il furore di Tornerz, l'onta de'cittadini, e la bandiera del Cantone, che alla testa di ducento armati si volse a Wildenburg e lo strinse d'assedio.

Siffredo erasi apparecchiato alla difesa: ma i feudatarj di cui aveva invocati e sperati i soccorsi, i Falckenstein, i Lentzburg, e sovrattutti Tommaso l'incendiator di Brugg, abbandonaronlo, sia che li pungesse timore de' Confederati, sia che del commesso sacrilegio inorridissero: perciocchè niuna colpa veniva reputata a que' giorni più grave di quella che, con isvellere una vergine al chiostro, avea commessa Siffredo.

La fame costrinse il Barone alla resa. Pattuì salva la vita di tutti i suoi: della propria non fe' parola. Spalancò le porte del castello, e intrepidamente mosse incontro agli assediatori, dicendo: — Io sono il solo colpevole: questa donna è innocente e pura come gli Angeli; — e teneasi per mano Orsola, coperta il capo d'un velo nero. — Gliela strappa Tornerz, gridando: — vendetta! — Vasto circolo s'è fatto intorno. Il Barone è tratto in mezzo: ha nudo il collo; incatenate le mani; altero lo sguardo. Il vecchio fa balenar in alto la scimitarra: la testa di Siffredo è separata dal tronco.

Nell'istante in cui il ferro scendea rapido come folgore, s'udì un grido: Orsola era caduta a terra. Accorre Tornerz, e colla mano grondante di sangue, le strappa il velo: — era morta! *Tullio Dandolo.*

Del moltiplicarsi dei pesci.

La moltiplicazione dei pesci eccederebbe ogni misura se mille nemici non distruggessero enormi quantità di questi animali e dell'ova loro. Qualche pesce che non pesa una mezza libbra, contiene cento mila ova. La femmina dello sturione depone cento e diciannove libbre di ova (sette delle quali pesano un grano) che equivalgono a 7,653,000 ova. Lieewenhoech ne trovò nove milioni in una sola merluzza. Si è fatto il computo che se tutte le ova di aringhe nascessero, in soli otto anni si colmerebbe di aringhe tutta l'immensa conca dell'Oceano.

Si fanno colle uova di pesci diversi salumi, da' quali il commercio di alcuni paesi ritrae grande vantaggio, e servono anche in parte al vitto di varie popolazioni. Le più note e più pregiate di queste preparazioni sono la bottarga composta colle ova e col sangue del muggine cefalo, e il caviale fatto colle ova dello sturione e d'altri pesci congeneri. *D. E.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf*; Lombardia e Lombardo-Veneto, *Francesco Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Fratelli Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

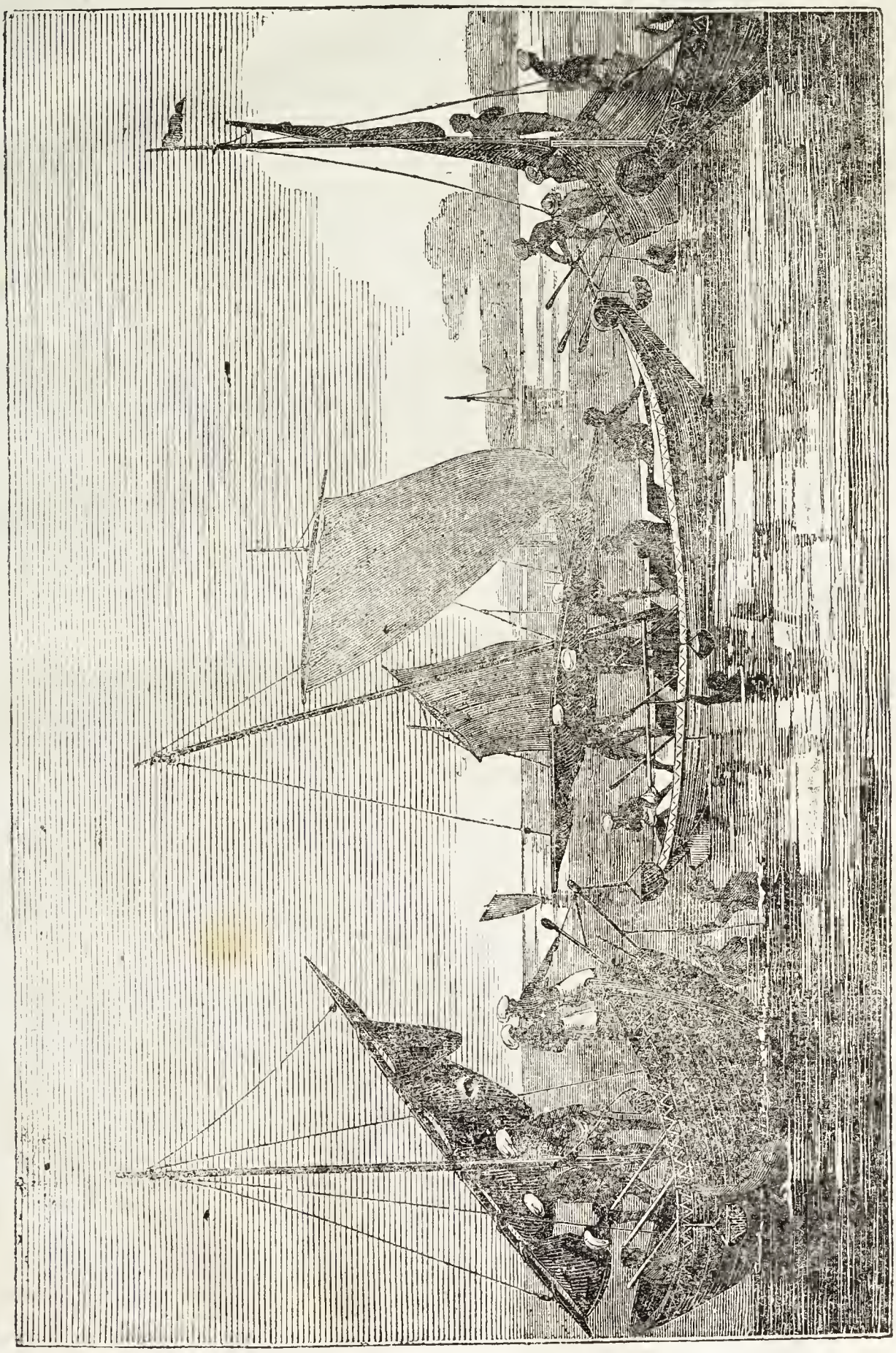
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 85) ANNO TERZO (13 FEBBRAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Pesca delle perle, nell'isola di Ceilan).

DELLE PERLE.

Non havvi adornamento che più delle perle sia generalmente caro alla bellezza muliebre, e che più le si attagli e la faccia spiccare. La carnagione candida riceve dalle perle dilicatezza e splendore; ne riceve risalto e piacente grazia la bruna. Adornano le perle convenevolmente gli eburnei polsi e i ben torniti colli alle fanciulle, alle spose, alle matrone: e persino la tarda età, cui si disconvengono tant' altri ornamenti, può impunemente fregiarsi di perle. Laonde gli antichi, nella cui mitologia si conteneva tanta sapienza, favoleggiarono che le perle erano sacre alla Dea che presiede agli amori; e quindi Giulio Cesare con perle pescate nel mar d' Inghilterra facea far una corazza per tributarla in omaggio a Venere Genitrice.

Sino da' più remoti giorni furono le perle in pregio ed onore. Il più antico autor che ne parli è nulla meno che l'antichissimo Giobbe. « La pescagione della sapienza, egli dice, è di gran lunga da preferirsi a quella delle perle ». L' istoria c' insegna che i principi e le principesse d'Oriente ne sfoggiavano in ogni parte del loro vestire, e che i Persiani le pagavano a grandissimo prezzo. In Roma le donne, poscia ch'ebbero preso ad imitare il lusso orientale, s'ornarono di perle a più potere. V' ebbe tempo in cui l'acconciatura de' loro capegli era tutta tempestata di perle; di perle rilucevano adorni perfino i loro calzari. Le orecchie loro ne andavano sopraccariche a modo, che Plinio ebbe a dirne che camminando, elleno parevano battere i crotali con le orecchie.

Le famose perle che ornavano le orecchie di Cleopatra, reputavansi di un valore equivalente al moderno di un milione di franchi. — « La grossissima perla di Cleopatra, sciolta nell' aceto durante un convito, e poi da essa inghiottita, è un fatto distrutto dalla moderna chimica; perchè l'aceto ordinario non discioglie le perle, e l'aceto radicale, o acido acetico, non è cosa da garbare al palato così di leggieri ». — Tuttavia potrebbe supporsi che prima di bere il fortissimo aceto in cui avea sciolto la perla, la figlia de' Tolomei lo diluisse con acqua, particolarità che non importava agli storici di riferire, bastando loro di raccontare il fatto come esempio della prodigalità usata dalla reina d' Egitto, non tanto per vincere la scommessa fatta tra lei e Marcantonio, giudice L. Planco, pel valor d' una cena, quanto per accendere sempre più la passione dell' affascinato Romano che largheggiava nel donarle i reami d' Oriente. Aggiungi ancora che qui torna in campo la controversia intorno alla forza dell' aceto appresso gli antichi, forza portentosa secondo Tito Livio, Vitruvio ed Orazio, mentre Polibio, Floro, Plutarco ed Orosio accennano una diversa sentenza.

« Si pretende ch'Eliogabalo facesse condire pesci, insalate ed altre vivandette colle perle ridotte in polvere in iscambio di pepe ». Almeno così riferisce Lampridio.— Può credersi che quel pazzo Imperatore ciò facesse per eccesso di fasto: ma convien pure avvertire che grandissima virtù medica erroneamente attribuivano gli antichi alle perle, e le reputavano un eccellente cordiale; opinione pure portata da Serapione e da Avicenna. E più tardi Boot, medico di Rodolfo II, parla della quinta essenza della perla come cosa degna d' imperatori. De' perlini, detti semenza di perle, si servivano per distillare le acque perlate.

Gran pezza si mantenne il credito delle perle orientali nelle farmacie moderne, e le ordinavano i medici, o ingannati o ingannatori, per una specie d' impostura a contentare la vanità de' Grandi, o per trarne profitto d'accordo col farmacista, come s'accenna in una commedia del Cinquecento. Non è corso ancora un secolo dacchè s' è bandito l'uso delle perle nella medicina.

Vi sono perle gialliccie, cenerognole, fosche, negrissime, come erano quelle sei ritonde, pesanti carati 12 l'una, venute d'America per mano degli Spagnuoli, di cui parla Tavernier ne' suoi Viaggi. La diversità del colore dipende, credesi, dal diverso sito del corpo ove nascono, e dai diversi umori che ridondano. Le bianche sono state sempre e lo sono anche a giorni nostri le più stimate, dette *albae* da tanti scrittori. Anche Plinio celebra la loro candidezza. Perdono per altro la bianchezza col tempo, ed è ancora incerto il modo di farle ritornar bianche quando invecchiano.

Certe perle sono di straordinaria grandezza e corrispondente peso. Gonzalvo di Oviedo dice di averne veduta una di ventisei carati ritonda. Pietro Arias di Avila, governatore di Terra ferma nell' Occidente, ne comperò una di carati 31 per 1200 castigliani d'oro. In Roma ne fu pagata una 44,000 scudi, grossa come una avellana. Al detto di Massimiliano Transilvano nella lettera dei suoi viaggi, un re barbaro aveva nel suo diadema due perle grandi come uova d' oca. Quella di Filippo II nel 1574, grossa come un ovo di colomba, valeva 14400 ducati. Quella dell' imperatore Rodolfo, grossa come una pera moscadella, pesava 30 carati, e quella che il Re di Persia aveva comperata da un Arabo nel 1633, costava 110,400 lire sterline. La perla poi bellissima che aveva l' Imperatore della China a Pechino nel suo tesoro, era di sette linee di diametro, quasi affatto ritonda, e di schiettissima bianchezza, oltre ad un'altra quasi piatta di sette linee di diametro e mezzo, e quasi altre cinquanta di minor grossezza.

Immaginarono gli antichi che le perle fossero il prodotto della rugiada assorbita dalle conchiglie.

Finsero gli avi un dì, che galleggiando
Su la giacente placida marina
Apriva inosservata il puro seno
Vergin conchiglia, e de la lenta e dolce
Rugiada si bevea le stille amiche.
Sol l'aurora vermiglia, e sol le stelle,
Che tutte accorte osservano e vegghianti,
Ma poi guardan silenzio e fede eterna,
Erano conscie del secreto furto.
Util furto innocente; perchè dopo
D' incognito lavor le dotte industrie
Con liberal non aspettata usura
Per la rugiada essa rendeva perle.

Le Perle, poem. di G. B. Roberti.

Questa favolosa immaginazione non ha d'uopo d'essere confutata. Ma la vera origine delle perle non ci è nota sinora con piena certezza.

La più recente e più accettevole opinione è la seguente: Nella famiglia degli acefali testacei (primo ordine della quarta classe de' molluschi), è notabilissimo il genere delle *aronde*, la più celebre delle quali è l'*aronda perlifera*, con conchiglia semicircolare, verdastra all'esterno, e del più bel colore di madreperla all'indentro. Questa madreperla vien adoperata in diversi lavori. Se per l'effetto di una malattia o di un accidente, la materia che fa la madreperla, più non può incollarsi nell'interno della conchiglia, essa vi si spande in forma di globetti: sì fatta, a quanto credesi, è l'origine delle perle. (1)

(1) *Histoire natur. des animaux sans vertèbres d'après les classifications de G. Cuvier et P. A. Latreille, par Numa Clermont.* Paris 1834.

« La perla è probabilmente il risultato di qualche acci-

Quella sostanza adunque che forma la foglia argentea onde sono inverniciate le concave corteccie della conchiglia *aronda* e di altre conchiglie, è la sostanza medesima che foggiatasi, qualunque ne sia la cagione, in globetti, forma pure la perla.

È la perla una sostanza dura, bianca e pellucida; è un carbonato di calce, combinato con alquanto di materia animale. Gli acidi la decompongono. A differenza delle altre gioje o pietre preziose (nè a rigore dir si potrebbe pietra), mentre queste son tutte grezze e rozze quando vengono tratte fuori dalle roccie o dalla miniera natìa, la perla all'incontro nasce con quell'acqua splendente che sì gran pregio le conferisce, e già dalla natura ha ricevuto l'ultimo finimento, allora che vien tolta dal materno suo nicchio. I caratteri della bellezza e della perfezione delle perle stanno, secondo Plinio, nello splendore, nella grossezza, nella pulitezza della superficie e nel peso.

« Gli Orientali considerano le perle più dei diamanti; ma in Europa l'impero della moda porge loro un prezzo variabilissimo, secondo i tempi ed i luoghi. Quando le perle sono grosse, sferiche, e riflettono la luce decomponendola con brio, vengono considerate moltissimo. Una delle ragioni che rende incerto il valor delle perle, è che, senza che se ne sappia il perchè, esse perdono talvolta tutto il bell'aspetto in che consiste il lor pregio. Si chiamano *perle di numero* quelle tonde ed uguali in chiarezza, grossezza e figura; e *perle scaramazze* quelle sfaccettate ed irregolari; possono anche esser *di numero*, se sono uguali tra loro. » (1)

Abbondano di perle varj tratti di mare in America, e se ne fa la pesca nel gran golfo del Messico, lungo la spiaggia. Ma le perle orientali sono le più stimate, e la principale lor pesca avviene nel golfo Persico, e sulle spiagge dell'isola di Ceilan.

L'antecedente stampa rappresenta la pescagione delle perle nell'isola di Ceilan. Essa si fa sulla costa N. O. dell'isola, nella baja di Condactì, ch'è dentro al golfo di Manàr. Le conchiglie da cui ivi si traggon le perle, appartengono tutte alla specie chiamata *melsagrina margaritifera* da Lamark. I banchi di queste conchiglie sono sparsi in quel golfo per uno spazio che si stende trenta miglia dal nord al sud, e ventiquattro dall'est all'ovest. Sono quattordici i banchi, non tutti però produttivi, de' quali il maggiore s'allunga dieci miglia, se ne allarga due. L'acqua vi è profonda dalle tre sino alle quattordici braccia.

Al tempo de'Portoghesi e degli Olandesi questa pesca fruttava circa 500,000 franchi all'anno; nel 1797 in mano degl'Inglesi produsse 2,000,000 di franchi; nel 1804, 1,700,000 franchi. Talvolta il Governo inglese di Ceilan fa eseguire la pesca a tutto suo rischio; ma per lo più la dà in appalto.

La pesca comincia nel marzo, ed occupa circa 250 battelli. I marinaj, i marangoni, i soprantendenti alla pesca, que' che portano a vendere viveri ai pescatori, o fan la cucina su quella costa arida, sabbiosa, deserta, sono tutti o Maomettani, o Cingalesi (natìi di Ceilan), o Indù venuti dall'opposta spiaggia del continente Indiano. Bello allora è il vedere Condactì, che nelle altre stagioni dell'anno è misero villaggio con pochi tugurj, trasformato al tempo della pesca in una popolosa città, le cui strade si stendono un miglio in lunghezza, benchè in vece di case esse non abbiano che tende o temporanee trabacche a difesa contro il sole e l'ira degli elementi. Si rassomiglia allora quel tutt' insieme ad una fiera a cui intervengano da quindici a sedici mila persone.

I battelli adoperati nella pesca, colle ciurme loro, e co' palombari e col fornimento di ogni cosa necessaria alla pescagione, vengono da differenti parti della costa di Coromandel. Fatte che hanno varie abluzioni ed incantagioni ed altre superstiziose cerimonie, i pescatori s'imbarcano a mezzanotte, guidati da piloti, e tosto che giungono ai banchi dell'ostriche, gettano l'àncora e stanno aspettando che nasca l'aurora.

Intorno alle sette del mattino, quando i raggi del sole cominciano a mandare alcun po' di calore, la pescagione ha cominciamento. Una specie di palco, formato di remi ed altri pezzi di legno, vien fatto aggettare da ciascun lato del battello, ed a quel palco vien appeso l'arnese del palombaro, con tre pietre da un canto, e due dall'altro. (1) La pietra dell'immersione pende da un remo, rattenuta da una cordicella con un nodo scorsojo, e scende circa cinque piedi nell'acqua. Essa pesa cinquantasei libbre, ed ha la forma di un pane di zucchero. Una corda passa per un buco nella sommità della pietra, sopra la quale si è fatto un forte cappietto, rassomigliante ad una staffa, per ricevere il piede del palombaro. Questi non ha per vestimento altro che un pezzo di calicò, fasciato sui lombi. A nuoto egli abbranca la corda, e mette un piede nella staffa ch'è in cima alla pietra. Egli rimansi un tantino in questa posizione verticalmente, sostenendosi col movimento di un braccio. Allora un paniere, composto da un cerchio di legno e da una rete, gli vien gettato, appeso ad una corda, nell'acqua, ed egli vi caccia dentro l'altro suo piede. Ambe le corde della pietra e del paniere egli tiensi per un istante in una mano. Poi, come si sente ben apparecchiato a tuffarsi, con una mano si ottura le nari per impedire all'acqua di farvi impeto, e coll'altra tira a sè il nodo scorsojo a cui è appesa la pietra, e in sul fatto discende; il rimanente della corda attaccata al paniere vien immantinente gettata nell'acqua dietro a lui: la corda attaccata alla pietra è in tale posizione da seguirlo da se stessa. Tosto ch'ei tocca il fondo, ei disimpegna il suo piede dalla pietra che immediatamente vien tratta su, e sospesa di nuovo al remo aggettante nel modo stesso che prima, affinchè sia pronta per colui che gli dee succedere nell'attuffarsi.

Il palombaro, arrivato ch'è in fondo al mare, si pone quanto più può colla faccia a terra, e coglie tutto ciò che può cogliere, e lo caccia nel suo paniere. Quando vuol ascendere, dà una scossa alla fune, e que' che sono nel battello e ne tengono l'altro capo, la tirano su colla maggior prestezza fattibile. Il palombaro, frattanto, sgombro d'ogni impedimento, s'inerpica su per la fune e sempre arriva sopr'acqua un pezzo prima del paniere. Egli allora vassene in certa distanza dal battello e nuota intorno, o attaccasi ad un remo o ad una gomena, sinchè la sua volta di attuffarsi ritorni: ma di rado risale sul battello, se prima il lavoro diurno non è giunto al fine. Per addestrare i giovani marangoni, si

dentale deposito o travasamento del liquore prodotto dalle secrezioni dell'animale, nel graduale ingrandimento del suo nicchio — piccolissimo da principio, ma poi accresciuto da successivi strati di materia perlea. » *Saturday Magazine, N.* 33.

(1) *Dizionario Tecnologico.*

(1) Marangoni in marineria diconsi quegli uomini che tuffandosi ripescano le cose cadute in mare, o racconciano qualche rottura delle navi. Palombaro dicesi d'uomo che ha l'arte di andare sott'acqua, e significa lo stesso.

fanno discendere nelle braccia di un uomo peritissimo nell'arte, il quale si prende gran cura dell'allievo, e gli mostra la maniera di procedere nell' operazione; il pupillo torna a galla portando in mano un' ostrica o un ciottolo, per mostrare che ha toccato il fondo.

Lo spazio di tempo che i palombari stanno sott'acqua, di rado eccede il minuto e mezzo. Non pertanto in questo breve periodo, ove s'abbatta in un suolo ricco d'ostriche, un esperto palombaro spesso può metterne sino a cencinquanta nel suo paniere. Vi sono due palombari addetti a ciascuna pietra d'immersione; così ch'essi vanno su e giù alternamente; mentre l'uno si riposa, l'altro si attuffa. Risalendo a galla, generalmente esce loro alquanto di sangue dal naso e dagli orecchi, il che riguardano come buon sintomo, e di miglior animo continuano ad attuffarsi. Direbbesi che ad un piacevole esercizio non ad un penoso lavoro attendano costoro; nè mai si lamentano se non quando il banco è povero d'ostriche, e di tal guisa vengono faticando sei ore al giorno.

Verso l'una pomeridiana, il pilota in capo dà il segnale, e tutta la flotta fa vela pel lido. Ogni generazione di gente accorre in sulla spiaggia per salutare il loro ritorno, e la pressa, la confusione e lo strepito trapassano il dire. Ciascun battello prende il posto assegnatogli.

Ogni giorno al ritorno dalla pesca si ripongono le ostriche raccolte dentro a certi recinti lastricati e chiusi sul lido del mare, ove si lasciano rimanere ammucchiate per dieci giorni, tempo ch' è necessario affinchè imputridiscano. Allora le si gettano in un gran vaso pieno d'acqua salata e vi si lasciano per dodici ore a raddolcire la putrida loro sostanza; poi sen tolgono ad una ad una, e se ne rompe il nicchio che si lava nell'acqua. I nicchi che han perle ad essi attaccate, vengono posti da un lato, poi consegnati alle mani di operaj il cui uffizio è di staccarne le perle con tanagliette.

Quando tutti i nicchi sono levati, resta in fondo al vaso la viscosa sostanza delle ostriche, mista con sabbia e con frammenti di nicchi. Si getta via allora tutta l'acqua sporca, facendola passar per un sacco onde non s'abbia a perdere qualche perla; poi si vien tratto tratto aggiungendo acqua fresca e di continuo agitando la materia contenuta nel vaso; finalmente le sole perle e la sabbia ne rimangono al fondo.

Asciugata ch' è la sabbia, essa vien passata allo staccio. Le perle più grosse facilmente si raccolgono come quelle che danno nell'occhio; ma faticosa e lunga opera è il cernere le piccole e le piccolissime, dette perlini o semenza di perle, delle quali una sola ostrica talora contiene un centinajo; separate le perle dalla sabbia, lavate con acqua salsa, asciugate e ben ripulite, esse vengono assortite in classi, secondo la grossezza loro, col passarle per vagli. Il che finito, si fa un sottil foro in ogni perla e vi si passa addentro un filo. Così vengono disposte in filze, e mettonsi poscia di tal guisa in commercio. (1)

I marangoni che pescan le perle nel Golfo Persico, han da temer grandemente l'assalto del pesce cane, frequente in que' tratti di mare. Il Roberti, trattando di quest'argomento a maniera poetica, dice che l'avarizia, la qual dissoda con tanta miseria dell' uomo le miniere de' metalli, consiglia pure la pescagion delle perle.

Ed ella pure a l'onde cupe ed ime
Si lancia audace, e s' inabissa tutta
Possente di mirar con fermo ciglio
Del mare i mostri ed i perigli suoi.
Ah quai mostri crudeli, informi mostri,
Errando van per quegli ondosi campi,
Ch'avidi ingojan, se la fama il vero
A noi racconta, de le care perle
I pescatori pallidi e tremanti!

Indi egli, poeticamente pure, descrivendo il fondo del mare ove sono i banchi, soggiunge:

Ma non ha sempre sì nimiche l'onde
Chi tenta il loro non aperto fondo;
E talor prova sì propizia sorte,
Che gli è dato veder leggiadre scene
Mirabilmente svolgersi improvvise;
Poichè non sola steril sabbia e ghiaia
Que' campi ingombra, nè quel suol profondo
Solamente in voragini s'avvalla,
O s'alza in rupi, che fuor mostran l'ardua
Fronte sì spesso per naufragi infame.
Ivi si stendon placide pianure,
Che si veston d'altr' erba e d'altre spighe:
Ivi colline di pendìo clemente
S' adombran di fruttiferi boschetti,
E le piante son curve d'altre poma
Di sapor non inteso, e gli orti strani,
Che sentono l' impero e le vicende
De le lor primavere e loro autunni,
Paghi non sono di produr la sola
Morbida spugna, e il fungo cappelluto,
Ed il musco velloso, e l'alga sparsa
Le scomposte sue foglie, e il diramato
Coral purpureo, ma cent'altri germi
Quasi ignoti a Nettuno, e a Pontadéra,
Come ancora i giardin culti e ridenti
Si dipingon di fior spiranti care
Nuove fragranze, e di Nerèo le figlie
Se ne adornano poi il crin cilestro.

(1) *Cordiner's History of Ceylan; vol. 2.*

IL LINCE E I LINCEI.

L'anno 1603 il principe Federico Cesi de' duchi di Acquasparta, versatissimo nelle scienze naturali, fondava in Roma l'accademia de' Lincei, e gli erano compagni nell' instituirla Giovanni Eckio olandese, Francesco Stelluti di Fabriano ed Anastasio de Filiis di Terni. La coltura delle scienze fisico-matematiche e naturali era il fine di quell' accademia. E nell' elenco de' suoi socj si scrivevano due nomi cari alla gloria italiana, l'immortale Galileo Galilei fiorentino, ed il famoso Giambattista Porta napolitano. Ragunavansi gli Accademici in via della Maschera d' oro, nel palazzo Cesi. Ma nel 1630 moriva il principe Federico, e la Accademia si spegneva insieme con esso. La richiamava poscia a novella vita nel 1795 il professore cav. D. Feliciano Scarpellini, nè i Pontefici sdegnavano di favorirla. Fiorisce essa in Roma oggigiorno, e tiene le sue adunanze nel palazzo Senatoriale sopra a quel Campidoglio che adorno risplendeva altre volte delle spoglie del mondo. (1)

Il nome di Lincèi significa acuto-veggenti. E lo presero gli Accademici di Roma in rimembranza della mitologia che al lince, animale sacro a Bacco, attribuiva sì fina e penetrante vista che anche dormendo vedeva oltre i muri. L'accennare la favolosa origine di questa credenza basta per rifiutarla; così pure diremo di altre maravigliose virtù tribuite al lince ne' tempi antichi.

Il lince, o come altri scrivono, la lince, è un quadrupede del genere e della famiglia de' gatti (*felis lynx* Linneo), e dell' ordine de' carnivori che nel sistema del Cuvier è il quarto de' mammiferi.

(1) *March. Giuseppe Melchiorri, Descrizione di Roma.*

(Linci)

Il lince comune (chè haccene di varie specie), detto altramente *lupo cerviero*, ha il corpo lungo due piedi e mezzo circa, la coda da quattro a cinque pollici; il pelo rossigno, macchiato di rossigno-nero, con un fiocco di peli neri sulla punta delle orecchie che sempre gli stan ritte; la qual particolarità è comune a tutte le specie. Questa fiera è indigena dell'Europa temperata, ma è quasi del tutto scomparsa dai paesi popolati: sen ritrova ancora ne' Pirenei, negli Apennini napolitani, ed, a quanto dicesi, in Affrica. (1)

La voce della lince consiste in urli, e per ciò forse le fu dato nome di *lupo*; quello di *cerviero* o l'ha ottenuto perchè assale i cervi, o perchè ha le macchie simili a quelle che ornano il corpo de' cerbiatti. Persegue e mangia i gatti selvatici, le martore, gli armellini; si arrampica sopra gli alberi, aspetta al varco i cervi, i caprioli, ecc.; salta loro addosso, li ferisce nella gola, ne succhia il sangue, indi ne spacca il cranio per mangiare il cervello, non curandosi per lo più delle carni. Onde un naturalista ebbe a scrivere non esservi che il sangue ed il cervello che vadano al gusto di questo selvaggio epicuréo. Muove pure guerra agli uccelli. La pelle della lince è assai ricercata ed ancora più rara; il suo pelo, che varia di colore secondo le stagioni ed i climi, nell' inverno è più bello che nella state. (2)

(1) *Hist. natur. des mammifères, par F. Cuvier et Dumezille*; *Paris* 1832.
(2) *Ranzani, Elem. di zool.*

Il desiderio della scienza conduce a perfezione, ancorchè s' accresca; quando il desiderio delle ricchezze, s'aumenta a danno di perfezione. *Dante.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 *febbrajo* 1654. — Nascita di Maria Selvaggia Borghini. — Nacque ella in Pisa da Pier Borghini, nobile Pisano, e di Caterina Cosci, fiorentina. Imparò la lingua latina e l'ornato scrivere da Gio. Farinati Uberti, governatore del collegio Ricci; e oltrepassato di poco l'undecimo anno dell' età sua, potè meritare che il celebre Vander-Broeck le scrivesse: « Chi sei tu, soavissima fanciulla? certo l'amore e lo stupore della bella Etruria, che in sì tenera età vieni prima ad assaltarmi in idioma purissimo latino; e mentre gli altri anche più ingegnosi giovanetti stannosi ancora affaticando su gli elementi, tu in mezzo ai penetrali del latino sermone passeggi, e ti sei imbevuta della più squisita eleganza, e scrivi con venusta e grave facilità. » Seppe anche il greco, come si ha da lettera dell'abate Salvatori a monsignor Bottari; ond'è che il Fagiuoli, in un capitolo indirizzatole, potè dire:

Voi, che oltre a questo, familiare avete
Ed il latino e l'attico parlare,
Di quanto propos'io, la prova siete.

Studiò di poi la logica sotto il p. Gio. Francesco Maria Poggi Servita, poi vescovo di San Miniato; ma più che ad altro, applicossi intensamente alle matematiche sotto la disciplina del celebre Alessandro Marchetti, che guidavala pur anche, quasi a sollievo e diporto, per gli ameni sentieri della toscana poesia; e fu specialmente in questa che la Borghini si acquistò fama immortale. Molte più rime compose, che non se n'hanno alle stampe; e le più son disperse in varj libri. Alcune trovansi tra quelle di Lucrezia Marinella, di Veronica Gambara e d'Isabella Morra, stampate in Napoli dal Bulifon nel 1693; altre nella Raccolta degli Arcadi di Bologna. Tre sonetti in lode del Redi stampò nel tomo secondo delle di lui opere; due nella Raccolta di Teleste Ciparissiano, il primo de' quali era stato per errore attribuito a Elisabetta Girolami Ambra, fiorentina. Ne hanno alcuni la nuova

scelta del Gobbi, la Bergalli, il Crescimbeni. Si sa che nel 1690 stava componendo alcune poesie, al cui lavoro, benchè molto difficile, il Redi la confortava; e forse fu un componimento in lode della gran duchessa Vittoria, come sembra credere il Crescimbeni. Non è noto se abbia condotto a fine un'opera spirituale in lode di s. Rainieri, che avea cominciata nel 1692. Non è del resto la copia e l'eccellenza delle sue rime che l'hanno posta in altissimo grido, di che per non allungarci di troppo, addurremo la sola, ma che vale per mille, irrecusabile testimonianza del Redi.

Egli, poi che l'ebbe chiamata in più luoghi « gloria delle donne di Pisa, splendore e gloria della Toscana, splendor d'Italia, splendore di tutta l'Europa, » scrivendole poi di una canzone ch'ella avea di fresco composta, « è bellissima (dice), e piena tutta di pensieri e di similitudini pellegrine, sostenute, nobilissime, che non possono sovvenire che ad un gran poeta, il quale in uno stesso tempo sia gran filosofo, e filosofo nelle scuole della migliore filosofia; e se anche sovvenissero ad un gran poeta, non so poi se egli potesse spiegarle con quella gentilissima facilità con la quale le ha spiegate Vossignoria, e con quella evidenza nobilissima che mi ha fatto stupire ». E scrivendo al Nomi afferma « che la Borghini non era punto inferiore alla Colonna; anzi credeva che la superasse e nella poesia e nella cognizione di tutte le altre arti e scienze, e particolarmente nelle matematiche e nelle nuove filosofie ». Finalmente giunse sino a mandarle due suoi sonetti perchè ella gli emendasse. Lodaronla pertanto a gara, oltre il Redi, quanti ebbero a quel tempo squisito senso del bello, il Magalotti, il Fagiuoli, Anton Maria Salvini, Andrea di Miso, Lorenzo Bellini, Benedetto Menzini, il Regnier, il Menagio, il cardinale Delfino, il Filicaja, Giuseppe Bianchini ed altri seicentisti. Ma tanta somma di merito letterario non adegua ancora tutta quella di che si compone la rinomanza della Borghini.

Grande studio le chiese e grande fatica la traduzione delle *Opere cattoliche morali di Tertulliano*, la quale corredata di brevi note e di bella prefazione, fu fatta imprimere dal dottissimo monsignor Bottari, in Roma pe' fratelli Pagliarini, nel 1756, in 4.° Non si comprendono veramente tutte le opere di Tertulliano, ma sole diciotto; si promise però il volgarizzamento delle altre per altra mano, e di alcune eziandio di mano della stessa Borghini non ancora pubblicate. Salito adunque ad alta fama il nome della Borghini, gareggiarono le accademie d'Italia nell'adornarne i lor fasti: come gli *Stravaganti* di Pisa, gli *Spensierati* di Rossano, gli *Arcadi* sotto il nome di *Filotima Innia*, gli *Apatisti* di Firenze, i *Ricovrati* di Padova, gli *Innominati* di Brà, i *Pigri* di Bari. Nè il minore de' suoi encomj è l'aversi ella meritata particolarmente la benevolenza e la stima della gran duchessa Vittoria di Toscana, da cui fu dichiarata sua dama d'onore, regalata e in ogni più grazioso modo accarezzata.

Ebbe l'egregia donna commercio epistolare co' più dotti uomini dell'età sua, e solea tenere in propria casa florida e letterata conversazione. Passò celibe i suoi giorni tra gli studj e l'esercizio delle cristiane virtù; addottrinando essa stessa i suoi nipoti, non solamente nelle piacevoli ed umane lettere, ma eziandio nelle scienze più difficili e severe. Merita di non essere taciuta Caterina Borghi, sua nipote, allevata da lei, e di cui leggonsi sceltissime poesie. Fu Selvaggia, con tanti e sì giustamente celebrati meriti, nondimeno sempre umile e modesta, esempio raro in uomo e forse più in donna letterata. Pendeva alquanto al malinconico, ed ebbe forse coscienza troppo smaniosa. Mancò li 22 di febbrajo nel 1731, d'anni 76, e fu sotterrata nella chiesa del Carmine in Pisa sua patria. Abbiamo una raccolta fatta in quella mesta occasione e stampata in quell'anno medesimo. Daremo qui in un sonetto un saggio del suo felice poetare: purezza ed eleganza di lingua, robustezza ed amenità di stile, brillanti immagini, pensieri elevati, sfoggio non affettato di erudizione e di filosofiche cognizioni adornano le sue rime.

Amiche selve, oh come in voi soave
E fido spiega il venticel le piume!
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre e di velen non pave!

Dell'empie cure, onde va infermo e grave
L'uomo in voi di spogliarsi ha per costume;
Che gli occhi aprendo a più verace lume
Di speme e di timor guerra non ave:

Come nocchier che sulla patria sponda
Già del mar sazio e fastidito giace,
Non si muove al soffiar d'aura seconda;

Nè allor che il vento lusinghier fallace
Si cangia, e turba la già placid'onda,
Perde la dolce racquistata pace. A. L.

In quest'articolo, scritto da un chiaro letterato italiano, se non eccede la lode, eccede almeno la forma encomiastica. Nondimeno ci siamo astenuti dal rattemprarlo, imperciocchè il travalicare alquanto i confini nel lodar l'altro sesso, è prova di gentile animo e di cortesi maniere nel nostro.

VICENDE DELLA LINGUA LATINA.

La lingua latina passò per diverse età, e segnò varie epoche di accrescimento e di decadenza. Formatasi a poco a poco del greco e di molti vocaboli degli Osci, dei Rutuli, degli Etruschi e di altri popoli antichi di Italia, non fu che un rozzo e oscuro dialetto per tutto il corso de' primi cinque secoli dopo la fondazione di Roma. Sul principiare del sesto cominciò a meritare il nome di lingua, e segnò la sua prima epoca. Dopo la metà del settimo secolo, cento anni circa avanti Gesù Cristo, aprì la seconda epoca, o l'età d'oro della sua maggiore eleganza, che finì colla morte d'Augusto nei primi anni dell'era cristiana. Coll'impero di Tiberio cominciò la sua decadenza, o la terza età detta ancora età d'argento, che durò un altro secolo, sino alla morte di Trajano, avvenuta nell'anno 117 di Gesù Cristo. Da questo punto si estende per trecento anni la quarta epoca, o l'età di bronzo, fino ai principii del quinto secolo, allorchè Roma fu presa da' Goti. Dai principii del quinto fino ai principii del decimo quinto trascorse l'età di ferro, in cui le continue irruzioni dei barbari portarono il guasto ancor nella lingua. Cominciò a ricomporsi un poco nel decimo quarto per lo studio del Petrarca e del Boccaccio, e risorse alfine nel decimoquinto per opera del Valla, del Poggio, del Filelfo e di altri; ma il decimo sesto potè chiamarsi un nuovo secolo di Augusto, tanta fu la purezza cui venne ridonata la lingua latina da una corona di esimii scrittori, da un Bembo, da un Sadoleto, da un Fracastoro, da un Vida e da molti altri. *Ant. Riccardi.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 *febbrajo* 1643. — Il Conte Duca, onnipotente ministro di Spagna, cade in disgrazia al suo Sovrano. — Filippo II fu il vero fondatore della monarchia spagnuola chiente ella si è rimasta quasi fino al presente. Qualunque giudizio si voglia portare di questo monarca (e se ne portarono i più contrarj, paragonandolo gli uni a Salomone, l'altro a Tiberio), tutti s'accordano in dire che fu principe di mente vastissima, il quale, chiuso nel suo penetrale, esaminava il tutto da se medesimo; imperscrutabile, dissimulato sino alla doppiezza, preparava, dopo lunghissimi rigiri, l'esecuzione de' suoi disegni. Se dal fondo del suo gabinetto egli rivolgeva sossopra l'Europa, tutte le fila della sua astuta e profonda politica egli tenea rinchiuse nelle misteriose sue mani.

Non così avvenne di Filippo III, suo figliuolo e successore, salito al trono nel 1598. Egli si mise, a dir così, sotto la tutela di Francesco de Roxas de Sandoval, duca di Lerma, suo favorito e primo ministro; il quale divenne argomento dell' odio comune, perchè troppo inchinevole a' suoi agenti ingordi ed avari. Nè mancarono al duca di Lerma i calunniatori, perocchè calunnia fu l' imputazione datagli di aver fatto bere il veleno alla regina Margherita, delitto affatto contrario alla molle ed infingarda sua indole. Ma in balia di questo ministro lasciava Filippo tutto il reggimento della monarchia, e null' altro parea per sè conservare eccetto il titolo di re, onde il duca d' Ossuna scherzevolmente soleva appellarlo il *gran tamburo, nato per ubbidire, Filippo III.*

A questo principe, sotto il quale la monarchia spagnuola grandemente principiò a scadere da quel colmo di riputazione e di autorità in cui l' avea lasciata suo padre, succedette (1621) Filippo IV, suo figlio primogenito, il quale egli pure si diede poco meno che un padrone, volendo darsi un primo ministro. « Neppure verso di Filippo IV era stata assai liberale di belle doti la natura. Oltre alla età di sedici anni, che il rendea poco atto all'amministrazione degli affari, più cuore mostrava egli ai divertimenti geniali che alle serie applicazioni. E però anche sotto di lui colla depression de' precedenti continuò la disordinata fortuna d'altri favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a don Gasparo di Gusmano, conte di Olivares, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece poi pomposamente nominare il Conte Duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente monarchia. » *Murat., Ann.*

« Somigliante al duca di Lerma che in ceppi rattenuto avea lo spirito di Filippo III, l' altiero inflessibile duca d' Olivares estremo predominio acquistò sull'animo del giovinetto Filippo IV. Resse egli con assoluta autorità la monarchia spagnuola per lo spazio di anni 22, nè giammai degnossi di rivolgere il pensiero a farvi fiorire l' industria ed il commercio. Avidamente ricercava ogni mezzo di trar danaro, intento a sostenere la sì diuturna ed infruttuosa guerra contro a' potentati vicini. E quinci appunto cavar si dee la ragione dei crescenti tumulti in molte provincie, l'innalzamento della casa di Braganza al trono del Portogallo, i cui popoli scosso aveano finalmente il troppo pesante giogo della Corte di Madrid, la superiorità del gabinetto di Parigi governato con sovrano arbitrio dal cardinale di Richelieu, e le non interrotte vittorie degli Olandesi. Quantunque liberale, inclinato alla beneficenza, amante de' sudditi, Filippo non potè sfuggire que' motteggi dai quali appariva fosse divenuto oggetto di vilipendio. Quindi ei perdette la Catalogna, il Portogallo, il Rossiglione, ed intanto non cessava di darsi il soprannome di *Grande*, introdotto dal suo ministro il duca di Olivares. » *Principe di Torremuzza, Fasti della Sicilia.*

Insomma i 22 anni del governo del Conte Duca furono una continua successione di perdite fuori e di sommosse dentro il reame. Finalmente « tiratosi il sipario al mal governo di questo ministro, per cui tante sciagure s' erano affollate sopra la monarchia spagnuola, il re Filippo IV arrivò, nel dì 15 febbrajo 1643, a cacciarlo di corte, con relegarlo a Toro, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli tolser la vita ». —

Egli è noto il modo con che il Conte Duca annunziò a Filippo IV la sollevazione del Portogallo, che toltosi dal dominio spagnuolo, avea fatto suo re il duca di Braganza: « Sire, ei gli disse, vengo a significarle una novella felice: il duca di Braganza, col ribellarsi, ha dato ragione a V. M. di confiscare gli immensi suoi beni ».

Del resto era quella la stagione de' favoriti. Mentre Olivares predominava in Ispagna, Buckingam e Richelieu reggevano a loro talento l' Inghilterra e la Francia. Il Conte Duca fu meno accorto e meno fortunato di loro. Ma dall'altro canto è giusto di avvertire in sua lode ch' egli morì meno ricco di quel che era quando prese in mano le redini della Spagna, allora padrona dell' Indie.

R. BASILICA DI S. LORENZO

IN FIRENZE.

Non havvi forse al mondo viaggiatore di colto animo il quale abbia visitato Firenze e non ritenga impressa nella memoria la maravigliosa chiesa di San Lorenzo, primo monumento della potenza Medicea ne' giorni repubblicani. Nell'architettarla Brunellesco scelse l'ordine corinzio, e lo condusse con elegante e mirabile sveltezza. Il s. Lorenzo a fresco del Bronzino, lo Sposalizio della Vergine del Rosso, le scolture del Donatello e del Verrocchio sono lavori di raro pregio, de' quali va adorna la chiesa.

Le arti, per così dire, ancora virginee, aveano innalzato ed adornato la chiesa. Le arti, corrotte come la schiatta de' Medici salita sul trono della sua patria colle armi straniere, innalzarono ed adornarono la cappella dei Principi per contenere le tombe de' Sovrani medicei. Esse vi profusero i preziosi marmi e le pietre più rare; nè potendola far bella, la fecero ricca.

Oltre la chiesa e la cappella de' Principi, sorge ivi un'altra cappella nella quale la potenza dell' ingegno e della mano di un sovrano artista ha operato ciò che i tesori dell'America non basterebbero a far operare. Questa cappella, appellata *dei depositi Medicei*, è il tempio di gloria di Michelangelo.

Papa Leone X avea commesso il disegno di questa cappella al Buonarroti, desiderando che in essa fossero sepolti i cadaveri de' suoi congiunti. Il che non ebbe effetto se non di poi che venne assunto al papato Clemente VII, egli pure della casa de' Medici. La cappella è quadrata, ed ogni lato si estende per venti braccia, distinta da pilastri d' ordine corinzio. « Nel suo fare d'architettura Michelangelo tutto ideava in grande, e ordinava le parti essenziali a far un maestoso effetto. Entrando egli poi in certi accessorj di ornamenti, di modinature e d'altro, usava d'un tale ardire che mai non turba il felice effetto dell'opera, e scostandosi dai consueti ornamenti, ne usava dei nuovi con tal riuscimento che nulla vi apparisce di ozioso e di insignificante; anzi le bizzarrie medesime rendono le fabbriche di lui grandiose ed imponenti con la maestà del tutt'insieme. »

Siedono in questa cappella, adattati nelle due opposte facciate, due monumenti maravigliosi, opera dello scalpello di Michelangelo. L' uno è il sepolcro di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, figlio di Lorenzo il Magnifico; l' altro è il sepolcro di Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, padre del duca Alessandro. Quello di Giuliano è fregiato di due statue, rappresentanti il Giorno e la Notte; due altre statue adornano quel di Lorenzo, ed esprimono l'Aurora ed il Crepuscolo. « Le quali statue, dice il Vasari, con bellissime forme di attitudini e d'artificio di muscoli lavorate, sono bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son tra l' altre que' due Capitani armati, l' uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano sì fiero, con una testa e gola, con una incassatura d' occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchi e piedi, ed in somma tutto quello che

quivi fece, è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possano giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell'Aurora, femmina ignuda e da fare uscire il malinconico dell'animo, e smarrire lo stile alla scultura, nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, e svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrati gli occhi a quel gran duca; onde si storce con amaritudine dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran valore! E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quegli che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte? conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande.»

(Lorenzo de' Medici, duca di Urbino; statua di Michelangelo)

Mirabile in vero è questa figura della Notte, in cui si scorge quella sonnolenza che nelle immagini addormentate si vede, onde il celebre Gio. Battista Strozzi cantò:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita;
Destala se nol credi, e parleratti.

Pieno la fantasia delle sventure e dell'avvilimento di Firenze a cui si volea togliere l'antica franchezza, rispondea lo scultore, in nome della Notte, a que' versi:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso.

La statua di quel «pensoso duca Lorenzo» è la rappresentata nell'annessa stampa. Da molti essa vien chiamata «il Pensiero». È sì piena di vita che Carlo V disse maravigliarsi che non s'alzasse per favellare.

La giustizia è una ferma e perpetua volontà di dare a ciascheduno il suo. — La giurisprudenza è la notizia delle cose divine e delle umane, la scienza del giusto e dell'ingiusto. *Giustiniano, Instit.*

CAMARE

Aneddoto arabo.

L'emir della tribù Beni Tay aveva una fanciulla bella assai, chiamata *Camare*, che è come dir in italiano la Luna. Ferab, figliuolo del capo d'una tribù vicina, se ne invaghì e seppe ottenerne ricambio d'amore. Il padre della giovane accortosene, le proibì di più far motto al principe, ricusando egli stesso di riceverlo nè di sentir parola di matrimonio, adducendo che Camare era destinata a Tamer suo cugino.

È presso i Beduini un'usanza che ricorda quelle tramandateci dalla Bibbia, che il più prossimo parente venga preferito a qualunque altro quando v'abbia una zitella da maritare. Ma Camare, nulla badando alla costumanza paesana, nè spaventata dalle paterne minacce, stette soda a non voler il cugino, e crescendo l'amore in ragion degli ostacoli opposti, non cessò di profittare di tutte le occasioni per tener corrispondenza col suo vago. Il quale, non vedendo modo d'ottenerla dai parenti, risolse di rapirla e fece la proposizione a lei per via d'una vecchia da lui guadagnata. Ottenutone il *sì*, penetrò nella tribù Beni Tay travestito da paltoniero, e convenne con essa dell'ora e di tutto. A mezza notte, la ragazza esce furtivamente dalla tenda del padre, raggiunge il principe che l'aspettava all'entrata del campo; esso la toglie in groppa, e via per la pianura al par del vento.

Ma la celerità della fuga non avea potuto sottrarla al geloso occhio di Tamer. Innamorato della cugina, e deliberato a sostener i suoi diritti, vegliava da gran tempo gli andamenti del rivale, ed egli stesso passava tutte le notti in sentinella presso il padiglione di Camare. Appunto facea la ronda attorno al campo, quando i due amorosi fuggirono; se n'avvide e si mise sulle orme loro.

La cavalla di Ferab, rapidissima come tutte quelle della razza di Negde, raddoppiò il corso pel continuo stimolare dell'impaziente padrone; ma oppressa dal peso di due corpi, venne al punto di non poter più obbedire allo sprone, e cadde.

Ferab, vedendo Tamer già vicino a raggiungerlo, posa in terra l'amante e s'accinge a difenderla. Qui terribile battaglia e tragico fine. Tamer vincitore, uccide Ferab e prende la cugina; ma spossato dalla pugna e senza sospetto, s'addormenta un istante a' fianchi di lei. Che fa Camare? impugna la sciabola intrisa nel sangue dell'amante suo, taglia al rapitore la testa, poi ella medesima precipitandosi sul ferro della sua lancia, si passa il cuore. In tal guisa furono trovati da quelli che li rintracciavano. (1)

(1) *Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto*, versione di *Cesare Cantù*.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bertelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 86) ANNO TERZO (20 FEBBRAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Avoltoj d'Egitto)

L' AVOLTOJO.

Notissima è la favola di Prometeo il quale in pena di aver portato sulla terra il fuoco rapito in cielo, fu da Giove fatto incatenare sopra una rupe del Caucaso ove un avoltojo doveva divorargli eternamente il fegato, rinascendo la notte quello che il vorace augello gli mangiava nel giorno. (1)

Forse in Prometeo gli antichi adombrarono l'inventore dell'uso del fuoco appresso agli uomini; e nella punizione datagli da Giove simboleggiarono la somma utilità di quest' invenzione pei mortali a tal che giunse a muovere lo sdegno de' Numi; e finalmente nell'avoltojo che sempre gli rodeva il cuore, figurarono il lacerante cruccio che l' ingratitudine de' suoi simili in lui teneva perenne.

L'avoltojo, dice un mitografo, era uccello consacrato a Giunone ed a Marte, a cagione de' fieri mali che queste due divinità, simboli dell'orgoglio e della guerra, recano agli uomini. — Ai giorni di Romolo era consultato negli auspicj, e tenevasi per fausto augurio la sua apparizione. Era noverato tra gli augelli sacri in Egitto, ove spesso trovasi figurato ne' monumenti.

Passiamo ora alla storia naturale.

L'avoltojo (*vultur*, Temminck) è, nel sistema del Ranzani, il primo genere della famiglia prima de'diurni, ordine quinto degli augelli ch' è de' rapaci. (2)

Quantunque l'avoltojo rassomigli all'aquila, tuttavia è facile il raffigurare a prima vista quello da questa; per la nudità della testa e del collo nell' avoltojo, pel suo portamento inclinato e semi-orizzontale e pel suo volo pesante.

Trovansi avoltoj in tutte le parti del globo, tranne nella nuova Olanda; ma son più frequenti nel mezzogiorno che nel settentrione, e la maggior parte delle specie abitanti i climi freddi, ne trasmigra nel rigor dell' inverno. Nutronsi gli avoltoj di cadaveri, ed in caso di estremo bisogno, anche di sterco; non osano ordinariamente di assalire gli animali vivi; allorquando hanno mangiato a sazietà, la loro ingluvie è rigonfia ed apparisce anche esteriormente, situata sopra la forchetta, ed o coperta da una lanugine o quasi nuda. Sebbene il volo degli avoltoj non sia rapido, pure si elevano essi nelle più alte regioni dell'atmosfera, descrivendo ampj giri, e per simil guisa discendono in terra. Viver sogliono in branchi, ed in grandissimo numero e d' ogni parte accorrono là ove trovansi cadaveri insepolti, avvisatine principalmente dallo squisitissimo loro odorato.

Nidificano sulle rocce meno accessibili, nell' ingluvie portano il nutrimento ai figliuolini, glielo vomitano innanzi e gl' inducono a prenderselo in bocca da loro medesimi. I giovani differiscono notabilmente dagli adulti, non solo perchè le loro penne sono in diverso modo colorite, ma eziandio perchè hanno il capo ed il collo interamente coperti da una lanugine, mentre gli adulti di quasi tutte le specie hanno l'uno e l'altro, almeno in parte, nudo.

Il genere avoltojo si distingue in più specie, delle quali accenneremo le principali.

1.° L'avoltojo fulvo (*vultur fulvus*, Linneo). Abita nelle più alte montagne dell'Europa e dell'Affrica. Questa specie va soggetta ad alcune varietà, e talvolta negli individui giovani veggonsi macchie candide sparse quà e là. Vive in branchi; ordinariamente nutresi di cadaveri già fetenti; schiava mangia anche la carne fresca; secondo l'asserzione di Le Vaillant, quand' è famelica, divora rettili, molluschi terrestri, scorze d'alberi e fin la creta. Nidifica sulle rocce inaccessibili; le uova sono grigio-biancastre con alcune macchie bianco-rossiccie; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di 8 o 9 piedi.

2.° L'avoltojo orecchiuto (*vultur auriculatus*, Shaw). Abita nell' interno dell' Affrica meridionale. Passa la notte entro le grotte, e là pure ritirasi nel giorno quand' è satollo. Non è raro di vederne molti individui sulla stessa roccia o dentro la stessa grotta. Se un leone ovvero una jena uccida qualche grosso mammifero, accorrono tosto questi avoltoj in gran numero a fine di divorare gli avanzi che le suddette fiere sogliono lasciarne. Allorchè un qualche cacciatore ha messo a morte un'antilopa o qualche altro grande animale, se per poco se ne allontani, gli avoltoj, di cui parliamo, colgono quest'opportuna occasione per divorarne inte-

---

(1) Alla stessa punizione è condannato Tizio nell'Inferno di Virgilio:

Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnus,
Cernere erat; per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tundens, fecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis.
Aen. L. VI.

Questi versi in cui il poeta mantovano fa risuonare sotto le possenti sue dita le più robuste corde della lingua latina, vengono così parafrasati anzi che tradotti dal Caro:

Eravi Tizio:
Quei della terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena ancora;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s'avanza e cresce;
E perchè sempre langue, unqua non more.

(2) Caratteri scientifici del genere avoltojo: becco grande, compresso e molto più alto che largo; mandibola superiore coperta nella prima metà o nella prima terza parte dalla cera, rotondata nel colmo, diritta fin verso l'apice ch'è assai uncinato ed aguzzo: mandibola inferiore più breve dell'altra, ottusa nell'apice, appena ascendente nella gonide; lingua canalicolata, ottusa ed intaccata nell' estremità, o liscia, ovvero aculeata nell' orlo; narici patenti, situate lateralmente verso il lembo anteriore della cera, ovali o bislunghe, o lunulate, trasversali; occhi grandicelli, situati in alto e toccanti quasi l'orlo della sommità della testa; collo di mezzana lunghezza e grossezza, ritirabile più o meno fra le spalle; la testa ed una gran parte del collo senza vere penne, ed o affatto nude, ovvero coperte da una sorte di lanugine; tronco pesante e voluminoso, d'ordinario avente una posizione quasi orizzontale; coda di mezzana lunghezza, composta di 12 o di 14 direttrici, uguale, o rotondata, o graduata; ali lunghe, nello stato di riposo più o meno pendenti; la prima remigante, più breve della sesta; terza e quarta più lunghe di tutte le altre; tibie affatto coperte di penne; piedi robusti; tarso o tutto nudo e reticolato, ovvero pennuto nella parte superiore, nudo e reticolato nell'inferiore, più corto del dito medio; acropodio reticolato; dito medio assai più lungo di tutti gli altri ed unito all' esterno nella base, mercè di una membrana ben grossa: l'interno quasi affatto libero, appena minore dell' esterno ed un po' più grande del pollice; unghie robuste sì, ma non molto lunghe, poco ritirabili, poco curvate e non molto aguzze nell'apice; sovente quella del dito interno e quella del pollice più grandi e più curvate delle altre. *Ranzani, Ornitologia.*

ramente le carni. Va in amore in ottobre; fa il nido nelle caverne delle rocce; in ogni covata sonvi ordinariamente due uova candide, rare volte tre; nel gennajo nascono i pulcini, i quali all'uscir dall'uovo sono coperti d'una lanugine biancastra. Vaillant afferma che quest'avoltojo è più grande di quelli che vivono in Europa, e che fra gli apici delle ali aperte del medesimo evvi la distanza di 10 piedi.

3.° L'avoltojo nero (*vultur niger*, Gmelin). Abita ne' più eccelsi monti dell'Europa, dell'Egitto e dell'India. Per le maniere di vivere questa specie somiglia alle precedenti. Fra gli apici delle ali aperte corre la distanza di 9 piedi circa.

4.° L'avoltojo indiano (*vultur indicus*, Latham). Abita nell'India, come porta il suo nome. È voracissimo; durante il giorno sta sui lidi del mare e mangia i pesci morti che le onde vi rigettano; famelico divora animali morti d'ogni sorta, e dissotterra i cadaveri sepolti a poca profondità.

Queste sono le principali specie del genere avoltojo nel sistema del Ranzani; ma in altri sistemi questo genere è molto più allargato, e comprende perfino il condoro e il *laemmergeier*, detto quello il grande avoltojo delle Ande, detto questo il grande avoltojo delle Alpi ovvero anche l'avoltojo degli agnelli, ed ambedue i più grandi uccelli, l'uno del Nuovo Mondo, l'altro dell'Antico. (1)

L'avoltojo, propriamente detto, è tra gli uccelli ciò che la jena è tra i mammiferi. Sì quello che questa sembrano destinati dalla Provvidenza a purgar la terra da' cadaveri che ne corromperebbero l'aria.

(1) Nel sistema del Cuvier il primo ordine degli uccelli contiene gli uccelli di rapina; la prima famiglia, gli uccelli di rapina diurni; la prima tribù della prima famiglia, gli avoltoj. Questa tribù si divide in tre sezioni che sono: 1.° gli avoltoj propriamente detti; 2.° i sarcoramfi, tra' quali è il condoro; 3.° i grifoni (*gypaetos*, voce che significa avoltojo-aquila), de' quali unica specie è il *laemmergeier*. Attenendoci al Ranzani, non abbiamo qui favellato che degli avoltoj propriamente detti.

ARCIPELAGO DELLE CANARIE. (1)

Nell'Oceano Atlantico, lungi 25 leghe dalla costa occidentale dell'Affrica, giace l'arcipelago delle Canarie su cui ha dominio la Spagna.

Si compone quest'arcipelago di venti tra isole, isolette, e rupi a mo' di semplice scoglio. Sette sono le più importanti isole, anzi le sole abitate.

La principale di loro è Teneriffa. Essa allungasi 18 leghe e se ne allarga 9, formando quasi un triangolo isoscele. È la più popolata delle Canarie, e le si attribuiscono 74,000 abitanti. Le sue coste sono quasi affatto sfornite di baje, di seni, di cale, e trovandosi il mare per quelle piagge sovente agitato, malagevole se ne rende l'accesso. Il suo suolo è tutto impregnato di solfo, nè può quasi dubitarsi ch'essa, al pari delle sue sorelle, sia di vulcanica origine e il prodotto de'vulcani sottomarini. Essa è un complesso di montagne di varie altezze, nel mezzo alle quali torreggia il gigantesco *Picco*, il qual progetta la vespertina sua ombra sui flutti dell'Oceano per molte leghe di spazio; e, mentre l'oscurità della sera già si spande sulle basse parti dell'isola, esso ha il suo vertice dipinto ancora in oro ed in rosa dai raggi del Sole che tramonta. Il picco di Teneriffa, vulcano semispento, singolarissimo per la sua forma e per la cospicua ed isolata sua situazione, si leva 12,000 piedi circa sopra il livello del mare. Fu già tempo in cui lo credevano la più alta montagna del globo, benchè, come scrive l'Arago, le Alpi svizzere contenessero sommità che lo superano quasi d'un terzo, benchè migliaja di viaggiatori, ritornando dal Perù, avessero veduto la grande Cordigliera delle Ande e visitate anche popolose città poste sopra acrocori assai più elevati del picco suddetto. — L'annessa stampa rappresenta le spiagge dell'isola di Teneriffa ed il famoso suo Picco nel fondo. Si può scernere nell'aria la conica cresta di questo monte dalla distanza di 150 miglia. —

Partita è l'isola di Teneriffa in tre distretti, Laguna, Orotava e Garachico. Santa Cruz n'è la capitale; e quivi si caricano le navi de' prodotti del paese, i quali consistono principalmente in vini bianchi, noti nel commercio col nome di vini delle Canarie. Questa città, fornita di un buon porto e munita di tre forti, annovera circa 8,000 abitatori.

Teneriffa, la Gran Canaria onde venne il nome alle altre, e Forteventura, sono le più grandi tra queste isole. La seconda è rinomata per fertilità, ma la terza è aridissima. Palma, Ferro, Gomera e Lancerota sono isole secondarie per grandezza ed importanza; ma Ferro ha da riguardarsi come uno de' più notevoli punti della terra per essere stata quest'isola da Tolomeo sino a Riccioli il luogo pel quale tutti i geografi facevano passare il loro primo meridiano.

Note agli antichi erano le Canarie e le chiamavano Isole Fortunate a cagione della piacevole temperie del loro cielo. Le descrissero i geografi arabi del medio evo. E contuttociò esse erano tornate ignote all'Europa imbarbarita. Le discopersero i Genovesi nel secolo XIII. Verso la metà del XIV, papa Clemente VI ne investì Don Luigi della Cerda, infante di Spagna, e gliene diede titolo di re, col patto di stabilirvi il Vangelo; ma questo principe non andovvi e mancò di vita poco di poi. Rimase quindi negletto quell'arcipelago sino all'anno 1404 o 1405 in cui Giovanni di Betancour ne pigliò possesso in nome di Enrico III re di Castiglia. Di quinci in poi non cessò mai d'appartenere alla corona di Spagna. Ma una grave macchia al nome spa-

(1) Arcipelago è termine derivante dalle due voci greche *arci* primato e *pelagos* mare. Gli antichi appellavano con questo nome assolutamente quello tra la Grecia, la Macedonia e l'Asia, dove sono le isole del mare Egeo, che oggidì suole chiamarsi Arcipelago greco. I moderni chiamano in generale arcipelago un mare interrotto da quantità di isole.

« Il geografo, scrive Luigi Bossi, dà il nome di arcipelago ad una riunione d'isole, o a quel tratto di mare nel quale trovansi riunite. Il geologo non iscorge in questa riunione se non delle catene di monti coperti dal mare, dei quali non veggonsi che le sommità. Le Cordigliere, le Alpi, i Pirenei, i Monti Urali, gli Altai, ecc., formarono forse un giorno diversi Arcipelaghi ». *Dizionario di geologia*, ecc. del cav. *Luigi Bossi*.

« Un piccolo numero d'isole, scrive il Balbi, poste a poca distanza le une dalle altre, oppure un'isola principale cinta da più altre meno grandi di esse, compone ciò che dicesi *gruppo*. Il gruppo di Malta in Europa e il gruppo di Sumatra nell'Oceania, possono servire d'esempio.

« Più isole di varia estensione, talvolta sì vicine tra loro da potersi l'una l'altra vedere, e talora anche più distanti, fanno un *arcipelago*. Tutti conoscono l'arcipelago greco, che per antonomasia dicesi l'Arcipelago. Citeremo inoltre l'arcipelago delle Antille in America, e quello di *Sumbava* *Timor* nell'Oceania. » *Adr. Balbi, Princ. gen. di geogr.*

(Veduta dell' isola e del picco di Teneriffa, una delle isole Canarie)

gnuolo vi è impressa, conciossiachè tutti gli antichi abitatori delle isole Canarie, appellati Guanchi, venissero distrutti dagli Spagnuoli. De' quali Guanchi così scrive il Balbi.

« Certe maravigliose somiglianze, da un celebre filologo additate, tra gl' idiomi parlati dai popoli dell' Atlante e gl' idiomi che anticamente parlavano i Guanchi, originarj abitanti dell'arcipelago delle Canarie, hanno suscitato a'dì nostri l'attenzione dei dotti e tiratala a considerare questo vetusto popolo, distrutto dallo spietato ferro de' primi conquistatori spagnuoli. Svestito di quanto spetta alle brillanti finzioni mitologiche ed alle esagerazioni degli entusiasti suoi ammiratori che primi ce lo descrissero con molti racconti, questo po-

polo estinto inspira tuttora bastevole curiosità, perchè il geografo debba soffermarsi un tratto a ricordare alcuni de' suoi usi e costumi nel favellare delle isole ove per più secoli visse ignorato dal resto del mondo. L'alta statura e la forza muscolare de' Guanchi, sì vantata da' prischi autori, ci danno autorità a riguardar questo popolo come i Patagoni della geografia classica. Le sue mummie perfettamente conservate e la veste loro ci dimostrano che all'estremità del mondo conosciuto dagli antichi, sussisteva il notabilissimo uso d'imbalsamare i morti, proprio quasi dei soli Egizj, nel mentre che le cordicelle e i piccioli dischi ad esse talvolta attaccate, ci appresentano alcun che di somigliante ai famosi *quippus* de' Peruviani, de' Messicani e de' Chinesi. Dall'altro canto le sue instituzioni politiche ritraggono molto del sistema feudale dell'Europa nel medio evo, sistema stabilito da immemorabile età sugli acrocori dell'Asia di mezzo, e che ritrovasi parimente presso quasi tutte le nazioni del Mondo Marittimo. La singolare costumanza in cui erano i Guanchi di dare ad una femmina parecchi mariti ci ricorda la poliandria che credevasi usata sola nel Tibet, ma che viaggiatori degni di fede trovarono pure in vigore a tramontana dell'India, in Ceilan, nel Decàn, sulle rive dell'Occano e in alcuni altri luoghi d'America, ed anche nel centro della Polinesia. Finalmente la gran muraglia che gli antichi abitanti di Lancerota, riputati i più inciviliti di tutti i Guanchi, innalzarono a fine di partire le possessioni de' due piccoli Stati in cui quell'isola era divisa, riconduce al pensiero la memoria delle muraglie sì fatte edificate da' Romani nelle isole britanniche, dai Persiani nella regione del Caucaso, dagli Egizj da Pelusio sino ad Eliopoli, dai Peruviani nell'America meridionale, ed in ultimo la più maravigliosa di tutte le costruzioni di tal genere, la gran muraglia fabbricata da' Chinesi per fronteggiare contro a' Barbari i confini del loro vastissimo impero. »

Abbiam detto che gli antichi chiamavano *Fortunatae insulae* le Canarie per la dolcezza del loro clima. (1)

Il Tasso le ha dipinte con tutti i maravigliosi colori del suo inarrivabil pennello. (2)

Siedono effettivamente esse in quella parte della zona temperata settentrionale, dove le nevi dell'inverno sono sconosciute, tranne in vetta agli alti monti, e dove nel solstizio estivo il sole è quasi al zenith, nello stesso paralello di longitudine in che sono le più deliziose parti della China e della Persia, ed i fertili campi bagnati dal delta del Gange, ma possedendo al tempo stesso il vantaggio di essere circondate dal mare, l'asilo de' venti le cui brezze rinfrescano l'ardente temperatura dell'aria. Nondimeno insieme con la voluttà e salubrità dell'aere, e l'incredibile lussureggiare della bellissima vegetazione ed altri beni sì fatti, hanno pure le isole Canarie il loro compenso in mali e disastri. Fierissime e turbinose tempeste le travagliano e tormentano; i torrenti che nella stagione piovosa traboccano giù da' monti, giù traendo seco enormi macigni, recano grandi guasti, percotendo, inondando per ogni banda. Altre volte esse hanno a visitatrici miriadi di locuste che ogni verzura sino all'ultimo filo d'erba divorano, e spogliano della loro corteccia le piante.

Prima di accomiatarci dalle Canarie, riferiamo un passo del celebre Humboldt sopra il Picco di Teneriffa del quale egli ascese in sul colmo.

« Il Picco di Teneriffa, per la svelta sua forma e il locale suo giacimento, unisce i vantaggi delle vette minori a quelli che nascono dalle massime altezze. Noi non solo scorgevamo dalla sua sommità una vastissima espansione di mare, ma vedevamo anche le foreste di Teneriffa e le parti disabitate della costa in una prossimità ben acconcia a produrre i più bei contrasti di forme e di colori. Si può dire che il vulcano schiaccia colla sua massa la piccola isola che gli serve di base, e si slancia fuor dal grembo delle acque ad un'altezza tre volte maggiore della regione in cui ondeggiano le nubi estive. Se il suo cratere, mezzo estinto da secoli, mandasse fiamme come quello di Stromboli nelle isole Eolie, il Picco di Teneriffa servirebbe di faro ai naviganti in un circuito oltrepassante 780 miglia.

« Seduti sul lembo esterno del cratere, noi volgevamo gli occhi verso nordeste, dove le coste sono allegrate da villaggi e casali; e frattanto a' nostri piedi masse di vapore, continuamente portate dai venti, ci porgevano il più grato spettacolo.

---

(1) Credesi che il nome di Canarie venisse a quell'isola dalla gran quantità di cani trovativi.

(2) Finge il poeta che il prode Rinaldo giaceia prigioniero felice tra le braccia di Armida, bellissima incantatrice che l'ha trasportato con magic' arte nel suo palazzo di delizie posto in un'isola dell'Oceano Atlantico. Una nave, guidata da una fatal donzella, reca due guerrieri in cerca di Rinaldo, la cui presenza è necessaria a' Crociati sotto le mura di Gerusalemme che senza lui invano si travagliano ad espugnare. La descrizione del viaggio che fa la portentosa nave, è ragguardevolissima bellezza della *Gerusalemme liberata*. Rade quella nave le coste di parte della Siria, poi quelle dell'Egitto, della Barberia, indi passa lo stretto di Gibilterra s'ingolfa nell'Oceano Atlantico, trova le Canarie.

Per l'ondose strade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile invêr la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encélado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate,
Quivi produr le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorìo soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave,
E qui gli elisi campi e le famose
Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna; ed, omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.

« Un siffatto ammasso di nuvole, che ci separava dalle più basse regioni dell'isola, era stato squarciato in più luoghi, per l'effetto delle piccole correnti d'aria che la terra, scaldata dal sole, cominciava a mandare ver noi. Dalla sommità di queste solitarie regioni i nostri sguardi spaziavano sopra un mondo abitato: noi godevamo il peregrino contrasto tra gli aridi fianchi del Picco, le ripide sue chine coperte di scorie, gli elevati suoi piani vedovi di vegetazione ed il ridente aspetto delle sottoposte campagne, adornate dalla coltivazione.

« Nonostante la gran distanza, noi scernevamo non solo le case, le vele de' vascelli e i tronchi degli alberi, ma i nostri sguardi si posavano sulla ricca vegetazione delle pianure, smaltata coi colori più vividi.

« Noi prolungammo invano la nostra dimora sulla cima del Picco per aspettare il momento che potessimo goder la vista di tutto l'arcipelago delle Isole Fortunate. Scoprimmo, è vero, Palma, Gomera e la Gran Canaria a'piè nostri; ma i monti di Lancerota, ch'erano sgombri di vapori all'aurora, scomparvero a' nostri sguardi in un tratto, da dense nuvole avviluppati. »

Proverbj e sentenze turche.

Non col viver molto, ma col molto vedere, s'impara.
L'uomo è specchio dell'uomo.
Apri gli occhi, onde altri non te gli apra.
Soccorri ai miseri, Iddio non t'abbandonerà.
Chi troppo intraprende, poco finisce.
L'accidia è la madre de' guai.
Fa del bene e gettalo al mare; se lo ignorano i pesci, Iddio lo saprà.
Uno scalino per volta si va in cima alla scala.
Io posso errare, ma tu dèi perdonare.
Niuna persona senza difetti, niun peccato senza rimorso.
Si guarisce dalle coltellate, ma le ferite fatte colla lingua non si saldano mai.
A forza d'ingannarsi l'uomo si fa destro.
Qui naufragaron vascelli: che vieni tu a farvi colla tua fragil barchetta?
La saviezza non è nel numero degli anni, ma bensì nel cervello.
La morte è un cammello nero che s'inginocchia dinanzi a tutte le porte.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

12 *febbrajo* 1712. — Morte di Maria Adelaide di Savoja, delfina di Francia. — Da Vittorio Amedeo II, duca di Savoja e più tardi re di Sicilia poi di Sardegna, e da Anna Maria d'Orleans, nacque Maria Adelaide in Torino, l'anno 1685.

Nel 1696 Luigi XIV, re di Francia, « troppo rincrescendogli ormai la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendosi l'armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nimico, tali esibizioni fece a Vittorio Amedeo duca di Savoja, che questo principe segretamente entrò in trattato, e coll'accortezza che in lui fu mirabile, ne carpì delle altre vantaggiose condizioni. » *Murat., Ann.*

Tra gli altri accordi del trattato eravi « che seguirebbe il matrimonio di Maria Adelaide principessa di Savoja, primogenita di Sua Altezza Reale, con Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente, e che intanto essa principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. » *Ivi.*

Fu condotta Maria Adelaide in Francia ed ivi sposata l'anno seguente col Duca di Borgogna; ma il matrimonio non ebbe effetto se non giunta la debita età degli sposi. Ed essendo poi morto il Delfino, il Duca di Borgogna divenne egli Delfino, al quale la moglie Sabauda partorì un figliuolo che fu poi il re di Francia Luigi XV.

All'arrivo di Maria Adelaide in Francia, il popolo lietissimo nel veder posta fine alla guerra con questa alleanza, la salutò col bel nome di *Principessa della pace.*

Dotata di molto spirito e di grazie peregrine, ella si fece ammirare nella Corte di Versailles, e ricreò il re che era di carattere cupo e melanconico. Essendo stato il suo sposo nel 1702 eletto generalissimo degli eserciti che militavano nelle Fiandre, ed avendosi in principio sofferti alcuni danni, si mormorò contro di lui nella Corte di Versailles. Maria ne pianse di dolore, e Madama di Maintenon, che era presente, raccolse le sue lagrime sopra un nastro, e lo mandò al Principe, ravvivando così in lui l'amore della gloria che lo rendette vincitore a Nimega. Maria era ammessa a partecipare dei segreti della politica, e talvolta era presente alle più importanti deliberazioni. Il Duclos pretende che ella ne abbia abusato informando il padre di tutte le decisioni che interessavano la sua politica. (Vittorio Amedeo nella guerra della Successione di Spagna, erasi confederato coi nemici delle due Corti Borboniche, per non esporre i suoi Stati ad esser tolti di mezzo dalle armi delle due Corone). Questo mistero fu scoperto dopo la morte di lei per mezzo delle lettere che si trovarono nel suo forziere, e che il Re mostrò a Madama di Maintenon dicendole: *la briconcella ci ingannava.* Imperò le fu apposta la taccia di essere stata la causa delle sventure della Francia in Italia. Ma ella ricordavasi di essere figlia, ed amava pietosamente la dolce sua patria. Una febbre ardente condusse immaturamente Maria al sepolcro; essa morì alli 12 febbrajo del 1712, sei giorni prima del marito. Prima di esalar l'estremo sospiro, disse alla duchessa di Guisa: « addio, mia bella duchessa, oggi Delfina e domani niente ».

Molti bei motti uscivano tratto tratto dalle labbra di questa principessa. Un giorno diceva a madama di Maintenon in presenza di Luigi XIV: « Sapete voi, mia zia, perchè le regine d'Inghilterra governino meglio dei re? perchè gli uomini governano sotto il regno delle femmine, e le femmine sotto quello degli uomini ». Saint-Simon ha dipinta questa principessa con colori assai lusinghieri, benchè abbia detto che ella era regolarmente deforme. « Essa avea gli occhi i più parlanti ed i più belli del mondo, il più bel colore e la più bella pelle, un portamento di testa galante, grazioso e maestoso: il sorriso il più espressivo, l'incesso di una diva sulle nubi. Le grazie nascevano da se medesime sotto tutti i suoi passi, da tutte le sue maniere e dai suoi discorsi i più comuni. Un' aria semplice e candida ma condita dallo spirito..... Essa era l'anima delle feste, dei piaceri, dei balli, ove rapiva colle grazie e colla perfezione della sua danza. »

A. L.

Bene *che arrecano le Arti liberali e specialmente la Musica.*

Molti pensieri m'invogliano di ringraziare quella pietosissima Provvidenza che a' mortali donò le dilicate arti, tra le quali è sì cara parte la musica, potenti ad aprire e intenerire i petti che, da superbia indurati, si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe in tanta disugualità di fortuna tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa ajutare dalla turba de' meccanici artieri! certo non giace in basso l'ingegno de' medici, de' leggisti, de' matematici, ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che

per amore cereata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano; perocchè se escono al mondo e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudicio dell'avvenire, hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio dei mestieri e l'ufficio della sapienza non toccano il cuore e nol mutano; peroechè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegan la rigida altezza de' potenti che volontaria s'inchini a gradire, a carezzare, quasi direi ad amare la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza soeiale, e poco meno che d'amicizia, alcun poco si ristrigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune.

Questa divina efficacia delle arti ad ammollire qualunque durezza e ricongiugnere le più discordanti generazioni, bene la intese quella antichissima età che, simboleggiando, narrò vinti al cantare e alla cetera di Orfeo, andare appresso, dimentichi della nativa fierezza, mansueti e piacevoli i leoni e le tigri; e commosso a insolita pietà mutare i suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi, lasciando le antiche istorie non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri, abbiamo grande esempio, come si vide la melodia de'versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio: moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs; e con Ferdinando VI niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi; i quali da umile nazione il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò.

Di che sia lodato il provvedimento di natura che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio vengano assaliti spesso da fastidio e crucciati da noja; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore, in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo essere la naturale attività dell'intelletto impedita dall'eccessivo operare de' sensi; e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti, ricreando e rinnovando gli animi colle immagini deliziose delle scelte bellezze e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi risana chi l'ozio ammalava, e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i Grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo da vile servitù contristato e agghiacciato, non potrebbero germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà; di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, e con gara di liberalità rimunerato. *Pietro Giordani.*

Niun animale adopera il fuoco; questo potentissimo agente è solo affidato alla saggia amministrazione dell'uomo; ed è per esso in realtà ch'egli riduce al suo servizio molte delle più ritrose opere della natura ed estende poi l'impero a pressochè tutta la superficie del globo. *Gaspare Brugnatelli.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 *febbrajo* 1530. — Coronazione di Carlo V in Bologna. — Carlo d'Austria, I.° come re di Spagna, V.° come imperatore, non aveva nel 1529 ancor ricevuto la corona imperiale, benchè sin dal 1519 fosse stato eletto all'imperial dignità. E questa corona non la davan che i Papi, ed il Papa regnante allora era quel Clemente VII che le schiere di Carlo aveano due anni prima tenuto lungamente e in estrema miseria assediato dentro il castel Sant'Angelo, dopo d'aver saccheggiato Roma con ferità più che barbara. (1)

Ma Clemente VII era della casa de' Medici, e la sua casa voleva egli rimettere in Firenze ond'era stata cacciata; anzi della Toscana bramava far un principato per la sua famiglia, spegnendo l'antica libertà della sua patria. Nè poteva a questo fine riuscire se non mercè dell'assenso, dell'opera e dell'armi di Carlo V. Il comune interesse ricongiunse i divisi animi de' due Potentati. Carlo V venne da Barcellona a Genova e da Genova a Bologna, ove pure, secondo l'accordo, si era trasportato da Roma il Pontefice.

« Arrivò il Papa a Bologna in calen di novembre (1529), dove tre giorni di poi venne l'imperatore, accompagnato da sei mila fanti con Antonio da Leva suo generale, che stroppiato si faceva sempre portare in lettiga. Nell'entrare in palazzo s'inginocchiò al Papa che era sceso da basso, dal quale umanissimamente raccolto, si ritirarono al segreto, ed alloggiarono in un medesimo luogo tanto vicini, che di camera dell'uno s'entrava in camera dell'altro a loro beneplacito. Furono quivi uditi gli ambasciatori di tutto il mondo, e fu praticata una nuova lega di tutta l'Italia la quale si conchiuse poi di dicembre. Si stabilì un accordo universale con tutta l'Italia, eccetto che co' miseri Fiorentini.....

« Ma Cesare in questo tempo in Bologna avendo avuto prima nuova che la regina Isabella sua consorte gli aveva partorito un figliuolo, che di poi morì, ne fe' grand'allegrezza. Ed egli nel mese di febbrajo, il giorno di s. Mattia che era suo giorno natale, prese la Corona, avendo di tre giorni innanzi presone un'altra. Dove è da sapere che gl'imperatori moderni usano di pigliare tre corone: una d'argento (e questa aveva presa Carlo V molt'anni innanzi in Aquisgrana) che conferma l'impero d'Alemagna: l'altra di ferro che si debbe pigliare in Monza, terra vicina a Milano, che conferma l'impero di Lombardia, e questa aveva presa tre giorni innanzi in San Petronio cogli ambasciatori

---

(1) « In questo tempo (1527) presa e saccheggiata Roma miserabilmente, Clemente stava assediato in castel Sant'Angelo colle trincee, messevi le guardie dal capitano spagnuolo, a chi avevano gli altri data la cura di tale assedio. Nel qual luogo il misero Papa rifuggito con molti cardinali e signori, non poteva avere ajuto alcuno nè di ambasciate non chè di vettovaglie o d'altro conforto umano. Anzi per via più colmare l'infinita miseria in che era condotto, aveva due cose infra l'altre terribili e degne di compassione, che l'affliggevano e tormentavano ognora. L'una si era il vedersi dinanzi agli occhi le miserie d'una città saccheggiata ed in preda di crudelissimi barbari che non perdonavano nè a età, nè a grado, nè a religione, per saziare tutti i loro disonesti appetiti. L'altra il vedersi intorno a Roma ed a' vicini colli di Monte, il duca d'Urbino che con tutto l'esercito della lega, e coll'artiglieria e con ogni apparato di guerra faceva mostra di volere ajutarlo, nè mai perciò tentava cosa alcuna onorata per simil fine; sebbene egli avesse trentamila fanti e tremila cavalli, e che l'esercito barbaro fosse sepolto parte nel vino, e occupato parte nelle rapine di quell'infelice città. E della speranza di questo soccorso fu ancora privato del tutto, quando fra'l termine di un mese il duca sopraddetto, con dire d'essere richiamato da' veneziani, il marchese di Saluzzo e Guido Rangone si ritirarono e lo lasciarono abbandonato del tutto. » *Bern. Segni, Stor. fior.*

di quella città e per mano del Papa; e la terza dell'oro, e questa si debbe pigliare in Roma, che conferma l'impero romano. Questa dunque prese Cesare in Bologna, essendo quivi venuto il Papa ad incontrarlo; e con solennissima pompa e cerimonia grandissima gli fu messa in testa da lui, il quale avendo celebrata una messa solenne, e comunicato l'imperatore di sua mano, l'unse per re del popolo cristiano. Nella qual pompa sendosi fatto un ponte che tirava dal palazzo alla chiesa di San Petronio, su per il quale doveva andare il Papa e l'Imperatore e gli altri signori e ambasciatori di tutto il mondo: nel passarvi l'Imperatore, si troncò due braccia dietro, a dove egli era appunto passato. Dalla qual rovina fu morta assai bassa gente che stava calcata sotto ed intorno al ponte a veder passarlo, e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era scampato da sì eminente pericolo.» (1)

Paolo Giovio nelle *Istorie del suo tempo*, ed altri ancora, dipingono come magnificentissima cosa questa coronazione; laddove il Gnicciardini asserisce che fatta fu con grandissimo concorso, ma con picciola pompa e spesa. E fu l'ultima coronazione d'imperatori che si vedesse in Italia, giacchè se prima reputavasi necessario quell'atto per confermare il titolo e l'autorità loro, i susseguenti imperatori si misero poscia in possesso di usar senza di essa il titolo e la maestà degli antichi Augusti.

Potendo però importare a' lettori il conoscere con qualche maggiore particolarità la cerimonia della coronazione imperiale, recheremo un passo del ridetto Giovio, nel quale egli descrive la parte più importante di essa coronazione di Carlo V.

«Ora la somma della solennità fu questa, che 'l Papa di sua mano diede l'insegne dell'imperio romano all'Imperatore. Fatta dunque sempre orazione solenne, il Papa essendogli egli inginocchiato davanti, gli diede lo scettro d'oro, tutto lavorato in cima, col quale religiosamente comandasse alle genti, e la spada ignuda, con la quale perseguitasse i nimici del nome cristiano; e 'l pomo d'oro, per figurare il mondo, perchè con singolar pietà, virtù e costanza lo reggesse, e finalmente quella mitera piuttosto che corona, divisa in due parti, fornita di molti diamanti, gli mise in capo, ed egli religiosamente inginocchiandosi e baciandogli il piede, adorò il Papa. Allora l'Imperatore, avendo indosso quel trionfale manto ornato di tante gioje e perle, fu menato a sedere a man sinistra non lungi dal Papa, in una sedia coperta di broccato di oro, ma un poco più bassa, e fu chiamato Imperatore romano. La qual cosa come fu fatta intendere a' soldati in piazza, il sig. Anton da Leva per segno d'allegrezza fece sparare tutta l'artiglieria grossa e minuta, talchè per lo terribile strepito parve che il ciel cadesse, che la terra tremasse, e i tetti stessero per ruinare. E non molto dappoi il Papa prese l'ostia della sacratissima Eucaristia, e di man sua comunicò l'Imperatore, il quale s'era prima confessato di tutti i suoi peccati. Finita che fu la messa, s'uscì di chiesa, ed i prelati, gli ambasciatori ed i baroni montarono su cavalli apparecchiati loro; e subito tutta la moltitudine fu veduta a cavallo e s'udirono le grida, il suono delle trombe e lo strepito de' tamburi. Volendo il Papa montare a cavallo, l'Imperatore a' piedi gli fu a man sinistra, benignamente volendo mettergli il piede nella staffa dorata. Ma l'umanità e religiosa modestia del Papa vinse il cortese servigio dell'Imperatore. Accompagnatisi dunque ambidue, e montati a cavallo bianco, il Papa sopra un turco, e l'Imperatore sopra un ginetto di Spagna, entrarono sotto il baldacchino, il qual era portato da uomini di gran dignità i quali succedevano a un tempo all'onore e alla fatica. Andava loro innanzi con maraviglioso ordine di pompa la famiglia di cardinali e di baroni dell'una e l'altra corte, ecc. ecc.»

(1) *Segni*, ivi.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

La lingua latina o romana, portata già da quel popolo dominatore per tutta l'Europa meridionale, col mescolamento degli antichi linguaggi originarii nelle diverse nazioni e colla confusione di molte altre lingue per le irruzioni dei barbari, per i pellegrinaggi, per le mutazioni dei popoli, dei costumi, degli studii, delle leggi, e per tante vicende nel corso di alcuni secoli più burrascosi, è venuta ognor più corrompendosi e modificandosi, finchè a poco a poco, ritenuta una gran parte di vocaboli e di maniere latine poco o niente cangiate, si trovò fatta una nuova lingua popolare che dalla romana, onde nacque, fu detta *romanza*, o spesso anche rustica, perchè si usava dal volgo, mentre dai dotti e nelle scuole si strapazzava sempre il latino col nome di lingua *scolastica*. La nuova romanza, in suono però molto rozzo e imperfetto, era parlata fin dai principii del settimo secolo, prendendo diverso genio, diverse forme e accenti diversi nei differenti regni, dove il latino si era corrotto, e seguendo il gusto e le lingue originali delle nazioni. Col volger di quattro o cinque altri secoli la stessa lingua romanza ha potuto più sempre purificarsi e fissare le sue forme in maniera che ne uscirono, quasi nuove lingue più colte, la francese, la spagnuola e l'italiana. Quest'ultima, coltivata primieramente nella corte dei re di Sicilia, passata nella Toscana e diffusa quindi per tutta l'Italia, accarezzata e ingentilita ne' suoi principii dai religiosi che nelle solitarie celle la esercitarono sulle materie più nobili, scritte nel bellissimo parlare del Trecento, e la innalzarono a perorare dai sacri pergami e a scrivere le patrie cronache, alfine sul cominciare del secolo decimo quarto suonò maestosa e virile nel canto dell'Alighieri; poi col Petrarca, col Boccaccio, coi due Villani e non pochi altri scrittori, comparve così perfetta e leggiadra, che il secolo decimo quarto è considerato il secolo d'oro della lingua italiana.

Ora la lingua italiana per l'eleganza delle sue forme, per la ricchezza e la nobiltà delle sue produzioni, è degna di sedere colle lingue più dotte, e di parlare come maestra a tutta l'Europa. Più che la greca, e non meno della latina, è lingua fondamentale nella nostra letteratura: così che di lei si può dire, come scrivea Cicerone della latina: *Non enim tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire.* A. R.

Papa Urbano IV fu di molto sapere e valore, ma nato bassamente e poveramente. Il che essendogli da un principe rinfacciato, esso rispose: Non esser virtù il nascer nobile, ma il farsi. *Botero.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier* ed *Antonio Beuf;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Francesco Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Fratelli Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 87) ANNO TERZO (27 FEBBRAJO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Caccia del leopardo nell' India)

DE' GATTI IN GENERALE

ED IN PARTICOLARE DEL GIAGUARO, DELLA PANTERA E DEL LEOPARDO.

Il gatto (*felis*, (1) Linn.) è un genere de'digitigradi, seconda famiglia de'carnivori che fanno l'ordine quarto de' mammiferi, nel sistema del Cuvier. (2)

Al genere gatto appartengono le belve più formidabili all'uomo, il leone, la tigre, il giaguaro, la pantera, il leopardo, il cuguaro, la lince. Lo stesso gatto comune (*felis catus*), nostro compagno nelle case ed amico, lascia talvolta scorgere la ferità del genere a cui appartiene.

I gatti sono di tutti i carnivori gli armati più fortemente: le corte loro mascelle sono mosse da muscoli di gagliardìa portentosa; le loro unghie retrattili, adunche, aguzze che si rizzano terribili nell' ira o si celano innocue tra le dita nello stato di riposo, mercè di legamenti elastici, mai non perdono la punta od il taglio.

«Il sensorio della vista è ne'gatti costrutto in modo che una piccola quantità di luce basta ai medesimi per discernere gli oggetti, e che una soverchia reca loro più o meno grave incomodo; in alcuni la pupilla restringendosi si riduce ad una linea verticale, in altri rimane rotonda; l'udito è ne' medesimi delicatissimo; ne' mustacchi loro risiede un tatto squisito; sono questi digitigradi atti a fare gran salti, non già a camminare rapidamente; le unghie loro ritirandosi, entrano in parte in una specie di guaina; d'ordinario si nutrono queste fiere delle carni fresche degli animali, cui uccisero esse stesse; i denti canini e le grinfe sono le armi terribili di cui a tal uopo si valgono; il loro stomaco è breve; brevi e ristrette sono pure le altre parti del loro tubo digerente. In ogni lato dell'ano vi ha una glandula, la quale separa una materia sebacea assai puzzolente, che si frammescola agli escrementi.»

Dopo il leone (*felis leo*) e la tigre (*felis tigris*), vengono nel genere de' gatti il giaguaro (*felis onca*), la pantera (*felis pardus*), e il leopardo (*felis leopardus*).

Abita il giaguaro nell'America meridionale, e vien detto anche la tigre d'America e la gran pantera de' pellicciaj. È quasi grande come la tigre d' Oriente, e quasi altrettanto pericoloso. Ha testa alquanto bislunga: orecchiette corte rotondate; tronco grosso; dorso fulvo con macchie occhiute in fila trasversali che si stendono sui fianchi; ogni fila ne ha 8-10, metà da un lato e metà dall'altro; coda mediocre con macchie nere che si riuniscono a formar anelli soltanto verso l' estremità la quale è nera.

Diconsi occhiute le macchie del dorso, perchè formate da un anello nero quasi compiuto, che racchiude un' area fulva o giallastra, nel mezzo della quale è una macchietta del colore dell' anello. La testa fulva del giaguaro è ornata di macchiette nere; simili poi ma assai grandi sono le macchie del ventre, il quale è biancastro; le estremità fulve esternamente, internamente biancastre, hanno macchie nere, grandi nella parte superiore, piccole nell'inferiore e sulle dita; nel petto sonvi macchie nere bislunghe ossia corte fasce. Il corpo è lungo 4-5 piedi; la coda è più breve della metà del corpo. Azzara afferma esservene molte varietà per riguardo al colore principale ed alle macchie; singolare n' è quella di colore nerastro colle macchie appena discernibili.

Ammazza il giaguaro vertebrati d' ogni sorta, allora però solamente che abbia bisogno di nutrirsi; nuota benissimo e va negli stagni a mangiar pesce; s' arrampica sopra gli alberi, purchè non siano perfettamente diritti; non teme l'uomo nè qualunque altro animale; il ruggito è in qualche modo espresso dalla sillaba *pu* ripetuta. La pelle è ricercata in alcuni paesi soprattutto per fare gualdrappe. Se ne fa caccia dagli uomini per lo più armati di fucili; alcuni indigeni dell'America meridionale sono temerari al segno, che osano di affrontarsi con questa fiera, non avendo altra armatura in fuori di una pelle di pecora non conciata, onde coprono il braccio sinistro, e di una lancia che impugnano colla mano destra e che cercano di piantare nella gola o nel petto del giaguaro, nell' istante in cui sta per saltare loro addosso; preso vivo si ammansa, ma difficilmente.

La pantera abita nell' Affrica settentrionale ed occidentale e ne' paesi più caldi dell' India. I suoi caratteri sono: testa meno larga di quella del giaguaro; tronco in proporzione meno grosso e più svelto, così pure le estremità; pelo fulvo più o meno carico nelle parti superiori del corpo, biancastro nelle inferiori; nel dorso e ne' fianchi macchie nere riunite in gruppi formanti anelli più o meno incompiuti; questi gruppi sono in fila trasversali, ed ognuna ne ha 12-14, metà da un lato e metà dall'altro; coda lunga, fulva, con macchie nere sparse.

La fronte ed il vertice della pantera sono di colore fulvo ed hanno piccole macchiette distribuite regolarmente; la mascella inferiore è bianca con una gran macchia nera d'ogni lato; anche nel petto vi hanno piccole macchie; mediocri sono le macchie nelle estremità anteriori; grandi per lo più nelle posteriori e nella coda. Il corpo è più piccolo di quello del giaguaro; la coda però n' è in proporzione alquanto più lunga. Vive ne' boschi e fa preda di mammiferi come il leone, la tigre ed il giaguaro; se ne fa la caccia a fine di averne la pelle che per errore dicesi volgarmente di tigre. Sembra certo che se ne dia una varietà le cui macchie siano meno regolari ed il fondo sia più pallido; a questa varietà ascrive G. Cuvier l' *once* di Buffon, da Erxleben risguardata come una specie distinta, e da lui chiamata *felis panthera*.

L'Affrica meridionale è la vera patria del leopardo, ma sen trova pure nell' India. È più piccolo della pantera; uguale n' è però la proporzione delle diverse parti, simile n' è il colorito, eccetto che in ogni fila trasversale delle macchie del tronco ve n' ha un maggior

---

(1) *Felis* è il nome dato dagli scrittori latini al gatto comune.

(2) Nel sistema del Ranzani il gatto è il genere nono de' digitigradi, seconda sezione della famiglia de' carnivori ch' è la terza dell' ordine delle fiere, il qual ordine è il terzo de' mammiferi.

« *Digitigradi* possono dirsi tutti que' mammiferi che camminando posano solamente le dita a terra, e non già l'intera pianta del piede; ciò che si avvera di molti, e di non pochi eziandio i quali non appartengono all' ordine delle fiere. In questo luogo però viene da noi ristretta la significazione dell' anzidetto vocabolo ad indicare soltanto le fiere della famiglia de' carnivori, le quali camminano sulle dita, e perciò appunto distinguonsi da' plantigradi. » *Ranzani Elementi di zoologia.*

I plantigradi, cioè mammiferi che camminano appoggiando la pianta del piede, formano la prima famiglia dell'ordine de' carnivori nel sistema di Federico Cuvier, e la prima sezione della famiglia de' carnivori, terza dell'ordine delle fiere, nel sistema del Zoologo di Bologna. I cinque principali generi de' plantigradi sono gli orsi, i procioni, le nasue, i tassi e i ghiottoni; e i principali generi de' digitigradi sono le mustele, le mefiti, le lontre, i cani, le viverre, gli erpesti, le jene ed i gatti.

numero, cioè 20-22, metà da una parte e metà dall'altra: sì fatte macchie sono in oltre più piccole.

Giorgio Cuvier ha messo fuor di dubbio che le differenze, che vi hanno fra il leopardo e la pantera, non dipendono dal sesso. Siccome poi non si conoscono varietà intermedie fra il giaguaro e la pantera, e fra questa ed il leopardo, per ciò i sistematori considerano queste fiere come altrettante specie distinte. Le già indicate differenze però tali non sono, che potesse essere giustamente ripreso quegli il quale si mostrasse inclinato a credere queste tre fiere altrettante varietà di una specie medesima. Anche per riguardo alle maniere di vivere, il leopardo somiglia moltissimo alla pantera.

Nel foglio N.° 21 abbiamo recato la descrizione accompagnata da figura, della caccia del leopardo nell'Affrica. La presente stampa ritrae la maniera di caccia che gl' Inglesi soglion fare di questa belva nelle Indie Orientali, in cui c' sono i dominatori. Come si adoperino gli elefanti nella caccia de' leoni, delle tigri, de' leopardi e di altre fiere sì fatte, venne da noi già descritto nel foglio N.° 23; onde a que' due articoli rimandiamo i nostri leggitori per non allungarci di troppo.

DEGLI ACQUIDOTTI ANTICHI E MODERNI. (1)

«Gli acquidotti sono edifizj di pietra fatti in un terreno inuguale per conservare il livello dell' acqua e per condurla da un luogo ad un altro.

«Si distinguono due specie di acquidotti, *apparenti* e *sotterranei*. Gli apparenti sono costruiti a traverso le valli e le pianure, e sono composti di arcate. I sotterranei sono traforati a traverso le montagne, condotti al di sotto della superficie della terra, fabbricati di pietra, coperti di volte o di pietre piatte per difenderli dal sole.

«Talvolta questi edifizj acquistano tanta altezza che vi si fanno più ordini di arcate le une sulle altre; onde si chiama acquidotto semplice quello che non ha che un solo ordine di archi; doppio o triplo, se ne ha due o tre ordini gli uni su gli altri.

«Si chiama anche acquidotto doppio o triplo quello che ha due o tre condotti in una stessa linea l' uno al di sopra dell'altro, come quello fatto edificare da Cosroe re di Persia per la città di Petrea nella Mingrelia.

«Questi edifizj non sono suscettibili che di alcuni membri d' architettura, come di cordoni, di plinti, di cornici, d' imposte, ecc.; ma sovente traggono il loro principal ornamento dalla disposizione regolare de' differenti materiali di cui sono costruiti: il che procura loro una specie di bellezza e un carattere che li distingue dalle altre fabbriche. Di più, impongono sempre per la loro grandezza e per la loro vasta estensione. Talvolta ammettono anche qualche ornato nobile, e si possono convertire in archi trionfali, se sono in qualche ragguardevole ingresso di città, in capo a qualche strada considerabile, in prospetto di qualche delizia, e in altre consimili circostanze.

«Roma ebbe acquidotti d'ogni specie e in grande quantità, senza badare nè a spese, nè a fatiche, per far venire l'acqua da luoghi, trenta, quaranta e anche cento miglia lontani, sopra arcate o continuate, o supplite con altri lavori, come di montagne tagliate e di rocche traforate. Tutto ciò è sorprendente. Per la campagna di Roma, per l' Italia, per l' impero romano, si veggono ancora sparsi i grandi avanzi di questi acquidotti; e le acque che ora abbelliscono Roma superiormente a qualunque altra città, sono tutte dovute all' antica magnificenza. Si veggono questi archi talvolta bassi, talvolta d' una grande altezza secondo le inuguaglianze del terreno. Ve ne sono con due ordini di arcate le une sulle altre, per timore che la grande altezza d' una sola arcata non rendesse la costruzione meno solida. Sono comunemente di mattoni sì ben cimentati, che a grandissimo stento se ne può distaccare qualche pezzo. Quando l' elevazione del terreno era enorme, si ricorreva agli acquidotti sotterranei, i quali portavano l'acqua a quelli che erano eretti sopra la terra ne' fondi e ne' pendii delle montagne. Se le acque non potevano avere il pendio che col passare a traverso d' una rocca, si traforava la rocca all'altezza dell' acquidotto superiore, come si osserva a Vicovaro presso a Tivoli, dove il canale che formava la continuazione dell'acquidotto, è tagliato nella rocca viva pel tratto di più d'un miglio nell'altezza di cinque piedi, e nella larghezza di quattro.

«È molto notevole che questi acquidotti, che si potevano condurre a linea retta fino alla città, non vi pervenivano che con delle obliquità frequenti. Alcuni hanno pensato che si sono seguiti questi seni per evitare il dispendio di arcate di un' altezza straordinaria. Altri per rompere il troppo grande impeto dell'acqua, la quale scorrendo in linea retta per uno spazio sì lungo, sarebbe troppo cresciuta in velocità, avrebbe danneggiati i canali e somministrata una bevanda impura e malsana. Per avere le acque pure e migliori, i Romani credevano ogni fatica necessaria e ogni spesa giustificata. Rinunziarono perciò al grande pendio che è dalla cascata di Tivoli a Roma, e andarono a prender l' acqua dello stesso fiume venti miglia più in su, anzi più di trenta miglia, contando i giri d' un paese montuoso; l'acqua del Teverone è carica di minerali, e perciò insalubre.

«Chi vuole osservare con quanta accuratezza queste opere immense erano costruite, vegga le Antichità del Montfaucon. Vi si lasciavano di tratto in tratto degli spiragli, affinchè arrestandosi l'acqua per qualche accidente, potesse sventare, finchè si fosse disimpegnato il suo passaggio. Nel canale stesso dell'acquidotto erano

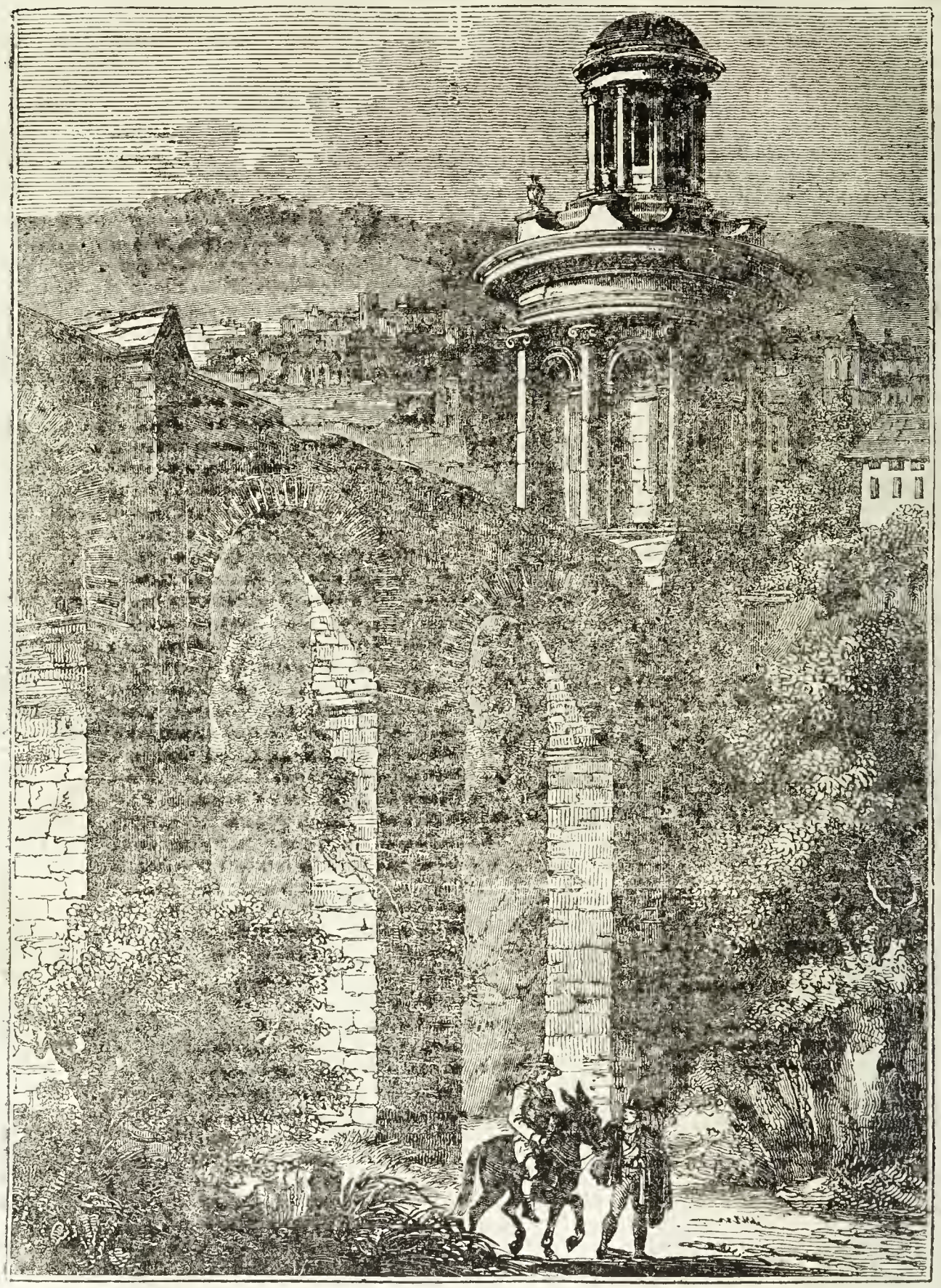
(1) Acquedotto che pur dicesi acquidotto, acquidoccio, aquidotto, aquidoccio, viene dal latino *aquae ductus*, condotto d'acqua.

«Acquidotto, dice il Dizionario delle Origini, significa un canale costrutto di pietre o di mattoni per condurre anche attraverso una superficie inuguale una quantità di acqua con un regolare pendio».

Nè questa definizione nè quella recata sopra del Milizia sono esatte ed intere. Ed in effetto Vitruvio nel capo *De ductibus aquarum* dice: «l' acqua si conduce in tre maniere: o per canali di fabbrica, o per canne di piombo, ovvero per tubi di coccio». — Al che Palladio aggiugne i condotti di legno, *aut forma structili, aut plumbeis fistulis, aut canalibus ligneis, aut fictilibus tubis.* E per acquidotti intendevano gli antichi egualmente le grandi opere fatte in queste quattro maniere, onde portar l'acqua a fornimento di una città. Avvertasi che in tutte quattro le maniere l' acqua era sempre coperta; dicendo espressamente Vitruvio: «se per canali di fabbrica... il condotto sia coperto a vôlta, perchè il sole non offenda l'acqua». Il che mostra insufficiente la definizione che leggesi nel Dizionario Enciclopedico — «Acquidotto, canale murato pel quale si conduce l'acqua da luogo a luogo».

La Ciclopedia Britannica definisce l'acquidotto per «una serie di pilastri equidistanti o presso che tali, con archi che ne connettono le teste in modo da formare una linea continua e poco men che a livello, sopra alla quale evvi il canale ossia il corso dell'acqua».

Questa definizione esprime in chiaro modo ciò che per acquidotto più comunemente noi ora intendiamo.



(Acquidotto romano, e suo castello d'acqua, ad Evora nel Portogallo)

anco de' pozzi, in cui l'acqua cadeva per riposarsi e scaricarsi del suo fango; v'erano delle piscine per estendersi e per purificarvisi.

«L'acquidotto dell'acqua Marcia ha l'arco dell'apertura di 16 piedi; tutto è composto di tre differenti sorta di pietre, rossastre, brune e terree. Vi si veggono in alto due canali, il più elevato per la nuova acqua del Teverone, e il più basso per l'Acqua Claudia; l'edifizio intero ha 70 piedi di altezza. Un altro acquidotto ha tre canali, il superiore per l'Acqua Giulia, quello di mezzo per la Tepula, e l'inferiore per la Marcia. Il canale dell' Aquidotto Appio ha l'osservabile singolarità di essere più stretto in su che in giù. Gli archi dell'acquidotto dell'Acqua Claudia sono di una bellissima pietra di taglio; quelli dell'acquidotto di Nerone sono di mattoni; e gli uni e gli altri sono di 72 piedi.

«Il console Frontino, che avea la direzione degli acquidotti sotto l'imperatore Nerva, parla di nove acquidotti, che aveano 13594 tubi d'un pollice di diametro; onde Vigero calcola che nello spazio di 24 ore Roma ricevea mezzo milione di moggia d'acqua, cioè 288 milioni di libbre d'acqua. E pure in tempo che i Papi furono in Avignone, Roma si ridusse a non aver altra acqua che quella del giallo Tevere, e i facchini la trasportavano e la vendevano per le strade ch'erano lungi dal fiume.

«La Francia ammira ancora le superbe ruine dell'acquidotto di Metz, che traversava la Mosella e scaricava acque per fontane, per bagni, per naumachie. La Spagna decanta l'acquidotto di Segovia, di cui restano ancora in piè 59 arcate a due ordini dell' altezza di 102 piedi, tutte di pietre grandi senza cemento.

«L'architettura moderna non può vantare che l'acquidotto ultimamente costruito da Carlo Borbone, re di Napoli, poi re delle Spagne, per condurre le acque alla regia delizia di Caserta. È questo un edifizio veramente stupendo di tre ordini di arcate.

«Quello che Luigi XIV fece edificare presso Maintenon, per trasportare l'acqua del fiume Boug a Versaglies, era anco a tre ordini di arcate, le quali erano nel numero di 242; avea la lunghezza di 7000 braccia e l'altezza di 2560; ma ora non è che ruine. Questi due acquidotti, gli unici della magnificenza moderna, non sono che per privato diletto di due Sovrani. Pare che ora non si ardisca comprare sì caramente la pubblica comodità.» (1)

Così il Milizia. — Ma questo acuto ingegno, per esser giusto, doveva soggiugnere che la moderna Roma è copiosamente fornita d'acqua da tre degli antichi acquidotti che furono con gran dispendio riparati e ristorati dai successivi Papi. (2)

L'acquidotto di Segovia, accennato sopra, venne edificato a' tempi di Trajano. Ammirasi poi nel Portogallo il bellissimo acquidotto romano di Evora, del quale rechiamo la stampa. Lo restaurava nel secolo XVI il re Giovanni III. (3) La torre circolare che vedesi nella stampa in capo all'acquidotto è il Castello d'acqua, antico di 18 secoli al pari di questo. (4)

Il Portogallo va pure superbo di possedere uno de' più magnifici acquidotti moderni, quello di Bemfica, chiamato *Agoas Livres*, presso a Lisbona, capitale del regno.

L'acquidotto Carolino, volgarmente di Caserta, è fuor di dubbio il più stupendo monumento moderno di questo genere. (1)

Ma tra gli acquidotti moderni, non di semplice lusso ma di vera e popolare utilità, debbesi citare con molta lode quel di Livorno; e più ancora quello recentissimo di Lucca, opera che quasi agguaglia in bellezza gli acquidotti dell' eterna città. (2)

L'acquidotto di Genova, fabbricato in varie età, non può certamente contendere in pregi architettonici con gli acquidotti romani, quantunque abbia ponti di singolare ardimento. Ma la legge dell' equilibrio dell'acqua forse non venne mai così largamente ridotta in atto, e la distribuzione delle acque per le case può chiamarsi la più felice che siasi mai fatta in verun tempo ed in ogni paese.

---

(1) *Principj di architettura civile, di Francesco Milizia.*

(2) Questi tre acquidotti recano in Roma l'Acqua Vergine, l'Acqua Felice, l'Acqua Paola. La prima fu ridonata a Roma da papa Niccolò V, la seconda da Sisto V, la terza da Paolo V. — Prodotto totale delle tre acque, pollici di fontaniere 9,025. Ogni 24 ore forniscono una massa di acqua di metri cubici 180,500. — «Da tutto ciò ne risulta che essendo la popolazione di Roma di circa 150,000 abitanti, s'introduce in città un pollice d'acqua ogni 33 abitanti, ognuno de' quali può disporre giornalmente di 1 metr. e 2 decim. cubici d'acqua, non comprese le acque sorgenti. Abbondanza prodigiosa, tanto più se si paragoni con quelle delle altre più popolose città. Poichè in Parigi, che ha una popolazione di 8 a 900,000 abitanti il quantitativo d'acqua destinato alle pubbliche fontane, ed al bisogno privato, non eccede li 6,075 pollici, così che vi s'introduce una linea d'acqua per ogni 27 abitanti, o sia un ventesimo di metro cubo per ogni testa, cioè un abitante di Parigi non può disporre che d'una ventesima parte d'acqua, di quella che può servire ad un abitante di Roma.

«Qual sorpresa poi ci cagionerà il conoscere che nella antica Roma le sole acque avventizie, insieme riunite, formavano un volume uguale a quello della Senna allorchè scorre entro a Parigi con corso ordinario?» *March. Gius. Melchiorri, Nuova Guida metodica di Roma.*

(3) Vedi per Evora il nostro foglio N.° 66.

(4) Per castello o castello d'acqua (*castellum*, Vitruvio), s'intende una fabbrica che conteneva delle cisterne pensili per ricevere l'acqua vegnente dagli acquidotti, affine di potersi comodamente di là farne le necessarie distribuzioni. Ogni acquidotto antico aveva il suo castello alle mura della città. Sì degli acquidotti romani, che de' loro castelli, quasi più non si veggono per ogni dove che pittoresche rovine, mentre i cittadini di Evora bevono tuttora della salubre acqua che lor reca il loro acquidotto, e che distribuita lor viene dal suo circolare castello. Quest'acquidotto è fabbricato di pietre, miste di cemento durissimo, somigliante al marmo; il castello è fatto di mattoni, rivestiti del quasi impenetrabile intonaco romano.

(1) «Il nome di acquidotto Carolino gli deriva dal re Carlo di Borbone che lo fece edificare per il suo palazzo di Caserta ed annessi giardini. Fu principiato nel 1753, e Vanvitelli ne fu l'architetto. Le acque furono prese alle falde australi del monte Taburno, presso le Forche d'Arpaja, 12 miglia all'oriente da Caserta, le quali 18 secoli prima formavano la tanto celebrata Acqua Giulia. L'acquidotto però è lungo circa venti miglia, stante le sinuosità che deve fare per recar le acque in cima ai monti Tifati che stanno quasi due miglia a borea da Caserta stessa. La fonte dello Sfizzo forma il primo immittente in questo acquidotto; vi si uniscono poi altre sorgenti tolte dal luogo chiamato l'Ariola, e tutte assieme queste acque traversano il Fajenza sopra un ponte di tre arcate; progrediscono esse nella valle di Durazzano che è da loro traversata sopra un alto ponte, pure di tre arcate; passano quindi a traverso la profonda valle di Garzano, ed è quivi che l'acquidotto forma un ponte lungo 1618 piedi, alto 178 con tre ordini di archi gli uni sopra gli altri, cioè il primo di 19, il secondo di 27 e l'ultimo di 43. Oltre di ciò si sono dovute traforare cinque montagne a Prato, a Ciesco, al Monte della Croce, a Garzano ed a Santabarbara nello spazio di 20,942 piedi, ed in conseguenza di questi trafori si dovettero fare non pochi pozzi, alcuni dei quali hanno 250 piedi di profondità. La lunghezza totale dell'acquidotto è di 138,305 piedi, ed il pendio è di uno sopra ogni 4800. La quantità dell'acqua che reca è di 4 piedi in larghezza e di quasi tre in altezza. Il serbatojo ove termina l'acquidotto, circa due miglia a settentrione dal Palazzo reale di Caserta, è 400 piedi più alto che il suolo de' suoi quattro cortili.»
Rampoldi, Corografia d'Italia.

(2) «L'acquidotto di Livorno ha principio al serbatojo di Colognole, nella distanza di sette miglia verso scirocco: è considerato come una delle più ammirabili opere della scienza idraulica. Somministra un'acqua purissima alle fontane che stanno al porto, nella città e persino negli ameni passeggi fuori di porta Pisa.» *Rampoldi, ivi.*

Per quello di Lucca aspettiamo particolari ragguagli.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

26 febbrajo 1489. — Caterina Cornaro cede alla Repubblica di Venezia le sue ragioni sul reame di Cipro. — Giacomo da Lusignano, di natali illegittimi, salì sul trono di Cipro l'anno 1458 in pregiudizio della sua sorella Carlotta, figliuola legittima di Giovanni III, ultimo re di quell'isola. Giunto a quella dignità, Giacomo sposò per gratitudine Caterina Cornaro, figliuola di un Veneziano esigliato dalla sua patria, che gli avea resi i più segnalati servigj. Questo matrimonio fu celebrato nel 1468 soltanto, ed il Senato di Venezia rivocando immantinente in favore di una così nobile alleanza la sentenza pronunciata contro il Cornaro, adottò Caterina e la dichiarò figliuola di S. Marco. La situazione di Giacomo da Lusignano era malagevole, ed egli avea d'uopo di possenti protettori; Carlotta da Lusignano, sua sorella, erede legittima del regno, avea sposato il principe Luigi di Savoja, e faceva valere tratto tratto colle armi e coi trattati i suoi diritti al trono; da lei i duchi di Savoja ereditarono il titolo di re di Cipro. Il Soldano dell'Egitto, che intitolavasi sovrano di questo regno, si presentava come arbitro nelle sue contese, ed i nobili Cipriotti erano lieti di trovare in ciò un pretesto pei loro intrighi, od un motivo di indipendenza. Giacomo da Lusignano si gittò interamente fra le braccia dei Veneziani; egli affidò loro tutti gli impieghi che richieggono la maggior confidenza, nelle finanze, nell'amministrazione della giustizia e nell'esercito. Il Senato corrispose a questa confidenza col suo zelo nel soccorrerlo in ogni occasione. Giacomo morì finalmente nel 1473, lasciando la moglie incinta sotto la tutela dello zio Andrea Cornaro e sotto la custodia della Repubblica.

La protezione che i Veneziani aveano largita al regno di Cipro non era mai stata disinteressata: ma la loro cupidità e la loro ambizione si manifestarono più apertamente dopo la morte di Giacomo da Lusignano. Il figliuolo, di cui la sua moglie era incinta, morì due anni dopo di lui, onde ritenevasi Caterina come erede del trono di Cipro; ed essendo dall'altro canto stata costei dichiarata figliuola di S. Marco, essi riguardavansi come suoi eredi; ma per conservare questo diritto nella sua integrità, era d'uopo impedire a Caterina di rimaritarsi ed assicurarsi di tutti i discendenti della casa di Lusignano. Eglino fecero vani sforzi per indurre Carlotta principessa di Savoja a porsi nelle loro mani. Involarono da Nicosia nel 1476 i figliuoli naturali dell'ultimo re e li trasportarono a Padova, ove colui del quale essi maggiormente diffidavano, morì avvelenato; sottomisero finalmente Caterina alla custodia la più rigorosa, ritenendola prigioniera nel suo palazzo e spogliandola degli estremi avanzi della sua autorità. Punirono poi con frequenti supplizj le congiure dei nobili, ordite ora in favore di Carlotta da Lusignano, ora in favore di Caterina Cornaro; finalmente fecero tanto venire a noja la sua cattività a questa infelice principessa, che la determinarono nel 1489 a rinunciare al diadema in loro favore.

Una guerra fra i Turchi ed il Soldano d'Egitto servì di pretesto a questa abdicazione forzata. Il fratello della regina, Giorgio Cornaro, le fu spedito dal Consiglio per costringerla alla rinuncia, e fu avvertito che egli pagherebbe colla sua testa la non riuscita degli ordini della Signoria. Caterina con profondo dolore rassegnò il regno di Cipro a Francesco Priuli generale della Repubblica li 26 febbrajo del 1489. Ella imbarcossi poi per Venezia, e fu stabilita dal Senato nel castello di Asolo presso Treviso, ove finì i suoi giorni nella oscurità, conservando il titolo di reina, ed una piccola Corte che le richiamava la memoria della dignità che ella aveva occupata. Questa Corte acquistò celebrità nel regno delle lettere per gli Asolani del Bembo che sono dialoghi intorno all'amore, posti in bocca ai cortigiani della reina di Cipro. Quest'isola rimase sottoposta ai Veneziani finchè i Turchi ne fecero la conquista nel 1571. (A. L.

IDA DI KIRCHBERG.

Ida di Kirchberg, fattasi sposa di Enrico conte di Toggenburg, diventò oggetto per lui d'ingiusta e fierissima gelosia. — Ei passeggiava un dì per le solitarie sale del castello di New-Toggenburg, in balìa di cupi pensieri; teneasi certo che non l'amasse la sua donna, e ferneticava d'un rivale. Entrò un giovin valletto: un raggio del Sol che tramontava fra nugoli, gli fe' brillar in dito un anello; riconobbelo Enrico per quello che il dì delle nozze aveva egli donato alla sposa. Strappar al valletto l'anello, chiamar servi, comandar loro d'approntare uno sfrenato puledro, fu l'affare d'un momento; afferrò il meschino, trascinollo nel cortile del castello, e là, colle proprie sue mani, gli legò stretta al collo la corda del puledro, che valicato d'un balzo il ponte levatojo, si cacciò a furia per la valle, segnandola d'una striscia di sangue.

Ida, alle lamentose grida, s'era affacciata al verone: inorridì: pallor di morte le tingea le guancie, quando il Conte, entrato nella camera, come il furor lo portava, s'alzò la sventurata tra le braccia, e giù dall'aperta finestra trabalzolla.

Era notte e mugghiava la procella. Ida cadde sul terriccio che tappezzava il fondo della fossa, e n'ebbe salva la vita. Ricovrò fuggendo in un bosco vicino. Videla sull'alba un cacciatore e le fu guida al monastero di Fishingen.

Scovrissi l'innocenza della Contessa. Un corvo (Tschudi ne fa fede) avea rubato l'anello.

In udir novella del prodigioso salvamento, Enrico corse a Fishingen; ma gli fu risposto che la Contessa s'era votata a Dio pel rimanente de' suoi giorni. — Ei si fe' monaco a Einsidlen. — New-Toggenburg cadde in rovine. *Tullio Dandolo.*

FUOCO DI SANT'ELMO. — BOLIDI. — METEOLITE. — STELLE CADENTI. — FUOCHI FATUI.

Fuoco di Sant'Elmo o di Sant'Ermo, addimandansi quelle brillanti e passeggiere fiammelle che in sul mare sembrano volteggiare intorno alla punta degli alberi o delle antenne, e generalmente delle parti saglienti delle navi. Per lo più hanno l'aspetto di luminosi pennacchi; talvolta pajono un corpo leggiero che arda in sul cassero. Questa meteora non suole mostrarsi sopra i vascelli se non dopo lunga burrasca, e quando questa è vicina a calmarsi.

«I fisici, dice il Morali, riducono a cagioni naturali questo fenomeno luminoso; ma i marinaj cristiani lo attribuiscono a favore divino per mezzo del loro protettore Sant'Ermo, il corpo del quale riposa in Gaeta.» — Sant'Ermo è sincope di Sant'Erasmo. I marinaj di certi paesi danno a tal meteora il nome di San Nicola, ed altri quello di corpo santo.

L'Ariosto, colla solita sua maestria ed accuratezza nel riferire i particolari delle cose, accenna questo fenomeno nella maravigliosa descrizione ch'egli fa della orribil tempesta da cui è travagliata la nave che porta Marfisa, Astolfo, Aquilante ed altri guerrieri.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non aveau più schermo;
E n'avrìa avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di Sant'Ermo,
Che 'n prua s'una cocchina a por si venne,
Chè più non v'erano arbori nè antenne. (1)

(1) La voce *cocchina* significa un palo, al quale in tempo di burrasca si suol raccomandare una piccola vela, e dicesi *far vela con trinchetto al palo.*

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.
Furioso, c. XIX.

Gli antichi conoscevano assai bene questo fenomeno, intorno al quale favoleggiavano che allorquando gli Argonauti sciolsero l'àncora dal promontorio Sigeo per navigar verso la Colchide, alzossi un' impetuosa burrasca, nell' imperversare della quale si videro due fiammelle aggirarsi intorno alla testa dei Tindaridi, ed indi a poco cessò la tempesta e si fece tutto placido il mare. Perciò essi chiamavano Castore e Polluce (tal nome aveano i Tindaridi) questi fuochi appariscenti sulle navi in tempo di burrasca, e i due fratelli invocavano come numi favorevoli ai naviganti. Non chiamavano però così questi fuochi, se non quando tal luce era doppia e fiammeggiante, e reputata perciò salutevole; che quando lo splendore era uno solo, lo tenevano per segno di sinistro augurio, e lo appellavano Elena.

«Non è dubbio, dice il Prof. Scinà, che questi fuochi altri non sieno che una corrente di fluido elettrico, poichè si mostrano in forma di globo o di stelletta quando l'elettricità passa dall'aria positivamente elettrica nelle punte, o pure in forma di pennacchio quando dalle punte passa nell' atmosfera negativamente elettrica.» — Tutti i fisici del rimanente concordano nel crederli di natura elettrica. Si riferiscono alla stessa cagione quelle fiamme leggiere che uscivano talvolta dalle armi degli antichi guerrieri e tuttora s'aggirano sulla punta delle bajonette o delle picche de' soldati ne' freddi paesi, quelle che appajono sui ferri acuminati piantati in cima alle torri elevate, quello splendente pennacchio che sfugge talora dalle dita e dalle unghie dei cavalli nel settentrione dell'Europa e dell'Asia. Le scintille che spicciano dai peli di varj animali per forte stropiccio, quelle che mandava l'asino cavalcato da Tiberio, allorchè questi studiava rettorica in Rodi, quelle che uscivano dal corpo di Balemeri padre di Teodorico re de' Goti in Italia, s' hanno tutti a tenere per fenomeni cagionati dal fluido elettrico. Ed un fenomeno elettrico, naturalissimo benchè assai raro, descriveva Virgilio, ma poeticamente magnificandolo, allor che cantava della fiammella comparsa sul capo del piccolo Julo, nel momento che il vecchio Anchise non volea deliberarsi a partire dalle ruine di Troja espugnata da' Greci. Enea è quegli che parla:

Quando ecco inuanzi a gli occhi e fra le mani
De gli stessi parenti, un repentino
E mirabile a dir portento apparve.
Chè sopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gia come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise, a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco alta, e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.

Avea di ciò pregato il vecchio appena
Che tonò da sinistra, e dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo
Fendè l'ombrosa notte, e lunga striscia
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
De' nostri tetti ire a celarsi in Ida,
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco: e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
En. l. 2, trad. del *Caro*.

In questi ultimi versi l' epico latino dipinge, come ognuno scorge di leggieri, un fenomeno comunissimo tra noi nelle notti estive, come è quello delle stelle cadenti; ma lo dipinge in modo siffatto che sen può argomentare avere gli antichi conosciuto la modernissima teoria che di esse fa altrettanti piccoli bolidi o meteoliti. Il che verrà meglio chiarito da quanto segue:

«I grandi bolidi, ossia i globi di fuoco che talora appariscono nell'atmosfera, sono le meteore che più di qualunque altra cagionano maraviglia e terrore. Spandono una luce come quella del sole, talvolta del diametro di più tese; girano rapidamente per l'aria, ora descrivendo linee quasi parallele alla superficie celeste, ora precipitandosi verticalmente, ora formando ogni genere di curve.

«Al termine del loro cammino scoppiano come bombe; infuocando dappertutto lo spazio immenso che percorrono, e dividendosi in masse più piccole, tosto si estinguono nell'atto che odesi uno strepito somigliante alla scarica di più cannoni, e si sente intorno un forte odore di solfo.

«L'aria intanto si agita e tremano i più solidi monumenti. Talvolta dopo lo scoppio di sì terribile meteora cadono delle pietre sulla terra, rovinando i tetti degli edifizii che anche incendiano ed uccidono uomini e animali che non posson difendersi. Non si conosce ancora l'altezza precisa in cui s' incominciano a distinguere i globi di fuoco; alcuni fisici gli hanno veduti al disopra delle 100 leghe, altri quasi alla superficie del suolo. (1)

«L'uomo istrutto, che non si arresta nè alle superstizioni nè alle favole, riguarda le pietre meteoriche quali fenomeni ordinarj, la cui origine è ancora un mistero, ma che nulla offrono di soprannaturale.

«Tali pietre denominate *bolidi*, *pietre da fulmini*, *aeroliti*, *uranoliti*, *meteoliti*, *ceraunìti*, *pietre della luna*, *meteoroliti*, sono consimili fra esse per la loro natura: non differiscono che per la massa, la durezza, la finezza del grano, il numero e la quantità delle sostanze che lo compongono. Esse non hanno veruna somiglianza colle pietre del globo, e si crede possano venir dai vulcani della luna, o che siano rottami di qualche pianeta, o avanzi del caos. Finalmente credesi possano considerarsi come piccoli corpi planetarj che la terra strascini nella sfera della sua attività, o come concrezioni dell'atmosfera luminosa delle comete.» (2)

(1) Non tutti i bolidi però sono sì giganteschi: havvene di varie dimensioni. Più bolidi si videro in Italia nel 1835, il più notabile fu quello che venendo, a quanto parve, dal mare, passò sopra Genova, e fu visibile in Alessandria, in Parma e in tutta la Lombardia. Ciò fu la notte del 17 agosto.

(2) *Brevi cenni sopra alcuni de' più sorprendenti fenomeni della natura*. Milano 1831.

Di queste opinioni, la seconda indicata, se non è la più fondata, è almeno quella più di moda oggigiorno. Essa tiene i meteoliti in conto di piccoli pianeti, rudimenti o sedimenti di pianeti più grandi, i quali fluttuano invisibili nello spazio, seguendo le leggi dell'attrazione, poi, tutto in un tratto, côlti dalla sfera d'attrazione della terra con una forza superiore a quella del moto lor proprio, cadono sul nostro globo, attraversando l'atmosfera.

E i fisici che sostengono quest' opinione, soggiungono:

Quelle che s'appellano stelle cadenti, specie di punti luminosi che si veggono rapidamente discendere nella atmosfera, altro non sono che piccoli bolidi o meteoliti.

La caduta loro, in generale, è opposta al moto della terra, onde consegue che la celerità loro proviene in parte dal moto del nostro globo. (1) — Moltissimi fisici però attribuiscono il fenomeno detto delle stelle cadenti all'accensione dei gas, prodotta da piccola scintilla elettrica; altri lo trovano analogo a quello dei fuochi fatui e lo considerano per accensione di materie simili alle fosforiche, altri lo riguardano come derivante dal fluido elettrico. — «Questo soltanto io so, che io so nulla» diceva un antico; e sì fatto assioma è la migliore spiegazione che il più delle volte si possa dare intorno alle vere cagioni de' principali fenomeni. (2)

Veniamo ora ai fuochi fatui, co' quali chiuderemo l'articolo.

Chiamansi fuochi fatui dagl' Italiani e dai Francesi fuochi folletti, quelle fiammelle che sembrano uscire di terra e che ardono agitandosi, e vagando in varj sensi. Si manifestano esse principalmente ne' cimiterj, sulle rive de' fiumi di lento corso e degli stagni, e su per le paludi. Derivano essi dal gas idrogeno fosforato che abbondantemente è lasciato sfuggire dalla decomposizione delle materie animali, e che ha la proprietà d' infiammarsi al contatto dell'aria atmosferica.

Queste fiammelle, notturnamente erranti pei cimiterj, han dato in ogni tempo origine a strane superstizioni, perchè in ogni tempo il volgo ha creduto scorgere in esse le ombre de' trapassati.

(1) *Traité de météorologie ou explication des phénomènes de l'atmosphère par M. A.* Paris 1833.

(2) «Siccome queste meteore (stelle cadenti) sono frequenti ne' climi caldi e temperati, si ebbero per proprie di tali climi; giacchè disposti naturalmente noi siamo ad associare l' idea di calore a quella di luce. Ma dopo il viaggio del capitano Parry è ben noto che stando egli nel dicembre del 1824 col suo vascello l'Hecla in Port Bowen, osservò per quasi tutto dicembre le stelle cadenti, mentre il termometro centigrado era a 27° 28° 29° e sino a 32° sotto lo zero.

«Sono stati altri di parere che l' elettricità fosse la cagione di sì fatte meteore; ma sappiamo dallo stesso Parry che un elettroscopio a foglie d'oro sensibilissimo tenuto da lui a 115 piedi di altezza sul mare nel punto più elevato dell'albero principale dell'Herla, non diede mai a vedere alcun segno di elettricità in tutto il tempo della dimora a Port Bowen.» *Scinà, Elem. di fisica.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

21 *febbrajo* 1546. — Nascita di Barbara Torelli. — Ella nacque in Parma e divenne una delle chiare poetesse del secolo decimosesto. Si strinse Barbara in maritaggio col cav. Gio. Paolo Benedetti, parmigiano, ed applicatasi daddovero all'amena letteratura, si acquistò gran fama per una favola pastorale che compose sotto il titolo di *Partenia*. I poeti di quella età lodarono assai questo drammatico componimento, in cui ebbe forse qualche parte Pomponio Torelli conte di Montechiarugolo, cugino di Barbara. La Pastorale tanto encomiata rimase però inedita, come si ricava da una lettera di Muzio Manfredi autore della Semiramide. Nel 1592 ella perdette il marito e passò vedova il restante della vita. — Gli Annali del bel sesso parlano di un' altra Torelli Barbara, moglie di Ercole Strozzi, del quale per la sua bellezza cagionò la ruina senza che essa ne portasse alcuna colpa. Perciocchè un villano rivale, invidiando lo Strozzi perchè avesse ottenuta la mano di sì avvenente donna, lo assalì proditoriamente e lo uccise tredici giorni dopo la celebrazione delle nozze. Ne'funerali di Ercole marito di Barbara, descritti da Lelio Calcagnini, si legge un sonetto di lei che fu inserito anche nella Raccolta delle Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi e moderni. A. L.

DELL' INCHIOSTRO SIMPATICO E DE' PAESAGGI MAGICI.

La proprietà che ha il cloruro cobaltico, che contiene ossido di nickel o di ferro, di diventare verde quando si scalda, lo fa servire alla formazione dell' inchiostro simpatico inventato nel 1700 da Waitz, e descritto poi da Hellot. Si ottiene dissolvendo una parte di cobalto bigio con tre parti di acqua forte, allungando la soluzione con 24 parti di acqua, e mescolandovi una parte di sale ammoniaco, o di sale marino. Scrivendo con questo inchiostro sopra la carta, i caratteri non sono visibili, stantechè la tinta del liquido è di un rosso debolissimo. Scaldando la carta coll' avvicinarla al fuoco, i caratteri diventano visibili, e di bellissimo colore verde: col raffreddamento scompaiono, e di nuovo ricompaiono scaldando la carta: se di troppo si scalda, il sale si scompone, come altresì ripetendo più volte la mentovata operazione; ed allora a freddo i caratteri rimangono di colore rossastro, e diventano di colore verde men bello scaldando.

Si può dipingere sopra la carta un paesaggio che rappresenti l' inverno e che scaldandolo rappresenti tutte le amenità della bella stagione. Gli alberi, le rupi ecc. si pingono con i colori ordinarii che non cangiano scaldandoli: le erbe, e le foglie si pingono col detto inchiostro simpatico; le bacche, i fiori ec. che si vogliono rossi, con soluzione allungata di nitrato di cobalto; i frutti, i fiori gialli e simili, con soluzioni di cloruro ramico; e gli azzurri con soluzione di acetato di cobalto, che non contenga nè nikel, nè ferro. Questi paesaggi hanno ricevuto il nome di *magici* per l' inaspettata trasformazione ch'essi presentano.

V. M.

I veri piaceri non sono nè costosi, nè collocati lontano da noi. *Muller.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 88) ANNO TERZO (5 MARZO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DEI GALLI DI MONTE.

Plinio chiamò *tetrao* l'uccello che i Lombardi appellano cedrone, e che dicesi pure volgarmente gallo di montagna maggiore, ed addimandasi urogallo dai naturalisti moderni. Linneo si valse del nome pliniano per fare il genere *tetrao*, assai esteso, nel quale da principio comprese il fagiano colchico, i così detti galli di montagna, le pernici, le quaglie, ecc.; poscia egli ne tolse l'anzidetto fagiano. I più recenti naturalisti vennero sempre più restringendo questo genere; e presentemente gli ornitologi inglesi hanno levato via dal genere *tetrao* anche i lagopi (*piè-pennuti*), lasciativi dal Cuvier e dal Ranzani; nè in questo genere più rinchiudono che i soli galli di montagna.

(Cedrone, detto pure gallo di montagna maggiore, urogallo; *tetrao urogallus*, Linneo.)

Due specie di tetraoni, ridotti in tal guisa, abitano nelle Alpi italiane; e sono: 1.° l'urogallo (*tetrao urogallus*), ossia il cedrone de' Lombardi, il gallo di montagna maggiore di altri Italiani, il *grand coq de bruyère* de' Francesi, il *capercailzie* o *cock-of-the-wood* degli Inglesi; 2.° il tetrice (*tetrao tetrix*), che gl'Italiani chiamano solitamente gallo di monte, ed in alcuni luoghi erroneamente fagiano nero, fagiano di monte; i Francesi *coq de bruyère à queue fourchue* o *coq de bouleau*, gl'Inglesi *the black grouse*. Quanto al tetraone medio (*tetrao medius*) che da principio fu creduto un ibrido, ossia nato dall'unione di un urogallo maschio con un tetrice femmina, ora è ben noto appartener esso ad una specie distinta, ed essere indigeno della Norvegia. Queste tre specie sono particolari all'Europa, e la prima anche all'Asia settentrionale. Il tetraone poi delle rupi (*tetrao rupensis*) che trovasi nelle alte latitudini dell'America settentrionale ove abbonda nell'isole Melville, è comune pure nella Svezia e nella Norvegia.

Dell'urogallo e del tetrice, uccelli delle nostre Alpi, ora terremo discorso.

L'urogallo è il più grande de' gallinacei. Il maschio, lungo 34 pollici, è di colore cinericcio-nerastro; la femmina, d'un terzo più piccola, tien del colore giallo-ne-

rastro. (1) I pulcini rassomigliano alle femmine sino alla prima muta. Abita questo augello ne'grandi boschi delle alte montagne dell' Europa e dell' Asia Russa; non ne difettano le nostre Alpi, ove sono folte pinete o faggeti, ma vi è raro ormai; abbonda tuttora nelle spesse e montuose foreste della Svezia e della Norvegia. Trovavasene altre volte nell' Irlanda, e nella Scozia, ma l'eccessiva caccia ve lo ha distrutto. Presentemente gli urogalli che forniscono dell' eccellente lor cibo le mense de' Luculli di Londra, vengono colà recati sino dalla Norvegia. Perchè la carne dell' urogallo ha squisito sapore, e vien tenuta per migliore di quella del fagiano; al che volontieri noi consentiamo, avendone meglio d' una volta assaggiato. Del rimanente l'ottimo sapore della carne, l'abitazione delle foreste montane, il nutrirsi principalmente di bacche e di foglie, il prender riposo sugli alberi, e l'essere poligami, salvatici, indomesticabili, sono qualità più o meno comuni a tutte le specie di tetraoni. Essi non trasmigrano nè mutano di colore come i lagopi, loro affini, che hanno un abito di estate ed un altro d'inverno. Bensì degnissima d'attenzione è la particolarità che si osserva nella struttura delle loro estremità posteriori, imperciocchè hanno i tarsi pennuti, e le dita nude nell'acrodattilo, e scagliose nel paradattilo(2).

Alla quale ultima singolarità (di avere i margini delle dita scagliosi o vogliam dire foggiati a guisa di forti pettini, guerniti d'asprezze), non si è potuto sinora assegnare una ragione che ne appaghi del tutto, senonchè egli sembra sia una disposizione della Provvidenza per abilitare questi uccelli ad abbrancare con sicurezza i rami su cui prendon riposo, ma più specialmente allorquando questi rami sono coperti di neve gelata, od anche rivestiti di terso ghiaccio, come spesso accade d'inverno nelle foreste settentrionali in cui fanno dimora.

Nel tempo degli amori, che sogliono cominciar nel mese di marzo o di aprile, ed aver fine in quello di giugno, l'urogallo maschio è di tanto in tanto compreso da una specie di ebbrezza; mette esso acutissime strida, solleva ed espande la coda, abbassa le ali come fa il pollo d'India; allora pure le penne della nuca hanno il sembiante d'una cresta, e quelle della gola di una barba. Quest' uccello, a cui è difficilissimo l'accostarsi in ogni altra stagione, si lascia agevolmente sorprendere in que' momenti, soprattutto quando fa quelle strida, che sono come l'ultima sua chiamata d'amore: egli è allora sì stordito del romore fatto da esso, o veramente sì ebbro, che nè l'aspetto di un'uomo, nè persino, a quanto dicono, lo scoppio d' un'arma da fuoco, bastano a fargli prendere il volo. Lo credereste sordo e cieco, dice un naturalista, egli non è che innamorato. La femmina, udite le strida del maschio, gli risponde con dolci grida e viene al piè dell'albero, dond' egli tosto scende e la feconda. Il suo nido non le costa gran fatica. Ella depone sul musco 6-16 uova per ogni covata, grosse come quelle delle galline comuni, ma più ottuse negli apici, biancastre, con macchie giallognole irregolari e di varia grandezza. I figliuolini seguono sino al rinnovarsi del tempo degli amori la madre, che li guida ai formicaj, ov' essi trovano in abbondanza il cibo loro più gradito, le crisalidi cioè delle formiche.

Gli amori del tetrice succedono essi pure di primavera. Allora i maschi fanno guerra tra loro e mettono un grido sonoro che si può esprimere colle seguenti sillabe: *gol-gol-gol-roa*. Le femmine fecondate si allontanano dai maschi e preparano il sito ove hanno a deporre le uova, e raccolgono penne, bacchettine, foglie, onde cuoprire le uova, allorquando la necessità le obblighi ad abbandonare per qualche tempo il nido. In ogni covata sonvi 8-16 uova bianco-giallognole con macchie brune. La covatura continua per 3 settimane. I pulcini sono coperti d' una calugine giallo-rossigna, seguono costantemente la madre che li guida ai formicaj. I giovani della presente specie s' adattano talvolta alla schiavitù; non soffrono però di rimanere strettamente chiusi.

Nella buona stagione il tetrice mangia bacche di varie sorta ed insetti; in inverno gemme d' alberi e bacche di ginepro. La carne è ottima, benchè non sì squisita come quella dell' urogallo. Il maschio adulto è lungo 1 piede e 10 pollici; la femmina è molto più piccola.

Abita il tetrice ne' più alti monti di Europa. È comune per le nostre alpi in tutta la regione delle camozze e degli stambecchi, vale a dire dai pascoli estivi de' pastori sino al confine delle nevi perpetue. Egli è il vero gallo di montagna de' nostri cacciatori, benchè sui mercati delle città s' usi spesso venderlo col nome di fagiano salvatico o di montagna. Chè quanto all'urogallo o cedrone non è facile il trovarne di vendibili; solendosi per que' pochi che sen prendono, farne regalo ai protettori od amici, come di rarissimo e ad un tempo squisitissimo cibo.

Crate, veggendo un giovane ricchissimo accompagnato da uno stuolo di adulatori, voltatosi a lui disse: Giovane, mi spiace di vederti così solo. — Ma egli non disse il tutto, perchè Antistene più efficacemente insegnava, esser meglio trovarsi con gli avoltoj che con gli adulatori, perchè questi divorano l' animo de' vivi, e quelli solamente il corpo de' morti. *Garimberti.*

Filosofia è amoroso uso di sapienza. Procede dall'essenza divina. Abbisogna di ajuti e di pace. Genera contentamento d' animo in ogni tempo, e disprezzo di ciò che altri tiene in grandissimo conto. Ama filosofia chi seguita la verità; l' odia chi segue l' errore, ma per malizia. È tutta ragione ed onestà: nemica d' ozio; fonte di nobilità vera. Non vuol pusillanimi. Corregge ogni vizio. La sua ragione sta nel più secreto della Mente divina. *Dante nel Convito.*

---

(1) Rechiamo qui particolarizzati i colori dell' urogallo maschio adulto, onde confrontando questa nota colla stampa che lo rappresenta, il lettore possa farsi concetto del modo con cui i naturalisti specificano i colori degli uccelli.—Becco bianco-giallognolo, testa e collo di colore cinericcio-nerastro, con piccoli punti grigi; penne dell' occipite lunghe; quelle della gola lunghe e formanti una sorta di barba espandibile; contorno dell'orbita nudo e rosso; iride bruna; parti superiori del tronco nere con linette angolose biancastre; petto verde cupo, lucente; ventre nero con macchie bianche; fianchi simili al dorso; coda rotondata, composta di 18 direttrici, alcune nere con macchie bianche e coll'apice parimente bianco, altre tutte nere; cuopritrici delle ali brune con punti e con finissime strisce nere; remiganti primarie nerastre, la prima totalmente, le altre col margine esterno bianco; remiganti secondarie nerastre, coll'apice biancastro e col margine esterno ondeggiato di fosco; femori e tibie nere con macchie bianche; tarso bruno-fosco; dita fosche; unghie nere. *Ranzani, Elementi di zoologia.*

(2) Il tarso degli uccelli è ciò che volgarmente, ma impropriamente, si dice la gamba. Ed a spiegare il termine in maniera scientifica leggasi: *tarso* in ornitologia è quella parte che superiormente s'unisce colla tibia (detta volgarmente ma impropriamente la coscia), ed inferiormente col podio, ossia complesso de' piedi.

Acrodattilo è la superficie superiore, paradattilo la superficie laterale di ciascun dito.

LO *STALLAGE* PORTOGHESE E LA *POSADA* SPAGNUOLA. (1)

È possibile che a taluno de' nostri leggitori ritorni a memoria un articolo posto nel foglio N.° 16 del *Teatro*, e intitolato *Del viaggiare in Ispagna*. In quell' articolo, tolto dall' *Alhambra* dell' americano Washington Irving, vengono con evidenza descritti i mulattieri, precipui vetturali di quel regno, chiamato *affricanissimo* dall' Alfieri. Ora ci torna bene dar contezza de' luoghi ove il viaggiatore si ferma per riposare; chè al certo le osterie sono importantissime parti del viaggio. E diciamo osterie, perchè quelle pulitissime e ricche e confortevoli locande che ora chiamiamo alberghi, sono ignote nella Spagna e nel Portogallo, eccettochè nelle grandi città ove gli usi comuni di Europa han posto radice. Ma un Italiano e non più un Americano ora prenderemo a citare, e sarà questi il festevole Baretti, «bel pittore di oggetti materiali, e sagace indagatore di modi e costumi». Nè cen rattiene il pensiero che quindici anni appena mancano all'intero secolo dal tempo in cui egli viaggiava per quelle contrade. Perocchè hanno esse più o meno mutato faccia nelle capitali, ma nelle piccole città, ne' villaggi, nelle campagne, hanno conservato per la massima parte i loro costumi, se non più nel medio e nel basso ceto, come già notava l'Alfieri, nel basso ceto almeno di certo.

Il Baretti adunque descrive gli stallagi di Aldeallago, di Peagonés, di Ventasnuevas, d'Arrajolos e di Elvas, e tutti li descrive «corbellevolmente, perchè di fatto sono cattivissimi alberghi, comparati massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando in altre parti». Egli ha pure descritto le *posade* spagnuole ove si è trattenuto nel suo viaggio dalle frontiere del Portogallo a Madrid, ma con queste s'è mostrato molto più gentile, come p. e. con quella di Talaverola.

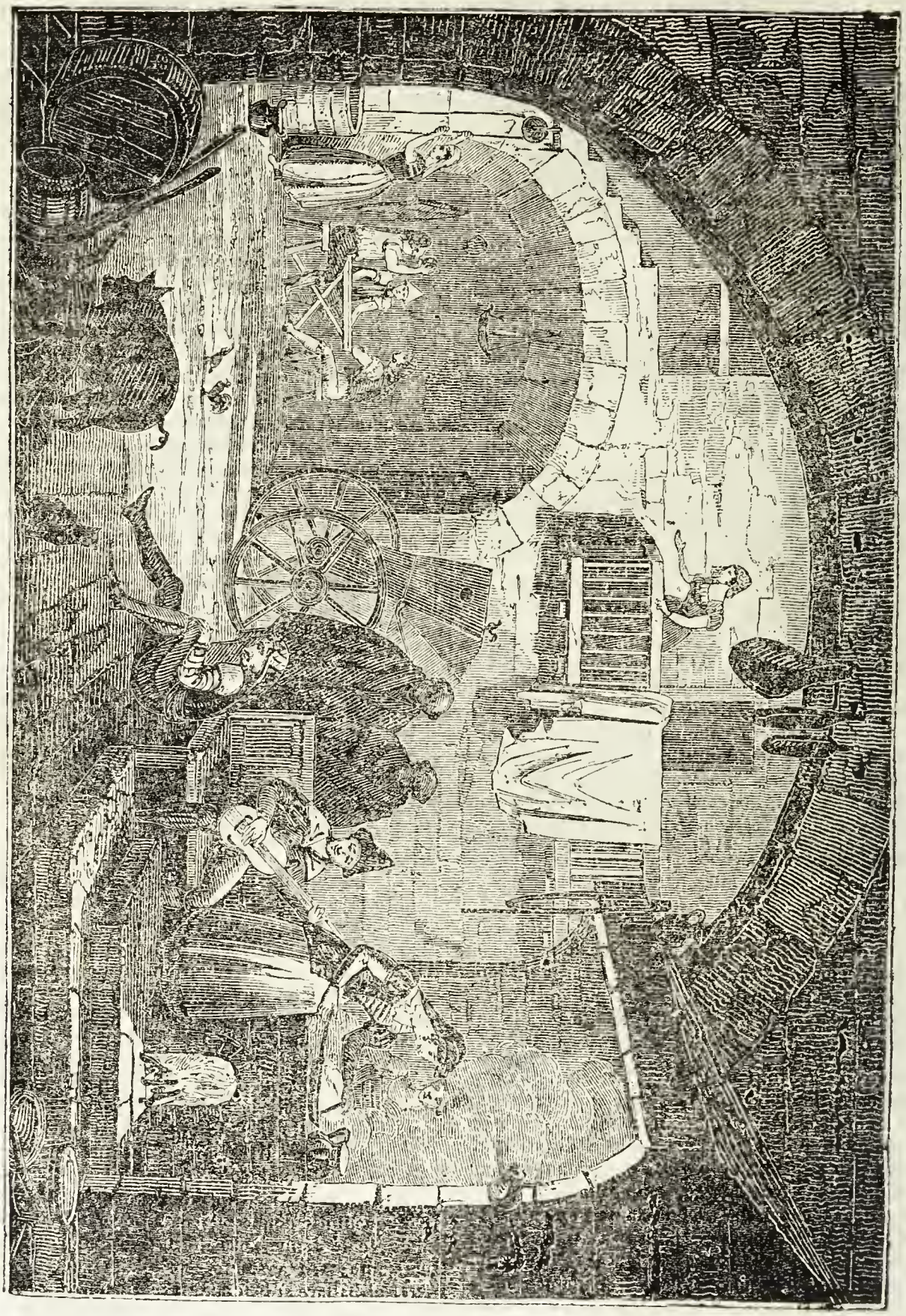
«Questo Talaverola è un poverissimo villaggio, e la posada mal corrisponde alla breve e sonora iscrizione che ha sulla porta: *Meson de los cavalleros*; pure comparata agli stallages di Portogallo è anch' essa, come la posada di Badajoz, un castello fabbricato per incanto dalla fata Alcina». — Ma passiamo a recarne un lungo brano di lettera; al qual fine sceglieremo quella in cui descrive lo stallage di Elvas, città del Portogallo sulle frontiere di Spagna.

«Ci ritroviamo in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondono alcune stanze sì piene di gente che ne scoppiano. In cima e in fondo di questa cameraccia molti uomini stanno lunghi e distesi co' lor ferrajuoli sotto per letto, e tutti o dormono o fanno le viste di dormire. A mezzo della cameraccia ebbi a spiritare dalla paura, chè avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d' improvviso il suolo sotto ai piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono d' una di queste stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze a'lati della cameraccia scapparon fuora da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli, chiamati *zighediglie*, e certi altri chiamati *fandanghi*, che mi sollucherarono l'anima. Qui bisognerebbe proprio che io diventassi oca e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutto scriver da sè, per dire secondo il merito di que' balli e degli abiti e delle figure e delle fisonomie e de' gesti e delle parole e degli sguardi mordenti e dell' allegria e della elasticità sì de' ballerini che degli spettatori. V' erano cinque o sei donne portoghesi e quattro spagnuole. Le portoghesi erano mediocremente sudice, mediocremente gialle, mediocremente brutte. Delle quattro spagnuole una era vecchia e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata. Le altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali, di quindici o sedici anni, sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore; ma avea in testa due occhi... oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaja e migliaja di poeti d'ogni nazione, e specialmente di pastori arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que'due begli occhi a due delle più belle stelle del firmamento, e uno lo chiamerei la stella polare artica e l'altro la stella polare antartica per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guarnite chi d' oro e chi d'argento. Per quel che intendo, sono quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti a veder la fiera; e quella bella bella bella si chiama Catalina.

«Ho veduto ballare d'ogni razza ballarini dalla Dalmazia sino al norte d'Inghilterra; ma nessun ballo non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Il trescone dei Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini, e il minuetto o l'*aimable* de' Francesi, non sono che goffezze comparativamente. Ora sì che s' io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m' immagino non fosser altro che la *zighediglia* e il *fandango*, ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina e da quella sua sorella che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano proprio la mente e ti rallegrano anche più di quelli de' marinaj provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da' Portoghesi che dagli Spagnuoli, talora al suono di una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sì degli uomini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile.

«Nel ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni, e tanto a battuta che gli è cosa da andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com' era il mio caso. E quell' io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos' altra di

(1) *Stallage* in portoghese, e *Posada* in ispagnuolo, significa locanda, albergo, osteria ove si alloggiano forestieri. Posata per luogo ove altri viaggiando si ferma per riposare, è pure vocabolo della nostra lingua, e la usarono il Salvini e l'Alfieri.



(Interno di una *posada* spagnuola)

questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vie più bella, vie più nuova e vie più inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto; e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avverrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. — In un angolo della cameraccia è una tavola, e là su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perchè sopra essa sto scrivendo questo foglio) senza cerimonie e senza vergogna anch'io feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo m'acconciai a cenare, cogli occhi però sempre più volti a chi ballava che non a' piatti.....

«A mezza notte il ballo fu interrotto da certi fuo-

chi artifiziali che si facevano per allegrezza delle nozze dell' Infanta maggiore col signor don Pedro, onde tutta la brigata inferrajuolatasi, andammo per vederli da un rivellino giusto fuora dello *stallage*; ma la pioggia, che s'era fatta grossa, li aveva con molta mia soddisfazione così malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballare da capo, or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, che era di fatto la ballerina più possente della brigata, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi, e tanti piccioli gesti, e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, che io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento e di furto quei suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finita quella danza a solo, contra il sussiegato costume di queste regioni, le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò così ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani come avevo fatt'io. E un findalghino portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anche esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso, e scoppiettando colle dita e capriolando a maraviglia: ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella della Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile.

«Delle canzoni che si cantarono da quelle donne, ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata, la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un'altra, che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all'ultima strofe che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda (raccomanda)
A la misericordia de l' hospital.

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere che andando anch'essa il giorno dietro a Badajoz, me ne avrebbe mandato un libro intiero alla posada.

«Poco dopo le tre si finì la festa e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sì signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e fino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me e dei cani e dei gatti e dei muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece di andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamajo e carta, mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono sonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi maraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono (lasciate ch' io li conti), uno, due, tre, sei e quattro dieci e uno undici uomini che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare alquante ore bello e vestito sul pagliaccio, per non parere da meno degli altri; onde addio.» —

«.... Guadata la Caya ed entrato in Ispagna, mi brillò a un tratto il cuore per la gioja d'avere dietro le spalle quel deserto e spiacevol regno lusitano. Al travaglio sofferto in attraversarlo, succedette la speranza di trovar questo di Spagna men cattivo; e non fu vano il mio sperare, perchè giunto in Badajoz, trovai la *posada* (qui non si dice più stallage), con un buon solajo, con un buon pavimento, e con un letto, se non da galantuomo, almeno senza paragone migliore di que' canili portoghesi. I mobili di questa posada di Badajoz non sono, a dir vero, gran fatto più maravigliosi di quelli degli stallages. Le tavole tentennano qui come là, e le sedie di legno sono qui come là vecchie e rose dal tarlo. Armarj, guardarobe, canterani e simili agiatezze sono condannate a starsene dall' altra banda de' Pirenei, o almeno più in là di Badajoz; e qui s'uno si volesse specchiare, non solo non troverebbe specchio, ma non potrebbe neppure aver ricorso a uno stromento lodato con un capitolo dal Berni. Le finestre qui non si chiudono con impennate di vetri, o di tela, o di carta, ma con due imposte di legno mal connesse, e che danno adito al vento egualmente che alla luce; e mi dicono che sino a Madridde, ed anche un pezzo più in là, *todas las posadas* sono a un di presso simili a questa....

«....Mi sono stassera aggirato un poco per questa Calzada de Oropeza, ma non ho vista cosa da ridirsi, trattane la padroncina della posada, la quale ama cianciare con chi viene ad alloggiarle in casa, come usano le garbate ostesse di Francia e d' Inghilterra; nè fugge dagli uomini come fanno tutte le posadere e le stallegere che vedemmo di Lisbona sin qui, le quali m'hanno tutte schivato, come si schivano tigri e serpenti, dopo d'avermi cavato dell' ugne qualche regaluccio quando han potuto. Una fante di questa posadera mi fa attualmente ridere, che canta sempre, o entri, o stia, o esca della sua camera; e se le parli, canta; e se taci, canta; e canta quando favelli con altrui, senza darsi un pensiero al mondo nè di cose, nè di persone. Gran cantare! Or ve' che pastocchie vi sto infinocchiando! In vece di riempiere la descrizione di questo mio viaggio con cose magne, vengo via colle padrone che cianciano e colle fanti che cantano. Ma, cospetto di Bacco, credete voi che vi sieno de' tremendi terremoti,.... ad ogni passo? Di qualcosa bisogna empier la carta, quando s'ha la smania di scrivere nelle dita; e quando si è detto dei pomposi patriarchi e de' tori ferocissimi, bisogna venir via colle posadere e colle fantesche loro, o colle Cataline e colle loro sorelle se ne hanno; e in somma lo storico debb' essere come la morte che *pulsat aequo pede pauperum tabernas, regumque turres.*» (1)

Aggiungeremo che in Ispagna le case in cui si ricevono i viaggiatori sono divise in tre classi, distinte co' nomi di *fondas* equivalenti ai nostri alberghi, ma poco comuni, e di *posadas* o *casas de posada* dette pure *mesones*, e di *ventas*. La posada e la venta sono cattive osterie che differiscono tra loro, perchè nelle posade, in molte province, non si fornisce nemmeno di che mangiare o bere ai viaggiatori, i quali debbono portar seco o far comprare ogni cosa, e il posadero o la posadera altro non fanno che cucinare i comestibili che lor vengono dati; mentre nelle vente o bene o male si trova di

(1) *Baretti, Lettere Familiari.*

che refocillarsi con cibi e con vino. I viaggiatori però generalmente confondono le posade e le vente, ed in Catalogna *hostal* è il nome usato universalmente per indicare gli alberghi, le osterie, le locande e le taverne. Conchiudiamo col dire che in Madrid, in Barcellona, in Cadice e in qualche altra città principale di Spagna, vi sono alberghi più o meno paragonabili ai nostri, ma che fuori di esse i ricoveri de' viaggiatori ne fanno al più spesso il tormento; ed insieme colle cattive strade contribuiscono a far sì che gli stranieri poco si curino di visitare quel regno ove pur sono tante naturali bellezze, ed ove lo chiamerebbero i monumenti de' Romani, de' Visigoti, degli Arabi, e quelli innalzati da' successori di Carlo V.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

26 *febbrajo* 1546. — Morte di Vittoria Colonna. — Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, una delle donne più illustri dell'Italia, nacque nel 1490 da Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli e da Anna di Montefeltro figliuola di Federico, duca di Urbino, All' età di quattro anni ella fu promessa ad un fanciullo pur di quattro anni, Ferdinando Francesco d'Avalos, figliuolo del marchese di Pescara. Il matrimonio si celebrò allorchè amendue giunsero all'età di diciassette anni. Essi accoppiavano ai vantaggi dei natali, delle fortune e della bellezza l'educazione la più colta. Vittoria conoscea perfettamente la lingua latina, scriveva elegantemente nella propria sì in versi che in prosa, e possedeva insieme con tutti questi doni dello spirito le più rare virtù. La guerra la scompagnò dal marito. Durante la assenza di lui ella non ebbe altro conforto che la sua memoria, le lettere che gli scriveva e le risposte, che regolarmente ne riceveva e lo studio. L'erudizione, l'istoria, le belle arti e particolarmente la poesia italiana l'occupavano a vicenda. Il marchese, fatto prigioniero, l'anno 1512, nella battaglia di Ravenna, compose, come si narra, nella sua cattività non delle poesie, ma un dialogo in prosa sopra l'amore, che da Milano indirizzò alla sua sposa. Nel 1525, benchè ferito nella battaglia di Pavia, egli fu esposto a mancare di fede all' imperatore, de' cui eserciti era generale; i principi italiani gli fecero l'offerta di crearlo re di Napoli, se egli volea abbracciare il loro partito. La tentazione era grande: nè si seppe a che attribuire l' incertezza ch' egli mostrò in questo istante. Fu la generosa Vittoria che lo ritenne nel dovere: « Sovvenitevi, gli scrisse ella, della vostra virtù che vi solleva al di sopra della fortuna e della gloria dei re. Non è colla grandezza degli Stati o dei titoli, ma colla virtù sola che si acquista un tale onore, che è glorioso di tramandare ai proprj discendenti. Quanto a me io non desidero punto di essere la moglie di un re, ma di quel gran capitano che seppe vincere non solo col suo coraggio nella guerra, ma colla sua magnanimità nella pace i più grandi re ».

Morì d'Avalos in Milano per effetto delle sue ferite. Vittoria avea lasciato Napoli per raggiungerlo; era già passata da Roma, e giunta a Viterbo, allorchè seppe la sua morte. Tornò a Napoli ove rimase per molti anni immersa nel più profondo dolore. Il marito che era l'unico oggetto de' suoi pensieri, lo fu anche dei suoi canti: ella non coltivò più il suo ingegno poetico, se non se per esprimere il suo dolore. Ella non avea che trentacinque anni; la sua bellezza era ancora in tutto il suo splendore; la sua fama letteraria cresceva sempre più; alcuni principi desideravano la sua mano; i suoi fratelli la stimolavano a fare una scelta; ma ella rimase fedele allo sposo perduto, e nello spazio di sette anni non si occupò che di esso lui. La divozione venne in soccorso della Colonna; e da questo istante in poi ella fu un esempio di pietà sincera, come ella lo era stato di amor conjugale; nè più altro scrisse che poesie sacre.

Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma, ella si ritirò nel 1541 in una casa religiosa, prima in Orvieto, poscia in Viterbo. Ritornata in Roma nel principio dell'anno 1547, ed alloggiata nel palazzo Cesarini, detto *Argentina*, vi cadde inferma, e morì verso la fine di febbrajo, nell'anno di sua età cinquantesimo ottavo. Ella era stata unita coi vincoli della benevolenza a tutti gli uomini più celebri e virtuosi del suo tempo. Essi hanno unanimamente lodata nelle loro opere la sua bellezza, le sue virtù, il suo ingegno, e sembra che nulla v'aveva di esagerato nei loro elogj. Le sue poesie la collocano fra i più felici imitatori del Petrarca. La sua modestia ebbe a soffrire nel vedersi dare il titolo di divina in molte edizioni. La prima comparve in Parma nel 1538 in 8.°; dopo due altre che conseguitarono d'appresso, se ne fece ancora un' altra più ricca con questo titolo: « Rime della diva Vittoria Colonna di Pescara, nuovamente aggiuntivi 24 sonetti spirituali, le sue stanze ed un trionfo della Croce di Cristo, non più stampato ». Venezia 1544, in 8.° *A. L.*

« Vittoria Colonna, scrive un buon critico, fu giudiziosa negli artifizi poetici e gravissima ne' sentimenti, pe' quali il suo Canzoniere può dirsi col Crescimbeni *miniera inesausta di finissim' oro* ». —

A' nostri giorni queste lodi posson parere soverchie, pel disfavore in cui sono caduti i Petrarchisti. Nondimeno i versi della Colonna, oltre i pregi sopraccennati, non mancano di quella qualità che ora più si vezzeggia, l'affetto. Ne sia prova il seguente sonetto, scritto da lei dopo la morte di Ferdinando d'Avalos, suo marito, uno, al dir del Giovio, de' più valorosi e fortunati guerrieri dell' età sua.

Ma prima di leggerlo, si torni in mente il lettore che il d'Avalos fu l'Achille e l'anima de' Cesarei nella famosa battaglia di Pavia (1525), in cui cadde prigioniero Francesco I re di Francia, e che dopo quella vittoria, rimasto il d'Avalos, che in essa avea riportato due ferite, supremo comandante delle armi di Carlo V in Italia, a lui fu dal duca di Milano, non discordando i Veneziani e il Pontefice, proposto il trono di Napoli, dall' accettare la quale offerta lo dissuase, come si è detto sovra, la generosa consorte. Ed egli rammenti ancora che « sul fine di novembre di quell'anno (1525) ebbe fine la vita di Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, in età di soli trentasei anni, che tanto credito di valore e di senno avea conseguito nelle guerre passate, onde veniva tenuto pel più sperto generale d' armi che s' avesse allora l' Italia..... Restò vedova di lui Vittoria Colonna, donna per la beltà del corpo, e vie più per quelle dell'anima, celebratissima da tutti i poeti e scrittori d'allora ». *Murat., Ann.*

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!

Di mille glorie allor cinto d'intorno,
E d'onor vero alla più altera sede,
Facean dell'opre ardite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.

Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioja mi dava;
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

O noi c'ingannamo a partito, o questi versi in lode del vincitor di Pavia, composti da una sposa fedele alle ceneri di quell'eroe, sono pieni della passione che sola convenivasi ad una delle più belle e più illustri e più virtuose gentildonne d'Italia. Oh come que' trofei, quelle vittorie, le spoglie del re francese, e quell' accennare con tutta modestia il rifiuto fatto d'un trono per serbar fede al suo principe, e quelle cicatrici onorate, e quel maestrevole tocco intorno all'avvenenza e alla grazia dell'ancor giovane guerriero, nell'atto di porgerci maravigliosa idea di lui, ci con-

ducono a lamentare insieme con lei l'irreparabil perdita ch'ella ne ha fatto! Ma nel tempo stesso che il nostro cuore s'affligge simpatizzando con gli affanni ch'ella disacerba in canore querele, esso pur prova quel raddolcimento del rammarico che sempre viene in noi al pensare che degnissima di tutto amore ed onore era la persona che viva amavamo, e che stiamo lagrimando chiusa nell'inflessibile tomba.

Chi poi ama nella poesia lo splendor delle immagini e l'altezza del dire non può rimanersi dall'ammirare il sonetto che la Colonna scrisse a Pietro Bembo, mentre questo letterato veneziano, sì celebre a quell'età, vivea in Corte della duchessa d'Urbino e ne celebrava in versi le lodi.

Spirto gentil, del cui gran nome altero
Sen va il Leon, e ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate e 'l giusto impero:

Per chiara scorta, anzi per lume vero
De' nostri incerti passi, il ciel vi serba,
E nell'età matura e nell'acerba
V'ha mostro della gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.

Fortunata colei, cui tal lavoro
Rende immortal, ch'all'alme altere fronde
Non avrà invidia del ben culto Lauro.

Cioè «la donna cantata da voi non avrà da invidiare Laura fatta immortale dai canti del Petrarca». Il qual concetto e il qual modo di poeticamente significarlo, vennero poscia sì spesso imitati e ripetuti, che son ormai diventati rancidi e volgari. Ma nelle rime di Vittoria che li trovava, essi aveano tutto il vezzo della novità.

DEL CERVO VOLANTE
E DE' CONDUTTORI FRANKLINIANI.

Saussure fu il primo che a misurare e conoscere l'elettricità dell'atmosfera, mise in opera il suo elettroscopio. Il quale stromento venne grandemente migliorato dal Volta. — Ma se in luogo della piccola elettricità che di ordinario ha luogo nell'atmosfera, oppur a ciel sereno, si voglia esplorare l'elettricità forte dei temporali, allora bisogna aver ricorso al *cervo volante* o ai *conduttori* chiamati *frankliniani*. Il cervo volante è una cometa simile a quella con che si trastullano i ragazzi, la quale in luogo di carta è formata di taffetà, e in luogo delle canne porta dei fili di ferro armati di punte, e si tiene in aria per mezzo di un filo di canape, cui sono attorcigliati de' fili dilicati di ferro. In questo modo si lancia la cometa in aria, e alzandosi quanto più alto si può, attira dalle nubi il fluido elettrico, che scorrendo lungo i fili di ferro che sono attorcigliati al canape, giunge sino al luogo in cui il filo comunica con un elettroscopio.

Durante un tempo burrascoso si possono ottenere col mezzo del cervo volante delle scintille elettriche che balenano alla distanza di parecchi decimetri tra il capo della funicella e il suolo.

Coll'ajuto del cervo volante riconobbe Franklin il primo l'elettricità delle nubi temporalesche. Sogliono oltre a ciò i fisici isolare sulla sommità di qualche edifizio una verga metallica acuminata, ed a questa attaccando un grosso filo di ferro isolato, ne conducono l'estremità ne' loro gabinetti in contatto d'un elettrometro. A piccola distanza dell'estremità di questo filo è fissato il capo di un altro simile che va immergersi nella terra in mezzo all'acqua, e dicesi *filo di salute*; affinchè per questo scaricar si possa l'eccessiva elettricità, senza cagionare esplosione o danno agli osservatori. Ciò non pertanto è da ricordare che portandosi il Richman ad osservare uno di questi conduttori frankliniani, restò colpito da una esplosione elettrica, e divenne il martire dell'elettricità. Però molte sono le precauzioni da adoperarsi, ove si voglia il fisico rivolgere ad una tale maniera di osservazioni. *Scinà, Elementi di fisica.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 *marzo* 1620. — Caduta del Duca d'Ossuna. — Ne' due secoli in cui il regno delle due Sicilie giacque sotto il giogo spagnuolo, usavano i monarchi della Spagna mandare a governarlo due vicerè, uno pel regno della Sicilia a Palermo, l'altro pel regno di Napoli a Napoli. Ed i vicerè di Napoli, che reggevano uno Stato di tanta mole e potere, quand'erano in grazia della corte di Madrid rappresentavano una parte da veri sovrani, tant'era la larghezza anzi quasi interezza d'imperio che loro si concedeva.

Tra i vicerè di Napoli in cui l'anzidetto si chiarì maggiormente, spicca principalissimo lo spagnuolo Pietro Giron duca d'Ossuna. Egli avea già fatto belle prove nell'armi, ed erasi trovato a sei battaglie in Fiandra, quando venne mandato a vicerè in Sicilia. Onorata ed amata durò in quel regno la sua memoria, non avendo egli mostrato di avere altro in cuore se non se la felicità de' Siciliani. Fu poscia mandato vicerè a Napoli, ed altramente si volser le cose.

«La gloria da lui ottenuta in Sicilia, scrive il principe di Torremuzza, fu oscurata nel viceregnato di Napoli; famosa è la congiura da lui tramata contro la repubblica veneta: i Napolitani non videro in lui che un despota di cui serbarono acerba memoria.»

Ma lasciamo che qui favelli il nostro grande Annalista.

«Curiosa fu nell'anno 1620 la scena del duca di Ossuna a Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl'ingegnosi rescritti ai memoriali delle persone, la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregi in lui che si tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e son tuttavia pascolo della nobil curiosità, perchè tramandati ai posteri in un libro intitolato *Il governo del Duca d'Ossuna*. Ma questo cervello trascendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil aggravio de' popoli, quanto riempieva di maraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l'adito alle gelosie de' vicini, e fabbricava a se stesso un processo nella corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere quanto potesse il regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un'armata di venti galeoni di alto bordo, e di venti galee tutte ben armate, oltre a tant'altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedici mila combattenti, dati soccorsi agli Austriaci di Germania ed allo Stato di Milano; e tutto ciò senza vendere un bricciolo del reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di que' popoli.

«Colla repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i nobili, e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la nobiltà napoletana di far segrete doglianze e di portar accuse contra di lui alla corte del re Cattolico; e i saggi Veneziani sotto mano anch'essi faceano penetrar colà dei brutti ritratti dell'Ossuna, come d'uomo che fosse dietro a cangiare il ministero in principato. Divolgossi ancora ch'egli avesse comunicato questo disegno al duca di Savoja, sapendo quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli, a fine d'unir seco le forze e discacciare d'Italia questa nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e

massimamente perchè l'onore, massima primaria de' signori spagnuoli, non si dee credere che avesse preso il bando dal cuor dell' Ossuna. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella corte del re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l'intenzion della corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vie più crebbero ne'primi ministri le diffidenze; e fu perciò creduto che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il successore. Il cardinal Borgia fu scelto per questo; ma l'Ossuna, con quanti artifizj potè, procurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti per accumular danari e prorompendo in altri atti che sembravano indizj d'animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del regno.

«Esibivasi il cardinale unicamente d'essergli di ajuto e sollievo; ma perciocchè stava il duca saldo nel suo proposito, l'accorto porporato con intelligenza d'alcuni nobili più coraggiosi, segretamente entrò una notte nella fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche ai governatori dell'altre due di Sant'Ermo e dell'Uovo, improvvisamente allo spuntar dell'alba colla salva delle artiglierie diede segno alla città del nuovo suo vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall'Ossuna, per indurre il popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi di poi lo stesso Ossuna, sbarcò in Provenza, e per terra passò alla corte di Spagna, dove sostenuto dagli amici e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo duca, il quale imprigionato in un castello, quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.». *Murat., Annali d'Italia.*

«Nuova testimonianza, esclama il Botta, che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente». — Il racconto dei fatti dell'Ossuna a Napoli, qui soltanto accennati, è una delle migliori parti dell'*Istoria d'Italia* di questo illustre scrittore.

DELLA POLVERE DA SCHIOPPO.

Propriamente chiamasi polvere la terra arida, tanto minuta e tanto sottile che vola via facilmente: ma dicesi anche d'ogni altra cosa ridotta a tale stato di tenuità.

Polvere dicesi pure assolutamente quella accendevole, colla quale si caricano le armi da fuoco, ossia la polvere da cannone, da archibugio, da schioppo.

È questa polvere un prodotto artificiale della mescolanza intima di nitro (*nitrato di potassa*), di zolfo e di carbone. La sua fabbricazione costituisce un'arte importantissima. Le proporzioni dei componenti variano alquanto secondo i paesi, e gli usi particolari ai quali si destina. In Francia sono le seguenti:

	Polvere da guerra	da caccia	da mina	da traffico
Nitro	75,0	78	65	62
Zolfo	12,5	10	20	20
Carb.	12,5	12	15	18
	100,0	100	100	100

Relativamente al meccanismo per la preparazione della polvere vi sono varii metodi. Per noi basterà l'accennare che dopo di avere polverizzate le tre sostanze che debbono comporla, si mescolano per lo più entro mortai di legno duro, mediante pestelli di legno guerniti di ottone, e mossi con adattato meccanismo. Quest'operazione esige più ore. Quando è terminata, si umetta la massa con dell'acqua e s'impasta, poi si espone ad un moderato calore sinchè essa sia quasi secca, e si passa attraverso ad uno setaccio comprimendola, il che la riduce in forma di grani. Per pulire questi grani s'introducono entro una botte che si riempie a metà, e che si fa girare sul suo asse per qualche tempo. L'ultima operazione consiste a farla seccare sopra delle tavole al sole, o scaldate in luogo adattato con tubi nei quali circola il vapore dell'acqua bollente. Il nitro contiene il principio della combustione, il zolfo rende la polvere più infiammabile, il carbone accresce la forza dell'esplosione, ed allorchè il miscuglio è ben preparato, in un istante la massa brucia compiutamente. Nell'atto della combustione della polvere il zolfo ed il carbone si combinano coll'ossigeno dell'acido nitrico del nitrato, d'onde ne risulta un miscuglio di sostanze gazose composto di acido carbonico, di gaz azoto, d'ossido di carbonio, di vapore acquoso: un residuo composto di solfato, e di carbonato di potassa, di solfuro di potassio mescolati con carbone non stato abbruciato.

La detonazione è senza dubbio dovuta all'istantanea formazione delle sostanze gazose, il volume delle quali, alla temperatura prodotta dalla combustione della polvere, supera molte migliaia di volte il volume che avevano nella polvere. Riesce poi quanto mai difficile il determinare la natura ed il volume dei gaz prodotti nella combustione della polvere, poichè secondo che essa è rapida o lenta, o che succede sopra picciole o grandi quantità, o ad una debole o forte pressione, la natura dei gaz varia, e conseguentemente la loro quantità. *V. M.*

Secondo i computi del capitano Briançon il volume dell'aria prodotta dall'accensione della polvere è 4000 volte maggiore del volume di essa polvere. Altri dicono meno. Ad ogni modo egli è certo che nell'atto della combustione della polvere si sprigionano de' fluidi elastici il cui volume può essere più migliaja di volte maggiore del primo. Da questa enorme espansione risulta la forza portentosa delle armi da fuoco. Quest'azione non può essere esercitata che dai gas istantaneamente sviluppati; essa è nulla per quelli che si formano dopo che il mobile è lanciato; quindi il problema da risolvere per ottenere la miglior polvere, è di preparare un miscuglio che produca la maggior quantità di gas.

———

Non ci è cosa tanto buona che narrandola una mala lingua, non la faccia parer cattiva. *Terenzio.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 89) ANNO TERZO (12 MARZO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Lemmi di Norvegia.)

IL LEMMO.

Singolare pei suoi peregrinaggi, formidabile pe'guasti che arreca, egli è il lemmo, specie di topo campestre. Esso appartiene all'ordine sesto de' mammiferi, che nel sistema del Cuvier è de' roditori, ed in quell' ordine, alla sezione prima, ch' è degli omnivori. (1)

Proviene il generico nome di lemmo (*lemmus*, Geoffroi) dal volgare *lemaer* o *lemming* che si dà in Norvegia ad una delle specie di questo genere, la quale è di tutte la più notevole, anzi è il lemmo propriamente detto.

Il principale carattere che distingue i lemmi dai veri topi, si desume dalla struttura de' molari, ed è rilevantissimo. I lemmi scavansi tane sotterranee, vi fanno provvisioni per l' inverno, non intorpidiscono in questa stagione; in certe circostanze lasciano un paese per passare in un altro; grandissimo è il danno che alcune specie numerosissime cagionano alle campagne coltivate.

Tra le specie del genere lemmo, le principali sono quattro, vale a dire:

1.° Il lemmo amfibio. (2) Abita nell' Europa e nel settentrione dell'Asia e dell'America. — Questo lemmo varia alquanto nel colore, il quale talvolta è perfettamente nero, talvolta è giallastro con alcune macchie bianche. Quantunque adulto non ha sempre la stessa grandezza, e se ne conosce una varietà più piccola della comune. Anche la proporzione fra la lunghezza della coda e quella del corpo non è costante. Sembra pure che le circostanze obblighino talora questo roditore a deviare alquanto dalle naturali sue maniere di vivere. D'ordinario

(1) Diconsi *roditori* que' mammiferi unguicolati (*forniti di unghie*), non marsupiali (cioè *senza sacco o marsupio al ventre delle femmine*), le cui estremità anteriori non finiscono con vere mani, e le cui mascelle hanno soltanto due sorta di denti, incisivi cioè e molari. Il nome stesso di *roditori* indica che sì fatti mammiferi rodono le sostanze di cui si nutrono, le riducono cioè in minute particelle. Ed a ciò fare adattissima è la struttura de' loro denti.

Nella massima parte de' roditori lo stomaco è semplice, e gl' intestini sono assai lunghi, ed il cieco ha un gran volume. D'ordinario le estremità posteriori sono in questi mammiferi più lunghe delle anteriori. Alcuni sono forniti di clavicole, altri ne vanno senza. È in quest'ordine in cui noi troviamo i mammiferi dotati del maggior grado d'istinto, e quelli che, eccettuato però l' uomo, sono più sociabili di tutti gli altri. Quantunque i roditori generalmente siano deboli al segno da non potere quasi in alcun modo direttamente offendere l'uomo, pur tuttavia si trova egli sovente obbligato di cercare di alcuni di essi la distruzione per liberarsi da' nemici divoratori di quelle sostanze o vegetabili o animali, dalle quali trae il proprio sostentamento. Di alcuni poi mangia l'uomo le carni, e da altri ritrae egli non lievi vantaggi. *Ranzani, Elem. di zoologia.*

(2) *Lemmus amphibius*, Geoffroi; *mus amphibius*, Linneo; *arvicola amphibius*, Lacepède. In francese *le rat d'eau*; in inglese *the water rat.*

dimora lungo i fiumi o gli stagni, e nelle rive scavasi una tana, l'ingresso della quale è sotto l'acqua. Mangia uova di pesce, e pesciolini ancora, ranocchietti, insetti acquatici, ma soprattutto erba e radici, e di queste fa raccolta per l'inverno. Talvolta lungi dalle acque nelle valli umide scavasi una tana, e si nutre di sole erbe e radici. Se accorgasi che taluno voglia prenderlo, cerca uno scampo nell'acqua o nella tana; quando gli venga impedita la fuga, si rizza sui piedi posteriori, e colle unghie degli anteriori e co'denti cerca di difendersi. La femmina si sgrava più volte all'anno 6-7 figli per ogni volta. I Jacuti, popoli della Siberia, ne mangiano la carne e servonsi della pelle per far pelliccie. La lunghezza del corpo è ordinariamente di 6-7 pollici, quella della coda di 4 o di 5.

2.° Il lemmo comune. (1) — Abita in tutta l'Europa ed anche nella Siberia. Si scava una tana sotterranea che serve di abitazione e di magazzino de'viveri. Mangia frumento, radici, noci, ghiande, ecc. Talora in numero eccessivo invade i campi e divora tutto il frumento o già maturo, o seminato di fresco; danneggia moltissimo gli orti, e consuma ancora una quantità considerevole di ghiande, e ne rende scarsa la raccolta. Ne'paesi temperati la femmina partorisce 2 volte all'anno: ne' freddi una sola volta; il numero de' figli che nascono ad ogni portato varia da 5 a 12. La lunghezza del corpo è ordinariamente di 3 pollici e qualche linea; quella della coda di un pollice solamente.

3.° Il lemmo della Baja d'Hudson. (2) — Il suo nome indica la sua patria. Non sen conoscono troppo i costumi; il corpo è lungo 5 pollici circa, la coda linee 3 e mezzo.

4.° Il lemmo di Norvegia. (3) — È questo il lemmo o *lemming* propriamente detto. I monti della Norvegia e della Lapponia sono la naturale sua patria. Ma variano alquanto i suoi colori secondo il paese in cui abita, e diversa n'è pure la grandezza. In Lapponia è più piccolo assai che in Norvegia.

Le tane di questo lemmo sono poco profonde, ed oltre la loggia larga e breve, vi hanno varie cellette che servono o di abitazione o di magazzino. Celebri sono i viaggi che da eserciti numerosissimi di tai lemmi si fanno in certi anni solamente: la mancanza di nutrimento ed il presentimento di un inverno eccessivamente rigoroso gl' induce ad abbandonare in autunno i gioghi alpini in cui abitavano, cibandosi di licheni e di radici, ecc., ed a discendere a devastare le pianure coltivate. Seguono viaggiando una direzione la quale, per quanto è possibile, s'accosta alla rettilinea. Sembra certo che le femmine generino più volte all'anno 5-6 figli per ogni volta. L'arrivo di questi lemmi nelle pianure è sovente accompagnato da violenti uragani, ed è sì improvviso, che il volgo si persuade che siano discesi dalle nubi. In alcune circostanze sono presi da malattia probabilmente epidemica, e muojono in grandissimo numero, donde l'infezione dell'aria e gravi malattie anche negli uomini. Le fiere e gli uccelli di rapina fanno la guerra a questi roditori, i quali assaliti si difendono con ostinazione e con accanimento, per quanto il comportano le forze e le armi di cui vanno forniti; la voce loro è assai debole e consiste in un picciolo fischio. La lunghezza del corpo è di 4-5 pollici, quella della coda di 7-8 linee.

I Lapponi mangiano la carne de' lemmi, la quale ha il sapore di quella degli scojattoli.

Credesi che le formidabili migrazioni de' lemmi norvegici provengano da insolita moltiplicazione delle lor tribù ne' montuosi loro ricoveri, aggiunta a mancanza di vitto. E forse essi antiveggono per istinto le stagioni disfavorevoli. Egli notossi almeno che le principali lor migrazioni succedono negli autunni, a' quali tengono dietro inverni rigidi e perversi oltremodo. Accade talvolta che la femmina si sgravi per viaggio; essa allora si porta seco i suoi pargoli in bocca o sulle spalle. — I lemmi pel solito fanno le loro peregrinazioni due o tre volte nello spazio di venti anni: ma le fanno allora in eserciti di più milioni d'individui, camminando di notte, riposando di giorno.

Abbiam notato che nel loro viaggiare essi vanno, per quanto possono, in linea retta. «Gl' infelici abitatori de' paesi per dove passano, scrive il Buffon, hanno un bel cercare a resister loro o fermarli nel corso: questi roditori a guisa d'un torrente che soverchia le ripe, sgombrano quanto lor si para dinanzi, nulla può impedire il lor fatale andare; tragittano a nuoto i laghi, i larghi fiumi, valicano le rupi più erte, si arrampicano e passano sopra alle capanne, anzi che uscir dalla linea e scomporre l'ordine del marciare, e strada facendo divorano tutti i vegetabili che incontrano, non lasciando dietro ai lor passi che uno spaventevol deserto».

Benchè traversino nuotando, come abbiam detto, i laghi ed i fiumi, tuttavia se una burrasca viene a levarsi, essi vi si annegano a migliaja. Tra i lor nemici si annoverano gli armellini, le volpi e gli uccelli di rapina, i quali tutti ne fanno con ardore la caccia. Quindi avviene che di quelle innumerevoli bande pochi individui sopravvivono per far ritorno alle loro rupi natie.

(1) *Lemmus arvalis*, Geoffroi; *mus arvalis*, Linneo. *Le campagnol* in francese; *the meadow mouse* in inglese.

(2) *Lemmus Hudsonius*, Desmarets.

(3) *Lemmus norvegius*, Ranzani; *mus lemnus*, Linneo e Pallas. In francese e in inglese il *lemming*.

CENNO DI UN VIAGGIO PER TUTTA INTERA SVIZZERA.

Prendiamo le mosse da Varese, dilettevole terra della Lombardia.

Agil barchetta che solca le acque del Ceresio, a quando a quando orrido e giocondo, ne guida a Lugano tra lo scosceso S. Salvadore e il morbido pendìo di colli coperti di viti.

Traversate le maestose foreste del monte Cenere, ci si presenta da lungi Bellinzona col triplice ordine delle sue mura merlate, de' suoi cadenti castelli: vano riparo della potenza Viscontea contro l'armi de' Confederati che trabalzando giù dal Gottardo coll' impeto stesso del Ticino, la Lombardia facean teatro di lor combattimenti da giganti. La Musa della Storia si compiace di quelle rovine; l'edera che serpeggia per esse, la vite che vi si apprende, il campo vestito di messi che ne invade il recinto crollato, vestono di gai colori le reliquie delle antiche guerre, delle antiche tirannidi. (1)

Lunghesso il fragoroso Ticino percorriamo la Levantina; ed ecco per essa qua pareti di scogli estollersi orride e minacciose; là gentile allargarsi un anfiteatro di prati e di boschi; e a mezzo bei villaggi, poi cascate e arditi ponti, e tortuosa via tra dirupi.

(1) Bellinzona, veduta di là dal Ticino, sembra veramente una città del Cinquecento.

Eccoci appiè del Gottardo. Magnifica strada fu di recente praticata sino alla vetta: a' laghetti ov' hanno scaturigine il Ticino e la Reuss, alla val d'Urseren, cui nevi e nubi cingono, succedono le solenni tenebre dell'Urnerloch, fuor delle quali veggiamo il fiume precipitarsi da sterminata elevazione, e il ponte che per l'orrore che lo circonda s'ebbe nome del *Diavolo*. (1)

Ci si apre dinanzi tra boschi d'abeti la valle della Reuss. — Altorf è annerito più dall'incendio che dai secoli; navigliamo il lago dei Quattro Cantoni; tetra ombra protendono i colossali scogli al cui piè mugghiano ad ogni soffiar di vento le acque profonde: alberi dalla negra capellatura veston le cime, e biancheggia appiè della rupe perpendicolare la cappella di Tell, monumento di miracolosa liberazione.

S'avanza la barca; s'allegra la scena: e quel praticello?.... è il Grutli; e quel villaggio appiè del monte bicornuto? è Schwitz: e quella torre lontana? è Stanzstad: e quella città là nel fondo? è Lucerna. (2)

Il cielo è sereno; l'acqua immobile; la traccia medesima che lascia in essa la barca, sfumasi in impercettibili cerchi, come si dissipa l'alito sulla pulita superficie del cristallo. Le nebbie della sera avviluppano i monti di un velo azzurrino, donando loro alcunchè d'aereo. Le loro masse più colossali, i loro contorni più aspri diventati quasi vaporosi riflettonsi nello specchio della placida laguna addoppiando una scena magnifica.

Lucerna n'accoglie tra le sue mura. Seduti presso il monumento degli Svizzeri del 10 agosto, il leone moribondo par che dall'alto pietosamente ne guardi, e cerchi aita.

Divina pace spira nelle arcadiche vallate di Untervald. Spunta tra 'l verde degli alberi il gotico campanile della cappella, ove il santo De Flue menò giorni romiti: rizzansi in fronte le guglie nevose di Titlis. — Sarnen specchiasi nel più delizioso de' piccoli luoghi elvetici: Stanz ..... ohimè! Stanz serba ancora le impronte di tremende sciagure..... ma ve' soggiorno di silenzio e di quiete! Ergesi a mezzo di profonda valle l'abazia di Engelberg: di soave canto risuona il tempio; cessa il palpito dell'angoscia; le pure voci dei solitarii invocano dal Cielo pietà sui delitti degli uomini!

Einsidlen, celebre santuario, sta sull'opposta riva del lago de' IV Cantoni; circondato anch'esso di maestosi monti, di cupe foreste, splendido per edifizi, affollato di pellegrini.

Dal fondo delle monastiche valli ascendiamo il Righi, e dalla sommità del colosso isolato ci si presentano le catene infinite delle Alpi; i tredici laghi, i villaggi, le città e quanto s'accoglie in un giro di 100 leghe.

Scuro, tempestoso, il laghetto di Schwanau è appiè del Righi. Scoglio coronato di feudali reliquie sta in mezzo all'acque quasi tempio di poetica malinconia: romantiche tradizioni hanno stanza fra quelle rovine.

Zug siede in riva al lago ridente cui ha dato il nome; e fa pompa de' suoi cimiteri fiorenti che Francia ed Inghilterra imitano.

Colli gentili, e più addentro selvosi dossi, fanno ala ai campi che si specchiano nel lago di Zurigo: nè qui veggonsi pareti di scoglio, o selve di malinconici abeti; ma vigneti e maggesi in ogni parte, e casini adorni, e in fondo la città bellissima bagnata e divisa dalla Limmat.

Le pittoresche giocondità dell'Argovia, celebri sin da' tempi de' Romani, serbano tutto il loro incanto.

Sciaffusa va orgogliosa della sua cateratta del Reno.

Disse giocosamente Boufflers avere il Mediterraneo mandato il suo ritratto in miniatura alla Germania, ed esser questo il lago di Costanza; e veramente quel lago è vasto a modo da presentare, ove più si dilunga, la scena imponente della levata del sole a mezzo dell'acqua. Al suo cielo, alle sue rive, alla sua deliziosa isoletta di Reichenau fu prodiga la Natura d'ogni vaghezza. La Turgovia specchiasi in esso, e sopra uno stretto per cui son posti in comunicazione due bracci, che per l'ampiezza loro due gran laghi dir si possono, siede la quasi deserta città (Costanza).

Pei fertili piani del San-Gallese, per le vallate di Tockenburg e Rheintal, veggiamo ad ogni passo addossati a reliquie di castelli, recenti edifizii entro cui manifattori danno opera a telai, a spole, ad ogni maniera d'opifizii, da più grossolani tessuti sino a' preziosi merletti, costoso alimento del lusso cittadinesco.

Sulle balze del vicino Appenzell noi respiriamo nuovamente l'aura fragrante de' pascoli alpini: la sampogna fa soavemente eccheggiare le valli romite, e vi si marita al fragore delle cascate, ed allo stridulo squilio della campanella dell'eremita che da una balza del Sentis chiama alla preghiera i pastori disseminati per le innumerevoli sottostanti pendici: belano gli armenti, ed armonioso il Ranzds-Vaches si risponde dalle vette lontane.

Da queste alture, beata stanza d'innocenza e di pace, scendiamo in riva all'orrido lago di Wallenstad. Spaventose rupi cingonlo, rese infami dalla memoria di naufragii frequenti: immagini, cappellette e croci

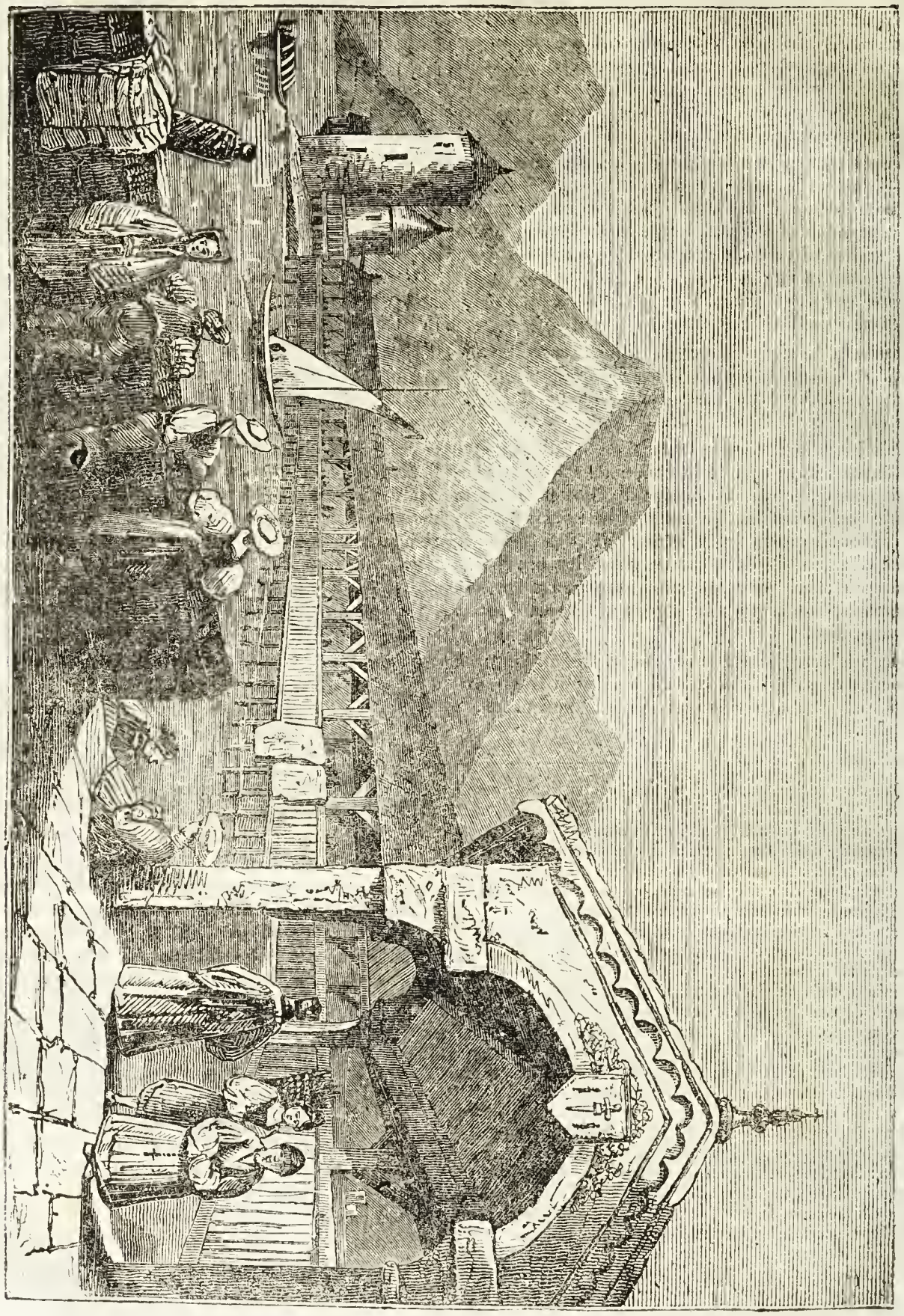
---

(1) Questo vecchio ponte, di antica costruzione, venne conservato; ma non lungi da esso e più in alto l'arte moderna ne gittò un altro assai più vistoso,

(2) Lucerna, della quale rechiamo una veduta, è piccola ma gentile città, abitata da 6,000 persone. Essa dà il suo nome al Cantone di cui è capitale, ed al romantico lago che le bagna le mura e ne riflette l'immagine.

Incerta è l'origine di Lucerna. Nel 768 Pipino il piccolo la diede in sovranità agli alleati di Murbach: nel 1291 fu venduta all'imperatore Rodolfo d'Apsburgo, e così passò nel dominio de' Duchi d'Austria: ma nel 1332 i cittadini tentarono di vendicarsi in libertà, e dopo varie vicende ne vennero a capo. L'indipendenza de' Confederati Svizzeri fu riconosciuta dall'Austria nel 1477. Nel 1479 il reggimento a comune di Lucerna traligno in oligarchico. E così durò fino a' mutamenti recati dalla rivoluzione.

Il cantone di Lucerna è il primo in grado ed in potere tra i Cantoni cattolici della Svizzera, e quindi la città di Lucerna è la sede ordinaria del Nunzio Pontificio in quella contrada: ha liceo, ginnasio, seminario ed altri istituti; ha varj buoni edifizj, tra' quali il palazzo civico, ov' è un bel dipinto di Wursch, la cattedrale, insigne pel suo organo, l'arsenale, nel quale mostrano il gonfalone della città tinto ancora del sangue dell'avojere Gundoldingen, il quale l'anno 1386 lo portava nella battaglia di Sempach in cui morì per la patria. Ha pure un teatro e tre ponti di legno ragguardevoli per lunghezza ed ornamenti. Tra le migliori rarità da vedersi in Lucerna è il celebre modello in rilievo che rappresenta un gran tratto di paese della parte più montuosa della Svizzera. Lo fece il generale Pfyffer, ed ha circa 22 piedi in lunghezza, e 12 in larghezza: esso comprende uno spazio di circa 180 leghe quadrate, cioè il totale de' cantoni di Lucerna e d'Underwald, gran parte di Uri, Schwitz e Zuch, e qualche porzione di Berna, Zurigo ed Argovia. Ogni lega quadrata di paese copre nel modello circa 212 pollici quadrati, e le più alte montagne di 9700 piedi vi sono indicate da un'elevazione di dieci piedi. Con maravigliosa diligenza venne condotto questo lavoro.



(Una veduta di Lucerna.)

fanno di sè mostra lugubre sugli sporti elevati, monumenti ricordatori più spesso di tragiche morti che di salvamento; e vola in alto quasi nunzio di sventura il formidabile Lammergeyer che tra que' dirupi ha posto suo nido.

A' bagni di Pfeffers scendi con raccapriccio. Ad ogni scivolar di piè temi di rovinar nell' abisso ove sbucando dalla cavità del monte mugge la Tamina. In mezzo all' incessante rimbombo delle acque che precipitano e cozzan fra loro, tra 'l vortice de' vapori aggirati da continuo vento impetuoso, s' innalzano edifizii in cui trovan ricetto gli infermi che concorrono alla salutifera sorgente.

Laberinto di monti, tra quali allungansi sessanta valli, costituisce il territorio de' Grigioni. Vi fa pompa la natura di severa maestà. Ogni burrone ha suo torrente; ogni torrente ha sue cascate; e il fragore delle acque cadenti rompe dappertutto il silenzio delle solitudini elevatissime ove abitan soli il lepre bianco ed il camoscio.

Orrido sublime sta intorno alle sorgenti del Reno anteriore nelle gelate gole di Rheinvald. Le strette internali della Viamala, preceduta e susseguita da vallate ridenti, aerei ponti, vie praticate su cornici sporgenti di scoglio, pittoresche rovine di castelli, annosi boschi, e cateratte, e balzi, e spaventosi precipizii, ecco scene di che abbondano quegli ermi luoghi.

Sui vasti fianchi del Badus, poco lungi da quelle del Ticino e della Reuss, ha le sue scaturigini il Reno posteriore, e v' adduce la gran valle in mezzo a cui siede Coira. Piace anche dell' Albula visitar le sorgenti sin oltre Daros in mezzo ad ignorate tribù di semplici montanari; piace nel Prettigau l' infuriar della Landquart e il maestoso corso dell' Inn nell' Engadina; dell' Inn che solo tra' fiumi retici non porge il tributo delle sue onde al Reno, per versarle nel superbo Danubio.

Giunti in sulle frontiere d' Italia, or che calando per la valle di Bregel poniamo piè nella Valtellina, qui ha fine il viaggio per la Svizzera orientale.

Imprendiamo ora l' altro che la Svizzera occidentale abbracciar deve.

Dipartesi dalle amenissime rive del Lago Maggiore la strada del Sempione, opera del nostro secolo, che vince quanto di più grande ha creato la potenza romana; e sale arditamente su balze che furon credute prima inaccessibili, e valica sovra archi audacissimi spaventosi precipizii.

Scendesi nella maggior valle d' Europa, ed inabissato in mezzo alle due maggiori catene di monti dell' antico continente, corre il Rodano alla volta del Lemano. Tremendi fenomeni stamparono nel Vallese, a presagio di nuove devastazioni, orme profonde. Le valanghe coprirono interi villaggi: lo scoscender di monti cambiò in deserti valli ridenti e popolose: straripparon torrenti, via seco portando campi e agricoltori; e il cretinismo, per cui brutale istinto è sostituito alla ragione, affligge buon numero degli abitatori d' un paese che la natura pareva aver condannato a non rallegrarsi mai della presenza dell' uomo.

Avidi di nuove e forti sensazioni noi ci spingiamo per entro le valli secondarie che metton foce alla grande; e ci sta innanzi quell' istesso monte Rosa, della cui vista allegransi i nostri colli natii, e che s' ebbe nome dalla simpatica luce di cui il nascente sole lo veste: là per ispaventose vie oltrepassati i bagni di Leuk ascendiamo le vette della Ghemmi, che impero posson dirsi d' eterna desolazione.

Poetico, non men che pittoresco è l' aspetto dei tre castelli di Sion.

Solitudine e squallore attestano lo sfacello dei Diablerets.

Terrore ispirano le recenti impronte delle devastazioni della Dranse.

Di religiosi conforti ha mestieri l' uomo cui stanno intorno sì frequenti immagini di morte; e que' conforti li trova sulla sommità d' un monte. Sacro all' ospitalità, alla preghiera, all' esercizio d' ogni virtù è l' Ospizio del Gran San Bernardo. La Svizzera, forse l' Europa, non ha sito pel viaggiatore più ricordevole di quello. La storia lo abbella de' suoi più splendidi colori; la religione e la pietà rivestonlo di luce dolce e consolante; e la fantasia vi rimane colpita da taluno de' più grandiosi ed orridi quadri dell' Alpi.

Varcato a San Maurizio il ponte sul Rodano, noi poniamo piede sul territorio di Vaud, e già ne sorride, il mutato aspetto di luoghi, e scopriamo il Lemano brillare all' orizzonte.

Qui pria di condurne in sulle rive descritte da Rousseau, cantate da Voltaire e da Byron, abitate da Gibbon e dalla Staël, ci volgiamo a parte sconosciuta ai viaggiatori, che Paese Alto volgarmente s' appella, novella Arcadia, ove l' anima voluttuosamente si riposa e si bea.

I pascoli di Taveyannaz e d'Anzeindaz, il laghetto di Liauson, l' alpe romita di Saxiema, le rovine di Vanel, d'Aigremont, la balza di Chamosaire, il castello d' Oex, il colle di S. Triphon, tutto per quelle alpestri contrade è gentile e poetico, e tutto vi parla dolcemente alla fantasia ed al cuore. Solitudine e pace ci stanno intorno per esse.

Eccoci omai giunti in riva a quel celebrato lago, d' ammirare il quale tanta curiosità ne pungeva!

Chillon col tetro canto del suo Prigioniero tenta di steudere un velo di tristezza su que' deliziosi quadri: ma non consenton essi lungamente luogo ad immagini di sventura, sibbene a sensazioni di gioja; non di carceri parlano, ma di libertà. Alla mole immensa del monte Bianco dispiegansi rimpetto colline allegrate da giocondissimi vigneti: città, borghi e ville innumerevoli coronano da ogni banda il maestoso bacino.

Chi vide Clarens senza ripensare a Giulia ed a S. Preux? Chi senza por mente alle più severe lezioni della Storia può visitare a Vevay la tomba d' Eduardo Ludlow? Chi non rammenta Gibbon a Losanna, Voltaire a Ferney, Bonnet a Gentod, Necker e la Staël a Coppet?

In fondo al lago, ove ripiglia il Rodano il suo corso impetuoso, ecco Ginevra parte occupar l' altura, parte allargarsi al piano: città fortunata, e pressochè unica per la giocondità della situazione, e per la gentilezza de' costumi.

Al vicino Jura noi ci volgiamo in uscir dalle porte dell' Atene elvetica, e per quell' immensa catena che dall' estremo Vodese spingesi sino a Sciaffusa, scorgiamo disseminati avanzi infiniti di torri e mura, che furono nel medio evo ricetto d' uomini per cui la forza era diritto supremo. Quelle pittoresche reliquie abbellano oggi le alture a cui volgeasi altravolta con palpito di terrore lo sguardo del pellegrino.

Sediam dapprima sulla Dole spettatori di pastoral festa. Vasto ammirabil quadro ci si dispiega intorno; e a scene tutte liete mescesi la malinconia di racconto dolente, e pia romanza ricorda antiche sventure.

Ci aggiriamo poi tra' colli di Bougy e d' Aubonne; e voluttuose sensazioni ci attendono presso la sorgente dell' Orbe, la più bella de' fiumi elvetici.

La mistica oscurità della grotta delle Fate dà vita alle romantiche tradizioni de' pastori.

La caldaia d' Inferno mostrasi degna del suo nome.

Iverdun si specchia in giocondo lago.

L' edera inghirlanda le reliquie romane d' Aventicum.

È solenne il silenzio de' campi di Grandson e di Morat, ancor biancheggianti d' umane ossa.

N' attrista Friburgo diviso in due parti dal burrone, in fondo a cui infuria la Sarina; e ci punge desio d' aggirarci per le romantiche valli di Gruyeres. Siede in mezzo ad esse il vecchio castello che fu sede per cinque secoli d' ogni bel costume cavalleresco. Le vicine alpi vestonsi di pascoli fiorenti.

Le rovine di Monsalvans corrono graziosamente la sommità d' un colle.

La Val Santa è solitudine sacra alla meditazione ed alla penitenza.

Il lago Domene, le sorgenti della Jonne e quella valle d' Ablantschen che può dirsi Siberia dell' Alpi,

son parti ignorate da' viaggiatori, e dove in mezzo a' lor greggi, a' lor burroni vivono tribù di pastori, che appartati dal rimanente degli uomini serban la primitiva semplicità.

Dal fondo delle valli friburghesi si trapassa a Neuchâtel, che gentilmente distendesi in riva al lago cui diede il nome.

Il gran nappo azzurrino s' allarga maestosamente. Come è splendido quel cristallo in cui ripetonsi le Alpi e il Jura! La riva opposta s' alza in forma d' anfiteatro svariato dalle più simpatiche tinte verdi e cilestri sino a' colossi, la cui cima agghiacciata si confonde colle nubi, baluardi della libertà elvetica, cornice del magnifico quadro.

Ci aggiriamo per le valli dell' alto Neuchatellese, che ricche, liete, popolose si mostrano, abbenchè il terreno cretoso le danni a sterilità. In iscambio di frutteti, di campi, di vigne, scorgiamo disseminati qua e là villaggi e gruppi di regolari e vasti edifizii: argini, canali, trattengono, raccolgono l' acque, e le conducono imprigionate alle ruote che imprimon vita e movimento ad ogni generazione d' ordigni. Il romore dei colpi di martello, del girar veloce degli aspi, de' magli in cadenza, si confonde col canto degli operai, col rimbombo dell' acque cadenti, agitate, e rotte in mille guise. Dove mancan le messi, abbonda l' oro: ecco il fenomeno che quelle regioni elevate presentano.

Nè ce ne discostiamo senza penetrare nella caverna che Tempio delle Fate è denominata. Il vôlto alla vacillante luce della fiaccola brilla maravigliosamente; e il monotono romor dell' acqua che ne sgocciola, v' è ripetuto dall' eco. Raggio diurno rompe d' improvviso le tenebre; dapprima incerto a pari del crepuscolo, poi luminoso e puro siccome quello che penetra da ampio fesso della rupe, per cui, a guisa d' incanto, lo sguardo abbraccia immenso e giocondissimo paese da laghi, da città, da lontani monti allegrato.

L' isola di S. Pierre, vaghissimo ornamento del lago di Bienne, è stanza di commoventi reminiscenze.

Sorge oltre Beaujan, a foggia di terrazzi che si succedon l' un l' altro, il Jura; e noi di lassù ci veggiamo appiedi le fertili pianure bagnate dall'Aar, dalla Thiele, dall' Emme; e città e ville senza numero, fra gli scompartimenti coltivati, i boschi e le acque. Colli e monti paiono servirsi come di base gli uni agli altri sino al maestoso recinto delle Alpi che da Lucerna a Ginevra descrive una curva semicircolare di sessanta leghe.

Penetriamo nelle più elevate valli del Jura, e visitiam per primo il popoloso Erguel, che il Chasseral e il Doubs circoscrivono, ed allegra la Suze col grazioso suo corso.

Pierre-Pertuis intromette nel cuore di quelle bizzarre regioni jurane; e nell' abbandonata abazia di Bellelay benediciamo a' monaci che dierci per otto secoli l' esempio dell' evangelica carità.

La Sorne si precipita nelle spaventose gole di Pichoux.

Delemont, Porentrui, Moutiers danno nome a valli per le quali imponenti scene succedonsi ad ogni passo: il correre or fragoroso or placido de' torrenti; i ponti buttati da uno scoglio all' altro in sul precipizio; le ruote degli opifizii a cui imprimono movimento le cascate; i frammenti di roccia che scoscesero; i forni di fusione che di notte paiono incendii; sentiero praticato fra rupi perpendicolari di sterminata elevazione; e altere rovine di castelli: qua Vorbourg di cui è ancora in piè la cappella; là Sohiers che ti ha forma di covile; e Zwingen che serba tradizioni d' antiche scelleratezze; e Dornach dall' eroica battaglia; ed Arlesheim dal famoso giardino.

Dal Jura scendiamo a Basilea, e vi stanziamo spettatori della magnifica corrente del Reno; e ci fa lieti il piacente aspetto della ricca benchè non popolosa città.

Soletta va orgogliosa delle sue fiorenti campagne, e del vicino Weissenstein.

Qual città elvetica può vantare più gioconda situazione di Berna? Essa siede sul promontorio al cui piè l' Aar descrive un semicerchio. Anfiteatro di colli s' alza sull' opposta riva. Ma tutto vien meno a paragone dei giganti dell' Oberland che fanno pompa sull' orizzonte delle infinite lor guglie candide.

A que' giganti dell' Oberland, a cui da curiosità e da ammirazione cacciata vola la fantasia, ci volgiamo impazienti; e traversato il lago di Thun, la valletta d' Unterseen ci si presenta bagnata dall' Aar che balza giù da una diga, e forma alcune isolette. Diresti che incantato egli stesso di quel delizioso soggiorno, il Dio del fiume voglia allacciarlo colle sue braccia amorose. I ghiacci della Jungfrau, che scernonsi da lungi tra le foreste, collocano a mezzo delle più gaie immagini della primavera lo spettacolo di un verno che non ha fine.

Unterseen è centro delle nostre corse per l' Oberland. Ed ora se delle pittoresche bellezze di questo paese, unico nel suo genere, volessi, o lettore, ragionarti, mi discosterei troppo dallo scopo che mi proposi; chè qui non mi è possibile quel semplice accennare, a cui mi studiai di restringermi. Ove la natura stampò sì profonde e maravigliose impronte, accennare non può esser che descrivere. Come parlarti delle ghiacciaie senza dipingertene gli aspetti, e narrartene i giganteschi fenomeni? Come farti cenno delle valli di Lauterbrunnen e Meyringen, senza porti innanzi le cascate di Staubach, di Richenbach, di Schmadribach? Come condurti appiè del Finsteraarhorn, della Jungfrau, del Monch, dello Schreckorn, senza provarmi a far passare in te le mie proprie emozioni; e quell' esaltarsi dell' immaginazione in mezzo a' più sublimi quadri che ne presenta l' universo; e quel palpitar di gioia in vedendo le ridenti scene campestri tener dietro alle scene d' eterna desolazione, d' eterno silenzio; e quell' estasi d' un' anima che in sugli estremi confini del creato sentesi più ravvicinata al Creatore, e già è fatta dimentica delle meschine cure da cui è amareggiata una vita che non parve mai sì passeggera e fuggevole, quanto al cospetto di que' colossi contemporanei dell' origine delle cose!

Valicato il Grimsel, scendiam nel Vallese; e ricalcato il Sempione, abbia termine il nostro viaggio per la Svizzera occidentale. *Tullio Dandolo.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 *marzo* 1801. — Morte di Paolina contessa Grismondi, nata Secco Suardo, tra gli Arcadi Lesbia Cidonia.

Nacque Paolina in Bergamo nel 1746 dal conte Bartolomeo Secco Suardo e da Caterina de' Terzi, e crescendo in lei colla beltà gli indizii di un profondo ingegno venne iniziata nello studio delle belle lettere. Il padre per erudirla nell' italiano linguaggio le fece trascrivere di sua mano le più belle composizioni de' gran maestri, e conoscere i pregi de' classici latini nelle migliori versioni. Lo studio del nativo idioma non distornò Paolina da quello delle altre lingue; tentò per seguir gli usi di conoscere l' inglese linguaggio, « benchè sì avverso al latino (dice il Bettinelli) e di tanta barbarie tinto, ma illustre fatto da penne famose originali, e dalle nostre eziandio, che

sin là deviarono a cercare fama di novità. Il francese idioma era già in possesso dell' Italia dal principio del secolo, in cui da noi si conobbero i gran tragici, i grandi oratori, le gran prove in ogni genere d' arti e di scienze colla grandezza del gran Luigi, e del suo secolo più grande di lui. Sui patrii esempli ed i domestici scrisse ella e parlò quella lingua, che parea divenuta una dote più propria delle grazie e della beltà dominatrice di quella nazione, che dominò su tutta l' Europa sedotta da quelle ». Giunta la dotta e virtuosa giovane all' età di 18 anni si congiunse in avventuroso matrimonio al conte Luigi Grismondi, e n' ebbe un figliuolo, che in apparenza prometteva una lunga vita, ma che bentosto fu spento dalla morte che immerse i genitori nella più profonda afflizione. L' amore e la stima de' suoi cugini i Pompei chiamò la Grismondi a Verona, ove si trovò circondata da un eletto stuolo di letterati, fra quali meritano singolare menzione l' abate Lorenzi, il cav. Ippolito Pindemonte e Gerolamo Pompei, l' egregio volgarizzatore delle Vite degli uomini illustri di Plutarco. Questi sublimi ingegni, confortandola a cantare, fecero sì che ella vinse alfine quella modestia e quella timidità, che sino allora le aveano impedito di render note agli altri le sue poesie. Nelle rime della Grismondi, che furono recentemente pubblicate per cura del sig. conte abate Giovanni Mosconi suo nipote, molte se ne trovano indiritte a Gerolamo Pompei, e molte altre da lei composte in riva dell' Adige, fra le quali merita d' esser qui notato il seguente Sonetto:

Qui dove l' immortal Catullo e il chiaro
Fracastoro si udir, doppio tuo vanto,
Alma città; qui dove spesso a canto
Veggiomi stuol di Vati eletto e raro;

Io pur vorrei con loro alzarmi a paro,
E tesser degno armonïoso canto
Per dir, Verona, le tue lodi, e quanto
Questo soggiorno è al ciel diletto e caro:

Ma tanto a me non lice; e sol talora
M' è concesso ridir con mesti accenti
Le pene che nel sen mi desta amore.

E spesso van le mie querele ancora
Non curate e disperse in preda ai venti,
Nè v' è chi ascolti ahi lassa! il mio dolore.

Tornata in patria la Grismondi continuò a studiare ed a comporre senza posa ora all' uno ora all' altro indirizzando qualche componimento, onde il grido della sua virtù si sparse per tutta l' Italia, e l'Arcadia la accolse nel suo seno col nome di Lesbia Cidonia. Ma il desiderio di andar pellegrinando, e di erudirsi nella scuola de' viaggi la chiamò ad una distrazione necessaria dagli studii fatiosi, e la condusse per varie città d' Italia, ed oltre le Alpi. La Francia, dice il Bettinelli, era allora il centro d' Europa, e Parigi centro di lei, quel Parigi in cui l' uomo parea sol vivere, mentre altrove parea sol vegetare, se si credea al suo detto, e dove certo si componeva la vita di tutti i piaceri, di tutte le libertà, di tutto il lusso, quel pur compresovi d' ogni scienza, d' ogni arte, d' ogni delizia d' ingegno. Imperò la Grismondi volle visitarla per chiarirsi se ciò che si narrava era conforme al vero. Segnò il suo passaggio dell' Alpi con un sonetto che incomincia: *Sembran da lungi questi monti un folle Stuol di giganti al ciel pronti a far guerra:* e giunta in Parigi la celebrò con un altro sonetto, in cui la dice una nuova Atene e Roma.

I più celebrati scrittori della Francia accolsero festeggiando la Grismondi e ne ammirarono l' ingegno e le grazie ed il discorso vivace; mentre al dir del Bettinelli appena degnavano di un guardo i più dotti europei colà concorsi ad illuminarsi e ad umiliarsi davanti ai loro oracoli divinizzati dall' opinione predominante. Il sig. di Buffon, il Plinio francese, accolse la bella e dotta Italiana colla più grande cortesia, ed ella gliene rendette grazie con due madrigali, e gli volle poi mostrare sempre più la sua gratitudine col tradurre in ottava rima l'ode del sig. le Brun al conte di Buffon, ed i versi composti dal sig. abate de Lille per esser posti sotto il ritratto dello stesso celebre naturalista.

Non il solo Buffon festeggiò l' arrivo di Lesbia, ma tutta la schiera dei filosofi e dei letterati, che viveano in Parigi: Diderot, l'astronomo La Lande, Montignì, Le Mierre, Mercier, Dorat, madama di Bocage e Boscovich la visitavano spesso, e lungo tempo con lei si intertenevano. Solo le mancava di essere onorata da Voltaire; ed ella ne mostrò gran desiderio in un madrigale:

A che giovommi il piede
Volgere alla città che s' erge altera
Di Senna in riva, e sui costumi impera
D' Europa tutta, e alle bell' arti è sede,
Se Voltaire veder or non poss' io
Che delle Grazie e delle Muse è il Dio?

Voltaire non fu sordo alle voci di Lesbia; ei la onorò, le tributò i suoi versi e ciò fece non nel solitario Ferney, ma nel mezzo de' suoi parigini trionfi, che giunsero poco appresso a soffocarlo, come ei predisse, sotto al peso della sua gloria. Nè le amicizie che la Grismondi contrasse in Parigi furono effimere, o durarono soltanto quanto durò il soggiorno di lei in quella popolosa capitale; ma si avvivarono sempre più, e presero forza dalla lontananza, come si può vedere dalle frequenti lettere, che a lei scrivevano, e che si conservano dal nipote di essa il sig. conte abate Giovanni Mosconi. Tornata in patria si diede nuovamente questa gentildonna allo studio, ed a rispondere elegantemente in prosa ed in verso ai più chiari uomini, che la interrogavano. « Di queste risposte, dice il Bettinelli, potrebbon farsi volumi, oltre quelle che già uscirono in luce per caso, e gareggerebbero con quelle celebri delle donne illustri del cinquecento ».

Un nuovo accidente diede origine ad una poesia che accrebbe sempre più la fama di Lesbia, e la raccomandò caramente ai posteri. Ella era stretta con vincoli di soave benevolenza all' abate Mascheroni, illustre professore di matematiche, e gentilissimo poeta: avea vissuto molti anni con esso lui, mentre egli dimorando in Bergamo sua patria frequentava la casa di lei: chiamato a leggere matematica nell' università di Pavia fece promettere a Lesbia, che si sarebbe portata sulle rive del Ticino per visitarle, e per vedere quanto di raro e di magnifico contiene l' università pavese, e l' antica metropoli dei Longobardi. Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. Il Mascheroni temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticare Pavia, le indirisse i maravigliosi versi intitolati *l' Invito*, ne' quali le ricorda l' antica promessa, e cerca di metterle sott' occhio tutto ciò che confortarla potea a visitar quella città ed il suo pubblico studio. Lesbia non potè negare un sì tenue favore a chi con tanta gentilezza a lei lo chiedeva, e vide cogli occhi quegli oggetti, che l' amico avea già sì bene rappresentati alla sua mente. Intanto l' illustre donna meditava di tributare i dovuti omaggi al merito di una regina che chiamava le arti e le Muse fra i ghiacci del Settentrione, e novella Semiramide aggrandiva il suo impero. Compose perciò alcuni sciolti, in cui cantò le glorie di Caterina II imperatrice di tutte le Russie, e fattigli elegantemente stampare dal Bodoni li mandò a Pietroburgo, ove furono ben accolti dalla coronata donna, che con gioia si vide celebrata dal suo sesso. Dal Settentrione volse Lesbia i suoi sguardi al Mezzodì, e fra gli eroi che a lei piacque di celebrare si dee annoverare l' inglese Elliot celebre difensore di Gibilterra, in onore del quale ella scrisse un sonetto. Avendolo Elliot ricevuto le

fece pervenire per mezzo del console inglese in Livorno i suoi ringraziamenti con una gentilissima lettera, ed ebbe a dire: *all' incanto di que' versi io riconosco nel bel sesso il potere di crearc gli eroi e di farne giugnere il nome all'ultima posterità.* Non v'era poi fausto avvenimento che rallegrasse o l' Italia o l' Europa, che non isvegliasse l' estro di Lesbia. La presa di Belgrado, le vittorie dell' armata russa, le nozze di illustri personaggi, tutto ciò insomma che recava gioia ai popoli, soleva destare la sua vena. Ella scrisse alcuni sciolti sulle nozze di Maria Carlotta di Sardegna col principe Antonio di Sassonia: questi versi stampati vennero accolti con molto aggradimento dalla stessa reale principessa che passò da Bergamo alli 3 ottobre del 1781 recandosi in Germania per congiungersi al marito. Il Re di Sardegna la presentò di un ricco *souvenir* d' oro. Quando non il pubblico gaudio, ma il dolore o la compassione mettevano fralle mani a Lesbia la cetra, ella ne sapea trarre suoni spiranti una dolcissima mestizia, come si può vedere dalla elegia che ella scrisse per la morte di Gerolamo Pompei, fra gli Arcadi Decilio, che così flebilmente termina

Ma fin che io spiri aure di vita, e quando
Il dì a noi riede, e quando in mar si asconde
Decilio andrò, Decilio ognor chiamando:

E da queste, ove or seggo Orobie sponde
Alle mie note di conforto prive
Mesti gli arbori, i sassi, i venti e l' onde

Risponderan: Decilio ahi! più non vive.

Pieno di compassione e di affetto è anco il sonetto, in cui ella introduce i prigionieri a render grazie ad Alvise Contarini, perchè avesse migliorate le loro carceri. Ma lo studio e la cura con cui Lesbia si affaticava intorno a questi componimenti aveano affievolita la sua salute, ond' ella per ricuperare la lena imprese il viaggio di Genova e della Toscana. In alcuni sciolti ella descrive l' impressione, che le fece quell' ampia scena che varcato l' alto monte innanzi a lei si aperse di colli digradanti, cui fanno vaga corona ombrose selve, e ridenti giardini e splendidi palagi. All' affacciarsi della ligure metropoli, *cui fa tremolo specchio il mar soggetto*, ella afferma che le arrise la salute, cui avea porte tante preghiere. Essa volea cantar le lodi di Genova, e l' alte magnanime imprese de' suoi figliuoli, e il sangue sparso *de' Canevani e de' Pinelli suoi*; ma finse che l' ombra del Chiabrera a lei lo vietasse. Poco tempo Lesbia soggiornò nella Liguria; bentosto imbarcossi per Livorno e dopo aver sofferta una pericolosa burrasca, incolume vi giunse. Evidenti sono i versi, con cui ella descrive la sua partenza da Genova, la tempesta che l' assale, ed il suo arrivo alle sponde dell' Etruria.

Dopo aver veduto Livorno abbondante di ricchezze e d' ogni merce e di popolo immenso, si affrettò di visitare la bella Firenze. Ad ogni passo che movea in questa città era compresa da novella maraviglia, e si rammentava che quello era il loco in cui le arti sorelle si ricomposero il crine, e disgombrarono l' atra nebbia, onde erano cinte. Imperò si dolse Lesbia di non poter far lungo soggiorno sulle rive dell' Arno, perchè l' invidiosa sorte chiamavala ai patrii lari. Nel ritorno ella vide Bologna, Modena, Parma, e conobbe tutti i più distinti e dotti personaggi che in esse viveano. Giunta a Bergamo fu di nuovo travagliata dai morbi: si aggiunse la morte della sua genitrice da lei assistita con amorosissima cura; onde nel vegliare alla salute della madre inferma trascurò la propria. Intanto i letterati e le accademie italiane faceano a gara a tributarle encomii ed onori: il Tiraboschi, il Muratori, il cav. Pindemonte, il Fontana, il Soave, il cav. Vanetti non la rammentavano se non con grande rispetto; mentre la noveravano fra i loro membri assai accademie, oltre l' Arcadia ove esiste il suo ritratto. Ma tante onorificenze a lei largite ne rendettero più amara la perdita: ella vedea ogni giorno sempre più scemarsi il suo vigore: gl' illustri suoi amici la confortarono a porre in opera tutti i mezzi, che potessero rintegrare le abbattute sue forze; il conte Vailetti seco la condusse a Verona ed a Venezia. Eppure a nulla valsero nè le cure dei sopralodati suoi amici, nè quelle del chiarissimo medico Giuseppe Pasta. La Grismondi cessò di vivere agli 8 marzo del 1801 nell' età d' anni 55. « E qui, dice il Bettinelli, dimentico tutti gli altri suoi pregi, e la gloria venutale di gran talento, e di celebrità letteraria per le dolci attrattive di tante sue virtù morali e religiose, di cui lasciò mirabili esempi alla patria, agli amici, al secol suo, che sul finire anch' esso abbisognavane più che mai. La virtù divina, che in lei fu sempre la prima, formò le delizie di quel cuore, che fu somma delizia di tutti i cuori ». A. L.

BELLEZZA DELLA NATURA.

Vi son veramente nel mondo anime così dure, che la tua beltà, o Natura, punto non le commuova? Se agli uomini tutti l' occhio tu fabbrichi di maniera che entri dolcemente in esso il verde e l' azzurro dell' immensa tua veste, perchè non volesti una pari relazion generare tra il senso interiore e te stessa, tra il lor cuore e la bellezza tua? Trista cosa a pensare, che il piano ed il colle, le selve e l' acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d' un uomo vivo: ch' egli non sia mai desto, quando nasce il sole; e desto egli dormà, quando tramonta; e che a lui non piaccia la luna, se non perchè gli scusa una lampada; e niente a lui dica, mai niente, la stelleggiata volta notturna. Poco avido di que' beni, dietro cui spirano tanti, io pago sarò che tu m' abbia, o Natura, conformato in guisa, ch' io possa... non dico dipingerti: perchè quale è la fantasia che a ciò basti? o qual linguaggio ha parole così fresche, così colorate, così lucide, che se ne contenti la fantasia? ma ch' io possa ammirare, e sentir nel fondo dell' anima la sacra e non esprimibile tua beltà. *Ipp. Pindemonte.*

Aristotile, addimandandogli uno quale era quella cosa che fosse più difficile di tutte le altre cose, rispose: il tacer quelle cose che non sono da esser ridette. — Fatta la stessa domanda a Demostene, rispose, che di tutte le cose la più difficile era satisfar a molti. —

Biante, condannando uno alla morte e piangendo, fu ripreso perchè ei piangeva, atteso ch' era in arbitrio suo il condannarlo e l'assolverlo. Egli rispose, che obbediva alla natura, condolendosi, ed alle leggi, osservandole.

Garimberti.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

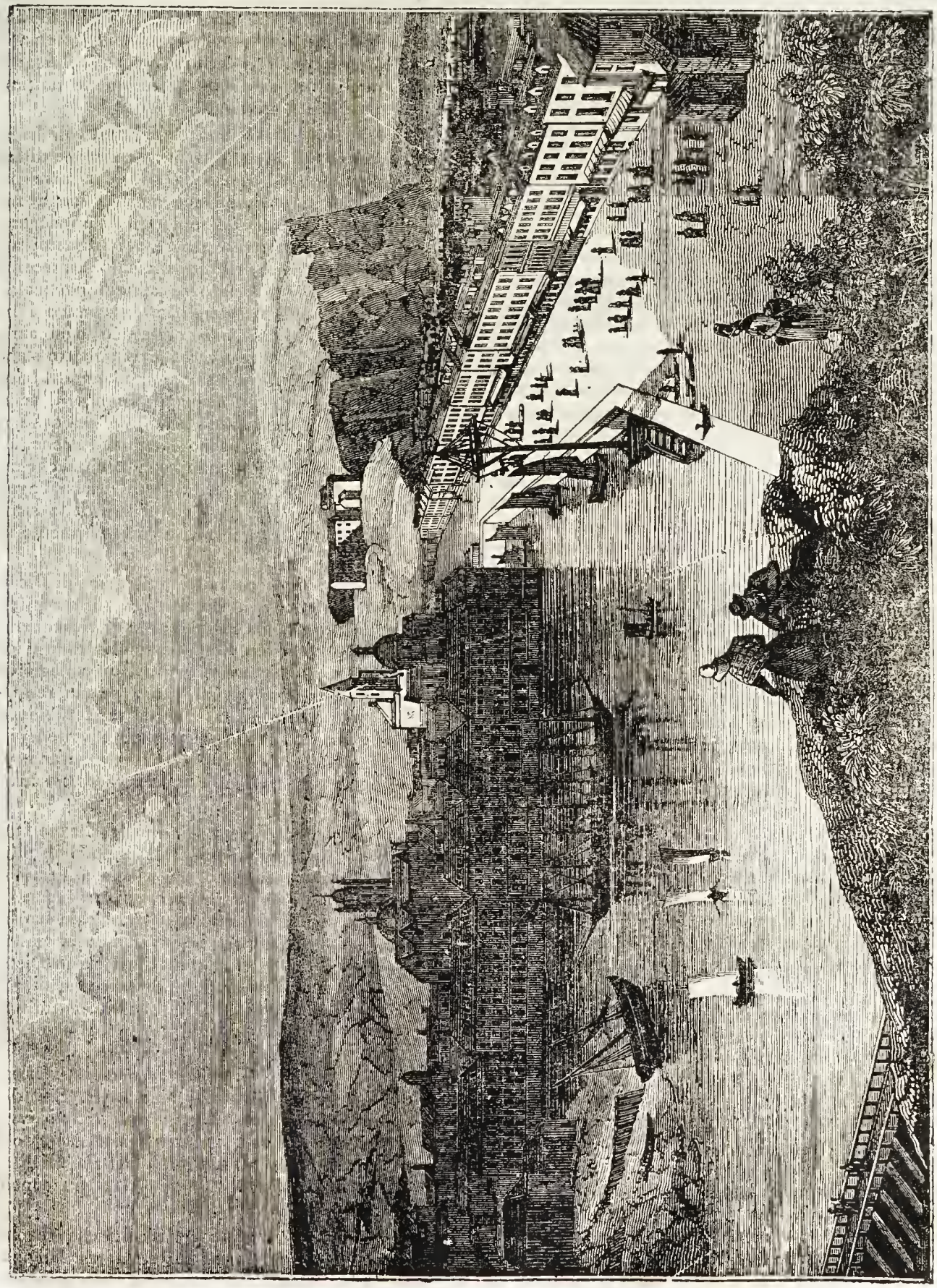
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 90) ANNO TERZO (19 MARZO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Veduta del porto di Dieppe)

DIÈPPE.

Dieppe è città della Francia, con porto di mare, collocata tra due rupi, alla foce del fiume Arque che si scarica nel canale della Manica. Secondo l'antica partizione della Francia in provincie, Dieppe appartiene alla Normandia; secondo la moderna in dipartimenti, è città del dipartimento della Senna inferiore, e capoluogo del distretto che porta il proprio suo nome. Dista 90 miglia N. O. da Parigi, e 140 miglia S. S. E. da Londra.

La città non è molto antica, ed ebbe origine dai pescatori che piantarono le loro capanne allo sbocco dell'Arque, situazione vantaggiosa per l'esercizio dell'arte loro. Essa principiò a figurare nell'istoria verso il fine del dodicesimo secolo, come quella che venne distrutta, ed ebbe le sue navi incendiate, l'anno 1195, da Filippo Augusto nelle discordie di questo re di Francia col re d'Inghilterra Riccardo cuor di Leone. Sembra tuttavia che assai prestamente ne fossero riedificate le case, e si dileguasse la traccia degli altri disastri. Prima che salisse al trono francese Carlo VII, Dieppe, in una col rimanente della Normandia, rimase in poter degl'Inglesi; ma nel 1433 i Francesi la tornarono in loro balìa, e quantunque nove anni dappoi il prode Talbot l'assediasse con molto sforzo d'artiglieria, nondimeno i suoi tentativi per espugnarla tornarono vani, mercè del valore di Dunois che si serrò dentro la piazza, e speditamente fu soccorso dal Delfino, figliuolo di Carlo VII. Nel quartodecimo secolo, Dieppe era già venuta in nome per la sua industria e pe' suoi traffichi, e ad un più recente periodo, sotto Francesco I, essa faceva un immenso commercio marittimo. Ango, il principale de' suoi armatori, copriva il mare de' suoi vascelli, e spediva squadre navali a proprie sue spese, per punire i potentati che avevano insultata la sua bandiera, e ne trattava, come un loro eguale, gli ambasciatori. Parecchie delle più notevoli intraprese commerciali di que' giorni, partirono dal porto di Dieppe. Nel 1535 i suoi cittadini mandarono una spedizione alle coste dell'Affrica, dove poscia essi alzarono forti e stabilirono un riguardevole traffico. La Francia va pure ad essi obbligata della prima sua stazione nel Canadà, e della fondazione di Quebec; spetta parimente ad essi l'onore di molte scoperte geografiche che qui non abbiam campo a noverare. La prosperità di Dieppe sofferse un grave interrompimento l'anno 1694, nel quale fu ridotta in cenere da un'armata inglese, che scagliò nella città 3000 bombe e 4000 palle. Il castello, due chiese, ed alquante case, furono i soli edifizj che scamparono alla rovina recata da sì terribile bombardamento. Non pertanto la città in breve tempo risorse, ajutandola il governo; nè fu trascurata quell'opportunità per darle un aspetto più regolare di prima.

Ad onta delle variazioni di temperatura, l'aria in Dieppe vien considerata come generalmente pura e salubre. Vi abbonda l'acqua di buona qualità per tutti gli usi comuni; e la spargono per la città 68 fontane, alimentate da un acquidotto, tagliato nella rupe e lungo tre miglia. La città per sè stessa non può dirsi nè bella, nè ben fabbricata. Se ciò pare agl'Inglesi, tanto più dee parerlo a noi Italiani. Ma di rado le città di provincia in Francia possono sostener il confronto con quelle d'Inghilterra, e tanto meno d'Italia. Aggiungi poi la differenza tra l'azzurreggiante nostro cielo, e il nubiloso di Normandia.

Due sobborghi ha Dieppe, uno de' quali chiamato *Le Paulet* è principalmente abitato da pescatori e da marinaj. La miglior chiesa della città è la parrocchiale di S. Giacomo, una delle sfuggite al bombardamento del 1694: dalla cima del suo campanile si può discernere ad occhio nudo le coste dell'Inghilterra. Ha Dieppe un buon ponte in pietra di sette archi. Il suo castello sorge ad occidente della città, ed occupa una positura non meno forte che pittoresca, come quella che signoreggia la città, la valle ed il mare. Le altre mura di esso son fiancheggiate di torri e di bastioni; ma nel tutt'insieme è un forte irregolare e male munito. Giace il porto nell'opposto lato orientale della città; lo forma la foce dell'Arque; è passabilmente comodo, ma angusto, nè può contenere più di 200 navi dalle 60 alle 400 tonnellate. Esso ha forma di semicircolo, ed è profondo diciotto piedi nel flusso; lo muniscono due bei moli di forte costruzione in mattoni, lunghi circa un mezzo miglio.

Evvi in Dieppe un bellissimo stabilimento di bagni di mare, fondato nel 1822, il quale si compone di due parti; la prima è un edifizio sulla riva del mare per ricevere i bagnanti, e forma una galleria lunga 100 piedi, decorata a ciascuno de' suoi capi di un elegante casino. Le tende, alzate sull'arena, e i bagnatoj appartengono a questa parte dello stabilimento. La seconda consiste in un albergo fornito di alloggi particolarmente appropriati agli stranieri che frequentano i bagni, il numero de' quali vien crescendo ogni anno. Nella città, di rimpetto al teatro, evvi un altro stabilimento che contiene bagni caldi, bagni freddi, bagni a doccia o a pioggia, sì d'acqua dolce che d'acqua di mare. Una magnifica sala da ballo, un bel caffè ed un gabinetto da lettura, ne sono i corredi. Poche, del resto, in ogni paese del mondo sono le città che meglio di Dieppe abbondino in agevolezze per la bagnatura, la cui importanza nel buon essere della salute e nel piacere della vita ognidì vien maggiormente riconosciuta.

Le manifatture ed il commercio marittimo di Dieppe ebbero molto a patire nel durare dell'ultima guerra tra la Gran Brettagna e la Francia; ma vi rinacquer di poi: e presentemente vien citata per molto industriosa e molto operosa. Possiede due spedali, un collegio che ha una libreria di 3000 volumi, una scuola reale di nautica, ed una scuola pel lavorìo de' merletti, industria che vi fiorisce, ma non quanto altre volte. Vi si fabbricano molti utensili di rame, nè vi mancano raffinerie di zucchero, corderie e cantieri per costruzioni navali.

Le pescagioni nulladimeno son quelle che ne fanno il più importante ramo di traffico. Essendo il porto di Dieppe il porto marittimo più vicino a Parigi ed il meglio situato per pescar sulla costa, ne segue che la metropoli dipende da Dieppe pel principale suo fornimento di pesce di mare, cibo carissimo ai gastronomi parigini. Il che fa sì che vivissima sia in Dieppe la pesca e vi occupi gran numero di barche e di persone. Le aringhe, i merluzzi, e gli sgomberi formano i principali articoli della pesca di Dieppe. Il pesce, destinato per Parigi, appena è tratto a riva, vien tostamente spedito a quella volta dentro carri leggieri che viaggiano dì e notte coi cavalli delle poste. È curiosa scena offre allo straniero l'aspetto di questi carri, gravi di pesce, arrivanti per la posta sul mercato di Parigi, intorno a' quali tosto si affollano le venditrici di pesce al minuto, ansiose, garrule, e talora contendenti tra loro per farne prime l'incetta.

In tempo di pace vi sono bastimenti che regolarmente fanno il passaggio dello stretto tra Dieppe e Brighton, città distanti tra loro sessantasei miglia di

mare. Questa strada, la più diritta di tutte tra Parigi e Londra, è di ottantasei miglia più corta che quella tra Calais e Dover che i Francesi scrivono Douvres. Se quest' ultima viene generalmente anteposta da' viaggiatori, ciò proviene dall' assai più breve tratto che si ha a varcare dell' onda. E Iddio vi scampi dalla burrasca in quel benedetto canale che unisce le acque dell' Oceano a quelle del mare del Norte.

Reputasi comunemente che a 20,000 anime ascenda la popolazione di Dieppe, ma la *Francia pittoresca* non la fa ammontare che a 17,079. Molto cortesi verso gli stranieri si dimostrano gli abitatori di Dieppe, il che meglio viene ancora avvertito dal viaggiatore il quale sen torna dall' Inghilterra, paese ove il popolo, o per dir meglio la plebe, si manifesta tuttora discortese cogli stranieri. Ebbero in Dieppe i natali parecchi valentuomini, tra' quali il medico Giovanni Pecquet, scopritore del condotto toracico, e Bruzen de la Martinière, autore del gran Dizionario Geografico. D.

DELLE SCIMIE, ED IN ISPEZIELTA' DEL TROGLODITE NERO, E PITECO SATIRO OSSIA ORANG-UTANO.

« Le scimie, dice un Dizionario mitologico, erano in somma venerazione nell' Egitto, d' onde passarono nell' isola di Pitecusa, dalla quale trassero il loro nome greco di *pitecos*. Al contrario presso i Romani era un cattivo augurio l' incontrare una scimia nell' uscire di casa. La scimia è il simbolo dell' imitazione: (1) laonde fu data per attributo alla commedia. » — Al che aggiungeremo che da certe specie di scimie nacquero le favole de' Fauni, de' Silvani, de' Satiri, degli uomini silvestri, de' Trogloditi.

Appartengono le scimie all' ordine de' quadrumani, secondo della classe de' mammiferi; anzi esse ed i lemurini che volgarmente benchè impropriamente si appellano scimie essi pure, formano le sole due famiglie di quest' ordine. (2)

La famiglia delle scimie vien partita in due grandi sezioni; la prima delle quali contiene le scimie dell' antico continente, la seconda quelle del nuovo. (1)

Nella famiglia delle scimie stanno i mammiferi più somiglianti all' uomo per la generale conformazione del corpo, ne sono però assai più distanti di quello che si era da molti creduto, e nell' affermar ciò s' accordano ora i più celebri zoologisti. Alcune scimie s' accostano ai veri quadrupedi, e sopra tutto a quelli dell' ordine delle fiere. Di fatto si osservano in non pochi generi di questa famiglia i canini assai grandi, e quindi la serie de' denti interrotta; e dee notarsi che mentre la massima parte delle scimie nutresi soltanto di frutti, alcune mangiano anche insetti, ed altri animali. A stento camminano erette, posando obliquamente la palma delle mani posteriori sì che poco più dell' orlo esterno delle medesime tocchi il suolo. Non potendo le scimie distendere interamente la gamba, il femore forma sempre colla tibia un angolo anteriore più o meno acuto. La maggior parte cammina malamente sulle quattro estremità: tutte poi agilissimamente s' arrampicano sopra gli alberi. L' istinto induce le scimie ad imitare i nostri movimenti: una tale imitazione riesce loro più o meno facile, a norma della rispettiva somiglianza di struttura che hanno con noi. Gli organi della voce non sono in tutte notabilmente diversi dai nostri, ma non per questo imitano esse il nostro linguaggio composto di suoni articolati, e mai non hanno imparato a pronunziare una sola parola. La bocca di alcune è fornita di serbatoj del cibo. Le natiche sono in molte senza pelo, callose o no; in altre coperte di pelo. Vi hanno scimie affatto sprovvedute di coda, altre l' hanno o breve, o mediocre, o lunga e prensile, ovvero lunga e non prensile. Non poche scimie vivono in torme, e si ajutano scambievolmente nel raccogliere i cibi, e talora nel difendersi contro i nemici. L' uomo facilmente se ne rende padrone, e cerca di dar loro una qualche educazione. Sì nello stato di libertà come in quello di schiavitù mostrano le scimie di avere un' intelligenza assai limitata, e giammai colle azioni loro ci danno indizio di essere fornite di vera ragione, e di potere perfezionare la propria specie.

Distinguesi la famiglia delle scimie in molti generi, ciascuno de' quali ordinariamente fa più specie; a tal che ora se ne annoverano circa 100 specie. Delle quali non ne accenneremo che le due da cui sembra che principalmente si originassero le favole sopra indicate.

---

(1) Quindi le voci e dizioni *far la scimia* per contraffare, *è buona scimia* per buon contraffatore di natura, *scimieria* per ridicola imitazione, e il verbo *scimiottare* o *scimieggiare* non registrato ne' vocabolarj, ma in uso appresso molti popoli d' Italia. Avvertasi che scrivesi ugualmente bene *scimia, scimmia, simia* e che può dirsi anche *scimio* al mascolino, da cui vengono l' accrescitivo *scimione* e il diminutivo *scimiotto*. *Bertuccia* ed anche *bertuccio* è il nome che solevasi dare più volontieri alla scimia comune con coda. La bertuccia od *inuo bertuccia* dei naturalisti italiani è la *simia sylvanus* di Linneo, e il *magot* de' Francesi.

(2) « Il nome di *quadrumani* imposto a' mammiferi del secondo ordine, indica abbastanza, che il principale loro carattere consiste nell' andar essi forniti di mani non solamente nell' estremità anteriori, ma eziandio nelle posteriori. Codeste mani però sono assai imperfette in confronto di quelle dell' uomo sì per la brevità de' pollici, se pur non manchino affatto (e ciò si osserva nelle anteriori di alquante specie), come per la lunghezza delle altre dita, le quali non sono altrimenti atte a muoversi separatamente. Inoltre la palma è, generalmente parlando, lunga e ristretta. E ben si vede, che sì fatte mani quantunque abbiano alcuni usi comuni colle nostre, pure sono in ispecial modo destinate a servire di mezzo facile per arrampicarsi sopra gli alberi; ove d' ordinario stannosi i quadrumani ». *Ranzani, Zoologia.*

Oltre i caratteri zoologici, dedotti principalmente dalle narici, coi quali i naturalisti distinguono le scimie dai lemurini, vuolsi notare che « le scimie hanno il punto trasparente sulla retina siccome l' uomo; mentre nei lemurini si può osservare una leggiera pieghettatura della retina, ma questa è priva della macchia o punto trasparente ». *Fleming, Filos. zoolog.*

I lemurini chiamansi pure *false scimie*. E di fatto, benchè differiscano assai dalle scimie nella fisonomia, soprattutto a cagione del prolungamento del muso e dell' asse della visione, nondimeno per l' aspetto generale del corpo essi rassomigliano alle scimie in maniera che il volgo non le distingue con altro nome. Si addimandano pure *scimie dal muso di volpe*, e questa denominazione corrisponde assai bene alla loro figura.

(1) « Le prime sono da Geoffroy denominate catarrine, *catarrhinae* (da κατὰ *sotto*, e da ῥὶν ῥινὸς *narici*), le narici delle quali hanno il tramezzo sottile, ed i fori inferiori: le altre vengono dette dal medesimo platirrine, *platyrrhinae* (da πλατὺς *largo*, e da ῥὶν-ῥινὸς *narici*), e le narici loro hanno il tramezzo assai largo, ed i fori laterali.

Alcuni naturalisti francesi, seguitando questa partizione trovata prima da Buffon ed ora generalmente adottata, chiamano *scimie* senz' altro quelle del continente Antico, e *sapajù* o *scimie d' America* quelle del Nuovo.

(Orang-Utano femmina, vivente ne' giardini della società zoologica a Londra)

Il *troglodite nero*, detto pure l'orang-utano nero, l'orang affricano. Abita questa scimia nell'Affrica, al Congo, ad Angola, ecc. Ha orecchie assai grandi, simili per la figura a quelle dell'uomo. La bocca è assai grande; il naso corto ed appena prominente; i peli rigidi e lunghi; la pelle bruna. Alcuni viaggiatori asseriscono, che per la statura supera talvolta l'uomo, e che perviene all'altezza di sette piedi. Ha una vertebra dorsale, ed una costa di più dell'uomo. Nello stato di libertà vive questa scimia in branchi, dorme sugli alberi, e vi si costruisce una rozza capanna con rami e con foglie. Per tener da se lontani gli uomini, gli elefanti ed altri animali, che potrebbero nuocerle, servesi di bastoni e di sassi: mostrasi poi assai inclinata ad imitare le nostre azioni: a cagion d'esempio allorchè i neri viaggiano pe' boschi, accendono di notte tempo grandi fuochi, e vi stanno attorno schierati; appena se ne allontanano essi, lor succedono i trogloditi, i quali però non sanno aggiugner legna, onde mantenere il fuoco. Nello stato di schiavitù impara questa scimia a camminare diritta, non però senza stento, a mangiare seduta a tavola, e secondo le nostre usanze, a coricarsi in letto ecc. A Sierra Leona viene pure addestrata ad alcuni uffici servili, qual sarebbe quello di andare a prender acqua in un vaso di terra; afferma però più d'uno storico, che tornando essa alla casa del padrone col vaso pieno d'acqua, se non le viene aperta ben sollecitamente la porta, lascia cader per terra il vaso, e si mette a gridare.

Il *piteco satiro*, ossia il vero orang-utano. Esso vive in Malaca, nella Cochinchina e nell'isola di Borneo. L'altezza della fronte è uguale alla metà circa dell'altezza del rimanente della faccia. L'iride degli occhi è bruna, ambe le labbra sono molto sottili, estendibili, ed il superiore notabilmente lungo. Le mascelle poi sporgono manifestamente anche negl'individui assai giovani. L'estremità anteriori sono il doppio più lunghe delle posteriori; il ventre è assai gonfio; delle natiche e delle polpe vi ha appena un indizio. Il pelo è rosso carico sulla testa, sul cubito e sulle gambe, più chiaro sulle altre parti; poco ve n'ha al ventre; niente quasi nelle orecchie, nel contorno degli occhi, nelle poppe e sulle palme delle quattro mani; questo pelo è lanuginoso. La pelle è del colore della lavagna in tutto il corpo, eccettuate le parti, che dicemmo sprovvedute quasi affatto di pelo, nelle quali ha essa una tinta bruno-rossigna. L'organo della voce di questo piteco differisce assai da quello dell'uomo. Ha questa scimia una vertebra lombare e due sacre di meno dell'uomo. La pelvi per la sua figura e direzione so-

miglia quella de' veri quadrupedi, ed assai differisce dall' umana.

Alcuni viaggiatori narrano di aver veduto individui di questa specie alti quattro piedi. Poco, o nulla sappiamo intorno alle maniere naturali di vivere della medesima. Resa schiava dell' uomo ne imita alquante azioni. Buffon afferma, che non fa niente di più di quello, che un cane ben istruito potesse fare, ed il Ranzani aggiugne, che il cane farebbe forse più di quello si fa da questa scimia, se perfettamente uguale fosse in amendue l'organizzazione. Cammina malamente tanto sulle due estremità posteriori, che su tutte quattro; è abilissima per arrampicarsi sovra gli alberi. Ha ordinariamente un grido acuto, e gutturale simile a quello di un cagnolino che urla; fa talvolta sentire un grido più forte, somigliante al rumore che produce una sega, la quale si adoperi a recider legno.

L' annessa stampa è il ritratto fedele, copiato dal vero, di un orang-utano femmina, dell' età dai tre ai quattro anni, che presentemente vive ne' giardini zoologici di Surrey: questo individuo fu portato da Calcutta a Londra sopra una nave mercantile. Dal vertice del capo al tallone è alto due piedi e due pollici inglesi: non eccede in peso le 15 libbre (*avoirdupoids*). Le sue estremità anteriori, dalla spalla alla punta del dito medio, misurano la straordinaria lunghezza di un piede e nove pollici, e la lunghezza sola della mano, dalla giuntura alla punta del dito medio, è di 6 pollici e mezzo. Patisce molto il freddo, laonde nel suo stanzino ch' è tappezzato di panno verde, e riscaldato, insieme con tutto il ripositorio, da un apparato a vapore, ha un letto di piume nel quale se ne sta rannicchiato sotto una doppia coperta di lana, a foggia d'un infermo. Mangia quasi a disdegno, e beve un po' di latte, ma svogliatamente. Resiste a tutto potere se vogliono torgli la coperta di lana per farlo vedere, e mostra i denti e squittisce, ma non tenta punto di mordere, ed apparisce più dolente che irato.

Il Sole al tramonto.

Una delle più rare scene, che la campagna ci offra, è quella del Sole nel suo tramontare. Ella m' è ancor più cara di quella del Sol nascente, forse in grazia di una di quelle considerazioni, che si fanno quasi senza avvedersene. Il Sole che nasce, sappiamo che rimarrà con noi per alcune ore: quello, che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d'ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande, che ci sfugge e abbandona? Ma se allor penso all' origine bassa e terrestre di quelle nubi, ond' è circondato, e nelle quali egli scherza sì vagamente co' lucidi suoi colori; se penso a quella distanza, che tra le nubi e lui grandissima corre; se mi ricordo che quando egli tramonta, come allor che sorge, io non veggo già lui, ma l' immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici delle rifrazioni dipinta, no, la scena del Sol cadente non è più quella. Non veggo più con egual piacere per metà immerso l' orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva, che dar sembra un' ultima occhiata al mondo, e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d' oro, o piuttosto d' ambra, che tosto si leva, finchè, dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepuscolo ancor più bella: mentre con l' aure della sera, con le rugiade, e con l'ombre che van succedendosi una più bruna dell' altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione, e i piaceri tutti dell' anima a regnar vengono su l'oscurato emisfero. *Ipp. Pindemonte.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

14 *marzo* 1330 — Elezione di Azzo Visconti in signor di Milano. — La dinastia de' Visconti signoreggiò Milano e l' Italia settentrionale pel corso di 170 anni; l' istoria d' Italia a que' tempi è piena, ora in lode ora in biasimo, de' nomi loro. Ecco in brevissimo compendio una notizia di questa celebre casa. —

Milano erasi ridotta in repubblica con un' ombra appena di dipendenza dall' Impero. Federico Barbarossa volle assoggettarsela; ma trovò chi non cedea sì di leggieri; egli la combattè, la vinse, la diroccò e meritossi fama di barbaro. Le altre città lombarde, tranne alcune, impaurirono di Federico, ajutarono Milano a risorgere dalle sue rovine, ed in compagnia con lei battagliarono a Legnano ove quell' imperatore fu rotto, e costretto a salvarsi fuggiasco. Ne seguì la pace di Costanza, per la quale i Comuni lombardi ottennero la libertà con una discreta soggezione dall' Impero.

Avvenne questa pace l' anno 1183. Nel mezzo secolo che le tenne dietro, Milano avvantaggiossi in nominanza pel vittorioso contrasto che oppose a Federico II. Ma ella non seppe tenersi nell' ordinamento di giusta repubblica; per le consuete discordie tra' nobili e il popolo. Laonde nel 1240 ella si diede per capo un Pagano della Torre, a cui succedette un Martino suo nipote; e quindi i Signori della Torre, detti altramente i Torriani, con repubblicana modestia di titolo, ma con assoluta autorità di fatto, pigliarono a dominare Milano.

I Torriani furono scavalcati dai Visconti, ai quali ora veniamo. Traevano questi il nome dal titolo di Vice-Conte, uffiziale subalterno, che sotto i successori di Carlo Magno governava lo stato di Milano. Cacciati forse di patria con altri nobili in alcune delle tante civili discordie, si erano ritirati sulle rive del Lago Maggiore, dove in oscuro villaggio ebbe i natali Ottone, il quale dedicatosi alla carriera ecclesiastica, per l' amicizia stretta in Francia col cardinale Ubaldini fu da papa Urbano IV eletto nel 1262 ad arcivescovo di Milano, adontandosene fieramente i Torriani.

Il dì 21 gennaio del 1277 è celebre negli annali della Lombardia, perchè in quel dì l'arcivescovo Ottone sconfisse a Desio i Torriani, e sulla ruina loro fondò la potenza de' Visconti.

Ottone abbandonò le redini del governo di Milano a Matteo Visconti suo pronipote nel 1288, e riparossi nella badìa di Chiaravalle, ove morì nel 1295. Lasciò egli nome di uomo prode ed accorto nell' avversa fortuna, timido e crudele nella propizia.

Matteo rassodossi nel potere col procacciarsi titolo di Vicario imperiale in Lombardia, col mostrar di rispettare in apparenza la libertà de' Milanesi e col contrarre illustri parentele. Ma una congiura interna, sostenuta da armi esterne, lo costrinse nel 1302 a cedere la signoria di Milano per conservarsi i suoi beni. Risorsero allora i Torriani, e popolarmente governarono: breve tuttavia fu il ritorno della loro fortuna; perchè Matteo, mettendo a profitto l' arrivo di Arrigo di Lucemburgo, re de' Romani, a Milano, seppe tendere a Torriani, come da' più fu creduto, una trama che li perdette per sempre. Caduta affatto questa casa, il dominio rimase ai Visconti, e Matteo prese il titolo di *Signore generale di Milano e del suo distretto.* Col mezzo de' suoi cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni, egli estese il suo dominio, assoggettando undici città lombarde, e fece eleggere Giovanni, uno di essi, in arcivescovo di Milano. La sua vecchiaja fu amareggiata dall' inimicizia del pontefice Giovanni XXII che lo scomunicò, e contro di lui e degli altri Ghibellini d' Italia fece predicar la crociata. Morì Matteo in Crescenzago di 72 anni il dì 24 giugno 1322. «Dagli scrittori milanesi, dice il Muratori, egli vien chiamato Matteo il Magno per cagion del suo gran senno che

il condusse a sì alto grado di principato; ma non si sa che alcuno il piagnesse morto perchè vivo avea forte aggravato i popoli, nè era esente dai vizj ». Non manca però chi ne loda l' indole generosa ed umana.

Gli succedette Galeazzo, suo primogenito, che dall' ingratitudine di Ludovico il Bavaro fu spogliato del dominio, e morì nel 1328. A Galeazzo, succedette Azzo, suo figlio, a cui il Bavaro per 60,000 fiorini d' oro vendette il titolo di Vicario imperiale. Rappacificossi Azzo col Pontefice, e si fece eleggere signore di Milano dal consiglio generale della città, nel dì 14 marzo 1330. Azzo Visconte, il miglior principe della sua stirpe, crebbe grandemente in potenza, e nel 1339 restò pacifico signore di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo San Donnino, Bergamo, Brescia e d' altri luoghi. E teneva parte del dominio di Pavia, aveva ereditate buone ragioni sopra la terza parte della Sardegna, e narrasi che Genova lo volesse eleggere per suo signore. La vittoria riportata dalle sue armi a Parabiago, avea ricevuto più lustro per la generosità, insolita a que' tempi, da lui usata co' vinti.

» Ma che? in tanta gloria, in tanto innalzamento della casa Visconti, ecco la morte che rapisce nel dì 14 o 16 agosto del 1339 Azzo Visconte in età di soli trentasette anni. Non si saziano il Morigia e il Fiamma, scrittori contemporanei, di descrivere le insigni doti e virtù di questo principe, che non avea allora pari in Italia, tranne il re Roberto. Era egli l' amore di Milano, perchè pio, perchè giusto e clemente, perchè egualmente amava e favoriva Guelfi e Ghibellini, e per tutte le sue città voleva la pace fra i cittadini. Somma fu la sua magnificenza in fabbricar palagi, fortezze, ponti e delizie; grande la sua gloria per le vittorie ottenute, per tante città conquistate, e per avere risuscitata e cotanto accresciuta la potenza della sua casa. Nè è maraviglia se i popoli sì facilmente si accordassero di volerlo per padrone, perchè egli era padre de' religiosi, amator della concordia, affabilissimo, inclinato sempre a far grazie, geloso della castità e ornato di altre nobili virtù. Di Catterina, figliuola di Lodovico di Savoja, non ebbe prole. » *Murat. Ann.*

Gli succedette Luchino, suo zio paterno. Alle sette città soggette ad Azzo, ne aggiunse Luchino altre sette da lui conquistate con l'armi; migliorò con savie leggi la condizione del popolo, sottraendolo alla prepotenza de' grandi, purgò le strade dai masnadieri che le infestavano, magnificò Milano, e ad ognuno rendeva imparzialmente giustizia. Egli accoppiava, dice il Sismondi, pari ingegno a pari coraggio. Ma una perfida politica, un' eccessiva severità, e l' incrudelir ch' egli fece coi supplizj contro Francesco Pusterla ed altri nobili milanesi che aveano congiurato contro di lui, oscurarono le sue belle virtù, sino a che morì improvvisamente nel dì 24 gennajo 1349 per veleno datogli dalla bellissima di forme, ma laidissima di costumi, Isabella Fiesco, sua moglie.

Succedette a Luchino nel dominio il suo fratello Giovanni, arcivescovo di Milano, il quale acquistò Bologna per denaro, e Genova per dedizione. Lo stendardo visconteo (una biscia con un fanciullo ignudo che le esce di bocca) per la prima volta allora sventolò nel Mediterraneo e nell' Arcipelago, e fu vittorioso. Egli morì il 5 ottobre 1354, mentre felicemente s' incamminava verso la sovranità dell' Italia, alla quale fu più vicino che alcun altro principe del secolo decimoquarto. Gli storici genovesi sì restii nel lodare, sì corrivi nel biasimare gli stranieri dominatori nella patria loro, si accordano nell'encomiare l' ottimo reggimento dell' arcivescovo Giovanni. Gli vengono rimproverate la dissimulazione e la perfidia. A lui succedettero i tre suoi nipoti Matteo II, Bernabò e Galeazzo, nati dal fu Stefano suo fratello. Questi si spartirono le città tra loro, lasciando indivise Milano e Genova. Matteo all' improvviso mancò di vita (26 settembre 1355), e corse voce l' avessero avvelenato i due suoi fratelli per dividersene le spoglie. Fu egli personaggio di molta avvenenza, e non aveva pari nella facondia; la sfrenata cupidigia delle donne altrui corrompeva queste ed altre sue doti.

Galeazzo e Bernabò furono due mali arnesi, dei quali non abbiamo il campo a qui recare alcun cenno. Del primo scrive il Muratori: « In somma fu uomo cattivo, e considerato più come tiranno che come signore ». Morì a' 4 di agosto 1378 in Pavia ove dominava, e gli succedette Gian Galeazzo suo figliuolo, soprannominato Conte di Virtù. Questi fece traditorescamente prigione il suo zio Bernabò, signor di Milano, e confinollo nel castello di Trezzo, ove morì di veleno ai 17 o 18 di dicembre del 1385.

« In poco tempo quella volpe di Gian Galeazzo, dopo aver atterrato l'orso, giunse a formare una gran potenza in Lombardia. »

E veramente, regnando Gian Galeazzo, il biscione atteggiossi in formidabil maniera, e tutta Italia minacciò d' ingojare. Esso abbattè la potente casa degli Scaligeri, e i dominj di essa aggiunse a' suoi proprj. Onde questi si distesero senza interrompimento da Asti in Piemonte sino a Feltre e Belluno. E le stesse città libere di Toscana, Siena e Perugia, ed anche Bologna, si diedero, più o meno di loro elezione, a questo principe accorto, o, come dice l' Hallam, tiranno ingannevole.

Il denaro che a quel tempo era abbondantissimo in Italia, fu adoperato da Gian Galeazzo per comprare dall' imperatore Venceslao il diploma di Duca di Milano. Aveva egli per moglie Isabella, figlia di Giovanni re di Francia, moglie compratagli dal padre per 100,000 fiorini d'oro. La qual parentela colla casa di Francia lo portò a dare in isposa Valentina, unica sua figlia, a Ludovico duca di Turena, fratello del re di Francia. Questo nome di Valentina è diventato tristamente famoso, perchè da lei i duchi di Orleans pretesero aver ereditato il diritto sullo stato di Milano all' estinguersi della schiatta Visconteа, il qual diritto, chente si fosse, passato ne' re di Francia quando Luigi XII salì al trono, produsse poi le terribili guerre tra Carlo V e Francesco I, guerre combattute nella misera Italia, e delle quali ultimo effetto fu di ridurre a sventurata e conculcata provincia spagnuola il ducato di Milano sì poderoso dianzi e fiorente.

Confortato da tanto sorriso di fortuna, e signoreggiando dalle Alpi all' Adriatico, dal Tanaro sino di là degli Apennini toscani, più non trovava Gian Galeazzo altro valido contrasto a' suoi più larghi disegni fuorchè la repubblica di Firenze. Ma avendo egli comperata Pisa, acquistata la Lunigiana, amicatosi Paolo Guinigi tiranno di Lucca, ed avuti altri prosperi eventi, anche Firenze tremò dinanzi alle sue armi, ed era in punto di soggiacergli. Il che solamente aspettava Gian Galeazzo per cangiare la sua corona ducale in reale, e redimersi dalla dipendenza dell' Impero col farsi incoronar Re d' Italia. Quando ecco la peste, introdottasi in Lombardia, immaturamente rapirlo di vita nell' età di 55 anni, il dì 3 settembre del 1402.

Fu questo principe, scrive il Muratori, di gran mente ed astuzia, amatore della vita ritirata, magnanimo, clemente e glorioso agli occhi del mondo per le sue tante conquiste. Altri lo chiama tirannico oppressore de' sudditi. A riguardare il modo con cui egli avea disposto le cose, appena si può dire sin dove, se maggiormente fosse vivuto, esteso egli avrebbe il suo dominio. Anzi il Sismondi non teme d' asserire che indubitatamente egli avrebbe messo tutta l' Italia sotto il suo giogo, ed allargato anche fuori d' Italia le sue conquiste. Gli si celebrarono magnificentissime esequie. Protetto egli avea con munificenza le arti, e fondato il duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

A mostrare la grandezza dello Stato posseduto da Gian Galeazzo giova recare la divisione che arbitra-

riamente egli ne fece tra' suoi figliuoli. Erede lasciò Gian Maria, suo primogenito, di Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna col titolo di Duca: a Filippo Maria, suo secondogenito, col titolo di Conte assegnò Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno colla riviera di Trento: Pisa e fors' anche Crema, colla Lunigiana e Sarzana lasciò a Gabriele, suo figliuolo naturale, ma legittimato.

Tanta mole di potenza crollò ad un tratto per la morte del suo fondatore. Gian Maria e Filippo Maria eran giovinetti e commessi alla tutela di una madre mal rispondente all' alto suo grado. Molte città si rubellarono, ed o riacquistarono l' indipendenza o passarono in servitù di subalterni tiranni. I mercenarj condottieri allo stipendio del padre, si usurparono gran parte de' dominii de' figli. Gian Maria, orrendo mostro di scelleraggine, fu spento da' congiurati ai 19 maggio 1412. Filippo Maria fu salutato per Duca, ma il vasto retaggio di Gian Galeazzo era ormai ridotto alle sole città di Milano e Pavia.

Un matrimonio conchiuso a tempo, e la scoperta di un gran generale in un soldato, fecero ricuperare a Filippo Maria quasi tutti i perduti dominj. Egli sposò Beatrice Teuda, vedova di Facino Cane, uno di que' condottieri che s' erano spartiti gli stati di Gian Galeazzo. Ed essa gli portò in dote tutte le ricchezze del primo marito e dodici città o terre che questi s' era usurpate. Non aveva Filippo Maria che 20 anni, Beatrice ne aveva 40, ed era sterile. Scusabile egli era quindi del non amarla; ma l'averla fatta uccidere dal carnefice, dopo averne voluto infamar l' innocenza, è misfatto sì esecrabile che la memoria di Filippo Maria ne andrà sempre contaminata tra i posteri.

Quantunque debile e non battagliere, egli ebbe però la ventura di scoprire la valentía e di usare il braccio del Conte di Carmagnola, eminentissimo tra i capitani di quell' età militare. Di costui ei si valse per riunire gli sparsi brani della monarchia fondata dal padre. Ad uno ad uno caddero tutti i tiranni che travagliavano la Lombardia, ed egli racquistò, pel valore del Carmagnola, tutto lo stato dalla Sesia all' Adige.

L' ingratitudine usata da Filippo Maria verso del Carmagnola, fu in punto di partorir la rovina di questo Duca pien di sospetti. Perchè il prode capitano, passato agli stipendj di Venezia, ruppe l' esercito ducale, e fu creduto che potesse ruinare del tutto il Visconti, ma seu trattenesse per segrete pratiche nuovamente intavolate con lui. L' aristocrazia veneta, non men sospettosa, fece troncare il capo al Carmagnola, e la verità o falsità del tradimento appostogli è rimasta un insolubile problema istorico.

Filippo Maria non aveva altra prole che una figlia naturale, per nome Bianca. Questa egli diede in moglie a Francesco Sforza, uno de' migliori capitani suoi, anzi dell' Europa tutta. Ma l' ombresa natura del Duca mal sapeva acchetarsi alla fede del genero, onde ora lo accoglieva, ora lo perseguitava. Erasi tuttavia rappattumato con lui, per far fronte alle avversità che sullo Stato s' affollavano, e creato lo avea comandante supremo di tutte le schiere e fortezze del ducato, quando lo sopraggiunse la morte. Morì Filippo Maria a' 13 di agosto 1447, e con lui si estinse la dinastia de' Visconti, durata 170 anni con varia ma perloppiù felice fortuna. Il ducato di Milano venne in potere di Francesco Sforza, come abbiamo altrove narrato.

Mal s' accordano gli storici nel recar un giudizio generale sopra i Visconti. L' Hallam si mostra singolarmente avverso alla loro memoria, dicendoli una schiatta infeconda di uomini segnalati per valore di guerra, ma fecondissima di tiranni abborriti per crudeltà e perfidia. Il Sismondi loda i primi Visconti, educati nella scuola dell' avversità, ed esalta principalmente Matteo, nipote di Ottone, ed Azzo, figlio di Galeazzo, nè tace delle virtù politiche, congiunte a vizi, di Luchino e di Giovanni, conchiudendo che « a questa schiatta toccò il rarissimo vantaggio di avere consecutivamente sei capi ugualmente ragguardevoli. » Soggiunge poi che gli ultimi principi di questa casa accoppiarono l' ambizione alla pusillanimità. Il che è vero, e poteva anche aggiungere alla crudeltà ed alla perfidia: ma converrebbe forse eccettuarne Gian Galeazzo, verso del quale ad ogni modo si palesa troppo ingiusto il Sismondi, perchè se guerriero ei non era, seppe d' ottimi guerrieri valersi, e tenerseli obbedienti in un' età in cui la ribellione, il tradimento, l' usurpazione parevano le arti lor proprie, e seppe piantar le basi di una monarchia italiana che senza l' immatura sua morte, forse avrebbe fatto l' Italia terribile agli stranieri. (1) *D. B.*

---

(1) A questa notizia dei Visconti ed a quella degli Sforza da noi recata nel F.° n.° 70 aggiungeremo la

TAVOLA CRONOLOGICA DEI SIGNORI E DUCHI DI MILANO.

Milano, dopo d' avere successivamente appartenuto ai re longobardi ed agli imperatori d' Occidente, conquistò a poco a poco la sua libertà nel dodicesimo secolo; ma trovò ben presto de' dominatori nel proprio suo seno; tre famiglie, i Torriani, i Visconti e gli Sforza la signoreggiarono successivamente. Non avendo i primi avuto che un' autorità popolaresca e quasi sempre vacillante, non registreremo che i nomi de' Signori e Duchi di Milano delle due ultime famiglie.

1263 Ottone, arcivescovo e signore di Milano; lottò gran tempo co' Torriani, e finì col trionfarne.
1295 Matteo Visconti, detto il Magno, signor di Milano.
1322 Galeazzo Visconte.
1328 Azzo Visconte.
1339 Luchino Visconte.
1349 Giovanni Visconte.
1354 Matteo Visconte, Bernabò e Galeazzo II.
1378 Gian Galeazzo, primo duca di Milano.
1402 Gian Maria Visconte.
1412 Filippo Maria Visconte.
1447 Francesco Sforza, genero di Filippo Maria Visconte, gridato duca nel 1450.
1466 Galeazzo Maria Sforza.
1476 Gian Galeazzo Maria Sforza.
1494 Lodovico Maria Sforza, cognominato il Moro.
1500 Luigi XII, re di Francia.
1512 Massimiliano Sforza.
1515 Francesco I, re di Francia.
1521 Francesco Maria Sforza.

Carlo V, dopo la morte di Francesco Maria Sforza nel 1535, unì il Milanese alla corona di Spagna. Egli ed i suoi successori, re di Spagna, lo possedettero sino all' anno 1706 in cui se ne impadronì l' imperatore Giuseppe I. D' allora sino al 1796, gl' imperatori austriaci dominarono il Milanese, il quale di poi fece successivamente parte della repubblica cisalpina, della repubblica italiana e del regno d' Italia, delle quali repubbliche e del qual regno era Milano la capitale. Nel 1814 tornò in potere dell' augustissima Casa d' Austria.

La mutazione che si fa a poco a poco è cagione che la nostra natura si accomodi in tutto alle mutazioni! il che vien mostrato da Dio istesso, il quale non ci fa passare ad un tratto dall' inverno all' estate, e dall' estate all' inverno, interponendoci la primavera e l' autunno. *Senofonte.*

Quegli uomini che ragionano bene e non conoscono sè stessi, sono come le cetre che hanno un suono dolce e risonante, e non sentono. *Diogene.*

DEL GOVERNO DELLE API.

Fra le cure che le api richieggono, a due specialmente si debbe porre pensiero. E sono:

1.° Alla loro esposizione. Quella di levante è la migliore d'ogni altra, e dopo questa il sud-est; il gran calore del mezzogiorno spossa gl' insetti, guasta i prodotti ed accelera troppo lo sciame. L' arnia si deve tenere alta da terra, riparata dai forti venti, e lontana dalle acque stagnanti e dalle esalazioni insalubri.

2.° Al loro nutrimento. La prossimità dei giardini e degli orti, le stipe, i campi incolti, le pianure asciutte, le piante labbiate aromatiche, gli aranci, le praterie artifiziali e leguminose, il saraceno, le piante da fiori tardivi ed autunnali sono favorevoli alle api e migliorano il mele. Le piante di palude sono loro dannose, ed alcune, come il disturbio, la scrofolaria, il bossolo, l'azalea pontica, producono del mele nocivo alla salute.

In alcune parti della Francia ed in altri paesi accostumasi trasportare le api in un altro luogo quando non trovano più da cibarsi in quello ove sono. Suolsi per lo più inviarle a questa specie di pascolo dal principio di luglio a tutto settembre. Ricondotte o lasciate nel nuovo luogo accade che nel verno verso febbrajo mancano di cibo nell'arnia, e meno poi ne trovano alla campagna. Il mele od il zucchero sono validi ripari a tale mancanza. Per oggetto di economia si adoperò un siroppo di miele e di vino cui s'aggiunse un po' di sale prima di cucinarlo. Questo siroppo, ingagliardito con alcune gocce d' acquavite, serve loro di rimedio contro la dissenteria cui vanno soggette le api negl' inverni umidi.

Alcuni coltivatori seppellirono le arnie durante il verno entro una buca scavata in un suolo ben asciutto, guernita all'intorno di paglia ben compressa e coperta di un cemento di terra, acciò nè il gelo nè l'acqua vi potessero penetrare. Dissotterrate queste arnie al principio di aprile trovaronsi le api in ottimo stato, e si accinsero esse al lavoro con maggiore attività di quelle che avevano passato l'inverno all' aria aperta. La quantità di miele consumata fu la metà dell'ordinario. Tale sperimento merita d' essere ripetuto.

Nella Corsica praticasi il metodo seguente per fissare gli sciami delle api. Un uomo incaricato della custodia degli alveari al tempo della formazione degli sciami, porta sulla spalla una piccola arnia vota il cui fondo e gli orli dell'apertura sonosi stropicciati con iscorza di limone; avvicinasi quest' uomo allo sciame e vi spruzza sopra del sugo di limone onde ha piena la bocca. Quell'odore attrae le api e se una sola entra nell' alveare tutte le altre la seguono.

Cinque mila trecento e sessantasei api pesano un chilogramma. Pesando l'arnia, prima vota, poi colle api, si conoscerà la forza dello sciame introdottovi, e la quantità di miele che può contenere in diversi tempi dell'anno.

Quantunque un' arnia, avendone cura, possa durare molti anni, tuttavia nuoce al prodotto od alla moltiplicazione delle api, se la si conserva oltre a due anni.

Vi sono alcuni insetti della classe dei lepidotteri, della famiglia dei falenìti, i quali sono molto nocivi alle api, giacchè mangiano la cera più pura, divorano le ninfe e recano vari altri guasti. Si allontanano dalle arnie o facendo queste con legni resinosi, o ponendo all' ingresso alcune gocce di miscugli d' odore acuto, come una pittura ad olio con un poco di trementina, un miscuglio d'orina, aceto, pepe e simili.

Il levarli quando siansi introdotti è più difficile. Gli indizj a cui si riconosce la loro presenza, sono i pezzetti di cera ed i loro escrementi neri che vedonsi sul dinanzi dell'alveare; esaminasi allora questo in primavera e si leva la cera ove sonosi annidati ripulendo ben bene dalle crisalidi, stendendovi anche per maggior cautela qualcuno dei miscugli sovraccennati. In primavera la diminuzione degli alveoli non reca verun inconveniente, non essendo quello il momento della covatura, ed essendo già consumata una parte delle provvigioni. *D. E.*

Proverbi e sentenze portoghesi.

Meglio l' onta in faccia che una macchia nel cuore.
È un male il finir del bene.
Cambiato il tempo, cambiato il pensiero.
Non avvilirti per povertà, non insuperbirti per ricchezze.
Nessuno specchio migliore che un vecchio amico.
Parola uscita di bocca, è sasso scagliato da fionda.
Non aspettar mai che il tuo amico faccia per te ciò che puoi fare tu stesso.
Per aver buona ventura,
Arte ci vuole ed ordine e misura.
La pigrizia è la chiave della povertà.
Un diamante ha il suo prezzo; un buon consiglio è inapprezzabile.
Se tu sei salito in alto, fa in guisa che non si desideri che tu cada.

SONETTO

DI VITTORIO ALFIERI

Al sepolcro di Dante.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi
Dal cor traendo profondi sospiri
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D' un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l' armi? —

Figlio i' le strinsi, e assai men duol, ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci; e, se fra' piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

Non il veder da presso, ma il giudicar da lontano le cose future è vera sapienza. *Terenzio.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

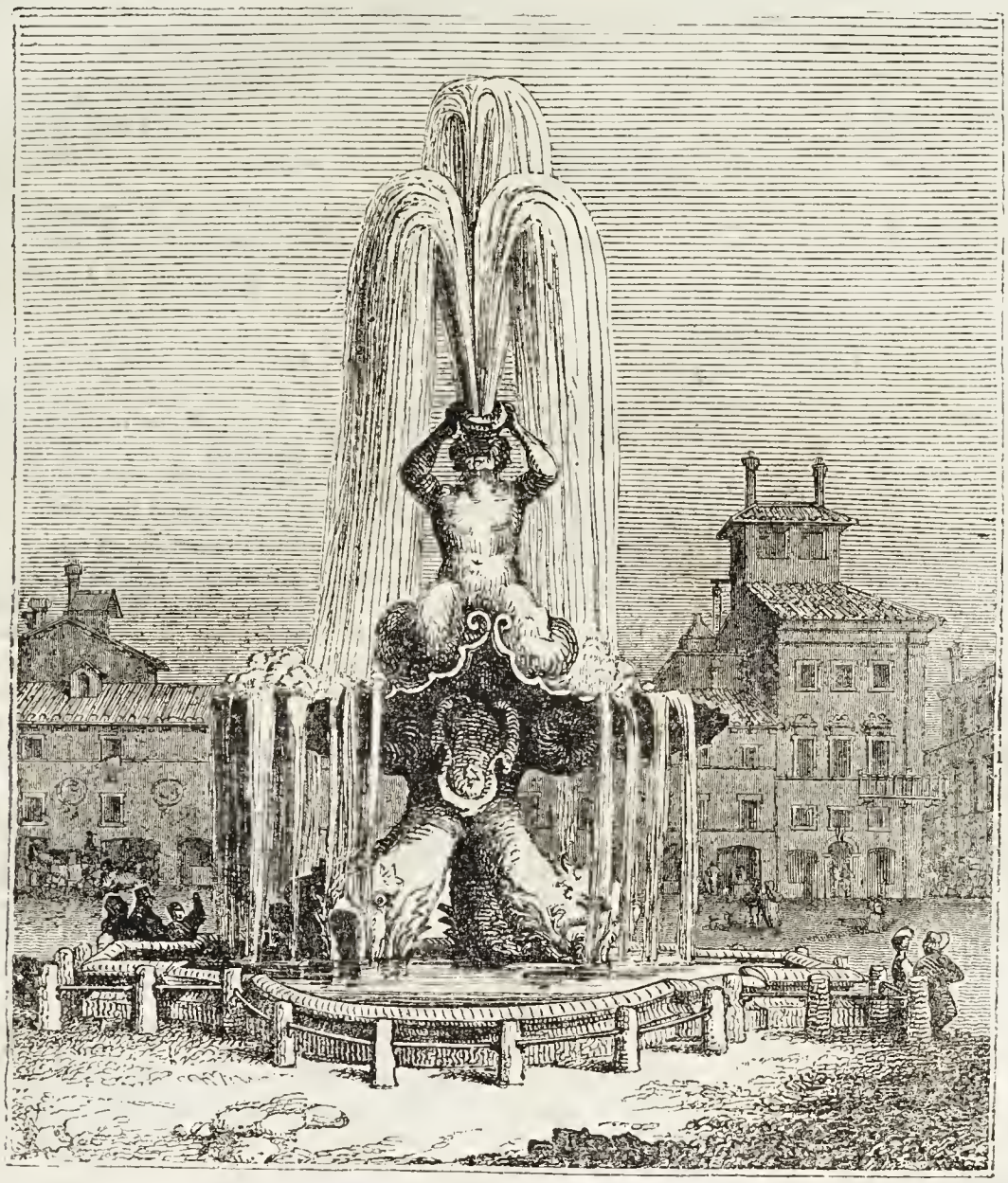
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 91) ANNO TERZO (26 MARZO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Fontana del Tritone in Roma.)

LE FONTANE DI ROMA.

A buon diritto le fontane vengono annoverate tra i più vaghi ornamenti delle città. E spezialmente delle città meridionali, perchè oltre alla somma utilità loro, a ciascuno ben manifesta, indicibile è il diletto che vien recato all' animo ne' caldi giorni da quelle lucid' acque zampillanti per l' aere, e dal suono che mandano ricadendo sulle marmoree lor conche. E nell' edificazione delle fontane l' architettura e la scultura gareggiano in ornati eleganti, onde per questo lato ancora le città ne ricevono fregio. Vi ha di belle fontane in Palermo, in Napoli, in Firenze, in Bologna, in Genova, anzi in tutte le capitali d' Italia, tranne forse soltanto Venezia, assisa sul mare e nel mare, e Torino, ove pure abbellirebbero sì nobilmente le sue magnifiche piazze. (1) Ma nessuna città, sì d' Italia che d' oltremonte od oltremare, può, in materia di fontane, venir a confronto colla metropoli dell' orbe cattolico. Roma è in ciò, come in tante altre magnificenze, veramente la città inarrivabile Le 150 sue piazze sono quasi tutte guernite di fontane, a pubblico ornato ed a comodo de' cittadini. E delle 148 sue fontane, 50 sono monumentali. Ne descriveremo alcune di queste.

Fontana di Trevi. Abbiamo avvertito, parlando degli acquidotti (F. N.° 87), come dei nove o dieci principali acquidotti dell' antica Roma tre ve-

(1) Torino ha due fontane, ma quasi senza ornamenti.

nissero con gran dispendio restaurati dai Papi, e come essi rechino in Roma le tre acque, dette Vergine, Felice e Paola. Nella fontana di Trevi fa la maggior sua mostra l' acqua Vergine, che per la sua bontà viene giustamente riputata la migliore tra le avventizie. Frontino dice essersi così chiamata quest'acqua perchè una donzella ne additò la sorgente ad alcuni soldati sfiniti dalla sete. Altri derivano questo nome dalla limpidezza, ed altri finalmente dal non mescolarsi essa nel suo corso con altre acque di sorte alcuna. La sua sorgente è non lunge dalla via Prenestina, ad otto miglia da Roma. Marco Agrippa nell'anno di Roma 735 condusse quest'acqua in città. Nicolò V ridonolla alla città, restaurandone l'acquidotto, rovinato a' tempi della barbarie. Sisto IV e Pio IV recarono a compimento l'opera del restauro. Alla cura di quest'opera attesero in particolar modo i Papi, soprattutto Clemente XII e Benedetto XIV, che avendone di nuovo riparato i condotti, edificarono la famosa fontana che dà il nome al quartiere di Trevi, e della quale scrive il Melchiorri: È la più bella e più magnifica della città, e non vi ha forse fontana al mondo che la somigli per vastità e mole d'acqua. Ne fu architetto Nicola Salvi, romano, nato nel 1699, morto nel 1751. Di essa così parla il Milizia.

«L'opera strepitosa del Salvi è fontana di Trevi. Papa Clemente XII pensò aggiunger a Roma un ornamento degno di Roma; ma non si ebbe il coraggio di collocarlo nel sito il più vantaggioso, nè fin ora all' infelicità di quel sito si è riparato col diroccare quelle case poco considerabili che l' opprimono, e col fargli una piazza vaga e regolare. Il Salvi ha voluto rappresentare in questa fontana l'Oceano, che in figura gigantesca in piedi è su d'una conchiglia tirata da due cavalli marini guidati da due Tritoni. Tutte queste statue sono tra un ammasso immenso di scogli, tra' quali scappa l'acqua in varie guise. Questa fontana vien ad esser appoggiata al palazzo del duca di Poli, nel di cui mezzo è una bellissima nicchia con colonne Joniche, dalla qual nicchia si finge uscire l'Oceano. Di qua e di là son due colonne corintie, che abbracciano due piani, e fra gl'intercolonnj sono due statue e due bassi rilievi. Sul cornicione sono 4 statue a piombo alle quattro colonne. Indi un attico con sopra l'arma di Papa Corsini, e balaustrata. Ai lati un poco più indentro sono 4 pilastri corintj per parte, che abbracciano due ordini di finestre; e sopra il cornicione è un attico più basso di quel di mezzo, con piccole finestre, tralle quali son intrecciati de' festoni. Questa fontana è superba, grandiosa, ricca, e tutta insieme d' una grandezza sorprendente. Si può francamente dire, che in Roma non si è fatta in questo secolo opera più magnifica. Ciò nondimeno gl' intendenti la censurano di molti difetti.»

E il Milizia qui particolareggia i censurati difetti, il qual passo noi tralasciamo, per non avere qui in pronto l' incisione di essa fontana, senza la qual figura mal si possono applicare le sue critiche osservazioni.

Egli quindi soggiunge: «Quest'opera portò all'architetto una tribolazione di 13 anni continui. Se gli scatenò addosso l'invidia di tutta la plebe degli architetti, e la fabbrica ora si eseguiva, ora s' interrompeva. Per quest' opera ricusò il Salvi gl' inviti della corte di Torino, che dopo la morte dell'Juvara lo desiderava a suo servizio; e ricusò le offerte de' Milanesi per la facciata del loro Duomo; e ricusò anche d'andar a Napoli per la real fabbrica di Caserta e per quella del Reclusorio. Invece di questi vantaggi egli non trasse dalla sua intrapresa che disgrazie. La visita ch'egli dovette più volte fare entro i condotti dell'acqua Vergine, gl' indebolì talmente la sua delicata complessione, che divenuto paralitico visse cinque anni inabile e stentatamente, e gli convenne morire di 52 anni.» —

Fontana di Termini. — Scaturisce da questa fontana solo una parte della gran mole d'acqua, detta l'acqua Felice. Sisto V la condusse in città, allacciando certe sorgenti in una tenuta presso al lago Gabino, e quelle che una volta alimentavano gli acquedotti delle acque Claudia e Marcia. La lunghezza dell'acquidotto è di 22 miglia: pel quale si fece uso dell'acquidotto Claudio, e di altri acquidotti antichi, oltre le opere nuove. Porta quell'acqua il nome di Felice, da quello di fra Felice che portava Sisto V mentr' era claustrale. Essa alimenta 27 fontane pubbliche, oltre un grandissimo numero di private. — La fontana di Termini è pure una delle opere di quel papa a cui Roma va debitrice del rizzamento degli obelischi, e di molti altri abbellimenti.

Architetto della fontana di Termini fu Domenico Fontana, Comasco, nato nel 1543, morto nel 1606, il quale trasse quegli acquedotti da Castelletto a Roma. «Essa è adornata nella nicchia di mezzo da un Mosè, e nelle laterali da bassi rilievi alludenti agli Ebrei, che si dissetano nel deserto. Doveva dunque essere questa un'opera rustica, e quelle acque dovevano scaturire da monti e da rupi, e non da pietre lisce tra colonne joniche, e molto meno da lioni, che nè per miracolo nè per natura versano acque, nè stanno in società cogli uomini. Ha poi questa fontana un attico troppo alto.»

Così ancora il Milizia; ma la sua critica intorno a'leoni versanti acqua è più arguta che vera, od almeno vien contraddetta dall' uso. Bensì dee notarsi che de' quattro leoni, adornanti la fontana di Termini, due sono antichi egizj di granito nero, trovati nel 1443 presso il Pantheon: gli altri due sono moderni, di marmo bianco, malamente scolpiti. Più misera ancora è la scoltura del Mosè, ed il suo artefice, Prospero Bresciano, morì di dolore veggendola a tutti spiacere.

Fontana Paolina. — Sull'alto del Gianicolo spicca pomposamente questa fonte dove confluisce la maggior parte dell'acqua Paola, così detta da Papa Paolo V Borghese che la condusse in città, restaurando un antico acquidotto d'Augusto, già rinnovato ed arricchito d'acqua da Trajano, donde l'acqua che conduceva, veniva detta Trajana. Corre quell'acquidotto per lo spazio di 22 miglia. Clemente X, e più recentemente Leone XII v'immisero altre acque. Perilchè l'acqua Paola ora è la più abbondante della città, e i due suoi rami provvedono d'acqua, oltre ad altre fontane, quelle copiosissime della piazza di S. Pietro, e ne versano 1,800 pollici di fontaniere nella superba fontana Paolina. In questa fontana, ch'è composta di una facciata architettonica ammanierata, esce impetuosamente l' acqua da tre grandi sbocchi maggiori e da due minori. Sembrano fiumi que' tre sgorghi, ed assordante è il fragore che accompagna la loro caduta.

Fontane di piazza Navona. — Questa piazza, una delle più vaste di Roma come quella che ha 10,924 metri quadrati di superficie, contiene tre fontane grandi ed una piccola. Ma la maggiore e la più bella di tutte, anzi la più vaga di Roma, è quella di mezzo, disegno, e lavoro in parte del celebre cav. Bernini. Scrive a questa guisa di essa il succitato Milizia.

«Innocenzo X pensando far in Piazza Navona una fontana, ordinò a parecchi artisti i disegni. Il principe Lodovisi ne fece far uno dal Bernini; e fattone anche il modello, lo fece porre cogli altri entro il palazzo Panfilj, dove il Papa doveva un giorno andar a vederli.

Allorchè il Papa vide quel disegno, restò incantato, e dopo averlo con piacere considerato lungo tempo, disse: *Questo è un tratto del principe Lodovisi: bisognerà pure servirsi del Bernini a dispetto di chi non vuole, perchè bisogna non veder le sue cose per non porle in opera.* Infatti questa fontana è d'una bellezza incantatrice. Consiste in uno scoglio, da cui si finge nascer l'acqua, ed intorno ad esso scoglio sono assisi in diverse attitudini quattro Colossi rappresentanti i quattro principali fiumi del mondo con animali particolari e piante distintive delle quattro regioni. Lasciò il Bernini il lavoro delle statue per i suoi scolari, e riserbò per se lo scoglio, che lo stimò di difficilissimo travaglio. Vi combiuò alla naturale rozzezza una certa polizia cittadinesca, lo rese svelto e grazioso, traforato in quattro parti, e nello stesso tempo ben massiccio da regger sopra quella bella guglia. E' naturalissimo, ristretto, e pieno di grazia e di venustà. Terminata questa bell'opera, prima d'esser al pubblico scoperta, vi si portò il Papa a vederla, e restò entro quel chiuso quasi due ore non saziandosi d'ammirare un disegno sì ben concepito e così felicemente condotto. Sul punto d'andarsene, il Papa domandò al Bernini quando si darebbe l'acqua. Gli rispose questi, che non sapeva precisamente quando, che molte cose si stavan facendo, e che egli aveva dato gli ordini opportuni. Il Papa era già sulla porta per uscire, allorchè tutto in un tratto si sentì il fragore dell'acqua, che da tutte le parti sboccava dalla fontana. Restò il Papa con tutto il suo corteggio trasecolato, e disse: *Bernino, voi con darci questa improvvisa allegrezza, ci avete accresciuto dieci anni di vita.* E mandò subito in casa di sua cognata D. Olimpia a prender 100 doppie, che fece dispensare ai lavoranti.»

Del Bernini son parimente le fontane di cui segue il nome.

Del Tritone. Questa fontana è nella piazza Barberini, e la fece il Bernini per ordine di Urbano VIII. La sua decorazione consiste in quattro delfini che reggono una conchiglia aperta, sopra la quale siede un Glauco o gran tritone marino, il quale alzando le braccia e ponendosi alla bocca un gran nicchio, sembra voler dar fiato per suonare, ed invece sgorga di là con molto impeto un grosso zampillo d'acqua, che produce un vaghissimo effetto, specialmente quando per la refrazione de' raggi solari sull'acqua, sparsa qual nebbia al vento, viene a formarvisi un bellissimo arcobaleno. Singolare è pure l'aspetto di questa fonte nell'inverno, quando vi si appendono attorno i ghiacci formati dallo spruzzo delle sue aque. Questa famosa fontana è la rappresentata nell'antecedente stampa.

Su quella medesima piazza all'angolo della via Felice, evvi pure una piccola fontana, disegno del Bernini, formata di una gran conchiglia collocata obliquamente; sul lembo inferiore della quale tre api mostrano di dissetarsi nella sottoposta conca, e gettano acqua. Alludono le api allo stemma de' Barberini, poichè Urbano VIII la fece edificare.

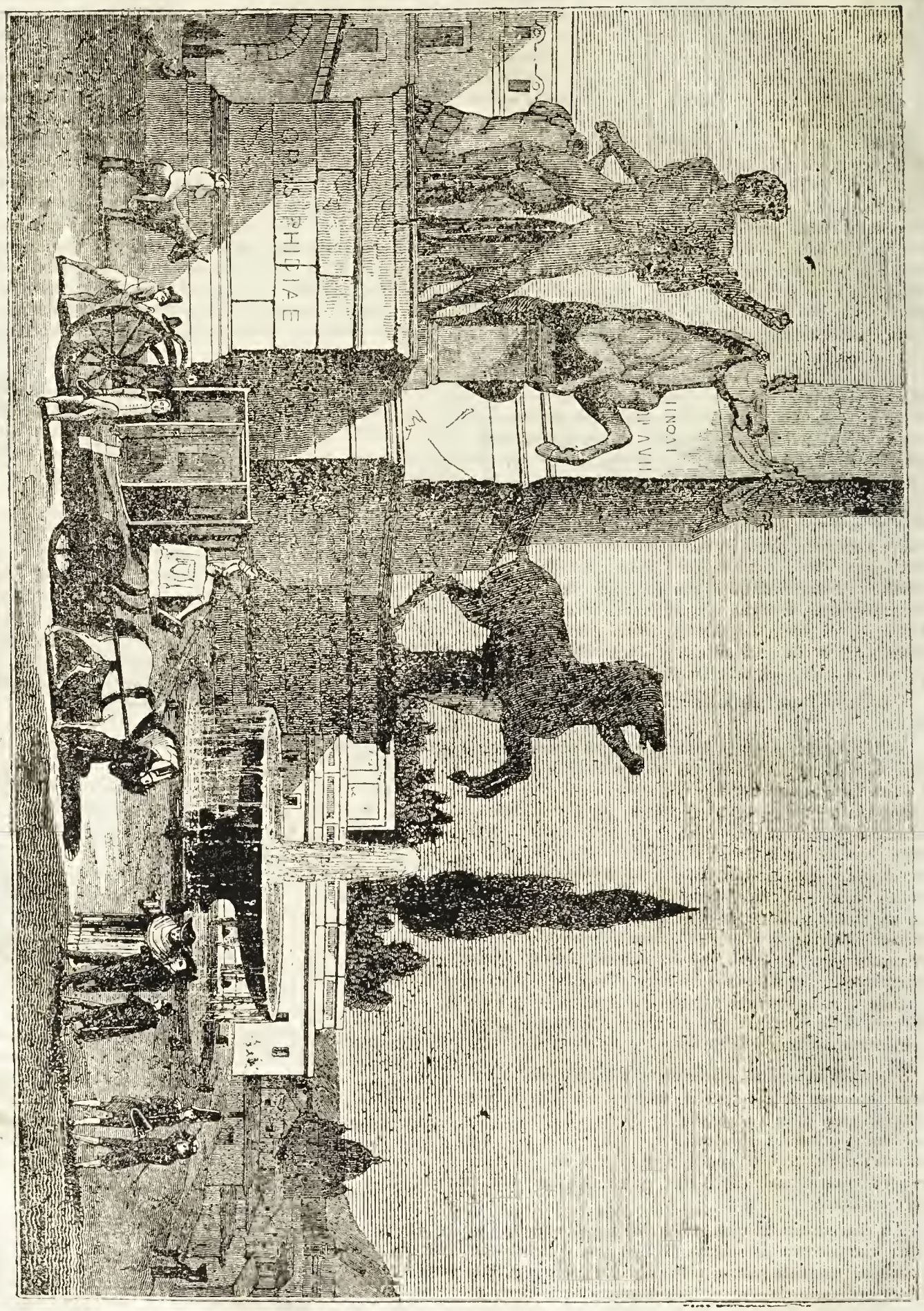
La Barcaccia. È questo il nome popolare della fontana che decora la piazza di Spagna; quadrilunga, spaziosa, elegante piazza, ricca di belle fabbriche, e ridotto ordinario de' viaggiatori stranieri, che negli alberghi, in essa stabiliti, soglion porre dimora. Il Bernini, che fece la fontana per comandamento di Urbano VIII, la figurò a forma di nave con un getto di acqua nel centro ed altri a poppa ed a prua, supplendo per tal maniera alla poca elevazione dell'acqua. La nave sembra galleggiare in una grandissima vasca. Più bizzarro che vago è riputato il disegno di questa fontana.

Fontane della piazza di S. Pietro. Abbiamo descritto altra volta (F. n. 9) questa magnificentissima piazza, e recatane la figura. Soggiungeremo ora solo, rispetto alle fontane, ch' esse hanno sopra due cappelli di granito dai quali s'alza un gran numero di zampilli, con un maggior gettito nel mezzo, le quali acque, levandosi a grande altezza, ricadono quindi nella vasca soggetta. Narrasi che un monarca viaggiatore, dopo d'avere esaminato per qualche tempo lo stupendo fascio d'acqua lanciato in aria da queste fontane, dicesse che le facessero pure fermare, come quegli che credeva non andassero che a tempo, nel modo che avviene di quelle di Versaglies e d'altre; e maravigliossi dipoi nel sentire ch'eran perenni. O vero o favoloso che sia il racconto, esso vale pure sempre a dimostrare l' impressione di stupore che inducono nello straniero. L'altezza loro è di 35 palmi, il gettito di palmi 25, la massa dell'acqua è di 300 oncie per ciascheduna.

Ci rimarrebbe a descrivere la fontana di *piazza Colonna*, eretta con disegno di Giacomo della Porta per ordine di Gregorio III, e recentemente restaurata nel pontificato di Leon XII; quella del *Babbuino*, adorna della statua di un fauno così chiamato per dispregio dal volgo; quella di *Campo fiore*, a foggia di gran vaso elittico; le due di *Piazza Farnese*, nelle quali dal mezzo di due gran vasche sorgono due belle urne da bagno di granito egizio, trovate nelle terme di Caracalla, alte piedi 4 e mezzo e lunghe 17; quella del *Mascherone* prossima al palazzo Farnese, così detta perchè una gran maschera vi getta l' acqua; e l' altra migliore detta il *Fontanone di Ponte Sisto*, fatta fare da Paolo V che vi condusse 282 oncie d' acqua, la qual cade in una sola massa dall' alto, e per la conca che la riceve cadendo, ricade di nuovo; quella della *Piazza della Rotonda*, dal cui centro s'alza un piccolo obelisco egizio; quella di *Piazza di Venezia* che versa l' acqua da una grand' urna di granito egizio; quella di *Piazza delle Tartarughe*, eretta nel 1585, adorna di figure di giovani in bronzo; quella di *Piazza S. Maria*, leggiadra per forma ed abbondantissima d' acqua; quelle di *S. Gio. Laterano*, di *S. Maria Maggiore*, del *Campidoglio*, ecc. Ma tempo è di por fine. Se non che diremo ancora di quelle di *Monte Cavallo*, perchè ne rechiamo la figura nell' annessa stampa, ove pure sono rappresentati gli altri monumenti onde s'adorna questa nobilissima piazza, e che dobbiamo brevemente illustrare.

Sul Quirinale, il più alto dei sette antichi colli di Roma, e ora detto volgarmente Monte Cavallo, avanti il palazzo pontificio sorge un magnifico gruppo consistente in un obelisco, che ai fianchi ha due figure colossali, con i loro cavalli (onde il nome volgare del colle), e ha dinanzi una vaga fontana. E questo complesso di monumenti, riguardato dalla strada di porta Pia, forma una prospettiva di regale aspetto, e rende questa piazza una delle più belle di Roma.

Pio VI nel collocarvi l' obelisco, avea fatto levar via la fonte, postavi da Sisto V. Pio VII ne fece alzare una nuova, trasportandovi la gran tazza di granito bigio, antica, che gira 76 piedi, e procurandole un copioso gettito d'acqua; quell'obelisco faceva compagnia a quello di S. Maria Maggiore ne' lati dell' ingresso al mausoleo d' Augusto; è senza geroglifici, e s' alza da terra 66 palmi, non computando il piedistallo. Pio VI lo fece dissotterrare e quivi collocare; l' imperatore Claudio aveva trasportato questo e quell' obelisco a Roma dall' Egitto.



(Piazza del Quirinale in Roma.)

Gli anzidetti colossi vengono attribuiti, ma senza alcùna istorica autorità, l'uno a Fidia, l'altro a Prassitele, massimi scultori della Grecia antica. Furono, a quanto credesi, portati a Roma da Alessandria d'Egitto per opera di Costantino il Grande che ne adornò le Terme, da lui edificate su questo monte. Ognuno de' due gruppi rappresenta un focoso cavallo, frenato da un giovane ardito. Ai quali due giovani si suol dare il nome di Castore e Polluce. Sono questi due gruppi opere scolpite a' giorni che l'arte era in gran perfezione. Del pari che i famosi cavalli di bronzo a Venezia, ed i bassi rilievi del Partenone d'Atene, essi vennero

mai sempre avuti in conto di preziose reliquie dell'antica scultura.

Il palazzo pontificio che sorge sulla piazza del Quirinale, misura 300 e più passi di lunghezza ed è abbellito da un vago ed ameno giardino. Questa sovrana abitazione può considerarsi per un aggregato di palazzi; imperciocchè il riguardante che si pone sulla gran piazza, decorata di que' colossi, di quell'obelisco, di quella fontana, oltre il palazzo pontificio a fronte, mira a destra quello della *consulta*, a sinistra quelli annessi della *panatteria* e *dateria*: dietro sono le scuderie pontificie.

Anticamente sull' odierna piazza del Quirinale sorgeva un magnifico tempio dedicato al Sole. Costantino vi edificò le terme sopraccennate, e sopra le ruine di queste terme, ora sorge il palazzo Rospigliosi. Credesi che il poeta Marziale sopra di questo colle avesse una casa. *D.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

21 *marzo* 1672 — Nascita di Stefano Benedetto Pallavicini.

Nacque in Padova da un padre natìo di Salò. Fu segretario, consigliere e poeta di Augusto III re di Polonia, elettore di Sassonia. Rottosi una gamba, la lunga cura chirurgica lo indusse a tradurre Orazio, e intitolò la sua traduzione il *Canzoniere di Orazio*. Col qual titolo annunziò una singolarità da non tacersi in questo luogo, ed è, che egli usa in tal suo lavoro queste voci: *Sonetto, stanza, terzetto, rima, ragù francese, oglia Ispana, l'aria del Tasso, marchesino, padre abate, quadro di Tiziano*, e, tacendo di cento altri anacronismi, vi si trova questa terzina divenuta quasi una profezia:

» Tale un giorno avverrà che dell' Etrusca
» Lingua pompa si faccia in Lombardia,
» E che si stacci a Bergamo la Crusca ».

Certo il Pallavicini credè con ciò di trovar maggior grazia presso gl'Italiani, alludendo piuttosto alle cose loro che alle antiche, e il principio era buono, ma l'applicarlo anche ad una traduzione mostrò poco criterio. Nè l'Algarotti mancò di osservare che tradì i costumi, come que' pittori che armarono di artiglierie i Romani, e introdussero cavalieri di Malta e Svizzeri a cena col Redentore. E disse che Orazio apparve mezzo vestito della toga romana, e mezzo del giustacore moderno.

Il Pallavicini scriveva inoltre drammi per la Corte, alla quale serviva. Tradusse l'Ecuba di Euripide; *la storia de' fatti de' Tedeschi* del giureconsulto Giovanni Mascovio, e voltò in versi italiani il trattato di Locke *della educazione de' fanciulli*. Agli studj delle lettere associò gli affari, che a lui incombevano e come segretario, e come consigliere d'ambasciata. Morì il 16 di aprile del 1742, settantesimo dell'età sua. Affidato all'Algarotti il carico di esaminare gli scritti, che il Pallavicini aveva lasciati, d'un grandissimo fascio, piccola parte ne trascelse da essere pubblicata, reputando di servire con ciò alla fama dell' autore, memore quella di molti essersi offuscata dalla indiscrezione degli editori di opere postume. *Camillo Ugoni.*

Sì come coloro che, accompagnando gli amici nei viaggi, mentre la via è piana fanno lor compagnia, ma quando si comincia a farsi aspra gli abbandonano, così gli adulatori nello stato prospero degli amici li seguitano, e nel contrario voltano loro le spalle. *Sozione.*

Non si può trovar cosa tanto facile che non paja difficile a chi non la fa volontieri. *Terenzio.*

DELLO STRISCIAR DE' SERPENTI
E COME AFFERRINO LA PREDA LORO.

È noto che i serpenti cangiano di luogo strisciando, cioè per via di quel modo che chiamasi serpeggiamento. L'investigazione di questa maniera di traslocarsi e di andare è non dispregevol parte della filosofia naturale.

Il moto progressivo de' serpenti si opera col soccorso delle squamme ventrali, le quali fanno l'ufficio di altrettanti piedi. Le appendici della cute consistono esclusivamente in isquamme. Vengono queste distinte dai naturalisti in due sorta; le vere *squamme*, che si estendono per ordinario maggiormente in lunghezza, appuntate poi, ovvero arrotondate nella parte posteriore, sparse in generale di qualche asperità sulla superficie; e gli *scudi* o piastre, che sono di molto maggiori dimensioni, e che si estendono soprattutto trasversalmente, abbracciando talvolta l'intero corpo, col formar degli anelli, e tal'altra la metà, o un quarto di lato soltanto. Questi hanno ordinariamente una superficie liscia, e si presentano soprattutto in sul ventre, dalla gola all' orifizio dell'ano. Variano considerabilmente pel numero presso le diverse specie, ed anche negli individui di un genere istesso. — Incomincia il serpente dall' erigere il corpo in uno o più archi, ed appoggiandosi contro il suolo col margine delle squamme corrispondenti all'estremità posteriore dell' arco, vi trova abbastanza di resistenza, perchè scattando istantaneamente la parte anteriore di esso arco, si spinga all' innanzi. Con siffatto alternare dell'elevazione in arco, ed allentamento ovvero scatto successivo del corpo, muovonsi i serpenti con sorprendente rapidità, per quella maniera che è in essi caratteristica, tanto all' indietro quanto all' innanzi, in guisa che quando essi maggiormente s' affrettino sembrano appena toccare il suolo. Ne' loro movimenti più ordinarj, le scaglie o scudetti ventrali fanno le veci di piedi. Coteste scaglie scorrono l'una sotto dell' altra con una sorte d'inclusione, sì che permettono un accorciamento, od allungamento della superficie del ventre a piacere dell' animale. Appuntandosi alcune delle più anteriori contro il suolo, permettono l'avanzamento delle posteriori, le quali venendo di poi a reggere anch'esse alla lor volta il peso del corpo, lasciano progredire ad ulterior corso la parte dinanzi. Affinchè gli scudetti possano più utilmente in questo servire, si trovano essi congiunti fra di loro per via di fibre muscolari, e di una fascia longitudinale, ed ajutati vengono inoltre da un meccanismo particolare delle costole. Stanno queste connesse per mezzo di una cartilagine flessibile con gli scudetti ventrali, e capaci sono di movimento sulla loro articolazione ventrale, tanto in basso ed in alto, quanto anteriormente e posteriormente. Tali movimenti vengono favoriti dai muscoli che in esse inserisconsi, e che prendono origine nelle costole contigue a quelle che poste esser devono in moto, del pari che nelle vertebre. Il corpo presenta in generale, allorchè si dispone al movimento di progressione, una forma arrotondata, le costole si sollevano alquanto onde appianare gli scudi ventrali, e con muoversi all' innanzi o all'indietro, imprimono agli scudi stessi che si trovan loro congiunti, il grado corrispondente di movimento. Le costole agiscono in quest' ufficio a foggia di membra o arti per rispetto agli scudetti, i quali paragonare si possono ai piedi. Cosiffatto uso singolare delle costole dei serpenti nel concorrere al moto progressivo, fu scoperto da Tyson nella sua ammirabile disamina anatomica del Crotalo.

Lo stesso argomento venne di poi ulteriormente illustrato dal cav. E. Home nella sua dissezione del *Boa constrictor*.

Oltre all'attitudine osservata pel movimento di progressione, possono diversi serpenti ravvolgere il loro corpo attorno ai rami degli alberi, e sostenersi così pendenti per una notabile parte di esso all'imbasso, atteggiamento pel quale pronte si trovano le specie maggiori a lasciarsi cadere sulla lor preda, p. e. cervi ed antilopi che vengano casualmente a passare ivi sotto. Cotesti animali vengono in tal caso non solo ritardati nella lor fuga pel peso del serpente, ma molestati eziandio pel ravvolgersi che questi fa in ispire attorno al lor corpo, e pegli sforzi di contrazione ch'egli esercita sino a schiacciarli, e farli perire.

Un tal modo di afferrare la propria preda è però nei serpenti limitato alle specie più grandi, afferrando e ritenendo le minori la loro vittima col mezzo della bocca e dei denti. Non ha luogo in essi alcuna sorta di masticazione, ma l'alimento viene ingollato bello ed intero. Affine però di facilitare la deglutizione, consta la mascella inferiore di due ossa, come negli uccelli, le quali si congiungono al cranio, del pari che in questi, mediante l'intervento di un osso simile all'osso quadrato. La superiore mandibola si congiunge anche essa in modo rilassato col capo, ed ammette presso alcune specie un riflessibile movimento nel punto della articolazione. Per tal modo può la bocca aprirsi molto spaziosa, e ricevere entro di se animali di maggier mole di quanto giudicar si potrebbe dalla statura ordinaria di que' che sogliono essere divorati. *Fleming, filosofia zoologica, trad. del prof. Zendrini.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

16 *marzo* anno 37 dell'Era volgare. — Morte di Tiberio, imperatore romano.

Augusto fondò l'imperio romano, già divisato da Cesare. « Felice Roma, s'egli avesse potuto tramandare ai suoi successori, come l'imperio, così anche il suo senno e il suo amore alla patria! Ma vennero tempi cattivi, nei quali poi s'ebbe a dire: *Che Augusto non dovea mai nascere, e non dovea mai morire.* Il primo pei mali da lui fatti a fine di rendersi padrone; il secondo per l'amorevolezza e saviezza con cui seppe di poi governare la repubblica, e di cui furono privi tanti suoi successori, non principi ma tiranni ». (1)

Morì Augusto in età di quasi settantasei anni a' 19 di agosto l'anno 14 dell'E. V. Livia, moglie di Augusto, e Tiberio figliuolo di lei in prime nozze e figliastro, poi figliuolo per adozione di Augusto, tennero occulta per alcuni giorni quella morte, finchè avendo frettolosamente inviato ordine alla Pianosa che fosse ucciso Agrippa, nipote di esso Augusto, giunse loro la nuova d'essere stato eseguito il barbaro comandamento, mostrando poscia di non averlo dato alcun d'essi. Questo fu il leggiadro principio dell'impero di Tiberio. « Era egli allora in età di cinquantasei anni, volpe fina e impastato di diffidenza, d'umor nero e di crudeltà, ma che sapeva nascondere il suo cuore meglio d'ogni altro, ed aveva saputo coprire i suoi vizj agli occhi, non già di tutti, ma forse della maggior parte de' grandi e de' piccioli ». —

Nondimeno, tranne l'accennato delitto, gran moderazione mostrò a tutta prima Tiberio, e seguitò a governar da saggio, finchè visse Germanico, perchè temeva di lui. «Egli avea testa per essere un ottimo principe e glorioso imperatore, e pur pessimo riuscì, perchè all'intendimento prevalse di troppo la maligna sua inclinazione. » (2) E questa manifestossi apertamente poscia ch'ebbe fatto spegnere, chè così fu creduto, il virtuoso Germanico, amore degli eserciti ed ornamento di Roma e del mondo.

« Spento Germanico che tenea Tiberio in gelosia, questi si trasse la maschera e comparve nel proprio suo viso. Nel por mano alle crudeltà egli s'intrinsecò con Sejano cavaliere romano, che seppe entrargli nell'animo per una squisita simulazione. In questo ei vinse Tiberio medesimo. Non è ben chiaro se Tiberio sia divenuto così crudele al consiglio di Sejano; ma egli è però certo che non sì tosto costui fu ministro, che le crudeltà e i sospetti di Tiberio sopraccrebbero.

«Conciossiachè Sejano desiderasse che nessuno potesse avvicinarsi al Principe senza suo mezzo, pose ogni opera in persuaderlo di fermar sua dimora fuori di Roma in qualche luogo de'più deliziosi. Tiberio, o che il partito gli piacesse, o volesse secondare il desiderio del suo favorito, si condusse nella Campania, dando vista di andarsene a dedicare de' templi a Giove e ad Augusto. Nojatosi di tutti i soggiorni ove potessero pervenire i lamenti degli infelici, s'andò nascondere nella deliziosa isoletta di Capri. Ivi sequestrato quasi dal mondo si diede in balìa alla più rotta lascivia, e bevve l'obblio de' mali de' suoi soggetti. Da indi in poi crescer la sua crudeltà, e Sejano studiarsi di rinforzare i suoi sospetti; empir la città di spioni e di fini rapportatori e commettitori di scisme, dando mala vista alle azioni più innocenti. Nerone e Druso figli di Germanico gridati nemici dello Stato, e appresso condannati a morirsi di fame in prigione: Agrippina loro madre cacciata in esilio: Sabino, Asinio, Gallo e Siriaco tolti di mezzo, sopra accuse senza verun fondamento. Così Sejano si sgombrava il passo al trono colla morte di quelli che se gli si potevano attraversare. Ogni giorno s'aumentava la fiducia che aveva Tiberio in lui, e il potere che il Senato gli avea messo in mano. Si vedeano più statue di lui, che di esso lo Imperatore. Il popolo chiamava il nome di Sejano ne' suoi giuramenti, com'egli fosse stato sul trono, e già più che Tiberio medesimo era temuto. Il suo ratto levarsi facea vicina e grande aspettare la sua caduta. Ciò che sappiamo della cagione della sua ruina si è, che Satirio secondo osò accusarlo di tradigione, raffermata da Antonia stessa, madre di Germanico. Il Senato, vago di ricoverar suo potere, e temendo della fierezza di Sejano, non si stette contento agli ordini avuti da Tiberio d'imprigionarlo: anzi che alla prigione, il mandò al supplizio. Andandosi egli alla morte, il popolo tempestarlo d'ingiurie, maledirlo, consecrarlo alla pubblica esecrazione e rovesciar le sue statue. Il carnefice lo strangolò. Lui morto, l'Imperatore si sentì vieppiù assetato di sangue. Plancina moglie di Pisone e più altri fur condannati per essere stati affezionati a Sejano. Allassatosi a poco a poco di queste condanne particolari, ordinò fosse fatto morire, senz'altro processo, chiunque venisse accusato. Tutto era pieno di sicarj, di lamenti, di lagrime, di disperazione. Carnulio si diede la morte per togliersi alla tortura. L'Imperatore sclamò: « Come mai questo miserabile ha potuto scapparmi? » Ad un infelice che chiedea si affrettasse il suo supplizio per abbreviar le sue pene rispose: « Io non ti sono tanto amico che ti possa consentire questo favore ». Così s'appressava alla morte odiato da tutto il mondo, abbominevole a sè medesimo, avvelenando la sua vita e insidiando l'altrui. Nell'ultimo, verso il vigesimo secondo anno del suo impero, sentì venir meno le forze, e la sua fine avvicinarsi. Elesse per successore Caligola, facendo ragione che le enormezze dei delitti di costui potrebbero far parer leggiere le sue. Procurava però di lungar la vita al possibile, cangiando di loco, e scacciando così più che potea i funesti e scuri pensieri. Dalla sua isola favorita si fu condotto in terraferma, e pose fine al suo correre fermando il soggiorno nel promontorio di Miseno. Quivi fu sorpreso da spessi sfinimenti, che si credettero dover essergli ben presto fatali. Caligola, credendol morto, si presentò come Imperatore alla guardia pretoriana,

(1) *Muratori, Annali.*
(2) *Ivi.*

e uscito di palagio, si mostrò al popolo per riscuoterne applausi e saluti da Principe. In questo mezzo Tiberio si riebbe. A questa nuova tremar di spavento tutti coloro che s'erano lasciati uscire in atti di gioja; ricomporsi tosto a mestezza, allontanarsi dal nuovo Imperatore, fingendosi accorati per esser la vita di Tiberio in pericolo. Caligola parea fulminato, e senza far motto aspettava invece dell' Impero la morte. Se non che Macrone, abituato nei delitti, finì l'Imperatore già moribondo, chi dice di veleno, chi di soffocagione tra i guanciali. Così morì Tiberio nell' età sua di settantotto anni, regnatone ventidue.

«Nel diciottesimo anno del regno di lui fu crocifisso Gesù Cristo, quasi che l' universale corrompimento e bruttura del genere umano fosse giunta al termine da dover esser cancellata dal volontario sacrifizio dell' Uomo-Dio rigeneratore e salvatore del mondo. (1)

(1) *Goldsmith, Comp. dell' Ist. rom. trad. del Villardi.*

SCENA CAVALLERESCA AVVENUTA IN BASILEA L'ANNO 1428.

Piccole ma sanguinose guerre ardeano intorno alla città di Basilea, tra gentiluomini che si contendeano il possedimento di baronie. Taluno fra essi era ascritto alla cittadinanza, sicchè Basilea stessa si trovava indirettamente implicata in quelle turbolenze; e ciò bastava per togliere ogni sicurezza fuor delle porte, e tener gli animi agitati e scontenti.

Videsi un dì (nel 1428) un giovine straniero di bell' aspetto e d' altero portamento, presentarsi a cavallo nella piazza del mercato. Fermatosi innanzi il palazzo di città profferì ad alta voce queste parole: « Io sono Spagnuolo. Corsi cento paesi, vidi mille città; nè trovai peranco un valoroso capace di resistere a Don Giovanni de Merlo, e di vincerlo ».

Gran folla v' avea nella piazza di cittadini e di cavalieri allorchè il millantatore spagnuolo parlava in cotal guisa; ed un bisbiglio di malcontento e di sdegno s' alzò da ogni banda. Gli sguardi della moltitudine volgeansi ansiosi in giro per iscovrire se niuno avrìa accettata la sfida; quando, toltosi prontamente al verone a cui si trovava per caso affacciato, e venutone di corsa a basso, si lanciò dalla porta del palazzo Enrico figlio del Borgomastro Ermanno di Ramstein, e fattosi innanzi allo straniero, gli buttò appiedi il guanto. Scese l' altro di cavallo e il raccolse. Accettata per tal maniera la sfida, si determinarono per essa l' armi, il sito, il dì. Per armi e foggia di combattimento si scelsero un colpo di lancia, tre d' accetta, e quaranta di spada: vollesi per campo al duello la piazza della Cattedrale: e la domenica precedente santa Lucia fu il giorno fissato. Guglielmo margravio di Roetelen, il conte di Thirstein, e il barone d' Halwill, con altri due cavalieri vennero dichiarati giudici del campo.

Appena si sparse in giro la fama di quella singolar tenzone e vidersi giugnere a Basilea stranieri e curiosi a torme, il Senato credette opportuno d' aver ricorso a precauzioni suggerite dalla prudenza, e che riescivano tanto più necessarie, in quanto che tutto il paese dattorno era in fermento e sapeasi che a Colmar, a Sciaffusa, tumulti e scene sanguinose aveano avuto luogo in simili circostanze. L' assembramento poi di tal turba potea servire di pretesto ad alcuna trama di faziosi di dentro, o sorpresa di nemici di fuori. Era viva altresì la memoria dello sciagurato torneo del duca Leopoldo che pose Basilea a grave pericolo. In conseguenza di che, nel dì prefisso alla pugna si chiusero cinque porte della città, addoppiaronsi le scolte all' altre due che si lasciarono aperte; forte drappello di cavalieri s'aggirava per le vie; si posero sentinelle sulle torri, sui campanili; legaronsi le campane acciò non le si potessero suonare a stormo, e fu sbarrato il ponte sul Reno.

Nella piazza della Cattedrale rimpetto la cappella dei *Munchs*, ove sorge ora l' edifizio destinato alle scuole elementari, fu misurata un' area bastantemente ampia; la si circondò di steccato aperto in tre luoghi, e si disposero intorno cinquecento uomini armati. — Ecco a' giudici del campo schiudersi un palco elevato, e collocarsi allato ad essi il Borgomastro, e la maggior parte dei Senatori armati di tutto punto: apposito padiglione è in pronto pe' gentiluomini che la curiosità ha attirati a quello spettacolo: siedonvi i conti di Zollern, di Vallengin, di Thirstein, di Bussnang; i Ramstein, i Rotberg, i Grunenberg, ed infiniti altri baroni del Jura, e gentildonne più che cento. Sventolano le piume sui cimieri, ondeggiano i veli: e il sole giunto a mezzo del suo corso fa lampeggiar da ogni banda le corazze e le punte delle alabarde. Innumerevol moltitudine occupa la piazza, e freme d' impazienza, di curiosità, e s' agita siccome onda a cui lo zefiro marino imprime movimento; e chiamansi felici coloro che da' balconi, da' tetti possono spigner lo sguardo nello steccato.

Si schiude il campo da bande opposte, e i due antagonisti s' avanzano coverti di ferro da capo a piè. Lo Spagnuolo s' inchina cortese alle gentildonne, e fa militar saluto a' cavalieri: avvezzo a' giuochi guerrieri, gli si scorge nel portamento, e nell' attillatura della persona, non minor desio di parer leggiadro, che di vincere. Ramstein invece non fa moto che non sia d'uomo avido di venirne alle mani, e poco si cura degli spettatori. — Suonan le trombe: pongonsi in resta le lancie: ecco ad un tempo istesso due colpi far rintronar l' armadure; nè l' un nè l' altro de' guerrieri è caduto. — Succede il combattimento dell' accetta. Don Giovanni, a cui questo genere di pugna è men familiare, ripone suo studio a schivare i rovinosi colpi del rivale: agile siccome leopardo, or balza a dritta or a sinistra: e l' accetta d' Enrico cade per la terza volta di piatto sulla corazza dello Spagnuolo. — Sostà allora fremendo Ramstein secondo i patti; e già diffida della vittoria or che gli convien deporre l' arma sua prediletta per impugnar la spada. Immenso plauso s' alza intanto dovunque a veder quegli intrepidi, poichè corser di pari forze due arringhi, venirne con nuova lena al terzo. — Palpitan que' di Basilea pel loro campione; le ardite prove dello svelto straniero giustificano in gran parte il loro timore. Lo Svizzero è costretto a starsi sulla difensiva, e sbuffa come cignale a cui s' aggira intorno il veltro per addentarlo ove men se l' aspetta. — Un colpo a due mani della spada di Ramstein non ha stordito nemmeno (e parrìa averlo dovuto spaccare) il capo a Don Giovanni: una stoccata di Don Giovanni, così giusta e forte che sembrava dover passare da parte a parte Ramstein, sdrucciolò sulle fibbie metalliche del giustacuore, e andò perduta: s' avvicendano, si moltiplicano le percosse; la rabbia già fa ciechi i combattenti, e più che a riparar se stessi li vedi intesi a raggiugner altrui; non sangue ancora, ma sudore in larga vena li bagna; fra pochi istanti l' un dei due è mestieri succumba, chè quel disperato duello non può durar così senza sangue..... Ma vedi! Una bandiera vola e cade a mezzo de' combattenti. — Il margravio di Roetelen lanciolla a segnale di finir la tenzone: s'arretrano a quella vista i guerrieri: e prolungati evviva passan rapidamente di bocca in bocca, a cui siccome muggito rimbombante fa eco la moltitudine ancor ignara dell'esito. — S' apre il terzo ingresso allo steccato, e vi scendono i giudici del campo: il Conte di Thirstein, vene-

rando vecchio, con gran barba bianca, ha nuda in mano la spada. Don Giovanni de Merlo ad un suo cenno gli s' inginocchia dinanzi: un colpo di piatto sulla spalla, ed un amplesso del Conte hanno pubblicamente insignito il cortese e valoroso straniero dell'ordine della cavalleria. Gli onori della pugna gli sono attribuiti dalla cortesia de' giudici. Ramstein, che s' ebbe a spettatori delle sue geste il fiore de' suoi compatriotti, non si duole di siffatta preferenza, e fa festa anche egli allo Spagnuolo; e, poichè la modestia patria non gli consentì in quel dì d' esser fatto cavaliero, giura di guadagnarsi sovra miglior campo quell' onorevole distinzione. — E serbò il giuramento, combattendo da valoroso in Oriente i Mussulmani che già minacciavano esterminio alla greca dominazione; dopo di che fu visto tornarsene nel castello degli avi suoi carico di gloriose ferite, e nelle guerre dell' Impero fatto cavaliere dalla mano di Filippo *il Buono* duca di Borgogna, a cui avea salva la vita in battaglia.

Sorte assai men felice era serbata allo Spagnuolo. Trattenutosi alcuni dì a Basilea, dopo la pugna, lo si trovò una mattina trafitto e morto nella sua camera. Il Senato si diede pensiero di scoprir l' assassino. Un gentiluomo della casa di Thirstein che avea dormito nella camera istessa di Don Giovanni allorchè fu ucciso, venne trattenuto in carcere siccome sospetto, e confessò che avendo udito romor nelle tenebre, s' era fatto largo colla spada ed aveva ferito uno sconosciuto credendolo ladro. Vuolsi però che i due gentiluomini, scaldati dal vino, ne fosser venuti a rissa nelle tenebre e v' avesse avuta la peggio lo Spagnuolo. Checchè ne sia, la fama di costui non è circoscritta alla Svizzera, poichè Cervantes pone in bocca al suo *Don Chisciotte* (lib. IV, cap. 45) le seguenti parole:

« Vorrestù forse sostenermi che Giovanni de Merlo, quel valoroso Spagnuolo, non era cavaliero errante, e non si battè in Borgogna col famoso Pietro, sire di Charny, e dopo, a Basilea con Enrico di Ramstein, uscito essendo vincitore da ambidue quegli scontri? ».

Tullio Dandolo.

DEL RICEVERE I DONI.

Quando Senocrate rifiutò i cinquanta talenti, che Alessandro gli aveva mandati a donare, dicendo che non ne aveva bisogno, Alessandro con molta ragion maravigliandosi, rispose: Non ha egli amici? perciocchè a me tutte le ricchezze di Dario appena sono state assai per donare agli amici. E se Senocrate avesse risposto, che il rimanere obbligato e l'aver cura di ricchezze gli sarìa stato impedimento a cose maggiori, gli si poteva replicare quanto alla prima, che siccome non ha fra le obbligazioni la più onorata di quella che nasce da premio ricevuto per cagione di virtù e tal sarebbe stata la sua verso d'Alessandro, così non si potendo render cambio più convenevole a così fatto premio se non solo nuove operazioni di virtù, deve esser cara a' buoni questa necessità d'operare virtuosamente e non in modo alcuno fuggita da loro come cosa cattiva. Quanto alla seconda del voler esser libero dagli impedimenti che la roba porta seco, ciò è nulla; imperocchè egli rimaneva sempre in podestà sua di sbrigarsene e potere colla medesima roba premiare l' altrui virtù, nella guisa ch' era stata premiata la sua. E se molti di quelli che sono stati di gran fama non hanno voluto accettar doni, ciò non è stato perchè abbiano creduto che l'accettargli fosse male, chè di necessità sarebbe ancor male il donare, ma l' hanno fatto perchè l'accettare non fosse stato o da loro cittadini o da loro principi preso in mala parte, conciossiacosachè dipendendo la loro autorità da altri, o fosse repubblica o principato, conveniva misurare le cose secondo l'altrui capacità, nè di quello che con l' autorità pubblica facevano, era onesto ricevere premio privato. E se Fabricio non volle ricevere da Pirro in dono la taglia de' prigioni romani che pure era cosa pubblica, giustamente lo fece, atteso che egli non s' era mosso a palesare a Pirro il tradimento che il medico s'era offerto di fare contra di lui, per cagion di Pirro, ma per significare che la virtù romana non usava vendicarsi con inganno contra i nimici; oltra che poteva ancor parere che quel dono fosse stato piuttosto pagamento del comodo il quale Pirro ne aveva ricevuto, che dimostrazione della virtù romana. Ma tutto ciò sia detto quanto a quei doni che per onorare la virtù si danno, perciocchè quanto a quelli co' quali si ricerca corrompere alcuno, eglino non son doni, ma pure scelleratezze degne d'esser atrocemente castigate, e tai doni si conoscono con poca fatica, perciocchè non vengono fatti se non in tempo che coloro che donano hanno bisogno di quelli altri a' quali è donato. *Franc. Lottini.*

SONETTI DUE DI BENEDETTO MENZINI.

Per la venuta a Roma della vedova del re Gio. Sobieski.

Poichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il sarmata Eroe l'Austria e l'Impero;
E più sicuro e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo intero.
No, disse il Ciel; Tu c'hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Descrive la gioja che proverà rivedendo la sua donna.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso che fa invidia a i fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'alma mia, che di là mai non partìo.
Giunger già parmi, e dirle; O fida Clori!
Odo il risponder dolce: O Tirsi mio!
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori ed io!
Ella dirà: Dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: Miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai:
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
Qualche nuovo sospiro imparerai.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Ruseoni* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

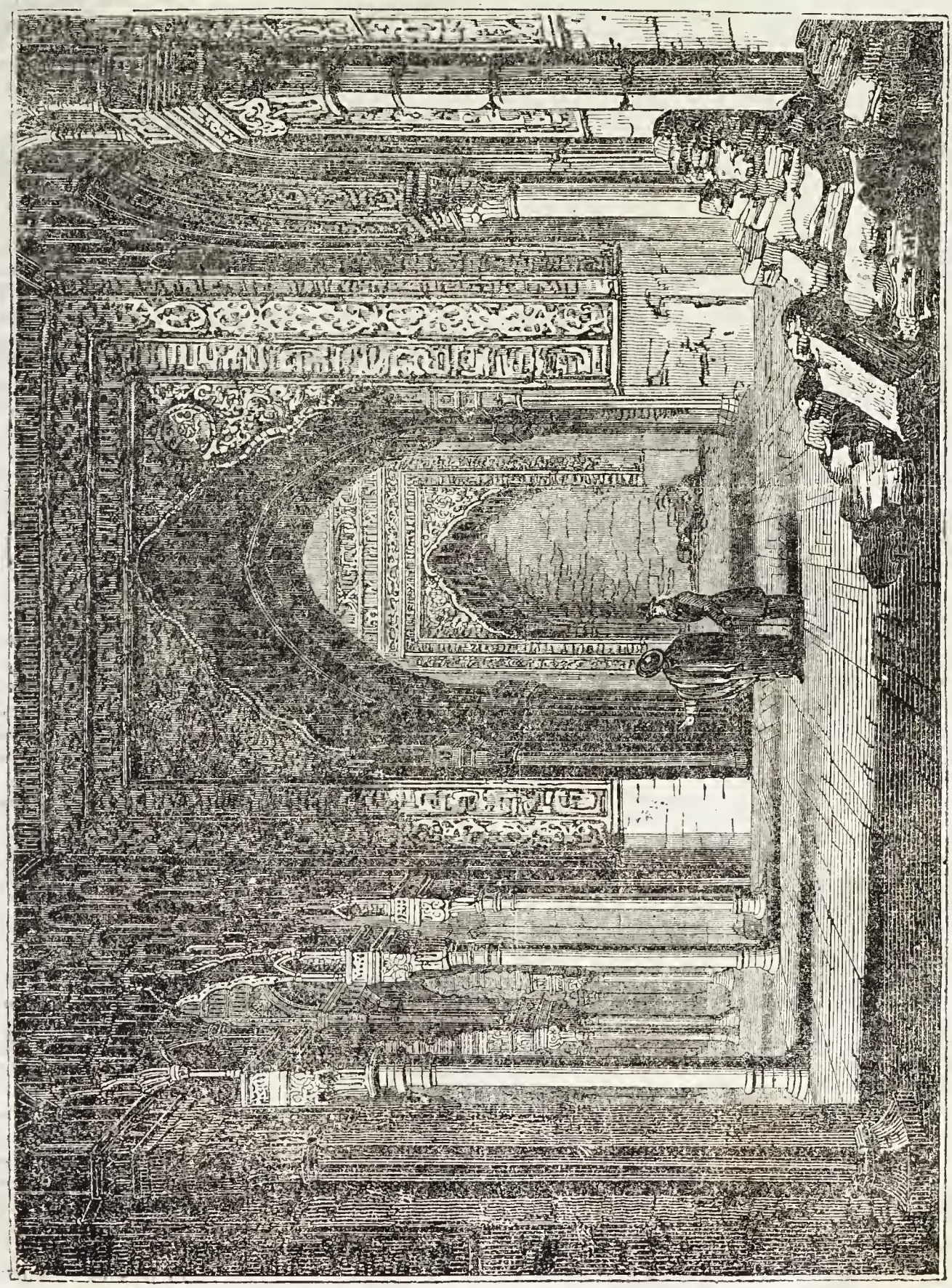
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 92) ANNO TERZO (2 APRILE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Sala di giustizia nell' Alhambra)

GRANATA E L'ALHAMBRA.

Nell'Andalusia ch'è la più meridionale provincia della Spagna, giace la città di Granata che i Mori fondarono nel decimo secolo. Essa appartenne in prima al reame di Cordova, poi nel 1225 divenne la capitale di un nuovo impero moresco. Siede essa al riparo della giogaja di monti, detta la Sierra Nevada, nell'estremità di una pianura che dagli scrittori arabi viene descritta come un paradiso terrestre ai tempi loro. La bagnavano fiumi e ruscelli condotti ad irrigare i terreni con bell' artifizio; l'animavano per ogni verso villaggi e giardini, e l'adornavano eleganti edifizj ed alberi di tutta bellezza. Quanto alla città per se stessa essi affermano che la favella mal basta a descrivere quanto deliziosa essa fosse per la dolcezza dell'aria, la temperie del clima, i ponti sul fiume, lo splendore delle moschee, la vaghezza delle piazze ove si teneva mercato. Ad ogni casa v'era attiguo un giardino, piantato di aranci, di limoni, di cedri, di lauri, di mirto e d'altre odorifere piante, la cui fragranza diffondevasi per l'aere, mentre la salute ridea sul volto de' cittadini. Tutte le case eran fornite di limpid'acqua, ed in ogni strada, per la magnificenza de' successivi sovrani, scorrevano copiose fontane a pubblica comodità e ad uso delle religiose abluzioni. In breve, essi aggiungono, quanto può servire all'agiato ed al giocondo vivere, tutto si trovava in Granata. Ma non solo per vaghezza e piacenza e dovizie ed architettonica bellezza e letizia di soggiorno era in rinomanza Granata; il migliore suo titolo alla fama le derivava dall'essere la sede delle scienze, delle lettere e delle arti belle. Altamente celebrata n'era la biblioteca, e si ricordano i nomi e le opere di 120 uomini illustri il cui merito letterario conferiva dignità e splendore all' università di Granata. Questa nobil città fu pei Mori di Spagna l'ultima sede del lor dominio in una contrada che pel loro possesso di tanti secoli essi amavano più che l'originaria lor patria. Essi aveano a poco a poco perduto tutte le altre parti della Spagna, e la sola Granata lor rimaneva; Granata la città della loro predilezione e del loro orgoglio. Essi la difesero per un anno intero contro a Ferdinando e ad Isabella, ma finalmente furono costretti ad arrenderla nel 1492. I vinti aveano ottenuti buoni patti d'accordo; ma i vincitori abusarono della vittoria, e quelli trasmigrarono dolorosi in Affrica. Era a quei giorni e fu per gran tempo Granata l'argomento delle più care ricordanze, del più vivo rammarico, de' più ardenti desiderj pel popolo Moro, ed ogni venerdì essi pregavano Allà di far loro ricuperare questa città fortunata. I discendenti del Sultano di Granata languivano in estrema miseria nella città di Fez un secolo dopo la caduta del regno de' loro antenati.

Quantunque la gloria e la prosperità di Granata si dileguasse col partirsi de' suoi antichi abitatori, nondimeno essa possiede ancora in ottimo stato di conservazione ciò che faceva il principale suo ornamento al tempo dei Mori. Intendiamo parlar dell'Alhambra, ossia del reale castello (*alcazar*) ch'era un palazzo ed una fortezza ad un tratto medesimo. Ma dell'Alhambra, capolavoro dell'architettura moresca e stupendo monumento della magnificenza di que' sovrani, abbiamo favellato largamente nel nostro F. n. 8. Alla stampa del cortile de' Leoni, recata in quel foglio, ora aggiungiamo quella della sala di Giustizia. Mettiamo fine trascrivendo la breve descrizione di Granata e dell'Alhambra dataci dalla spiritosa duchessa di Abrantes.

« Le altissime *torri vermiglie*, ella dice, annunziano al viaggiatore la vicinanza di Granata. Queste torri sono antichissime, ed alcuni credono siano state erette dai Fenicj ed altri dai Cartaginesi. La loro immane struttura fa veramente stupore. Quando Granata era abitata dai Mori, un Muezzin saliva in sulla vetta di una di quelle torri, e coi gesti annunziava ai contadini l'ora in cui dovevano cessare dal lavoro e quella in cui dovevano irrigare i campi. Peregrino spettacolo presenta questa città per le torri che la precingono e la rendono eminentemente pittoresca. Ogni cosa ne richiama al pensiero la storia cavalleresca del tempo moresco, e quella soprattutto di Ponzio di Leone. Non si può lasciar Granata senza aver ammirato l'Alhambra, questo magnifico palazzo, o per dir meglio questa seconda città araba, posta entro il recinto di una città europea. Quelle torri cadenti, que'cortili deserti, quelle lugubri sale, quelle galerie silenziose, quelle fortezze in rovina, quelle mura fortificate da bastioni crollanti, offrono una tale scena di grandezza scaduta che fa maravigliare ed addolorare ad un tempo. Tutto ciò che l'arte ha potuto creare, qui si vede profuso. Io visitai la sala dei bagni e gli immensi lavacri in cui si bagnavano le donne dell'harem; il celebre cortile dei Leoni, i porticati che lo cingono ed i vasti terrazzi che li coprono; la sala d'armi; quella detta delle *due sorelle* colle vôlte dipinte ad arabeschi in oro ed azzurro; la sala degli Abenceragi tanto illustrata da Chateaubriand; le gallerie, le scale, i corridoi: tutto mi parve grandioso, mirabile, sublime.

« Vi sono poche città che siansi rimodernate così poco come Granata. Le contrade sono anguste, male allineate; le case altissime e male illuminate. Le botteghe vennero conservate come erano al tempo dei Mori: chi vede in esse le brune figure, a testa grossa, ad occhi sporgenti del basso popolo di Granata, quasi le prenderebbe per le ciere affricane degli antichi discendenti di Maometto. »

IL TIROLO — VALLE DI MERANO — CASCATA DI GOLLING.

Dappoi che l'Austria ha solcato di magnifiche strade il Tirolo; una delle quali, quella dello Stelvio, vera maraviglia dell'arte, passa sul più alto punto carrozzabile dell'Europa; l'onda dei viaggiatori, specialmente inglesi, la quale tutta si versava sulla Svizzera ne' giorni estivi, incomincia in qualche parte a volgersi verso il Tirolo. E parecchi di essi, viandanti per coltura e non meramente per vezzo come tanti loro paesani, hanno già dato in luce il ragguaglio delle scorse loro in quella singolarissima porzione dell'Alpi. Tali sono, per tacere d'altri, i signori Enrico Inglis, Brockedon, Federico Mercey. — Il Tirolo, essi dicono, è uno de' più montuosi e pittoreschi paesi d'Europa. Le torreggianti sue Alpi, i suoi ghiacciaj, i suoi laghi, le sue cascate d'acqua, sono stupende al par di quelle della Svizzera, mentre le ravinose sue torri, collocate, come i nidi dell'aquila, sulla vetta di rocce orgogliose, ed i suoi regali e baronali castelli, monumenti del medio evo, eccedono di gran lunga in numero non solo quanti ne abbia l'Elvezia, ma ciascun altro paese di simile ampiezza. Evvi pure la vaga attrattiva delle pittoresche fogge di vestire, e, tra' contadini, quella ancora più cara di una semplicità e vetustà di costumi che indarno ormai cercheresti nella Svizzera, tranne in alcuni alpestri e pastorali distretti fuori del cammino de' viaggiatori. Al pari degli Svizzeri, gl' intrepidi Tirolesi han mostrato di saper di-

fendere contro l'invasore straniero le dilette lor roccie natie, e nell' ultima guerra gl' infallibili colpi delle lor carabine venivano ripetuti dall' eco pe' dirupati fianchi de' monti, mentre, guidati da Andrea Hofer, essi mantenevano una disuguale ed eroica lotta contro de' Francesi e de' Bavari. (1)

Il più recente articolo pubblicato in Italia sopra il Tirolo, è del Bazzarini, e noi qui lo trascriviamo corredandolo di una nota tratta dal Balbi.

« È il Tirolo una provincia della parte occidentale dell' impero d' Austria con titolo di contea. Giace parte in Germania, parte in Italia, ed estendesi per 55 leghe di lunghezza e 45 di larghezza, colla superficie di 1500 leghe quadrate: confina colla Baviera, coll' arciducato d' Austria, coll' Illiria, col regno lombardo-veneto, col principato di Lichtenstein e colla Svizzera. Questo paese è ovunque irto di montagne per la maggior parte altissime e dirupate, con anguste e profonde valli, e con nevi e ghiacciaie perpetue. È attraversato dalla catena delle Alpi Rezie, e dall' importante suo ramo delle Alpi Noriche; nella prima è il più alto punto del Tirolo, cioè l'Ortler, che giunge a 2444 pertiche sopra il livello del mare. Lo bagnano i fiumi Inn, Salza, Drava, Reno, Adige e Brenta. L'estremità settentrionale del lago di Garda trovasi nel Tirolo, e quello di Costanza ne tocca l'estremità N. O. Vi si trovano in gran numero sorgenti minerali fredde. L'aria è pura e freddissima negli alti cantoni; l' autunno vi è la più bella stagione. La coltura vi è molto limitata, attesa la montuosa natura del suolo; però ogni angolo di terra coltivabile vi è posto a profitto. Il vino è un prodotto importante, ma si conserva poco. Raccolgonsi frutti eccellenti, tabacco, lino, canape e legname; quest' ultimo va per l'Adige a Venezia. I bestiami formano la principale ricchezza del paese. Vi si alimentano canarini in gran numero, e questi uccelletti vi costituiscono un articolo di considerabile traffico. Il regno minerale è ricco, trovandovisi oro, argento, rame, ferro, piombo e stimatissima calamina; in generale è poco utilizzato. Vi sono pochi stabilimenti in grande d' industria. Il lavoro della seta è importantissimo. Vi sono delle cartiere ed alcune vetraie. Le esportazioni consistono in seta, ferro, sale, ottone, pece, tabacco, lana, tappeti, vino, frutti, cavalli, bestie bovine, cacio, burro, lavori di legno, carrettoni e canarini. Circa 30,000 Tirolesi emigrano annualmente in Italia, Baviera e Svevia per vendervi i piccoli prodotti del loro lavoro, esercitarvi l' industria o custodirvi in estate gli armenti. — Dividesi nei sette circoli di Bolzano, Innthal-Superiore, Innthal-Inferiore, Pusterthal, Roveredo, Trento e Vorarlberg. Inspruck n' è la capitale. »

« La popolazione del Tirolo era nel 1824 di 752,360 abitanti. Sono questi in generale religiosamente affezionati al loro sovrano, alle loro abitudini, di semplici costumi, molto frugali, superstiziosi, appassionati per la caccia, coraggiosi, ed eccellenti bersaglieri. » (1)

---

(1) Nel 1809, avendo l'Austria rotto guerra alla Francia, i Tirolesi, affezionatissimi alla casa austriaca che da secoli con tutta dolcezza li governava, ed a' quali la Baviera, sotto la cui signoría erano stati a forza ridotti dal dominator della Francia, avea ritirato le antiche franchigie, mossi da una sola mente e da un solo ardore si levarono contro il disamato giogo, avendo a lor capo Andrea Hofer, umile albergatore di montagne, ma uomo di eroico animo. Con maraviglie di ardire essi vennero a capo di cacciare Francesi e Bavari dalle lor valli, ove la bandiera austriaca tornò a sventolare, salutata da grida di entusiasmo e di amore. L'Austria, soverchiata dalle armi e dalla fortuna di Napoleone, fece la pace di Presburgo, ma i Tirolesi continuarono nella guerra. Finalmente essi vennero sottoposti, ed Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale tra montagne e nevi altissime. Egli era colpevole, nel cospetto e nel giudizio del vincitore, di aver perseverato a far guerra, mentre il sovrano, nel cui nome combatteva, aveva fermato la pace.

Hofer fu ricercato e trovato nel suo recondito recesso. — « Batterono alla porta i Napoleoniani soldati, era la notte dei venzette gennaio dell' ottocento dieci. L' aperse Hofer: veduto che era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile: « Son io, disse, Andrea Hofer, » sono in poter di Francia: fate di me ciò che v'aggrada; » ma vi piaccia risparmiare la mia donna e i miei figliuoli: » son eglino innocenti, nè de' fatti miei obbligati ». Così dicendo, diessi in potestà dei Napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli o a vita o a morte. Condotto a Bolzano, l' accompagnavano la madre, ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali, se ora avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n' accorgevano per la fanciullezza; il che muoveva viemmaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i Napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell' italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando, e sclamando, e la memoria del diletto ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d' Andrea, lui non che intrepido, quieto in quell' estrema fine. Ostò ad Andrea l' età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer». *Carlo Botta, Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814.

(1) Adriano Balbi nella *Tavola delle divisioni, amministrative dell' Impero d' Austria*, specifica a questa guisa il governo del Tirolo.

Governo del Tirolo.	*Capoluoghi e altre città e luoghi più notabili.*
Circolo del Basso-Innthal (*valle dell' Inn*).	INNSBRUCK; *Schwaz, Hall, Steinach, Brixlegg, Ruffstein, Zill.*
— *dell' Alto-Innthal.*	Imst; *Glurns, Reuti, Scharnitz.*
— *del Pusterthal.*	Brunecken; *Brixen, Sterzing, Lienz* e la valle di *Töffereggg.*
— *di Etsch* (Adige).	Botzen (Bolzano); *Meran, Greeden, Clausen.*
— *di Trento* . .	Trento (Trient); *Pergine, Borgo di Valsugana* (Worchen), *la Pieve.*
— *di Roveredo*	Roveredo (Rovereith); *Riva, Avio, Ala, Arco.*
— *di Vorarlberg*	Bregenz; *Feldkirch, Dornbirn, Bezau, Pludenz, Hohenems.*

Passando poi il Balbi alla *topografia* dell' impero austriaco, specifica a questa guisa le città e i luoghi principali del Tirolo sì tedesco che italiano.

Nel *governo del Tirolo* sono: INNSBRUCK, piccola città di circa 11,000 anime, capitale del Tirolo, sede di un tribunale di appello per tutta la provincia. L' *università*, ristabilita nel 1826, il *ginnasio*, la *scuola-modello*, la *società di musica* con una scuola di quest' arte, il *museo Ferdinandeo* sono i suoi principali instituti. HALL, importante per le sue saline, per la *zecca*; e un *ginnasio*; popolazione 5,000 anime. SCHWAZ, per le miniere d' argento e di rame; popolazione 8,000 anime. BOTZEN (Bolzano), per le sue fiere; popolazione 8,000. TRENTO (Trient), pel suo

(Cascata di Golling.)

vescovato pel liceo e per essere stato sede dell'ultimo concilio generale (1545-1563), popolazione 11,000 anime. PERGINE (Pergen), per le sue fabbriche di seta; popolazione 8,000 anime. ROVEREDO (Rovereith), per le fabbriche di seta e per commercio; popolazione circa 10,000 anime. BRIXEN, piccola città di 3,200 abitanti, con un *seminario teologico*; essa è uno de'punti militari più importanti del Tirolo che ora si cinge di torri massimiliane per farne una piazza forte. Nè sono da tacere due luoghi assai ragguardevoli per l'industria de'loro abitanti, vale a dire: *la valle di Groden* nel circolo di Botzen o Bolzano, ove si fanno tutti i lavori di legno che si spediscono e si esportano per tutti i paesi d'Europa ed anche in parecchie contrade dell'America, e la *valle di Tofferegg* nel circolo del Pusterthal, ove si fabbricano que'bei *tappeti* detti *dal Tirolo*, destinati a coprire i pavimenti delle camere, ed esportati parimente ne'più rimoti paesi d'Europa, e fino agli Stati-Uniti dell'America settentrionale.

« Faceva anticamente il Tirolo parte della Rezia, che oppose sì lunga resistenza ai Romani. Alla caduta del romano impero trovossi diviso tra più signori, che tutti riconoscevano la supremazia del duca di Baviera. Nel secolo XII divenne soggetto all' impero di Germania. Dal 1288 in poi fu governato da un conte del Tirolo, ch' era ereditario. Margherita Maultasche, ultima superstite della famiglia che possedeva tale contea, la lasciò alla casa d' Austria. Nel 1806 passò il Tirolo in parte alla Baviera ed in parte al regno d'Italia. Nel 1815 l' Austria lo ricuperò. » —

La valle di Merano, per la quale il rapido Adige scende, da tutti i viaggiatori nel Tirolo vien decantata per quella che le più pittoresche e romantiche scene appresenta. Essa è la principale delle valli laterali del paese; nè dilettevole meno per la *primitività* degli usi e costumi de' suoi abitatori, che per la bellezza de' suoi prospetti e pel numero de' castelli e delle torri che ne coronano quasi ogni isolata eminenza. Entrando in questa valle dal lato italiano, il passeggiere dee rintracciar la sua strada fra un vero laberinto di fiumicelli formati dall' Adige che in molti separati letti diviasi, e tutti li soverchia sovente. Ma circa quattro miglia sopra Bolzano, il terreno s' innalza, la valle si migliora, e presso alla vecchia segregata città di Merano, essa mostrasi in tutta la sua bellezza. A quel punto sembra ch' essa si termini, perocchè i monti, serrandola da ogni banda, non lasciano alcun visibile passaggio, nè pel fiume, nè per la strada. Non pertanto una repentina svoltata gli apre amendue ed il viandante s' innoltra per una lussureggiante e ben coltivata contrada, sinchè la cerchia de' monti nuovamente si ristringe, nè lascia al peregrino capire in che modo egli abbia da proseguir la sua strada. Presso la città di Merano il Passeiro o Passeiero, ratto come un dardo, si slancia nell' Adige, e un dodici miglia sopra la valle del Passeiro sorge la semplice ma venerata casa di Andrea Hofer.

Di villaggi, casali, capanne e mulini variamente ed in gran copia sparsi tutto il distretto di Merano s' allegra: limpidi e puri ruscelli, in certi vaghi luoghi formanti cascate; e per ogni dove spargenti verzura e freschezza, s' avvallano da' monti e da' colli per recare al risonante Adige il tributo delle chiare lor acque. Questi molti rivi e rivoletti formano un carattere distintivo del paese, ed i contadini tirolesi, che hanno da natura molto ingegno meccanico, se ne valgono a moltissimi usi, oltre a quello dell' irrigare; come quelli che sanno unire e condurre i piccoli fili d'acqua entro una buona gora, acconcia a far girare un mulino da sega o da macina, od altrimente economizzare il lavoro mercè della non costosa e perenne forza dell' acqua. Ed il viaggiatore tedesco Röhner che scrisse un ragguaglio del Tirolo, or saran quarant'anni, racconta ch'essendo entrato un giorno in una capanna non vi scerse alcuno in essa eccettochè un bambino dentro una culla, la quale dimenavasi come se l'avesse dimenata la madre. E cercando la cagione di questo regolare e costante movimento, trovò che una corda era legata alla culla, la qual corda passava per un buco nel muro della capanna ed era recata ad un fusto, messo in moto di va e vieni da una ruota, la quale veniva fatta girare da una piccola doccia.

Un'altra particolarità che contrassegna la fisonomia della valle di Merano deriva dalla singolare e pittoresca maniera con che i contadini ordinano le viti loro, piegandole e disponendole in pergole sulla strada maestra, e talvolta continuando per notabilissime distanze questo frescoso e poetico baldacchino di foglie e di frutti. Il quale uso che pure riscontrasi in molti dei nostri montani paesi, riesce piacevolissimo al viandante estivo che cammina di tal guisa sotto alla graziosa ombra dei pampini, di mezzo a' quali tratto tratto scerne l'azzurro del cielo. Accosto ai villaggi vengono queste pergole tenute con molto studio, e quivi, dopo le fatiche del giorno, vedi i vecchi riposarsi e diportarsi la gioventù.

Nella più capricciosa parte della valle, circa tre miglia sopra la città di Merano, s' erge un'erta rupe di color grigio e di strana figura, alla quale fan ghirlanda le rovine d' un antico castello — il famoso castello di Tirolo (*Teriolis*), da cui vuolsi che tutta la contea abbia ricavato il suo nome. Esso è argomento di venerazione ai contadini i quali mai non se ne appressano senza levarsi il cappello, e lo considerano come il palladio della nazionalità ed indipendenza loro: essi riguardano la profanazione di questo castello fatta dai Francesi e dai Bavari nell' ultima guerra, come il più intollerabile de' mali della conquista straniera. Quando il Tirolo fu ceduto alla Baviera, questo governo, dopo averne qua e là smantellate le mura, vendette il castello ad un contadino facoltoso per 2000 fiorini. Ma nel 1814, il popolo di Merano lo racquistò e ne fece un dono al restaurato loro monarca l' Imperatore d' Austria a' cui remoti antenati esso appartenne.

Salendo più in su per quella valle si giunge ai pascoli estivi. Ed allora veramente il viaggiatore si trova in una pastorale e virginea contrada dove le rupi continuamente echeggiano al muggito degli armenti, misto col rimbombo delle acque che spumeggiando giù scendono.

Per tutta la valle di Merano, oltre le molte belle specie di fiori che crescon selvaggi, diligentemente si coltivano fiori ne' vasi: e le rusticali case quasi tutte se ne ornano. Verso la cima poi dell' amena valle, un magnifico spettacolo vien esibito dall' Adige, il quale trabalza per lo spazio quasi d' un miglio sopra una serie di rocce pendenti, a guisa di cateratta, formando perpetue cascate di singolare vaghezza. Tranquille, verdi e pastorali ripe dall' uno e dall' altro lato guerniscono a così dire di frangia questo terribil torrente e la canuta spuma che imperversando ed assordando esso forma.

Il fiume Salza, o Salzach, nasce ne' monti del Tirolo; ma egli è nell' Austria propria ch' esso volge la maggior parte del suo corso, prima piegando ad occidente, paralello alle Alpi Noriche, e quindi fluendo a tramontana in non gran distanza dalla frontiera Bavarica, sintantochè mette foce nell' Inn, fiume che forma il confine settentrionale-orientale della Baviera.

Il viaggiatore a cui son già familiari le Alpi, troverà buon campo al diletto ed al morale interesse, se, dopo d'essersi fermato qualche tempo nel Tirolo, egli farassi a seguitare il corso della Salza dall' origine di questo fiume sul ponte Brunner sino al punto in cui coll'Inn si marita, tanto più che questo tratto di montano paese, è, per così dire, non violato ancora dai viaggiatori volgari. Le valli del Tirolo sono più estese e più magnifiche che non le Elvetiche valli, come quelle che dalle sessanta alle ottanta miglia si allungano, dalle otto alle dieci s'allargano. Le memorie e testimonianze di altri secoli frammiste si veggono alle bellezze delle naturali scene più frequentemente qui che non nella Svizzera, dove di rado s' incontrano castelli-

e rovine. Nella Svizzera il sentimento del sublime viene più spesso eccitato; ma il signor Inglis mette in dubbio, se l'amore del bello e del pittoresco non venga meglio soddisfatto per le tirolesi alpi peregrinando.

La valle della Salza non poco si estende, ed il fiume vi scorre con impeto, passando tratto tratto per cupi burroni e per forre alpestre e romite. Il clima verso la sorgente è severo, e la neve vi regna parecchi mesi dell'anno. Intorno al giugno, grandissimo vi si fa il calore, ed il sirocco talvolta penetra sino in quelle regioni, ma di rado esso vi dura più di poche ore, e sebbene sensibilissimo, pure i nocivi suoi effetti ne son grandemente scemati, ed il suo potere si manifesta principalmente nel fare squagliar le nevi, e produrre un subitaneo disdiacciamento. La Salza principia ad esser navigabile ad Hallein, circa venti miglia sopra l'Inn. A cinque miglia dalla sua foce essa passa per Salisborgo, città ben edificata ed industriosa. La cascata di Golling trovasi nella parte superiore del corso della Salza, poche miglia distante da Hollein, presso ad una montagna che si leva 2572 piedi dal livello del mare. A malgrado che questa cascata sia delle maggiori, e che capricciosa, sublime, romantica si mostri all'estremo la scena che la circonda, tuttavia essa può dirsi conosciuta assai poco, perchè l'uso non vuole che i viaggiatori dirizzino ver que' luoghi il lor corso. Il fiume ha traforato la rupe cadendo, come scorgesi nella stampa che rechiamo, disegnata dal vero. (1)

(1) La maggior parte di quest'articolo è tradotta dal *Penny Magazine*.

DELL' ADULAZIONE.

Non si può dar titolo più abbominevole all'adulazione, che dire ch'ella sia peggiore d'una testimonianza falsa; perciocchè il testimonio falso non corrompe il giudice, ma l'inganna e nuoce solamente alla causa sopra la quale si ha da dare la sentenza. Fuor di quella non ha da far cosa alcuna con lui, di maniera che viene ben a fare che il giudice dia una sentenza falsa, ma non che l'animo suo sia falso, perciocchè non avrebbe data la sentenza in quel modo, se la verità non gli fosse stata celata ovvero trasformata. Ma l'adulatore guasta l'animo di colui che egli adula e lo rende inabile a poter più conoscere il vero e non in una sola cosa ma in tutte, e se colui che è adulato è principe, induce gli altri quasi per forza ad essere parimente adulatori, imperocchè conosciuto che hanno l'animo del principe corrotto, bisogna che per la salute loro secondino l'umore.

Gli Ateniesi avevano una legge antica, la quale condannava gli adulatori a pena capitale. Onde si legge che fecero morire Rinagora lor cittadino il quale era stato adulatore di Dario, acciocchè l'esempio delle sue lusinghe non corrompesse la città e v'introducesse il costume persiano, così in questa parte cattivo. Ma i medesimi Ateniesi ne' tempi che succedettero, veggendo che la ferocità e crudeltà di Demetrio non si poteva mitigare se non coll'adulazione, mutaron sentenza e formaron nuova legge con tai parole: *Quodcumque rex Demetrius jubet, id apud Deos sanctum et apud homines justum est.* Non altrimenti che se l'autorità di quest'uomo avesse potuto comandare a Dio, siccome faceva a' popoli infelici di quel paese.

Niuno è che non biasimi l'adulazione. Si trovano con tutto ciò di quelli che tanto sono invaghiti della sufficienza di se medesimi, che se vedessino a fare quelle lusinghe ad altri in una delle minor parti che a lor sono fatte, griderebbono fino al cielo. Onde par maraviglia che il medesimo giudice nelle medesime cose abbia tanta diversità di parere che quando giudica di se stesso, gli paja il compiacere, non dico men cattivo ma più che buono, e quando giudica di altri, gli paja esser disconvenevole ed inonesto. Questa adulazione fatta a se proprio è peggiore assai di quella che da altri si fa, perciocchè dove l'adulatore è diverso da colui ch'è adulato, può essere qualche volta conosciuta dal medesimo adulato; ma quando ella è fatta a se medesimo, non si può in modo alcuno conoscere, poichè niuna differenza è tra l'adulato e l'adulatore. *Gio. Franc. Lottini.*

La vita nostra congiunta a virtù è simile ad un fonte perenne la cui acqua è chiara, quieta, soave, abbondante e che senza danno o ingiuria altrui, va continuando il suo corso. *Epiteto.*

Non si dee mai giudicar felice la vita di un uomo se non dopo la morte; ma bensì laudarla quando è degna di laude. *Dionisio.*

La vera bellezza contiene in se un certo non so che di meraviglia e di riverenza. *Plutarco.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

22 *marzo* 1716 — Nascita di Giuseppe Baretti — Nacque Giuseppe Baretti in Torino da Luca Antonio e da Maria Ludovica. Fanciullo, vestì l'abito clericale, e fu poi destinato alla giurisprudenza. Ma, abbandonato quell'abito e quegli studi, a cui non era nato, di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e si recò del 1731 in Guastalla, ove un suo zio lo collocò segretario in una casa di commercio. Carlo Cantoni, studioso di poesia, avendo conosciuto siccome il Baretti vi aveva l'animo inchinato, gli tolse di mano i versi del Marini, e gli die' in quella vece i buoni maestri, fra' quali pare che il giovine ponesse maggior amore al Berni, ch'egli seguitò nelle sue piacevoli poesie, e lodò sempre; come nella prosa ritrasse da Benvenuto Cellini. Dimorato due anni in Guastalla, recossi a Venezia, ove legò amicizia con Gaspare Gozzi, e con altri letterati.

Aveva anche impreso lo studio della lingua inglese. Se non che, avendo trovato in Venezia di che pascere la sua mente e non più, tornò in patria, ove diessi ad udir le lezioni dell'ab. Girolamo Tagliazucchi modonese, che professava le umane lettere in questa università, e divenutone amico, passava vicino a lui le sere in letterarj ragionamenti.

Vago il nostro Baretti di mutar soggiorno, si recava sovente in altre città d'Italia, e più in Milano, ove fu aggregato all'accademia de' Trasformati, e vi contrasse amicizia coll'Imbonati, col Tanzi, col Balestrieri, col Passeroni e col Parini.

Povero com'egli era, cercava da lungo tempo alcun carico conveniente agli studi ed a' bisogni suoi, e per difetto di miglior condizione, si appagò finalmente di recarsi in Cuneo custode de' magazzini militari.

In capo a un anno ricomparve in Torino aspirante ad una cattedra che non ottenne, onde nel 1743 andò a Milano, e quindi a Venezia, ove per campare la vita tradusse le tragedie di Pietro Cornelio.

Del 1747 diede le due prime battaglie di lettere, che dovcano esser seguite da tante altre in una palestra, che gli fruttò fastidj e celebrità: una di queste battaglie fu da lui mossa al dott. Biagio Schiavo da Este per un sonetto, e l'altra al professore della torinese università Giuseppe Bartoli per la spiegazione del Dittico Quiriniano. Nè questa finiva sì presto, se il primo presidente del senato e reggente dell'università non la troncava, imponendogli silenzio, e sopprimendo le copie del *Cicalamento* che l'A. andava spargendo.

Ma siccome, frenata la penna, non contenne la lingua, fu rampognato dal ministro, onde risolse di abbandonare l'Italia. Sul principio del 1751 si recò a Londra, vi aprì scuola di lingua italiana, e pubblicò tradotto in inglese il canto di Dante, ove si descrive la *morte del conte Ugolino;* e il *carmen saeculare* di Orazio. Pubblicò pure alcuni *pamphlets*, in uno de' quali confutò certe opinioni di Voltaire poco favorevoli alla poesia e a' poeti italiani, e un altro scritto in francese col titolo: « *Progetto per aver un' opera italiana in Londra totalmente di nuovo gusto* ». Per tal modo scrivendo italiano, francese, ed inglese, così vantaggiò nella opinione di quegl'isolani, che poco dopo il suo arrivo fu eletto segretario dell'accademia di pittura, scultura ed architettura per la corrispondenza straniera coll'annuo stipendio di 25 lire sterline. Pensò allora di tornare in Italia per ordinarvi i proprii negozj, onde poi fermare sua stanza in Londra: e accompagnatosi con un viaggiatore inglese, partito da quella città il dì 14 agosto del 1760, percorse nel suo viaggio una parte dell'Inghilterra, che non aveva ancora veduta, ed approdò l'ultimo del mese a Lisbona; e proseguendo il cammino traversò il Portogallo, e la Spagna fino a' Pirenei, quindi per la Francia meridionale giunto ad Antibo, indi a Genova, di là pervenne a Torino, e la descrizione di una parte di questo suo viaggio si legge nelle amene *Lettere* a'suoi tre fratelli. Queste lettere, piene di fuoco e di sostanza, descrivono con grazia, con evidenza e con vivezza costumi e cose inglesi, portoghesi e spagnuole, sconosciute in prima tra noi e talvolta difficilissime ad esprimersi: assai volte una minima particolarità del suo viaggio, un minimo caso occorso all'Autore o al signor Edoardo suo compagno, per la bravura con cui è descritto, t'incanta. Bellissima è soprattutto ed evidente la descrizione del terremoto di Lisbona, pennelleggiata con forti colori. Graziosa e piena di vita quella della bella Catalina di Badajoz, e il fugace innamorarsi dell'Autore colla sorella di lei, l'avvenirsi nelle fanciulle di Talaverola, che maravigliano all'udire il *ticche tocche* del suo orinolo, la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli, quella delle maschere d'Estremoz, la storia di quella giovanetta inglese, che si fece innestare il vajuolo per amore, il ritratto grottesco del correggidor di Talavera la Reyna; e più altre cose, nelle quali il buon senno spogliato d'ogni pedanteria e la cognizione di nuovi costumi si fanno strada nell'animo tuo e nella tua mente col mezzo di quell'allegria, che tutto avviva mirabilmente nelle opere dell'Autore. Ma egli ci assolve da più lungo elogio delle sue *Lettere*, avendole egli stesso abbastanza celebrate con lodi più ingenue che modeste. Restituitosi più tardi in Inghilterra, rifuse poi quest'opera in inglese, e l'aumentò di tre quarti, dedicandola all'accademia, di cui era segretario.

Il Baretti si fermò due anni parte in Torino, parte in Milano, e recatosi in Venezia, fattosi paladino del buon gusto, e alcune volte di strane opinioni, cominciò a pubblicare la *Frusta letteraria*, sotto il nome di Aristarco Scannabue, colla falsa data di Roveredo. Ma avendo egli involto nelle sue censure il P. Appiano Buonafede, monaco celestino, e allora visitator generale del suo ordine, questi rispose con certe novelle menippee, intitolate: il *Bue pedagogo*, nelle quali non punto nella insolenza, bensì soltanto nella naturalezza e nel brio cedeva all'A., il quale, tostochè potè accertarsi, essere quella scrittura lavoro del Buonafede, deliberò di dargli datteri per fichi, rispondendogli a modo suo. Ma per non infilzarsi nell'asta della prepotenza, si recò egli tosto (1765) in Ancona. Colà proseguì il suo giornale con otto discorsi acerbissimi contra Luciano da Firenzuola, a' quali aggiunto un numero, in cui parlò di un libro stampato in Copenaghen, chiuse quell'opera con più fuoco ed ardire di quello che mostrò nel cominciarla, e poi disgustato dell'Italia se ne tornò in Inghilterra, dalla quale era venuto cinque o sei anni prima. Colà scrisse un libro inglese intorno all'indole degl'Italiani per confutare certe lettere del dott. Sharp, nelle quali gl'Italiani erano stati giudicati superficialmente ed ingiuriosamente. Ma l'A. era più inclinato alle censure, che alle apologie; però quando, per combattere il Sharp, esce in parte dal suo istituto, e assume la difesa de' suoi paesani, nel furor della mischia rivolge spesso le armi contro i difesi, e ferisce da tutte parti. E molti colpi s'ebbero pure gl'Italiani dal Baretti in una dissertazione, ch'ei pubblicò in francese, per rivelare gli errori di Voltaire in proposito di Shakespeare, e molti più ne toccarono in una raccolta di lettere famigliari stampatasi in Londra per gli studiosi di nostra lingua. Quel bizzarro cervello finge che queste lettere sieno scritte da parecchi Italiani, nominandoli a capriccio, a' quali si fa parlare di ciò che meno intesero, e la finzione è somigliante ad una satira. Altre cose polemiche scrisse l'A. in Londra, delle quali tacciamo, perchè non appartengono alle lettere italiane, e perchè se il racconto prolungato di queste battaglie d'inchiostro reca noja a chi legge, non diverte certo chi scrive. E solo accenneremo il suo *Dizionario italiano ed inglese*, accompagnato da una *Grammatica* delle due lingue, opere amendue utilissime.

Ma non è da tacersi un fatto principalissimo della vita dell'A. Recavasi egli una sera alla società degli artisti, quando una sacerdotessa della Venere pandemia il raggiunse, e, cercando d'intrattenerlo, ei le disse di badare alle sue faccende. La donna seguiva pure ad importunarlo.

Il Baretti, di natura poco paziente, credette di liberarsene, dandole uno schiaffo.

Alle grida di quella donna accorsero mezzani d'amore. L'A. assalito si schermì con un temperatojo, e ferì uno degli aggressori, che poco dopo morì. Fu denunziato reo di omicidio.

I suoi amici, fra' quali Johnson, si fecero mallevadori per la somma di 2000 lire sterline in caso d'evasione, onde aspettò in libertà la sua sentenza. Il Baretti si guadagnò il cuore de' giudici, rinunziando al privilegio di trascegliersi sei giurati, e commettendosi con tutta fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo ottenne, che fosse compreso fra' giudici un venditor di calzette, a cui aveva dato prova della dilicatezza della sua onestà pochi dì prima di questo fatto.

Questo giudice avrà certo giovato alla causa, che l'A. volle difendere di per sè stesso, perorando in inglese, e dalla quale uscì interamente assoluto.

Del 1782 l'A. ebbe un'arra consolante che il suo nome non era stato macchiato nel concetto della nazione che lo ospitava, però che ne ottenne un aumento di stipendio, il quale di 25 lire sterline, che prima gli erano state assegnate, fu recato ad 80. Con tale stipendio e con ciò che le sue fatiche letterarie vi potevano aggiungnere, contento al poco, visse fino al dì 6 maggio del 1789, nel quale non si sa, se dalla podagra, o da un accesso di bile, fu tolto di vita in età di 73 anni.

Agevole è diffinire l'indole di Giuseppe Baretti, poich'egli l'ebbe manifestissima.

Risoluto nelle parole e nelle opere, faceva colla baldanza del suo conversare, e del suo scrivere un singolare contrasto co' pusillanimi costumi degli scrittori italiani de' suoi tempi. Rispettoso delle idee religiose e delle politiche ammesse a' suoi giorni, avresti detto che col difenderle, e col combatterne acremente gli oppositori avesse mirato a vendicarsi il diritto di parlare con libertà interissima di tutte quante le altre cose, di censurare le opere letterarie senza rispetto nè accettazione di persone, di esaltare sè e le cose proprie con una jattanza di buona fede ed unica al mondo.

Era altresì il Baretti spavaldo, ardito, irritabile e prode della persona. Fu in oltre nimicissimo delle cerimonie, di umore lieto e bizzarro, e assai sollazzevole nelle brigate degli amici, fra le quali veniva accolto con gran gioja; e, quando fortuna arridevagli, era liberalissimo, e, se povertà lo premeva, stava con-

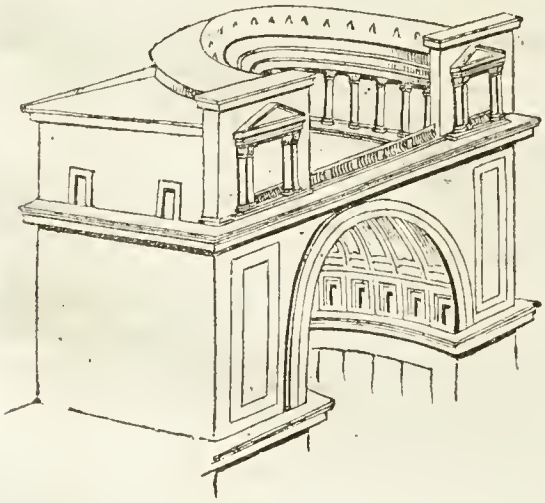
tento al poco, serbando sua natura vivace ed allegra non meno nello sfoggiare, che nella parsimonia. Tale fu Giuseppe Baretti, al quale gli stessi difetti e i nimici crebbero fama.

Si può qui osservare, che dall'indole del Baretti, combinata collo studio ch'egli aveva fatto del Berni e del Cellini, risultò uno stile misto di piacevolezza, facilità e tracotanza, il quale somiglia ad un'accetta rozza, ma tagliente.

Camillo Ugoni.

BELVEDERE

Belvedere in architettura esprime un piccolo edifizio che si costruisce in cima ad una casa o ad un palazzo, ed aperto, almeno da un lato, e sovente del tutto. Il termine è italiano, ma lo adottarono anche le altre nazioni; il suo significato è non meno grazioso che chiaro. Nella nostra Italia, specialmente nelle parti meridionali, l'uso del belvedere è frequentissimo, sì ad oggetto di gioire una bella e larga veduta, sì per godervi le fresche aure della sera che più grate spirano in quell'altezza, ove pure si sogliono in certi paesi, come in Genova, tener vasi di fiori odorosi. In Roma, non meno che in quasi tutte le nostre città, molte case hanno il belvedere, ma quasi tutti vi sono di semplice forma. La più celebre costruzione di questo genere in Roma e forse nel mondo, è il belvedere del Vaticano, architettato dal Bramante in quella parte ch'è detta cortile di Belvedere. La forma di questo edifizio è semicircolare, ed egli sorge sopra un'enorme nicchia, ragguardevol ornamento della facciata, della quale il belvedere forma parte. Da questo belvedere i prospetti sono incantevoli, perocchè lo sguardo si spazia sopra tutta la città di Roma e la sua campagna, terminata all'orizzonte dai lontani Apennini, le cui cime biancheggiano di neve per molta parte dell'anno. Gli antichi usavano pure il belvedere, come si scorge dalla pittura di Pompei.



Belvedere del Vaticano.

Molte eminenze di spaziosa ed amena veduta, benchè prive di fabbricato, portano pure il nome di belvedere in Italia; e vi hanno parimente di molte ville e molti paesetti di questo nome. Ne citeremo alcuni esempi. Belvedere chiamasi quel luogo superiormente a Caprile, presso le fonti del Tevere, dal quale si scoprono il Mediterraneo e l'Adriatico. L'isola d'Elba ha un delizioso belvedere sopra la vetta di Rio, donde l'occhio scorre sul doppio seno che quinci forma il porto Ferraio e quindi quel di Longone. Belvedere dimandasi la vetta del monte Pittaco, da cui si gioisce la magnifica vista dell'angusto passo di mare tra il capo dell'Armi e la spiaggia di Sicilia, dicontro alla foce del Nisi. Belvedere è un casale delle Alpi marittime presso il quale i Francesi furono respinti dai Piemontesi ai 14 aprile del 1794. Porta il nome di Belvedere la sommità del monte Corunco che signoreggia il capo delle Colonne, e la città e il golfo di Crotone nell'ultima Calabria. Belvedere è un villaggio della provincia di Mondovì, dal quale si scorge gran parte del Monferrato, il corso del Tanaro, ed il selvoso Apennino. Belvedere è nome di un castello sovrastante a Firenze, sulla riva sinistra dell'Arno, disegnato da Michelangelo. Belvedere si nomina l'amena villa Aldobrandini a Frascati, deliziosa per le belle sue vedute e le sue fontane, tratte dall'Algido. Ma di tutti i Belvederi d'Italia, che or sono terrazzi in cima alle case, ora borghi o villaggi di questo nome, od anche semplicemente luoghi naturali di esteso e piacente prospetto, nessuno può gareggiare per ammirabile e dilettevolissima veduta col Belvedere di S. Martino, chè così chiamasi il giardino della Certosa di Napoli. Di colassù la signoria dello sguardo si stende sopra ambedue le parti di quell'immensa città, da Capo di Monte al Palazzo reale, e da questo a Piè di Grotta, spaziando sui tanti magnifici edifizj che sembrano disposti in modo a far prospettiva a chi di quinci riguarda. Indi l'occhio ricircola pel porto e per quell'azzurro golfo sino all'isola di Capri, infame per le libidini di Tiberio; sopra il colle di Posilipo, chiaro per la tomba di Virgilio e del Sannazaro; sopra il promontorio cui diede il nome il nocchiero di Enea, ed i famosi campi Flegrei; sopra il Vesuvio, colosso pregno di fiamme che domina le voluttuose spiagge di Portici e le città di Ercolano e di Pompei ch'egli ha spente e che in parte or riveggono il giorno; poi vede tutta la spiaggia orientale sino a Sorrento, patria dell'immortale ed infelice Torquato, e verso terra si spinge fino a Caserta, ove Carlo III innalzava la più magnifica delle ville reali.

In quella città s'abita perfettamente nella quale sono onorati gli uomini virtuosi e castigati i viziosi. *Solone.*

Niun terreno è più soave di quello che ci ha nutrito. *Euripide.*

L'ardire è principio delle nostre azioni, e la fortuna padrona del fine. *Demetrio.*

È sempre bene ad un giovine l'esser valoroso; nè alcuno d'animo vile è mai riuscito uom segnalato. *Euripide.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

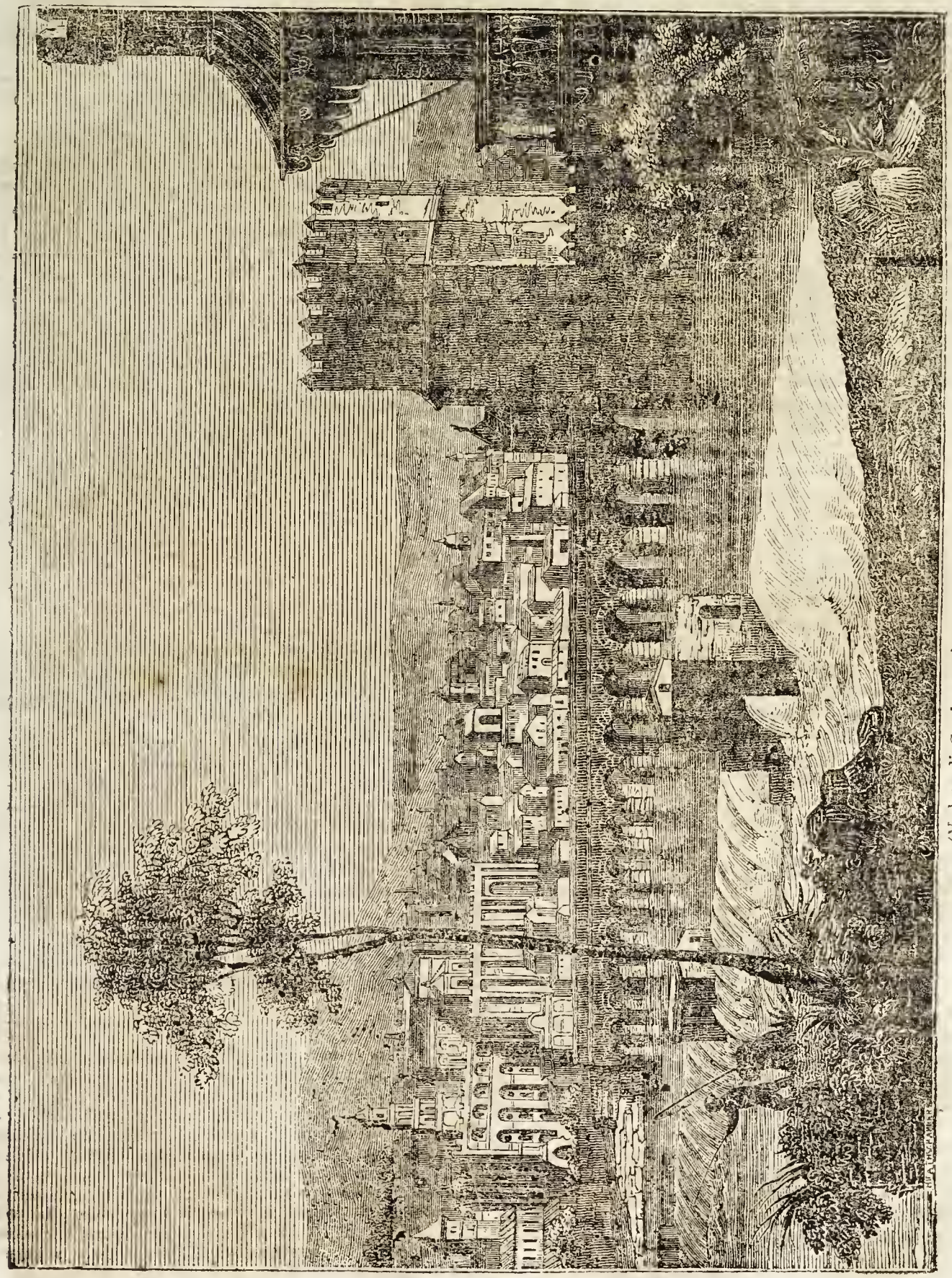
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 93) ANNO TERZO (9. APRILE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Veduta di Cordova col ponte sul Quadalquivir.)

CORDOVA.

Cordova, capitale del reame Spagnuolo di questo nome, e la seconda città nella provincia spagnuola dell' Andalusia, siede sulla riva destra del fiume Quadalquivir, al piè della giogaja di monti addimandata la Sierra Morena. Ragguardevole n'è l'antichità, benchè giaccia ignoto l'esatto periodo della sua fondazione. Sotto i Romani portò nomi di *Corduba* e *Colonia Patricia*, ed era città di molto momento, segnatamente come stanza d'insegnamento e sapere. La sua accademia veniva altamente celebrata, quale scuola di rettorica e di filosofia; e tra gli eminenti personaggi che vi sortirono i natali, i due Seneca — il rettorico ed il filosofo — ed il poeta Lucano, primeggiano memorabilissimi.

Nel cadere del romano impero, Cordova, insieme col rimanente della Spagna, fu soggiogata dai Goti, nelle mani dei quali ella rimase sino alla discesa dei Saracini, avvenuta in sul principio dell' ottavo secolo. Nel qual tempo, correndo l'anno 711, quando Rodrigo, l'ultimo de'Goti, fu rotto nella famosa battaglia di Xeres da Tarik, condottiere de'Musulmani, una gualdana di 700 cavalli sorprese Cordova con notturno assalto; onde il governatore, con 400 de'suoi seguaci ricoverossi nella chiesa maggiore. Quivi i cristiani si fortificarono, e ricevendo essi l'acqua per mezzo di un condotto sotterraneo che la recava da una fontana a piè de'monti, furono in grado di tener saldo per tre mesi in quel recinto. Egli accadde allora (al dire degli storici arabi), che un nero dell'esercito maomettano venne preso dagli assediati, e siccome questi non aveano mai veduto individui umani di siffatto colore, essi condussero lo sventurato prigioniero al loro condotto d'acqua colla seria intenzione di lavarvelo e farlo tornar bianco. Dopo sette giorni di cattività, il nero riuscì a sfrattare dalle unghie loro, ed avendo egli informato il comandante saracino del modo con cui gli assediati erano forniti d'acqua, fu ricercato il condotto e troncato di subito.

Più non avanzava allora agli assediati speranza alcuna di liberazione; nondimeno benchè loro venisse offerto ogni buon accordo a patto di farsi maomettani, o di pagare tributo, ricusarono essi fermamente di sottomettersi, e perirono dentro alle fiamme dalle quali fu circondata la chiesa.

Cinquanta anni appena dopo quest' avvenimento, Cordova diventò la capitale dell' imperio musulmano in Ispagna, e la sede di un' indipendente sovranità che fu qualificata col titolo di Califfato occidentale. Imperciocchè nella rovina degli Ommiadi in Asia, e nell'esaltamento degli Abassidi al califfato di Damasco, Abdurrahman, il solo superstite dell' esigliata dinastia, passò in Ispagna: ove riuscito felicemente nelle imprese di guerra egli si stabilì re de' dominj moreschi, e fermò in Cordova il suo seggio l'anno 759. Allora principiarono que'floridi giorni della prodezza e magnificenza araba, onde i Mori di Spagna primeggiarono su tutti i loro contemporanei nelle armi e nelle arti, e Cordova sollevossi al grado di una delle più splendide città della terra. Pel corso di due secoli la sua Corte continuò ad essere il convegno di quanti professavano le arti liberali, o si segnalavano per ardite imprese e per cortesia. Mentre il resto dell'Europa giacea sepolto nell'ignoranza, contaminato da brutalità di costumi, od avviluppato in superstiziose contese, Cordova erasi il centro della gentilezza, dell'industria e dell' urbano sapere. Giostre e torneamenti con altre dispendiose feste furono per gran pezza il prediletto passatempo di un popolo dovizioso e fortunato, e frattanto era quello il solo reame dell'occidente in cui si studiassero con regolare corso di studj, la geometria, l'astronomia e la medicina. (1)

Cordova s' allargò ed abbellì grandemente sotto lo scettro di Abdurrahman: questo monarca cinse la città di muraglie, edificò un magnifico palazzo con deliziosi giardini, e diede principio alla fabbrica della gran Moschea, che sì celebre divenne poscia nel mondo maomettano. I suoi successori s'attennero a'suoi esempj. Nel decimo secolo vennero numerate le case di Cordova, e si trovarono ammontare a 213,077, abitate dal popolo, e 60,300 occupate dai nobili, dai ministri, secretarj, uffiziali ed altri dipendenti dello stato, oltre alle locande, alle taverne, ed ai bagni; le botteghe erano 80,455.

Uno scrittore arabo, di una data meno antica, riferisce in una delle sue opere come per Cordova, colla continuazione de'sobborghi di essa, egli viaggiasse dieci miglia al chiarore delle lampade lungo una continua serie di edifizj. Narrasi pure che le fabbriche si stendessero per la lunghezza di ventiquattro miglia da una parte e di sei miglia dall'altra, tutto questo spazio essendo coperto di case, di palazzi, di moschee e di giardini, lungo le rive del Quadalquivir.

I Mori, abitanti di questa famosa città, si distinguevano per molti rispetti da quelli delle altre città della Spagna. Essi eran noti, anche proverbialmente, per intolleranti del giogo e ritrosi al freno; laonde uno dei loro governatori li paragonava al cammello, il quale, diceva egli, non manca di lamentarsi sia che voi alleggeriate, sia che voi aggraviate il suo carico; attalchè non havvi modo di scoprire ciò che a costoro piaccia per poterlo procurare, nè ciò che loro dispiaccia per poterlo scansare. Essi spiccavano, a detta degli autori arabi, per l'eleganza del lor vestire, pel loro zelo nell'adempire i doveri della lor religione, per l'orgoglio che mettevano nella loro gran moschea, per una disposizione a distruggere le mescite di vino quando ne potcano scoprire, e per la gloria che attribuivano alla chiarezza della stirpe non meno che alle geste militari ed alla scienza. I nobili di questa città venivano decantati per la magnificenza e lo splendore del viver loro.

La rinomanza letteraria di Cordova mai non venne meno sintantochè la città fu sotto il dominio de'Saracini. Nel regnare di Alhakam secondo, correndo il decimo secolo, essa possedeva una biblioteca di 400,000 volumi, ch'era stata raccolta da molte remote contrade, con dismodato dispendio; nè tra sì gran numero di volumi se ne trovavan molti che non fossero stati passati diligentemente in esame dallo stesso Califfo, e non portassero scritte, di sua propria mano, la genealogia, la nascita e la morte de'loro autori. Ed effettivamente l'alta stima in che tenuti v'erano i libri, si chiarisce dalla smania che vi regnava di raccoglierli, anche a

(1) « Dove le scienze degli Arabi più fiorirono, fu senza fallo in Ispagna. Invaso da loro quel vasto reame, siccome da essi le leggi, così del pari ne ricevette le lettere. Cordova, Granata, Siviglia e cento altre città ripiene furono di scuole, di collegi, di accademie, di librerie doviziosamente fornite ed ornate. Quanto a queste ultime, sessanta delle sole pubbliche ne vantava la Spagna, quando il rimanente dell'Europa senza libri, senza scienze, senza coltura, era tutto sommerso nella più vergognosa ignoranza. Ogni città, qual ch'ella si fosse, ed ogni peculiare scienza dava luogo a biblioteche distinte. Della poesia solamente se ne potriano annoverare parecchie ». *P. Andres, Origine di ogni letteratura, nel Compendio.*

solo oggetto di ostentazione; onde fu scritto che i ricchi di Cordova erano i più appassionati bibliomani del mondo. (1)

La prima declinazione di Cordova coincide colle gelosie e discordie che straziarono la potenza moresca in Ispagna dopo il tramonto del decimo secolo. Ma il colpo irreparabile recato alla sua prosperità appartiene all'anno 1236, quando la riconquistarono gli Spagnuoli sotto Ferdinando III re di Castiglia, che ne bandì tutti gli abitatori maomettani. Poscia che furon essi partiti, scrive un viaggiatore moderno, Cordova rimase solitaria e deserta; crebbe l'erba per le sue vie e ne'suoi cortili, e la rinfrescante musica delle sue fontane mormorò non udita da alcuno. Alla perfine, mercè di concessioni di case e di terreni con esenzione di tasse, si ottenne che un certo numero di persone trasmigrasse da altre parti della Spagna e venisse a porre stanza in questo paese di nuova conquista. I discendenti di costoro formano la debole popolazione che sussiste nel paese oggi giorno. (2)

Bellissima è la situazione di Cordova; e al dire dell' Inglis, veramente deliziosa. « Ad oriente ed occidente scorre il Quadalquivir; — il lembo di pianura che giace lungo le sue ripe, abbellasi d'ogni produzione geniale al bel clima dell'Andalusia; una schiera di collicelli boscosi in cima, e svariati da giardini, da boschetti d'aranci, da ville, si stende, paralella al fiume, ristrignendo la prospettiva a mezzogiorno, mentre gli ardui gioghi della Sierra Morena spingono innanzi le pittoresche loro vedette quasi fino alle mura della città ».

Al pari di molte altre città, Cordova fa migliore mostra di se in distanza che non da presso; anguste, torte e sucide ne sono le strade. La piazza maggiore, *Plaza major*, è però da citarsi per la sua forma, la sua regolarità e la bellezza del colonnato che la circonda. Parte della città è di origine romana, e parte moresca: molte case vi si veggono cadenti in rovine. Vi rimangono alcuni avanzi dell'Alcazar, ossia antico palagio dei re mori: essi ora formano parte del palagio arcivescovile. La gran moschea venne ridotta in cattedrale dopo la riconquista di Cordova fatta dagli Spagnuoli.

Il ponte di Cordova, che il lettore può mirar delineato nell'annessa stampa, è una costruzione magnifica; la sua lunghezza arriva a mille piedi inglesi, ed il numero de'suoi archi a sedici. Riferisce la tradizione che anticamente eravi sul Quadalquivir, un ponte eretto ove è il presente, circa 200 anni prima dell'arrivo degli Arabi in Ispagna, e che essendo esso per diroccare, i Mori vi edificarono, intorno all'anno 721, il ponte ora sussistente. Il quale, verso il fine di quel secolo venne restaurato anzi rifatto in ogni sua parte da Hisham, figliuolo d'Abdurrahman. E narrasi che Hisham dimandasse un giorno a un suo ministro che cosa dicessero i cittadini di Cordova di quell'opera. Essi dicono, rispose il ministro, che il principe fa rifare il ponte unicamente per potervi egli passar sopra nell' andare a caccia. Del che adontato Hisham s'obbligò con giuramento di non mai valicare quel ponte nella sua vita, voto che scrupolosamente egli tenne. Nel fiume sono varie macine da grano, messe in moto da ruote cui fa girar la corrente.

Ne'tempi antichi segnalata era Cordova per la sua eccellenza in varie sorta di manifatture, ed il termine di *cordovano* indica tuttora l'antica bontà delle sue concie di pelli. (1) Il sig. Murphy osservò sulla riva sinistra del Quadalquivir una collezione di tini da concia già adoperati nel processo; erano fatti di terra cotta, materiale molto usato dai Mori di Spagna. In tutte le differenti gradazioni del lavorío, l'industria degli artefici moreschi era notabile; dopo d'aver preparato le pelli con varj ingredienti, essi le tingevano in varj colori, come azzurro, verde e scarlatto, poi finivano col dar loro un lustro sì fatto che parevano inverniciate. Il sig. La Borde afferma che questo ramo d'industria vive tuttora in alcuni luoghi dell'Andalusia; esso vi fu poco meno che distrutto al tempo della cacciata de'Mori che lo trasportarono a Marocco.

Una piccola quantità di nastri, di cappelli, di bajette, ecc., è quanto ora si fabbrica in Cordova, città sì industriale e produttiva a'giorni dei Mori.

The Saturday Magazine.

---

(1) Tra gl'illustri scrittori arabi che Cordova produsse non citeremo che Abulualid, autore dell'arte poetica, ed Ascha una delle più celebri poetesse arabe, Bein Zaid che scrisse l'istoria de'più segnalati cavalli, ecc. « In Cordova si recavano a studiare gli Europei, amanti delle buone lettere, che non paghi delle dialettiche ciance, volevano entrare ne'penetrali di una vera filosofia. Così fece il gran Gerberto che fu poi abate, indi all'ultimo papa col nome di Silvestro II, magnanimo promotor degli studj in Francia e in Italia, il cui sapere più che umano a que' giorni fu riputato un magico effetto e dalla cui scuola si vide uscire una filosofia più nuova e più gentile.» *Andres, ivi.*

Egli soggiunge: «I primi lampi del sapere che all'accecata Europa porsero qualche lume, brillarono nella Spagna, domicilio dei Musulmani. Nè solo i principii, ma anche i primi progressi delle risorte scienze attribuire si debbono agli Arabi ». — Lo stesso autore attribuisce agli Arabi le invenzioni della carta da scrivere, della polvere da guerra e della bussola, « alle quali si può meritamente riferire il cambiamento dello stato letterario, militare e politico dell'Europa ».

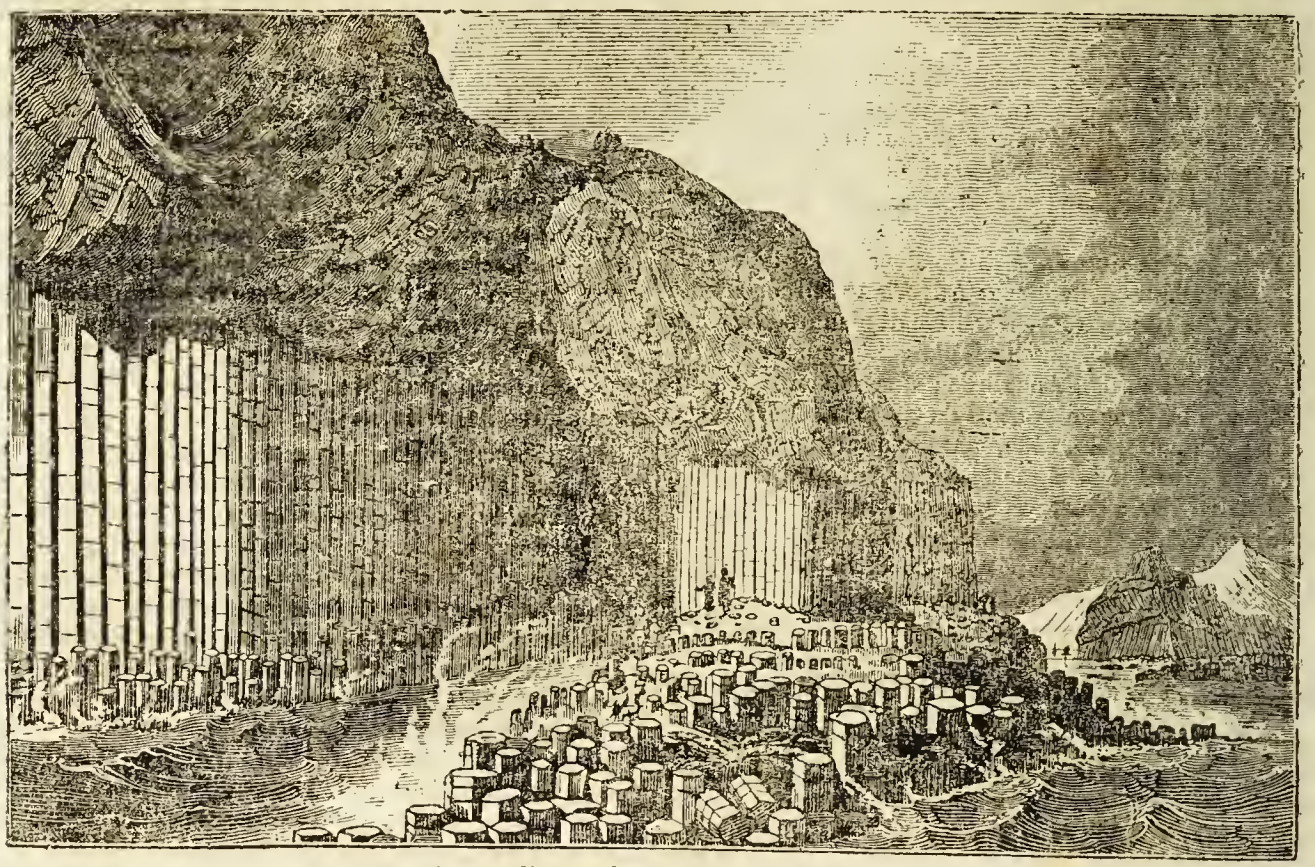
(2) « Cordova, metropoli de'Musulmani in Ispagna da 608 anni, abitata da 450 mila persone, non si arrendette alle armi del re di Castiglia se non in capo ad un assedio di sei mesi, per mancanza di viveri e dopo la morte di Ebn al Huth, suo ultimo re, il quale cadde combattendo ferito nell'occhio destro da una freccia che lo tolse immantinente di vita. La perdita di questa città diede il massimo crollo alla potenza de' Mori nella penisola, quantunque essi abbiano dominato in Ispagna per due secoli ancora, cioè sino alla presa di Granata avvenuta nel 1492. Gli abitanti, in numero di 400 mila, a tenore della capitolazione uscirono da Cordova, asportando seco loro tutto ciò che potevano, col patto però di riportare a san Giacomo di Compostella le campane che i loro antenati avevano fatto portare a Cordova sopra le spalle dei Cristiani ». *Rampoldi, Cronologia.*

(1) « Cordovano, vale cuojo di pelle di capra, di castrone o d'altri animali, la concia del quale fu segnatamente usata in Cordova. — Cordovano particolarmente chiamasi un'altra sorte di cuojo, ch'è migliore, il quale viene di Spagna, e da noi chiamasi comunemente marocchino ». *Dizionario della lingua ital.*

DEL BASALTE

Il basalte, roccia dura, di color oscuro e di origine ignea, che spessissimo si trova foggiata in naturali colonne prismatiche, di tre, cinque e sette facce generalmente perpendicolari, non che le basaltiche maraviglie del mondo antico e del nuovo, vennero già bastevolmente da noi illustrate nel F. n.° 79, ove pure è descritta la grotta detta di Fingal nell' isola di Staffa, una delle Ebridi, della qual grotta or qui rechiamo la stampa, rimandando a quell'articolo i nostri lettori. Soltanto aggiugneremo alcune parole.

La gran tendenza che hanno i basalti a dividersi in prismi pseudo-regolari conferisce a' principali loro depositi i caratteri che rendono questa formazione cotanto notevole. I loro fianchi scoscesi, formati d' innumerevoli colonne, disposte simmetricamente le une accanto alle altre, producono spesse volte effetti che nel tempo stesso in cui rendono immagine di monumenti d'architettura, sorvanzano in magnificenza i lavori degli uomini. I rialti coi lati sì ripidi della Scozia e dell'Irlanda presentano segnatamente questa disposizione curiosa. Quivi oltre il famoso argine de' Giganti e la grotta di Fingal che in quell'articolo abbiamo detto somigliare una gran sala marittima, e che forse anche meglio rassembra alla navata d'un'immensa chiesa gotica, esiste nell' isola di Mull, una pure dell'Ebridi, un circo basaltico ove i prismi sono ammucchiati orizzontalmente e colla maggior regolarità, mentre nella grotta di Fingal i muri, a guisa di un bel colonnato, sono formati di prismi verticali regolarissimi che sostengono una volta composta di prismi più piccoli, intrecciati in tutti i sensi e probabilmente legati da un cemento. Ma i basaltici colonnati delle Ebridi e dell'Irlanda non parrebbero che



(Grotta di Fingal, nell'isola di Staffa.)

eleganti miniature, messi a confronto coi giganteschi fianchi basaltici della parte N. O. della Nuova Scozia, i quali corrono per lo spazio di 159 miglia come un argine naturale quasi rettilineo, più alto che le colline dell' interno del paese, e flagellato di continuo dai flutti del mare che s' innalzano sino a 70 piedi frangendoglisi contro e ricadendo in torrenti di spuma. (1)

La più gran massa di basalte, scoperta sinora, è quella osservata dal colonnello Sykes nel Deccan, la quale costituisce la superficie di molte migliaja di miglia quadrate in quella parte dell'India. Quell' immensa massa di granito è alternamente massiccia, prismatica, o globulare; trovasi in orizzontali strati, ed è traversata da dicchi di basalte che spesso s' incrocicchiano l' uno coll'altro. Non havvi alcuna traccia di cratere in quella regione basaltica, il che pure riscontrasi in molti altri distretti di basalte : donde si vuole argomentare che siffatte masse *tabularie* non vennero eruttate da un conico spiraglio, come è la bocca de' vulcani, ma che il basalte, di cui son formate, emerse fuori da spaccature e fessure mentre era in uno stato altamente liquido, diffondendosi a strati di materia fusa sopra le rocce adjacenti. (2)

(1) *Diction. pittoresque d'hist. natur. Paris* 1834.
(2) *The Penny Cyclopaedia.*

Le più grandi colonne di basalte, osservate sinora, sono a Fairhead nell' Irlanda; esse hanno, secondo esattissime misure, l'altezza di 317 piedi inglesi, e i lati di questi enormi prismi talora misurano i 5 piedi. (1)

In generale la gran durezza del basalte fa sì che questa roccia poco o nulla venga adoperata negli usi comuni; nondimeno si potrebbe sovente valerseue con vantaggio, ed in alcuni luoghi sen servono per impietrare le strade. Gli antichi che ricercavano pel contrario le sostanze dure, ne usarono in gran numero di monumenti, e gli Egizj traevano il basalte dall' Etiopia, onde gli venne il nome di *Lapis aethiopicus*, per farne statue, vasi, ed una parte di que' monumenti quasi non perituri, che noi andiamo a cercare in quella vetusta contrada per adornarne i nostri musei. Taluni han portato avviso che il basalte degli antichi, collocato da Plinio nel numero de' marmi, non sia la stessa cosa che il moderno basalte; ma non dee restar su di ciò dubbio veruno a chi avverte che Strabone ed Agricola positivamente dicono che una parte degli antichi basalti dell' Egitto vi si trovava in colonne prismatiche. È adunque il basalte una delle sostanze più anticamente conosciute, il cui nome siasi fino a questi giorni serbato. (2) Questa

(1) *Ivi.*
(2) *T. Virlet, du Basalte.* — Vedi per la contraria opinione gli scritti del cav. Luigi Bossi.

pietra, difficile a rompersi, sonora sotto il martello, è talvola sì dura che batte fuoco coll'acciarino; riceve un bellissimo pulimento.

DELLE MODISTE E DELLE MODE

Al dì d'oggi si chiamano modiste, tanto in Francia quanto in Italia, quelle lavoratrici d'abbigliamenti ad uso delle donne, che prima si chiamavano in Parigi mercantesse di moda ed in Firenze crestaje e nel rimanente dell'Italia scuffiare. (1) Dappoi che il lusso, padre delle arti industriali, si è diffuso in tutte le classi, l'arte della modista è salita a grande importanza, e nelle popolose città porge lavoro e quindi onorato guadagno a riguardevolissimo numero di donne; ed aggiungiamo anche di uomini, se non pel lavoro, quasi unicamente riserbato in quest'arte a mani muliebri, almeno per l'ufficio del tenere e rivedere i conti e per varie parti di traffico. In Napoli, in Milano, in Torino, ecc., si additano modiste che sono venute in opulenza coll' esercizio dell'elegante arte loro.

Attendono in ispezieltà le modiste a quanto concerne gli ornamenti superficiali del vestire delle donne. Non lavorano che tessuti assai leggieri; i materiali che più spesso pongono in opera sono i merletti, le trine di seta e di cotone, le tele di lino finissimo, addimandate batiste, le stoffe di seta di varie maniere, ogni generazione di rasi, di nastri, di veli, i ricami a mille fogge, i fiori artefatti, le piume, ecc. ecc. Per lo più stanno contente a guernire soltanto gli abiti femminili fatti da altri artefici, cioè dai sarti o meglio dalle sarte da donne; ma talora, e principalmente nelle grandi città, il vestimento muliebre da ballo o da gala esce fatto e fornito di tutto punto dal magazzino della modista.

In Parigi, ed anche in Milano, la città d'Italia che più s'è liberata dal giogo delle mode francesi, il precipuo merito d'una modista è riposto nell'inventare o raffazzonare fogge e mode novelle, ch'esse riescono sovente a porre in voga, segnatamente quando vanno a genio pel loro buon gusto o per qualche singolare capriccio.

Le Grazie erano altre volte le modiste della Madre d'amore. Ma nell'antichità sì le Iddee che le mortali non cangiavano ogni mese la foggia degli abiti. Queste variavano bensì alquanto da nazione a nazione; nè la voluttuosa Aspasia in Atene e la severa Cornelia in Roma s'abbigliavano al modo istesso, come nè l'egizia Cleopatra, la persiana Sisigambe, la scitica Tomiri, l'africana Sofonisbe, usavano una vestitura medesima. Ma la foggia di vestire d'una nazione durava sempre la stessa, tranne allora quando il popolo conquistato pigliava insieme con le leggi anche le maniere del popolo conquistatore. Non si creda tuttavia che la moda non reggesse anche ne' tempi antichi il gentil sesso col suo scettro di fiori; ma essa stendeva il suo dominio non sulla forma generale degli abiti che durava immutabile, ma bensì, nella declinazione almeno del romano imperio, sopra le stoffe onde si facevano gli abiti, sopra gli adornamenti del capo, del collo, del seno, delle braccia ed anche de' piedi che fregiavano di porpora, d'oro e di perle, e sopra l'acconciatura della chioma più particolarmente. Itene, se ne bramate una prova, nella galleria di Firenze, e contemplate tutti que' busti delle imperatrici i quali troverete schierati nel primo ingresso; non una di esse ha i capegli acconciati nella guisa d'un'altra.

La moda regna oggidì nelle mense, nelle cucine, nelle suppellettili, ne' divertimenti, negli spettacoli, nel luogo da villeggiare o da prender i bagni, nei parti stessi dell'ingegno e perfino nelle istituzioni civili. Ma per moda qui non intendiamo significare se non l'usanza che corre nella portatura, e di questa volubil reina, prendiamo a compendiare l'istoria.

I Bassi Tempi hanno veduto a sorger la moda, timida ancella a bel primo, indi tirannica usurpatrice. I Barbari, occupatori dell'Italia, delle Gallie, delle Spagne, aveano condotto seco le mogli loro, ispide, rozze, coperte di pelli, e selvaticamente adornate. Queste, al mirare le leggiadre fogge dell'abbigliamento romano, arrossirono dell'incolta loro parvenza; ma per non disgradare ai fieri loro mariti, non mutarono ad un tratto e del tutto la vestitura, bensì la ingentilirono ed innestarono a grado a grado le fogge settentrionali su quelle del mezzogiorno. Dall'altro canto le natie de' paesi conquistati, desiderando piacere a' conquistatori, adottarono alquante fogge barbariche, e di tal guisa nacque la moda che meglio si definirebbe per un perpetuo mutamento nel vestire e nell'adornarsi. Egli è il vero che questo mutamento, benchè perpetuo, procedeva da principio assai a rilento ed appena di secolo in secolo o di generazione in generazione. Ma egli è vero eziandio che se ne' primi sette secoli di Roma antica non s'innovò cosa veruna nel vestimento, ne' sette od otto secoli che seguitarono l'ingresso de' Goti in Italia, noi troviamo ad ogni cent' anni almeno, cangiata la vestitura.

Le Crociate che misero i popoli d'Occidente in commercio con quei dell'Oriente, e l'uso cavalleresco de' torneamenti e delle Corti bandite o d'amore, spettacoli in cui si facea sfoggio di abbigliamenti, diedero migliori nervi alla moda. Aggiungi le ricchezze recate in Italia da' traffichi marittimi, dal danaro dato in prestito con largo interesse agli stranieri, e dai lavorii d'ogni sorta che l'Europa intera facevano tributaria dell'industria italiana, nè più recherà stupore il leggere le invettive che contra il nuovo impero della moda in Firenze scagliava il ghibellino poeta.

La passata di Carlo VIII in Italia, e le susseguenti guerre che fecero dell'Italia un campo ove Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri combattevano con alterne vittorie, ma con perpetua nostra oppressura, introdussero tra noi le mode di que' varii paesi; ma specialmente quelle di Spagna che per un tempo prevalsero in tutta l'Europa. Dall'altra parte, molte mode d'Italia passarono in Francia e per quelle guerre e per l'esaltamento al trono francese di Caterina de' Medici, la quale può considerarsi come l'introduttrice in quel reame della nuova gentilezza che vien dalle arti.

Dal regnare di Filippo II in Ispagna sino al regnare di Luigi XIV in Francia, la moda in Italia fu nella massima parte spagnuola, perchè spagnuoli erano i dominatori delle due Sicilie e della Lombardia, e la corte di Madrid era ad un tempo stesso il tenore ed il modello delle corti italiane. Ma quantunque spagnuola, non era però stazionaria la moda a que' giorni; del che ci rendono fede i ritratti di famiglia nelle quadrerie che ne guardan la serie. Rapidissimo anzi n'era il trasmuta-

(1) Crestaja viene da cresta ch'era una specie di cuffia, L'arte della modista consisteva altre volte presso che interamente nel fare le cuffie ed altri siffatti abbigliamenti di capo per le donne, come tuttora interviene appresso i contadini, i quali perciò conservano gli antichi nomi. — Se i nostri Dizionarj non hanno sinora dato ospizio al vocabolo *modista*, l'uso universale d'Italia, non esclusa Firenze, gli ha conceduto la cittadinanza che nessuna Crusca ormai gli può torre.

mento; se non che l'impero della moda non serbava a que' tempi la rincrescevole sua moderna uniformità; perocchè non si vestiva in Napoli come in Venezia, nè in Roma come in Genova, nè in Firenze come in Torino. Le repubbliche italiane specialmente conservarono nella moda l'italicismo, e l'uso di questa voce ci sia perdonato.

Le vittorie di Luigi XIV, il suo predominio, lo splendore della sua corte, l'ascendente da lui acquistato in Italia, e la guerra per la successione di Spagna, il cui resultare fu di togliere a questa corona le sue provincie Italiane, portarono tra noi, non meno che per tutta Europa, le mode francesi. Da quel monarca comincia l'opera del dominio di queste mode, fattosi poi universale tra le nazioni cristiane, che tutte ora vestono alla francese, non ostante che tratto tratto qualche moda inglese o d'altra contrada si faccia a mettere breve radice. Il tributo che la Francia, mercè della moda, leva sopra gli altri popoli, è incredibile. « Basti il dire che il celebre Bolingbroke asseriva che sotto il ministero di Colbert le mode e tutte quelle ch' egli chiama futilità o bagattelle francesi, costavano all' Inghilterra più di 600,000 lire sterline all'anno, ed in proporzione a tutti gli altri stati del Continente. Ma da que'giorni in poi il gusto ed il traffico nelle mode si sono ancora immensamente accresciuti; in molte nazioni dell'Europa si è fatta comune quella mobilità per cui si vorrebbe, a così dire, cambiare di moda ogni giorno; il notabile perfezionamento delle arti di lusso e dell'industria in Francia ha contribuito a guarentire a' Francesi l' impero della moda, ed a formare del loro paese la fabbrica generale de' modelli degli abbigliamenti, e l'emporio e il centro da cui tutte le mode sembrano prender le mosse e diramarsi negli altri paesi, in proporzione della loro opulenza e dell' introduzione che vi si fa del lusso negli abiti e in tutti gli oggetti di pubblica comparsa ».

Pietro il Grande, volendo incivilire il suo popolo, costrinse i Russi a vestirsi alla francese; e presentemente le donne dell'asiatica Mosca si fanno venire da Parigi i cappellini, gli abiti e perfino le scarpe. Se Mahmoud IV che ha distrutto i Giannizzeri, come Pietro gli Strelizzi, non ha ancora osato trasformare gli abiti orientali in abiti francesi come ha trasformato i turbanti in berretti, egli è almeno già ben avanzato in istrada, nè disperiamo di vedere un Giornale delle mode coi figurini di Parigi uscire quanto prima dalle stamperie di Costantinopoli.

Questo articolo è saltellante, disuguale nello stile e con poco legame. Nel che fare, abbiamo voluto assecondare la moda. D.

IL TRICLINIO DI CECILIA METELLA. (1)

Quel popolo glorioso che l' universo, pria che soggiogato, empiuto avea del grido delle sue virtù, delle sue geste, ed appo il quale per cinque secoli furon leggi inviolate la frugalità, la tolleranza, l' amor di patria, la pietà verso gli Dei, la verecondia, e tutte le domestiche virtù; que' cittadini che in pace, in guerra, nella tenda di Pirro, e all' acque Cremere, fosser padri giudici in tribunale, o figli rei sotto la scure, dierono maravigliosi esempii d' imperturbabilità, d' ardimento; quel popolo glorioso, que' cittadini, hanno ingenerato figli e nepoti che tengono in conto di Numi *greco* e *falerno*, rombi e pavoni, le mense ad ara, a campo del valore i triclinii. All' era de'Fabricii, de' Curii, de'Quinzii è subentrata quella de' Luculli, de' Crassi, degli Apicii. I sacerdoti, dacchè saziano la loro augurale pontifical voracità, vantan più propizii gli immortali; i figli di Quirino, diventati padroni del mondo, già, a dir di Seneca, più non mangiano che per vomitare, nè vomitano che per mangiar nuovamente: vizii e virtù appo d'essi hanno qualche cosa di sfrenato, di gigantesco: la ghiottoneria, che pur dovrebbe trovar confine nelle ottundentisi forze, e nell' impossibilità di ridestarle con sempre nuovi eccitamenti, invoca a soccorritori il fasto, l' ambizione. Il mondo romano è posto a contribuzione delle più strane, rare, costose sue produzioni: voglionsi poter mangiar in un piatto centomila sesterzj; la carne de' pesci si fa più saporosa con cibarli d' umane carni; imbandisconsi uccelli preziosi per isplendor di piume, per dolcezza di canto, od anche per sola rarità, nè importa che abbiansi amaro sapore, purchè costino assai.

Triclinio, che avuto riguardo alla greca etimologia, significherebbe letto da tre persone, suona pe' Romani la camera sacra alle convivali pompe, e hanno essi di cotai pompe per tutte l' ore, per tutte le stagioni, per tutte le circostanze. V' è la colezione o *jentaculum* proprio degli adolescenti; il *prandium* che ha luogo a mezzodì; la *merenda* allorchè il sole volge al tramonto; la *cœna* dell' ora nona, la *comissatio* od orgia notturna. Si creano pontefici? Qua la *cœna pontificalis*; nè v' avean tempore o digiuni a que' giorni: il più intemperante fra' commensali era lo zelantissimo fra' devoti. Volevasi onorare al padre degli Dei? Qua la *cœna capitolina*: render grazie a Cerere? Qua la *cœna cerealis*: far dono a benemerito schiavo della libertà? Qua la *cœna libera*: sovraggiunge un visitatore, un amico? Su tosto la *cœna adventoria*: partesi egli? la *cœna viatica*: trionfa un generale? la *cœna triumphalis*: muojon parenti, clienti, patroni? Su! su! magnifiche cene, *funebres*, *silicernia*. Così a Numi, a sacerdoti, a schiavi, a duci, ad amici, a defunti rendon onore, tributano testimonianza d' affetto, celebrano esequie i Romani, con che mai? colle imbandigioni, col fumo delle loro cucine.

Le cene eran d'ordinario divise in tre parti: appellavasi la prima *gustatio*, e consistea nel solleticare, provocare le papille del palato con qualche agro dolce, con pesciolini, con ostriche, onde breve indugio frapposto s' avesse a stuzzicar sempre più l' appetito a valorosamente diportarsi nalla *cœna* propriamente detta, secondo atto del tricliniar dramma, vero campo d'un conflitto spesso micidiale a' minori combattenti ansiosi di voler dar prove d'un valore che supera lor forze. Succedean per ultimo le *mensæ secundæ*, e consisteano in frutta. — Il tavoliere su cui l' imbandigione posava, di prezioso legno, avea forma o semicircolare od oblunga o quadrata. I commensali non eran mai molti; ed appajavansi a due, ed anco a tre, in giacersi sovra letti morbidissimi per ben trapunti cuscini, comodissimi per appoggi di fina lana imbottiti a' gomiti, al capo, alla schiena, olezzanti di mille fragranze, cari al tatto per lisciature, e cedevolezza; sicchè a' sensi tutti se n' ingenerava voluttà. Coperte eran le mense di magnifici padiglioni di tela indiana; il pavimento rifulgea per orientali tappeti; serici panneggiamenti impediano che dalle porte filo d' aria penetrasse: ovunque insomma lo sguardo tu innalzavi, od abbassavi, od aggiravi, n' avevi sensazione di magnificenza e buon gusto. Che dir poi de' vasellami d' oro, d' argento, incrostati di gemme, di cui le mense eran coverte? — Meglio è che senz' altri preliminari io t' introduca nel triclinio di Cecilia Metella,

(1) Quest'articolo è tratto da un'opera di Tullio Dandolo in cui si dipingono i costumi di Roma antica ne'suoi giorni degeneri.

ove ordine lungo di colonne d'avorio lavorate a gentilissimi intagli e intarsiature d'oro e di lucenti pietre sostiene una travatura d'ebano e cedro, da cui pendon festoni. Negli intercolonnii scorgi dipinte le divinità che ne' conviti voglionsi invocate; Cerere, Bacco, Flora, Pomona, e molt'altre. Disseminati per la camera son aurei vasi corinzii che contengon aromi. Su tavolieri d'ebano in fondo son risposte coppe, tazze, anfore e piatti gemmati di straordinaria grandezza, e gli altri arredi tutti al trielinio inservienti. È la mensa nel mezzo incrostata in ogni sua parte d'avorio con fregi d'oro; ha forma triangolare: i letti son distribuiti lungo due lati; il terzo rimane sgombro a que' che servono.

Entra Cecilia Metella, e poichè si guardò intorno con compiacenza — Degno triclinio, sclama, d'una Metella, d'una vedova di Crasso! Servi! (*accorrono*) a me l'Architricliniarca (*questi viene*). — Le Matrone?

L' Architricliniarca. Son già ne' bagni.

Metella. Le vivande?

L' Arch. A' tuoi cenni.

Met. L' Assaggiator Sibarita?

L' Arch. Giura per Minerva, protettrice di questo mese, che i tuoi cuochi siciliani potrebbono imbandir le mense de' Numi.

Met. Sta bene. Guarda sul clepsidro che ora è.

L' Arch. L' acqua non segna ancor la nona.

Met. Narrami l' ordine delle mense.

L' Arch. Saria più corta l' Iliade.

Met. Rapido e breve.

L' Arch. Si darà principio coll' ostriche del Lago Lucrino, prese in luna crescente, perchè i Romani sonosi fatti scovritori di segrete correlazioni fra l' ostriche e la luna: terranno dietro i pavoni delle corti gallinarie di Q. Ortensio. Tu sai che l' illustre oratore era chiamato in foro Re delle cause, ne' conviti Re delle mense. Fu primo che introdusse in Roma i pavoni...

Met. Meno erudizione, più brevità.

L' Arch. Preceduti da pingui tordi verranno al suon delle tibie il lagope e la cicogna, uccelli i più rari.....

Met. Di volatili basta.

L' Arch. Succederanno i gravi e maestosi sturioni del Po, presi non lungi dall' Adriatico, i candidi lupi del Tevere, presi fra i due ponti, il porporato gambero marino per rinnovar l' appetito....

Met. Su via; spicciati.

L' Arch. Funghi di prato ameno; cavoli di campo arido; cignali d' Umbria....

Met. Alle seconde mense?

L' Arch. Ulive di Taranto e di Venatro, pere di Pompeja, pomi tiburtini, susine d' Egitto, datteri del mio paese....

Met. E dove lasci i vini?

L' Arch. Coi presciutti delle Gallie e di Spagna, vi saranno tutti i vini di Grecia, il Massico, il Falerno, e quanto di più distinto accogliesi nelle celle vinarie di M. Antonio, e di Q. Ortensio. È noto a tutta Roma che l' eroe triumviro scrisse or ora le lodi dell' ubbriachezza, e che il difensor di Verre lasciò alla sua morte diecimila botti di prelibati vini.

Met. Son contenta. Or dimmi: che si dice, e come si parla della mia splendidezza?

L' Arch. Che superi in magnificenza le regine dell' Asia.

Met. Davvero?

L' Arch. Il tuo nome è levato alle stelle.... ma....

Met. Ebbene?

L' Arch. Ma non per questo la Satira tace.

Met. Che dice la Satira?

L' Arch. Voci del borgo toscano. Sai che la Satira è diventata messe romana: dicerie delle popolose botteghe de' barbieri, asili, come tu sai, di maldicenti, di scioperoni....

Met. Orsù, vo' sapere.....

L' Arch. Dicon che a' tempi di Silla entraron in questa città da una parte le arti di Grecia co' vizii d' Asia; usciron per l' altra le povere virtù romane.

Met. Inezie!

L' Arch. Dicon che un certo Catone avea saviamente riflettuto i Romani aversi, in privato, opulenza; nell' universale, miseria.

Met. Sciocchezze!

L' Arch. Dicon che le cose son giunte all' eccesso, dacchè si veggon matrone, declinanti in giudizio e in età, dar a bere ai loro drudi le perle che il ricco marito defunto trasse d' oriente.... (1).

Met. Audacissimo va!

L' Arch. Però il tuo nome risuona....

Met. Parti!

L' Arch. (*tra sè*). Son Siro: so punger i Romani... (*Ortensia del Sografi.* Atto II, Scena I).

(1) Questo fatto di Cecilia Metella è ricordato da Orazio ne' versi seguenti della Sat. III, lib. II.

Filius Aesopi detractam ex aure Metellae
Scilicet ut decies solidum absorberet, aceto
Diluit insignem baccam: qui sanior ac si
Illud idem in rapidum flumen, jaceretve cloacam?

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 *marzo* 1802. — Scoperta del pianeta Pallade. — Tra i pianeti, noti oggigiorno, quattro si chiamano telescopici, perchè non visibili che col telescopio. Essi ricevettero i nomi di Giunone, Cerere, Pallade, e Vesta. Questi pianeti che si collocano, nel sistema solare, tra Marte e Giove, sono dovuti alle scoperte moderne. La qual circostanza, congiunta alla picciolezza e lontananza loro, fa sì che assai poco sieno essi conosciuti sinora. (1) — Passiamoli in rassegna.

Giunone. Questo pianeta fu scoperto da Harding a Lilienthal il dì 1. settembre 1803. Esso ha, secondo Schroeter, un diametro di 475 leghe: impiega 4 anni e 128 giorni a compiere la sua rivoluzione intorno al sole, in un'orbita inclinata sull' eclittica di 23' 4 172;

(1) Sotto il generico nome di astri si comprendono volgarmente tutti i corpi che popolano gli spazi celesti. Ma l'astronomia li divide in più classi. Essa chiama *Stelle fisse* quelle, che nel movimento di rivoluzione della sfera, sembrano occupar mai sempre la stessa posizione relativa e conservar tra loro le stesse distanze. Avendo le osservazioni fatto avvertire che certi astri, oltre il movimento di rivoluzione diurna, ne provano eziandio uno particolare che altera la relazione loro di distanza con quelli che gli circondano, s'impose ad essi il nome di *pianeti* dalla voce greca *planao*, andar vagando, onde pure ricevono il nome di *stelle erranti*. Si distinguono i pianeti in *primarj* e in *secondarj*. I pianeti primarj sono quelli che girano intorno al sole come centro, e i secondarj, più comunemente appellati *satelliti* o *lune*, sono que' che si muovono intorno ad un pianeta primario come centro, e sono trasportati da lui nella sua rivoluzione intorno al Sole.

I pianeti primarj si dividono ancora in *superiori* e *inferiori*. I superiori sono quelli che distanno più dal Sole che dalla Terra, come Marte, Giove, Saturno ed Herschell, altramente Urano: gl'inferiori quelli che sono più presso al Sole che noi, come Mercurio e Venere.

Gli antichi non conoscevano che Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, tutti visibilissimi, ed alcuni di loro bellissimi astri. Herschell scoprì Urano il 13 marzo 1781. Urano è appena visibile, ma pur visibile ad occhio nudo. Giunone, Pallade, Cerere e Vesta non si distinguono che col telescopio, onde il loro epiteto di telescopici: chiamansi pure *asteroidi*, od *astroidi* da aster, stella, e *eidos* forma.

la sua distanza dal sole è di 92,000,000 di leghe in circa.

Cerere. De' quattro pianeti telescopici Cerere fu scoperto il primo dal Piazzi a Palermo il dì primo gennajo 1801. Il suo diametro, di 50 leghe secondo Herschell, e di 475 secondo Schroeter, non è ben conosciuto. Esso adempie, nello spazio di quattro anni e mezzo, la sua rivoluzione intorno al sole, in un'orbita il cui piano fa un angolo di 10° 37′ 25″ con quello dell'eclittica. La sua distanza dal sole è di circa 95,000,000 di leghe. Ha l'apparenza di una stella nebulosa, circondata da variabilissime nebbie; il che ha tratto Herschell a pensare che Cerere abbia un'atmosfera.

Pallade. Trovato fu questo pianeta da Olbers a Brema il dì 28 marzo 1802. Schroeter gli assegna un diametro di 700 leghe, ed Herschel di 30 leghe soltanto. La sua orbita, estremamente allungata, è quella la cui inclinazione sull'eclittica è più notabile: essa è di 34° 37′ 30″. Esso la scorre nello spazio di quattro anni, sette mesi ed undici giorni. La sua distanza dal sole è di 96,000,000 di leghe: esso ha un color bianchiccio, e poco apparisce distinto, anche con un telescopio potente.

Vesta. La scoperta di Vesta appartiene ad uno degli alunni di Olbers, ed avvenne il dì 29 marzo 1807. Descrive questo pianeta, in tre anni, 66 giorni, 4 ore, la sua orbita, che pare assai irregolare e che s'inchina sull'eclittica di 7° 8′. Pochissimo conosciuto è questo pianetuzzo. Osservato da Herschel con uno stromento di un gran potere amplificativo, esso più non diede l'apparenza di un disco, ma apparve come un punto brillante. Credesi che sia distante 81,000,000 di leghe dal sole.

Benchè non si sappiano ancora perfettamente le dimensioni di questi quattro pianeti, può tuttavia dirsi che all'estremo piccoli e' sono relativamente a quelli che gli avvicinano, ed avuto riguardo alla distanza che li diparte dal sole. Un'altra anomalia ch'essi esibiscono, egli è ch'essi deviano molto dal zodiaco, ossia cammin de' pianeti. Siffatte considerazioni han dato origine ad un'arditissima opinione, cioè che questi quattro pianetuzzi potrebbero per avventura non esser altro che i frantumi di un pianeta unico il quale esistito sarebbe tra Marte e Giove. La quale opinione ottiene un grande grado di probabilità, se alle considerazioni precedenti, si aggiunga che questi pianeti non sono rotondi, ciò che indica la diminuzione momentanea della lor luce, quando essi presentano le loro facce angolari, e che l'intralciamento delle orbite loro, che li fa ritornar tutti al punto medesimo, è conforme a ciò ch'esigerebbero le leggi della meccanica, nell'ipotesi di cui si tratta. In effetto, seguendo queste leggi, se un pianeta scoppiasse con violenza, ciascuno de' suoi frantumi, dopo aver descritto una nuova orbita, verrebbe a passare pel punto in cui sarebbe succeduta l'esplosione. (1)

(1) Quest'articolo è tratto e fedelmente volgarizzato dalla opera intitolata *Leçons d'Astronomie professées à l'observatoire Royal par M. Arago, membre de l'Institut, Paris* 1835. Dalla quale opera ricaviamo pure le due seguenti tabelle:

Distanza de' pianeti dal Sole.

Mercurio	13,361,100	di leghe.
Venere	25,000,000	—
La Terra	34,500,000	—
Marte	52,613,000	—
Vesta	81,530,000	—
Giunone	91,278,000	—
Cerere	95,532,000	—
Pallade	95,892,000	—
Giove	180,000,000	—
Saturno	329,200,000	—
Urano	662,000,000	—

29 *marzo* 1315. — Morte di Raimondo Lulli. — Questo celebre filosofo le cui opere per tre secoli regnarono nelle scuole di Europa, nacque nel 1235 a Palma in Majorca, una delle isole Baleari.

La sua vita vuol esser divisa in due parti, la prima delle quali appartiene alla giovinezza ed all'amore, la seconda alla scienza ed alla fede. Diremo brevemente d'entrambe.

Invaghitosi perdutamente egli era di una fresca e gentilissima giovinetta, ed indarno la veniva richiedendo di nozze. Vinta finalmente costei dall'affanno dell'amatore, gli rivelò qual terribil cagione le proibisse di unirsegli, e discoperse innanzi agli occhi di lui il proprio seno che un cancro rodevale. Raimondo non si sbigottì, non ristette dal suo proposito. Egli immantinente deliberò di risanare e conquistar la sua amante. — Con quell'infaticabile ardore che amore e pietà potean solo inspirare, egli rintracciò negli ultimi secreti della medicina e della chimica ciò che potesse riuscire di salvamento alla sua diletta. Propizia arrise fortuna; egli trovò il rimedio, lo applicò, guarì l'amata giovine, e la condusse in isposa. — La medicina ch'egli adoperò, avrebbe dovuto esser fatta di pubblica ragione; sarebbe stato questo un beneficio dell'amore, ed invece non ne fu che il segreto.

Dopo la morte della dolce sua moglie, Raimondo Lulli si diede allo stato ecclesiastico, e voltosi alla santificazione altrui per meritare la propria, studiò un metodo aristotelico per dimostrare le verità più sublimi. Questo metodo, detto *Ars Lulliana*, più ammirato altre volte che compreso mai, continuò ad essere insegnato nelle scuole sino a Galileo ed a Cartesio. Altre opere in gran copia egli scrisse ancora, e creò un corso di filosofia speculativa e pratica, tutto fondato sulla teologia.

Tre volte egli passò in Affrica trattovi da santo zelo di convertire i Musulmani: nella prima fu in pericolo della vita, nella seconda patì la prigionia ed il bando, nella terza incontrò il martirio. La Chiesa lo ascrisse al numero de' beati. È venerato in Majorca sua patria.

Diametri del sole e dei pianeti

Il Sole	315,000	di leghe
Mercurio	1,130	—
Venere	2,787	—
La Terra	2,865	—
La Luna	782	—
Marte	1,592	—
Vesta, Giunone, Cerere, Pallade	incogniti	
Giove	33,121	—
Saturno	27,529	—
Urano	12,212	—

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari*; Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicol Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

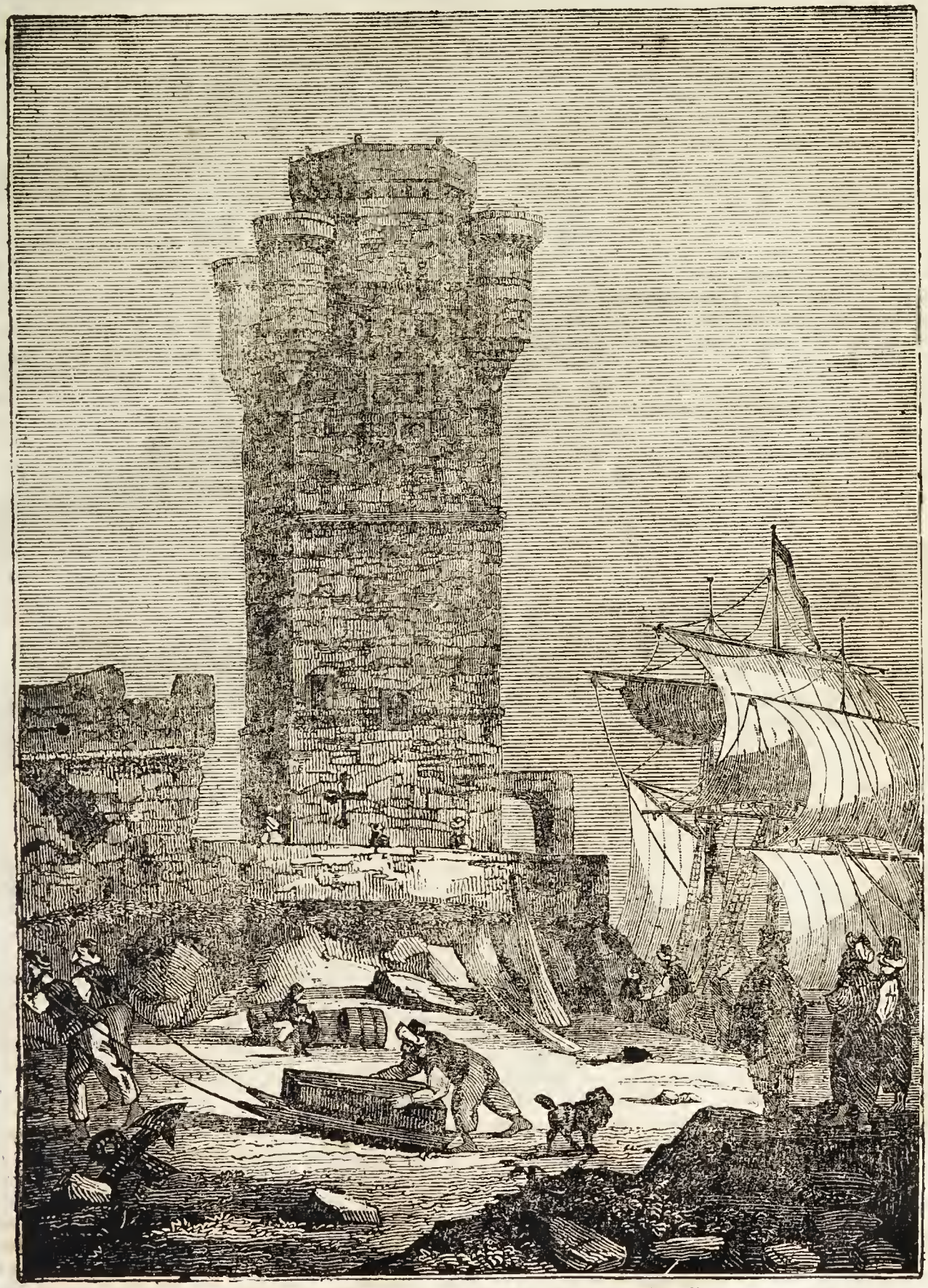
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 94) ANNO TERZO (16 APRILE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Torre di San Nicolò e parte del molo nel porto di Rodi.)

ISOLA DI RODI

Celebre nell'antichità pei monumenti, per la navigazione, pei traffichi, per le ricchezze, per le savie leggi, pei gentili costumi; celebre nel medio evo per la dimora che vi posero, per la difesa che ne fecero i cavalieri dello Spedale, i quali per due secoli la tennero come uno de' baluardi della Cristianità contro le invasioni de'Maomettani; l'isola di Rodi è caduta nel silenzio e nell' obblio cadendo nelle sterilizzanti mani degl' imperatori turcheschi. Essa presentemente è un distretto del governo dei Diezayrs, ossia delle isole, il cui capo-luogo è Gallipoli, e può chiamarsi quasi deserta ed incolta a fronte di quanto era ne' floridi giorni della Grecia e di Roma.

Appartiene l'isola di Rodi all'Asia Ottomana e giace nel Mediterraneo sul limite S. E. dell' Arcipelago presso la costa dell'Anatolia, da cui la parte un canale non più largo di quattro leghe. S'allunga 17 leghe, se ne allarga 7 a dir molto, ed ha 58 leghe quadrate di superficie. Non n' è ben nota la popolazione, altri innalzandola a 36,000 anime, altri ritirandola a 20,000.

Delizioso è il clima di quest'isola, l'inverno vi è mitissimo, l'aria in generale pura e salubre. Ubertosissimo il suolo; vi crescono spontanei il mirto e la rosa. I vini formano l'articolo più importante delle produzioni; vi si raccolgono ancora di quei vini profumati così pregiati dagli antichi, ma pochi se ne esportano. Gli aranci, i limoni, i fichi, i mandorli vi sono comunissimi, e non rari gli alberi del mastice e della trementina. Alcuni monti sono coperti di selve di querce, abeti, e pini, i quali mandansi in gran quantità all'arsenale di Costantinopoli. Si allevano capre, pecore ed api; ricchi di selvaggina sono i boschi, e le coste di pesce.

La città di Rodi è la capitale dell'isola che ne porta il nome. Pare ch' edificata sia essa assai vicino all'area dell' antica Rodi, una delle più fiorenti e magnifiche città della Grecia antica. Sorge in anfiteatro sopra un poggio, il cui pendio stendesi sino alla sponda del mare; è circondata d'antichi bastioni edificati dai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, e che sono ancora formidabilissimi e fiancheggiati da alte torri. Le strade sono larghe, nette e guernite di marciapiedi, e le case assai regolari e solidamente fabbricate; molte di queste veggonsi tuttora decorate dalle armi dei cavalieri che le abitarono. L'antico palazzo del Gran Maestro, ora residenza del Pascià, attesta cogli avanzi della sua magnificenza lo splendore ed il buon gusto dei cavalieri; ma una parte di esso già cadde in rovina. — La vasta e bella chiesa di s. Giovanni ed un'altra sono ora convertite in moschee. Il grande ospitale, ove accoglievansi i Cristiani di tutte le parti del mondo, è stato trasformato in un granaio d'abbondanza. Il porto è superbo, comodo e sicuro, ma poco profondo; è difeso da due forti eretti su due scogli che trovansi al suo ingresso, e che servivano di base, secondo gli antichi storici, al famoso colosso di bronzo il quale era dedicato al Sole, e sotto le cui gambe passavano le più grosse navi. Le vettovaglie vi sono a buonissimo prezzo. Vi abitano 6000 Turchi ed un centinaio di Ebrei; questi ultimi vivono in un quartiere separato; nel sobborgo di Neocorio, ben fabbricato ed amenissimo, risiedono all' incirca 3000 Greci, ai quali è vietato di stabilirsi nella città. Le colline all'intorno sono coperte di case di campagna e di bruoli, e dappertutto zampillano sorgenti che fertilizzano il suolo.

L'isola di Rodi anticamente portò varii nomi diversi: *Ofiusa*, *Asteria*, *Aetria*, *Trinacria*, *Pessa*, *Atabria*, *Macria*, *Olessa*, *Telchinia*, *Pelasgia*. Intorno all'origine del nome di *Rodi* che le rimane, sono discordi le opinioni; vuolsi da alcuni che provenga dalla voce greca ῥόδον, *rosa*, o perchè abbondanti vi sono i rosai, o perchè gettandosi le fondamenta di Lindo trovossi sotterra un bottone di rosa di rame, o perchè Apollo stesso chiamolla *Rhodos*, in memoria della ninfa Rodi o Rode da esso amata e cui rese madre di Fetonte. Ma gravi scrittori, come Bochart ed altri, preferiscono di credere che quando i primi Fenicj approdarono in quest'isola, trovandola piena di serpenti, la chiamarono in lingua loro *Gezirat Rod*, che vale *isola dei serpenti*, e che questa voce dai Greci mutata in *rhodos* suggerì poi l'idea delle rose. — Tutti gli antichi gareggiarono in lodarla; Pindaro la chiamò *figlia di Venere* e *sposa d'Apollo;* il titolo di *famosa* ed *illustre* le diedero Orazio, Lucano e Marziale; Virgilio ne vanta il vino; Catullo la nobile origine; Cicerone e Quintiliano encomiano l'eloquenza de' suoi abitanti e la loro superiorità in tutte le arti. Era essa così fertile quando fu coltivata dai Greci, che la favola diceva essere stata irrigata da una pioggia d'oro; era pure accreditata la tradizione che Apollo l'avesse estratta dalle onde, e che non lasciasse passar giorno senza visitarla. — Rodi fu probabilmente abitata dapprima da genti asiatiche, indi da colonie doriche, di modo ch' è verisimile che al tempo d'Omero non contenesse che le tre città *Lindo*, *Jalisso* e *Camiro*, com' egli dice. Quanto alla città di Rodi, essa non fu edificata che al tempo della guerra peloponnesiaca, ed ebbe per architetto il famoso Ippodamo di Mileto, che aveva costruito il porto di Atene; e Strabone dice che nessuna città la sorpassava in bellezza, come neppure in saggezza di leggi.

Il tempio del Sole, chiamato *Eliv* o *Elieu*, passava per uno dei più belli di tutta l'antichità; quello di Bacco era adorno di gran numero di quadri dipinti da Protogenete; eran pure molto lodati i templi d'Iside, di Diana, ecc.; oltre le ricchezze ch'eranvi state accumulate dalla devozione di molte città, vi si ammiravano secondo Plinio, più di 3000 statue di squisito lavoro, e, secondo Aristide, vi si vedeano più statue e quadri preziosi che in tutte insieme le città della Grecia. Ma il più generalmente noto monumento di Rodi era il famoso colosso eretto all'entrata del porto, sui due scogli che ne difendono l'ingresso e sono tra loro distanti circa 150 piedi. Era esso opera di Carete di Lindo, discepolo del celebre Lisippo. Avea 70 cubiti d'altezza, equivalenti a circa 105 piedi di Parigi, era tutto di bronzo, ed internamente vuoto; il pollice della mano aveva un braccio di giro ed ogni dito era più grosso di molte statue; in una mano tenea un fanale che si accendeva per di dentro. Vi si erano impiegati, fra gli altri capitali, i 300 talenti prodotti dalle macchine impiegate inutilmente da Demetrio Poliorcete un anno intiero per oppugnare la città. Rovesciato da un tremuoto, non fu più rialzato, ed allorchè, 894 anni dopo, Moaviat, uno dei primi califfi, presa *Rodi*, lo vendette ad un ricco ebreo, questi ne ricavò 72000 libbre di rame, con cui caricò 900 cammelli.

Rodi fu, secondo Diodoro, abitata dapprincipio dai *Telchnj*, originarj di Creta, che poi la abbandonarono avendo preteso di prevedere che sarebbe coperta dalle acque. Vi si stabilirono poi gli *Eliau* ossia discendenti dal Sole, e vi fondarono le tre città di Lindo, Camiro e Jalisso, che altri però pretendono essere state fondate da Tlepolemo colà rifuggitosi dopo aver ucciso Licimnio. I *Dorii* si resero poi padroni di Rodi sotto la cui dominazione sembra che i Rodii sieno divenuti potentissimi in mare ed abbiano fondate lontane colonie, tra le altre Rodi sulla costa orientale di Spa-

gna e Partenope in Italia. Ed allorchè difesisi virilmente contro Demetrio Poliorcete si furono rimessi dai danni che risentirono per l'assedio ch' ei loro avea posto, divennero il popolo più potente della Grecia. Sotto i primi imperatori romani Rodi si mantenne indipendente, ma Vespasiano la comprese tra le provincie e la ridusse a pagare annuo tributo. Seguì poi la sorte dell'oriente, ed alla decadenza di quell'impero cadde successivamente in potere dei Genovesi e dei Saracini, e nel 1310 divenne asilo dei cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, allorchè questi perdettero la Palestina. Nel 1522 Solimano il grande la prese dopo un memorabile assedio, e da quel momento rimase sempre ai Turchi.

Oltre la città di Rodi, sua capitale, sono da notarsi nell'isola: — Marmoritza o Marmara, piccola e meschina città, presso l'area dell'antica *Physcus*, ma importante pel suo porto, uno dei più belli del Mediterraneo; — Macri, terricciuola non lungi dalle rovine dell'antica Telmesso, ove si ammirano ancora gli avanzi del teatro, dei portici, e soprattutto i sepolcri; una parte dei quali sepolcri sono scavati nel sasso con arte maravigliosa, e rassomigliano ai famosi scavi della Persia e dell'India; gli altri sono sarcofagi ragguardevoli per le enormi lor dimensioni, e la situazione loro di difficilissimo accesso; hanno forse a reputarsi reliquie della dominazione Persiana in questa contrada: — Patara, già celebre pel suo oracolo di Apollo, salutato da' poeti col titolo di Patareo: fioriva essa mirabilmente a que' giorni, e vi concorrevano da ogni parte gli stranieri a consultare i responsi del Nume: ora non contiene che alcuni pastori, i quali van discorrendo per le rovine de' suoi templi, per gli avanzi ben conservati del suo teatro, e per una parte delle sue mura e delle sue porte: — l'isoletta di Castel-Rosso, la Megiste degli antichi Greci, notabile per le sue tombe scavate nel sasso, pel suo teatro ed altri antichi monumenti ancora in buon essere: — Mira, piccolo villaggio, presso le rovine dell'antica città di tal nome; tuttora vi sta in piedi un teatro del diametro di 358 piedi inglesi, e si veggono alcuni altri edifizj antichi, e in buon dato sepolcri, molti de' quali presentano iscrizioni in caratteri licii, come a Telmesso, Limiro e Ciana.

Rappresentasi nell'annessa stampa la torre di s. Nicolò a Rodi. La quale istorica torre sorge in capo ad un molo da un lato del gran porto. La innalzarono i cavalieri Spedalieri, ossia di s. Giovanni di Gerusalemme, detti allora di Rodi, poscia di Malta, per antivenire gli assalti dell'Imperatore de' turchi, Maometto II. — Filippo, duca di Borgogna, contribuì alla sua edificazione col dono di 12,000 scudi d'oro.

Gli avvenimenti dei due assedj che i valorosi Cavalieri sostennero contro ai Turchi, nel 1480 regnando Maometto II, e nel 1522 quando la espugnò Solimano, mostrarono quanto prudentemente avessero avvisato coloro che aveano aggiunto questa torre alle gagliarde fortificazioni che munivano la città. Indicibile fu lo sforzo degli Ottomani per insignorirsene, indicibile la prodezza con cui la difesero i Cavalieri. Nel primo assedio il non averla potuto prendere a malgrado di un fiume di sangue versato, costrinse i Turchi a partirsi dall'assedio. Nel secondo, tutto il loro impeto fu rivolto ad espugnar questa torre, risguardata allora come la chiave di Rodi. La difendeva un prode cavaliere provenzale, chiamato Guyot di Castellane, il quale avea seco venti fratelli dell'Ordine, e trecento fanti. Il visir Achmet dirizzò contro di essa dodici de' suoi più grossi cannoni; ma le artiglierie de' Cavalieri, meglio maneggiate delle sue, li dismontarono. Egli ricorse allo spediente di non batterla se non di notte, sotterrando i suoi cannoni nel giorno: e cinquecento notturni colpi di cannone demolirono il bastione occidentale e porsero al Sultano speranza di conquistarla al primo assalto. Ma l'aspetto di un secondo muro fortificato dietro le mura del primo, e la memoria dell'avvenuto a Maometto nell'antecedente assedio, lo rimossero dal pensiero di voler espugnare la torre. Egli rivolse allora tutte le sue batterie ed i suoi assalti contro il corpo della città, e venne finalmente a capo d'impadronirsene dopo gravissime perdite, essendo i valenti difensori di Rodi stati piuttosto distrutti che vinti.

La torre di s. Nicolò cadde allora insieme con tutta l'isola in balìa de' Turchi, ma tutta rovinosa ella era: essi la restaurarono e la chiamarono torre di s. Giovanni in memoria de' Cavalieri a cui l'avean tolta e questo nome essa tuttora conserva appresso de' Turchi.

Del Ramazan, del Bairam e della Circoncisione appresso i Turchi, e del conto in cui e' tengono il ballo.

Ramazan è il nome della luna cioè del mese lunare nel quale i Turchi osservano una specie di quaresima, ossia il loro gran digiuno che per loro è di strettissimo obbligo e che chiamasi *Ramazan* esso pure. Quel mese è il nono del loro anno, e il falso profeta Maometto pretendeva che il Corano gli fosse mandato dal cielo in quel mese; ed essendo l'anno lunare minore di quasi undici giorni del solare, ne avviene che il *Ramazan* percorre mano mano successivamente tutte le stagioni.

Duranti i trenta giorni di digiuno della luna di *Ramazan*, ogni Musulmano deve, oltre le cinque preghiere del giorno soddisfare anche al dovere di un *Namaz* straordinario di notte. (1) I Maomettani che naturalmente sono molto religiosi, si dedicano in un modo tutt' affatto particolare agli esercizj della più fervida pietà durante la luna di *Ramazan*. All'astinenza ed al digiuno il più rigoroso dal levare sino al tramontare del sole, senza che sia loro permesso neppure di prendere un sorso di acqua, aggiungono ancora una quantità di preci e d'atti di penitenza nella maggior parte della notte, e passano le intere ore in orazione nelle moschee, le quali sono aperte ed illuminate per tutto il corso delle trenta notti di quella luna.

«I due *Bairam* sono le sole feste religiose del Maomettismo. L'uno si celebra subito terminato il digiuno del *Ramazan* il primo giorno della Luna di *Seeval*: l'altro detto *Curban-Bairam*, o sia la festa de' sacrifizj, ha luogo settanta giorni dopo il decimo della luna di *Zilhidgè*. Siccome gli anni de' Musulmani sono lunari, così queste due feste nello spazio di trentatrè anni scorrono tutte le stagioni.

«Il primo *Bairam* non è che di un solo giorno, quantunque il popolo per inveterato costume lo celebri per tre consecutivi. Il secondo è di quattro. Questi sette giorni di festa sono i soli in tutto l'anno che servano di divertimento ai Musulmani. Nell'uno e nell'altro *Bairam* è di obbligazione canonica il recitare, nel primo giorno solamente, un'ora dopo il levar del sole, l'orazione pasquale prescritta dalla legge. Esige questa le condizioni medesime della preghiera pubblica del venerdì.

«La celebrazione di questi due *Bairam* si fa sempre col più pomposo apparecchio, ed a quell' epoca il Sul-

(1) Namaz è il nome della preghiera dominicale de' Turchi, la quale esige quattro condizioni e si costituisce di molte pratiche. Essa forma in qualche guisa tutta la liturgia dell'Islamismo.

(Una festa Turchesca.)

tano riceve gli omaggi dei diversi ordini dello Stato. Questa cerimonia si fa nel serraglio verso il levar del sole; e subito terminata, il Gran-Signore va alla Moschea con un corteggio numerosissimo.

« Viene egli allora accompagnato da 'suoi ministri, e da tutte le cariche dell' Impero; ma fra gli *Ulemà* o Legisti, il *Mufti*, i due *Cazi-askier*, che sono i primi magistrati dell' Impero, uno per l' Europa, ed uno per l' Asia, e l' *Istambol-Effendissi*, che è il primo giudice di Costantinopoli, in aggiunta al *Nakib-ul-Escraf* capo degli *Emir*, o discendenti di Maometto, sono i soli positivamente obbligati ad essere del suo seguito.

Tutto il resto degli *Ulemà* non accompagna la solenne marcia del Sovrano, che nel giorno della solennità del cingergli la sciabola, cerimonia questa che fa le veci dell'incoronazione al suo avvenimento al trono, ed anche allorquando il Gran-Signore consacra una nuova moschea imperiale.

«Questi due *Bairam* essendo le sole feste religiose della nazione, sono anche le sole epoche in cui sia permesso di chiudere le botteghe, e perciò ogni lavoro è sospeso durante que' sette giorni. In quello spazio, ognuno si veste con abiti nuovi, qualunque sia il suo stato e la sua condizione: e i parenti ed amici si visitano reciprocamente per augurarsi le buone feste. I Maomettani non avrebbero a conoscere, e pochi in fatti conoscono il ballo, la musica, e qualsivoglia giuoco, essendo tutto ciò severamente proscritto dalla legge, e perciò le ricreazioni del popolo non in altro consistono che in passeggiare tranquillamente, e a passi gravi; in fumare, e in bere il caffè, ed in discorrere famigliarmente tra loro colla maggior flemma del mondo.

«Ogni Musulmano debbe essere circonciso: si può per altro dispensarsene in caso di pericolo, e il *Kiafir* di età avanzata che abbracciasse l'Islamismo, potrebbe rimanersi esente da quest'operazione.

«La legge prescrive l'età in cui debba farsi la circoncisione *Sunneth*; ma la più conveniente secondo l'opinione degli antichi Imam, è quella dei sette anni.

«Questa dolorosa operazione si fa col rasoio dai pubblici barbieri nella casa paterna del fanciullo, in mezzo ai parenti ed agli amici. V'interviene anche l'Imam della moschea, che recita alcune preci, e fa dei voti per la prosperità del nuovo circonciso e della sua famiglia. Nelle case de' grandi, quegli è un giorno contrassegnato da somme liberalità. Fanno ivi radunare i figliuoli non-circoncisi delle persone loro attinenti e quelli pure degl'indigenti, e la cerimonia della circoncisione di tutti viene fatta in allora a spese della benestante famiglia.

«Pel corso di otto o dieci giorni, i genitori ed i parenti nulla omettono onde procurare ai nuovi circoncisi una qualche distrazione che valga a diminuire in essi il senso doloroso che loro produce la sofferta operazione. Li vestono pertanto con abiti magnifici; guarniscono il loro turbante con lame d'oro e d'argento, o con pennacchi: li conducono alla visita dei loro parenti ed amici, e li fanno passeggiare con molta pompa nelle pubbliche strade.

«Questa religiosa cerimonia viene sempre accompagnata da copiose elemosine e da moltiplici sacrifizj. Gli animali che vengono destinati per vittime, come agnelli, caproni, ec. sono decorati con banderuole e laminette d'oro e d'argento, con collane e con piume d'airone, come fanno di quelli che vengono immolati nella festa dei *Sacrifizj*, e tingono loro altresì il pelo di color rosso.

«Celebrano anche quest'atto religioso con banchetti e con feste domestiche, e nelle case de'grandi soprattutto lo fanno con un apparato de' più fastosi.

«I Sultani Ottomani osservano lo stesso modo. È di costume che in tale fausta occasione vengano trasmesse delle lettere circolari ai Pascià, ai Governatori, ed ai magistrati delle principali città e delle provincie tutte dell'impero. In esse, il Gran Signore dà loro parte della cerimonia ch'è per farsi, invitandoli ad esservi presenti. Vi assistono essi, ma col mezzo de' loro sostituti, che in quel giorno fanno le loro veci al serraglio del Sultano, e presentano de' ricchi doni al giovine principe in segno d'omaggio. Amurat III inviò di queste lettere persino alle corti di Vienna, e di Francia, ed alla repubblica di Venezia.

«Impongono il nome al nuovo nato comunemente nel giorno istesso della sua venuta alla luce, o al più tardi entro i primi quaranta giorni. Il solo genitore, ed in sua mancanza il naturale suo tutore, è quello che ha il diritto di dare al figlio o alla figlia quel nome che più gli piace: per altro, pressochè sempre sostituiscono essi nelle loro veci l'Imam della moschea, e vi è pur anche l'obbligo di dover consultare la madre circa il nome che dovrà portare la nata prole. Questa cerimonia è semplicissima. Nell'istante in cui il nome è comunicato all'Imam, si avvicina questi al bambino, e proferisce le parole dell'*Ezann* nell'orecchio destro, e quelle dell'*Ikameth* nel sinistro. Rivolgendo in allora la parola al bambino, *N.* gli dice, *è il tuo nome.*

«La legge maomettana riguarda tutte le nazioni della terra come divise in due gran corpi politici, che distingue l'uno col nome di *Muslim*, e l'altro di *Kiafir*.

«Muslim, che vuol dire il rassegnato a Dio, è il nome per eccellenza di tutti i popoli che professano il Maomettismo.

«Kiafir, che significa infedele, è il nome con cui qualificano quelli che non ammettono la pretesa missione del loro Profeta. In tutti i loro libri canonici, ed in tutti i diplomi della cancelleria ottomana, i sudditi tributarj ed i forestieri di qualunque nazione essi sieno, vengono generalmente qualificati col nome di Kiafir.

«La legge stessa chiama poi col titolo di *Sunnis*, che significa gl'Imitatori del profeta, i Maomettani seguaci dei quattro riti legali, e di retta credenza, come sono i sudditi musulmani dell'impero turco, e distingue col nome di *Scijs*, o faziosi, i settatori di Alì, come i Persiani, ed altri, che non riconoscono la legittimità dei tre primi Califfi successori di Maometto, Ebu-Bekir, Omer, ed Osman, e generalmente tutti gli eterodossi nati in seno all'Islamismo, che è il nome con cui Maometto qualifi ò la sua dottrina e la sua religione.» (1)

Abbiam detto che la legge maomettana proibisce il ballo e la musica. Tale è almeno l'interpretazione fondata dai loro dottori sulle tradizioni del loro creduto profeta. Tuttavia non mancano le bande di ballerini e di suonatori nelle grandi città della Turchia; ma esse compariscono in pubblico soltanto nelle grandi occasioni, e vengono principalmente adoperate nelle case degl'individui che danno una qualche gran festa. I ballerini, sì maschi che femmine, sono generalmente Greci delle isole; di rado o non mai riscontrasi un musulmano tra loro; la gravità del carattere de' Turchi traendoli senza pena ad osservare strettamente per questa parte il religioso divieto. Egli appare strano, a meno che suppongasi ciò nascere dall'assoluto disprezzo in che i Greci son tenuti dagli antichi loro conquistatori, egli sembra strano, diciamo, che i Turchi, nati nello stesso clima, e mescolati da secoli con loro, non abbiano ancora adottato l'allegria e il tripudio de' Greci, ma pel contrario gli ascoltino e veggano continuamente a ballare e a cantare senza che lor prenda vaghezza di spiccar due salti e di far coro alle voci. Quelli fra'Turchi che attendono a' servigi navali, praticano e vivono di necessità con centinaja di marinaj greci, i quali appena sono in ozio, sia in terra sia a bordo de' loro vascelli, se ne stanno di rado senza ballare e cantare; nondimeno mai non si vede che un Turco si faccia a seguirne l'esempio. Anzi gli uomini di qualche affare tra

(1) *Saggio sulla Religione de'Maomettani di Giuseppe Calza, Venezia* 1794.

i Turchi sembrano riguardare il ballo come cosa sconvenevole alla dignità d'uomo e solo accomodata agl'infimi e più spregevoli individui della loro specie. Essi pensano, come già gli antichi Romani, che «nessuno balla se non è pazzo o briaco». (3)

Allorquando un ricco Turco dà una festa a' suoi amici per qualche importante occasione di un matrimonio o di una circoncisione in famiglia, il più accettevole divertimento ch'egli possa offrire è il far venire una compagnia di ballerini. Le danze di costoro non sono, a dir vero, modelli di eleganza e di grazia, ma si attagliano esse al gusto degli spettatori, e sempre si attirano gli applausi. In Costantinopoli, i principali ridotti de' drappelli di ballerini, suonatori, giocolatori e buffoni, sono i caffè, specialmente quelli del quartiere chiamato Galata. «Di rado, scrive sir Giovanni Hobhouse, ci mancava d'esser salutati con musiche o suoni discordi, nel passare per le strade di questo sobborgo. I meschini istrioni danzano alla musica di chitarre, di violini, di ribeche; e tutto ciò, frammisto alle esclamazioni dei maestri del ballo e talora alle altercazioni de' Turchi, faceva, anche di pien mezzogiorno, un chiasso sì fatto che spesso vedevi accorrer le guardie».

L'unita stampa rappresenta una festa a cui fu presente il viaggiatore francese Choiseul-Gouffier: essa era data dall'Agà ossia governatore turco di Eskri-Hissar che occupa il sito dell'antica città di Stratonice nell'Asia Minore, ora Natolia; nella quale occasione il divertimento del ballo fu preceduto dalla recita di una composizione in versi.

(3) «Non si vedrà mai un Turco di qualche qualità nè uomo nè donna a ballare, per essere appresso di loro esercizio solamente di persone basse e di poca onestà che lo fanno per buscarsi il pane e campar la vita, come appresso di noi fanno i cantambanchi.» *Teatro della Turchia.*

DELL'IRRADIAZIONE, E D'UN SINGOLARE SUO EFFETTO SOPRA LA TERRA.

La luce, purissima eterea sostanza, festeggiata nella sua giornaliera comparsa dal sorriso e dalla gioja di tutta la natura, a noi ravviva la scena dell'universo, e sin da' suoi spazj remoti ne raccoglie d'intorno le immagini delle cose. Il calore è fomite di vita; in molti animali una interna sorgente ne ferve, che mai non cede se non che al gelo della morte, e gli affetti di nobil indole si risvegliano nell'uomo insieme col calore. L'associazione del calore alla luce pare veramente armonica e divina; il fuoco arse ognora sull'are, e le spire di fuoco, ergendosi in alto, traevan le menti al desiderio del cielo.

La più cospicua sorgente di calorico è il Sole, che animato di velocità rapidissima (più che 4 milioni di leghe al minuto), diffonde senza mai esaurirsi i vivificanti suoi raggi. Però in questi il calorico è sempre associato alla luce, cioè alla causa che a noi fa manifesti gli oggetti dai quali al nostro occhio perviene; e validi argomenti fan credere che l'uno e l'altra dipendano dalla medesima cagione or più or meno esaltata. Non manca per altro anche la luce di produrre per se dei sensibili effetti procedenti da moti molecolari, come lo attesta lo scoloramento che in modo suo proprio essa vale a generare ne' corpi di origine organica e morti. Nè il calorico irradia soltanto in compagnia della luce, ma il fa anche da se solo, fuori da tutti i corpi, con relazione al grado del loro riscaldamento ed alla loro natura. (1)

Così il calorico come la luce tendono nell'irradiare al cammino rettilineo; ma sono continuamente sturbati dai benchè minimi corpi che incontrano, i quali in parte gli assorbono, in parte li rimbalzano per riflessione. (2)

Ogni corpo, qualunque esso sia, o solido o liquido, continuamente scaglia, assorbisce, e riflette calorico raggiante. Scaglia da tutti i punti della sua superficie una parte del calorico che contiene: assorbisce, e riflette una parte di quello che gli viene continuamente. I corpi tramandando raggi si raffreddano, assorbendone si riscaldano; ed è chiaro che ridotto all'equilibrio tra varj corpi il calorico condotto, la temperatura non può restar costante in uno, se la quantità di calorico perduto per l'emissione, non sia compensata da quella acquistata per l'assorbimento. Il calorico raggiante che si slancia da' corpi non si parte solo dalla superficie, ma bensì dagli strati che si stanno di sotto e sono vicini alla superficie.

Tutti i corpi adunque, qualunque ne sia la temperatura, scagliano per ogni verso dei raggi calorifici, ed è ciò che chiamasi *irradiazione.*

«L'irradiazione è la causa per cui l'effetto massimo e minimo di calore sulla terra succede sempre posteriormente all'epoca in cui l'azione del sole è massima e minima. Incominciando da gennajo, ch'è d'ordinario fra noi il mese più freddo, al levarsi del sole e nei giorni sereni, l'aria e il suolo ricevono da quest'astro una quantità di calorico che compensa quello disperso per irradiamento. Questa compensazione va crescendo in generale a misura che aumenta il tempo in cui il sole splende sull'orizzonte; poichè per la temperatura bassa cui si trova la terra, il calorico irradiato da questa risulta minore di quello che le viene comunicato dal sole. Questa differenza in più va aumentando sino al mese di luglio e d'agosto, trascorso il solstizio estivo; finchè l'irradiamento, pel gran calore acquistato dalla terra, giunge al suo massimo, e la perdita che si fa in virtù di esso supera la quantità di calorico che questa riceve dal sole; cosicchè da quel punto incomincia la temperatura a diminuirsi sino a divenire minima, per la stessa ragione, oltre il tempo del solstizio jemale. (3)

(1) Se pongasi in una stanza un vaso pieno d'acqua bollente, si può da chiunque osservare che da questo vaso si muovono in ogni senso delle correnti di calorico, e che, non altrimenti che fa un punto lucido, tramanda de' raggi, ma invisibili, rapidissimi e calorifici. E però il calorico in tale stato, che liberamente si slancia nello spazio a guisa di raggi, dicesi *raggiante.*

(2) Il calorico si scaglia nell'aria circostante in linea retta non altrimente che fa la luce: si riflette come la luce formando gli angoli d'incidenza eguali a quelli di riflessione, come la luce si concentra nel fuoco delle lenti, come la luce si rifrange dal prisma. Il calore raggiante, in somma, segue le stesse vie ed è sottoposto alle stesse modificazioni della luce. Qui è dove si scorge, dice il Bailly, in tutta la maggior evidenza l'identità di questi due principii, che sembrano prodursi e moltiplicarsi l'un l'altro, e che noi vediamo sottoposti alle leggi medesime.

(3) *Scinà, Elem. di fisica.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

30 *marzo* 1282. — Vespro Siciliano. Abbiamo promesso (F. n. 39) di dare particolarizzato ragguaglio della spaventevole strage de'Francesi in Sicilia, nota con questo nome. Ora ci facciamo a mantener la promessa.

Il retaggio de'Re Normanni in Puglia e Sicilia era

trapassato nella casa imperiale di Svevia, la quale si trasse addosso lo sdegno de'sommi Pontefici. Papa Clemente IV investì del regno delle due Sicilie (28 giugno 1265) Carlo Capeto, duca d'Angiò, conte di Provenza, fratello di s. Luigi re di Francia. Carlo venne in Italia con un esercito francese, ed ajutato dai Guelfi italiani, vinse la battaglia di Benevento (27 febbrajo 1267) in cui re Manfredi, tradito dai baroni Pugliesi, fu rotto e morto. — Il giovane Corradino di Svevia, figliuolo dell'imperatore Corrado, ed erede del trono delle due Sicilie pei diritti delle due case Normanna e Sveva, calò di Germania in Italia con un esercito alemanno, e soccorso dai Ghibellini italiani, si mosse a riconquistare il trono de'suoi antenati. Carlo d'Angiò lo sconfisse a Tagliacozzo, ed avutolo poi prigioniero per tradimento, gli fece troncare il capo (26 ottobre 1286) per mano del carnefice sopra la piazza del mercato di Napoli. Raccontasi che sul palco stesso di morte egli gettasse un guanto in mezzo al popolo, nominando per suo successore Pietro d'Aragona. Insieme con lui fu decollato Federico duca di Austria, prode e fedele suo amico che l'aveva accompagnato nella magnanima impresa.

La somma pietà inspirata dall'infelice fato del giovane ed ultimo rampollo di tanti re, vittima dell'inaudita crudeltà dell'Angioino, mise più profonde radici all'odio che destavano le angherie, l'avarizia e le infinite oppressioni del conquistatore. Nell'isola di Sicilia specialmente, più tormentata dai Francesi, o vogliam dire Provenzali, venuti con Carlo, arse e dilatossi, benchè segreto, l'incendio ne'petti; il quale poi divampò coll'orribile scempio. Giovanni di Procida fu quegli che condusse la trama. La vita di costui qui trova luogo opportuno.

» Era nato Giovanni verso il 1225 in Salerno d'una nobile famiglia palermitana; e portava il cognome di Procida per la signoria che avea di quell'isola. L'imperatore Federico II, re di Sicilia, lo volle presso di se, e lo tenne tra i suoi più fedeli. Corrado IV e Manfredi, figli di Federico, lo amarono e beneficarono assai, ed egli si apprese del più caldo amore per la casa di Svevia, erede della Normanna a quel trono.

» La morte di Manfredi, e la conquista delle due Sicilie fatta dai Francesi, gli cagionarono un vivo dolore, e la crudele condotta di Carlo d'Angiò accese il suo odio contro di lui e contro tutta la nazione. Allorchè Corradino cercò di ricuperare il retaggio de'suoi avi, Giovanni prese le armi in favore di lui, e dopo la vittoria di Carlo tutti i suoi beni furono confiscati. Caldo del desiderio di vendicare la tragica morte dell'infelice Corradino, e di liberare l'oppressa patria, ei percorse le due Sicilie, e vide che nulla poteasi tentare di qua del Faro per la presenza delle truppe francesi, e per la continua vigilanza del re. Ma in Sicilia trovò baroni, cittadini e paesani egualmente disposti a tutto tentare; sicchè per ottenerne un buon effetto dovette egli frenarli onde concertare a dovere le cose. Ei si recò a Costantinopoli ad invocar sussidj da Michele Paleologo e ne ottenne denaro che impiegò in provveder d'armi i Siciliani. Vi tornò nel 1281 e ne ottenne 25000 once d'oro, con cui potè il re Pietro III d'Aragona compiere l'armamento con che secondar dovevasi la sommossa di Sicilia. Tornò a percorrere quest' isola sotto varj travestimenti, e vi predispose il tutto per lo scoppio dell'odio del popolo alla prima opportuna occasione. Questa avvenne il dì 30 marzo 1282 lunedì dopo Pasqua, e fu l'insolenza d'un soldato francese, chiamato Drouet, in Palermo, che volle frugare sotto le vesti d'una giovane all'uscir di chiesa (o forse meglio all'entrarvi) mentre i vespri suonavano. Tale picciolo fatto diede origine alla strage dei Francesi che incominciò allora in Palermo, e fu continuata per tutto il mese seguente nel resto dell'isola. Giovanni unì le comunità insorte, fece loro promettere di vicendevolmente difendersi, indi corse a Pietro III per conferirgli in loro nome la corona di Sicilia ed implorare i suoi soccorsi; e da quel momento fu il fedele consigliere dei monarchi aragonesi che si successero in quell'isola. Allorchè Giacomo, secondo figlio di Pietro III, a lui successo in Sicilia, volle nel 1296 assicurarsi la corona d'Aragona abbandonando l'altra ai Francesi, Giovanni di Procida dichiarò che i Siciliani non lo riconoscevano più per re, ed indusse i suoi compatrioti ad offrir la corona a Federico, il terzo fratello, che assicurò col suo valore la libertà della Sicilia. Ei visse abbastanza per raccorre il pieno frutto delle sue fatiche e vedere nel 1302 la pace ristabilita tra i due regni, che rimasero indipendenti. S'ignora l'epoca precisa della sua morte. »

A questo sunto della vita di Giovanni di Procida, tratto dal *Dizionario Enciclopedico*, aggiungeremo il seguente miglior passo, trascritto dai *Fasti di Sicilia* del Principe di Torremuzza.

» Fattosi signore del regno di Sicilia Carlo di Angiò, ripartì tutte le pubbliche cariche a'suoi Francesi, ed agli altri stranieri, che più segnalati eransi coi loro bellici servigj. Nel governo di Puiricard inudita durezza si usò verso gl'infelici isolani; a dismisura si accrebbero le contribuzioni, si vilipese qualunque antico privilegio d'ogni cittadinanza, dal soldato depredavasi a forza aperta ed impunemente il Siciliano, a cui la menoma querela, cagione era di un più grande oltraggio. Si portarono a piè del real trono le doglianze di tanti sudditi oppressi, dalle bocche che non temono di dire la verità. Le voci loro non trovarono ascolto. Spogliate vennero le tre chiese di Patti, di Catania, e di Cefalù dei diritti sui loro porti, che godevano per benefica concessione dei trapassati sovrani. In poco tempo i Siciliani si ridussero alla estrema miseria, ed i Provenzali divennero esecrabili presso i Siciliani, perchè costoro eransi dati a credere di dover essere sgravati dalle angarie dal nuovo signore, e si videro aggravati piucchè mai d'imposizioni. Grande fu la prepotenza de'Provenzali e più sfrontato il libertinaggio.

« Tra i Siciliani non vi fu famiglia, la quale non dovesse soffrire la più ingiusta persecuzione e travaglio che si sia udito mai, sotto colore che altra volta essa favoreggiava gl'interessi di Corradino. Re Carlo di Angiò circoscrisse la libertà dei padri di famiglia a tale da non poter maritare le loro figlie senza il permesso del governo; ed i facoltosi ad altri sposarle non poteano, che a'Francesi. Essi soli eran promossi ad ogni beneficio dell'isola. Marino, arcivescovo di Capua, recò le querele dei Siciliani al Concilio di Lione. Sdeguaronsi grandemente i padri alla lettura del suo memoriale, e ben compresero, come erano invero detestabili i ministri di Carlo. Invano il pontefice Gregorio X cercò rimedio a cotanti disordini; neppure ottenne risposta una sua lettera. Vieppiù aizzati divennero i Siciliani nel vedere con quale sfacciataggine strappavano i Provenzali i favori delle donne. Carlo, consapevole di tali soperchierie, ascoltò i deputati di Sicilia. Il governatore Erberto d'Orleans ebbe da lui l'ordine di ricercare i colpevoli, e di punirli. Egli non ascoltò le voci del suo sovrano. Ebro Carlo dei detti d'Orleans spregiò le dogliose grida dei Siciliani, e cieco, non ne previde le funestissime conseguenze. Giovanni di Procida, fiero nemico dei Francesi, rivolse ogni pensiero per abbattere l'orgoglio loro: Ei si condusse dal re Pietro di Aragona, e lo invitò ad investirsi del regno di Sicilia, come marito di Costanza, figlia del re Manfredi. Questo sovrano nell'anno 1282 allestì una poderosa flotta, mentrechè i nobili di Sicilia ad altro non sembravano intenti, che a fomentar con maggior impeto l'odio del popolo contro i Francesi, i quali ognora vieppiù rendeansi colla loro condotta insopportabili. Avvenne, che i Palermitani recaronsi a sentire il vespro nella chiesa di s. Spirito presso Palermo. Un sì memorabil giorno fu il lunedì di Pasqua 30 marzo del 1282. Aveva Giovanni di s. Remigio, governatore di Palermo, dato ordine ai soldati di osservar con diligente ricerca, se il popolo recato avesse di nascosto delle armi. Ciò lor servì di pretesto per insultar le donne; e Droetto, un di loro, da grossolana sfrenatezza animato, osò slacciare la ricca giubba della leggiadra figliuola del nobil uomo Ruggiero di Mastrangelo, perchè sotto il

busto qualche stiletto scoprisse. Alle alte di lei grida, corrono celeremente con molti dei loro conoscenti il marito, ed il padre, i quali da quivi non molto discosti erano, e costui nel primo bollor del suo sdegno esclama, che bisognava trucidare i sciagurati Francesi. Tal fu il principio della più spaventevole sedizione; e i sassi e i bastoni adopraronsi dalla plebe per gettare a terra esanime ogni Francese, che sventuratamente venivagli incontro. Niuno trovò scampo. La strage divenne generale; vecchi, donne, fanciulli in varie guise perirono. Uscirono dai loro chiostri i religiosi, arditi vieppiù rendettero i Palermitani, e pur essi loro servirono di esempio. Giovanni s. Remigio, assalito fin dentro il castello, videsi costretto in mentito abito di rinserrarsi nel castello di Vicari; ma riconosciuto, cadde poi trafitto da più colpi. Imitarono Palermo le altre città vicine; la strage di queste fu eseguita l'ultimo di marzo: in Giargenti, ed in Licata nel primo di aprile. Questo tragico avvenimento ebbe la sua ultima sanguinosa scena nel dì 4 aprile in Catania. Guglielmo di Porcelet, governatore in Calatafimi, fu rispettato; si ebbe riguardo alla sua giustizia, alla moderatezza, ed alle altre sue religiose virtù. Gli diedero di unanime consentimento un naviglio, perchè dall'isola si scostasse.

» Stavansi in quel mentre al re Carlo obbedienti le due città di Messina e di Taormina. Il vicerè Erberto di Orleans, colà dimorante, si affaticò con la guarnigione di prevenire ogni movimento. Tardi egli consapevole della totale convulsione dell'isola, propose di ridurre al suo dovere il numerosissimo ed oltremodo irritato popolo di Palermo, e fe' presentare dinanzi a questa città nove armate galee sotto il comando del messinese Riccardo di Riso. Affrontarono arditi con tutte le navi, che si trovavano nel loro porto i Palermitani quella picciola flotta, e ne ottennero vittoria; indi ben poderosi si credettero di girne sino in Taormina ad assalirvi i Provenzali. Il vicerè vi spedì Michele Gatta con alcune schiere; ma non servì costui che di testimonio alla presa della fortezza di Taormina, ed alla morte di tutti gli stranieri, che vi albergavano, anzi a stento gli riuscì di salvarsi. Alaimo da Lentini, strategoto di Messina, di nascosto eccitava i Messinesi a sedizione. Arrestato dagli arcieri francesi Collùra, perchè dispregiatore dell'ordine del governo, che vietato avea ogni forza d'arme, si adontano i Messinesi, ed il dì 29 aprile gridano alle armi. Ogni Francese con molta furia a morte percuotono. Si salvò il vicerè Erberto con alquanti dei suoi in Matagrifone, di là passò nella fortezza Castellaccio, riputandola più forte. Matagrifone espugnata da tumultuanti, vi si fece man bassa su tutti i Francesi. Alaimo di Lentini marciò verso il Castellaccio, e di notte tempo lo prese. Non si diede alcun quartiere ai Francesi, solo egli risparmiò Erberto di Orleans, che consegnò ai Messinesi; da' quali con grande ignominia fu menato come in trionfo per tutte le strade della città, e caricato di villanie dalla insolente plebaglia, ed infine sulle forche spirò l'infelice strangolato. Filippo Scalambro, governatore nel Val di Noto, virtuoso uomo, che disapprovava gli eccessi de' suoi compatrioti, venne scampato dalla morte. A detto dei Siciliani perirono in questo avvenimento nelle diverse uccisioni 24 o 28 mila Provenzali. »

Della pretesa infelicità' de' Letterati.

È egli poi vero che un *crudo fato*, un *persecutore destino*, una *ria sorte*, un *astro maligno*, un *genio malefico* affligga, tormenti e strazii i mortali, e fra questi a preferenza coloro che coltivan le lettere? Cotesto Fato, o Destino, o Sorte, o Genio, come si chiami, chi desso è mai? Certamente un nome vano, vuoto di senso, creato dalla fantasia de' poeti, accreditato dalla boriosa loquacità degli stoici, e temuto dalla superstiziosa credulità. Dunque da ben altra cagione deriva la pretesa infelicità de' letterati. Sarebb' ella forse perchè sono uomini anch' essi, e soggetti alle innumerabili imperfezioni dell'umana misera condizione? Sarebbe forse perchè gonfi di quel sapere che credono di possedere, sono più orgogliosi, più arroganti, più esigenti, e perciò più soggetti ad umiliazioni, a ripulse, a rancori, procacciati loro ben più dalle smodate loro passioni che dalla malevolenza altrui? Noi non vogliamo decidere; ma strano ci pare che un' occupazione sì virtuosa e onorata, un diletto così innocente qual è quello di coltivare il proprio ingegno, non per cupidigia di applausi, non per essere accarezzati, premiati, protetti, ma per render noi stessi migliori, per conoscere la verità, per giovare o cogli scritti, o con discorsi, o con azioni lodevoli a' nostri simili, debbano render gli uomini infelicissimi. Il Valeriano e l'Anonimo ci perdonino: ma replichiamo, non ce ne possiamo persuadere. Le morti improvvise, gli omicidii, le incurabili infermità, gli avvelenamenti, gli assassinii, le pestilenze, i saccheggi delle città colpirono pontefici, principi, magistrati, e letterati ed artisti e commercianti, e dotti e ignoranti, e ricchi e poveri, non già perchè furono di questa o di quella condizione, ma perchè vissero in questo mondo ov' è perpetua successione di beni e di mali; e beato colui che rientrando seriamente in se stesso, contempla gli eterni consigli della Divina Sapienza, e nelle tanto svariate vicissitudini delle umane cose s'attiene con senno al miglior modo d'armonizzare a quelli se stesso! *G. L.*

Del nobilissimo Amore,

SONETTO

di Giovan-Gioseffo Orsi.

L'amar non si divieta. Alma ben nata,
Nata è sol per amar, ma degno oggetto;
Ella però, pria che da Lei sia eletto,
Sè stessa estimi, e i pregi ond'ella è ornata.

Qualor correr vegg'io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei suggetto
Veder Donna Real innamorata.

Ami l'anima un'alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natìo:
L'amar fra i pari è libertà concessa.

Pur se l'anima nutre un bel desìo
D'amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Cosa d'amor più degna, ami sol Dio.

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono

In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari*; Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

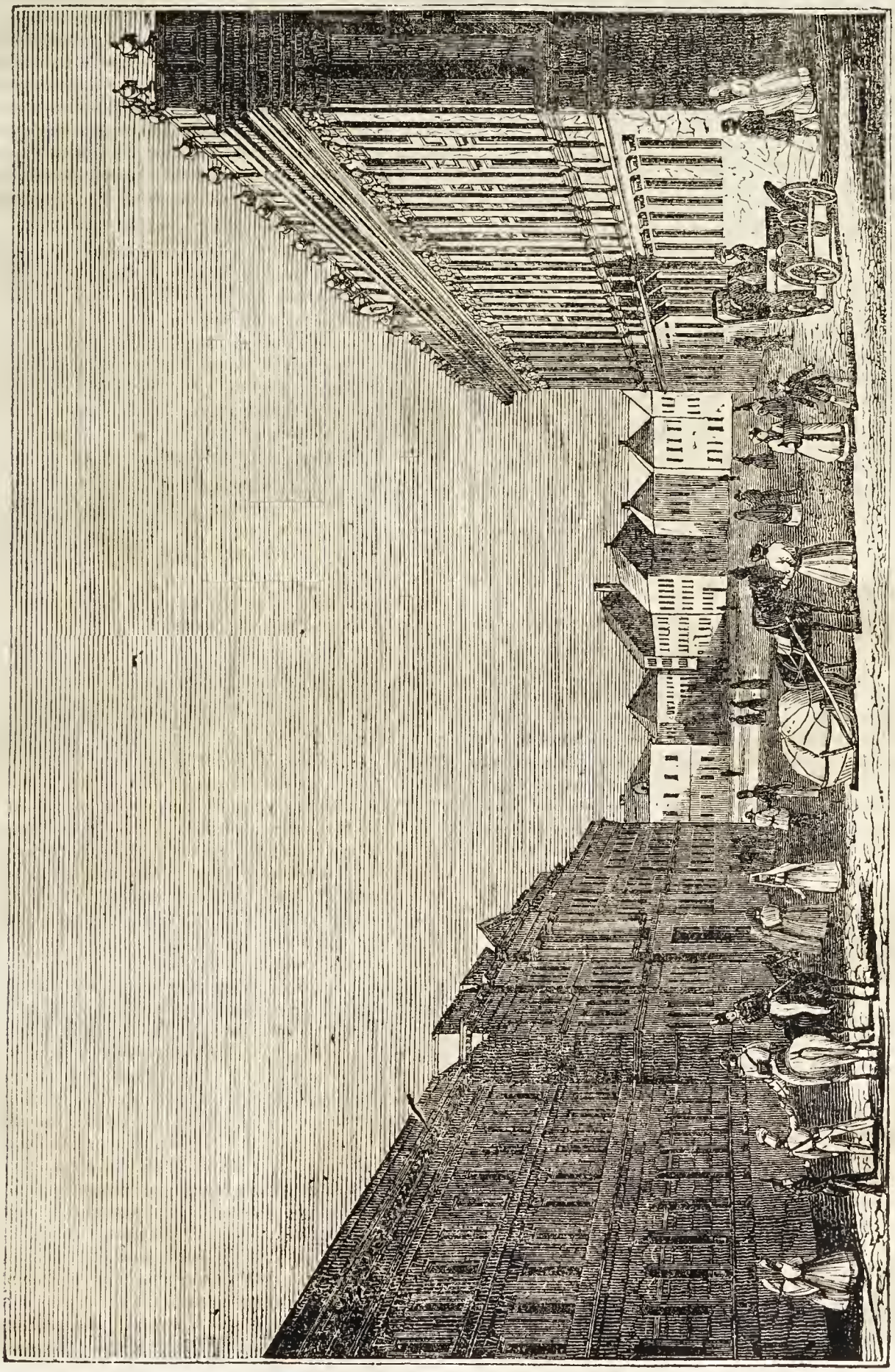
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 95) ANNO TERZO (23 APRILE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Il Palazzo di marmo in Pietroburgo.)

PIETROBURGO.

Capitale moderna dell'impero Russo, siede Pietroburgo sulla costa del Mar Baltico, in capo a quella parte di questo mare la quale prende il nome di Golfo di Finlandia. È la metropoli più settentrionale d'Europa, come quella che giace nell'alta latitudine di quasi sessanta gradi. È una nobile città, ed il suo aspetto ricompensa largamente le fatiche del viaggiatore che si rende a visitarla. Il pensiero della rapidità con cui ella è surta accresce il senso che desta la sua bellezza: conciossiachè si trovino per tutto altrove molti edifizj il cui innalzamento costò un corso più lungo di anni, che non ne conti l'esistenza istessa di Pietroburgo. Fuor d'ogni dubbio essa oggigiorno può con ragione prender bel luogo tra le più vistose città d'Europa, e per alcuni rispetti anche superare le emule; e non pertanto cento e trentatre anni non trascorsero ancora dacchè il suolo su cui essa siede era una trista palude, appena distinta da alcuni tugurj di poveri pescatori.

Pietro I, imperatore di tutte le Russie, cognominato il Grande, fu l'autore di questa città cui diede il suo nome. Egli voleva far della Russia, potenza allora asiatica, una potenza europea; voleva de' suoi sudditi, allora barbari, far un popolo incivilito al pari delle altre nazioni europee; voleva introdurre ne' suoi stati la navigazione ed il commercio; infrenare la Svezia, sua formidabil nemica; porre un piede sul Baltico e stabilirvi un'armata navale; spingere innanzi le sue conquiste in Europa, e scemare l'ascendente de' suoi bojardi dal quale in Mosca, antica metropoli dell'Impero, non poteva sottrarsi del tutto: per le quali considerazioni egli nel 1703 gittò le fondamenta di Pietroburgo nell'Ingria provincia da lui tolta agli Svezzesi, e deliberossi a farla capo de' suoi stati ch'egli prevedeva doversi a dismisura allargare.

Tra le lodi giustamente meritate da Pietro il Grande, sventuratamente non si può riporre il suo rispetto per la vita e la franchezza degli uomini. Nell'instancabile sua operosità per far sorgere la sua nuova capitale in mezzo ad insalubri paludi, egli vide senza sgomentarsi « perire cento mila operaj di stento, di fame e della malvagità del clima; nè trovò altro espediente a popolarla che di ridurre con manifesta violenza a vivervi famigliarmente non solo i popoli delle contrade adiacenti, ma eziandio molta gente tratta insino dalle più remote regioni del suo vastissimo impero ». (1)

Sino alla sua morte, avvenuta nel 1725, Pietro non mai cessò dall'attendere alla fabbricazione ed ampliazione di Pietroburgo. Ma benchè sino dal 1709 vi fosse edificata la prima casa in mattoni, e ch'egli cinque anni dopo ordinasse che non si potesse fabbricare se non in vivo, nondimeno la nuova città, quando morì il suo fondatore, era tuttora in gran parte fatta di case di legno. Sotto Caterina I e Pietro II non s'accrebbe ed abbellì di molto; Anna vi fermò la sua sede e prese a magnificarla. Non pertanto l'Alfieri che la visitò nel 1770, non aveva il torto di scrivere, sebbene con soverchia amarezza, il passo che segue:

« Io aveva letta la Storia di Pietro il Grande nel Voltaire, mi era trovato nell'accademia di Torino con varj Moscoviti, ed aveva udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia, che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall'espettativa. Ma oimè, che appena io posi il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese ho sempre più ricevuto la conferma di quella prima impressione, e ne ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi andò a controgenio ogni cosa (fuorchè le barbe e i cavalli) che in quasi sei settimane ch'io stetti fra que' barbari, mascherati da Europei, non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa Autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha staucata a' giorni nostri la fama. » —

Egli fu nondimeno Caterina quella che incarnò gli immensi concetti di Pietro. Questa celebre imperatrice a cui la grandezza della Russia va sì maravigliosamente obbligata, chiamato a se il cav. Giacomo Guarenghi, natìo di Bergamo, architetto valente, gli commise palazzi, chiese, ponti, torri, teatri, sale ed edificj d'ogni maniera. L'opera di Caterina fu continuata da' suoi successori, Paolo I, Alessandro I, Niccolò I, e presentemente le case di legno sono confinate nella parte già vecchia della città.

Unanime è il giudizio de' moderni viaggiatori intorno all'aspetto di magnificenza che Pietroburgo appresenta, se non che alcuni di loro iperboleggiano. Laonde ci atterremo al giudizio del marchese Fagnani che s'accorda appuntino con quello d'un recente viaggiatore britannico.

« Non si può negare che a prima giunta non si rimanga compresi di meraviglia all'aspetto di una città, ove le case dei semplici privati emulano i palazzi degli ottimati; e molti di questi gareggiano colle imperiali dimore, e cogli edifizj eretti dalla sovrana munificenza a pubblico comodo ed utilità, e per la vastità e pel fasto che vi sfoggia la più pomposa architettura. Qui si offeriscono allo sguardo dell'attonito forestiero alcune contrade, che sono un'occhiata, quinci e quindi ornate di chiese e di collegi, di palazzi, di spedali, e d'ogni altra maniera di fabbriche, tutte ridondanti di frontispizj, colonne, pilastri, trabeazioni ornatissime, e adorne di bassi rilievi, di statue, d'intagli, e adornamenti di ogni generazione. Le quali cose inducono nell'animo a' Russi la credenza, che Pietroburgo, per rispetto al fabbricato, meriti il primo luogo tra quante città sono in Europa. E vaglia il vero, io stesso sul bel principio rimasi estatico all'aspetto di quella parte di città che giace lungo le rive della Neva. Forse che la mia meraviglia in parte trasse origine dal non avere per lungo tempo avuto innanzi gli occhi che paesi quasi deserti, ove non si veggono che meschini abituri, fabbricati di tronchi d'albero non ancor dirozzati, e che sembrano attestare lo stato agreste di quegli uomini tuttora recenti. Ed io mi do a credere che occorrendo a un di presso lo stesso accidente a tutti coloro, che giungono qui, qualunque sia il cammino che abbiano tenuto per condurvisi (dappoichè questa città può bene e veramente dirsi circondata d'ogni intorno da vasti deserti), io stimo, dissi, che il repentino cambiamento di scena non sia l'ultima delle cagioni, per cui il viaggiatore rimane alla prima maravigliato alla vista di questa metropoli. Che che sia però di questa mia immaginazione, egli è fuor di con-

(1) *Lettere scritte da Pietroburgo, correndo gli anni* 1810 *e* 1811, *dal marchese Federigo Fagnani. Milano*, 1815.

troversia che sono in Pietroburgo alcuni quartieri di tal bellezza, cui Parigi, Berlino e Vienna non hanno nulla da contrapporre. Tali sono, per cagion d'esempio, i quattro quartieri, a' quali la vicinanza degli uffizj della Marina ha dato il nome di quartieri dell'*Ammiragliato*. E per questo conto, se i Russi fossero contenti a ciò, io non contrasterei a Pietroburgo il primo vanto di bellezza sopra ogni altra città europea. Ma se alcuno avvisasse di lodarmi Pietroburgo per rispetto alla purezza dell'architettura, che volesse riguardarla come un paragone della città bene edificata, costui, a mio giudizio, farebbe segno non solamente di esser privo di gusto in materia di architettura, ma darebbe indizio di essere al bujo di quell'arte. »

Pietroburgo giace sulle due rive della Neva non molto lungi dal sito, ove il detto fiume, che propriamente parlando non è che l'emissario del vastissimo lago di Ladoga, va a metter foce nel golfo di Finlandia.

«Pietro gettò i fondamenti della nuova città sulla riva destra, nel luogo stesso ove sta *il quartiere di Pietroburgo*. Quel terreno era da preporsi per più rispetti, e particolarmente perciocchè la fronte principale di quella città sarebbe stata volta al mezzodì, e le inondazioni avrebbono recato meno nocumento, conciossiachè dalla parte del quartiere di Wiburgo il suolo è più alto. E se la città fosse stata edificata tutta quanta da quel lato, come la bella città di Bordò sul fiume Garonna, trasformando il terreno della sponda opposta in giardini, ville, e luoghi di pubblico diporto, la città avrebbe avuto un aspetto più vago e più ridente: ed il nojoso e talor diuturno interrompimento di comunicazione tra le due parti, in cui resta divisa la città al formarsi ed allo sciogliersi dei ghiacci, l'incomodo di attraversare dei ponti di sterminata lunghezza, come pure l'aumento delle distanze che ne risulta, non sarebbono connumerati tra i difetti di questa città. Che che sia di ciò, non andò guari tempo, che la gente si volse a fabbricare sulla sponda opposta della Neva. Pare che i sovrani stessi abbiano poi promosso questo mutamento. E questa parte della città è venuta poi crescendo a segno tale che adesso, sia per vastità e per frequenza di popolo, sia per bellezza di edifizj, può dirsi che consista in essa la città; potendosi considerare l'altra parte come una specie di sobborgo.

«Secondo quello che trovo scritto in un'opera recente, la città comprende nel suo circuito una superficie di 11,948,628 tese quadre. La parte, che giace sulla sponda drittà, e che io chiamerò settentrionale, ne occupa 4,524,944; laonde alla parte opposta, o vogliam dire alla città meridionale ne rimangono 7,423,684; dal che si rileva che la loro vastità è a un bel circa nella ragione di tre a cinque. La meridionale è scompartita in otto quartieri, de' quali i primi quattro prendono il nome dall' *Ammiragliato*, e si distinguono fra di loro pel numero che hanno; il quinto chiamasi *Litenaia*, al sesto si aggiunge il nome di *Mosca*; chiamano il settimo *Karetnoy*, e l'ottavo *Rojeskwenski*.

«In tre soli quartieri è divisa la città settentrionale, cioè di *Wiburgo*, di *Pietroburgo*, e di *Vassili-Ostrow*, che rimane in un'isola formata dalla grande e dalla piccola Neva, e dal mare. Il terreno occupato dagli edifizj nella città settentrionale si ragguaglia a 269,842 tese quadre, il residuo della superficie totale è assorbito dalle piazze, contrade, giardini, canali, e spazj voti d'ogni sorta. » —

Tra le molte chiese di Pietroburgo primeggia quella intitolata la Madonna di Kasan, ossia la cattedrale di quella metropoli. Essa è indubitabilmente uno splendido edifizio, e la sua fabbricazione richiedette quindici anni di tempo e la spesa di quindici milioni di rubli. Ne fece i disegni Vorouikhin, un russo, schiavo del conte Strogonoff, il quale divenne architetto con gli auspicj del suo padrone.

« Sorge essa nel quartiere più popoloso, più centrale e più bello della città tra il canale detto di Caterina, la gran Prospettiva, e due altre piccole contrade. La sua pianta è una croce latina, la quale per lo lungo è parallela alla gran Prospettiva. Per questa disposizione il coro corrisponde al canale mentovato, e la sua facciata, ov'è l'ingresso principale, è volta verso il giardino dello spedale degl' Innocenti, dinanzi il quale passa una delle due vie minori accennate di sopra. La chiesa ha due porte di fianco ne' due lati più piccoli, preceduta da altrettante logge magnifiche, una delle quali, cioè quella che fronteggia la gran Prospettiva, è fiancheggiata da un colonnato d'ordine corintio a quattro file di colonne, il quale da ambe le parti si prolunga in giro formando due braccia. La fronte di questo peristilio termina in due frontespizj, e sopra il presbitero s'innalza una cupola per se stessa di forma lodevole.

«Il tempio di grandezza mezzana, almeno secondo le nostre idee, è partito in tre navate, ognuna delle quali è separata dall'altra da una fila di colonne addoppiate secondo la larghezza della chiesa; di modo che vengono a formare una duplice fila di colonne da entrambe le parti. Queste colonne d'un bellissimo granito, che pende nel rossiccio, ognuna d'un pezzo solo, basterebbono da per se sole a dar fama a questa chiesa, sopra tutto per la loro straordinaria grandezza; ed il numero notabile di cinquantasei, che tante ve n'ha, accresce la maraviglia del forastiero. »

Si scorge in questa chiesa, per rispetto alla struttura, la imitazione del gran tempio Vaticano. Nel tutt'insieme è un misto di cose magnifiche, sontuose e sommamente pregevoli, e d'altre triviali e degne di biasimo.

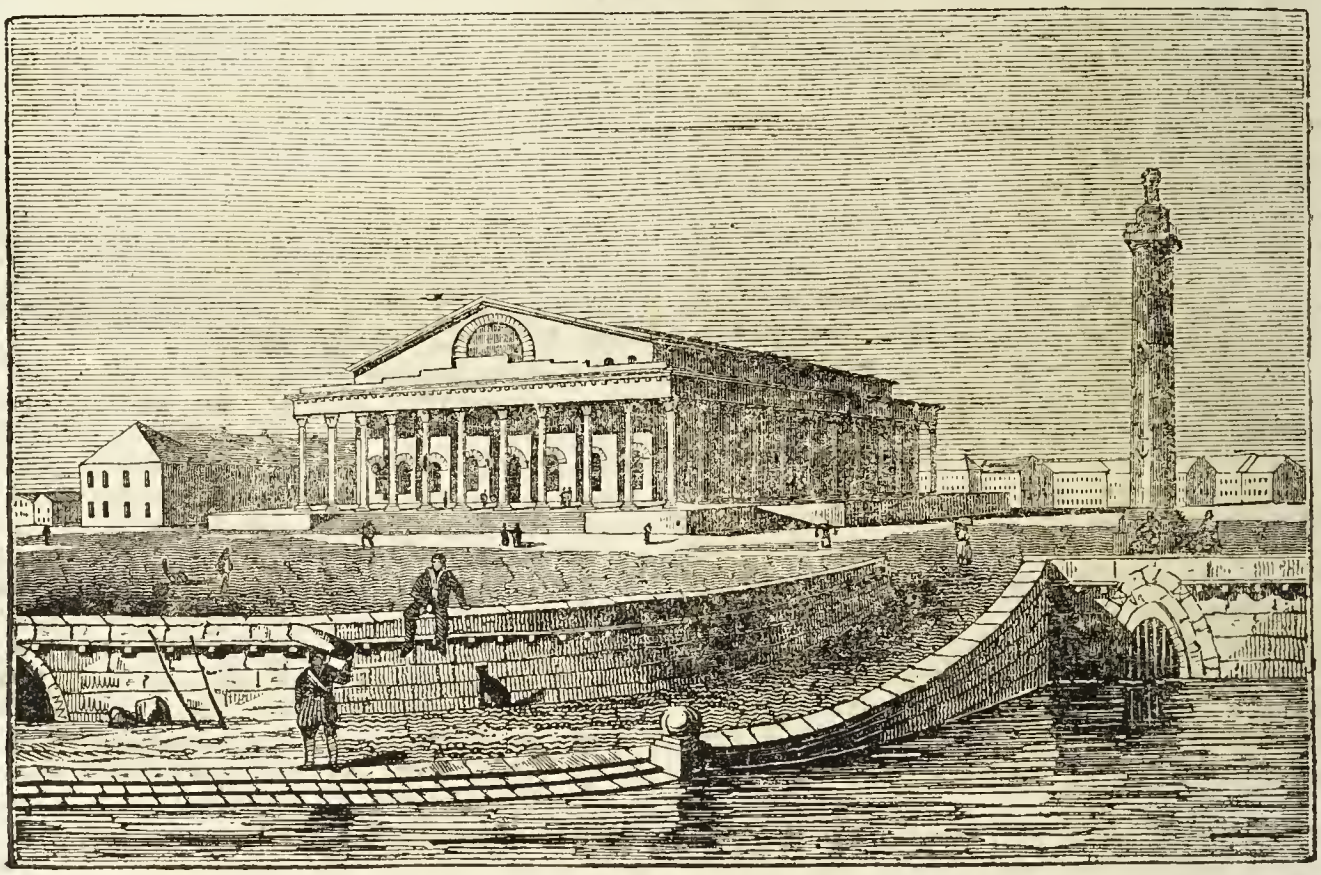
I riti della chiesa greca vengono celebrati con grande splendore, e la devozione del popolo russo non ha confini. Un viaggiatore inglese, per nome James, così dipinge la scena offertagli dall'interno della cattedrale di Pietroburgo, al tempo de' sacri ufficj. « Nell'atto di farci innanzi per la navata maggiore scorgemmo che si celebrava il divino servizio: udivasi il solenne canto del sacerdote — *Gospodi Pomilloui! Gospodi Pomilloui!* (il Signore abbia pietà di noi). Immantinenti si spalancarono le porte del santuario, e il barbato vescovo apparve, in arredi di porpora e d'oro: nubi d'incenso ondeggiaron pel tempio, e la virile e sonora voce de' preti echeggiò sotto le volte dell'ampia cupola. Era un solenne e mirando spettacolo: ma più assai che questo apparato di pompa, ci commoveva la mente il rimirare lo zelo e l'entusiasmo che regnavano ne' sembianti del popolo; talora tutta la folla degli astanti giaceva prostrata sul pavimento; tal altra fiata essi spandevansi in differenti parti della chiesa, chi a pregare dinanzi alle immagini de' santi, chi a recare candele per ardere a questo o a quell'altare; altri baciava le mani, i volti, i piedi delle sacre pitture, altri incollava la faccia sul lastrico, quasi volesse per umiltà fuggire la luce del cielo: tutti del pari, senza badar l'uno all'altro, interamente rapiti ed assorti ne' loro diversi atti di pietà e di adorazione ». (1)

(1) *Saturday Magazine*, n.° 155. — La religione dominante in Russia è la greca scismatica, ma tutte le forme di culto vi son tollerate. Il clero della Chiesa russa si di-

Dopo la cattedrale son da citarsi in Pietroburgo le chiese di s. Alessandro Nevskoi, de' ss. Pietro e Paolo e di sant' Isacco, chiamata volgarmente chiesa di Marmo. « Quest' ultima venne fondata dall' imperatrice Caterina II l'anno 1768, ma non terminata se non dopo la sua morte. Ne fu architetto il cavaliere Guarenghi. La sua pianta è una croce greca, od almanco si accosta a quella figura più che a qualunque altra; salvo che alla parte anteriore, a quella cioè che fronteggia l' altare, è aggiunta una sorte di vestibolo, il quale serve come di base al campanile. Sopra uno zoccolo od imbasamento in due parti distinto, ergesi un ordine jonico compiuto al quale sovrasta una specie d' atrio, e sopra il centro della croce s' innalza la cupola. L' interno della chiesa è quasi in perfetta corrispondenza col di fuori, tranne che un elegante ordine corintio è sottentrato al jonico. Le colonne, i pilastri, la trabeazione, tutto in somma è di marmo, e di bellissimo marmo. A malgrado di varj nei, questa chiesa potrebbe comparire in qualunque paese tra le più ragguardevoli, e per l' interno specialmente ne ho veduto poche fuori d' Italia, che possano reggere al paragone di essa. »

Molti sono i palazzi imperiali in Pietroburgo, ma essi spiccano maggiormente per grandezza di dimensioni che per bellezza d' architettura. In capo ad essi sta il palazzo d' Inverno, residenza ordinaria dell' imperatore. È alto 60 piedi, lungo 405, largo 350 e fabbricato sopra palificate: « onde bisogna confessare che se quello sterminato edifizio, per rispetto alla bellezza, non merita l'onore della critica, nonostante le trecento e più colonne che ne ingombrano le facciate, è però degno di molta lode per la sodezza della sua costruzione.

« E certamente l' architetto che lo ha edificato (il cav. Rastrelli, italiano) se aveva nell' ornare il gusto poco purgato de' suoi tempi (ne furono poste le fondamenta nel 1754) doveva esser un valentuomo nelle parti più essenziali del suo mestiere, perciocchè dopo tanti anni non ha fatto un pelo. In questo palazzo è il famoso salone detto di s. Giorgio, perchè serve specialmente alle funzioni di quest'ordine sì giustamente stimato ed ambito. Io non so se quel salone sia il più vasto dell' Europa, ma non mi ricordo averne mai veduto uno più sontuoso e magnifico. Le architetture che lo adornano sono tra le opere più lodate del cav. Guarenghi. Perchè si possano poi comprendere coll' immaginazione l' ampiezza di questo palazzo veramente imperiale, basti l' intendere, che nel quartiere principale si dà quella famosa festa da ballo popolare, nella quale convengono intorno a quattordici mila persone. Del resto questo palazzo che per più rispetti è senza dubbio dei principali dell' Europa, osservato dalla sponda opposta della Neva, e segnatamente dal sito ov' è la nuova Borsa, fa assai miglior comparsa, che veduto da presso; forse perchè in quella distanza l' occhio non comprende che la mole dell' edificio, e quella moltitudine di modanature, che generano tritume, sfugge alla vista. » (1)



(La nuova Borsa di Pietroburgo.)

« Contiguo a questo palazzo e comunicante con esso per gallerie è il famoso eremitaggio di Caterina II, che vi spese i tesori della magnificenza imperiale. Essa fece fabbricare questo delizioso palazzo all' intendimento di gustare liberamente in esso i piaceri della vita privata, senza derogare alla maestà del trono. Quindi allorchè sazia d' omaggi, e stanca del maneggio delle cose dello Stato ell'avea d'uopo di riposo e di ristoro, ritiravasi in quel palazzo. Colà deposte le pompe del soglio, e quasi

vide in regolare e in secolare, cioè in monaci e in sacerdoti attinenti alle parocchie. Chiamano il primo clero nero, ed il secondo clero bianco. I preti secolari menano moglie, ma non possono rimaritarsi se rimangono vedovi; e si nota ch' essi trattano le loro consorti meglio degli altri, onde il proverbio russo — « esser amato come la moglie di un prete ». *Ivi.*

(1) *Fagnani, ut supra.*

immemore del principato, e circondata di piccolo ma eletto circolo di persone insigni per le doti dello spirito, sollevava l'animo suo dalle più gravi cure con esercizj tanto instruttivi, quanto piacevoli. Ecco pertanto il motivo, da cui trasse questo palazzo il suo nome, che per ogni altro rispetto non se gli addice punto. In fatti pare che s'abbia posto sommo studio nel far sì che in questo magnifico, delizioso, e seducente soggiorno, degno veramente di tanta sovrana, ogni cosa contraffaccia alle idee che risveglia il suo nome. In esso tutto spira lusso, mollezza e raffinamento; tutto accenna gusto squisito, e sommo studio del bello. Le masserizie, gli arredi, gli ornati, assai riguardevoli pel pregio delle materie, sono ancora più notabili per la finezza del lavoro; onde spesso è cosa malagevole il determinare a chi vada conceduto il vanto. Il Romitorio merita il

(Statua equestre di Pietro il Grande, in Pietroburgo.)

primo onore tra' palazzi imperiali; nè a mio credere alcun altro lo avanza di bellezza e di magnificenza in tutta l'Europa. Si trova raccolto tutto ciò, che il genio d'una potentissima sovrana seppe radunare in un tempio sacro ai diletti della vita sociale, ed all'amena instruzione. Teatro, libreria, galleria, gabinetto fisico, giardino jemale, quantità di ricchissimi arnesi d'artificio egregio; paramenti di gusto squisito, masserizie uniche forse al mondo, tutto trovasi raccolto tra le sue mura. L'augusta fondatrice si è compiaciuta in questa sua fondazione di far pompa di potenza, di gusto e di sapere. »

La galleria dell'Eremitaggio contiene tra le altre cose la famosa raccolta di Houghton, pagata dall'Imperatrice cinquecento mila franchi.

Non molto distante dall'Eremitaggio sorge il palazzo di Marmo, così detto per essere tutto incrostato di marmi fini. Esso è tra' più considerabili per la sua mole, nè dee porsi tra gli ultimi per conto dell'architettura. Quando era recente, doveva fare una comparsa magica, ma adesso che i marmi hanno perduto alquanto la vaghezza dei colori, ha un certo aspetto fosco che non troppo rallegra chi lo vede. Morì in esso Stanislao Poniatowski, il detronizzato re di Polonia, al quale l'imperatore Paolo I lo aveva ceduto. Questo palazzo, di cui rechiamo la veduta dalla parte che guarda nel gran Milione, viene così descritto dal march. Fagnani. « La pianta mi sembra un quadrilatero quasi rettangolo, i cui maggiori lati comprendono ventitre finestre. A queste misure corrisponde in giusta proporzione l'altezza dell'edificio, il quale è diviso in due parti. La prima è di pietre pulite e ben commesse, e non è ornata d'architetture. Un elegante ordine jonico nobilita la parte superiore, che comprende due piani, in modo però che l'interna divisione non appare di fuori. La separazione tra le due parti è contrassegnata da una fascia con alcune modanature, e nella sommità l'edificio è coronato d'un falso attico che ne cela il tetto. La mancanza d'una porta ben collocata non è certamente di lieve momento; nè tampoco fa buona comparsa la porta posteriore che sta da un lato invece d'essere in mezzo. A questo difetto altro si aggiunge contro l'euritmia, cioè, che la fronte delle due ali del palazzo non è eguale, atteso l'aggiunta di due finestre a quella a mano diritta. Questa licenza, contraria alle regole dell'arte, è in questo palazzo tanto più degna di biasimo, quanto dà più nell'occhio. Le facciate sono ornate ove di pilastri, ed ove di colonne di mezzo rilievo, tranne le quattro che stanno nel mezzo della facciata interna, le quali sono isolate: E perciocchè tali colonne vi sono poste in mero ornamento, l'architetto, al fine di rimuovere l'idea sempre dispiacevole dell'inutilità, ha preso il tristo ripiego di fare sporgere la trabeazione sopra ciascuna colonna. Tale usanza è biasimevole, perchè contraffà alla natura delle cose; dovendo l'andamento naturale dell'architrave e delle altre parti del cornicione essere uniforme, e seguire la linea retta. Un altro neo contra l'euritmia apparisce nelle cantonate esterne; il quale è questo, che dalla parte della Neva terminano le due facciate contigue con due pilastri tra loro discosti, framezzo i quali appare lo spigolo della muraglia; laddove dalla contraria i due pilastri si toccano, anzi sono congiunti insieme in modo, che fanno un solo pilastro massiccio, il quale forma il canto della fabbrica. Malgrado però di questi difettuzzi, forse inevitabili per circostanze a me ignote, questo edificio, a senso mio, vuole ad ogni modo annoverarsi tra' più degni di ricordo. »

Il Palazzo imperiale di s. Michele, notabile per la sua struttura singolare, fu edificato per ordine dell'imperatore Paolo, col disegno dell'architetto italiano Brenna.

Moltissimi altri edifizj di Pietroburgo sarebbero degni di particolare notizia. Tra' quali meritano preferenza la Comunità delle fanciulle nobili e cittadine, l'instituto Caterina, lo spedale della Leteina, la caserma del reggimento Preobraschenskoi, l'Ammiragliato, il palazzo della Tauride, la nuova Borsa, la Banca imperiale, la Cavallerizza appresso l'Ammiragliato, l'Accademia delle arti liberali, i collegi del santo Sinodo che ora fan parte dell'università, ec. ec. Ma ci manca lo spazio a descriverli, e solo facemmo un cenno della nuova Borsa, perchè ne rechiamo qui la veduta. Giace questo palazzo nell'estremità orientale dell'isola di Vassilei; fu recato a compimento nel 1811 co' disegni di un architetto francese, ma non venne aperto che nel 1816; è spazioso e d'elegante aspetto; guarda al fiume; lo spazio

semicircolare che ha dinanzi termina in una banchina in granito sull' acqua. Ai due suoi lati sorgono due alte colonne, fregiate d' emblemi. L' interno è composto di una sala unica, lunga 126 piedi, larga 65, nella quale i negozianti Russi e stranieri s' adunano giornalmente alle tre ore pomeridiane.

Grandissimo ornamento di Pietroburgo è la statua equestre del suo fondatore, rappresentata nell' annessa stampa. Essa levasi sopra un colossale piedistallo nello spazio aperto ch' è tra la facciata del palazzo del Senato ed il fianco dell' Ammiragliato. L' imperatore è a cavallo d' un generoso palafreno, che sta sormontando un' erta rupe quasi d' uno slancio, in atto di additare colla destra in alto il polo. « Chi è vago d' allegorie, discernerà in questa bella invenzione espresso in compendio il difficile cammino trascorso da quel gran principe. Egli scorgerà simboleggiato nello scoglio dirupato e scosceso l' aspro e quasi impervio sentiero, che Pietro ha dovuto battere per condursi alla meta, cui aveasi preposto di giungere, cioè l' incivilimento della sua nazione, e l' ingrandimento del suo già sì vasto Impero. L' attitudine dell' imperatore, che accenna colla destra il settentrione, significa il consiglio, o piuttosto il comando lasciato a' suoi successori di aggiungere a' loro dominj i paesi dell' antica Scandinavia. Quel serpente poi, che va strisciandosi dietro il cavallo, noto simbolo della prudenza, mostra che Pietro per condurre al bramato termine le sue magnanime imprese, non diede minor prova di accorgimento, di ponderatezza e di sagacità nel maneggiare le pratiche della politica, e nel reggimento de' suoi stati, che di virtù e di forza d' animo nel governo delle cose della guerra. »

Questo monumento è il capolavoro dello scultore francese Falconet. La mole in bronzo che pesa intorno a quarantacinque mila libbre, riuscì imperfettamente nel primo getto, che durò ben ventiquattr' ore; perciocchè la parte anteriore del palafreno, ed il cavaliere dalle ginocchia in su non vennero bene; e si spesero ben due anni per emendarne i difetti.

« Ma la novità del pensiero di porre per piedistallo all' equestre statua una rupe a cui si può salire per un' erta accessibile, e la difficoltà del trasporto di essa rupe, contribuirono specialmente alla fama di questo monumento. Il masso è lungo 37 piedi, largo 29, alto 22. Quando fu trasportato, pesava tre milioni di libbre francesi, onde è agevole il figurarsi le difficoltà, alle quali s' avvennero gli operai per trasportarlo alla riva del golfo di Finlandia per un tratto di circa tre miglia e mezzo, atteso massime l' accidente che il masso era in una palude. Tuttavia l' ingegnoso conte Carburi ebbe animo d' accingersi a sì ardua impresa, che contra il parere degli architetti e matematici con somma lode gli venne fatto di condurre a termine. Nell' accademia delle arti liberali si custodiscono le palle di bronzo, e gli altri ingegni, che il conte adoperò per quel difficile trasporto. Quanto è poi della forma dello scoglio, mi pare che l' eccellenza del lavoro non abbia emulato la felicità dell' invenzione. La sua forma è così dissimile da quella de' veri scogli, che non produce il bramato inganno. Per giunta l' artefice nel lavorare quel masso ne scemò tanto il volume, che poscia fu indispensabile applicarvene un pezzo posticcio, aggiunta che poco emendò l' errore commesso. Questa mole, fuor di dubbio delle più grandi, fa una comparsa minore del dovere.

« Ciò non pertanto questo monumento, che costò circa un milione e settecento mila franchi, è da connumerarsi tra i più memorabili dell' Europa anche come opera dell' arte, lasciando stare, che nel rimirarlo concorrono in folla alla mente dello spettatore tanti fatti insigni, che la distolgono dalle minute considerazioni del lavoro. »

La popolazione di Pietroburgo ascende a circa 400,000 anime. Essa è città molto importante pe' traffichi, nè alcun' altra nel settentrione può per questo aspetto agguagliarsele. Il che avviene per essere il solo grande emporio marittimo nel Golfo di Finlandia, e per le varie ed estese diramazioni che ha col rimanente dell' impero. Mercè di canali essa comunica per la Neva col Volga; e pel Volga col mar Caspio. Nel 1714 sedici navi in tutto visitarono Pietroburgo; nel 1833 ci approdarono 1239 navi; tuttavia il commercio è in gran parte in mano degli stranieri, perchè di esse 1239 navi, 696 erano inglesi, 62 americane, e 481 appartenenti ad altre nazioni, compresa la russa. Il traffico interno appartiene per legge ai natii.

Asprissimo è il clima di Pietroburgo, e più ancora che non importi l' alta sua latitudine. « La vicinanza del vastissimo lago di Ladoga, i cui ghiacci si sciolgono un mese più tardi di quelli della Neva, la copia delle acque che circondano d' ogni intorno, il pendio del suolo che inclina verso il settentrione, la frequenza de' venti freddissimi di levante, da' quali è soventissimo percosso, sono circostanze che rendono il clima di Pietroburgo più freddo di quello che sarebbe per rispetto semplicemente alla sua distanza dal polo ». Si computa che nel corso dell' anno vi siano 72 giorni di neve, 104 di pioggia, da 150 a 190 di gelo e non più di 97 di buon tempo. Il ghiaccio della Neva negl' inverni ordinarj suol avere quattro piedi e un terzo di grossezza, ne' più fieri giunge sino ai sei piedi. « E nondimeno in niun lato della terra ove l' inverno eserciti il suo rigore, il freddo fa meno paura che in Pietroburgo; tanti e sì efficaci sono i mezzi che vi si adoprano per farsi schermo contro gli effetti di quell' aspra stagione. Più nojosi forse, e certamente più nocivi sono i calori dell' estate, che quivi è calda oltremodo, per motivo che il sole, attesa la vicinità del Polo, sta pochissimo sotto l' orizzonte; e al tramontare del sole l' aria si rinfresca talmente e s' impregna tanto di vapori umidi e sommamente nocivi alla sanità che ne derivano funesti accidenti al corpo umano, le cui fibre trovansi rilassate per l' eccessivo calore del giorno ».

In quella battaglia, nella quale Galeazzo Visconte le genti del Papa a Bassignana disfece, Ceferardo Spinola, colonnello della fanteria milanese, sentendo dir male del Papa da un suo soldato, lo caricò di ferite, dicendo: Io ti pago, non perchè dica male; ma perchè meni le mani. — Queste medesime parole disse Memnone, capitano di Dario, ad uno che d' Alessandro Magno trasparlava. *Botero.*

CURA DELL' ONORE DE' PROPRJ CAVALLI, ANEDDOTO ARABO.

Giabal, Beduino della tribù di Vuld Alì, aveva una cavalla assai nominata. Assad bascià, allora visir di Damasco, gliene fece far replicatamente tutte le offerte immaginabili, ma invano, perchè un Beduino ama tanto il suo cavallo, quanto la donna sua. Il bascià venne a minaccie che non sortirono miglior effetto. Allora un altro Beduino, detto Giafar, venuto a trovarlo, gli domandò quanto gli darebbe a condurgli la cavalla di Giabal.

« Io riempirei d' oro il tuo sacco dell' orzo », rispose Assad adontato del non essere riuscito.

Essendosi sparsa voce di ciò, Giabal la notte attaccava la sua bestia per lo piede, con un anello di ferro,

ad una catena che passava nella sua tenda, ove era ferma ad un piuolo confitto in terra sotto la coltre in cui dormivano egli e la sua donna.

A mezzanotte, Giafar penetra nella tenda carpone, e insinuatosi tra Giabal e la donna sua, sospinge lentamente or l'uno or l'altra. Il marito credevasi urtato dalla moglie, questa da lui, e ciascuno dava posto.

Allora Giafar con un coltello ben affilato fa un buco nella coltre, schianta il piuolo, stacca la cavalla, vi monta su, e presa la lancia di Giabal, lo punzecchia leggermente, dicendogli: «Sono Giafar, che t'ho presa la tua bella puledra, e te ne avviso a tempo.»

E parte di carriera. Giabal lanciasi fuor della tenda, chiama altri cavalieri, prende la cavalla di suo fratello, e per quattro ore inseguono Giafar. La cavalla d'esso fratello era del sangue stesso della sua, benchè meno valente. Trapassando tutti gli altri cavalieri, già era Giabal sul punto di raggiungere Giafar, quando gli grida: «Strizzale l'orecchio destro e toccala di sprone.»(1)

Giafar eseguisce, e via come un fulmine dileguasi, sicchè è omai soverchio ch'alcuno lo segua. Rinfacciando gli altri Beduini a Giabal di essere stato causa egli stesso di perder la sua cavalla, egli rispose: «Voglio piuttosto perderla che macchiarne la riputazione. Come? volete ch'io lasciassi dire nella tribù Vuld Alì che un'altra puledra oltrepassò la mia? Almeno mi resta la soddisfazione di dire che nessun'altra la potè raggiungere.»

Egli tornò a casa con questa consolazione, e Giafar ebbe il premio della sua destrezza. (2)

(1) Ogni Beduino avvezza il suo corsiero ad un segno che gli fa porre in opera tutta la sua celerità, e del quale non fa uso che in pressantissimo bisogno, e non ne confiderebbe il secreto neppure a suo figliuolo.

(2) *Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

4 *aprile* 1806. — Morte di Carlo Gozzi. — Carlo Gozzi, che non convien confondere con Gaspare suo fratello, letterato di maggior nome e del quale abbiamo recato altrove la vita, nacque in Venezia l'anno 1722. Era egli ancora fanciullo quando prese tanta passione per la poesia, per l'eloquenza e per la purgata lingua italiana che l'assiduo studio gli cagionò un'*epistassi*, per la quale quattro volte fu creduto morto. Di nove anni compose un sonetto bernesco, ed un altro di serio argomento, che fece desiderare ad Apostolo Zeno di conoscerlo, il quale lo incoraggiò aprendogli la sua copiosa e scelta libreria.

Di sedici anni, oltre le innumerabili prose e poesie volanti, avea composti quattro lunghi poemi intitolati il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale* ed il *Gonella* in 12 canti, oltre la traduzione del *Tarmason* di Marivaux.

La prodigalità del padre, la stupida indolenza del fratello Gaspare negli affari domestici e l'umore faccendiere della cognata non isfuggivano all'occhio penetrante di Carlo; il quale, conoscendo di non potervi porre rimedio, imitando l'esempio del fratello Francesco, elesse di passare in levante con Girolamo Quirini, ch'era stato eletto provveditore generale nella Dalmazia, ed al suo seguito recossi a Zara. Scrivendo le memorie dell'autore e non le avventure d'un soldato, passeremo in silenzio il lungo racconto ch'egli fa nelle *Memorie inutili della sua vita da lui medesimo scritte e pubblicate per umiltà*, del viaggio e della dimora in Dalmazia.

Terminato il triennio del suo servizio, rivide Venezia e trovò la propria casa in estrema desolazione ridotta (*vedasi l'articolo di Gaspare Gozzi*). Onde, avviluppatosi in lunghe fastidiose liti per le divisioni e per riacquistare alla famiglia or l'uno or l'altro podere alienato dal padre, sebbene diverse cose ottenesse, si separò dalla famiglia per avere quiete.

Ma ben tosto alle liti forensi sottentrarono le letterarie. Crucciato di vedere ripieni i teatri per udire le commedie del Goldoni e del Chiari, e deserto quello della compagnia Sacchi, quattro attori della quale facevano le parti delle quattro, così dette, maschere italiane, s'impegnò di far accorrere al loro teatro tutto il popolo veneziano col porre sulle scene anili fiabe, incantesimi, fattucchierie e commedie dell'arte. Da quel punto diventò il poeta ed il protettore della compagnia Sacchi, e lo fu venticinque anni, regalandole le commedie, distribuendo le parti ed addestrando gli attori e le attrici. Al conte Carlo, che cominciava ad invecchiare, pareva di ringiovenire accarezzato vedendosi e vezzeggiato da quelle ninfe. Avvenne che Teodora Ricci entrò nella compagnia come prima donna. Il Gozzi, dichiaratosi suo protettore, due cose si propose, di formarne una buona attrice, e farsene un'amica costumata. Ottenne la prima; invano sperò la seconda, perchè il celebre Pietro Antonio Gratarol, segretario del senato Veneto, le si era posto ai fianchi.

Il Gozzi mise in scena una commedia, tratta dal teatro Spagnuolo, intitolata le *Droghe d'Amore*, nella quale figurava un *Don Adone*, dileggiatore degli antichi costumi e uomo alla moda. Il Gratarol, supponendosi preso di mira, cercò d'impedirne la rappresentazione. Il popolo, prevenuto, per le pratiche fatte dal segretario, della parodia, recatosi al teatro, credette di trovarla in fatti, tanto più che l'impresario Sacchi mutò la parte dell'Adone distribuita dal Gozzi, dandola ad un attore di statura e capellatura simile a quella del Gratarol. Questo attore imitando inoltre il passo e le fogge attillate del Gratarol, compì l'illusione. Mostrossene il Gozzi altamente afflitto e ne fece col Sacchi amare doglianze; ma la cosa non aveva rimedio. L'infelice segretario, che non era un Socrate, dopo avere invano tentato di far sopprimere le rappresentazioni della commedia, fuggì a Stockolma e colà pubblicò una *narrazione apologetica*, nella quale asserisce che, il Gozzi fu geloso delle visite ch'egli faceva alla Ricci, ma che, se gli avesse dato qualche segno di dispiacere, sarebbesi subito astenuto dal visitarla. Quel misero andò a finire i suoi giorni nell'isola di Madagascar, vittima della beffatrice commedia.

Scioltasi la compagnia Sacchi, il Gozzi continuò non pertanto alcuni anni a scrivere sceniche rappresentazioni. La morte del fratello Gaspare, cui si mantenne sempre affezionato e non privò mai della sua assistenza, la perdita di altri amici, gli incomodi della vecchiaja, ed una nuova lite per un podere che i Gozzi possedevano presso Bergamo lo immersero in tale malinconia da cui più non si riebbe.

In marzo del 1798 finì di stampare le preallegate *Memorie della sua vita*, lasciando per politici motivi inedito l'ultimo volume, e morì 8 anni dopo, nell'aprile dell'anno 1806.

Chi desidera diffuse notizie intorno alle rappresentazioni comiche dell'autore, può leggere la vita di Carlo Gozzi scritta da Camillo Ugoni, nella quale viene discussa la materia del romanticismo e del classicismo applicata alle commedie del Gozzi. Lo scredito in cui trovasi presentemente ridotto questo genere di componimenti ci dispensa dall'entrare ne' circostanziati particolari delle commediole dell'arte, ossiano fiabe, incantesimi, fattucchierie, che ora formano le delizie dei romantici alemanni. I titoli delle sue fiabe sono: *L'amore delle tre melarance*, il *Corvo*, il *Re Cervo*, la *Figlia dell'aria*, la *Zobeide*, il *Turandotte*, l'*Augellin bel verde*, la *Principessa filosofa*, la *Donna serpente*, *Zeim re de' genj*, la *Donna vendicativa*, il *pub-*

blico Secreto, Eco e Narciso, la *Donna contraria al consiglio*, la *Vedova del Malabar*, ed un'altra trentina prese dall'inesausta miniera del teatro spagnuolo.

Pubblicò poi contro il Goldoni ed il Chiari diverse poesie, tra le quali la *Tartana degl'influssi per l'anno bisestile* 1757, cui rispose il Chiari col libro: il *Genio e costume del secolo*, al quale replicava con altro libro il Gozzi nel 1761 ecc.

Tradusse in versi sciolti le satire di *Boileau* e le illustrò con note; compose la *Marfisa bizzarra*, poema faceto in ottava rima in 12 canti; fece in due canti in 8.ª rima il *Ratto delle fanciulle castellane*, *undici Novelle in prosa*, ecc. ecc.

Egli stesso nelle *Memorie della sua vita* descrisse il proprio carattere. Carlo Gozzi era uomo singolare che accresceva per arte ciò aveva ricevuto di strano da natura; flemmatico, giullare e scaltro, in una compagnia sedevasi in un angolo della stanza, o passeggiava taciturno e tutto in sè romito e sempre fantasticando nuovi modi di esercitare la tirannide del ridicolo. Se poi dirizzava l'occhio scrutatore ne'compagni, o se volgeva loro qualche rara parola, quell'occhiata e quelle parole tendevano ad impacciare ed a involare il segreto dell'animo altrui, sperando sempre che si manifestasse qualche lato prosastico dell'uomo, del quale poi egli largamente rideva, e singolare diletto pigliava di far accapigliare altrui, seminando quistioni. Giacchè era in vista un Eraclito ed in sostanza un Democrito, a cui l'esperienza degli uomini veneziani e delle cose e la stessa professione di autor comico avevano insegnato a considerare solamente le vedute risibili dell' umana natura; ed egli stesso di tale sua inclinazione le mille volte parla nelle sue *Memorie*. E sebbene in questo libro si mostri tenero dell'onore, tuttavia sembra non aver mai sospettato nella natura umana certa altezza di sensi e di concetti: e se per avventura ne scorgeva in altri alcun segno, s'induceva di leggeri a crederlo ostinato e rideva. Questa maniera volgare di giudicare degli uomini è da attribuirsi alla compagnia abbietta nella quale passò tutta la sua vita. Lasciò scritto egli stesso di essere stato in amore *metafisico*, ciò che nel suo bizzarro dizionario voleva dire platonico. Tale vorrebb'egli far credere essere stata la sua lunga consuetudine colla comica Ricci. Ma i tre capitoli storici de'suoi tre primi amori e certi altri fatti che si conoscono in Venezia mostrano che non era poi tanto *metafisico*.

Del resto, Carlo Gozzi si conservò constantemente straniero all' incremento scientifico del secolo in cui visse, onde scrisse a ragione il sig. Gingueuè: « La filosofia di Carlo Gozzi è straniera, o per dir meglio, opposta a quella del secolo decimottavo. Egli protesta altamente contro il gusto che gli uomini hanno preso per le scienze fisiche e metafisiche, ed ascrive a delitto della generazione, allora presente, quella nobile passione di tutto conoscere. Nè egli nè il fratello Gaspare vollero giammai andar più in là, e nemmeno fin dove si andava prima di loro. » S. T.

DELLE FESTE IMMOBILI E DELLE MOBILI.

Chiamansi feste *immobili* quelle che cadono sempre ed invariabilmente nello stesso giorno dell'anno, come p. e. il SS. Natale il dì 25 dicembre; l'Assunzione di Maria Vergine il dì 15 agosto, ecc. ecc.

Feste *mobili* s'addimandano quelle che non sono stabilite invariabilmente in certi dati giorni dell'anno, come sono la Pentecoste, l'Ascensione, ecc. ecc.

Le feste mobili e la loro disposizione dipendono dalla Pasqua. La prima domenica dopo Pasqua dicesi *in albis*, la quinta, coi giorni susseguenti, *rogazioni*; nel prossimo giovedì è l'*Ascensione* (nel rito ambrosiano il lunedì, martedì e mercoledì seguenti le *litanie all'ambrosiana*), la settima domenica = *Pentecoste*; la prima domenica dopo Pentecoste dicesi la *SS. Trinità*, ed il prossimo giovedì il *Corpus Domini*, o *Corpo del Signore*; le altre domeniche si contano in ordine sino alle domeniche d'Avvento, delle quali il rito romano ne ha sempre quattro (il rito ambrosiano sei) prima di Natale. I *tempi del digiuno* (*quattro tempora*) cadono dopo la prima domenica di quaresima, dopo la domenica di Pentecoste, dopo l'esaltazione di s. Croce, e dopo la terza (nel rito ambrosiano quinta) domenica d'Avvento. Nella settimana precedente la Pasqua ci ha la *domenica delle palme*, il *giovedì*, *venerdì* e *sabbato santi*. Precedono alla domenica di quaresima la domenica di *quinquagesima*, l'ottava domenica prima di Pasqua dicesi *sessagesima*, la nona chiamasi *settuagesima*, il mercoledì dopo la domenica grassa *le ceneri*.

La festa di Pasqua de' cattolici deve sempre aver luogo la prima domenica dopo il plenilunio di primavera. Questa regola venne stabilita dal Concilio di Nicea l'anno 325, acciò la Pasqua de' Cristiani non concorresse con quella degli Ebrei, la quale si fa nel medesimo giorno del plenilunio. Il plenilunio *dopo* l'ingresso del sole nel segno d'ariete, il quale ha luogo il 20 o 21 marzo, è quindi il *plenilunio pasquale*, e determina nell'istesso tempo i *limiti pasquali*; siccome la festa di Pasqua dee celebrarsi nella domenica dopo il plenilunio di primavera, così può cadere nello stesso 21 marzo, se fosse una domenica. Ma se il plenilunio del 20 o 21 marzo cade *prima* dell'ingresso del sole nel segno d'ariete, in allora non è il plenilunio di primavera, e si deve aspettare un intero mese lunare sino all'ingresso del primo plenilunio, donde la festa di Pasqua viene trasportata alla prossima domenica, il che può protrarsi sino al 25 aprile, il quale è il secondo limite pasquale. Perciò dicesi, la festa di Pasqua non può aver luogo prima di s. Benedetto (21 marzo), nè dopo s. Marco (25 aprile), *non sequitur Marcum, nec praecedit Benedictum.*

Ad un uomo che consuma le facoltà sue non è rimedio più opportuno che una buona moglie, come quella ch'è conservatrice della casa. — La migliore e più eccellente ricchezza che si possa avere, è il trovare una moglie di generosi spiriti. — Utile e fruttuosissima possessione è quella che nasce dalla benevolenza della moglie verso il marito. *Euripide.*

Egli è da preferir di gran lunga il nemico il qual dice la verità, a qual si voglia simulato amico che parli per adulazione. *Eusebio.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari*; Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 96) ANNO TERZO (30 APRILE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Una rea dinanzi al Mandarino.)

DELL'IMPERO CHINESE (1).

Il compendiare in un articolo di moderata lunghezza la statistica di un Impero che comprende circa la decima parte della terra abitabile e circa la quinta parte del genere umano non è certamente agevole impresa, tanto più se di questo Impero, ch'è il Chinese, può fondatamente affermarsi ch'egli è mal conosciuto sinora. Nondimeno noi ci siamo accinti a questo lavoro, seguendo la scorta de' migliori autori che ne hanno trattato.

L'impero Chinese comprende la China, il Tibet, il Butan, la Corea, la Mongolia, il Turchestan orientale ossia la piccola Bucaria, e il paese de' Mandsù. (2)

Esso ha per CONFINI: a *settentrione*, il Turchestan e la Siberia; a *levante*, le parti del grande Oceano denominate mare d'Okotsk, mare del Giappone, mare Orientale e mare della China: *a mezzogiorno* questo medesimo mare, l'impero di Annam, il regno di Siam, l'impero Birmano, l'impero Anglo-Indiano, e il regno di Nepal: *a ponente*, la confederazione dei Seikh e il Turchestan.

La sua *postura astronomica* è la seguente: Longitudine orientale, tra 69.° e 141.° Latitudine, tra 18. e 51.°

Ha di *superficie* 4,000,000 di miglia quadrate: contiene una *popolazione* di 170,000,000 di abitatori. Quanto a' suoi *monti*, eccone un cenno. La lunga giogaja de' monti Imalaya innalza le sue vette sempre gelide tra l'Indostan e il Tibet. La catena del Bolor parte il piccolo Tibet dal Cabùl. Il gruppo dell'Altai stabilisce una parte del limite tra il paese dei Mandsù e la Siberia. I Pè-ling corrono da occidente ad oriente, nel centro della China, propriamente detta, tra l'avvallamento dell'Houang-ho e quello del Kin-cha-Kiang. I Nan-ling si stendono nella stessa direzione attraverso la parte meridionale della medesima contrada, separando le acque che si versano nel Kin-cha-Kiang da quelle che cadono nel mar della China.

I principali *fiumi* che bagnano quel vasto impero, sono: l'Amur, o Sakhalian ossia fiume nero, l'Houang-ho, ossia fiume giallo; il Kiang, ossia il fiume per eccellenza, detto anche il fiume azzurro, e nominato alla sua foce Yang-tsu-Kiang, ossia fiume del figlio dell'Oceano: questo Kiang è il più gran fiume dell'impero chinese, ed uno de' più grandi fiumi del mondo: esso attraversa il Tibet orientale e tutta la China centrale, indi reca l'immenso tributo delle sue acque al Toung-hai ossia mare Orientale.

Gli *abitatori* dell'Impero chinese si classificano, *secondo la religione loro*, in Buddisti, discepoli di Confucio, di Laotse, Lamisti, Fetichisti, Maomettani, Cattolici, Ebrei, ec., e *secondo le lingue*, in Chinesi, Tibetani, Corei, Mandsù (nazione dominante), Mongolli, Turchi, Miaots, Lolos, Haiuani, Formosiani, Licù-Khicù, Ebrei, ec. Questi ultimi, in numero di alcune migliaja, sono una colonia trasportata nella China in tempi rimoti dalle provincie più orientali della Persia.

Le principali *città* della China sono: Pechino, immensa metropoli, il cui circuito, senza comprendervi i sobborghi, è di 15,400 tese di Francia, e la popolazione di 1,300,000 anime; Kian-ning o Nan-King che ha 500,000 abitatori; Canton, una delle più trafficanti città dell'Asia, abitata essa pure da un mezzo milione di uomini; Hang-tcheou, con 700,000 abitanti, ch'è la famosa Kinsai di Marco Polo ec. ec. Secondo il padre Le Comte v'erano al suo tempo nella China 160 città di prima classe, 270 di seconda classe e più di 1200 di terza classe, oltre gran numero di terre murate non comprese nel novero delle città.

Le *entrate* dell'imperator della China si fanno ammontare a circa mille milioni di franchi.

I suoi *eserciti* eccedono il numero di novecento mila soldati. (1) — I quali mal reggerebbero in campale giornata contra cinquanta mila europei.

Il *governo* della China è assoluto, ma non può realmente dirsi dispotico nel senso odioso di questa voce. L'imperatore prende il titolo di figliuolo del Cielo, e lo stesso Impero si chiama celeste. Egli per antichissima usanza ch'equivale a legge fondamentale, è tenuto a scegliere i ministri, i giudici, i consiglieri, i magistrati nella classe dei letterati ch'è divisa in tre gradi; cioè il 3.° a cui tutti i giovani possono concorrere, ed a cui sono ammessi per esame i più degni fra loro; il 2.° a cui si passa per concorso e per esame dal 3.° e ch'è necessario per sostenere pubblici ufficj; il 1.° a cui si viene nel modo stesso e che conduce alle primarie dignità dell'Impero. L'ordine della successione è ereditario, o vogliam dire legittimo; cioè morto l'imperatore succede il maggiore de' figliuoli, e se non vi sono figliuoli il più stretto parente della stirpe reale. Eccetto che nella famiglia imperiale le dignità non sono ereditarie; onde il padre Maffei, della compagnia di Gesù, molto liberalmente scrive: « l'imperatore dà i magistrati e governi non tanto in luogo di beneficio o di premio, quanto di fatica o d'ufficio, e i titoli splendidi d'onori e le grandi entrate non ricadono agli eredi vili e dappochi: ciascuno procaccia a se le sue ricchezze e gli onori con ogni studio e diligenza, e i dappochi e poltroni sotto pretesto della nobiltà non occupano i luoghi degli uomini valorosi e vigilanti ». (2)

Maravigliosa è l'*industria* de' Chinesi, ed in molti lavorii, come nella carta, nell'inchiostro, nelle tinture, nelle inverniciature ec. non solamente insuperabile, ma inimitabile ancora.

Per rispetto al *commercio* i principali articoli d'esportazione sono il tè, i nanchini, le porcellane, la seta, il rabarbaro, il muschio, il zenzero, il mercurio, il zinco, il borace, gli scialli, la madreperla, la scaglia di tartaruga, ecc. ecc. L'importazione non consiste quasi altro che in dollari ed altre monete d'argento.

Vivissimo è il loro commercio interno, e i fiumi, i canali, le strade sono animate da un moto continuo. Gli Europei non possono trafficar *per mare*, che nel porto di Canton, ove giacciono anche soggetti a restrizioni e ad angherie rincrescevoli; gl'Inglesi e gli Anglo-Americani fanno quivi i tre quarti del negozio. I Russi trafficano colla China *per terra* sui confini della Siberia dove Maimatchin, di contro a Kiakhta, è il principale emporio.

---

(1) Il Bartoli scrive sempre *Cina* e *Cinesi*: il Serdonati, *China*, *Chini*, *Chinese*. Altri decida come sia meglio dire; noi eleggiamo di attenerci all'uso. Narrasi che quel nome venga dall'arabo *Tchin*, od anche *Sin*. Il Malte-Brun opina che la voce *Tchin* o *Sin*, applicata ai Chinesi, sia al tutto d'incerta derivazione, ed abbia a considerarsi come il nome generico di tutti i popoli del Tibet, della China e dell'India transgangetica. Egli soggiunge che i Chinesi chiamano il loro paese *Tchon-Kue* cioè centro della terra, come quelli che considerano tutti gli altri paesi quali appendici od aggiacenze del loro.

(2) *Mandchoux*, *Mant-sehéoux*, *Mantchéous*.

(1) *Compendio di Geografia di Adriano Balbi.* — *Le Globe, Atlas classique universel.*

(2) *Istoria delle Indie del Padre G. P. Maffei, tradotta dal Serdonati.*

Per ciò che concerne alle *arti belle*, convien distinguere. Nella scoltura i Chinesi son rozzi, nè san foggiare che mostri; come però tal rozzezza non si stende alla parte meccanica, e' possono rispondere che l'estetica loro diversifica dalla nostra. Nella pittura poi ci appajono e sono fanciulli, ignorano la prospettiva, e il loro solo pregio sta nell'usare colori di singolare vivezza. Ma nell'architettura, non così va la bisogna. E qui riporteremo le parole di un valente maestro che sopra le relazioni de' missionarj Gesuiti descrisse nelle varie sue parti l'architettura chinese.

«I Cinesi, egli dice, primitivamente pastori, vissero sotto le tende. Le tende e i padiglioni furono i modelli della loro architettura, e lo sono tuttavia, perchè i Cinesi hanno un gran rispetto per i loro antenati, copiano sempre, e non migliorano mai. Un pittore europeo fu ripreso da un pittor cinese d'aver negletto in un pesce alcune scaglie. Il Cinese sa dunque quante squame ha un pesce dalla coda alla testa: egli guarda la natura da naturalista e non da artista.

«Il carattere dunque dell'architettura cinese è la leggerezza. Questo non le si può imputar per difetto. Difetto sarebbe, s'ella avesse un'apparenza di solidità nell'imitare un modello leggiero, qual è la tenda, il padiglione. Il modello dell'architettura greca dovea produrre il miglior ordine di combinazioni nell'architettura. Ma siccome tutti i primitivi modelli sono i primi bisogni dell'uomo, e sono tutti naturali, non si può all'architettura cinese rimproverare le sue forme, la sua leggerezza, come non si può rimproverar ad un cervo la mancanza della conformazione grave d'un bue.

«Dal nativo carattere leggiero dell'architettura cinese deriva quel suo gaio, che presenta l'aspetto il più ridente, il più lusinghiero agli occhi. Que' doppi tetti a padiglione inverniciati e variamente coloriti, sono da' loro poeti paragonati a quell'arco celeste *di varioardenti e misti almi colori.*

«Il gusto cinese ne' loro ornati architettonici è confacente alla leggerezza gaia della loro architettura. Intrecci, compartimenti, intagli, frastagli fanno le decorazioni de' loro edificj, come de' loro mobili di legno. Tutto v'è trattato come legno. Onde:

«Tutte le parti dell'architettura cinese sono perfettamente d'accordo fra loro. Non vi si è frammisto niente di straniero. Tutto è nazionale. Tutto vien da una pratica cieca, inalterabile da secoli di secoli, e anderà così per tutti i secoli de' secoli. Tutto quello ch'è fondato su principii naturali, e si è da lungo tempo assortito ai bisogni semplici d'un popolo immenso, che per la sua immensità si è isolato da tutti gli altri, durerà quanto durerà quel popolo.» (1)

Gran maraviglia a buon diritto in noi destano il numero, l'ampiezza, e la stupenda costruttura de' *canali* che per ogni verso attraversan la China. Quello detto imperiale è un immenso lavoro, il più grande che v'abbia al mondo in tal genere, non esclusi quei dell'America libera inglese. Esso corre circa 600 miglia, e per mezzo di molti fiumi navigabili, compone una linea di navigazione interna che va da Pechino a Canton, e non è interrotta se non se da una sola cateratta a traverso i monti Nanling.

Tra le *opere militari* della China citeremo la gran Muraglia. Questo monumento senza pari sussiste da venti secoli; esso è un gigantesco bastione che pel corso di 1300 miglia dall'estremità occidentale del Chen-si sino all'estremità orientale del Tchy-li ora erti monti ora valli profonde travalica. Si compone di due muri paralelli, il cui mezzo è colmo di terra e di ghiaja: posano i muri sopra grandi pietre rozze; fabbricati

(1) Aggiungeremo qui in nota ciò che lo stesso autore ch'è il Milizia (*Dizion. delle Belle Arti*) dice delle torri e de' ponti chinesi. «Alla China sono più sorti di torri. Le *Tai* sono osservatorj astronomici, o belvederi. I *Ta* sono sepolcri massicci a piramide. Gli *Hou* sono edificj isolati, a più piani, rotondi, quadrati, poligoni, di pietra, o di mattoni, o di legno, incrostati di maiolica o di porcellana. Queste torri sono le più magnifiche, nè v'è pagoda senza una di queste grandi torri isolate.

«La più celebre è quella di Nankin. È ottagona, e ogni lato è di 15 piedi. È circondata da un muro della stessa forma lontano 16 piedi in circa, che sostiene un tetto che viene dal corpo della torre, e forma al di sotto un passeggio. Questo muro è incrostato di porcellana. La torre ha 9 piani formati di grossi travi traversi, ciascun ornato d'una cornice che sporge 3 piedi da sotto le finestre, e col suo tettarello, che ha meno sporto a misura ch'è più in su. Questi muri sono dorati e cisellati. Nell'interno è una scaletta erta, con una camera ad ogni piano ornata di pitture. Agli angoli de' passetti sono sospesi campanelli, che suonano agitati dal vento. Il colmo è a cupola con un grosso albero alto più di 30 piedi, piantato in una ferrata che forma in aria una specie di cono traforato a giorno. In punta è un globo dorato di grossezza enorme. L'altezza totale sorpassa 200 piedi.

«La China è intersecata da una moltitudine di fiumi e di canali, e perciò ha più ponti che tutto il gran resto dell'orbe terracqueo, e ne ha d'ogni specie, anche per capriccio e per curiosità, e con denominazioni curiose. Ve ne sono di pietra, di mattoni, di marmo, di legno, di barche, e fino di ferro.

«I ponti chinesi sono per lo più d'una costruzione leggiera, e d'archi acuti ripidissimi, perchè non servono che per pedoni. Niente si trasporta per carri: tutto il commercio si fa con barche, le quali passano liberamente sotto i ponti senza abbassar gli alberi.

«Per la gente a piedi servono i ponti di ferro, i quali non consistono che in piloni piantati di tratto in tratto, fra' quali son tese catene di ferro, e su queste tavolati. Vi vuole continua vigilanza per prevenir i pericoli provenienti dalla ruggine in luoghi sì umidi. (*)

«Ne' ponti di pietra le volte sono costruite di pietre arcuate lunghe 5 in 6 piedi, e grosse solo 5 in 6 pollici. Vi si passa sopra comodamente per iscalini che appena hanno 3 pollici di altezza.

«Altri ponti non hanno che tre o quattro grandissime pietre poste su piloni come tavole. Queste pietre sono talvolta lunghe 18 piedi.

«Fra tanti ponti d'ogni genere alcuni sono d'una bella struttura. Quello di Lou-Ko-Kiao è lungo un miglio: tutto di marmo bianco ben lavorato, con 70 colonne per ciascun bordo, fra cartocci scolpiti in fogliami, in fiori, e in bestie di varie specie.

«Più considerabile è ancora il ponte di Fou-Tcheou-Fou sopra un fiume largo un miglio e mezzo diviso in più rami con isolette fra mezzo. Tutte queste parti sono riunite da ponti, i quali fanno insieme 2 miglia. Il principale ha più di cento archi di pietra bianca guarnito di balaustrate di scultura.

«Più bello ancora è l'altro di Tche-ou-Fou fabbricato su la punta d'un braccio di mare, che non si potrebbe passare senza un gran giro. È lungo 2500 piedi chinesi, e largo 20. È sostenuto da 252 piloni, 126 per ciascun lato.

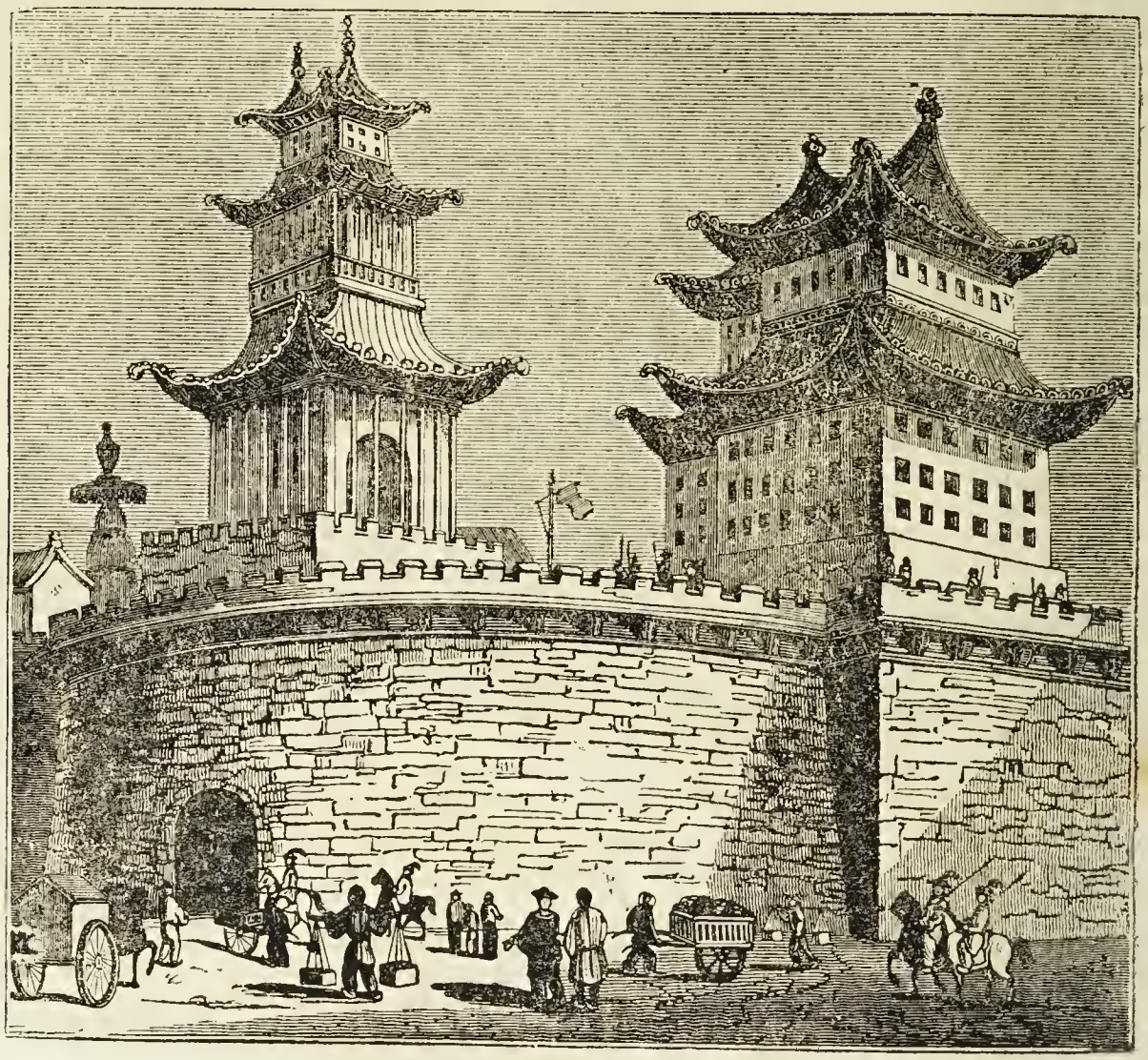
«Tutte le pietre sono uguali, e tutte di color grigio, e dello stesso colore sono gli ornamenti. I piloni sono sì alti che vi passano grossi bastimenti.

«Consimile grandiosità si osserva negli argini lungo i fiumi e i canali, e ne' porti di mare.»

(*) *Questi ponti or sono usati fra noi: a salvarli dalla ruggine s'adopera una forte vernice, così nella China, come in Europa.*

e' son di mattoni. S'innalza la gran Muraglia 24 piedi, se ne allarga 13; ad ogni 100 passi è fornita di una torre, perloppiù con cannoni di getto. Inaccessibile alla cavalleria dei bellicosi nomadi dell'Asia centrale, quest'immensa muraglia non fu però mai gagliarda abbastanza per raffrenare i conquistatori da cui più volte venne invasa la China.

Nelle *arti di adornamento* porremo i giardini chinesi. Da essi trapassò in Europa il gusto de' giardini a modo di paesetti, comunemente detti all'inglese. Lord Macartney, ambasciatore del re d'Inghilterra al monarca della China, ci lasciò descritti quelli del castello imperiale di Tching-te-tcheou, fabbricato nel 1773 per dar riposo all'imperatore quando va a caccia. — Presentano questi giardini, egli dice, una serie di vedute incantevoli; il sublime vi signoreggia; e l'amenità va del pari col buon accordo nel tutt'insieme del paesaggio. I gabinetti, i padiglioni, le pagode, tutto è perfetto nel suo genere; quelli eleganti nella loro semplicità, queste sontuosamente adorne abbelliscono sempre la parte del giardino ove sorgono, ma di tal maniera che qualunque altro edifizio in lor vece ivi starebbe pessimamente. In uno de' templi di questo castello si veggono 500 statue dorate, rappresentanti altrettanti



(Mura e porta settentrionale di Pechino.)

Lami, superstiziosamente creduti santi, ed effigiati nei contorti e travagliosi atteggiamenti che vivendo s'erano imposti per far penitenza. (1)

Intorno alle *scienze* ed alle *lettere* diremo in brevi parole che le prime sono da Chinesi coltivate assai male, e le seconde assai bene, relativamente però al lor gusto che di rado s'attaglia al nostro. I libri loro sono stampati su carta di seta, e nello scorso secolo s'era dato mano alla stampa di una raccolta di 180,000 opere scelte; il che porge un'idea dell'immensità della loro letteratura. La biblioteca imperiale di Pechino contiene, al dire del sig. Abel Remusat, la materia almeno di 300,000 de' nostri vol. in 8.°

Tocchiamone ora in pochi cenni l'*istoria*. L'antichità *favolosa* degli annali chincsi va circa agli 84,000 anni; l'antichità *storica* s'accorda colla biblica secondo il computo dei tempi al modo dei Settanta; onde il regno del loro Yao vien determinato all'anno 2357 av. l'E. V. (1) Il primo anno dell'E. V. corrisponde al 207 della dinastia di Han, prima e dopo della quale regnarono ventidue dinastie, delle quali risparmiamo a' nostri leggitori i barbari nomi. Tra queste dinastie quella degl'Yen apparteneva ai Tartari Mogolli, conquistatori di quell'Impero. Essa regnò dal 1278 sino al 1368, in cui le successe la dinastia Ming, di schiatta chinese; questa regnò dal 1368 sino al 1643, nel quale fu rovesciata dai Tartari Mandsù, i quali stabilirono su quel trono la dinastia Tsing, alla quale appartiene il

(1) *Relazione dell' ambasceria di lord Macartney alla China.*

(1) *Traité de Chronologie, par Champollion Figeac.*

presente imperatore Ka-hing, che cominciò a regnare nel 1796. (1)

Quanto all'*amministrazione della giustizia* ecco ciò che ne scrive il Maffei.— «Il modo di far ragione è questo. Il vicerè la mattina per tempo monta sopra un alto tribunale, e vi sta fino alla sera, solamente se gli danno poche ore per riposarsi di mezzodì, e da' lati seggono i giudici, e la corte gli sta d'attorno pronta ad eseguire i comandamenti; e quelli che vengono a domandar ragione, intromessi da' portieri, si chinano subito in terra, e poi o per sè stessi di lontano dicono con alta voce quello che desiderano; ovvero danno a' secretari la supplica, che si legga palesemente. Il vicerè considerata la domanda con i consiglieri, risponde, e la risposta è scritta dal segretario, ed egli poi la conferma segnandola di sua mano con terra rossa. Tutte le cose si spediscono palesemente: il trattare a solo a solo e parlare di segreto e i nascosti bisbigli sono vietati, per non dar adito alle scelleratezze ed alle fraudi, che si fanno in occulto. Le cause capitali sono prolungate più volte, nè si procede al condannare, se i giudici non hanno veduto e considerato la causa, sicchè in tanta moltitudine di gente sono molto pochi quelli che finiscono la vita per mano del manigoldo. Ma intanto sono tenuti prigioni e guardati con gran diligenza in un luogo ampio a guisa d'una terra, e cerchiato di mura molto alte: e il medesimo è fornito di botteghe da vendere e da lavorare, dove si può comperare di tutte le cose necessarie ad ogni uso della vita, acciocchè non sia di bisogno di provvedersi nulla di fuora. A guardia della carcere sta un uomo di grande autorità con gran numero di birri, il quale e per sè stesso e per mezzo de' suoi rivede ogni giorno l'ordine delle guardie, e sta molto vigilante, che niuno, o corrotti i ministri con danari, o rotte le mura, o sospese funi da qualche parte, o in alcun modo possa fuggire. Le genti che servono alla piazza ed alla corte sono tenute sotto disciplina molto severa. Gli errori ed ogni mormorio è punito con grave pena; a' delinquenti, acciocchè la vergogna sia più palese, si dà una certa banderuola in mano, e stando ginocchioni con quella insegna sino alla fine dell'udienza, e finalmente sono frustati acerbamente ad arbitrio del vicerè: e vedresti molti per tutto (nè questo per l'assuefazione si trae la vergogna) colla faccia piena di lividi per le percosse e coperta di piastrelli. Quando i presidenti escono in pubblico sono portati sopra una magnifica sedia con gran corte e grandi schiere di clienti e d'amici; e stanno senza mai voltar gli occhi in alcuna parte (nel qual genere si esercitano fino da fanciulli) e nel volto egli mostrano molta gravità e severità. Dietro gli vengono cavalli imbrigliati; e d'attorno gli sono molte ombrelle; dinanzi ad essi va una schiera di mazzieri, che altri portano le reali bandiere, altri le canne inarsicciate per frustare, altri mazze d'argento, altri in una tavoletta ingessata, che pende loro dalle spalle con fiocchi di seta, portano scritto l'imperio e la potestà del governatore. Questi tutti vanno a due a due, e con grido fanno discostar la plebe, la quale o si ritira tostamente per le case, ovvero per fare onore al governatore spazza le strade, e nel passare si tiene maraviglioso silenzio, e non solamente non è lecito interrompere il governatore, ma neppure guardarlo in viso.» —

(2) *Picot, Tablettes Chronologiques.* — I nomi chinesi vengono sì variamente scritti nelle varie lingue europee, che noi stiamo contenti a registrarli secondo l'ortografia degli autori da cui prendiam le notizie. Quanto a Ka-hing, noi crediamo che regni tuttora, senza osare asserirlo.

Non è ben certo a che tempo si debba attribuire la *scoperta* della China fatta dagli Europei. Afferma l'Ellis che nè i Greci, nè i Romani, ebbero della China contezza veruna; e che i primi a darcene qualche idea, furono due Arabi, arditi viaggiatori del nono secolo. Nondimeno i due monaci che nel sesto secolo portarono dalla China la semente de' filugelli all'imperatore Giustiniano, debbono avergli dato ragguaglio del paese ove si educavano que' preziosi insetti, nè ignota del tutto poteva giacere ai cristiani orientali una regione ove era penetrato qualche raggio del Cristianesimo. Ad ogni modo chi primiero palesò all'Europa la China, fu il veneziano Marco Polo che nel 13. secolo visitò quella contrada, e la descrisse in guisa che tuttora pare la stessa. Ciò malgrado, sino all'andata de' Portoghesi alle Indie per la via del mare, poco si riseppe della China in Europa, e gli scritti di Marco Polo rimasero come trascurati. Finalmente i Gesuiti, introdottisi nel 17.° secolo alla corte di Pechino, per soprantendervi all'osservatorio imperiale, porsero all'Europa le più laute notizie intorno a quell'impero, ne illustrarono la storia, la cronologia, la letteratura, le arti, e quanto di meglio possediamo sopra la China, è ancora opera loro. Varie ambascerie europee, specialmente le inglesi di lord Macartney e di lord Amherst, e molte opere d'Inglesi e d'altri Europei, vissuti gran pezza a Canton, accrebbero i nostri lumi sopra quel vastissimo Impero. Al che giovarono pure i dotti lavori de' nostri filologi, i quali si diedero allo studio della letteratura chinese; studio fatto difficilissimo dalla loro scrittura simbolica, in cambio della nostra alfabetica.

De' *caratteri* che contrassegnano la *schiatta chinese*, e degli *usi e costumi* di quel numerosissimo popolo non abbiamo spazio che a riferirne assai poco. « Sono i Chinesi, dice il Maffei, secondo che abitano più verso tramontana o verso mezzodì, più o meno olivastri o bianchi, hanno il naso piatto e gli occhi molto piccoli; la barba rada, portano i capelli lunghi, e gli pettinano e gli acconciano con diligenza, e gli stringono, e se gli legano insieme in cima del capo, ed in quella legatura mettono un lungo chiodo d'argento. Con tutto ciò non tutti portano i capelli nel medesimo modo: perciocchè quelli che non pigliano moglie, dividono la chioma in due parti sopra la fronte, e i maritati la tengono unita e confusa insieme, e con questo segno principalmente si distingue l'un ordine dall'altro. Gli uomini principali e ricchi, e quelli che esercitano la milizia, vestono di seta di vari colori, e i plebei e poveri di lino, ovvero di bambagia. Perciocchè sebbene i Chini hanno abbondanza di lana, non usano tesserla. Portano i sai all'usanza antica di Spagna insino alla cintola crespi e pieni di pieghe, e colle falde distese, e le maniche larghe e gonfie, e gli affibbiano co' bottoni dal lato sinistro. Portano anche una roba lunga sino a' piedi, la quale quelli che sono di stirpe reale, ovvero hanno qualche supremo magistrato, usano di ricamare coll'ago, massimamente intorno la cintura, e gli altri all'orlo da piè. Portano un cappello alto e tondo fatto di verghe sottilissime conteste con filo nero. Vestono calze fatte con maestrevole artificio, e stivaletti molto gentili, o scarpe col tomaio di seta. Il verno foderano le vesti di preziose pelli di martore, ovvero zibellini, che hanno il caldo molto temperato, e colla spessezza loro difendono da' venti. Colle medesime pelli, ma separate, cuoprono il collo. Per difendersi da' venti usano finestre molto ben serrate ed invetriate. Agli altri rimedi, che usano la state per difendersi dal caldo, aggiungono anche questo che fanno alcune spelonche o grotte sotto terra in luoghi acconci, e vanno poi dispensando con mara-

vigliosi ingegni l'aura quindi conceputa per tutte le parti della casa, prendendone più o meno, come loro piace. Le donne usano grand' arte in acconciarsi il capo, e mettono assai tempo e diligenza in pettinarsi ed acconciare i capelli, e poi li legano nella cima da ogni banda con una benda guernita di perle e di oro; e il rimanente dell'abito loro non ha punto del lascivo. Stimano che la principal lode della bellezza e leggiadria consista nell'aver i piedi piccoli e sottili, e perciò da piccole, mentre hanno i piedi ancora teneri, gli legano con fasciature molto strette. L'onore della pudicizia è in gran pregio appresso le nobili matrone: si veggono di rado, e non escono in pubblico se non sopra alcune lettighette portatili coperte da ogni parte di veli; ed acciocchè possano vedere senza essere vedute, hanno dalle bande alcune finestrette o gelosie fatte d'avorio, e gli schiavi le portano sopra le spalle, e sono accompagnate da molti servitori. L'adulterio è punito di pena capitale tanto nell'uomo, quanto nella donna. Nelle nozze la donna non dà la dote al marito, ma il marito alla moglie. Hanno una sola moglie legittima, e con quella abitano, e quella è madre di famiglia.

«Non vi si trova quasi nessuno che si stia per le piazze ozioso, ovvero che vada mendicando il pane. I magistrati tengono cura che i monchi e gli stroppiati delle mani, o d'altra parte del corpo, o che hanno qualche infermità tanto grave che in nessun modo possono procacciarsi il vitto, sieno nudriti e spesati da' parenti, e se non ne hanno, ovvero se i parenti per la povertà non possono sostentargli, informatisi bene della cosa, acciocchè non vi si usi veruna fraude, sono condotti negli spedali regi. I ciechi, se sono mendici, si fanno lavorare nel molino e girare le macine, e gli altri stroppiati in qualsivoglia modo sono posti a diversi esercizj, secondo che le forze loro possono sostentare. Finalmente non v'è alcun luogo alla dappocaggine e poltroneria.» —

Rimane a parlare della civiltà o vogliam dire *civilizzazione* de' Chinesi. Ma sopra quest' argomento le opinioni europee discordano in singolar modo. Havvi chi dice: — Si è chiamata stazionaria la civilizzazione alla China; essa dee chiamarsi imperfetta ed incapace di perfezionarsi pei vizj radicali delle sue instituzioni. Che sono essi, in fatti, i Chinesi, se non se un popolo di schiavi corrotti, tremanti innanzi alla canna di bambù che dal primario Mandarino sino all'ultimo proletario li vien percuotendo? cerimoniosi all'estremo, ma all' estremo pure falsi, bugiardi, ingannatori, trappolatori, popolo che senza scrupolo abbandona i suoi figliuoletti alla pietà pubblica, che guarda agli stranieri come a nemici, che pieno è di sozzura nelle classi minori, di superbia e d'infingardaggine nelle superiori. Ove maggiormente l'avarizia ha posto sua sede? ove meno l'uomo s'astiene dal furto, se non è presente il castigo? ove più comuni son nel commercio le frodi? ove nella plebe, se non ne' grandi che sono Deisti, più radicata la superstizione e più vile? ove gli animi più bassamente codardi?

Altri rispondono ricordando la remota antichità, le leggi, le imprese de' Chinesi, i loro progressi nelle scienze, nelle lettere, nell'architettura, nelle arti meccaniche, e citano come loro invenzioni la bussola, la stampa, la polvere da guerra; ed accennano la maraviglia de' loro canali, le sommosse rarissime, l'onore in cui è tenuta l'agricoltura, lo spartimento della nazione in tre classi, cioè, i letterati, i coltivatori, gli artefici, dalla prima delle quali si ricavano i Mandarini: vantano lo splendore delle loro città, la popolazione delle loro campagne, la fermezza del loro ordinamento politico, la modestia delle donne loro, il rispetto a' parenti, e persino la superstiziosa venerazione che rendono alle immagini de' loro antenati.

In tanta lite chi può recare giudizio, senza avere lungamente studiato quel popolo sulla faccia de' luoghi?

Nella prima delle stampe unite a quest' articolo il lettore consideri bene la canna inarsicciata che tiene in mano il sergente. Essa, dice un bell' ingegno, è la legislatrice penale dell' Impero Chinese. — L'altra stampa porge un' idea della loro architettura. Avvertasi che le mura di Pechino, ivi rappresentate, sono alte trenta piedi, e grosse venti, e sono di tratto in tratto, munite di torri. D.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

3 *maggio* 1324. — Instituzione de'Giuochi Floreali in Tolosa, città della Francia.

I giuochi appresso i Romani facevano quasi sempre parte delle feste de'Numi, e si celebravano con gran solennità e magnificenza. Tra questi giuochi v'erano i Floreali, instituiti in onore della dea Flora, il culto della quale dicevasi portato in Roma da Tazio, re dei Sabini. Da principio si rinnovavano i giuochi Floreali soltanto allora che l'intemperie delle stagioni facea temere la sterilità, o che i libri sibillini erano riputati prescriverli. In appresso (anno di Roma 580) essi divennero annuali; il che accadde in questa forma. Una lunga sterilità, annunziata da primavere fredde e piovose, durava da più anni; onde il senato per propiziarsi Flora ed ottenere migliori raccolte, ordinò che i Giuochi Floreali verrebbero celebrati in ciascun anno, e regolarmente al finir dell'aprile. Celebravansi questi giuochi di nottetempo, al lume delle fiaccole, nella via Patrizia ove si ritrovava un vastissimo circo. Erano feste contrassegnate da sconce lascivie, vi si cantavano oscene canzoni, donne di mal costume vi danzavano ignude al suono de'flauti. È noto che il severo Catone uscì una volta da quelle feste, onde non turbare, egli disse, i pubblici sollazzi. Evvi chi opina che il sistema sessuale delle piante, che noi chiamiam di Linneo, non fosse ignoto agli antichi, e che nel simbolico lor culto si introducessero, affine di adombrarlo, quelle libidini che accompagnavano i giuochi di Flora, e che cotanto contrastavano coi costumi di Roma al tempo che la virtù faceva la base del suo viver civile.

I moderni Giuochi Floreali di Tolosa nulla hanno che s'attenga a quelli di Roma antica; altro non sono essi che un concorso poetico, nel quale i premj si dispensano in fiori d'oro e d'argento. Eccone l'istoria, come il Noel la rapporta.

Prima dell' anno 1324 alcuni abitanti di Tolosa aveano formato un'accademia, che può riguardarsi come la culla di quella che si chiamò de'Giuochi Floreali. Era gran tempo che si coltivava in Tolosa la poesia volgare e provenzale. Sette de'principali cittadini amanti delle belle arti pensarono, onde suscitare l'emulazione, di proporre un premio a chi avesse primeggiato in quel genere di poesia. Al qual fine mandarono in giro una lettera in versi provenzali, nella quale intitolandosi membri della gaja compagnia dei sette Trovatori facevano invito a chiunque dei diversi paesi della Linguadoca fosse poeta, di recarsi a Tolosa per leggervi le proprie opere, promettendo di dare una *viola mammola d'oro* all'autore della poesia che si sarebbe giudicata degna di premio. Il soggetto doveva essere sacro, in onore di Dio, della B. Vergine o dei Santi.

Il dì prefisso vennero d'ogni banda concorrenti nel giardino dei sobborghi dove i sette Trovatori o socj erano soliti a radunarsi. Si lessero le diverse poesie presentate, poi la dimane si posero sotto esame particolare, e nel giorno seguente il maestro Arnaldo Vidal riportò la violetta, e venne in pari tempo creato dottore nella *scienza gaja*, cioè in poesia.

Maravigliarono i magistrati municipali del buon esito ottenuto da quel divisamento, e grato fu loro oltremodo il vedere tanti begli ingegni concorsi nella città loro; onde bramosi di perpetuar quella festa, ordinarono che di quindi in poi s'avesse a distribuire a spese del Comune un siffatto premio ogni anno.

I sette socj poi si elessero un cancelliere a presidente e un segretario che dovesse insieme con lui compilare un trattato di rettorica e di poesia, nel quale si statuissero norme sicure per proferire un più diritto giudizio sulle opere che venissero presentate. Si commise loro inoltre l'incarico di formare alcuni statuti che chiamaronsi *Leggi d'amore*, donde la nascente accademia si denominò il *Giuoco d'amore*. Venne stabilito che a coloro che avessero riportato uno dei primi premj, si concederebbero i diplomi di baccelliere nella *scienza gaja*, scritti in verzi provenzali, e suggellati in cera, con nastri di seta verde. L'essere stato premiato non esimeva i candidati dall'assoggettarsi all'esame, incumbente a'socj, della loro capacità alla presenza del cancelliere e di chiunque altro giudicassero convenevole d'ammettere nel loro consesso: saggio regolamento che antiveniva il pericolo di ascrivere all'accademia chi non avesse altro merito che di essersi fatto comporre da altri i versi premiati.

La precauzione fu spinta ancor più oltre. Onde non insorgessero questioni sulle accettazioni, si stabilì che ad ottenere il grado d'accademico, o come allora dicevasi, di dottore e maestro nella scienza gaja, non bastava l'aver riportato i tre principali fiori e l'essere baccelliere, ma si doveva anche sottoporre ad un pubblico esame. Il baccelliere, prima d'essere accettato, giurava d'osservare le leggi della *scienza gaja*, e di intervenire ogni anno all'assemblea, in cui si distribuiva il premio.

Abbiam detto i tre fiori principali; perchè alla viola mammola s'aggiunse di poi un fiorrancio ed una rosa silvestre, detta da'francesi *eglantine*, in argento. E più tardi vi s'aggiunse pure un amaranto in oro, ed un giglio in argento.

Assembravasi a bel primo la *Società gaja* nel giardino de'sobborghi di Tolosa, come sopra è notato, ma distrutto questo nella guerra degl'Inglesi, ella si raccolse nel palazzo della città, ove poi sempre tenne le sue adunanze, prendendo il nome di *Collegio di Rettorica*.

Non guari dopo l'instituzione del poetico premio, la liberalità di una gentildonna Tolosana venne a darle più vivo splendore. Essa è la celebre Clemenza Isaura, della famiglia de'conti di Tolosa. I suoi pregi e l'amore ch'ella portava alla poesia provenzale diedero argomento ai canti di molti trovatori dell'età sua. Ella assegnò un conveniente fondo, la cui rendita doveva impiegarsi a distribuire in perpetuo que'fiori: maniera felicemente trovata di premiare i lavori della poesia che il fiore dell'umano ingegno è per se stessa. Questo assegnamento perpetuo ha fatto sì che molti autori chiamino Clemenza Isaura l'institutrice de'Giuochi Floreali. I magistrati le innalzarono per segno di onoranza una statua, che doveva essere soprapposta al suo sepolcro nella chiesa della *Daurade*, ma che fu poi collocata nella sala dell'accademia. Ogni anno il dì 3 di maggio, giorno della distribuzione de'premj, alla statua di Clemenza Isaura vien circondata la fronte con una corona di fiori.

Luigi XIV nel 1694 confermò la società de'Giuochi Floreali, e questa pose sotto il patrocinio del cancelliere di Francia. Il numero degli accademici, determinato allora a 36, venne recato a 40 da Luigi XV.

In questo *torneo letterario* i premj ora si distribuiscono nel modo seguente: — Per la miglior ode presentata al concorso, un amaranto d'oro; — pel miglior componimento d'altra sorte, non minore di 60 versi, una viola mammola d'argento; — per un'elegia, un idillio o un egloga, un fiorrancio in argento; — per un sonetto in onore della SS. Vergine, un giglio in argento.

Questi premj non sono quasi altro che onorifici. Altri premj assai più ricchi, ed in buone monete lampanti offrono ai valenti poeti francesi i loro libraj. E si racconta che a Casimiro Delavigne venisse proposto un viglietto di banco della valuta di mille franchi pei versi ch'egli volesse scrivere sopra un pezzo di carta di egual dimensione. Nell'Inghilterra poi il librajo Murray pagava i poemi di lord Byron al prezzo di una lira sterlina (25 franchi) ogni verso. E che potevano in quel mentre offerire i libraj italiani a Vincenzo Monti, poeta non minore, se non maggiore, del Bardo scozzese? Al più al più 50 o 60 franchi per foglio, cioè per 400 o 500 versi. Nè la colpa è loro, perchè avrebbero veduto l'edizione da essi comprata, ristampata senza scrupolo e senza indugio in 20 o 30 città italiane. Che fruttarono, di fatto, al Manzoni il Carmagnola e lo Adelchi?

Nell'Italia i poeti hanno sì scarsi compensi che uno de'più eccellenti tra loro suol dire che in mancanza di genj tutelari, noi coltiviamo la poesia perchè un demone vi ci trae a forza. E noi conosciamo un paese d'Italia dove un erudito, cioè un uomo carco della merce altrui, per quanto sia affatto digiuno di quella filosofia critica ed estetica che tanto illustrava i lavori di Ennio Quirino Visconti, vien reputato sempre assai superiore ad un poeta, per quanto questi abbia fama d'egregio in Italia. Per cotesta razza d'eruditi si spalancano le porte dell'accademie, a loro le cattedre, le onorificenze, gli assegnamenti e perfino la venerazione della stupida plebe,.... nè la plebe è tutta nei trivj. *D.*

9, 10, 11 *maggio* 1835. Rogazioni. — Le Rogazioni sono processioni che si fanno tre dì continui avanti l'Ascensione, per impetrare da Dio buona ricolta. La voce rogazione viene dal latino, e significa in questo senso, dimanda che si fa pregando. Essendo l'Ascensione una delle feste mobili, ne avviene che anche le Rogazioni non siano vincolate ai medesimi giorni dell'anno, ma cangino secondo che cade la Pasqua.

Credesi che queste pubbliche preghiere venissero instituite verso l'anno 474 (altri scrivono 468), da san Mamerto, vescovo di Vienna nel Delfinato; per chiedere a Dio la cessazione de'terremoti, e di continue tempeste, non che de'guasti cagionati da branchi di lupi rabbiosi che desolavano le campagne e s'introducevano persino nelle città. Per lo innanzi celebravasi bensì una solennità di siffatta specie, per testimonianza di Sidonio Apollinare, ma le preghiere erano indeterminate, e i desinari da cui venivano interrotte, intiepidivano il fervor degli astanti. — Nell'anno 511 il Concilio d'Orleans, convocato da Clodoveo, ordinò che quelle processioni e preghiere fossero celebrate in tutta la Francia per ottenere la benedizione d'Iddio sopra i frutti della terra. Ne venne introdotto l'uso in Ispagna e in Inghilterra verso il principio del settimo secolo, ed in Italia verso la metà di esso. Carlomagno e Carlo il calvo proibirono di lavorare durante la solennità delle Rogazioni.

Nel recinto delle città le Rogazioni non esibiscono che l'aspetto di una processione ordinaria; ma nelle campagne, e specialmente sui lieti e popolosi colli, non havvi solennità più poetica, se così lice spiegarci. Il contadino pregante il Padre comune affinchè si degni far prosperare la terra bagnata de'suoi sudori, assume in quella congiuntura un'aria di devozione in cui la fede, la speranza e l'amore sembrano campeggiare più del consueto. Le villanelle più leggiadre v'intervengono ne'loro abbigliamenti festivi; e bello è vedere sui dilettosi poggi che attorneggiano Firenze, la lunga fila della processione ora difilarsi palese in sulle vette, ora calar nelle valli, ora ascondersi per metà tra gli oliveti e vigneti ove passa. Tutto è fiori in que'giorni; e l'aere è impregnato della fragranza de'fiori: tutte sparse di fiori sono le stesse viette campestri. E le vaghissime corone di fiori che pendono dalle rustiche croci, serbano, benchè avvizzite, per molti giorni ancora la ricordanza della solennità nella quale l'agricoltura s'è ricoverata nel seno della religione per conseguire abbondanti messi ed allegre vendemmie. *D.*

IL MONTE DELLA LUNA.

A questi giorni in cui un romanzo sopra la Luna, sorbitosi da non pochi per astronomica istoria, ha dato origine a tanti chiacchieramenti, e l'annunzio di grandi scoperte scientifiche intorno a quel satellite del nostro globo eccita sì viva curiosità, più d'uno ci saprà grado del riferire che qui facciamo la favola, migliore che la moderna, della quale la Luna diede argomento al nostro inarrivabile Ariosto. Ed è la seguente:

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;

A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella parte ima;

Che più volte osservando l'ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema,
Girar pel cielo al corso naturale;

E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciâr correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla:

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.

Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

« Questo monte è la ruota di fortuna,
» Nella cui cima il volgo ignaro pensa
» Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna. »

LE DONNE ECCITATRICI DEL VALORE

NEI TEMPI CAVALLERESCHI.

Evvi in Alano Chartier descritta un'adunanza di parecchie dame, le quali parlano intorno alla condotta tenuta dai loro cavalieri alla battaglia di Azincourt. Uno di questi aveva cercata la propria salvezza nella fuga, e la sua dama soggiunge: *secondo la legge d'amore, io l'avrei amato meglio morto che vivo.* Nella prima crociata Adele contessa di Blois indirizzava a suo marito, ch'erasi recato in Oriente in compagnia di Goffredo di Buglione, queste parole: *guardatevi dal meritare i rimproveri dei valorosi.* Ed essendo il conte di Blois ritornato in Europa prima della presa di Gerusalemme, la sua donna il fe' vergognare di ciò, e l'astrinse a partire di bel nuovo per la Palestina, ove combattè valorosamente, e trovò una gloriosa morte. Per tal guisa lo spirito e i sentimenti della cavalleria facevano scaturire miracoli non minori di quelli che il più caldo amore di patria aveva partoriti nell'antica Sparta. Questi prodigii sembravano in allora sì naturali che i cronicisti di quell'età non li raccontano che di volo, e senza esternarne il menomo stupore. E quai tempi eran quelli? Tempi in cui ogni cosa veniva decisa colla forza; tempi in cui per valerci della feconda espressione di Montesquieu, giudicare era combattere. Le donne nondimanco sedevano giudici del valore, e con ogni studio industriavansi di eccitare nell'animo dei cavalieri l'entusiasmo della virtù e l'amore della gloria. Esse avevano un dominio assoluto nel loro animo, nè fa mestieri il dire quanto tale ascendente del bel sesso rendesse caro l'eroismo dei prodi e dei paladini. M. S.

AMORE E PSICHE.

La mitologia, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza...

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l'amore, commiserando all'infinita moltitudine che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui, stupisce all'odio o al disprezzo e al vergognarsi che lo accompagnano o gli succedono; si stupisce in vano e non conosce la natura di amore. Essi con bellissimo avvertimento ce lo mostrarono in quella favola di Psiche, ossia dell'*anima* innamorata, dove ci rivelarono: Amore non esser altro che illusione colla quale ci figuriamo dell'amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due, quindi rarissimo l'amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà, che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno! quindi il dolore e i lamenti dell'infelicissimo che dopo il ravvedersi dell'altro si continua nell'amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta, che avendo sortito uno sposo giocondissimo, il proprio figliuolo della bellezza, ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo, fuggisse di conoscerlo; ed appena l'incauta curiosità vide, ed esplorato con attenta lucerna conobbe l'autore di tanti diletti, l'amore crucciato battendo le ali, fuggì. Invano affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde, e le furono intorno tre ancelle della madre di Amore, *Assuefazione, Malinconia, Inquietudine,* che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò di amore, il cui impero, quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l'età debite alla prudenza, all'ambizione, all'avarizia. *Pietro Giordani.*

Concorrendo insieme un ricco ed un virtuoso in voler per moglie la figliuola di Temistocle, egli disse che voleva piuttosto un uomo senza danari che i denari senz'uomo. *Plutarco.*

Sì come le legne mentre che alimentano il fuoco sono consumate da lui, così le ricchezze, mentre nutriscono gli adulatori, sono dissipate da loro. *Aristone.*

Essendo addimandato Lampo Nuclero come egli avesse acquistato le ricchezze, rispose: Le molte con poca fatica e le poche con molta.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono

In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

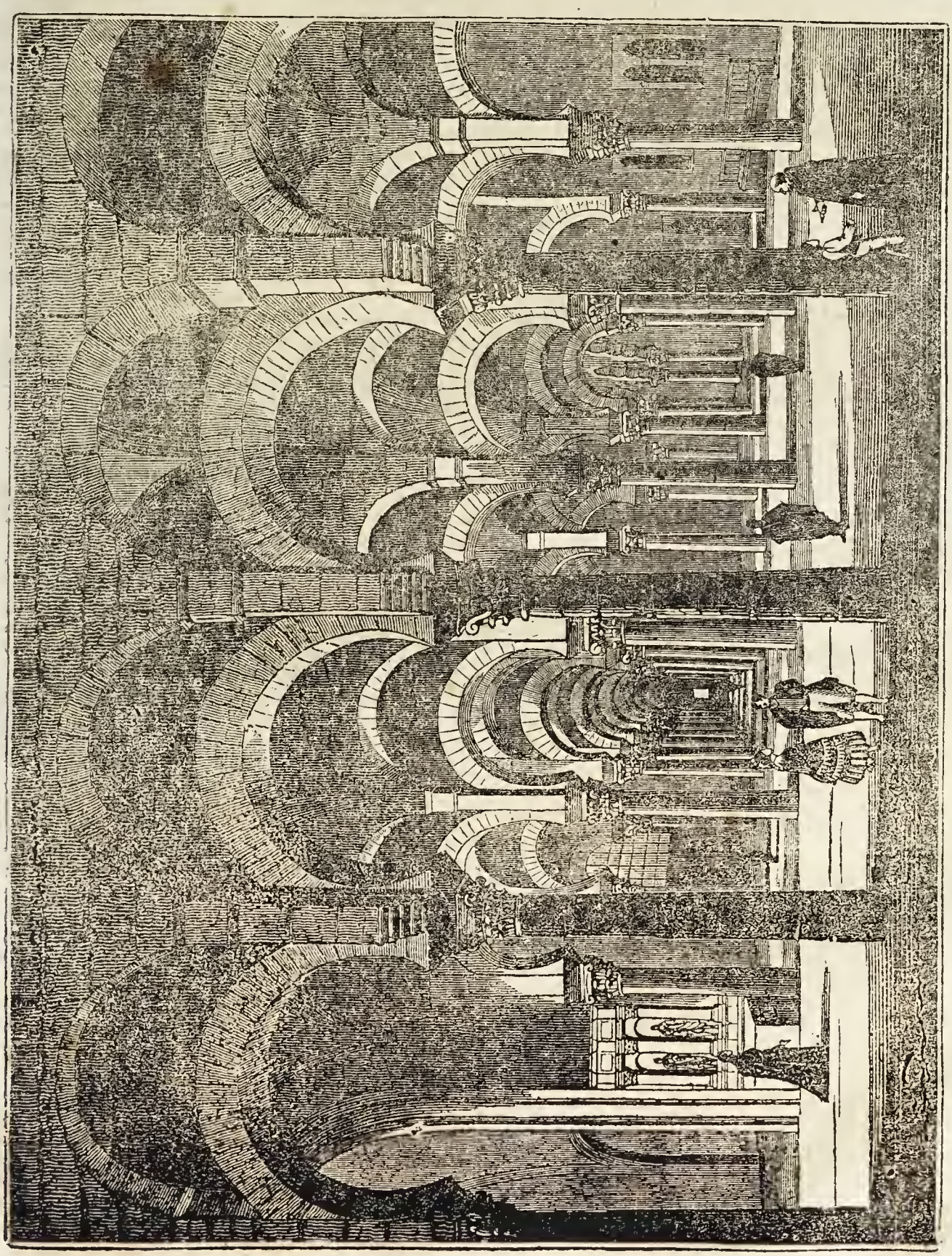
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 97) ANNO TERZO (7 MAGGIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Interno della Cattedrale di Cordova.)

LA CATTEDRALE DI CORDOVA.

Nel favellare di Cordova (F. n. 93) abbiamo fatto cenno della gran moschea erettavi da' re Moreschi, poi convertita in cattedrale cristiana. Ora ne presentiamo la stampa, e per illustrarla staremo contenti al citare un passo della duchessa d'Abrantes che visitò quel celebre tempio.

« Dopo una vittoria sopra i Francesi e i Catalani nella pianura di Narbona, Isseu impiegò il prodotto delle spoglie conquistate all'inimico per compiere la celebre moschea di Cordova, che è un miracolo dell'arte. Quest' edificio sorge in mezzo ad un giardino sparso di alberi antichi, misti a piante di palme, di aranci e di cedri: fontane, disposte in giro ai muri, gettano acqua in abbondanza, e sulla facciata stessa della moschea s'alza una torre quadrata, coronata di merli. L'interno del tempio presenta trentanove navate sostenute da centinaja di colonne. Pare un bosco d'alberi giganteschi. La maggior parte di quelle colonne sono marmoree, e presentano ordini d'architettura fra loro diversi. In fondo al tempio è la porta di Sunchende, ove si custodiva il Corano: quella porta è scolpita a bellissimi intagli, con arabe iscrizioni. L'aula destinata a conservarvi il Corano è sormontata da una cupola di marmo che non vi lascia penetrare che una luce misteriosa di armonico effetto. Quivi si vede l'alta tribuna ove si collocava il muftì per ispiegare la parola del profeta; il coro ove si raccoglievano i sacerdoti; la sala delle abluzioni, ed il vestibolo ove si deponevano i sandali. Tutto è ammirabile; e l'ammirazione cresce quando si pensa che questo gigantesco edificio venne eretto in trentasei anni! Sino dal 1206 questa moschea fu convertita all'uso del rito cattolico. » (1)

(1) *Memorie contemporanee sulla Spagna.*

RUBENS E L'ALCHIMISTA.

Il celebre pittore fiammingo Pietro Paolo Rubens erasi fatto ricchissimo co' suoi quadri, che i principi, i grandi, i facoltosi si contendevano a gara. Un giorno venne un alchimista inglese a trovarlo, e gli promise di spartire insieme con lui la preziosa ed arcana sua scoperta di far l'oro, purchè volesse costruire un laboratorio ed anticipare alcune spese. Il pittore fiammingo, ascoltato ch'ebbe pazientemente le stravaganze dell'empirico, lo condusse nel suo studio. « Voi siete giunto venti anni troppo tardi, gli disse, giacchè da quel tempo in poi io ho trovato la pietra filosofale con questa tavolozza e con questi colori. »

DELLA POESIA MELODRAMMATICA IN ITALIA.

Melodramma è voce greca che viene da *melos*, canto, e *dramma*, azione, e più comunemente chiamasi tra noi Dramma musicale, Opera in musica od anche Opera senz'altro aggiunto. Il Melodramma, ossia l'Opera, è il rappresentamento di un'azione sulle scene, accompagnato da suono e canto. In altre parole è una tragedia, od una commedia, od una tragicommedia, scritta in versi lirici, che il maestro ha vestiti di musica, e che vengono cantati in teatro accompagnati dal suono dell'orchestra.

Dal Melodramma all'Opera havvi però questa differenza che il primo vocabolo non ha che il senso or ora indicato; mentre all'Opera spesso si concede un significato più largo, e s'intende per esso tutto lo spettacolo nel quale, oltre il melodramma e la sua sinfonia, si comprende il ballo pantomimico e le danze che fregiano questo e quello; il tutto corredato da sceniche pitture di molta bellezza, da vestiario magnifico e talora da macchine maravigliose. In questo significato tutto italiano il termine Opera fu trasportato da' Francesi nella loro favella, e siccome in siffatto spettacolo si uniscono tutte le attrattive delle belle arti affine di commovere il cuore e la fantasia, così un celebre scrittore di quella nazione paragonò il teatro dell'Opera ad un palazzo magico, in cui la musica, la danza, l'arte de' colori ingannatrice degli occhi e quella ancor più potente di sedurre gli animi, formano un solo piacere di cento piaceri diversi.

Si contende se questo genere di spettacolo fosse conosciuto dagli antichi, e molti lo negano. Nondimeno se le tragedie de' Greci e specialmente i cori erano accompagnati dalla musica, convien dire ch'essi già conoscessero una specie d'opera. Anzi l'opinione da molti manifestata, che gli antichi cantassero sul teatro le tragedie intere, egli fu quella che inspirò l'invenzione dell'opera a' moderni, come or ora diremo.

Sin dal principio del cinquecento la musica era già uscita dalle chiese, ed erasi applicata alla drammatica; e nelle feste specialmente più sfarzose de' principi italiani si eseguivano alcune rappresentazioni, singolarmente pastorali, con accompagnamento di musica vocale ed istrumentale. Così fu rappresentato più volte in Italia il *Pastor fido* del Guarini. Ma tutti questi erano tentativi imperfetti, e il corredo della musica si ristrigneva agl' intermezzi.

Finalmente in sul finire di quel secolo alcuni amici delle lettere e delle arti si adunarono in Firenze nella casa di Giovanni de' Bardi conte di Vernio; e si deliberarono di rinnovare la nobil maniera di recitare che credevano aver prevalso appresso gli antichi, cioè di cantare sulle scene le intere tragedie. Due cose erano da trovarsi a questo fine, cioè la vera armonia da applicarsi alle parole nell'imperfezione in cui era allora la musica, ed un nuovo genere di poesia che si attagliasse all'impiego di quell'armonia. Vincenzo Galilei, Giulio Caccini e Giacomo Peri, ragguardevoli maestri di musica, si applicarono alla prima invenzione, ed Ottavio Rinuccini ritrovò la seconda. Per tal maniera venne in luce e si rappresentò in casa di Jacobo Corsi la prima opera in musica, intitolata la *Dafne*, scritta dal Rinuccini, messa in musica dai maestri Peri e Caccini, e fu quella la prima opera che si rappresentasse a' tempi moderni. Indi l'*Euridice*, altro dramma del Rinuccini, modulato dagli stessi maestri, fu rappresentata in pubblico, celebrandosi le feste di Maria de' Medici col famoso re di Francia Enrico IV. Il Rinuccini che nell'*Euridice* aveva migliorato il melodramma, inventato da lui nella *Dafne*, lo condusse poi nell'*Arianna* a maggior perfezione.

La rappresentazione della *Dafne*, prima opera moderna, appartiene all'anno 1594. Meno di cent'anni dopo, cioè nel 1680, si trovavano già aperti in Venezia sette teatri d'opera, e computavasi che pei soli teatri di quella città si fossero già composti più di 650 melodrammi.

Il pessimo gusto, prevalente nel secento, dominava in questi melodrammi, onde dal Rinuccini che non andò esente al tutto dal secentismo, ma nondimeno seppe essere perloppiù naturale ed affettuoso poeta, sino ad

Apostolo Zeno, non trovasi nome molto meritevole d'esser citato, tranne Girolamo Gigli di Siena, nato nel 1660, morto nel 1722, e Silvio Stampiglia, romano, nato nel 1664, morto nel 1725, il quale ridusse il melodramma ad una forma più regolare. Avvertiremo soltanto, rispetto alla musica del dramma, che da principio le opere erano composte del solo *recitativo*, interrotto a quando a quando dal coro, ed i recitativi vennero migliorati verso la metà del secento dal maestro di cappella pontificia Giacomo Carissimi. Pare che intorno a quel tempo o poco prima si trovasse parimente il pezzo di musica che chiamasi *aria*, e finalmente verso il fine di quel secolo Logroscino inventò il *finale*, sorgente inesausta di effetti e di contrasti, ed una delle più belle invenzioni dell' arte lirico-drammatica.

Apostolo Zeno, del quale abbiamo recato la vita nel F.° 74, fu chiamato con onorificentissimo stipendio alla Corte di Vienna, e dall' imperatore Carlo VI dichiarato poeta cesareo. — « Ivi esso compose buona parte dei suoi drammi (avendone già composti altri in Venezia), i quali sebbene manchino di quella dolcezza, eleganza, armonia e grazia incantevole, di cui abbondano quelli del suo successor Metastasio, non sono però loro inferiori pel merito dell' invenzione, per la nobiltà ed elevatezza dei sentimenti, per l' eccellenza delle massime, e per la convenienza e conformità dei caratteri. Che se ancora di altro non andasse debitore allo Zeno il dramma italiano, che di averne sbandito il turgido e corrotto gusto fin allor dominante, e di averlo liberato dalla comica scurrilità, dalla quale era in quel tempo sconciamente deformato, sarebbe tuttavia questa una sufficiente ragione, perchè ottener dovesse la nostra stima: ma egli non solo riguardar si vuole come il miglioratore, ma piuttosto come il riformatore e padre dell' opera musicale italiana. Avea, è vero, lo Stampiglia, come si è osservato, ridotto a miglior forma il melodramma con dargli una certa regolarità e soggettarlo a certe definite leggi; ma questo non era che il primo passo cui facea verso il suo avanzamento. Appena però sopraggiunse lo Zeno, lo spogliò di quelle assurdità ed inverisimiglianze, di cui era stato fin allora ripieno: v' introdusse personaggi eminenti per nascita e per grado, ed illustri o per maturità di consiglio, o per generosità di cuore, o per fortezza di animo, o per celebrità d' imprese, o per atti di beneficenza; e vi tolse così molti di quei vizi, onde la licenza e scostumatezza dei secoli precedenti l' avevano deturpato. Ne architettò meglio il piano, e meglio ne dispose l' intreccio e l' economia, gli apportò maggior correzione, e l' adornò con maggior magnificenza di stile e sostenutezza di verso, che non erasi per l' innanzi praticato. »

« Malgrado però di questi pregi dello Zeno, i suoi drammi son ancora ben lungi dalla perfezione; mentre la lunghezza soverchia delle scene, il languor dell'azione; la durezza della versificazione e particolarmente delle arie, e la freddezza degli affetti ne diminuiscono la forza, la vivacità e l' interesse. » (1)

Ma il vero nume del melodramma fu il Metastasio. Noi ne abbiamo già fatto cenno nel F.° N.° 27. Ora trascriveremo il giudizio che in compendio ne porta il Fabbroni. « Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole fin da principio, preparare e far nascere gli accidenti senza alcun sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse nei diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente dove più aggrada, non dir cosa alcuna d' inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l' uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un solo verso o duro, o scuro, o declamatorio, sono i meriti che distinguono tutti i drammi del Metastasio ecc. »

Il Metastasio nel melodramma, l' Alfieri nella tragedia, il Goldoni nella commedia, formano il gran triumvirato pel quale la poesia drammatica fu innalzata ad immortale gloria in Italia.

Ranieri Calsabigi, livornese, nato nel 1715 e morto nel 1795, scrisse alcuni drammi di non comune pregio, ed il suo *Alceste* particolarmente ottiene il secondo posto dopo quelli del Metastasio. Nell' opera buffa, memorevole è il nome del Casti ed anche quello dell' Anelli più tardi.

Le mutazioni che indi avvennero nel gusto musicale fecero difficilissima la composizione melodrammatica; imperciocchè veramente, come disse Arnaud, l' opera divenne un concerto musicale al quale il dramma serve di pretesto. Laonde i valenti poeti si ritrassero dall' aringo, e se talora vi scesero, fu solo per qualche cantata o qualche breve melodramma in solenni occasioni. E l' opera sì seria che buffa, ma questa meno che quella, fu lasciata in mano alla plebe de' poetastri, i quali cominciarono dall' *accomodare il Metastasio*, com' e' dicevano, cioè straziarlo empiamente e frammettere il lor fango all' oro di esso, poscia si diedero a comporre melodrammi che rendono fede di un' abbiezione, non trovabile forse in nessun' epoca delle umane letterature.

Ma sotto il bel cielo dell' Italia il decadimento non è mai diuturno in verun ramo delle discipline gentili. Apparve di fatto, nel presente secolo, il ristoratore della poesia melodrammatica, e fu egli Felice Romani, che i Francesi, forse più giusti di noi, salutano col titolo di Nuovo Metastasio. Nondimeno il discredito in cui caduti erano i melodrammi, giunto mostravasi al segno che i *libretti* ossia le *parole* (con questi nomi di avvilimento chiamavansi e tuttor chiamansi i poetici componimenti per musica) più non si leggevano, o più loro non si badava, se non quanto bastava ad intender l'azione. Onde, tranne alcuni uomini più colti, e citeremo tra questi l' immortale Vincenzo Monti, e l' ingegnoso Francesco Pezzi, compilatore a quel tempo della Gazzetta di Milano, non avvertivano quanto la poesia del Romani si diversificasse dalle altre che i maestri vestivano di musica senza punto curarsi della barbarie dei versi. Era riserbato al Bellini il pregio di fare co' suoi nuovi ed incantevoli accordi sentire la bellezza della poesia del Romani, come al Romani era destinato il vanto d' inspirare co' suoi concetti la sublime e soavemente malinconica immaginazione del Bellini. Il *Pirata*, la *Straniera*, la *Norma* palesarono al mondo maravigliato l' ineffabile effetto che deriva dall' unione di una poesia bellissima con una bellissima musica. E secondando il nuovo stile, seppe il Donizzetti cogliere palme egualmente belle nell' *Anna Bolena*, nella *Parisina* e nell' *Elissire d' Amore*, altri drammi scritti per lui dal Romani. Il melodramma oggigiorno è risorto, e tale è la potenza dell' esempio che forse non

(1) *Cardella, Compendio della letteratura.*

oserebbe più alcun maestro porre in musica una poesia così fecciosa come quella su cui il Rossini prostituì i divini suoi concenti nella *Zelmira*. Ma noi dobbiamo far voti affinchè l'egregio Poeta Ligure che, nuovo Ercole drammatico, ha ripulito le stalle d'Augìa, non cessi dal suo lavoro, e si rammenti della sentenza di Cesare

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.

Si è molto disputato se nel melodramma la musica debba essere ancella della poesia, o questa di quella. La frase *servire alla parola*, consacrata nella favella dell'arte, mostra quanto sia radicata la prima opinione. Nondimeno il celebre Gretry non paventava di affermare che si dovrebbe scrivere la poesia sopra la musica e non la musica sopra la poesia. E tale pur sembra che fosse, benchè tacito, il parere del supremo Rossini, il quale spessissimo pose l'incantevole sua musica sopra indeguissimi versi. Narrasi almeno di lui quest'aneddoto: «Dicevagli taluno: Come puoi tu scrivere con sì sconcio libretto? —Tanto meglio, ei rispose; l'opera piacerà moltissimo, a malgrado de' pessimi versi, e la gloria sarà tutta della mia musica.» Confessiamo tuttavia che quest'aneddoto è de' giovenili suoi anni.

Ma nè la musica della poesia, nè la poesia della musica debbe essere ancella. Due sorelle sono elleno a cui spetta di unire tutti i loro sforzi ed amichevolmente congiurare onde produrre il maggiore diletto. Con questo intendimento gli antichi favoleggiarono che Polinnia presiedesse alla lirica, ed Euterpe al canto, ed amendue queste gentili muse dicevansi figlie di Giove e di Mnemosine, e le onoravano di pari culto i mortali. *D.*

LE SEI BERENICI.

Al solo nome di Berenice tornano nella mente di ogni colta persona i bei versi dell'elegante Catullo, dell'affettuoso Racine, la bellissima chioma di una Berenice, monumento di conjugal pietà, recata tra gli astri del cielo, e i teneri sospiri con che un'altra di queste reine dipartivasi dall'amante ed amato imperatore che i Romani cognominarono la Delizia del genere umano. Distinguiamo le sei principesse istoriche di questo nome.

Berenice (1.a) una delle quattro mogli di Tolomeo I fondatore della dinastia de' Lagidi in Egitto, e madre di Tolomeo II, soprannominato Filadelfo. Questa ebbe da un primo suo marito un figliuolo per nome Magus, che poi fu re di Cirene. La bellezza di lei era celebre. Eccone l'effigie, a quanto sen crede.

Questa medaglia sta nel museo britannico, è di bronzo, e pesa grani 308.

Berenice (2.a) figlia di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe figlia di Lisimaco. Ell'era sorella di Tolomeo III Evergete, e dal suo padre fu data in isposa, l'anno 252 avanti l'E. V., ad Antioco II re di Siria, chiamato *Theus*, o Dio, che per tai nozze ripudiò Laodice, sua moglie. Dopo la morte di Filadelfo, Antioco ripudiò Berenice e si ripigliò Laodice, la quale avvelenò il marito e pose a morte Berenice insieme col figliuolo che questa aveva avuto da Antioco. A vendicar la morte della sorella, Tolomeo III Evergete occupò la Siria, fece perire Laodice, e rovesciò l'impero de' Seleucidi.

Berenice (3.a) moglie (verso l'anno 248 av. l'E. V.) di Tolomeo III Evergete. Era figlia di Magus, re di Cirene, e fratello uterino di Tolomeo Filadelfo. Madre di questa Berenice fu Arsinoe, figlia, a quanto conghiettura il Niebuhr, di Lisimaco, e ripudiata moglie di Tolomeo Filadelfo. Altri vogliono questa Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo, il quale avrebbe con ciò avuto due figlie del nome istesso. Il nome di lei s'incontra nella quinta linea della parte greca della famosa iscrizione trilingue, detta di Rosetta, che ora è nel museo britannico, colla forma femminina del cognome di suo marito, *Evergetes*, cioè la benefattrice. Ella venne posta a morte dal suo figliuolo Tolomeo IV, e da Sosibio, di lui infame ministro.

Ella è dessa la Berenice, intorno a cui la poesia mostrò magnificamente esser ella sola l'eternatrice de' nomi. Il che merita particolare ragguaglio.

«L'Evergete, tratto a guerreggiare contro la Siria, lasciò Berenice, recente sua sposa, tanto addolorata per siffatta partenza, e sì sollecita di lui, ch'ella votò la sua chioma, se il marito tornava vittorioso. Poscia che i voti della amorosa donna furono esauditi, e che l'Evergete a lei si ricongiunse, la chioma di Berenice fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone, famoso astronomo, o per gratificarsi la regina, o per ragione di stato, asserì di averla veduta fra le costellazioni, e Callimaco, famigliare di Conone e di Tolomeo, accreditò (siccome dice Ugo Foscolo) l'adulazione con un poemetto, il quale, restandone rari vestigj in Greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano. Si indagò dai critici se per odio o per invidia di cittadini, o per incuria di sacerdoti siasi smarrita la chioma di Berenice. Era ella così preziosa (dice lo stesso Foscolo) da far affrontare la vendetta de' principi, ed il sacrilegio contro gli Dei? E sì agevole al furto era il luogo del tempio, ove si consacrò una chioma regale e di maravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de' Tolomei, e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere: e si valse della mano sacerdotale, della fama di Conone, e dell'ingegno di Callimaco. Nè qui è da passarsi in silenzio che i Tolomei, calcando le vestigia di Alessandro, che servivasi della opinione della sua divinità per meglio sottomettersi le nazioni dell'Asia, tentarono tutte le vie per associarsi col cielo, e per incutere reverenza e timore agli Egizj. La schiatta de' Tolomei (dice il cav. Monti) che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono, rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo, fortunato guerriero, grande amico de' letterati e grande politico, fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture guadagnando a sè per la via de' benefizj i principali stromenti dell'opinione pubblica, la penna degli scrittori, il canto dei poeti e la voce dei sacerdoti. Alla diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la diva Arsinoe sotto l'appellazione di Venere Zefiritide, ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di

Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete, figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca de' suoi capelli, consecrata dall'amante sposa agli Dei, che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e se stesso oggetto speciale del favore de' Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze, già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore, sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a mettere radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d'ogni clima ama sempre d'essere governato da principi discesi dall'alto, e parenti de' Numi».

Berenice (4.a) altramente chiamata Cleopatra, sola figlia legittima di Tolomeo VIII (Sotero II). Ella regnò sei mesi, de' quali i diciannove ultimi giorni in compagnia col suo marito Alessandro II, il quale, secondo Appiano e Porfirio, la spense diciannove giorni dopo il matrimonio, l'anno 81 avanti l'E. V. La sua effigie, per testimonianza del Mionet, è nella seguente medaglia.

Questa medaglia, ove nel rovescio leggesi in greco Berenice regina, trovasi nel Museo britannico; è d'oro, conservatissima, e pesa 33 grani.

I ritratti di Alessandro II e di questa Berenice appariscono frequenti nel gran muro di arenaria che circonda il tempio di Edfu. Splende nelle teste loro quella bellezza di lineamenti che sembra aver contraddistinto i discendenti del primo Tolomeo. Egli pare che le grandi sculture del recinto di Edfu abbian dovuto esser fatte nel durare dell'unito regnamento di Alessandro II e di Berenice, donde il Rosellini inferisce che a questo unito lor regnamento debba assegnarsi un periodo più lungo de' diciannove giorni, attribuitogli da' cronologi. Gli Ateniesi innalzarono una statua a questa Berenice.

Berenice (5.a) figliuola di Tolomeo IX, Aulete, il quale cominciò a regnare in Egitto l'anno 81 avanti l'E. V., e sorella della celebre Cleopatra. Nella lontananza del padre ito a Roma, Berenice venne fatta reggente, e tenne quest' ufficio dall'anno 58 al 55 avanti l'E. V. Verso il fine del qual anno, Gabinio passò in Egitto con un esercito, e rimise in trono Aulete, il quale fece morire la figlia. Berenice avea sposato Seleuco, preteso figliuolo di Antioco Eusebio, uomo debole ch'ella fece, a quanto è fama, strangolare; poi s'era rimaritata ad Archelao, che fu spento egli pure dopo la restaurazione di Aulete.

Queste cinque Berenici furono tutte egizie. Ora veniamo alla Berenice ebrea, celebre non meno di loro.

Berenice (6 a) figlia di Erode Agrippa I, figlio di Aristobulo, figlio di Erode il grande. Ell'era sorella di Erode Agrippa II, innanzi al quale predicò s. Paolo, e moglie di Erode re di Calcide, suo zio, a quanto credesi, il quale lasciolla vedova presto. Giovane e bellissima donna era questa vedovetta reina. Tito, figliuolo di Vespasiano, s'apprese di amore per lei ch'erasi molto adoperata in favor di Vespasiano quando la Siria dichiarossi per questo imperatore contra Vitellio. L'amore di Tito la trasse a sperare di salire sul trono di Roma. «Ella nel quarto consolato di Vespasiano si portò col fratello Agrippa sulle sponde del Tevere, fu accolta colle più affettuose maniere da Tito, e diede motivo di credere, che lo dovesse sposare, quantunque ella non fosse nel fiore della età, ma trapassato avesse l'ottavo lustro, al dire del Bayle. Il popolo allora incominciò a mormorare, e mostrò il più profondo abborrimento al vedere assisa sul soglio una donna, che i Romani nell' orgoglioso loro linguaggio appellavano *barbara*: onde Tito la dovette allontanare. La separazione ebbe luogo non senza lagrime e sospiri dei due amanti. Il teatro francese suonò degli amori di Tito e di Berenice descritti con patetica sublimità da Corneille e da Racine. Una dama scrivendo al conte di Rabutin intorno alla *Berenice* di Racine fece uso delle seguenti parole: È d'uopo che voi siate fornito della più raffinata tenerezza, perchè possiate gustare questa tragedia: posciachè nessuna donna non ispinse giammai sì oltre l'amore e la delicatezza, come fece la Berenice di Racine.»

Sembra certo che a questa Berenice ed al suo fratello Agrippa alluda Giovenale in certi celebri versi della satira sesta, nei quali significa a questo modo il paese degli Ebrei,

Observant ubi festa mero pede sabbata reges
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

Vedi per la chiosa loro il Cesarotti. (1)

(1) *The penny Cyclopaedia.* — *A. Levati, Dizion. delle Donne illustri.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

11 *aprile* 1720. — Nascita di Gian Rinaldo Carli. — Dal conte Rinaldo e da Cecilia Imberti nacque Gian Rinaldo Carli in Capo d'Istria l'anno 1720. Ebbe in patria i primi letterarj ammaestramenti, ed in Flambro del Friuli apprese sotto l'ab. Bini la fisica ed i principj delle scienze esatte. Recatosi in appresso a Padova, coltivò con pari ardore le belle lettere, le lingue dotte, le scienze fisiche ed esatte; ma ben tosto lo prese grandissimo amore pei monumenti del medio evo; onde, ammesso nell'età di vent'anni nella celebre accademia de'*Ricovrati* di Padova, entrò in letteraria corrispondenza con Giusto Fontanini e col Muratori in proposito del libro delle Masnade. Per questo e per altri libri pubblicati in così fresca età, il senato Veneto, che in allora proponevasi di ritornare all' antica possanza la sua marina, avendo eretta nell' università di Padova una cattedra d'astronomia e di nautica, l'affidava al Carli, che pienamente giustificò la scelta che fatta aveva il senato di lui. Perocchè inventò un modello di nave che, approvato dal Senato, fu regola da allora in poi nelle costruzioni che si eseguivano nell' arsenale; e diede quelle nuove istruzioni pratiche agli alunni, che, per universale consenso, contribuirono più che tutt'altro al miglioramento della marina veneta. Appartengono a quest'epoca la prolusione ed una dissertazione sulla declinazione dell'ago magnetico, delle quali ne furono fatte infinite copie manoscritte, avanti che l'autore le facesse colle stampe di pubblico diritto.

Nel 1749 perdeva la consorte che da soli due anni aveva sposata, lasciandolo padre di un figliuolo, unico frutto della loro breve unione, ed erede di signorile fortuna; la cui amministrazione e l'educazione del figlio lo costrinsero ad abbandonare la cattedra tenuta sette anni con universale applauso. Rivedendo la patria, che prevedeva di non dovere per lungo tempo abbandonare, seco conduceva il celebre naturalista Vitaliano Donati, onde averlo collaboratore nelle ricerche degli antichi monumenti dell'Istria; perocchè

da più anni andava rivolgendo nella mente importanti scoperte in un paese da romane colonie lungamente abitato e destinato a formare le spedizioni marittime pel mare inferiore.

Appartengono alla giovanile età del nostro autore le *Ricerche intorno alle monete aquilejesi ed alle antichità di Capo d'Istria, quelle intorno all'antico e moderno teatro tragico*, alcuni opuscoli di fisica, l'*Ifigenia in Tauride*, la traduzione della *Teogonia* unitamente alle dissertazioni che la precedono, e per ultimo il libro della *Spedizione degli argonauti*. Osservarono i suoi biografi essere cosa maravigliosa che l'autore dai venti ai ventiquattr'anni abbia trattati tanti e sì svariati argomenti non col fuoco e la vivacità propria della gioventù, ma colla ponderazione dell'età matura e sempre colla modestia che onora il sapere e la virtù. Il libro della *Spedizione degli argonauti* è diviso in due parti, nella prima delle quali tratta della spedizione in Colco eseguita dagli eroi della Grecia non ancora ridotta ad intiera civiltà. Nella seconda parte l'imparziale autore, non accecato da amor di patria, esamina con accurata critica il supposto viaggio degli argonauti alle spiagge dell'Istria, e dimostra non essere che una favolosa tradizione.

La dissertazione intorno alle *Monete d'Aquileja*, pubblicata quando non contava più di vent'anni, nella Raccolta Calogeriana, fu, per così dire, il primo saggio della vastissima impresa ch'egli di già meditava, quella cioè d'illustrare la materia delle monete in una opera al grande argomento proporzionata.

L'opera intorno alle monete ed alle zecche d'Italia richiedeva un'estesissima letteraria corrispondenza, dispendiose esperienze e frequenti viaggi a Torino, a Milano, a Firenze e ad altre capitali della penisola, per la ispezione delle raccolte numismatiche, delle zecche e loro metodi, diplomi, contabilità, ec. Costretto dalla morte del padre a ripatriare, passava ben tosto a Venezia, dove trovò lo stabilimento, poc'anzi fiorentissimo di commercio e di manifatture di lana proveniente dalla eredità della moglie, in basso stato ridotto. Per far cosa utile alla patria ed al figlio, trasportò questa fabbrica a Capo d'Istria. In meno di due anni tutte le fabbriche furono compiute e l'asse ereditario del figlio e la provincia non tardarono a sentirne vantaggio. Ma lo straripamento di un torrente e un terribile uragano, che distrussero o guastarono i principali edificj, una dispendiosa lite intentata al Carli, l'erezione di nuove gabelle, tutte queste riunite cagioni ruinarono totalmente questo grande stabilimento commerciale; ed il Carli, oppresso da tante sciagure, cadde gravemente infermo.

All'ultimo la fortuna tornò a sorridergli. La corte di Vienna fondava in Milano il supremo consiglio di commercio e d'economia pubblica, e quello degli studj. La fama dell'autore suonava altamente in ogni parte d'Europa, onde fu eletto a presidente dell'uno e dell'altro.

Le *Lettere americane* furono scritte dall'autore quando da più anni erasi stabilito nella capitale della Lombardia, dal 1777 al 1779, all'oggetto di confutare le *Ricerche filosofiche intorno agli Americani* dell'inglese Paw, cui eransi incantamente accostati e Robertson e Raynal, senza prendersi pensiero delle osservazioni pubblicate in Inghilterra ed in Francia contro l'autore delle *Ricerche*. Approfittando dell'analogia dell'argomento, il nostro Carli prese eziandio a trattare il grande problema: *Se nell'età più remota e prima della scoperta del ferro, della moneta e della scrittura, abbiano gli Americani avuta diretta o indiretta comunicazione coll'antico continente*. Perciò divideva le sue *Lettere americane* in due parti, nella prima delle quali descrive lo stato de'principali governi del nuovo continente all'epoca dell'invasione spagnuola; nella seconda, dietro accurati confronti tra i costumi, gli usi, la religione, le arti e le cognizioni astronomiche dei due continenti, si fa a dimostrare come in remotissimi tempi debbono aver avuta comune la loro origine i Messicani cogli Egizj, ed i Peruviani coi Chinesi.

L'esistenza dell'isola Atlantide, supposta da Platone nell'Oceano Atlantico, viene dall'autore, direi quasi, dimostrata con gravissimi argomenti, comunque egli modestamente la dichiari una semplice ipotesi.

I dotti dell'antico e del nuovo mondo fecero plauso alle Lettere americane; e per non parlare che di quelli del nuovo mondo, Beniamino Franklin, Clavigero del Messico e Molina del Chilì.

Alle *Lettere americane* teneva dietro altra meno dilettevole, ma di lunga mano più utile e più voluminosa opera, intitolata: *Delle monete e della instituzione delle zecche d'Italia*. Quest'argomento, trattato per rispetto ad altre nazioni da uomini dottissimi, aveva ricevuto qualche lume dal Muratori in alcune delle sue dissertazioni dell'antichità del medio evo; ma era riservato al Carli il darne una compiuta storia. La sua dissertazione intorno alle *monete aquilejesi*, pubblicata nel 1740, aveva apparecchiato i dotti a ricevere favorevolmente l'enunciata opera, che fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1760 in 4 tomi in 4.; poi con nuove aggiunte ed illustrazioni ristampata nel 1785. Tutta la materia è compresa in otto dissertazioni, oltre un'appendice che forma il settimo volume. Tratta la prima dissertazione dell'origine del commercio della moneta e dei disordini che accaddero nelle arbitrarie alterazioni di essa. Contiene la seconda alcune ricerche istoriche intorno all'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'impero romano fino al XVII secolo. Si dà nella terza la storia dei varj generi di moneta coniata e posta in corso in molte zecche d'Italia, aggiuntovi l'intrinseco valore di essa fino al diciassettesimo secolo. Comprende la quarta la storia delle varie monete forestiere e nazionali poste in commercio in Italia sino al diciassettesimo secolo. Si parla nella quinta del commercio o rapporto delle monete d'Italia fra sè stesse di tempo in tempo fino all'anzidetto secolo. Nella sesta dissertazione, che è forse la più importante di tutta l'opera, si ragiona delle antiche e moderne proporzioni de'metalli monetati in Italia e della illegalità del valore che comunemente si chiama legale, fino a Carlo Magno, e da Carlo Magno fino al diciassettesimo secolo. Aggirasi la settima sul valore e sulla proporzione de' metalli monetati colle derrate d'Italia, avanti la scoperta delle Indie, col confronto del valore e della proporzione degli stessi metalli colle derrate a'nostri tempi. Finalmente l'ottava ed ultima tratta della giusta riduzione o ragguaglio delle antiche monete con le correnti nelle principali città d'Italia, come pure delle restituzioni nel caso di minorazione di peso o di valore intrinseco della moneta, per via di dimostrazione e di fatto.

Fu quest'opera con universale applauso ricevuta, per la moltiplice erudizione, per le importantissime materie discusse e per le utili osservazioni dirette a prevenire le frodi monetarie; ma non si mancò di osservare che lo stile lascia desiderare maggior purità e proprietà, quand'ancora, in grazia delle astruse materie trattate, si voglia condonare la soverchia prolissità, che frequentemente degenera in oscurità; difetto che non si perdona a veruno scrittore, meno poi a chi tratta argomenti d'importanza e che non richiedono studiate frasi, ma soltanto chiarezza.

Scrisse pure varie altre opere di erudizione, di filosofia, e di economia politica, ma quella delle *Monete d'Italia*, lodata dal Say, dal Gioja, dal Bossi, ecc., è la sua opera principalissima, e può chiamarsi classica per la materia, se non perfetta in quanto allo stile.

Un'altra opera di diritto naturale e politico pubblicava il nostro autore, intitolata: *L'uomo libero ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*, della quale furono fatte due edizioni.

A quest'opera non mancarono approvatori nè censori: e tutti ebbero ragione, perocchè ridonda di parti filosoficamente e con profonda dottrina trattate,

ed in pari tempo di principj e di deduzioni debolmente dimostrati, o gratuitamente supposte.

Il Carli era stato nel 1771 creato presidente del nuovo consiglio di finanze eretto in Milano in quell' anno medesimo. Ma più di questa carica gli stavano a cuore le incumbenze di capo del consiglio supremo degli studj. Ma l'autore a tante cure pubbliche e di stato aggiugneva eziandio gli studj filosofici, onde, oppresso da tante fatiche, fu assalito da una colica epatica, dopo la quale più non ricuperò bastantemente il primiero vigore; e perciò chiese ed ottenne di essere dispensato dalla carica di presidente del consiglio di commercio. Sperò sollievo dalle acque minerali, che prese nel 1792 e 1794, ma fu passeggiero; e l'anno 1795 fu l'ultimo del viver suo. Fu alto e ben fatto della persona, di bello e maestoso aspetto. Ebbe occhi vivaci e guardatura piacevole. Si può dire di lui come di quell'antico, che non fu mai veduto ozioso: di modo che, per la vasta sua erudizione e pel lungo arringo nelle lettere, ottenne da molti scrittori il titolo di nuovo Varrone e di Nestore della letteratura. *C. U. e S. T.*

IL COMBATTENTE.

« Il Combattente è un uccello del genere de' beccaccini, che si aggira lungo le rive del mare, e frequenta gli acquitrini, ove pone il suo nido, ed è così detto perchè tra' maschi si osserva altercazione così grande, che continuamente combattono, e scambievolmente si uccidono. »

Così l'Alberti, e nel tuttinsieme non male, trattandosi di darne solo in generale un' idea. Ma l'ornitologo potrebbe in questa definizione trovare più inesattezze. (1) — Favelliamo di quest' uccello, secondo la scienza.

Tringa è il nome di un genere delle Limicole, famiglia dell' ordine dei Grallatori, ossia uccelli che co' lunghi e sottili e nudi lor tarsi sembrano camminare in sui trampoli.

Le tringhe abitano i siti paludosi vicini ai fiumi, ai laghi, ed al mare; cercano gl' insetti, i vermetti, i piccoli molluschi, che sono ascosi tra il fango, e tra la sabbia; mutano le penne due volte all' anno, e nell'inverno hanno un colorito ben diverso da quello, onde sono ornate nella buona stagione; e grandi pure sono in esse i cangiamenti di colore dipendenti dall' età. In branchi più o meno numerosi intraprendono ogni anno lunghi viaggi, e molte coppie si riuniscono nel medesimo luogo per farvi la covata. La carne di queste limicole ha buon sapore.

Si divide il genere Tringa in due sezioni; ed alla prima si ascrivono quelle che hanno le dita anteriori affatto libere, e nella seconda s' annoverano le altre aventi il dito medio nella base unito all' estremo, mediante una membrana. (1) A quest' ultima sezione appartiene il Combattente (*Tringa pugnax*, *Linneo*; *Machetes pugnax, Cuvier*) del quale sono più specie, ma noi non ragioneremo che dell' europea ch' è la rappresentata nell' annessa stampa, ed abita in Italia non meno che in molte altre parti di Europa. (2)

Vi sono parecchie sorta di augelli, nelle quali i maschi al venire della primavera si ammantano di più ricche e più leggiadre spoglie, come se natura ponesse studio nell' abbellirli e farli più atti a piacere alle loro compagne, le quali a malgrado della loro incostanza non mutano gala. Nel loro novero spiccano eminentemente i Combattenti. Questi augelli, per l' ordinario assai timidi, prendono nella stagione degli amori un aspetto guerresco, si adornano di una densa e bella gorgiera di piume, e la lor faccia brilla di tubercoli dipinti in vivi colori. Ben meritano il nome di battaglie le pugne che allor fanno tra loro. (3)

Crede taluno che in codesta specie il numero delle femmine sia minore di quello de' maschi, e che da ciò principalmente derivino i fieri combattimenti, i quali hanno luogo fra i maschi adulti nella stagione degli amori. In tale circostanza le femmine in disparte

(1) Le *bécassines* e i *bécasseaux* de' Francesi non sono un genere istesso. Le prime appartengono al genere beccaccia (*scolopax*) e sono i così detti beccaccini; la nostra pizzardella è la *bécassine ordinaire* de' Francesi, *the common snipe* in inglese. (E qui si noti come in Lombardia la pizzardella è chiamata *sgnêpa*, e *sgnêpone* il *great snipe*, o *double bécassine*, *sgnêpino* il *jack snipe*, o *bécassine sourde*, *petite bécassine*; la qual rassomiglianza tra il vocabolo inglese e il lombardo è assai singolare.) I secondi appartengono al genere tringa, *tringa*, Temminck. (Tringa è il nome usato da Aristotele per indicare un uccello che non sappiamo precisamente qual sia). Al più essi vengono ad affratellarsi nella famiglia de' *trampolieri* (*grallae*, *grallatores*) *longirostri* di Giorgio Cuvier, o in quella delle *Limicole* di Illiger e di Ranzani.

Non è poi vero che queste tringhe combattano continuamente; ciò non avviene che nella stagion degli amori.

(1) I Francesi, conservando questa divisione di Temminck, chiamano prima sezione (o sottogenere) quella de' *bécasseaux* propriamente detti, e seconda quella de' *bécasseaux* combattenti.

(2) I Francesi chiamano quest' uccello *le bécasseau combattant*; gl' Inglesi *the ruff* se è maschio, *the reeve* se è femmina.

(3) Caratteri scientifici. — «*Maschio adulto nel tempo degli amori.* Becco per lo più di colore giallo; faccia e contorno degli occhi senza penne, e con papille o rosse, o gialle, non mai molto grosse; penne della nuca e del gozzo ben lunghe, erigibili e formanti un bel collare; direttrici medie cinericcio-fosche con fasce nere verso l'apice; le altre cinericcio-fosche e senza tali fasce; addomine bianco, così pure il sotto-coda; piccole cuopritrici superiori delle ali cinericcio-fosche coll' orlo pallido; remiganti primarie nerastre collo stelo bianco; unghie nere e grandicelle. Il colore delle altre parti varia al segno, che è quasi impossibile il trovare due individui fra loro perfettamente somiglianti; le penne del collare ora sono bianche, or ferruginose, ed ora screziate di ferruginoso e di bianco; nè solamente va soggetto a molte variazioni il colorito di coteste penne, ma la grandezza ancora, e la consistenza; il tronco poi alcuna volta è nero con uno splendore violetto o porporino, altra volta è ferrugineo con macchie bianche, ed ora è in parte nero, ed in parte bruno con macchie parimente bianche; i piedi poi sono ora gialli ed ora rossi.

« *Femmina adulta durante la buona stagione.* Differisce dal maschio suddetto perchè: 1.° è più piccola; 2.° ha il becco nerastro, almeno verso l' apice; 3.° ha la faccia ed il contorno degli occhi ricoperto di penne. In essa poi le penne delle parti superiori sono ordinariamente nere nel mezzo, cinericcio-rossicce nell' orlo; il gozzo ed il petto sono cinericcio-rossigni con macchie nere; le cuopritrici esterne della coda sono candide; l' apice delle direttrici laterali è bianco; le scapolari nel colorito somigliano le direttrici medie; i piedi sono gialletti. »

« *Adulti in abito d' inverno.* Differiscono dalla femmina adulta in abito d' estate principalmente perchè la gola ed il gozzo sono in essi di colore candido; il petto è cinericcio-rossigno con macchie brune; talvolta nelle femmine, le quali sogliono essere più piccole de' maschi, anche le parti superiori della testa e del collo sono quasi affatto candide, ed il petto ha appena un' ombretta cinericcio-rossigna coll' indizio di qualche macchia. Il becco poi ora è tutto nerastro, ora è gialletto nella base, nero nell'apice. *Ranzani, Elem. di zoologia.*

(Il Combattente.)

attendono l'esito della pugna, la quale talvolta è di un solo maschio contro un altro, sovente di un branco più o meno numeroso contro altro simile branco. Dicesi, che allorquando le due falangi vannosi mutuamente incontro, siano in certo modo ordinate. Rare volte in questa pugna vi ha spargimento di sangue, attesa la mancanza, in cui trovansi i combattenti di armi atte a ferire, e per lo più i rivali null'altro fanno, che corrersi mutuamente addosso, ed urtarsi, e percuotersi con molto impeto; quindi non è raro che talun d'essi sia rovesciato per terra: e l'assalirsi, ed il battersi continuano d'ordinario finchè un certo numero di maschi, perduta quasi ogni lena, cerchi uno scampo nella fuga. Avviene però talora, che i fuggitivi all'udire le grida di qualche femmina, tornino al campo di battaglia, ed allora la zuffa si rinnova, ed è più che mai ostinata e lunga. Ne' primi giorni di giugno, avendo fine gli amori, i maschi depongono gli ornamenti guerreschi, il bel collare cioè, e li tubercoli vivamente coloriti della faccia e del contorno degli occhi, e coteste parti ben tosto sono rivestite di penne. Non si spegne però in essi totalmente la smania di contendere, la quale, giusta le osservazioni di Riocourt, investe talvolta ancora le femmine. Questa tringa fa il nido ne' siti erbosi, ed umidi de' paesi settentrionali, e per ogni covata depone 4-5 uova di colore verdastro con punti, e con macchie brune, o bruno-verdastre, che sono quasi confluenti nell apice o ttuso; la covatura dura un mese circa. (1)

(1) « La lunghezza totale de' maschi adulti è di pollici 10 e linee 6; il becco è lungo poll. 1 e linee 5; la coda poll. 2 e linee 6, l'apice delle ali piegate poco dista da quello della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di piedi 1, pollici 10 e linee 6 circa. La femmina è d'ordinario più piccola. » *Ranzani, Elem. di zoologia.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari*; Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 98) ANNO TERZO (14 MAGGIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

GLI EBREI NEL DESERTO.

Abbiamo raccontato come la prole di Giacobbe dalla terra di Canaan si trasportasse in Egitto; come maravigliosamente ivi si moltiplicasse e fosse dagli Egiziani perseguitata ed oppressa; come il Signore comparisse a Mosè sul monte Orebbe in un rovo ardente, e lo mandasse a liberare il suo popolo eletto; come Mosè percuotesse con dieci piaghe l'Egitto e conducesse gl'Israeliti in numero di seicento mila combattenti, oltre le donne e i fanciulli, di là dal Mar Rosso, le cui onde vendicatrici, divise dalla sua verga per dar passaggio al popolo di Dio, ricaddero a seppellire l'orgoglioso Faraone con tutto il suo innumerevole esercito. (1) Racconteremo ora come dal valicato Eritreo si rendessero gli Ebrei nella Terra promessa; viaggio lungo, viaggio faticoso, contrassegnato da continui miracoli,

(Salita al monte Sinai.)

dal dono della legge, da nere infedeltà, da meritati castighi, e da pietosi perdoni in grazia del pentimento.

«Cantato l'inno di ringraziamento pel miracoloso passaggio del Mar Rosso, Mosè pose in cammino il popolo che Iddio gli avea dato a condurre. Per tre giorni viaggiarono gl'Israeliti nel deserto di Sur, soffrendo aspramente di sete. Giunti a Mara essi trovarono acqua, ma non bevibile per la nitrosità del terreno, e cominciarono a mormorare contra il lor condottiere. Mosè si rivolse a Dio, che gl'indicò certo legno, il quale immerso nell'acqua le tolse l'amaro. Da Mara vennero ad Elim, luogo allegrato da settanta palme e da dodici fonti di acqua dolce e salubre. Dissetatisi in quelle

(1) Vedi l'articolo intitolato *Gli Ebrei nell'Egitto* nel F.° N.° 18.

fonti, si avanzarono nel deserto di Sin che si stende tra Elim e il monte Sinai. Era corso per l'appunto un mese dalla loro partenza d'Egitto. Il popolo ricominciò a mormorare, perchè mancava di viveri. Iddio fece cadere dal cielo la manna. Era questa una specie di densa rugiada, che formò il nutrimento degli Ebrei per tutti i 40 anni del loro viaggio pel deserto, sino all'ingresso nella terra di Canaan.

« Nelle vicinanze di Rafiti manca l'acqua per la seconda volta: Mosè batte colla sua verga una rocca nel monte Oreb, e ne scaturisce abbondante.

« In questo luogo gli Ebrei sono assaltati dagli Amaleciti. Per le preghiere di Mosè che, salito sul monte, alza in alto le mani, riportano una segnalata vittoria.

« Gli Ebrei giungono presso del monte Sinai, ove formano il loro campo. Iddio ordina a Mosè ed Aronne di far conoscere al popolo che egli è pronto a far alleanza con Israele, purchè sia leale ed ubbidiente. Gli annunzia che il Signore gli si mostrerà sulla sommità di questo monte; gl'impone di prepararsi a ricevere la sua legge, e di non avvicinarsi al monte sotto pena di morte. Nel giorno indicato dense nuvole coprono la montagna; e fra lo splendore de' lampi e lo strepito dei tuoni Israele atterrito sente la voce di Dio, che chiama Mosè ed Aronne.

» Essi tornando dal monte, portano al popolo i comandamenti del Signore, e le leggi che prescrive ad Israele. Mosè scrive tali comandamenti e li legge al popolo che giura di accettarli. Israele alza a piè del monte 12 altari, e sacrifica vittime al Signore.

« Mosè è chiamato di nuovo da Dio, e dopo di esser rimasto per 40 giorni alla sua presenza, riporta, scolpite su tavole di pietra, le leggi che devono governare Israele.

« Nella lunga assenza di Mosè questo popolo indocile e leggiero, dimenticando i beneficj del Signore, si ribella contro alla sua potenza. Memore del Bue-Api che aveva veduto adorare dagli Egiziani, si fabbrica un vitello d'oro: lo adora, e celebra questa solennità con danze e canti.

« Mosè nel discendere dalla montagna, vede con indignazione quest' empia festa. Spezza le tavole delle leggi, e nel suo furore conducendo i figli di Levi, ch'eran rimasti fedeli, rompe l'idolo in pezzi, e passa a fil di spada circa 20000 Israeliti.

« Gli Ebrei spaventati scongiurano Mosè di riconciliarli col Signore, che commosso dal loro pentimento conferma le sue promesse, e rinnova la sua alleanza. La tribù di Levi è esclusivamente consacrata al suo culto. Mosè riporta delle nuove tavole, dove sono impresse le leggi, e propone al popolo di ergere un tabernacolo al Signore. Per eseguire questo disegno impone una contribuzione ad ognuno degl'Israeliti, la cui denumerazione ascende al numero di 603550 uomini, non compresi i Leviti, che sono in numero di 22000.

« Le tavole della legge son conservate nell'arca, che Mosè affida alla guardia de' Leviti. Iddio si mette disopra di essa, inviluppato in una nuvola, come aveva promesso. Un nuovo susurro insorge tra gl'Israeliti. Annoiati essi della manna, dimandano i vili cibi d'Egitto. Iddio manda loro una grand'abbondanza di quaglie. Maria la profetessa, sorella di Mosè, è afflitta dalla lebbra per aver frammischiata la sua voce nel comun tumulto.

« Mosè spedisce alcuni Israeliti a riconoscere il paese di Canaan. Questi ritornando portano de' frutti per attestare la sua fertilità; ma fanno un tal quadro della statura e della forza de' suoi abitatori, che gl'Israeliti spaventati dagli ostacoli che debbono vincere, si ribellano, e non vogliono proseguire il cammino. Iddio risolve di esterminarli. Per le preghiere di Mosè vien rivocato l'ordine di morte. Son condannati solamente ad errare per 40 anni nel deserto, coll'annunzio che nessuno di essi, tranne Caleb e Giosuè, entrerà nella Terra promessa.

« Nel medesimo giorno gli Amaleciti, ed i Cananei, assaltano gl'Israeliti, ne fanno strage, e gl'incalzano fino ad Orma.

« Altra ribellione degli Ebrei contro Mosè. Core, Datan, ed Abiron, capi della sedizione, sono ingoiati vivi dalla terra.

« I principi delle tribù contendono il sacerdozio ad Aronne. Il Signore manifesta la sua volontà in favore di lui, ed il sacerdozio è ad esso ed alla sua famiglia devoluto per sempre.

« Gl'Israeliti, mancando assolutamente d'acqua, prorompono in nuovi lamenti. Mosè ne fa uscire da un sasso; ma avendo egli ed Aronne mostrato qualche diffidenza, il Signore se ne sdegna e li punisce col non farli entrare nella terra promessa. Aronne muore pochi giorni dopo sulla montagna di Or. Eleazaro suo figlio gli succede.

« Iddio punisce questa nuova ribellione degli Ebrei, con una disfatta che ricevono dal re Arad. Il loro pentimento è in appresso ricompensato da una vittoria compiuta sopra i Cananei.

« Si ribellano di bel nuovo; Iddio manda contro di essi un gran numero di serpenti, che cagionano terribili disastri. Commosso dalle loro preghiere fa costruire un serpente di bronzo, che guardato li guarisce delle loro ferite.

« Gli Amorrei negano il passaggio agl'Israeliti. Questi li tagliano a pezzi, e s'impadroniscono del loro regno. Balac re de'Moabiti, temendo l'istessa sorte, manda ad impegnare il profeta Balaam a maledire Israele. Balaam va a trovare il re. L'asina che lo conduce, spaventata dalla vista di un angelo, si ferma, malgrado de' colpi co' quali la percuote il profeta, e ricevendo il dono della parola, gli rinfaccia la sua crudeltà. Balaam va col re sulle alture di Baal, e di là, in vece di maledire gl'Israeliti, li benedice, predice i loro trionfi su i popoli di Canaan, ed annunzia ancora la venuta del Messia.

« Gli Ebrei si lasciano sedurre dalle donne Moabite, ed adorano Baal. Iddio fa perire 24000 di questi spergiuri, e promette il sacerdozio a Finee in grazia del suo zelo.

« Avendo i Madianiti preso le armi contro Israele, Mosè manda contro di essi 1000 uomini di ogni tribù, li sconfigge, uccide cinque de' loro re col profeta Balaam, ed abbandona al saccheggio il loro paese.

« La tribù di Ruben, quella di Gad, e la metà di quella di Manasse domandano di stabilirsi all'oriente del Giordano; Mosè condiscende, a condizione che ivi lasciassero le donne e i fanciulli, per marciare colle altre tribù alla conquista della terra di Canaan. Questo paese dapprima è diviso tra dieci tribù, che devono abitare di là dal Giordano. Si decide che i Leviti in ogni sorteggio debbano avere alcune città di loro esclusiva pertinenza. Mosè ne riserba loro 48, cinque delle quali son destinate per servire di asilo agli omicidi ed ai colpevoli, onde sottrarsi dalle vendette private, prima di esser condannati, o assoluti.

« Terminati i 40 anni che gli Ebrei dovevano passare nel deserto, Mosè sale sul monte Nebo. Di là scopre la terra promessa, nella quale Iddio gli aveva negato di entrare. Ricorda agl'Israeliti le leggi del Si-

gnore, le sue promesse, e le sue minacce. Gli avvisa che il Signore camminerà avanti di essi; e rivolgendosi a Giosuè lo avverte ad esser coraggioso e costante, perchè egli deve condurre il popolo ebreo nella terra promessa, e dividerla tra le tribù. I sacerdoti leggono la legge. Gl'Israeliti ne giurano di nuovo l'osservanza. Mosè loda il Signore coll'ultimo suo cantico: fa sentire le sue ultime profezie: egli si separa da Israele: sale sulla montagna, e muore all'età di 120 anni.» —

DEI MONTI SINAI ED OREBBE.

Il monte Sinai ove il Signore diede la Legge Antica al Popolo eletto, il monte Orebbe ove Mosè avea prima ricevuto la divina missione, sono luoghi troppo celebri, perchè ognuno non desideri di averne contezza. Laonde rechiamo in questo foglio due stampe che li figurano nel loro stato presente. Aggiungeremo alcuni ragguagli, ricavati dalle fonti migliori.

La Penisola formata dai due rami in cui termina il golfo chiamato il Mar Rosso, constituisce parte della selvaggia e sciaurata regione che ben venne significata col nome di Arabia Petrea. Essa è un mare di desolazione, sclama il cav. Federico Henniker, il quale soggiunge: «Diresti che l'Arabia Petrea fosse altre volte un oceano di lava bollente, e che mentre le sue onde scorrevano alte a guisa di monti, venisse lor comandato di fermarsi immantinente e di stare.» Aspre rupi, rovinosi precipizj, anguste forre e burrati e valli di sabbia compongono tutta quella contrada. La vegetazione vi è scarsa e meschina. Raramente cade pioggia in que' deserti; rarissime vi sono le fontane, e quando vi si ritrova acqua, essa è generalmente amara e solfurea, quantunque non insalubre.

Nella parte centrale di quella penisola sorge il gruppo de' monti detti complessivamente di Sinai, e sì famosi nell'istoria della migrazione degl'Israeliti dall'Egitto alla Palestina. Il dotto viaggiatore Burckhardt così favella del loro tuttinsieme, veduto dall'alta vetta del monte di santa Caterina, donde la direzione delle differenti giogaje all'intorno può dallo sguardo venire abbracciata. «Il nucleo superiore de' monti Sinai, composto quasi interamente di granito, forma un rupinoso deserto di forma irregolarmente circolare, interciso da molte vallicelle, e dal diametro di trenta o quaranta miglia. Esso contiene le più alte montagne della penisola, le cui aspre ed acute cime ed i fianchi ripidi e scoscesi lo rendono chiaramente discernibile da tutto il rimanente della contrada che si ha in veduta. Sopra questa regione della penisola trovansi le fertili valli che producono alberi fruttiferi: giacciono esse principalmente ad ostro, e ad ostro-ponente del convento di santa Caterina, tre o quattro ore lontano. Abbonda anche l'acqua in questo distretto, ond'esso diviene il rifugio de' Beduini quando adusta è la pianura».

Questo vantaggio può aver determinato la scelta del luogo per l'accampamento degl'Israeliti, i quali vi stanziarono presso che un anno; imperocchè mal si può dubitare che questa superiore contrada formasse esclusivamente il deserto di Sinai, sì spesso mentovato nel racconto dell'andar errando ch'e' fecero nel loro passaggio. Ma impossibile è forse il dichiarar precisamente e fuor di dubbio a quale di questi monti s'appartenga l'antico Sinai, ed a quale l'Orebbe. Laonde ci è forza star contenti al ragguaglio di quella parte del gruppo, alla quale la tradizione locale e le istituzioni religiose attribuiscono questo vanto.

La parte sacra del gruppo Sinai consiste in due vicine eminenze, o per dir meglio, in una montagna con due sommità, rispettivamente chiamate *Gebel Mousa* (monte Mosè) e *Gebel Katerin* (monte Caterina); delle quali la prima è, secondo la comune opinione, il monte Sinai, e la seconda, l'Orebbe. Non mancano però buone autorità per sostenere affatto l'opposto, ed anche per pretendere che nè all'una nè all'altra di quelle vette s'addica l'onore di meritare que' nomi famosi, benchè nel Gebel Caterin vi sia un'iscrizione sopra il sasso ove credesi che al tocco della verga di Mosè l'acqua portentosamente sgorgasse: perchè quell'iscrizione non può render fede, essendo manifestamente l'opera de' pellegrini. Dall'altro canto pare che il monte Serbal, sommità più elevata con cinque punte a ponente, fosse anticamente considerato pel monte di Mosè. Onde il Burkhardt conchiude: «Io tengo per fermo che il monte Serbal era altre volte il luogo principale de' pellegrinaggi nella penisola, e veniva risguardato pel monte ove Mosè ricevette le tavole della Legge, benchè io sia egualmente convinto, esaminando le sacre carte, che gl'Israeliti accamparono sul Sinai superiore, e che o Gebel Mousa o il monte di santa Caterina sia il vero Orebbe.»

Non procederemo più oltre in queste controversie, bastandoci il dire che sia che noi consideriamo il monte di Mosè e quello di santa Caterina come una sola montagna sotto il nome di Sinai, o come due sotto il nome di Orebbe e di Sinai, ad ogni modo la particolare massa di rupe che esso denota, ha il peso della tradizione e delle circostanze in favore del suo essere il vero sito di quelle mirabili manifestazioni di Dio a Mosè, le quali fanno questo sito quasi egualmente venerabile agli occhi degli Ebrei, de' Cristiani, e de' Maomettani.

Il nome di s. Caterina, dato all'Orebbe, è quello pure di un celebre convento che giace al piè del monte, e che così vien chiamato, benchè sia stato in origine e sia mai sempre dedicato alla Trasfigurazione. Il che avviene, a quanto raccontano i monaci, nel modo che segue: Pochi anni dopo la fondazione di questo convento, fatta dall'imperatore Giustiniano, uno de' monaci ebbe in sogno l'avviso che il corpo di santa Caterina, la quale avea sofferto il martirio in Alessandria d'Egitto, era stato trasferito dagli angeli in sul più alto cucuzzolo di uno de' monti all'intorno. Salirono i monaci processionalmente in su quell'erto vertice, ed avendo trovate le sacre ossa, le presero divotamente seco e le collocarono nella chiesa loro. In commemorazione del quale avvenimento essi imposero non solo al convento ma anche al monte il nome di santa Caterina. La pia credenza che le ossa di questa santa martire veramente ivi giacciano, grandemente ha giovato a conciliare a quel convento la venerazione de' Greci.

Abbiam detto che l'imperatore Giustiniano fondava quel convento; ma forse egli soltanto lo restaurava e fortificava per difendere i monaci e i loro dipendenti dalle scorrerie de' Beduini: perocchè la tradizione locale gli assegna per fondatrice sant' Elena, madre di Costantino.

«Vive tra i monaci del monte Sinai un'opinione che forse essi accarezzano per vantaggiarsene co' Maomettani a cui obbediscono. Ed è che Maometto egli stesso in uno de' suoi viaggi, dismontasse presso le mura loro, e che pieno di giusta venerazione verso la montagna di Mosè, presentasse al convento un firmano per farlo sicuro che i suoi seguaci lo avrebbero avuto in rispetto. Essi dicono che il documento fu scritto dal famoso Alì, cugino e genero di Maometto, e che il profeta, non sapendo scrivere, lo confermò coll'imprimere la sua mano, intrisa nell'inchiostro, sopra la pergamena.

Questo documento, soggiungono, rimase nel convento sino alla conquista dell'Egitto, fatta da Selim I. Al qual tempo avendo questo sultano (mostratoci per superstiziosissimo dall'istoria), udito a parlare di sì preziosa pergamena, se la fece dare e la unì alle altre reliquie di Maometto nel tesoro imperiale di Costantinopoli; mandando a' monaci in quella vece, una copia dell'originale, certificata colla propria sua cifra. Questa copia essi conservano, ma il viaggiatore Burckhardt ch'esaminò con occhio critico e lo scritto e il racconto, conchiude che il documento è falso e il racconto un romanzo. Ad ogni modo è notevole come i monaci si mantenessero mai sempre in possessione del convento, e a' primi tempi del maomettismo fanatico e conquistatore, e nel regnare de' sultani di Egitto, e sotto il susseguente impero de' Turchi. Quanto a' Beduini, perpetui scorridori di que' deserti, sen vennero difendendo i monaci colla forza delle loro mura, ma più con opportune largizioni di denaro.

Presentemente il convento del monte Sinai, ch'è protetto dalla tolleranza del vicerè d'Egitto, contiene un priore e circa trenta monaci della Chiesa Greca. Forse lo descriveremo altra volta, ben valendone il pregio, specialmente la chiesa.

I viaggiatori fanno ivi sosta; poscia, presovi riposo, si reputano generalmente in dovere di ascendere in cima del Gebel Mousa (il Sinai), la cui strada comincia a salire immediatamente dietro alle mura del convento. Tutta questa salita sino in cima, è tagliata dentro del vivo sasso in regolari scalini, ma i torrenti invernali gli hanno malamente guasti. In capo ad un ripido ascendimento di tre quarti d'ora, incontrasi una piazzetta nella quale s'entra per una porta di pietra che anticamente chiudevasi (*Vedi l'antecedente stampa*). Alquanto sotto alla piazzetta, in mezzo alle rupi, siede una chiesetta dedicata alla Beatissima Vergine. Sopra la piazzetta evvi una fabbrica di rozza struttura, che porta il nome di sant' Elia. Ci vengono i monaci in certe stagioni per dirvi la messa. Quivi pure fanno alto i pellegrini all'ombra di un cipresso che cresce accanto ad una cisterna, la qual riceve le acque piovane, cadenti a rovescio nell' inverno. Questa è la parte del monte, secondo gli Arabi, dove Mosè stette al cospetto d'Iddio. Dalla piazzetta una salita ancora più erta e più dura conduce in sul colmo della rupe, ch'è un pianerotto di sessanta passi di giro. Ivi sorge una chiesa ch'è il principale scopo de' pellegrini cristiani. Essa è fabbricata di granito, ma ha sofferto molto dagli Arabi, i quali volevano distruggerla credendo che le Tavole della Legge siano nascoste in qualche angolo sotto le fondamenta, e vi fecero scavi da ogni parte colla speranza di ritrovarvele. I Maomettani hanno una meschina e disadorna moschea, distante trenta passi circa dalla chiesa, sopra una vetta minore. La tengono però in gran venerazione, e questa è la meta del loro pellegrinaggio. I Beduini la visitano spesso, e vi sagrificano pecore ed agnelli in onore del Legislatore ebreo, a cui fanno voti, ed indirizzano preghiere, invocandone il patrocinio. Un segno che nel vivo sasso si trova dalla salita di sant'Elia a questo colmo, e che somiglia alla parte anteriore di un piede, vien creduto da' Musulmani essere un' impronta lasciata dal piede di Maometto al tempo ch'egli visitò questo monte, ond'è che in conto di sacrosanta reliquia e' lo tengono. Se porgiamo fede a qualche viaggiatore, ciò credono pure i monaci scismatici del monte Sinai, ma più probabilmente essi non contrastano a quella superstiziosa credenza per non offendere i loro dominatori.

Il monte di santa Caterina, cioè l'Orebbe, è più alto e più pittoresco che quello di Mosè, cioè il Sinai. Il principale suo oggetto di venerazione dovrebbe naturalmente essere il luogo del rovo ardente; ma questo vien supposto giacere nel recinto di esso convento. La salita n'è aspra e superba; ma ricompensata ne vien la fatica dalle larghe vedute che si esibiscono di quinci allo sguardo sopra i golfi di Akaba e di Suez, chè così han nome i due rami del Mar Rosso che abbracciano la penisola. L'isola di Teraan, il villaggio di Tor, e l'alto rispianato presso a Suez, sono tra i distanti punti a cui s'estende lo sguardo: il sig. Laborde vi aggiugne le montagne dell'Africa. La vetta del Sinai giace notabilmente più abbasso, tutto il resto è lo stesso «mare di desolazione», la stessa confusione di monti di granito e di valli vedove di verzura, che già abbiamo avvertito. Questo monte, del pari che l'altro, termina in un acuto vertice, formato di un immenso masso di granito, sulla cui liscia superficie si ascende con grave disagio. Sul vertice stesso evvi solo una cappelletta, mal fabbricata con pietre mal commesse senza cemento, ed appena è alta dal suolo quanto basta, perchè un uomo di mediocre statura possa tenervisi ritto in piedi. Essa copre il sito ove dicesi che furono trovate le ossa di santa Caterina; il pavimento non è altro che nudo sasso.

The Penny Magazine.

DEL BLASONE.

Chiamasi Blasone quell' arte che insegna il metodo di far l' arme gentilizie e di conoscerle.

« Il Moreri riconosce l'origine del nome di *blasone* in una parola tedesca, che significa suonare il corno o la tromba, e di là vuole che pigliato siasi il vocabolo dato all' arte di formare gli stemmi delle nobili famiglie e di descriverne e spiegarne tutte le parti co' termini convenienti.

a

b

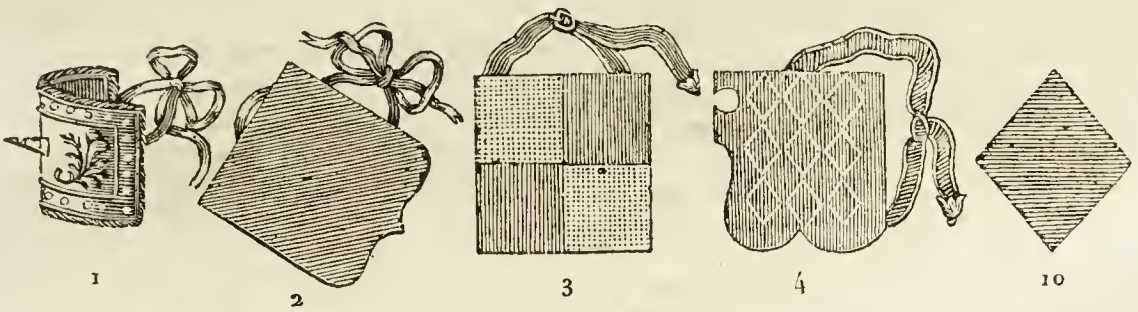
c

« Gli araldi di fatto, dopo che i guerrieri eransi presentati nei tornei, suonavano il corno o la tromba, per annunziare il loro arrivo, e dopo avere riconosciuto se erano gentiluomini, suonavano di nuovo le loro trombe, e gridando ad alta voce, descrivevano le armi e le insegne di coloro che si offerivano al combattimento. Se un guerriero era comparso due volte nelle giostre solenni che si celebravano in Germania ogni terzo anno, la nobiltà era sufficientemente riconosciuta, e quindi, nel linguaggio di quella nazione *blasonata*, cioè annunziata dagli araldi a suono di tromba, d'onde derivossi quel nome.

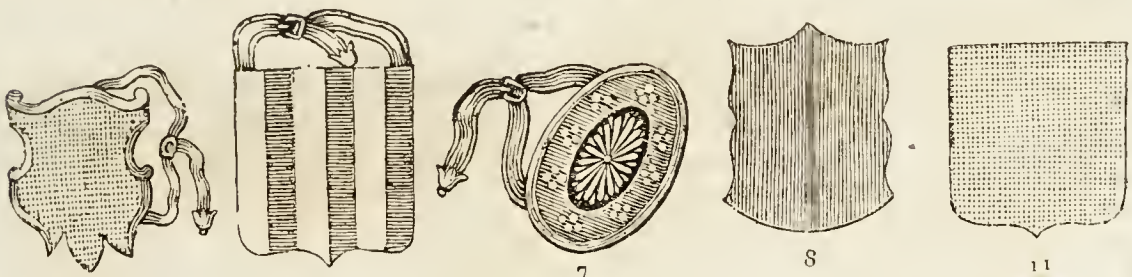
« In Francia pigliossi anticamente il vocabolo di *blasone* per qualunque sorta di descrizione, talvolta per elogio, tal'altra per biasimo e maldicenza. Dal tedesco *blasen* trassero origine tutti que' significati, perchè ne' tornei descrivevansi tutte le armi, le insegne, i diversi pezzi o segmenti dello scudo, e si lodavano altresì o si biasimavano i cavalieri. Si potrebbe dubitare, che dalla stessa origine, cioè dal tedesco *blasen*, pigliato in quest'ultimo senso, derivassero i vocaboli italiani di *blasmo*, *biasmo* e *biasimo*, giacchè di questi non trovasi alcuna ragionevole origine nel greco o nel latino.

« L'arte di spiegare qualunque sorta di stemmi in termini proprj, si pretende inventata dai Francesi, ma non si citano autori che parlino del *blasone* avanti la metà del secolo XII. Gli stemmi, propriamente detti, non erano da prima conosciuti; furono i tornei e poscia le crociate, che diedero origine a quell'arte.

« Una lancia o una spada, tolta al nemico o al rivale in un combattimento o in un torneo; un castello, una torre, le merlature o le palizzate di alcuni baloardi, forzati o difesi; le partizioni, le sbarre, i tagli, le striscie, colle quali potevano esprimersi i colpi coi quali lo scudo di un cavaliere era stato in diversi modi tagliato e intaccato, e altre simile cose, diedero origine ai diversi emblemi e alle divisioni degli scudi, e quelle divisioni più volte ripetute, indicarono sovente il numero delle pugne nelle quali erasi trovato un cavaliero, e quindi in alcuni scudi veggonsi straordinariamente moltiplicate.



1 2 3 4 10



5 6 7 8 11

9 12 13 14

15 16 17 18 19

« Altri nobili pigliarono insegne di animali che indicavano la loro origine, il loro paese natìo, o il valore da essi dimostrato nelle caccie. Quindi i lioni, gli orsi, le tigri, tanto frequenti negli scudi blasonici; quindi i cavalli e i buoi, indicanti l'ubertoso suolo delle patrie dei cavalieri; quindi le aquile, i falchi e altri uccelli rapaci, e talvolta i colombi, le grù, i corvi, ecc.

« Siccome gli araldi d'arme tenuti erano a caratterizzare le armi di coloro che entrare volevano in lizza ne' tornei, o come scrive Nicot, siccome tenuti erano a comporre gli stemmi di uno o di altro principe o nobile, svilupparono pomposi significati di quegli emblemi, perchè tornassero in elogio delle persone medesime; accennarono talvolta alla ventura imprese ardite e pericolose, nelle quali si facevano credere trovati que' supposti eroi; e quindi versati dicevansi nella scienza blasonica, che per ciò fu anche nominata *araldica*.

« Antico però era anche in Italia l'uso di quell'arte e degli stemmi, perchè trovasi un passo di Giovan Villani, che parla di un campo d'oro azzurro biliottato col lione ad oro ». (1) —

« Troppo noi saremmo prolissi se tutte volessimo qui annoverare le differenti qualità degli stemmi di dominio, di dignità, di concessione, di padronato, di società, di famiglia ecc.: quindi limitandoci soltanto ad indicare brevemente alcune particolarità degli scudi e degli elmi, rimanderemo alle opere che trattano di quest'arte coloro che vaghi fossero d'esaminare a fondo siffatta materia.

« Varie sono le forme degli scudi, e varj i metalli ed i colori che li compongono. Lo scudo antico è di forma ritonda ed ha una punta nel mezzo. Vedi nella tav. antecedente *num.* 1: lo scudo inclinato nulla significa colla sua posizione; esso era così posto quando pendeva dalla sua coreggia *num.* 2: lo scudo bandierale od inquartato era quello de' signori che avevano diritto di far prendere le armi ai loro vassalli e di condurli in guerra sotto le loro bandiere. Questi signori erano i cavalieri Banderesi, *num.* 3: lo scudo incavato al canton destro del capo ed inclinato era quello che usavasi nelle giostre e ne' tornei, servendo l'incavatura per posarvi la lancia e porla in resta, *num.* 4: lo scudo accartocciato era usato particolarmente dai Germani e dai popoli settentrionali, *num.* 5: lo scudo francese era quadrato e ritondato in punta nella parte inferiore, *num.* 6: lo scudo ovale serviva per gli Italiani, *num.* 7: lo scudo spagnuolo e portoghese era ritondato nella parte inferiore, con incavatura in alto, ed accartocciato d'ambi i lati, *num.* 8: gli scudi accollati ossia di armi accoppiate erano portati dalle donne maritate; nel primo scudo mettevano gli stemmi de' loro mariti e nel secondo i proprj, *num.* 9: lo scudo a lozanga od a rombo era per le damigelle, e dinotava la verginità, *num.* 10.

« Il Blasone ha due metalli, cinque colori e due drappi o pelliccie che danno nove campi o smalti sui quali possono collocarsi tutti i pezzi degli stemmi, che devono essere composti di questi metalli e di questi colori. I due metalli sono l'oro e l'argento, e questi soli, che nell'arme si rappresentano col giallo e col bianco, sono considerati dall'arte Araldica per metalli. Dal Borghini non sono ammessi questi nomi di metalli e di colori, pretendendo egli, che dir si debbano colori chiari e scuri, e che volendo distinguere i metalli, debbano avere nell'arme il primo luogo il ferro e l'acciajo. Ma ciò è contrario al comune sentimento degli autori del Blasone. I cinque colori sono il turchino, il rosso, il nero, il verde, il paonazzo. Tali colori però nell'arte araldica non sono conosciuti sotto i detti nomi, ma vengon chiamati, il turchino, *azzurro*; il rosso, *gola*; il nero, *sabbia*; il verde, *sinopia*; il paonazzo, *porpora*. Questi metalli e colori rappresentano: l'oro, il sole; l'argento, la luna; l'azzurro, il firmamento o l'aria; la gola, il fuoco; la sinopia, la terra; e la porpora l'abbigliamento dei re. Oltre a questi colori altri se ne annoverano da alcuni scrittori di quest'arte, siccome sono quelli che hanno gli Inglesi, il *Cannellato* cioè, o *Tanè*, l'*Aranciato*, il *Sanguigno* ed il *Lionato*, e distinguono essi i colori dell'arme de' nobili e de' principi da quelli de' semplici gentiluomini. Benchè le arme sieno composte di campo e di figure, nulladimeno se ne trovano di soli smalti o colori, nè lasciano d'essere legittime; perchè allora lo scudo, la bandiera o sorcotto tengon luogo di figure, e lo smalto o il colore le distinguono. Vollero alcuni che la diversità de' colori nell'arme derivasse dalle spedizioni militari, e particolarmente dalle crociate, nelle quali ogni signore contrassegnava lo scudo proprio, e quelli del suo seguito con i colori della dama, per cui erasi dichiarato. Ma il P. Menestrier riferisce unicamente una tale varietà ai colori, de' quali si ornavano i cavalieri nei torneamenti; pretendendo egli, che i tornei succedessero agli antichi giuochi del Circo nei quali erano quattro fazioni o squadriglie, cioè la *Bianca*, la *Rossa*, l'*Azzurra* e la *Verde*; alle quali Domiziano ne aggiunse altre due, l'una vestita di drappo d'oro, l'altra di porpora; e che il colore nero fosse introdotto dai cavalieri, che portavano il lutto. I giostratori ne' torneamenti servivansi de' colori dell'arme per esprimere le varie loro passioni; onde scrisse l'Ariosto:

Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

« Affinchè gli artisti possano agevolmente conoscere i suddetti colori dai varj tratteggi coi quali, secondo le regole del Blasone, vengono intagliati i diversi stemmi, noi qui aggiugneremo la descrizione dei tratteggi e dei varj loro incrociamenti coi quali potranno avere un' esatta cognizione de' suddetti colori.

« L'oro è rappresentato con punteggiature, *num.* 11; l'argento è tutto bianco e per conseguenza senza tratteggi, *num.* 12; la gola od il rosso vien indicato da linee perpendicolari, *num.* 13; l'azzurro da linee orizzontali, *num.* 14; la sabbia od il nero, da linee perpendicolari ed orizzontali incrociate le une sulle altre, *num.* 15; la sinopia od il verde da linee diagonali dalla destra alla sinistra, *num.* 16; la porpora da linee diagonali dalla sinistra alla dritta, *num.* 17. La pelliccia è l'ermellino: il fondo ne è bianco ossia argento ed i fiocchetti di sabbia, *num.* 18; le pelliccie o drappi, il vajo, le pelli o campane superiori sono bianche o d'argento, le inferiori d'azzurro, *num.* 19. La varietà poi di questi scudi e spartiti e spaccati e trinciati e tagliati, interzati e inquartati ecc. è sì grande che nel Blasone oltrepassa il numero di 643.

I fogliami o lambrequini sono larghi nastri o pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchi, attaccati sull'elmo e svolazzanti in balia del vento ai suoi lati, o cadenti ai fianchi dello scudo, affine d'impedire che l'elmo venisse riscaldato dai cocenti raggi del sole, e difendesse così la testa de' cavalieri. Nelle prime tre figure qui annesse vedesi la maniera di collocare ed accon-

(1) *Dizionario delle origini.*

ciare i lambrequini pei cavalieri di lettere, *fig. a*; pei nobili e gentiluomini, *fig. b*; per gli annobiliti, *fig. c.* (1)

(1) *Giulio Ferrario, Storia degli antichi romanzi di cavalleria.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

14 *maggio* 1509. — Battaglia di Agnadello. — Trovavasi, in sul principiare del secolo decimosesto, la repubblica veneta nel più bell'auge della sua fortuna. Per l'Istria, per la Dalmazia, in Candia, in Cipri e in altre parti del Levante si stendea la sua potenza. Uno dei fertili e ricchi pezzi dell'Italia era sotto il suo dominio. La sola maravigliosa e sì popolata città di Venezia potea dirsi un emporio di ricchezze tanto del pubblico che de'privati, a cagione del gran commercio che da più secoli faceano i Veneti per mare, della gran copia delle lor navi, del dovizioso loro arsenale che non avea pari in Europa. Colà si portavano le merci dell'Oriente, e particolarmente le spezierie, che si distribuivano poi per la maggior parte delle città dell' Italia, Germania e Francia. Immenso era questo guadagno, se non che solamente circa questi tempi cominciò a calare, per avere i Portoghesi trovato il passaggio per mare all'Indie Orientali.

Grandi erano, al bisogno, le forze di quella repubblica non meno in mare, che per terra; grande ancora il coraggio, la fedeltà, l'unione. Sopra tutto la saviezza, dote inveterata in quel senato, presedeva ai lor consigli; e per le buone e puntuali paghe che dava essa repubblica, facilmente correvano a lei le genti d'armi e i bravi condottieri, de' quali allora abbondava l'Italia.

Tanta opulenza, tanta potenza e tanta fortuna eccitarono la gelosia de'monarchi, e la cupidigia di partirne le spoglie. L'orgoglio de' Veneziani, e la ritenzione, forse ingiusta, delle città della Romagna coloravano i disegni dell'ambizione. Però nel dicembre del 1508 fu segnata la famosa lega di Cambrai, a' danni della repubblica veneta. Ne facevano parte Papa Giulio II, l'imperatore Massimiliano, Lodovico XII re di Francia e Ferdinando re di Aragona: v'entrarono poi anche il duca di Ferrara, il duca di Mantova ed altri principi. Il minaccioso turbine poco stette a piombare sui Veneziani. Perchè il re di Francia, calato dalle Alpi e giunto in Milano il 1.° maggio 1509, ne ripartì alla volta di Cassano per combattere i Veneziani, conducendo seco un formidabile esercito, e con la vittoria d'Agnadello nella Ghiaradadda mise tanto spavento nel paese nemico che tutte le città sino a Padova gli apriron le porte. Ecco una breve descrizione di questa famosa battaglia.

L'esercito veneto avea per capitano Bartolomeo di Alviano e il conte di Pitigliano, celebri capitani di quel tempo, ma non troppo d'accordo tra loro. Aveano per comandamento dal senato che l'esercito non passasse l'Adda, ma si tenesse in que'contorni. Il re di Francia passò egli l'Adda con tutto l'esercito per li ponti che avea su quel fiume a Cassano.

« Furono a vista le due potenti armate, e il re non altro sospirava che di venir ad un fatto d'armi: il che non meno era desiderato e proposto dall'Alviano governatore del campo veneto, ed uomo assai caldo. Ma il saggio conte di Pitigliano stette costante in sostenere che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla spada nel fodero, o pure di aspettar buona congiuntura per assalirli. Vedutosi dal re che nè pur colla sfida inviata potea tirare i Veneziani ad un conflitto, s'inviò in ordine di battaglia dietro l'Adda per la via che conducea a Pandino. La vanguardia era guidata da Gian-Giacomo Trivulzio, celebre capitano di questi tempi. Il re con lo Scimonte era nel mezzo. Il signor della Palissa conducea la retroguardia. Similmente si mosse l'armata veneta, e per altro cammino andò fiancheggiando la nemica. L'Alviano guidava la vanguardia, il conte di Pitigliano il corpo di battaglia, e Antonio de' Pii coi legati veneti la retroguardia. O per accidente delle strade, o per industria de'Francesi, tanto s'avvicinarono i due eserciti, che l'Alviano, quando men sel pensava, si trovò necessitato a menar le mani, e si venne ad un terribil fatto d'armi nel dì 14 di maggio, due miglia lungi da Pandino, in luogo appellato l'Agnadello. Con sommo valore si combattè da ambe le parti. Ma non passarono tre ore che toccò la vittoria ai Francesi. Circa dieci mila restarono morti sul campo, i più nondimeno Italiani. L'Alviano, ferito in volto, restò prigione, e solamente dopo tre anni fu rimesso in libertà. La strage fu nella fanteria veneta, perchè la cavalleria non tenne saldo. Rimasero padroni i Francesi del campo, di molta artiglieria, insegne e munizioni. » *Murat. Annali.*

Discordano qui gli storici intorno alla condotta del conte di Pitigliano, dicendolo alcuni non intervenuto alla pugna colla maggior parte de'suoi, altri fuggitivo ed altri perfino accennandolo qual traditore, mentre non manca chi asserisce aver egli combattuto da prode, e solo dalla rotta dell' Alviano essere stato costretto a volger le spalle. Ben pare che se quel comandante avesse fallito a' suoi doveri, la repubblica l'avrebbe sottoposto a rigoroso processo. Certo è che tutto l'esercito francese unito combattè, laddove il Pitigliano arrivò a combattere solamente dappoichè l'Alviano era in rotta. Se unita tutta l'armata veneta fosse stata a fronte de'nemici, poteva essere diverso il fine di quella giornata.

Altri fieri disastri caddero sopra a' Veneziani, per quella Lega, ma con indicibile animo essi fecero fronte all'avversa fortuna. Finalmente venuero a capo di placare Giulio II, il quale voleva umiliata non abbattuta Venezia. E questo animoso pontefice deliberossi allora a cacciare, come diceva, i Barbari dall'Italia, ed unì le sue schiere alle venete per dare addosso ai Francesi. La Lega detta santa, tra il Papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia, fu pubblicata in Roma il dì 5 ottobre 1511.

Debbesi desiderare che gli uomini desiderino giovarti, ma non già volere che alcuni di loro lo mettano ad effetto e siano senza te giudici di quello che ti sia utile o dannoso, massimamente nelle cose di stato; perciocchè più volte è avvenuto che alcuno per certa amorevolezza imprudente, si sia messo a tentar cose e fare ingiuria a tale fuor di tempo giudicandolo nimico, che dove ha pensato giovare grandemente, grandemente egli ha nociuto. Non basta dunque voler fare semplicemente piacere, ma bisogna volerlo fare in quel modo nel quale colui al quale tocca, si persuada di riceverne giovamento. *Francesco Lottini.*

Egli è manco male mancar della vita col perdere il corpo, che oscurar l'animo colle tenebre dell' incontinenza. *Pitagora.*

La parola araba *Mahmmoud* significa *lodevole*, ed è ben diversa da *Muhammed* o Maometto che significa colmo di gloria. (1) *Rampoldi.*

(1) Nel nostro F.° N.° 93 è chiamato, per errore di stampa, Mahmoud IV il presente imperatore de' Turchi: leggi *Mahmoud II*: fratello di Mustafà IV, egli salì al trono nel 1808.

Nel foglio num. 39 ove dicesi ch' Egidio Forcellini nacque in Fener, villaggio della diocesi *di Pavia* presso Feltre, leggasi *di Padova.*

(Veduta de' monti Sinai ed Orebbe, col convento di santa Caterina, dal lato settentrionale.)

L' Italia verso il fine del secolo XVII,

SONETTO

DI CARLO MARIA MAGGI.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l' onda.

E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi; altri il seconda,
Sperando che, in passar l' onda nocente,
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.

Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

CAPANNE BERNESI.

Le valli bernesi, gioconde per fertilissimo terreno, per bei fiumi, per laghi pittoreschi, e pel sipario dell' alpi nevose, hannosi l' ima parte disseminata di casolari entro a'quali, all'ombra d' un sol tetto, vivono quaranta, cinquanta, perfin sessanta individui d' una stessa famiglia, a cui con patriarcale podestà presiede vegliardo dal candido crine, dal viso sorridente. Tre generazioni, talora quattro gli brulicano intorno: egli n' è padre e moderatore: i suoi consigli reputansi leggi; benedice i matrimoni, presiede alle battesimali feste; nel suo dì natalizio inghirlandansi i corni delle giovenche; nè squillan pifferi e tamburi la chiamata alla danza ch' egli dato non ne abbia il segnale. — Presso a toccar il sedicesimo lustro, d' improvviso il patriarca languisce: la fiammella del viver suo è presso a spegnersi. Ve' desolazione e lutto nel casolare! Figli e nipoti circondano silenziosi il letto: donne e fanciulli versano sul limitare lagrime dirotte: sovra un sol volto dipignesi ancora il sorriso; in volto del morente. Egli rincuora i suoi cari col gesto, poichè la favella gli è tronca: e lor additando il cielo dolcissimamente trapassa. Grave e pio è allora dell' orfana famiglia il dolore; nè vi rifugge; o cerca, siccome nelle città costumasi, alleviamento nella distrazione: s' è agguerrita alla sventura, osa guardarla in viso; nè discostasi allorquando il funebre lenzuolo sul caro corpo distendesi; e dentro la mortuaria cassa lo si ripone, e nel cimitero s' arreca, e nella fossa si cala, ed il supremo vale profferisce il pastore. *Tullio Dandolo.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

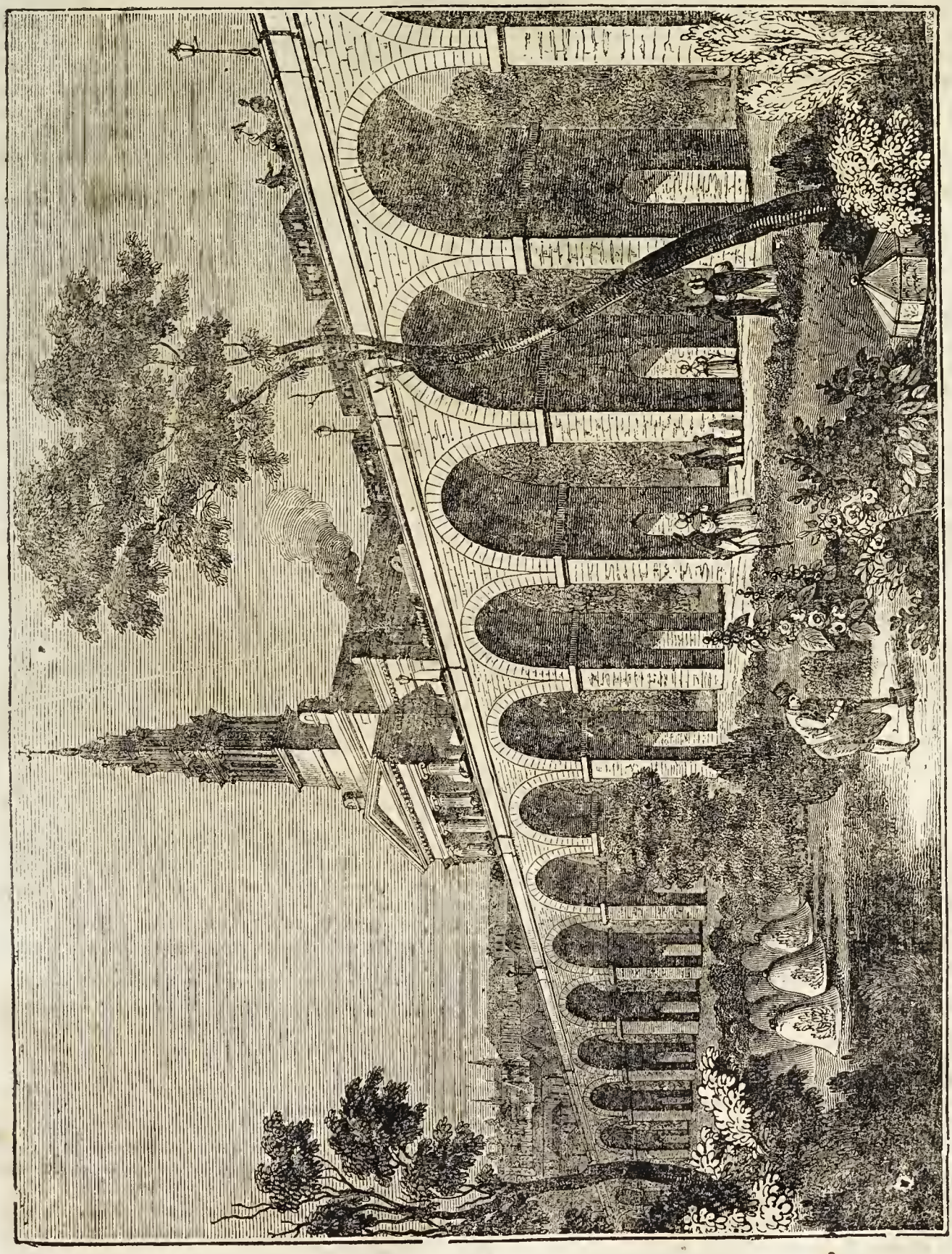
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 99) ANNO TERZO (21 MAGGIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Viedotto a rotedotti tra Londra e Greenwich, presso la nuova chiesa di Bermondey.)

DELLA STRADA DI FERRO
TRA LONDRA E GREENWICH. (1)

« Tutto ciò che abbrevia il tempo del trasporto, diminuisce in pratica la distanza; e tutto ciò che si risparmia nelle spese di condotta è un guadagno ». (2)

Sopra questo assioma economico è fondato il sistema delle strade di ferro, delle quali a principio dicevasi che per l'economia e la facilità de' trasporti gareggiavano coi canali di navigazione interna; (3) ma alle quali ora si è riconosciuto un merito assai superiore. Di fatto, « porgono esse un mezzo di trasporto migliore di quanti sen conoscan finora; imperciocchè nel tempo stesso che una strada di ferro esibisce tutti quei vantaggi che si possono desiderare dai canali, appresenta poi essa sola al pubblico un veicolo non solamente meno costoso, ma eziandio assai più celere di tutti quelli praticati sino al dì d'oggi ». (4)

Chiamasi strada di ferro una strada con due o con quattro rotedotti di ferro battuto, disposti in linee paralelle sempre di eguale distanza. L'ordine de' rotedotti è doppio talora, affinchè l'andare ed il venire de' carri possa essere contemporaneo, e liberissimo per tutta la lunghezza che corre la strada. E ciò avviene nelle strade primarie; come in quella, più di tutte famosa sinora, tra Liverpool e Manchester; ma nelle secondarie è semplice, a risparmio di spazio e di spesa; ed in questo caso si praticano tratto tratto certe piazzette a semicircolo ossia luoghi di cambio. Al più spesso in queste ultime strade le partenze per l'andare e pel venire sono determinate ad ore diverse, per evitare gl'incontri.

Ognuno comprende di leggieri come una ruota il cui cerchio incavato nel margine s'avvolge sopra una superficie convessa e priva d'ogni scabrosità, debba provare un attrito di gran lunga minore che non sulle strade comuni. Ed in effetto si è computato che sopra una strada di ferro, ove sia orizzontale, un cavallo può tirare 34 o 36 migliaja di libbre, oltre il peso de' carri che le portano.

Laonde, benchè le difficoltà dell'erta e della china, quando sono inevitabili, si vincano anch'esse in più d'una maniera, nondimeno nelle strade a rotedotti l'arte fa le sue ultime prove per condurle orizzontali o a un dipresso. E ciò tanto maggiormente in quanto che non più co' cavalli, ma bensì colle macchine spinte dal vapore, e dette Locomotrici, si usa sopra queste strade di fare i trasporti; e la Locomotrice richiede più o meno il livello. Perciò ad ottenerlo si tagliano le rupi, si colmano le valli, s'innalzano argini, si fabbricano ponti, si aprono gallerie sotterranee e profonde, ovvero si costruiscono viedotti, che portano come per aria le strade di ferro, come gli acquedotti fanno dell'acque. (1)

Le gallerie sotterranee, i ponti, i viedotti sono altresì necessarj per impedire che la strada di ferro intersechi le strade comuni ch'ella non dee mai toccare, contentandosi di passare loro di sopra o di sotto. Ed allorquando, comme avviene dentro delle città o nelle lor vicinanze, in gran numero sono le strade comuni e per ogni verso diramansi, un continuo viedotto diviene l'unico ricovero di una strada a rotedotti. Il che succede di quella tra Londra e Greenvich, un tronco della quale è il rappresentato nell'annessa stampa.

L'Inghilterra al dì d'oggi ha 100 leghe di strada a rotedotti già terminate, e 160 in costruzione. L'America ne ha tre o quattro volte altrettante. La Francia non ne annovera che circa 50, nè da porsi troppo a confronto colle inglesi. Il Belgio sembra voler gareggiare coll'Inghilterra, mediante la sua strada a rotedotti da Brusselles ad Acquisgrana con un tronco verso la Francia, strada che già suscita l'attenzione degli scrittori di strategia, i quali sostengono che il solo contrappeso da opporvi è una strada a rotedotti da Berlino al Reno. (2) Nella Germania si fanno e si dibattono infiniti progetti, e si pensa a nulla meno che a solcare di

---

(1) Gli antichi chiamavano strade *ferrate* certe strade in cui il forte lastrico era doppio, cioè l'uno soprapposto all'altro, come ora si pratica pel lastricato delle vie di Milano. Quindi l'aggiunto di *ferrate* era allora un traslato per indicare la saldezza e la forza di queste strade. — Il presente nome di *strada di ferro*, o *strada in ferro*, ricavato dall'inglese *iron-road*, può indurre in errore l'inesperto, e trarlo a credere che la strada nominata in tal guisa, sia lastricata di ferro, mentre non ha di ferro altro che i *rails* che alcuni traducono per *rotaje di ferro*. Ma il tradurre per *rotaja di ferro* il *rail* degl'Inglesi, ci sembra grossolano errore, perchè *rotaja* è il segno che lascia in terra la ruota, e *rail* significa la riga di spranghe di ferro battuto, angolari, prominenti, entro alle quali s'avvolge il cerchio della ruota incavato nel suo margine a quest'effetto. Tuttavia la denominazione di *strada di ferro* o *in ferro* non può chiamarsi inesatta, come quella che, per una figura usitatissima, prende una parte pel tutto. Essa inoltre è ormai consacrata dall'uso.

I Francesi hanno dato la cittadinanza alla voce *rail* nel significato inglese. Ma gl'Italiani non possono introdurre nella lor lingua questa parola di barbaro suono, e chi la traducesse per *raglio* correrebbe pericolo di venir rassomigliato al quadrupede la cui voce è dinotata con questo termine. Ciò considerato noi proponiamo di voltare il *rail* in *rotedotto*, ossia condotto, guida della ruota, nuova voce derivata da *rotae ductus*, come acquedotto da *aquae ductus*. Egli è vero che per intera esattezza converrebbe aggiungere ad esso l'epiteto di *ferreo*. Ma poichè i rotedotti di legno vennero abbandonati, è gran pezza, nè più s'usano che que' di ferro, si può egregiamente per amore di brevità trasandare l'epiteto.

Al neologismo di rotedotto, aggiungiamo quello di *viedotto*, più necessario ancora, anzi tale da non potersene ormai far senza. Esso è già adoperato dagl'Inglesi e dai Francesi, e scritto da loro *viaduct*, derivazione di *viae ductus*, condotto della strada. Che sieno, e di quanta importanza i viedotti nelle strade di ferro, lo vedrem nell'articolo. Aggiungeremo solo che gl'Inglesi alla voce *iron-road*, strada di ferro, ora sostituiscono quella più esatta di *rail-way*, strada a rotedotti, come si dovrebbe dir da noi pure. Ogni arte, insegna il Bartoli, ha la sua propria favella, nè scrive bene d'un'arte chi non usa la favella che a lei è propria. Ora, trattandosi di un'arte affatto novella e che ci viene di fuori, è d'uopo non crearne la favella, ma acconciarla all'indole nostrale. Laonde per le nuove voci da noi proposte di rotedotto e di viedotto, affini di acquedotto, noi invochiamo la naturalità italiana.

(2) *Programma della Giunta per la strada a rotedotti ferrei tra Liverpool e Manchester.*

(3) *Diction. Technolog.*

(4) *Programma c. s.*

(1) « Agl'Inglesi s'appartiene il vanto di aver inventato macchine a vapore che vanno colla velocità d'un cavallo nelle corse de' Barberi, quindi la somma utilità delle strade a rotedotti. Mercè delle locomotrici (così chiamansi quelle macchine) si può fare comodamente dodici leghe all'ora. Anzi il signor Stephenson che ha fatto la celebre strada a rotedotti tra Liverpool e Manchester, afferma che non sarà pago se non quando si potrà andare da Londra a Liverpool in due o tre ore. La distanza tra queste due città è di ottanta leghe. *Magasin pittoresque.*

Una locomotrice conduce, o per dir meglio fa volare un traino di dieci o dodici carri pesantemente carichi di persone e di mercanzie.

(2) *Gazzetta piemontese N.° 98.*

strade a rotedotti tutta quanta quella vasta e popolosa regione; la sperienza ci paleserà a che riusciranno. (1) Nell' Italia nulla s'è fatto, e poco divisato sinora. Nè certamente s'ha da condannar quest' indugio quando si riflette che una strada a rotedotti in un paese popoloso viene a costare circa un milione di franchi per lega, comprendendovi le spese per l'acquisto de' terreni, i compensi, ecc. ecc.; che i traffichi vanno più lentamente tra noi; che qualcheduna delle più utili fra queste strade dovrebbe attraversare la linea di confine tra Stati diversi, e finalmente che l'aspettare che le altre nazioni rechino a perfezione l'arte di far queste strade, non può tornare che in utile, come si potrebbe provare con parecchi esempi, purchè tuttavia il temporeggiare non sia sinonimo del rimandare alle calende greche. (2)

Torniamo ora alla strada a rotedotti tra Londra e Greenwich, opera d'arte, fuor d'ogni dubbio maravigliosa. (3)

La distanza tra il Ponte di Londra e Greenwich è di circa cinque miglia inglesi (quasi uguali alle miglia italiane) per la strada comune. La linea della strada a rotedotti è di tre miglia e tre quarti. Questa strada, movendo dal lato meridionale del Ponte di Londra, corre sopra un viedotto, portato da circa mille archi. Questi archi debbono poi essere convertiti in abitazioni e in botteghe, computandosi che la strada appiè del viedotto, come quella ch'è più diretta del gran cammino, diverrà frequentatissima dai pedoni e dalle carrozze. Con che si accrescerà notabilmente, per mezzo delle pigioni, l'entrata della Compagnia degl'intraprenditori. E di tal modo la spesa che importa l'edificazione del viedotto (spesa formidabile a primo aspetto, e tale da rimanere per gran tempo un grave peso sul capitale) diverrà un nonnulla a fronte de' profitti che, secondo ogni probabilità, nasceranno da questa sorgente, indipendentemente dai guadagni che la soprapposta strada a rotedotti debbe immancabilmente recare.

Oltredichè molte altre nuove strade a rotedotti verranno poscia senz'alcun fallo ad attaccarsi a questa, tra le quali le già divisate tra Londra, Gravesent e Dovers; cosicchè si riuscirà, dice il *Penny Magazine*, a portare i passeggieri e le merci, colla minore spesa e col minor indugio, quasi nel centro della porzione trafficante della metropoli britannica.

La compagnia, creatasi per effettuare la strada a rotedotti tra Londra e Greenwich, ottenne la sanzione del Parlamento con un atto del 1833. Il suo capitale venne determinato in 400,000 lire sterline (10 milioni di franchi) distribuite in venti mila azioni di 20 lire ciascuna. Il luogotenente colonnello Landmann, già del corpo degl' Ingegneri reali, ne fece la proposta e i disegni, e n'è l'ingegnere. L'elevazione del viedotto è di 22 piedi; gli archi sono in mattoni, e il consumo che per costruir questi archi si fece di mattoni nel 1835, fu sì grande che ne fece crescere il prezzo in Londra. Ne' giorni in cui l'opera più ferveva, se ne impiegavano sino a cento mila al giorno.

« Due miglia e un quarto, scrive il detto *Magazine* a' 9 di gennajo 1836, sì del viedotto che del rotedotto son già terminate; il rimanente della costruzione va rapidamente avvicinandosi al suo compimento. Probabilmente nella primavera, ma certamente nell'estate di quest'anno, l'intera linea tra Londra e Greenwich sarà aperta al passaggio ».

È quasi inutile di avvertire che il viedotto sarà riserbato esclusivamente per la strada a rotedotti. E benchè tra i saldissimi suoi parapetti e il rotedotto v'abbia una buona distanza per impedir le cadute dall'alto per qualsivoglia accidente, nondimeno non si permetterà che alcuno vi passi, se non se col traino della locomotrice.

Quelli tra' nostri lettori italiani a' quali pesa che non si facciano sì di subito strade a rotedotti in Italia, considerino que' dieci milioni di franchi impiegati per una strada, com'è l'accennata, di tre miglia e tre quarti in lunghezza, e considerino ad un tempo che il numero de' passeggieri tra Londra e Greenwich, viaggianti per le vetture comuni, arriva, secondo le relazioni d'ufficio fatte alla Camera de' Comuni, al numero medio di quattro mila al giorno. Ove trovare in Italia un movimento che anche assai da lontano a questo s'agguagli?

Conchiudiamo. La strada a rotedotti, portata in aria da un viedotto, tra Londra e Greenwich, è una vera maraviglia dell'arte, ed essa rende fede dell'immenso traffico e dell'immensa opulenza a cui è salita l'Inghilterra, checchè ne dicano certi scrittori a' quali ciò spiace. D.

La stessa coltura della mente fa scoprire, o gustar meglio molte bellezze, che inosservate si rimarrebbero, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace questo ruscello, m' innamora quel prato; ma certamente, i versi di quello spirito raro d'Orazio, i versi di quell'incomparabile anima di Virgilio mi fan mormorare più dolcemente il ruscello, mi fan verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche, che il prato e il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi d'Orazio e di Virgilio: come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti. *Ipp. Pindemonte.*

---

(1) « Vidi delineata la via di ferro che unirà quanto prima Lipsia con Dresda, i fondi necessarj essendo pronti da gran tempo, e nella sola città di Lipsia in diciott' ore essendosi ottenute soscrizioni per un mezzo milione di talleri: le azioni vendonsi ora col benefizio del 16 p. 0/0. È aspettato in questi giorni da Londra un rinomato ingegnere per la direzione de' lavori, e sarà questa *la prima* strada di tal genere eseguita in Germania tra le tante progettate di cui vi parlerò meglio altra volta ». *P. G. I. Baruffi, Lettera da Lipsia del* 1. *ottobre* 1835.

(2) *L'Ape delle cognizioni utili* scriveva nel 1834: « Se una strada a rotaje fosse aperta tra Milano e Genova, ed un' altra da Milano a Venezia, per modo che al primo tragitto bastassero 5 ore ed al secondo 7, non sarebbero essi i due mari Mediterraneo ed Adriatico separati soltanto per una distanza di 12 ore? Quale ampio traffico fra questi due estremi! Milano per la stessa guisa non disterebbe da Torino che 5 ore ed 8 da Bologna. » — « Il regno di Napoli con una strada a rotaje che attraversasse la Puglia e posta fosse in comunicazione diretta con Manfredonia, unirebbe, per così dire, i due mari che bagnano le spiagge italiane. La distanza è ora di 160 miglia, ma potrebbesi forse ridurre dai 120 ai 130; distanza che colle macchine a vapore si scorrerebbe in sei ad otto ore. » —

Noi faremo avvertire che una strada a rotedotti la quale attraversi la linea di confine tra due Stati, perde gran parte del maggiore suo pregio ch'è la celerità, a cagione delle doppie dogane necessariamente stabilite su quella linea. Perciò, finora almeno, non si conosce strada a rotedotti che varchi i confini di uno stato. Quella del Belgio sarà la prima, ma unirà nulla meno che la Francia colla Germania.

Una strada a rotedotti di sommo vantaggio sarebbe quella che portasse da Genova ad Arona, cioè sino alla diramazione delle tre grandi strade che mettono nella Svizzera passando le Alpi.

(3) *The Penny Magazine.*

(Bubbola comune, *Upupa Erops* Linneo.)

LA BUBBOLA.

Bubbola o Upupa è il nome di un genere di augelli dell'ordine de' passeri; nel qual genere i naturalisti hanno compreso varj augelli oltre la bubbola comune, della quale sola intendiamo favellare nel recarne l'annessa figura.

La bubbola propriamente detta, ossia la bubbola comune, è un vago augello dalla testa crestata, dalle penne screziate in rossigno, in nero ed in bianco, del quale l'unico difetto, relativamente all'uomo, è di non avere la voce armoniosa, nè la carne buona a mangiare. La chiamavano *Erops* gli antichi Greci, col qual nome essa sostiene una parte principale nella commedia di Aristofane intitolata *Gli Uccelli*. *Upupa* è il suo nome latino ed anche italiano; (1) *Huppe* ed anche *Pupet* il nome francese, *Abubilla* lo spagnuolo, *Wiedehopf* il tedesco, *Upupa Erops* quello datogli da Linneo, e conservatole dai più recenti Ornitologi. (2)

(1) Dicesi che in qualche parte d' Italia la chiamino Gallo del Paradiso. Scrive il Cetti che *Pupusa* è il suo nome in Sardegna ove abbonda assai nelle selve.

(2) Caratteri scientifici della Bubbola comune.

Maschio adulto. Becco carneo nella base, nero nel resto; dalla fronte sino all'occipite una cresta compressa, longitudinale, composta di due file di penne erigibili, fulvo-rossigne coll'apice nero; alcune hanno pure una

È la bubbola un uccello di passo, che nel durare de' mesi estivi spargesi largamente per l'Europa, ove trovasi più frequente ne' paesi meridionali. Le isole Britanniche la veggono capitare di rado, portatavi da qualche accidente nelle periodiche sue migrazioni. Credesi che la Svezia sia il suo limite settentrionale, e colà il popolo della campagna tiene l'apparire di questo augello per infausto augurio di guerra, come reputato era esso pure presagio di qualche orrenda calamità appresso i contadini inglesi nei tempi antichi. Narrasi da Montagu che la bubbola s'incontri in copia nei deserti della Russia e della Tartaria. Sonnini la vide sulle rive del Nilo. L'Africa, ed anche qualche parte dell'Asia, sono i suoi alloggiamenti d'inverno.

Suole la bubbola comune trattenersi ne' boschetti, che sono vicini ai terreni bassi ed umidi, e ne' quali trova essa copia d'insetti: sovente cammina posatamente a terra, talvolta ancora va sugli alberi, non mai però sui rami più alti. Ne' fori de' tronchi, o de' muri fa il nido, composto per lo più di alquante foglie secche, e d'un po' di musco; non è raro di trovarvi dentro molto sterco, il quale lo rende fetido, e che alcuni dicono trasportato di fuori; altri pretendono essere quello degli uccelli, i quali abitano codesto nido. Le uova sono 4-5 per ogni covata, di colore grigio-biancastro, variato di grigio carico. Vive quasi sempre solitaria: quando sta su di un albero suole pronunziare con tono grave e forte la sillaba *pun*; se abbia voglia di scherzare fa sentire un grido ben differente cioè, *zi*, *zi*: il maschio, caldo d'amore, ripete spesso la sillaba *bu*. All'avvicinarsi dell'inverno abbandona i paesi ove durante il freddo non troverebbe nutrimento: al rinnovarsi della buona stagione vi ricompare di nuovo, e vi si ferma tutta la state. Dall'Egitto non si parte mai, e vi è per così dire domestica, giacchè trattiensi nelle città, e vi si propaga: allorchè poi sia presa giovane, può educarsi sino ad un certo segno. Nell'Africa se ne trova una varietà costante, o sia razza, la quale è più piccola, ha il becco più corto, la cresta più bassa, e senza macchie bianche, il colore principale più vivace, e le fasce sì delle ali, che della coda situate un po' diversamente.

A' tempi in cui la medicina e la fisica erano in preda alle superstizioni, credevasi che il cuore della bubbola guarisse dal male di costa; che la sua lingua, portata appesa al collo, giovasse a dar buona memoria, che un suffumigio fatto colle sue penne fosse un rimedio efficace contro a' vermi, e che la sua pelle cacciasse il dolor di capo, applicandola alla sede del dolore. Nè il tutto è ancora. Credevasi che a procacciarsi maravigliosi sogni bastasse ungersi le tempia con sangue di bubbola. Queste fole sono ormai nell'obblio, ma il perchè a questo leggiadro ed anche amabile augello siasi quasi sempre e per tutto applicato un certo che di sinistro, è ciò che mal si può riferire ad altro che all'ingrato suo grido ordinario, perocchè al dire di Buffon, il dolce ed intimo tuono con che si rivolge alla sua amata, sembra procedere dalla sede stessa del sentimento. O veramente quel mal concetto proviene dal soggiornare che fa la bubbola spesso in luoghi fecciosi, dal pascersi di coleopteri, e dallo stercoreo odore che tramanda il suo nido.

---

fascia bianca prima dell'apice; fra queste penne le più lunghe sono le medie, e per ciò il contorno della cresta è quasi semicircolare; le altre parti della testa, la gola, il collo, il petto di colore rossiccio chiaro, ed un po' giallo; schiena grigio-rossigna; il resto del dorso nero con fasce biancastre; direttrici nerastre con una fascia trasversale bianca, la quale nelle due di mezzo è situata alla metà circa della lunghezza, nelle seguenti è per gradi ognor più distante dalla base, quanto più s' accostano esse alla esterna; epigastro rossiccio-chiaro; ventre, e sottocoda di colore bianco-rossiccio; piccole cuopritrici superiori delle ali, grigie; nelle medie, nelle grandi e nelle scapolari vi hanno larghe fasce alternativamente bruno-nerastre e biancastre; cuopritrici inferiori di colore bianco, un po' rossigno; prima remigante tutta nera; le seguenti nere, ed ornate di macchie, e di fasce bianche; femori bianco-rossigni, così pure le tibie; piedi ed unghie di colore bruno-nerastro.

Femmina adulta. Ha la cresta più bassa ed i colori meno schietti.

Il maschio adulto è lungo 10-11 pollici, la femmina adulta un po' meno; il becco degli adulti suole essere lungo più di 2 pollici; uguale presso a poco è la lunghezza delle penne medie della cresta; questa può essere abbassata per modo, che sia quasi orizzontale, e può essere sollevata a diversi gradi sino ad avere una direzione presso che verticale. *Ranzani, Ornitologia.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 *maggio* 1412. — Uccisione di Gian Maria Visconti, duca di Milano.

Due soli anni erano scorsi dacchè calato era nella tomba Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, la cui potenza era tale che disegnava farsi coronare re d'Italia, e già di tanti Stati più non rimanevano a'suoi due figliuoli, Gian Maria e Filippo Maria, poco più che due sole città. Anzi il primo, rinchiuso colla duchessa vedova, Caterina sua madre, nel palazzo di Corte in Milano, era custodito come un ostaggio in mezzo a cittadini che, divisi in fazioni, ogni giorno tumultuavano; e il secondo appiattato nel castello di Pavia, vi si tenea mal sicuro, perchè più di lui potevano in quella città i Beccaria. La duchessa Caterina, ora debole ed ora impetuosa, si lasciava raggirare da Francesco Barbavara, che era oggetto di disprezzo e d'odio. Ai 25 giugno del 1403 il popolo di Milano, istigato da Antonio Visconti, dagli Aliprandi e dal Porro, levossi a romore, uccise molte persone, costrinse il Barbavara a fuggirsene, e la Reggente ad ammettere nel Consiglio nuovi Consiglieri. La Duchessa fece chiudere costoro in prigione, e decapitatine i principali, ordinò che fossero esposti i loro tronchi sanguinosi sulla pubblica piazza, ove il popolo non vedendone le teste non li potè riconoscere. Finalmente nacque discordia tra la duchessa Caterina e il suo figlio Gian Maria: quella ritirossi a Monza; ma trascinata a Milano morì nell'ottobre del 1404 non senza sospetto di veleno, fattole propinare, come si crede, dallo stesso figliuolo.

« Abbandonando i suoi popoli alla licenza dei mercenarj soldati, avidi d'oro e di sangue, l'insensato e feroce duca Gian Maria non erasi riserbata altra parte nel governo che quella di ordinare i supplizj, inteso a soddisfare le crudelissime sue voglie, e a dar la caccia coi mastini a coloro ch'egli aveva ingiustamente condannati alla morte. Alloraquando gli mancarono vittime, dichiarò che vendicherebbe la morte di sua madre, cui però aveva egli stesso contribuito, e fece sbranare da' suoi cani Giovanni da Pusterla, Antonio e Francesco Visconti, ed un gran numero di gentiluomini Ghibellini. Il suo cavallerizzo e favorito Squarcia Giramo aizzava i mastini contro gli infelici condannati; ma con grande obbrobrio di lui e del tiranno, le bestie mostrarono maggiore pietà di loro. Un giorno Squarcia Giramo presentò ai cani il figliuolo di Giovanni da Pusterla, che era in età di soli dodici anni; ma essendosi il giovinetto come per chieder grazia inginocchiato, i mastini non si mossero: Giramo scannò l'infelice, e quelle bestie ricusarono di lambirne il sangue, o di mangiarne le viscere.

« Facino Cane, tiranno di Alessandria, dopo d'aver usurpata la reggenza degli Stati di Filippo Maria

conte di Pavia, spogliò d'ogni autorità anche il Duca di Milano, facendosi ammettere nel suo Consiglio, e tutto reggendo a suo talento. Se il potente generale avesse avuto figliuoli, sembra che avrebbe spenti i due principi per disporre del loro retaggio. Ma dall'un canto egli fu sorpreso da una malattia mortale, e Giovanni Maria fece la fine che aveva meritato. I nobili di Milano, i Bagio, Ottone Visconti, Giovanni da Pusterla, i del Maino, i Trivulzi, i Mantegazza ed altri, assalirono il Duca a' 19 maggio 1412 mentre dalla Corte passava alla chiesa di san Gottardo, e con due ferite lo stesero morto a terra. Nello stesso giorno in cui fu trucidato il Duca, morì anche Facino Cane in Pavia, ordinando a' suoi di vendicare quell'assassinio ». *Storia d' Italia, di B. S. A.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

12 *aprile* 1692. — Nascita di Giuseppe Tartini. — Fu questi il più celebre suonatore di violino che abbia avuto l'Italia nel diciottesimo secolo, e forse il più dotto in musica che annoveri l'Europa, dopo il rinnovamento degli studj e delle belle arti.

Da Giannantonio Tartini, fiorentino ed inscritto nella nobiltà di Parenzo, nacque Giuseppe l'anno 1692. Poi ch'ebbe appresi i primi elementi grammaticali in Parenzo, fu posto nel collegio degli Scolopj in Capo di Istria, dove apprese i rudimenti della musica. Nel 1710 i suoi parenti lo mandarono in abito clericale all'università di Padova. Ma, deposto l'abito, ogni suo studio rivolse alla cavallerizza ed alla scherma. Ebbe frequenti duelli cogli scolari dell' università; e perchè cominciava, a cagione delle continue risse, ad essere preso di mira da chi vegliava alla pubblica sicurezza, avutone sentore, risolse di recarsi a Napoli per aprirvi scuola di scherma. Invaghitosi perdutamente di una giovane, la sposò senza darne parte ai parenti: onde, vedendo fallito il loro disegno di farlo frate, cessarono dal sovvenirlo. D'altra parte il cardinale Cornaro, vescovo di Padova, cui apparteneva la famiglia della sposa, facendogli tener dietro per farlo arrestare, il Tartini travestitosi da pellegrino, prese la via di Roma e ricoverossi presso i minori conventuali di Assisi. Colà, non sapendo che farsi, si diede interamente allo studio del violino.

Dopo alcun tempo, avutane notizia la consorte, tanto fece presso il cardinale, che ottenne intera sicurezza pel ritorno: di quind' innanzi la condotta del Tartini fu costantemente esemplare.

Aveva 22 anni quando udì suonare il Veracini ed il Viscontini; e si persuase di non essersi posto in su la buona via dell'arte. Perciò, propostosi di abbandonare la musica, se entro breve tempo non giugneva ad emulare il Veracini ed il Viscontini, sollevossi a nuovi studj; e raccomandata la consorte a suo fratello in Pirano, ritirossi in Ancona, dove, studiando dì e notte con ostinata insistenza, diventò un vero riformatore dell'arte, riducendo il suono ad una facilità, nobiltà ed espressione fin allora non udite, e mirabilmente la forza alla dolcezza accoppiando.

Nell'aprile del 1721 fu eletto primo violinista dell' orchestra di s. Antonio di Padova. Sette anni dopo aprì scuola, che fu dai giovani e dai professori non solo di Italia, ma della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia, frequentata, onde apprendere il contrappunto e l'esercizio pratico del suonare il violino.

Divulgatasi dovunque la sua fama, vollero udirlo Venezia, Milano, Parma, Bologna, Roma, Napoli, Palermo ed altre città d'Italia, ed in occasione che fu incoronato l'Imperatore Carlo VI, l'udì Praga quale miracolo dell'arte. Fu chiamato coll'allettamento di generosi stipendj a Parigi ed a Londra, ma ricusò di abbandonare la sua Padova.

Ebbe epistolare corrispondenza con Cesare Beccaria, con Riccati, Bacquier, d'Alembert, La Lande, Le Sueur, Nollet, Eulero ec.; e si fece onorata ricordanza di lui nell'Enciclopedia, nel Giornale di Firenze del Landi, nelle Memorie dello Zaccaria e nel Dizionario di musica di Gian Giacomo Rousseau.

Giunto a matura vecchiaja cominciò a sentire i tristi effetti della continua applicazione; onde a breve andare infermò, poco dopo aver perduta la consorte; ed assistito da tutti i conforti della religione, soggiacque al comune destino nel febbrajo del 1770.

Fu il Tartini uomo modesto, religioso, e moderato a segno che ricusò i larghi stipendj che gli vennero offerti per non abbandonare la sua patria adottiva, che illustrava colle sue virtù.

La prima opera ch'egli pubblicò è il *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia.* Quest' importante opera fu da molti dichiarata profonda ed ingegnosa, da altri notata di soverchia concisione, mentre ad alcuni parve assai prolissa: tutti la giudicarono oscura.

Avendo il ginevrino Serve nelle sue *Observations sur les principes de l'harmonie* impugnato il sistema del nostro Tartini, questi si difese nel libro: *Risposta di Giuseppe Tartini alla critica del di lui Trattato di musica di M. Serre di Ginevra.*

A questo libro tenne dietro la: *Dissertazione dei principj dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere;* la quale fu trovata più oscura del trattato: di che egli si scusa nella prefazione, scrivendo: *Al trattato di musica dell'autore si è imputata somma oscurità. Ma è forse padrone l'autore di cambiar indole alle cose, sicchè se per propria intrinseca natura siano difficili ed oscure, possa e debba egli convertirle in natura facile e piana?* C. U. e S. T.

Giuochi Olimpici. — Descrizione di una vittoria riportata in que' giuochi.

Erano i giuochi Olimpici la solennissima e massima festa della greca nazione; la quale mandandovi i suoi figliuoli da tante parti tra loro divise, veniva per tal fatta a rannodare i vincoli della patria comune. In mezzo a quegli esercizj, a quelle feste, il Macedone s' affratellava col Messeno, i cittadini di Tebe o d'Atene s' amicavano co' cittadini di Smirne e di Gnido.

Sulle rive dell' Alfeo, presso Olimpia città dell'Elide, si celebravano ogni quarto anno verso il solstizio estivo i famosissimi ed antichissimi giuochi, instituiti da Ercole e consacrati a Giove che prendeva il nome di Olimpico. Nel bosco degli ulivi, pieno delle statue de' vincitori, che circondava il tempio del Padre de' Numi, era lo stadio, ossia la lizza, l' agone, l' arringo, la palestra, ove si contendeva il premio dell' agilità, del valore, della forza e della destrezza. Cinque giorni durava la festa. Nel primo si facevano i sacrifizj. Nel secondo e nel terzo gli atleti certavano nella corsa a piedi, nella lotta, nel pugilato, nel pancrazio, (1) nel lanciamento de' giavellotti e de' dischi. Il quarto ed il quinto erano dedicati alla corsa de' cavalli e de' carri.

Tutta la Grecia accorreva ai ludi Olimpici; ma ne erano escluse le donne, perchè gli atleti combattevano ignudi. (2) Alla magnificenza con cui essi venivano celebrati, corrispondeva la fama che ne ottenevano i vincitori. Nulla conoscevano i Greci che pareggiasse

(1) Era il pancrazio l' unione della lotta e del pugilato.

(2) Alle donne era perfino vietato di passar l' Alfeo nel durare de' giuochi. Pare tuttavia che quest' inibizione non risguardasse i due ultimi giorni in cui più non combattevano gl' ignudi lottatori, ma bensì gareggiavano i cavalieri e gli aurighi. In fatti ci narra l' istoria che Cinisca, sorella di Agesilao re di Sparta, guadagnò la palma olimpica nella corsa delle quadrighe.

lo splendore della vittoria riportata nell' olimpico agone. Essa era il colmo della gloria nel loro pensiero: nè credevano che ad un mortale fosse lecito sperare più oltre. In una semplice corona di foglie consisteva tutto il premio del vincitore; e non pertanto una corona guadagnata ad Olimpia era pei Greci, avidissimi di fama, ciò che i fasci consolari erano pei gravi Romani. Ed aggiunge Tullio che più gloria veniva ad un uomo in Grecia dall' aver vinto ne' giuochi Olimpici, che non in Roma dall' aver conseguito gli onori del trionfo.

La corsa de' carri (detti bighe o quadrighe, secondochè li traevano due o quattro cavalli) era di tutti gli esercizj il più onorevole e il più famoso, forse perchè gli antichi capitani ed eroi combattevano presso che sempre dai carri. I più insigni tra i Greci si recavano a pregio di cimentarsi come aurighi ne' giuochi d'Olimpia. Due re di Siracusa, Gelone e Jerone, ed il re di Macedonia Filippo, padre del grande Alessandro, ponevano tra i più chiari lor vanti l' aver riportato la palma nell' olimpica contesa de' carri. L' Olimpiade (1) era segnata col nome di colui che vinceva in questo esercizio. Le sue lodi venivano cantate da' più famosi poeti. Le più belle Odi di Pindaro levano alle stelle i nomi de' premiati in Olimpia per la vittoria delle quadrighe. Euripide il tragico esaltò in versi lirici la palma che vi ricolse il famoso Alcibiade.

A questa palma, che innalzava gli uomini agli Dei, (2) aspirava lo spartano Ippostene. Egli appresentossi nell'arringo, conducendo di sua mano quattro cavalli, educati in riva all' Eurota, e bianchi come i cigni che popolavano i dintorni di questo fiume.

Tutti i popoli della Grecia erano ugualmente cupidi delle olimpiche ricompense. Ma il popolo spartano a questo desiderio accoppiava quello di mantenere l'antica sua fama di preminenza nel guadagnarle. Il vincitore ne' giuochi Elei acquistava a Sparta il privilegio di esser mantenuto dal Comune, e il diritto di combattere in battaglia a fianco del Re.

Ippostene rappresentava in quell' anno tutta Sparta in presenza della Grecia adunata al sacro e festivo spettacolo. Gli aveano i più cospicui Lacedemoni ceduto quel vanto in guiderdone della gloria ond' erasi ornato a Neméa. Il pensiero di aver da sostenere l' onor della patria, era bastante stimolo ad una mente spartana. Ma Ippostene più ancora che Sparta rimembrava Calisto, e tenevasi in pugno la vittoria. Poteva egli dubitare che la magnanima Sacerdotessa non inchinasse il suo animo a lui, qualora fosse vincitore de' giuochi Olimpici nella giostra de' cocchi?

L' Agonoteta (3) diede il segnale, e i musici strumenti fecero rimbombare lo stadio. Uscirono le quadrighe fuor delle carceri, e si schierarono al luogo delle mosse. Le sorti tratte aveano assegnato ad Ippostene il primo luogo a manca, di tutti il più avvantaggiato, come quello onde il carro avea da discorrere un giro minore. Ad un altro segnale, calossi la corda della sbarra, ed incominciò la corsa.

Il più profondo silenzio regnava tra i centomila Greci assistenti allo spettacolo. L' intensità dell' interesse ratteneva perfino il respiro ne' petti. Ciascuno desiderava che questo o quell' auriga vincesse, secondo che mosso egli era a dargli favore dal sangue o dalla patria comune, da' legami dell' amicizia, o veramente da quella simpatia che immediatamente si manifesta nel nostro animo all' aspetto di simili gareggiamenti.

Animando colla voce, eccitando col flagello i suoi veloci corsieri, Ippostene quattro volte evitò la meta colle fervide ruote, quattro volte misurò l' arena co' volubili giri, lasciatosi dietro ogni competitore. Ma nel quinto giro, un principe di Tessaglia, paese celebre per l' eccellenza de' suoi cavalli, l' oltrepassò nel corso, e la quadriga di costui voltò la meta prima di quella d'Ippostene. Un gelo corse per le ossa allo Spartano nel vedersi così rapita la palma da cui dipendea la sua sorte. Egli perdeva con essa ogni speranza di conseguire Calisto.

Non rimane che un giro da compiere, nè Ippostene più spera di poter ricuperare il terreno guadagnato dal Tessalo. Già l' altissimo grido degl' innumerevoli spettatori saluta per vincitore il suo fortunato rivale. Quand' ecco il sinistro Genio Tarasippo, sinistro al suo emulo ed a lui favorevole, spaventa i cavalli del Tessalo, arrivati al mezzo della palestra. (1) Essi traggono il malavventurato Principe errante per l' Ippodromo; mentre Ippostene, valendosi del suo vantaggio, tutto curvo sulla propria quadriga, spinge a volo con ondeggianti e sciolte redini i suoi corridori, rendendo grazie a Venere Guerriera cui attribuisce l' insperato soccorso. Primo di tutti egli compie il sesto giro, primo di tutti egli giunge al termine.

Assordarono il cielo le voci dell' applauso, sì che alcuni augelli sbigottiti furono veduti piombare giù nell' arena. Gli Ellanodici (2) incoronarono l' auriga spartano di olivo silvestre, e gli posero in mano una palma. Il banditore lo condusse in mezzo allo stadio, e gridò: « Vincitore del primo premio nella corsa delle « quadrighe Ippostene, natio di Sparta, figliuolo di « Dirceo, pronipote dell' antico Ippostene dodici volte « incoronato ne' giuochi Olimpici, e di Esimocle inco- « ronato undici volte ».

Ripeterono gli spettatori con fragoroso e festeggiante clamore il suo nome. I Lacedemoni corsero ad abbracciarlo. Di tutti i Greci, i soli Tessali lo riguardarono con dispettosa invidia.

Grandi accoglienze fece Sparta al vincitore del primo premio nello stadio d' Olimpia. Ma Ippostene, svellendosi, come potè più presto, agli amplessi de' parenti, ai rallegramenti de' concittadini, portossi al tempio della Guerriera Venere, ed in esso trovò soletta Calisto. Senza muover parola, egli offerse alla desiata Sacerdotessa la corona d' appio acquistata ne' giuochi Nemei, la corona di silvestro olivo e la palma guadagnate negli Olimpici ludi. Le prese Calisto, e le collocò sull' altar della Diva. L' amorevol sorriso che lampeggiò in quell' atto sulle labbra della vergine amata, fu la dolcissima ed incomparabile ricompensa del vincitore. (3)

---

(1) Periodo di quattro anni.

(2) *Palmaque nobilis*
Terrarum dominos evehit ad Deos.
HOR.
Sive quos Aelea domum reducit
Palma coelestes.
HOR.

(3) Presidente a' giuochi.

(1) Verso la metà dell' Ippodromo d' Olimpia eravi un' ara rotonda consacrata ad un genio per nome Tarasippo, cioè spaventa-cavalli. Pausania racconta maraviglie dello spavento ond' eran presi i cavalli nei passar dinanzi a quell' ara. Secondo lui, per Tarasippo si dee intendere Nettuno Ippio o Cavaliero. Altri sostengono che quell' ara fosse il monumento innalzato da Pelope a Mirtillo per placarne l' ombra sdegnata.

(2) Giudici de' giuochi.

(3) Tratto dai *Racconti della Primavera* di Davide Bertolotti, pubblicati in Milano nel 1833 col finto nome della contessa Agnese di Sant'Agnese. Si vendono nel negozio Pomba in Torino al prezzo di L. 2. 50.

Dell' utilità nella Poesia.

Quelle arti che primieramente intesero solo al diletto, vollero in seguito arricchirsi dell' utile. Di che basterammi ad esempio la poesia.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia, o fosse per lusingare le orecchie e intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e que' tinti visaggi de' suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti, non è solo per ciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibrj della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtèo e Pindaro volsero il suono de' carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigorìa e l' ardimento.

Quando l' Europa dopo molti secoli d' indisciplinata e miseranda barbarie, ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare, perchè destavano col canto re e popoli che non invilissero nighittosi, e non si lasciassero sul capo venire l' onte e i pericoli d' Africa, perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano i delitti e le miserie de' tempi, vituperata la maestà dei principi, sparso a ludibrio il sangue de' cittadini, Cristo alzato insegna di strage contra Cristiani, arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumare d' incendj, risonar di lamenti, piena di paure, di fughe, di ruine, di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell' Aquitania: non ajuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne, di bambini, di vecchi, non mai stancate d' incrudelire le furie del Legato Milone e di quel tigro di rabbia incredibile, Folchetto di Tolosa. Fra tante calamità, pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare, quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d' uomo, solo il coraggio e la voce de' poeti soccorse che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuosamente andavan dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità, e non perchè le mense de' principi, e le bellezze delle dame, e le brigate dei giovani cantando lusingassero.

A chi non pajono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? e a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni, dove l' Europa si accende a vendicar gl' insulti d' Oriente, e si chiama l' Italia a cessar gli odj civili, e si conforta il Tribuno di Roma a riporre la comune patria nell' antica grandezza, e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il sacro poema fosse pieno d' Ugo Capeto, di papa Orsino, di Farinata, di Sordello?

Nè questo avviene senza cagione che ben considerando si sente vera e manifesta: che sebbene gli uomini si accostino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve: qualora però vogliano o possano usare il discorso, e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze, che non su momenti, ma su lunghi spazj della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell' animo più che in arbitrio del caso rimangono: alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt' insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità. *Pietro Giordani.*

Amore e suoi effetti.

SONETTO

di Francesco Redi.

Musico è Amor; alle celesti sfere
Le divine armonie, gran mastro, insegna;
E primiero motore alberga e regna
Tra le beate consonanze altere.

E se dal cielo egli mai scende e fere
Quaggiù coll' arco una bell' alma e degna,
In quell' alma felice imprime e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere.

E sì l' accende, e sì l' infiamma, ch' ella
Altro non ha, che un immortal desio
Di rifarsi più vaga e ognor più bella;

Per ritornar colassù d' onde partio,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d' Amore intorno a Dio.

La bellezza di questo sonetto è sì grande e sì manifesta, che può recar meraviglia il non trovarlo fra quelli raccolti dal Muratori e dal Ceva. Alla nobiltà delle immagini corrisponde la squisitezza dello stile e dei versi, per modo che ne risulta una delle più felici creazioni poetiche che mai siano state comprese sotto la forma di un sonetto. Qui tutto è armonia, come richiedeva il concetto fondamentale del componimento: e sotto una gentile e graziosa veste poetica incontrasi qui molta filosofia. Tanta non ne troveresti per certo in quel capitolo del Plutarco (Delle disp. conviv., lib. 1, c. 5) ove domandasi: *Come s' intenda quel detto, Amore insegna musica.* — Ambrosoli.

Colui che fa beneficio all'uomo malvagio commette di molti errori, perciocchè non pure nutrisce con le facoltà sue la malvagità altrui, ma dà occasione che ella diventi peggiore, conciossiacosachè quando un tristo si vede beneficiato, ovvero ha desiderio di valersi di lei estimando di poterne trarre utile, tanto più si aggrava nel male. Appresso, per essere il convenire con tristi un tacito consentimento alle malvagie opere loro, se n'acquista mal nome. E dove finalmente il beneficio vorrebbe essere il premio della virtù, egli si fa comune col vizio. *Francesco Lottini.*

La bellezza è più atta a concitar gli animi nostri che qalunque orazione. *Aristotile.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Ruseoni* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 100) ANNO TERZO (28 MAGGIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

(Monastero di S. Giovanni in Patmo.)

CATALOGO ED ORDINE DE' LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO.

Il Nuovo Testamento comprende ventisette libri.

Evangelio significa in lingua caldea *Felice Novella.* Ma ora è questa una parola consacrata, che nell'uso comune della Chiesa significa la storia della vita di Gesù Cristo, il quale è venuto a recare agli uomini la felice novella della loro liberazione, e della loro riconciliazione con Dio.

I. *L'Evangelio secondo san Matteo* fu scritto sei anni incirca dopo la morte di Gesù Cristo, ad istanza de' Giudei, che s'erano fatti cristiani. San Matteo di publicano divenne apostolo. Prese principalmente nel suo Evangelio a riferire la real genealogia di Gesù Cristo, ed a rappresentarlo secondo la vita umana da lui passata fra gli uomini: egli perciò racconta soprattutto le azioni, e gl'insegnamenti, co' quali il figliuolo di Dio, siccome osserva sant' Agostino, ha temperata in certa maniera la sua sapienza, e la sua divina maestà per rendere l'esempio della sua vita più facile ad imitarsi, e più alla nostra debolezza proporzionato. Egli non iscrisse in greco, ma in ebraico.

II. *L'Evangelio secondo san Marco* fu scritto nel terzo anno dell'imperio di Claudio, cioè nel 43.° anno di Gesù Cristo, contando alla maniera comune, e 10 anni dopo la morte di lui. San Marco lo scrisse in Roma ad istanza de' cristiani di quella Chiesa, secondo ciò che ne avea inteso da san Pietro, di cui egli era discepolo. Egli seguì san Matteo in molte cose, e sovente non ha fatto altro che compendiarlo. Vi sono però molti fatti, ch'esso rapporta più a lungo, e de' quali egli nota alcune considerabili circostanze.

III. *L'Evangelio secondo san Luca* fu scritto 23 anni dopo l'Ascensione di Gesù Cristo. San Luca era medico; e siccome era dottissimo nella lingua greca, scrisse assai più purgatamente di san Marco e di san Giovanni. Non era egli del numero degli apostoli, siccome lo erano san Matteo e san Giovanni, ma uno de' loro discepoli, come san Marco.

IV. *L'Evangelio secondo san Giovanni*, figliuolo di Zebedeo, e fratello di san Jacopo il maggiore, fu scritto in Efeso, l'anno incirca di Gesù Cristo 96, e 63 anni dopo la sua Passione. Egli lo fece in occasione dell'eresia di Cerinto e di Ebione, che andavano publicando, che Gesù Cristo non era che un uomo, e non era stato innanzi a Maria; perlocchè tutti i vescovi dell'Asia, e molti altri indussero s. Giovanni a parlar più altamente di Gesù Cristo, di quello che avevano fatto gli altri tre evangelisti, e di stabilirne soprattutto la divinità. Su tal riflessione sant'Agostino considera, che i primi tre camminano in certa guisa sopra la terra con Gesù Cristo Uomo, riferendo le operazioni della sua vita mortale; ma che san Giovanni al contrario s'innalza a guisa d'un' aquila sopra le nuvole dell'umana fiacchezza, e va ad iscoprire, perfino nel seno di Dio, il Verbo Dio, eguale a Dio, senza che i suoi occhi restino abbagliati dal lume di quella gloria.

V. *Gli Atti degli Apostoli* sono propriamente la storia della nascita e dello stabilimento della Chiesa, ch'era il fine per cui morì Gesù Cristo, ed il compimento di tutti i suoi misterj. San Paolo è particolarmente celebrato in questo libro, poichè ne fu l'autore san Luca, che n'era discepolo. In questo si comprende la storia di 29 o 30 anni, dall'anno 33 dell'Era comune, ch'è quello della morte di Gesù Cristo, persino al tempo in cui san Paolo fu prigione in Roma la prima volta, il che seguì l'anno 63. Ciò fa credere, che san Luca l'abbia scritto in Roma nel medesimo tempo.

Seguono le quattordici Pistole di san Paolo, che sono la dilucidazione della legge, e l'infallibile guida di coloro a' quali Iddio ha confidato il sacro deposito del suo Vangelo. Il loro ordine è il seguente:

VI. *La Pistola ai Romani.*
VII. *La prima Pistola ai Corinti.*
VIII. *La seconda Pistola ai Corinti.*
IX. *La Pistola ai Galati.*
X. *La Pistola agli Efesi.*
XI. *La Pistola a' Filippensi.*
XII. *La Pistola a Colossensi.*
XIII. *La prima Pistola a' Tessalonicensi.*
XIV. *La seconda Pistola a' Tessalonicensi.*
XV. *La prima Pistola a Timoteo.*
XVI. *La seconda Pistola a Timoteo.*
XVII. *La Pistola a Tito.*
XVIII. *La Pistola a Filemone.*
XIX. *La Pistola agli Ebrei.*

Vengono appresso:

XX. *La Pistola Cattolica di san Jacopo.* Si chiama cattolica, cioè universale, perchè indirizzata a tutti i fedeli in qualunque luogo dispersi. Il disegno generale di san Jacopo si è di stabilire che la fede senza le operazioni non è bastante a salvare.

XXI. *La Pistola prima di san Pietro* è principalmente indirizzata a' giudei, de' quali egli era l'apostolo particolare, siccome san Paolo l'era de' gentili. Egli la scrisse da Roma, chiamata da lui col nome di Babilonia, poco tempo innanzi alla sua morte. Questa lettera è tutta morale, e può riguardarsi come un compendio della vita e della pietà cristiana, di cui ella racchiude le regole e le istruzioni principali.

XXII. *La Pistola seconda di san Pietro,* fu scritta poco prima del suo martirio, che seguì l'anno di Cristo 66, dopo esserne stato assicurato da un avviso del Cielo, siccome ne rende egli stesso testimonianza. Questa Pistola è dalla prima in ciò differente, che la prima non tendeva fuorchè a persuadere i fedeli ad onorar la loro fede con la santità della vita; ed in questa seconda esso gli ammonisce a guardarsi dalle illusioni de' falsi dottori, che si credono essere stati i discepoli di Simone il Mago, e i Nicolaiti, che sono da lui descritti e combattuti con espressioni forti e profetiche.

XXIII. *La Pistola prima di san Giovanni* è stata indirizzata, secondo il parere di sant' Agostino, a' Parti, cioè a' fedeli sparsi nell'antico impero de' Persiani, posseduto allora da' Parti. Non si sa nè il tempo, nè il luogo in cui l'abbia scritta. San Giovanni va in questa lettera combattendo il dannevole errore di Simone il Mago il quale sosteneva, che la fede senza le opere giustificasse.

XXIV. *La Pistola seconda di san Giovanni* è una lettera particolare, scritta ad una dama cristiana, per nome *Eletta*; vi abbatte di passaggio l'empietà di Basilide e de' suoi discepoli, i quali insegnavano, che Gesù Cristo non era un vero uomo, ma solamente una fantasima, e che così la sua Passione non era vera.

XXV. *La Pistola terza di san Giovanni,* è diretta a Cajo, che san Giovanni loda per la purità della sua fede, e per la sua carità verso de' suoi fratelli e verso degli stranieri.

XXVI. *La Pistola Cattolica di san Giuda,* detto ancora Taddeo, è scritta dopo la morte della maggior parte degli apostoli, per esortare i fedeli a seguire inviolabilmente la dottrina di Gesù Cristo, che avevano ricevuta mediante il lor ministero. Vi combatte i discepoli di Simone, ed i Nicolaiti, che appagandosi d'una

fede sterile e senza opere, introducevano nella Chiesa il libertinaggio e la corruttela de' costumi.

XXVII. *L'Apocalisse di san Giovanni* fu scritta nell'isola di Patmo, dove quest'apostolo era stato rilegato dall'imperador Domiziano verso l'anno di Gesù Cristo 94 e 61 anno dopo la Passione di lui, e 2 anni primachè scrivesse il suo Evangelio. Sant' Agostino confessa, che questo libro è molto difficile da intendersi, poichè vi sono poche cose chiare, che possano servire come di lume per illustrarne le oscure. Vi sono però molte istruzioni chiare ed utilissime in più luoghi, e principalmente nel II e III Capitolo, che può chiamarsi l' Evangelio di Gesù Cristo risorto, per le molte parole, che Gesù Cristo vi ha pronunziate dopo la sua Risurrezione, che quivi si veggono, e non sono state dagli Evangelisti riferite.

Ecco il catalogo e l'ordine de' libri santi appartenenti al Nuovo Testamento. (1) Le parole in essi contenute sono parole di vita eterna. *Vallemont.*

(1) L' Antico Testamento comprende 45 libri, ch'esporremo altra volta.

L'ISOLA DI PATMO.

L'isola di Patmo, nella quale per ordine di Domiziano venne confinato san Giovanni l'Evangelista, giace nell' Arcipelago, verso la costa dell'Anatolia. Essa è montuosa, e a' tempi dell'esiglio del Santo era un'oscura ed ignobil isola, stanza di castigo ed a' soli malfattori destinata, come vien riferito da san Girolamo. Ma poscia che Costantino ebbe messo la croce sugli stendardi dell'impero, si fondarono nell'isola di Patmo conventi e monasterj in onore del Santo, ed i peregrini devoti corsero in frotte a visitare i luoghi ov' egli avea composto l'inspirata Apocalisse. Ciò fece fiorire quell'isola, la cui capitale prese nome di san Giovanni. Ed egli pare che anche sotto i Turchi ella prosperasse ancora assai nel 17.° secolo, essendo del rimanente una delle isole greche che vivevano quasi affatto libere sotto la signoria ottomana, come quelle ch'erano abitate e possedute da' soli nazionali Greci, i quali si reggevano da sè, non pagando alla Porta altro che un leggiero tributo. Evvi almeno gran differenza nel modo con che i viaggiatori di quel secolo e que' d'oggigiorno parlano della sua raccolta di bombace che allora dicevano straordinaria ed ora mediocre, non che della sua fabbricazione di calzette di cotone. — Pescosissime sono le spiagge di Patmo: vi si prendono soprattutto i palamiti a miriadi. La cacciagione vi è sì copiosa che le grossissime pernici per la troppa loro abbondanza diventano nocive alla coltivazione de' campi.

La sua popolazione non giunge alle due mila anime. Le donne ivi portano, od almeno portavano ancora jeri, un alto e lungo berrettone, a foggia di mitra, ben lavorato e ben contesto sul capo, intorno al quale adattano poscia con molta grazia il velo.

Il monastero di san Giovanni, che è il rappresentato nell'annessa stampa, venne fondato, a quanto dicono, dai discepoli stessi del Santo. Lo posseggono ora i monaci di san Basilio, del rito greco diviso, denominati *Patheri.* Giace questo monastero d' ammirabile struttura quasi nel mezzo dell'isola, a modo di fortezza con la muraglia industriosamente merlata, e non senza fornimento d'arme da fuoco, per tenersi immune da' ladronecci de' corsari. Ammontavano que' monaci altre volte sino al numero di 200: questo numero ora è scemato d'assai. Essi vantansi, ma senza alcun fondamento, di custodire in un' arca intero il corpo del santo Evangelista, e danno ad intendere ai creduli che se uno di loro uscisse dal monastero nello stato di peccato mortale, verrebbe tosto dalla mano di un invisibile offensore acerbamente battuto. (1)

Due grotte nell'isole di Patmo si contendono il vanto di aver dato ricovero a san Giovanni mentre egli scriveva l' Apocalisse. Giace la prima tra la città ed il monastero; la seconda verso il lido del mare al sud-oveste dell'isola, e di amendue gl'isolani raccontan miracoli. Sono questi isolani di natura più mite e più cortese degli altri dell'Egeo, e meno avversi ai fedeli della Chiesa latina. (2)

(1) *Piacenza, Corografia dell' Arcipelago.*
(2) *Ivi, e Saturday Magazine.*

IL RINOCERONTE.

ART. 2.° (1)

Le corna situate sul naso de' rinoceronti rendono l'aspetto di codesti quadrupedi veramente singolare, e formano il carattere più notevole de' medesimi. A differenza di quelle degli altri mammiferi non hanno alcuna parte ossea, ma sono un puro aggregato di crini riuniti insieme mediante una sorta di glutine. Sono esse il mezzo precipuo di difesa contro a' nemici. Servono ancora per isradicare arbusti, e per troncare arboscelli. Degli uni e degli altri principalmente si nutrono i rinoceronti, il cui palato è sì calloso e sì duro da non temere offesa dagli aculei e dalle spine; mai non sono stati veduti questi pachidermi pascolar l' erba molle de' prati. La pelle de' medesimi è assai grossa, non però impenetrabile alle frecce ed alle infuocate palle da fucile, come alcuni hanno creduto. Vivono ne' boschi non già in branchi, ma solitarj. Ad una semplice minaccia, e talvolta anche senza di questa si precipitano addosso agli uomini che incontrano, cercano di ferirli colle corna, di gettarli a terra, e di schiacciarli co' piedi. Il rinoceronte, quand' è infuriato, corre con molta velocità, e difficilmente può essere raggiunto da un cavallo che galoppi. Il grido ordinario del medesimo è un grugnire simile a quello del porco comune: irato mette grida spaventevoli ed acutissime. Ha lo stomaco semplice, e l' intestino cieco molto grande. Se si prenda piccolo, può addomesticarsi sino ad un mediocre segno; è però sempre pericolosa cosa il lasciarlo libero, giacchè talvolta addiviene improvvisamente furioso, senza che se ne possa indovinare la cagione. È lungo 10-12 piedi, e talvolta anche più; l' altezza suol essere di 5-7 piedi.

Il rinoceronte asiatico non differisce dall' affricano se non perchè il primo è unicorne e il secondo bicorne.

I capitani e gl' imperatori romani più volte mostrarono al popolo queste immani belve, e le fecero anche combattere cogli elefanti, co' bufali e cogli orsi.

L' inimicizia tra il rinoceronte e l'elefante è connaturale a questo ed a quello. Quando s' incontrano, essi vengono a battaglia, e questa riesce terribile. Ma la peggio tocca quasi sempre al primo, perchè solitario egli vive, mentre gli elefanti vanno insieme a branchi. Benchè circondato da uno stuolo di elefanti, da' quali generalmente egli è ucciso, il rinoceronte non fugge, non si ritrae, ma sta saldo ed oppone una resistenza senza spe-

(1) Vedi il 1.° articolo nel Foglio n.° 22.

(Rinoceronte unicorne assalito da Elefanti ne' giuncheti dell' India.)

ranza. Non è raro che prima di succombere egli ferisca mortalmente uno o due de' suoi assalitori. L' elefante gli viene addosso con molta cautela, perchè se il rinoceronte riesce nel dar bene il colpo al suo pesante avversario, il suo corno, passandogli il fianco, gli penetra negl' intestini, e la gigantesca creatura sen cade spenta. Se, in cambio, l' elefante può prevenire il suo nemico, egli ne riceve il colpo sulle durissime ed acute sue zanne che fanno al rinoceronte sì grave ferita da non rinnovare l' attacco. Ma l' elefante timido per natura e non munito della grossissima, dura, e turbercolosa e quasi impenetrabile pelle del rinoceronte, mai non lo

assalta se non è in truppa, onde in generale il rinoceronte vien molestato di rado, e, quasi monarca del giuncheto, liberamente vi spazia; perocchè lo stesso leone e la tigre lo sfuggono, siccome nemico da non provocare senza periglio. Ed in effetto un quadrupede della mole di tre bufali, difeso da una pelle simigliante ad un usbergo, ed armato di un terribile corno, non è belva da assaltare impunemente, nemmeno per le più terribili fiere, benchè il rinoceronte per natura sia pacifico quando non viene eccitato a furore.

L'annessa stampa rappresenta un rinoceronte assalito da un branco di elefanti ne' giuncheti dell'India. Una caccia di due rinoceronti affricani vien riferita con molta evidenza ne' viaggi di Levaillant per l'interno dell'Affrica. Noi ne riportiamo il racconto con ferma speranza di far cosa grata a chi legge.

« Trovandosi il sig. Levaillant attendato presso un gruppo di capanne abitate da' grandi Namachesi, venne un giorno avvertito da Klaas, suo fedele Ottentoto, che non molto lungi dal campo vedevansi due rinoceronti i quali stavano immobili l'uno presso all'altro in mezzo ad una pianura. Quella caccia invogliò forte il nostro viaggiatore; ma vide attraversato il suo desiderio e dal grande rischio, e da infinite altre difficoltà ch'egli non sapea con quale avviso potessero venir superate. Conveniva accostarsi a que' gagliardi nemici senza lasciarsi vedere; la qual cosa, stando essi nel bel mezzo d'una pianura, riusciva quasi impossibile; onde stabilì di formare intorno a loro un grande cerchio con tutta la sua gente, e stringerlo fino al punto che si potesse dare l'assalto. Ma i Namachesi lo distolsero da quel partito, affermando che alla caccia dei rinoceronti era sempre tornato vano. Fu dunque abbracciato il consiglio de' selvaggi: il sig. Levaillant co' suoi cacciatori, fatto un gran cuore, s'avviò alla volta dei rinoceronti.

« Tutti i miei cacciatori, egli dice, vollero seguirmi a quella rischiosa impresa, e ciascuno per se prometteva prodezze. Io feci condure in guinzaglio i più gagliardi de' miei cani, onde scioglierli addosso alle belve quando il taglio venisse opportuno; avvisati dai selvaggi, femmo un lungo giro onde porci sotto vento; perchè il rinoceronte suole fiutare l'aria onde spiare i suoi nemici. Si andò adunque a trovare il fiume, e via via dietro alle piante che stavano sulle sue sponde, non veduti, potemmo accostarci tanto alla nostra preda, che non ne eravamo discosti più d'un mezzo quarto di lega. Osservai allora quelle due voluminose belve stare co' musi alti in atto di fiutare il vento che venia verso loro; erano immobili e nella positura medesima in cui Klaas gli avea veduti allorchè venne a darmene avviso; uno era più grosso dell'altro, e mi parve che non fossero d'un sesso medesimo. Stavasi consultando sulla strada a tenersi per dare loro validamente l'assalto, quando Ionker, uno dei miei Ottentoti, mi pregò che volessi fidare a lui l'impresa, dicendo di volerli assaltare solo; la sua offerta fu accettata, e si stette sull'ale per secondarlo e difenderlo. Ionker si spogliò ignudo, e armato del suo schioppo si stese in terra boccone, strisciando su quella non altrimenti di quel che fanno le biscie. Mentre egli s'accostava per quel modo ai rinoceronti, io assegnai a tutt'i miei cacciatori il loro posto: tenni il mio sulla sponda del fiume, nascondendomi là dove le frasche erano più folte. Posi all'occhio un cannocchialetto di quelli da teatro; era de' buoni, e mi tirò dappresso due mostri spaventevoli; io li vedea volgere a quando a quando verso me que' loro orridi musi, e scersi che i loro movimenti accennavano un sospetto, che andava facendosi maggiore forse perchè ebbero un qualche sentore de' miei cani, i quali, adocchiate le belve, faceano il loro potere per rompere i guinzagli e scagliarsi addosso alla preda.

« Intanto Ionker continuava ad avanzarsi tenendo sempre d'occhio le belve onde arrestarsi subitamente quando le vedeva volgersi verso di lui: diveniva allora immobile sì, che parea un pezzo di roccia, ed io medesimo nol distingueva più dai sassi sparsi per quella campagna. Quella sua artificiosa evoluzione durò più d'un'ora; giunse finalmente presso ad una boscaglia d'euforbi, la quale non era discosta dai rinoceronti più che dugento passi; quivi egli, trovandosi affatto tolto alla vista delle belve, si rizzò in piedi e volse l'occhio intorno per vedere se i suoi compagni fossero tutti bene appostati.

« Io palpitava scorgendolo sì presso a quelle bestie sterminate; notai che s'apparecchiava a sparare, ed io aspettava il colpo con impazienza, non sapendo capire perchè non tirasse; ma l'Ottentoto che stava presso di me, e che senza bisogno di cannocchiale vedea il suo compagno benissimo e distingueva tutti i suoi movimenti, mi disse che Ionker aspettava che uno dei rinoceronti si volgesse verso di lui onde poter fare un colpo più sicuro mirandolo nella testa.

« Di fatto, appena il più grosso voltò il capo, si vide il fumo dello schioppo, s'udì il tuono, e appresso s'intese un grido spaventevole messo dal ferito animale, il quale corse furibondo verso quella parte d'onde eragli venuto il colpo. Io mi sentii tutto bagnato d'un freddo sudore pensando di vedere a momenti schiantata tutta quella boscaglia dalle inferocite belve e fatto in brani il povero Ionker; ma egli adoperò una sua astuzia per ischermirsi, la quale fu di gittarsi in terra boccone, e rimanervi affatto immobile, la qual cosa gli giovò a maraviglia: le belve corsero presso di lui, e non vedendolo, passaron oltre dirizzando il loro corso verso il luogo ove io stava appostato. Io m'apparecchiai a riceverli di piè fermo; ma in quel mezzo i miei cani avendo udita la schioppettata, s'agitarono con tanto impeto, ch'io non potei più contenerli e gli sciolsi, onde lanciatisi tutti uniti contro i rinoceronti, questi diedero volta e andarono a cadere in un'altra imboscata dove ebbero un nuovo colpo; quindi caddero in un'altra ancora, e vennero feriti per la terza volta; oltre a ciò i cani tutti scagliatisi animosamente addosso alle belve, le fecero montare in tanto furore, che menando del corno e lanciando calci scavavano il terreno e gittavano intorno una tempesta di pietre.

« Allora deliberammo di riunire tutte le nostre forze e stringerci addosso ai feriti animali onde assicurarci della vittoria, della qual cosa avvedutosi il maschio, si arrestò e stette fermo onde tener fronte all'assalto; ma l'insultare de' cani lo smosse dal suo proposito, e si diede ad inseguirli per fare vendetta; allora la femmina, che si trovava discosta da lui, s'apprese al partito della fuga, e visto un luogo dove meno stretto era il cerchio de' suoi nemici, quivi sbucò fuori e cercò salvezza nell'aperta pianura.

« Quella fuga fu per noi una sorte, perocchè nè le armi nostre, nè l'ardire de' cani avriano mai potuto stare a petto di que' due fortissimi; il che ci fu chiarito dal vedere il gran da fare che ne diede il solo che ci rimase a combattere, sebbene percosso fosse da molti colpi e mezzo disanimato.

« Se non che dopo avere fatto per alcuni momenti una difesa ed un assalto da furibondo, ne voltò il tergo drizzando i passi ad una boscaglia dove pare che meditasse di poter difendersi meglio attergandosi alle piante, e non avendo nemici altro che di fronte. Io vidi l'astuzia dell'animale, e volendo che gli tornasse vana,

corsi alla volta della boscaglia medesima, e, seguendomi alcuni cacciatori, si arrivò a tempo d'impedire che l'inimico occupasse quel posto, e fu invece colpito da tre schioppettate ad una volta, le quali lo fecero stramazzare a terra, nè potè rizzarsi più.

« Ma non si diede però vinto, e dibattendo i piedi con grandissimo impeto, scagliava intorno una tale tempesta di pietre, che nè i cacciatori nè i cani osavano d'accostarsegli; se non che il gran sangue che perdeva da ogni banda gli tolse il furore e la forza: cessò alfine da ogni movimento e spirò. Allora corsergli tutti addosso, fu sparato subitamente, e levatane la vescica, e vuotatala dall'urina, se ne accostò il collo ad una delle ferite che mandavano maggior copia di sangue, e la si riempiè con grande gioia di tutti i miei Ottentoti, i quali sono ghiottissimi di quel sangue.

« Io misurai intanto la belva: era alta sette piedi e cinque pollici, lunga undici piedi e sei pollici, e il suo corno era lungo diciannove pollici e tre linee.

« La carne del rinoceronte è, a dir vero, inferiore assai a quella dell'ippopotamo, ma è di gran lunga più saporita che non è quella dell'elefante, sì che la fu una festa per tutti i miei il vedersi possessori d'una sì ricca provvisione; avevamo addosso la notte, onde si menò prestamente delle coltella; ognun si provvide largamente, e pur non si vedea quasi segno in quel vastissimo corpo; ma ciascuno pensò a tornare il dì vegnente, e quello appresso, e via via fin che tutto fosse spolpato quel gran carcame ».

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

29 *maggio* 1176. — I collegati Lombardi rompono Federigo Barbarossa a Legnano. —

Egli è noto come nella seconda metà del duodecimo secolo l'imperatore Federico Barbarossa si travagliasse ad abbattere l'indipendenza in cui s'erano vendicati i Comuni Lombardi, e come egli distruggesse Milano, e come questa città risorgesse, e a' danni di Federico si formasse la Lega lombarda.

L'imperatore, appigliatosi al partito delle armi, raccolse nella primavera del 1176, un fiorito esercito tedesco, che rafforzò colle milizie di Como, città che gli era rimasta fedele. Ne susseguì la battaglia di Legnano che narreremo brevemente.

I Milanesi a' quali primi sovrastava il pericolo dell'invasione, addoppiarono i loro sforzi per validamente difendersi.

» Fin dal principio di quell'anno aveano formate due coorti di scelta cavalleria, l'una appellata *della Morte* composta di 900 guerrieri che avevano giurato di vincere o morire per la patria, e l'altra del *Carroccio*, composta di 300 giovani delle principali famiglie, i quali avevano giurato di difendere quel palladio della loro città. Gli altri cittadini, divisi in sei battaglioni, seguitavano gli stendardi delle sei porte, e dovevano combattere sotto gli uffiziali del quartiere. Le milizie di Piacenza, e poche scelte centurie di Verona, di Brescia, di Novara e di Vercelli, si avanzarono coi Milanesi e col loro Carroccio, e si fermarono tra Legnano e il Ticino. Scontrati 300 cavalli alemanni, cui teneva dietro il nerbo delle truppe di Federico, gli assaltarono con vigore; ma allorquando si trovarono a fronte dell'esercito imperiale, furono costretti a piegare verso il Carroccio. I Milanesi, veggendo la cavalleria nemica avanzarsi galoppando, s'inginocchiarono, pregarono Dio e S. Ambrogio, e marciarono arditamente al conflitto. La compagnia del Carroccio piegò in guisa che gli Imperiali si approssimarono a questo carro sacro: allora la compagnia della Morte, ripetendo ad alta voce il suo giuramento, si lanciò con tanto impeto sulle schiere nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Federico stesso, che combatteva nelle prime file, fu rovesciato da cavallo. La caduta dell'Imperatore determinò la sorte della battaglia, e gli Alemanni, interamente sbaragliati, lasciarono un gran numero di morti sul campo. I fuggitivi, incalzati alle reni per otto miglia, si gittarono, per salvarsi, nel Ticino, e perdettero la vita nel fiume, o caddero prigionieri. Quasi tutti i Comaschi rimasero sul campo; e bentosto si annunciò che lo stesso Federico non si trovava più fra i suoi soldati; che gli imperiali avevano indarno cercato o la sua persona o il suo cadavere, e che l'Imperatrice credendolo morto, si era già coperta di gramaglie. Ma Federico non cadde ucciso a Legnano; salvatosi a stento, errò per alcuni giorni nei boschi, e ricomparve solo a Pavia, mentre le reliquie de' suoi fuggivano in disordine al di là delle Alpi. Così la vittoria di Legnano assicurò l'indipendenza delle città Lombarde, e l'Imperatore, dopo 20 anni di guerra in Italia, e perdutivi sette eserciti, non pensò che ad ottenere colla pace que' vantaggi che aveva cercato inutilmente con la forza dell'armi. »

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

29 *maggio* 1738 — Morte di Giovanbattista Cotta, agostiniano, nato il dì 20 febbrajo 1668.

Nacque il Cotta in Tenda, terra delle Alpi marittime, ed in Tenda morì. Visse da buon religioso. Peregrinò per l'Italia, ora predicandovi, ora esercendo varie cariche del suo ordine. Ebbe ad amici i più gentili ingegni italiani del suo tempo. Scrisse varie istorie di santi e beati Agostiniani. Improvvisò in latino ed in italiano. Compose i Sonetti e gli Inni, intitolati *Dio*. A quest'opera egli va debitore della sua fama. Per essa egli meritò di essere annoverato tra i poeti italiani capi d'una scuola; imperocchè nel modo stesso che il Chiabrera avea derivato da' Greci nuovi modi alla lirica italiana, non altramente il Cotta innestò in essa le bellezze della poesia ebraica ed introdusse tra noi lo stile maraviglioso, vivo ed energico de' Profeti. — Rechiamone alcuni saggi:

L'Empio agitato dal verme della coscienza.

SONETTO.

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor ch' angue crudel nol morda.

Gittasi al fin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond'è, che ad ogni passo incespi, e cada.

E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Chiunque ha fior d'ingegno osserverà in questo sonetto una poetica dipintura animata e colorita con vivezza maravigliosa. Egli vi ammirerà in un sol quadro nobilmente effigiati molti pensieri sparsi e divisi in molti Profeti, come in Amos, in Davide, in Salomone.

Dio vendicatore nell'Inferno.

SONETTO.

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: oimè, chi potrà star qua dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero!

Più ch'onda in mar per fiato d'austri, altero
S'erge l'incendio, e fin là giù nel centro
Veggiovi l'alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.

Nè sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.

O quante volte, o quante chiamar morte
Odonsi, ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive e morte.

Inviti della Grazia divina all'anima eletta.

SONETTO

Frena, dicea il diletto alla sua sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto;
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto
Amica mia, colomba mia vezzosa.

Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e all'amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve, e il gregge, omai riposa.

S'ode la semplicetta tortorella,
Che il pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella.

Sorgi; che già di mille fiori orditi
Ti ho mille serti, o fra le belle bella;
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

Un nobile e ben ragionato Elogio del Cotta, scritto da Giacinto della Torre, leggesi ne'*Piemontesi Illustri.*

Privilegi conceduti dalla repubblica veneta ai Povegliesi

L'arte moderna di amministrare i popoli sembra ridursi a due sommi capi, centralizzazione ed uniformità. Un metodo quasi affatto opposto tenevano i nostri antichi, e forse la condizione sociale di que' tempi s'accordava con questo metodo quanto la presente coll'altro. Ma senza entrare a discutere questo argomento, scegliamo tra mille un esempio di privilegi largiti ad una popolazione fedele da un governo che per lunghi secoli conseguì fama di sapiente ed accorto.

Poveglia è l'isoletta più occidentale delle lagune di Venezia. Gira 450 passi all'incirca. Giace quattro miglia distante da Venezia, a prendere le mosse dalla piazzetta di s. Marco. Dipende dalla comunità di Malamocco. Non è abitata che da calafatti e da alcuni ortolani, come quella che produce buoni erbaggi e pregiate frutta. — Ora ecco il modo con che i Povegliesi si meritarono dalla repubblica veneta i singolarissimi privilegi di cui essi gioivano, e quali fossero questi. Ma lasciamo che per noi favelli Giustina Renier Michiel, illustre gentildonna che nella sua opera delle *Feste Veneziane* innalzò un monumento di gloria, di amore, e di dolore alla sua patria scaduta dall'antica fortuna.

«In uno fra'tanti combattimenti co' nostri più accaniti nemici, vo' dire co' Genovesi, dicesi essere questi penetrati sino all'isola di Malamocco. Colà non trovarono che una vecchietta; gli altri abitanti erano fuggiti. Vennero dunque a lei, e incominciarono ad interrogarla. Essa fece destramente le viste d'imbrogliarsi nel rispondere; ma pure scappò a dire, che gli condurrebbe in un'isola di là non lungi, chiamata Poveglia, ove si trovavano tutti i suoi fratelli, e ch'essi potrebbero soddisfar in tutto alle loro bisogne. Si persuasero ad andarvi. Que' fedeli Isolani, d'accordo cogli altri abitanti, fecero loro credere che per la conquista delle altre isole, mal erano adattati i loro vascelli, e che occorrevano delle zattere appositamente fatte per queste paludi, e si offrirono essi medesimi di comporle. I Genovesi ne furono contenti. Si costrussero le zattere in modo da poterle scommettere prontamente, ed intanto uno de' Povegliesi smucciò a Venezia a nuoto, avvertì il governo del progetto, e chiese l'assenso. La risposta fu, che piaceva il loro zelo, che si sarebbero subito armati alcuni legni per andare incontro al nemico, ma insieme si ordinò sotto le più severe pene, che qualora egli chiedesse la pace, non si tentasse cosa alcuna contro esso, e si lasciasse partire tranquillamente. I Genovesi, di nulla insospettiti, montarono armati sopra le zattere, e si fecero beffe di qualunque parola di accomodamento. Ma in quella ecco tagliarsi i legami che tenevano congiunte le tavole, e l'armata intera seppellirsi nell'acqua, e affogare senza riparo.

«Quest' avvenimento abbastanza noto, e per la serie di tanti secoli passato in tradizione, è tuttavia privo di autenticità. Avvi qualcuno che pretende essere più antico ancora, e doversi trasportare al tempo della guerra con Pipino, il che rende maggiormente difficile la cognizione del vero. Sia che si vuole, certo è che quei zelanti Povegliesi furono tra i più ardenti difensori della Veneta indipendenza, giacchè meritarono privilegi assai notabili in preferenza a tanti abitanti dello Stato. Eccone i principali:

I. Essi erano inscritti nel ruolo dei cittadini originarj.

II. Erano esenti dal servigio militare, salvo il caso che il Doge ne prendesse il comando.

III. Non pagavano dazj, nè tasse di arti e di mestieri, nè imposte nemmen per lo scavamento de' canali interni della città.

IV. Giunti all'età di sessant'anni avevano essi soli il dritto di comperare ad un prezzo stabilito tutto il pesce che veniva dall'Istria, e di venderlo al pubblico mercato di s. Marco.

V. Godevano dell'immediata protezione del Doge, e la magistratura delle *rason vecchie* destinata era a trattare e decidere intorno alle loro quistioni e ai loro interessi.

«Oltre a tutti questi vantaggi reali, eranvi altri privilegi atti a lusingarne sommamente e con ragione l'orgoglio. Veniva loro permesso di offerire alcuni regalucci al Doge: per esempio il giorno del venerdì santo gli presentavano ottanta *passere* del peso di una libbra; e il giorno dell'Ascensione regalavano alla Dogaressa, o sia alla moglie del Doge, una piccola borsa di soldi di rame per la somma di cinque ducati a fine di comperarsi un pajo di *nonni*, o vogliam dire *pianelle*. Benchè ai nostri dì fossero ite in disuso queste antiche costumanze, siccome troppo semplici, tuttavia alcune altre vennero sempre osservate. Non v'ha dubbio che qualunque volta andasse il Doge in funzioni nelle sue barche d'oro, il comune di Poveglia accompagnavalo in una peota, entro cui sedevano i primarj dell'isola, che facevano risuonar l'aria coll'allegro suono delle loro trombe. Così quando il Doge si recava il dì dell'Ascensione nel Bucintoro a far le sue nozze col mare, i Povegliesi nella loro peota precedevano quel superbo naviglio, ed inoltre aveano il dritto di far ala sulla destra del ponte, per cui passare doveva il Doge nell'andare dal suo palazzo al vascello e nel ritornare dal vascello al palazzo, ed erano ammessi all'onore di prendergli la mano, e di baciargliela.

«Ma il dì del vero trionfo pe' Povegliesi era la domenica susseguente al giorno dell'Ascensione. I loro capi, in numero di sedici o diciotto col cappellano alla testa, ch'era tratto sempre da quelle antiche famiglie delle quali qualcuna ancora sussiste, entravano nell'appartamento del Doge. Vi trovavano Sua Serenità vestita di porpora con berretta dello stesso colore, che seduta li riceveva con molta umanità. Essi si schieravano in

cerchio all'intorno, ed il cappellano, presa la parola per tutti, li presentava al Doge, siccome i veri discendenti da quelle onorate famiglie, che non cessarono mai di prestarsi al servigio dello Stato. Rammentavagli la promessa di mantenere tutti i privilegi ad essi accordati, e pregavalo a voler loro continuare sempre la speciale sua protezione. Il Doge li rassicurava di tutto, aggiungendo alcune affettuose espressioni. Allora que' buoni isolani parevano scordarsi di essere davanti il loro Principe, per non vedere in lui che il loro padre, si gettavano sulla sua destra, gliela stringevano, gliela baciavano con trasporto, e come se ciò non bastasse ad isfogar la piena della loro affezione, gli stampavano un sonoro bacio sulla guancia. Se qualche critico troppo severo, per iscemar l'effetto che questa commovente cerimonia potrebbe produrre sulle anime sensitive, osasse dire ch'essa finalmente non era che un rancido avanzo di tempi troppo semplici e grossolani, v'avrebbe luogo a rispondergli, che la sua origine merita sempre il maggiore rispetto; poichè tal cerimonia non potè certamente essere stata comandata, ma piuttosto inspirata da un sentimento spontaneo e vivissimo. E quando anche si volesse negare a quel buon popolo un sì ingenuo sfogo del cuore, resterebbe sempre ad ammirare la bontà paterna del Principe nel tollerare un atto che nulla certo potea avere di seducente, venendo eseguito da labbra ruvide, biancastre ed irrorate d'aglio. È ben vero che ne' tempi antichi si videro anche i soldati baciar in fronte i loro officiali, il lor capitano, e fin il loro imperatore; ma l'uso venne ben presto abolito, e Caligola fu il primo ad ordinare, che il bacio si desse sul piede; e sì piacque quest'atto ai regnanti, che anche in secoli men rimoti gl'imperatori di Costantinopoli nel giorno di Pasqua ammettevano i principi e gli ambasciatori al bacio del piede. I soli ambasciatori di Venezia, imitando la repubblicana fierezza dell'Ateniese Conone che sdegnò piegar le ginocchia davanti il monarca di Persia, ricusarono di porgere un bacio sì umiliante e sì vile. I Veneziani mostrarono di conoscere mai sempre il valore del bacio. In tutti gli altri paesi, la religione, la politica, la prepotenza se ne valsero secondo i varii loro oggetti; noi soli lo riguardammo come pegno d'una tenera affezione, e come il vincolo più sicuro per congiungere i cuori e immedesimarli.

«Posciachè le cerimonie qui sopra indicate erano compite, i Povegliesi passavano in una sala del palazzo ducale, ove era imbandita una mensa con isquisite ed abbondanti vivande. Da principio usava assistervi il Doge, ma una malattia avendo a uno di essi impedito di andarvi, vi sostituì il suo cavaliere, e d'indi in poi questi fece sempre le veci del Doge. Continuarono tuttavia ad essere serviti in vasellame d'argento per mano degli scudieri ducali, come se lo stesso Principe vi fosse stato presente. Nel partire avevano licenza di portar seco gli avanzi del pranzo, e ad imitazione di quanto praticavasi ne' più solenni banchetti, venivano regalati di buona quantità di confetture, e di un garofano, perchè potessero, come i nostri gentiluomini, farne altrui caro dono; giacchè, qual che siasi la differenza delle classi, un cuore di buona tempera prova sempre le sue predilezioni.»

Il grande errore degli uomini è di riguardar troppo lungi. Noi diamo la scalata ai cieli, noi ci profondiamo nel centro della terra, e intanto dimentichiamo noi stessi. La verità sta lì lì dinanzi a noi; essa esiste sulla strada maestra, e lo stesso contadino la tiene sotto i suoi zoccoli. *Sterne.*

Della velocità e della quantità del sangue nell' uomo.

Il sangue, mosso primitivamente dal cuore e successivamente dalle arterie e dalle vene, torna al cuore di dove partì. Molti fisiologi, i calcoli dei quali sarebbe lungo e vano l' esporre, hanno tentato di determinare in quanto tempo nell'uomo una circolazione sanguigna si cominci e si compia: ed il più gran numero di essi si accorda nel credere che nello spazio di tre minuti primi o poco più, il sangue partito dal cuore circoli per le parti della macchina, e torni al cuore. I fisiologi hanno inoltre cercato di stabilire quanto sangue abbia un uomo. È chiaro che l' età, il sesso, la costituzione, il modo di vivere devono indurre infiniti cangiamenti su di ciò fra uomo e uomo: ciò nullameno, è opinione di molti e medici e fisiologi, che in un uomo sano, vigoroso, adulto vi abbiano circa venticinque, ventotto o trenta libbre mediche di sangue. *Giuseppe Jacobi.*

L'ARROGANTE.

Arroganza consiste nello adoprar, conversando, di modi aspri e di parole villane.

L'arrogante interrogato chi sia un tale, risponde: «Non mi rompere il capo!»

Salutato, non risaluta.

Se è in trattativa di vendere alcun chè, richiesto da' compratori del prezzo, nol dice; domanda invece: «Quanto credete che valga?»

A coloro che per usargli cortesia, mandangli porzion della vittima, rifiutandosi di riceverla, risponde non essere suo costume d'accettar doni.

Non la perdona a chi, senza volerlo, urtollo, o spinselo, o'l piede gli compresse.

Se un amico lo prega d'iscriversi anch'egli per la colletta che in suo favore si sta facendo, risponde brusco dapprima: «No». Il giorno dopo ricredutosi, versa qualche moneta con dire: «Vadano alla malora anche queste!»

Maledice il ciottolo in cui intoppò per via.

Intollerante di qualunque indugio, non sa trattenersi ad aspettare chi diègli appuntamento.

Nè canta, nè recita, nè balla mai.

Niun ricorda che agl' iddii sagrificasse.

Caratteri di Teofrasto.

Le sane idee metafisiche sono verità comuni che ciascuno può afferrare, e che sono vincolate agli oggetti più famigliari. *D' Alembert.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

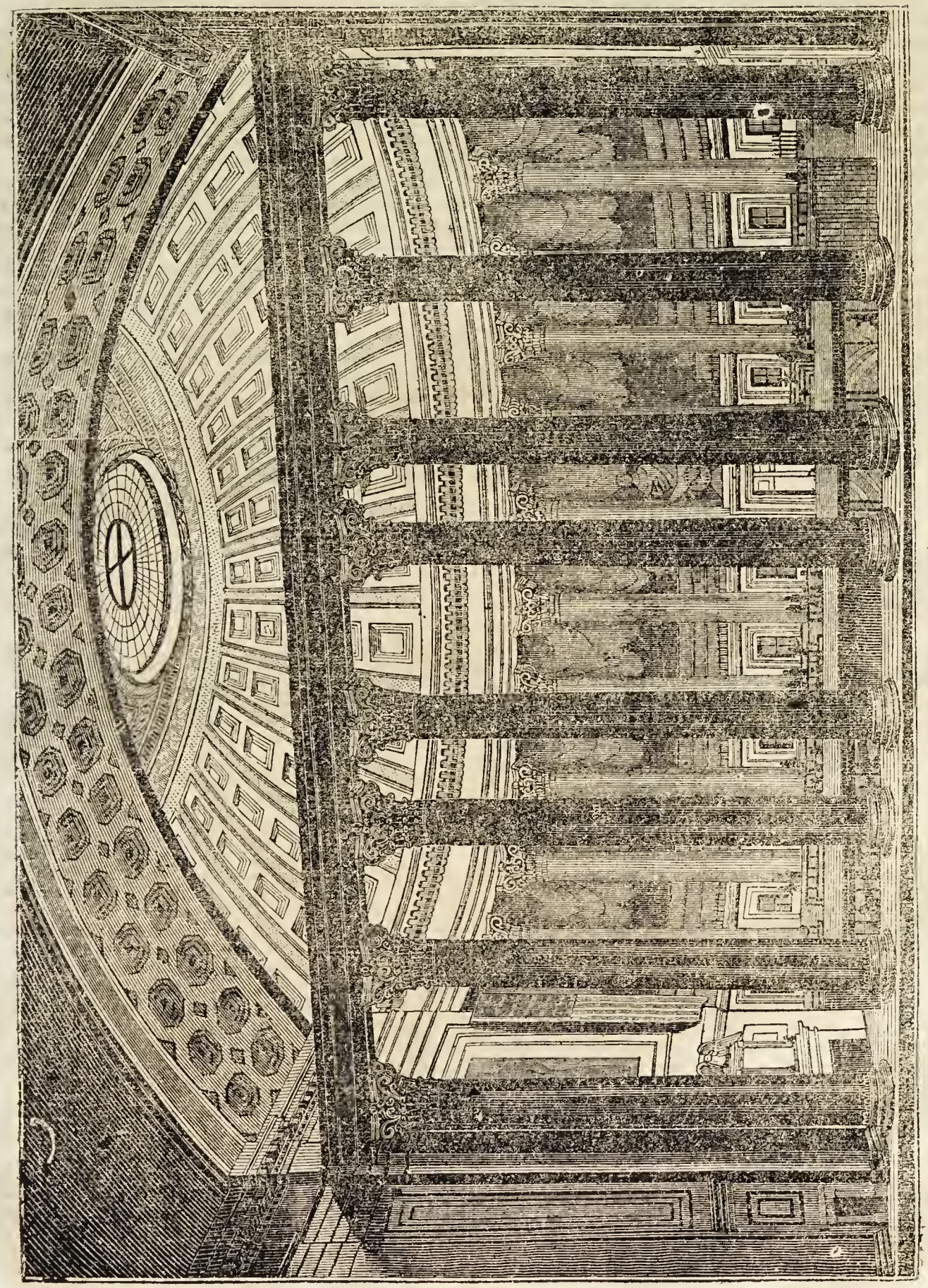
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 101) ANNO TERZO (4 GIUGNO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Camera dei Rappresentanti in Washington.)

DEGLI STATI UNITI D'AMERICA DI WASHINGTON LORO CAPITALE E DELLA LORO CAMERA DE'RAPPRESENTANTI.

« La confederazione degli Stati Uniti d'America ci appresenta il futuro e non lontanissimo prospetto di una nazione di 100 milioni di abitatori, retti da instituzioni popolari, e stendentisi dall'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico. Non erano 4,000,000 nel 1790, ora sono 14,000,000, o poco meno: (1) perchè non continueranno a crescere nella stessa proporzione, se le stesse ragioni di moltiplicazione tuttora sussistono in loro favore?

« La Confederazione degli Stati Uniti d'America ci esibisce il presente, unico e singolarissimo prospetto di un governo il quale con una sola imposizione, imposizione utile al paese, cioè un discreto dazio sopra le importazioni straniere a protezione delle manifatture patrie, ha non solo pagato tutto il suo debito pubblico, ma possiede un civanzo di 30 milioni di dollari (150 milioni di franchi), civanzo che vien sempre crescendo e che gli è quasi d'imbarazzo, perchè da un lato è contrario all'economia politica il tesaurizzare e tener infruttuosi i capitali, dall'altro canto non si può sminuire quel dazio senza nuocere all'industria nazionale; e quanto al ripiego di spenderlo in opere utili, come sarebbero per esempio strade di ferro, canali, ecc. non havvene bisogno, perchè a tutte queste opere colà provveggono larghissimamente l'*associazione* ed il *credito*, due potentissime molle che in quel paese han ricevuto una estensione, da far maravigliare perfin l'Inghilterra.

« La Confederazione degli Stati Uniti d'America ci offerisce finalmente il prospetto di un paese che quanto alle forze di terra non ha punto bisogno di un esercito permanente, e non lo tiene, ma può armare all'uopo un milione di milizie; e quanto alle forze di mare ha tal corredo di elementi di potenza navale che ha potuto, non ha guari, gittar poco meno che il guanto della disfida alla Francia, e darebbe di serii pensieri alla stessa Inghilterra, la quale inoltre, in caso di guerra, ci perderebbe quasi di certo il Canadà.

« Questi tre prospetti di *popolazione crescente* oltre ogni proporzione europea, di *prosperità finanziera* senza esempio nella storia e sì stranamente in contrasto coi debiti se non colle angustie di tutti quanti gli Stati del Vecchio Mondo, e di *potenza marittima* di prim'ordine, sono i tre lati da cui i politici ora più che mai prendono a considerare quella Confederazione ch'ebbe la fanciullezza di Ercole, e può averne la virilità. Il quarto lato della figura cubica ci viene appresentato dal suo gigantesco *commercio*. La schiavitù de' Neri è la lebbra di quel gran corpo, ma più nel senso morale che nel politico. Lo scisma tra gli Stati del mezzogiorno e quelli del settentrione, non sembra doversi ridurre in atto sino al tempo in cui essi potranno, dividendosi, formare due possenti imperj, che rimarranno probabilmente in colleganza. E, prima che ciò avvenga, non è del tutto impossibile ch'essi acquistino l'unione del Canadà senza pure sguainare una spada. La stretta amistà, finalmente, che corre tra la Confederazione Anglo-Americana e il colossale impero della Russia, due potentati che possono immensamente ajutarsi e scarsamente offendersi, compie l'elenco delle principali riflessioni che suscita uno Stato il quale, a ricordo ancora d'uomini che vivono, altro non era che una pacifica colonia dell'Inghilterra, ed ora è l'emulo de' più potenti Stati del globo, con venture incommensurabili d'accrescimento ». (1)

L'Unione americana, composta a principio di 13 Stati, ora ne annovera 24, e il numero di questi vien sempre crescendo a mano a mano che si vengono popolando nuovi paesi. (2) Ogni Stato si regge a comune colle proprie sue leggi, per quanto s'attiene alle cose civili ed amministrative, e tutti entrano a mallevadori del reggimento di ciascuno. Lo statuto federale poi, sancito in Filadelfia addì 17 settembre 1787, raccoglie ed unisce tutti questi Stati sotto un governo medesimo, e gli assoggetta ad un'autorità centrale per quanto s'aspetta alla difesa comune, alla politica esterna, ai trattati di commercio con altre nazioni, alle dogane, alla guerra, alla pace, alle relazioni con gl'Indiani finitimi, a tutti insomma gl'interessi generali della Federazione. In altre parole, ciascuno Stato è una repubblica che s'amministra e governa da se, e ciascuna repubblica fa parte d'un impero il cui principio è popolare. Il potere legislativo di quest'impero repubblicano, ossia della repubblica federativa che variamente vien chiamata gli *Stati Uniti d'America*, o la *Confederazione Anglo-Americana*, o semplicemente l'*Unione*, è affidato ad un Congresso che risiede in Washington, capitale della Federazione. (3) Il quale Congresso è composto di un Senato e di una Camera di Rappresentanti. I Rappresentanti vengono eletti popolarmente ogni due anni, nella proporzione di 1 ogni 40,000 abitatori. (4)

(1) Vedi il nostro F.° N.° 44 ove si allegano i computi del Padre Grassi ed altri più recenti.

(1) *The North America.* — Intorno alla schiavitù negli *Stati Uniti* leggasi il passo che segue: «Un settimo incirca dell'attuale popolazione sono negri che si tengono in ischiavitù con aperta contraddizione ad uno de' primi articoli della costituzione generale di quella repubblica, che dichiara esser la libertà un bene inerente all'uomo, e inalienabile. Non posso dissimulare per altro che non mancano in verità ottime ragioni per non accordare tutto ad un tratto la libertà alla massa dei Negri. Ma non diasi taluno a credere che le sponde della repubblica americana sieno anche al dì d'oggi funestate dall'inumano spettacolo di navi che vi approdino cariche di vittime infelici dell'umana avarizia. I Negri, che si trovano negli Stati Uniti, sono i discendenti di quegli Africani, che ne' tempi andati furono dal nativo loro paese trasportati alle colonie del nuovo mondo. L'importazione degli schiavi dall'estero è in oggi severamente proibita, ma non già il traffico che di questi miseri si fa nell'interno; questo ancor continua; uomini sono venduti ad uomini, e nel suolo della libertà sentesi spesso il tristo scroscio di servili catene. In molte provincie i negri sono ben trattati e ben meglio pasciuti de' paesani d'Europa; ma in molt'altre sono lasciati in una totale ignoranza della religione, non s'ha cura dei loro costumi, non si fanno nè battezzare, nè a suo tempo unir co' sacri vincoli del matrimonio. All'avaro padrone basta che lavorino, del resto li lascia seguire da bruti l'impeto cieco delle loro passioni, e praticar malie e superstizioni che sorpassano ogni credere. Questo ha luogo principalmente nelle provincie del sud; in quelle del nord la schiavitù è abolita.» *P. Gio. Grassi della Comp. di Gesù, Notizie sugli Stati Uniti d'America.*

(2) De' tre territorj che non godono ancora i pieni diritti di Stato, due sono ora in procinto di ottenerli.

(3) Il vero nome politico di quell'impero transatlantico è *the Republic of the United State of America*, la Repubblica degli Stati Uniti d'America.

(4) Cioè il numero de' Rappresentanti si ragguaglia alla popolazione; non può mai esservi più che un Rappresentante per ogni 30,000 anime, e la presente proporzione è di 1 ogni 40,000. Nello stimare questa proporzione per gli Stati in cui sussiste la schiavitù de' neri, si aggiungono tre quinti degli schiavi al numero totale degl' individui

I Senatori si eleggono in ragione di due per legislatura da ciascuno Stato, e pel termine di anni sei. Si dividono in tre serie che si rinnovano ogni due anni. (1)

«Il potere esecutivo è commesso ad un Presidente e ad un Vice-Presidente, eletti per quattro anni, e nominati da un numero di elettori eguale a quello de'Senatori e de' Rappresentanti, uniti insieme, e che ciascuno Stato manda per tal fine al Congresso.

«Il Presidente debb' essere cittadino-nato degli Stati Uniti, aver l'età di 35 anni, ed aver avuto per 14 anni domicilio nel paese; esso è comandante in capo dell'esercito, della marineria e della milizia; può, di concerto col Senato, conchiudere trattati, nominare gli ambasciatori, gli altri ministri pubblici, i consoli, i giudici della Corte suprema, e i principali officiali del governo; il suo stipendio è di 125,000 franchi l'anno; quello del Vice-Presidente è di 30,000 franchi. Al Senato presiede il Vice-Presidente che non ha diritto di suffragio se non quando i voti sono ragguagliati. Il Congresso si raduna almeno una volta tutti gli anni, e ordinariamente il primo lunedì di dicembre; i membri ricevono un'indennità dal tesoro, ma non possono occupare verun impiego del governo.

«Tutte le proposte di leggi, d'imposte debbono avere origine dalla Camera dei Rappresentanti; il Senato può farvi i cangiamenti che reputa convenienti. Ogni legge debb'essere firmata dal Presidente per aver forza di legge; se il Presidente non approva una proposta di legge, dee rimandarla con le sue obbiezioni alla Camera che l'ha proposta; se poi la proposta di legge è approvata nelle due Camere per una maggioranza dei due terzi dei membri, essa ha da quel momento forza di legge. Lo stesso è quando il Presidente non la rimanda al Congresso dieci giorni dopo la sua presentazione. Il Congresso impone e fa esigere le tasse e i diritti, negozia prestiti, regola il commercio, dichiara la guerra, leva e mantiene eserciti di terra e di mare, raduna la milizia e l'impiega a far eseguire le leggi ed alla difesa comune, fa coniare monete, ec. Propone ammende alla costituzione, ogniqualvolta i due terzi dei membri delle due camere lo giudichino necessario, o per la domanda dei due terzi delle legislature dei varii Stati.

«Il potere giudiziario risiede in una *Corte suprema* e in *Corti inferiori*, i cui membri sono inamovibili, e ricevono uno stipendio regolare; la Corte suprema siede in Washington, ed è composta di un giudice in capo e di sei giudici aggiunti.

«Un territorio non può essere ammesso nell' Unione se non ha 60,000 abitanti. I territorii non ancora costituiti in Stati della federazione, sono soggetti ad una forma di governo particolare; gli abitanti non vi godono dei diritti politici, e l'amministrazione n'è confidata a governatori nominati dal Presidente degli Stati Uniti.» — (2)

La città di Washington è la sede, come abbiam detto, del governo generale degli Stati-Uniti di America, ed è la metropoli di quell'impero, benchè abbia, comparativamente ad altre città dell'Unione, una popolazione molto scarsa e sia di nessun momento riguardandola dal canto del commercio. Essa giace in ciò che chiamasi il distretto di Colombia, porzione di territorio distinta da tutti gli Stati dell'Unione, ed appropriata, di comune consentimento, per sito della capitale. (1) Egli è singolare nell'istoria di questa città ch'ella in cambio di essere, come città già esistente, divenuta, col volger del tempo, la metropoli in conseguenza della sua relativa importanza o vantaggiosa situazione, sia per lo contrario stata fondata per essere la metropoli di un vasto ed incivilito impero, e sceltone il sito e delineatane la pianta esclusivamente a questo effetto. Sembra però che alcun poco si errasse nel divisamento. Nessuna città venne a grandezza in un giorno, ed i fondatori di Washington s'apposero male nel supporre che la nuova metropoli avrebbe fatto un'eccezione. Questa città ch'ebbe nome dal fondatore dell'indipendenza americana, divenne capitale degli Stati-Uniti nel 1800; ma solamente una piccola porzione del terreno abbracciato nella pianta è fabbricata sinora; nè le parti, presentemente edificate, sono disposte in modo da far sì che questa pianta si sviluppi vantaggiosamente. Il miglior metodo da seguire era quello di cominciare a fabbricar regolarmente dal centro, d'onde potevasi, coll'andar degli anni, allargare l'edificazione secondo la pianta. Così operando, benchè la città da principio avesse potuto sembrar piccola, essa non avrebbe avuto quell'apparenza imperfetta che ora presenta. Ma egli credevano che le costruzioni dovessero procedere assai più rapidamente che non avvenne di fatto, onde innalzarono molti edifizi lungo certe strade che sono ancora ben lungi dall'essere fiancheggiate di case, nè il saranno sì tosto. L'effetto che ne nasce, nuoce al generale aspetto della città ed impedisce allo straniero di ben giudicare il merito della pianta secondo la quale essa dee venir terminata. Descriviamo ora questa pianta in brevi parole.

In un parallelogrammo, che ha quasi cinque miglia di lunghezza sopra due miglia e più di larghezza, le strade correnti a mezzogiorno ed a tramontana sono incrociate da altre correnti di levante a ponente, mentre altre strade ancora attraversano diagonalmente queste divisioni rettangolari, e sono condotte in guisa da recare la più diretta comunicazione tra'luoghi reputati più importanti, o che porgono i più grati prospetti. Dove queste formano angoli acuti con quelle per la loro intersezione, vi sono spazj riserbati che debbono rimanere aperti. Queste ultime strade ricevono il nome dai diversi Stati dell'Unione, e quelle sono indicate numericamente od alfabeticamente, cominciando dal Campidoglio ch'è nel mezzo della città. Laonde, le strade che si stendono a tramontana ed a mezzogiorno del Campidoglio sono indicate colle lettere dell'alfabeto, come per esempio A Tramontana, (*A North*) A Mezzogiorno (*A South*), ecc.; e quelle a levante ed a ponente di esso co' numeri, come p. e. I. strada a Levante (*I st Street East*) I. strada a Ponente (*I st Street West*), ecc. Le vie d'ogni sorta che mettono ai pubblici edifizj,

liberi. Le condizioni richieste per essere eletto Rappresentante sono, ch'egli risieda nello Stato che l'elegge, abbia 25 anni almeno d'età, e sia da sette anni cittadino degli Stati Uniti.

(1) Nessuno può essere Senatore, se non ha 30 anni almeno d'età, se non è da nove anni cittadino degli Stati Uniti, e se non è, al tempo della sua elezione, abitatore dello Stato che lo elegge.

(2) *Adr. Balbi, della Confederazione Anglo-Americana.*

(1) Il nome di Colombia, oltre ad essere quello speciale del distretto sopraccennato, viene dagli Anglo-Americani sovente esteso a significare tutto il vastissimo paese dell'Unione, e poeticamente e' chiaman se stessi Figliuoli di Colombia. Il che fanno in onore di Cristoforo Colombo e per riparare in certo modo l'ingiustizia fatta al Ligure nocchiero da' suoi coetanei che al mondo scoperto da lui imposero il nome del suo emulo Americo Vespucci. *P. Grassi, ivi.*

sono larghe dai 120 ai 160 piedi inglesi; le altre da 70 a 100. (1)

Nell'agosto del 1814 la città di Washington fu presa dagl'Inglesi che vi misero fuoco al Campidoglio, al palazzo del Presidente, ai pubblici uffizj, all'arsenale di terra, all'arsenale marittimo ed al ponte sul Potomac, fiume che bagna la città federale. Questo incendio, degno d'un popolo barbaro, fu ed è lamentato amaramente da tutti i colti Britanni, ma ciò non basta ad estinguere il senso di sdegno e di rancore che a buon diritto esso accese nell'animo degli Americani il cui nazionale orgoglio rimase offeso in modo sì acerbo. Egli è, d'ambe le parti, con atti assai diversi da questo che accelerare si debbe il tempo in cui le acque dell'Atlantico diverranno abbastanza larghe ed abbastanza profonde per cancellare ogni nimichevole ed astioso sentimento tra nazioni d'un'origine stessa, d'una stessa favella, e che pure avrebbero tante ragioni di riguardarsi come sorelle. (2) Per più anni dopo quell'avvenimento il Congresso Americano fu costretto a radunarsi in un edifizio innalzato temporaneamente a tal fine dai cittadini di Washington. Ma ogni danno è già da gran pezza ristorato, nè più ne rimane vestigio.

Il Campidoglio è il più principale edifizio di Washington. Esso è un vago e maestoso palazzo, assiso sopra un poggio nel centro della città. Quanto bene gli convenga quel celebre nome a noi non tocca il giudicarlo. Avvertiremo solo che in Roma antica una cosa erano gli Ottimati ed un'altra il Popolo. Nell'Unione Americana non vi sono Ottimati, lo Stato è interamente popolare; non si viene al Senato per diritto di nascita; l'elezione ivi è tutto, l'eredità nulla affatto.

Il Campidoglio americano è fabbricato in bellissima pietra da taglio; ed è composto di un corpo di mezzo e di due corpi laterali; la sua architettura è nello stile Corintio. S'allunga 350 piedi inglesi, la profondità de' corpi laterali è di piedi 121, l'altezza della cupola centrale è di piedi 120. Copre lo spazio di un acre e mezzo di terreno. (3) Costa tre milioni di dollari, ossia quindici milioni di franchi. Un portico corintio si stende per tutta la lunghezza del corpo di mezzo, il quale è occupato dalla Rotonda che ha 96 piedi di diametro e di altezza, ed è tutta vestita di marmo, ed ornata di figure in rilievo, non che di pitture allusive alla storia del paese. Tutto questo insigne edifizio è dedicato alle faccende legislative della repubblica. Il Senato tiene le sue adunanze nell'ala settentrionale del Campidoglio; la Camera de' Rappresentanti nell'ala meridionale. Questa sala ch'è la figurata nell'annessa stampa, è una splendida sala semicircolare, in forma d'anfiteatro, larga 90 piedi, alta 40, circondata da 26 colonne di breccia, con un architrave di marmo bianco. La galleria pel pubblico, alta 20 piedi dal suolo, gira tutt'intorno, dietro alle colonne. Abbasso nel centro siede lo *Speaker*, ossia l'Oratore, ufficio che nella Camera de' Rappresentanti d'America, del pari che in quella de' Comuni d'Inghilterra, equivale a quello di presidente nella Camera de' Deputati di Francia. Dalla sua cattedra sette passaggi radiano alla circonferenza, mentre i membri dell'assemblea gli siedono di rimpetto in ordini concentrici; il tutt'insieme della disposizione rendendo non male l'immagine della metà di una tela di ragno. Ogni membro ha un luogo fisso, una comodissima sedia a bracciuoli, e dinanzi a se una tavola da scrivere, col suo tiratojo di cui egli tiene la chiave.

Un ampio passaggio gira intorno alla base delle colonne, tra ciascuna delle quali giace un sofà ove possono a bell'agio riposarsi i membri dell'assemblea e quegli stranieri che hanno ottenuto dall'Oratore una carta d'ingresso. Le donne non sono ammesse che nella galleria. I forestieri vengono d'ordinario fatti accomodare in un posto eccellente dietro alla cattedra dell'Oratore; nello stesso lato della Camera evvi pure il luogo destinato agli stenografi delle gazzette. Questa bella e nobilissima sala ha per altro il grave difetto di non convenir bene al suo scopo. Ed in effetto la sala d'un' assemblea legislativa ha per fine non solo di contener comodamente gl'individui che ne fan parte, ed una folla di loro ascoltatori, in un sito elegante e di severa adornezza, ma eziandio di propagare la voce loro, e conseguire che l'aringatore sia udito bene da tutti gli astanti. Ed è ciò che non succede nella Camera de' Rappresentanti in Washington, essendo in essa malagevole a chi aringa il farsi udir bene. Intorno al qual difetto che uno straniero faceva notare ad un Americano, questi gli rispondeva: che per una volta sola in America si era sacrificata l'utilità alla bellezza; « il che, soggiugneva egli ridendo, non è veramente ciò che troverete troppo spesso a biasimare in questo paese ». — Non tralasciamo però d'avvertire che il modello di una sala per assemblee legislative la quale adempia tutte le sue condizioni, è ancora da farsi non meno nel Nuovo che nel Vecchio mondo, onde spesso chi ha buoni polmoni fa in quelle assemblee miglior figura di chi dice buone ragioni.

L'eloquenza senatoria degli Americani degenera talor in una prolissità di cui appena possiamo farci concetto. Ne valga d'esempio il seguente articolo di giornale: « Jeri, nella Camera de' Rappresentanti il sig. Tompkins occupò tutta la giornata colla continuazione del brillante suo discorso sulla quistione Indiana, ed ha la parola per dimani. Credesi che terminerà venerdì. L'altro martedì poi, il sig. Bagg darà principio alla sua risposta che prenderà, per quanto si stima, tutto il rimanente della settimana ». (1)

Ma se gli oratori americani non vengono mai interrotti da espressioni di applauso o di disapprovazione, ed ogni membro del Congresso può parlare a lungo quanto gli piace senza che alcuno mai gli tronchi il discorso, o lo avverta di attenersi al soggetto trattato dinanzi alla Camera e non divagare, l'attenzione con che vien ascoltato non è poi certamente soverchia. Perocchè, oltre al riverberarsi del suono per l'effetto della cupola e al disperdersi che fa la parola negl'intercolonnj, vi sono altre sorgenti di disturbo che divorano gran parte di ciò che vien detto. Tranne le occasioni in cui trattasi qualche affare di gran premura, o veramente che un qualche oratore de' più valenti occupa l'adunanza, i membri, in cambio di dar retta al discorso, si occupano a conversare tra loro, a scriver lettere, a scorrere gl'innumerevoli giornali che inondano la Camera come

(1) Piedi inglesi o di Londra 520 e 63.mi, fanno metri 160 e 69.mi, e danno in misura di Torino trabucchi 51 piedi 2, oncie 11 e punti 1, ch'è la lunghezza interna del duomo di san Paolo in Londra. Una strada di 100 piedi inglesi in larghezza viene ad essere larga il doppio della contrada di Po in Torino.

(2) *The Penny Magazine.*

(3) Le misure inglesi sono le usate negli Stati Uniti di America, tranne quelle di capacità che vi diversificano. — Un acre equivale ad are 40,46710.

(1) Conviene per altro avvertire che le adunanze di quella Camera non durano che tre ore al giorno, cioè dal mezzodì alle tre: nè senza un ordine speciale si possono prolungare oltre questo spazio di tempo.

un diluvio, ad aprire e chiudere il loro tiratojo, od a muoversi su e giù pei passaggi che dividono l'ordine de' sedili. (1)

Del rimanente tutte le Camere hanno i loro nazionali difetti. Quella de' Deputati in Francia ora assume una pompa da teatro, ora traligna in scene da trivio: quella de' Comuni in Inghilterra ha molte mancanze di decoro, e le passioni politiche la trasformano spesso in un' arena di contendenti. Nell' America unita il Rappresentante ignora, se non altro, i richiami all' *ordine* od alla *questione*, e le grida di *hear, hear*, o la *Clôture* ed altre siffatte, nè ivi la minorità viene mai vilipesa da una maggiorità insolente. Ciascuno degli Stati si terrebbe per offeso egli stesso, se i suoi Rappresentanti venissero trattati con poco riguardo nel gran Concilio della nazione.

Quando poi alla Camera alta, cioè al Senato d'America, tutti i viaggiatori s'accordano nel confessare ch' essa porge per ogni suo verso l' aspetto di una congregazione di savj, e richiama al pensiero ciò che dell' Areopago ci lasciarono scritto gli antichi. « Contro allo scoglio della prudenza del Senato, dice alquanto secentisticamente un giornale di Nuova York, ha fatto naufragio la nave del Presidente, portata dai venti impetuosi della passione, il quale voleva spingere l' Unione ad abbassare la lancia contra la nazione che ci ha dato il braccio a sollevarci all' indipendenza ». T. U.

(2) Avvertasi ancora che i Rappresentanti sogliono stampare i loro discorsi in un opuscolo, principalmente per farli rigirare tra i loro constituenti; nè v' ha dubbio che molti discorsi vengono recitati col fine principale di farli poi comparire stampati.

(Troglodite nero.)

DEL TROGLODITE NERO.

« Le scimie sono *quadrumani*, e se non del tutto bene camminano sulle quattro mani fornite di lunghe e flessibili dita, o reggonsi sulle mani posteriori; ottimamente poi si valgono delle medesime parti per arrampicare e saltare sugli alberi dove in generale fanno realmente dimora. Questi animali hanno tanta rassomiglianza con l'uomo nella struttura de' membri ed anche in quella dello scheletro in genere, che producono movimenti anch'essi molto concordi con quelli dell'uomo, e in conseguenza sembrano esserne imitatori. In molte specie di quadrumani ne sorprendono anche le qualità morali, che per altro sono piuttosto tristi che buone; e generalmente parlando le scimie tanto meno son rozze e feroci quanto meno hanno allungato il muso, e quindi meno dissimile dalla struttura della faccia umana. Del resto quanto le scimie sien esseri petulanti, lascivi, furbi, infidi, vendicativi, niuno è che nol conosca. » (1)

Di tutte le scimie quella che più tiene somiglianza coll'uomo, specialmente per la forma delle orecchie e per le braccia non arrivanti al ginocchio, è il troglodite nero, detto *Chimpanzè* dai Francesi. Da questo singolare animale derivarono le favole dei Satiri, dei Fauni, de' Trogloditi. Esso, e il satiro piteco, tengono i due primi posti nella scala del loro genere. (2)

L'urang-utano, o satiro piteco, è natìo di Sumatra, di Borneo e di altre isole dell'India; il *chimpanzè* o troglodite nero abita la costa occidentale dell'Africa: ambedue sono animali *intertropici*, e vivono nelle solinghe profondità delle dense foreste che coprono le rispettive loro regioni. Al primo si possono dare per sinonimi i nomi di urang rosso e di pongo; perchè a differenti periodi della sua crescenza esso venne descritto con questo nome da differenti naturalisti; e così al secondo i nomi di urang nero, di pigmeo e di jocko. Esso è pure il *satiro* di Tulpius. Il jocko di Buffon è l'animale giovanetto; la figura datacene da Seve, disegnatore di Buffon, è inesatta all'estremo. Camper dicea di essa: «Il sig. Seve ha fatto al jocko l'onore di avvicinarlo all'uomo, per quanto gli è stato possibile. »

L'annessa stampa è il ritratto, disegnato con tutta cura, di un troglodite nero, giovanissimo, che vive in ottima salute ne' giardini della Società zoologica di Londra.

Quest'animale fu preso coll'uccider sua madre che lo tenea allattandolo fra le sue braccia. Il luogo in cui lo presero giace sulla costa S. O. dell'Africa, nell'interno, a 120 miglia di distanza da Grand-Bassan ove fu recato, poi dopo alcune settimane imbarcato per Bristol. La Società zoologica recossi a premura di farne l'acquisto, e di collocarlo ne' suoi giardini, come cosa assai rara. Nell'entrare dentro la stanza in cui è tenuto, sembra di vedere un animale già vecchio, e rende immagine di un negro attempato, piccolo e curvo. Una specie di barba bianca che ha sparsa sul muso, e le profonde rughe che gli solcano le guance, accrescono ancora quest'apparenza di vecchiezza. Ma nel fatto egli è un fanciullo di diciotto o venti mesi al più, come ben si scorge dalla sua dentizione. Tutti i suoi atti e costumi sono fanciulleschi; è vivace, lieto, scherzoso, non fa male, non ha petulanza; pon mente a quanto gli succede d'intorno, ed esamina ogni oggetto che gli viene in mano con un'aria di tanta importanza che desta il sorriso sulle labbra dello spettatore più severo. È affezionatissimo al suo custode. Ha pei grossi serpenti quel timore ch'è d'instinto in tutte le scimie; coi cani è molto dimestico. Quando è stanco di trescare, si ritira al suo letto, formato da due coperte di lana in un angolo della sua gabbia, ed ivi ravvolgendovisi tutto, ed incrocicchiando le mani sotto il petto, caccia la testa sotto le coperte, e s'addormenta.

Vestito di un saltambarco alla foggia di Guernsey e con una berretta in capo, come fu recato in Inghilterra, quest'animale fanciullo desta lo stupore di chi lo visita per l'attempato suo aspetto ed il suo portamento che tien dell'umano. Tutti ammirano la sua gentilezza e la sua aria d'intelligenza. Se col divenir adulto quest'intelligenza abbia a crescere, e la docilità a durare, ella è questione che rimane a provarsi col fatto. E la sperienza c'insegna che le più graziose e più carezzevoli tra le scimie, perdono, nell'arrivare a maturi lor anni, tutte le doti che prima le facevano amare, e tralignano in bruti irascibili, fastidiosi, maligni.

(1) *Gasp. Brugnatelli, Elem. di Stor. Nat. Gen.*

(2) Delle Scimmie in generale, e del Troglodite nero e dell' Orang-utano in particolare, abbiamo largamente parlato nel nostro Fol. 90. Quell' articolo è tratto nella massima parte dal Ranzani che nel suo soggiorno in Parigi ajutò grandemente Giorgio Cuvier ne' lavori anatomici instituiti da questo gran naturalista sopra le scimmie. E a quell' articolo rimandiamo i nostri leggitori, invitandoli a non porger fede a certe strane cose che intorno alla peregrina intelligenza del *chimpansé* si leggono in alcune recenti opere periodiche francesi. «Imperocchè, dice il *Penny Magazine* de' 13 febbrajo 1836, l'indole, le disposizioni e l' intelletto del chimpansé adulto sono poco meno che ignorate sinora; nessun individuo adulto di questa specie essendo vissuto nello stato di cattività a quanto si sappia sinora ».

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

*30 *maggio* 1512. — Nascita di Giorgio Vasari. — Il Vasari nacque in Arezzo, città toscana fecondissima di begli ingegni. Suo padre, vedendolo molto inclinato al disegno, ve lo avviò mentr'era tuttora fanciullo. « Dopo avere (dice di sè stesso il Vasari) ne'miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese di Arezzo, mi furono insegnati i primi principj da Guglielmo da Marzilla, francese. Condotto poi l'anno 1524 a Fiorenza da Silvio Passerini, cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo, Andrea del Sarto ed altri ». Quando nel 1527 i Medici furono cacciati di Firenze, egli ne fu richiamato da un suo zio, perchè il padre gli era morto di peste; e tenuto lontano da Arezzo, affinchè non appestasse anch'egli, s'andò esercitando pel contado in dipingere alcune cose a fresco ai contadini del paese: « nel che fare (soggiunge) mi avvidi che il provarsi e fare da sè, ajuta, insegna, e fa che altri fa buonissima pratica ».

Necessitato poi non pure di provvedere a sè stesso, ma di ajutare altresì tre sorelle e due fratelli, tornò a Firenze dove si pose all'oreficería, sperandone maggior profitto: ma venuto l'assedio del 1529, lasciò di nuovo quella città, e trasferitosi prima a Pisa e poi di nuovo ad Arezzo, attese da capo al dipingere. Fu poscia a'servigi del cardinale Ippolito de'Medici, « dove ebbe comodità, per cortesia di quel Signore, di attendere molti mesi al disegno; e potrei dire (sono parole del Vasari) questa comodità e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e principal maestro in quest'arte. »

Stette anche per qualche tempo presso Clemente VII, e poscia alla corte di Alessandro duca di Firenze: dopo la morte del quale non volle più seguitare la fortuna delle Corti, ma l'arte sola; e fece in Arezzo, in Pisa, in Firenze, in Roma e in parecchie altre città

molte opere di pittura e di architettura, come racconta a dilungo nella vita che egli medesimo scrisse di sè. Fra le quali opere attese anche a scrivere le Vite di quegli uomini eccellenti, i quali risuscitarono le arti, poi le hanno col tempo accresciute, ornate e condotte finalmente alla perfezione. Queste Vite, dedicate a Cosimo I, furono stampate nel 1568 in Firenze, dove poi il Vasari morì nel 1574.

In pittura ebbe egli fama d'essere «più tosto ispeditivo che eccellente.» Le sue architetture, tra le quali il palazzo degli Uffizj in Firenze, non mostrano grande purezza di stile. Ma le sue *Vite* de' pittori dureranno quanto l'italiana favella.

« Quest'opera del Vasari, dice il perspicace Parini, è una delle opere italiane che vorrebbesi vedere più frequentemente nelle mani della gioventù..... Primieramente le vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune che l'intelligenza è facile a chiunque non abbia appreso i principj nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo la lettura di queste vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de'piacevoli, degli stravaganti, de'grandi, ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono.... Nel tempo stesso vi sono dipinti i caratteri d'uomini grandi nel loro genere, i quali ci sorprendono estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano mai mediocri nè comunali sì nelle virtù come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre ha forza d'interessare e per conseguenza di recare diletto.

« Oltre che le vite scritte dal Vasari (prosiegue il precitato illustre maestro) riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone. Prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben costumato dovrebbe vergognarsi di non conoscere. Secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi la perfezione delle arti e delle scienze; con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi: e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscere l'uomo, sia nella facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza la più importante che studiar si possa e la manco soggetta ad opinioni e la più adattabile agli usi della vita.

« In mezzo a tanti pregi si manifestano in questa opera due difetti veracemente sensibili. L'uno consiste nelle inesattezze nelle quali è incorso l'autore descrivendo le vite de'professori vissuti prima di lui; ciò che travisa la verità istorica. L'altro nell'essere egli stato assai largo di lodi verso gli artisti toscani, anche mediocri, e assai parco verso gli stranieri. »

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

3 giugno 1353. — Nozze di Bianca, figlia del duca di Borbone, e cognata di Carlo V re di Francia, con Don Pedro, re di Castiglia, soprannominato il Crudele.

Infelici nozze! Il Re, innamorato d'altra donna, fece morir Bianca. *Mariana, hist. hisp.*

Il qual fatto viene raccontato dal Noel a questa guisa: « La dimane del matrimonio, Pietro il Crudele si separò da questa principessa, la più gentile del suo secolo, e la fece chiudere nel castello di Arevello, poscia a Toledo, e quindi a Siguenza. Non credendo però che questa prigionia, in cui la ritenne per sett'anni, bastasse ad appagare il suo odio, egli la fece secretamente perire di 25 anni.

» Fu motivo di tanta crudeltà la persuasione che ebbe quell' esoso monarca, che Bianca di Borbone non avesse saputo resistere all' amore ed alle grazie di Don Federico gran mastro di san Giacomo, fratello naturale del re, che era andato a riceverla sulle frontiere colla più illustre nobiltà castigliana. Nulla tuttavia era più falso. Cotale calunnia, opera di la Padilla, favorita di Pietro il Crudele, fu creduta quasi fino ai nostri giorni, accreditata com' era dalla stolta vanità della casa d' Enriquez, che riputò titolo onorevole il discendere dal nequitoso frutto dei pretesi amori della regina col gran mastro. Ma l' impostura fu dimostrata da varj scrittori spagnuoli i quali invincibilmente provarono che la casa d' Enriquez usciva da quel medesimo Federico, e da un' ebrea per nome Palomba.

» Favellando dell' infelice Bianca, un autore ebbe a notare che tutte le principesse di Francia maritate in Ispagna furono sventurate, e perirono quasi sempre di morte violenta. » —

DELLA VECCHIEZZA.

A coloro, che per viver bene e felicemente, nessun capitale hanno in loro medesimi, ogni età è molesta; ma a quelli, che ogni bene traggono di sè stessi, qualsiasi cosa, che la necessità naturale apporti, non può sembrar male. Di questa fatta si è la vecchiezza, a cui tutti bramano d' arrivare; come ci son arrivati, ne sparlano; sì grande è l'incostanza, e il travoglimento della pazzia. Dicono che ella sopravvicne sordamente più tosto che non avrian creduto. Da prima chi li costrinse a credere il falso? Conciossiachè ond' è mai che all' adolescenza sopravvenga sordamente la vecchiezza più tosto che alla puerizia l' adolescenza? Di poi, come sarebbe loro la vecchiezza meno spiacevole, se in luogo d'ottanta, avessero ottocent'anni? Dacchè la passata età, quanto vogliasi lunga, essendo pur ita, non potrebbe con verun conforto addolcire una stolta vecchiezza.

La natura avendo le altre parti della vita ben divisate, non è verisimile che l'ultimo atto, qual poeta senz'arte, abbia trasandato. Ma fu pur necessario che ci fosse una parte ultima, e come nelle bacche degli alberi e nelle terrestri biade per maturanza al suo tempo, quasi vieta e cascaticcia; il che placidamente dal saggio vuol comportarsi: perciocchè il guerreggiare come i giganti contro gli Dei, ch' è altro egli, fuorchè resistere alla natura?

Veramente quando io vo coll'animo considerando, trovo quattro cagioni, per cui la vecchiezza può parer trista. La prima, perchè distoglie dal trattar gli affari; la seconda, perchè rende più debole il corpo; la terza, perchè priva l'uomo di quasi tutti i piaceri; la quarta, perchè dalla morte non istà molto lungi. Di queste cagioni, veggiamo quanto soda e giusta sia ciascheduna.

La vecchiezza distoglie dal trattar gli affari? Di qual sorta? Di quelli forse, che in gioventù e colla vigoria si trattano? Non ci ha dunque affari da vecchi, i quali sebben sia debile il corpo, s'amministrino pur colla mente?

Niente provano adunque coloro, i quali dicono, che la vecchiezza non si adopera nel trattar gli affari, come se dicessero, che niente fa nella nave il piloto, mentre salgono altri sugli alberi, altri su e giù corrono per la corsia; altri votano la sentina; laddove tenendo egli il timone, stassi quieto a sedere sulla poppa. Sia pur vero ch'ei non fa quelle cose che fanno i giovani; ma fa cose maggiori molto e migliori. Non colla vigoria, coll'agilità, colla prontezza del corpo i grandi affari si trattano, ma col consiglio, coll'autorità, col dar giudi-

zio; delle quali cose non solo non patir difetto, ma suole anzi avanzar la vecchiezza.

La temerità è propria dell'età fiorente, la prudenza, dell'età che invecchia.

Nè però al presente mi duole non aver forze da giovane (ch'era il secondo capo dei difetti della vecchiezza) niente più che da giovane mi dolesse non aver quelle d'un toro, o d'un elefante. Ciò che tu hai, è da usare, e checchè tu faccia, è da fare secondo tua possa.

Sebbene il mancar delle forze più spesso viene da vizio di gioventù che di vecchiezza; perciocchè una libidinosa e stemperata gioventù mette in mano alla vecchiezza un corpo sfruttato.

Alla vecchiezza vuolsi resistere e compensarne col governo i difetti; come contro una malattia, così contro la vecchiezza si dee combattere. Conviene aver cura della salute, usar moderati esercizj, prendere tanto cibo e bevanda, che ristorate ne sien le forze, ma non oppresse. Nè però s'ha da sovvenire soltanto al corpo, ma alla mente ed allo spirito molto più; sendo che questi ancora, se non fai come chi sgocciola l'olio nel lume, per vecchiezza si spengono. Conciossiachè coloro che Cicilio chiama *vecchi pazzi da commedia*, vuol dire egli i creduli, gli smemorati, i neghittosi che sono difetti non della vecchiezza, ma d'una disutile, infingarda, sonnacchiosa vecchiezza.

Che siccome il giovane, in cui è qualche cosa da vecchio, così approvo io il vecchio, in cui è qualche cosa da giovane: chi così fa, potrà di corpo esser vecchio, di spirito non sarà mai.

Or viene il terzo biasimo della vecchiezza, perchè dicono, mancar ad essa i piaceri. O prezioso dono di questa età, dacchè quello ci toglie, che della gioventù è il vizio maggiore!

Riman la quarta cagione, che sopra tutte sembra tener in affanno e in travaglio la nostra età, cioè l'avvicinarsi la morte; che certo dalla vecchiezza non può essere gran fatto lontana. O sciaurato il vecchio, che in così lunga età non abbia veduto doversi sprezzar la morte!

Un breve corso di età è lungo abbastanza per viver bene ed onestamente. Che se ti sia inoltrato più avanti, non hai da dolerti piucchè dolgansi gli agricoltori, perchè trascorsa la soavità della primavera, sia venuta la state e l'autunno. Perocchè la primavera dinota come l'adolescenza, e mostra le frutta che han da venire; le altre stagioni sono acconce per la messe e per la ricolta dei frutti. Or della vecchiezza il frutto è la ricordanza e la pienezza de' beni procacciati dianzi.

Non possono essere tutti Scipioni o Massimi, da rammemorarsi espugnazioni di città, battaglie terrestri o navali, guerre da lor governate, e trionfi. Anche una vita di tenore tranquillo, innocente, gentile, ha la sua vecchiezza placida e dolce, qual narrasi di Platone, che d'anni ottantuno, scrivendo, è morto; quale d'Isocrate, da cui quel libro che s'intitola Panatenaico, dicesi essere stato scritto, avendo egli novantaquattr'anni, e che cinque di poi ne visse, il cui maestro Gorgia Leontino compiè cento e sette anni, e non diè mai posa al suo studio e lavoro. Il quale richiesto, perchè volesse così a lungo restar in vita: *Niente ho*, disse, *di che lagnarmi della vecchiezza.* Egregia risposta, e degna d'un uomo dotto. Perciocchè i goffi, de' lor difetti e delle lor colpe la vecchiezza accagionano; il che non faceva quell'Ennio il quale scrisse:

Qual destrier forte, che l'olimpia palma
Dalla carriera al fin sovente ha vinto,
Da vecchiezza finito or si riposa.

M. Tullio Cicerone.

CACCIA DEGLI STRUZZI NEL DESERTO DI SIRIA.

La femmina dello struzzo depone le uova nella sabbia, e si posta a poca distanza col guardo fisso sopra di quelle, covandole, per così dire, cogli occhi che mai non disvia dal nido. Così resta immobile mezzo il giorno finchè il maschio viene a darle lo scambio. Allora essa va cercare il pascolo, mentre questi fa sentinella alla sua volta. Quando il cacciatore ha scoperto delle uova, egli forma un riparo di pietre dietro cui nascondersi, ed aspetta il momento favorevole. Poi come vede la femmina sola, ed il maschio abbastanza lontano da non ispaventarsi alla fucilata, spara a palla, corre a raccor l'uccello ferito, ne terge il sangue, e lo ricolloca nella posizione di prima presso la covata. Il maschio tornando, s'accosta senza diffidenza per cominciar la sua fazione, e allora il cacciatore appiattato l'uccide, portando così la doppia preda.

Se il maschio pigliò qualche sospetto, s'allontana correndo velocissimo. Allora lo inseguono, ma egli si difende scagliando sassate indietro, lontane quanto un tiro di fucile e con gran violenza. Sarebbe anche sconsigliato l'accostarsegli di troppo quando è in furia, atteso che l'estremo suo vigore e l'elevata statura renderebbero il combattimento pericoloso, massime per gli occhi del cacciatore.

Passata la stagione della caccia dello struzzo, i Beduini salgono sui loro asini, e vanno a venderne le piume a Damasco e fino a Bagdad.

Quando uno di essi vuol prender moglie, obbliga la metà della caccia di quell'annata al padre della fidanzata per pagarne la dote. (1)

(1) Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto.

Proverbi e sentenze spagnuole.

Ad ogni tristo il dì suo tristo.
Chi mal vive, sempre teme.
Il bene, convien cercarselo; il male, aspettarselo.
A chi non è ingrato, dàgli più che non chiede.
Al ferro la ruggine, l'invidia al malvagio.
Meglio esser cieco che veder male.
È ricco chi ha amici.
Tre, ajutandosi, portan la soma di sei.
Cammina per la buona strada, e non cadrai.
Il castigo zoppica, ma giunge.
Può perdersi ciò ch'è ben guadagnato: ma il guadagnato male perde sè e chi lo tiene.
Più ferisce una cattiva parola che una spada bene affilata.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bayutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 102) ANNO TERZO (11 GIUGNO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Muhammed-Alì, Pascià d' Egitto.)

MUHAMMED-ALI' PASCIA' D'EGITTO.

La vita del presente Pascià d'Egitto è nell'istoria degli uomini illustri uno de' più chiari esempli della nominanza e dell'altezza a cui un uomo può ascendere mediante l'energia e la tenacità del proposito. Un Maomettano senza superstizione, un Turco senza ferocia, un Orientale che adotta le arti, le scienze, la civiltà dell'Europa, è un rimprovero alla sua schiatta ed un ornamento al suo secolo. E quando noi pensiamo che quest'uomo regna quasi independente sopra l'Egitto, punto intermedio fra tre continenti, e ch'egli fu, non ha guari, in punto di rinnalzare l'impero de' Califfi rovesciando quello degli Osmanliti, e finalmente che i destini dell'Oriente stanno ancora in gran parte nelle sue mani, ci si accresce la vaghezza di conoscere per quali vie egli sia venuto in tanta elevazione di potere e di fortuna.

Muhammed-Alì nacque nel 1769, anno fatto memorabile pei natali di Napoleone e di lord Wellington. Era figlio di un Romelioto e nacque a Cavalla nella Romelia. La sua prima età trascorse nelle solite cure di un giovine Islamita. Si esercitò nella caccia, divenne valente nel cavalcare, nel trattare le armi, ed essendosi posto a' servigj di uno degli uffiziali del distretto, diede tai prove d'intelligenza e di solerzia, che lo raccomandarono al favore del suo capo.

Tra i caratteri che contrassegnano i Turchi è da porsi questa singolarità ch'essi uniscono il disprezzo del commercio ad un'irresistibile passione pel guadagno. Il soldato divenne un venditor di tabacco, ed avendo sposato una ricca vedova, pareva che la sua carriera dovesse così terminarsi. Ma l'occupazione dell'Egitto fatta da' Francesi cangiò la sua sorte, ed a questo prode e straordinario uomo disserrò la strada per la quale egli seppe salire a suprema eminenza. (1)

«Muhammed Alì fu mandato nell'Egitto con un comando subalterno, nel tempo, in cui la spedizione francese, compromessa dall'imperizia di Menon, si vide costretta a capitolare cogl'Inglesi, ed a tornare in Francia. Liberato de' Francesi, l'Egitto si trovò per molti anni abbandonato alle pretensioni rivali della Porta e de' Mammalucchi. Molti bassà, Kusruf, Taher, Alì Gezairli, mandati dal sultano, erano già periti per mano de'Mammalucchi, o della propria soldatesca, quando gli sceikh e gli ulemi, stanchi di queste sanguinose contese, convennero di offrire l'autorità a Muhammed-Alì, il quale solo pareva in grado di rimettere qualche ordine nel paese. Muhammed-Alì, salito col suo coraggio a' comandi superiori, aveva saputo comportarsi con singolare destrezza, frapporsi tra i bassà e le loro truppe, sollecitare presso i capi le paghe arretrate dei soldati, e adoperare quindi il suo ascendente sovra questi ultimi per sedare o suscitare il loro malcontento a seconda de'suoi interessi. Egli aveva negoziato segretamente coi Mammalucchi, e si trovava in fine col fatto l'arbitro di tutti gl'interessi in litigio. Appena fu eletto, egli fece ratificare la sua nominazione dal sultano, il quale parte per volontà, parte per impotenza, si determinò a sancire questo risultamento degli audaci di lui maneggi.

« Dal mese di luglio 1805, nel qual tempo Muhammed fu confermato, sin quasi all'anno 1811, la principale sua occupazione fu di lottare contro i Mammalucchi. Nel 1806 e nel 1807 la morte l'aveva di già fortunatamente liberato di Osman bei Bardissi, e Mohammed bei l'Elfri, i quali erano i due capi più temuti dei Mammalucchi. Finalmente il 1.° del mese di maggio dell'anno 1811, lo spaventevole scempio, fattone al Cairo, annientò per sempre quella prode milizia. Padrone di tutto l'Egitto, Muhammed Alì portò le sue armi contro i Vekhabiti, specie di setta religiosa e politica dell'Arabia (ove ella sorse poco dopo il principio del secolo passato). Dopo una guerra disastrosa, di cui non giunse a superare gli ostacoli, fuorchè adoperando quella volontà ostinata che forma il segreto della sua potenza, Muhammed riuscì a sottomettere tutto il paese di Neggid. Egli fu in questa guerra che suo figlio Ibrahim cominciò ad acquistarsi riputazione nell'armi. Un'altra spedizione infruttuosamente tentata contro il Sennaar e'l regno di Darfur, al mezzodì dell'Egitto, occupò il bassà sino a quando la guerra della Grecia lo chiamò ad entrare nella sfera delle cose europee.

«Si sa che a quel tempo, cercando di già un pretesto per dichiararsi independente, egli aveva fatto scandagliare le disposizioni della Francia e dell'Inghilterra, e che il loro rifiuto di sostenerlo lo mise nella necessità di mandare nel Peloponneso un esercito, le cui imprese resero il nome d'Ibrahim troppo odiosamente famoso. La battaglia di Navarino, in cui la flotta di Muhammed Alì fu distrutta, recò al colmo i disastri di una guerra da Muhammed intrapresa con ripugnanza. Ci ricordiamo finalmente della campagna di Siria, l'ultima impresa del bassà, e del rumore che eccitò in tutta Europa la notizia della battaglia di Konieh, perduta dal sultano contro Ibrahim, a dieci giorni di marcia da Costantinopoli, battaglia la quale, senza l'intervento de' gabinetti europei, minacciava di mettere in mano di Ibrahim non solo tre distretti della Siria, ma l'impero stesso, colto alla sprovvedutta ed aperto. — Vi hanno cose cui è malagevole giudicare sanamente di lontano, e che solo si possono conoscere che sui luoghi medesimi. Abbiamo tratteggiata in poche parole la carriera rapida e strepitosa che Muhammed Alì ha percorso in 30 anni; si dee aggiungere che a malgrado delle guerre incessanti egli si è adoperato di dar sesto al governo militare e civile dell'Egitto, al qual fine ei chiamò nel paese una moltitudine di europei da esso in mille maniere adoperati ai molti e giganteschi suoi disegni. A questi tentativi si fece e si fa plauso; molti però che ebbero occasione di vedere l'Egitto e che l'hanno osservato con discernimento, muovono gravi e fondati motivi sulla stabilità degli ordinamenti e delle innovazioni del bassà.

« Fra questi vuolsi mentovare segnatamente il sig. di Ventinac, mandato a Tebe dal governo francese per levarne uno degli obelischi di Sesostri, il quale, mentre attendeva a compiere la laboriosa e difficile sua missione, dedicò le ore del suo ozio a studiare l'Egitto moderno. Il quadro che egli ne forma è, conviene confessarlo, poco favorevole all'amministrazione del bassà. Il sig. Verninac parla delle pratiche crudeli ed impolitiche, di cui egli stesso è stato ocular testimonio; della miseria, in cui vive la popolazione; del concentramento nelle mani del bassà non solo del governo, ma ancora della proprietà, della coltivazione, del commercio di tutto il paese; concentramento, che è l'origine della povertà, dell'avvilimento e dell'oppressione di una schiatta che per la naturale sua energia sarebbe chiamata a più umani destini.

« Questi arabi che formano il nerbo della popolazione egiziana, non furono, a quanto dicesi, adoperati come conveniva: il bassà non seppe trarre profito dall'indole loro educabile e pieghevolissima. Tutte le cariche sono date ai turchi, vale a dire a stranieri, che opprimono i fellah ed impoveriscono il paese anzi che arricchirlo. Se non che prima di condannare la condotta del bassà,

(1) *The Saturday Magazine.*

vorrebbesi ricercare, se, coll'impadronirsi di tutte le rendite dell'Egitto, col conservare la schiavitù del contadino ed imporre ad esso solo la gravezza e mantenere i suoi eserciti, le sue flotte, le sue scuole, Muhammed Alì non abbia fatt'altro per avventura che cedere suo malgrado a necessità temporanee, ad urgenze della sua condizione; ovvero, se, trascinato dall'istinto della schiatta a cui appartiene, egli abbia forse ignorato, ad onta della singolare sua perspicacia, gli elementi primi e indispensabili di ogni durevole istituzione. » (1) —

Il signor Michaud nelle sue *Lettere sull' Egitto* favella di Muhammed Alì in questa forma.

«Mancavami, per soddisfare alla mia curiosità, di vedere il Pascià dell'Egitto: io l'ho veduto due volte, e posso parlarvene con verità. — Non vi ridirò la storia di lui, che è nota a tutta Europa: nato in un angolo dell'Albania, e venuto in Egitto quale avventuriero o capo di banda, egli deve a sè stesso la sua fortuna. Il suo regno ebbe principio colla distruzione de' Mammalucchi; non si potrebbe scusare la sua condotta in quell'occasione che allegando la necessità d'una personale difesa. Ei si compiace, dicesi, a raccontare egli stesso questo primo avvenimento del suo regno; gli scintillano gli occhi allorchè ei parla dei nemici da lui atterrati, e quando giugne alla catastrofe del suo racconto, pone la mano sull'elsa, quasi s'avesse ancora presenti i Mammalucchi. Quantunque giudicar non si debba con molto rigore una scena accaduta tra Barbari, egli è lecito tuttavia esaminare con qualche attenzione un regno che venne aperto da un dramma sanguinoso, e senza temere di venir tacciati d'ingiustizia, si può chiedere se l'Ottavio de' Barbari finirà coll'avere qualche rassomiglianza con Augusto.

«Coloro che seguitaron dappresso Muhammed Alì, non l'accusano mai d'inutili rigori, nè di mancare di moderazione ogni qualvolta la sua autorità non sia compromessa. Se egli non diede sinora all'Egitto niuna libertà, gli ha dato almeno qualche anno di pace; le vie del paese mai non furono in alcun tempo più libere; nè i Franchi mai vi vennero protetti di più: laonde tutti i viaggiatori gli debbono saper buon grado. Egli avrebbe potuto acquistarsi altresì la riconoscenza del popolo ch' egli governa, se avesse, in miglior modo di quello che ha fatto, sviluppati gli elementi di prosperità che son nel paese. Muhammed Alì ha introdotte molte nuove cose, che potrebbonsi credere tolte all'occidente; ma se uno mira dappresso l'amministrazione di lui, capisce di subito che i lumi presenti lo hanno piuttosto abbagliato che rischiarato. Egli ha imitato quelle industrie soltanto che valevano ad arricchirlo, rovinando il suo popolo; non tolse dal nostro incivilimento che ciò che potea procurargli vascelli da guerra, cannoni e soldati; ad ogni modo io debbo aggiugnere che il Pascià d'Egitto nella sua militare riforma ha posto più ordine ed abilità di quello abbia fatto il sultano di Stamboul nella sua, e l'esercito pure di Muhammed è più numeroso e disciplinato di quello di Mahmoud.

«Io qui non vo' rimproverare a Muhammed Alì il suo tradimento contra la Porta; potrebbe esser benissimo ch' egli scelta già non avesse la sua posizione, e che in certe circostanze ei più non fosse padrone di agire come avrebbe voluto; non è sempre sì facile al dispotismo di dare la sua dimissione, qualunque siane il motivo; il mondo politico, particolarmente in Oriente, ha delle vie nelle quali uno non può arrestarsi quando gli torna, delle grandezze dalle quali è pericoloso il discendere. Io son d'avviso che l'ambizione di Muhammed Alì non ha dapprima veduto tutto quanto v'avea nel potere a cui innalzavalo la sua fortuna, ed ora gli tocca ciò che incolse alla donnola della favola, la quale entrata magra in un granajo, non potè più uscire a cagione della sua grassezza.

«Io fui introdotto al cospetto di Muhammed-Alì dal sig. Mimaut, console di Francia, che gode in questo paese di molta stima; entrai in un palagio che nulla ha d'osservabile, e tutta la mia attenzione si concentrò su l'uomo che l'abita. E' mi ricevette con molta gentilezza, ed una tal qual aria di bonarietà che traspare da' suoi modi, mi ha posto di subito in confidenza. Muhammed-Alì, al pari degli altri Turchi, non si cura gran fatto di mostrare il suo spirito nel conversare; ma alle sue prime parole si scorge ch'egli è dotato d'una ragione, o meglio d'un istinto superiore; dico istinto, giacchè io credo che lo studio non abbia giammai ajutato le facoltà sue intellettuali. L'esperienza ch' egli ha qual uomo di Stato, non è ricavata dalle lezioni de' secoli trascorsi, e la storia stessa dell'Egitto per lui si riduce a quanto accadde sotto il suo regno. Dicono che il Pascià parli assai bene il linguaggio degli Albanesi; ma quanto all'arabo, egli non ne sa nulla più di quello che un Musulmano debbe saperne per la preghiera del *Namaz*. Muhammed Alì ha sessantadue anni; ma l'occhio penetrante dell'aquila ancora scintilla di sotto alle biancheggianti sue sopracciglia. Quantunque il fondo de' suoi pensieri siasi grave, fu osservato ch' ei si compiace degli scherzi, e il sorriso ch'egli ha di spesso sulle labbra, ha un certo chè di singolare ed anche di selvaggio, che fa maravigliare chi per la prima volta lo vede. » (1)

Questi giudizj francesi s'accordano male cogl'inglesi. Riportiamone ora uno di questi. «Finita la guerra, Muhammed-Alì volse le sue cure alle arti della pace; egli promosse e fece fiorire la coltivazione del cotone, instituì manifatture di cotone, incoraggiò la fabbricazione delle navi, si fece venire macchine a vapore, mandò molti giovani egiziani nelle città d'Europa ad imparare le scienze, le arti, i traffichi, i lavorii, i costumi della vita europea; ravvivò il commercio in tutte le sue parti, ed ha già coperto l'Egitto di fertilità, di popolazione, di lavoro produttivo. La gelosia della Porta s'è destata all'aspetto della prosperità del suo vassallo. Ma qualunque esser possa il fato di Muhammed Alì, egli certamente può ordinar che si scriva sulla sua tomba un epitafio non più udito da verun principe maomettano dopo l'età de' Califfi: cioè che dove trovò guerra, lasciò pace; dove trovò barbarie, lasciò civiltà; dove trovò povertà, discordia ed oziosaggine, lasciò una fortunata e fiorente contrada, e che dopo un'anarchia di mille anni, egli diede all'Egitto un governo, un posto, ed un nome tra le nazioni. (2).

Un bellissimo ragguaglio dei miglioramenti introdotti nell'Egitto da Muhammed Alì venne presentato alla Reale Società Asiatica della Gran Brettagna dal cav. Alessandro Johnston, nell'occasione di proporre il Pascià a membro onorario di quell'accademia.

Aggiungiamo ora un giudizio italiano, ed egli è dell'uomo il più atto a proferirlo, poichè fu per vent'anni il consigliere più fido del Pascià anzi il suo intimo amico.

---

(1) *Gazzetta Piemontese*, N.° 235.

(1) *Lettere sull'Egitto de' sigg. Michaud dell'Accademia francese e Poujoulat, traduz. di G. M., Milano* 1835.

(2) *The Saturday Magazine*, del 3 ottobre 1835.

« Muhammed Alì, egli diceva in un amichevol colloquio, è un grand'uomo in tutta l'ampiezza di questo titolo. Ma egli è soletto nella sua grand'opera di ridurre a civiltà un paese sul quale s'aggravarono tanti secoli di barbarie. I Turchi da cui potrebbe aver ajuto, sono avversi al suo generoso divisamento. Gli Arabi dell'Egitto ed i Copti non appresentano che un popolo fatto abbietto dalla lunga schiavitù. Tra gli Europei, accorsi a' suoi servigj, quanto pochi gli furono di vero soccorso! Per operare il bene, Muhammed Alì non ha che un mezzo il quale è per stesso un male, cioè un dispotismo senza limite alcuno. E quel bene per recar frutti, ha bisogno del tempo. La guerra di Grecia egli la fece per forza, a tutto suo contraggenio; a tal che la novella della distruzione della sua flotta a Navarino fu da lui sentita con filosofica tranquillità perchè in questo disastro egli vide almeno il prezzo del cessamento di quella lotta malaugurata. Ne' suoi disegni per la conquista di tutta l'Arabia, trovò negl'Inglesi un ostacolo non superabile. Divisò d'assoggettarsi le reggenze Barbaresche, ma la Francia si ritenne Algeri che gli avea prima proposto. Conquistò la Siria, e mandò il suo esercito alla volta di Costantinopoli, che senza i Russi, cadeva in sua mano; ma non imprese tal guerra che per la propria salvezza, e certamente prima del tempo che poteva prefiggersi. Costretto a mantenere grandi forze di terra e di mare per non cadere oppresso dalla Porta che ne ha giurato la distruzione; dolente al vedere l'Egitto malconcio da varii generi di pestilenza; esitante per l'incerta politica che verso di lui tengono due de' maggiori potentati d'Europa, egli debbe oggigiorno attendere soprattutto alla conservazione del suo potere; perchè ormai fra il trono ed il fatal supplizio per lui non v'ha che un sol passo. Se adunque tutto quanto egli ha operato ed opera tuttavia per far prosperar l'Egitto e per incivilirlo, non rende per ora gli sperati prodotti, se la sorte anzi di quel paese presentemente non è troppo degna d'invidia, la colpa non è del riformatore, nè delle riforme, ma bensì delle concomitanze e delle contingenze. Egli ha fatto per l'Egitto forse più che Pietro il grande non facesse per la Russia; ma rammentiamoci che la fondazione di Pietroburgo costò la vita di ducento mila sudditi all'imperatore di Moscovia. »

FRIBORGO IN ISVIZZERA

E SUO PONTE IN FILO DI FERRO, SOSPESO SULLA SARINA.

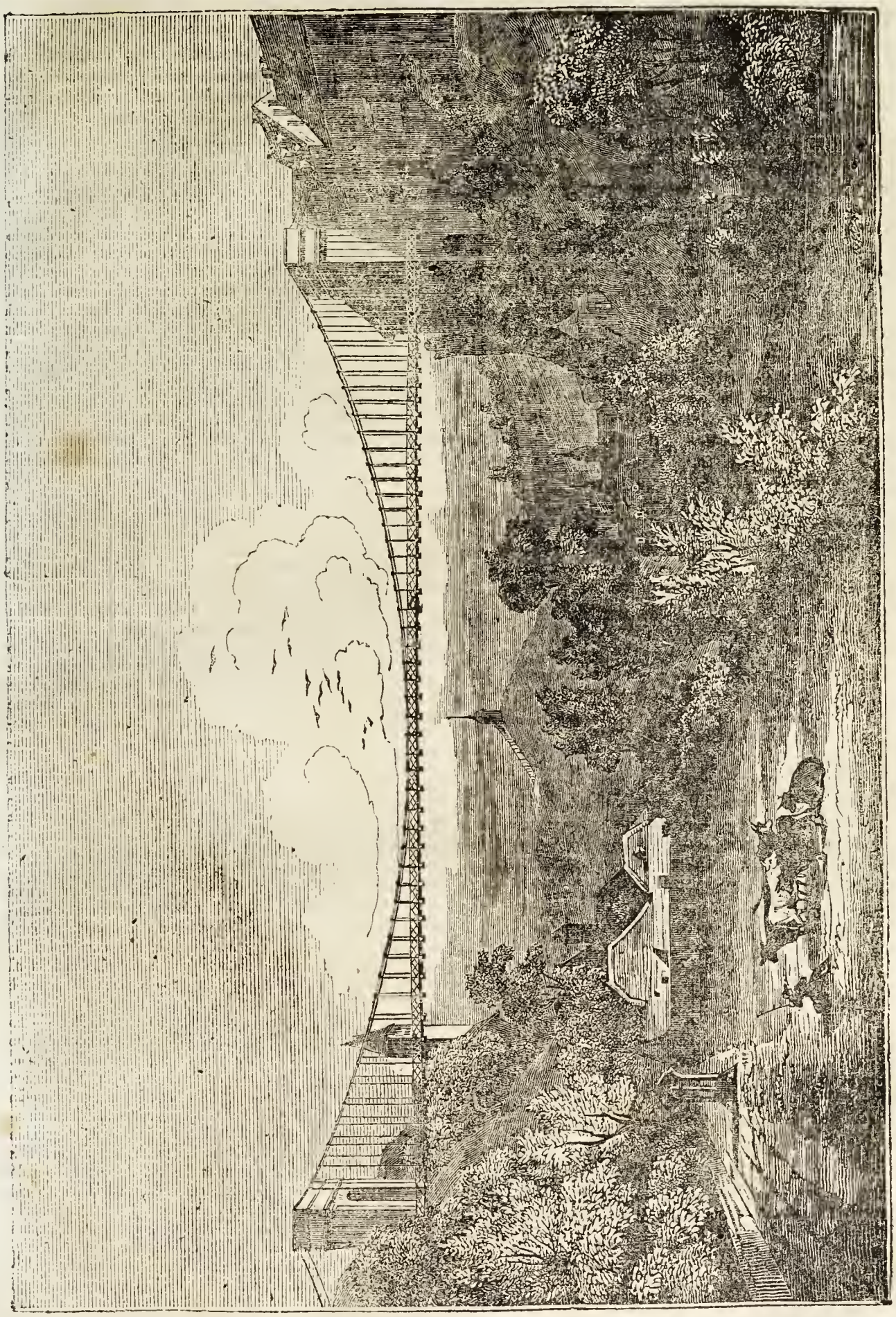
Allorquando, or sono dieci anni, peregrinando io m'aggirava per la Svizzera e ne visitava le somme vette e gli ermi valloni, non meno che le città ed i casali, di queste migliori, qua maravigliando all'aspetto della semplicità de' costumi, ed ammirandone le instituzioni franche, la nobiltà de' sentimenti, la schiettezza del tratto, là trovando quasi naturale che un popolo, sì cupido dell'oro straniero, avesse tradito e venduto in Novara l'infelice duca di Milano, Lodovico il Moro, che nella fede elvetica si riposava, arrivai pure in Friborgo; ed ivi fei sosta. (1) E mi sedeva all'ombra di un istorico tiglio piantato addì 15 giugno del 1476 in memoria della battaglia di Morat, famosa negli elvetici annali. Quel venerabile albero cominciava ad illanguidire, ma crescevano frattanto giovani ed ingegnosi scrittori che doveano far rinverdir la memoria di quella battaglia in cui il valore degli Svizzeri, non macchiati ancora dalle perfidie e dai ladronecci usati poscia in Italia, avea rotto le corna all'orgoglioso duca di Borgogna, chiamato Carlo il Temerario. Indi io saliva sul campanile della Cattedrale, intitolata a San Nicola e fondata nel 1283, il quale si leva 365 piedi dal suolo, e da quel più alto campanile della Svizzera contemplava a' miei piedi la città, capitale del cantone che nome ha pur di Friborgo; città di 7000 abitanti, fondata nel 1179 da Bertoldo IV duca di Zeringen, la quale siede in parte sopra un piano orizzontale in riva alla Sarina (in tedesco *Saane*) ed in parte sul pendìo di una rupe scoscesa e tagliata quinci e quindi a perpendicolo. Quel tiglio e questo campanile e il pittoresco prospetto della città e la singolarità che nell'alta sua parte si parla il francese, nella bassa il tedesco, e la bellezza delle giovani Friborghesi, col leggiadro vestire e curioso acconciarsi il capo delle contadine de' dintorni più avvenenti ancora delle cittadine, e certe figure nel far del Giotto pinte sulla gran porta della Cattedrale, e finalmente un singolare eremitaggio ne' dintorni, erano quanto in Friborgo mi andasse a genio ed a sangue. (1) Oggigiorno i viaggiatori vi notano due cose ben altramente importanti. Tacerò della prima, perchè troppo arduo argomento, e dirò della seconda, che forma il soggetto della seguente stampa, cioè il ponte in filo di ferro, sospeso sulla Sarina. Ma poichè la descrizione di questo ponte, tradotta dal francese, è già alle stampe in uno de' nostri giornali, agevole sarà la mia fatica, bastandomi il darne copia, ed è quella che segue:

« La città di Friborgo giace sulla riva sinistra della Sarina. Le sponde di questa piccola riviera sono moltissimo scoscese e s'innalzano a 200 piedi sopra il livello dell'acqua. I viaggiatori che vengono da Berna a Friborgo avevano dunque pel passato a scendere da una collina di 200 piedi di altezza per giungere al piccolo ponte di legno per cui si varcava la riviera, ed a risalire poi un'erta di eguale altezza per arrivare nel centro della città. Quindi per attraversare Friborgo in cocchio s'impiegava più di un'ora.

« Queste difficoltà, questi ritardi parevano la conseguenza inevitabile della conformazione del sito, quando alcuni ardimentosi ingegni imaginarono essere possibile di formare un ponte sospeso, il quale congiungesse i due cigli delle sponde opposte, sotto alle quali scorre la Sarina. Il ponte doveva passare sopra una gran parte della città: il disegno fu considerato alle prime come una chimera. Però alcuni cittadini zelanti e le

(1) Pel fatto di Lodovico il Moro vedi il *Muratori, Annali, all'anno* 1500. Rammenti poscia il lettore i versi dell'Ariosto che alludono a quel fatto, e ad altre laide cose operate dagli Svizzeri in Italia al suo tempo. Quanto alle presenti lodi della Svizzera, leggi Tullio Dandolo.

(1) Di quell'eremitaggio così dà ragguaglio l'Orti: « Seguii da Berna il mio viaggio verso il cantone e la città di Friburgo, da cui lungi una lega smontai per vedere fra solitarj boschi e imponentissime roccie, certo eremitaggio scavatovi in tenera pietra arenaria, simile molto a quella di Costanza. Egli è uno de' più curiosi oggetti d'Elvezia. Mi v'introdusse un Francescano ivi ritirato, il qual m'istrusse, come in venticinque anni fu esso interamente compito da un signor friburghese, e da un suo servo soltanto. La porta maggiore, il fondo del giardinetto, che poi coprissi di terra vegetabile, la sacristia, la chiesa lunga sessantatrè piedi, e larga trentasei, il campanile alto settanta, le celle, i balconi, le sale, la bassa cucina e l'apertura del suo focolare d'altri settanta piedi d'altezza, i corritoj, i sotterranei, la scala, la cantinetta, la grotta, ove si ritrovarono due zampilli bastevoli ad inaffiare il suddetto giardino, ed a fornir d'acqua la cucina, tutto fu lavoro di scalpello. Narrasi, che il suddetto personaggio volendo passare arditamente a nuoto la Sana, o Savina, la quale trascorre assai d'appresso a cotesto eremo, vi si annegasse. » *Itiner. d'Elvezia.*



(Ponte sospeso sulla Sarina, a Friborgo.)

podestà del cantone credettero che il pensiero dovesse sottoporsi all' esame degl' ingegneri di ogni parte. Varii furono i disegni pratici che vennero presentati: il consiglio governativo si determinò per quello del sig. Challey di Lione, il quale fu poi eseguito sotto l' immediata di lui direzione.

« Le porte, di ordine corintio, per cui si entra sul ponte, hanno 60 piedi di altezza totale, con un' elevazione di volta di 13 metri, sopra un' apertura di 6. La larghezza del murato è di 14 metri; la spessezza di 6. Quantunque in questa costruzione non si abbiano adoperati che grossissimi massi di roccia calcare dura del

Jura, si credette però a proposito di rinfrancarli con gagliardi graffi metallici di commettitura: 25m. kilogrammi di ferro vennero adoperati a quest'uso.

« La larghezza della valle della Sarina, là, ove fu gittato il ponte, ovvero la distanza che corre tra le faccie interne delle porte erette sui cigli delle due sponde, oppure, se si ama dir così, (e questa è pure la stessa cosa) la lunghezza del ponte, è di 817 piedi e mezzo. Non si durerà quindi fatica a concepire, che si abbia esitato a tentare un ponte di un sol getto per sì lungo tratto, e che il signor Challey siasi in sulle prime fermato all'espediente di sorreggerlo per di sotto nel mezzo. Se non che la difficoltà di piantare solidamente un pilastro di oltre 200 piedi di altezza, al fondo di una valle che non è di vivo sasso, lo fece ben tosto rinunziare a tale ripiego. Il ponte non ha adunque che un solo tavolato di 265 metri!

« Questo tavolato è sospeso nel modo finora praticato, e generalmente conosciuto, a quattro corde in filo di ferro, le quali passano sulla parte superiore delle due porte. Ciascuna di queste corde è composta di 1,200 fili di 3 millimetri circa di diametro, ed è lunga 347 metri e mezzo. E siccome siffatti pesi sarebbe stato difficile a maneggiarli ed a tenderli, così si allogarono separatamente le varie parti che li compongono. L'assembramento fu operato in aria, da operai che lavoravano sospesi sopra al precipizio, ma che, diciamo presto, non andarono esposti alla menoma disgrazia. È stato calcolato che le quattro corde unite potrebbero reggere ad un peso di tre milioni circa di kilogrammi.

« I capi di queste corde sono raccomandati a gagliardissimi ed ingegnosi incastri, su questa e su quella riva, nel fondo di quattro pozzi scavati nella rupe, ed ove essi traversano una canna, come di cammino, verticale, che unisce tre volte massiccie sovrapposte, sigillate esse medesime con infinita diligenza nelle roccie adiacenti: più sotto, le corde vengono legate con forti gomene a macigni durissimi di due metri cubi. Le corde non potrebbero adunque cedere, fuorchè trascinando seco il peso di queste complicate costruzioni, rafforzate poi da tutta la loro adesione al vivo della rupe.

« Il signor Challey diede mano all'opera nella primavera del 1832; e si valse in generale dei manovali del paese, che non avevano la menoma esperienza, o per lo meno che non avevano mai lavorato attorno a ponti sospesi. Il 15 di ottobre 1834, quindici pezzi di artiglieria, attaccati a 44 cavalli, ed accompagnati da 300 persone, tragittavano di già il ponte, e si trasferivano in massa, ora sul mezzo, ora alle estremità, senza che si mostrasse il menomo indizio di sconnettimento: alcuni giorni appresso il nuovo ponte resse pure, senza alcun sinistro, al passaggio di una processione composta degli abitanti di Friborgo e delle vicinanze. Ad ogni tratto di tempo il ponte era occupato da oltre 800 persone. A questo modo, quantunque non siasi ancora praticata la prova finale, impostasi dal costruttore, quella di caricare di 100 kilogrammi ciascun metro quadrato del tavolato, si può dire fin d'ora che il ponte colossale di Friborgo è oramai collaudato, e fu costrutto nel giro di due anni e mezzo.

« La spesa totale di quest'opera stupenda non ascende che a 600,000 franchi.

« Il solo ponte che, per le sue dimensioni, possa venir paragonato a quello di Friborgo, si è il ponte detto di Menai o di Bangor, il quale congiunge l'isola di Anglesea colla costa d'Inghilterra; sotto di esso passano a piene vele i più grandi bastimenti; esso fu costrutto dal celebre ingegnere Telford, e non ha che 167 metri e mezzo (516 piedi) di lunghezza totale, vale a dire 301 piede di meno del ponte sulla Sarina.

« La faccia superiore del tavolato del ponte inglese è a 32 metri e mezzo circa (100 piedi) sopra il livello dell'alto mare; quella del ponte di Friborgo a 51 metro (156 piedi) sopra il livello della Sarina.»

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

6 *giugno* 1710. — Morte della duchessa della Vallière, nata il 6 agosto 1644. —

Il teatro, i romanzi, e la storia medesima, scordando la sua gravità, hanno divulgato e fatto conti ad ognuno gli amori di madamigella della Vallière con Luigi XIV re di Francia, il quale la fece madre e duchessa. Ma il re francese amò egli mai di vero amore questa donna per la quale fu inventato il motto, *La grazia più bella ancora della bellezza?* Non fu ella, per avventura, scelta dal monarca ad amante palese, affine di velare i secreti amori di lui con Enrichetta d'Inghilterra, moglie di Filippo duca d'Orleans? Evvi in quest'opinione, sostenuta da illustri scrittori, assai di probabile. Il certo frattanto è che dopo la tragica morte di Enrichetta, la freddezza di Luigi per la duchessa della Vallière manifestossi quasi di subito, a tal che costei che tenerissimamente lo amava, ebbe a scrivere « Il Re può ben affliggermi, può lacerare il mio cuore, ma giammai non cancellerà la sua immagine che vi sta profondamente impressa ». È certo pure, ch'egli, acconciatosi colla Montespan, lasciò bere all'infelice amante tutto il calice dell'amarezza.

Ma, checchè ne sia del vero, la duchessa della Vallière, ad onta de' suoi occhi languidi, della sua leggiadria spirante la più cara dolcezza, e del suo cuore tutto passione pel Re, ed anche della sua bontà e modestia nei dì del favore, non sarebbe altro che una donna volgare, per non dir peggio, se non avesse espiato i suoi falli con una penitenza veramente sublime. Di questa penitenza noi intendiamo dar particolare ragguaglio.

« Prima di dar le spalle al mondo la Vallière volle rivedere il Re: giammai questa illustre infelice comparve alla Corte in atteggiamento più bello e più commovente: ella parlò, a tutti quelli che erano accorsi per rimirarla, con un'affettuosa gentilezza che rapiva gli spiriti. Guardò la Montespan con una specie di benevolenza, come quella da cui sembrava dipendere la felicità del Re. La Montespan al contrario non le disse se non ciò che un'anima falsa può suggerire di lusinghiero nel discorrere con colei la cui perdita formava la sua gioja. La strinse poscia al petto parlandole in tal sentenza: « E che? Dunque è domani che voi ci abbandonate per sempre? E nulla può ritardare questo spaventevole sacrificio? — Io avrei dovuto farlo più presto, Madama, e non debbo essere compianta, se non per averlo tanto differito ». Finalmente apparve il Re che diede alla Vallière i più grandi argomenti di stima e di benevolenza in quell'ultima volta che seco lei conversava. Avvicinatosele le disse: « Noi dobbiamo invidiare le grazie che il cielo vi largisce. Tanta bellezza, tanta gioventù sacrificate a Dio per espiare errori, de' quali io solo fui colpevole, debbono chiarirci del nulla di tutto ciò che non riguarda il cielo ». Avvertasi però che certe parole alquanto dure, dette da Luigi, aveano già prima fatto palese a tutti che il Re voleva che la Vallière si facesse carmelitana, anzi che rimaritarsi o vivere libera nel mondo. Avendo la Vallière abbassati gli occhi senza nulla rispondere; « Non avrò io, riprese il Re, un solo addio? e debbo credere che la religione vi comandi di odiarmi? — Ah! Sire, io non avrei allora sicuramente la forza di seguire gli ordini celesti; ma in nome del cielo non interrogate questo cuore, che dee tacere. Un giorno ci rivedremo ». Accorgendosi Luigi XIV, che la Duchessa vacillava, la obbligò a sedersi, mentre egli stava ritto innanzi a lei, guardandola in silenzio. La Montespan, la quale

conobbe che egli era intenerito, levossi ed interruppe il Re con questi accenti: « Confessate però che l' abbandonare il mondo con tanti mezzi di esservi ancora amata, è fare veramente un sacrificio meritorio. Così ella otterrà colle sue preghiere la vostra conversione. Non è egli vero, mia cara, che voi pregherete per noi? — Voi non ne dovete dubitare, Madama, il nostro divino maestro ..... sì io pregherò in tutti i giorni della mia vita per la prosperità del Re, e di tutti quelli che a lui sono cari ». Si annunziò che le vivande fumavano sulla mensa: il Re collocò la Vallière alla sinistra, la Montespan alla destra, ma indirizzò sempre il discorso a quella; e fu in procinto di distorre la Duchessa dal condurre a termine il suo disegno; come dappoi egli stesso ebbe a confessare al Duca di Saint-Agnan, soggiungendo: « che così avrebbe fatto un torto irreparabile alla Vallière nella opinione della Regina senza alcuna certezza di renderla felice; posciachè quando amore ha estinta la sua fiaccola, ne posson bene lampeggiare ancora alcune faville, ma esse non bastano per riaccenderla». Si accontentò adunque di dirle, che conserverebbe di lei la più tenera memoria, e che farebbe riflettere sui suoi figliuoli l' affetto, di cui non potrebbe più dare a lei ulteriori testimonianze. Queste parole richiamarono alla mente della Vallière una dolorosa rimembranza; onde sospirando continuò a ragionare in tal sentenza: « Quando mi separo da voi non resta più al mio cuore altra facoltà per soffrire: voi assorbite tutto ciò, che io posso sentire. Frattanto io sono madre, e non è senza una crudelissima angoscia, che io mi privo delle dolci carezze de' miei figliuoli. Voi, e Dio l'avete voluto. — Io! sclamò il Re, che in questo istante non si sovveniva di ciò che le avea detto prima. — Sì, voi, Sire, e se il cielo accetta il mio sacrificio, se esso mi merita il perdono delle mie colpe; sarà a voi, Sire, che io n' andrò debitrice. Dio perdona questa espressione a colei, che non ha ancor giurato di obbliarvi: sì la beatitudine celeste mi sembrerà ancora più dolce dovendola a voi. — Ah! non v' ha un cuore simile al vostro: quanto sono colpevole di non averne sentito il pregio! — Questo rammarico mi compensa di cinque anni di dolore. Addio, Sire; un istante di più non risponderei di me medesima. » Chiamando il maresciallo di Bellefond lo pregò di darle il braccio fino alla carrozza, ed appena fu dentro, proruppe in un dirotto pianto. Ritornata a casa mandò una somma considerevole, frutto della sua economia, al Parroco di Versailles, perchè dotasse alcune povere fanciulle: scrisse a Madamigella de Lamothe mostrandole tutto il dispiacere che ella provava di non poterla vedere prima della sua partenza. « Soverchie rimembranze, le disse, mi avrebbero travagliata nel vostro asilo. Non v' ha che il feretro, ove sono per passare tutte le notti (giacchè le Carmelitane scalze dormivano in una specie di cataletto) che possa estinguerle.» Giunse intanto Madama Colbert, che per ordine del Re le condusse la figliuola, la quale si mostrò sì turbata per la nuova scena di cui non sapea capir la ragione, che si temette che non ne soffrisse. Abbenchè la madre l' assicurasse, che bentosto la rivedrebbe, che la sua buona amica la condurrebbe alle Carmelitane, pure la fanciulla non volea da lei separarsi, e fu d'uopo distaccarla con somma accortezza. La Vallière udì poi la messa nella Cappella Reale, ed ivi offrì in olocausto a Dio un cuore, in cui il solo Luigi avea regnato fino a quel punto, e che per lo innanzi non dovea più appartenere che al Creatore. Terminata la messa, ella gittò l'ultimo sguardo sul Re, che la salutò con quella reverenza, che la virtù suole inspirare; indi andò a chiudersi nel chiostro, ove la Regina e tutte le principesse del sangue la visitarono durante l' anno, che precedette la pronunciazione dei voti. La Regina le mantenne la data fede, ed ella stessa le presentò il velo. Monsignor Bossuet pronunciò quel sermone, che per la sublimità dei pensamenti, per la mozione degli affetti, per la peregrina facondia viene considerato come il capolavoro dell' eloquenza cristiana francese. Madama di Sévigné ebbe a dire, che questo sermone era fulminante, e non conveniva all' anima tenera e pentita di *Suora Luigia della Misericordia* (chè tale era il nome assunto in un col velo dalla Vallière); e che ella voleva piuttosto essere incoraggiata nella penosa carriera che si accingeva a seguire, che spaventata coi terrori che ispira la giustizia celeste, la quale talvolta non è disarmata dal pentimento. Patetica veramente è la conchiusione di quel discorso, in cui l' Oratore si volge alla Vallière, che stava sulla tribuna colla Regina. « E voi, mia sorella, che già avete cominciato a gustare queste caste delizie, scendete, avviatevi all' altare; vittima della penitenza, andate a compiere il vostro sacrifizio; il fuoco è acceso, l' incenso è pronto, il coltello è sguainato: il coltello è la parola che separa l' anima da essa medesima per attaccarla unicamente al suo Dio. Il sacro Pontefice vi aspetta (l'Arcivescovo di Parigi) con quel velo misterioso che voi chiedete. Involgetevi in esso; vivete nascosta a voi medesima non meno che a tutto il mondo; e conosciuta solo da Dio fuggite da voi medesima, da voi medesima uscite, e spiccate un volo nobile e generoso in modo che non troviate riposo se non nell' essenza eterna del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Così sacrificossi la Vallière; *e la vittima*, dice lo Scrittore delle sue Memorie, *non parve mai così bella quanto allora che fu immolata.* La sua conversione divenne celebre al par del suo amore: coprirsi di un cilicio, camminare a piedi nudi, digiunar rigorosamente, cantare in coro le laudi di Dio; tutto ciò non valse a ributtare la delicatezza di una donna accostumata a tanta gloria, a tanta mollezza, a tanti piaceri. Ella visse in mezzo alle più grandi austerità dal 1675 fino al 1710; in cui morì nell' età di sessantacinque anni. Si sa che allorquando venne annunciato a Suora Luigia della Misericordia la morte del suo figliuolo duca di Vermandois, ella disse: *io debbo piangere la sua nascita più che la sua morte.* Le rimase un' unica figlia, che più d' ogni altro figlio del Re a lui rassomigliava, e che sposò il principe Armando di Contì nipote del gran Condè. Grandi onori si rendettero dalla pietà dei fedeli alle spoglie della Vallière: l'ambasciatore di Venezia, che allora stanziava in Parigi, andava dicendo, che bramava di sopravvivere a questa penitente per girsene a Roma a farla santificare. Le forme di essa ci furono conservate dal celebre Mignard, che la ritrasse prima ch' ella si chiudesse nel monastero. Egli la rappresentò in mezzo ai due suoi figli con una paglia in mano, dalla quale esce una bolla di sapone, che si dilegua nell' aria coll' epigrafe: *sic transit gloria mundi*; e ciò ci rende sicuri, che la valente donna si disponeva già a dar le spalle al mondo. La Maddalena penitente, capolavoro del celebre Le Brun, ci presenta nelle forme dell' antica penitente quelle della moderna. In un ritratto inciso dal Duclos ella è figurata in età già provetta, ed in abito di Carmelitana. Nè solo fu tramandato ai posteri il ritratto del suo corpo, ma anco quello del suo spirito religioso nelle sue *Riflessioni sulla misericordia di Dio* da lei medesima scritte.

Le sue ultime parole sul letto di morte furono queste: « Iddio ha fatto tutto per me: egli ricevette appunto in questi giorni (4 giugno) il sacrifizio de' miei voti; spero ch' egli ora riceverà pure il sacrifizio di giustizia ch' io sono pronta ad offerirgli ».

Un buon frate al quale ella, mentr' era in Corte, avea dato cinquanta luigi di limosina per una povera famiglia, le avea vaticinata la sua conversione, dicendole: « Ah, Signora, voi vi salverete: una siffatta carità non può rimanere senza ricompensa. Gesù Cristo vi darà la grazia di servirlo, come lo servite ora nei poveri ». Al che ella rispose: Iddio esaudisca i vostri voti, reverendo Padre. Intanto io mi raccomando alle vostre preghiere di cui ho gran bisogno. »

È conveniente il rimettere gli odii privati alla pubblica utilità. *Tacito, Annali.*

Linguaggio degl' insetti.

Molti animali, oltre l'uomo, hanno da natura ottenuto la facoltà di mandar fuori *voci*, e questa facoltà costituisce uno de' grandi mezzi per cui gli animali che ne sono dotati, moltiplicano scambievolmente le correlazioni loro. Ma l'uomo solo sa modificare la *voce* in guisa che diviene *articolata*, ossia forma la *loquela*, possentissimo vincolo che fa gli uomini eminentemente sociali.

Affinchè si abbia *voce* è necessario avere polmoni. I zoofiti, i molluschi, gl' insetti terrestri ed acquatici, i pesci sono *afoni* (cioè senza voce); mandano *voci* i rettili, gli uccelli, i quadrupedi, oltre l' uomo. È poi altresì necessario che ai polmoni, riguardati quali mantici, sia adattato un organo suscettibile di vibrare, o almeno di rompere l' aria che quegli spingono contro di lui. Per quanta forza si adoprasse nell' espellere aria dai polmoni, non si formerebbe mai, propriamente parlando, una *voce*, senza la indicata circostanza di struttura. Nè fanno eccezione a questa regola molti fra gl' insetti i quali fanno un rumore, come per esempio la cicala, il grillo, ed in genere pressochè tutti quelli che volando ronzano, come le api, il calabrone, le mosche delle case ecc. Gli organi dello stridore nelle cicale non appartengono che al maschio. Sono situati uno per lato alla base dell' addome, là dove scorgonsi due scaglie, l' una alquanto sull' altra addossata. Sollevando queste scaglie, appajono al disotto due cavità che i naturalisti hanno dette i *tamburetti*, e che impropriamente alcuni hanno riguardate come gli organi producenti lo stridore, quando in vece ne costituiscono la parte meno essenziale. Egli è nel fondo delle descritte cavità o tamburetti che vi ha in ciascuna una vescica elastica a pareti rigide e pieghettate; e le pieghe per mezzo d' un muscolo possono a piacere dell' animale avvicinarsi e strofinarsi in guisa che, oscillando e comunicando tale oscillazione all' aria del corrispondente tamburetto, producesi il noto stridore della cicala. Ciò è sì vero che si può in una cicala morta, stirando il nominato muscolo, cagionare lo stridore, alquanto più debole, a dir vero, di quello formato dall' animale vivente, ma in essenza nè punto, nè poco dissimile. L' importuno canto de' grilli deriva da un artificio presso a poco simile al descritto, prodotto essendo dallo sfregamento di certe longitudinali rigide membranelle che l'animale velocissimamente agita e strofina insieme. Il ronzio delle api, delle mosche, de' calabroni e simili proviene dallo strofinamento dell' ali che, fatte di rigide sostanze, concepiscono un' oscillazione, e quindi formasi il detto rumore o suono. Vero è che questa maniera di far rumore non è paragonabile a quella per cui veramente una *voce* risulta; ciò nulladimeno anche per essa si avvicinano maschio e femmina alla stagione degli amori; anche per essa sono avvertiti gli animali più deboli, che perciò possono procacciarsi la fuga; è anch' essa, in una parola, una maniera di linguaggio.

Giuseppe Jacobi.

Quando si è fatto beneficio ad alcuno, non per cagione della persona sua, ma per qualche qualità la quale si trovi in lui, non si viene ad avere fatto propriamente beneficio a quell'uomo, ma a quella qualità; e perciò, se mutandosi in lui la detta qualità, tu non segui di fargli bene, non se ne può con ragione dolere, nascendo da lui, non da te la mutazione, il quale resti nel medesimo proposito se egli tale si fosse conservato quale era. *Francesco Lottini.*

La donna amata
SONETTO
di Matteo Bojardo.

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al sole,
E l' accorte sembianze al mondo sole,
E l' atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonan armonia di paradiso;

Chi mai non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di foco, il lato manco
Sovente incende e mette fiamme al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra il nero e il bianco,
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.

In questo sonetto si trovano alcune di quelle esagerazioni che non sarebbero facilmente perdonate a' di nostri: qualcuna di quelle immagini che oggidì si criticherebbero come non vere: qualcuna di quelle circonlocuzioni che ciascuno censurerebbe come viziose perchè non fanno nè bella nè chiara immagine. Il *viso che solo si pareggia al sole;* il *riso che germina di rose di viole,* e il *soave splendore tra il nero e il bianco* fanno testimonianza a questa asserzione. Nondimeno l' eleganza delle frasi, l' armonia dei versi, il chiaro sviluppamento di tutto intiero il concetto dal principio alla fine, assegnano a questo sonetto un posto fra' migliori. E vuolsi notare altresì che fu scritto nel secolo XV, quando la lingua italiana era coltivata da pochi e quasi tutti ineleganti scrittori. *Ambrosoli.*

Chi ha tempo, ha vita.

Maometto, re di Granata, tenne gran tempo nel castello di Salobregna un suo fratello, chiamato Abul Haiex, perchè aveva tentato di ribellarsi. Stando poi in punto di morte, mandò un suo commissario in quel luogo, acciocchè gli tagliasse la testa, per dubbio che non togliesse il regno al figliuolo. Il commissario trovò Abul che giuocava agli scacchi; e significandogli l'ordine del Re, esso domandò, se si poteva schivar quell' esecuzione: rispose il commissario, che non vi era rimedio: pregollo Abul, che gli concedesse almeno due ore di vita; e perchè il commissario non gliele consentiva, finalmente con preghi e con scongiuri ottenne, che lo lasciasse finir quel giuoco che aveva per le mani. Or seguitando egli il giuoco, venne un corriere in gran fretta di Granata con avviso al commissario, che Maometto era morto, e che i Granatini avevano con favorevole consenso gridato loro Re, Abul Haiex. Dove si vide, che chi ha tempo, ha vita. *Botero.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 103) ANNO TERZO (18 GIUGNO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Gipaeto barbato, *laemmergeier* in tedesco, *gypaetos barbatus*, di Cuvier.)

DEL GIPAETO BARBATO.

Dopo l' americano Condoro, il Gipaeto barbato ossia il *Laemmergeier* degli Svizzeri parlanti tedesco, è il più grande fra gli uccelli di rapina. (1)

« I gipaeti ordinariamente non ardiscono di assalire i grandi mammiferi, ma soltanto le camozze, i caprioli,

(1) *Laemmergeier* significa avoltojo degli agnelli, nome derivato dai guasti ch'egli fa nelle greggi; onde il Dandolo lo dice terror de' pastori. Questo uccello servì di tipo a Storr per la formazione del genere Gipaeto, dal greco *gip* avoltojo ed *aetos* aquila, genere medio tra gli avoltoj e le aquile o i falchi. Gli ornitologisti anteriori mettevano il *laemmergeier* tra gli avoltoj e lo chiamavano *vultur bar-*

i cerbiatti, i vitelli, le pecore, le capre e talvolta ancora i ragazzetti, che trovano soli. I gipaeti, scoperto che abbiano uno di questi animali dalla vetta di un'eccelsa rupe, ovvero dall' alto dell'atmosfera, piombandogli adosso, l' opprimono col peso del corpo, e col battere delle ali, cercano di ferirlo mortalmente col becco e cogli artigli, e se vi abbia a poca distanza un precipizio, si adoperano per farvelo cadere, a fine di divorarlo a suo bel agio. Meyer e Wolf, appoggiati all' asserzione di testimonii oculari da essi loro creduti degni di fede, raccontano alcuni moderni rapimenti di piccoli mammiferi, ed anche di fanciulli, fatti dal gipaeto barbato. Temminck per l' opposto giudica questi, ed altri simili racconti vere frottole, ed afferma, che i piedi de' gipaeti sono manifestamente inetti a stringere ed a sostenere in aria il corpo di un animale quantunque mediocre. I gipaeti vivono d'ordinario appajati, e di rado se ne incontrano parecchi individui insieme riuniti. Sulle rocce meno accessibili fanno il nido, e per ogni covata vi depongono ordinariamente 2 uova; somma è poi la cura, ch' essi hanno di nutrire, e difendere i figli. Il gipaeto barbato vive negli alti monti della Svizzera, del paese de' Grigioni, del Tirolo, dell' Ungheria e dell' Egitto. Pallas racconta ch' esso nidifica nelle erme rupi de' monti Altai, ed oltre il lago Baikal, e Bruce ne ritrovava nelle montagne dell' Etiopia. Esso è voracissimo e non solamente mangia le carni degli animali, ma eziandio ne inghiottisce la pelle, e le ossa, e tutto digerisce. Alcuna volta in inverno abbandona l'alpe, ove aveva fermato sua dimora, e discende nelle pianure. Nel 1819 ne arrivarono parecchi ne' contorni di *Saxe-Gotha*, e non trovando essi nutrimento bastevole, divorarono due fanciulli, motivo per cui il governo assegnò un premio a chi avesse ucciso questi rapaci. Sulle rocce più elevate fa un nido in qualche modo artificioso, giacchè, al dir di Meyer, ha questo alcuni piedi di diametro, posa su di una base formata di varii strati di travicelli, è di figura rotonda, esteriormente è intessuto di ramoscelli pieghevoli, ed internamente è coperto di musco, e di quella lanugine medesima, che è frapposta alle penne degl' individui giovani. Le uova poi, che sono ordinariamente 2-3 per ogni covata, hanno la superficie ruvida, ed un colore bianco con macchie brune. Meyer afferma, che talvolta le uova sono 6 o 7 per covata, e che anche in sì fatti casi nascono solamente 2 o 3, o tutt' al più 4 figli. Questi nella prima epoca della loro vita hanno la testa, ed il ventre deforme, e sono ricoperti interamente d' una lanugine bianca; da' genitori ricevono da prima piccoli mammiferi già morti, e se li fanno in brani da lor medesimi. Il gipaeto barbato, allorchè vola, va ripetendo più volte di seguito un grido assai alto e penetrante, che Meyer indica nel seguente modo: *pfiyyy, pfiyyy*: i mammiferi, e gli uccelli, che l' odono, s' intimoriscono, fuggono e cercano di ascondersi. Talvolta 15-16 individui della presente specie si riuniscono insieme sulla cima di un' alpe, e van ripetendo un grido, che Meyer esprime così: *vouououou, vouououou*. Questo stesso ornitologista ci racconta, che al dottore Amstein di Zizers riuscì di rendersi domestico un gipaeto barbato, il quale al vederlo correvagli incontro, volavagli sulle spalle, e col becco gli faceva carezze sulle guance, nè giammai l'offendeva; non era poi altrimenti così famigliare, nè così mite cogli stranieri. La lunghezza totale della femmina adulta è ordinariamente di piedi 4 e poll. 6; il becco della medesima misurato dall' apice della mandibola superiore sino alla base è lungo poll. 4; la coda piedi 1 e poll. 10; le ali piegate vanno un po' al di là dell' estremità della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di 8-9 piedi. Il maschio adulto è alquanto più piccolo. Sembra certo, che questo gipaeto sia talvolta notabilmente più grande, giacchè Fortis afferma, che in un individuo ucciso nella Dalmazia la distanza fra gli apici delle ali aperte era di piedi 12; in un altro individuo poi ucciso in Egitto, e misurato alla presenza di Monge, e di Bertholet, la distanza suddetta era maggiore di 14 piedi: e ciò parve tanto notevole a Savigny, da fargli credere, che sì fatto individuo appartenesse ad una specie nuova, da lui chiamata *phene gigantea.* » (1)

Pare che il gipaeto barbato fosse altre volte comune tra i sommi dirupi della Svizzera, raccontandosi che un solo cacciatore, per nome Andrea Durner, ne uccidesse di sua mano sessantacinque. Ora comincia a divenire infrequente. Quest' augello, che agguaglia od eccede in mole la più grande delle aquile, ha la base della mandibola superiore circondata da setole lunghe, rigide, distese all' innanzi, e che ricoprono quasi interamente la cera ed i fori delle narici. « Gli adulti non per anche pervenuti alla vecchiaja conservano in parte i distintivi de' giovani, ed in parte hanno quelli de' vecchi; quindi in essi veggonsi alcune macchiette bruno-nerastre sul fondo bianchiccio della testa, e del collo; lo stelo delle penne dorsali comincia a divenir bianco; il gastreo o è di colore grigio-bruno tendente al bianchiccio, ovvero è bruno con macchie bianche, e sparse ».

Altero, maestoso e corrispondente alla gran forza del suo corpo ed alle ampie sue ale, è il volo del gipaeto barbato. Egli aleggia intorno alle supreme vette delle Alpi, scopre in gran distanza la sua preda, e le piomba sopra, celere al pari d' un dardo. Ma se spesso è l'emulo della solitaria e fiera aquila nell' ardir della caccia, non meno spesso imita la bassezza dell' avoltojo e con pesanti vanni si cala sui cadaveri e ne fa il suo pasto in compagnia di altri individui della sua specie. T. U.

Sebbene negli uomini buoni la coscienza basta per testimonio a sè stessa di ciò che si debba dolere o rallegrare, nondimeno fare non si può che naturalmente non si dolgano, quando si sentono recare a biasimo alcuna cosa della quale dovrebbono essere sommamente lodati, e che oltra ciò da quei medesimi da' quali perciò meriterebbono ajuto, ricevono danno. Imperocchè essendo in noi prima il senso che la ragione, non può così in un subito l'uomo in sè stesso considerare, che gli uomini eziandio benevoli ed obbligati, hanno fatte molte volte cose ancora peggiori di queste. Ed è veramente più che da uomo, spogliarsi affatto d'ogni risentimento come uomo. Onde non si può fare di non sentir piacere, quando l'operazioni sue ben fatte vengono lodate, ma quando poi non pure lodate, ma si sente che elle sono contra il dover vituperate, e' vorria ben esser piombo o legno a non risentirsi. *Francesco Lottini.*

---

batus. Alcuni lo addimandano il grande avoltojo dell'Alpi. Il genere gipaeto non è composto che di due sole specie, che sono il *lammergeier* o gipaeto barbato (detto anche *Phene ossifraga* da Savigny e Vieillot), e del gipaeto cafro, scoperto da Le Vaillant nella Cafreria. La differenza tra queste due specie non è notabile molto; intorno ad amendue si desiderano più larghe notizie. Ma un uccello di rapina, raro generalmente, ed abitante in luoghi quasi inaccessibili, non può essere facilmente studiato.

(1) *Ranzani, Ornitologia.*

DEL PALAZZO VATICANO. E DELLE LOGGIE DI RAFFAELLO.

Vaticano chiamasi uno de' sette colli di Roma antica, il quale ha sempre conservato il prisco suo nome. Ivi sorge la Basilica di san Pietro, perciò detta altramente il gran tempio Vaticano; ivi il palazzo pontificio, detto del Vaticano, o palazzo apostolico Vaticano, o semplicemente il Vaticano, sede primaria, sede, a così dire, officiale de' Papi. Donde nasce che questo nome prendesi pure per sinonimo del potere pontificio, e si usa a dire, a cagion d'esempio, i fulmini del Vaticano, per esprimere le scomuniche e gli anatemi lanciati dai Papi.

Il palazzo del Vaticano è la dimora invernale de'Papi, essi d'estate soggiornano nel palazzo del Quirinale. È un immenso edifizio, o per dir meglio un aggregato di fabbricati intorno a' quali lavorarono Giuliano da Majano, Antonio da san Gallo, il Pintelli, il Bramante, il Bernini ed altri insigni architetti, e ne' quali dipinsero Michelangelo e Raffaello, e tutto il meglio della scuola romana.

Nelle sale del Vaticano stanno raccolti i capilavoro dell' antica scoltura, il Laocoonte, l'Apollo, il torso di Belvedere, il Mercurio, il Meleagro, l'Arianna, tutto il museo Pio-Clementino, tutto il museo Chiaramonti. Ivi è la cappella Paolina, ivi la Sistina col maraviglioso suo Giudizio universale, ivi sono le Loggie di Raffaello, le stanze di Raffaello, la biblioteca Vaticana, unica al mondo per ricchezza di codici, la pinacoteca che in piccolo numero di quadri contiene quanto di più sublime ha operato la pittura moderna; ivi il museo attico, il museo egizio, la raccolta delle iscrizioni, quella de' papiri, quelle de' vasi, delle stampe, dei bolli laterizj, delle medaglie, dei candelabri, ecc. ecc.

A descrivere tutto il Vaticano non basterebbe una dozzina de' nostri articoli. Onde staremo contenti per ora a recare un' idea dell' impressione generale che l' aspetto interno del Vaticano produce nello straniero, indi passeremo a ragionare delle Loggie di Raffaello, delle quali una è figurata nell' annessa stampa.

« L'immaginativa istessa, selama l'inglese Bell, forse mal arriverebbe a concepir cosa veruna che superar potesse l'ammiranda grandiosità delle gallerie e dei cortili del Vaticano. Dissimile dal fosco aspetto, che generalmente caratterizza le biblioteche, i musei, e simili graditi pascoli degli antiquarj e degli studiosi, esso presenta un insieme della più squisita e scelta bellezza; vasto, splendido, e pieno di marmi preziosi, e delle più egregie opere delle belle arti. Le prolungate viste, le variate prospettive offronsi ad ogni passo con effetto nuovo, le sue esatte forme architettoniche col più fino gusto conservate in tutte le sue parti e dimensioni, i saloni magnifici, gli alti cancelli di ferro, i cortili da vaghissime fontane ornati, rinfrescanti l'aria colle loro zampillanti acque, i balaustri di bianco e lucido marmo, le colonne, e i pilastri di giallo antico e d'altri ricchissimi marmi, alla vista rapita si presentano con abbagliante splendore; il tutto sembra un incanto, e gli sguardi s'aggirano intorno con diletto e stupore.(1)

« Animante viene la luce agli occhi, e in questo luogo maraviglioso sfavilla da ogni lato, riflessa dai lucidi marmi, mentre per le finestre spaziose si ammirano le più belle vedute di Roma, le numerose sue piramidi, obelischi e guglie, i famosi suoi colli, e la sua campagna limitata dalle sue fosche montagne, vedute confusamente nella lontananza. Il Vaticano è la più nobile e grandiosa possessione nazionale dell' universo, e sacra sempre dovrebbe essere. La mente umana è ora tanto incivilita ed illuminata, che non si potrà temere, che mai più i tesori suoi siano dalla mano barbara d' un conquistatore profanati. » (1)

Veniamo ora alle Loggie di Raffaello.

« Dalle stanze de' paramenti o dalla sala ducale si passa nelle *Loggie e cortile di S. Damaso.* — Viene da molti creduto il disegno di queste loggie essere di Giuliano da Maiano, eseguito per ordine di Paolo II. Nella rinnovazione però di questa parte d'edificio fatta da Giulio II e da Leone X, quel disegno soffrì forse alterazione, poichè molto diverso ci sembra dallo stile di quell' architetto, anzi la maggior parte degli istorici concordano nel dire, che il disegno delle loggie attuali sia dello stesso Raffaello. L'aspetto di questa corte è magnifico. Essa è circondata in tre lati da tre corpi di fabbricato uguali, con quattro ordini di loggiati. Nel primo portico nell' ala di mezzo è collocata una vaga fontana abbellita da Innocenzo X con disegno dell' Algardi, e l'acqua che vi fa mostra è quella di san Damaso che dà il nome a questa corte. Dopo il pian-terreno le due prime sono con arcuazioni e pilastri, l'ultima è con architrave retto da colonne. Queste loggie vengono comunemente dette di Raffaello, perchè i suddetti Papi diedero ad esso la commissione di ornarle con pitture e stucchi.

« Nella prima loggia, che gira ai 3 lati, e si compone di 39 arcate, il primo lato fu colorito con arabeschi ed ornati da Giovanni da Udine, sopra i disegni e con direzione di Raffaello. Il 2.° lato fu colorito da varii sotto la direzione di Cristoforo Roncalli e del P. Ignazio Danti. Il 3.° è ancora rustico.

La seconda loggia può ben dirsi di Raffaello, mentre in essa colorì egli medesimo ed i suoi scolari le 13 arcate, esprimendovi a fresco in 52 piccoli quadri, 4 per arcata, altrettanti soggetti sacri, cominciando dalla creazione del mondo, sino all' ultima cena di N. S. Notiamo brevemente gli autori:

« *Arcata* 1. La divisione del Caos, dello stesso Raffaello, le 3 altre storie di Giulio Romano. — 2 e 3 le 8 storie del medesimo Giulio Romano. — 4 e 5, in queste le 8 storie sono di Franc. Penni detto *il Fattore.* — 6 di Pellegrino da Modena. — 7 di Giulio Romano. — 8 di Pierino del Vaga. — 9 di Raffaellino del Colle. — 10 e 11 di Pierino del Vaga. — 12 di Pellegrino da Modena. — 13 di Giulio Romano.

« Tutti però i suddetti quadri unitamente ai variatissimi ornati ed arabeschi furono coloriti sopra i cartoni dello stesso Sanzio dai suddetti suoi scolari. Gli ornati poi furono eseguiti da Gio. da Udine. Questo lato, come il più pregievole di tutti gli altri, fu chiuso con cristalli, ed in fondo vi si vede collocato il busto dell' Urbinate, scoltura di Alessandro d'Este. Nel 2 e 3 lato di questa loggia dipinsero Polidoro e Maturino da Caravaggio, Marco da Faenza, Ottaviano Mascherini, Raffaellino da Reggio, Paris Nogari, Naldini, Tempesta ed il Lanfranco.

« La 3 loggia in fine fu tutta colorita per ordine di Gregorio XIII sotto la direzione del P. Ignazio Danti domenicano, che nelle pareti fra le altre pitture vi

(1) « Vi si contano ventidue cortili, venti scale principali, dodici sale grandi, due cappelle delle più maestose, e più di dodici mila stanze. » *Stef. Piale, la città di Roma.* Quest' ultimo numero però ci sembra un errore volgare.

(1) *Giovanni Bell, Osservazioni sull' Italia, trad. lucch.*

(Loggia di Raffaello nel Vaticano.)

fece colorire molte piante geografiche. Le vôlte e le altre pitture furono eseguite dai due Circignani o Pomeranci Niccolò ed Antonio, da Paris Nogari, Gio. Bat. della Marca, Roncalli ed il cav. d'Arpino; i paesi però sono del Brilli ed i fregi di Ant. Tempesta. » (1)

De' rabeschi, onde sono tutte fregiate le prime e seconde Loggie, dicesi che Raffaello prendesse idea da quelli ch' ei vide nelle Terme di Tito, quando a' suoi giorni se ne fecer gli scavi. T. U.

(1) *March. Melchiorri, Descrizione di Roma moderna.*

L'ornamento della donna è la bellezza, degli uomini la robustezza. *Omero.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 *giugno* 1309. — Congiura di Bajamonte Tiepolo. —

Nel 1287 s' introdusse l' aristocrazia ereditaria in Venezia coll' instituzione del libro d' oro, ossia del registro de' nobili. Ciò produsse più tardi la congiura di Bajamonte Tiepolo, che fu spenta colla morte di costui. Il narrar questo fatto senza i suoi legami non ne porgerebbe bastevol contezza al lettore. Perciò qui trascriviamo una lettera di Tullio Dandolo intitolata la *Costituzione di Venezia.*

« Da principio le isolette disperse nelle lagune venete, s' aveano ciascuna un magistrato o tribuno, che le reggeva. Il terrore dei pirati di Schiavonia costrinse quelle popolazioni disperse a formarne una sola; e principe di quella novella associazione fu nominato concordemente Luca Anafesto, cittadino d' Eraclea che prese il titolo di doge o duca. Per varii secoli la Repubblica fu bersaglio di fiere procelle: alcuni dogi vollero farsi tiranni, e caddero vittima del furore popolare; fecero altri la delizia de' loro concittadini, che ad essi consentirono persino lo associarsi al supremo potere i fratelli ed i figli. Le irruzioni degli Ungari, e le guerre co' Lombardi e co' pirati dell' Istria riempiono gli annali dello Stato nascente.

« Nel 1173 un' orribile peste desolò Venezia; il Doge erane morto, e la città minacciata di diventare deserta. Aveavi in essa allora un solo tribunale detto la Quarantìa, perchè composto di quaranta giudici: emerse da questo la veneta aristocrazia. Esso stabilì con regolamento che ognuno dei *sestieri* della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici affiderebbesi la cura di scegliere fra tutti i cittadini quattrocento settanta individui, nei quali sarebbe stata facoltà di determinare ciò che prima era discusso e sancito nelle popolari adunanze. Col cambiarsi ogni anno di questo Consiglio lasciavasi ad ognuno la speranza di venirvi ammesso; e colla via dell' elezione per sestiere s' allontanava il sospetto di parzialità. Il popolo non s' avvide essere quello il primo anello della catena che gli si preparava. I quaranta, col pretesto d' impedire i tumulti che accompagnavano per ordinario l' elezione del doge, ordinarono che si nominassero undici elettori i quali scegliesserlo a pluralità di voti; e vollero anche che il Gran-Consiglio, ossia la rappresentanza popolare, indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l' avviso dei quali il doge non potesse far nulla.

« In conseguenza di tutti questi regolamenti, prima di procedere all' elezione del capo della Repubblica, si formò il Gran-Consiglio; e sessanta suoi membri, rinnovabili ogni anno anch' essi, composero il Senato che si denominò i *Pregadi* per l'abitudine che aveano per lo innanzi i dogi di pregare del loro avviso nelle pubbliche urgenze or questo or quello de' più cospicui cittadini. — Sebastiano Ziani fu il primo che venisse innalzato al seggio ducale colla nuova forma di elezione. Sotto il suo reggimento la Repubblica umiliò Federico I, e crebbe in potenza. Si creò a quell' epoca il magistrato degli *Avvogadori*, che faceano funzione di conservatori delle leggi e di pubblici accusatori. Questo nuovo ordinamento emanava dal Gran-Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l' aristocrazia sull' avvilimento di que' due.

« Alla morte del doge Giovanni Dandolo il popolo si levò a rumore, e cercò di ricuperare la sua influenza. Vani tornarongli i tentativi; e Gradenigo, nominato doge, lo punì crudelmente, togliendogli ogni speranza di poter entrare nel Gran-Consiglio, con proporre ed ottenere decreto che tutti coloro i quali lo componeano allora, avrebberlo composto a perpetuità essi e i loro discendenti. Così l' ingresso nell' unico Consiglio sovrano della Repubblica diventò privilegio esclusivo d' alcune famiglie. Quest' ardita impresa, che annullava ad un tratto la sovranità popolare, compiessi mentre le flotte genovesi aveano abbattute con due segnalate sconfitte le forze della Repubblica.

« Alcuni torbidi tennero dietro a quella riforma fondamentale; ma furono sopiti colle proscrizioni e cogli esigli. È celebre fra tutte la congiura di Baiamonte Tiepolo, che coi Querini ed altri malcontenti avea tramato l' eccidio del Gran-Consiglio. Egli s' avanzava verso la Piazza alla testa d' una moltitudine armata che lo secondava, e dubbio sarebbe stato certamente l' esito della lotta terribile che era imminente tra i fautori e i nemici del potere aristocratico, quando oprò il caso, e nella più strana guisa, ciò che l' insidie o l' armi non avrebbero potuto per avventura conseguire. Al rimbombo dello schiamazzo popolare, spinta dalla curiosità, corre una vecchiarella al suo balcone; e in affacciarsi urta inavvedutamente in un vaso a fiori; smosso questo, piomba e percuote nella testa Baiamonte che passava in quel momento là sotto, e che spira sul colpo. A quella vista lo scoraggiamento e il terrore s' impadroniscono dei rivoltosi che si sbandano; e la congiura è sventata. — Gradenigo propose allora ed ottenne di nominare una Commissione che avesse a prendere severe informazioni sui torbidi passati. Parve questa col tempo così necessaria istituzione in uno Stato esposto continuamente alle trame dei nemici del potere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine così al terribile Consiglio dei Dieci, in cui risiedeva la massima parte del potere esecutivo. Si creò in epoca posteriore anche il Tribunale degli Inquisitori di Stato: esso era composto di due membri del Consiglio dei Dieci, e d' uno de' consiglieri del doge. Que' primi rimaneansi in carica un anno; quest' ultimo otto mesi. Codesto tribunale della segreta polizia esclusivamente s' occupava. — Il Riformatore s' avvide che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo fino a che il malcontento del popolo avesse potuto trovare appoggio nei Nobili esclusi dal Gran-Consiglio: consentì pertanto ad ammetterveli tutti; e per tal maniera fu stabilita una linea di separazione fra le due classi: l' una destinata a comandare, l' altra ad obbedire. — Anche questa ultima si divise in due categorie. Ai cittadini che formavano il secondo ceto, composto d' alcune professioni e mestieri privilegiati, furono lasciate per tutto compenso una carica sola luminosa, quella di gran cancelliere, e tutte l' altre, come di residenti alle Corti, di consoli, di segretari, che erano riputate al disotto della dignità di nobile veneto. La terza classe ossia la plebe non s' ebbe mai parte alcuna nel politico reggimento, e visse sempre nella più intera dipendenza dalle volontà aristocratiche. » —

DELL' IMPERIO ROMANO, DE' SUOI CONFINI, E DELLE SUE ROVINE.

Il nome solo dell' Imperio Romano risveglia in ogni animo idee di grandezza, di possanza, di magnificenza. Se non che, per una confusione ben naturale alla nostra mente, noi ravviciniamo tempi lontani e spesso dissimili, affine di stendere intorno a loro un'aureola di gloria. La repubblica romana avea prodotto uomini, la cui grandezza morale mai non fu sulla terra superata. Aveano eglino trasmesso, se non le loro virtù, almeno i nomi ai discendenti; e sino allo spirar dello Impero, quelli che nell' oppressione e nell' avvilimento chiamavansi tuttavia cittadini romani, pareano viver ancora in mezzo alle ombre loro, alle loro memorie. Le leggi aveano cangiato di spirito, ma il progresso era stato lento, e appena avvertito dal volgo. I costumi più non erano gli stessi, ma vivea sempre il ricordo di quegli antichi. Colla lingua erasi conservata la letteratura, che stabiliva una comunanza d' opinioni, di passioni, di pregiudizi fra i Romani del tempo di Claudiano e i contemporanei di Virgilio. Finalmente le magistrature aveano, le più, conservato i nomi stessi,

le stesse insegne, per quanto ne fosse svanito il potere; ed il popolo romano dava luogo ancora ai littori che precedeano il console vestito di porpora, novecento anni dopo l'istituzione del consolato.

Da Augusto a Costantino, il mondo romano conservò ad un di presso, le stesse frontiere; e il dio Termine, come ai tempi della repubblica, non aveva imparato a retrocedere. Una sola grand' eccezione sofferse questa regola, quando la Dacia, conquistata da Trajano al settentrione del Danubio, e fuor dai naturali confini dell' impero, fu, dopo un secolo e mezzo di possesso, abbandonata. Ma se i Romani del primo secolo portavano sempre la guerra fuor dai confini, al quarto se la vedeano portata dentro dai Barbari: più gli imperatori non poteano difender alcune provincie, su cui pretendeano sempre il dominio, e spesso senza dispiacere vedeano prodi nemici diventar ospiti loro, ed occupar i deserti dell' impero.

Di tale stabilità di confini la principal causa era, che, nel tempo di sua maggior potenza, l' Impero avea volontariamente limitato le conquiste là dove trovava la frontiera militare più propria ad esser difesa. I fiumi reali che non impediscono gran fatto gli eserciti di nazioni incivilite, oppongono in generale una sufficiente barriera contro le incursioni de' Barbari: e frontiere naturali di quell' immenso imperio erano difatto i gran fiumi, il mare, montagne, deserti.

Mercè di un computo alquanto incerto si è stimato che l' Impero romano avesse seicento leghe di estensione da mezzodì a settentrione, più di mille da levante a ponente, e coprisse una superficie di 180 mila leghe quadrate. Ma i numeri non porgono mai che un' idea astratta e difficile ad afferrare; e quel che rappresenti tal immensa estensione, nel centro de' paesi più ricchi ed ubertosi della terra, meglio sarà da noi compreso seguitando la linea de' confini romani. Al settentrione, l' impero era limitato dalla muraglia de' Caledonj, dal Reno, dal Danubio e dal Mar Nero. La muraglia dei Caledonj che tagliava la Scozia dov' è più angusta, lasciava ai Romani le pianure di questo regno e tutta l' Inghilterra. Il Reno ed il Danubio, che da sorgenti poco lontane sgorgano uno a ponente, l'altro a levante, separavano l' Europa barbara dalla colta. Il Reno proteggeva la Gallia, che allor comprendeva l' Elvezia ed il Belgio: il Danubio le due grandi penisole italica ed illirica, e divideva paesi, alcuni de' quali oggi son tenuti per tedeschi, altri per slavi. Sulla sua dritta, i Romani possedevano la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Mesia, corrispondenti presso a poco alla Svevia, alla Baviera, a parte dell' Austria e dell' Ungheria, ed alla Bulgaria. Il breve tratto fra le sorgenti del Danubio ed il Reno sopra Basilea era chiuso da una catena di fortificazioni. Seguiva il Mar Nero che copriva l' Asia minore; sulle cui rive settentrionali ed orientali alcune colonie greche mantenevano un' indipendenza ondeggiante sotto la protezione dell' impero: un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio; le colonie greche del paese dei Lasi e della Colchide erano a vicenda suddite o tributarie. Ma tutta la costa meridionale, dalla foce del Danubio a Trabisonda, era posseduta dai Romani.

A levante terminavano l' impero le montagne d' Armenia, parte dell' Eufrate e i deserti d' Arabia. Una delle più alte catene di monti, il Caucaso che stendesi dal Mar Nero al Caspio, e che da una parte comunica col Tibet, dall' altra colle montagne centrali dell' Asia minore, separava gli Sciti dell' alta Asia dai Persi e dai Romani. Nella parte più selvaggia d' essi monti mantennero l' indipendenza gli Iberi: la più coltivabile era abitata dagli Armeni sommessi a vicenda al giogo de' Romani, de' Parti, de' Persiani, ma che rimasero tributarj di questi o di quelli, non sudditi. Il Tigri e l' Eufrate, che escono dalle montagne d' Armenia per isboccare nel golfo Persico, fendevano le pianure della Mesopotamia. Su tutto questo spazio della linea orientale sino ai deserti di sabbia che, più a mezzodì, separano le rive dell' Eufrate dalle doviziose colline della Siria, la frontiera romana non era stata delineata dalla mano della natura; talchè le due grandi monarchie dei Romani e de' Parti o de' Persiani lor successori, si tolsero alternamente diverse provincie dell' Armenia o della Mesopotamia. I deserti d' Arabia confinavano la Siria per un' estensione di dugento leghe, e il Mar Rosso l' Egitto.

A mezzodì i deserti di Libia e di Saara, a ponente l'Atlantico, terminavano ad un tempo l' impero romano ed il mondo abitato.

Girate così le frontiere, or poniamo mente alle provincie, onde l' impero era composto. Verso il 292 Diocleziano l' avea diviso in quattro prefetture pretoriali, credendo meglio provvedere alla difesa col dargli quattro capi: ed erano le Gallie, l' Illirico, l' Italia, l' Oriente. Il prefetto delle Gallie sedeva a Treveri, avendo sotto gli ordini suoi i tre vicarj delle Gallie, di Spagna e di Brettagna. Le Gallie si distinguevano, secondo l'antico linguaggio degli abitanti, in narbonese, aquitana, celtica, belgica, germanica: in tre provincie divideasi la Spagna: Lusitania, Betica, Tarragonese: la Brettagna finalmente comprendeva tutta l' isola britannica fino ai piani, o come dicono là, i *Friths* di Dumbarton e d' Edimburgo.

La prefettura illirica componeasi di quell' immenso triangolo che ha per base il Danubio, e pei due lati il mar Adriatico, l' Egeo ed il Ponto Eusino, e che oggi comprende quasi tutto l' impero d' Austria e tutta la Turchia europea: e divideasi nelle provincie di Rezia, Norico e Pannonia, Dalmazia, Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia. Il prefetto risedeva o a Sirmio, poco lungi di Belgrado e del Danubio, o a Tessalonica.

La prefettura italiana comprendeva, oltre la provincia ond' erano usciti i conquistatori del mondo, tutta l' Affrica dai confini occidentali d' Egitto sino al presente impero di Marocco; e le sue province si dicevano Libia, Affrica, Numidia, Mauritania-Cesariana e Mauritania-Tingitana. Or Roma, or Milano furono residenza del prefetto d' Italia; ma capo di tutte le provincie affricane era Cartagine, la quale pareggiava Roma in popolazione come in magnificenza; e ne' tempi del suo fiore, le provincie affricane passavano tre volte in estensione la Francia.

La prefettura d' Oriente, confinata dal Mar Nero, dal regno di Persia e dal deserto, era la più estesa, la più ricca e la meglio popolata, e contenea le provincie d' Asia minore, Bitinia e Ponto, Cilicia, Siria, Fenicia e Palestina ed Egitto, con parte della Colchide, dell' Armenia, della Mesopotamia e dell' Arabia. Stava il prefetto in Antiochia, ma molte altre città capitali, e singolarmente Alessandria d' Egitto, la pareggiavano in popolazione e ricchezze.

L' immaginazione rimane sbalordita da questa enumerazione delle provincie romane, e dal paragonarle agli imperj d' oggidì: e la meraviglia raddoppia ove si pensi alle grandiose città, ond' era ornata ciascuna provincia, molte delle quali eguagliavano, anzi superavano le nostre metropoli più grandiose, in gente e in opulenza, come Antiochia, Alessandria, Cartagine, ed erano sì possenti, che parea vi si fosse rinchiusa un' intera nazione. Nella sola provincia delle Gallie contavansi cen-

toquindici città, le ruine d'alcune delle quali sussistono tuttavia, e vincono in magnificenza quanto possono ostentare le moderne.

L'aspetto di queste ruine c'inspira oggi un sentimento d'ammirazione, anche quando le incontriamo dove non s'accoppia loro veruna memoria gloriosa. Andiamo a visitare Nimes con emozione; con rispetto la casa quadrata, le arene, il ponte di Gard; visitiam fino i monumenti d'Arles e di Narbona, eppure che altro vi troviamo se non modelli per le arti? qual istorica rimembranza si sposa a fabbriche erette in tempi, che Roma avea perduto colla libertà le virtù e la gloria? Se si può determinarla, l'epoca di lor costruzione si trova coincider al regno di imperatori, di cui la storia ha trasmesso i nomi all'esecrazione dei secoli avvenire.

Eppure tali monumenti, anche nelle provincie più remote, anche nelle più oscure città, portano l'antica impronta romana, impronta di grandezza e magnificenza. Le abitudini, le impressioni morali si conservano talvolta nelle arti anche dopo cancellate dall'anima degli artisti. L'architettura romana, fin nell'ultimo periodo della decadenza dell'impero, trovava sempre in piedi antichi testimonj dei secoli passati, che la teneano sul buon cammino, e credeva non poter lavorare che per l'eternità: onde imprimeva sempre alle opere sue quello stesso carattere di potenza e di durata, che assicura ad esse l'ammirazione di preferenza a quanto venne fatto dappoi. Questa maestosa architettura romana ha, nella solidità e nella grandezza, un non so che, da ricordar quella dell'Alto Egitto; sebbene ne differisca nello scopo, giacchè gli Egizj non s'occuparono che degli dei; i Romani, fin durante la schiavitù, si occuparono principalmente del popolo, e i loro monumenti son tutti destinati al godimento di tutti. Durante la repubblica, provvedeano principalmente all'utilità comune con acquedotti e grandiose strade: durante l'impero si pensò maggiormente al comun piacere, fabbricando circhi e teatri. Fin ne' templi si direbbe che l'architetto egizio non s'occupò che della presenza del Dio, il romano dell'adorazione del popolo. *Sim. Sismondi, Storia della ead. dell'Imp. rom. Versione di Ces. Cantù.*

DE' FILOSOFI CHE NON ACCORDANO I FATTI AI DETTI.

Quanto è mai scarso il numero dei filosofi, che abbiano costumi, pensieri e condotta conforme ai dettami della ragione? Che professino la dottrina loro non per ostentazione di scienza, ma per norma del ben vivere? Che seguano essi medesimi i sistemi loro, ed obbediscano alle proprie massime? Potrete vedere in alcuni tanta vanità e millanteria, che meglio sarebbe per essi il non imparar nulla, in altri avidità di denaro, alcuni schiavi dell'ambizione, altri delle voglie sfrenate, in guisa che i loro insegnamenti fanno un contrasto inesplicabile colla condotta loro. Del che io non so vedere cosa più vergognosa, perciocchè siccome qualora uno che si spacci per grammatico e parli barbaramente, e così uno che voglia esser tenuto in concetto di musico e sconciamente canti, questi difetti sono più vergognosi in essi, poichè mancano in ciò, di cui fanno special professione; così un filosofo, che trasgredisce le regole del viver bene, è colpevole di vizio più vergognoso per lui, poichè manca in que' doveri, di cui vuol esser riputato maestro, e professando l'arte del viver bene, vivendo male ne smentisce i precetti.

M. Tullio Cicerone.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

6 *giugno.* — Morte di Lodovico Ariosto. — Nacque Lodovico Ariosto in Reggio agli 8 di settembre del 1474. Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo Ferrarese, che dal marchese di Mantova Lodovico Gonzaga venne onorato col titolo di conte, fu il padre di Lodovico ed ei l'ebbe da Doria Maleguzzi gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè alla luce nella detta città mentre ne era governatore avanti il Bojardo. Fin da'primi anni diede Lodovico a conoscere quanto felice ingegno sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co'suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Volea il padre costringerlo allo studio legale, ma Lodovico mostrossene così svogliato che dopo cinque anni gli fu conceduto di darsi a quello studio a cui la natura il chiamava. Tutto adunque si volse allo studio de'buoni scrittori latini sotto la direzione del dotto Gregorio da Spoleto; e coltivando in egual tempo l'italiana favella, scrisse le due commedie, la *Cassaria* ed i *Suppositi*. Il giovane Ariosto ebbe come una disgrazia la partenza del suo maestro Gregorio che nel 1499 tenne dietro in Francia ad Isabella duchessa di Milano, quand'ella fu colà condotta prigione; nè minor disturbo recò agli studj di Lodovico la morte di Niccolò suo padre avvenuta nel 1500. Nulladimeno egli scrisse in quel tempo la più gran parte delle sue poesie liriche, le quali lo fecero conoscere al cardinale Ippolito d'Este figliuolo del duca Ercole, che il volle tra'gentiluomini della sua corte, e che avendo scoperto in lui altre qualità oltre a quella di poeta, lo adoperò in difficili negozj. Alfonso poi fratello d'Ippolito, succeduto al ducato nel 1505, non lo trattò meno famigliarmente, e due volte lo spedì in suo nome al pontefice Giulio II, nelle quali due missioni manifestò l'Ariosto un coraggio ed una saviezza che accrebbero la stima nella quale era tenuto alla corte. Il Barotti dimostrò quanto accorto sia stato Lodovico nei maneggi politici; e si sforzò altresì di provare ch'egli si mostrò anche trall'armi d'animo valoroso e guerriero. Ma d'altro tenore era il benefizio che fare ei doveva alla sua patria, al suo secolo ed ai secoli avvenire. Il desiderio di rendersi altrettanto grato ai principi d'Este ed al cardinale Ippolito principalmente, quanto era loro utile, gli fece dar mano al suo poema, in cui avvisò di erigere un monumento durevole alla gloria di quella casa. Il Bojardo aveva avuto la medesima mira nel suo poema che lasciò imperfetto, il quale era nulladimeno in grido appresso di tutti. Quegli applausi chiamavano l'ingegno creatore e libero dell'Ariosto a trattare il romanzo epico, che vedeva non giunto al grado di perfezione, di cui era capace, ed a cui egli si sentiva la lena d'innalzarlo. Si accinse dunque a scrivere il suo *Furioso*, che diede per la prima volta alla luce nel 1516 assai diverso da quello che divenne dappoi, ma che avanzava già di tanto quello che erasi fino allora in quel genere veduto, che la sua gloria poetica oscurò da quel punto ogni altra, e la fama lo collocò sul primo seggio.

«È certo però che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Ai dispiaceri di famiglia ch'egli ebbe, un altro forse nen minore si aggiunse, quando il duca Alfonso gli conferì nel 1522 l'impiego di commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella provincia felicemente per tre anni; e in questo frattempo scusossi dall'ambasceria al nuovo pontefice Clemente VII che il duca Alfonso gli aveva fatta offerire. E che sarebbe egli andato a fare in Roma? Ogni sua speranza erasi dileguata, dacchè Leone X ch'era stato suo amico, dopo d'averlo lusingato con vane promesse, lo allontanò a poco a poco, e lo lasciò infine nella miseria, nel mentre che innalzava ed arricchiva tutti gli altri suoi amici. Egli non avrebbe potuto ragionevol-

mente sperare da Clemente quello che non avea avuto da Leone medesimo, fuorchè non voglia aversi in conto di una beneficenza la *bolla* che gli concedè per la stampa del suo poema. Tornato dunque a Ferrara dove ve lo chiamava un tenero affetto, e voglioso di rimanervi tutta la vita, attese principalmente a perfezionare le sue *Commedie*, e a comporne altre, e a ritoccare il suo *Furioso;* la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia, che in età di 58 anni ai 6 di giugno del 1553 il condusse al sepolcro.» (1)

Dopo questi brevi cenni sulla vita di Lodovico, passiamo a dire pure brevemente del suo *Furioso.*

» Molti gravi critici, dal Castelvetro sino al Blair, hanno dinegato al poema del *Furioso* il titolo di epico. Tornerebbe qui veramente in acconcio esclamare: se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il *Furioso,* ove si canta il disfacimento della lega de' Saraceni contro a'Cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo, nè di luogo, ma l'azione vuol esser una. Ed appunto una è nel *Furioso* l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto, come Omero nell'Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl'infedeli hanno rotto la gente battezzata, ai piedi de'Pirenei. Allo sbaraglio ed all'esterminio dei Mori, ch'è il certo fine della favola, s'indirizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale, termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de'nemici del nome cristiano.

« Con troppo grette norme misurata venne il più sovente la ragion poetica del *Furioso.* Omero nell' Iliade la vita pubblica dipinse, e nell'Odissea la privata. L'Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

« Magnifico, ricco, mirabile nell'inventare, nel disporre, nel dipignere, eccellente sì nel sublime che nel festevole; signore del verso in tutte le sue differenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze; ha mostrato l'Ariosto a qual estremo di altezza possa l'umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l'Europa il vero culto degli studj gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton coglieva eletti fiori pel suo *Paradiso*, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de'suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte le età, tradotto in tutte le lingue, e anche in più dialetti italiani, stampato in tutte le forme, illustrato con comenti, lezioni, spiegazioni, allegorie ecc., argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all'intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori. » (2)

Il Baretti con poetica baldanza disse che il *Furioso* non dovrebbe esser letto se non da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro.

Quanto alle laidezze che il nostro secolo giustamente gli rimprovera, ecco ciò che ne dice il Barotti: È proprio un peccato che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso,* non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a'suoi tempi, credo di no, come non è scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei.

» Ciò non pertanto noi non intendiamo d'assolver l'Ariosto da siffatta licenza. Ma pure più che l'Ariosto se ne debbe condannare il cattivo costume, che allora correva; imperciocchè chi risguarderà le scritture di que'tempi, sarà costretto confessare, che affatto sciolto era il freno del dire, e che forse l'Ariosto nel suo *Furioso* è uno de'più modesti, e moderati scrittori di quel tempo. (1) »

(1) *Dott. Giulio Ferrario, Romanzi e Poemi di Cavalleria.*

(2) *Davide Bertolotti, Vita di L. Ariosto. Padova, Bettoni,* 1816.

(1) *Giulio Ferrario, ivi.*

L' Italia nella prima metà del secolo XVI.

SONETTO

DI GIOVANNI GUIDICCIONI.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' ai dì men foschi trïonfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;

Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!

Tal così ancella maëstà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:

Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reïna, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Se il tuo corpo è afflitto da dura sofferenza, manda per il medico; langue il tuo animo? chiama l'amico tuo: la cara voce dell' amicizia è certo il più valevole rimedio a sanare le afflizioni dell' animo. *Menandro.*

I santi, da vero, non hanno altro volere che il voler di Dio, e loro unico interesse è quel solo che a lui piace che in essi si adempia, comunque poi sia, per così dire, in lor danno; e sì fattamente ne godono, che punto non attendono a sè stessi. *P. Daniello Bartoli.*

Le arti hanno anch' esse la loro filosofia. La prima legge della filosofia dell' architettura quella è che in architettura niente debba farsi che non abbia la sua ragione relativamente al suo tutto. *Gio. Batt. Passeri.*

Quella famiglia è ben ordinata, la qual non abbonda nelle cose soverchie, nè manca nelle necessarie. *Pittaco.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicol Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 101) ANNO TERZO (25 GIUGNO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DUE ANEDDOTI INTORNO AGLI ARABI BEDUINI.

.... Stando noi attendati nella bella e vasta pianura di El Ranè, il Draïì spacciò corrieri all'altre tribù per invitarle ad accedere al trattato; e molti capi vennero apporre il loro suggello, o se non l'avevano, la punta del dito. Fra questi notai un giovane, che fin dall'età di quindici anni governava la tribù El Ollama, i cui individui son molto superiori agli altri Beduini, come quelli che hanno cognizioni, coltivano la poesia e sono molto eloquenti. Esso giovane sceico ne raccontò l'origine di sua tribù nella guisa che segue:

Il nome di Aliaoni, beduino di Bagdad, andava per le bocche con lode di gran sagacità. Capitò un giorno un uomo a trovarlo, e gli disse: — « Da quattro giorni mia moglie è scomparsa, ed io l'ho cercata invano: tre fanciulli la chiamano strillando, ond'io ne rimango desolato. Deh! ajutatemi de' vostri consigli ».

Aliaoni consola quel disfortunato, l'induce a tornarsene presso i suoi fanciulli, e gli promette di cercar esso la donna sua, e ricondurla viva o morta. Raccolte tutte le informazioni, sente che questa donna era delle belle che si potessero vedere. Egli aveva un figliuolo discolo assai, che da alcuni giorni mancava, onde entra in qualche sospetto, monta il dromedario e via pel deserto. Da lontano scorge alcune aquile riunite, v'accorre, ed all'entrata d'una grotta trova il cadavere d'una donna. Esamina i luoghi, e vede le traccie d'un camello; trovato un brano della guarnitura d'una bisaccia, porta via questo muto testimonio, e torna sui passi suoi.

(Arabi Beduini)

Reduce alla sua tenda, vede arrivar il figliuol suo, ed alla bisaccia squarciata manca la guarnitura. Oppresso da' rimproveri del padre suo, il giovane si confessa colpevole, ed Aliaoni gli taglia la testa; poi manda pel marito e gli dice: — « Vostra moglie fu uccisa da mio figlio, ed io ne l'ho punito e vi ho vendicato. Ho una figliuola, prendetela in moglie ».

Questo tratto di atroce giustizia estese la reputazione di Aliaoni, che fu eletto capo della sua tribù; e dal nome suo venne quello di el Ollama con cui ella chiamossi, che significa sapiente, titolo che la tribù non ismentisce. —

.... Un giorno ne venne incontrato un Beduino sopra un bel dromedario nero. Gli sceichi lo salutarono con aria d' interesse e gli chiesero a che fosse riuscita la sua sciagurata avventura dell' anno precedente. Io mi feci raccontar il suo caso, e parvemi non indegno di essere inserito nel mio giornale.

Aloian (tal era il nome del Beduino) essendo a caccia delle gazzelle, arrivò sopra un terreno, ove lance spezzate, sciabole insanguinate, cadaveri giacenti indicavano una fresca battaglia. Un suon di lamento sì tenue, che a pena giungeva all' orecchio suo, lo trasse verso un mucchio di cadaveri, in mezzo al quale un giovane arabo respirava tuttavia. Aloian s' affretta a soccorrerlo, lo colloca sul suo dromedario, se lo conduce alla tenda, ove con paterna cura lo torna in vita.

Dopo quattro mesi di convalescenza, Faress (così chiamavasi il ferito) parla d' andarsene. Ma Aloian gli dice: — « Se bisogna assolutamente separarci, io ti condurrò fino alla tua tribù, e ti lascerò con dispiacere. Ma se vuoi restare con meco, sarai come mio fratello; mia madre sarà la tua: mia moglie ti sarà una sorella. Pondera la mia proposizione e decidi con calma ».

— « O mio benefattore, risponde Faress, ove troverei parenti come quelli che voi mi esibite? Senza di voi neppur sarei vivo a quest' ora, e la carne mia sarebbe stata pasto degli uccelli di preda, e l' ossa mie divorate dalle bestie feroci. Poichè non vi aggrava, io resterò con voi, ma per servirvi tutta la vita. »

Faress però era stato a ciò indotto da un motivo men puro: quest' era l' amore che cominciava a sentir per Afza moglie d' Aloian, amore nato dalle cure che essa le compartì, il quale ben presto fu corrisposto.

Un giorno Aloian, che non aveva il minimo sospetto, commise a Faress di scortar la madre, la moglie e due fanciulli fino ad un nuovo accampamento, mentre egli andava alla caccia. La comodità fa il ladro: e Faress non sapendo resistere, posta la tenda sopra un camello, vi collocò la madre coi due fanciulli e li mandò innanzi, dicendo che egli verrebbe tosto dietro a cavallo con Afza. Ma la vecchia aspetta e aspetta, guarda e riguarda, nè Afza sapeva arrivare: poichè Faress sopra una cavalla di straordinaria velocità l'avea condotta fin nella sua tribù.

A sera Aloian torna stanco dalla caccia; e fra quelle di sua tribù cerca invano la sua tenda, non avendo la vecchia madre potuto, così sola, alzarla; ma trova questa assisa per terra co' due fanciulli.

— « Ed Afza dov' è? » dimandò egli.

— « Io non ho visto nè Afza nè Faress, rispose ella, e fin da questa mattina gli aspetto ».

Allora per la prima volta egli sospettò il vero, e dato mano alla madre per alzar la tenda, partì sul suo dromedario nero, e corse due giorni finchè arrivò alla tribù di Faress. All' entrata del campo fermossi presso una vecchia che viveva da sola.

— « Perchè non andate, le chiese ella, dallo sceico della tribù? Oggi egli ha fatto gran festa, perchè Faress Ebn Meidi, restato sopra un campo di battaglia, e pianto per morto, ritornò, conducendo seco una bella donna, colla quale stassera fa nozze ».

Aloian dissimula, e attende la notte; poi quando ogni cosa dorme, s' insinua nella tenda di Faress, con una sciabolata gli spicca il capo dal busto, e porta fuor dalle tende il tronco. Tornato poi, trova la donna sua addormentata, e la sveglia dicendole: — « Olà! sta su; son io, sono Aloian che ti chiamo ».

Spaventata ella s' alza e gli dice: — « Imprudente! Faress ed i suoi fratelli ti uccideranno: va, fuggi ».

— « Perfida! riprese egli, che t' ho fatto io per trattarmi a questa guisa? T' ho io forse contrariata in qualche cosa? ti ho mai fatto il minimo rimprovero? dimenticasti tutte le cure che ebbi di te? dimenticasti i tuoi figliuoli? Su, alzati, invoca Dio, seguimi, e maledici il demonio che t' ha tratta a questo peccato ».

Ma Afza, non che lasciarsi intenerire dalla dolcezza di Aloian, gli ripete; — « Esci, parti subito, o sveglierò gente, e chiamerò Faress per ammazzarti ».

Vedendo di non poterne nulla ottenere, egli la ghermisce, le chiude la bocca, e per quanto resista, la porta sul suo dromedario, nè s' arresta finchè sia in luogo, ove più non possa esser intesa. Allora ponendosela in groppa, seguita più lentamente la strada.

Allo spuntar del giorno, il cadavere di Faress e il disparir della donna mettono il campo a rumore: il padre, i fratelli inseguono e raggiungono Aloian, che si difende contro di essi con un cuor di leone. Afza sviluppatasi da' suoi legami, s' unisce cogli assalitori, e gli scaglia de' sassi, un de' quali lo coglie alla testa e lo fa cascare coperto di ferite. Nulla di meno Aloian giunse ad abbattere i suoi avversarj, uccide i due fratelli, e disarma il padre, e dicendo sarebbe una vergogna per lui ammazzar un vecchio, gli rende la cavalla e l' induce a tornar a casa sua. Poi ripigliata la donna, seguita sua strada, ed arriva nella tribù senza aver a lei rivolta mai una sola parola.

Allora raccoglie i parenti suoi, e collocando Afza in mezzo a loro, le dice: — « Narra tu stessa tutto l' occorso: io starò al giudizio di tuo padre e de' tuoi fratelli ».

Afza racconta il vero, e suo padre, pieno di sdegno, alza la sciabola, e quivi l' ammazza. (1)

---

(1) *Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto.*

PIAZZA DEL DUOMO A FIRENZE.

La grandiossisima mole del Duomo di Firenze ingombra di stupore l' animo dello straniero, e più che ogni altro monumento toscano, suscita nella sua mente un' idea della potenza e ricchezza del popolo fiorentino al tempo che si reggeva a comune. E cresce la sua ammirazione, se, consultando la storia, vi legge il decreto con che la Signoria nel 1294 ordinò l' innalzamento di quella fabbrica elegante e gigantesca. « Attesochè (vi è detto) la somma prudenza di un popolo d' origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e potere degli uomini; secondochè da più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e in privata adunanza, non doversi imprender le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. » Chi non crederebbe in leggere queste sentenze generose d'aversi avanti gli occhi un decreto del senato romano, che vinto e soggiogato mezzo l' universo ordina l' erezione d' un tempio a Giove? Eppure tanta nobiltà di pensa-

menti e tanta altezza di concetti capiva nell' anima d' alcuni cittadini della piccola repubblica fiorentina in un tempo in cui i Guelfi e i Ghibellini, Bianchi e Neri, Cerchi e Donati, popolani e grandi, teneanla sanguinosa e divisa!

« Arnolfo, cui tant' opera fu per primo affidata, avea già con invidia ammirato le fabbriche sontuose di Pisa; e quel Duomo, quella Torre, quel Camposanto, monumenti di nobilissima architettura, punto aveanlo di tanta emulazione, che si sforzò di superarli, e di rendere altera Firenze d' edificii ancor più sorprendenti. Fece il modello, e presiedette a' primi lavori; ma lo colpì in breve la morte, ed a Giotto di Vespignano s' addossò la continuazione dell' impresa: la quale peraltro procedette di poi con grandissima lentezza. Giotto cangiò la facciata ideata da Arnolfo; e la disegnò più ricca e adorna. Essa era già condotta a metà, e dicesi fosse per riescire bellissima, quando nel 1588 venne distrutta con gravissimo ed irreparabile danno dell' arti, per dar luogo alle arroganti fantasie di mediocri ingegni assecondati e favoriti dal granduca Francesco I. Ma nemmen queste furono condotte a buon fine; e Cosimo III, in occasione delle nozze di suo figlio con Violante di Baviera, fece dipingere la facciata, che nuda era rimasa, da alcuni pittori bolognesi. Egli è in questo stato miserabile, mezzo essendo cancellati i colori dal tempo, ch'ella si vede tuttodì, con isconcio notabile di sì vago edificio. Ed in vero non è cosa più ricca ed elegante di quell' incrostatura a marmi di varii colori che tutto ne riveste l' esteriore. La sua politura e il suo brillante, quando è illuminata dal sole, danno all' insieme un certo che di vago ch' io non saprei abbastanza esprimere. L' immensa cupola s' alza centrale fra il coro e due cappelle leggiadramente arcuate che le si addossano; e dal quarto lato estendesi la navata, avendo il tempio figura di croce latina. L' ampia piazza che lo circonda, lasciandolo isolato, fa risaltare mirabilmente la nobiltà della sua forma da qualunque parte si consideri. Il punto più opportuno è però quello senza dubbio che guarda il coro.

« Quando a Filippo di Ser Brunellesco, scrive il Cicognara, fu data l' impresa di lanciare la gran cupola, che avea atterrito tutti gli altri architetti nazionali e forestieri, questo felice ingegno, più indipendente de' suoi contemporanei, e più fino osservatore di quelli che lo aveano preceduto, non si lasciò sedurre dalle abitudini e dal gusto dominante, nè da tanti inferiori modelli che trovò esistenti, quantunque accreditati. Il suo sguardo penetrante si elevò al disopra di quanto intorno a se vedea di più insigne. I suoi antecessori aveano pure veduti gli avanzi dell' antica Roma; ma poco profitto ne aveano tratto a fronte di ciò ch' egli conobbe potersi a vantaggio dell' arte dedurre. Egli si fissò lungamente tra que' resti della grandezza e del gusto greco-romano, e misurando i monumenti, e combinando i rapporti delle parti fra loro, ne trasse tutte le conseguenze che la costruzione, l' eleganza, la grazia e le più simmetriche proporzioni presentano a un occhio sagace indagatore di quelle bellezze. Egli seppe conoscere praticamente la differenza tra gli ordini; ne vide le più costanti e motivate applicazioni. Considerate tutte le vôlte e le arcate, esaminato il taglio e la connessione delle pietre, la forma e la disposizione de' mattoni, la parsimonia e la qualità dei cementi, si formò una teorica profonda e ben calcolata, colla quale potea fidarsi al più difficile cimento, di cui la stessa antichità non gli offriva modello. È questa la prima cupola doppia che sia stata elevata; ed eccede, considerata da se, d'alquanto quella di San Pietro a Roma. Non vi fu diligenza che l' architetto non ponesse ad opra di sì mirabil lavoro. Diede tutte le dimensioni de' mattoni che doveano costruirsi con forme calcolate e determinate a spina di pesce, segnando tutte le connettiture ed ugnature dei legnami con modelletti di cera. Egli visitava la creta, le forme, le fornaci, e ogni altro materiale occorrente. Portò a tal segno la sua vigilanza e il suo impegno, che il lavoro non lasciava mai di progredire colla solita rapidità, e fece costruire sul sito osterie e cucine per comodo de' lavoranti, che non perdevano in tal modo il tempo necessario per salire e discendere da sì lunghe scale, e tanto meno si distraevano dall'opera giornaliera. Lasciò anche il modello della lanterna che dovette pur fare in concorso di un numero infinito di emuli, i quali non furono capaci d' immaginare per ove egli avesse aperto l' adito a salire sino alla palla. Interrogato su questa difficoltà che pareva insormontabile, levò un pezzetto di legno che otturava uno de' pilastri e si vide la scala in forma di canale con staffe di bronzo, per dove agiatamente e con tutta sicurezza si ascendeva. »

La fama di Brunellesco, come architetto, è rivale di quella di Michelangelo, e vince ogni altra in Italia. Egli fu amico a' Medici, e a que' grandi generosi cittadini quasi tutte consacrò le sue fatiche, adoperandosi coll' arte sua in assecondare la magnificenza e la liberalità con che abbellivano essi Firenze di nobili edifizii, a loro spese innalzati. (1)

Il Duomo di Firenze che Santa Maria del fiore viene appellato, Santa Reparata chiamossi altre volte, e fu teatro della più terribile scena nella congiura de' Pazzi.

« L' osservatore intelligente che penetra nel gran tempio, ammira non senza stupore la maestosa armonia delle parti, esamina nel coro i bassi rilievi del Bandidinelli e di Giovanni dell' Opera, le sculture del Donatello e del Sansovino, le dipinture della cupola del Vasari e dello Zuccari; si accosta con riverenza all' umile monumento effigiato dall' Orcagna all' Alighieri, indi agli altri scolpiti in onore di Giotto, del Brunellesco e del Ficino.

« A fianco del Duomo s'alza elegante e vaghissimo il campanile. È questo di architettura gotico-tedesca. Giotto ne diede il disegno, e lo decorò di sue sculture. Parve a Carlo V imperadore opera di tanta squisitezza, che disse in vederlo »; è tal cosa, che i Fiorentini dovriano custodirla in astuccio; » nè quelle parole, per quanto strane elle pajono, peccano punto di esagerazione.

«La fama di Giotto siccome restauratore della dipintura in Italia, offusca alquanto la sua riputazione sic-

---

(1) Filippo Brunellesco, nato nel 1377, morto verso il 1444, fu pure poeta. Ed è suo il seguente

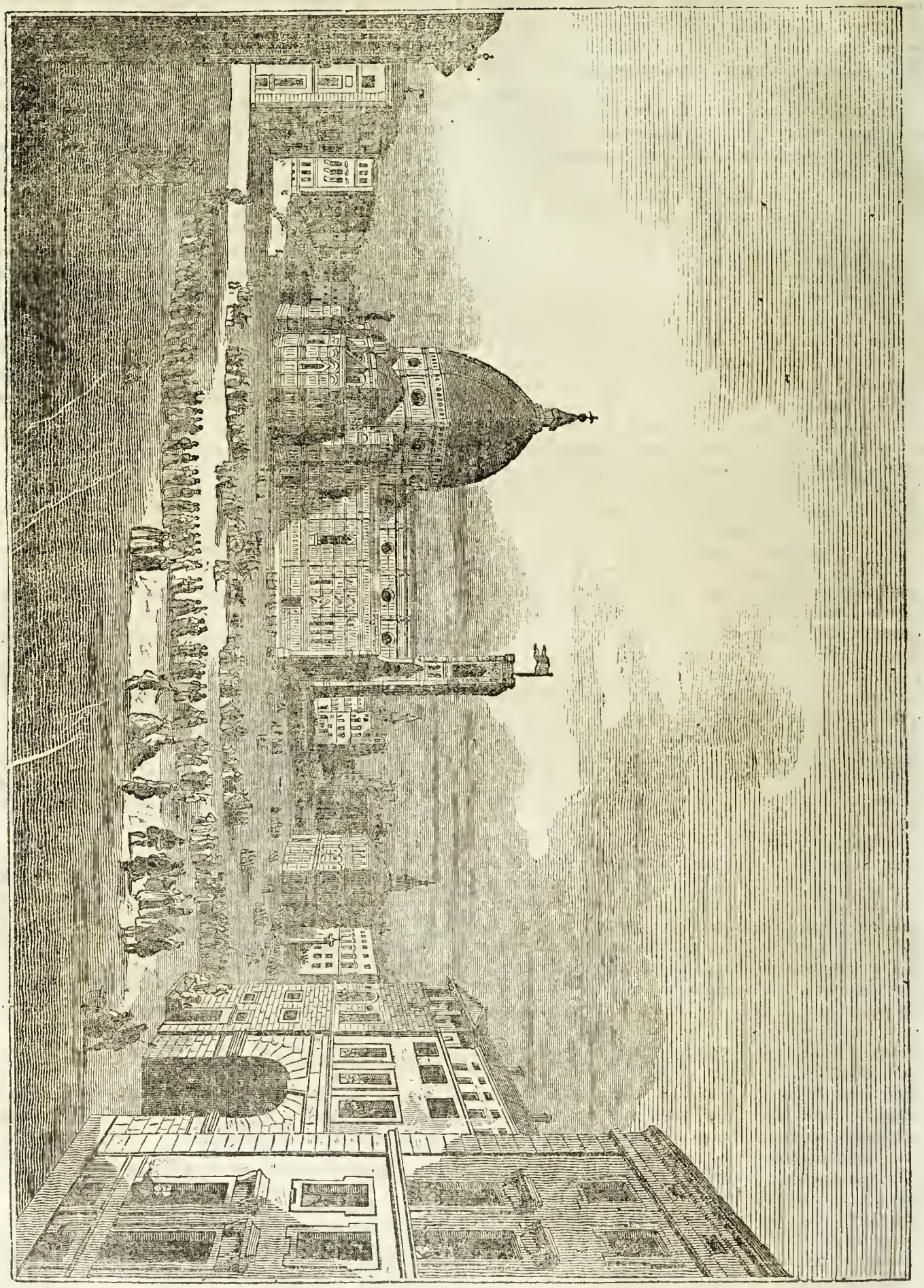
SONETTO.

Madonna se ne vien dalla fontana
Contro l' usanza con vôto l' orcetto,
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l' acqua, nè con la vista umana.

O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto,
O che 'l can la persegue, o v' ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la beffana.

Vien qua, Renzuola, vienne che vedrai
Una fontana, e due, e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna.

Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.



(Piazza del Duomo a Firenze.)

come architetto e scultore: basta però questo monumento per dimostrare quanto valente egli fosse anche in quell' arte. Nato di pastori, e guidator di mandre fin da' suoi teneri anni egli medesimo, Giotto era dalla natura chiamato prepotentemente a coltivare l' arti del disegno. Mentre le sue pecore erravano tranquille nei prati e s' abbeveravano ne' rivi, il pastorello sedea sull' erba segnando sovra le pietre col carbone i profili degli oggetti che gli si paravan dinanzi. Sorpreselo un giorno Cimabue in quell' occupazione, e conobbe che sotto rozze spoglie ascondevasi in lui un genio creatore destinato ad operare grandi cose a pro delle arti,

Diventato il discepolo prediletto di Cimabue, Giotto non tardò a superarlo; e sono noti ad ognuno i versi di Dante:

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Purg. c. XV.

È la piazza del Duomo adorna dell'antichissimo Tempio di San Giovanni, altre volte cattedrale di Firenze, ed oggi Battistero. È di forma esagona. Pensano alcuni che sia questo un avanzo romano. La migliore opinione però sembra quella che attribuisce la sua fondazione ai bassi tempi.

Jacopo da Turrita, il Tafi, il Gaddi, il Baldovinetti incrostarono in diversi tempi la parte interna di questo battistero a musaici, ed Arnolfo coprì l'esterna di marmi. Le più belle statue che lo fregiano, sono del Donatello, del Michelozio, del Sansovino. Andrea Pisano aveva gittata in bronzo la porta che chiude ora l'ingresso di mezzodì. Venne il Ghiberti, e dopo avere scolpita l'opposta, fece nella principale un getto così prezioso che Michelangiolo la stimò degna del Paradiso! Otto principali storie del vecchio Testamento vi sono rappresentate in otto grandi spazii con ammirabil magistero. In venti graziose nicchie veggonsi adattate venti piccole statue esprimenti gli antichi profeti, e trenta bellissime teste d'alto rilievo le fan vago contorno. (1) —

Nell'antecedente stampa il lettore ravviserà facilmente, oltre il Duomo e la sua maravigliosa cupola, anche il campanile innalzato dal Giotto, ed il Battistero. La casa poi tutta a bozze che mirasi la terza a destra, gli porgerà un'idea dell'architettura che nelle case antiche prevale al più spesso in Firenze. La processione che attraversa la piazza, è quella del *Corpus Domini*, ivi celebrata con grandissima ed insieme vaghissima pompa. La colonna che scorgesi presso al Battistero, è di cipollino orientale, e fu eretta per ricordare un miracolo operato dal cadavere del santo vescovo Zanobi Sopra questa piazza solevasi un tempo far la rassegna delle milizie cittadine.

(1) Quest'articolo è tratto dall'*Italia descritta e dipinta*, opera che si pubblica in Torino da Giuseppe Pomba, e si distribuisce settimanalmente per rimesse, ciascuna delle quali contiene otto pagine di stampa e due belle tavole incise sull'acciajo, e costa 50 cent.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

12 *giugno* 1830. — Morte del conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato cavaliere di gran croce dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, presidente capo dei regj archivi di Corte, direttore della classe delle scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle scienze di Torino.—Il Napione fu uomo insigne per moltiplice e varia erudizione, valente scrittore, e chiaro pel modo nobile e generoso con cui sostenne illustri cariche dello Stato. Giungono al numero di ottantasei le opere di diverso argomento e di mole diversa da lui date alla luce nel lungo corso di sua vita. Fra le quali ebbe grido principalmente quella dell'Uso e dei Pregi della lingua italiana, stampata per la prima volta in Torino nel 1791. Con essa precorse con esimia larghezza di dottrine all'assunto, di cui in appresso, con appositi ragionamenti e con dovizia di dottrine, il Monti prese a dimostrare la verità; con essa valendosi degli ammaestramenti della Storia, il Napione voleva ritrarre la corte di Torino dall'uso poco innanzi introdotto, ma per altro troppo frequente della lingua francese, e indurla a servirsi unicamente dell'italiana. Quel suo pietoso divisamento non gli riuscì: e forse con maggiore difficoltà se ne verrebbe a capo oggidì che per virtù delle pubbliche vicende sembra che le diverse genti d'Europa s'avviino a diventar membri di una stessa famiglia congiunti insieme da un solo idioma fatto quasi universale, il francese; oggidì che una maniera di cosmopolitismo pare sottentri all'affetto della terra nativa, e sia, come dicono, meglio conforme ai progressi della civiltà. Caldo d'amor patrio il Napione dettò l'elogio dei Cronisti Piemontesi, e quello del Botero, dove fece per la prima volta palese quanto profondamente sentisse nelle dottrine politiche ed economiche; dettò l'Elogio del Bandello, in cui venne spiegando come fosse piacevole la cortigianesca vita di certuni nell'età in cui fioriva quel leggiadro novellatore, e scrisse la vita di Federico Asinari di Camerano, accorto negoziatore, valoroso guerriero e celebre poeta piemontese del secolo decimosesto. Prese anche a dimostrare con erudita dissertazione che lo scopritore dell'America trasse l'origine da Cuccaro nobile castello di Monferrato; e non se gli potrebbe negare la palma, ognivolta che cogli argomenti usati da chi tiene contraria sentenza confrontar si volessero le irrefragabili prove legali assegnate da lui. Chi potrebbe rammentare gl'infiniti argomenti di storia patria, d'antiquaria, di arti belle, di scienze politiche ed economiche da lui dottamente trattati? Amico schietto del vero o per lo meno di ciò che a lui tale sembrava, e male appropriato ai calcoli dei rispetti e dei subdoli artifizj, spiegava apertamente le sue opinioni, senza badar troppo se consuonassero con quelle d'altri letterati o se andassero persino a versi dell'universale: d'onde nacquero non poche contese, nelle quali il Napione, avvegnachè talvolta fosse assalito con modi acerbissimi, pure seppe contenersi sempre nei termini dell'urbanità stimando che il proverbiarsi a vicenda non giova nè alla scoperta nè alla difesa della verità, e sia cosa indegna di chi fa professione di lettere e fu cresciuto alla scuola delle belle maniere.

Della vita pubblica di lui faremo poche parole; poichè non franca la spesa di trattar lungamente delle illustrazioni derivanti dagl'impieghi il più delle volte comuni con volgarissimi ingegni; e negli uffizi talvolta succede che nulla di grande operare si possa non già pel difetto d'aver proposto cose nuove o giovevoli, ma sibbene per colpa dei tempi, o per essersi incontrato contrario avviso in quelli che usano autorità maggiore. Così mentr'era intendente della provincia di Susa stese una memoria circa ai metodi secondo i quali a lui sembrava doversi governare l'amministrazione delle foreste. Non menò verun frutto. Ma i principii da lui consigliati furono norma in appresso delle leggi promulgate sullo stesso proposito dal governo francese. Passato a capo dell'uffizio di perequazione, mentre ne adempiva i doveri, esortava con altre memorie il ministero degli affari esteri a stringer lega con tutte le signorie d'Italia, affine di stare sulle difese ed anche all'uopo sulle offese colle reggenze di Barberia infestatrici del mediterraneo, ed affine di opporre un argine alla repubblica francese che già mostravasi minacevole. La prima parte della sua proposta fu mandata ad effetto solamente circa ventisette anni dopo mercè delle paci fermate nel 1816 da lord Exmouth; alla lega italiana si oppose la tralignata politica di Venezia. Il Napione fu creato generale delle finanze quando il Piemonte era incalzato dalla guerra esterna e guasto dai primi semi delle interne perturbazioni. Propose una legge per mantenere il credito pubblico. Rigettata in consiglio, si ritirò spontaneamente dall'impiego; e la doppia di Savoja, che fino allora veniva cambiata a sole lire 29 in carta monetata, si cambiò subito a lire 60. Fin dal 1788 rispondendo ad un problema proposto dalla R. Accademia delle Scienze, manifestò il voto che si dovesse permettere l'uscita della seta greggia dal Piemonte. Se ben addentro miri in quella scrittura, vi troverai sparso il primo germe delle dottrine che, nel fatto della popolazione,

furono poscia ampiamente spiegate dal Malthus. Si pubblicò la memoria, ma non se ne tenne allora verun conto. Nello stesso argomento e seguendo fedelmente le tracce del Napione si esercitarono dappoi con lode gl'ingegni del Gambini e del Giovanetti; e la prova sembra quasi al tutto vinta oggidì. Ai primi propagatori del vero tocca sempre la sorte di Cassandra; nè si deggiono scoraggiare perciò, perchè il tempo distrugge gli errori, e conferma i giudizi della natura. Durante il governo francese, il Napione si astenne dai pubblici uffizi. Ma al ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, fu eletto a presidente capo dei regi archivi di Corte ed a membro del Magistrato della riforma dell'università degli studj. Ivi gli riuscì d'istituire una cattedra di diritto pubblico e di economia politica, la quale, soppressa per qualche tempo, è ora felicemente risorta.

Fu il Napione amico sincero e costante, buon marito ed ottimo padre. La sua complessione era robusta, l'umore festivo, e il conversare piacevole assai. Nato in Torino il 1.° di novembre del 1748 era giunto alla grave età di 82 anni quando cessò di vivere. Giace nella chiesetta attigua al suo suburbano del Rubatto dove fu composto in pace dalla pietà della figliuola superstite, la contessa Luigia Berlia Dellapiè. L. S.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 *giugno* 1357. Madonna Cia rende la rocca di Cesena al Legato. — Madonna Cia (Marzia), figliuola di Vanni da Susinana degli Ubaldini, e moglie di Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì e di Cesena, meritossi col suo grand' animo un nome immortale.

Avendo Francesco, suo marito, deliberato di resistere fino agli estremi al Legato pontificio, che lo aveva assaltato, si chiuse egli stesso in Forlì, e date a Cia alcune truppe, ed un consigliero da lui reputato fedele, le ordinò di difendersi in Cesena con quel coraggio, e quella pertinacia, che per lei si potea maggiore. Marzia si chiuse in quella città all' incominciare dal 1357 con una figliuola nubile, con un fanciullo, due nipoti ed alcune damigelle. Cesena è divisa in due parti, la città superiore detta la *Murata*, perchè cinta di mura, e la bassa che non si può difendere. Quest' ultima fu bentosto presa dall' esercito nemico, che era dieci volte più numeroso di quello di Marzia; e questa generosa matrona si ritirò nella città alta co' più valenti e coraggiosi fra i suoi. Avendo bentosto scoperto che il suo unico consigliere, il confidente di suo marito manteneva intelligenze cogli inimici, il fece prendere e decapitare sulle mura. Ella sola rimasta guidatrice della guerra, il dì e la notte coll' arme indosso, come narra Matteo Villani, difendea le mura dagli assalti dell' inimico sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e nemici fortemente la temeano non meno che se la persona del capitano vi fosse presente. Essendosi il Legato pontificio accorto, che alcuna parte del muro si poteva con cave abbattere, fece aprir dai minatori delle gallerie, e crollatolo vi aprì larghe breccie. Marzia fe' piantare delle palafitte ne' luoghi in cui erano state abbattute le mura; ma costretta di cedere al numero, ritirossi nella rocca con quattrocento persone tra soldati e cittadini pronti ad obbedire ai comandamenti della donna infino alla morte. Gli assedianti faceano con otto macchine piovere una grandine di enormi pietre sugli assediati, e in quel terreno, facile a scavare, continuavano le loro gallerie. La coraggiosa donna, quantunque disperasse di soccorso, maravigliosamente ancor si difendea, e confortava i suoi alla resistenza, quando vide giugnere Vanni di Susinana suo padre, cui il Legato avea permesso d' entrar nella rocca affine di persuadere la figliuola ad arrendersi con salvezza di lei, e della sua gente. « Mia cara figlia, le disse Vanni, tu sai che l' onor tuo non mi sta meno a cuore della tua vita; ho finora fatto plauso alla tua generosa difesa, e non ho cercato di allontanarti dai pericoli. Ma l' umano valore ha un confine; nè l' onore, nè il dovere obbligano ad una vana resistenza, quando manca ogni speme. Tu puoi prestar fede alla mia militare esperienza, ho vedute le opere degli assedianti, ho veduto l' abisso, su cui pendi sospesa; tutto è perduto. Giunto è l' istante di arrenderti, e di accettare le onorate condizioni, che il Legato mi incarica di offrirti ». Padre mio, rispose la donna, quando voi mi deste al mio marito e signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi obbediente; e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare fino alla morte. Egli mi accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io la abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza. La morte ed ogni altro danno curo poco, ove io ubbidisca a' suoi comandamenti. »

Nè l'autorità del padre, nè le minacce degl' imminenti pericoli, poterono smuovere la fermezza della donna; che, preso commiato dal padre, intese con sollecitudine a provvedere la difesa di quella rocca, che rimasa l' era a guardare, non senza grande ammirazione del genitore, e di chi udì la fortezza virile del suo animo. Io penso, dice Matteo Villani, che se questo fosse avvenuto al tempo dei Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama tra le altre, che raccontano degne di singolari lodi per la loro costanza. Continuossi l' assedio, ma per cosa si facesse, quell' animo non si cambiava; già le gallerie, crollate le due torri laterali ed un lungo tratto di muro, erano pervenute fin sotto la torre maggiore. Onde i soldati accorgendosi, che frappoco sarebbero stati sepolti sotto le sue ruine, le dissero: «Si può conoscere manifestamente, che per voi è mantenuta la difesa delle mura e della rocca infino agli ultimi estremi, e di noi avete potuto conoscere intera e pura la fede, mentre che qualche raggio di speranza ci rimaneva ancora. Ma ora non restandoci via da poter campare la sepoltura de' nostri corpi sotto la ruina di questa rocca, siamo disposti, o di vostra volontà, o contro, a rendere la rocca per salvare le persone». Allora Marzia trattò col Legato, ed ottenne che i suoi soldati potessero andar liberi colle loro cose: per se e per la sua famiglia non cercò grazia.

Menata in prigione dove era il Legato nel castello di Ancona, così contenne il suo animo non vinto e non corrotto, ed in aspetto continente, come se la vittoria fosse stata sua. Il Legato, maravigliandosi della costanza di questa donna, benchè la ritenesse prigione per domare l'alterezza del marito, assai la fece stare onestamente e bene servire. La prigione assegnatale era una galea nel porto di Ancona. Liberatane, seguitò l'infelice fortuna del marito, e ricoverossi a Venezia, dove credesi che mancasse di vita. *Ambrogio Levati.*

NOZIONI GENERALI DI GEOGRAFIA FISICA

ART. 1.°

FENOMENI LUMINOSI MODIFICATI DALL' ARIA ATMOSFERICA.

La terra al suo rivolgersi diurno ed annuo intorno al sole, presenta alla calorifica luce di quest' astro le diverse sue parti. Siccome però ciascun luogo terrestre ha un orizzonte di particolar collocazione, il quale determina quella parte d' ogni giro diurno che riman visibile al proprio osservatore, così ne deriva che le apparenze celesti, e la relativa durata dei giorni e delle notti, e il corso delle stagioni, debba avvenire con particolari modi per ogni osservatore diversamente collocato. Così, per notar le differenze più forti, mentre in un sito è giorno, regna la notte nell' altro, e la primavera o la state nel primo, mentre in altri è l' autunno o l' inverno. Ed ecco, mirabile cosa, che se si considerano a un punto varj luoghi della terra, sono in certo modo continui quei fenomeni celesti

(con gli effetti che ne dipendono), i quali riescono successivi se ad un dato luogo soltanto si applica la considerazione. Essendo soverchio impegno il descrivere i fenomeni celesti quali appariscono per le singole regioni della terra, i geografi si accontentano di farlo per alcune gran parti della medesima che si dicono *zone*. Trattandosi però di fenomeni di cui non abbiam cognizione se non coll' intermezzo dell' atmosfera, è necessario di premettere alcuni cenni intorno alle vicende ed alterazioni, che i raggi luminosi emanati dagli astri soffrono in seno del fluido elastico da cui questa è costituita.

Le modificazioni della luce di cui intendiam favellare consistono specialmente negli effetti di riflessione e rifrazione, di assorbimento e decomposizione, che le molecole aeree e vaporose sono atte a produrre sovra essa. Avvengon essi in particolare ne' bassi strati dell' atmosfera, dove tali molecole sono più addensate, e quando il raggio di luce vi arriva vicino all' orizzonte, perchè allora è più che altrimenti lungo il suo tragitto atmosferico, e specialmente si eseguisce ne' bassi strati or ora indicati. In grazia della riflessione basta che i raggi solari feriscano l' alto dell' atmosfera per esser di là rimbalzati addentro nella massa dell' aria, onde la illuminano e arrivano sino a noi. Così si prolunga nel mattino e nel vespro l' amica luce diurna, la quale di già ne incomincia ad apparire allorchè il sole si trova di ben 18° ancor lontano dall' orizzonte, e la conversione della notte in giorno, e di questo in quella, si fa con le dolcissime gradazioni che si dicon *crepuscoli*. Anche la rifrazione prolunga la durata del giorno, imperocchè essa torce i raggi per guisa di condurli a pervenir sulla terra più presto che per sè non farebbero, e il suo effetto arriva incirca a presentarci il disco intero del sole, mentre in realtà appena il suo lembo superiore giunge a toccar l' orizzonte. Del pari per lei si solleva oltre il vero sull' orizzonte l' apparente posto degli altri astri (solo per quelli al zenit non produce illusione), e ciò tanto più quant' essi son più vicini all' orizzonte medesimo, per la ragione poc' anzi detta. In virtù della medesima cresce nella ugual circostanza altresì la riflessione e lo scemamento di forza dei raggi luminosi; ond' è che noi sosteniamo la vista del sole nascente, mentre è irresistibile il suo fulgore quando s' estolle nel cielo; e analoghe son le vicende della sua riscaldatrice virtù. Se poi cerulea è l' atmosfera, e i crepuscoli e le rifrazioni del mattino e del vespro presentan sì vaghi colori; se la luce degli astri è (massime per le stelle) tremola, scintillante e splende variabile di intensione e colorito a norma di loro maggiore o minore altezza sull' orizzonte, o della condizione dell' atmosfera; sen cercherà adequatamente la causa nelle varie deviazioni della luce stessa dal retto suo corso, e negli assorbimenti e decomposizioni, e insomma alterazioni d' ogni genere, che a norma dei casi sarà soggetta a sopportare. (1)

(*Sarà continuato*)

(1) Anche certi nostri errori involontarj vagliono a farci apparire in particolar modo alcuni fenomeni celesti. In virtù di quello detto *irradiazione* giudichiam grandi più del dovere i diametri degli astri; così le stelle che dimostrano ne' telescopj di non aver forma che di punti luminosi, al nudo sguardo appariscono con un sensibil diametro. Del pari è tutto a noi da attribuirsi l' errore se il sole e la luna ci sembrano più grandi all' orizzonte che non nell' alte regioni del cielo.

Questa nota, quest' articolo, e gli articoli che lo continueranno, sono del Prof. Gaspare Brugnatelli.

LA JENA E LA PROTELE CRESTATA

La jena ha quasi la statura del lupo, ed anche a prima vista qualche somiglianza; la sua testa però è più grossa, il naso più stiacciato, le orecchie più lunghe, e gli occhi non obbliquamente posti, ma ben simili ai canini. Le sue gambe superano la lunghezza di quelle del cane e del lupo, e differiscono da tutti gli altri quadrupedi per avere quattro dita non meno nei piedi anteriori che ne' derretani. Il suo pelo è d'un grigio color di fango, a onde nere giù del corpo; nella sua testa per solito abbassata, il nero comparisce all'alto come nella porcina, e così pure una lunga setolosa lista di pelo scorrele tutto giù pel dorso, ed ecco probabilmente l'origine del suo nome, mentre il vocabolo *huaina*, greco, è derivato da *hus*, e vale troia.

Quando la jena riceve il cibo, i suoi occhi risplendono, le setole del suo dorso rizzansi, ed appariscono i suoi denti; rendesi pertanto d'uno spaventevolissimo aspetto vie più accresciuto dal tremendo suo mugghio. Abita nelle più desolate ed incolte parti della zona torrida, tra' crepacci delle rupi, nelle grotte de' monti, o nelle sotterranee tane per sè stessa ed a suo proprio comodo formate. Vive di preda come il lupo, ma n'è molto più forte e coraggiosa. Attacca frequentemente gli uomini, invola il bestiame, rompe gli ovili di notte, ed anche le sepolture per divorarvi i cadaveri.

Il sig. Bruce così ne ragiona. « Erano vera peste dell'Abissinia dovunque, tanto in città che in campagna, ed a mio credere sorpassavano di numero le pecore. Gondar ne riboccava dall'imbrunire all'alba del giorno, dove predavano gli ossami degli ammazzati, che questo crudele ed immondo popolo espone nelle strade senza sepoltura, fermamente credendo essere le iene *talaska* delle convicine montagne, trasformati per magia, e discendere a pascersi di carne umana con sicurezza nel buio. Molte volte di notte rimaso presso del re nel suo palazzo più tardi non dovessi, costeggiando il ricinto nell' allontanarmene e non molte centinaia di canne distante, ho temuto che giugnessero a mordermi le gambe: grugnivano in forte numero presso di me, sebbene attorniato da più armigeri, ed era ben raro che non se ne ferisse od uccidesse alcuna.

« Una notte in Maitsha, mentre era in profondissime considerazioni, sentii qualche cosa passarmi dietro verso il letto, ma rimirando all' intorno non potei scorger nulla. Terminata la mia occupazione, uscii della tenda per subito tornarvi, come feci, quando mi vidi contro due grossi occhi azzurri splendenti nel buio. Chiamai il servitore col lume, e trovammo presso la testa del letto una iena con due o tre grossi mazzi di candele in bocca. Non le sparai sopra per tema di rompere il mio quadrante o qualche altro strumento, tanto più che tenendo le candele con forza tra denti, sembrava non desiderasse per allora nuova preda. Quando però la sua bocca fu piena, non avendo più mezzo di mordere, cessò ogni mio timore, e con una picca la ferii, come potei giudicare, vicinissimo al cuore. Al dolore della sua ferita lasciò cadere la presa, e tentò avventarsi contro la punta della lancia per arrivarmi, cosicchè fui obbligato di trarre la pistola dalla cintura e spararla; e nello stesso tempo avanzatosi il mio servitore le spaccò il cranio con un'ascia. — In una parola la iena era la peste delle nostre vite, il terrore delle nostre notturne passeggiate, e la distruzione dei nostri muli ed asini, favoritissimo suo cibo ».

Questa specie di jena è quella detta *canis hyaena* da Linneo, e *hyaena fasciata* da' moderni zoologisti. Havvene un' altra specie che Linneo chiama *canis cro-*

cuta e Demaretz *hyaena capensis*, e che comunemente appellasi jena macchiata e talvolta jena ridente.

La jena macchiata ritrae molto della prima specie, se non che è un poco più grossa e d'un bruno lucido colore, chiazzato di nero. Ha pur nera la faccia, la sommità della testa, e la ritta criniera della sua schiena. Quando le vien presentato il cibo, o distogliesi dal mangiare, fa un verso singolare, quasi diremmo riso, e con esso vien detto adescare i viaggiatori nelle sue native foreste per quindi sbranarli.

Dimora in alcune parti dell'Africa, ed havvene particolarmente in copia nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza, dove spesso entra nelle capanne degli abitatori, e vi rapisce anche i fanciulli. Barbot racconta

(Protele crestata.)

che una di loro, introdottasi nella casa d'un negro, afferrò una fanciulla, ad onta della resistenza di costei, la gettò sopra il suo dorso, tenendola ferma per una delle gambe, e così fuggiva, quando alcuni uomini accorsi fortunatamente in aiuto della infelice, misero in fuga il mostro.

Sparrman riferisce un curioso accidente di quest'animale, senza però guarentirne affatto la verità. — Ad un notturno convito vicino al Capo, un trombettiere, inebriatosi a furia di bere, fu portato fuori dell'uscio per rinfrescarlo e calmarlo. Il suo odore tosto vi attrasse una jena, che presolo sul dorso, via sel portava, credendolo un cadavere e quindi un ottimo bottino, per l'erta della montagna. In questa, il nostro avvinazzato guerriero riebbesi assai bene per conoscere il pericolo della sua condizione, e per sonare all'arme colla trombetta legata al suo fianco. La bestia, come è agevole ad immaginare, spaventossi, ed il trombettiere ebbe il destro di camparne.

La jena macchiata è molto più gentile dell'altra famiglia e, presa giovane, è facile ridurla alquanto dimestica. Una di esse ora (1806), nel serraglio a Change Exeter, si fa stropicciare ed accarezzare dal custode senza dare segno di ferocità. Altra consimile, mostrata nella torre di Londra, permette al guardiano di entrare in ogni tempo nella sua gabbia, eccetto quando ha fame, o mangia; e narrasi di averla veduta girare sciolta nella corte senza commettere attentati ostili. (1) —

Le estremità anteriori delle jene appariscono più alte delle posteriori, perchè le articolazioni di queste formano sempre fra loro angoli acuti.

Linneo ed Erxleben unirono le jene in un medesimo genere colla volpe, col lupo, col cane famigliare, ecc. ecc. Ma i moderni zoologisti ve le hanno con ragione separate, e stabiliscono per esse un genere intermedio fra quello de' cani, e l'altro de' gatti.

(1) *Goldsmith, Comp. della Storia natur.; trad. milan.*

Un mammifero carnivoro digitigrado assai somigliante alla jena nell'apparenza esteriore e nella struttura osteologica è la protele crestata (*proteles Lalandii*, Geoffroy) che i coloni europei nell'Affrica meridionale chiamano *aard-wolf*, cioè lupo sotterraneo. Il genere protele, che forma il legame di mezzo tra le sivette e le jene, venne creato da Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire per darvi luogo a questo nuovo e singolare quadrupede, che il viaggiatore Delalande recava dalla Caffreria. Protele è voce greca composta che significa *avanti-perfezione*; o vogliam dire *perfetto dinanzi*: imperciocchè i digitigradi di questo genere, del quale però non si conosce finora che l'anzidetta specie, hanno caratteri assai analoghi a quelli della jena, ma ne diversificano per la perfezione delle loro parti anteriori. La protele crestata ha cinque dita ne' piedi anteriori, e quattro ne' posteriori. È della grossezza di un volpone; ed a primo aspetto si può facilmente prenderla per una jena macchiata di giovine età, cotanto le rassembra nei colori del pelo e nella criniera. Nè in vero essa se ne distingue altrimenti che pel muso più aguzzo, e per l'aggiunta del quinto dito ai piedi anteriori. (1)

Quanto a' costumi, la protele crestata si rassomiglia alla volpe; come questa, è notturna, si scava una tana, in fondo alla quale giace di giorno, nè prima del venir delle tenebre essa avventurasi ad uscire in cerca di preda. Ama la società della propria specie, il che s'inferisce dall'essersene trovate parecchie in una medesima tana. È d'indole timida e guardinga; quindi il sotterraneo suo ricovero ha sempre più varchi, onde poter fuggire da un lato, se vien assalita dall'altro. Corre molto celere, e trovandosi in procinto d'esser sopraggiunta, si ferma, e colle unghie cerca di scavarsi sotterra un asilo. Nutresi tanto delle carni fresche che delle infradiciate; le grosse formiche del suo paese natio sembrano essere il prediletto suo cibo; e del pari che la volpe e la iena, mangia pure talvolta cipolle e radici polpute.

(1) Non si può per altro perdonare agli Editori di un *Magazzino* francese l'aver recato per la figura di una jena questa medesima figura della protele crestata che noi qui rechiamo. Essi poteano trovarne la descrizione nella *Penny Ciclopaedia* d'onde è tolta questa figura, all'articolo *Aard-Wolf*, dal quale, troppo lungo per esser tradotto, noi ricavammo i brevi cenni che sopra si leggono.

Chi fa lega con chi è più di lui, diminuisce le proprie forze. *Tucidide.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d'Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

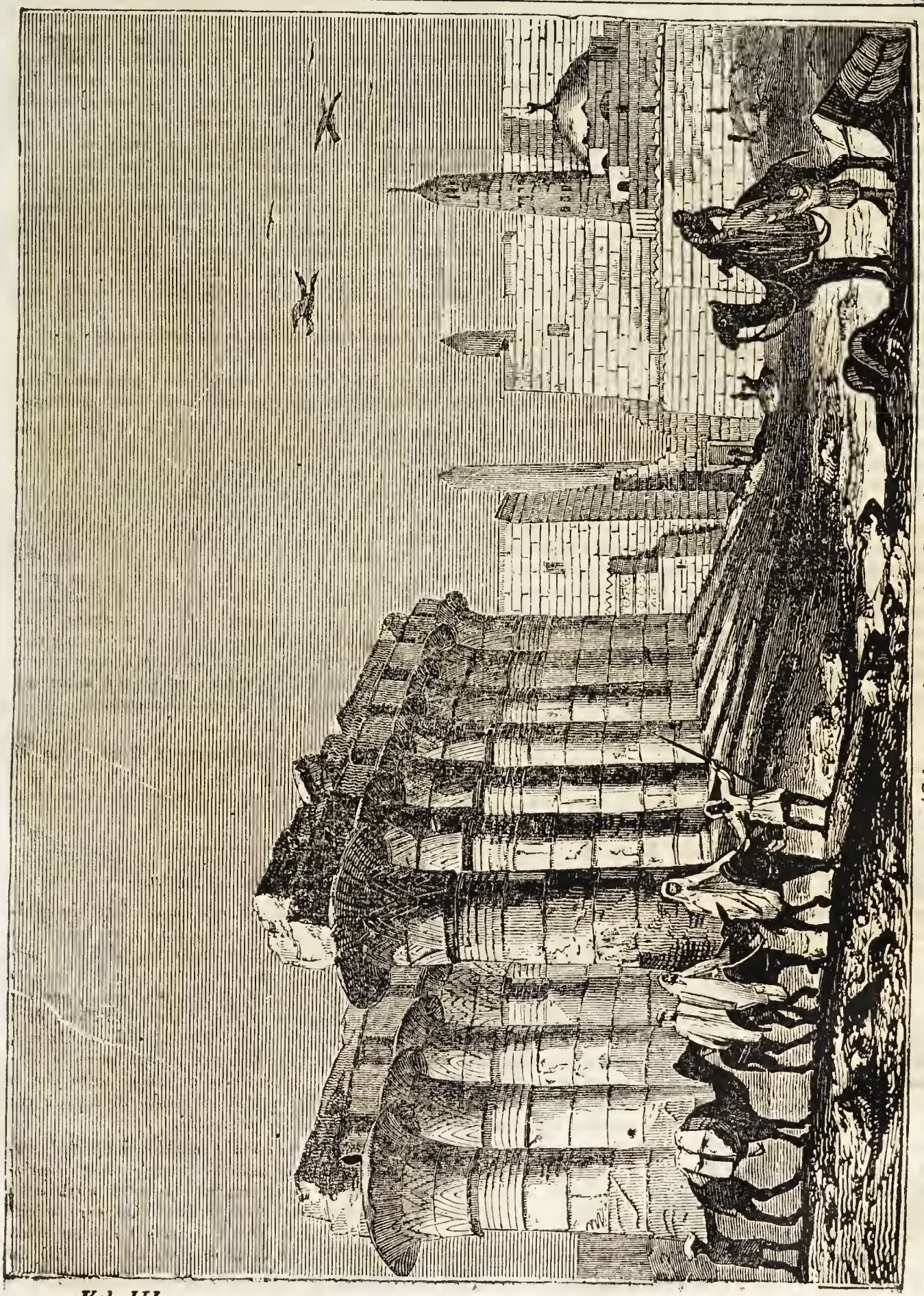
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 105) ANNO TERZO (2 LUGLIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Colonnato nel gran tempio a Luxor.)

TEBE D' EGITTO.

Tutti i viaggiatori s'accordano nel confessare essere impossibil cosa il descrivere l'effetto che la vista dell' egizia Tebe produce nell'animo. Nè a ricevere l'impressione bisognano profondi studj d' antichità, nè idee d'associazione da gran pezzo vezzeggiate, nè quella bramosìa d' ammirare che sempre accompagna chi viaggia in lontane contrade. Le maraviglie di Tebe si rizzano, a così dire, dinanzi allo spettatore, simiglianti a creazioni di qualche superiore potenza. « Egli mi parve, sclama il Belzoni, di entrare in una città di giganti, i quali, dopo lungo conflitto, fossero restati tutti estinti, lasciando le rovine de' diversi lor templi per sole prove della prisca loro esistenza. » La descrizione che fa il Denon, del sentimento che al primo veder Tebe s'impadronì dell' esercito francese con cui egli andava nella spedizione dell' Alto Egitto è singolarmente caratteristica. « Nel volgere, egli dice, la punta di una catena di monti che forma una specie di promontorio, noi vedemmo tutto a un tratto l' antica Tebe nella sua piena estensione — quella Tebe di cui Omero ci pinse la grandezza con una sola parola chiamandola *dalle-cento-porte*, poetica espressione poscia ripetuta sì spesso. Questa città, descritta in poche pagine dettate ad Erodoto dai sacerdoti d'Egitto — rinomata pei molti re che colla loro sapienza meritarono l' onore dell' apoteosi; per leggi che furono venerate senza essere conosciute; per scienze, che vennero confidate ad orgogliose e misteriose iscrizioni, dotti e vetusti monumenti dell'arti che il tempo ha rispettati; — questo santuario, abbandonato, isolato in mezzo alla barbarie, e circondato dal deserto da cui fu conquistato; questa città ravvolta nel velo del mistero che gli stessi colossi rende più grandi; questa rimota città di cui l' immaginazione appena ha scoperto un lampo a traverso le tenebre dell' età — era tuttavia un' apparizione così gigantesca, che, all' aspetto delle sue sparse rovine, l' esercito fece alto di propria elezione, di un solo accordo, ed i soldati, per uno spontaneo moto, batterono le mani in segno d' applauso ».

Giace Tebe sulle due rive del Nilo, e si stende da ambe parti sino al piede de' monti. I sepolcri, che stanno nel lato occidentale, arrivano sino ai confini del deserto. Quattro principali villaggi siedono nel sito dell' antica città, — e sono; Luxor e Carnac a levante, Gurnù e Medinet-Abù a ponente. Il tempio di Luxor sorge vicinissimo al fiume, ed ivi è un buon argine antico, ben fabbricato in mattoni. L' ingresso a questo tempio ha luogo per una magnifica porta, volta a settentrione, 200 piedi inglesi in fronte, ed alta 57 piedi sopra il presente livello del suolo. Nel prospetto della porta stavano due bellissimi obelischi, in granito rosso di Siene, ed alti ciascuno 80 piedi, con 8 o 10 piedi di base. Uno di essi venne, a questi giorni, trasportato con gran dispendio ed artifizio insino a Parigi. Tra gli obelischi e la porta stanno due statue colossali, di granito rosso esse pure: dalla differenza della loro acconciatura si scorge che una rappresenta una figura maschile, l' altra una femminile: le proporzioni in ambedue sono presso che eguali. Benchè sepolte nella sabbia sino al petto, esse misurano ancora 22 piedi di quinci sino alla sommità della mitra.

Questa porta è ripiena di quelle notevolissime scolture che rappresentano il trionfo di qualche antico monarca d' Egitto sopra un Asiatico inimico, e che troviamo spesso ripetute sugli altri monumenti di Tebe, e in parte ancora sopra alcuni monumenti della Nubia, e specialmente ne' templi d' Ipsambul. Siffatto avvenimento sembra aver formato un' epoca nell' istoria egizia, e somministrato i materiali sì allo storico che allo scultore, non altrimente che la guerra di Troja ai poeti greci. L' intera lunghezza del tempio è di 800 piedi a un dipresso.

Gli avanzi di Carnac, circa un miglio e un quarto più abbasso verso il fiume, vincono ancora in maraviglia quelli di Luxor. Un viale irregolare di Sfingi, molto più lungo di un miglio, collega con essi l' entrata settentrionale del tempio di Luxor; ma questo era soltanto uno de' diversi superbi approcci al forse maggiore aggregato di edifizi che mai siasi eretto. Le irregolarità nella struttura e negli approcci di questo fabbricato, dimostrano che le varie parti ne furono innalzate in differenti periodi. Alcune parti sì di questo tempio che del maggiore edifizio di Carnac talora chiamato un palazzo, vennero costruite con materiali di più antichi edifizj, come s' inferisce dal vedersi massi di pietra fortuitamente collocati coi geroglifici volti all' ingiù. Mal si può senza buoni disegni e descrizioni lunghissime, porgere un' idea alquanto adeguata delle enormi reliquie di Carnac; tra le quali trovasi una sala la cui soffitta di pietre liscie è sostenuta da più di 130 colonne, che hanno alcune 26 ed altre sino a 34 piedi di giro.

Gli avanzi sulla riva occidentale del fiume sono forse più interessanti ancora che quelli sulla riva orientale.

Che quasi tutti i monumenti di Tebe appartengano ad un periodo anteriore alla guerra persiana, avvenuta 525 anni prima dell' Era volgare, e che tra di essi convenga ricercare i più antichi e più genuini saggi dell' arte egizia, si chiarisce apertamente e dal carattere de' monumenti stessi, e dalle istoriche testimonianze. Nè questa convinzione rimane punto indebolita dal rinvenire il nome di Alessandro due volte sopra parte degli edifizj di Carnac, il che non proverebbe nulla più se non che una camera può essere stata aggiunta al tempio, ed intitolata al suo nome; o veramente che insolito non era ai sacerdoti di adulare i conquistatori od i loro ministri coll' intagliare sul sasso il nome del nuovo loro signore. *The British Museum.*

Diogene veggendo sopra la porta di un uomo di mala vita scritte queste parole: *Per questa porta non entri cosa cattiva*; disse: per dove adunque vi entrerà il padrone?

DE' MARMI DI PARO.

Ci ha nella letteratura di certi nomi dotati in qualche guisa di magica virtù, coi quali i gravi barbassori immantinente riducono al silenzio i superficiali saccenti od anche fanno ammirare da tutta una brigata il loro sapere profondo. A tal genere di nomi, per dir così da scengiuro, s' attengono i Marmi di Paro, detti altramente Marmi d'Arondel o Arondeliani o di Oxford, o veramente la cronaca di Paro. Spiegheremo lucidamente che siano, avvertendo prima di tutto che la parola *marmo* qui è presa nel senso di *lapide che porta inscritta qualche memoria.*

I marmi detti di Paro o d' Arondel o d' Oxford, servono a rettificare la cronologia greca; e sono propriamente la cronaca di Atene, la più dotta città della Grecia, la quale sembra aver fatto comporre questa cronaca d' ordine suo. Essa è incisa sul marmo in lettere capitali greche, e fu trovata in sul principio del XVII secolo nell' isola di Paro, una delle Cicladi, da un

francese che lord Howard, conte di Arondel, aveva spedito nel Levante per raccogliere preziose anticaglie. Essendo incisa, come abbiamo indicato, sul marmo, mal si può dire che vi sia errore per parte dei copisti: e se pur havvene alcuno, esso è antico al pari del testo. Credesi in effetto che uno ve n'abbia all'epoca XLV, ove il regno di Dario sembra collocato all'anno 517 avanti l'Era volgare, benchè sia dell'anno 522. Supponendo l'errore, sarebbe ciò perdonabile perchè il fatto risguarda l'Asia, intorno alla quale non era l'autor della cronaca informato così esattamente, come de' fatti concernenti alla Grecia; ma la lezione di quell'epoca ove parecchi trovano 520, non è ben certa, come può scorgersi nei tomi XXIII e XXVI delle Memorie della francese Accademia Reale di belle lettere.

I marmi sui quali quella cronaca fu incisa, vennero trasportati in Inghilterra per cura del detto conte d'Arondel, il cui nipote li depose nella biblioteca dell'Accademia d'Oxford, una delle più celebri della Gran Brettagna. Quindi si scorge donde ella prendesse i diversi nomi di Marmi di Paro, d'Arondel e di Oxford, che le vennero dati. Questa cronaca fu incisa 264 anni prima dell'Era volgare. Serve a rettificare molti fatti dell'antica storia greca e dei tempi favolosi od eroici, dal regno di Cecrope fondatore del regno di Atene, ove ha principio nell'anno 1582 avanti l'E. V., sino all'arconte Diognete sotto il quale fu ordinata nel ridetto anno 264, e presenta di tal guisa la serie delle principali epoche della Grecia per lo spazio di 1318 anni.

Il famoso Selden la fece stampare in Londra nel 1628. Tuttavia a bel primo gli eruditi non le fecero molta attenzione. Ma avendone il Prideaux data una nuova edizione in foglio colle stampe di Oxford nel 1676, incominciossi allora a farsene uso nella cronologia. Finalmente, siccome queste edizioni eran rare, fu ristampata di nuovo, e siccome in que' Marmi v'ha di alcuni luoghi malconci, essi furono ristabiliti dai dotti che gli esaminarono da vicino. Nelle successive ristampe e traduzioni di questo monumento cronologico sommamente bello e prezioso, si usa di seguire le conghietture de' ristoratori del testo, e mettere in lettere corsive le parole che si sostituiscono per formarne un senso istorico. Ne recheremo un esempio.

LXVII.

« Dappoi che *i Greci*, i quali aveano accompagnato il giovane Ciro, ritornarono in Grecia, e che il filosofo Socrate morì in età di 70 anni, sotto Lachete arconte di Atene, passarono 137 anni. » — 401

Quest'ultima cifra 401 rappresenta il corrispondente anno avanti l'Era Volgare. *D.*

STORIA DI DAMOCLE.

Damocle, uno degli adulatori di Dionisio tiranno di Siracusa, veniva con parole esaltando gli eserciti e la potenza del suo signore, la maestà della signoria, l'abbondanza di ogni cosa, e la magnificenza de'regali palagi, assicurando che niuno più felice eravi stato giammai. *Vuoi forse*, gli disse Dionisio, *o Damocle, dappoichè questa mia vita tanto ti piace, gustarne tu pure, e provare colla sperienza, quale sia la mia fortuna?* Ed avendo risposto Damocle, che il bramava, ordinò che fosse posto sopra un aureo letto, pomposamente ricoperto di tappeti lavorati con magnifici ricami, molte credenze riempir fece di vasellami d'argento e d'oro intagliati. Comandò poscia, che assistessero alla mensa giovanetti scelti, per bellezza esimj, e che questi notando ogni cenno di Damocle, attenti fossero a servirlo. Unguenti non mancavano nè ghirlande di fiori, s'abbruciavano profumi, s'imbandiva la mensa di squisitissime vivande. Sembrava a Damocle di trovarsi nel colmo della felicità. In mezzo a questo pomposo apparato ordinò Dionisio, che dalla soffitta si calasse giù una spada lampeggiante, legata ad una setola di cavallo, cosicchè pendesse sopra il capo di quell'uomo felice. Egli allora non vide più nè i vaghi giovani pronti a servirlo, nè il vasellame per materia e per lavoro preziosissimo, nè stendeva più la mano sulla mensa. Già cadevangli di capo le stesse ghirlande. In fine supplicò il tiranno che gli fosse concesso d'andarsene, non volendo più esser felice a quel modo.

M. Tullio Cicerone.

IL CAMPANARO.

Un singolare augello egli è cotesto di cui la figura qui è posta. Lo chiamano *Campanero* gli Spagnuoli, *Bell-bird* gl'Inglesi, *Oiseau-cloche* i Francesi, perchè il suo grido sonoro e terso s'assomiglia allo squillo d'una campana; nè s'ode meno in lontano. Lo appellano *Dara* gl'Indiani, e con varj nomi i naturalisti. (1) Appartiene all'ordine de' passeri, il più popoloso ordine dell'ornitologia, ed in esso alla famiglia dei dentirostri, ed in questa famiglia alle Cottinghe sottogenere del genere Ampelide.

Abita il Campanaro ne' più caldi paesi della meridionale America, e segnatamente nelle foreste della Gujana. È grosso come una gazza, o a un dipresso. Ha il becco nero, e i piè neri, le penne bianche e lucenti, se non che gialleggiano esse in qualche lato quando non s'è vestito interamente da adulto. Sulla sua fronte sorge un tubo conico, carnoso, ossia in favella ornitologica, una caroncola; la quale, se non sia ben tesa, pende raccorciata e tutta raggrinzata sul becco; se lo sia, stassi eretta, si mostra sottile, rugosa, lunga quasi tre pollici, o poco men che cilindrica, quasi affatto coperta di pennuzze bianche: nere sono le parti ignude di essa. La caroncola spetta solo a' maschi; ne va priva la femmina, alla quale pure sono leggiermente colorate in varie tinte le penne. Intorno a questa peregrina caroncola non vanno d'accordo gli autori; Montbelliard e Wawerton sostengono ch'essa sia cava internamente e comunichi col palato e che la sua tensione derivi dall'aria sospintavi dentro. Altri non vi trovano cavità veruna e la considerano come una semplice appendice muscolare. Havvi chi la vuol del doppio più lunga.

Il grido del Campanaro, abbiam detto, è sonoro, terso e somigliante allo squillo d'una campana; esso può udirsi, dice Wawerton, a tre miglia in lontano. In mezzo alle vastissime foreste della Cajenna, del Surinam e del Brasile, su qualche vecchio albero, e sempre qualche poco fuori del tiro dello schioppo, voi potete scorgere il Campanaro. Niun suono o canto degli alati abitatori de' boschi, produce tanta maraviglia quanto lo squillo di quest'augello.

---

(1) Il che avviene pel discordare ch'e' fanno ne' limiti del genere *Ampelide*. Temmink che dalle ampelidi e dalle procnie separò le specie di cui egli formò il genere *Casmarinco*, appella il Campanaro *Casmarhinchos carunculata*, — *Cotinga carunculata* lo chiamano Wawerton ed i naturalisti inglesi ed anglo-americani. È parimente l'*Ampelis carunculata* di Latham e di Vieillot, la *Procnias carunculata* di Dumont.

Non altramente che la maggior parte delle pennute tribù, egli paga il comune tributo del canto in sul mattino e alla sera; ma anche quando il sole a meriggio ha posto, in que' cocenti climi, a silenzio quasi tutte le voci dell' animata natura, la voce del Campanaro rallegra tuttora le selve. Voi udite il suo squillo, indi pausa per un minuto, poi un altro squillo ed un' altra pausa, ed uno squillo novello ed una pausa novella. Sen tace egli allora per sei od otto minuti, indi riprende ad alternare gli squilli ed i tempi d' aspetto.

«Atteone, soggiunge Wawerton con poetico stile, si fermerebbe nel fervor della caccia. — Maria sospenderebbe la patetica sua canzon della sera — e lo stesso Orfeo lascierebbe dormir la sua lira, affine di porgergli ascolto. — Così dolce, così peregrino, così romantico è l' argentino tintinnio del vago Campanaro dalle ale candide al par della neve. »

Non è ben noto in qual parte della Gujana nidifichi il Campanaro; benchè dicasi che ponga il suo nido sugli alberi più alti, e che in ogni covata vi siano quattro uova che in colore tendono al bigio. Vive solitario, nè mai s' è veduto accompagnarsi colle altre ampelidi.

(Il Campanaro, *Cotingà carunculata.*)

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

24 *giugno* 1488. — Nascita di Carlo Giovanni Amedeo, ossia Carlo II, sesto duca di Savoia.—

È nostro dovere recare alcuni cenni generali sopra l' istoria dell' augusta Casa Sabauda.

In sul levarsi dell' undecimo secolo, dentro a' monti della Savoia che toccan l' Italia, apparisce una nuova stirpe di Principi, i quali subitamente prendon nella istoria un riguardevole seggio. O sia ch' essi discendano dai re d' Italia di sangue italiano, come alcuni critici avvisano, o derivino dall' augusto lignaggio di Sassonia, come antiche tradizioni ed antiche cronache narrano, ben della nobilissima loro origine chiara fede a noi rende il veder Umberto, primo di essi da autentici documenti attestato, potente alla Corte di Borgogna, difenditore di un' insidiata reina, e valoroso condottiere delle armi di un imperatore magnanimo, il quale o gli conferma, o gli concede o gli accresce il dominio sopra una bella parte della Savoia, forse fino alle rive del Rodano, e del Lago ond' egli esce. (1)

Nè scorre guari di tempo che Oddone, figliuolo di Umberto I, sposa Adelaide di Susa; principessa di gran fama in quel secolo, figlia ed erede del potente e dovizioso marchese Manfredo II, ed acquista con tali nozze la contea di Torino e la marca d' Italia, che dal Canavese si estende fino all' occidentale Liguria. Ed ecco per tal guisa prima del 1050 tutte, o quasi tutte le alpi che difendono l' Italia dalla Francia, e le più felici lor valli venire in potestà de' principi di Casa Savoia.

Ma il ricco ereditaggio di Adelaide invoglia la cupidigia di potenti competitori, de' quali uno cinge la corona reale d' Italia. La forza, la scaltrezza, le concessioni imperiali tolgono ai veri eredi di Adelaide (Amedeo II, Umberto II, Amedeo III) gran parte della successione materna; e l' infesto Barbarossa, regnando Umberto III, ne infievolisce stranamente l' autorità, dalla soggezione de' conti di Savoia tirando alla dipendenza immediata dell' impero i vescovi ed i più illustri baroni da questa e da quella parte dell' Alpi. (1)

Ma Tommaso I blandisce Federigo II, ne ottiene titolo di Vicario imperiale, e con le armi, l' accorgimento e la virtù fa risorgere la grandezza della sua

(1) Umberto I, credesi che morisse nel 1048.

(1) Amedeo I, figlio di Umberto I, credesi che morisse dopo il 1057. — Oddone figlio d' Umberto I, credesi che morisse verso il 1060.—Amedeo II, figlio di Oddone e di Adelaide di Susa, par certo che vivesse ancora nel 1091. — Umberto II, figlio di Amedeo II, morì nel 1103. — Amedeo III, figlio di Umberto II, morì tra il 1148 e il 1149. — Umberto III, figlio di Amedeo III, morì nel 1188.

Casa. (1) Amedeo IV continua l' opera di Tommaso, e sa tenersi in amistà col Pontefice e coll' Imperatore, mentre più viva s' agita la discordia fra loro. (2) Tuttavia il secolo è quello de' Comuni lombardi, all'esempio de' quali s' accostano le città del Piemonte. Ed è il secolo della grandezza de' marchesi di Monferrato già alzatisi a celebrità in Oriente non men che in Italia. E finalmente la destra de' Pontefici pone la corona di Sicilia sopra la fronte degli Angioini, conti di Provenza e vicini al Piemonte, ove all' improvviso essi allargano il loro dominio. Bonifazio soggiace a questa triplice lega. (3) Pietro e Filippo I attendono a combattere di là dalle alpi, ed acquistano gran parte dell' Elvezia romana. (4) Amedeo V sconfigge i suoi nemici oltremonte, è braccio e mente di Arrigo di Lucimborgo nell' armata peregrinazione di quest' imperadore in Italia, ne ottiene larghe donazioni, e libera l' isola di Rodi dal terrore delle armi ottomane. (5) Edoardo, liberale e guerriero, vien tradito dalla vittoria, ed Aimone che gli succede, con le arti della pace e le buone instituzioni risana le ferite de' popoli. (6)

Le sorti della Savoia e del Piemonte cadono allor nelle mani dell' eroe del secolo decimoquarto, il Conte Verde, che rassoda per sempre l' autorità della sua stirpe in Italia, porta le armi, capitano della Lega, sino agli Apennini toscani, passa il Bosforo, e trae l' Imperatore di Costantinopoli dalle mani de' Bulgari, ricompone in pace Genova e Venezia, che da lunghi anni con fiera guerra si straziano, dà fine ai litigi col Delfinato, trasportato nei primogeniti di Francia, mercè di utile permutazione di dominii, e fa ammirare l' Oriente e l' Occidente col suo senno e col suo intrepido ardire. (7)

Al Conte Rosso, principe di cavalleresca eccellenza, Nizza e Ventimiglia spontanee si donano, sì che le spiagge del Mediterraneo veggono sventolare il vessillo in cui la croce di Savoia campeggia. (8) Finalmente Amedeo VIII di nuovo unisce alla corona i paesi già conceduti in feudo alla linea di Acaia, acquista la contea di Ginevra mercè di antichi diritti e di compra opportuna, conseguisce Vercelli in premio del deporre le armi, merita il titolo di Salomone della sua età per le sapienti sue leggi, vien creato Duca di Savoia dall' imperator Sigismondo, è assunto per le sue virtù alla tiara, che pietosamente poi rinunzia affine di pacificare la Chiesa, e lascia al duca Lodovico, suo successore, una mano di Stati, che dal lago di Neufchatel e da tutte le rive di quel di Ginevra corrono fino alle fonti della Sesia, ed ai mari della Provenza. (9)

Di tal maniera i Conti di Savoia, giostrando per quattro secoli contra potenti ed irrequieti vicini, e rintuzzando a poco a poco l' autorità e l' orgoglio dei prelati e dei baroni chiusi nel recinto de' loro stati, giunsero a fondare un picciol reame, che grandissimo e formidabile potea divenire ad un tratto, se Lodovico, secondo duca, (10) avesse saputo con la prontezza e prodezza di un Amedeo il Verde occupare l'eredità de' Visconti, che i Milanesi, avversi a Francesco Sforza, di propria elezione gli offrivano.

Ma qui cominciano i lugubri tempi. Una crudele infermità rapisce ai popoli il frutto delle sante virtù di Amedeo IX, e dà principio alle reggenze, funestissime allo Stato, benchè affidate a principesse d'animo eccelso. Così scorrono i regni di Filiberto I e di Carlo II troppo brevemente tramezzati dalla gloria di Carlo il guerriero, astro che tramonta quasi al suo nascere. Filippo II appena tocca il trono, che nella tomba precipita, e la morte, che in meno di sette lustri ha già mietuto sei Duchi di Savoja, recide anche nel primo suo fiorire la vita di Filiberto II, principe di svegliato intelletto, il quale, sposata Margherita d'Austria, cerca nell'amistà dell'Impero un contrappeso alla preponderanza della Francia, divenuta ridottevole a queste contrade per la conquista del Milanese. (1)

A tanti Sovrani sì disventuratamente in un mezzo secolo mancati di vita, succede un Principe, che per altrettanto spazio di tempo sostiene con destra mal ferma lo scettro. Agitato, e quasi assorto dall' onde nelle procelle, che flagellano l'Europa per le contese di Francesco I e di Carlo V, Carlo III di Savoia finisce una vita logorata dal dolore di scorgere quasi interi i suoi dominii misera preda degl' insolenti nemici e degli amici sleali. Adorno di tutte le virtù pacifiche, privo delle guerriere, Carlo III porta nella tomba la rovina dello Stato, senza che incolpar si possa la sua memoria, giustificata dal soprannome di *Buono* datogli da'suoi sudditi, che mai non cessano dal porgergli prove d'amore. (2)

L'ultimo giorno delle grandezze della Casa di Savoia par giunto. Quest' antica e celeberrima stirpe è in procinto di restar cancellata dal novero delle famiglie regnanti. Ma Iddio suscita un eroe a ristorarne e magnificarne la gloria. Chi non rammenta a questo passo il Duca Emmanuel Filiberto, il vincitore di san Quintino, il rifondatore della Monarchia, il creatore della milizia Piemontese, l'autore di tanti saggi provvedimenti, l'immortale guerriero, che contento degli splendidi allori onde s' è coronato ne' campi stranieri, preferisce ad essi in patria il mite olivo della pace per ritornare in fiore i suoi popoli? (3)

Risuona nuovamente, e per lunghi anni la bellica tromba, perchè Carlo Emmanuele I vuol ricuperare Ginevra, ed aver parte nelle spoglie della Francia mentre al quarto Arrigo vien conteso il diadema, e rivendicare le ragioni della sua casa sopra il Saluzzese ed il Monferrato. Paragonato ad Alessandro il Macedone dagli scrittori contemporanei, questo principe non lascia intentata alcuna via d' ingrandire i suoi Stati a tal che più non abbiano a paventare lo sforzo e l'ambizione de'potentati vicini. L'altero Spagnuolo mira a ridurre in servaggio l'Italia. Carlo Emmanuele ardisce di star solo a fronte del monarca che regna sulle Spagne, sul Portogallo, sulle Fiandre, su Milano, sulle due Sicilie, sull'Indie, e con maraviglia dell'Europa esce glorioso e non perdente dalla disuguale tenzone. Ma il Richelieu, cui Pietro il Grande invidiò più tardi l'arte del regnare, prende a governare quasi con su-

(1) Tommaso I, figlio di Umberto III, morì tra il 1232 e il 1233.

(2) Amedeo IV, figlio di Tommaso I, morì nel 1253.

(3) Bonifazio, figlio di Amedeo IV, credesi che morisse nel 1263.

(4) Pietro, figlio di Tommaso I, morì nel 1268. — Filippo I, figlio di Tommaso I, morì tra il 1284 e il 1285.

(5) Amedeo V, figlio di Tommaso conte di Fiandra, figlio di Tommaso I, morì nel 1323.

(6) Edoardo ed Aimone, ambi figli di Amedeo V, morirono l' uno nel 1329, l'altro nel 1343.

(7) Amedeo VI, figlio di Aimone, morì nel 1383.

(8) Amedeo VII, figlio di Amedeo VI, morì nel 1391.

(9) Amedeo VIII, figlio di Amedeo VII, nacque nel 1384, morì il 7 gennaio 1451.

(10) Lodovico, figlio di Amedeo VIII, nacque il 24 febbraio 1402, salì il trono nel 1440 per l' abdicazione paterna, morì il 29 gennaio 1465.

(1) Amedeo IX, figlio di Lodovico, nacque il 1.° febbr. 1435, morì il 16 aprile 1472. — Filiberto I e Carlo I, figli di Amedeo IX; nacque il primo il 7 agosto 1464, morì il 12 aprile 1482, ed il secondo nacque nel marzo del 1468, e morì il 13 marzo 1489. — Carlo Giovanni Amedeo, o sia Carlo II, figlio di Carlo I, nacque il 24 giugno 1488, morì il 24 giugno 1496. — Filippo II, figlio di Lodovico, nacque il 5 febbraio 1438, morì il 7 novembre 1497. — Filiberto II, figlio di Filippo II, nacque il 10 aprile 1480, morì il 10 settembre 1504.

(2) Carlo III, figlio di Filiberto II, nacque il 10 ottobre 1486, morì il 16 settembre 1553.

(3) Emanuel Filiberto, figlio di Carlo III, nacque l' 8 luglio 1528, morì il 30 agosto 1580.

premo arbitrio la Francia. Indebolito dalle sue stesse vittorie, sopraffatto dalla copia delle schiere francesi, tradito da'suoi collegati, ma sempre confidente ne'suoi popoli e sempre magnanimo, Carlo Emmanuele chiude i suoi giorni coll'amarezza di abbandonare il suo paese quasi tutto in mano alla Francia. (1)

Della fama di Carlo Emmanuele I sono piene le istorie del secolo decimosettimo. Ed esse levano pure a cielo il valore e la prudenza di Vittorio Amedeo I che vinse a Mombaldone ed a Tornavento, e diede la pace a queste contrade da tanti stranieri eserciti conculcate ed oppresse. Ma gli convenne rilasciare Pinerolo alla Francia, e ben gliene increbbe, tuttochè il Papa e Venezia si allegrassero che aperta rimanesse questa porta dell'Italia ai Francesi, onde all' uopo trarne soccorso contra l'ambizione spagnuola.(2)

« Una pensione della minorità de' regnanti sono i disordini; » e questo detto del Savio ben si verificò nel regno seguente, ancorchè Cristina di Francia con virile fermezza salvasse gli Stati a Carlo Emmanuele II suo figlio, cui intieri li restituì all'uscir questi dall' età pupillare.

Prosperarono, s'abbellirono, s'ingentilirono la Savoja e il Piemonte nel regno di Carlo Emmanuele II, e nella minorità del suo successore. (3) La Francia esercitava, egli è il vero, sopra questi Stati, non per diritto ma per fatto, quasi un supremo dominio. Ma la dipendenza era velata da speciose ragioni di protezione, di amicizia, di parentela; nè passava i termini oltre i quali riceve offesa l'onor di un' indipendente corona. Luigi XIV, arbitro ormai dell'Europa, aggravò la mano e mostrò il giogo a Vittorio Amedeo II. Il generoso Duca si strinse in lega coi nemici del predominante Monarca, e baldanzosamente corse alle armi. Il suo popolo si mostrò degno di un tanto principe.

Nè le sconfitte ricevute a bel primo, nè il numero degli eserciti francesi, nè la fama de'lor capitani, nè le sventure d'ogni maniera sbigottiscono punto il Duca, o fanno invilir la nazione. Non rimane ormai più a Vittorio Amedeo che la sua capitale, e questa pure cinta di strettissimo assedio, e Luigi XIV ad ogni patto vuol che s'espugni. Eugenio di Savoia cala dalle alpi e conduce un esercito imperiale in soccorso del Duca suo cugino. I due principi assaltano i Francesi dentro i lor valli, ed il magnifico tempio, innalzato alla Vergine in sul giogo di Superga, testimonianza perenne a noi rende della liberazione di Torino, con che cadde conquisa la fortuna francese in Italia.

La pace rasserena alfine le travagliate nazioni, e Vittorio Amedeo, gratissimo per la sua costanza nella lega alla Reina d'Inghilterra, che lo dichiara il suo miglior Alleato, ottiene la Sicilia, e si cinge le chiome della corona regale. (4)

Mal sostenuto poscia dalle Potenze marittime, egli è costretto a permutare la ricca e colta Sicilia colla Sardegna. Ma ne' suoi Stati di terraferma, già da lui accresciuti ed affortificati, egli fa fiorire le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, l'industria, il commercio, e pone tutte le fondamenta della pubblica felicità. Sopra le quali fondamenta il suo figliuolo e successore Carlo Emmanuele III, (5) vincitore a Guastalla egli stesso, ed al colle dell'Assietta co'suoi capitani, innalza di poi il solido e splendido edifizio della Monarchia Piemontese che tanti lodatori ebbe nel secolo decimottavo, tra' quali basti per tutti annoverare Federigo II.

Gli succede Vittorio Amedeo III che regna per quattro lustri in profondissima pace, indi è tratto a romper guerra alla Francia, divampante per rivoluzione. Serbano le milizie Piemontesi in quella fiera guerra l'antica lor nominanza: ma l'Uomo de'Fati viene a capitanare l'esercito francese, ed in sugli Apennini Liguri principia la serie delle sue vittorie che tanta parte d'Europa gli doveano poi soggiogare. Il trattato di Cherasco, seguito dalla pace di Parigi (1796), salva a Vittorio Amedeo III la miglior parte de' suoi stati continentali d'Italia. (1) Ma tutti questi vengono brutalmente rapiti al suo successore Carlo Emanuele IV (1798) il quale, riparatosi nel suo reame di Sardegna, protesta contra la violenza iniquamente fattagli dal Direttorio francese. (2) Il Direttorio cede poscia il luogo al Consolato, il Consolato all'Imperio, e finalmente il maraviglioso Imperio precipita, e Vittorio Emanuele I ritorna nel Piemonte natio (1814), ove qual padre e qual re viene accolto da'popoli festeggianti dell'aver racquistato i naturali lor principi, il nome italiano, e l'indipendenza come nazione. (3) Il trattato di Vienna (1814) poi quel di Parigi (1815) restituiscono a questo sovrano tutti gli antichi Stati della sua casa, ai quali aggiungono tutto l'antico Stato di Genova. Sul trono da cui Vittorio Emanuele dismonta (1821) per non fallir la fede di accordi solenni, ascende Carlo Felice. Se ad un antico Demetrio il tristo soprannome di sovvertitor di città fu già dato, quello giocondissimo di abbellitore di città egregiamente s'attaglierebbe a Carlo Felice. Lui regnante, Torino s'accrebbe d'un quarto, e rifiorì per vaghezza, Genova vide sorgere il marmoreo teatro ed aprirsi l'elegante strada che amendue portano il nome dell'ottimo Principe, ed ogni minor città del Piemonte, della Liguria, della Savoja adornossi più o meno in proporzione, od entrò almeno nella via degli adornamenti, continuata con tutto ardore dipoi. (4)

Insieme con Carlo Felice mancò la linea di Casa Savoja discendente dal duca Vittorio Amedeo I, secondogenito del duca Carlo Emmanuele I, e venne al trono la linea di Savoja-Carignano, discendente dal principe Tommaso, quartogenito del ridetto Carlo Emmanuele I.° cognominato il Grande. A noi che con gli auspicj di CARLO ALBERTO, gloriosamente regnante, attendiamo a questi letterarj lavori, non bene qui si converrebbe il prendere a riferirne le lodi. D. B.

---

(1) Carlo Emanuele I, figlio di Emanuel Filiberto, nacque il 12 gennaio 1562, morì il 26 luglio 1630.

(2) Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo Eman. I, nacque l'8 maggio 1585, morì il 7 ottobre 1637. — Francesco Giacinto, figlio di Vittorio Amedeo I, nacque il 14 settembre 1632, morì il 4 ottobre 1638.

(3) Carlo Emanuele II, figlio di Vittorio Amedeo I, nacque il 20 giugno 1634, morì il 12 giugno 1675.

(4) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele II, nacque nel maggio del 1666, morì il 31 ottobre 1732.

(5) Carlo Emanuele III, figlio di Vittorio Amedeo II, nacque il 27 aprile 1701, salì il trono nel 1730 per l'abdicazione paterna, morì il 20 febbraio 1773.

(1) Vittorio Amedeo III, figlio di Carlo Emanuele III, nacque il 26 giugno 1726, morì il 16 ottobre 1796.

(2) Carlo Emanuele IV, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque il 23 maggio 1751, morì il 6 ottobre 1819.

(3) Vittorio Emanuele, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque il 24 luglio 1759, salì il trono per l'abdicazione fraterna nel 1802, morì il 10 gennaio 1824.

(4) Carlo Felice, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque il 6 aprile 1765, morì il 27 aprile 1831.

COSTANTINOPOLI.

Il ventinove maggio 1453 Maometto II, dato di sprone al suo generoso cavallo, lo fe' balzar entro la breccia fumante del baluardo di S. Sofia. — Costantinopoli è sua! preda superba che dal fondo de' suoi deserti l'Islamismo, appena nato, adocchiò disioso, e verso la quale tante fiate, e sempre invano, precipitossi! Ciò che all' araba foga andò fallito, la perseveranza turca ha ottenuto.

Vittima delle convulsioni intestine e del cozzar gagliardo della cristianità latina, alla metropoli del cristianesimo greco, alla capitale dell'impero d'Oriente, scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta

de' cenci della porpora di Costantino, che altro rimaneasi dopo codesta duplice degradazione, tranne subir la legge dei deboli e dei vinti? — Vengan dunque i Musulmani, e crolli l'impero d'Oriente. Non ha vissuto esso forse una confusa, effeminata, infeconda vita?

Qual trambusto allora sulle rive del Bosforo di grida di terrore e di speranza, di gemiti e d'urli di trionfo! Allora furono celebrate sponsalizie di sangue. Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi pregni di pianto e il viso velato, fu costretta ad accettar per isposo il vincitore, lo sterminator de' suoi figli.

Ma la sconfitta ha spezzate pe' vinti le tradizioni che gl'inceppavano. Il dispotismo brutale del patriziato è caduto: taccion le controversie che nocquer tanto a' progressi dell' umana intelligenza: venne meno l'umiliante finzione che imponeva alla nazionalità greca il nome romano. I vinti tornaron Greci, e i Barbari rispettarono le lor leggi, e i lor altari.

Ed ecco Costantinopoli diventata centro raggiante di quel padiglione immenso, cantato da un turco poeta, che ha per pilastri il Caucaso, il Balkan, il Libano, l'Atlante, ed è innaffiato dal Tigri, dal Danubio, dall' Eufrate e dal Nilo; dinanzi al quale il Califato di Bagdad si china; e che l'Islamismo ha proclamato sua Roma. La vedova de' Cesari, fatta sposa a' Sultani, splende per gloria novella!

In riva al Bosforo, rimpetto a Scutari, presso S. Sofia, il Conquistatore ha posto il suo seggio.

Oh quanto non è vaga quella selva di cupole, di case, di torri, di mura, frammiste ad arbori dal lucente fogliame, dal verde chiaro, tra cui risaltan pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla svelta piramide! Là fu deposto lo stendardo di Maometto, il palladio dell' impero; là il divano tenne i suoi consessi, e il serraglio ordì le sue trame, e v'ebber feste e canti, e il veleno spense di soppiatto, e pugnali e scimitarre compieron opra più ardita, e l'acque del Bosforo inghiottiron peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste recise! Là posarono i Sultani su trono roso da dispotismo ed anarchia: là scoppiò il fulmine che incenerì i Giannizzeri: la crebbe e declinò la fortuna dell' impero...

Presso a quel gruppo di palagi e di ville che è fatto stanza de' successori di Maometto secondo, s'alzan le cupole e i minaretti di Santa Sofia. Ell'è tipo delle moschee di Stambul. L'Islamismo scorse nelle forme architettoniche de' tempi greci espressione conforme al proprio genio; quel genio che con arricchirsi mai sempre delle fatte conquiste, la lingua spogliò de'Persiani, degli Arabi, e gli edifizii ha copiato de' Romani e de' Greci.

Il corpo della moschea è paralellogrammo, sul quale, sormontata dalla mezzaluna, posa una sublime cupola. Appiè di questa in giro succedonsi cupolette minori, decrescenti: e a mezzo di cotesta oriental profusione di curve eleganti e graziose, cento minaretti, o acuminate gugliette lanciansi arditamente con bellissimo contrasto: le diresti preghiere che spingonsi a cielo; nel tempo stesso che le cupole con allargarsi s'approntano a tutte ricevere le invocate benedizioni. Cipressi e platani con zampillanti fontane a mezzo, furon piantati con vago disordine intorno alla moschea; n'è austero in cambio l'interno: angusti veroni lascianvi penetrar a stento il diurno raggio: e quello smorto lume, non che la nudità delle pareti interrotta unicamente da due bigoncie, e da un'apside vuota, riconcentranvi i pensieri ad involontaria tristezza. Santa Sofia, che fece pompa al di fuori d'un lusso moltiplice d'ornati e maestosi contorni, dentro ha tutto sagrificato al culto severo dell'unità.

Ci riposerem noi delle nostre corse sotto la tenda che nomade caffettiere alzò fra le tombe del vicin cimitero? Nè questa è profanazione pegli Orientali. Essi non piantano ombrosi filari ad uso di passeggio: ma dappertutto ove scavano un sepolcro pongono un albero; e quando cercan ombra e frescura se ne vanno alle tombe: le tombe ispiratrici per gli occidentali di malinconia, qui si spogliarono del loro mesto squallore; qui si è saputo fare che insieme s'accordino la memoria dei trapassati e la letizia dei viventi.

All'acquidotto di Valente noi teniam dietro, ed eccone innanzi le più vaste e imponenti tra le bizantine reliquie; i baluardi che spiccandosi dal mar di Marmara, afforzati dal castello delle Sette Torri, dilungansi fino al porto; triplice fila di muraglioni munita di torri ottagone, la quale, coverta d'edere e d'arbusti, ne mostra ancor, quasi piaga che non potè esser sanata, la breccia per entro cui balzò il destriero di Maometto secondo. Coteste linee di fortificazioni oggidì abbandonate, e le cui fosse si tramutarono in giardini, formano il maggior lato di Costantinopoli, la base del triangolo, gli altri due lati del quale guardano il mar di Marmara e il porto, ricongiungendosi alla punta del Serraglio.

Che se t'aggiri nel cuor della città per le strette, sudicie e tortuose vie, le ti pajono lasciate in balìa ai cani erranti ed ai mendici. L'esterior delle case null' altro ti presenta che uno sgradevol succedersi d'angoli sporgenti. Ma vi penetri tu? — Gli è per l'interno che il Musulmano ha riserbato il suo lusso. Con qual arte non sepp'egli associare il sontuoso al piacevole! Per quell'amadore appassionato della vita domestica, la casa paterna è un picciolo regno, al cui reggimento presiede con famigliarità temperata da ritenutezza e dignità. Servi, spose, figli, l'onoran tutti: ei vi pratica nobilmente l'ospitalità in favor dello straniero: ei v'esercita generosamente la misericordia in favor dello sventurato: in esser leale, in amar la giustizia, in aver compassione de' miseri, il turco non la cede al cristiano: la sua cortesia non è aggraziata dal garbo che agli Europei è insegnato dal conversare incessante con libere donne; ma condita la troveresti da toccante semplicità, che pegli Europei quel conversare appunto ha scambiato in dissimulazione e cortigianerìa. — Il Turco rispetta e vuol essere rispettato: è compreso altamente dal sentimento della propria dignità. Si prostra dinanzi il suo superiore, e gli bacia il lembo della vesta; ma egli è omaggio che tributa senza arrossire piuttosto alla condizione, che all'individuo, e di cui il superiore stesso non può invanirsi: sanno entrambi, che l'ultimo de' credenti, se così piace a Dio, può salire alle più sublimi dignità dell' impero.

Carattere distintivo di questo popolo è la gravità. Tutto è stazionario appo i Turchi. Sembrano non aversi che un sol pensiero; quel di Dio; che una sola abitudine; l'inazione. Somiglianti a nomadi tribù a cui ripugna di metter radici là d'onde dubitano di doversi togliere in breve, i Turchi non son altro che accampati in Europa. I gruppi delle lor fragili case, scricchiolanti ad ogni soffiar di vento, pajono attendamenti, non città. Strani contrasti! marmoree vasche pe' bagni in casolari di legno: tappezzerie dorate entro cornici rose dal tarlo: la rozzezza d'un popol nascente a fronte delle raffinatezze della civiltà recata più oltre! Il Turco parmi essere di opposti elementi informato: delle cose non conosce che gli estremi, non apprezza che i contrasti: oggi versa l'oro a piene mani per far adorno il suo chiosco: domani lo vedrà senza turbarsi consumar dalle fiamme d'uno degli incendi che son diventati a Costan-

tinopoli calamità giornaliera. Quindicimila abitazioni perirono un dì: la moltitudine senza asilo fu vista raccogliersi ne' cimiterii: e silenziosa, impassibile dormirvi una notte tranquilla tra le ceneri fumanti delle sue case, e le tombe de' suoi padri.

Ma in uscire dall' ospitale dimora del Musulmano togliamoci affrettati a questi infami viottoli, perpetuo seggio della peste. Un caicco ci attende sul Bosforo. Adagiati sui molli cuscini, alla genial cadenza de' remi, gettiam di là uno sguardo ancora sul panorama della capitale dell' oriente, della futura capitale del mondo.

Perchè a questo poetico e voluttuoso ondeggiar del caicco, al cospetto di questa scena stupenda, non abbandoneremci noi a' voli della fantasìa? La vasta, la superba Costantinopoli, che è mai se non il germe d'una città più vasta ancora e più superba? — Sulle due rive di questo immenso canale edifichiamo spalti coverti d'arsenali, di magazzini, di palagi, di templi: sul pendìo delle circostanti colline poniamo in regolar gradinata case con lor cortili, e giardini, e fiorenti terrazzi; per le vallette e nelle baje disponiam eremi, chioschi, boschetti, fontane, asili tranquilli degli studii, della meditazione, della voluttà. Sinchè dura il giorno, qual attività, qual fervore di lavorìo su quegli spalti, per que' magazzini, per quelle officine! Poichè scesa è la notte, quai variati passatempi, qual piacente riposo, qual rimandarsi di razzi luminosi dalle due rive! Centro immenso dove metton capo tutto le ricchezze dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica per iscambiarvisi tra loro e distribuirsi nelle tre parti della terra a seconda de' bisogni di ciascuna, v' avranno magnificenze che bastino per questa nuova Costantinopoli? V' è situazione più acconcia ad ispirar gli artisti? Ma sia egli grande, più grande di Michelangelo, l' architetto della città asiatico-europea, a cui il mar di Marmara e i Dardanelli son trionfali accessi; il creatore delle due metropoli unite, una delle quali parrà si rechi in mano il nascente disco del sole per porgerlo all' altra tramontante e porporino! Qual festa allorchè la gran città vorrà abbandonarsi alla gioia, e metter fuori tutte le sue fiaccole, tutte le sue armonie, tutte le sue glorie; e le sue popolazioni formeranno immenso coro, tumultuante e giulivo!....

Sognai: ma grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de' suoi deserti dinanzi i baluardi delle capitali dell' Oriente, a scambiarvi le tende in palazzi, ad iscrivervi il nome de' suoi Khans in luogo de' nomi di Ciro, d' Alessandro, di Costantino. Quella razza è tramontata. Trascorrendo di conquista in conquista ella avea gettato dinastie sui troni di Samarcanda, d' Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pechino, di Gerusalemme, di Costantinopoli: dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo allo stretto di Gibilterra ella avea propagata la sua potenza, assodata la sua dominazione. Ed or che n' avvenne? La Cina cacciolla: de' Monarchi di Delhi, l' Inghilterra non conserva che la fantasima: Egitto ed Arabia emanciparonsi pel fortunato ardimento di Mehemet-Alì. La Francia s' è impadronita d'Algeri; Tripoli e Tunisi son minacciate: il Sultano di Costantinopoli e lo Schah di Teheran vacillano; e la Russia stende verso ciascun dei due una mano armata, quasichè sia giunto per essa il momento di vendicare le antiche devastazioni di quell'orde barbariche, con riversare sui lor imperii soggiogati i torrenti di luce della civiltà europea. L' immane padiglione d' Orcano già cominciò a ripiegarsi, già s'appresta a novella emigrazione.

Nuove sponsalizie saranno celebrate. La vedova di Costantino farà divorzio da Maometto, aspirerà a più gloriosi imenei!.... (1)

(1) *Une Noce à Constantinople par Barrault*, versione di Tullio Dandolo.

Al Tempo che facendo invecchiare la sua donna lo sciolse dall' amorosa passione.

SONETTO

DI FRANCESCO COPPETTA.

Perchè sacrar non posso altari e tempi,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi
Che fe' di noi sì dolorosi scempi.

Tu della mia vendetta i voti adempi;
L' alterezza e l' orgoglio a terra mandi,
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi.

Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.

Tu l' alma acqueti, che tant' arse ed alse;
La quale or, tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

V. 12 *Tant' arse ed alse.* È proprio degli amanti il trascorrere agli eccessi della gioja o della tristezza; ciò che i poeti significarono spesso con questi due verbi *arse* ed *alse*, che dinotano gli estremi effetti del caldo e del freddo. Orazio forse fu il primo (ma per altra cagione) a dire *Sudavit et alsit*; il Petrarca lo imitò dicendo: *L'alma ch' arse per lei sì spesso ed alse;* e dopo d' allora i poeti trovarono assai comodo il ripetere questa frase come una formola di convenzione: perchè anche i poeti, chi nol sapesse, amarono le comodità; e il Lippi disse pur bene *Che la poca fatica a tutti è sana.* — Ambrosoli.

Le prosperità più chiaramente scoprono le magagne dell' animo; perchè lo corrompono; e le miserie si soffrono. *Secundae res acrioribus stimulis animos explorant; quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur.* Galba appresso Tacito.

Molti avendo mostrato un' eccellente virtù nella fortuna sinistra e moderata, s' hanno lasciato corrompere l' animo da' vizj nella fortuna prospera ed eccedente. È certo che gli uomini hanno maggior bisogno della costanza nelle prosperità, che nelle calamità; perchè queste come ingenite all' uomo agevolmente si soffrono; quelle come straniere, senza che ce ne accorgiamo, ne guastano. *N.N.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi*, e *C. Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 106) ANNO TERZO (9 LUGLIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Piazza del mercato a Monaco in Baviera.)

LA BAVIERA.

Fu la Baviera uno de' più antichi ducati d' Europa, e figlia di un duca di Baviera era quella bellissima e virtuosissima Teodolinda che venne sposa ad Autari con sì romantiche nozze, e regnò su' Longobardi con tanta moderazione e sapienza che il suo nome vive tuttora popolare in Lombardia. (1) Tassilone, soggiogato da Carlomagno nel 783, fu l' ultimo duca di Baviera della schiatta Agilolfingiana. Erano poco meno che indipendenti que' primi duchi; ma i successivi più non furono che luogotenenti dei re de' Franchi o di Germania, sinchè nel 1070 passò quella duchea in potestà dei principi Guelfi, per concessione imperiale. Nel 1180, cacciato Arrigo il Leone, duca di Baviera e Sassonia, essa fu dall' imperator Federigo trasportata nel dominio di Ottone di Wittelsbach, conte Palatino, natìo del paese. Da questo Ottone il re presente discende; ma non per linea diretta, essendosi questa spenta l'anno 1777 nella persona di Massimiliano Giuseppe III, al quale succedette Carlo Teodoro, Elettore Palatino. Questi al territorio bavaro di cui prese la sovranità, unì il palatinato del Reno e i ducati di Juliers e di Berg, ma cedette all' Austria i distretti dell' Inn. Nelle guerre della rivoluzione corse la Baviera le più varie fortune, ma finalmente, col tornar della pace, conservò il titolo di regno, conferitole da Napoleone, ed ebbe in corredo Wirzburgo, certe parti di Fulda, del gran ducato di Assia, di Baden ed i territorj del vecchio Palatinato, Spira, ecc. ecc. Il primo re di Baviera fu Massimiliano Giuseppe I che assunse la regal dignità il dì primo gennaio del 1806; gli succedette Luigi Carlo Augusto I, presente re, ai 13 di ottobre 1825.

I sette ottavi de' territorj che compongono il presente regno di Baviera, giacciono nel mezzogiorno della Germania ed a levante del Reno: essi formano uno Stato compatto e vengon comunemente chiamati i *territorii del Danubio e del Meno*. L'altra ottava parte, detta il *territorio del Reno*, siede sulla riva occidentale di questo fiume, ed è separata dalle altre, standole di mezzo parte degli Stati di Baden e d' Assia Darmstadt. Tutto il regno, preso insieme, confina coll' impero d' Austria, coi regni di Francia, di Prussia, di Sassonia, di Wirtemberg, col granducato di Baden, e con altri minori Stati della Confederazione Germanica.

Le seguenti notizie statistiche son tolte dai documenti d' ufficio, presentati ultimamente alla legislatura Bavarica.

(1) I Boj Celtici, vetusti abitatori della Baviera, caddero sotto il giogo romano, e gran parte del lor paese stette compresa nella romana provincia di Vindelicia. Dopo la caduta dell' impero, e tra il quinto e sesto secolo, gli Eruli, i Marcomanni, i Turingj ed altri barbari che si stanziaron nel Norico, presero il nome di Bojoarii. Da *Bojoaria*, nome dato al paese, venne, a quanto pare, il *Bajern* de' Tedeschi, e *Bavaria*, da noi corrotto in Baviera.

	Provincie e circoli.	Area miglia quadr.	Città	Borghi	Villaggi e casali	Popolazione 1817.	Popolazione 1828.	Popolazione 1833.
Territorj del Danubio e del Meno.	L' Isar, contenente 31 distretti; capitale München (Monaco).	5908	16	41	6550	489,452	581,923	595,363
	Danubio inferiore, 23 distretti; capitale Passau.	2964	12	42	4511	488,442	539,039	552,028
	Regen, 27 distretti; capitale Regensburg (Ratisbona).	3495	27	60	2688	362,021	407,541	432,068
	Danubio super., 46 distretti; capitale Augsburg (Augusta).	3914	23	72	2730	487,840	505,220	516,435
	Retzat, 42 distretti, capitale Nürnberg (Norimberga).	3112	41	65	2764	361,675	419,949	432,172
	Meno superiore, 44 distretti, capitale Baireuth.	3198	34	70	2370	460,328	523,789	547,003
	Meno inferiore, 51 distretti, capitale Würzburg (Wirzborgo).	3489	43	31	1136	485,312	542,475	568,337
		26080						
	Provincia del Reno, 12 circoli, avente ciascuno da 2 a 4 cantoni, capitale Speyer (Spira).	2355	12	29	713	429,687	517,081	543,984
	Totale	28,435	208	410	23,462	3,564,757	4,037,017	4,187,390

La Baviera è, nell' elenco degli Stati europei, il tredicesimo quanto ad estensione e popolazione. I principali suoi fiumi sono 1.° il Reno che ne forma il confine occidentale, e riceve il Meno che gli porta molte riviere, 2.° il Danubio che attraversa il regno da ponente a levante, e riceve l' Iller, il Lech, l' Isar, l'Inn, ecc., ecc. Egli è noto che l' imperator Carlomagno nel 793 si deliberò di unire l' Oceano Germanico col Mar Nero, mediante un canale da aprirsi dall'Altmuhl, che cade nel Danubio, al Regnitz, che cade nel Meno, il qual va nel Reno, formando di tal guisa una linea navigabile tra il Danubio ed il Reno per mezzo del Meno. Questo grandioso divisamento del rinnovatore dell' impero d' Occidente venne ripreso con tutt' alacrità dal regnante Luigi I, e già le Camere stanziaron leggi a tal uopo, e formossi una compagnia per somministrare i fondi, estimati ammontare ad otto milioni e mezzo di fiorini (circa 20,000,000 di franchi), e si levaron le piante, sen fecero tutti i disegni, se ne stabilirono le dimensioni, anzi si diede mano ai lavori. Esso dee correre 107 miglia circa d' Italia, e passare nella direzione delle due grandi città commerciali di Norimberga e di Fulda. Ciò non ostante, ed a malgrado della ferma volontà del Re, cupido d' incarnare il disegno che Carlomagno ideava, è opinione di molti che la grand'opera non verrà recata ad effetto, imperciocchè resulta ormai ad evidenza, e l' intera Germania n' è persuasa, che le strade di ferro superano di gran lunga i canali navigabili nell' utilità per tutti quanti i suoi lati.

Il governo della Baviera è monarchico-temperato: la legislatura consiste in due camere, cioè i Senatori (Reichsräthe) e i Deputati. Il Re, nell' atto di salire al trono, giura di reggere secondo lo statuto e le leggi del regno: tutti i principi del sangue, giunti che sono all' età maggiore, giurano osservanza allo statuto. Evvi un Consiglio di Stato, instituito nel 1825. I ministeri sono cinque, cioè: casa reale ed affari esteri, — giustizia, — interno, — finanze, — esercito: i capi di questi ministerj formano il gabinetto, ed hanno un segretario generale per le loro adunanze. Ha il regno

bavarico circa 70 milioni di franchi d'entrata; ne avea di debito, nel 1833, 328 milioni. L'ordinamento del suo esercito è il seguente

	tempo di pace		tempo di guerra
Infanteria	40,608	——	41,688
Cavalleria	9,216	——	9,360
Artiglieria	3,120	——	3,456
Zappatori, minatori, ecc.	650	——	720
	53,594		55,224

Convien però notare che in tempo di pace di que' 53,594, solo 19,000 circa sono del continuo presenti sotto l'armi, altri 21,000 non sono presenti che per un mese, e il resto è sempre in licenza. — Il contingente che la Baviera dee somministrare alla Confederazione Germanica, è di 35,600 uomini. Landau è la meglio munita delle sue fortezze. — La landwer, o milizia, potrebbe fornire 250,000 uomini all'uopo.

Gli abitatori della Baviera son tutti tedeschi d'origine, meno 60,000 ebrei, e circa 6500 francesi o di estrazione francese. I Tedeschi si dividono in Bavari natii, uomini della Franconia, Svevi e Renani. — Quanto alla religione, il regno di Baviera ha circa 3 milioni di cattolici, 1 milione di protestanti, ed oltre que' 60,000 Ebrei, 4 o 5,000 Mennoniti, Arnauti, o d'altre sette diverse. Sì i cattolici che i protestanti, in virtù dell'Editto di Religione de' 16 maggio 1818, godono l'eguaglianza de' diritti civili. Agli ebrei è conceduta piena libertà di coscienza, ma per aver la cittadinanza, debbono adempire varie formalità. La chiesa cattolica ha due arcivescovati, quel di Monaco con 50,000 franchi d'entrata e quel di Bamberga con 43,000; ha sei vescovati, di Wirzburgo, Eichstadt, Spira, Augusta, Ratisbona e Passau; ha 34 monasteri e conventi.

I monti della Baviera sono diramazioni di due grandi masse, le alpi e la giogaja Ercinia. I più alti appartengono al sistema alpico-norico e sono, il Zugspitz, nel circolo dell'Isar che si leva 9689 piedi inglesi dal livello del mare, e il Wetterschroffen, 9387; l'Hochvogel, nel circolo del Danubio superiore, 8476, ed il Teufelg' süss, ivi, 9283. Le sole vette bavariche che sorgano nella regione delle nevi perpetue, spettano alle Alpi Noriche. La più alta cima del sistema Ercinio nella Baviera è l'Arber, elevato 4824 piedi sul livello del mare.

La Baviera è, in generale, un paese di montagna, ma contiene larghissime e fertili valli, e molte spaziose pianure la cui sopraffaccia è spesso difformata da grandi paludi, alcune delle quali prendono 40, 50, 80 e sino 100 miglia di area. La più romantica parte della Baviera consiste nelle regioni sul confine meridionale-orientale, dove le alpine altezze, i torrenti montani, i laghi e i ghiacciaj cospirano a farle gareggiare in naturali bellezze co' paesi del Tirolo e della Svizzera.

Il clima della Baviera, prendendo una media, è temperato e salubre. Aspro e rigido ne' distretti montani, è mite ne' piani e nelle valli per cui il Meno, l'Altmühl e il Regnitz discorrono, particolarmente nelle parti adiacenti al primo di questi fiumi, dove i monti della Turingia ed altri le riparano da' venti di tramontana. In queste parti allignano il mandorlo e il castagno; la vite è coltivata per render vino; ma essa non riesce così bene nel paese basso intorno al Danubio, che soffre d'estremo freddo nell'inverno e di caldo soffocante in estate. Nelle regioni elevate della Baviera meridionale non prosperano le frutta. Le possessioni renane hanno un clima non men blando e salubre che la contrada attraversata dal Meno, eccetto in alcuni distretti a ponente, che sono intersecati dai monti Vosgi e rami loro; quivi regna tuttora l'inverno, mentre l'erbe e gli alberi fruttiferi fanno pompa di tutti i lor fiori nelle ricche e soleggiate pianure.

La Baviera è un paese essenzialmente agricola, e l'agricoltura vi è protetta, incoraggiata, onorata, come ne rendon fede le feste rusticali di Monaco, ormai celebri per tutta l'Europa. All'incontro le manifatture non vi fioriscono, generalmente parlando. Le arti belle, le scienze, le lettere, trovano nel re Luigi un mecenate larghissimo. Il commercio della Baviera è grandemente favorito dalla sua positura geografica che ne fa, in qualche guisa, un punto centrale tra il Mediterraneo, il Baltico e l'Oceano germanico, ed un veicolo tra l'occidente e l'oriente d'Europa.

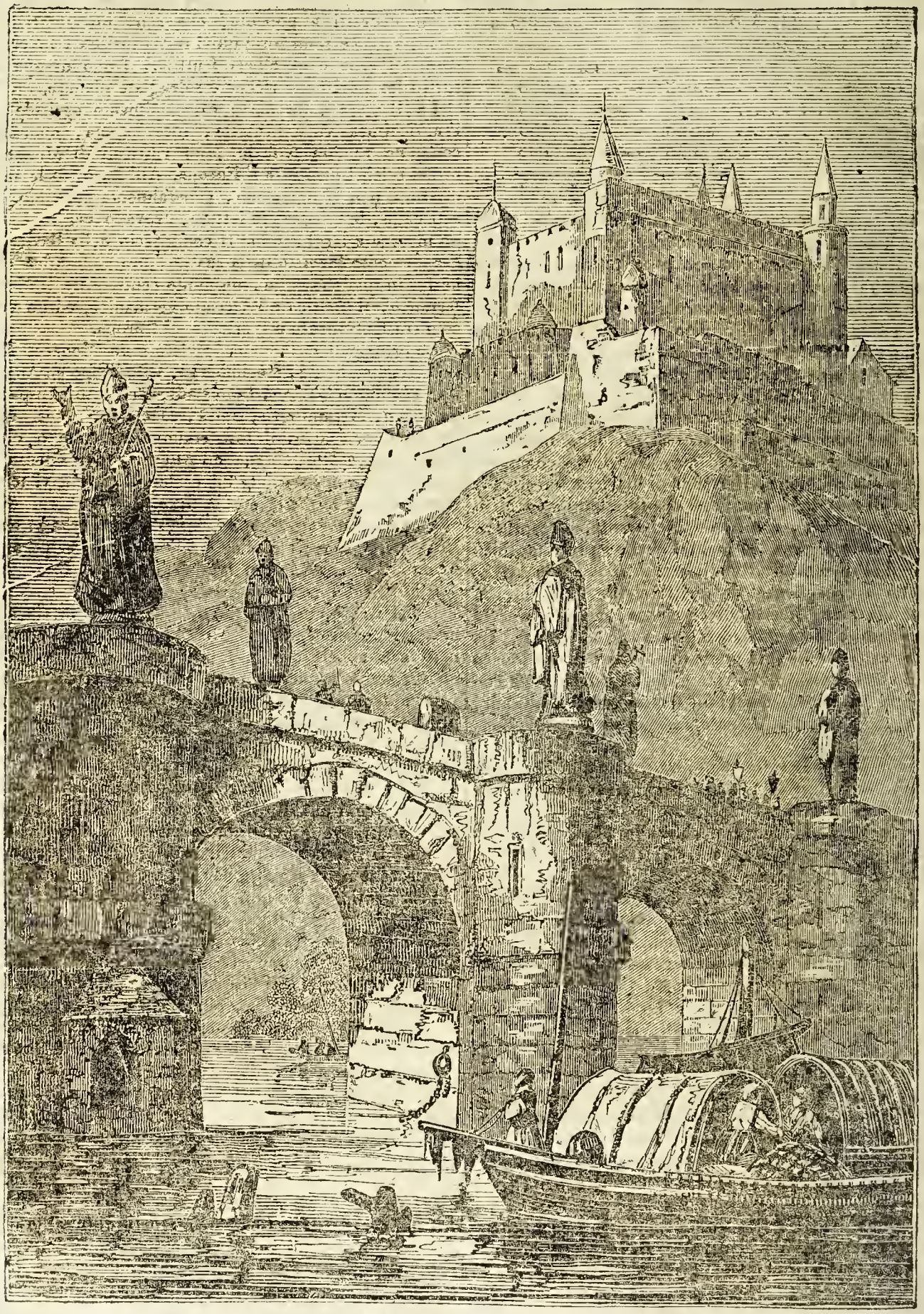
Le principali città della Baviera sono Monaco, Ratisbona, Bamberga, Norimberga, Wirzborgo ed Augusta; seguitano Passau, Ingolstadt, Bayreuth, Anspach, Erlangen, Memmingen, Spira, Due-Ponti, ecc. ecc. La maggior parte di esse erano altre volte o città libere, come Norimberga ed Augusta, o residenza di principi sovrani, secolari od ecclesiastici, che vi tenevano corte, e le mettevano in fiore.

Monaco annovera 100,000 abitanti, Bamberga 21,000, Norimberga 40,000 e n'ebbe già 90,000, Wirzborgo 23,000, Augusta 34,000, Bayreuth 14,000, ecc.

« Monaco, dice un geografo, capitale del reame e sede del Re, è una delle più belle città della Germania, ed una fra le europee che più delle altre crebbero e s'abbellirono mirabilmente dal principio di questo secolo a questi giorni. Del che particolarmente va essa tenuta al suo presente Re, dotto, conoscitore e protettore magnanimo delle belle arti e buon poeta tedesco egli stesso, non che al suo splendido predecessore, i quali enormi somme profusero ad abbellirla ed a far innalzare in gran numero gli edifizi e gli instituti degni di tutto riguardo. » — A Monaco faremo ritorno altra volta, ed intanto ci rechiamo a premura di qui inserire la veduta della sua Piazza del Mercato; imperocchè nella rapidità con cui vanno i restauri, gli abbellimenti, gli sgombramenti e le riedificazioni di Monaco, temiamo grandemente che in capo a qualche altro mese la nostra stampa punto più non rassomigli a ciò ch'ella vuole rappresentare.

Di Ratisbona abbiamo dato altrove contezza; di Norimberga ed altre memorevoli città bavariche ci riserbiamo di favellare. Ci bastino ora due soli cenni intorno Wirzborgo, ad illustrazione dell'altra stampa che accompagna quest'articolo.

Wirzborgo, già capitale del vescovato, poi del granducato di questo nome, ed ora capo-luogo del circolo del Meno inferiore, è una vasta città che il Meno divide in due parti. Il vescovato di Wirzborgo venne fondato, dicono, nel 741 dall'arcivescovo di Magonza. Il Vangelo non v'avea sparso la sua luce che nel 684, e tra i nuovi fedeli erasi annoverato il duca allora regnante in Franconia. Tosto dopo l'erezione del vescovato, il figliuolo di quel duca, succeduto nella paterna eredità, morì senza lasciar prole, onde il feudo ricadde al sovrano da cui dipendeva, fosse egli Carlomagno o il re Pipino, il quale ne fece dono ai vescovi di Wirzborgo. L'atto di donazione recava che questi prelati venissero sempre risguardati come duchi di Franconia e loro spettassero tutti i diritti e privilegi che aveano appartenuto ai primi tenitori della duchea. Quindi è che per significare l'unione della potestà temporale e della spirituale ch'eran lor devolute, usavano i vescovi di farsi portar dinanzi una spada ignuda nelle occasioni



(Veduta del ponte di Wirzborgo e della rocca di Marienberga.)

solenni. Il vescovato-principato fu sciolto in sul principio di questo secolo, e il territorio annessogli passò nel dominio del re di Baviera, da cui fu sottratto nel 1806 col trattato di Presburgo per farne un granducato in favore di Ferdinando, prima e poscia gran duca di Toscana, indi restituito nel 1816 al regno di Baviera.

Deliziosa è la situazione di Wirzborgo; graziosissimi colli gli fanno corona, e il Meno, nobile ed animato fiume, ne bagna a destra la parte più grande ch' è l' antica Wirzborgo; la parte a sinistra porta il nome di Quartiere del Meno. Un maestoso ponte, figurato nell' annessa stampa, unisce le due parti della città: esso ha otto archi, e s' allunga 540 piedi.

La città non può chiamarsi bella, ma contiene alcuni

ragguardevoli edifizi. Tra' quali son da porsi il vasto palazzo, già residenza del vescovo, poi del granduca di Wirzborgo: e la cattedrale, la più spaziosa delle trentatre chiese della città, bel tempio, notabile per molti curiosi monumenti, e fra gli altri per un pulpito gotico, di peregrino lavoro. Il quartiere del Meno contiene la rocca di Marienberga, assisa sopra un ripido colle, ed alta 400 piedi. Nulla ha tuttavia di singolare questa rocca, tranne i prospetti che quinci si godono, e le rovine di un antico edifizio rotondo che reputasi un tempio, sacro una volta a qualche deità scandinava. Il grand' ospedale Giulio (*Julius*), lodatissima instituzione, giace nel vecchio quartiere della città; lo fondava nel 16.° secolo il principe-vescovo Giulio, che gl' impose il suo nome. Sono inoltre nella città dodici altri spedali, e parecchi instituti caritatevoli di varia specie.

Wirzborgo è la sede di una delle tre università della Baviera; le due altre sono, una in Monaco, l'altra in Erlangen. Essa venne fondata nel 1403, ed è molto stimata, specialmente per la sua scuola di medicina.

Essa e quella di Monaco sono università cattoliche, quella di Erlangen è protestante.

Molti altri instituti di educazione ha Wirzborgo, tra' quali si cita con elogio la scuola centrale d' industria ch' ebbe sino a mille scolari.

Famosi sono i vini che il paese intorno a Wirzborgo produce; da' vigneti appartenenti allo spedale Giulio e vicinissimi alla città, proviene il celebre *Steinwein*: il *Leistenwein*, anche più pregiato, si ricoglie sulla pendice meridionale del colle in cima al quale siede la fortezza di Marienberga. T. U.

DELLE ASSICURAZIONI.

Il primo dovere d'ogni governo egli è quello di assicurare a ciascun cittadino il tranquillo godimento delle sue proprietà. Si danno però infinite circostanze nelle quali può venire compromessa la proprietà, senza che l' amministrazione sia obbligata a risarcire il proprietario, nè possa incolparsi per non avere impedita la sventura che lo ha percosso. Qual governo potrebbe essere tenuto responsabile della perdita d' un vascello mercantile, naufragato in una burrasca, o di un' officina distrutta dal fuoco? Questi infortunii, quand' anche cadano a danno di persone opulente, possono cagionare la rovina d' un commerciante o d' un manifattore; divengono però appena sensibili allorchè l' ammontare della perdita sia diviso fra un certo numero di persone, e se queste saranno molte, la perdita può ridursi a sì poca cosa che appena ciascuna di esse se ne risenta. In tal caso il rischio somiglia ad un carico che tanto più alleggerisce quanti più si uniscono a portarlo.

La prima condizione perchè qualsiasi compagnia di assicurazione sortisca buon esito si è conoscere il più esattamente che sia possibile il numero medio dei sinistri che possono annualmente accadere. Questi sinistri, il cui numero può variare cotanto, sicchè sembra difficilissimo stabilirne il termine medio, dipendono però da certe leggi, i cui elementi sono a portata dei nostri calcoli. Si possono facilmente dedurre da una lunga serie di esperimenti, il numero annuale delle nascite, dei matrimonii e delle morti; la proporzione dei sessi, dei figli legittimi o naturali; la quantità di case incendiate, di navi perdute. Basta dividere fra vari anni il numero totale di queste disavventure, per ottenere la media delle perdite che si possono riguardare come probabili per cadaun anno. Egli è in tal modo che giungonsi a prevedere con sicurezza le somme da pagarsi per compensare le perdite dei proprietari assicurati: tutte queste valutazioni si fecero ne' vari paesi d' Europa, anche nelle circostanze più incostanti e variabili. Oggidì si sa con esattezza quante navi periscano in un dato mare, quante case si abbrucino, e quanti raccolti vengano devastati dalla gragnuola. Supponiamo che di cento navi che vanno agli Stati-Uniti, ne periscano due all' anno; la spesa annua degli assicuratori dovrà ascendere al due per cento del valore delle loro proprietà, che sarà l' importo dei due vascelli, oltre ad un compenso agli assicuratori per le loro spese di amministrazione e per le loro prestazioni. Se gli assicurati pagano meno, gli assicuratori hanno una perdita; se pagano molto di più, gli assicuratori guadagnano troppo, e ben presto altri assicurano a minor prezzo, e la gara riduce il profitto a più limitate misure. Tale si è il principio delle assicurazioni.

Le assicurazioni si fanno da società o da una sola persona; ad ogni modo chi le intraprende posseder deve grandi capitali, così da potere prontamente e senza incertezza rimborsare l' importo dei maggiori disastri; siccome la quota che si paga agli assicuratori è proporzionata ai rischi che corrono, così i loro profitti possono quasi considerarsi come independenti dalle perdite cui devono supplire.

Ognun vede quali immensi vantaggi traggano dalle assicurazioni la navigazione ed il commercio. Senza quest' àncora di salvezza, pochi intraprenditori oserebbero esporre ricchi carichi ai pericoli d' un viaggio lungo e rischioso; fatti però arditi dalle assicurazioni, gli armatori espongono i loro capitali sull' Oceano a quel modo stesso che gl' impiegherebbero in un' agricola intrapresa, e dirigono le loro operazioni senza farsi timore delle probabilità d' un naufragio ed altri rischi. La sola guerra turba il sistema delle assicurazioni; chè ben si comprende come divenendo in allora più grande e più vario il pericolo, secondo che si può incontrare una flotta nemica od un semplice corsaro, che si naviga con una scorta o senza, variare debba anche la quota secondo queste diverse circostanze, ed aumentare considerabilmente; ed è questo l' uno, pur troppo, dei tanti funesti effetti che la guerra cagiona.

In Francia, in Inghilterra, in Italia, ecc., vi sono assicurazioni dette *mutue*, perchè gli assicurati sono ad un tempo assicuratori pagandosi l' un l' altro le quote necessarie. Sono associazioni di vari privati che s' impegnano di ripartire fra loro le perdite eventuali della società. Se tutte queste perdite sono poca cosa, i soci non ne hanno quasi verun carico; ne hanno però uno maggiore, se le perdite sono grandi.

Il vantaggio di queste società è tanto maggiore quanto più esse son numerose.

Fra tutte però le assicurazioni, quelle i cui effetti sono più notabili e che devono molto influire al ben essere delle classi povere, sono le assicurazioni sulla vita umana. Ecco in che queste consistano: uno s' impegna di pagare una data somma ogni anno fino a che vivrà, senza percepirne verun interesse, a condizione che alla sua morte i di lui eredi o le persone indicate nel contratto riceveranno una somma stabilita. Il capitale che paga l' assicurato cresce giornalmente fino alla sua morte cogli interessi che ei non può levare. Il tempo per cui continuerà a fare i suoi pagamenti, ha per limite la di lui morte; forse non vivrà che un anno, un mese od un giorno, e forse vivrà più che le ordinarie leggi della mortalità nol promettano; in quest' ultimo caso acconsente a pagare molto più di quello che muore giovine; ma acquista a tal prezzo la sicurezza di lasciare, qua-

lunque cosa gli avvenga, di che sussistere ai figli. La compagnia colla quale ha contrattato, assume in sè i rischi, e assicura un termine medio di vita che ognuno può bensì sperare di raggiungere, ma non averne la certezza giammai.

Vi sono pure mezzi per guarentirsi dalla possibile insolvibilità di alcuni debitori e dai molti pericoli che s' incontrano nel corso degli affari. Si può fare assicurare la vita d' un uomo, dal quale dipende l' avvenire della famiglia del suo creditore. Si può guarentirsi dall' infedeltà d' un depositario assicurando la somma a lui affidata. Si può anche far guarentire la dote d' una fanciulla per un determinato numero d' anni. Tutte queste probabilità sono calcolate con somma cura, e le quote sempre proporzionate ai rischi dai quali assicurano, variano secondo le circostanze.

Per quanto grandi siano i vantaggi delle assicurazioni, è d' uopo convenire che hanno pure alcuni inconvenienti. Si è osservato, per esempio, che gl' incendii erano più frequenti dappoichè gli assicurati avevano la certezza di venire compensati in caso d'un infortunio.(1) Molte navi si arrischiarono di troppo o si abbandonarono, che sarebbero state salvate se i capitani non avessero avuto la speranza che loro si compensasse il carico. Ma questi inconvenienti inevitabili sono più che compensati dalla sicurezza che l'uomo acquistò contro gli stessi elementi e contro i maggiori pericoli. La speranza di poter lasciare a' suoi figli un piccolo fondo che dia loro da vivere, depositando una parte dei proprii guadagni giornalieri, torna a grande vantaggio della morale e dell' economia. Grazie alle assicurazioni l' uomo potrà sfidare la povertà, come il navigatore sfida i flutti del mare, e può dirsi a ragione che in un paese dove i vantaggi di questa istituzione fossero ben conosciuti generalmente, presto non vi sarebbero più poveri, come si può dire non esservi più naufragj dove tutti i bastimenti sono assicurati. Suppongasi un medico, un avvocato, un commerciante che colla sua professione si procuri un' annua rendita di 10 mila franchi: la sua morte lascia gli eredi nella più profonda miseria, quando invece un' assicurazione pari ad un quinto di questa rendita, guarentirebbe loro dopo la di lui morte, una rendita quasi uguale, purchè l' assicurazione si fosse fatta in età non molto avanzata.

Sembra che gli antichi conoscessero le assicurazioni marittime. Se ne trova qualche indizio nella storia delle guerre di Roma contro Cartagine, ed in un passo di Svetonio relativo alla storia dell' imperatore Claudio. Fino d' allora notavansi degli abusi inseparabili da esse, come i naufragj volontari ed altre simili frodi. Le prime assicurazioni marittime regolari sembrano tuttavia appartenere all' epoca moderna. Gli Spagnuoli, gl' Italiani ed i Fiamminghi furono i primi a darne l' esempio, e i documenti più autentici inducono a credere che Barcellona sia stata la prima città dove siasi applicato questo bel sistema al commercio marittimo. Le assicurazioni dagl' incendii e sulla vita umana sono molto più moderne, e solo ai nostri giorni se ne comincia a conoscere l' utilità. BLANQUI il seniore, *trad. veneta.*

(1) Ciò non si è osservato in Italia.

Non è sempre utile, dannoso è anzi talvolta lo scoprire la nuda faccia della verità. È proprio dell' uomo prudente saper quando si dee tacere. Nulla havvi tra gli uomini di più savio che un opportuno silenzio.

Pindaro.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 *luglio* 1159. — Federico Barbarossa mette l' assedio a Crema. —

Quel celebre tratto dell' istoria d' Italia che ragguarda al vittorioso, benchè da prima lagrimevol contrasto opposto dai Comuni lombardi all' imperatore Federico Barbarossa, affine di assecurarsi l' indipendenza, viene a questa guisa compendiato dall' inglese Hallam.

. . . Certo è che nel 1125, innanzi la morte di Arrigo V, presso che tutte le città di Lombardia, e assai di Toscana, eran consuete ad eleggersi i proprj magistrati, e condursi a maniera di Comuni indipendenti, così nelle guerre come nel domestico lor reggimento . . .

« Gl' Italiani trovarono in Federico Barbarossa (1) un principe di ben altra mano che i due ultimi imperadori Lotario e Corrado III: i quali e si erano mostrati in Italia assai raramente, e non mai con forze bastevoli a tenere in freno que' sudditi indocili al freno. Il valore e l' ingegno di così fatto monarca ne rendea l' aspro e assoluto carattere, non che il superbo concetto che avea del proprio diritto, più ancor formidabili. Credeva egli, o accennava di credere lo splendido assurdo, che, nella qualità di successore di Augusto, ei portasse con sè il retaggio dei reami tutti del mondo. Mediante il qual titolo e' pretendea con più forza, se non con più ragione, ad ogni prerogativa esercitata dagl' imperadori romani co' sudditi. Nel che gl' insegnatori di gius civile, a cui di que' tempi si dava opera con assai diligenza, concorsero a dargli mano con la più servile svergognatezza. Sollevato da simili idee, guardò Federico l' indipendente governo delle città lombarde come una ribellione. E sovrattutto si tirò addosso il fuoco della sua collera Milano, la più rinomata fra loro. Per mala ventura potè ancora Barbarossa adonestare in certa maniera i suoi disegni ricordando le miserie accumulate da quella su Lodi. Due antichi abitatori di questa città rovinata, gittatisi ai piedi dell' imperatore, implorarono dalla sua giustizia la reparazione degli strazii così iniquamente fatti della loro contrada. Ma gli spaventi che inspirava Milano eran sì grandi, che i consoli di Lodi riprovarono le doglianze recate da coloro, tremando all' idea di una soprastante vendetta, da cui non gli assicurava nè pure l'aiuto delle armi imperiali. Nondimeno i Milanesi si ritennero dal far impeto sul popolo di Lodi, sebbene mostrassero di avere a vile l' altura con che l' imperatore intimava loro di prosciogliervi. Intanto Federico, calato in Italia, tenne una dieta a Roncaglia (1154): dove gli fu recato da molte parti un gran numero di denunzie contra i Milanesi. Pavia e Cremona, loro avversarie antiche, si struggeano di tornare a battaglia all' ombra del favore di lui. Brescia, Tortona e Crema eran congiunte con Milano, se non forse più tosto dependenti da essa. E Federico assaltò appunto così fatta lega. Tortona, condotta a darsi per vinta, fu smantellata. Ma un esercito feudale era presto disciolto. Inoltre l' imperatore dovea voltarsi a Roma, dove lo chiamava la nimistà di Adriano IV. E quando le genti imperiali ebbero disgombrato la Lombardia, i Milanesi rifabbricaron Tortona, e sbandiron i Lodigiani dalle loro dimore. In vista di che Federico, facendo concorrere di grado o a forza ogni città di Lombardia, raccolse un altro esercito, il quale si dice sommasse a più di centomila soldati. I Milanesi s' inserraron dentro le mura: e forse avrebbono potuto far testa all' oppugnatore, se quell' istessa ridondanza di popolo, che gli affidava a combattere, non gli avesse esposti a un nimico di altra maniera: la fame. Travagliati da questa, furono tratti a pattovire (1158). Nè in vero soggiacquero a condizioni assai rigide, ove

(1) Federico Barbarossa, duca di Svevia, re di Germania e d' Italia nel 1152, coronato imperatore nel 1155.

pure un popolo vinto possa dar fede a termini che fanno testimonio di sua infelice fortuna.

« Espugnata Milano, convocò Federico un' assemblea a Roncaglia, dove si palesarono i funesti effetti delle sue vittorie. I vescovi, la nobiltà, i giuristi, andarono a gara in recar alto le sue prerogative. L' imperatore diffinì quivi i diritti di regalìa per forma da torre alle città e a qualunque privato la facoltà di batter moneta, non che i pedaggi o canoni territoriali: privilegi, di cui erano in possesso già da molti anni. Non pertanto poterono conservarli mediante una somma di denaro. Innovazione di maggior momento fu la nomina di uffiziali col titolo di podestà, incaricati di amministrare la giustizia in un coi consoli. Se non che abolì poco appresso ancora questi ultimi, e ridusse tutto il reggimento nelle mani de' suoi magistrati. Disdisse alle città di far guerra tra loro. Nè, come è da credere, risparmiò punto Milano. E in effetto non si ritenne dal violare alla scoperta l'accordo ancora ne' termini più fermamente significati. Mandò da parte i consoli: sostituì loro un podestà: in fine le portò via una porzione di territorio. Il che si può immaginar di leggeri come ingrossasse gli animi dei Milanesi. Però senza trattenersi a librare il pericolo del levar alto la fronte (e già poteano averne esperienza), prescelsero di vedere la loro libertà più presto messa in rovina di un sol colpo, che consunta a poco a poco da un tiranno spergiuro. E giovandosi dell' assenza di sue genti, racceser subitamente la guerra. Ma l' evento fu per essi più duro che l' altro. Quasi tutta la Lombardia piegò senza contrasto la testa alle sue armi. I soli abitatori di Crema tenner fede a Milano. E memoranda fu l'ossidione sostenuta da loro contra gli sforzi degl' imperiali. Se non che, per aver salva la vita, essendosi tratti da ultimo a patteggiare, i Cremonesi ne spiantarono per vendetta le abitazioni dal fondo. Ma ogni calamità fu dimentica, allorchè la vasta Milano, costretta dalla fame più che dall'armi, si condusse a rendersi a discrezione del vincitore. Tutta la Lombardia aspettava con tremore la sentenza di Federico in riguardo a quell' antica metropoli, stata già sede ai primi imperatori cristiani, e allora seconda a Roma sola nella gerarchia della chiesa latina. Non valse l' indugio se non a nutrire speranze ingannevoli. Perocchè, scorse tre settimane, s' impose ai Milanesi di togliersi dalla città. Dopo di che le genti imperiali si sparsero a torme per le squallide vie. E chiamati i popoli di Pavia, Cremona, Lodi e Como, a vendicare gli sdegni sopra i rioni loro assegnati, in brevi giorni Milano fu mandata in esterminio: e di una tanta mole non rimasero in piedi che le nude mura dei templi (1162).

« Poco avanzava allora della libertà a cui la Lombardia avea posto l'animo. Ella si era dileguata a guisa di un sogno: e quella contrada apriva gli occhi ai terrori e alle miserie della servitù. Acconsentì Federico agl' impulsi di sua natura vendicativa. Abrogò pertanto il reggimento consolare ancora in alcune città della sua fazione, e sovvenne a simile ufficio con un podestà. Il qual magistrato non era mai del paese: e non di rado nè pure italiano. E pel solito si poneva in carica, guasto nell' opinione, a danno del popolo ch' ei dovea governare. Il che togliea tutte speranze di giustizia e di umanità. I cittadini di Lombardia, e massime i Milanesi, stati dispersi ne' villaggi propinqui alla loro smantellata città, mal poteano satisfare a tasse che non avean mai fine. E si narra che in alcuni luoghi due terzi de' proventi delle terre (soli avanzi di loro facoltà) erano estorti a quegl' infelici dagli uffiziali dell' imperatore. Indarno si prostravan coloro ai piedi di Federico. E' non ottenean da lui (ed era il più) se non vaghe impromesse di provvedimenti che mai non mandava ad effetto. Eran eglino in suo pensamento ribelli. D' altra parte avvisava, avere i suoi uffiziali operato con fedeltà. E quando bene fosser trascorsi oltra i termini di suo intendimento, non era da confidarsi che ne pigliasse castigo.

« Ma durava sempre nel seno della Lombardia un vigoroso principio di libertà nazionale, cui non potè nè il dislacimento de' suoi eserciti estinguere, nè l'arsione delle sue città consumare. Coloro, cui privati odii avean condotto a prestar opera a Federico, si vergognavano e del dibassamento della patria e della parte avuta a' suoi danni. Sì ordì pertanto di cheto una lega, nella quale spiccò massimamente Cremona, già tra le prime favoratrici delle armi imperiali. Le città sulla riva sinistra dell' Adige, rimase fino allora poco meno che estranie ai dibattimenti della Lombardia centrale, avean già pattovito un' alleanza separata, a fine di assicurarsi dagli usurpamenti dell' imperatore: i quali parean loro tanto più indebiti, quanto che non avean elle mai combattuto contra di lui. I primi eventi risposero alla giustizia della causa: e Federico fu ributtato dal territorio di Verona. Il che si pigliò in buon augurio dal resto della Lombardia. Le città, poste a levante e a ponente dell' Adige, strinsero allora la famosa lega lombarda, di cui statuirono i termini in una dieta generale (1167). E dovea durare vent' anni: nel qual tempo si legaron per fede di ajutarsi a vicenda contra qualunque avesse voluto da loro più che non fossero state consuete a fare dal regno di Arrigo fino alla prima entrata di Federico in Italia. Nel che intendean comprendere altresì la recuperazione de' proprii magistrati elettivi, il gius di far guerra e pace, e gli utili privilegi, che sotto il nome di regalìa si eran tolti loro nell' assemblea di Roncaglia.

« L' alleanza delle città lombarde incontrò in una congiuntura molto propizia. Federico, dopo asceso al trono, era stato quasi sempre in guerra aperta con Roma: e seguiva la steril politica di Arrigo IV, il quale aveva fatto prova di sostituire al pontefice legittimo un antipapa della sua fazione. A mandare in tal disegno ad effetto, si era messo a campo davanti a Roma con un grosso esercito: il quale, avendo i cittadini durato contro a' suoi sforzi più ch' e' non si aspettasse, fu consumato dall' infezione che nell' autunno affligge per comune i dintorni di quella metropoli. Un simigliante flagello avendo portato via il fiore della nobiltà d' Allemagna, Federico, per allora non idoneo a star contro ai collegati, s' indusse a ripassar le Alpi. Il primo scoperto atto del sollevamento dei Lombardi fu la riedificazione di Milano alla quale concorsero tutte le genti confederate. E i Milanesi, ancora in buon numero, comechè e dispersi e perseguitati, ricomposero una repubblica assai forte. Lodi fu astretta a participare alla lega. Pavia sola si mantenne ferma all' imperatore. Onde, a metter freno così a lei come al marchese di Monferrato, potentissimo fra i nobili independenti, i Lombardi si consigliarono di fabbricare una nuova città tra i confini di que' due nemici, in un' ubertosa pianura, al merigge del Po. E, a gratificarsi il papa Alessandro III, la chiamarono Alessandria. Sebbene, a cagione dell' affrettata sua construttura, Alessandria apparisse, ancor di que' giorni, assai rozza: nondimanco ella crebbe presto e popolosa e fiorente. Il polso e i mezzi della Lombardia furono allora palesi. Federico, il quale aveala sottomessa discorde, non era più in condizione di combatterla unita. Appresso più anni di affrontamenti senza esito decisivo, l' imperatore invase il territorio milanese. Ma i collegati, venuti seco a battaglia, ne ruppero al tutto le forze a Legnano. (1) Federico si fuggì solo e travestito dal campo, con poca speranza di raccorre un altro esercito, avvegnachè, per vergogna, tuttavia repugnante ad acquetarsi nell' independenza di Lombardia. Da ultimo, interponendosi la repubblica di Venezia, consentì a una tregua di sei anni, i termini della quale favorivan tutti la lega. Ella fu però disfrancata non poco

(1) La battaglia di Legnano a' 29 maggio 1176, venne già raccontata co' suoi particolari nel nostro F.° N.° 100.

per l' abbandono di alcuni suoi membri. Cremona, il cui aggiustamento con le antiche avversarie non era mai stato sincero, venne con Federico a un accordo particolare: e, nella tregua, sostenne che si noverasse fra le città della sua fazione. E per tutto il tempo che quella durò, ne seguitaron l' esempio ancora Tortona e Alessandria, prova manifesta de' rancori sempre vivi, e infelice preludio delle miserie che soprastavano a Italia. Allo scader della tregua, la sollecitudine di Federico, diretta ad assicurar la corona al figlio, ne vinse l' orgoglio: e con la famosa pace di Costanza (1183) fu suggellata l' indipendenza delle repubbliche lombarde. . . . .

« La pace di Costanza esibiva ai Lombardi un bel destro per fermare una durevole federazione delle piccole repubbliche. . . . . In virtù di quell' accordo essi aveano il diritto di mantenere la lega già ordita. Ma i lunghi odii segreti e le fiere nimistà prevalsero all' amor patrio . . . . I Lombardi, non ancora troppo inciviliti del duodecimo secolo, s' erano, nella guerra contro Federico, sollevati all' altezza de' più chiari popoli antichi. Ma svanirono, dopo la vittoria, le loro virtù. Miserabil vittima ora d' interessate e sanguinarie fazioni e di piccoli tiranni, ora di tracotanti conquistatori forestieri, l' Italia cadde, simile a una stella dalla sua sfera celeste. Ella vide le sue messi calpestate da cavalli estranei, e il sangue de' suoi figli versato in contese non sue « *per servir sempre o vincitrice o vinta* »: lunga espiazione delle superbe tirannie di Roma. *Arrigo Hallam, l' Europa nel Medio Evo, trad. di Michele Leoni.*

DEI DRAMMI FLEBILI.

Secondo Aristotile l' oggetto principale della commedia è il ridicolo, o nasca dalla stravaganza della figura o de' costumi, o dalla maniera di ragionare delle persone imitate; siccome quello della tragedia è il terrore e la compassione. Onde a tenore di questa sentenza le moderne commedie lagrimose, opponendosi diametralmente al loro naturale instituto, non sarebbero meno mostruose di quello che diverrebbe una tragedia ridicola. (1) Che il riso ed il terrore caratterizzino la commedia o la tragedia, assai più precisamente che la bassezza o la nobiltà de' personaggi introdotti, si vede chiaramente ne' tragici e ne' comici antichi. Il villano dell' Elettra ed il pastore dell' Edipo non fan cambiar natura a quelle tragedie, perchè non ostentano il ridicolo della loro condizione, ma servono di meri istromenti ad eccitare le tragiche perturbazioni: e nell' Amfitrione di Plauto (che ei chiamò per giuoco tragicommedia), gli dei e gli eroi che v' intervengono, non cangiano la commedia in tragedia, perchè non sono impiegati ad altro che a dare occasioni verisimili alle ridicole avventure di Sosia.

Per altro son già diversi anni che queste commedie lagrimose, tanto secondo il nostro Filosofo, alla comica natura contrarie, fanno sui teatri di Francia ed altrove grata ed applaudita comparsa: ed io credo che una costante esperienza meriti rispetto; anche a fronte d' un autorevole raziocinio, sempre, assai più di quella, a qualche nascosta fallacia soggetto. E, quando è giustificato dall' evento, dee sommamente commendarsi il felice ardire di chi mostra, a suo rischio, che può talvolta un vigoroso ingegno uscir lodevolmente dai troppo angusti limiti fra' quali si trova con suo svantaggio ristretto dall' autorità e dal costume: altrimenti i primi tentativi d' ogni arte sarebbero eternamente gli ultimi segni delle nostre speranze: e tutta quella immensa parte del mondo che fra le colonne d' Ercole non è racchiusa, sarebbe stata creata inutilmente per noi. (1) *Pietro Metastasio.*

(1) Poichè la voce *commedia* indica, non solo per autorità ma anche per uso, una rappresentazione teatrale che ha per fine il ridicolo, l' epiteto di *lagrimosa* mal può convenirsele. E lo stesso dicasi, in diverso senso, della frase *tragedia urbana.* Il titolo di *dramma flebile* esprime forse meglio l' idea che ognun concepisce; ma, rigorosamente parlando, è anch' esso inesatto. Quanto alla voce *Tragicommedia*, essa non ha trovato fortuna, nè, a parer nostro, la meritava. La mancanza di un titolo classico, ineluttabile, che specifichi quel genere di rappresentazioni sceniche in cui le lagrime fanno il principale diletto degli spettatori senza ch' essi vengano trasportati fuor dalla vita comune, è forse ciò che a questo genere ha maggiormente fruttato le ire de' critici. *D.*

(1) È ormai scorso un secolo da che il Metastasio scriveva queste sensatissime parole. E non pertanto anche al dì d' oggi, nel regnar de' romantici, s' odono saccentoni e saccentuzzi che condannano i drammi flebili, chiamandoli mostri perchè non sono nè tragedie, nè commedie. E che rileva ch' essi nol siano? saranno ibridi, se così vi piace: ma essi fanno parte importantissima de' nostri diletti teatrali, e più v' affaticate a lacerarli, più essi chiamano spettatori nella platea e ne' palchi. Egli è il vero che assaissimi di loro sono veri mostri, creazioni assurde, abbominevoli: ma questo non è difetto del genere, ma sì degli autori. E non abbiam forse tragedie e commedie in egual numero, pessime per lo stile, e di dubbia almeno se non di perniciosa morale? *D.*

L' esperienza in Amore.

SONETTO

DI ANGELO DI COSTANZO

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far toruarmi in servitù ritenti;
Io, che per prova so, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l' empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D' alta bellezza e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d' atro veneno infetto.

Per semplicità di pensiero e spontaneità di stile parmi che questo sonetto non rimangasi addietro a nessuno degli altri di questo autore, e forse ne vince non pochi di quelli lodati dal Muratori. Se a qualcuno non piacessero i *dolci accenti* del pensiero, io non mi terrò obbligato di contraddirgli. Il Salvini in qualcuna delle sue prose pentivasi di una certa *dannosa sua facilità di salvare ogni cosa.* — Ambrosoli.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 107) ANNO TERZO (16 LUGLIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Fabbricazione del catrame, nella Botnia.)

DELLE RESINE, ED IN ISPEZIELTA' DEL CATRAME

«Le resine sono sostanze che si separano in molti alberi ed arbusti quando essi sono in succhio. Vengono raccolte lasciandole trasudare attraverso della corteccia, oppure facendovi delle incisioni per determinare lo scolo. Tutte le resine, che si ottengono a questo modo sono mescolate con una proporzione maggiore o minore di olio essenziale: che anzi non sembrano che una modificazione di questi olj: diffatto gli olj essenziali attraendo dall' aria una gran quantità di ossigeno, si addensano, e diventano analoghi alle resine.

« Per ispogliare le resine dall' olio essenziale che contengono, si fanno riscaldare in una storta: l' olio si volatilizza, e si condensa nel recipiente, la resina rimane nella storta. Trattando in questo modo la trementina che si estrae dal pino marittimo, l' essenza della trementina passa nella distillazione, e la resina, ossia colofonia, si ottiene nel residuo.

« Le resine sono solide, fragili, più o meno trasparenti, inodore, sovente insipide, e qualche volta acri: il loro colore è una gradazione di giallo: esse sono insolubili nell' acqua, solubili nell' alcool, nell' etere, e negli olj. Disciolte nell' alcool formano esse le così dette vernici a spirito di vino, a cui si dà il nome particolare di ciascuna resina. Disciolte negli olj, esse compongono le vernici grasse: le dissoluzioni spiritose sono intorbidate dall' acqua, la quale precipita la resina sotto la forma di una emulsione lattiginosa. Le sostanze resinose si usano quasi tutte nella terapeutica, alcune però s' impiegano ad usi particolari: la colofonia per esempio è adoprata dai suonatori per procurar maggior aderenza ai crini dell' archetto, e per ispalmarne le corde di molti stromenti. L' istessa resina si adopra pure per impedire l' ossidazione nelle saldature, che si fanno collo stagno. La sua solubilità negli alcali fa che si impiega nella preparazione del sapone giallo. La trementina fa parte della composizione di molti mastici

a caldo, dei saponi gialli, e serve a preparare molti prodotti.

«Le diverse trementine, che trovansi nel commercio, ci provengono da varj paesi: la trementina di Chio è la più apprezzata, essa è di un bianco leggiermente giallastro, ha un odor forte, e la consistenza del miele: ha un gusto acre ed amaro: è in uso nella medicina, serve pure a preparare l'essenza fina della trementina, e la colofonia ecc. La trementina, che in Francia, e specialmente a Bordeaux si ricava dai pini marittimi, entra nella composizione di molte sostanze resinose, che sono molto in uso: quella, che direttamente cola dagli alberi chiamasi trementina impura.

«I pezzi coagulati, che si distaccano nell'inverno dal tronco degli alberi, si chiamano *baras* o *galipot*. Si separa la trementina fina rendendola, per mezzo del calore, liquida, indi facendola passare attraverso di un filtro di paglia. Distillando la trementina, si ottengono, come abbiamo osservato, la colofonia, o *braisec*, e l'olio essenziale.

«La pece nera si prepara col distaccare per mezzo del fuoco la trementina, che è aderente alle materie insolubili, ai filtri di paglia ecc., in un forno, che abbia il suolo inclinato.

«Il catrame si ottiene a un dipresso all'istesso modo, fuorchè si opera la carbonizzazione dei bricioli, e dei pezzi di legno resinoso all'aria libera, poco presso come si fa la carbonizzazione del bosco ordinario nelle foreste.

«La trementina alterata dal calore, e l'olio empireumatico, che risulta dalla scomposizione del legno, gocciolano assieme in una fossa a muro fatta sotto il suolo del terrazzo, dove si opera la carbonizzazione.

«È cosa assai nota, che il catrame serve specialmente ad intonacare i legnami dei vascelli, dei bastimenti, e tutti quelli che sono destinati a star immersi nell'acqua, od esposti all'umidità. Si ottiene ancora un altro prodotto colle materie resinose comuni, e coi residui delle operazioni fatte sulla trementina, e questo si è il nero di fumo; si prepara esso lasciando abbruciare queste materie in una caldaja, e facendo passare il fumo molto carico di carbonio, che da questa combustione si produce, in camere coperte internamente di tela. Il carbone estremamente diviso, che seco trae il fumo, si deposita su tutta la parete interna della camera: si fa cadere batacchiando la tela, e si spaccia nel commercio.»

«Il catrame non differisce dalla pece se non perchè quello conserva la fluidità ch'ei possiede nell'istante che scorre dal forno, mentre questa ottiene, mediante la cozione, una notabile consistenza.» (1)

Le vaste foreste della settentrionale Europa sono la sede della fabbricazione in grande del catrame. Nel 1833, l'importazione del catrame nella Gran Brettagna, ammontò a 10,152 misure, dette *last*, le quali ad eccezione di 1231 *lasts*, venivano tutte dalle foreste del nord dell'Europa. La Russia ne avea somministrati 7980 *lasts*, la Svezia 442, la Danimarca 415 e la Norvegia 83. Ogni *last* contiene dodici barili, ed ogni barile trenta galloni. Il gallone vale otto pinte inglesi, ossia litri 4,543454.

L'arte di far il catrame era nota ai Greci, e la descrissero Teofrasto e Dioscoride. Il dottor Clarke che ha specificato il metodo di cavar catrame in Russia, in Isvezia, ed altre contrade settentrionali, dice: «Non evvi la più lieve differenza tra la fabbricazione del catrame nelle foreste della Westro-Botnia e quelle della Grecia antica. I Greci ammucchiavano cataste di pino, poi copertele di zolle, le facevano lentamente bruciare; intanto il catrame, liquefacendosi, cadeva in fondo alla catasta, e n'era recato fuori da un canaletto aperto a quest'uopo.

Ecco il ragguaglio ch'egli ne porge intorno alla fabbricazione del catrame nel settentrione dell'Europa.

«I seni e le cale del Golfo di Botnia sono circondate da maestose foreste, i cui alti alberi, che lussureggiando fioriscono, coprono il suolo sino al margine dell'acque. Dalle parti più meridionali della Westro-Botnia, sino all'estremità settentrionale del Golfo, gli abitatori attendon alla manifattura del catrame; come ben si scorge in tutta l'estensione della costa. Il processo col quale si ottiene il catrame, è semplicissimo, ed essendone io stato spettatore più volte, prendo ora a descriverlo da una manifattura di catrame dove mi son soffermato per esaminare il lavoro sulla faccia de'luoghi. — La situazione più favorevole al processo è in una foresta presso ad uno stagno o ad una palude, perchè le radici dell'abete, dal quale principalmente si cava il catrame, sono sempre più produttive in tai luoghi. Si fa nel terreno (e ciò generalmente ne' fianchi d'un poggerello) una cavità in forma di cono; e le radici dell'abete, insieme con ceppi e copponi dello stesso, pulitamente annodate in una catasta della stessa forma conica, vengono accomodate dentro di quella cavità. Il tutto vien poi coperto di zolle, per impedire che se ne dissipino le parti volatili, e queste zolle per mezzo di un pesante martello di legno e di un altro stromento pure di legno, separatamente adoperati da due uomini, vengono battute e pestate e rassodate quanto maggiormente si può sopra delle legna. Si appicca allora il fuoco alla catasta, e ne succede una lenta combustione dell'abete, senza fiamma, come nel fare il carbone. Durante questa combustione, il catrame trasuda, ed essendovi una specie di padella di ferro fuso in fondo all'imbuto, con un suo canaletto che sporge fuori da un lato della catasta, si adattano barili sotto di questo canaletto per raccogliere il fluido che ne vien fuori. I barili, appena riempiti, vengono turati ed apparecchiati per l'esportazione. Si chiarisce dall'anzidetto che il modo di ottenere catrame ha luogo mediante una specie di distillazione *per descensum*: la trementina, liquefatta dal fuoco, mescendosi coi sughi dell'abete, mentre il legno per se stesso, torrefacendosi, si converte in carbone.»

L'unita stampa dimostrerà il processo, meglio ancora di questo passo del Clarke che non abbiamo saputo tradurre così chiaramente come avremmo pure voluto.

(1) *G. L. Cantù, Chimica.*

DEI DIAMANTI.

Tra il più prezioso de' prodotti della natura, il diamante, ed uno de' più volgari prodotti dell'arte, il carbone ordinario, l'analogia è grandissima per non dire l'identità perfetta. «Il primo è formato di carbonio purissimo; nel secondo i chimici scopersero inoltre alcune tracce d'idrogeno. Sembra quindi fuor di dubbio che il diverso stato di aggregazione sia l'unica causa per cui le qualità fisiche del diamante non possano paragonarsi a quelle del carbone. Oh chi trovasse il modo di dare ai carboni una somigliante aggregazione, abbellirebbe ben d'assai questo mondo!» (1)

(1) *Note venete al Diz. Tecnol.* — Chi trovasse l'arte di trasmutare i carboni in diamanti e l'adoperasse tenendo il segreto, s'arricchirebbe oltremisura. Ma se quest'arte diventasse di pubblica ragione, il diamante verrebbe a costare meno dello *strass* che lo imita, ed il mondo non

« Abbondante è il carbonio in natura, tuttavia non trovasi puro che nel diamante. Questa pietra gemma, quantunque per le fisiche sue proprietà differisca assaissimo dal carbonio preparato chimicamente, nondimeno secondo le più accurate indagini essa non consta che di puro carbonio.

« Il diamante trovasi in più luoghi, spezialmente nelle due Indie, nel regno di Golconda, in quello del Visapour e nel Brasile. Cristallizza in ottaedri: è durissimo; l'acciaio il meglio temperato non può rigarlo.

« La sua densità è di 3,50 a 3,53. Rifrange la luce più che qualunque altro corpo trasparente, e poichè questa proprietà appartiene a molti corpi combustibili, Newton aveva dubitato che il diamante fosse un corpo combustibile.

« Nel 1694 gli accademici di Firenze provarono avanti a Cosimo III, che il diamante, esposto al fuoco di uno specchio ustorio, interamente si dissipava. Nel 1771 Macquer osservò il primo che egli poteva bruciare con piccola fiamma; infine Lavoisier dimostrò che bruciava nel gaz ossigeno, e che lo convertiva in acido carbonico. In seguito molti altri chimici sperimentarono il diamante e provarono che bruciando esso in quantità sufficiente di gaz ossigeno, cangiasi compiutamente in gaz acido carbonico, il volume del quale è eguale a quello del gaz ossigeno, ed il peso dell'acido ottenuto corrisponde alla somma dei pesi dell'ossigeno e del diamante impiegati.

« L'eminente proprietà che il diamante possiede nel refrangere la luce, aveva fatto supporre, che oltre al carbonio rinchiudesse dell' idrogeno. H. Davy con accuratissime sperienze provò che il diamante bruciando nel puro ossigeno, non dà la menoma traccia d'umidità: ma che il carbonio nero comunque diligentemente preparato ed infuocato, somministra sempre qualche indizio d'umidità: dal che ne indusse, che la differenza esistente fra il diamante ed il carbonio preparato, debba attribuirsi al modo di aggregazione, ed allo stato cristallino, in cui trovasi il carbonio puro nel diamante. » (1)

La miniera di Golconda, la più ricca che si conoscesse altre volte, ma ora esausta a segno che vien lasciata in abbandono, fu scoperta, dicono, per un mero accidente.

« Narrasi che un pastore, conducendo la sua greggia al pascolo in luogo assai remoto, scorgesse una pietra che mandava molta luce, che egli la raccogliesse e la vendesse tosto per una piccola quantità di riso ad altra persona che non ne conosceva meglio di esso il valore. Ma quella pietra passò per diverse mani, e cadde finalmente in quelle di un negoziante conoscitore, che ne trasse grandissimo profitto. Questa scoperta fece grandissimo strepito, e ciascuno allora affrettossi a scavare nel luogo ove il diamante era stato raccolto; il luogo però ove trovansi quelle miniere, è il più arido e il più sterile di tutto il regno.

« I Portoghesi scoprirono delle miniere di diamanti, o a dir meglio, de' terreni diamantiferi nel Brasile verso il 1728. La scoperta de' Portoghesi, ossia dei diamanti brasiliani fu tenuta per qualche tempo segreta, e non molte di quelle gemme passarono in Europa, cosicchè si giunse a dubitare che i diamanti del Brasile non fossero propriamente di quella regione, ma derivanti da antichi depositi che lasciati avessero colà i negozianti procedenti dalle Indie Orientali. In oggi è più che autentica l'esistenza de' diamanti al Brasile, trovati principalmente nel distretto di Mato Grosso, non già nelle rupi o negli scogli, ma ne' terreni d'ordinario d' alluvione, e la corte di Portogallo ne ha tratto grandissimo profitto, vendendo alcuni sacchetti di quelle pietre, tutti di egual peso, muniti del suggello reale, i quali passavano per la maggior parte nell'Olanda, giacchè un ambasciatore olandese era stato il primo ad accorgersi dell' identità di quelle pietre co' diamanti dell' India, e ne aveva tratto il partito più vantaggioso, stipulando un contratto di lunga durata a favore della sua nazione.

« Di que' diamanti, del luogo ove si trovano, e del modo con cui fassene la ricerca, parlarono diffusamente alcuni recenti viaggiatori e tra gli altri l'inglese Mawe, della cui relazione avvi una traduzione italiana. » —

I diamanti che presentemente vengono portati in Europa, derivano quasi tutti dal Brasile. Si pretende che il re di Portogallo, padre di Don Pedro e di Don Michele, ne possedesse per 72 milioni di franchi.

« Il diamante è la più dura di tutte le pietre preziose; può anche dirsi che sia il corpo più duro che si conosca. Esso scalfisce tutti i minerali e non viene da nessuno scalfito. Esso resiste alla lima e non si può pulirlo che colla polvere del diamante medesimo.

« Quantunque durissimo, il diamante si spezza facilmente quando sia colpito nel senso delle sue commettiture naturali.

« Il diamante è trasparente; tanto lavorato che greggio, ha una lucentezza particolare.

« I più bei diamanti sono perfettamente diafani, scoloriti come l' acqua più pura. Sono tanto più stimati quanto più si accostano a questa perfezione. Questa pietra è rarissima, e la sua rarità ne accresce il valore.

« Una regola per valutare il prezzo dei diamanti è questa: il valore di essi cresce porzionalmente ai quadrati dei loro pesi. Supponiamo che il diamante greggio si paghi 48 franchi al carato: un diamante di due carati varrà il quadrato di 2, cioè 4 volte 48, vale a dire 192.

« Per valutare un diamante tagliato, si considera che esso abbia perduto nel lavoro la metà del suo peso; quindi, anzi che considerarlo al prezzo di 48 franchi al carato, si considererà che ne valga 96. Fatto il quadrato del numero dei carati, si moltiplicherà per 96 franchi.

« Siccome un carato è all' incirca due decigrammi, così il valore del decigrammo di diamante sarà la metà del valore del carato, servendosi dei pesi metrici.

« Un diamante tagliato si considera adunque la metà del peso del diamante greggio: quindi bisogna raddoppiare il valore di questo, oppure il peso del diamante, ch' è lo stesso. Supponiamo che pesi 5 grani: se vale 48 franchi greggio, ne varrà 96 lavorato. Si faccia dunque il quadrato di 3, ch' è 9, e si moltiplichi 9 per 66; il valore di questo diamante sarà di franchi 1728. Per esprimere il valore incognito x del diamante con una formula, si faccia a il prezzo convenuto del carato di diamante, e p il suo peso: sarà il valore $x=ap^2$.

« Dicono adunque i gioiellieri che un diamante del peso di 20 grani è un diamante di 5 carati.

« I piccoli diamanti si vendono al prezzo di carato; e questo prezzo varia secondo la qualità della pietra e molte altre circostanze. Se il diamante ha qualche imperfezione, esso perde molto del suo valore. Per valu-

---

ne sarebbe abbellito gran fatto. Lo *strass* ossia il diamante artificiale, ha tutta la trasparenza, la bianchezza, e lo splendore de' più vaghi diamanti; non gli manca che la durezza.

(1) *Cav. Prof. Michelotti, Elementi di Chimica.*

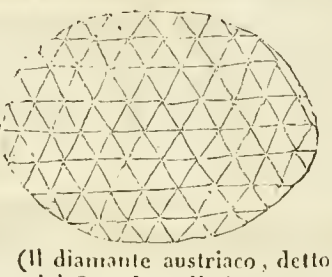
tare un diamante difettoso si seguirà lo stesso metodo, colla differenza che si darà al carato un valore proporzionalmente minore; del resto, si moltiplicherà sempre questo valore pel quadrato del peso.

« Applichiamo questa regola ai più bei diamanti conosciuti per farne una sorta di stima. L' imperatrice di Russia acquistò nel 1772 da un negoziante greco il più grosso diamante conosciuto: esso è grosso come un uovo di piccione e pesa 779 carati (1598 decigrammi circa). Si assicura che abbia costato all' imperatrice due milioni e mezzo di franchi in denaro contante ed una pensione vitalizia di 100 mila franchi. Dicesi ch' esso formasse uno degli occhi della famosa statua di Scheringan nel tempio di Brama; e che un granatiere francese d'un battaglione che trovavasi all' India, avendo disertato e resosi al servigio del Malabar, abbia potuto involare questo prezioso tesoro dalla pagoda e rifuggirsi a Madras; ch'egli l'abbia venduto ad un ebreo per 300 mila franchi; che l' abbia comperato da lui un negoziante greco, e sia giunto in fine nelle auguste mani dell' imperatrice di Russia come abbiamo detto. Questo diamante è di bell' acqua, molto netto, di forma ovoide schiacciata.

(Il gran diamante russo.)

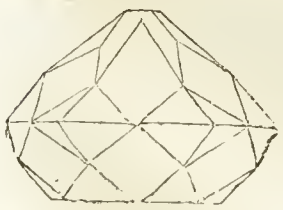
« Il diamante del Gran Mogol pesa 279 carati e mezzo, è di bell' acqua e di bella forma; ha un piccolo difetto all' orlo inferiore. Tavernier considera che senza questo difetto un carato di esso varrebbe 160 franchi; e che in vece ne valga 150. Colla regola suddetta il prezzo di questo diamante è di milioni 11,723278.

« Il diamante del Gran Duca di Toscana pesa 139 carati e mezzo: esso è netto, di bella forma, faccettato da tutte le parti; ma siccome l'acqua trae un poco al color citrino, Tavernier ne considera il valore di un carato di 155 franchi; fatto il conto, esso ne vale 2,608335. Esso ora appartiene all' imperatore d' Austria.



(Il diamante austriaco, detto del Granduca di Toscana.)

« Due bellissimi diamanti appartengono al re di Francia: l' uno è il *Sancy* di 55 carati, così chiamato perchè il barone di Sancy, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, lo portò al re; esso costò 600 mila franchi. L'altro detto il *Pitt* o il *Reggente*, acquistato dal duca d' Orleans, reggente nella minor età di Luigi XV, da un inglese Pitt; pesa 136 carati e 3/4, e costò due milioni e mezzo di franchi. » (1)

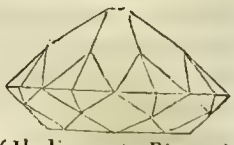


(Il diamante di Francia detto il *Pitt*, o il Reggente.)

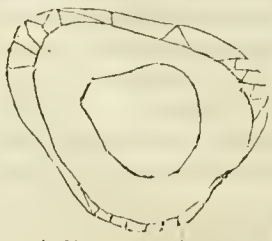
Il Reggente, posto in pegno durante la rivoluzione, fu riscattato dal governo consolare, e Napoleone, fatto imperatore, lo pose nell' elsa della sua spada. Esso è uno de' più bei diamanti che si conoscano, e fa tuttora parte de' giojelli della Corona di Francia.

(1) *Dizionario Tecnologico, ed. ven.*

Il diamante Pigott pesa 49 carati, ed è stimato il valsente di un milione di franchi. Circa vent' anni venne posto al lotto, e fu vinto da un giovine inglese che lo vendette a basso prezzo. Dicesi che l' abbia poco fa comprato il Pascià d' Egitto per 750,000 franchi.



(Il diamante Pigott.)



(Il diamante Nassuc.)

Il diamante Nassuc pesa 79 carati e 2 grani. Lo trovarono gl' Inglesi tra le spoglie nella guerra contro a' Maratti. Vale, secondo la stima fattane, 750,000 franchi. È diamante di gran purezza, ma di brutta forma. (1)

Il re di Persia possiede due diamanti di straordinaria grandezza; l' uno lavorato in forma di rosa e chiamato *luce del mondo*, l'altro brillantato che ha nome *oceano di luce*.

« L' arte di tagliare i diamanti non dee la sua origine se non che ad un accidente fortuito. Luigi di Berquen, nativo di Bruges, fu il primo che mise in pratica quell' arte verso l' anno 1450. Era egli un giovine nato di nobile famiglia, che allora usciva appena dalle scuole, e che non era punto iniziato nel lavoro delle gemme. Egli era tuttavia giunto a comprendere, che due diamanti si intaccavano a vicenda e si rompevano, se l' uno di essi si faceva scorrere con forza sopra l' altro. Pigliò adunque due diamanti, li dispose sopra una specie di cemento, fregò lungamente l' uno contro l' altro, e con grandissima diligenza raccolse la polvere che da quello sfregamento producevasi.

« In appresso per mezzo di certe rotelle di ferro, che egli stesso inventò, giunse col mezzo di quella polvere a tagliare i diamanti nel modo che egli giudicava più convenevole, ed anche a pulirli perfettamente.

« Non era però del tutto incognita agli antichi l' arte di lavorare quelle pietre, perchè si trovano anelli lavorati sulla fine del romano impero o anche ne' secoli di mezzo, ne' quali inseriti veggonsi alcuni piccoli diamanti, ne' quali si riconosce una specie di faccette, ma più non si ravvisa alcuna sorta di pulimento, cosicchè sembrano totalmente neri, benchè suscettibili di riprendere il loro splendore. » (2)

Il diamante riceve il suo vivo splendore mercè dell' affaccettatura e della pulitura.

« Si abbrevia l' operazione dell' affaccettatura in due modi: 1.° approfittando della direzione delle lamine del diamante per fenderlo in quel senso, e produrne così molte faccette. Alcuni diamanti non si prestano a tale lavoro; questi chiamansi *diamanti naturali*; servono ai vetrai; 2.° segnando i diamanti col mezzo d'un filo di ferro assai fino, intonacato di polvere di diamante.

« Il diamante è la sola pietra preziosa che si affaccetta e si pulisce con la polvere di diamante imbevuta d' olio d' uliva, sopra una mola d' acciaio assai dolce. »

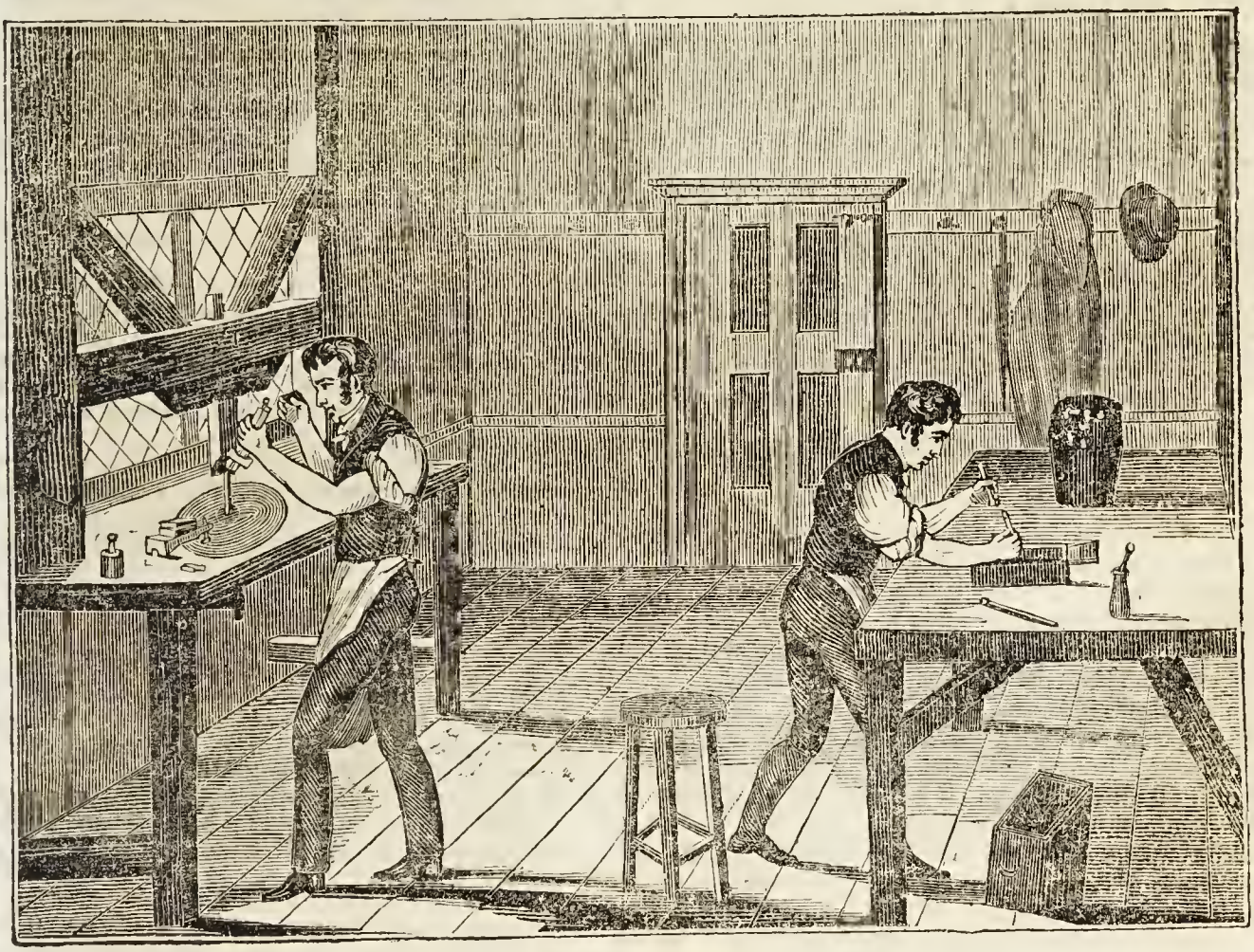
Gli Olandesi sono quelli che lavorano i diamanti a miglior prezzo; ma gl' Inglesi ed i Francesi li lavorano più finamente. Se poi i diamantaj di Londra prevalgano in merito ai diamantaj di Parigi, ovvero questi a quelli, mal sapremmo deciderlo; sì gli uni che gli altri contendendo per la preminenza.

(1) *Saturday Magazine.*
(2) *Dizionario delle origini, ed. milan.*

« Oggidì non lavorasi il diamante che in due maniere, a rosa, o a brillante; ci ristrigneremo a parlare di questi due lavori.

« Il diamante-rosa è piano al di sotto, come tutte le pietre deboli, mentre al di sopra alzasi a cupola ed è affaccettato. Per lo più pongonsi sei faccette nel centro, che sono di figura triangolare e riunisconsi pei loro vertici; le basi vanno a poggiare sopra un altro ordine di triangoli, i quali posti in direzione inversa dei precedenti, hanno la loro base sulla base di quelli, ed il loro vertice va al contorno tagliente della pietra che dicesi sfaccettato. Questi ultimi triangoli lasciano fra loro alcuni spazii i quali sono pure tagliati in due faccette. Con tale distribuzione il diamante-rosa viene ad essere lavorato a 24 faccette; la superficie del diamante è divisa in due parti, la più alta delle quali dicesi la corona, e quella che fa il giro sotto della prima, dicesi il dentello.

« Il brillante è sempre per lo meno tre volte più grosso del rosa. Dividesi la sua grossezza in due parti disuguali: un terzo conservasi pel di sopra del diamante, e due terzi restano per la parte inferiore che dicesi il fondo. La tavola è a otto facce; il contorno è tagliato a faccette alcune delle quali sono triangolari, altre a trapezio. Il fondo è anch' esso lavorato a faccette che diconsi padiglioni. Importa molto che i padiglioni siano



(Lavorio de' diamanti.)

nello stesso ordine delle faccette superiori; che esse corrispondansi le une alle altre, e che la simmetria sia perfetta, senza di che il loro lume sarebbe falso.

« Quantunque il diamante-rosa lanci grandi sprazzi di luce, spesso anche maggiori in proporzione del brillante, questo dà effetti infinitamente più variati a motivo della diversa affaccettatura. Per lavorarlo, si fanno 32 facce di figura diversa ed inclinate sotto angoli differenti, intorno alla tavola sulla parte superiore della pietra. Si fanno sul fondo altre 24 faccette intorno ad una piccola tavola che dà al fondo la figura d'una piramide tronca. Queste ventiquattro faccette al pari delle trentadue superiori sono differentemente inclinate, e presentano varie forme. È cosa essenziale che le faccette di sotto corrispondano a quelle di sopra in proporzioni abbastanza esatte per moltiplicare le riflessioni e le rifrazioni, sicchè appariscano bene i colori dello spettro solare. » (1)

Vi sono diamanti gialli, grigi, di un verde brutto, rosei, azzurri, anche bruni, chiari od oscuri, persino neri; le tinte gialle sono svariatissime. I bianchi sono i più preziosi; dopo i bianchi vengono quelli colore di rosa.

(1) *Dizion. Tecnol. c. s.*

DELLA MARGHERITINA.

Margarite chiamavansi in greco ed in latino le perle e così le chiamano pure al modo antico i nostri poeti. Margarita è il nome volgare di due specie di piante assai differenti, l' una delle quali appartiene al genere *crisantemo*, e l' altra al *bellide*; questa seconda, che è conosciutissima, dicesi comunemente margheritina. Margarita è parimente il nome di una vergine martire del III secolo, e, dopo lei, di più d' una santa o beata, e non che di molte principesse e matrone venute in gran fama. (1) Della sola margheritina fiore qui intendiamo parlare.

(1) Margarita e Margherita suona lo stesso; la seconda

« La margheritina, scrive il Pecchio, era un fiore mitologico nel decimoquarto secolo. La sua mitologia e l' adorazione che ricevette in quel secolo e prima, vuolsi essere di origine francese, ma non saprebbesi con certezza nominarne l' autore. Nel canto XXVI del Morgante di Pulci leggesi una stanza da cui pare che la canzone sulla Margherita fosse francese e antica:

« E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti Capitani
Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi
Forse la solfa della Margherita,
Che ognuno al fin ci lascerà la vita ».

« Il poeta francese, inventore di questo nuovo culto, avrà voluto verisimilmente simboleggiare la sua amante sotto il triplice significato di donna, perla e fiore, racchiuso sotto la parola — *Marguerite* — L' inglese poeta Chaucer ad ogni tratto ne fa menzione con encomio; si strugge, spasima di piacere alla vista di questo fiore in molte delle sue poesie. Egli era talmente idolatra di questo fiore simbolico, che dice egli stesso che di rado abbandonava i suoi libri, se non per uscire nel mese di maggio ad ammirarlo. In maggio non passa mattina ch' egli non esca

« A fare a questo fiore riverenza
Quando al Sol spiega sua bella parvenza.
. . . . . .
E quando si fa sera io corro ansioso
Tosto che il Sol tramonta ver l' occaso
A veder questo fiore ire al riposo ».

Vero cortigiano di questo fiore, non mancava egli mai nè al suo *lever* nè al suo *coucher*. Chaucer va persino in cerca della sua etimologia e trova che in inglese significa *occhio del giorno*. — La fortuna regna anche tra i fiori. La viola, la rosa, il giglio furono sempre in pregio e ammirazione presso gli antichi. Ma nel 14.° secolo la margheritina subentrò a loro. Non è questo fiore così vile come sembra a chi lo vede sparso con tanta diffusione ne' campi. I botanici lo trovano più composto di tutti gli altri. Il giglio, il tulipano, la rosa sono in paragone molto più semplici di lui, il quale in un solo calice contiene due o trecento fiori, avendo ciascun di loro la propria corolla, il suo germe, pistillo e stame. Ma ha la sciagura di essere troppo comune. Il suo regno fu breve. La viola e la rosa ripresero presso i poeti l' antico posto d' onore; e la margheritina, più che al suo merito botanico, dovette quella prosperità, quella fugace gloria al capriccio d' un poeta innamorato d'una bella e vera Margherita in carne ed ossa. (1)

La triplice qualità di nome di donna, di gemma e di fiore che ha in se la voce margherita, ha dato origine a molti graziosi concetti. Così Margherita di Francia, figlia del re Francesco I, moglie di Emanuele Filiberto duca di Savoia, principessa letterata, splendida, gentilissima, fu chiamata da un bell' ingegno de' suoi tempi la più preziosa delle gemme ed il più vago dei fiori.

Alludendo al solo doppio significato di gemma e di donna il Tasso così scriveva a Guidobaldo de' marchesi del Monte in morte di Madama Margherita d' Austria.

Misurator de' gran celesti campi,
E de' moti del Sole e della Luna,
Che da' colpi del fato e di fortuna
Sai com' uom si sottragga e come scampi;

Qual luce è quella, che con chiari lampi
Colà biancheggia nella notte bruna,
E tra Venere e Marte è tal che l' una
D' invidia par, l' altra d' amore avvampi? —

Questa in terra fu gemma, e fe' il tesoro
De' suoi cari prezioso, indi 'l diadema
Ornò di glorioso invitto duce:

Ma vago fatto il ciel della sua luce,
Lasciando ch' egli ne sospiri e gema,
N' intesse della notte il manto d' oro.

---

voce non essendo che l' alterazione della prima nel nostro volgare. Nella favella delle scienze e in quella delle arti questo vocabolo riceve pure altri significati, oltre gli accennati di sopra. Chiamansi margherite certi piccoli globetti di vetro, de' quali si fanno vezzi ed altri ornamenti femminili. Margarita in chirurgia vale macchia sulla cornea, del colore della perla; in marineria, è corda che si allaccia in certi casi pel mezzo d' una manovra perchè serva, tirandola con forza, ad aumentare e facilitare l' effetto di detta manovra. Dicesi Margherita o S. Margherita un' isola delle Antille, un villaggio della provincia di Mondovì, ecc. ecc.

(1) *Storia critica della poesia inglese di Gius. Pecchio.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

18 *luglio* 390 avanti l' Era volgare. — Battaglia d'Allia. — Il dì 16 delle calende d' Agosto, ossia il 17 luglio, si teneva da' Romani per uno de' più sinistri fra i giorni nefasti. Era in esso proibito di lasciar vacante qualsiasi incarico pubblico o privato. Veniva chiamato il giorno d' Allia, perchè la rotta toccata da' Romani al fiume Allia in quel giorno, avea quasi ridotto al nulla la potenza romana. Rechiamo in compendio la narrazione di questo avvenimento, sì famoso nella storia antica.

Camillo, l' eroe di Roma, ingiustamente accusato, era andato spontaneamente in esiglio ad Ardea. « I Tribuni, a cui godea l' animo di aver umiliato sì grande eroe, si furon ben tosto pentiti dell' ingiusta accusa, nè poterono non desiderare il ritorno di quell' uomo che sentivano esser il solo, il quale potesse salvar la patria dalla soprastante ruina. Il più formidabil nemico che avesse a Roma fino allora portato la guerra, s' appressava alle sue mura a grandi giornate. La barbara e feroce nazione de' Galli, già da due secoli valicate le Alpi, aveva occupato le parti settentrionali d' Italia, tiratavi dal dolce suo clima e dalla squisitezza de' vini. Conciossiachè fossero coraggiosi oltre ogni credere, ed oltre a ciò alti della persona, e i lor costumi brutali e feroci, misero lo spavento in tutti i popoli che soggettarono. Il loro re Brenno stringea d' assedio Chiusi, città toscana. Que' cittadini, atterriti dal numero de' Galli, e forse più dal selvaggio lor portamento, mandarono a Roma supplicando, movesse subito in lor soccorso, o almeno s' intromettesse a lor favore. Il Senato che da gran tempo era solito di prender la causa degli infelici, spedì subito ambasciatori ai Galli, si togliessero giù dal loro proponimento, facendo vedere tutta l' ingiustizia di quella guerra. Fecero l' ambasciata tre senatori della famiglia de' Fabj, i quali erano sperti più nell' arte della guerra che nella politica. Le accoglienze di Brenno non furon da barbaro, anzi piene di cortesia. Domandò qual cagione gli avesse condotti a lui. Gli risposero com' eran venuti a sapere in che i Chiusini avessero offeso il Re dei Galli: esser usati gl' Italiani di non muover guerra a chicchessia, se non condotti da giusta causa. Brenno ripigliò maravigliandosi, come non sapessero, il diritto de' valorosi dimorar nelle loro spade: i Romani medesimi essersi usurpate le città che signoreggiavano: finalmente, sè aver peculiare cagione di ostilità col popolo di Chiusi, conciossiachè avesse negato di far parte co' Galli delle terre deserte, alle quali coltivare non gli bastavan le braccia. I Romani che mal sapeano acconciarsi a questi parlari da conquistatore, tenner chiuso il dispiacere che metteva in essi quest' orgogliosa risposta;

ma entrati poscia nella terra assediata, dimentichi del sacro uffizio e grado di ambasciatori, guidarono egli stessi gli abitanti di Chiusi contro de' Galli. Fabio infra gli altri si lasciò vedere uccider un Gallo di propria mano e spogliarlo delle sue armi. Questi ingiusti e non dicevoli modi da essi tenuti accesero Brenno di sdegno, sì che avendo mandato a richiamarsene a Roma, nè avutone compenso alcuno, si partì dall' assedio immantinente alla volta di Roma. I paesi tutti pe' quali i Galli rapidamente passarono, al loro approssimarsi si dieder per disperati d' ogni salvezza; tanto fu lo spavento che ne presero per lo numero e ferocia loro e pel guerresco apparato. Se non che tutto il barbarico furore di questo popolo si rovesciò sopra Roma. A sola Roma giuraron vendetta, e continuandosi al loro cammino il giorno e la notte, nulla offensione non fecero agli abitatori delle altre provincie. Presso al fiume Allia fu la prima battaglia ove i Romani lasciaron sul campo ben quaranta mila dei loro. Roma non sapendo ove si rivolgere per soccorso, si trovava all' ultime strette. Alcuni de' cittadini procacciarono di rifuggirsi nelle vicine città, ed altri disprezzando l' impeto dei nemici, eran fermi di voler lasciarsi seppellire sotto gli sfascimmi della città. Qui fur visti i sacerdoti e i senatori più vecchi, animati da religioso ardimento, gittare la propria vita in espiazione de' peccati del popolo. Vestiti delle lor toghe si posero a sedere nel foro sopra loro sedie d' avorio. I Galli, fra trionfali grida, s'erano tutti dati a partir insieme le spoglie nemiche. Se la vittoria non gli avesse trattenuti ben due giorni continui sul campo di battaglia tripudiando di gioja fra i morti nemici, si sarebbero leggermente insignoriti del Campidoglio. Il terzo giorno della battaglia Brenno con tutto l' esercito fu alle porte di Roma. Prese gran maraviglia trovandole aperte, e le mura senza veruna difesa. Gli entrò alcun sospetto, non forse i Romani gli ordissero qualche insidia. Entratovi, e a poco a poco giunto al Foro, vide ivi schierati per ordine sulle lor sedie curuli i vecchi senatori, che feroci ed immobili lo aspettavano. Alle splendide loro vesti, al maestoso contegno, alla grave aria di que' venerandi vecchioni nati e cresciuti nella più alta dignità della repubblica, furono cominciati riempiere di rispetto, quantunque barbari, verso i loro nemici, avvisando essere gli dei tutelari di Roma. Già s' inchinavano ad essi adorandoli così alla cieca, quand' ecco un Gallo più ardito degli altri, stesa la mano, stirò la barba di Papirio, che non potè patir quest' ingiuria troppo vituperosa ad un nobil uomo romano. Di che levato lo scettro d' avorio, tale gli diede una percossa sul capo, che lo stese stramazzato al suolo. Questo fu come l' invito alla strage. Papirio fu ucciso il primo, poi tutti l' uno appo l' altro furono trucidati. Per ben tre giorni i barbari vincitori rinfrescarono la carnificina, non la perdonando punto nè poco a sesso nè ad età: quindi, appiccato il fuoco alle case, le incenerirono tutte.

« Il Campidoglio era l' unico rifugio che tuttavia rimanesse ai Romani. Null' altro quivi si parava allo sguardo, che viste di dolore. Brenno minacciò di schiantar la fortezza, se tosto non si arrendesse: al no de' Romani prese ad accerchiarla colle sue armi. Questi opporsi di tutta forza all' assalto e rispingere gli assalitori. Ben si vedea la disperata lor condizione metter in essi quel vigore e costanza che lor venia manco nelle vittorie. Brenno s' accalorò vie più nel rincalzar l' assedio: sperava che se non altro la fame gli darebbe vinta l' impresa; ma gli assediati compresero quello ch' ei s' aspettava, e pertanto, comecchè stretto fosse il loro bisogno, a dargli a conoscere quanto mal si apponesse, lanciaron del pane nel campo di lui. Ciò gli fece credere che l' assedio non finirebbe sì tosto. Se non che alcuni soldati gli recaron la lieta novella, come avean trovato un sentiero per lo quale arrampicandosi su per la rupe poteano di notte entrar non veduti nel Campidoglio. A questo annunzio Brenno sentì rinverdir sua speranza. Uno stuolo di soldati fu spedito la notte appresso a questa impresa pericolosa, e già furono a un pelo di por piè nella rocca. Tenean già il baluardo; le sentinelle dormiano, tacevansi i cani, tutto facea creder vinta la pruova; quando un subito strillar delle oche sacre a Giunone fece rimbombare il tempio di lei, destò i Romani e mostrò loro l' imminente pericolo. Gridatosi all' armi, furon tutti di corso a fronte contro l' inimico. Manlio, patrizio di specchiato valore e coraggio, coll' esempio suo ridestò il primo l' ardor dei Romani, salendo ardito sul bastione, e quinci giù rovesciando di un sol colpo due Galli. Tutti gli altri lo secondarono, e il nemico si partì dalla mal augurata impresa. Quinci innanzi si sentirono i barbari tolta ogni speranza di riuscire a bene, e Brenno aspettava tempo di andarsene, salvo il decoro. I Galli tenean sermone ad ora ad ora cogli assediati, mostrando il lor desiderio si patteggiasse per la conchiusion della pace, e ciò prima che i capitani avesser l' animo di venire ad alcun trattato. Da ultimo fu conchiuso che i Galli sgombrassero senza indugio Roma ed il suo territorio, sì veramente che i Romani dovesser loro pesar mille libbre d' oro. La convenzione fu ratificata dal giuramento, e l' oro pesato. Ma i Galli avean falsate le bilance; perchè i Romani mossero alcun lamento. Sdegnatosi Brenno, gittò la sua spada sulla bilancia, e disse fremendo: « Contrappesate d'oro anche questa: ai vinti ogni maggior peso dee parer lieve ». Questa risposta fece comprendere ai Romani, come essi eran venuti a man del nemico, ed ogni querela tornava indarno. Stando le cose in questi termini, sentono che Camillo lor vecchio capitano, cui assente avean testè creato dittatore, essendosi tosto levato al loro soccorso, era già con un forte esercito alle porte di Roma. Entratovi, richiese in tuono d' impero qual fosse la cagion di quella contesa. Come l' ebbe risaputa, ordinò ritornasser con l' oro nel Campidoglio, dicendo queste alte parole: « Colle spade, non già con l' oro dee riscuotersi Roma: sta a me, come dittatore, il conchiuder la pace; ed io me l' avrò comperata colla mia spada ». Viene alle mani col nemico, lo sconfigge, lo sperde, l' annienta: Roma ed il suo territorio in poco d' ora più non vede un nemico. Così il valor di Camillo salvò la patria. Trattone il Campidoglio, la città non era altro che un sfasciume di calce e di sassi. Il più de' Romani era ricoveratosi in Veio, ove i Tribuni faceano opera di trasmutare da Roma il resto de' cittadini, però che colà eran case ove riparare, e mura da far difesa. Ma Camillo pose in opera tutto l' ingegno e l' eloquenza a stornarli da questo pensiero, mettendo loro davanti come era cosa disconvenevole il lasciar deserto il venerato nido de' padri loro, dove gli Dei non una volta, anzi molte han dimostro di aver care le loro imprese, per andarsene a fermar sua stanza in una città presa in guerra, la quale per conseguente non seppe difendere sè medesima. Questi suoi avvisi e conforti condussero il popolo a por mano con allegrezza all' opera del rifabbricar la città la quale prestamente risorse dalle sue ceneri. » (1)

(1) *Goldsmith, Comp. della Stor. Rom., traduzione del Villardi.*

NOZIONI GENERALI DI GEOGRAFIA FISICA

ART. 2.°

(*Continuato dalla pag.* 207.)

ZONE TERRESTRI.

Tornando alle zone in cui si intende divisa la superficie del globo terrestre, veniamo a prescriverne i confini. Esse son cinque; i limiti di quella di mezzo che dicesi *torrida* sono determinati da due circoli corrispondenti ai celesti tropici (e detti anch' essi con que-

sto nome), ossia distanti dall' equatore ciascuno di circa 23° 28'. Una pari distanza contata partendo da ciascun polo sopra i meridiani, determina i punti per cui si intendono tracciati altri due circoli paralleli all'equatore e detti *polari*, ond' hanno limite le due calotte estreme della terra denominate *zone glaciali*. Le due zone comprese fra i tropici e i circoli polari sono quelle che portano il titolo di *temperate*.

Per riconoscere le proprietà della zona torrida s' incominci a descrivere ciò che si presenta ad un osservatore collocato nel bel mezzo di essa, cioè sul terrestre equatore. Questi avrà i poli sul proprio orizzonte, e l' orizzonte taglierà per mezzo tutti i paralleli. Quindi a lui saranno visibili gli astri d' ambo i celesti emisferi, per quanta è la metà del loro giro diurno, e tutti s' alzeranno per lui perpendicolarmente dall' orizzonte. Le cose stesse applicandosi al sole, avrà quell' osservatore per 12 ore dell' intera giornata la presenza di quest' astro; così (tolti i crepuscoli) l' uguaglianza continua nella durata dei giorni e delle notti, che per tutti i popoli della terra si effettua nei soli giorni dell' equinozio, sarà per esso costante. In questi giorni medesimi gli abitanti dell' equatore hanno nel pien meriggio il sole al loro zenit, e dopo il mirano per sei mesi in uno degli emisferi celesti, e passato il nuovo equinozio, per altri sei mesi nell' emisfero contrario. Per gli altri abitanti della zona torrida il sole si trasporta del pari ora nella meridionale ora nella settentrionale regione del cielo, ma disuguali son le dimore che fa dall' una all' altra, come disuguali sono gli intervalli frapposti alle due volte in cui giunge anche per essi a splendere sul meriggio allo zenit. Per gli abitanti del confine di quella zona arriva un tal caso nell' unico giorno del solstizio in cui il sole descrive il tropico celeste corrispondente al terrestre sul quale essi si trovano. Il calore assai forte che domina ne' paesi raccolti in questa zona in virtù specialmente della direzion poco obbliqua con cui le pervengono i raggi solari, ad essa fece attribuire il nome di torrida; e per opera di quel fomite potentissimo le produzioni naturali vi hanno un' attività ed energia, non che uno splendore, che altrove non si riscontra.

Scostandoci dall' equatore per andare alle zone temperate e glaciali si dee porre per principio, che quanto più si procede in questo verso, gli astri appariscono sempre più con direzione obbliqua sull' orizzonte (molti di sotto vi si nascondono), e le differenze relative tra le durate del giorno e quelle della notte si fanno maggiori. E da avvertirsi inoltre che quanto succede in una guisa per ciascun punto di un dato emisfero, avviene precisamente in un modo rovescio per i punti diametralmente opposti nell' emisfero contrario. Nel giorno del solstizio estivo, quando il sole descrive il tropico celeste spettante al nostro emisfero settentrionale, gli abitanti della nostra zona glaciale hanno continua la presenza del sole e mancan di notte affatto, e tutti gli altri abitanti dello stesso emisfero hanno allora la più lunga giornata di tutto l' anno, però con differenza tra loro secondo il premesso principio relativo alla distanza dall' equatore. In quello stesso giorno nell' emisfero opposto o meridionale gli abitanti della zona glaciale avranno continua notte, e tutti gli altri la giornata più breve dell' anno, la cui effettiva brevità sarà poi maggiore per i vicini alla zona glaciale, e minore per gli altri vicini alla torrida. In che aspetto singolare si presenterebbero i fenomeni celesti veduti veramente da uno dei poli! Ivi l' equatore si confonde con l' orizzonte quindi visibili solo gli astri di un emisfero, che parallelamente all' orizzonte stesso sempre si aggirerebbero intorno all' osservatore, invisibili sempre gli altri. Il sole, per il suo annuo trasporto, sarebbe per sei mesi continui visibile salendo con giro spirale sull' orizzonte o equatore, sino a descrivere il tropico, quindi riederebbe a tracciar l' orizzonte nel giorno dell' equinozio, e gli altri sei mesi starebbe nascosto continuamente a quel polo per apparire con modi conformi a chi il vedesse dal polo contrario. — La poca altezza a cui il sole può in ogni caso salire sull'orizzonte de'luoghi delle zone polari, manifesta il precipuo motivo del rigore di temperatura da cui queste sono comprese.

Le cose sin qui dette intorno alla rispettiva durata della luce e delle tenebre, nel volger d' un giorno intero, vengono però modificate dai crepuscoli, i quali allungano, come fu visto, la reale dimora della luce sull' orizzonte. Così all' abitatore del polo mancherebbe la luce affatto, non già appena disceso il sole sotto l'orizzonte, ma solo allorchè vi fosse depresso di ben 18°; la rivedrebbe subito ch' esso facesse ritorno alla stessa distanza, e per tal modo si verrebbe a ridurre a soli circa 70 giorni quella notte, che senza gli effetti dell' atmosfera sopra la luce sarebbe di sei mesi continui. La durata e tenebrosità della lunga notte è agli' abitanti delle zone polari, per benigno provvedimento della natura, così da questa come da varie altre cause mitigata; fra le quali ninna è sì magnifica quanto lo splendore delle così dette *aurore boreali*, che ora irradiano a getti e colonne di variopinta luce, ora tutte sembrano riempire di fiamma le vastità del firmamento.

La durata de' crepuscoli varia ne' diversi luoghi della terra ed anche ne' diversi tempi dell' anno, come si può addirittura argomentare considerando le cause da cui dipende. Le più corte fra tutte le durate de' crepuscoli di un dato paese occorrono verso gli equinozj con qualche divario di tempo da una latitudine all' altra. Intorno al tempo in cui il sole descrive il tropico d' estate è poi quel periodo in cui interviene il crepuscolo della più lunga durata per tutti gli abitanti della terra; ne' nostri paesi è di circa 2 ore e mezzo, e quindi diminuita la durata delle perfette tenebre di circa 5 ore. Invece il più corto di tutti i crepuscoli possibili occorre sull' equatore in tempo degli equinozj, ed è di or. 1 min. 12; colà ne varia pochissimo la durata in altri tempi.

(Sarà continuato)

Egli è molto più lodata quell' eloquenza che con poche parole comprende molte cose, che quella che comprende poche cose in molte parole. *Pitagora.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Ant. Beuf*, e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Fratelli Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Francesco Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

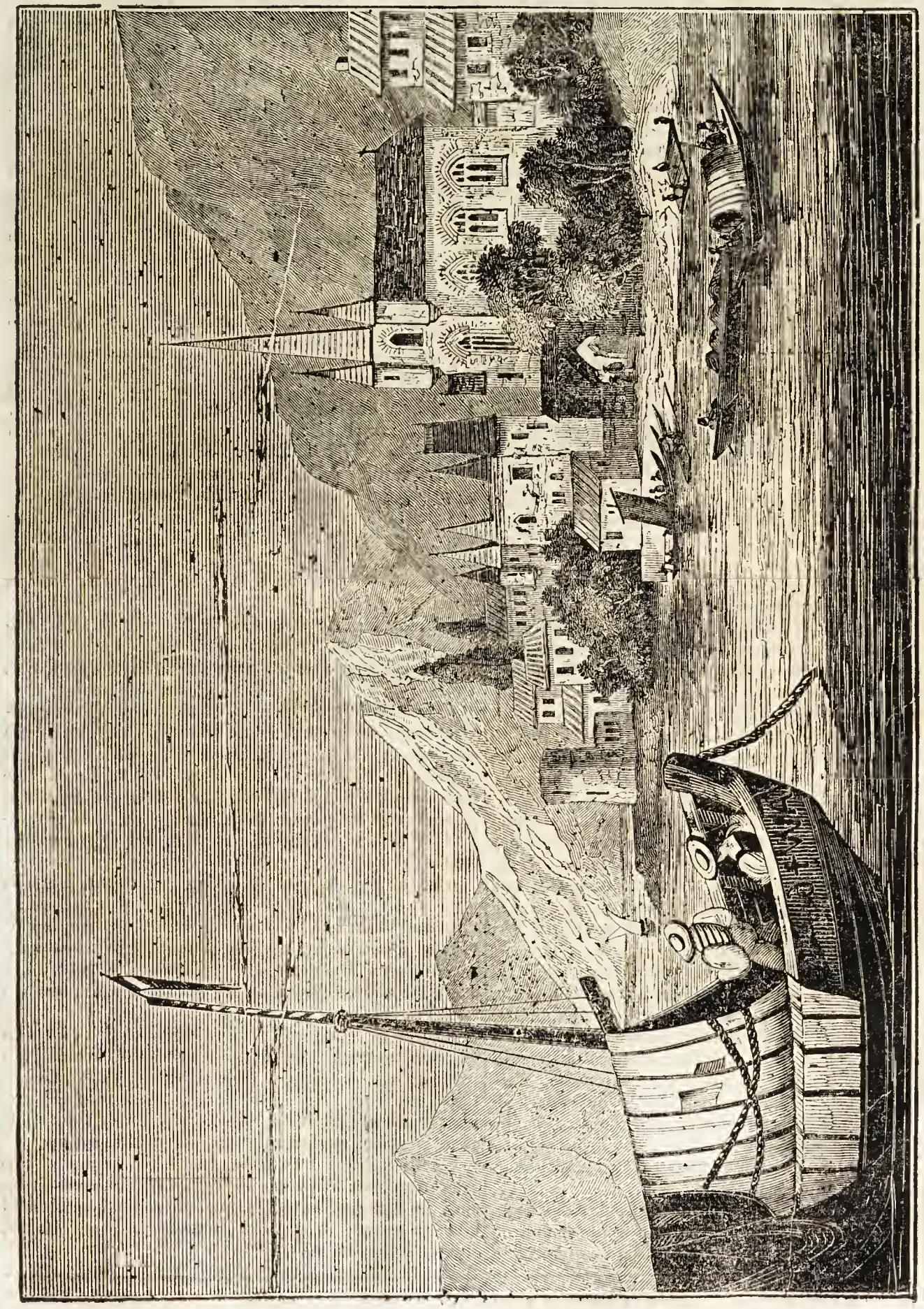
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 108) ANNO TERZO (23 LUGLIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Luogo dello sparco e chiesa di s. Pietro a Neuchâtel nella Svizzera.)

CANTONE, CITTA' E LAGO DI NEUCHATEL NELLA SVIZZERA.

« Il cantone di Neuchâtel (*Nuovo-Castello*) ha per confinanti il Bernese, il Vodese e la Francia. Sua lunghezza media è di 9 leghe, e sua larghezza di 5. Ha 36 leghe quadrate di superficie che dividesi in tre sorta di terreni, potrebbesi dir anche in tre climi: la regione delle viti che s' alza dal lago a 400 o 500 piedi d' altezza; la regione de' campi che comprende le grandi vallate del cantone e la cui elevazione non eccede i 1200 piedi; e la regione de' pascoli che s' estende per le valli più elevate e sulle cime del Jura.

« Il clima è temperato nella regione delle viti; freddissimo tra' monti a modo che il termometro di Reaumur vi segna talvolta in alcuni luoghi 30 gradi sotto lo zero. Nella state un vento ne scende detto volgarmente Joran che nuoce alla salute e ruba alle belle sere estive quella dolcezza e giocondità che è lor propria ne' climi temperati.

« Il lago di Neuchâtel è alto 1312 piedi sovra il livello del mare, ed a 5000 aggiungono i monti più elevati del cantone. — La popolazione di questo crebbe del doppio da un secolo in qua. Le turbolenze ginevrine del 1782 costrinsero buon numero d' artefici ed operai ad abbandonare la lor patria ed a condursi ad abitare le alte valli del Neuchatellese; in conseguenza di che gli abitanti di Locle e de' suoi dintorni in soli quattro anni di 5000 diventarono 7000. La via da Locle alla Chaux-de-Fond, che sovra un tratto di due leghe non presentava dianzi che qualche rara abitazione, è or fiancheggiata da ambo i lati di begli edifizi. Nel 1817 la popolazione del cantone era di 50810 abitanti, 14590 de' quali erano stranieri. Il quadro presentato alla Dieta non fa menzione che di 48000 anime che danno 1323 per lega quadrata.

« Il cantone ha cinque valli principali; di Ruz, di Travers, della Brevine, della Sagne, e per ultimo di Locle e Chaux-de-Fond. Il suolo di codeste valli si veste di buoni pascoli più che di boschi. Trovanvisi disseminati massi di granito, che in tempi remoti caddervi dalle colossali catene del Bernese, allorchè non esisteano ancora i laghi di Thun e di Neuchâtel.

« I diversi strati di cui si compone il Jura furono in questi ultimi tempi esaminati accuratamente dai geologi, i quali ne contarono in alcuni luoghi perfine 960 tutti più o meni calcari.

« La maggior parte delle valli neuchâtellesi erano inaccessibili nel medio evo per fitti boschi: ridotte ora a coltivazione, danno gran varietà di produzioni. Orsi, cervi, cavrioli hanno cessato da mezzo secolo in qua dal mostrarvisi: i lupi ed anche le lepri vi son rari; le volpi sole vi si conservaron numerose mercè de' fessi infiniti de' monti entro cui annidano.

« La superficie de' campi è assai piccola avuto risguardo alla popolazione: non è quindi meraviglia che i Neuchâtellesi siano costretti a provvedersi fuor del cantone per quasi un milione di franchi in cereali. I formaggi delle Verrieres la cedon di poco a que' di Gruyeres e vendonsi all' estero sotto quel nome. Il ricavo medio delle vigne di Neuchâtel è del valore di circa 750,000 franchi; e vi si fa vino che s' agguaglia al buono di Borgogna. Una *pose* di vigna di prima qualità (32768 piedi quadrati) vendesi tre ed anche quattrocento luigi. » (1)

Fiorentissime sono le manifatture di Locle e di Chaux-de-Fond, Neuchâtel offre nel suo statuto un fenomeno politico forse unico al mondo. Da un lato è ammesso a parte della Confederazione Elvetica, è in ordine il cantone vigesimosecondo, ed ha faccia repubblicana; dall' altro ha faccia monarchica, perchè provincia dipendente dal re di Prussia col titolo di principato, e questo sovrano vi nomina il capo del governo, ne arruola i soldati e ne percepisce le entrate. Ed ecco onde ciò avviene.

« La contea di Neuchâtel dopo aver lungamente appartenuto a' suoi feudatarii, vide spegnersene la discendenza sul principiare del secolo 18; e s' aperse, tra coloro che pretendeano aversi dritto alla successione, un concorso di cui furon giudici gli Stati di Neuchâtel, raccolti in dieta. Nella famiglia di Brandeburgo venne da essi riconosciuto il miglior titolo all' eredità; ed è per tal maniera che il re di Prussia diventò signore di quel ricco territorio, non senza aver giurato però di rispettarne scrupolosamente le infinite franchigie. Nel 1806 Napoleone diede Neuchâtel in appanaggio al suo compagno d' armi Berthier; e il reggimento di questo fu dolce ed umano. Il Congresso di Vienna restituì alla Prussia il suo antico feudo, ed ascrisselo nel tempo istesso alla Svizzera, reputando forse non avervi stranezza ad unire con vincolo federale un paese che gode di diritti estesissimi e quasi repubblicani, ad un corpo che si compone di Stati liberi.

« La dichiarazione del giugno 1814, colla quale Federico-Guglielmo ripigliò il possesso del Principato di Neuchâtel, consacrò con un articolo speciale le leggi, franchigie, diritti, antiche costumanze scritte o non iscritte, di cui quello Stato godea precedentemente.

« Le rendite del Re si compongono d' un diritto del sei per cento sul prezzo capitale d' ogni immobile che si vende, del ricavo d' alcuni dominii, delle decime sovra alcune terre, del prodotto delle poste e pedaggi, e della vendita del sale. Aggiungon in tutto a cento cinquantamila franchi; e la metà di questa somma spendesi nel paese. —

« La città di Neuchâtel siede in forma di anfiteatro sulla riva del lago che ne porta il nome. I selvosi fianchi del maestoso Jura le servono di baluardo alle spalle, e vestonsi, con abbassarsi, di giocondi vigneti.

« Neuchâtel non racchiude alcuno di que' monumenti che attirano a sè l' attenzione del viaggiatore; la sola natura s' è data pensiero di splendidamente decorarla, con distenderle intorno ogni sua vaghezza. Due terzi di tutte l' alpi della Savoia e della Svizzera le si presentan da lunge con magnifico aspetto, e la giocondità de' colli vicini che si specchian nel lago è incantevole.

« Il castello degli antichi Conti e la cattedrale che gli è contigua sono d' architettura gotica rozzissima; e l' interno della chiesa, trasformata ora in tempio calvinista, è nudo come il vuole la severità del culto a cui è consacrato. Pochi anni fa, adunavansi là entro, per assistervi alla celebrazione de' divini misteri, anche i cattolici.

« I più ragguardevoli tra' moderni edifizii di cui si adorna Neuchâtel, debbonsi a due suoi cittadini, il nome de' quali è degno d' esser tramandato alla più tarda posterità. Il palazzo pubblico che è sede del governo, gli ospizii dei poveri, de' vecchi, l' ospedale sono creazioni dovute alle loro generosità. » (1)

Questi due illustri cittadini sono Davide Pury e Pourtalès maggiore: il primo di essi, arricchitosi a dismisura in Portogallo, donò quattro milioni di franchi alla sua patria; il secondo, onoratissimo negoziante, secento mila franchi.

(1) *Tullio Dandolo, Lett. sulla Svizzera.*

(1) *Ivi.*

Il feroce tiranno popolare della Francia, Marat, fu concittadino, chi il crederebbe! di que' due uomini virtuosi.

Il nome di Vattel, insigne pubblicista, onora Neuchâtel che gli fu patria, quanto il nome di Marat la contamina.

Il lago di Neuchâtel s'allunga 9 leghe, e se ne allarga due ove ha maggior larghezza. N'è principale affluente l'Orba, fiume che, nell' uscirne più ricco, prende nome di Thiele. Sorgono sulle sue rive, oltre a Neuchâtel, anche la gentile piccola città d' Yverdun, fatta celebre a' dì nostri dall' istituto di educazione del Pestalozzi, Grandson, terra famosa per la vittoria con cui gli Svizzeri ivi atterrarono la potenza e l'orgoglio di Carlo il Temerario, ed altre terre e castella. — Il Dandolo, da cui è tratta la massima parte di quest'articolo, dipinge a questo modo una sua passeggiata sopra quel lago.

« L'aura fragrante che gonfiando la vela spigne velocemente la barca lunge dalla riva di Grandson, è la foriera del tramonto. La superficie del lago increspata brilla d'infiniti punti luminosi. A sinistra il mancar della luce aggiugne tristezza alle cento balze del Jura: gli interminabili boschi d'abeti che vestonle, direbbonsi mortuario drappo che copre del suo nero uniforme i burroni, gli scogli, i torrenti e le rovine de' castelli feudali. A diritta i raggi del sol cadente animano splendidamente il vasto sipario dell'Alpi. — Le lor guglie dorate spiccano sul firmamento d'un azzurro porporino; e la quiete, quasi ala silenziosa, si distende sulla natura.

« Erra lo sguardo sul lago, e perdesi nella nebbietta che vela le lontananze; le tenebre s' alzan lente dal basso; la torre d'Yverdun, il campanile di Grandson, lo scoglio di Vaumarcus loro sfuggono ancora; ma già mentr' io tel dico vi si tuffano: i giganti dell'Oberland e d' Uri scintillano dell' ultimo saluto del sole: ma vedili impallidire; vedi le lor moli, scambiate in colossali larve, perdersi anch' esse rapidamente nelle tenebre!

« Una riflessione severa scende colla notte a disinantare per me la scena grandiosa che m' allegrò pocanzi. L'uman genere non è forse somigliante alla regione immensa che l' oscurità coverse? Vedesti il piano sprofondarvisi per primo? è la turba innominata di cui non serbasi memoria, dacchè si dischiuser per essa le porte del sepolcro. Osservasti le sommità delle torri, de' colli, perdervisi dappoi? Son coloro che toltisi al volgo con qualche illustre fatto, ottenner fama appo le più vicine generazioni.— E l'Alpi sublimi non ti parver esse quegli ingegni possenti, quegli uomini grandi, di cui sarà tramandato il grido alla più tarda posterità? — Ma anch' esse, ohimè! si scolorarono; anch' esse or più non le scerni per lo scuro orizzonte. — Verrà dunque un dì in cui umane voci più non celebreranno le antiche memorie! Verrà un dì in cui la creazione non sarà che una reminiscenza del Creatore! E tutto sarà tenebre, fuorchè il suo trono, e tutto sarà scomparso come cosa che non fu. . . Ah sì! tutto sarà scomparso fuorchè il guiderdone della virtù. . . Vedi, amico! L'alpi si son ritinte di luce: un raggio soave si diffonde sul lago, sui colli, sulle rupi: la luna già dissipa col suo disco d'argento le negre meditazioni ingenerate dalle tenebre.

Luna, romita, aerea,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento,
Come una dolce amica
Per sua carriera antica
Segui la terra in ciel!

La terra ove il tuo limpido
Disco le si avvicina
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina.
Forse è soave affetto
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di Clizia
Fiso del Sol nel raggio
L' occhio, il sospir del misero
Ti segue in tuo viaggio:
Chè la tua luce pura
Sembra nella sventura
Un guardo di pietà . . . .

« La barchetta è giunta a mezzo della sua corsa. Il maestoso lago mi circonda per ogni verso; e il mio pensiero erra nuovamente per quelle piaggie, la cui vista potè destare in me pocanzi sì vive e diverse emozioni. Allo splendido raggio del sole mi figurai i campi di Grandson popolati ancora di combattenti; e nel fischiar del venticello credei udir ridestarsi lo squillo delle trombe, il grido de' guerrieri, il nitrir dei cavalli. Que' campi, or che li rischiara la luna, che altro son essi mai fuorchè un' immensa tomba? —

« Se tace al raggio della luna il fremito della battaglia, s'aggiran silenziose per esso l'ombre degli amanti. Le forme aeree di Gabriella si disegnan sul verone della torre che la vide nascere; e le scure volte di Champvent rispondon sommessamente al suo sospiro. (1)

« E quel vecchione, sui capegli canuti del quale il pianeta notturno versa, quasi amorosamente carezzandoli, il suo raggio! Egli medita nell' ore del silenzio: il dolore e 'l rimorso non gli solcarono il volto di rughe, e una lunga carriera di felicità e di virtù gli sta scritta sulla fronte spaziosa. — è Pestalozzi.

« Ma ecco la barchetta toccar la riva. — Addio fantasime che mi scherzaste intorno! . . . addio! .. » —

(1) Il castello di Champvent ove seguirono i fieri e lagrimevoli casi di Gabriella di Vergì, sorge sulla riva settentrionale del lago.

DEL TITOLO *DON*.

Don è titolo d' onore che viene dal latino *dominus*, signore. I Francesi ed i popoli di alcune altre nazioni scambiarono il don degli Italiani in *dom*.

Alcuni autori pretendono che quel nome o quel titolo fosse antico nella Spagna, e che il primo che gli Spagnuoli onorarono del medesimo, fosse Pelayo o Pelagio, allorchè dopo essere stati messi in rotta dai Saraceni al cominciare del secolo VIII, si riordinarono sui Pirenei, ed elessero per generale quel loro re. Quel titolo, riservato altre volte alla sola primaria nobiltà nella Spagna, è divenuto in quel regno tanto comune, come quello di *monsieur* in Francia e di *signore* in Italia. Gli Spagnuoli dicono *don*, i Portoghesi *dom*.

Onofrio Panvinio dice quel titolo fu dato da prima al papa solo, poscia ai vescovi ed agli abati, ma in appresso si diede ai semplici monaci, per la qual cosa l' autore della *Storia dello stabilimento de' mendicanti* lasciò scritto, che a stento potevasi riguardare la rinunzia de' monaci alle vanità mondane se non come un' illusione, se si poneva mente ai titoli orgogliosi de' quali facevano pompa, e massime a quello di *dom* o *don*, titolo che i primi imperatori romani, benchè idolatri, trovarono troppo fastoso, giacchè sembrava loro cosa empia l' usurpare i titoli della divinità.

Si osserva tuttavia nel Dizionario francese delle *Origini*, che quel titolo, almeno in Francia, a forza di essere prodigalizzato, aveva finito per non essere più onorifico che quello di *monsieur*, e d' ordinario nulla provava contro l' umiltà di coloro che lo portavano. La stessa osservazione potrebbe farsi anche riguardo all' Italia, giacchè in alcune provincie quel titolo è stato più che largamente esteso, e talvolta accomunato ad ogni genere di persone. Nondimeno in altre provincie d' Italia esso continua ad essere titolo di nobiltà, ed in altre finalmente non vien dato che a' sacerdoti.

In Francia si dava il titolo di *don* o *dom* ai re della seconda dinastia. Avanti la rivoluzione non era in uso tra i Francesi se non che in alcuni ordini religiosi. — *Dizionario delle origini.*

LA GIAMAICA.

La Giamaica, una grande isola delle Antille, posta a ponente di San Domingo, ora Haiti, ed all' ostro di Cuba, è la più importante colonia insulare dell' Inghilterra. (1)

S' allunga 60 leghe da levante a ponente, se ne allarga 20; ha di superficie 830 leghe quadrate.

Il suo clima è più temperato che in tutte le altre isole di quell' arcipelago, nè v' ha paese fra i tropici in cui il caldo sia meno incomodo, perchè l' aria n' è di continuo rinfrescata dai venticelli di levante, da frequenti pioggie, e dalle notturne rugiade. La sua popolazione tocca le 400,000 anime, fra cui da 30 a 35 mila bianchi. Il numero degli schiavi ammontava nel 1815, dopo che ne era stata abolita la tratta, a 315 mila; e quello dei mulatti a 15 mila. La schiavitù poi è stata recentemente abolita sì nella Giamaica che in tutte le colonie inglesi per atto del Parlamento, pagando il governo a' padroni il prezzo de' loro schiavi; la quale generosa determinazione costa all' Inghilterra cencinquanta milioni di franchi. I coloni però riguardano quest'affrancamento come la rovina della Colonia. I prodotti annui della Giamaica, compresi i bestiami, frutti, ecc., furono stimati nel 1812 dai 275 ai 280 milioni di fr. Più recenti computi non li fanno ascendere che a 212 milioni. Il valsente totale delle proprietà si stima ammontare ad un migliaio e mezzo di milioni di fr. Le principali esportazioni della Giamaica consistono in 121000 *bocauds* di zuccaro, 61000 barili di rum, e 275580 quintali di caffè; dimodochè 1400 navi montate da 15000 marinaj, e della portata di 250,000 tonnellate, sono appena sufficienti alle sue relazioni commerciali. Dicesi che il prodotto netto dei dazj riscossi dall' Inghilterra sulle mercatanzie della colonia, ammontava nel 1835 a più di 85 milioni di franchi. Questi pochi ragguagli bastano a chiarir di quale importanza sia la Giamaica pel commercio e la navigazione dell' Inghilterra.

Il zuccaro vi è coltivato in grandissima abbondanza, e forma la maggiore e più ricca produzione di quell' isola come di tutte le Antille. Pare che siffatta coltivazione vi sia stata introdotta verso il 1660. Ivi pure vengono coltivati con ottimo successo l' indaco, il cotone, e specialmente il caffè. Il rhum della Giamaica è celeberrimo. Alcuni avventurieri inglesi, avendo fatte parecchie scorrerie nelle terre di Yucatan tenute dagli Spagnuoli, finirono col rapire a costoro il commercio del campeggio e dell' acajù. Quinci ebbe origine uno degli stabilimenti più importanti per gl' Inglesi. Le pendici de' Monti Azzurri che attraversano in tutta la sua lunghezza la Giamaica, sono vestite di foreste di quelle piante. Il punto culminante di queste montagne scoscese, composte di rupi rovesciate l' una sull' altra da frequenti tremuoti, s' innalza sino all' altezza di 1138 tese sopra del livello del mare. Esse servono di ritiro ad una tribù di negri fuggitivi e di mulatti, la quale vive indipendente. Il loro numero si fa ammontare a due mila e più. Questi barbari discesero spesse volte nelle pianure commettendo guasti e rapine, e si durò non poca fatica a respingerli e costrignerli a rimanersi tranquilli.

La Giamaica fu scoperta da Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio addì 3 di maggio del 1494. Egli le diede il nome di S. Jago che ritenne finchè fu nelle mani degli Spagnuoli, vale a dire 150 anni. Il nome di Giamaica o *Jamaica* le venne dagl' Inglesi i quali tradussero il nome spagnuolo *Jago* (Giacomo) in quello corrispondente di *James*. Era, al tempo della sua scoperta, abitata da gran moltitudine di Indiani i quali tentarono indarno cogl' innumerevoli loro battelli d' arrestare i vascelli dell' ammiraglio di Spagna che a nome del suo re veniva a prender possesso della loro terra.

In un quarto viaggio l' infelice Colombo mentre gli veniva dinegato un asilo in que' porti stessi ch' egli aveva scoperti, fece naufragio sulle coste della Giamaica, e vi rimase per un anno intiero privo d' ogni soccorso. Scrisse di colà una lettera lamentevole a Ferdinando ed Isabella, la qual lettera rimane tuttora come un monumento dell' ingratitudine degli uomini verso i grandi benefattori.

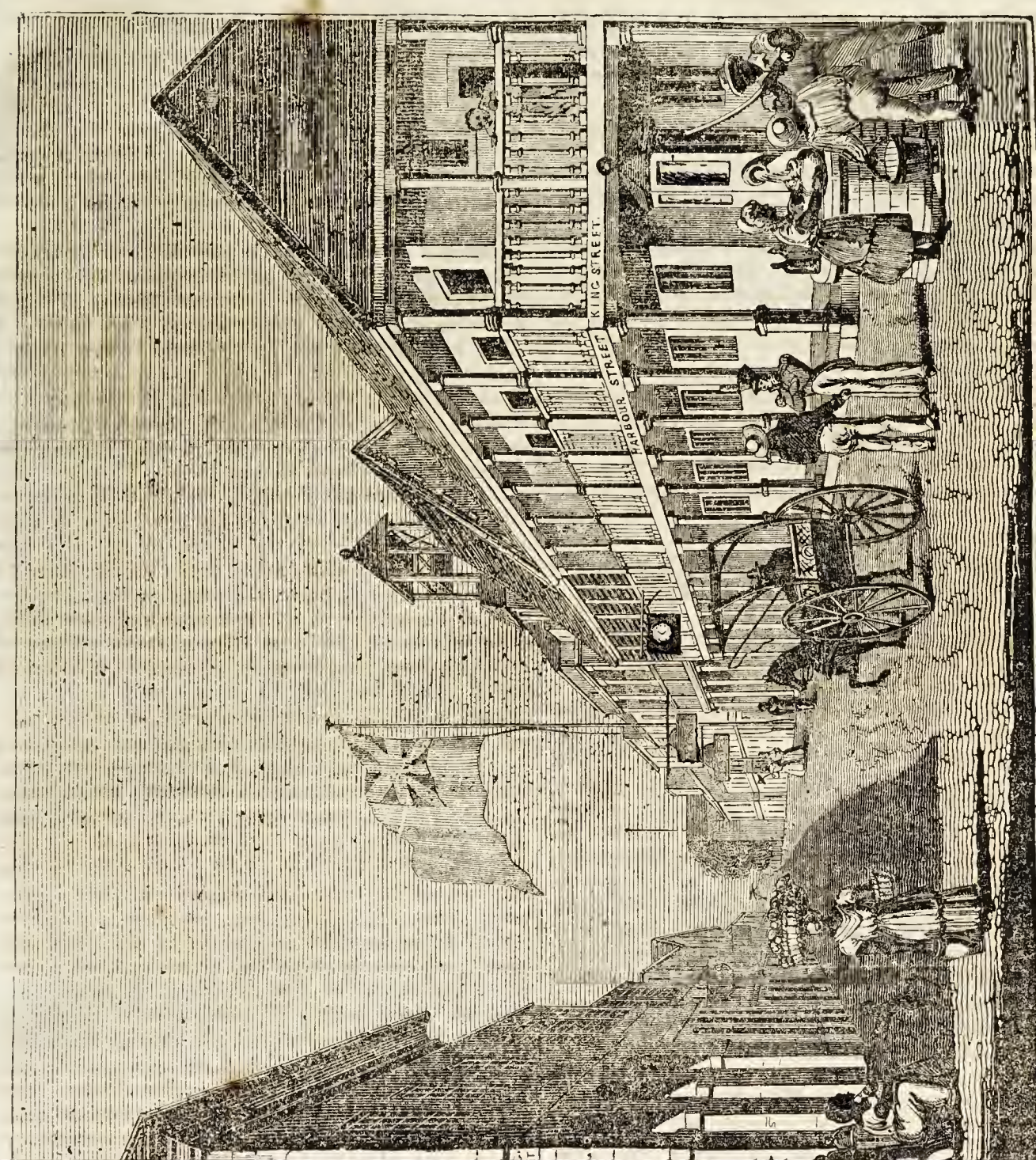
Il primo stabilimento europeo nella Giamaica fu piantato nel 1509 da D. Giovanni d' Esquimel a nome di Diego Colombo, figlio di Cristoforo. La dolcezza, la bontà di questo governatore, e il savio indirizzamento ch' ei diede alla coltivazione della terra, furono non rade volte argomento degli elogi de' cronicisti; ma per mala ventura il suo reguare durò poco, e coloro che gli successero erano di ben altra indole: Gli sventurati Indiani, i quali accolto avevano ospitalmente il grande ammiraglio al tempo del suo naufragio, conobbero ben tosto quali fossero quegli uomini ch' essi consideravano come enti d' una condizione superiore (Robertson, storia dell' America lib. II.). « Passarono gli Spagnuoli (così racconta il padre Bartolomeo de Las Casas testimonio di veduta (1)) all' isola di S. Giovanni, ed a quella di Giamaica, ch'erano tanti giardini e tanti

(1) L' Arcipelago Colombiano ò delle Antille è uno dei più grandi e popolati del mondo e il più importante di tutta l' America; esso è diviso tra le Americhe inglese, spagnuola, francese, danese, svezzese e la repubblica d' Haiti. I geografi non si accordano quanto alle divisioni principali di questo grande arcipelago, che secondo l' uso più generale noi divideremo in

Grandi Antille, che comprendono le isole di Cuba e di Haiti che prima nominavasi San Domingo; queste sono le più grandi; e la Giamaica e Porto Rico, che loro vengono appresso:

Picciole Antille, nelle quali i geografi fanno parecchie suddivisioni che, essendo varie presso le varie nazioni che le posseggono, richiederebbero troppi schiarimenti stranieri all' opera nostra. Le isole principali di questo gruppo sono: la Trinità, la Martinica, la Guadaluppa e la Dominica, che sono le più grandi; la Barbada, Antigoa, Santa Croce, ecc., notabili per la loro ricchezza e per la florida agricoltura.

(1) *Brevissima relacion de la destruycion de las Indias*, Ed. di Venezia 1626, p. 25.


KING STREET
HARBOUR STREET

più valevoli a persuaderli; ma i coloni dell' America settentrionale, scrive il Robertson, si fecero una rispettosa proibizione di accettare le offerte del loro protettore.»

Dopo la pace colla Spagna l'isola divenne il convegno de' pirati, corsari, bocanieri e filibustieri del Nuovo Mondo, i quali vi trovavano protezione appo il governatore, e venivano a versarvi i prodotti delle innumerevoli loro rapine.

La Giamaica è ora divisa in tre contee, che sono di Middlesex, Surrey e Cornwall. *Spanish-Town*, ossia la Città Spagnuola ne è la capitale, e la sede del governo. Venne fondata nel 1520 da Diego Colombo che le diede il nome di San Jago de la Veya. Ma di gran lunga più importante è Kingston fabbricata sulla costa meridionale dell' isola, in fondo ad una magnifica baja difesa da due forti. Strade larghe e diritte, case generalmente ben costrutte le danno una vaga apparenza. Le strade più commercianti vi sono adornate di gallerie coperte, sotto le quali i passeggieri stanno al riparo del sole. Immenso ne è il commercio, e per questo rispetto può considerarsi la prima città non solo della Giamaica, ma pur anco di tutta l'America inglese; la sua popolazione, si stima essere, compresi gli schiavi, più di 33,000 anime.

Kingston non fu eretta in città che dopo il 1802 quantunque fondata fin dal 1693, dopo il terribile tremuoto che fece di Porto-Reale un luogo deserto.

Porto-Reale era situato sulla punta d'una stretta lingua di terra arenosa ed arida che verso il mare formava parte della scogliera d' un superbo porto, capace di contenere mille grossi bastimenti. Quivi i pirati erano usi a recare i rapiti tesori, e ad insultar la Provvidenza collo spettacolo degl' infami loro diletti. Porto-Reale doveva scontare i delitti degli ospiti depravati che avea ricevuti a suo disdoro; le sue spiagge che tante orgie avevano scandalezzate, subissarono nelle onde, sprofondando con loro tre migliaia d'abitatori.

Era il mezzodì del 7 giugno 1692, ed il governatore stava a consiglio, mentre gli abitanti si abbandonavano con perfetta sicurezza alle più soavi speranze, contemplando il ricco bottino di recente sbarcato ed ammonticchiato sulla spiaggia. Tutto ad un tratto un orribile muggito fu sentito calare dai monti. Le onde del mare sulla costa si rovesciarono, ed entro i loro vortici seppellirono campi, abitazioni, piantagioni, e tutto ciò che al loro furore s' offerse. Caddero le montagne, altre sfasciate, altre nelle viscere della terra inghiottite; e parecchie che, dianzi distanti erano tra loro, si congiunsero. Il suolo in varie parti s'aperse, slanciando colonne d' acqua che l' aria d' un odore fetidissimo ammorbavano; i fiumi o rimasero asciutti, o, colmati i letti, ed obbligati ad arrestare il lor corso, le circostanti campagne allagarono. Quà e là disparvero in un istante immense piantagioni; e dove s' ebbero laghi che prima non erano, e dove orrendi abissi. E mentre sulla terra rovesciavano le case, i vascelli ancorati nei porti, o furono violentemente spezzati, o cacciati in terra, e recati perfino alcuni sugli edifizi che rovinavano. La fregata inglese *the Swan* fu trasportata sulla città, e navigando con gran pericolo al di sopra dei ruinati edifizi, condusse a salvamento una buona mano di vittime.

Così sparve in breve tratto quella città sì rinomata, nella quale si trovavano allora accumulate immense ricchezze. Due cento case e la fortezza rimasero come a testimonianza del disastro. Ancora al dì d' oggi, quando il mare è limpido, ed il cielo sereno, si possono distinguere nel fondo le ruine degli edifizi. A. B.

DELLA PATRIA DEI SERPENTI.

Si trovano i serpenti più che altrove copiosi, tanto intendendo delle specie come degli individui, nelle regioni dei tropici, ove è pure che attingono essi una più grande statura. Poche sono le specie che abitino nelle contrade temperate o fredde, ed in tutti i casi sembrano essi grandemente invigoriti dal calore, mancando il quale cadono prontamente in uno stato di torpore.

Ovunque porti l'uomo la sua dimora, trovansi i serpenti impegnati in una guerra ineguale, che sempre finisce colla loro estirpazione; imperocchè non gli assalta egli soltanto in aperto combattimento colla lancia, la spada o il fucile, ma è loro addosso ancora quando satolli di cibo, e disposti al torpore, o quando immersi si trovino nel letargo in conseguenza del freddo; oltre di che asciuga egli le paludi ove trovano il loro alimento, ed abbatte le selve entro le quali rinvenir potrebbero il loro rifugio.

Ma nel mentre che l' uomo, dichiarato loro personale nemico, muove contro di essi una guerra di sterminazione, ed influisce così potentemente sulla loro distribuzione geografica, viene anche efficacemente in questo secondato da parecchi di quegli animali che allo stato di domesticità lo accompagnano nella sua diffusione sulla faccia dell' orbe. Il porco non rifugge di cimentarsi anche con le specie più velenose, e vittorioso anzi d' ordinario ne esce. La capra ancora mangia volontieri le piccole specie di serpenti, d' onde il proverbio *gaelic*: *Cleas na gaoi ther githeadt nathrach*; — come la capra che mangia il serpente — per significare un carattere querulo in mezzo all' abbondanza.

Qualora limitati non vengano i serpenti nella tendenza a diffondersi dagli ostacoli che l' uomo lor contrappone, o dalle condizioni fisiche della stessa lor vita, sono essi per lor natura attissimi ad estendere i geografici loro confini. Non foreste, montagne, paludi, o corsi d' acque arrestare ne possono la diffusione, chè quasi tutte le specie capaci son di nuotare, ed alcune poi in particolare vi sono abilissime. È nondimanco probabile che parecchie di quelle novelle riferite sul conto di smisurati serpenti marini, abbiano avuto origine dall' essersi veduto nel mare qualcuno de' più grandi serpenti che vi si erano accidentalmente sommersi. Alcune delle specie asiatiche soggiornano quasi costantemente entro l' acqua, sia poi dolce o salata.

Oltre all' attenzione che merita la storia dei serpenti come costituenti un' estesa divisione del regno animale, ci offrono poi ancora un campo di studj interessante per le superstizioni, di cui sono essi stati motivo e soggetto, non meno che per le strane proprietà che loro si sono dalla credulità attribuite. Non è di nostra spettanza il dare la storia degli errori cui soggiace l' umano intelletto quando si emancipa da quella filosofia che accorda il primato all' osservazione accurata, ma bensì soltanto lo esporre le qualità che ci vengono offerte dai varj gruppi di esseri, ed i caratteri pe' quali si possano riconoscere e differenziare. Egli è tuttavia penoso in una tale ricerca il riflettere che l' ingegno umano non è mai riuscito sinora a rivogliere ad alcun uso vantaggioso i serpenti; giacchè non merita si riguardi come tale il servir essi talvolta a satollare pochi nudi selvaggi, ovvero a trastullare, danzando conforme ai segnati lor dati da un giocoliere, alcuni indolenti abitatori dell' Asia. (1) Più penoso però è ancora il

(1) Lo stesso ha da dirsi del brodo di vipera, ormai disusato nella medicina.

considerare la distruzione dell' umana vita che operata viene pel veleno di molte specie di essi, o la misera condizione di coloro che pure sopravvissuti sono al micidiale lor morso. *Fleming, filosofia zoologica.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 *luglio* 1460. — Margherita d' Angiò, moglie di Enrico VI re d'Inghilterra, sbaraglia i nemici del re suo marito.

Non evvi romanzo che contenga vicende di fortuna più svariate di quelle che accompagnarono continuo la vita di Margherita d'Angiò, chiamata dal Voltaire *la reina, la sposa, e la madre più infelice dell'Europa.* Di questa vita ne piace recare il compendio.

«Margherita d'Angiò, figlia di Renato d'Angiò, re di Sicilia, nacque nel 1425. Il suo padre che non avea che il titolo di re, vide con dolore molti principi ricusare la mano della sua figliuola, perchè egli non le potea dare alcuna dote; ma questo difetto fece ascendere Margherita sopra uno dei troni più splendidi dell' Europa. Enrico VI regnava nell' Inghilterra sotto l'imperiosa tutela del duca di Glocester suo zio: la fazione contraria al duca, per togliergli ogni potere, divisò di dare al debole monarca una moglie, che del tutto lo signoreggiasse, e che essendo priva di beni di fortuna, fosse ad essa sola debitrice del suo innalzamento. Margherita d'Angiò parve acconcia a questo divisamento: fornita di egregia forma di corpo e di spirito vivace facea sperare che avrebbe destato un ardentissimo amore nel cuor del giovane monarca, e l'umile stato in cui si trovava l'avrebbe resa grata alla fazione che le avea procurato il soglio. Il conte di Suffolk propose le nozze ad Enrico VI, il quale le accettò, e commise al conte di trasferirsi in Francia per conchiuderle, come infatti avvenne; e l'ambasciatore del re inglese ben lungi dal chiedere una dote a Renato, si obbligò di restituire alla casa d'Angiò la città di Mans, e tutta la contea di Maine. Il matrimonio fu celebrato nel 1443, e Margherita passò in Inghilterra nella vegnente primavera, ed appena arrivata si cinse il diadema. S'accorse subito la spiritosa donna che suo marito era un dappoco, e bentosto ottenne la suprema signoria sul suo cuore. Suffolk, il cardinale di Winchester, e l'arcivescovo di York si affrettarono a por Margherita alla testa della congiura da loro ordita contro il duca di Glocester, ed i cui risultamenti furono pronti e terribili: la duchessa, accusata di sortilegio, venne chiusa in una prigione; il duca la seguì d'appresso, e poco dopo fu trovato morto, senza che alcuno si potesse chiarir reo di somigliante misfatto. Ma la fine tragica del duca di Glocester non rimase impunita; i malcontenti si videro ingannati nelle loro speranze, giacchè invece d'essere governati dispoticamente dallo zio del re, lo erano dai favoriti della reina. Arroge che la cessione del contado di Maine promessa alla casa d'Angiò, ed eseguita subito dopo, rendette generale il malcontento: che si fè ancor più vivo allorquando Carlo VII, spirata la tregua, recuperò non solamente tutta la Normandia, ma ancor la Guienna, che l'Inghilterra possedeva già da tre secoli. Il malcontento fe' scoppiare la guerra civile: surse un pretendente alla corona, che era Riccardo duca di York, il quale rivendicava i diritti della sua schiatta, che diceva usurpati dalla casa di Lancastre, da cui discendeva Enrico VI. Riccardo marciò verso Londra; non avendo potuto impadronirsene, si ritirò ne'suoi dominj del paese di Galles. La reina Margherita che per la assoluta imbecillità del suo consorte governava ogni cosa a suo talento, si avvisò d'impor fine alla guerra civile col concedere molto al duca di York: lo fece dichiarare protettore del regno, e nell'istesso giorno mandò alla torre il duca di Sommerset suo primo ministro, che era odioso al principe. Passate però alcune settimane il duca di Sommerset (nè si sa il come) ricuperò il favore della reina, e ricomparve in tutta la primiera sua splendidezza: furibondo il duca di York per siffatta onta, si ritrasse di nuovo nel paese di Galles, e vi fè levata di truppe. Dal suo canto la reina chiamò sotto le sue insegne l'esercito reale; e così arse un gravissimo incendio di guerra. I due eserciti nemici si scontrarono a s. Albano nell' Hertfordshire, ed ivi fu versato il primo sangue in quella lunga e crudele contesa della *rosa bianca e della rosa rossa.* Il re che Margherita traeva seco, ferito da un colpo di freccia cadde fra le mani del suo rivale correndo l'anno 1455. Il duca di York non solo lo trattò con quella generosità, che a magnanimo principe si conviene, ma gli concedette di portare tutte le insegne della reale dignità, e si accontentò del titolo di protettore: titolo che divenne sì celebre allorchè lo assunse il Cromwel due secoli dopo. Intanto Margherita, abbandonata da tutti, si era ritirata a Greenwick, ove si dava in preda al più profondo dolore. Il figliuolo del duca di Sommerset la visitò, e dopo averla confortata, le svelò alcuni disegni che poteano cangiar l'aspetto delle cose politiche. La regina ripigliò coraggio, ed aprì la sua anima alle più lusinghiere speranze: con alcuni rimedj fece riprendere al re le forze, e lo condusse al cospetto del parlamento, cui egli protestò che avendogli il cielo ridonata la sanità necessaria per adempiere le funzioni reali, egli ripigliava la sua autorità, e rendeva grazie al duca di York di aver governato il regno durante la sua malattia. Questo politico accorgimento di Margherita sconcertò il duca, ed i suoi partigiani, che si ritirarono nelle loro terre, e pensarono a ricuperare il loro potere. Il conte di Salisbury, ed il conte di Warwick raccolsero un esercito nella provincia di Kent tutta devota agli interessi della casa di York, e dichiararono con un pubblico bando, che essi non aveano brandite le armi, che per assicurare la libertà ed i privilegj del popolo; e non fecero motto del duca di York: col quale artificio trassero sotto i loro vessilli gran numero di partigiani e con quarantamila combattenti si presentarono sotto le mura di Londra, che loro aprì le porte. La reina affrontò le schiere nemiche a Northampton; il conte de la Marche, che avea il titolo di supremo comandante, mentre il potere risiedeva nel conte di Warwick, ordinò le sue schiere, e presentò la battaglia alli 19 luglio del 1460: si pugnò valorosamente da ambe le parti, e con tanta virtù, che per molte ore fu incerto da qual banda la vittoria dovesse finalmente inclinare; finchè lord Gray, che comandava un corpo riguardevole di truppe reali, essendo passato dall'altra parte co' suoi, rendette vincitori i nemici del re, che rimase prigioniero. Il parlamento dopo una lunga discussione fermò, che Enrico VI seguiterebbe ad occupare il trono, e che dopo la sua morte gli succederebbe il duca di York.

« Mentre il parlamento rapiva la corona al picciolo Edoardo figliuolo di Margherita, costei rimasta senza esercito, senza danaro, e senza speranza, inviava il duca di Sommerset nella Francia per impetrare soccorso. Ricevette allora un ordine di trasferirsi immediate a Londra; ella invece di obbedire sentì infiammarsi sempre più nel suo petto l'ardor della gloria, la tenerezza verso il figliuolo, l'odio contro i nemici, ed ardì quello che non avrebbe nè ardito nè sperato nei più bei giorni della sua prosperità. Fece spargere la voce che ella abbandonava Durham per portarsi in Francia; ed invece marciò alla volta delle terre dei lord Rooz, e Clifford, dai quali sperava larghissimi soccorsi, come da quelli, che aveano perduto i loro padri nella passata guerra, ed erano possenti nell'Inghilterra settentrionale. Il cammino che ella fece fu lungo e penoso; viaggiava più di notte che di giorno, e talvolta aveva difetto delle cose più necessarie. I due lord non delusero la sua aspettazione: nel corto spazio di otto giorni la reina si vide alla testa di duemila e cinquecento uomini; ella trovò il mezzo di accendere il loro coraggio non colle ricompense, mancando ella di tutto, ma promettendo il saccheggio di tutte le terre del duca di York, e dei signori che parteggiavano per lui. Una siffatta promessa produsse il più grande effetto, ed adunò sotto i

suoi vessilli venticinquemila uomini coi quali si accampò nelle vicinanze di Wakelfield. Il duca di Yorck spaventato si chiuse nel castello di Sandal: la reina, per costringerlo a combattere, gli rinfacciava incessantemente, *che un uomo il quale aspirava al trono tremava vilmente al cospetto di una femmina.* Accettò la disfida, discese in campo aperto, non s'avvide di uno stratagemma della regina, la quale avea appostati quindicimila uomini dietro una collina, e perdette la battaglia e la vita. La reina ordinò che la sua testa, coperta per derisione da una corona di carta, fosse esposta sulle mura di Yorck; ordinò la morte del conte di Salisbury padre di Warwick; e confidata una parte dell'esercito a Gaspare Tudor fratello uterino del re, marciò verso Londra coll'altra. Scontrò Warwick in quella istessa pianura di s. Albano, in cui sei anni prima era stata sconfitta; azzuffatasi coll' inimico lo vinse, e si ricongiunse ad Enrico VI, che fin allora era stato prigione. La fortuna sembrava ridere propizia a Margherita; il suo gran rivale, il duca di Yorck, non era più; quando all' improvviso il figliuolo di questo principe, il duca de la Marche, pei conforti di Warwick, si fece proclamare re in Londra, nomandosi Edoardo IV. Margherita, lungi dallo scoraggiarsi, addoppiò i suoi sforzi; mentre Edoardo si facea incoronare in Londra, ella si avvicinava a questa capitale con sessantamila uomini. Edoardo ed il conte di Warwick, senza metter tempo in mezzo, marciarono alla volta di Yorck ove sapevano che si era fermata Margherita col re, e colle sue schiere. I due eserciti si posero in ordine di battaglia nella domenica delle palme del 1461 nei piani di Townton nel Yorkshire: la pugna durò da mane a sera con quel furore, che sogliono accendere nei petti degli uomini le guerre civili. La strage fu orribile; le squadre reali furono rotte; e Margherita, costretta a fuggire, si ridusse prima col marito nella Scozia, poi passò in Francia per impetrare l'aita di Luigi XI. Questo principe, mal conoscendo i veri suoi interessi, diede un debole soccorso alla raminga reina, che deliberata di tentar nuovamente la fortuna si provò a sbarcare alla foce della Tyne; ma respinta da forze superiori si diresse verso le bocche della Tweede. Un'orribile tempesta separò il suo vascello dal resto della flotta: i seguaci la scongiuravano a far ritorno in Francia; ella costante nel suo divisamento, dopo aver lottato coi venti e colle onde, approdò finalmente a Barwik. Il re di Scozia le permise di arruolare alcune truppe ne' suoi Stati; Enrico, scosso dal suo letargo, attese ad ordinare e ad allestire i novelli soldati, e con essi si avanzò ad Exham, ove assalito dal marchese di Montaigu, uno dei generali di Edoardo, vide la strage della maggior parte de' suoi; onde dovette fuggire nella Scozia. Margherita deserta da tutti, si ritirò in una foresta col giovanetto suo figlio: alcuni ladroni la sorpresero, e la spogliarono; mentre si disputavano il bottino, ella se ne fuggì col figliuolo, e si nascose nel più cupo fondo della foresta: allorchè il giovanetto suo figliuolo non ebbe più lena di camminare, ella lo prese fra le sue braccia, e continuò il suo viaggio. Un altro ladro che apparteneva alla banda dei primi, e che andava a ricongiungersi ad essi, scontrata la principessa fuggitiva, la arrestò: Margherita in sì duro frangente gli presentò il figlio e gli disse: *amico salva il figliuolo del tuo re.* Queste parole ispirarono gran rispetto a quel ribaldo; lasciò cadere la sua spada, ed offrì alla regina tutti que' servigi, che le potea rendere. Margherita lo pregò di portare il giovane principe, che ella infiacchita dal lungo cammino non potea più sostenere, e di condurla in qualche sicuro asilo: il ladro la condusse al villaggio vicino, ove egli avea un tugurio. Dopo alcuni giorni il senescalco di Normandia, il duca di Erester, ed Edmondo fratello del duca di Sommerset, raggiunsero la reina nel suo ritiro, che trasferitasi a Carlile, indi a Kerkebridge passò dopo alcuni pericoli ad Edimburgo, ove riseppe che lo sventurato suo sposo era caduto di nuovo nelle mani de' suoi nemici, e gemeva chiuso nella torre di Londra. Perduta allora ogni speranza di poter risorgere colle forze de' suoi partigiani, si rifuggì nuovamente alla corte del re di Francia, ove un fortuito accidente le procurò que' soccorsi, che prima avea indarno cercati. Edoardo IV avea spedito ambasciatore il conte di Warwick al re di Francia Luigi XI perchè gli domandasse la cognata in isposa: Luigi aveva di buona voglia acconsentito, e Warwick aveva spedito di già a Londra un procaccio per annunciare il felice riuscimento della sua ambasciata; quando si sparse il grido che Edoardo, senza attendere la risposta del suo messaggiero, si era maritato con Elisabetta Wodwill duchessa di Bedfort. Il conte sdegnato per vedersi in siffatta guisa deluso da un principe che egli avea posto in trono, non pensò più che a vendicarsi di sì pungente affronto: egli che era stato là cagione di tutte le sventure di Margherita, le offrì i suoi servigi, e si dichiarò capo del partito di Lancastre. Dopo alcuni eventi or prosperi, ora avversi, Warwick, ottenuta una flotta da Luigi XI, sbarcò a Darmouth; i suoi partigiani corsero da ogni parte sotto i suoi vessilli, ed egli si vide fra poco tempo alla testa di sessanta mila combattenti. Venne nuovamente gridato re della Inghilterra Enrico VI; quasi tutti gli amici di Edoardo lo abbandonarono; non osando egli discendere in campo aperto; si chiuse nel castello di Lins situato sulle rive del mare, i soldati si sbandarono e corsero ad arruolarsi sotto le bandiere di Warwick. Edoardo fuggì in Olanda; Margherita marciò alla volta di Londra in mezzo alle acclamazioni del popolo festante: entrata in questa città, corse alla torre per liberare il marito: non volle però insultare alle sventure di Elisabetta moglie di Edoardo, ma le usò tutti quei riguardi, che si dovevano ad una sfortunata principessa. Le prosperità di Margherita ebbero corta durata: Edoardo ricomparve nella Inghilterra; raunò un esercito; entrò trionfante in Londra; vinse il conte di Warwick a Barnet e gli tolse la vita. Il duca di Sommerset adunò nuove truppe, che furono rotte da Edoardo, il quale fece prigioni il duca istesso, ed il principe di Galles, che interrogato dal vincitore: *a qual fine sei venuto ne' miei Stati? — Per mettermi in possesso di ciò che mi apparteneva, e di ciò che mi fu rapito ingiustamente,* con franchezza rispose. Dopo le quali parole il giovane principe fu crudelmente trucidato. Margherita, chiusa nella torre, vide l'orrendo spettacolo dell'uccisione di suo marito trafitto dai pugnali dei satelliti di Edoardo. Languì nei ceppi priva d'ogni speranza ed immersa nel più profondo dolore, finchè Luigi XI nel trattato di Amiens acconsentì a riscattarla colla somma di cinquantamila scudi. Tornata in Francia, morì nel 1482. Ella sostenne in dodici ordinate battaglie i diritti del suo sposo, e del suo figliuolo. » — *Ambrogio Levati.*

Il buon gusto è un sentimento perfezionato dall' arte.
Parini.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi, e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

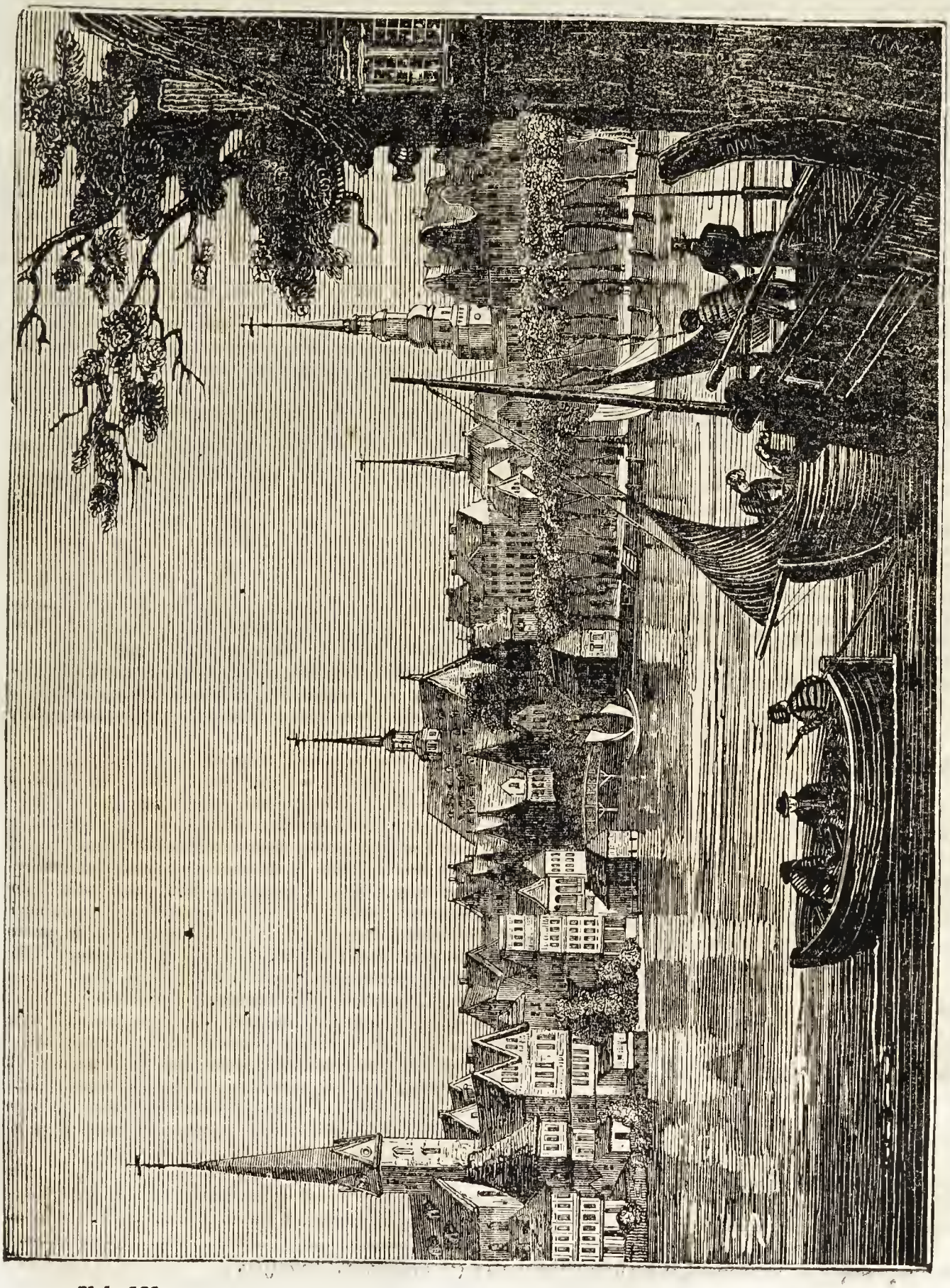
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 109) ANNO TERZO (30 LUGLIO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Amborgo, veduta dal passeggio delle Damigelle.)

LA LEGA ANSEATICA — AMBORGO.

Assai più che non la Lega Achea nell'istoria antica, celebre è la Lega Anseatica nell'istoria moderna.

« La città d'Amborgo fu la prima ad instituire, in compagnia della città di Lubecca, quella colleganza commerciale onde venne, poscia il nome di *Anseatiche* ad alcune città della Germania, unite fra loro per ragioni di commercio.

«Diversi sovrani conferirono privilegj a questa società, ad oggetto di attirare ne' proprj Stati il traffico vastissimo ch'essa faceva. A tal fine miravano appunto le lettere patenti date da Luigi XI e da Carlo VIII, re di Francia, negli anni 1464, 1483 e 1489, agli *Osterlini*, nome generico dei negozianti delle città *Anseatiche*, il quale viene da *Ost*, parola tedesca che significa Oriente, onde *Ostsee* mar Baltico. Ma sembra che gli autori discordino fra loro intorno alla pretta etimologia della parola *hanse* o *anse*, dalla quale deriva l'adiettivo *anseatica*. È cosa notabile, dice Peuchet, che nessun autore tedesco abbia dato il vero significato della parola *hanse* o *anse*, prima di Lambecio, bibliotecario imperiale, che pubblicò nel 1706 il suo trattato delle *Origini di Amborgo*. Questo autore attribuisce alla predetta parola il medesimo significato di quello che trovasi espresso nel diploma dato l'anno 1199 dal re Giovanni alle città di York e di Dunwich, cioè: *Società o corporazione unita per l'interesse comune di tutti e di ciascuno de' suoi membri.*

« Un altro autore, Werdenhagen, che diffusamente scrisse l'istoria dell'ansa teutonica, e che trattò estesamente di tutte le repubbliche anseatiche, deriva l'etimologia di *anse* da tre vocaboli tedeschi o teutoni, *an*, *der*, *see* (*sopra* o *per lo mare*), adducendo ad appoggio della sua opinione, che le prime città confederate erano marittime. Ma il diploma del re Giovanni, in data del 1199, distrugge tale etimologia; perciocchè quel principe non poteva sicuramente usare un vocabolo, il cui senso non fosse già consacrato dall'uso.

« Ma qualunque sia l'etimologia della parola *hanse*, vuolsi fissare l'origine della lega *anseatica* verso il finire del secolo XII, e l'epoca del suo maggiore incremento verso la metà del XIII. I paesi circonvicini alle città che formarono questa lega, erano allora abitati da popoli rapaci e crudeli, che infestavano le coste del Baltico, e rendevano impraticabile ogni commerciale comunicazione col settentrione. Le prime città che si unirono per respingere quei ladroni, furono Amborgo e Lubecca. Tanti furono i vantaggi che da questa unione derivarono, che diverse altre città si fecero premura di entrare in quella confederazione; e non andò guari che ottanta delle più ragguardevoli città sparse nel vasto paese, che dal fondo del mar Baltico si estende fin sulle rive del Reno verso Colonia, si unirono a formare quella lega protettrice della navigazione e del commercio.

«Ogni dieci anni si teneva un'assemblea generale delle città confederate: vi si rinnovavano i patti dell'alleanza, si ammettevano nella lega nuove città, o se ne escludevano quelle che non avevano adempite le leggi della comunità. L'assemblea del 1284 fu una delle più solenni, e quella eziandio ove si trovò il maggior numero di città a rinnovare la confederazione. Le città erano divise in quattro classi, ed ogni classe presieduta era da una città principale. Presiedeva alla prima classe, ed era capo eziandio di tutta la confederazione, la città di Lubecca, la quale godeva il privilegio di tenere in custodia il tesoro e gli archivj di tutte le altre città; in essa si radunavano le assemblee generali. Le altre tre città principali erano Colonia, Brunswick e Danzica.

«Queste città, confederate per ragioni di commercio, ottennero, dice Peuchet, grandissimi privilegj dagli Stati vicini; sostennero con buon successo la guerra contro diversi principi, ed acquistarono un potere notabile. Esse furono bentosto oggetto di gelosia per l'altre città commercianti: i re di Prussia, di Svezia, i principi dell'impero, le indebolirono, facendo loro provare perdite gravi e ripetute: finalmente alcune città si sciolsero dall'unione; e di tale confederazione, tanto imponente e per l'oggetto cui era indirizzata e pei suoi mezzi, in sul principio di questo secolo più non rimaneva se non che una piccolissima parte, cioè Lubecca, Amborgo e Brema. (1) —

Amborgo, Lubecca, Brema e Francoforte sono le quattro città libere, o vogliam dire repubblichette, che sono ammesse a far parte della confederazione germanica nella qualità di Stati indipendenti. Nelle 17 voci della Dieta ordinaria esse quattro città ed il principato di Assia-Omborgo unito con loro, hanno una voce. Ciascuna poi di loro ha una voce nelle voci 71 della Dieta raccolta in assemblea generale.

Amborgo è una città piena di traffichi e d'industria e per ciò di ricchezze. Essa è la primaria città commerciale della Germania, e forse forse di tutto il continente europeo, ad eccezione di Amsterdam. L'antica sua prosperità e la presente sua importanza sono massimamente dovute alla sua positura, vantaggiosa in modo eminente. Imperocchè essa giace sulla riva settentrionale dell'Elba, in distanza di circa ottanta miglia italiane dal mare, e giusto al punto in cui la navigazione di quel gran fiume cessa di esser praticabile co' vascelli e comincia a farsi con zattere e navicelli piatti. Innanzi alla città l'Elba s'allarga poco meno di quattro miglia; ma tosto di sopra, essa è intersecata da isole che la dividono in varj angusti ed avviluppati canali, che vietano il passaggio a' grossi bastimenti. Due fiumicelli, l'Alster ed il Bille, corrono all'Elba passando per Amborgo: il primo è di gran lunga più ragguardevole del secondo, e forma nella parte settentrionale della città una specie di darsena o lago, donde l'acqua vien distribuita a far girare parecchi mulini, ad alimentare molte fontane, ed a fornire i canali che recidono la città, e specialmente la parte bassa, in numero siffatto che niente meno di novanta ponti son necessarj a passarli.

Verso il principio del nono secolo Carlomagno fondava una cittadella ed una chiesa sulle rive orientali dell'Alster, per mettervi un presidio che fosse schermo alle depredazioni di una tribù di slavi pagani che s'erano stanziati sulle rive meridionali del Baltico, E questa era l'origine di Amborgo, che poi cresceva rapidamente a segno di essere nel 833 fatta sede d'un arcivescovo. Nell'845 i Danesi la saccheggiavano, anzi diroccavano in parte. Un secolo dopo faceva parte della duchea di Sassonia, poi nel duodecimo secolo passava nel dominio de' conti di Holstein. Ma i tesori che il commercio procacciava agli operosi suoi cittadini, li poneva frattanto in grado di comperarsi larghe franchigie sì dagl'imperatori che da' lor conti; franchigie che finalmente si convertirono in vera libertà municipale sotto la protezione della dignità imperiale.

È opinione che Amborgo fermasse primiera con Lubecca quell'unione ch'è risguardata come il principio della famosa lega Anseatica. D'allora in poi il suo crescere in ricchezza ed indipendenza fu sempre mai progressivo, ed il suo commercio sempre maggiormente allargossi. Essa intitolavasi città libera ed

(1) *Dizionario delle origini.*

imperiale dell'impero Germanico, a malgrado dei re di Danimarca, conti di Holstein, che si travagliavano a riassumere sopra di essa i loro feudali diritti. Finalmente nel 1768 il re di Danimarca rinunziò per accordo ad ogni sua ragione sopra Amborgo e formalmente ne riconobbe l'indipendenza. Con ciò cessarono i timori e i sospetti, e ne' primi anni di questo secolo Amborgo era una delle più floride città libere della Germania.

Ma vennero anche per essa i giorni della sventura. Nel 1803 i Francesi entrarono nell'Annover e chiusero l'Elba agl'Inglesi: questi, in ricambio, bloccarono colle loro navi la foce dell'Elba, e troncarono di tal guisa il commercio di Amborgo. Poi i Francesi si fecero dare dagli Amborghesi 2,125,000 marche, e siffatte esazioni si replicarono insintantochè nel 1810 Amborgo fu regolarmente incorporata nell'impero francese e fatta capitale del nuovo dipartimento delle bocche dell'Elba. Nel 1813, avendola i Francesi dovuta abbandonare per un tempo, poi ripresala, la condannarono a pagare 48 milioni di franchi.

«Amborgo, scriveva un viaggiatore del secolo XVII, è benissimo fortificata con ripari e bastioni sublimi, la forza delle sue cortine è di tale che poche altre città del suo pari si trovano.» — Ma i ricchi e floridi suoi sobborghi, le sue ville eleganti, i suoi lieti passeggi nuocevano alla difesa: il maresciallo Davoust fece atterrare ogni cosa nei dintorni per dar luogo ad opere militari. Egli tenne Amborgo contro tutti gli sforzi della lega dei re, e la bandiera de' tre colori sventolava ancora sulle mura di questa città germanica, mentre la bianca bandiera de' Borboni era già inalberata su tutte le torri della Francia.

I danni provati da Amborgo per gli effetti dell'occupazione francese, sono stimati ascendere a quasi 300 milioni di franchi. (1) Essa n'ebbe per solo compenso una rendita di 500,000 franchi sul debito pubblico della Francia. I Russi la occuparono al partirsene de' Francesi, e finalmente in sul finire del 1814 fu restituita del tutto al suo antico indipendente governo cittadinesco-aristocratico.

Non guari indugiò quell' industriosa e trafficante città a restaurare i suoi danni. La sua popolazione che nel 1814 s'era ridotta a 60,000 abitanti e in sul principio del secolo era di 90,000, ora giunge a 130,000. Altre 70,000 persone popolano il suo piccolo territorio che in tutto compresa la città, non oltrepassa le 17 leghe quadrate. I nove decimi degli Amborghesi sono protestanti della confessione augustana. Vi ha da 6000 israeliti, ma non vi godono i diritti di cittadinanza. Soltanto dal 1814 in poi i cattolici che vi sono da 2 o 3000, e i protestanti non di quella setta, che toccano i 5000, sono stati messi in diritto di entrare nella cittadinanza e di sostenervi impieghi civili; non possono tuttavia far parte del consiglio. Gli stranieri non vi sono ammessi a comprare alcun bene stabile, se non sotto il nome di un cittadino, o direm meglio, di un borghese d'Amborgo. I borghesi veri o reali, i piccoli borghesi o parenti di protezione, e gli stranieri, formano le tre classi in cui è partita la popolazione di Amborgo. I primi soli godono di tutti i diritti della città.

Amborgo è al dì d'oggi una città straordinariamente ricca. Vi sono case che hanno due, tre, quattro cento mila franchi di entrata, e non ne spendono trenta o quaranta mila. Il risparmio diventa ogni anno un nuovo capitale fruttifero; e quindi la ricchezza cresce a dismisura, come avvien pure nell'Olanda, in Francoforte, in varie città della Svizzera. Perchè presentemente col mezzo dei debiti pubblici di tutti i grandi Stati europei, l'interesse riscosso diventa immantinente capitale che rende interesse, mediante l'acquisto di nuove cedole. Non credasi però che Amborgo abbia il tristo aspetto di Basilea, emporio di ricchezze essa pure, e che avari o gretti possano chiamarsi in generale gli Amborghesi. Le mense vi sono lautamente imbandite, numerosi i cocchi; non vi mancano teatri, conversazioni, concerti; ma il lusso d'una città repubblicana e mercatantesca ha sempre certi confini che s'accordano coll'economia.

Amborgo ha strade anguste, torte, non troppo nette e male selciate. Le sue case piccole, alte, fatte di mattoni, sono per lo più fabbricate nel vecchio stile tedesco. E il loro affollamento, e la mancanza di piazze contribuisce ancora a rendere disameno l'interno della città. Ma la parte nuova e specialmente il passeggio ombreggiato sulla riva del lago che sopra abbiam detto formato dall'Alster, ed alcune altre parti, sono vaghe e dilettan lo sguardo, come si può scorgere dall'annessa stampa. Tra le chiese di Amborgo la più bella e più riguardevole è quella di s. Michele, collà sua torre, alta 400 piedi. Tra i suoi edifizj citansi pei migliori la Borsa, costruita di fresco, e sì popolata nelle ore del convegno, il nuovo spedal generale, il nuovo ospizio de' trovatelli, il nuovo teatro, ecc. ecc. Nè vi difettano le istituzioni letterarie; il museo di Roding contiene magnifiche raccolte di storia naturale. Evvi una scuola di nautica, aperta nel 1826, un'accademia di commercio, una biblioteca di commercio, una società pel progresso delle arti utili. Molti cittadini doviziosi vi posseggono belle quadrerie.

Hamburgerberg è il più bello de' sobborghi di Amborgo. Dilettosa n'è la giacitura; graziosissime ville sorgon su' poggi all'intorno; la popolazione della città vi rinviene i passatempi d'ogni maniera.

L'anzidetto passeggio in riva del lago formato dall'Alster è celebre tra i viaggiatori, e porta il nome di *Jungfern Stieg*, cioè passeggio delle damigelle. È lungo mille piedi, ma non più largo di venticinque o trenta. Ivi, all'ombra delle quattro sue file d'alberi, convengono, direbbesi in massa, gli Amborghesi in traccia di compagnia, di buon'aria e di grato esercizio. Esso è fornito di scalini che mettono all'acqua in servigio de' battelli che vivificano tutto quel lago. Non è raro nelle belle sere d'estate il vedervi copia di barche coperte in cui cenano liete brigate al suono di scelta musica. I caffè di questo passeggio contendono coi parigini in adornezza, ed il tuttinsieme nell'ore vespertine è pieno di vita, di allegrezza, di brio. «Nelle altre parti della Germania, dice il s. Hodgskin, la gente se ne va cheta cheta a dormire verso le dieci, ma qui nel *Jungfern Stieg*, viene la mezzanotte, ed i viali brulicano ancora di popolo». (1) T. U.

(1) *The Saturday Magazine.* — I giornali francesi riducono questa somma a 100 milioni.

(1) *The Saturday Magazine.*

Gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia, ben conosciuti e gustati nello studio delle belle lettere, servono anche mirabilmente a risvegliare il genio, ed a promuovere ed a mantenere il buon gusto nelle altre arti. *Parini.*

GLASGOW.

Glasgow è città della Scozia, posta nella contea di Lanerk, sulle rive del Clyde, riguardevole fiume spesso cantato da' poeti scozzesi e rinomato per la copia e bontà de' suoi pesci. Essa è il grand' emporio del commercio e delle manifatture della Scozia, e vien considerata come la seconda città dell' Impero britannico, quantunque la legale ed aristocratica capitale della Scozia sia la dotta ed elegante Edimborgo.

Vuolsi che il suo nome provenga da due antiche parole *glas* e *gow* significanti *paese verde*, od anche *paese pallido, paese povero*. Deriva essa l' origine da un monastero ivi fondato da S. Mungo nel 560. Ma crebbe lentamente per altri mille anni, e solo cominciò a venire in qualche fiore nel secolo decimosesto. Nel corso del presente secolo la sua popolazione s' è niente meno che triplicata, ed ora giunge al numero di 220,000 anime. (1)

Questo fenomeno di una *popolazione triplicata in un terzo di secolo*, osservabile pure nelle città inglesi di Liverpool, di Manchester, di Birmingham, non ha esempio sul continente europeo. (2) Esso non è il prodotto della residenza di una splendida corte, o del soggiorno di ricchi ed orgogliosi baroni. La più potente delle Fate lo ha operato, ed è questa l' industria, l'industria a cui sul continente europeo taluni volgono tuttora un occhio livido e bieco. I quattro quinti degli abitatori di Glasgow sono industriali. (3)

Il lavorìo del cotone, dall' aereo mussolo sino alla tela bambagia più fitta, è la principale sorgente della prosperità di Glasgow, e questo lavorìo non vi prese attività innanzi al principio di questo secolo. Il consumo del cotone in tutte le fabbriche della Scozia fu nel 1834 di 95,600 balle, e quelle fabbriche appartengono presso che tutte a Glasgow, o dipendono più o meno dalle sue case di negozio.

Intimamente collegata col commercio del cotone è la fabbricazione delle macchine a vapore, specialmente come applicabili al traffico ed alle manifatture di Glasgow. Il celebre Watt, che tanto perfezionò queste macchine, benchè natìo di Greenock, viene risguardato qual Glasgovese. Presentemente vi sono in Glasgow e ne' suoi sobborghi tredici fabbriche di macchine a vapore, tre delle quali fabbriche impiegano più di mille persone; e vi sono più di trenta manifatture diverse che adoperano tra tutte 355 macchine a vapore, equivalenti alla forza di 7366 cavalli. (1)

Glasgow tiene bel luogo tra le più belle città dell' Europa settentrionale. La sua costruzione è di gusto italiano. Le sue strade, belle, diritte e pulite, vi si tagliano ad angoli retti; sono larghe, ed alcune larghissime, selciate a grandi pietre, con marciapiedi e con prospettiva di templi e di verdura; nè mancano esse di magnifici edifizi sì pubblici che privati, ma specialmente s' adornano di case in generale ben fabbricate. La più cospicua di queste strade è quella detta di Trongate, la quale colle sue continuazioni interseca tutta la città da levante a ponente, e può gareggiare co' più nobili corsi d' Italia. L' annessa stampa ne porge una veduta. (2) E ciò che grandemente accresce il piacere dello straniero nel contemplare le vie di Glasgow, è quel vederle tutto il giorno affollate di stuoli di gente che portano in volto l'immagine della prosperità e del buon essere, che camminano con alacri passi, e ne'cui occhi sempre si può leggere un qualche animante proposito di negozio o di piacere.

Il Clyde nelle cui acque Glasgow lietamente si specchia, è accavalciato da quattro ponti, tre de' quali di costruzione recente. Uno di essi è in legno, gli altri sono in pietra, e molto belli, massimamente il nuovo, fatto co' disegni del celebre ingegnere Telford. Esso ha sette archi, è lungo 560 piedi inglesi e largo sessanta, il che lo rende il più largo ponte della Scozia: è tutto rivestito di granito d' Aberdeen.

Tra le chiese di Glasgow ottiene le prime lodi la sua cattedrale, il più splendido e più intero esemplare dell' architettura del medio evo che nella Scozia or sussista. Vien poscia la chiesa cattolica, su cui sta eretta la statua di Sant' Andrea. Siede sulla riva del Clyde, è anch' essa nello stile dell' arco acuto, e non è gran tempo che fu recata a fine. Infinite poi sono le cappelle, trovandosi in Glasgow di tutte le sette. (3)

Il pubblico passeggio (*the Green*) d' immensa estensione e del più pittoresco effetto, si stende sulle rive del fiume. Esso è un grandissimo prato, o come là dicono, un tappeto verde, vagamente piantato d' alberi, con viali sabbiati che corrono per lo spazio di quattro miglia, con vedute piacevolissime e ben diversificate; e con un alto obelisco in memoria dell' ammiraglio Nelson, che fu il martello della marina francese nelle guerre della rivoluzione.

L' università di Glasgow è la seconda della Scozia. Essa venne fondata dal vescovo Turnbull con bolla di papa Nicolò V. La nostra università di Bologna ne fu presa a modello; ha venti professori, ed è frequentata annualmente da un migliaio di studenti. (4) Essa contiene, tra le altre collezioni, il Museo, detto Unteriano, perchè il celebre dottore Guglielmo Hunter, nato

---

(1) Popolazione successiva di Glasgow

Nel 1560 —	4,460	Nel 1780 —	42,732
1610 —	7,644	1785 —	45,899
1660 —	14,678	1791 —	68,578
1688 —	11,948	1801 —	77,385
1708 —	12,766	1811 —	100,749
1712 —	13,832	1821 —	147,043
1740 —	17,034	1831 —	202,426
1755 —	23,546	1835 —	220,000
1763 —	28,300	*The Penny Magazine.*	

(2) La media proporzione dell' accrescimento della popolazione tra il 1821 e il 1831 fu di 37 1/2 p. 0/0 in Glasgow, di 19 3/4 in Londra, di 17 1/2 in Edimborgo, di 9 1/2 in Dublino, di 38 3/4 in Liverpool, di 37 1/2 in Birmingham, di 35 1/2 in Manchester. *Ivi.*

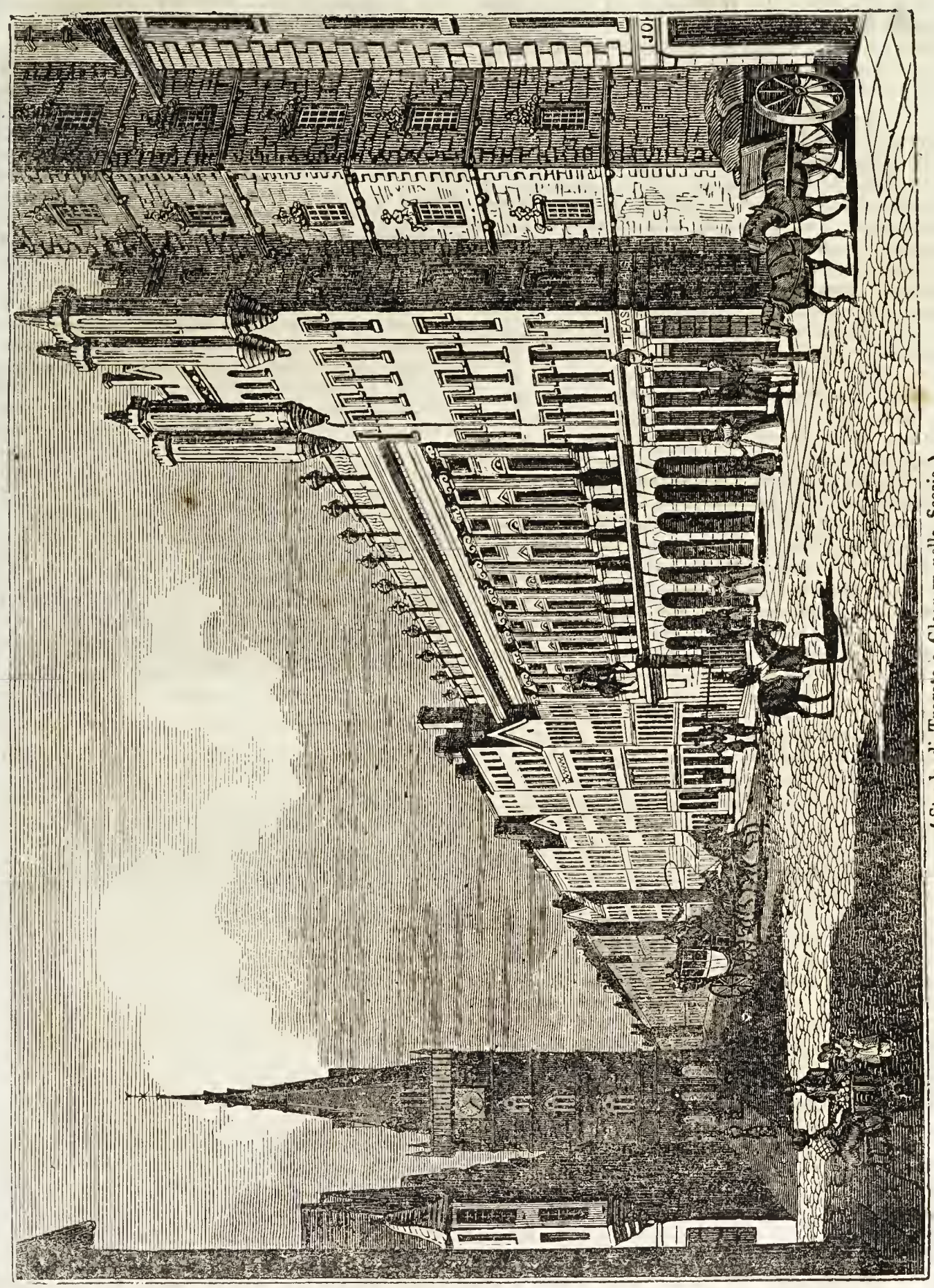
(3) La popolazione di Glasgow che nel 1831 era di 202,426 anime, conteneva 46,195 maschi dai 20 anni in su, tra' quali v' erano 19,313 impiegati nelle manifatture o in far macchine al servizio delle manifatture; e 18,832 tra venditori al minuto, artigiani, sopraveglianti, ecc. ecc. I capitalisti, banchieri, negozianti, ecc., passavano i 2,500, ecc. ecc. È notabile che in Glasgow vi sono circa 9,000 fantesche, mentre il numero de' servitori maschi non arriva a mille.

(1) *Ivi.*

(2) È la veduta che si ha dalla Croce. La statua equestre in bronzo che vi si mira, rappresenta Guglielmo III. Il campanile appartiene alla chiesa di Trongate. — Il palazzo con colonne Joniche è quello della città.

(3) I Cattolici Romani in Glasgow toccano i 27,000; vi sono 104,000 Presbiteriani; 72,000 Dissenzienti od Episcopali.

(4) I professori vi sono divisi in quattro facoltà, che sono, Arti, Teologia, Legge e Medicina. La facoltà delle Arti comprende i professori di greco, di latino e di belle lettere, di logica, di etica, di filosofia naturale, di astronomia e di storia naturale. Quella di legge non ha che un solo professore, il quale insegna la legge civile.



(Strada di Trogate a Glasgow nella Scozia.)

nelle vicinanze di Glasgow, lasciollo in retaggio all'università, insieme con una somma di 200,000 franchi per edificar le sale da contenerlo. Si computa ch'esso possa valere oltra ad un milione e mezzo di franchi, e consiste in medaglie, libri, manoscritti, quadri, preparazioni anatomiche, anticaglie, ec. Tra i quadri ven sono di Salvator Rosa, di Rembrandt, di Holbein, di Paolo Veronese, di Guido Reni. Scrive l'Orti che ciò che maggiormente ivi lo allettò « furono le antichità romane rinvenute tra Glasgow e Falkirk presso la famosa muraglia, vale a dire medaglie, arnesi meccanici di ferro, cippi, altari, fra cui uno che è sacro a Diana; ed iscrizioni molte col nome di Adriano Antonino, quali adorne d'un' aquila, quali d'un cinghiale col numero della le-

gione. Gli ornati, ed i rilievi sono per verità grossolani, e degni degli Scozzesi d'allora, e della trascuranza guerriera; n'ebbi un esempio ben grande in non so che statua coi capelli disciolti. Le pietre, in cui scolpironsi, sono arenarie, e breccie selciose». —

Tra i pubblici edifizj e monumenti di Glasgow si citano con lode il palazzo della città, la magnifica Borsa, non è guari eretta, lo spedale de' pazzi, e soprattutto le prigioni che hanno l'aspetto d'un palazzo reale, e confermano il detto inglese « che in Iscozia le carceri sono sempre i migliori edifizj ». Tra i pubblici monumenti, sono da ricordarsi la statua equestre in bronzo di Guglielmo III, l'obelisco di Nelson, una statua pedestre in bronzo di Sir Giovanni Moore, natto di Glasgow, valente generale, e prode guerriero, morto alla Corogna nella guerra di Spagna al tempo di Napoleone. Quest'ultima è opera di Flaxman, e venne innalzata per soscrizione. Giovanni Knox, il Calvino della Scozia, che ferocemente gioiva nell'umiliare e contristare la bella e giovine sua reina, l'infelice Maria Stuarda, ha una statua colossale, innalzata sopra d'una colonna. E finalmente la memoria di Giacomo Watt, sì utilmente celebre pel perfezionamento a cui recò le macchine a vapore, fu da' cittadini di Glasgow onorata di tre statue, una pedestre in bronzo, un'altra in marmo, ed una terza colossale, innalzata per soscrizione dagli studenti dell'istituto di meccanica.

Questo Instituto e quello detto *Andersoniano*, perchè fondato da Giovanni Anderson, riescono non meno utili al pubblico insegnamento che l'università stessa, colla differenza ch'essi spargono l'istruzione applicabile alle arti fra i poveri artefici. Ottime sono pure le scuole comuni. I confini del nostro foglio non ci concedono di più oltre allargarci nel trarre da' giornali inglesi notizie positive intorno a Glasgow. Onde staremo contenti a trascrivere un passo del succitato Girolamo Orti, il quale visitò quella città, or saranno vent'anni, ma che molto poco, a quanto pare, si curava delle cose di commercio e d'industria.

« Trovo di già avverarsi in Glasgow la sì vantata ospitalità caledonica. Le case de' personaggi, a cui venni diretto, stanno per me aperte ad ogn'ora: vi fui già fin qui più d'una volta a colezione ed a pranzo. Le tavole particolari variano ben assai da quelle de' pubblici alberghi: tutto evvi squisito e pellegrino. Minestre d'ogni sapore; scelti pesci, e volatili, manzi salati, e vitelli s'avvicendano a semplici erbaggi, ad affumati legumi, a varj *polpettoni* di risò, d'uva passa, e di cedro incrostati di mandorle, e vi formano i tre primi portati; si recano poi i canditi, le conserve, le pastiglie, ed ogni sorta di cascio e di frutta. Le donne non vi parlano quasi mai: vi sono esemplarmente sommesse, e ne partono le prime. Frattanto le bottiglie di vin d'arancio, di Madera, e di Porto strisciano passo passo ben mille volte in giro per la discoperta mensa, e con ordine fan sosta in faccia ad ognuno, finchè sien vôte: in certe famiglie ho vedute sostituirvisi tutte le specie d'acquavite inglesi. S'alzano anche gli uomini alfine, e passano a ritrovare il bel sesso, che caffè e latte ha già in pronto con certo pane coperto di burro e di confetti, o col delizioso biscotto di Nuova-Yorck, fatto a tonde focaccie, e avente impresso il nome del suo fornajo. Poc'anzi tavola chiedono talora licenza di girsene a lavarsi, e cambiar di camiscia. Le colezioni consistono in uova, mostarda, mele di Scozia, e tè, di cui in tutta Inghilterra dicesi venir consumati per anno da due o tre milioni di libbre: molti pregano dopo, o prima del pranzo. »

«Oggi sono uscito da Glasgow a vedervi le artificiose strade da doppj archi sostenute, che livellano il gran canale di comunicazione tra il Clyde e il Forth, composto, mi si dice, da trentasei riviere; indi le grandi cave di *grunstein*, pietra verde, e diversa dal basalto, il quale assai più ferro contiene, e quelle di arenaria, dipinta in guisa di dendriti: di questa soglionvisi costruire le case, che poi s'imbiancano colla calcaria stessa che sostiene le colonne basaltiche di Antrim, o della spiaggia de' Giganti, qui per barche condotta. Altro non saprei dirti di tal paese, se non che le messi in paraggio all'Italia vi ritardano di più mesi, che il dolce canto io non v'odo dei nostri pennuti, nè quello melanconico de' grilli; che volo io non vi scorsi finora di lucciola, nè di molesto insetto, il quale, se v'ha, forse non è che pigro e incapace. Il passeggio qui termina innanzi sera, e ben presto sottentravi la pallida faccia stravolta dell'annunciator della notte con gran randello e lanterna. » (*G. Orti, Viaggi*).

Termineremo quest'articolo col dire che in Glasgow fu costruito il primo battello a vapore che siasi veduto in Europa, e che in Glasgow esiste la più grande manifattura chimica che v'abbia in Europa. Questo stabilimento che va sotto la firma de' signori Carlo Tennant e Comp., copre 10 *acri* di terreno, e dentro il recinto delle sue mura vi sono edifizj che coprono 27,340 *jardi* quadrati. Il numero delle fornaci, storte, ecc., oltrepassa le 100. In un appartamento vi sono vasi di platino del valore di 7000 lire sterline. Lo stabilimento consuma oltre a 600 tonnellate di carbon fossile per settimana. Venne instituito nel 1800 per la manifattura dell'acido solforico e cose siffatte. T. U.

DEI TROVATORI APPARTENENTI AL PIEMONTE. (1)

I Trovatori vengono risguardati siccome i padri della moderna poesia, e niuna cosa serve a comprovar maggiormente ch'ella è questa un'arte primitiva, e più d'ogni altra all'uom naturale, quanto il vederla e sempre cara, e sempre possente a dilettare gli animi umani fra tutte le nazioni, che sono state e sono sparse sopra la terra, benchè rozze ed incolte, benchè prive d'ogni scienza, d'ogni arte e d'ogni urbanità.

In mezzo all'universale devastamento del medio Evo ella fece sentir la sua voce allettatrice che fu possente a molcer l'orecchio di quei guerrieri avvezzi solo agli urli delle battaglie, e ridestare in quei petti coperti di ferro gli affetti più teneri e più lusinghieri. Ma di gran lunga andrebbero ingannati coloro, che si lasciassero indurre a credere, che non d'altro facessero i Trovatori risonar i loro versi, se non d'amore, d'incanti e di prodigi straordinari. Commendar la giustizia, lodar la virtù, celebrare le imprese magnanime, prorompere contro la prepotenza, inveire contro l'iniquità, e quello che è privilegio speciale di quest'arte, dispensare altrui quella porzione di fama che poi sarebbe toccato a ciascuno di godere nei secoli vegnenti, erano le leggi che molti di loro s'erano imposte. Essi cantavano improvviso, facevansi proposte, a cui reciprocamente poi rispondevano, e quella beltà celebravano, della quale dichiaravansi amanti. Talora entravano essi pur nell'aringo, e combattevano. Sicchè alle prove dell'ingegno quelle pure accoppiavano del valore e della prodezza. Tal fu il famoso Sordello mantovano. Tal fu

(1) *Trovare* significava poetare; *trovatore*, poeta. Il provenzale era l'idioma usato da' Trovatori. Essi fiorirono principalmente nel secolo decimoterzo.

Guglielmo IX conte del Poitù e duca d'Aquitania, tal fu Riccardo I re d'Inghilterra, del quale fu sì varia la fortuna, il valor sì costante, sì feconda la vena con cui ritrasse gli amori, le imprese e le vicende funeste a lui medesimo accadute. Federico III re di Sicilia, Pietro III re d'Aragona e Catello furono parimenti poeti eccellenti e prodi campioni. Nè tra i meno valenti devonsi riporre Nicoletto da Torino, Pietro della Rovere e Pietro della Mula entrambi monferrini; di quest' ultimo, dice Tiraboschi, che tre canzoni nel codice estense si leggono. Avvi pure un certo Raimondo Feraldo e Pietro Boyer tutti e due di Nizza.

Goffredo Rudello monferrino fu cavaliere errante, e fu trovatore rinomato a quell' età. Udendo dai pellegrini, che ritornavano di Terra Santa, a lodare le virtù e le grazie di una nobil donna da lor colà conosciuta, ei tosto si accese di un desiderio ardentissimo di vederla, di parlarle e di corteggiarla; prende un abito da pellegrino, se lo veste e s' imbarca. Intanto per ingannar la noia del viaggio, e rallentare l' impazienza dell' arrivo, andava esprimendo col canto gli affetti da cui si sentiva commosso.

« L' amante, per cui sospiro, io mai non vidi, mai non potei udire i suoi, nè i miei sensi spiegarle. Ma so che fra le beltà tutte dell' Asia nessuna ve n' ha che la pareggi. Il sonno offre al mio sguardo fra i silenzi della notte quelle non mai vedute, e pure adorate sembianze; ma il giorno, ohimè! rompe questa fallace dolcissima illusione, nè d' altro allora m' accorgo, se non dell' impossibilità di vederla. In quel punto mi ricordo, ch' ella soggiorna in terre lontane, e che da lei mi divide un immenso intervallo; ma questo intervallo io giugnerò a superarlo. Amore mi sarà scorta; colei che adoro vedrammi..... »

Rudello giunse, ma infermo; cresce il male, e cresce a segno, che gli toglie la conoscenza. I suoi compagni lo credono estinto, lasciano nella prima casa che a lor s' affaccia, l' abbandonano e partono. Rinviene, e narra i suoi casi. Gli sparge la fama, ed all' orecchio pervengono di colei, per cui intraprese sì lungo cammino. Desiosa di conoscerlo, e intenerita del suo destino, ella corre alla casa, ov'ei sen giace: egli la vede, le parla, e si muore contento. Tali avventure, che ora non sarebbero nè possibili, nè credute; o se credute certamente derise, allora per esser frequenti, non sembravano punto straordinarie, ed erano compiante. *Dalla Prefazione ai Piemontesi illustri.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

25 *luglio* 1682. — Nascita di Jacopo Bartolomeo Beccari.

« Nato in Bologna si educò il Beccari tra quegli egregi uomini di cui la sua patria era feconda, cioè Manfredi, Marsigli, Valsalva, Morgagni, Leprotti, Ghedini, Stancari, Zanotti. Altri di essi erano suoi maestri, altri suoi condiscepoli. La sua modestia però gli facea guardar tutti quai precettori, professando di avere da tutti alcuna cosa apparata. Ei rivolse l'animo alla medicina e con indefesso studio versò in tutta la estension della fisica. Di questa scienza creato fu professore pria nella università, poscia nell' istituto; o non si stancò mai d'interrogar la natura con diuturni esperimenti. Fu traslocato di poi alla cattedra di medicina. Foltissima era la turba degli uditori anche provetti che alle sue lezioni accorreano, e innumerevole quella degli egrotanti che al presidio delle mediche sue cognizioni avea ricorso. Nella cura di una gentildonna gli avvenne cosa che diede origine alla di lui opera intorno ai fosfori, che è la più celebre tra le altre sue. Accostandosi egli nella oscurità della notte al letto dell' ammalata, udì dirsi dalla medesima: « Che avete tra mano che manda chiarore? » Comprese il Beccari che questo procedea dal diamante incastrato nell'anello che portava in dito, e si avvisò che anche una tal gemma fosse fosforica, ciò che non era sino allora da altri stato avvertito. Moltiplicò le esperienze sopra altre pietre preziose di vario genere e riconobbe la loro mettitudine a ricevere ed a conservare la luce, e si accertò che nemmen tutti i diamanti aveano una tale proprietà, la quale segnatamente appartiene ai diamanti fulvi o sia pagliati. Nelle accurate sue discussioni notò tra l' altre cose la diversità de' lumi nei fosfori, e quasi un'arte rinvenne con cui potere accrescere in essi la luce ed anche restituirla loro qualora l'avesser perduta.

« Tra i medici scritti del nostro Beccari merita di essere distintamente rammemorato quello *De longis jejuniis*, cui il cardinale Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, impartì l' onore d' inscirlo nella sua opera *Della canonizzazione de' santi.* In questo trattato è scopo dell'autore di dimostrare che taluno può vivere in una totale astinenza di cibi per settimane ed anche per mesi senza che vi concorra alcuna causa soprannaturale.

« Nell'anno 1723 venne eletto il Beccari ad unanimità di suffragi presidente del patrio istituto delle scienze, cui munì di saggi provvedimenti, rammentati con lode dal segretario Zanotti ne' suoi commentarj. In questa decorosa preminenza durò sino alla morte, che pieno d'anni e di meriti cristianamente incontrò nel 1764.

« Seguitando le tracce di Socrate, dimostrò sempre il Beccari una viva sollecitudine pel maggiore profitto de' suoi giovani alunni. Gli accoglica con ogni amorevolezza in sua casa, gli ammaestrava familiarmente, e per inspirar loro domestichezza, si accomunava con loro negli onesti passatempi e sollazzi.

« Fu quindi a tutta ragione al Beccari applicato l'elogio con cui Senofonte dà compimento alla narrazion delle geste del suo grande maestro, e con cui noi chiuderemo la nostra:

« Lasciò un vivo desiderio di sè presso tutti gli amatori della virtù. Fu sì pio che nulla intraprese senza il consiglio degl'iddii; sì giusto che non recò ad alcuno il minimo danno; sì temperante che non antepose mai il piacere all'onesto; sì prudente che non isbagliò nel giudicio del bene e del male. Fu debitore a sè solo delle cognizioni più elevate e dell'attitudine ancora di esporle e di definirle. Fu abile egualmente ad esplorar l'animo dei traviati ed a ricondurli sul buon sentiero. Sembra in fine ch' ei fosse tale quale esser può un uomo ottimo e felicissimo. » *G. B. Corniani.*

Ho sempre avuto molto contraggenio per la polemica: la vita militante della controversia rende eccessive le opinioni, e genera abiti di malevoglienza. *De-Barante.*

CHIESA SOTTERRANEA.

Dentro alla miniera di Valenciana nel Messico, se da quell' ingresso che chiamano *Despaches* voi scendete sessanta braccia sotterra, vi troverete una chiesetta cattolica, ove perpetuamente dì e notte ardon le lampade. Essa è dedicata alla Vergine ch' è la Stella del Mattino per tutti, ma specialmente pei poveri minatori che in quell' orrido baratro passano tutte le ore allegrate in sulla superficie della terra dalla presenza del sole. Essi mai non mancano di entrar a far orazione in questa chiesa sì ch' e' si rendano al lavoro o che ne tornino. I devoti lor cantici che quel tempio celato nelle viscere della terra fanno echeggiare all' aurora e

al tramonto, commuovono l'animo dolcissimamente, e ricordano, scrive un viaggiatore italiano, l'inno del Borghi alla Reina degli Angioli. (1)

(1) L'inno del Borghi a cui allude il viaggiatore, è, per quanto crediamo, il seguente; perocchè egli aggiunge di averlo tradotto in versi spagnuoli ad uso de' minatori, appropriando al Messico la strofa che concerne all' Italia.

A Maria Vergine

INNO

DI GIUSEPPE BORGHI.

O dell' eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa;
Quando s'aperse un'anima
Senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
Del creator pensiero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emispero,
T' ebbe vicina, e piacquesi
Di tua bellezza il Re.

Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all' Angelo
Il verecondo assenso,
E di te sol vestivasi
La diva Umanità.

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L' almo tuo sen lattavalo;
E la favella, e il passo
Tu gl'insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.

Teco solea dividere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il sonno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell' operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
Trionfi di Sionne:
Immota sovra il Golgota
Fra le piangenti donne,
Fornisti senza piangere
Il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
La gente rediviva,
Nel sen dell' Impassibile
Ti risvegliasti, o Diva,
Chi gli potria per gli uomini
Parlar, se non sei tu?

Però di te s' abbellano
L' are, le tombe, i riti:
Col volgo i re t' invocano,
T' invocano i Leviti,
Narran delùbri, e memori
Giorni la tua virtù.

Qual simulaero abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S' arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l' invida
Campagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
Nell' ultimo sconforto;
go
Qual dono appende il naufra
Nocchier che torna in porto;
Dall' egro a cui si votano
I conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori:
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell' Empireo,
La stella del mattin.

Te pur l' ansie agitarono
Di questo esiglio un giorno,
E tu fra i cori e il giubilo
Dell' immortal soggiorno
Ti levi, o madre, al gemito
Del mesto peregrin.

Odilo. A te l' angelico
Saluto intuonar suole
E quando l' alba infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spenga in mar.

A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo e l' ultimo
Sospiro del morente:
Più quete l' ossa dormono
Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella:
T' avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull' Itale contrade
Della paterna gloria
Ritorneranno i dì.

Per nulla al mondo non indurrai mai la tua lingua a mandar fuori licenziose parole, nè scioglierai mai il tuo labbro a scostumati discorsi; chè per vero dire non posso tener per cortese chi proferisce laide parole.

Chaucer, nel *Romanzo della Rosa.*

Essendo addimandato Socrate che cosa fosse la felicità, rispose: Quel piacere che non è seguitato da verun pentimento.

L' IMPORTUNO.

Consiste l' esser importuno nello ignorare il come e il quando ci stia bene di parlare e d' agire, sicchè rechiam noia a quanti ne stanno intorno.

L' importuno sceglie, per venirti a visitare, appuntino il momento in cui sei più affaccendato.

Dà notturne serenate all' amica febbricitante.

Un cotale, fattosi mallevadore, è stato condannato a pagare: in uscir dal tribunale, l' importuno lo prega di far malleveria per lui.

Chiamato siccome testimonio, arriva che già la sentenza è portata.

Intervenendo a nozze, declama contro le donne.

Invita chi sen tornò non ha guari da lungo passeggio, a passeggiare.

Egli è valentissimo poi a condurti compratore disposto a darti dieci di ciò che testè hai venduto venti.

Se imprende a raccontare qualche avvenimento, comechè notissimo sia, non ti fa grazia di verun particolare.

Nol vedi mai sì attivo e caldo, di quando s' adopra a farti far cosa che ti grava, sicchè vinto più da tedio che da altro, a malincuore te gli arrendi.

A chi si sta pranzando di grand' appetito dimanda informazioni minute.

Veggendo un servo venir frustato dal suo padrone, racconta come in simil caso avvenissegli che Davo per fargli dispetto s' appiccasse.

Chiamato ad arbitrare, i due contendenti, che pur vorriano accordarsi, vieppiù inimica tra loro.

Saltagli grillo di ballare? Pone addosso le mani a quello appunto de' compagni che ne ha meno vaghezza.

Dai caratteri di Teofrasto.

LA MUSICA.

Chi mai potrebbe dubitare dell' efficacia della musica sugli animi nostri? Chi mai non ne prova e non ne osserva gli effetti ed in sè stesso ed in altrui? Chi non s' avvede che la nostra violenta inclinazione la chiama a parte di tutte le azioni umane? Nel culto de' sacri tempi, nelle adunanze festive, nelle pompe funebri, e fin tra i furori militari, vogliam sempre che abbia considerabil luogo la musica. La conoscono e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze e le più selvagge nazioni: la sentono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso de' sensi, i più teneri bambini, e cessan per essa dai pianti loro: il reo nel tetro suo carcere, lo schiavo fra le catene e l' affanno del suo faticoso lavoro, cerca un sollievo e lo trova nel canto:

Sente fra i piè sonarsi i ferri, e canta.

Pietro Metastasio.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 110) ANNO TERZO (6 AGOSTO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Scena russa.)

L' IMPERO DI RUSSIA.

Due secoli fa il granducato di Moscovia, chè così chiamavasi allora l' imperio di Russia, era reputato da meno della Repubblica di Venezia nel computo dei pesi dell' equilibrio europeo. — A' dì nostri abbiamo udito un oratore inglese sclamare nel Parlamento: « Non essere lontano il tempo in cui le armate di terra della Francia e le armate di mare della Gran Brettagna, unite in colleganza, mal saranno atte a far fronte al preponderante poter della Russia. » — Pietro il Grande volle fortemente, perseverantemente far del suo impero il più possente degl' imperj: i suoi successori hanno religiosamente calcato le orme di Pietro.

Confini della Russia europea. L' impero di Russia in Europa ha per termini: a settentrione, l' Oceano artico; a levante, la Russia asiatica e il mar Caspio; a mezzogiorno, la Russia asiatica, il mar Nero, il principato di Moldavia, gl' imperj ottomano ed austriaco, e la repubblica di Cracovia; ad occidente, la monarchia prussiana, il mar Baltico e la monarchia norvegio-svedese.

Positura astronomica. Longitudine orientale, tra 16° e 62°. Latitudine tra 40° e 70°.

Dimensioni. Maggior lunghezza 1,840 miglia geografiche. Maggior larghezza 1,300 miglia suddette. (Non compresa la Polonia.)

Superficie dell' impero russo in Europa, compresa la Polonia russa. 1,535,700 miglia quadrate.

Superficie di tutto l' impero russo e delle sue dipendenze politiche. 5,912,000 miglia quadrate.

Popolazione di tutto l' impero russo. 60,000,000 d' abitatori.

Monti della Russia europea. Si può considerare la Russia d' Europa come un grande alto-piano di mezzana elevazione, listato di alcune eminenze. I veri monti, che sono le giogaje uraliana e caucasea, sorgono verso le sue frontiere orientale e meridionale.

Fiumi. Rigano la Russia i più grandi fiumi dell'Europa. Eccone i principali, ordinati secondo i differenti mari a' quali metton foce.

Il mar Baltico riceve la Tornea, l' Ulea, la Neva, il Niemen e la Vistola.

Nel mar Nero si scaricano il Danubio, il Dniester, il Dnieper e il Don, detto altramente il Tanai o la Tana.

Vanno all' Oceano artico il Kola ed il Petchora.

Nel mar Bianco il quale non è che un gran golfo dell' Oceano artico, si gettano l' Onega, la Dwina e il Mezen.

Si versano nel mar Caspio l' Ural ed il Volga, che è il più gran fiume dell' Europa. (1)

(1) È da notarsi che pei confini dell' Europa qui si se-

Laghi. Nel gran numero de' laghi della Russia europea si hanno da ricordare segnatamente per l' estensione loro il Ladoga, ch'è il maggior lago di tutta Europa, e quindi l'Onega, il Saima, il Payana, il Paypus, l' Ilmen e l' Enara.

Canali. La Russia esibisce oggigiorno il più vasto sistema di canali che siavi in Europa. Il Baltico, il mar Bianco, il mar Nero e il mar Caspio sono in comunione tra loro mercè di canali da buon pezzo aperti alla navigazione interna.

Classificazione degli abitanti di tutto l' impero russo, secondo la lor religione. Greci (*ortodossi* al dir loro, *scismatici* al dir nostro, o non uniti), Cattolici, Luterani, Maomettani, Ebrei, Calvinisti, Armeni, Lamisti, Arnauti, Fetichisti (*idolatri rozzi e superstiziosi*), Mennonisti.

Classificazione degli abitanti e. s. secondo le lingue, Slavi (*Russi, Polacchi, Lituani, Lettoni, ecc.*); Urali od Uraliani (*Finnesi, Estonj, ecc.*); Turchi (*Tartari* ed altri); Ebrei; Tedeschi; Circassi; Valacchi; Mongolli (*Calmucchi*); Greci, Armeni, Zingari, Samojedi. ecc.

Città più notevoli della Russia europea. Pietroborgo, capitale dell' impero russo, una delle più belle città del mondo, fondata da Pietro il Grande, con 450,000 abitanti. — Mosca o Moskva, altra ed antica capitale dell' impero, 250,000 abitanti. — Tula, città vescovile e trafficante, 39,000 abitanti. — Kaluga, 26,000 abitanti. — Orel, città vescovile, 30,000 abit. — Twer, città arcivescovile, 22,000 abit. — Jaroslawl, città arcivescovile, 24,000 abitanti. — Arcangelo, città arcivescovile, 19,000 abitanti. — Wologda, una delle più industriose città della Russia, 13,000 abitanti. — Kiew, 56,000 abitanti. — Odessa 33,100 abitanti. — Riga, 42,000 abitanti. — Wilna, 56,000 abitanti. — Kazan. 48,000 abitanti. — Saratof 35,000 abitanti. — Astracan 40,000 abitanti.

Commercio. Le principali esportazioni della Russia europea consistono in lino, canape, sevo, farine, ferro, rame, seme di lino, legnami da costruzione, setole, cera, tele da far vele, potassa, catrame, pece, olio da ardere, sartiame, filo, pelicce, cuoja gregge e conciate, ecc. ecc. Le principali importazioni consistono in vini, acquavite, sete e seterie, cotoni e manifatture di cotone, panni fini, generi da tintura, tè, zucchero, caffè ed altre derrate coloniali, stagno, piombo, mercurio, tabacco, frutta, macchine, utensili e stromenti, ecc. ecc.

Entrata dell' impero russo in fr. 434,000,000.

Debito in franchi. 1,575,000,000.

Fortezze della Russia europea. Sweaborgo, Helsingfors, Fredericksham, Kronstadt, Riga, Dunaborgo, Bobrouisk, Taganrog, Ismail, Bender, Chotim, Akkerman.

Porti militari. Kronstadt, Revel, Sweaborgo, Rotchensalm, Arcangelo, Sebastopoli, Nikolaiew, Astracan.

Esercito dell' impero russo. 439,720 uomini.

Armata navale. 32 vascelli di linea, 25 fregate, 107 navi da guerra inferiori (nel 1830).

Governo. Autocrazia (da *autos* se stesso e *cratos* potere; cioè potere indipendente che trae tutta la forza da se stesso). Il czar o imperatore è ad un tempo stesso capo dello Stato e della Religione.

Sovrano regnante. Nicola I. (1)

Il regno di Polonia, fondato col trattato di Vienna del 1814, è presentemente dichiarato essere provincia russa. Ha di superficie 36,700 miglia quadrate. (2) Le principali sue città sono Varsavia, Kalisz e Lublino: le principali sue fortezze Zamosc e Modlino. I suoi abitanti, in numero di 3,900,000, sono per la massima parte Cattolici.

La Russia asiatica ha di superficie 4,010,000 leghe quadrate, e soltanto 3,600,000 abitanti di popolazione assoluta; il che ne reca a meno di 1, cioè ad un 89.mo la popolazione relativa. Essa può dividersi in Siberia e Regione Caucasea. Le principali sue città sono Tobolsk nella Siberia occidentale, Irkutzk nella orientale, Tiflis nella Regione Caucasea. Vuolsi pur ricordare Kiakhta, città che quantunque piccola, è sommamente importante, perchè solo veicolo e solo emporio de' traffichi tra i due grandi imperj della Russia e della China.

La Russia americana consiste nell' estremità a maestro dell' America settentrionale, nelle isole Kodjak, Sitka, nell' arcipelago delle Aleuzie, ecc. ecc. Essa è ancor meno popolata dell'Asiatica, non contenendo che 50,000 abitanti sopra 370,000 miglia quadrate, mentre l' America svedese, cioè l' isola di san Bartolomeo, sopra 45 miglia quadrate contiene 16,000 abitanti.

Questi ragguagli statistici sono tratti dalla *Geografia* di Adriano Balbi, e dall' *Atlante classico* del Dufour. Soggiungeremo ora alcune notizie per rispetto all' industria.

« Questo popolo, scriveva il marchese Fagnani nel 1812, è fornito d' una disposizione particolare all' imitazione; onde i Russi vengono a capo con somma felicità di copiare con mirabile prontezza e perfezione i lavori, comunque d' artificio egregio, che provengono dagli altri paesi. Perciò quasi tutte le opere di mano, che si fanno ne' paesi più inciviliti, sono già introdotte, anzi propagate nella Russia; ed alcune hanno fatto tanto progresso, che oggimai pareggiano quanto v' ha di più perfetto nel loro genere; il che vi dichiarerò

---

gue la determinazione del Balbi, ch' è la seguente: A settentrione, l' Oceano glaciale artico; ad oriente, il fiume Kara, la catena principale dell' Ural e il fiume di questo nome sino alla sua foce nel mar Caspio; poscia questo mare sino all' estremità orientale della catena del Caucaso: il resto del confine orientale è segnato dallo stretto di Enikala, dal mar Nero, dallo stretto di Costantinopoli, dal mar di Marmara, dallo stretto dei Dardanelli, e dall' Arcipelago; a mezzogiorno la catena principale del Caucaso, il mar Nero, il mare Mediterraneo co' suoi varj rami, lo stretto di Gibilterra, e l' Oceano atlantico; ad occidente quest' ultimo Oceano, e di là dal circolo polare l' Oceano glaciale artico.

(1) *Imperatori di Russia della dinastia Romanof.*
1613 — *Michele*, Romanof Federowitz Nikitiz — 31
1644 — *Alessio*, Michelowitz — 32
1676 — *Fedor*, Alessiowitz — 6
1682 — *Iwan*, Alessiowitz — 6, e suo fratello *Pietro* soprannominato il Grande — 43.
1725 — *Catterina*, Alfendiel — 2
1727 — *Pietro II*, figlio di Alessio Petrowitz — 3
1730 — *Anna*, Iwanowna — 10
1740 — *Iwan II*, chiamato egualmente Iwan VI: regnò quaranta giorni.
1741 — *Elisabetta*, Petrowna — 21.
1762 — *Pietro III*, soltanto per sei mesi, quindi la sua sposa *Catterina II* d' Anhalt-Zerbst — 34
1796 — *Paolo*, Petrowitz — 5
1801 — *Alessandro*, Paulowitz — 25
1826 — *Nicola*, Paulowitz.

(2) Sommano esse nelle l. q. 1,535,700 assegnate sopra all' impero di Russia in Europa. Ne' computi de' gradi di positura astronomica il regno di Polonia è pur compreso; ma n' è escluso in quelli delle dimensioni.

con qualche esempio preso tra le arti, che diconsi di lusso. Le carrozze che si fanno a Pietroburgo, sono così eleganti come i legni d'Inghilterra, e vincono di fortezza quelli degli altri paesi per la migliore qualità del legname. L'inargentatura a lastra o vogliam dire l'argento incrostato si rimane poco indietro a quello di Francia. I lavori d'oreficeria, le doreric e cose simili si conducono con una maestria degna di nota. L'arte di legare le gioie non lascia forse nulla a desiderare. Gli specchi che si fondono in questo paese, sono forse i primi del mondo per rispetto alla grandezza, quantunque per le altre qualità mi sembrino da posporsi a quelli di Francia. Vi parlo di queste arti che si riferiscono al lusso più raffinato, come di quelle che non possono pervenire a un certo punto là dove non sono ancora introdotti molti mestieri più triviali, di cui quelle richiedono il soccorso. Del resto potrei favellarvi delle molte fabbriche di drappi d'ogni maniera, di più colori e d'ogni disegno, di moltissime fabbriche di panni, ove si fanno de' pannilani finissimi, d'un numero ragguardevole di fabbriche di tele, e soprattutto di biancherie da tavola, che mal si possono discernere dalle rinomatissime di Fiandra; potrei parlarvi di buone fabbriche di armi da guerra e da caccia, di utensili di ferro, di porcellana e che so io. In somma non manca all' industria di questo popolo che quel finale sviluppo, che dappertutto è opera del tempo. Egualmente rapidi sono i progressi dell'agricoltura in quelle contrade, che giacciono sotto un cielo più idoneo alla vegetazione. In alcune delle provincie più meridionali, e segnatamente ne' governi riuniti di Odessa lo scasso de' sodi si diffonde di giorno in giorno, e la coltivazione delle biade si estende in modo da poter fare un giorno non lieve danno al nostro paese. Si è dato principio anche alla piantagione delle viti, e non senza fondata speranza d'un esito felice. »(1) —

D' allora in poi, ma segnatamente negli ultimi anni dell' impero di Alessandro I, e più ancora dopo l'esaltamento al trono di Nicola I, l'industria ha fatto in Russia progressi veramente maravigliosi. Questo regnante monarca l'ha protetta e protegge con singolarissimo amore, con mente illuminata, con ferma e generosa mano.

« È sorprendente, scriveva l'*Ape Ticinese* nell'ottobre del 1834, quello che l' imperatore Niccolò, dal dì del suo avvenimento al trono, ha fatto o preparato per promuovere lo sviluppamento dell' industria nelle parti predilette del suo vasto imperio. Egli ha chiamati, ed *ancora* prosiegue ad allettare con ricompense ed onori dalla Prussia, dalla Sassonia, dalla Francia, agronomi, scienziati, intraprenditori di pastorizia, di manifatture di lana, di cotone e di seta; e con tanto successo che direbbesi le officine e le produzioni sorgervi come per incanto. Ogni agevolezza è conceduta agli intraprenditori di cose industriali in quegli Stati. Il ministro dell' interno di Pietroburgo pare il vigilantissimo di tutti i ministri in questa bisogna. Invia agenti per ogni dove a raccogliere notizie sui progressi dell'industria; e traendo pro dall' intelligenza, dall' attuosità e dalla pazienza greca del loro popolo, ben presto i Russi saranno una nazione industre. Chi l' avrebbe predetto soli 36 anni fa? »

« Un governo illuminato, scriveva il Gioia, che chiama a se degli artisti stranieri, come ora fa il Russo, opera il fenomeno di trarre a sè delle forze produttrici formate a spese degli stranieri, delle quali esso coglie il frutto senza averle alimentate nell' età passive. » (1)

Ritorneremo più d' un' altra volta alla Russia. Per ora daremo fine a quest'articolo riportando alcuni brani del succitato viaggiatore milanese sopra l'incivilimento de' Russi.

« Per le nozioni da me attinte a' fonti meno sospetti, mi è lecito di asserire che i segni di civiltà si scorgono in ogni parte dei paesi abitati da Russi propriamente detti, con questa sola e naturale differenza, che tali indizi divengono meno visibili in ragione diretta delle distanze dalle grandi città, e de' luoghi più popolati. Nè questo può fornire un argomento contro il progresso della civiltà in Russia dappoichè la faccenda passa nello stesso modo in tutti i paesi.

« Qual maraviglia adunque se nella Russia, ove sono immense selve, vastissimi terreni incolti, spazj immensi appena disseminati di pochi meschini castelli, raramente visitati da viaggiatori, qual maraviglia se dilungandosi di molto dalle città, gl' indizj della civiltà sono più deboli e più scarsi? Con tutto ciò io porto opinione, che questo popolo secondato ne' suoi sforzi, come lo è adesso, da un governo saggio, benefico ed illuminato, se persevera a coltivarsi come fa da un secolo circa a questa parte, avrà ben poco, e forse nulla a invidiare alla maggior parte de' popoli sbarbati e vestiti di corto. Io mi esprimo in questo modo, perciocchè l' abito talare, il mento barbato, ed alcune altre frivolezze sono per molti un argomento di stimare questo popolo più lontano dal viver civile, che non lo è in fatto. Ma io v' accerto, che sotto quella scorza meno liscia della nostra si ascondono spesso uomini d' ingegno pronto e svegliato, dotati di non comune perspicacia, ed anche d' indole umanissima. Se questo popolo che per la sua affinità cogli Asiatici, e per la sua vicinanza, e frequente comunicazione coi popoli orientali ha presa la foggia di vestire di quei popoli, persevera in quella, dovremo noi perciò inferirne, che siano ignoranti, barbari e feroci? Con minore ingiustizia i Greci prima e dopo di loro i nostri più antichi progenitori soleano chiamare indistintamente barbari tutti quelli che non avendo avuto la sorte di nascere nelle loro contrade, aveano costumi differenti dai loro; e non pertanto di sì ingiusta e mal considerata consuetudine non hanno riportato lode dall' imparziale posterità. E noi, che abbiamo più che mediocremente tralignato da que' popoli chiarissimi per tanti titoli, ci arroghiamo non pertanto con eccesso d' orgoglio quel preteso diritto, dispensando agli altri popoli lode o biasimo, a misura che scorgiamo nel loro modo di vivere più o meno di conformità colle nostre usanze capricciose ed effimere. Nè ci accorgiamo che nel vortice perpetuo di tanti mutamenti, cui soggiace la nostra maniera di vivere, oggi lodiamo ciò che testè abbiamo deriso; e che tante usanze da noi già considerate quali indizi di ruvidezza, o di gusto corrotto, si trasmutano a un tratto in costumi commendevoli allorquando la smania di perpetui cambiamenti ci induce a seguirli.

« Chi pertanto reputasse il popolo russo rozzo, ignorante e barbaro perchè serba tuttora una foggia di vestire, e certe usanze lontane da' nostri costumi, s' ingannerebbe a partito. » (2)

(1) *March. F. Fagnani, Lettere da Pietroburgo.*

(1) *Gioia, Discorso popolare.*

(2) *Fagnani, ivi.*

DELLE LENTI OTTICHE.

Chiamansi lenti alcuni vetri rotondi le cui due superficie non sono piane: se ne distinguono di due sorta, le convesse e le concave; le prime hanno una forma lenticolare donde venne il lor nome. Per ben intendere la costruzione dei cannocchiali, dei microscopj, e di vari altri apparati d' ottica, fa d' uopo studiar bene l' effetto di questi vetri, giacchè tali strumenti compongonsi di varie di esse, disposte fra loro a tenor delle regole che risultano dalla teoria che stiamo per esporre.

Senza arrestarci a parlare della dottrina della rifrazione che tratteremo altra volta, ci contenteremo di citarne i risultamenti.

1.° Allorquando un raggio di luce passa da un corpo trasparente nell' altro, ei frangesi nel suo passaggio, vale a dire che invece di continuare il suo cammino in linea retta, segue un' altra direzione; si usa dire *si rifrange passando da un mezzo nell' altro.* Il nuovo cammino è più vicino alla perpendicolare quando il secondo mezzo è più denso; all' opposto se ne allontana se questo secondo mezzo è più raro. Così il raggio *ab* (fig. 1), al suo entrare nel vetro MN, non segue più la retta *bc* prolungamento di *ab*; ma riavvicinandosi alla perpendicolare *ef* segue un' altra direzione quale sarebbe *bd*; al suo uscire dal vetro si ha un effetto inverso, ed il raggio entrando in un mezzo meno denso, allontanasi dalla perpendicolare in *d*, e segue la strada *dg*. Queste due strade *ab*, *dg* quando le due superficie del vetro siano paralelle, sono paralelle esse pure, perchè le due rifrazioni sono uguali in senso opposto, e l' occhio non s' accorge d' altro effetto, per l' interposizione di questo vetro, che di vedere una luce meno vivace.

2.° I raggi che entrano in un mezzo qualunque MN (fig. 1) diconsi *incidenti*, e l' angolo *abe* che è formato al punto d' ingresso con la perpendicolare o normale *eb*, dicesi angolo d' incidenza; l'*angolo di rifrazione* è quello *dbf* che fa il raggio rifratto con questa perpendicolare. Il raggio *dg* che esce dicesi *emergente.*

3.° Quando l' angolo d' incidenza diminuisce, vale a dire quando il raggio incidente si avvicina alla perpendicolare, anche l' angolo di rifrazione diminuisce. La legge di queste variazioni viene espressa da questo teorema: *il seno dell' angolo d' incidenza, diviso pel seno dell' angolo di rifrazione, dà un quoziente, che per due mezzi dati è costante qualunque sia l' incidenza: questo quoziente però cangia coi mezzi.* Pel vetro, per esempio, il quoziente di cui si tratta suol essere $1\frac{1}{2}$. Così in qualunque direzione un raggio venga a colpire una superficie di vetro, il seno dell' angolo d' incidenza è una volta e mezza il seno della rifrazione.

4.° Se il raggio attraversa un prisma triangolare, di cui scorgesi la sezione in ABC (fig. 2), egli spezzasi all' entrare ed all' uscire, e segue il cammino *ab dg* avvicinandosi alla perpendicolare al suo ingresso, ed allontanandosene all' uscire; il raggio emergente *dg* non è più paralello all' incidente *ab*, e per trovarne la direzione, conviene applicare due volte la regola precedente, vale a dire all' ingresso del prisma ed alla sua uscita. Trovasi che i raggi incidenti divergono meno degli emergenti, e che se i primi sono paralelli, gli emergenti divergono, e ripiegano verso la base del prisma; vale a dire fanno angoli minori con la superficie di emergenza di quelli che fanno gl' incidenti con quella d' incidenza.

5.° La luce bianca che entra nel prisma, ne esce colorita, e si vede pingersi al di fuori un' immagine allungata tinta dei colori dell' arcobaleno. Se introducasi in una camera oscura un fascio di luce solare, per una piccolissima apertura fatta nelle imposte, e ricevansi questi raggi su di un prisma ABC (fig. 3), ricevendo l' immagine sopra un cartone, si vede che questa immagine, chiamata *spettro solare*, è allungata in direzione perpendicolare agli spigoli paralelli del prisma, e presenta fascie colorite dalla parte estrema che corrisponde all' angolo rifrangente C, verso la quale brilla il rosso, fino all' opposta che è tinta in violetto: fra queste due vi è un' infinità di tinte, fra le quali distinguonsi specialmente le seguenti, partendo dalla più rifrangibile: *violetto, indaco, azzurro, verde, giallo, ranciato, rosso.* Si comprende per qual motivo i corpi che si riguardano attraverso un prisma appajano fuor di luogo e tinti di varii colori.

Dopo ciò è facile prevedere quanto avviene quando la luce attraversa una lente di vetro. Prendiamo prima ad esempio quella che è concava (fig. 4), cioè più sottile al centro che agli orli. I raggi emergenti saranno molto più divergenti degli incidenti, giacchè una piccola porzione *mnpq* di questo vetro può essere considerata come piana sulle due superficie, e faciente parte di un prisma triangolare; così i raggi *ab*, *a'b'*, all'uscire, devono ripiegarsi dal lato *mn* della base, e per conseguenza l' insieme dei raggi incidenti si slontanerà nell' uscire, e si allargherà, riavvicinandosi, al contorno ove il vetro è più grosso. Per tal motivo le lenti concave diconsi *divergenti.*

Se, all' opposto, la lente è convessa (fig. 5), o più grossa al centro che verso gli orli, la medesima spiegazione prova che i raggi divengono convergenti, giacchè le piccole porzioni di prisma di cui si può supporre composto il vetro, hanno le loro basi verso il centro di esso, ed i raggi emergenti devono riavvicinarsi all' asse DC.

Chiamasi *asse* di una lente la retta che passa pel centro del cerchio che forma il vetro e perpendicolare al piano di questo cerchio. Quindi le lenti convesse sono convergenti. Bisogna sempre che l' asse della lente, o la retta che unisce i centri delle sfere sulle quali sono lavorati i vetri, sia perpendicolare ai piani dei contorni esterni: allora dicesi che *la lente è ben in centro.* La grossezza del vetro sugli orli è allora dappertutto la stessa. Se la lente è convergente, quest' orlo forma un cerchio tagliente.

Ora si comprende in qual modo le lenti, quando siansi scelte della forma conveniente, ajutino la vista. L' occhio è costruito per guisa che i raggi emanati dagli oggetti esterni entrano per la pupilla, e si frangono attraversando il cristallino e gli umori interni, come farebbero nel passare attraverso lenti. Questi raggi vanno a recare l' immagine dei corpi sopra una membrana nervosa sensibilissima, chiamata *retina,* che forma il fondo dell' occhio, e questa membrana ci comunica la sensazione che costituisce la vista. Perchè l'oggetto si vegga distintamente, bisogna che i raggi incidenti raccolgansi sulla retina. La vista difettosa può dipendere da due diverse conformazioni dell' occhio: o i raggi si riuniscono un po' al di dietro della retina, e giova allora accrescerne la convergenza acciò l' oggetto pingasi sulla retina medesima: o i raggi si riuniscono prima della retina, e bisogna aumentare la divergenza. Le prime viste diconsi *presbiti*; scorgono desse benissimo gli oggetti lontani, ma non possono leggere uno scritto da vicino, nè vedere distintamente i carat-

teri minuti o i corpi molto vicini: per essa occorrono vetri convessi. All'opposto le viste corte o i *miopi* non distinguono distintamente che questi ultimi oggetti; per vedere distintamente quelli che sono lontani, e mandano raggi presso a poco paralelli, son loro necessarii vetri concavi che accrescano la divergenza più di quello che faccia la forza naturale del loro occhio. I vecchi sono quasi tutti nel primo caso, perchè i loro occhi sono più schiacciati, ed hanno gli umori più densi; i giovani sono spesso miopi, ed hanno gli occhi convessi e saglienti; questi coll'andar degli anni divengono la maggior parte presbiti. La teorica de' fuochi renderà però ben presto chiarissima questa spiegazione.

Quanto al grado di concavità e convessità dei vetri di cui ciascuno debba valersi, dipende dalla natura della vista, e spesso anzi è forza cangiarli con l'età, giacchè, come si disse, le facoltà visuali variano. Chiamansi *da conserva* i vetri quasi piani, siano concavi o convessi, perchè si reputano atti piuttosto a conservare la vista, che ad accrescerne la forza. Gli occhiali da conserva non convengono che agli occhi conformati quasi regolarmente, e bisogna esortare quelli che hanno tali viste a evitar l'uso delle lenti fuorchè in qualche caso d'accidente, come quando vogliasi leggere in una orchestra musica posta troppo da vicino o da lungi, oppure godere della rappresentazione d'uno spettacolo, o in altra simile circostanza; giacchè l'uso delle lenti, anche da conserva, rende pigro l'occhio, togliendogli il bisogno di valersi delle facoltà che ha quest' organo di contraersi, sformandosi con ciò alcun poco e comprimendo la retina per porla nella situazione che si conviene per vedere distintamente.

Quelli che sono molto miopi abbisognano di vetri assai concavi; ai molto presbiti si vogliono lenti molto

Fig. 1 Fig. 2 Fig. 3

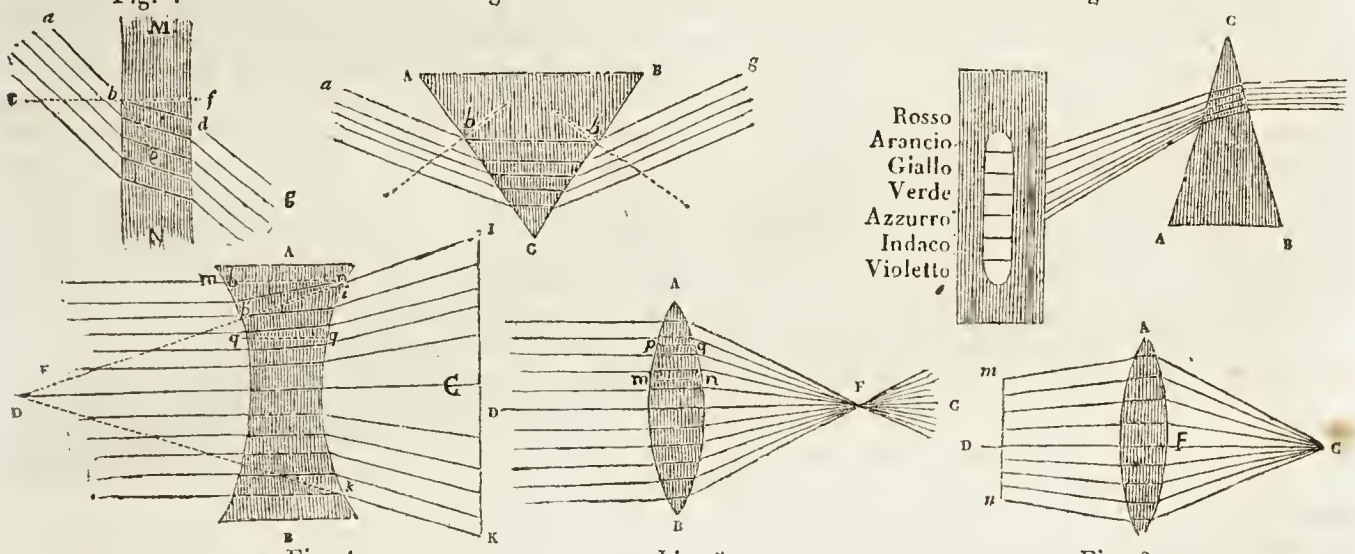
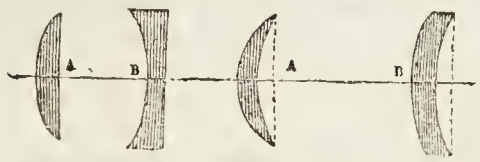


Fig. 4 Fig. 5 Fig. 6

convesse. Si misura il grado di curva del vetro dal numero di pollici del raggio della sfera su cui lo si lavora. Così un vetro del n.° 8 è una porzione di sfera concava o convessa, il cui raggio è di 8 pollici. Vi

Fig. 7 Fig. 8



sono alcune viste sì corte che hanno uopo di vetri concavi del n.° 1, ed anche minore; e vi sono presbiti che adoperano il n.° 1 di convesso e anche meno.

Allorchè si presenta ai raggi del sole una lente convessa AB (fig. 5.), in modo che l'asse CD sia rivolto verso quell'astro, tutti i raggi paralelli si rifrangono, e vanno a cadere in un punto F dell'asse CD. Questo punto F dicesi il *fuoco principale* della lente: il qual nome gli viene perchè la riunione dei raggi produce in F un calore sì forte, che basta, quando la lente sia un poco grande, ad accendere le sostanze secche e facilmente infiammabili; al di là di questo fuoco i raggi sono incrocicchiati, e continuano il loro cammino divergendo. Se la lente è concava (fig. 4), il fuoco è un punto razionale ove andrebbero a convergere i raggi emergenti se si prolungassero attraverso la grossezza del vetro e al di là di esso. Questo fuoco detto *virtuale* o *imaginario*, perchè non esiste fisicamente come quello dei vetri convessi, è analogo a quello degli specchi che riflettono, mentre la superficie posteriore del vetro considerata come agente per riflessione sui raggi *ab*, *a' b'*...., ha anche essa il suo proprio fuoco.

Il fuoco di concentrazione non è altrimenti un punto unico, come si dovrebbe supporre dopo quanto si disse; ma una piccola superficie circolare, mentre tutti i raggi incidenti non s'incroccichiano nello stesso punto dell'asse, ma alcuni più in qua ed altri più in là del punto F. Per lo più trovasi il fuoco con l'esperienza, esponendo la lente ai raggi solari, e dirigendola in modo che il suo asse sia diretto verso l'astro; vale a dire che il piano del circolo che forma il contorno della lente sia perpendicolare ai suoi raggi. Esponendo un cartone paralello a questo piano, se la lente è convessa, si vede l'immagine del sole dipingersi circolarmente sul cartone, e se si avvicina o si allontana dal vetro il cartone senza distruggere il paralellismo, questo cerchio varia di grandezza. Si trova un punto in cui esso è ridotto il più piccolo, ed il più vivace possibile: allora, il cartone è nel fuoco indicato dal piccolo circolo luminoso. È facile misurare la distanza dal fuoco alla lente.

Perchè tutti i raggi emergenti andassero ad incrociarsi in uno stesso punto F, converrebbe che la lente, invece di esser fatta di superficie sferiche, fosse ridotta in altra forma, dipendente dalla natura stessa del vetro, dietro il valore del coefficiente della rifrazione. L'impossibilità di foggiare il vetro sotto questa figura, e la facilità che presenta al lavoro la superficie sferica, fa preferire sempre quest' ultima, benchè ne risulti per fuoco una superficie. Tale imperfezione chiamasi *aberrazione di sfericità*: vi si rimedia, quando si può, non dando alle lenti che una piccolissima superficie

paragonata a quella della sfera intera di cui fanno parte, o almeno ponendo diaframmi opachi che arrestino i raggi troppo lontani dall' asse; giacchè questa superficie sferica essendo osculatrice a quella che si dovrebbe prendere perchè il fuoco fosse un punto, in una piccola estensione si può sostituire l' una all' altra.

Se la lente è divergente se ne può tuttavia trovare il fuoco F (fig. 4) con l' esperienza. Si coprirà una delle superficie del vetro con un foglio che non lasci passare la luce incidente del sole che per due piccoli fori *i* e *k*, e si allontanerà un cartone, fino a che i due raggi di luce che passano in *i* ed in *k*, vadano a cadere sulle estremità IK d' una retta di lunghezza doppia della linea *ik;* allora la somiglianza dei triangoli FKI, F*ki*, dà FC doppio di F*o* e di *o*C. Quindi misurando la distanza *o*C, si avrà la distanza focale F*o*.

Fino ad ora abbiamo supposto i corpi luminosi posti a distanza infinita, o almeno sì grande, rapporto alla estensione della lente, che i raggi incidenti potevano essere considerati come paralelli: ma se quest' oggetto si avvicini ad una lente convessa, i raggi diretti sopra ognuno dei punti della superficie del vetro saranno divergenti, e formeranno un fiocco che la rifrazione farà convergere dall' altro canto della lente in un fuoco, che non sarà più lo stesso punto di prima. Avvicinando il corpo luminoso, il fuoco si allontana sempre più; e se questo corpo è posto nel fuoco principale F (fig. 5), i raggi emergenti divengono tutti paralelli, precisamente come accaderebbe agli incidenti se il corpo luminoso fosse a distanza infinita ed il fuoco in F.

Quindi avvicinandosi il corpo luminoso al fuoco principale F (fig. 6), i raggi emergenti convergono sempre, ma in un punto o fuoco che sempre più si allontani. Questo punto è all' infinito quando il corpo luminoso occupa il fuoco F; e se si continua ad avvicinare questo corpo alla lente, i raggi emergenti divergono; essi non hanno più fuoco, o solo un fuoco virtuale, posto dall'altro canto della lente. Ecco perchè l' occhio D vede distintamente per rifrazione un oggetto C posto alquanto al di là del fuoco principale F, e lo vede ingrandito, perchè i raggi emergenti divergono più che gli incidenti, e la pupilla *mn* ricevendo questi raggi in direzioni più deviate, vede gli oggetti sotto un maggior angolo.

Si fabbricano anche vetri convessi o concavi da un lato e piani dall' altro (fig. 7); due di tali vetri soprapposti formano una lente convergente o divergente. Quindi la teorica di questi vetri è compresa in quanto si disse. Vollaston immaginò disporre un diaframma forato nel centro, fra i due piani di questi vetri *piano-convessi*, a fine di arrestare i raggi troppo distanti dall' asse, e rimediare all' aberrazione di sfericità. Il fuoco di queste lenti, chiamate *periscopiche*, presenta maggiore nitidezza alla vista, facendo concorrere più raggi a formare l' immagine. Ei fa anche lenti *menische*, vale a dire fatte di due superficie, l' una convessa, l' altra concava, di raggi inuguali (fig. 8), che chiama anche *periscopiche*, perchè buone a far vedere distintamente gli oggetti posti obbliquamente. Per le viste presbiti in luogo di lenti biconvesse, si adopreranno vetri la cui parte anteriore sia più curva, o lavorata ad un minor raggio di quella che è concava, come A; per i miopi, all' opposto, si farà uso di vetri la cui superficie convessa ed esterna sia d' un maggior raggio, o meno curva di quella vicina all' occhio, come B. Applicando a questi due casi i precedenti ragionamenti, sarà facile scorgere che i primi vetri A sono convergenti: i secondi B divergenti: quindi si può sostituirli alle lenti biconvesse o biconcave. Siccome i raggi che emanano dai corpi arrivano obbliquamente al vetro, è chiaro che tutti quei raggi che entrano ne' vetri periscopici sotto incidenze presso a poco perpendicolari, il che ne rende l' uso preferibile.

Ci resta ad esaminare l' influenza de' vetri lenticolari sui colori dei corpi. Non solo la luce s' indebolisce nell' attraversare il vetro che ne assorbe una parte, ma anche vi si decompone, come nel prisma (fig. 3). Di vero abbiamo veduto potersi assomigliare la lente ad una moltitudine di prismi; ognuno produce il suo spettro solare formato dei sette colori principali, ma tutti questi spettri coincidono al fuoco, e riproducono la luce bianca, tranne la parte che orla l' immagine. Ecco in qual guisa Haüy spiega questo effetto. I raggi, che per maggior semplicità, supporremo paralelli all' asse ottico del vetro, dopo essere ripassati nell' aria, vanno a formare lungo l' asse una serie di fuochi, fra i quali, il più vicino alla lente è quello dei raggi violetti, che sono i più rifrangibili, ed il più lontano è quello dei raggi rossi che hanno la minore rifrangibilità. Ciascun fascetto incidente sotto qualsiasi direzione produce lo stesso effetto. I raggi di varj colori che formano i fascetti inviati dai varj punti dell' oggetto all' uscire dal vetro lenticolare, essendo distinti gli uni dagli altri, danno origine dietro questo vetro, ad una immagine alterata dalla diffusione dei fuochi; la quale ci viene trasmessa dall' occhio con le sue imperfezioni. I colori prodotti dalla luce decomposta spariscono verso il mezzo dell' immagine, ove i raggi mescolandosi decompongono il bianco; ma avvicinandosi agli orli divengono sensibili, e vi fanno scorgere quelle frangie iridate, che sfigurano le immagini, e guastano la nitidezza dei contorni. Questo difetto si chiamò *aberrazione di rifrangibilità.*

Nell' uso delle lenti semplici questo inconveniente è di poco rilievo, giacchè i corpi che si osservano danno poca luce, o almeno hanno fuochi molto vicini al vetro, e quasi di niuna estensione: ma nelle lenti dei cannocchiali e dei microscopj composti, nei quali il fuoco è molto lontano, interessa distruggere quest' effetto che turba le immagini, e le rende confuse, non riconoscibili, Si giunge a ciò con i *vetri acromatici*, o di densità diverse e convenientemente combinati. Non solo fa d' uopo in essi arrestare, con diaframmi forati nel centro, i raggi incidenti che si allontanano dall'asse, e quelli che seguono un cammino sviato per diffusione o diffrazione, a fine di evitare l' aberrazione di sfericità; ma bisogna distruggerne il coloramento, principalmente quando gli oggetti che si vogliono vedere siano vivamente illuminati. *Dizionario Tecnologico.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

2 *agosto* 1530 — Battaglia di Gavinana. —

Questa battaglia nella quale perirono Francesco Ferrucci prodissimo condottiere de' Fiorentini, e Filiberto principe d' Orange, illustre capitano dell' esercito cesareo, e per l' effetto della quale fu spenta l' antica Repubblica di Firenze, merita d' esser raccontata con qualche larghezza.

Frutto del trattato di Barcellona, poi de' secreti colloquj avvenuti tra Clemente VII e Carlo V allorquando quest' imperatore ricevette da quel pontefice la corona imperiale in Bologna (Vedi F.° N.° 86), fu che la repubblica fiorentina venisse trasformata in un principato da darsi ai Medici, in bando da Firenze a que' tempi, della qual famiglia era Clemente. Non ricusavano i Fiorentini di ricevere i Medici come cittadini; come signori li ricusavano, usurpazione nominando il dominio ch' essi avevano tenuto in addietro.

Deliberati di difendere la loro libertà sino agli estremi, per dieci mesi i Fiorentini fecero fronte alle schiere imperiali e pontificie, assai maggiori di numero, combattendo con memorabil bravura, spendendo generosamente più milioni in questa guerra, e pazientemente comportando incredibili desolazioni ne' loro Stati. (1) Capitano generale de' Fiorentini era Malatesta Baglione di Perugia, che lasciò in Firenze il nome di traditore; ma il loro braccio in campo era Francesco Ferrucci, nato in Firenze, mercatante, educatosi alla milizia nelle guerre di Napoli, e uomo degno di ritrovare finalmente nell' Italia un Plutarco. (2)

« Già cominciava la città di Firenze a patir grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare i soldati, di modo che per tutta la città si stava di mala voglia, e tutta la speranza che aveva di bene, era collocata nell' aiuto del Ferruccio; perchè nei capitani che erano dentro (cioè il signor Malatesta, ed il signor Stefano Colonna) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal Papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che l' impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s' era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

« I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l' animo loro era di combattere con gli avversari, e far sì che l' assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti fiorentini di Lione mandati a Pisa, per opera e diligenza di Luigi Alamanni con tremila fanti e trecento cavalli, e col sig. Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa si partì da quivi, e per il Lucchese, e poi per il contado di Pescia salì in su le montagne di Pistoja, tenendoli sempre dietro Fabbrizio Maramaldo col suo colonnello, col quale egli per non perder tempo non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s' affrettava tanto d' essere a Firenze presto, sapendo che la città si ritrovava in grande strettezza, che egli senza tener conto di lui seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di san Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s' eran tutti bagnati per un' acqua che nell' arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato seguitò il cammino verso Gavinana, lontana da san Marcello quattro miglia, dove già le genti del Principe di Orange erano arrivate, talchè l' una parte e l' altra entrarono nel castello.

« Il Principe d' Orange avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze, gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva l' assedio a dissolvere, e per questo deliberò d' andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, che egli gli promesse per una cedola di sua mano che il campo non sarebbe da lui molestato. La qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne videro anche gli effetti; perchè stimolando i Magistrati Malatesta che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il Principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in quest' opinione il signor Stefano. Il che era falsissimo, perchè il Principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così dei Lanzi, come degl' Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria. (1)

« Arrivarono dunque quasi nello stesso tempo a Gavignana dove il Ferrucci, chiamati a sè i capi dell' esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì gran pericolo, parlò così:

« So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sì bene che quella virtù, che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra più viva, che l' occasione o la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine, dove l' una e l' altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli animi nostri. L' occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onoratissima che ci si mostra, difendendo con giusto petto l' onore dell' armi italiane e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi che ritirandoci saremo raggiunti dalla cavalleria nemica; e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d' ogni altro soccorso, infuorchè di quello che dalla virtù delle vostre destre, insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere: nè benchè siamo meno per numero, ci dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtù vostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo e conoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra.»

« Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi agli altri si mosse, e dicendo solamente, *Soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno*, arrivò alla porta. (2)

. . . « S' appiccò il fatto d' arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibugieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoia, e dette voce che il Principe fosse rotto.

« Il Principe, veduta la cavalleria rotta, si mosse tra quelli archibugieri, e vi rimase morto d' un' archibugiata nel petto; ma la moltitudine degli avversari, i quali giungevano a ottomila persone, e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

« Il Ferruccio rimase prigione di Fabbrizio Maramaldo, il quale, poichè l' ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l' ammazzassero.

(1) *Muratori, annali.* — Tutta quella gente di Carlo V, nudrita nel sangue e ne' delitti, che aveva pel corso di trent' anni spogliato senza misericordia e sprofondato nei guai tutte le contrade dell' Italia, radunossi in Toscana. *S. Sismondi, Stor. delle R. I.* Quaranta mila soldati delle vecchie bande di Carlo V furono necessarj a sottomettere Firenze, che per sua sventura era anche divisa.

(2) Bella e nobile è la *Lettera* di Donato Giannotti a Benedetto Varchi *sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci*; ma essa è troppo breve, e molte cose del Ferrucci in essa si tacciono che si leggono descritte dal Varchi, dal Nardi, dal Segni, dal Nerli, dal Giovio e da altri scrittori. Ciò che segue è copiato letteralmente dal Giannotti e dal Segni. Gli angusti confini del nostro foglio non ci concedono di estenderci oltre.

(1) *Donato Giannotti, lettera al Varchi.*

(2) *Storie Fiorentine di Messer Bernardo Segni.*

« Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d' esser celebrato da tutti quelli che sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, mise finalmente per quella la propria vita. » (1)

La rotta di Gavinana che tolse a' Fiorentini 2500 uomini, insieme col valoroso e fedele lor capitano, e l' estrema penuria di viveri a cui ridotta era la città, li costrinsero a calare agli accordi. In Firenze entrò un presidio tedesco, e Carlo V nell' ottobre del 1530 dichiarò capo della Repubblica fiorentina Alessandro de' Medici, rendendo quella carica ereditaria ne' figliuoli e discendenti di lui, e in mancanza di alcuno di essi in alcuno della famiglia de' Medici. — Così venne a' Medici il principato della Toscana. Alessandro nel 1532 fu gridato signore, duca e principe assoluto di Firenze: nel 1569 Cosimo I ebbe dal Papa il titolo di granduca di Toscana.

(1) *Don. Giannotti, ivi.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

9 *agosto* 1739 — Nascita di Lorenzo Pignotti. —

Nacque in Livorno; fu professore di fisica nell'università di Pisa, e poi istoriografo e consultore dello Stato toscano. Scrisse la *Storia della Toscana*, e parecchie *Favole* e *Novelle* in versi, sulle quali principalmente si fonda la sua fama. Di queste favole ne rechiamo una ad esempio.

La Zucca.

Dolevasi una zucca
D' esser da la Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta su l' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.

A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica;
Tanto che giunse a un' alta pianta antica.
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco de la pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè, fra pochi dì, trovossi giunta
De l' albero a la punta:
E, voltandosi in giù, guardò superba
Gli umil virgulti che giacean su l' erba.

Questi, ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto? —
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere a l' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.

(Scena russa.)

La Direzione ed Amministrazione è presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono — In Torino, da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Ant. Beuf* e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato, *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

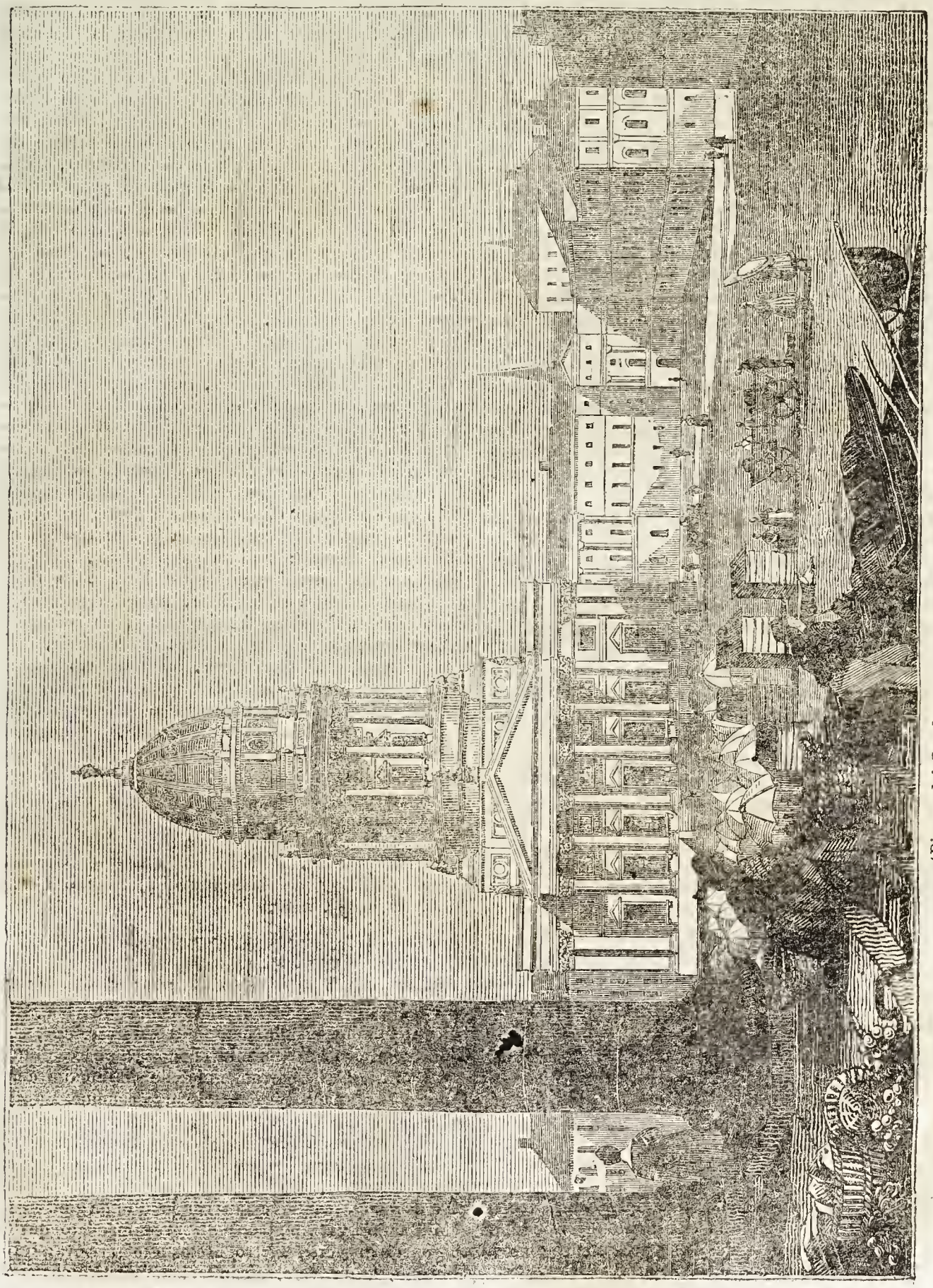
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 111) ANNO TERZO (13 AGOSTO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Piazza de' Gendarmi e Chiesa francese a Berlino.)

BERLINO.

Berlino, città che deriva il suo nome da *berle*, voce significante landa incolta nella favella de' Vendi Schiavoni primi abitatori di quella contrada, giace in un piano arenoso sulla gemina riva della Sprea, fiume che ha il letto largo 200 piedi in quella parte del suo corso.

Berlino è la capitale della provincia di Brandeborgo, la metropoli della monarchia prussiana, la più vasta e la più bella città della Germania, eccettuatane Vienna, e la nona dell' Europa in ordine alla popolazione. Essa occupa una superficie di 6,700 acri e più, è alta 125 piedi sopra il livello del mare, ed ha circa dieci miglia italiane di giro. È sedia del governo e dei magistrati supremi. Dividesi in sei quartieri che han nome: Berlino, la città vecchia, posta tra la destra riva della Sprea ed il Fosso del Re, che ne fa una vera isola; Colonia, Vecchia e Nuova, sulla riva sinistra della Sprea, sopra un' isola formata da un canale ch' esce dalla Sprea e torna ad unirvisi: Friedrichswerder, che giace a sudeste di Nuova Colonia; Dorotheen-Stadt o la Città Nuova, parimente sulla riva sinistra della Sprea, tra questo fiume e la celebre Porta di Brandeborgo, su quella parte della Sprea che separa il giardino di piacere (Lust-garten) dalla piazza presso l' arsenale; e Friedrichs-stadt (*Città di Federico*), la più elegante parte di Berlino e la più a meriggio-occidente. Si collegano con questi sei quartieri quattro sobborghi dentro le mura, ed uno fuori di esse. Quelli di dentro si chiamano di Spandau, del Re, Stralau e Luisa: quello fuori ha nome il Nuovo Voigtland, e giace di là dal sobborgo di Spandau a nord-oveste.

Tutti que' quartieri e sobborghi di Berlino, tranne il Voigtland, sono strettamente connessi l' uno coll' altro, e li circonda un muro alto sedici piedi, nel quale vi sono quattordici porte verso la campagna e due verso il fiume, oltre a quattro portelli. Essi dividonsi in 29 quartieri di polizia, e contengono undici palazzi o residenze dei membri della Real famiglia, ed 8714 case di privati (6700 dentro le mura) che fanno 53363 alloggi, la cui pigione frutta circa quattordici milioni di franchi. La porzione assicurata contro il fuoco nel 1833 era stimata valere 270 milioni di franchi.

Berlino ha 42 ponti; ne sono i principali il ponte del Palazzo, il ponte del Maresciallo, il ponte Federico, il qual è di ferro, lungo 245 piedi inglesi e largo da 32 a 33, fatto di otto archi del diametro di 27 piedi e dell' altezza di 5 3/4. Tra piazze, larghi e luoghi da mercato sen contano 32: il numero delle strade è di 158, de' vichi 4, de' passaggi 14. Le chiese sono 27, divise tra' Luterani, Riformati e Cattolici. Gli Ebrei, in numero di 4,000, hanno una sinagoga. Vi sono 17 spedali pubblici ed 8 militari. I cimiterj ascendono a 24, cioè 16 dentro le mura e 10 fuori. Gli edifizi pubblici ammontano in tutto a 178.

La popolazione di Berlino era nel

1620	di	10,000 anime
1688		18,000
1721		53,355
1775		135,580
1811		157,696
1828		236,850
1834		252,000

In questo numero sono compresi 5 o 6000 Francesi, discendenti dagli Ugonotti che dopo la rivocazione dell' editto di Nantes si ricoverarono e stanziarono in Prussia recandovi le arti e l' industria.

Ci sarebbe agevole lo stendere assai oltre questi ragguagli statistici, traendoli dalla Ciclopedia Britannica, ma paventiamo di dar noja a' lettori. Onde staremo contenti a recare il ritratto di Berlino, secondo uno de' nostri geografi.

« Nei due quartieri della Città Nuova e della città di Federico, le strade s' intersecano ad angoli retti. Una bella strada tutta piantata da tigli, guida dalla porta di Brandeburgo, fabbricata a foggia degli antichi propilei, alla piazza del teatro dell' opera; la facciata di quest' edifizio è modellata su quella del Partenone di Atene. Su quella piazza havvi pure la biblioteca reale, e in que' dintorni il palazzo del principe Enrico, e le bellissime scuderie reali. Il magnifico quartiere di Friedrichstadt racchiude il mercato di Federico, la chiesa tedesca o nuova, la chiesa francese e il teatro nazionale. Vi si ammirano altresì il palazzo del margravio di Anspach, la piazza di Guglielmo, ornata delle statue di cinque valorosi generali prussiani, la chiesa della Trinità, e la chiesa cattolica fabbricata a foggia del Panteon di Roma. L' arsenale, uno de' più grandiosi stabilimenti in questo genere, innalzasi nel quartiere di Friedrichswerder. In quello rinserrato tra i due canali della Sprea, è situato il palazzo reale vasto edifizio quadrato, del quale il più gran lato ha 466 piedi di lunghezza. L' interno ha 4 corti: negli appartamenti si ammirano le camere polacche, l' appartamento del gran Federico, quasi oggetto di culto, la biblioteca, la cappella e molti altri luoghi importanti per le belle arti e per le scienze. Il ponte che conduce alla piazza del castello è decorato della statua equestre in bronzo del Grande Elettore. La strada reale che attraversa il quartiere di Berlino, mette capo al ponte reale abbellito da due belle colonne di ordine jonico. Il castello di *Mon-bijou* su la Sprea sorge nel sobborgo di Spandò: avvi un vasto parco, una gran chiusa per gli agrumi e un teatro. Berlino ha molte accademie e società scientifiche, un gran numero di biblioteche, un' università, 4 ginnasj, un istituto di sordi e muti; scuole delle miniere, di artiglieria, delle acque e foreste, di veterinaria, un grandioso ospizio degli invalidi, un collegio di medicina, e molti altri stabilimenti di pubblica istruzione e beneficenza. Tra le numerose manifatture e fabbriche, primeggiano quelle delle porcellane e delle carrozze. Un parco di 819 jugeri si stende da Berlino sino a Carlottenburgo, castello magnifico con giardini deliziosi. — Trovansi pure ne' dintorni della capitale i castelli di piacere di Coepenik, in un' isola della Sprea presso il lago Miggel, di Friedrichsfelde, di Schoenhausen e di Oranienburgo su l' Havel con ben ordinati giardini. » *Carta, Man. di geogr. univ.*

DELLE SIMILITUDINI.

Similitudine è quel paragone che si fa per chiarire ed avvalorare il concetto. Fiero come un leone, ratto come il fulmine, snello come un daino, ecc. ecc., sono similitudini che tuttogiorno s'odono nella bocca di tutti.

La prosa si vale parcamente delle similitudini e nell'usarle si slontana poco dal discorso comune. Lo sfoggiare nelle similitudini è prova di corruzione nell'eloquenza. All'incontro la poesia ne fa suo tesoro; nè solo a piena mano le sparge a guisa di fiori, ma si diletta nell'allargarle e nell'adornarle. Imperciocchè la prima vive di ragionamento, e la seconda d'immagini.

A Rainieri Calzabigi che gli avea mandato qualche sua opera in versi, Pietro Metastasio scriveva: « Non abbiamo, a dir vero, alcun canone poetico che ci ob-

bligli indispensabilmente a far uso delle comparazioni; ma è cosa per altro assai degna d'osservazione che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure inavvedutamente qualcuna. Se forse la copia stucchevole delle medesime, con cui ci perseguitano gl'inetti scrittori, le ha private della sua grazia, torni a rappattumarsi con esse: *Sono queste gli stromenti più atti a rendere amene e sensibili le idee più severe e astratte:* han fatto sempre una gran parte finora della sacra e della profana eloquenza; e di nessuna (*arte*) dovremmo più dilettarci, se l'abuso che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti».

Nelle parole qui sopra poste in corsivo sta tutta la ragione poetica delle similitudini.

Si distinguono le similitudini in *semplici*, in *composte*, in *moltiplicate*.

Sono *semplici* quando vien solamente indicato l'oggetto della comparazione. *Esempj*:

Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.

Fugge egli alfin; e ben la fuga è tarda
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pur è fuga.

In su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
I venti i suoi co' mormorii dell' onda.

Sono *composte* quando si particolareggia l'oggetto della comparazione. *Esempj*:

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:
Così Tancredi, ecc.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:
Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; ecc.

Siccome soglion là vicino al Polo
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sopra l'instabil suolo, ecc.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie, ecc.

Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiópi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía,
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati:
Così passa costei, meravigliosa
D'abito di maniere e di sembiante, ecc.

La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.
Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simíle;
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che le muore a lato:
Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece. ecc.

c. 20.

Moltiplicate si chiamano le similitudini, quando per accrescere l'evidenza, o per pompa di poesia si moltiplicano gli oggetti di comparazione. *Esempj*:

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' Oceán la Dea d'amore:
Tal apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume,
Ma bel sovra ogni pregio il cinto mostra, ecc.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi per l'aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, e solve il Sole;
Come sogno sen va ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi e l'orror che fece ivi Natura.

Ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante
Per gran cor, per gran corpo e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume, ch' arbori insieme e case svella;
Fólgore, che le torri abbatta ed arda;
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Venía scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che sporgea, scintillando, il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

Abbiamo ricavato tutti questi esempj dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, poeta che forse più di ogni altro epico è parco nelle comparazioni, nè può in esse pretendere al primissimo grado. Le similitudini di Omero, di Virgilio, di Dante, dell'Ariosto, di Milton, ecc. ci porgeranno materia ad altri articoli.

BREVE ISTORIA DELL' ARCHITETTURA. (1)

Quest' arte, senza dubbio la più antica di tutte, qualora vogliasi estendere il nome di architettura anche alla costruzione dei primi ripari che innalzarono gli uomini per mettersi al coperto dalle intemperie delle stagioni, dovette essere nella sua origine assai rozza, e non si perfezionò se non che molto lentamente coll' andare del tempo: creata dal bisogno, fu abbellita dal lusso.

La Caldea, la Cina, l' Egitto e la Fenicia, sono le prime contrade in cui veggasi usata l' architettura propriamente detta. Dai monumenti egiziani che ancora esistono, si conosce qual fosse l' architettura nell' antico Egitto: essa era pesante, massiccia, cioè solidissima, e tale da resistere ai secoli ed alla barbarie degli uomini: considerandosi quelle forme piramidali e quelle enormi colonne degli Egizi, si direbbe ch' essi ebbero in animo di fabbricare per l' eternità. I Greci, più gentili degli Egizi, ricevettero bensì da questi lezioni di architettura, ma fu solo per trasmetterle poi a tutti i popoli accompagnate da modelli, che sotto il duplice aspetto dell' eleganza e della grazia, non dovevano essere mai superati. « Dai Greci, scrive Goguet, ricevette l' architettura quella regolarità, quel bell' ordine, quell' armonia, che soli possono allettare gli occhi. Il genio creatore di quel popolo formò quelle composizioni sublimi e magnifiche, le quali quanto più si guardano, sempre più riescono ammirabili. In somma debbonsi ai Greci tutte le bellezze di cui l' architettura è suscettibile; e sotto questo riguardo si può dire che essi l' abbiano inventata. Per ciò che spetta all' ornato, nulla impararono essi dalle altre nazioni. La Grecia diede i modelli, e prescrisse le regole che si dovettero poscia imitare e seguire, ogni qual volta si vollero erigere monumenti degni di passare alla posterità. I tre ordini dell' architettura greca offrono tutto ciò che può produrre quest' arte, sia che si considerino la grandiosità, l' eleganza la bellezza, o la solidità.

Egli è specialmente sotto gl' imperatori che Roma sembra avere con maggiore studio coltivata l' architettura, la quale essa appena conosceva a' tempi della sua fondazione, e di cui aveva imparate dai Greci le regole principali. Le strade di quella magnifica città, i palazzi, i templi, i musaici, gli acquedotti, i circhi, gli anfiteatri, i bagni, i ponti, gli archi trionfali, i teatri e tanti altri pubblici edifizi che l' abbellivano, e la cui memoria passerà alla più tarda posterità, ricorderanno mai sempre i nomi di Cesare, di Augusto, di Agrippa, di Vespasiano, di Tito, di Traiano, di Adriano, di Antonino e di Marco Aurelio.

Si può dunque dire che i Romani non si applicarono all' architettura se non che verso il finire della repubblica, e allorchè vincitori dell' Asia e della Grecia, ne trasportarono in Roma insieme coi tesori anche il gusto delle belle arti. Essi conservarono l' ordine toscano, che probabilmente aveva sempre esistito in Italia; accoppiarono a quest' ordine gli altri tre portati dalla Grecia; e ne inventarono un quinto, cioè l' ordine composito, il quale non è che una mescolanza dell' ionico e del corintio. D' allora in poi l' architettura ritenne cinque ordini, che sono il dorico, il ionico, il corintio, il toscano ed il composito. Questi ordini rappresentano le varietà introdotte dal diverso genio di ogni popolo negli edifici pubblici e privati. Vitruvio fu il primo tra i Romani che scrivesse un libro compiuto su l' architettura, e riducesse quest' arte a stabili precetti. (1)

Secondo l' opinione di Goguet, l' invenzione dei due primi ordini d' architettura usati dai Greci, vuolsi interamente attribuire agli abitanti dell' Asia minore: e ciò, prosegue il medesimo autore, desumesi dal nome stesso di quegli ordini. Il dorico è nato nella Doride, ed il jonico nella Jonia: il corintio non cominciò ad essere adoperato se non che lungo tempo dopo quei due primi, e pare che sia nato nella Grecia propriamente detta. Esso è il più ricco, il più magnifico, il più elegante di tutti gli ordini greci, anzi di quanti mai l' architettura ne abbia creati. Ma, soggiunge il citato Goguet, debbesi confessare che si ignora come e quando precisamente nascessero questi ordini d' architettura. Il corintio pigliò nome dalla città di Corinto, ove, secondo l' opinione più generale, fu prima eseguito dallo scultore Callimaco, il quale vivea l'anno 3464 del mondo, 540 anni avanti l' era volgare.

Le nobili proporzioni del corpo umano (*Lettres d'Italie*, t. V) servirono di tipo a quelle dell' architettura. Dall' uomo si desunsero le proporzioni dell' ordine dorico: come più maestoso, esso era d' ordinario consacrato agli dei superni ed agli eroi. La donna, più gentile, più dilicata, somministrò le proporzioni dell' ordine ionico; e quest' ordine più frequentemente adoperavasi ne' templi delle dee. Il corintio, introdotto da Callimaco, simile a vaga giovinetta, fresca, bella ed intatta, non è se non un composto degli altri, più gentile e più ornato. L' ordine toscano è nato in Toscana: esso è il più semplice, il più solido di tutti, e suolsi adoperare in quegli edifizj appunto che richieggono molta solidità.

---

(1) Il presente articolo, tratto da un' opera stampata in Milano nel 1828, è creduto fattura del celebre cav. Luigi Bossi, mancato a' vivi nel 1835.

Noi rammentiamo ai nostri leggitori l' articolo intitolato *Idea generale dell' architettura*, posto nel F.° N.° 16 del *Teatro*, e tolto dal proemio alla Traduzione di Vitruvio del marchese Galiani.

(1) L' unita stampa rappresenta i cinque ordini di colonne, cioè Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Composito, con i loro piedistalli e con le loro cornici, secondo i disegni e le proporzioni del Vignola. — Ecco la spiegazione della stampa:

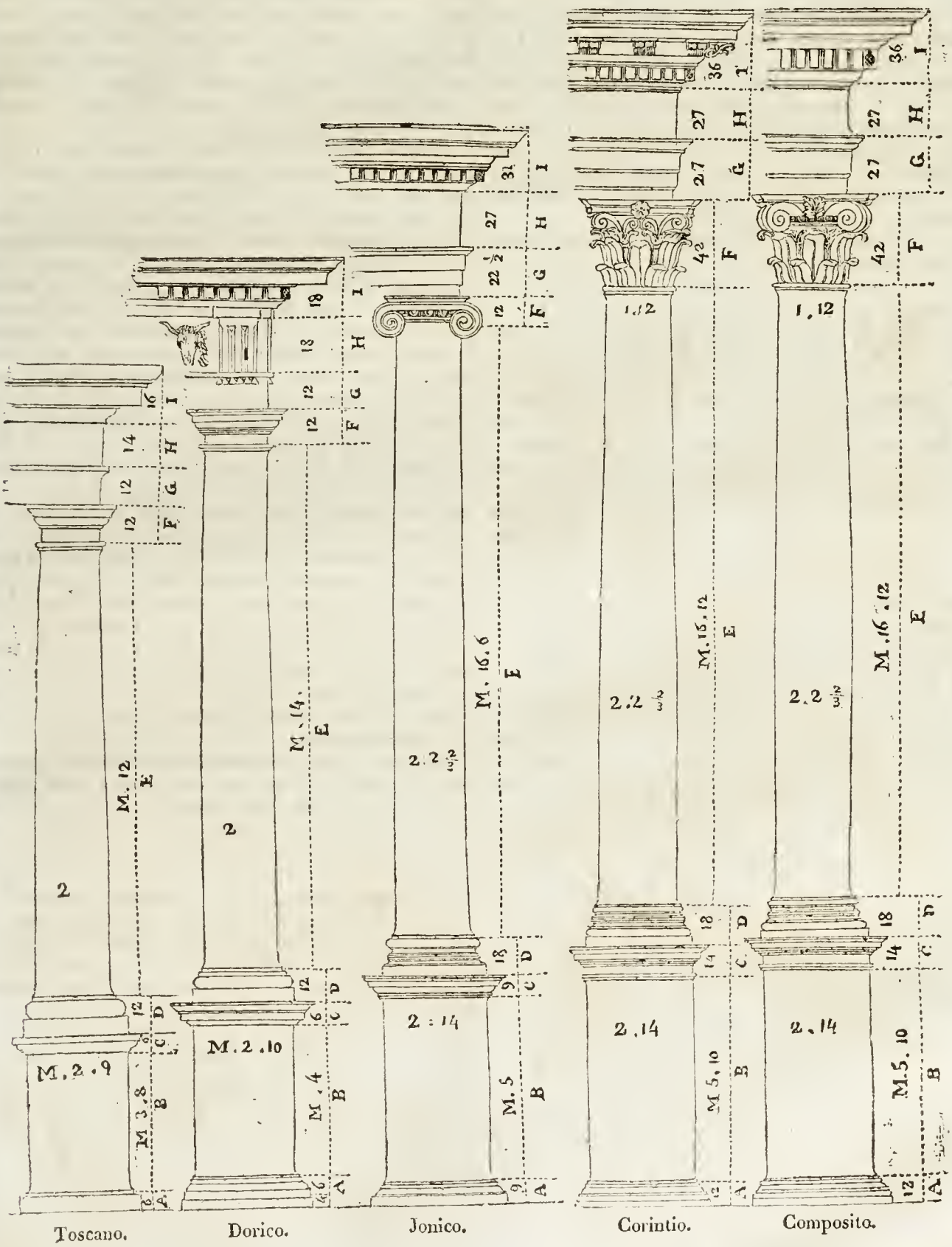
A. Basamento del piedestallo.
B. Fusto del piedestallo.
C. Cimasa del piedestallo.
D. Base della colonna.
E. Fusto della colonna.
F. Capitello della colonna.
G. Architrave.
H. Fregio.
I. Cornice.

Il modulo, che serve all' ordine Toscano ed al Dorico, si divide in 12 parti; e quello, che si vuol formare per l' ordine Jonico, o per il Corintio, ovvero per il Composito, essendo questi tre ordini composti di membri più gentili, si dovrà dividere in parti 18.

Già è noto a tutti, che il detto modulo è una misura adattabile a tutte le grandezze per essere sempre la metà della grossezza, o sia diametro di quella colonna, che si determina disegnare, ovvero alzare in fabbrica.

L' architettura seguì anch' essa le vicende dell' altre arti e delle scienze. Cominciò a decadere sotto quella lunga serie d' imperatori, che da Commodo infino a Massimino e Liciniano furono innalzati al trono e balzatine dal capriccio della soldatesca pretoriana; andò sempre più declinando dopo la traslazione dell' impero da Roma a Costantinopoli fatta da Costantino; e finalmente col cadere dell' impero d' occidente totalmente rovinò. In vano Teodorico e gli altri re goti (Sartorius, *Mem.* cap. IX), durante il breve loro regno in Italia, cercarono di conservare i monumenti della romana architettura, e di somministrare lavoro agli arti-

(Ordini di architettura.)



sti che ancora vivevano. I loro sforzi non ebbero se non che un effetto momentaneo. Molti de' capi d' opera dell' arte erano stati preda del furor militare, altri lo furono del cieco fanatismo.

In mezzo alle armi, alla licenza ed alla continua agitazione che ne derivava, si smarrirono perfino i principj della buona architettura, e non si cercò più altro che la parte dell' arte che riguarda la solidità e la sicurezza degli edifizi, in ragione della situazione loro e delle circostanze del clima. Egli è ben vero che sotto la dominazione Longobarda l' architettura parve rialzarsi dall' estremo grado di povertà in cui era ca-

duta; ma altro non si fece in quel tempo se non che adottare l' uso smoderato di una moltitudine di lavori accessorj, i quali, ben lungi dal meritare il nome di ornamenti, sono riprensibili e per il luogo che occupano, e per la loro sovrabbondanza e rozzezza.

Quando gl' Italiani, tra il nono e l' undecimo secolo, divenuti liberi, cominciarono ad estendere il loro commercio in Grecia, nell' isole dell' Arcipelago ed in Costantinopoli, l' architettura acquistò in alcuni luoghi qualche miglioramento reale, siccome lo provano gli edifizi eretti verso que' tempi in Venezia, in Pisa, nella Toscana, nella Marca d'Ancona, i quali non solo sono fatti ad imitazione del greco stile moderno, ma con materiali trasportati dalla Grecia. Però mancava tuttavia lo studio dei principj dell' arte: il cattivo gusto continuava a regnare; e nell' XI secolo adottata era già quasi da per tutto quella strana maniera d' architettura impropriamente appellata gotica.

L' architettura gotica non riconosce nessuna patria, nè si può attribuire a nessun popolo, a nessun' epoca precisa. Vuolsi considerare come un risultamento o del corrompimento dell' antica architettura, o della mescolanza del gusto orientale o moresco con quello dell' architettura degenerata: mescolanza la quale, operata dal caso in tempi d' ignoranza, divenne, sotto l' impero dell' abitudine, una specie di disordine ordinato. L' architettura di cui parliamo, non ricevette il nome di gotica che in tempi posteriori, allorchè si cominciò a rimettere in vigore la buona e l' antica: e ciò non altronde nacque, se non che dall' uso di appellare con nome barbaro tutto quello che si allontanava dalle regole prescritte dai Greci e da' Romani: quindi nulla più dee valere, dice il Maffei, tale denominazione per far credere quest' architettura portata dai Barbari, di quello che valga il nome che parimente fu dato di gotiche e di longobarde alle scritture e poscia alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri, per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi.

Il carattere speziale dell' architettura detta gotica, consiste nell' arco acuto, forma particolare che ad essa appartiene esclusivamente, e che la distingue in una maniera assoluta da ogni altro genere d' architettura. Lungo tempo si credette in Italia che la chiesa eretta nella città d' Assisi sotto l' invocazione di s. Francesco, pochi anni dopo la morte di questo santo accaduta nel 1226, fosse il più antico edifizio in cui venisse impiegato l' arco acuto; ma il celebre d' Agincourt trovò archi di simil genere, la cui data cade forse nel VII od VIII secolo, e sicuramente nel IX, X o XII. Ad ogni modo, che che ne sia dell' origine di questo stile d' architettura, e dell' epoca in cui abbia cominciato, sembra che in Germania e ne' paesi settentrionali più che altrove si coltivasse, e si portasse ad un alto grado di magnificenza; poichè sursero in quelle contrade la celebre cattedrale di Colonia ed altri stupendi edificj di quella maniera; e l' opera più insigne di simil genere che esista in Italia, e forse in tutta l' Europa, il duomo di Milano, fu, per quanto può credersi, ideata da un tedesco. Il duomo di Milano fu cominciato nel 1386 o 1387; ma sembra che il disegno fosse anteriore d' assai alla sua esecuzione.

Mentre si fabbricava in Milano questo maraviglioso tempio, si andava preparando nell' altre parti d' Italia il rinascimento della buona architettura. Durante il secolo XIV tutti gli animi s' erano volti allo studio dei Classici greci e latini. I libri di Vitruvio, trovati dal Poggio nelle vicinanze di Costanza, e cui tanti ardenti promotori de' buoni studi si sforzarono d' illustrare, fissarono l' attenzione di coloro che si sentivano inclinati alle bell' arti. L' influenza dei precetti diede principio alla rivoluzione ch' era per seguire, e quella degli esempi la recò al suo termine. Finalmente gli Italiani impararono ad osservare attentamente ciò che da lungo tempo avevano sotto gli occhi; gli architetti corsero a Roma, a Napoli, e in tutti i dintorni di queste due città, per esaminare, misurare, disegnare tutti i preziosi avanzi delle fabbriche antiche che il tempo e gli uomini avevano rispettate: e così a mano a mano si rinvennero le proporzioni e le vere sorgenti dell' architettura. Questa singolare rivoluzione fu in gran parte l' opera di due sommi ingegni, Brunelleschi e Leon Battista Alberti, concittadini e quasi contemporanei.

Filippo Brunelleschi, nato a Firenze nel 1377 e morto nel 1444, è meritamente chiamato il primo ristoratore della buona architettura; ma è forza confessare nell' esame delle sue opere, ch' egli è lontano tuttavia dalle belle forme e dalle proporzioni degli ordini dell' antica architettura romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare gli antichi monumenti, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente, e per mutare lo stile de' suoi tempi: tuttavia ravvisansi nell' opere sue progressi costanti; e la famosa cupola della cattedrale di Firenze, opera che nessuno già da cento anni aveva osato intraprendere, opera giudicata impossibile, e ch' egli condusse a termine, basta da sè sola ad immortalare questo valente architetto. Leon Battista Alberti, nato egli pure in Firenze nel 1398, non solo coll' esempio, ma anche cogli scritti giovò al rinascimento della buona architettura: ma sebbene egli abbia più del Brunelleschi sentito il bell' insieme delle generali proporzioni architettoniche, non giunse però a conoscere sufficientemente quello delle singole parti per formare un corpo perfetto; ciò manifestamente si scorge nella sua bellissima chiesa di s. Andrea in Mantova, che nella totalità ha leggiadre proporzioni, cui non corrispondono le invenuste sue trabeazioni; per questo ammiransi bensì le opere di lui, ma non sono copiate da alcuno.

Le opere greche e romane erano state vedute, ammirate, imitate: ma non era sorto ancora quel genio, che ne avesse intimamente sentite le bellezze, e che se le fosse per modo appropriate, da riprodurle con quella spontaneità che procede dall' animo. Era riserbato questo vanto a Bramante da Urbino, all' insigne architetto della famosa Basilica Vaticana che fioriva in sul finire del secolo XV. Questi, venuto da giovane in Milano, cominciò ad operare in qualità d' ingegnere e d' architetto di Lodovico il Moro; poscia passò a Roma, e col continuo osservare e meditare i preziosi avanzi della greco-romana architettura, così nell' insieme come nelle parti, giunse a tanta purezza di stile, che le opere sue non solo sono degne d' ammirazione, ma possono ben anche servire di modello.

Stabilitosi da Bramante il purgato stile della buona architettura, venne tosto in appresso una serie di architetti che si resero celebri nell' imitare gl' insigni modelli di lui: e tra questi il primo a distinguersi fu il divino Raffaello, che subentrò a Bramante come architetto nella gran fabbrica di s. Pietro. Quindi fiorirono, fra il XV e il XVI secolo, un Baldassare Peruzzi, un Antonio Sangallo, un Michele Sammicheli, il gran Michelangelo, architetto esso pure del tempio di s. Pietro, Giulio Romano, Giacomo Tatti, detto il Sansovino, e sul principio del secolo XVI Sebastiano Serlio bolognese, vissuto quasi sempre in Francia, e il primo che dottamente scrivesse intorno all' arte sua.

Crebbero poscia in meritata fama Galeazzo Alessi Perugino, il celebre Giacomo Barozzi da Vignola, nato nel 1507 a Vignola, nel ducato di Modena, da nobile ma povera famiglia, e morto in Roma nel 1573, dopo avere per nove anni diretti i lavori della basilica di s. Pietro, e il famoso Andrea Palladio, nato a Vicenza nel 1518 da oscuri genitori, ma grandemente protetto dal Trissino, che lo educò, e gli pose nome Palladio. Gli ultimi due accennati architetti portarono l' arte al più alto grado di perfezione: il primo, colle sue squisite proporzioni negli ordini; l' altro, eguagliando coll' alto suo genio la moderna architettura all' antica più pregiata, quale si vede tanto ne' precetti del grande Vitruvio, quanto ne' più lodati avanzi delle romane antichità.

(Sarà continuato)

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 *agosto* 1792. — Strage degli Svizzeri a Parigi. — Questa carnificina, orribilmente celebre nella Storia della Rivoluzione di Francia, vien raccontata con vivi colori dall' Alfieri in una lettera da lui scritta all' abate di Caluso, e che noi qui trascriviamo.

«Amico carissimo.

Parigi 14 *agosto* 1792.

« È finalmente scoppiata la trama, che da lungo tempo bolliva. Nella notte del giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente si cominciò a radunare in arme il sobborgo s. Antonio, e quel di s. Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c' era a difesa da sei in settecento Svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell' interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del Re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri che erano a guardia del castello misti fra gli Svizzeri e guardie nazionali, erano traditori, come si sapeva già in parte, e come s' è visto dopo. Con un altro Re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro Re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo Re dunque non mancò d' una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima assemblea e dall' arciperfida municipalità di Parigi, che dicendogli non esser possibile in un tal tumulto di assicurare la persona sua l' invitavano lui e la famiglia reale a ricovrarsi per il giardino delle *Tuileries* all' Assemblea che v' è attinente; e la comunicazione del castello all' Assemblea pel giardino era ancor libera. Il Re dunque, che avea fatto vista di volersi lasciar difendere e da' suoi nobili principalmente nell' interno, tutto a un tratto cangiatosi accettò l' invito e immediatamente passò con la famiglia sua intera e pochissimi altri di corte nel seno dell' Assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al castello. Quegli Svizzeri veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del Re nell' interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il Re con una scorta assai forte di nazionali, si trovarono chiusi i cancelli tutti che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l' esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli Svizzeri. La probabilità è che i difendenti, assai minori in numero e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli Svizzeri, appuntato il cannone alla porta investita e presso che già sforzata, fecero d' artiglierie e d'altro fuoco una salve così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli Svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli, avrebbero o vinto o soggiacinto dopo un' immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d' ordine, e d' ogni cosa dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria che sia qui, chiamato *Gendarmerie nationale*, composto dei più delle antiche guardie francesi e di molti servitori e cocchieri smessi e altra simil genia. Costoro, in vece di essere per essi, si misero contro immediatamente, e rianimando il popolo lo ricondussero all'attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste cogli Svizzeri, vedendo tornare più gran folla, si misero anch' esse per lo più contra gli Svizzeri, che presi in mezzo tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell' essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò quel giorno e il seguente, per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori che erano rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè e perì fra gli Svizzeri; parte, e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli Svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furon molti uccisi e molti salvati secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furon uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l' invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali, che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata in due parole che i sediziosi dell' Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del Re, che pur voleano, hanno fatto venir il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l' universale rovina. Il Re è rimasto intanto all' Assemblea tutto quel giorno; la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro convento attenente l' Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due; e quei pochissimi di corte, che l' aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, jer l' altro fur cacciati. Il trattamento in somma è stato ed è tale, che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La costituzione nata fradicia è morta e sepolta. L' Assemblea ha tutti i poderi in sè; dice provvisoriamente, e gliel eredo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una Convenzione Nazionale, ecc. ecc. »

Matteo Visconti, già signor di Milano, ma in quel tempo fuor della signoria, passava la vita assai miseramente a Nogarola, luogo del Veronese. Ora, stando egli così, Guido della Torre, che l' aveva cacciato di Milano, per istraziarlo, gli mandò certi uomini suoi, che lo trovarono sulla riva dell' Adige, passeggiando con una bacchetta in mano. Quivi gli fecero, da parte di Guido, tre domande: cioè, che cosa faceva, se mai sperava di tornare a Milano, e quando. Matteo, stato alquanto sopra di se, rispose finalmente: quel che faceva, lo potevano veder da loro; del tornar a Milano, sperava che sì; del tempo, quando i peccati dei Torriani fossero maggiori che i suoi. *Botero.*

IL CAFFE'

Una pianta natìa dell'Arabia, il seme del frutto che essa produce, il beveraggio che si fa con questo seme torrefatto, e il luogo dove si vende questo beveraggio, portano il nome di caffè similmente.

Il caffè, pianta (*caffea arabica*, Linneo), è un arboscello originario dell' Arabia, di 12 a 15 piedi; caule ritto, ramosissimo; i rami opposti e disposti in croce, lunghissimi, aperti orizzontalmente, alquanto pendenti e fogliati verso la sommità: foglie ovali-lanciolate, appuntate, interissime, un poco ondose negli orli, di un bel verde luccicante al di sopra: fiori bianchi che imitano quelli del gelsomino, sessili, ascellari, che nascono dalle ascelle delle foglie precedenti sopra la parte nuda de' rami e dalle ascelle delle foglie esistenti, di un odore soave, ma leggiero, bacche rosse nella loro maturità, simili alle ciliegie.

Il Raynal pretende che questa pianta sia originaria dell' alta Etiopia.

(Il Caffè.)

I semi di questa pianta abbrustolati e macinati servono a preparare la bevanda a tutti or sì nota. Questo liquore deve il suo odore ed il suo sapore grati e piacevoli ad una sostanza non bene ancora determinata, e che la torrefazione sembra sviluppare nel caffè.

«Sono certamente gli Orientali che a noi trasmisero l' uso del caffè. Narrano alcuni che la prima esperienza ne fu fatta dal superiore di un monastero dell'Arabia, o vicino a quella provincia, il quale, scuotere volendo i suoi monaci dal sonno che gli opprimeva durante gli uffizi divini e la salmodia della notte, fece loro bere l' infusione di quel frutto, fondato sulla relazione degli effetti che quel frutto cagionava ai becchi ed alle capre, che ne avevano mangiato.

«Altri pretendono che un mollah o religioso musulmano, nominato Chadely, fosse il primo arabo che pigliasse il caffè, affine di liberarsi da una continua sonnolenza che non gli permetteva di applicarsi convenevolmente alle sue preghiere notturne. Varj dervis lo imitarono, e il loro esempio fu seguìto da tutti i più rigidi esecutori della legge di Maometto. Si avvidero essi ben tosto che quella bevanda sollevava lo spirito, e dissipava il peso eccessivo dello stomaco; e così fu adottato da quelli ancora che alcun bisogno non avevano di tenersi svegliati. Quel costume dalle rive del mar Rosso passò a Medina e alla Mecca, per mezzo massime dei pellegrini, e quindi si sparse in tutte le provincie maomettane.

«In un manoscritto arabo della biblioteca reale di Parigi si accenna che il caffè, benchè creduto originario dell' Arabia Felice, era in uso nell' Asia e nella Persia lungo tempo avanti che gli Arabi ne avessero formata una bevanda. Si narra poi, che verso la metà del XV secolo, il muftì di Adem, città dell'Arabia, viaggiando nella Persia, trovasse colà in uso quella bevanda, e al suo ritorno la facesse conoscere nella sua patria, donde se ne sparse il costume in tutti i luoghi dominati dai musulmani. Gli uomini religiosi trovarono quella bevanda opportuna per disporli alle loro preghiere, i dottori della legge per rincorarli ne' loro studj, gli artigiani per corroborarli ne' loro lavori, i viaggiatori per continuare animosi il loro cammino, massime durante la notte; in questo modo tutti quasi i musulmani si accostumarono, e si affezionarono con una specie di passione al caffè.

«In molte città di que' paesi si stabilirono case o botteghe pubbliche, ove il caffè distribuivasi. Nella Persia quelle botteghe erano già divenute, in epoca assai remota, i ridotti degli oziosi o degli sfaccendati, e al tempo stesso i luoghi di distrazione e di piacere per le persone occupate. I commercianti vi si trattenevano dei loro negozi, i curiosi e i politici delle novità giornaliere, i poeti vi recitavano o vi cantavano i loro versi, i mollah vi declamavano i loro sermoni.

(*Sarà continuato*)

Diogene ad Alessandro Magno che vedendolo molto povero facevagli grandissime offerte, rispose: Chi ti par, o Re, che abbia più bisogno di noi, o io che non desidero cosa alcuna, o tu che brami tiranneggiar tutto il mondo?

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari*; Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 112) ANNO TERZO (20 AGOSTO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Il vecchio palazzo municipale di Oxford.)

OXFORD.

Giace la città di Oxford nella parte centrale dell' Inghilterra, cinquantacinque miglia al N.N.O. di Londra, ed è la capitale della contea alla quale essa dà il nome. Come sede di una delle più celebri università dell' Europa, di un' università che per ampiezza, ricchezza ed antichità non ha che assai poche rivali, gioisce la dotta Oxford di una nominanza a cui non avrebbe diritto per la sua popolazione che appena arriva alle 23,000 anime; scarsa popolazione per una città dell' Inghilterra. Ed essa è investita del privilegio di mandare quattro deputati al Parlamento; due de' quali rappresentano gl' interessi dell' università, come corporazione, due sono per la città che possiede questa prerogativa sin da' tempi di Edoardo I.

Piacevolmente è assisa Oxford sopra una gentile eminenza in una valle al confluente de' due fiumicelli, l' Isis e il Cherwell. Questi fiumicelli nel vagante e girevole loro avvicinarsi uno all' altro, circuiscono quasi la città, il primo a ponente e mezzogiorno, il secondo ad oriente. Lungo le riviere e tra loro e la città si stendono ricche e verdeggianti praterie, oltre le quali il prospetto ha per limiti un anfiteatro di colli, tranne ver settentrione ove lo sguardo allargasi sopra un' ubertosa campagna in cui pompeggia tutta l' arte della più raffinata coltivazione.

A chi guarda da' colli vicini, l'aspetto di Oxford si mostra altamente pittoresco e singolare. Lo sguardo si spazia sopra torri, cupole, aguglie, pinacoli, torricciuole, frammiste con opache masse di fogliame, circondate da' verdi tappeti, tramezzate da chiare acque. Non diminuisce ma varia l' effetto nell' appressarvisi, per il numero e la grandezza de' pubblici edifizi, e per la splendida loro architettura. La città co' suoi immediati sobborghi copre un' area di tre miglia in giro. Essa è di forma ovale. Per entrarvi dalle parti orientale, meridionale, occidentale si valicano bellissimi ponti.

« La città di Oxford, scrive un viaggiatore italiano, può in qualche guisa dirsi composta soltanto di ventiquattro collegi e di due larghe incrocicchiantisi strade.» — Queste strade sono ben lastricate, tenute nettissime, illuminate a gas e bene animate. Un autore inglese così descrive una di esse.

« Dal ponte della Maddalena, lungo 526 piedi ed elegantemente fabbricato in pietra, comincia la strada alta (*the high street*) che con diversi nomi corre tutta la lunghezza della città. Questa strada vien generalmente reputata essere una delle più belle e vistose di Europa. Nel passare il ponte e venir su per essa, le facciate di molte chiese, di molti collegi, e d' altri pubblici edifizi, tramescolati a case private nell' antico e nel moderno stile, si parano innanzi agli occhi con successione gradata e piacevole. La strada è larga non meno che lunga; ma essa ha una gentil curvatura a cui dee gran parte della sua peregrina appariscenza, perocchè quasi ad ogni passo il passeggiero mira nuovi oggetti e nuove combinazioni allettevoli. Havvi segnatamente un punto in cui il colpo d' occhio gli cagiona una cara impressione; e questo è verso il mezzo dove il collegio della Regina (*Queen's college*) a diritta, e quello dell' Università (*University college*) a sinistra formano il dinanzi della scena, mentre la facciata del collegio di tutte le Anime (*All Souls college*), il campanile e i bei prati della chiesa di S. Maria, la moderna guglia della chiesa di Ognissanti, e la vecchia torre della chiesa di s. Martino, costituiscono le prominenti parti in distanza, ed il tuttinsieme esibisce una scena stradale (*street-scene*) inarrivabile per varietà, bellezza ed effetto. (1)

L' altra strada maggiore (*St. Giles street*) che va dal nord della città al suo centro, è lunga 2000 piedi inglesi e larga quasi 250, e d' ambi i lati maestosi olmi la ombreggiano.

Avvolta nelle tenebre è l'origine di Oxford, e quindi non mancò chi la facesse contemporanea di Troia. Ma i più temperanti critici riconoscono che nel 727 vi fu fondato un monastero il quale probabilmente fu il nucleo della città per le case de' laici che vi si fabbricarono intorno. Molti sovrani d' Inghilterra, dal grande Alfredo ad Enrico III, risiedettero in Oxford più o men tempo. In un suo palazzo, detto Beaumont, nacque Riccardo Cuor-di-Leone, che vi tenne un consiglio prima di partire per la Palestina. Ed in quel palazzo il re Giovanni radunò i suoi baroni, due mesi prima ch' essi lo costringessero a firmare la *Magna Charta*.

L' Università per la quale Oxford è sì celebre, pretende ad un' antichità molto remota; ma siccome di università propriamente dette non ven furono in Europa prima del finire del duodecimo o del cominciare del terzodecimo secolo, la quistione si ridurrebbe a dimandare quando in Oxford si stabilirono scuole. E par certo che ve le fondasse ne' monasteri ivi esistenti Alfredo il Grande che caldamente amava la propagazione del sapere, e che vi fece molta dimora. Onde venne la fama che di quell' università egli sia il fondatore, benchè considerando questo vocabolo nel suo significato di stabilimento a mo' di corporazione con facoltà di posseder beni stabili e di conferire gradi accademici, non possa dirsi che veramente esistesse l'università di Oxford se non molto dopo la conquista normanna. Nondimeno egli è certo che prima del 1209 il numero degli studenti che concorrevano in Oxford, già oltrepassava i tre mila.

Compongono l' Università d' Oxford diciannove collegi e cinque alunnati o pensionati o convitti che dire si voglia, i quali *halls* chiamansi colà, e sono semplicemente case sotto il governo di un principale per l' educazione e residenza degli studenti; mentre i collegi sono tutti, qual più qual meno, riccamente dotati. Del resto quanto alla disciplina ed ai privilegi, non havvi differenza tra loro e i collegi. (1)

« Fra questi 24 edifizj, tutti edificati in pietra, e più o meno ragguardevoli per architettura e per ampiezza, citeremo il collegio di *Saint John* pe' suoi giardini, che sono i più grandi e i più belli della città; quello di *Christ Church*, il più grande di tutti e notabile per la sua bella architettura gotica e per la ricca biblioteca; il *Queen's college* e il *New college*, di

(1) *The Penny Magazine.*

(1) Collegi di Oxford.

Merton college — fondato nel 1264 da Guglielmo di Merton, lord cancelliere, poi vescovo di Rochester.

University college — volgarmente creduto fondato da Alfredo il Grande, ma sicuramente dotato nel 1249 da Guglielmo di Durham. È il più antico di Oxford.

Balliol college — fondato verso il 1263 da Giovanni Balliol, padre di Giovanni Balliol re di Scozia.

Exeter college — fondato nel 1314 da Gualtiero Stapledon, vescovo di Exeter, lord tesoriere d' Inghilterra e segretario di stato sotto Edoardo II.

Oriel college — fondato verso il 1326 da Adamo di Bromer, elemosiniere di Edoardo II.

Queen's college — fondato nel 1340 da Roberto Egglesfield, confessore di Filippa, moglie di Edoardo III. Chiamasi *Queen's college* cioè collegio della Regina, perchè il suo fondatore seppe procacciargli il patrocinio di questa principessa con intitolarlo dal nome di lei.

New college — fondato verso il 1373 da Guglielmo di Wikeham, vescovo di Winchester e lord alto cancelliere nel regno di Edoardo III.

Lincoln college — fondato verso il 1479 da Riccardo Fleming, vescovo di Lincoln.

All souls' college — fondato nel 1437 da Enrico Chicheley, arcivescovo di Canterbury. Nella carta di fondazione fu chiamato il Collegio delle Anime (*of the Souls*) di tutti i fedeli trapassati in Oxford.

Magdalen college — fondato da Guglielmo di Wainflete vescovo di Winchester nel 1457.

Brazen Rose college — fondato nel 1509 da Guglielmo Smyth, vescovo di Lincoln.

Corpus Christi college — fondato nel 1516 da Stefano Fox, vescovo di Winchester, lord del sigillo privato.

Christ Church college — fondato nel 1524 dal cardinale Wolsey ministro e favorito di Enrico VIII, con bolla del Papa che gli largiva facoltà di applicare a questa fondazione i beni di ventidue priorie.

Trinity college — fondato anticamente da Edoardo III, poi soppresso, indi rinnovato da sir Tommaso Pope nel 1554.

St. John college — fondato nel 1557 da sir Tommaso White.

Jesus college — fondato verso il 1571 da Ugo Price.

Wadham college — fondato nel 1613 da Nicola e Dorotea Wadham.

moderna architettura; il secondo possiede una delle più ricche biblioteche dell' università; l'*All Souls college*, quasi occupato dai soli figliuoli della nobiltà inglese, è notabile per la bella cappella gotica, per la ricca biblioteca e pel lusso straordinario con cui vivono gli studenti che vi dimorano. La preziosa e celebre *biblioteca bodleiana*, di cui per veramente strano errore quasi tutti i geografi esagerano cotanto il numero dei volumi, è però la più ricca d' Oxford e la seconda del Regno-Unito; essa appartiene in comune a tutti i collegi dell' università, ed è principalmente notabile per la sua bella collezione di manoscritti, una delle più ricche di Europa, fra i quali se ne trovano molti arabi, sanscriti, persiani e tre messicani. Vien dopo questa la *biblioteca di Radcliffe*, ricca in libri di giurisprudenza, di medicina e di scienze naturali; si ammira la bella e vasta rotonda nella quale è situata; queste due biblioteche ricevono per diritto un esemplare di tutti i nuovi libri che stampansi in Inghilterra. Presso la biblioteca di Radcliffe trovasi il *teatro Seldeniano* (Seldenian-Theatre), costruito dal celebre Wren a similitudine del teatro di Marcello a Roma; esso può contenere 3,000 persone, ed è unicamente destinato per le cerimonie che accompagnano l' annua distribuzione de' premj ed alle rappresentazioni drammatiche che gli studenti, nelle solenni occasioni, fanno di drammi greci o latini. Nè vuolsi tacere la ricca galleria de' quadri, che trovasi nel locale della biblioteca Bodleiana; la celebre stamperia Clarendon; il museo asmoleano; la sala de' marmi di Arundel; l' osservatorio, uno de' più belli di Europa, e l' orto botanico, situato presso il superbo ponte di pietra che traversa il Cherwell. Esso è il più antico d' Inghilterra; gli erbolai, i manoscritti e i libri che già appartennero a Dilennius, a Sherard e Sibthorpe, conservati nella biblioteca, compensano in certo modo il poco numero di piante coltivate in quello stabilimento, di cui però ammirasi soprattutto il magnifico recinto. » (1)

La carica di cancelliere dell' Università di Oxford è una delle più onorifiche dell' Inghilterra, e presentemente n' è investito lord Wellington.

Quell' Università è affatto *tory:* mantiene l' odio contro il Papa, difende gli abusi della Chiesa anglicana, s' aderisce allo *statu quo*, si mostra poco propensa al progresso. Quindi vien chiamata illiberale, ed anche da molti Inglesi reputata inferiore a parecchie del Continente europeo. T. U.

Conviene che chiunque è per ricchezza, per bellezza, e per guerresche imprese agli altri superiore, non vada in traccia di ulteriore felicità, nè di troppo s' insuperbisca; ma, riconoscendo l' umana fragilità, si ricordi che l' anima sua è involta in membra mortali, che va incontro alla morte, ultima linea delle cose, e che finalmente deve la terra nella tomba coprirne il cadavere. *Pindaro.*

Pembroke college — fondato da due gentiluomini sotto il patrocinio del conte di Pembroke, nel 1624.

Worcester college — fondato nel 1714 con lascito fatto da sir Tommaso Cooke, morto nel 1702.

Le case di convitto o *halls* portano i seguenti nomi: *St. Alban's hall — Edmund hall — New Inn hall — St. Mary hall — St. Mary Magdalen hall.* — La terza di queste case stette alcuni anni senza convittori, il che ha fatto credere al Balbi che più non sussistesse, ma ora è tornata a rivivere.

(1) *Adr. Balbi, Geogr.*

BREVE ISTORIA DELL' ARCHITETTURA.

(*continuato dalla pag.* 263)

Mercè dello studio e del raro ingegno di questi valenti maestri, l' architettura s' avvicinò sempre più alla sublimità: ma sembra che a Palladio debbasi il vanto di avere toccata la meta, giacchè nessun altro dopo di lui giunse a superarlo, non che ad eguagliarlo. Quasi contemporaneo di Palladio fu il celebre Pellegrino Tibaldi, bolognese, nato nel 1522, che di tante fabbriche insigni arricchì la città di Milano.

Seguirono poi altri architetti di grido, fra i quali celebri sono Domenico Fontana, nato nel 1543, e Vincenzo Scamozzi, nato in Vicenza nove anni più tardi. Tuttavia lo stile del primo già si andava guastando dallo spirito di novità: il secondo, emulatore di Palladio, non sempre lo eguagliò nella purezza del disegno e nell' originalità, e cominciò esso pure ad essere un po' licenzioso negli ornamenti. Fra gl' insigni maestri di quel tempo voglionsi pure annoverare Giuseppe Meda, che nel 1570 per ordine di s. Carlo Borromeo architettò il grandioso ed imponente cortile del Seminario di Milano; e Fabio Mangoni, che nel 1620, per ordine del cardinale Federico Borromeo, diede il disegno delle altre volte Collegio Elvetico nella suddetta città: la bellissima architettura di questa fabbrica è degna di ammirazione e di lode, sia per la purezza dello stile, sia per l' imponente grandiosità che vi domina: « entrando ne' due cortili di questo edifizio, dice il chiarissimo Carlo Bianconi, vi si rinnova la memoria dei sontuosi edifizj dell' antica Grecia, e ci sembra, passeggiando sotto que' portici, d' essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli di Augusto. »

Ad onta degl' insigni esempi e dei severi precetti lasciati dagli accennati maestri, l' architettura parve sempre più in appresso decadere dalla purità dello stile primitivo. Lo spirito di novità, che, cercato nelle cose da perfezionarsi, le può render migliori, ma cercato nelle già perfette non fa che guastarle, portò di conseguenza che gli architetti che vennero dopo, benchè di grande ingegno, si scostarono ben presto dal vero bello. Per tutto il secolo XVI l' architettura, a dir vero, si sostenne ancora con qualche bellezza di stile, ma negli ultimi tre anni di quel secolo medesimo nacquero que' due fecondi e vivacissimi ingegni, che dovevano darle il guasto fatale: voglio dire Lorenzo Bernini e Francesco Borromini, il primo nato in Roma nel 1598, l' altro in Bissone, provincia di Como, l' anno susseguente. La nobile e maestosa semplicità dei Palladii, dei Vignola, dei Sansovini, non parve abbastanza vaga a quelle menti affascinate; e quindi, volendo essi aggiungere nuovi ornamenti alle fabbriche, le riempirono di strani raffinamenti e di tritumi. Bernini fece il gran portico della magnifica piazza di s. Pietro, architettura di stile plausibile; ma nell' altre opere sue, il cui gran numero fa veramente maraviglia, mescolò il bello col licenzioso più strano. Borromini poi, quasi per istinto naturale, abborrì le linee rette, e fece pompa di una capricciosa architettura tutta sua propria, come vedesi nelle moltissime fabbriche da lui fatte in Roma. L' ingegno di questi due singolarissimi architetti fu fecondo mirabilmente nell' immaginare e nell' eseguire; e la novità nelle arti belle, introdotta e sostenuta da persone di tal fatta, si trasse dietro una quantità di seguaci. Trascurate le regole della buona architettura, dominò il capriccio, non fuvvi più freno che lo ritenesse, e quindi incominciò il così detto gusto barocco a farsi largo, guastando affatto tutta l' idea del

vero bello. (1) Pare che i Bolognesi alimentassero più di tutti sì depravato gusto, avendolo più d' ogni altro posto in rinomanza il loro famoso Stefanino Della Bella; per la qual cosa *gusto bolognese* venne allora chiamato quello stile bizzarro e fantastico, che si perdeva nell' imitazione dei cartocci contorti in mille forme.

Un sì cattivo gusto in architettura ben presto si diffuse non solo in tutta Italia, ma nella Francia ancora. Essendo questa la sede delle bizzarre invenzioni, il nome di *stile barocco* si mutò subito in quello di *stile francese*. I Francesi, presso cui la buona architettura era stata portata da italiani architetti durante i gloriosi regni di Luigi XII e di Francesco I, e che avevano pur sotto gli occhi il magnifico colonnato del Louvre, innalzato poco tempo prima dal loro Perault, nato nel 1613 e contemporaneo del Bernini e del Borromini, ma coll' opere e cogli scritti valente sostenitore della buona architettura; i Francesi dico, ad onta di tutto ciò, si diedero a tutto potere dietro a quello stile contorto, che apriva maggior campo al loro genio avido di novità, e per forza di moda somministrarono i loro originali a tutte le altre nazioni.

In mezzo a tanto guasto, si manteneva però migliore il gusto là dove erano più frequenti le opere dei Sammicheli, de' Sansovini, de' Palladj, degli Scamozzi, cioè nello Stato veneto, e particolarmente in Vicenza, dove in ogni tempo fiorirono architetti, che sempre tennero ferma in certo modo la scuola Palladiana: e forse furono que' pochi, che colle loro scintille non lasciarono spegnere il fuoco della bella architettura.

Tanta depravazione continuò in Italia per tutto il secolo XVII; ma finalmente, o fosse stanchezza di fantasia nel voler sempre cercare cose nuove, o realmente si cominciasse un' altra volta a conoscere di avere smarrita la via del bello, si principiò nuovamente ad osservare le fabbriche de' valenti maestri del secolo XV, e si andò a poco a poco cangiando in meglio la strana maniera di ornare, collo spezzar meno le linee rette, e col togliere le tortuose di capriccio. Fra i primi architetti che s' incamminarono sul retto sentiero, distinguesi il bravo Nicola Salvi romano, nato nel 1699 e morto nel 1741, che eresse in Roma la grandiosa fontana di Trevi, la bella chiesa di S. M. di Gradi in Viterbo, ed altri importanti edifizj di uno stile che visibilmente si avvicina ai buoni modelli. Similmente uno de' primi a combattere la licenziosa architettura guasta dal barocchismo, fu il celebre conte Alessandro Pompei, nato nel 1705 a Verona, pittore ed architetto stimato sì per le sue opere che pe' suoi scritti. Così a poco a poco, incominciandosi anche dagli altri e cogli esempi e cogli scritti a condannare il barocchismo, principiò a farsi generale un gusto semibello d' architettura, siccome si può scorgere negli edifizj d' allora. Ma chi specialmente giovò al nuovo rinascimento del purgato stile, fu Luigi Vanvitelli, nato in Roma nel 1700, il quale, essendoglisi presentate varie occasioni di segnalarsi nell' erigere grandiose fabbriche in Napoli e altrove, seppe spiegare un carattere, che se non giunse al sublime bello architettonico, vi si avvicinò almeno di molto, e servì di scuola agli altri. Non molto posteriore a Vanvitelli fu Tommaso Temanza, che nacque nel 1778, e scrisse le *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani*. Nato a Venezia, egli fu imitatore di Palladio, e meglio del Vanvitelli conobbe il vero bello dell' architettura, ma non ebbe nè il genio, nè l' originalità di quest' ultimo. (1)

Illustre scolaro del Vanvitelli fu Giuseppe Piermarini di Foligno, che tante fabbriche cospicue eresse in Milano, e ridestò in quella città la buona architettura, che andava ancora involta negli ornamenti incartocciati del più grande barocchismo. L' Accademia milanese delle belle arti, aperta nel 1776 dalla munificenza dell' immortale imperatrice Maria Teresa, e assistita dal Piermarini fino al 1796, grandemente giovò essa pure a diffondere ne' giovani architetti i puri precetti dell' arte. Oltre ciò la commissione del pubblico Ornato, instituita in quella città, e al cui esame devono sottoporsi tutti i disegni delle fabbriche che si vogliono erigere, vieta che non torni il cattivo gusto, e sembra assicurare il mantenimento di uno stile nobile e purgato. Si può dire presentemente che in fatto d' architettura Milano supera tutte le altre città, non solo d' Italia, ma forse dell' Europa; e ne fa fede il magnifico arco del Sempione, che si sta ora terminando sul disegno del marchese Cagnola, non ha guari mancato di vita. *Dizionario delle Origini.*

(1) « Se vi è stato mai architetto, scrive il Milizia, che abbia portato all' eccesso le stravaganze Borrominesche, è certamente il padre Guarino Guarini (nato in Modena nel 1624, morto nel 1683) ..... Sembra che questo buon Padre si fosse dichiarato nemico capitale della linea retta. ..... In tutte le sue fabbriche si vede il bisbetico, l' irregolare, lo sforzato sì nelle piante, che negli alzati e negli ornamenti. Avendo egli letto in Vitruvio che l' ordine è preso dalle proporzioni della donna, si è messo ad infrascarlo di fiori, di gemme e di varj ornamenti muliebri. Sostiene contro il Palladio i frontoni spezzati, e dà in tutti gli abusi e i difetti più assurdi. Finestre a mezze lune, e di stravagantissime forme, colonne torse, pilastri scanalati a bisce, ed ogni specie di ghiribizzo. A chi piace l'architettura del Guarini buon pro gli faccia, ma stia tra i pazzarelli. »

Veramente se il Guarini era bizzarro architetto, il Milizia non gli cede di molto in bizzarria come scrittore. Nè possiamo consentire al tutto con lui che la cappella del S. Sudario in Torino, di pianta rotonda, *sia pessimamente condotta ed ornata*. Girolamo Orti, viaggiatore intendente di belle arti, dice di essa: «Nella Cattedrale trovo interessante la cappella del Sudario per la sua forma sepolcrale, per la tetra conformità de' suoi marmi, e pel modo ond' è illuminata. » — Sono pure del Guarini in Torino la chiesa di s. Lorenzo e il palazzo Carignano, vere rarità nello stile barocco.

(1) L' autore dell' articolo non avrebbe dovuto dimenticare Filippo Juvara, messinese, nato nel 1685 e morto nel 1735, architetto forse poco amante della semplicità, dell' unità e della correzione, ma grande nell' invenzione, magnifico nelle idee, e nato veramente per essere l' architetto dei re, come detto già fu del Bernini. Il tempio di Superga, il palazzo di Madama a Torino, il R. castello di Stupinigi, l' arancería, la cappella ed altre sue fabbriche alla Veneria ed il castello di Rivoli come si vede nel modello, rendono fede del peregrino, e dicasi pure, straordinario, benchè licenzioso suo ingegno.

I GARRULI.

Nel sistema zoologico di Giorgio Cuvier, al quale amiamo di preferenza attenerci, gli augelli tutti quanti, le cui specie ben conosciute arrivano a circa quattro mila, fanno una classe che si divide in sei ordini, i quali sono: gli augelli di rapina, i passeri, i rampicanti, i gallinacei, le gralle o i trampolieri, ed i palmipedi o nuotatori. Tra questi ordini il più numeroso d' assai è quello de' passeri, il quale contiene tutti gli uccelli che non esibiscono i caratteri assegnati ai cinque altri ordini. L' ordine de' passeri poi si divide in cinque

famiglie, che sono i dentirostri, i fissirostri, i conirostri, i tenuirostri e i sindattili. Alla famiglia de' dentirostri appartengono i garruli, che fanno il genere *Bombycilla* di Vieillot. (1)

I garruli hanno il becco corto, depresso, trigono verso la base, verso l'apice alquanto compresso ed intaccato; le penne della sommità della testa più lunghe dell'altre, erigibili e formanti una sorta di ciuffo. Vivono in numerosi branchi, intraprendono lunghi viaggi, nutronsi di frutti e d'insetti, sono poco selvatici, poco accorti, e facilmente s'addomesticano.

Non si conoscono che tre specie di garruli, o vogliam dire di bombicille. La prima è europea, ma ha molto larghi i confini geografici della sua patria, benchè comunemente porti il nome di garrulo di Boemia; la seconda è confinata nell'America settentrionale; la terza è orientale.

Il garrulo di Boemia abita nelle regioni settentrionali, donde in inverno viene ne' paesi temperati e nei caldi d'Europa. — Gli son dati molti nomi diversi. (2)

Il Ranzani così ne scrive: « Per riguardo al nutrimento Bechstein affermò che questa bombicilla nella stagion calda si nutre d'insetti, e li prende volando; e che in autunno ed in inverno mangia frutti di sorbo, di ginepro ecc. Aldrovandi la disse oltremodo avida dell'uva. Nilsson, che ne ha molte volte osservato branchi numerosissimi, i quali venendo dalle regioni del polo artico, attraversavano ordinariamente in novembre la Scania per distribuirsi in Germania, in Russia ec., e che ha osservato pure i detti branchi, quando in primavera ritornavano per andare a passare l'estate nelle regioni artiche, Nilsson, dissi, ci assicura, che questa bombicilla in primavera nutresi d'insetti, in autunno di frutti, e principalmente di sorbole. I viaggi annui della presente specie non sono regolari e costanti, ed ora se ne va a passare la stagione più rigida in un paese, ora in un altro; quasi tutti gli anni però alcuni branchi vengono, e si fermano nei boschi de' siti elevati della Turingia e della Franconia. Meno frequente è il di lei arrivo in Italia ed in Francia. Non si sa precisamente come nidifichi; dicesi che i fori delle rocce, e de' vecchi muri servanle a tal uopo. Essendo pochissimo salvatica, poco accorta, e poco agile nel camminare, se ne fa la caccia, e prendesi anche viva facilissimamente. Ha un volo rapidissimo, e simile a quello degli storni. Saluta il sole nascente con una voce soave, ed alquanto modulata; il grido di riunione è *ris*, *ris*, *ris*; allorchè canta abbassa, e rialza alternativamente il ciuffo; si addomestica facilmente, ma, a quel che credo, per la mancanza del nutrimento adattato, ordinariamente muore pochi giorni dopo che fu presa: la carne di essa ha un sapore simile a quello della carne del tordo. La lunghezza totale degli adulti è di pollici 7 1[2; il becco misurato dall'apice sino all'angolo della bocca è lungo 9 linee; la coda poll. 2, e lin. 3. » (1)

Al garrulo di Boemia, o, diciam meglio, d'Europa, succede il garrulo della Carolina ossia d'America, detto altramente de' cedri. (2) Esso abita nell'America settentrionale. Per le maniere del vivere somiglia moltissimo alla specie precedente. Intraprende essa pure lunghissimi viaggi, e dalla Baja d'Hudson va sino al Messico, ed alcuni individui, separatisi da un branco, sono talvolta arrivati sino a Caienna. La lunghezza totale degli adulti è di poll. 5 e lin. 10.

Nondimeno la lunghezza del maschio adulto descritto dal Richardson era di 7 pollici e 6 linee.

L'albero favorito di questo garrulo è quel cedro che i botanici chiamano *Juniperus Virginiana*: ha sulla testa un pileo a guisa di ciuffo.

(Garrulo americano, *Bombycilla carolinensis*, maschio.)

La scoperta del garrulo asiatico o giapponese, detto anche *dalle ale rosse*, è uno de' frutti recati alla scienza dalla missione del dottore De-Siebol al Giappone a spese del governo de' Paesi Bassi. Questo garrulo, per quanto è della mole, somiglia più all'americano che non all'europeo, ma differisce da entrambi per la nudità delle narici, per la lunghezza della cresta, e

(1) Da *bombus*, vocabolo, che servì a'Greci per indicare tanto il baco da seta, quanto certo imenoptero affine alle vespe, la cui voce consiste in un mormorio, per esprimere il quale, i Greci usarono la parola *bombos*. Forse Schwenckfelt, che il primo impose il nome *bombycilla* a quella specie del presente genere che s'incontra in Europa, forse, dissi, così la chiamò a motivo del grido, che talvolta fa sentire, e che appunto è una sorta di mormorio; fors' anche le dette un tal nome, perchè ha essa le penne molli, e liscie quasi come la seta. *Ranzani, Ornitologia.*

(2) È la *bombycilla garrula* di Vieillot, l'*ampelis garrulus* di Linneo e di Latham, la *bombycivora garrula* di Temminck, la *bombycilla bohemica* di Stephens, la *bombyciphora poliocoelia* di Meyer, *le jaseur de Bohême* di Buffon, il *bohemian chatterer*, e il *bohemian wax-wing* e il *silk-tail* degl' Inglesi, ecc. ecc. Dagl' Italiani, al dire d'un ornitologo, chiamasi in alcuni luoghi *becco-frisone*, in altri *galletto del bosco*, e da' cacciatori bolognesi *uccello del mondo nuovo.*

(1) *Ranzani Ornitologia.*

(2) *Bombycilla carolinensis*, Stephens; *bombycilla cedrorum*, Vieillot; *bombyciphora xantocoelia*, Meyer; *ampelis americana*, Wilson; *le jaseur du cedre* o *le jaseur de la Caroline* in francese, *the american wax-wing*, o *cedar bird* in inglese.

per la bellezza delle piume nere delle quali va adorno. *Bombycilla phoenicoptera*, è il nome postogli dagli ornitologi.

Ritorniamo al garrulo europeo, detto di Boemia. — Esso comparisce generalmente a stormi, e credevasi altre volte che una specie di fatalità accompagnasse i loro passaggi. Così Aldrovandi nota che grossi branchi di questi uccelli apparvero nel febbraio del 1530 quando Carlo V fu incoronato in Bologna, e di nuovo nel 1551 quando essi si sparsero pei ducati di Modena, di Piacenza ed altri italiani distretti, studiosamente scansando quel di Ferrara, che fu poscia travagliato da un terremoto. Nel 1552, secondo Gessner, essi visitarono le rive del Reno, presso Magonza, in tali miriadi che l'aria ne venne oscurata. Nel 1571 si videro molti branchi di loro fuggire verso il settentrione dell'Italia, nel mese di dicembre, quando, secondo Aldrovandi, avvenne il terremoto di Ferrara, ed i fiumi oltrepassaron le sponde.

Necker, nella sua memoria sopra gli uccelli di Ginevra, avverte che dal principio di questo secolo due soli notabili passaggi di questi garruli avvennero in quel cantone, uno nel gennaio del 1807, l'altro nel 1814, nel quale essi apparvero numerosissimi, e dopo aver soggiornato ivi l'inverno, sen partiron nel marzo seguente. Nel primo di questi anni essi si sparsero in gran parte d'Europa, e sin dal gennaio, furon veduti presso Edimborgo. Il professore Savi ha osservato che non si vedono in Toscana se non negl'inverni più rigidi, e che negli anni 1806 e 1807 n'entrarono grandi stormi in Piemonte specialmente nelle valli di Lanzo e di Susa. (1) T. U.

(1) *The Penny Cyclopaedia.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

15 *agosto* 1799. — Morte di Giuseppe Parini. —

« Nel paesetto di Bosisio, sul lago di Pusiano in Lombardia, nacque Giuseppe Parini a' 22 maggio 1729. L'ingegno che in lui si fece palese molto per tempo, indusse suo padre a trasferirsi in Milano per procurargli una buona educazione; ma per la povertà fu avviato, benchè contro voglia, al sacerdozio, e costretto a guadagnarsi di che vivere, copiando carte forensi.

« In mezzo agli studi teologici ed all'ingrata fatica del copista, amò sempre la lettura dei classici e l'esercizio della poesia, di che poi diede il primo saggio con alcuni versi stampati in Lugano l'anno 1752. Questi versi annunciarono per così dire il poeta; il quale si mostrò poi nella pienezza della sua potenza pubblicando il *Mattino*, dove con un'ironia, che mai non cessa, morde l'ozio e la frivola vita dei grandi, e pone in dileggio i costumi di quell'età.

« Grande fu l'applauso degl'intendenti all'apparir del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, pubblicati negli anni 1763 e 1765: e non fu senza qualche premio. Il Conte di Firmian nel 1769 lo elesse professore nelle scuole Palatine e poi nel Ginnasio di Brera, dove con indicibile amore e con ammirazione di quanti l'udirono spiegava i classici e dettava i principj generali delle lettere e delle arti.

« Sotto il governo austriaco, dopo la morte del conte di Firmian, corse qualche pericolo, accusandolo alcuni invidiosi di non aver voluto scriver l'elogio dell'imperatrice Maria Teresa, di che la Società Patriotica gli aveva data incumbenza: quando successero i Francesi fu ascritto al magistrato municipale di Milano, ma volle uscirne ben tosto, perchè a lui, che non amava la libertà se non quanto va unita colla virtù, riusciva insoffribile la condotta dei molti che volevano comandarla colla violenza, e la cercavano non per pubblico bene ma per privato vantaggio. Quando nel 1799 ritornarono gli Austriaci egli era nel suo settantesimo anno, cogli occhi appannati dalla cateratta, e declinante già verso il suo fine. Morì infatti nel giorno 15 agosto di quello stesso anno.

« Il Parini nella *Satira* può dirsi eccellente ed anche originale: nelle *Odi* ha pure molta novità e molta forza; ma qualche volta per fuggire la troppa mollezza di molti suoi contemporanei, degenera in una soverchia asprezza. Il suo gusto è sempre castigatissimo: la sua poesia in generale è rivolta sempre a diffondere utili verità, a migliorare i costumi. Nelle prose non si potrebbe dire così eccellente come nei versi: nondimeno sta fra i migliori di quell'età. Le sue *Lezioni*, sebbene si credano quasi una pura traccia di quelle che poi improvvisando arricchiva di eruditi commenti, nondimeno sono degne di essere studiate. » *Francesco Ambrosoli.*

Ecco un brano del satirico poema del Parini. In esso l'Autore punge la falsa pietà verso le bestie. L'ironia, specialmente negli ultimi versi, vi è recata al sublime.

Qual anima è vulgar la sua pietade
All'uom riserbi, o facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
» Pera colui che prima osò la mano
» Armata alzar su l'innocente agnella
» E sul placido bue: nè il truculento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue lambenti tortuosamente
» La man che il loro fato, ahimè, stringea! —
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure »
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; — e da le aurate vôlte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello

Signor sperò; chè le pietose Dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

IL CAFFE'

(*Continuazione dalla pag.* 264.)

« A Costantinopoli, appena si aprirono i primi caffè, questi furono frequentati con furore; il muftì se ne dolse, e d' ordine pubblico, sotto il regno di Amurat III, chiuse furono le botteghe e altri luoghi pubblici ove si vendeva caffè, e più non se ne tollerò l' uso se non che nell' interno delle famiglie. Ma troppo già erasi radicato l' uso di quella bevanda, e troppo fortemente erasi per essa dichiarata l' inclinazione del popolo; malgrado di tutti i divieti, continuossi a bere caffè in pubblico, e le botteghe nelle quali distribuivasi, invece di essere chiuse si moltiplicarono.

« Durante la guerra di Candia, e sotto la minorità di Maometto IV, il gran visir Kuperli, o Koproli, come altri scrivono, tentò di nuovo di sopprimere tutti i caffè; ma quella disposizione fu inutile al pari delle precedenti, e il Ricaut dice che lo Stato vi perdètte una porzione delle sue rendite, il che dà luogo a credere che, pagando i venditori al pubblico una tassa, molto caffè si distribuisse nascostamente.

« Nella prima metà del secolo XVI, il caffè produsse egualmente gravissime turbolenze al Cairo. Nell' anno 1523 Abdallah Ibrahim, capo della legge, predicò altamente in una moschea contro l' uso di quella bevanda; gli uditori si riscaldarono, e i diversi partiti, abbracciati dai medesimi, fecero sì che nacque una zuffa terribile; il capo però, o il comandante della città, forse il governatore, riunì tutti i dottori della legge, e dopo avere ascoltata lungamente un' inutile discussione, ordinò che si portasse caffè a tutti, e sciolse l' assemblea senza proferire una parola, con che fu ristabilita la tranquillità.

« L' uso adunque del caffè, adottato universalmente nell' Oriente, vi si perpetuò, malgrado la violenza delle leggi e l' austerità della religione, che collegate eransi per proscriverlo. I Turchi però stabilirono molti soprintendenti, detti nella loro lingua ufficiali del caffè, ciascuno dei quali presiede a venti, o trenta bottegaj occupati nel preparare e distribuire quella bevanda.

« I filologi francesi hanno fatte inutili ricerche sulla origine del nome di caffè. Il Roquefort pretendeva che questo derivasse dall' arabo; il P. Bouhours voleva dedurlo dal turco, nel che è stato seguitato dai compilatori dell' Enciclopedia. Certo è che i Turchi danno il nome di *cahuè*, se non all' albero e al frutto, almeno alla bevanda, che noi chiamiamo caffè.

« A Costantinopoli il caffè godeva grandissimo credito sotto il regno di Solimano il grande verso l'anno 1554; ma scorse ancora un secolo avanti che l' uso di quella bevanda s' introducesse a Londra ed a Parigi; e il suo traffico in Inghilterra incontrò sotto il regno di Carlo II le stesse difficoltà che provate aveva da principio nella Turchia. Si disse che i caffè erano troppo frequentati, che diventavano riunioni troppo considerabili, e nel 1675 si vollero sopprimere sotto il titolo di seminarj di sedizione.

« In Francia si usò maggiore condiscendenza e moderazione. Nel 1669 Solimano Agà che soggiornò per più di un anno a Parigi, fece assaggiare il caffè a un gran numero di persone, le quali dopo la sua partenza continuarono a farne uso. Fu tuttavia un Armeno quegli che il primo aprì un caffè nella fiera di s. Germano nell'anno 1672, e di là passò in altro luogo, cioè nella via della zecca; ma si osservò che quella bottega non era frequentata se non che da' cavalieri di Malta e da varj stranieri. Passato essendo quindi l' Armeno a Londra, sursero allora molti successori nel suo traffico, ed a' que' giorni una tazza di caffè vendevasi due soldi e mezzo di Francia. Un Greco, nominato Stefano di Aleppo, fu pure il primo che a Parigi fece costruire una magnifica sala con specchi e tavole di marmo ad uso di caffè, ma questo non avvenne se non sulla fine di quel secolo.

(*Sarà continuato*)

DELLE LONTRE E DELLA CACCIA LORO.

La lontra è una fiera della famiglia de' digitigradi, e forma un genere distinto da quello delle mustele: tra i naturalisti sistematori il solo Linneo ha unito insieme questi due generi.

La Crusca così la definisce: « Lontra, animal rapace che vive di pesci, di grandezza simile alla gatta, di color volpino, e si ripara nei laghi». A dir esattamente essa riparasi, cioè si nasconde e si ritira entro i fori che sono nelle rive de' laghi e de' fiumi. Conviene anche distinguere la lontra comune (*Lutra vulgaris*, Erxleben) dalla lontra marina (*Lutra marina*, Desmaretz) la quale abita le coste del mare, come porta il suo nome.

Le lontre hanno due sorta di pelo; l' uno corto, folto, sericeo; l' altro lungo, raro, e quasi setoloso: da ogni lato dell' ano evvi l' apertura di un piccolo sacchettino, entro il quale raccogliesi una materia puzzolente. Nuotano a maraviglia bene, s' attuffano a qualunque profondità dell' acqua, e vi ghermiscono il pesce con indicibil prestezza e destrezza. Elegante non meno che vigoroso è il loro portamento nel nuoto.

La lontra comune abita in Europa, nell' Asia e nell' Affrica. (1) Essa frequenta i fiumi, i laghi, gli stagni; mangia pesce, rane, granchi, ed in caso estremo anche scorze di alberi ed erbe; è oltre modo vorace, e nelle peschiere fa una strage simile a quella che la puzzola fa ne' pollai e nelle colombaie. Si addomestica, ed impara a prendere i pesci, ed a portarli al padrone. L' inglese Giacomo Campbell ne aveva una educata in tal guisa. Il vescovo Heber vide nell' India un branco di lontre, domestiche quasi come cani, ed assuefatte ad obbedire ai pescatori, ma tenute legate anche nell' acqua con lunghe scorze di bambù. Il castoro la scaccia dai siti ove ha esso fermato sua dimora. La carne di essa sa molto di pesce; il pelo serve a fare cappelli, e la pelle si adopera dai pellicciai a varii usi.

La lontra marina ha per sua patria le coste dell' Oceano settentrionale, e principalmente quelle del mare di Kamtschatka. « Secondo la descrizione di Steller la testa della lontra marina è per la figura simile a quella

(1) *Caratteri della lontra comune:* — Collo corto, largo quasi quanto la testa; pelo delle parti superiori del corpo bruno carico, con due piccole macchie bianche ai lati delle narici; altra simile al mento, gola, petto, ventre cinericcio-biancastri; coda mediocremente lunga, larga alla base, aguzza all' estremità, ovunque depressa.

di una lontra comune; gl' incisivi sono $\frac{4}{4}$, i canini $\frac{2}{2}$, i mascellari $\frac{10}{10}$; la lingua è bifida all' estremità; i piedi posteriori sono molto più grandi degli anteriori, le unghie nere, adunche. Il pelo è lucentissimo, e va soggetto a grandi variazioni di colore: allorquando sia nero perfettamente, è tenuto in grandissimo pregio, massime da' Chinesi; sovente la testa è macchiata di bianco. Nell' estate abbandonano queste lontre il mare, e vanno ne' fiumi e ne' laghi di acqua dolce, e ne' giorni più caldi cercano ne' boschi e nelle valli i siti ombrosi e freschi; corrono velocemente; nuotano anche di fianco, e talvolta col ventre rivolto in alto; fra loro scherzano, s' abbracciano. Il grido somiglia quello di un bambino. Le madri portano nuotando i figli o in bocca, o stretti fra le estremità anteriori. La carne ha buon sapore, massime quella delle giovani. (1)

Il Crippa descrive alla seguente foggia la caccia della lontra comune.

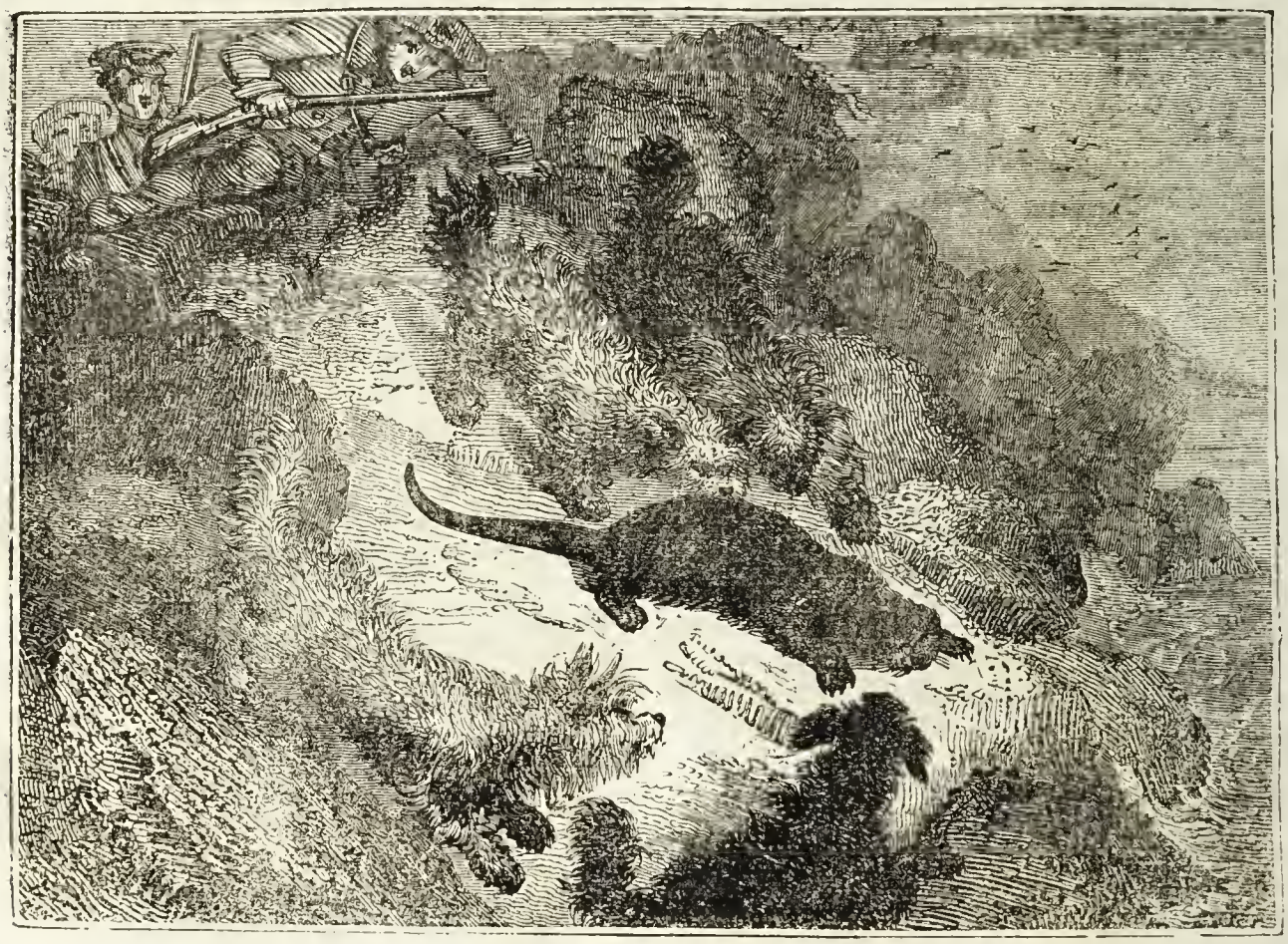
« Le tracce, ossiano le pedate di quest' animale, egualmente che i suoi escrementi, quasi sempre frammisti di scaglie e di spine di pesci danno indizio della sua vicinanza al luogo, nel quale tali escrementi si trovano. E siccome per portarsi al proprio covaccio la lontra batte sovente lo stesso sentiero; così tendendo delle trappole consimili a quelle che si usano per le faine sul suo passaggio, si può farvela cadere, semprechè per esca vi si ponga del pesce, anzichè della carne di animali quadrupedi o volatili.

« Si uccidono altresì le lontre col fucile, appostandosi in vicinanza di quelle località, dove si sa di certo oppure si presume che questi animali vi annidano; come sono le lande, le paludi ecc. I bracchi cacciano volentieri la lontra, e con facilità l' afferrano, allorchè viene da essi sorpresa lungi dal suo covo, o dall'acqua; il che però avviene assai di rado; giacchè difficilmente si scosta da quest' elemento, nel quale per effetto della sua naturale timidezza sollecitamente si tuffa, allorchè si accorge di qualche straordinario movimento d' intorno a sè. Nel primo caso però, se la lontra trovasi investita dai cani in modo da non poter fuggire senza pericolo, si arresta e si difende coi denti, e se arriva con questi ad afferrare un cane, lo fa con tanta forza e tenacità che non lo lascia, se prima non è uccisa dal cacciatore.

« La carne della lontra si mangia anche nei giorni di magro; ma senza apparecchio d' intingoli e di aromi ella non perde mai il suo puzzare di pesce. Ciò che ha di più pregevole questo animale è la pelle che somministra una morbidissima pelliccia, ogni qualvolta però sia stato ucciso nella stagione in cui non cambia il pelo. (1)

(1) *Ranzani, Zoologia.*

(1) *Bonavent. Crippa, Trattato della Caccia.*



(Caccia della lontra in Iscozia.)

La Direzione ed Amministrazione è presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono — In Torino, da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Ant. Beuf* e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato, *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 113) ANNO TERZO (27 AGOSTO 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

IL TERREMOTO DI LISBONA NEL 1755.

Il dì 1.° novembre 1755 un orribile terremoto scosse ed abbattè la maggior parte di Lisbona, capitale del Portogallo, e tolse di vita quindici migliaia di persone. Quel lagrimevole fenomeno, le cui tracce rimangon tuttora, venne descritto con vivissimi colori dal valoroso nostro prosatore Giuseppe Baretti, del quale rechiamo la lettera a' suoi fratelli.

Di Lisbona li 2 settembre 1760.

« Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt' altre regioni nell' anno mille settecento cinquantacinque il dì d' Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l' orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d' un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendìo, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e dei soffitti, che, o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un

(La chiesa di S. Paolo a Lisbona dopo il terremoto del 1755. Dalla stampa di Le-Bas, pubblicata nel 1757 e incisa sopra un disegno preso sulla faccia de' luoghi.)

edifizio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d' uno imperador d' Oriente, non che quella d' un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed al-

tre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molt' anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sotto acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un' altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le incinte spose svenire, e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi, e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d' ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d' averle guaste, e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora d' una cantina dopo d' essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d' uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d' uno e quale di più figli, o d' altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba. Chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l' ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l' incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l' incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l' angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' campi e pe' prati, dove chi potette s' era per involarsi al primo danno rifuggito. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d' inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. Ed oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d' ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale.

« E una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l' animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m' avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d' un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri o co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco mo-

narca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale!

« Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l' accompagnano; e uno interrompe l' altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima; e chi passa, e s' accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza, e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell' ora sventurata della fuga. Nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l' imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d' ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l' erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l' irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni, che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno.

« In un' altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d' abitatori considerata la terza città d' Europa. Addio. »

IL CAFFÈ.

(*Continuato dalla pag.* 271)

« In quell' epoca se ne sparse l' uso anche in Italia, ove però Pietro della Valle l' avea fatto conoscere sin dal 1615. Tutte le nazioni, dotate di vivacità, adottarono ben presto l' uso di una bevanda che tanto era opportuna a ravvivare gli spiriti ed a mantenere una specie di allegrezza. Da principio fu essa un oggetto di capriccio o di lusso; poscia diventò un bisogno, massime per le persone più agiate. A poco a poco se ne propagò il gusto in tutti i paesi e in tutte le classi degli abitanti, e fino gli abitanti delle provincie settentrionali vi si accostumarono e preferirono talvolta quella bevanda ai loro liquori spiritosi.

« A Venezia, a Napoli, a Milano ed in molt' altre città dell' Italia, furono i Greci, gli Armeni, o altri Levantini, che aprirono, come fatto avevano a Parigi, le prime botteghe da caffè, ed alcuni di que' Greci introduttori di quella bevanda, o i figliuoli loro, trovavansi ancora in quell' esercizio verso la metà del passato secolo, e tuttora in qualche città veggonsi i loro successori, o le loro officine sotto l' antico lor nome.

« Impossibile era che divenuto il caffè di un uso quasi generale, gli Europei non concepissero il desiderio di possedere l' albero che forniva quel grano o quella fava. Le potenze marittime europee che possedevano colonie tra i tropici, pensarono a trapiantarvi l' albero del caffè, che allora credevasi nativo soltanto dell' Arabia, giacchè dall' Arabia sola versavasi allora quella derrata nel traffico. Una nazione industriosa fu quella che riuscì la prima in questo tentativo; gli Olandesi trovarono il mezzo di trasportare alcune pianticelle da Moka a Batavia e da Batavia ad Amsterdam. Non fu se non che al principio del secolo XVIII che i magistrati di quella città ne mandarono una pianticella al re Luigi XIV; e quell' arbusto, coltivato dapprima con cura nel giardino delle piante di Parigi, produsse tutte quelle piantagioni copiosissime che si fecero dappoi nelle isole francesi dell' America.

« Alla Martinica fu portato il primo individuo di questa pianta, e poco mancò che non perisse in viaggio, perchè riuscito essendo il tragitto assai lungo e penoso, l' acqua dolce venne a mancare, e un passaggiero zelante ed illuminato, non lasciò di dividere con quella pianticella la scarsissima porzione d' acqua che giornalmente gli veniva assegnata. Quell' albero produsse frutto, e ne furono distribuiti i semi a varj abitanti dell' isola, che ne estesero prodigiosamente la coltivazione, e di là ad alcuni anni spedirono alcune piante a s. Domingo, alla Guadaluppa, ed alle altre isole adjacenti.

« La coltivazione del caffè fu pure dai Francesi introdotta a Cajenna per mezzo di pianticelle pigliate nella Gujana olandese; il caffè Moka portossi ancora dalla compagnia francese delle Indie all' isola di Borbone nel 1717, e si conobbe per qualche tempo nell' Europa un caffè sotto il nome di Borbone; si pretende però che una specie, o una varietà di quell' albero, fosse indigena di quell' isola, benchè il frutto fosse più lungo, più minuto e più verde di quello dell' Arabia.

« Ora coltivasi il caffè in tutte le Antille, in molti stabilimenti delle Indie orientali; ma nei distretti di Aden e di Moka trovansi le più grandi piantagioni di quell' albero, e da quelle ricavasi il migliore caffè che si conosca. A' giorni in cui scriveva il Raynal, dall' Arabia sola uscivano più di dodici milioni e mezzo di libbre di caffè.

« Quel frutto, che debb' essere colto in perfetta maturità, e che, come già si disse, si assomiglia ad un ciliegio anche per il colore, dee tosto farsi seccare onde più facilmente separare il parenchima, o la polpa dal nocciuolo, volgarmente detto fava. Si preferisce però il disseccamento che fassi al sole, a quello che si fa nelle stufe, opportune soltanto ne' luoghi ove frequenti sono le pioggie. Nelle Antille si separano i semi dalla polpa per mezzo de' mulini, e quella si getta come inutile; gli Arabi all' incontro la fanno seccare a parte, e colla infusione della medesima formano una bevanda somigliante al thè. I grani spogliati del loro inviluppo corneo per mezzo della pila, si fanno ancora seccare o all' aria libera, o nel forno, e allora soltanto si chiudono ne' sacchi, i quali debbon essere tenuti lontani da tutti i corpi odorosi, il che è assai difficile nelle navi; e si narra che un vascello venuto dalle Indie carico di caffè, perdesse tutto il valore del carico per avere imbarcati in viaggio varj sacchi di pepe.

« In Europa si sono agitate lunghe discussioni sull' uso del caffè in bevanda, che da alcuni è stato detto salutare, da altri pericoloso, se non pure nocivo; malgrado di quelle discussioni, l' uso di questa bevanda

si è sostenuto in tutte le quattro parti del mondo, ed è divenuto quasi un bisogno. Il caffè contiene una porzione di acido, di estratto gommoso, resinoso ed astringente, molto olio, ed una porzione di sale fisso e volatile; il fuoco ne distrugge la crudezza, la parte acquea e le sue proprietà saline, e rende il suo olio empireumatico, laonde torrefatto acquista un odore piacevole: in generale si ritiene che quella bevanda fortifichi lo stomaco, ajuti la digestione, ecciti l' appetito, e impedisca il languore e la sonnolenza. I Persiani giungono persino a dire, che quella bevanda fu inventata dall' angelo Gabriele per ristabilire la salute di Maometto. Il che mostra per tradizione che in quell' epoca non era conosciuto in alcun luogo il caffè.

« Gli Orientali pigliano caffè tutto il giorno, e si calcola che ne consumino in complesso circa quattro oncie per giorno cadauno. Il caffè detto *alla Sultana*, fassi in due maniere, o coll' abbrustolare unitamente al seme anche il suo inviluppo, che sembra corneo, e macinarlo col seme stesso per prepararne l' infusione; o col fare una bevanda rinfrescante colla polpa di quel frutto, o anche con una decozione leggiera dei semi non torrefatti. *Dizion. delle Origini.*

DEI LUPI E DELLA CACCIA LORO.

Il lupo è un animale selvaggio del genere cane (*canis lupus*), il quale abita in Europa, e ne' paesi settentrionali d' Asia, d' Affrica e d' America. Nell' Inghilterra, altre volte infestata da' lupi, or più non ven sono: l' uomo è venuto a capo di distruggervene la razza, e la posizione insulare di quel paese impedisce che ven penetrino altri individui. (1)

« La specie lupo va soggetta ad alquante variazioni, e se ne veggono individui macchiati di nero, e di bianco, ed altri tutti bianchi, ed alcuni quasi affatto neri. Il corpo del lupo è d' ordinario lungo 3 piedi e mezzo, e la coda 1 piede e mezzo: rare volte la lunghezza del corpo è di 5 piedi, e quella della coda di 2 piedi, e 2 pollici. È questa fiera voracissima e terribile; fa strage delle greggie, degli armenti, ed anche degli uomini; affamata ne divora i cadaveri; allora solamente soffre la società de' suoi simili, quando le sia questa necessaria per assalire un qualche gran mammifero: urla e non abbaia; talvolta va soggetta al par del cane familiare alla rabbia; la carne di essa ha un puzzo insoffribile; della pelle si fa qualche uso come pelliccia; i suoi denti servono a pulir l' oro e l' argento. Il lupo quantunque si prenda piccolo, non si può mai del tutto addomesticare. »

La lupa porta 63 giorni, e si sgrava di 3-6 lupacchini per volta. Generano all' età di 2 o 3 anni, e ne vivono 15 o 20. La stagione de' loro amori è il verno; i portati vengono a luce dal marzo al giugno.

L' autore italiano del *Trattato della caccia* così favella del lupo e de' modi di prenderlo.

« Dotato dalla natura di forza, di agilità, di astuzia e di tutto quanto è d' uopo per ritrovare, per assalire, per vincere e per divorare la preda, il lupo è fra gli animali feroci uno dei più formidabili. Avvezzo a soggiornare ne' boschi e nelle folte macchie, egli non ne esce, se non quando vi è costretto da una lunga fame, ed allora non vi è fatica o pericolo che lo trattenga dall' assalire gli animali, siano essi isolati o custoditi anche dall' uomo; e se il bisogno di cibarsi è in lui estremo, allora diventa furioso e si scaglia indistintamente sui fanciulli e sugli uomini, e qualora non siano questi pronti e coraggiosi, gli sbrana e li divora.

« Il lupo rassomiglia al cane in modo tale che sembra modellato sulla medesima forma; ma questi due animali sortirono un naturale cotanto diverso, che fra di loro sono nemici per istinto. Un giovine cane trema e fugge, non solo alla vista del lupo, ma soltanto al sentirne l'odore; laddove il vecchio e grosso cane, che conosce le proprie forze, alla vista del suo nemico, arriccia il pelo, digrigna i denti, si avventa contro di lui, si dibatte seco coraggiosamente e non lo lascia, finchè o resta soccombente del tutto, oppure gli riesce di fugarlo o di ucciderlo. In questo secondo caso, contento il cane della sua vittoria, abbandona il cadavere del suo nemico; mentre all' opposto se vien fatto al lupo di restar superiore al cane, lo mette a brani e lo divora.

« Il lupo si distingue altresì dal cane per molti caratteri esterni. La testa, per esempio, del primo è più grossa di quella del secondo. Il muso più allungato ed ottuso, gli occhi più fieri e luccicanti anche di notte, lo sguardo obliquo, le orecchie più corte e continuamente ritte, il corpo più snello e robusto, e la coda penzigliante, e coperta di folti e lunghi peli di color grigio.

« Allorchè si vuole andare sulle tracce di un lupo, e conoscere in prevenzione, se sia giovine o vecchio, se maschio o femmina, il cacciatore deve osservare le impronte dei di lui piedi. Più il lupo è vecchio e più larghe ha le zampe. La lupa invece le ha più lunghe e più strette.

« Per intraprendere la caccia del lupo è necessario di avere dei buoni bracchi; ed allorchè questa si impegna, vale a dire quando i cani danno indizio della vicinanza del lupo, è mestieri allora di animarli costantemente colla voce, onde fare loro vincere quella naturale ripugnanza che provano ad accostarsi a questa fiera. Siccome però la caccia del lupo esige un certo ordine nel praticarla, attesa la quantità dei cacciatori che vi possono concorrere; così è necessario di avere pronta più di una muta di cani, per disporli in modo che il bosco o la macchia, nella quale si è certi che risiede il lupo, siano circondati da ogni lato, in maniera che da qualunque luogo questi tentasse di fuggire, incontri e cacciatori e cani pronti ad assalirlo.

« Quantunque il lupo sia assai difficile da porsi in corso, tuttavia egli è infaticabile allorchè si sente inseguito, e può, correndo, stancare i bracchi anche più robusti e veloci; e perciò coloro che si determinano a questa caccia sogliono anche tenere dei cani levrieri, dai quali lo fanno inseguire, e siccome molte volte avviene che prendendo questi il davanti della fiera, la obbligano a retrocedere; così è cosa essenziale che i cacciatori procurino di non perderli di vista, onde approfittare del momento in cui il lupo stanco ed intimorito ritorna sulle prime tracce, per poterlo uccidere.

(1) Vecchie cronache narrano che nel decimo secolo il re Edgar, volendo estirpare i lupi dall' Inghilterra, ordinò che per certi delitti si potesse scontare la pena mediante il fio di un determinato numero di lingue di lupo; e nel paese di Galles commutò la tassa dell' oro e dell' argento in 300 teste di questa fiera. Più tardi la distruzione dei lupi venne promossa con ricompense, e si diedero anche certe terre in feudo, a patto che il feudatario si travagliasse allo spegnimento de' lupi ne' paesi in cui esse giacevano. Dal 1281 in poi gli annali inglesi più non fanno memoria di verun infestamento di lupi; l' ultimo veduto in Iscozia venne ucciso nel 1680, e nell' Irlanda se ne ammazzò uno nel 1701. *The Penny Magazine.*

« Questo genere di caccia però è troppo malagevole e costoso, ed esige l' occupazione di troppe persone, perchè possa convenire ad un semplice particolare. Io mi appiglierò dunque ad indicare dei mezzi più facili e sicuri per distruggere questa fiera, anche indipendentemente dalla caccia coi battini, la quale se non è diretta da persone abili ed esperimentate, va soggetta a grandi pericoli, fra i quali a quello di ferire o di restar ferito dai proprj compagni.

« Per prendere il lupo sono in ispecial modo opportune le fosse. Per tal effetto conviene prima di tutto conoscere i luoghi frequentati da questo animale. In vicinanza di essi si scavano una o più fosse in forma di un cono tronco, della profondità di cinque metri circa, con avvertenza però, che la loro apertura deve essere di un terzo più stretta del fondo. S' investiscono internamente le pareti di queste fosse con delle tavole di legno, onde così impedire che le pioggie facciano cadere la terra sul fondo di esse, e porgere in tal modo un mezzo al lupo di uscirne, allorchè vi fosse precipitato. Il fondo devesi guarnire di fogliami o di paglia, affinchè, se per avventura qualche persona, o qualche utile animale vi cadesse, non abbiano a farsi del male.

« Preparate in tal modo le buche, si colloca a traverso di ciascuna di esse un travicello assicurato nelle due estremità alle pareti della fossa; indi vi si pone una tavola orizzontale di forma circolare, corrispondente appunto alla periferia del cono. Assicurata questa tavola al disotto del piano esteriore, e precisamente al di lei centro con un anello innestato in altro simile, ma fermato nel mezzo del travicello suddetto, poserà essa sopra di questo in modo, da presentare una superficie eguale al piano del terreno in cui fu scavata la fossa. Nel mezzo della tavola si faranno dei piccioli fori all' ingiro, in cui si pianteranno dei rami d'albero, fra i quali vi si porrà qualche cane morto, od altro pezzo di animale, onde serva di esca al lupo per attrarlo all' aguato.

« Ciò fatto, reggendosi la tavola per' la forza dell' equilibrio, vi si spargeranno al disopra delle eriche e delle foglie frammischiate con della terra, in modo che la superficie di essa tavola ne rimanga coperta, e così il lupo non si avveda del trabocchetto. Dopo di ciò si dovrà trascinare per i sentieri che guidano alle fosse qualche pezzo di cavallo, o di altro animale morto e puzzolente onde attrarre più facilmente la fiera verso la tavola, sulla quale passando essa per divorare la carne nascostavi, precipiterà nella fossa, senza poterne più uscire.

« Questo stratagemma per prendere i lupi è efficacissimo in ogni tempo, ma lo è assai più nella stagione d' inverno, nella quale queste fiere discendendo dai

(La caccia del Lupo, copiata da un quadro di Sneyders.)

monti si portano al piano spintevi dalla fame; e tanto più facile riesce di farle incappare negli aguati, quanto più sono fameliche, il che avviene specialmente allorchè il suolo è coperto di neve.

« Diversi altri modi potrei additare per prendere dei lupi, tanto per mezzo dei lacci che di altri inganni; ma oltre che il loro effetto non è sempre efficace, molte volte avviene che queste fiere vi si sottraggono, oppure li evitano, e ciò succede specialmente allorchè in tali inganni è d' uopo di far uso di arnesi sconosciuti ad esse, come sono il ferro, la corda, od altri oggetti che dalla loro malizia sono ritenuti per insidiosi.

« Tuttavia le trappole di ferro a branche dentate, allorchè sono poste sui sentieri frequentati dal lupo, e ben coperte di terra e di fogliami, sono opportunissime per prenderlo. Conviene però essere pronti ad uccidere

l' animale collo schioppo, appena è in esse incappato; poichè molte volte accade, che il lupo lascia una gamba nella trappola, e si sottrae da essa quantunque mutilato.

« Servono altresì a far perire i lupi, le carni avvelenate colla noce vomica, ed in questo caso conviene prescegliere per essa la carne di cane, per la ragione che qualora sulle tracce del lupo vi corressero dei cani non ne abbiano a mangiare, essendo noto che questi animali non si pascolano mai della carne dei loro simili. »

Secondo Tessier, una lanterna con quattro vetri di colore diverso, accesa nel mezzo di una stalla, basta ad allontanarne i lupi.

Un grosso amo attaccato con una funicella ad un albero e guernito di carne, lacera le interiora del lupo che si lascia adescare e che fa sforzi per fuggire.

Le nostre Alpi, i nostri Apennini abbondano di lupi; ma ne' Pirenei il numero n' è ancora maggiore.—Una torma di lupi affamati entrò in Pietroburgo, capitale della Russia, nell' inverno del 1821; essi vi furono distrutti. — A detta degli alpigiani se il lupo non è affamato ei non s' avventa sull' uomo, ma conviene cedergli il passo sul cammino per cui egli viene. T. U.

FRANCESCO SNEYDERS.

Nome illustre nella scuola fiamminga, nacque Francesco Sneyders in Anversa l' anno 1579, ed ebbe Enrico van Balen a maestro nell' arte. Sneyders cominciò a dipingere fiori e frutta, indi animali, ne' quali generi di pittura superò tutti i suoi contemporanei, e quanti erano stati prima di lui. Contribuì ad accrescergli fama il gran Rubens, valendosi di lui per dipingere nei suoi quadri frutta ed animali. Aveva Sneyders rappresentata in un quadro la caccia del cervo. Lo vide Filippo III re di Spagna, e gli commise molti quadri di cacce e di battaglie. L' arciduca Alberto, governatore de' Paesi Bassi, lo nominava suo primo pittore, ma egli amò sempre il soggiorno d'Anversa, e non si trattenne in Brusselles che il tempo necessario per ridurre a fine alcune grandi composizioni ordinategli dall' arciduca. Ebbe Sneyders un tocco franco e leggero, varietà d' idee, sorprendente e vivace colorito. Oltre le cacce d' animali e fiori e frutta, dipinse cucine coi loro utensili, stoviglie d' ogni maniera, sempre esattamente imitando la natura. Ogni suo quadro sorprende, e ci sforza ad ammirare la verità degli oggetti rappresentati, l' espressione e varietà somma con cui seppe rappresentare la seta secondo le diversità delle stoffe, il pelo, la lana, le penne, ec. Allorchè i suoi quadri richiedevano le umane figure alquanto grandi, si valeva dell' opera di Rubens, al quale faceva in contraccambio gli sfondi dei quadri. Trovansi nell' arcivescovado di Bruges quattro vasti quadri rappresentanti i quattro elementi, le cui figure grandi al naturale appartengono a Rubens. Poche sue opere trovansi in private quadrerie, avendo quasi sempre lavorato per reali palazzi. Pubblicò un libro di animali intagliati da lui con molto spirito ed esattezza, che gli assicurò un distinto posto tra gl' intagliatori di genere, ed è tuttavia il suo libro tenuto in gran pregio. Morì in Anversa in età di 70 anni, nel 1649.

La precedente stampa porge un' idea della maniera di questo pittore. *Stefano Ticozzi.*

Addimandato Stilpone che cosa fosse più dura di una statua, rispose: l' uomo inetto e stupido.

DEGLI ALONI, DE' PARELJ E DE' PARASELENI.

Alone (dal greco *alos* che significa area, corona, ghirlanda) è quella corona luminosa, ora bianca, ora colorata a maniera d' iride, di cui qualche volta compariscono gli astri inghirlandati. Talora ve n' ha parecchie di queste corone una dopo l' altra, a guisa degl' increspamenti circolari dell' acqua dopo gittatovi un sasso. Estendonsi or più or meno e talvolta a grande ampiezza. Sì fatte corone non appartengono all' astro, da cui sono rimotissime, ma sono mere apparenze della luce vibrata da quello, quando nel traversare la nostra atmosfera trova i vapori disposti attamente a produr tal fenomeno, il qual è tutto gioco di refrazioni e riflessioni. È noto, luce riflettuta in tal caso esser quella la qual percuote di fianco i vapori e da essi è mandata al nostr' occhio, a similitudine di pallone rimbalzato da un muro; e luce rifratta esser l'altra che passa per mezzo ai vapori, e si frange o piega secondo la lor densità. Come poi i raggi d'un colore si piegano più di quelli d' un altro, che è quanto dire i colori nella luce esser di peso diverso l' un dall' altro; quindi ne nasce la divisione e discernimento de' colori medesimi, riflettuti al nostr'occhio dopo la loro separazione. Niuna altra è la causa dell' arco celeste e di tante scene brillanti e variate che le nubi ci presentan sul nascer o sul cadere del sole.

Che gli aloni sieno nell' atmosfera e non nella regione dell' astro, è certissimo per molti argomenti. I più ovvj sono: 1.° Se l'alone fosse attenente all' astro, sarebbe veduto da tutti coloro che vedono l' astro, cioè dagli abitatori di mezzo globo terrestre: ma al contrario, l' alone non si rende visibile che a pochissimo tratto di paese per due o tre miglia al più; 2.° Il vento rompe e disperde questa meteora; 3.° La imitiamo con l' arte, facendo alzare in fredda stagione il vapor d' acqua calda inframezzo all' occhio e ad una candela accesa: presto la fiamma ci appare intorniata da una corona di vari colori.

Parelio (dal greco *para*, accanto, ed *elios* sole) è un falso sole, il qual comparisce talvolta vicino al vero. Quando i raggi di questo s' imbattono in vapori, assettati a rifletterli verso il nostro occhio, in ordine e quantità sufficiente, come farebbe uno specchio, ci rappresentano, in quella parte onde vengono, l' immagine del sole. Qual è la ragione che i raggi solari, riverberati da un muro, non ci portano l' immagine di quell' astro, e riverberati da uno specchio ce la portan vivissima e simigliante, se non perchè la superficie del muro è assai scabra, onde i raggi vi rimbalzano su con direzioni diverse e disordinate, incrocicchiandosi e confondendosi in un punto medesimo della retina quelli di una parte dell' oggetto con quelli d' un' altra; laddove uno specchio per la sua levigatezza li riflette ordinati e paralelli, per lo che l' immagine si scolpisce adeguatamente. Per la stessa ragione nell' acqua e in un marmo, che parimente rifletton la luce con ordine, veggiamo la nostra effigie; in un muro non la vediamo.

La medesima causa che rappresenta un parelio, ne figura talvolta parecchi in diversi siti; talchè fino sei ad un tempo sono stati osservati. (1) La loro grandezza non è diversa da quella del vero sole, se non che ricevono ingrandimento per lo più da corone, ora bianche ora colorate. Che sieno esse ancora mere apparenze

(1) In Roma nel 1629 si videro cinque soli disposti insieme con qualche simmetria. Quello osservato in Danzica nel 1661 presentava sei falsi soli, oltre il vero.

e fantasmi dell'atmosfera, si prova: 1.° perchè son veduti da pochi entro angusto circuito di paese: 2.° perchè durano qualche ora al più: 3.° perchè non si scorgono mai quand' il cielo è perfettamente sereno, ma quand' è ingombro piuttosto di nebbiette, e per lo più nella stagione gelata; 4.° perchè finalmente s'è trovata la via d' imitarli con l' arte.

Paraselène (dal greco *para* accanto e *selene* luna) è un' immagine della luna che nasce come il parelio, ed alla quale si conviene tutto ciò che si è detto di quello. (1)

Ne' tempi dell' ignoranza i parelj ed i paraseleni venivano risguardati come prodigj che annunziavano qualche grande avvenimento.

(1) *Cagnoli, Notizie astronomiche.*

Della maggiore altezza a cui l' uomo siasi innalzato nell' atmosfera.

Il barone di Humboldt salendo sul monte Chimborazo in America, è giunto per la via di terra all' altezza di metri 5880 sul livello del mare; e Gay-Lussac, mediante un areostato a gas, salì all' altezza di 7016m sul livello medesimo. Robertson fece parecchie ascensioni in America col mezzo d' un globo areostatico, e la maggior altezza cui egli si elevò fu di circa 6600m. L' altezza cui è salito Gay-Lussac si ritiene da molti come la più grande cui l' uomo sia pervenuto. Tuttavia Lunardi nel giorno 15 settembre 1789 salì in Napoli all' altezza di 7638 metri (*Elementi di Fisica di Massucchi, Milano* 1826); ed Andreoli a Milano nel giorno 18 ottobre 1807 si elevò 7925m (*Giornale di Pavia*, 1808); e in fine lo stesso Andreoli coll' astronomo Brioschi, in un volo intrapreso a Padova nel giorno 22 agosto 1808, giunsero fino a 8265m d' altezza (*Commentarj astronomici della specula di Napoli*, ecc. Vol. I, Napoli 1824-1826). Il punto più alto cui sia pervenuto l' uomo nell' atmosfera può ritenersi dunque di metri 8265 o di circa quattro miglia e mezzo italiane sul livello del mare. *P. Scinà.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 *agosto* 1305 — Morte di Guglielmo Wallace. —

Gli Scozzesi mettono in cima a' loro uomini illustri due guerrieri patriotti che si travagliarono a liberarli dal giogo dell' Inghilterra, a' tempi che le due nazioni, ora sorelle, erano fieramente nemiche tra loro. Questi due guerrieri sono Guglielmo Wallace, e Roberto Bruce, dal quale poi discese per linea femminile la celebre e disventurata famiglia degli Stuardi che dopo aver regnato per lungo tempo sulla sola Scozia, passò a regnare anche sull' Inghilterra, e fece un solo reame de' due reami in addietro divisi. Rechiamo ora di essi in compendio le vite, come le narra un ingegnoso italiano.

« Guglielmo Wallace, nato in Iscozia nel 1276, è un chiaro esempio di quanto un uomo colla perseveranza e col valor personale anche senza i vantaggi della nascita o di diritti ereditarj possa operare in pro della libertà della patria. Egli non era nato fra i baroni del suo tempo, ma non esciva neppure dal minuto popolo; egli era un gentiluomo, senza però titoli nè privilegi feudali. Questa circostanza della sua nascita influì grandemente sul suo magnanimo tentativo, perchè il popolo lo secondava con alacrità e confidenza, laddove i nobili, tranne pochi, per invidia, o mal l' aiutavano o lo tradivano. Wallace fremeva con molte migliaia di oscuri sì, ma generosi Scozzesi al vedere la sua patria dalle insidie di Odoardo I trascinata sotto il giogo inglese. Quando gli animi sono insofferenti e pronti ad insorgere, il menomo accidente, una scintilla basta per cominciare l' incendio. Wallace, amante di una bella giovine di Lanark, passeggiava un giorno bello e ben armato per le strade di quella borgata. Visto da uno stuolo di soldati inglesi venne con insulti circondato, ed uno di loro percosse con atto ingiurioso la sua spada. Non più padrone di se Wallace a quell' affronto sguaina il ferro e distende morto a' suoi piedi l' offensore. Nasce un tumulto, e Wallace sopraffatto dal numero, si ripara nella casa della sua amata, e per una porta di dietro si salva nelle circonvicine selve. Il comandante inglese arresta la giovine, e per lo scampo dato a Wallace, è condannata e posta a morte. Ma la vendetta di Wallace fu rapida come un fulmine. Nella notte stessa, raccolti trenta fedeli e robusti suoi partigiani, entra nel silenzio della notte in città, sorprende il comandante nel sonno, e fattosi prima riconoscere da lui per Wallace, lo sgozza colla propria spada, e poi lo getta qual immondizia nella strada. Qui comincia una guerra lunga ed implacabile tra lui e gl' Inglesi, qui principia una tela di avventure, combattimenti, fughe, apparizioni, scomparse, fami, disagi, tanto varia quanto interessante. La sua stella polare erano i due versi latini:

« *Dico tibi verum: libertas optima rerum.*
Nunquam servili sub nexu vivito, Fili »

che aveva imparato da un suo zio, quando era ancor fanciullo. Anch' egli poi era stato dalla natura formato per lottare contro gli uomini e la sventura; la sua statura era quasi gigantesca, ampie erano le sue spalle, forti e grosse le sue ossa, lunghe e nerborute le braccia, svelti i suoi fianchi, di un aspetto giocondo ed aperto, esperto nelle armi, e pari al miglior cavalier de' suoi tempi. Valoroso ma vendicativo, non perdonava mai alla perfidia e al tradimento, e rendeva sangue per sangue. Quando gl' Inglesi perfidamente appiccarono alle travi della sala tutti i deputati scozzesi che avevano invitato a parlamento in Ayr, Wallace non fu nè lento nè mite nella vendetta. Con trecento seguaci, una notte che il presidio inglese giaceva immerso nel sonno, egli circonda le case di legno, ov'erano alloggiati i soldati in Ayr, e appiccatovi fuoco, trucidò sino all' ultimo i soldati del presidio che non erano stati divorati dalle fiamme, offrendo quella terribile ecatombe alle ombre de' suoi traditi amici. Finalmente, dopo un lungo alternar di fortuna, Wallace vince una campale battaglia a Sterling contro gl' Inglesi, e dal favor popolare è creato governatore della Scozia. Ma i nobili che sempre mirarono con gelosia la sua esaltazione e la sua fama, mostravansi restii al comando di un loro inferiore; o di mal animo lo secondavano, o secretamente lo tradivano. Tanto che si vuole che alla battaglia di Falkirk i nobili o debolmente pugnando o d' intelligenza cogl' Inglesi, fossero la principal cagione che Wallace venisse intieramente sconfitto. In seguito a questa disfatta egli rinunziò alla carica di governatore, e gli Scozzesi non molto dopo costretti furono a sottomettersi di nuovo ad Odoardo. Wallace poi tradito da un servo, a cui egli stesso avea ucciso di propria mano un fratello, dormendo, e privo di ogni arma venne dato in potere degl' Inglesi, che vedendolo anche nudo ed inerme accinto a resistere, gli promisero la vita se arrendere si volesse. Odoardo però non tenne il sacro patto; tradottolo a Londra, e fattogli percorrere in mezzo agli scherni le contrade della capitale, lo fece appiccare in sua presenza in Smithfield, ricusandogli persino i soccorsi della religione. Ma il patriotta fortemente si diportò, e fortemente morì. Wallace precorse ed appianò la via a Bruce; collo svegliare il patriottismo, coll' esercitare il valore degli Scozzesi fece sì che Bruce un anno dopo la sua morte, nel 1306, potè riprendere, e con venti anni di perseveranza condurre a felice fine l' impresa da lui cominciata, di render libera e indipendente la Scozia. »

Più affollata di accidenti è la vita di Roberto Bruce. Scozzese egli pure, e nato con legittimi titoli al trono di Scozia, e spogliatone per artifizj e violenze da Odoardo I re d' Inghilterra, giunse dopo venti anni di continue fatiche ed incessabil guerra a ricuperare la propria corona e l' indipendenza del suo paese.

« Vissuto sino all' età di trent' anni alla corte di Odoardo I che mentre lo faceva educare ne' cavallereschi esercizj di que' tempi lo teneva in ostaggio e in custodia presso di se, perchè non facesse valere i suoi diritti alla corona di Scozia che Odoardo aveva per usurpazione riunita all' Inghilterra, Roberto Bruce trama con altri nobili scozzesi una rivoluzione in favore della patria, inganna l' astutissimo Odoardo che avvisatone voleva arrestarlo, evade dalla Corte, e raggiunge i suoi complici in Scozia. Non vuol lasciare impunita la perfidia del barone Comyn che lo aveva tradito presso il re, e nella chiesa di Dumfries sull' altare stesso gli pianta un pugnale nel seno. È riconosciuto per re, e incoronato in Scone; ma indi a poco è rotto e disfatto dagl' Inglesi, ed è costretto a menare per due anni una vita errante, or cercando rifugio nelle grotte, or operando prodigj di valor personale per salvare la propria vita, or celandosi con pochi seguaci nelle isole occidentali della Scozia, or dalla fame e dalla necessità costretto a ritornare sul continente, a lanciarsi fra' suoi nemici, come sua unica salvezza. Spesso avvenne che per molti giorni non ebbe altre provigioni per se e pe' suoi compagni che la cacciagione che potevano procacciarsi nelle selve. Il suo animo era indomabile, e la sua mente sempre ilare, sicchè negl' intervalli d' ozio e di riposo nelle solitudini dei monti, o negli spechi dove cercava un riparo, soleva intrattenere i suoi seguaci col racconto dei romanzi di cavalleria ch' egli aveva appresi alla corte di Odoardo, e quando accorgevasi che essi erano stanchi ed abbattuti usava rincorarli col dire, che sostenendo l' animo sostiensi anche il corpo. Non era però immune dalla superstizione del suo secolo. Mentre un giorno disperato giaceva in una grotta vide alla volta della grotta sospeso un ragnatelo al proprio filo che più volte aveva tentato in vano slanciandosi di rappiccare al macigno. Bruce determinò che se al sesto tentativo il ragnatelo riuscirebbe nel suo intento, egli pure proseguirebbe la sua impresa, altrimente andrebbe a finire i suoi giorni, combattendo in Terra santa. Al sesto slancio il ragno fu fortunato, e Bruce su quell' augurio continuò la sua eroica impresa. Alto sei piedi, con ampie spalle, di petto rilevato, pareva formato dalla natura per superare ogni pericolo ed ogni patimento. Intanto molti de' suoi aderenti erano fatti prigionieri e mandati al patibolo, un suo fratello stesso impiccato vilmente come un malfattore, la sua moglie, le sue sorelle poste in prigione, una nobile dama che aveva voluto esercitare l' ufficio del suo fratello assente alla sua incoronazione, sospesa in una gabbia di legno per quattro anni fuori di un' alta torre della città di Berwick. Ma nello stesso mentre le sue prodezze e la sua costanza gli acquistavano partigiani; fra' suoi pochi inseparabili seguaci ritrovava un Giacomo Douglas, che diveniva un guerriero quanto lui valoroso ed esperto, sì da meritare che il nome di Douglas non vada mai disgiunto da quello di Bruce. Tanto che dopo venti anni d' incessanti vicende e di continuo combattere, or come condottiero, or come avventuriere, or come re contro due Odoardi del trono d' Inghilterra, pervenne con pieno successo a redimere la Scozia dal giogo inglese, e a ristabilire l' indipendenza di quel regno. »

I nomi di questi due eroi della Scozia sono l' argomento di molti poemi in quel paese. E benchè l' odio tra le due nazioni ora sia spento, e Scozia ed Inghilterra si reggano come sorelle, nondimeno sopravvive il desiderio di quella lettura, e se ne fanno nuove edizioni con illustrazioni e commenti, e i fanciulli imparano que' poemi a memoria.

« Non ha gran tempo che ancora mostravasi in Scozia la gigantesca quercia ove Wallace erasi una volta celato dagl' inseguenti nemici. Torwood, la selva ove egli avea passato i primi anni della sua gioventù, è ancora visitata con una specie di religioso sentimento. Sul lago Lokmond la grotta, ove Bruce con pochi seguaci ricoveratosi una notte, fu spaventato da un branco di capre selvagge che in quello speco nel buio prese per nemici che lo assalissero all' improvviso, chiamasi ancora col suo prediletto nome, *la Grotta di Roberto.* Ancora si ammirano le ruine del castello di Turnberry sul fiume Clyde appartenente alla famiglia Bruce, ove Roberto passò la sua infanzia. Nel 1822 all' incoronazione di Giorgio IV un Magdowall capo d' una delle antiche tribù scozzesi, portava sul suo manto ancora la borchia d' oro che staccossi dall' armatura di Bruce in un combattimento a corpo a corpo ch' ebbe con tre montanari scozzesi cui un dopo l' altro pose a morte con prodigiosa forza e valore. Tutta la Scozia è coperta di memorie dei Wallace, dei Douglas, dei Bruce, non altrimenti che i quattro Cantoni della Svizzera pieni sono di quelle di Guglielmo Tell e de' suoi compagni; con questo divario che i fatti e le avventure dei campioni scozzesi hanno un carattere più storico ed autentico di quello degli Elveti. » (1)

(1) *Storia critica della poesia inglese di Gius. Pecchio.*

SONETTO

DI GIAN-GIOSEFFO ORSI.

Che l' uomo dee quasi sempre attribuire alla propria negligenza i suoi mali.

Incauto peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S' arresta, e dice: Il varcherò più abbasso.

Ma giunto al fin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente, afflitto e chino
Mira il rio, non più rio; stupisce e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.

Tal io d' amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò che potei.

Veggio, come un torrente, a me d' intorno
Crescer la piena degli affanni miei;
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

Il parlar motteggevole si vuol usare come il sale nelle vivande, cioè parcamente. *Socrate.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Caetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 114) ANNO TERZO (3 SETTEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Il Fumatore, di Adriano van Ostade.)

I DUE OSTADE.

Adriano ed Isacco van Ostade, illustri pittori della scuola fiamminga, nacquero in Lubecca; Adriano nel 1610 ed Isacco alquanti anni più tardi.

Adriano studiò sotto Francesco Hals in compagnia di Branwer, altro pittore fiammingo venuto in fama, col quale si strinse di viva amicizia. La gran riputazione in cui erano a que' giorni i quadri di Teniers il

giovine, mosse Adriano a volerlo prendere per esemplare ed a brigarsi d' imitare la maniera di questo pittore. Ma Branwer ne lo dissuase parafrasando in certa maniera il celebre detto di Michelangelo *Chi va dietro non va innanzi*; cioè mostrandogli che chi imita, riman sempre inferiore al modello, e quand' anche giungesse a pareggiarlo non ottien molta gloria, nè finalmente mai difetta di emuli. Adriano s' attenne ai consigli dell' amicizia, ed in breve riuscì pittore originale. « Non però allontanossi dai triviali soggetti trattati dal giovane Teniers: ma le sue figure di uomini e di donne, brutte, contraffatte, sudice, seppe rappresentare con tanto spirito e con tanta verità, che quasi giugne a farci per poco dimenticare la viltà del soggetto, per ammirare il suo portentoso ingegno. Quando rappresenta l' interno delle case, ci fa vedere diverse camere, e ci pone, dirò così, in conversazione colle sue figure. Alcuni suoi quadri sembrano dipinti sullo smalto; tutto è chiaro, tutto caldo, tutto più vigorosamente colorito che non da Teniers. In Francia, in Olanda, nelle Fiandre, in Germania, in Italia possono vedersi nelle pubbliche ed in molte private gallerie pregevolissime opere di quest' illustre artista, di maniera per altro totalmente fiamminga. Tra i molti suoi quadri che si conservano nella real galleria di Parigi, il più interessante è quello contenente l' intera famiglia del pittore. Adriano morì di 75 anni in Amsterdam.

« Isacco poi suo fratello era morto molt' anni prima. Le opere di lui scambierebbersi con quelle di Adriano, se avessero maggior forza di colorito e di chiaroscuro; ma egli morì troppo giovane, perchè potesse aver ottenuta la perfezione dell' arte. Invece che Adriano collocava d' ordinario le figure nell' interno delle case, Isacco faceva servire di fondo alle sue storie aperti paesi. Nella reale galleria parigina conservansi tre pregevoli suoi quadri, tra i quali uno rappresentante un fiume agghiacciato, popolato da molti *pattinanti*, ossia sdrucciolanti sul ghiaccio co' pattini. »

I quadri dei due Ostade si vendono presentemente ad altissimi prezzi, e sono specialmente ricercati in Inghilterra ove si hanno in tanto amore le opere della scuola fiamminga. Quello di cui rechiamo la stampa è di Adriano, e trovasi anch' esso nel Museo francese. È notabilissimo per l' estrema sua finitezza. Nel tutt' insieme scorgesi la verdiccia e violetta tinta ch'era famigliare agli Ostade: il colorito è anzichenò monotono, e il tocco non molto vigoroso; ma l'effetto della luce vi è maneggiato con grande artifizio, e la testa della figura principale è piena di spirito e di carattere.

La pittura è un' arte d' imitazione. Chi col disegno e co' colori imita bene la natura, è buon pittore, qualunque sia il soggetto ch' egli ha preso ad imitare. Questa massima è incontrovertibile. Ma le arti che chiamansi belle, hanno un più nobile scopo. Esse debbono rappresentare la bella natura, e non la natura viziata, la natura volgare. Perchè l' uomo è anche troppo inchinevole ad avvoltolarsi nel fango da cui fu tratto, mentre l' aspetto della bellezza lo solleva ad idee generose, e gli rammenta Colui che, traendolo dal fango, degnossi di farlo a sua immagine. E per questo lato, qualunque gloria si voglia concedere alla scuola fiamminga per la verità delle sue rappresentazioni, essa, agli occhi dell' estetico, rimarrà sempre di gran lunga inferiore alle scuole italiche, e tra queste segnatamente alla romana, che dal divino Raffaello fu innalzata a figurare la natura che s' avvicina al celeste. T.U.

Le cose che son disoneste in fatti, non possono mai essere oneste in parole. *Sofocle.*

DEL TERMOMETRO

Il termometro (dal greco *termos* calore, e *metros* misura) è lo strumento che misura i gradi di calore. Questo stromento è divenuto d' uso popolare. I giardinieri sen valgono nelle cedraje, i bagnajuoli nelle terme. Ed in Lombardia al tempo del governo de' bachi da seta perfino l' infimo de' contadini adopera il termometro per conoscere s'egli debba procacciar di accrescere o di scemare il calore nella stanza in cui attende ad educare quegl' insetti preziosi. Un'accurata notizia intorno a questo strumento non può quindi che riescire ad ognuno accetta.

« La proprietà che hanno i fluidi ed i liquidi di dilatarsi, di costringersi, e di riprender volumi eguali crescendo, scemando, e tornando eguale l'azione del calorico sopra di essi, ha somministrato ai Fisici il mezzo di costruire un istrumento per misurare i gradi eguali o ineguali dell'energia del calorico, che dicesi *temperatura*, o *temperie*. Tale istrumento si chiama *Termometro*. Fu il termometro forse contemporaneamente inventato dal Galileo e dal Drebellio, che crederono di poter indicare con precisione gli aumenti e decrementi della temperatura per le dilatazioni e contrazioni dell'aria col seguente apparato. Riscaldavano notabilmente, e così notabilmente rarefacevano l'aria contenuta in un sottil tubo di vetro, che avea chiusa e conformata in globo un'estremità, e l'altra aperta. Immerso il tubo verticalmente per l'estremità aperta in un recipiente pieno d'acqua o d'altro liquido colorito, pochi pollici sotto il livello, il liquido per la pressione dell'atmosfera si elevava sino ad una certa altezza in esso tubo, che lasciavasi in quella situazione. Dilatandosi per tanto, o contraendosi per l'aumentata, o diminuita energia del calorico l'aria rimasta nel tubo, dovea abbassarsi, o sollevarsi il liquido già innalzato nel medesimo; e quindi dalla depressione, o elevazione del liquido conoscevasi l'aumento, o decremento della temperatura.

«L'aria, per vero dire, è un ottimo fluido *termoscopico* sì per la squisita sensibilità anche alle piccolissime azioni del calorico, come per l'esattezza con cui misura le grandi; ed assai proficuamente se ne può usare nelle più delicate sperienze. Per altro la indicata costruzione è grandemente imperfetta, perchè in essa le dilatazioni e contrazioni dell'aria dipendono non tanto dalla varia energia del calorico, quanto dal peso variabile dell'atmosfera.

«Esente da questa imperfezione è il termometro immaginato dagli accademici del Cimento. Riempirono essi di spirito di vino colorito, fino a circa la metà dell' altezza un sottilissimo tubo di vetro, terminato inferiormente con un globetto; senza vuotarlo d'aria ne chiusero ermeticamente l'estremità superiore, e lo affissero ad una tavoletta. La diversa energia del calorico diversamente dilatando, o condensando lo spirito, lo faceva diversamente sollevare, o abbassare. L'altezza, cui ne arrivava il livello quando il calore dell'atmosfera era mediocre, serviva di zero: era ciò il punto da cui cominciavano sulla tavoletta due scale equabilmente graduate, una ascendente, l'altra descendente. Indicando la prima i gradi della dilatazione, la seconda della contrazione del liquido, indicavano corrispondentemente quella gli aumenti, questa i decrementi dell'energia del calorico, o della temperatura dei corpi contigui al termometro.

« Il difetto principale di questo strumento, che ne aveva non pochi, era la mancanza di punti fissi per principio, e termine della scala, e quindi l' impossibilità di far col medesimo osservazioni comparabili.

«Il primo a rilevarlo, ed a pensar di correggerlo fu il Rinaldini nel 1694; e dopo effettivamente lo corressero il Newton nel 1701, ed il Fahrenheit nel 1709. Costruì il Newton un termometro con olio di lino, e ne limitò la scala in 34° tra la fusione del ghiaccio, e l'ebullizione dell'acqua; cioè immergendo il tubo che conteneva l'olio, nel ghiaccio che si fondeva, e quindi nell' acqua bollente, segnava zero nel punto dove l' olio si abbassava per la prima immersione, 34 dove saliva per la seconda. Questo termometro servì al Newton per diverse importanti ricerche, ma presto passò in disuso.

«Il Fahrenheit formò un nuovo termometro prendendo per corpo termoscopico il mercurio infuso in un tubo simile a quello usato dagli Accademici del Cimento; ne fece incominciare la scala dal punto, cui si abbassò quel liquido per un freddo naturale che si sentì a Danzica nel 1709, corrispondente a quello che si genera collo spargere sulla neve del muriato o idroclorato d'ammoniaca, e la terminò al punto dove si sollevava per il calore dell'acqua bollente, dividendola in 212 gradi. In questa scala la fusione del ghiaccio corrisponde a 32.

«Posteriormente il Reaumur costruì un termometro di forma eguale a quello del Fahrenheit; ma prendendo in vece di mercurio una certa particolare specie di spirito di vino diluto, di cui misurava le espansioni con una scala, che cominciava dal punto della congelazione dell'acqua, e si divideva in 80.°, avendo osservato che questo liquido, se aveva alla temperatura del gelo il volume come 1000, lo aveva come 1080 ridotto ch' ei fosse alla ebullizione. Presto si conobbe che tale strumento era molto imperfetto, e per le irregolarità delle dilatazioni e contrazioni del liquido, e per l' incertezza della scala.

«Il De Luc corresse i difetti del termometro reaumuriano, sostituendo il mercurio allo spirito di vino, e limitando la scala di 80.° tra la congelazione e l'ebullizione dell' acqua sotto una media pressione dell'atmosfera. Talchè i termometri a mercurio colla scala divisa in 80°, che si usano in oggi, e che generalmente diconsi di Reaumur, dovrebbero dirsi di De Luc.

«I punti fissi della fusione del ghiaccio, e dell'ebullizione dell'acqua furono presi da Celsius per principio e termine di una scala divisa in 100.° per quel termometro a mercurio, che è detto *Svezzese* dalla patria del suo autore, e *Centigrado* dalla divisione della sua scala.

«Col punto fisso della ebullizione dell' acqua preso pel zero il Delisle costruì a mercurio un termometro, che ha a 150° della scala descendente la fusione del ghiaccio, e per conseguenza i gradi di tal grandezza, che 15 ne corrispondono a 8 del termometro reaumuriano, a 10 del centigrado.

Questi sono i termometri, che sogliono più comunemente adoprarsi. O, per dir meglio, gl' Inglesi continuano a valersi di quello di Fahrenheit, i Francesi sembrano preferire il *Centigrado*, gl'Italiani si servono più particolarmente di quello di Reaumur, corretto da De Luc. Il termometro di Delisle non è molto in uso, se non presso i Fisici.

Non potendosi con brevi parole spiegare l'arte di costruire i termometri, ci ristrigneremo ad indicare la maniera di graduarli.

«Determinati i punti della fusione del ghiaccio, e della ebullizione dell'acqua (è precisamente la stessa la temperatura dell'acqua che bolle, e del vapore che se ne solleva) si fisserà il tubo sopra una laminetta di metallo o di legno; e si dividerà lo spazio compreso tra essi punti diversamente secondo la diversa scala, che vuolsi adottare. Se la centigrada, o la così detta reaumuriana, si segnerà sulla laminetta zero presso al primo punto, e 100, ovvero 80 presso al secondo, dividendo lo spazio intermedio in 100, o in 80 parti eguali. Ma per la scala di Fahrenheit si segna 212 all'ebullizione dell' acqua, 32 alla fusione del ghiaccio; lo spazio intermedio si divide in 180 gradi, e lo zero si pone a 32 di questi gradi sotto la fusione del ghiaccio. In tutte queste scale al di sotto dello zero si continua indefinitamente la graduazione. I gradi al disopra si considerano come positivi, come negativi quelli al di sotto; e s' indicano co' soliti segni +, —. Volendo la scala di Delisle, si metterebbe lo zero al punto dell'ebullizione dell'acqua, e 150 alla fusione del ghiaccio.

«Pertanto 180 gradi di Fahrenheit corrispondendo a 80 di Reaumur, a 100 di Celsius, a 150 di Delisle, egli è ben facile di ridurre i gradi di una scala a quelli d' un'altra. Troviamo infatti

$$1^\circ \text{ F.} = \tfrac{4}{9} \text{ R.} = \tfrac{5}{9} \text{ C.} = \tfrac{5}{6} \text{ D.}$$
$$1^\circ \text{ R.} = 2\tfrac{1}{4} \text{ F.} = 1\tfrac{1}{4} \text{ C.} = 1\tfrac{7}{8} \text{ D.}$$
$$1^\circ \text{ C.} = 1\tfrac{4}{5} \text{ F.} = \tfrac{4}{5} \text{ R.} = 1\tfrac{1}{2} \text{ D.}$$

Perciò volendo ridurre un numero di gradi di Reaumur a gradi centesimali, bisogna moltiplicar questo numero per $\frac{10}{8}$: e reciprocamente moltiplicando per $\frac{8}{10}$ o per $\frac{4}{5}$ un numero di gradi centesimali si ridurrà a gradi reaumuriani. Ma quando si vogliono ridurre i gradi di Reaumur, o di Celsius a quei di Fahrenheit, o viceversa, bisogna rammentarsi, che lo zero di Reaumur e di Celsius corrisponde a 32° di Fah., onde al numero ottenuto per la riduzione dei gradi di Reaumur, e di Celsius a quei di Fahrenheit (che si fa moltiplicando i primi per $\frac{9}{4}$ i secondi per $\frac{9}{5}$), deesi aggiugnere per 32; e per lo contrario dee detrarsi 32, quando i gradi di F. si riducono a quei di R., o di C. Vogliasi per es. ridurre 60° R. in gradi di F. avremo $60 \times \frac{9}{4} + 32 = 167$ F. All'opposto volendo ridurre in gradi di R. 167 F. avremo $167 - 32 = 135$, e quindi $135 \times \frac{4}{9} = 60$.

Per facilitare le osservazioni si sono immaginati dei termometri così detti a *indice* o *termometrografi*, chiamati dai Francesi a *maxima* e a *minima*, i quali indicano la massima e minima temperatura che ha avuto luogo nell'assenza dell' osservatore. I recenti fisici milanesi migliorarono d' assai questo strumento già proposto dal Bernoulli al Leibnizio, poi inventato e descritto dal Six nelle transazioni filosofiche di Londra. Un altro ne immaginò il Gay-Lussac che può adoperarsi anche per misurare le temperature dei mari e dei laghi a molta profondità.

«La proprietà, che i solidi, e specialmente i metalli hanno di dilatarsi, e costringersi per gli aumenti e decrementi di temperatura, ha, come quella dei fluidi e dei liquidi, dato luogo a costruire de' termometri. Urbano Jurgensen Danese se ne è prevalso per farne uno portatile in forma d'orologio. Consiste questo termometro in una laminetta metallica, che dilatandosi, o contraendosi per l'accresciuta o diminuita azione del calorico, fa girare in uno, o in un altro senso una lancetta sopra un quadrante graduato.

«Anche il Breguet ha costruito un termometro solido di grandissima sensibilità. Egli curva in spire una laminetta metallica di particolar costruzione; ne ferma un' estremità ad un punto fisso, mentre l'altra è applicata ad una lancetta mobile in un senso o in un altro, secondo che la lamina s' allunga o s' accorcia. Anche questo termometro è stato ridotto portatile in anelli o scatole.

« Ma mentre tutti i solidi generalmente per l'azione del calorico si dilatano, l'argilla si ristringe, e si ristringe permanentemente. Qual sia la cagione di questa particolarità non è ben noto. Comunque ciò avvenga, il Wedgewood si è prevalso di questa proprietà dell'argilla per costruire un termometro capace d'indicare le altissime temperature nella maniera seguente. Sopra una lamina d'ottone o di rame sono saldate due verghe dello stesso metallo perfettamente eguali, e lunghe circa 1 piede $\frac{1}{2}$, che formano un canale convergente, di cui l'apertura minore è $\frac{2}{3}$ della maggiore. Sono preparati alcuni cilindretti di argilla di nota composizione perfettamente secchi, e lunghi precisamente quanto è larga l'apertura più ampia del canale. Si espone uno di questi cilindri all'azione del calorico, di cui si vuol conoscere l'energia, per es. in un crogiolo, ove si fonda dell'argento; e dopo avervelo tenuto un certo tempo, si estrae, si lascia raffreddare, e quindi s'introduce per l'apertura maggiore tra le dette verghe, onde misurarne lo scorciamento, che è tanto maggiore, quanto più può avanzarsi verso l'apertura minore. L'energia del calorico si considera come proporzionale a questo scorciamento, che determinasi con una graduazione segnata sopra una delle verghe. Lo zero di questa graduazione è situato sull'apertura più larga, e nelle antiche costruzioni corrispondeva a 464° R., o a 1077 F.; e 27° ne equivalevano a 2024° R. o a 4587 F. temperatura, a cui si fonde il rame. Le correzioni proposte dal Guyton portano lo zero del termometro di Wedgewood a corrispondere, anzi che a 1077°, a 517, 759 F., o a 215,89 R., e ogni divisione, anzi che a 130° a 62°, 50 F., o a 27°, 77 R. (1)

«Aggiungi che in certe sperienze fisiche bisogna spesso tener conto di variazioni di temperatura che sono sì piccole, e si presentano in tali circostanze che sfuggirebbero ai termometri ordinarj. Hanno perciò i fisici dovuto immaginarne dei nuovi dotati d'una molto più squisita sensibilità, e più atti alle ricerche di cotal genere. Tra i quali sono più perfetti il termoscopio di Rumford, e il termometro differenziale di Leslie. Quest'ultimo, ch'è più in uso dell'altro, permette all'osservatore di tener conto delle più tenui variazioni ed alterazioni della temperatura. Chiamasi *differenziale* perchè avendo esso due globi, indica la differenza delle temperature delle parti dello spazio che sono occupate dai due globi.

« I termometri a gaz finalmente sono strumenti di tanta sensibilità che basta avvicinarsi loro a due o tre metri per fargli ascendere col calore del corpo; il che ne rende incomodo l'uso, benchè col loro mezzo si possano valutare le più minute variazioni dell'atmosfera. (2)

(1) Il termometro di Wedgewood chiamasi ora più comunemente *pirometro* da *pir*, fuoco, e *metros* misura.

« Fra i varj pirometri stati proposti, quello del S. Daniel pare il più conveniente. Esso consiste in un cilindro di platino, il quale è collocato sopra uno strato formato con grafita; una delle estremità del cilindro è fissata sullo strato, mentre che pel calore venendosi ad allungare il cilindro, l'altra estremità mette in movimento un indice. Di tal genere sono i pirometri di cui si serve il signor Brougniart nella manifattura delle porcellane di Sèvres per regolare le alte temperature delle sue fornaci. » *Michelotti, Elementi di Chimica.*

(2) *Ranieri Gerbi, Corso element. di Fisica.* — *Traité de Météorologie, par M. A.*

Addimandato Teano che uffizio appartenesse ad una matrona; di piacere a suo marito, rispose.

DEL GAROFANO AROMATICO.

Il garofano che chiamasi aromatico per distinguerlo dal notissimo fiore indigeno di questo nome, è il *caryophillus aromaticus* de' botanici, albero della poliandria monoginia, il quale cresce spontaneamente nelle isole Molucche, dove vien coltivato con molta cura, e d'onde fu trasportato nelle isole dell'Affrica e dell'America e sul continente della Guiana. Appellasi parimente garofano quell'aromato di color rosso cupo che ha la figura d'un chiodetto, ed è il fiore non anco sbucciato di quella pianta.

« Il garofano albero può innalzarsi dai 25 a' 30 piedi ed avere un fusto di un piede di diametro circa. I suoi rami sono opposti, si stendono orizzontali, portano foglie peziolate, interissime, lunghe da 2 a 4 pollici, larghe da 1 a 1 pollice e mezzo. I fiori sono fragranti e terminali, e compongono una pannocchietta in corimbi ad opposte ramificazioni. Fanno la corolla biancastra, formata da quattro petali, alcun poco maggiori del calice. Il frutto del garofano è una bacca ovale, oblunga, colorita in rosso bruno o nerastro, e terminata da un calice indurito: non ha che una celletta che in sè raccoglie una semente ovoide, grossa, giallastra, composta di due lobi sinuosi, l'uno sopra l'altro.

« Le bullette di garofano, che si vendono in commercio, altro non sono, come abbiam detto, che il fiore spiccato dallo stelo sullo sbucciare, e contenente gli embrioni del frutto. La forma di queste bullette fece loro dare il nome di *chiovi;* e in fatto, i petali riuniti compongono nella parte superiore una testa o rigonfiamento, mentre l'altra parte del fiore è allungata e va sempre assottigliandosi in guisa che n'è ottimamente ritratta l'immagine di un chiodo. Tuttavia, accade sovente che le bullette del garofano si veggano senza la così detta *testa del chiovo*, perocchè i petali, che formano il rigonfiamento superiore, si staccano per lo infrangimento a cui vanno soggetti nei trasporti. La stagione della ricolta di queste bullette è d'ordinario dall'ottobre al febbraio; parte si colgono a mano, parte dispiccansi percuotendone i rami con lunghe canne. Alcune tele, sottoposte all'arbore, raccolgono le bullette cadute.

« Queste nel momento in cui si colgono hanno un leggier colore di fuliggine, il quale si fa molto intenso quando sono diseccate, e divengono allora d'un bruno rosso quasi nerastro.

« V'hanno in commercio due sorta principali di bullette, le une dette *bullette inglesi*, e sono quelle che la compagnia delle Indie orientali ha trasportato dalle Molucche; le altre, *bullette* di Caienna. Le inglesi sono grosse, ben nutrite, d'un color assai chiaro, d'un sapor acre e mordentissimo, e quando sono compresse fortemente, sprigionano una traccia oleosa; quelle di Caienna sono più sottili, più secche, d'un color nerastro e d'un sapore molto meno piccante.

« Distillando coll'acqua le bullette di garofano, se ne ricava un olio volatile aromaticissimo e mordente, ch'è la quinta parte incirca del loro peso. Quest'olio appena ottenuto è affatto senza colore, ma acquista subito dopo una tinta rossastra: è molto più denso dell'acqua, non però più volatile; cosicchè è d'uopo gittare nell'acqua del limbicco una giumella di sale per minuire la volatilità di essa e facilitare in tal guisa l'estrazione dell'olio: spesso anche non vi si giunge compiutamente che *coobando* più volte l'acqua già distillata. L'olio estratto dalle bullette di garofano che è in commercio, proviene dall'Olanda, ma di ordi-

nario è falsato: la metà del suo peso è un olio fisso, probabilmente quello di ricino, il quale vi si aggiunge in preferenza a cagione della sua solubilità nell'alcoole, proprietà che vela meglio la fraude. Tuttavolta, colla distillazione si giunge a separare questi due olii.

« Lodibert, Baget e Bonastre riconobbero, l'un dopo l'altro, ma quasi contemporaneamente, nelle bullette di garofano una sostanza resinosa particolare, che nominarono *cariofillina*. Lodibert ritrovolla in maggior abbondanza nelle bullette inglesi e molucchesi: quelle dell'isola di Borbone ne contengono meno, e quelle di Caienna ne sono quasi sprovviste.

« La *cariofillina* è bianca, lucente, conformata a cristalli globosi, raggiati. Quando essa sia purissima, non ha odore, nè sapore sensibile; è insolubile nell'alcoole bollente e nell'etere. Esposta al fuoco, si fonde come le resine, e si volatilizza sulle pareti del vase, comparendo raffigurata a piccoli aghi bianchi e sottilissimi.

« Sono ricevute eziandio in commercio le *antofle* o *chiovi matrici*, *madri delle bullette*, cioè il frutto del garofano; le quali sono di forma ovoide, d'una polpa secca, ed il cui nocciolo è duro ed ha una scanalatura longitudinale. Queste *antofle* si sostituiscono alle bullette, contenendo molte proprietà di queste, ma in minor grado.

« Da ultimo, è pure venale in commercio un altro prodotto del garofano, detto *grifi* di garofano, che sono, secondo Guibourt, i peduncoli franti delle bullette. Tale sostanza, conformata a piccoli ramoscelli sottili e grigiastri, è d'un sapore e d'un odore molto piccanti: i distillatori la adoperano in luogo delle bullette di garofano. *Dizion. Tecnologico, trad. veneta.*

L'ILIADE DI OMERO

Addio di Ettore ed Andromaca.

« Già la famosa spedizione degli Argonauti, e la guerra di Tebe avean cominciato a risvegliare gli animi de' Greci, ed a commuoverne la fantasia. (1)

« Ma sopra tutto poi la guerra di Troia destò in essi ad un tratto le più sublimi idee, e gli accese del più vivo entusiasmo. (2)

---

(1) La spedizione degli Argonauti nella Colchide, avvenne, secondo la Cronologia del Rampoldi, l'anno 1263 avanti l'E. V. e 79 anni prima della distruzione di Troia.

I più celebri eroi della Grecia concorsero a quell'ardita impresa, che avea per fine la conquista del vello d'oro, e della quale Giasone era condottiere supremo. La parola Argonauti significa naviganti sull'Argo; perchè Argo era il nome della nave che li portava. La poca perizia de' Greci nelle cose nautiche a que' tempi remoti rendè celeberrima quella spedizione, che fu cantata da' varj poeti; e spezialmente da Apollonio Rodio tra i Greci e da Valerio Flacco tra' Latini.

« La spedizione degli Argonauti, scrive il Rampoldi, non ebbe altro fine se non quello di aprire la strada al commercio nel Ponto Eusino (ora Mar Nero), ed avere comunicazione colle regioni lungo il Fasi, l'Arasse ed il Cur, luoghi di deposito delle merci indiane. Il vello d'oro che gli Argonauti recarono da questa spedizione, è l'emblema delle ricchezze che produsse tale commercio; il quale si estese poi nel mare Interno (il Mediterraneo) sino alle colonne d'Ercole, il che dimostra gli ulteriori progressi de' Greci nella navigazione. » —

Due furono le guerre di Tebe. La prima, detta de' sette re o capitani, nella quale i due fratelli Eteocle e Polinice si uccisero duellando insieme per cupidigia di regno, avvenne, secondo la detta Cronologia, l'anno 1222 av. l'E. V.; la seconda, chiamata degli Epigoni o figliuoli dei sette capitani, seguì dieci anni dopo. La prima di esse guerre è la cantata nella Tebaide da Stazio.

(2) *Anni av. l'E. V.*

1198 — Elena, moglie di Menelao re di Lacedemone, è rapita da Paride figliuolo di Priamo re di Troia, onde nasce la guerra in vendetta dell'offesa.

1194 Agamennone, re d'Argo e Micene, vien eletto condottiere supremo de' Greci contro a' Troiani.

1193 Principio della guerra di Troia.

1184 Troia è presa ed incendiata dai Greci.

Così la *Cronologia* del Rampoldi. Ma secondo i marmi di Paro e le *Tavole cronologiche* del Picot, la presa e distruzione di Troia appartiene all'anno 1209 av. l'E. V. Il ratto di Elena poi sarebbe avvenuto 20 anni prima, cioè nel 1229 av. l'E. V. — Seguitando il Picot, convien pure ritirare all'anno 1252 la prima guerra di Tebe, e all'anno 1292 la spedizione degli Argonauti, accennate nella nota antecedente. I *Quadri cronologici* di Champollion-Figeac segnano anche diversamente queste tre grandi epoche, cioè

anni av. l'E. V. 1360 Spedizione degli Argonauti.
1329 Prima guerra tebana.
1280 Presa e distruzione di Troia.

Per altra parte il Newton determinava all'anno 936 l'epoca della spedizione degli Argonauti ed all'anno 904 quella della presa di Troia. La sua opinione però non prevalse. — Vallemont pone la presa di Troia all'anno

« Ed in effetto qual impressione far non dovea nella lor mente, e quanto riscaldarne l' immaginazione la vista di tanti insoliti oggetti che loro si presentavano? Quali comparir non doveano agli occhi loro tanti famosi eroi che guidavano insiem raccolto il fior della Grecia; quali i luoghi che al lor cospetto per la prima volta si offerivano; i nemici, contro dei quali andavano a combattere; le ricchezze, di cui speravano d' impadronirsi? Ma più di ogni altra cosa, come dovette mai infiammarli l' onor nazionale e la gloria di aver espugnata la dominatrice dell' Asia, e di aver trionfato di tanti popoli collegati? Era impossibile che tali lusinghieri riflessi non esaltassero il loro spirito naturalmente vivace ed immaginoso, e non lo stimolassero possentemente a celebrare le domestiche imprese, non colla semplice narrazione dei fatti accaduti, ma cogli abbellimenti dell' invenzione, e colle grazie del metro e dell' armonia. Si conobbe allora quanto potea la forza dell' ingegno e dell' estro; mentre sorsero poeti che se non possederono quell' eleganza che deriva dal raffinamento del gusto e della perfezione dell' arte, dovettero però esser dotati di un sentir forte, di una mente creatrice, e di una originalità di pensare che nasce dallo studio ed imitazione della natura.

« Così eglino gettarono i semi della poetica facoltà, di cui poi altri raccolse il frutto e spianarono la strada a tale, che di lunghissimo intervallo gli avanzò nella luminosa carriera. Omero, il grand' Omero, immortal genio sovrano, maestro dell' antichità, e maraviglia dell' universo, fu quello che può veramente chiamarsi il figlio delle Muse ed il padre della greca letteratura; mentre coi suoi divini poemi non solo nobilitò la lingua, fissò le leggi dell' epopea e segnò la norma ad ogni genere di poesia; ma racchiuse ancora in quelli i principj di tutte le scienze antiche, dando lezioni di politica ai legislatori, insegnando a pensare ai filosofi, a narrare agli storici, a persuadere e a commuovere agli oratori, e facendo così germogliare ogni più nobile ed applaudito talento. »

I due più famosi poemi di Omero sono l' *Iliade* e l' *Odissea*, nel primo de' quali egli canta l' ira di Achille, e nel secondo i viaggi di Ulisse dopo la guerra troiana. Ragioniamo per ora solo dell' Iliade. (1)

« Durante l' assedio di Troia insorge una fiera contesa fra Achille ed Agamennone, supremo condottiere dell' esercito greco, per aver questi preteso di togliere al primo la schiava Briseide, come in effetto la toglie. Achille dopo di aver caricato d' insulti il rapitore della sua donna, si ritira sdegnoso alle navi, protestandosi di non voler più combattere sotto Troia. La sua lontananza riesce fatale e funesta all' esercito greco, ed in molti incontri coi Troiani esso rimane succumbente. Questi, resi ognor più coraggiosi dai prosperi successi, son vicini ad incendiare la flotta nemica, senzachè però Achille, sempre inflessibile alle preghiere dei primi capitani, ed all' umiliazione dello stesso Agamennone, si muova a porgere agli afflitti Greci soccorso. In tale atto di cose Patroclo, coperto dell' armatura del Tessalo eroe, corre a respingere i Troiani che già lanciavano il fuoco nelle navi nemiche, ove dopo aver date prove di esimio valore, cade trafitto al suolo da Ettore. A così infausta novella, penetrato Achille dal più amaro cordoglio, ed infiammato dal più vivo furore, abbandona ogni vano puntiglio e vola a combattere, a nient' altro pensando che a vendicar la morte del caro amico. Uccide Ettore, ordina i funerali di Patroclo, e concede a prezzo di riscatto all' infelice Priamo il corpo dell' estinto figliuolo.

« Questo è quel divino ed immortal poema che mostrò fino a qual segno di sublimità giunger potesse la mente umana, e che diede ad Omero il glorioso diritto di esser riconosciuto non tanto per il padre dell' epica poesia, quanto ancora per il maestro della posterità: cosicchè nelle successive generazioni, per quanto siansi accresciuti i lumi ed il sapere, si è riputato più eccellente poeta degli altri colui che più felicemente ne ha seguite le tracce. La ricchezza dell' invenzione, la magnificenza e nobiltà dei pensieri, la vastità della dottrina, la fertilità e vivezza dell' immaginazione, l' aggiustatezza del giudizio, la verità ed originalità dei caratteri, la proprietà degli epiteti, l' evidenza delle descrizioni, la copia e varietà delle similitudini, la dignità e la pompa dell' elocuzione, l' armonia e la sonorità del verso, la regolarità della condotta, ed in generale tutto il disegno, la forma e il colorito dell' Iliade, presentano un tal complesso di bellezze che sono superiori ad ogni espressione e ad ogni encomio. Non vi è cosa malagevole per Omero, e tutto piglia anima, vita e calore sotto la maestra sua mano. Egli sollevasi, per così dire, sopra le nubi, vibrando ovunque raggi di fuoco e di luce: sta presente al consiglio de' numi, ne riferisce le parole, ne descrive le attitudini e le affezioni, e si direbbe ch' eglino stessi gli abbiano somministrati i colori. Giove, al solo muover del ciglio fa crollar tutto l' Olimpo; Nettuno scuote col tridente la terra; Marte imperversa furioso ed anelante di sangue e di stragi; Apollo cammina tacito e somigliante alla notte, facendo risuonare nella faretra

---

1184, Larcher all'anno 1270, e Barthelemy all'anno 1282, sempre avanti l' E. V.

La base della cronologia de' Greci è l' era delle Olimpiadi, la quale ha principio l' anno 776 avanti l' E. V. Tutto ciò che la precede è più o meno incerto. Avvertiremo nondimeno che l'epoca assegnata da' marmi di Paro alla presa di Troia, cioè l' anno 1209, è la più comunemente accettata.

(1) *Protasi, ossia proposizione dell' Iliade.*

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all' Orco
Generose travolse alme d' eroi,
E di cani e d' augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L' alto consiglio s' adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

Di questi poemi già scriveva il Gravina: « Sarebbe da desiderare che Omero, siccome è sopra tutti felice nella sua lingua, tale riuscito ancor fosse nelle altre, in cui è stato trasferito. Ma nè in latino nè in alcun altro idioma egli ha degnato farne pure in minima parte palese la sublimità della sua mente; alla quale non è lecito appressarsi senza la luce della greca lingua, in cui nacque; e che sola ebbe voci proporzionate ai concetti immortali di quell' eccelso ingegno *Cui le muse lattar più che altri mai.*

Perchè dunque Omero, quanto fu liberale alla propria lingua, tanto è avaro alle altre delle sue ammirabili virtù, non conviene che dalla sua lettura nelle traduzioni si concepisca di lui venerazione e idea minore al merito ed alla fama. Onde fia giusto, che gl' ignoranti della lingua greca adorino il suo nome nel giudizio de' più savi, e che dalla lettura di esso si astengano, come da cosa, per così dire, religiosa e sacra. »

Ma poscia che il Monti ci diede tradotta l' Iliade e il Pindemonte l' Odissea, questo severo decreto del Gravina più non ha forza.

le saette che sta per iscagliare adirato contro dei Greci; Pallade esce in campo tenente l' egida, ove stanno impressi il terrore, la discordia, la violenza, il clamore, ed il capo spaventevole della Gorgone; Giunone or rampogna, or accarezza il Tonante per trarlo ai suoi desiderj; Venere si orna di un cinto composto di vezzi lusinghieri, di brame impazienti, di grazie seduttrici e di soavi parole. Discende il poeta dal cielo in terra, e dipinge la natura nel vero suo aspetto; s' interna nei segreti nascondigli del cuore umano, e n' esprime le passioni e i trasporti; produce in iscena i suoi personaggi ed eroi, e li rappresenta quali essi sono coi tocchi rapidi e robusti del suo pennello incantevole: il prudente Nestore favella con una voce più dolce del mele; maestoso comparisce Agamennone, sagace Ulisse, violento Diomede, impavido Ajace, virtuoso ed indomabile Ettore; ed Achille, l' impetuoso Achille, tanto si mostra terribile nell' ira e fiero nelle battaglie, quanto tenero e appassionato nell' amicizia.

« Ma il pregio sovrano di Omero è quello dell' originalità e dell' invenzione: la sua mente creatrice dà l' esistenza a nuovi esseri, e l' inesausto suo genio sa ognor ritrovare nuovi oggetti, formar nuovi rapporti, preparare nuovi accidenti e tutti insieme giudiziosamente connetterli, onde costituiscano un' azione intiera e perfetta. Vuolsi nondimeno confessare che tanto splendore viene offuscato da qualche macchia, giacchè alla fine anche Omero, per quanto fosse grande, era pur uomo, e perciò non è maraviglia se talvolta, secondo il detto di Orazio, si addormenta. » (1)

Tra i più nobili e più affettuosi passi dell' Iliade è da porsi, fuor d' ogni dubbio, l' addio di Ettore e di Andromaca. La pittura di un prode guerriero che in sul punto di girsene ad una mortale battaglia donde è gran pericolo che più non torni, prende commiato da una bella e virtuosa ed illustre moglie amante e riamata, la quale tiene in braccio l' unico pegno de' loro fidissimi amori, è pittura da piacere in tutte le età ed agli animi tutti. E nelle mani di Omero a che perfezione non è venuta questa pittura? Nessuna le sovrasta, anzi nessuna le s' agguaglia in tutte le umane favelle.

Ettore, il più forte de' Troiani, era tornato in Troia ad ordinare offerte e promessa di sacrifizi a Minerva, per ottenerla favorevole alle armi de' suoi contro a' Greci. Ciò fatto egli si dispone di ricondursi al combattimento. Elena lo prega di pigliar qualche riposo.

Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s' affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch' io m' esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l' uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s' oggi è il dì che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achée la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l' alto della torre era salita:
E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Vôlto il parlar: Porgete il vero ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile dea? — No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a somiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l' accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze: ed alle Scée,
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D' Eezione, abitator dell' alta
Ipoplacò selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l' ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell' alta Troia il difensore.

Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi:
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L' andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch' altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M' uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilíci egli l' eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M' uccise, io dico, Eezion quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L' armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egíoco Giove
L' Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll' altre prede qua l' addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d' Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse

(1) *Cardella, della letteratura greca.*

Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fer tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d' Iperéa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
L' alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l' alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio
L' aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l' elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell' udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l' opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti
L' elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese
L' amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre
Nella casa d' Ettôr le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Sono alcune grazie domandate intorno alla giustizia, le quali i principi savj concedono più tosto all'affetto di alcuni che le domandano, che alla dignità di certi altri; e per lo contrario alcune concedono alla dignità e non all'affetto, non perchè il principe non sappia che sia di maggior merito la dignità che l'affetto, ma perchè a lui si conviene di far la grazia proporzionata all'essere di quelli da' quali è richiesta. Onde a un capitano di guerra, non si ha da concedere quello che ad una donna si concederia, nè per contrario alla donna quello che si concederebbe al capitano. Quinci Epaminonda in niun modo volse per preghi di Pelopida, suo valorosissimo capitano, perdonare ad un giovinetto il quale aveva commesso un certo errore da giovine: e poco dappoi ad instanza e per le lagrime di una giovinetta si dispose a perdonargli, considerando che una tal grazia alla dignità di un capitano era poco conveniente, ma all'affetto dell'innamorata giovane convenientissima. *Francesco Lottini.*

Chi acquista un buon genero, trova un figliuolo; e chi l'acquista cattivo, lo perde insieme con la figliuola.
Democrito.

Ognuno porta una scarsella di dietro ed un' altra dinanzi, e in quella di dietro ripone gli errori suoi, in quella dinanzi, gli altrui. *Esopo.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi, e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena e Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 115) ANNO TERZO (10 SETTEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Veduta di Moca, dalla parte di terra.)

MOCA. (1)

Moca, città dell' Arabia, è il porto principale frequentato dagli Europei nel Mar Rosso. Nelle nostre menti il nome di Moca è indissolubilmente vincolato coll' idea dell' ottimo caffè dell' Yemen, di cui Moca è il massimo emporio. Essa è generalmente una stazione nel viaggio dall' India in Europa per il Mar Rosso e l' Egitto. Il nostro Papi, che ritornando dall' India la visitò, così la descrive. (2)

« Moca veduta dalla rada ha una assai bella apparenza, ma una vista più vicina disperde l' inganno. Le case son presso a poco simili a quelle di Macàlla e di Scehàr, ma più alte, a tre e quattro piani; lo che unito alla debolezza dei materiali, di cui son fabbricate, dee renderle assai malsicure in un paese così spesso soggetto a tremoti. In fatti una gran parte di esse sono in uno stato rovinoso e minacciante. Son tutte al di fuori molto nette e risplendenti per un intonaco di calce che lor si dà, ma nulla hanno dentro che corrisponda a questa mostra assai vistosa. Le abitazioni dei poveri, principalmente ne' sobborghi, sono capanne coperte di strame. Le mura e fortificazioni di Moha non meritano alcuna menzione. Due rotondi torrioni, uno a destra, l' altro a sinistra della sua rada semicircolare, ed un terzo posto presso il luogo ove si approda, forniti di vecchia artiglieria in malissim'ordine, potrebbero abbattersi da una sola fregata. Temerei di esagerare se annoverassi la popolazione di questa città quasi deserta a quattro o cinquemila anime. Il calor del clima, la gran quantità di mosche, la polvere che il vento solleva in nuvole, il terreno arido e molto impregnato di sale marino che apparisce sulla sua superficie, e l' acqua in conseguenza salmastra e cattiva, ne rendono il soggiorno molto disaggradevole. Non c' è un orto, non c' è un solo albero dentro la città, e fuori quasi solo e raro si vede il dattilo qua e là; onde qui, come in quasi tutti i luoghi della costa arabica, si scarseggia molto di legna. Ad una certa distanza però il paese cambia aspetto, e lo Jemen abbonda, come sapete, di frutte deliziose, parte indiane come le banane e le manghe, e parte europee. Qui in Moha può aversi l' uva fresca otto mesi dell' anno, ma adesso non c' è nel mercato che del zibibbo e pochi vegetabili. Il mele che ci si porta dalle provincie interne dello Jemen, è veramente eccellente,

(1) Scrivesi pure Mocca, Moka, Mokha, Moccha; ma veramente al dir del Papi, dovrebbesi pronunziare Moha.

(2) L' Arabia felice degli antichi contiene i due principati o *imanati* di Mascate e dell' Yemen. Moca giace nell' Yemen, e in quella punta di esso ch' è chiamata Tehama. Giace non lungi dalla parte meridionale-occidentale della costa arabica, o in altre parole, dall' estremità meridionale del Mar Rosso; vale a dire solo quaranta miglia al nord dello stretto che congiunge quel lungo ed angusto golfo colle acque del mare di Bab-el-Mandeb od Oceano Indiano.

«L'Arabia felice sola produce il caffè, ma nei contorni di Moha non ne ho veduta una sola pianta. Quello che viene di Betelfaghì, luogo di qui distante circa settanta miglia, è riputato il migliore. Molti Arabi qui beono il caffè non fatto del fagiuolo o granello, ma della bollitura del guscio che lo rinchiude. I luoghi in cui quella bevanda si vende, sono capanne mal fabbricate e sporche.

« Le donne vanno colla faccia affatto coperta d'un panno rado, quando escono di casa, eccettuate le più povere, e queste ancora spesso se la coprono nell'incontrare un Feringhì, cioè un Europeo. Del resto, è facile il vedere che la loro modestia e virtù nasce solo dal timore de' loro gelosi e inesorabili padroni.

« Quelle ch'io ho potuto vedere, non erano riguardevoli nè per la bellezza nè per la nettezza: tutte avevano piccoli marchi neri sulle gote, sulla fronte e sul mento; e molte, i piedi e le mani tinte di rosso o di giallo.

« Gli Arabi formano una nazione divisa in moltissimi piccoli sovrani indipendenti, il più potente de' quali è l'Imàn o re di Sana che domina sulla più gran parte dello Jemen. Tanti regoli, benchè vivano senza molto fasto, impoveriscono colle esazioni il paese, e non lasciano che l'industria si alimenti e acquisti forza e ardire. Quindi gli Arabi altro non sono che una massa di poveri barbari, mal alloggiati, mal vestiti e mal nudriti. Qui in Moha i ragazzi, e altri mendicanti che vi seguono e vi circondano, talora con molto importuna ed insolente famigliarità, per ottenere un *Camàsci*, piccola moneta simile alla nostra crazia, son molto numerosi e rincrescevoli.

«Gli Arabi sono d'un temperamento adusto, di corpo nervoso e di rado o non mai pingue: hanno statura mediocre, voce gracile, occhi neri, vivaci e scintillanti, sembiante animato, ma non di belle forme, aria quasi trista, e maniere gravi e serie. Sono grandi tolleratori di fatica e di disagio, violenti nelle loro passioni, e specialmente, avendo un alto senso d'onore, fieramente irascibili e vendicativi. Son molto esperti cavalcatori, coraggiosi e risoluti, ma male armati e ignoranti dell'arte militare. Le armi loro sono una spada o sciabla con piccola o niuna guardia, un pugnale di larga e curva lama che portano nella cintura, aste, scudi, archibusi per lo più a miccia fabbricati nel loro paese, e pochi cannoni rugginosi e mal in ordine, del maneggio dei quali eglino poco o nulla s'intendono. Qui a Moha, e, per quanto sono informato, a Gidda, Damasco ec., il fanatismo loro, unito alla ignoranza e all'orgoglio, fa ch'eglino riguardino gli stranieri ed i cristiani come gente d'un ordine inferiore; e un tal disprezzo è instillato e perpetuato dai genitori nei figli. A niuno infedele è qui permesso l'uscire o l'entrare per la porta rivolta verso la Mecca.

« Si vedono qui molti bei cavalli, quando il Dola o governatore va alla moschea. Ogni venerdì sono sul mezzogiorno esercitati nella piazza davanti il suo palazzo in una specie di torneamento bastevolmente pomposo, con varie bandiere e tamburi, ma bizzarro e barbaresco. La infanteria, che altro non è se non una ciurmaglia disordinata, fa in questa occasione una o due scariche irregolari di moschetteria.

« C'è pure assai grande quantità di cammelli, asini molto vivaci e vigorosi, e muli.

« Fuori della città v'è circa un centinaio di Ebrei, a cui non è permesso dimorare dentro di essa. Eglino sono assai poveri e disprezzati: esercitano qualche mestiere e vendono una sorte di vino e di acquavite fatti coll'uve dello Jemen. Non pochi Arabi vanno fra essi di nascosto ad imbriacarsi.

« È qui pure una cinquantina di Baniani che vengono a stabilirvisi per un tempo dall'India ed esercitarvi il commercio, lasciando le loro mogli e famiglie indietro. Avvene ancora qualcuno a Macàlla, e per quanto sono informato, parimente a Sana, a Mascate, a Odèda, a Betelfaghì ec. ma non sono sofferti a Gidda. Portando con esso loro la solita industria, alcuni di essi accumulano assai ricchezze, ma sono spesso or sotto un pretesto or sotto un altro travagliati e gravati dal governo arabo che ne vuol la sua parte, e non sono quasi mai lasciati partire senza uno sborso considerabile.

« Questa buona gente risolvendosi per amor del guadagno a vivere in contrade così scarse d'acqua e di vegetabili debbono soffrire moltissimo, se vogliono osservar i precetti della loro indiana religione. Gli Arabi non permettono loro d'abbruciare i loro cadaveri. Sebbene essi pretendano serbar pura la loro casta, io non so in quale aspetto sieno riguardati da' loro compatriotti al loro ritorno in India. (1)

(1) *Lazz. Papi; Lett. sulle Indie orient.*

Tombuctu' e il Belzoni.

Un misterioso velo, non ha molt'anni ancora, sembrava coprire l'esistenza di una città affricana, della quale si udivano strani racconti ed alla quale nessun viaggiatore europeo poteva sospignersi. Quel velo è finalmente caduto.

Tombuctù, città posta nelle regioni centrali dell'Affrica, ha cessato solamente a' questi giorni d'essere un arcano mercè dell'inglese Alessandro Gordon Laing, e il francese Renato Caillé. Potè il Caillé essere così fortunato da tornare in Europa a darne ragguaglio, meritando dalla *Società geografica* di Parigi il premio di quindicimila franchi per l'ardito suo viaggio. Tombuctù, al suo dire, altro non presenta al primo aspetto che un mucchio di case di mattone e di capanne, che sorgono mal costrutte da un immenso piano di arena mobile di color bianco-giallognolo, ed aridissima: il cielo è tinto verso l'orizzonte d'un rosso pallido, la natura è cupa, silenziosa, non allegrata dal canto d'un solo uccello: la città gira tre miglia in forma di triangolo, non chiusa da muraglie o da steccati, nè cinta in verun modo, con istrade larghe e nette, case rotonde, basse quasi tutte d'un piano, capanne di paglia di forma pure quasi tonda, sette moschee con torri di mattoni, dieci o dodicimila abitanti: un grand'albero è nel mezzo della piazza del mercato: tristo e malinconico è l'aspetto del luogo, se non che giocondasi di avvenenti donne, alcune bellissime. Un nero attempato è il sovrano del paese; la religione è maomettana.

La speranza di giugnere a Tombuctù costò la vita ad un illustre Italiano.

Giovanni Battista Belzoni, al qual nome ognuno riconosce uno de' più intrepidi e famosi viaggiatori de' nostri dì, dopo aver visitato Roma, Parigi, l'Olanda, l'Inghilterra, il Portogallo, la Spagna, dopo aver pellegrinato in Egitto ove l'anno 1815 fece trasportare dalle rovine di Tebe al porto di Alessandria il busto colossale del giovane Memnone, dopo aver esplorato la Nubia ove per lui fu sgombro dalle sabbie il tempio d'Ibsambul e scoperto il sepolcro che credesi del re Psammetico, dopo i suoi scavamenti di Tebe sì fecondi per l'Europa di egiziane antichità, dopo il suo tragitto alle spiaggie del Mar Rosso per riconoscere il vero sito della

città di Berenice e l'*Oasis* celebrata dall'oracolo di Giove Ammone, dopo aver passeggiato le spaventevoli caverne di Karnac e tentato di superare la cateratta di Wadi-Halfa, volle recarsi a Tombuctù, ed entrava a questo fine nel regno di Marocco l'anno 1823; ma le guerre dei Mori il forzarono a ricoverarsi a Fez. Giunto poscia per mare alla costa occidentale dell'Africa e tocco Benin, ivi morì di dissenteria il dì 3 dicembre di quell'anno a Gato, ove giacciono le sue reliquie sotto i rami d'un grand'albero. *Napol. Gius. Dalla Riva.*

Vantaggi della solitudine e dolcezza del viver campestre.

Tra i vantaggi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo, gli amici e i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così, per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; e intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo al contrario e abbandonato a sè medesimo, potrà uno sapere ciò ch' egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente nel mondo si mantien sano, alcuni mesi di solitudine, appunto chiamata dalla savia antichità *la dieta dell' anima.*

Queste due maniere di vivere sono così diverse, che s' io non temessi ora di parere lodar me stesso, direi che ove l'uom mediocre e senza virtù può goder nel mondo di qualche bene, la solitudine al contrario non convien propriamente che ad uno spirito non comune e ad una coscienza non agitata. Certo parecchi non dubitarono d'asserire, che la felicità umana consiste nell'uscire il più ch'è possibile di sè stessi, onde sentire il men ch'è possibile l'insufficienza propria; la qual diffinizione, come che non abbia nulla di nobile e di consolante, non lascia però, considerata la più parte degli uomini, d'esser vera. Vedete là colui che esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercar gli altri, quanto per fuggir sè medesimo. Ma che felicità infelice è mai quella, che dagli altri dipende? Il solitario, all' incontro, che ha un bene non precario ma suo, o sarà un selvaggio, e una fiera più che altro, o non volgare uomo: perchè come vivere con sè stesso se non è contento di sè, se ha rimorsi, se non basta a sè medesimo, e non sa nutrirsi, per così dire, della sua propria sostanza? Quindi il pensier d'Aristotile, ch' esser dee o da meno, o da più che uomo; pensiero poeticamente rinforzato dal Milton, ove cantò che la perfettà solitudine è propria del solo Dio.

O campagna, o soggiorno di quiete pieno e d'ammaestramento, di voluttà pura e d'ozio erudito, dammi ch'io possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perduta. Da te sola io l'aspetto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfera, nella quale io passeggio, tue sono le acque, in cui soglio entrar giornalmente, de' tuoi armenti è quel latte, di cui fo uso, e tu stessa m'inviti a quel cibo Pitagorico e verde, quale sei tu: oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruno increspata. Ma da te aspetto più ancora: ma v'è un' altra salute ancor più importante e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia de' miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se, come il villano taglia i rami, e netta il campo da' pruni, così io reciderò gl' inutili desideri, ed ogni pungente cura dall' animo estirperò, dall'animo sereno e ridente, come questo cielo: perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione; perchè ci richiami all' antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato e sparso su la varia tua immensità, torna e si ristringe in noi più vigoroso e più attivo; finalmente perchè prendendo a considerar gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula posso veder meglio, imparo a conoscer meglio gli altri, e me stesso. *Ipp. Pindemonte.*

DEL CERCOLETTO.

Il cercoletto è un mammifero dell'ordine de' carnivori, della famiglia de' plantigradi, ordine e famiglia a cui pure appartengono l'orso ed il tasso. Vive nell' America meridionale, e posta fra i tropici. Ha la statura di un gattaccio de' solenni; ma n'è più membruto, più muscoloso, più gagliardo, più ben tarchiato. È lungo un piede e mezzo circa dalla punta del muso sino alla base della coda; questa ha presso a poco la lunghezza del corpo.

Il nome scientifico di cercoletto, *cercoleptes*, datogli da Illiger, significa codi-prensile o dalla coda prensile. (1) Nella Nuova-Granata è chiamato, dagl' Indiani natii, *guchumbi*, e *manaviri* nella missione di Rio Negro. Gl' Inglesi lo chiamano *Kinkajou* e così pure i Francesi; questi gli danno anche il nome di *poto*, o *potot*. Esso forma un genere nella sua famiglia; ma questo genere non si compone che di una sola specie, il cercoletto giallo rappresentato nell'annessa stampa. (2)

È detto giallo, *flavus*, perchè ha il pelo delle parti superiori del corpo di un giallo-rossiguo; quello dell' interno delle coscie manda un riflesso dorato qualora sia esposto al sole: fitto, ma non lungo è questo suo pelo. Liscia, sottile, lunghissima è la lingua del cercoletto; nè havvi altro carnivoro in cui essa sia dotata di sì gran potere di estensione. Essa è per lui un acconcio stromento da inserire ne' crepacci, ne' fori, in cerca d'insetti, di rettili, e di uova di uccelli.

Animale d'indole solinga e romita, il cercoletto vive la maggior parte del suo tempo nelle dense foreste tra i rami degli alberi a' quali s'attacca colla sua coda di cui si serve come di mano; oltredichè i suoi piedi a pianta nuda, con dita libere, fornite di unghie aguzze incurvate, lo fanno abilissimo a rampicare.

Animale notturno, egli dorme tutto il giorno, avvoltolato come una palla; e se lo destano si mostra torpido e pigro. Ma non sì tosto calate sono sulla terra le ombre notturne, eccolo pienamente svegliato, e tutto

---

(1) *Cercoleptes* è voce greca composta da *cercos* coda e *leptes* che prende. La coda del cercoletto, oltre ad esser lunga e prensile, è tutta coperta di pelo.

(2) «Pallas mise l'unica specie di questo genere fra le viverre; Pennant la giudicò un lemure; Geoffroy, Dumeril, Tiedemann ed Illiger con ragione credettero che formasse da se sola un genere, ma non s'accordarono a darle lo stesso nome, come lo indica la seguente sinonimia. *Cercoleptes flavus*, Ranzani; *Caudivolvolus flavus*, Tiedemann: *Potos caudivolvolus*, Geoffroy et Desmarets: *Viverra caudivolvola*, Linneo, Gmelin; *Lemur flavus*, Pennant.» — Buffon confuse per gran tempo il cercoletto col ghiottone. La quale discordia proviene dall' essere il cercoletto uno degli animali che i naturalisti hanno di rado l'opportunità di studiare nello stato di cattività, e del quale non sono molti gl' individui ne' musei dell' Europa.

alacrità; eccolo agilissimo, destrissimo, passar di ramo in ramo, e cacciatore instancabile vegliar tutta la notte in cerca di preda.

È avidissimo del mele e distrugge tutti gli alveari che trova ne' boschi, ond'è che i missionarj spagnuoli gli avevan posto l'improprio nome di orso da mele. Mangia pure uova ed uccelli, anzi delle uova d'uccelli fa grande sterminio. Animalucci, frutta e radici compongono il rimanente del suo vitto. Co' piedi anteriori prende il cibo, e se lo mette in bocca.

Il cercoletto s'addomestica, è carezzevole e riconosce la voce del padrone. Un individuo di questa specie morì, non è guari, ne' giardini della Società zoologica di Londra: sette anni egli era vissuto in potere di quella Società, e si faceva amare per la sua gentilezza ed indole allegra. Durante la maggior parte del giorno egli se ne stava dormendo, aggomitolato nell'ultimo recesso della vasta sua gabbia Cioè dormiva egli invariabilmente tutto quanto il mattino, a meno che non lo svegliassero a forza; ma nelle ore pomeridiane soventi volte usciva dal suo recesso di propria elezione, attraversava la gabbia, pigliava cibo, e trescava con coloro a' quali erasi avvezzato. Salendo su pei ferrei cancelli della sua gabbia colle sue unghie e colla sua coda, egli talora sospendevasi col capo in giù e dondolavasi, e trasmutavasi di luogo, e prendeva positure variate con atteggiamenti pieni di

(Cercoletto (*Cercoleptes Flavus*) o *Kingajou.*)

facilità e di sveltezza. Più curioso era ancora il vederlo trarre e sporger fuori da' cancelli la lunga sua lingua, della quale con mirabile agilità si serviva per pigliare e trarre in bocca i cibi che gli venivano offerti. Amava assaissimo di essere vezzeggiato e gentilmente stropicciato, anzi provocava le carezze con morsi innocenti, nella guisa che fanno i cani e talora i giovani gatti co' loro padroni. All'imbrunire, la sua vivacità, la sua alacrità venivan crescendo. Diventava animatissimo, scorreva per ogni verso lo spazio assegnatogli, esaminava ogni oggetto a cui potesse arrivare, girava, saltava, saliva, scendeva, scorreva pei cancelli della sua gabbia: nè il suo buon umore perciò sminuiva, ma trescava co'suoi custodi se eran presenti, e mostrava in ogni suo moto una straordinaria energia. In questo stato d'esercizio egli passava tutta la notte, ritirandosi poi a dormire in sul nascer dell'alba. Non ben certa era l'età di codesto individuo; se non che i suoi denti molto logori mostravan ch'era avanzato negli anni. Era di un colore tendente al tanè, col pelo lucente, se veduto in certi riflessi di luce. L'anatomia, fattane dopo morte, confermò pienamente la verità che tra i carnivori plantigradi s'ha da collocare il cercoletto. (1)

(1) *Plantigradi*, cioè che camminando posano l'intera pianta de' piedi a terra: a differenza de' digitigradi, che camminando posano solamente le dita a terra, e non già la pianta de' piedi. Plantigrado, a cagion d'esempio, è l'orso, digitigrado il cane ed il gatto.

Quegli è buon poeta, il quale accoppia in guisa l'utile col dolce, che dilettando insegni e insegnando diletti. *Mario Crescimbeni.*

La vecchiaja sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane nè vigore, nè tempo d'emendare la sua vita. *Ugo Foscolo.*

CERTOSA DI GRENOBLE. (1)

(Veduta della Certosa di Grenoble.)

Dopo l'aver veduto i più solitarii, i più orridi luoghi delle Alpi, dalle Vindeliche alle Marittime, io non credea di trovare, fra monti di second'ordine, solitudini ed orrori che mi mettessero nuova e singolar maraviglia. — Ciò mi avvenne visitando la gran Certosa. — Io vi racconterò senz'adornamenti il mio viaggio.

Io m'era uscito ieri (2) di Ciamberì con nessun pensiero se non che di godermi un bel mattino di settembre, nel modo che dice l'Alamanni:

« Or nell'erboso calle, or lungo il rio,
» Or lento, or ratto, a tuo diporto vai ».

Già mi aveano trasportato gli erranti passi insino a una lega sulla via di Lione, quando un calesse mi passò vicino, e quegli che dentro sedea, piacevolmente m'invitò a prender posto al suo fianco. Era questi un mercatante del Delfinato, il quale credeva ch'io andassi pedestre alle Scale. Accettai l'offerta gentile, per la vaghezza di riveder la Grotta, divisando di tornarmene poi a Ciamberì sul calare del giorno.

Noi desinammo insieme alle Scale; ed egli mi dimandò se io avessi mai veduto la gran Certosa. Sentendo che no, mi dipinse al vivo le selvagge bellezze di quell'eremo, proponendo di condurmi sino a san Lorenzo, villaggio posto appiè della salita, due miglia lontano alle Scale. Così fu fatto. A San Lorenzo mi accommiatai dal cortese mio condottiere, presi un cavallo ed una guida, e mi avviai verso questo famoso ritiro. (1)

La valle vien tosto stringendosi, e si arriva ad una porta di pietra che guarda l'entrata di una gola montana ond'esce un torrente. (2) Qui smontai per considerare le varie parti di una veduta naturale di paese assai bella.

» Send'ella quasi ch'una prospettiva
» Ch'empie di maraviglie e di stupori
» Nel primo stante che l'occhio vi arriva.»

Il torrente, all'uscire dalle fauci del monte ove io stava per internarmi, è cheto, lucido, profondissimo; si direbbe un vasto specchio che riflette gli abeti delle balze imminenti. Gli sta sopra, nel basso, un ponticello in pietra, di struttura antichissima.

Segue un ponte più alto, di forme più moderne, diruto in una sponda e coperto di piante selvagge che ne hanno smosso i sassi. Sotto a questo ponte ed accanto passano due acquidocci sostenuti da alte travi. Servono essi, quello agli usi di una ferriera, questo a porre in moto una gran sega. Le acque loro vengono a ricader nel torrente, che ha già ripreso la sua furia, sotto un terzo ponte, ch'è il presentemente usato.

Il romore di queste cascate artefatte, la spuma, i forati sassi in su'quali piomban le onde, quella porta che mette all'eremo, gli edifizj vicini, gli erti e selvosi monti che signoreggiano da tre lati il luogo, ed una verde prateria dall'altro, compongono una scena che avrei voluto saper adombrare altramente che colle parole.

(1) Si dinomina la gran Certosa, cioè la Certosa per eccellenza, come quella ch'è la fondata da s. Bruno, la culla di tutte le certose del mondo, la sede del generale dell'Ordine.

I viaggiatori l'appellano la Certosa di Grenoble. Il nome di *Chartreuse*, onde il latino *Cartusia* e l'italiano Certosa, le venne, secondo alcuni, da *Chartreuse* o *Chartrouse*, villaggio vicino, ne' monti sulla via di Grenoble; altri lo derivano da *Cartus*, voce ebraica che dicono significare vocazione perfetta.

La gran Certosa si leva 503 tese dal livello del mare; la temperatura vi è fredda ed umida a segno che fa d'uopo accender fuoco in tutte le stagioni.

(2) 9 settembre 1827.

(1) Se la brigata è numerosa, torna meglio fornirsi di cavalcature al borgo delle Scale.

(2) Il Guier morto.

La porta ridetta era altre volte il principio della clausura; le donne non poteano varcarne la soglia.

Di là comincia l'orrido, lo strano del viaggio. Questo dura due ore dentro ad un continuo burrone, pria sulla manca, poi sulla destra sponda del torrente, il quale si sprofonda in voragini, sbalza di salto in salto, sempre freme, sempre spumeggia, e mena sì assordante romore, che gli augelli non possono far sentire i loro canti al viaggiatore atterrito.

La strada cammina quasi tutta sull'orlo di precipizii; è spaventevole, perchè non riparata.

Finalmente la valle fa un seno, s'incontrano prati, si lascia a destra il torrente, e si discopre inaspettatamente una piccola città nel mezzo ad un maestoso deserto. E ben ha sembiante di piccola città la gran Certosa.

Questo chiostro, che ha costato più di un milione di franchi, è architettato con nobiltà, semplicità e sodezza. Esso appoggia una spalla contro del monte.

I prati che lo circondano, sono circondati essi pure dalle foreste che ascendono a vestire tutte le pendici all'intorno. I giardini a terrazzo de' superiori dell'ordine abbelliscono la fronte dell'edifizio.

Io scavalcai ad una porta laterale, e rimandai la mia guida. Un uomo che al vestire io tenni per un prete, si fece ad accompagnarmi nel recinto. Bellissimo favellatore egli era, ed in pochi minuti m'informò dell'istoria e delle vicende di questo monastero.

San Bruno instituì l'ordine de' Certosini sul tramontare dell'undecimo secolo. (1) Verso il 1240 Martino, undecimo generale de' Certosini, diede per impresa all'ordine una croce che ha sette stelle intorno, e un globo sopra, col motto

Stat Crux dum volvitur orbis.

La gran Certosa fu preda delle fiamme otto volte. Finalmente la riedificarono tutta in pietra sul finir del secento.

Essa non fu venduta nella rivoluzione, per non averla alcuno voluto comprare, di niun profitto tornando il demolirla in luoghi sì ermi.

Il monastero possedeva prima di quel tempo non meno di 150m. franchi di rendita, che si spendevano gran parte nell'accogliere ospitalmente i pellegrini, nel far limosine, e nel mantenere un buon numero di famigli e di artieri.

L'opulenza non avea introdotto la corruzione in questo recinto. Vi fiorivano tuttora nella primitiva purezza le claustrali virtù, e la regola veniva con tutto rigore osservata. Com'era la culla dell'ordine, così voleva esserne lo specchio e l'esempio.

I solitari della gran Certosa ora non posseggono che il monastero, alcune praterie, ed alcuni verzieri. Sono sovvenuti da largizioni secrete.

Molta è l'asprezza dell'austera lor vita. Digiunano quasi nove mesi dell'anno. Il loro vitto dista assai dalla lautezza che usavano, a quanto dicesi, alcune Certose d'Italia. (2)

(1) S. Bruno morì l'anno 1101 in una Certosa da lui fondata in Calabria. Nel suo epitafio si legge:

Bruno mihi nomen: genitrix, Germania; meque
Transtulit ad Calabros grata quies nemoris.

(2) La pia loro esistenza non si compone, a dir così, che di austerità e di preghiere. Il Petrarca scrisse de' loro antecessori: *Veni ego in paradisum, vidi angelos Dei in terra.*

Il mio accompagnatore non era prete, ma bensì un gran signore, un uom di Corte, ritiratosi per elezione e senza legami in quell'eremo, ove vivea pagando una pensione di tanto il mese a' frati. Due altri dilettanti di solitudine fanno lo stesso.

« Uno di costoro, ei mi disse, abita da cinque anni nelle stanze accanto alle mie. Noi ci vediamo ogni giorno. In tutto questo spazio di tempo io non ho pur sentito il suono della sua voce ».

Il ragionare di lui m'instruiva e mi aggradiva. Ma eravamo nel gran cortile, ed il freddo pungente della sera mi assiderava. Egli se ne avvide, si licenziò da me, ed avvisò il padre portinaio.

Questi mi condusse nella vasta e bella cucina, ove mi sedei accanto al focolare, sotto al quale spiccia una fontana d'acqua perenne. (1)

Gli altri frati erano già tutti a letto. E' s'alzano alle dieci della sera per adorare.

Di lì a poco un famiglio, laico, deputato al servizio de' forestieri, mi disse che apparecchiata era la cena. Mi alzai, lo seguitai, ed il suono de' nostri passi rimbombava solitario pei dormitorii lunghi ed oscuri.

Entrai in certe stanzette: v'era acceso un buon fuoco, la cena era frugale ma bastevole, ed il famiglio dimandatomi se altro desiderassi, e udito di no, mi additò la camera da letto, e partissi.

La notte era appena scesa sopra la terra, e già il più profondo silenzio regnava all'intorno. Questa solenne quiete in un'ora che per noi cittadini è quella de' tumultuosi piaceri, l'erme recesso, la solitaria cenetta, le claustrali suppellettili, un non so che d'incognito e di augusto, mi rammentavano que' versi, in cui il poeta inglese dipinge le profonde solitudini e le religiose celle ove ha dimora la contemplazione celestemente pensiva, ove ha regno la malinconia che sempre tien gli occhi a terra.

Mi parea di esser divenuto certosino senza averne la vocazione.

Per distrarmi presi a scorrere il libro dei viaggiatori, o come dicono, l'*Album*.

Le idee predominanti nell'*Album* de' Certosini di Grenoble sono poeticamente spiegate nel seguente sonetto scritto in essa da Ippolito Pindemonte:

» O cupe valli, o monti ermi e silvestri
» Pieni di deitade, o balze, o grotte
» Distruggitrici di pensier terrestri,
» O di virtù fide maestre e dotte;
» O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
» Orride roccie cadenti onde e rotte,
» O madre de' più tristi affetti ed estri
» Sacra degli alti boschi eterna notte:
» O dimora pacifica e romita,
» Me con le piante, me d'errar già lasso
» Con la mente ognor folle e ognor pentita,
» Ricevi in grembo, e l'alma a un tempo, e il passo,
» Se qualche aura m'avanza ancor di vita,
» Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

Gian Giacomo Rousseau avea scritto nello stesso *Album* la seguente antitesi: *J'ai trouvé dans ce désert des plantes rares, et de plus rares vertus.*

Questa mattina mi alzai coll'alba, e andai a visitare, lontano ad un miglio, la cappella di S. Bruno in luogo orribilissimo. Il sasso sul quale ei celebrava, serve di

(1) Havvi in questa cucina una tavola di marmo lunga ventiecinque piedi e larga quattro.

altare. Mostrano pure la fonte in che si dissetava. Il Santo volea porre dimora colà, (1) ma un gran dirupamento percosse sette suoi compagni, ond' egli pose il monastero più sotto.

Tornai alla Certosa, ne feci il giro, vidi le celle, scorsi i sotterranei, e l'immenso cortile in mezzo al quale è il campo santo sparso di croci di pietra, visitai la biblioteca nella quale or più non vi ha libri rari, la sala del capitolo ornata di ritratti di generali dell' ordine, e finalmente mi fermai ad esaminare con molto compiacimento le piante, qual prospettica e qual geometrica, di gran numero di Certose, che furono o sono in varie parti d' Europa. Raccolte insieme tutte, farebbero quasi due Rome.

Calai poscia nella chiesa, ove si diceva la messa. Appoggiato al cancello, che separa gli stalli de' monaci dalle panche degli altri devoti, io mi stava contemplando il tempio, ed ammirava in vederlo affatto deserto, tranne il celebrante e il diacono. Il divino sacrifizio, la solitudine della chiesa, eccitavano al raccoglimento ed alla preghiera.

Quando in un subito, al finire d' un *oremus*, ecco sorgere dall' andito degli stalli laterali cinquanta o sessanta ombre, le prime vestite di bianco, le ultime vestite di nero. Erano i frati che, prostesi al suolo, stavano orando dentro quell' andito, e ch' io non aveva potuto prima vedere.

Non mi fuggirà dalla memoria mai la commozione che in me sentii alla repentina ed inaspettatissima vista. Mi parve propriamente di scorgere gli antichi compagni di s. Bruno levarsi dal riposo de' sepolcri per adorare Iddio presente nell' ostia.

Esaminai questi frati mentre uscivan dal tempio. I più sono vecchi, pallidi, macilenti. Ricordano gli antichi anacoreti.

Uscii finalmente dalla Certosa, ed osservai a mio bell' agio la maravigliosa vegetazione de' faggi e dei pini in questo vallone. La continua umidità fa allignare il muschio insino sui più ispidi scogli. Questo si scompone, forma terra vegetale, e gli alberi vi pongon piede. Si vedono piante altissime in cima ad ignudi petroni; le radici loro, attorcigliate intorno al masso, vanno a cercare il loro nutrimento nel terreno di sotto.

Ho rifatto il cammino di ieri, e sono qui arrivato prima di sera. Ma chi ne ha il tempo ed il modo dee tornar per Grenoble. In quattr' ore si va dalla Certosa in cima al Sapei, donde si scopre la valle del Gresivaudan nel suo più magnifico aspetto. «I lucidi meandri dell' Isera, i lunghi rigiri del Drac, abbelliscono la scena del tutto diversa dal selvaggio paese trascorso. L' uomo rientra, se lice dir così, nel mondo abitabile, e quest' aspetto produce nel viaggiatore l' impressione che fa ai naviganti il riveder la terra dopo un lungo errare pei mari.» (2) *Dal Viaggio in Savoia, di Davide Bertolotti.*

(1) Nel 1085. Questa cappella è fabbricata ov' era la grotta che s. Bruno si avea scelta per asilo. « Quivi, dice un viaggiatore, genuflesso sopra un solitario petrone, col crocifisso in petto, con gli occhi levati al cielo, quest' angelo del deserto passava in santa estasi i giorni ».

(2) Vaysse, Guerin. — Dalla gran Certosa a Grenoble è un viaggio di 6 a 7 ore; da essa a Ciamberì è di 8 o 9 ore.

I popoli più poetici sono i più nobili, e i più nobili diventano poetici. *Menzel.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 *settembre* 1533. — Nascita di Elisabetta, regina d' Inghilterra. —

Enrico VIII, re d' Inghilterra, era da molti anni stretto in matrimonio con Caterina d' Aragona che lo avea fatto padre della principessa Maria. Avvenne ch' egli s' innamorasse perdutamente di Anna Bolena, sua suddita, la quale ricusava d' arrendersegli, se non la faceva sua moglie. Il Re, trasportato dalla sua passione e dall' impeto della sua natura fieramente dispotica, non avendo potuto ottenere che il Pontefice sciogliesse il suo matrimonio coll'Aragonese, divenne acerbo nemico della Sede Apostolica, dalla quale pure avea ricevuto dianzi il titolo di Difensor della Fede, e fece il scisma d' Inghilterra, e sposò Anna Bolena. Il qual matrimonio fu tenuto per valido da' Protestanti, mentre i Cattolici chiamavano Anna « piuttosto concubina che moglie di Enrico ».

Benchè principe di gran mente, di esteso sapere, ed assai reputato a' suoi tempi per l' arte del governare, mostrossi nondimeno Enrico un tiranno sanguinario, e crudelmente capriccioso, sì nelle cose della religione che negli amori. Ad Anna Bolena fece troncare la testa sul patibolo. Che disonesti fossero i costumi di costei, sembra non esservi dubbio, tuttochè non si debba porger fede alle esagerazioni del Sandero, ripetute buonamente dal Davanzati, scrittore eccellente in fatto di lingua, pessimo in fatto di critica. — Da Anna Bolena ebbe Enrico una seconda figlia, la principessa Elisabetta. Questa regnò sull' Inghilterra dopo Maria.

La fama di Elisabetta è tuttora un grande argomento di controversia. Gli scrittori inglesi sogliono chiamarla la grande, la buona, la gloriosa Regina, la Madre dell' Inghilterra. Dall' altro canto uno storico irlandese de' nostri giorni, rinuovellando antiche accuse, l' ha rappresentata come un mostro infamissimo. Questa diversità di sentenze ricomparisce in tutti i Dizionarj biografici: o non altro che lode, o non altro che biasimo, e tutte le azioni di lei interpretate secondo lo spirito della parte a cui aderisce l' autore.

Non pertanto noi Italiani abbiamo uno storico gravissimo, contemporaneo di Elisabetta ed assai ben informato delle più recondite cose de' suoi tempi, il quale ci ha lasciato un ritratto di lei nel quale si scorge la mano maestra. E chiunque abbia letto con buona critica Hume e Lingard, storici sì opposti tra loro, è tenuto di confessare che questo ritratto è delineato dal vero. Lo fece il Cardinal Bentivoglio nell' Istoria della Guerra di Fiandra, e noi qui lo trascriviamo; imperocchè essendoci profondati nello studio delle cose inglesi a que' tempi, possiamo francamente asserire ch' esso merita pienissima fede, ove però si attribuiscano alla qualità dell' Autore alcune espressioni che sembrano levargli il titolo d' imparziale nel senso significato da Tacito.

« Da questo padre e da questa madre ebbe la regina Elisabetta il suo nascimento. Nudrita nell'eresia, fu ben trattata appresso il fratello re Odoardo pupillo, che seguitava le nuove Sette ancor egli secondo l' introduzion fattane prima dal re suo padre. Ma succedutagli poi la regina Maria, e da lei restituita subito al regno l' antica sua religione, corse gran pericolo Elisabetta (ancorchè allora si fingesse cattolica) d' esser fatta morire per molti gravi sospetti che s' eran pigliati delle sue azioni, e perciò le convenne di stare o chiusa in carcere o relegata in campagna tutto il tempo che durò quel governo. Quindi morta senza figliuoli Maria, passò la corona in Elisabetta. Erasi detestato sempre dalla Chiesa cattolica il matrimonio del Re con Anna sua madre. Ond' ella apertamente s'appoggiò all'eresia, che l'aveva approvato e col favore degli empii suoi dogmi per tutte le vie sostenuto; e non lasciando alcuna parte nel Governo ai Cattolici, lo rimise con piena autorità in mano agli eretici. Seguitò ella poi con atroci editti

a perseguitare i Cattolici, e specialmente i Religiosi ed i Sacerdoti; affinchè, mancato nelle perdite loro ogni aiuto di ministerio, mancasse negli altri tanto più facilmente ancora ogni reliquia di religione. Per onestar queste pene inventò pretesti, col fingere specialmente ogni dì congiure, e colorirle in modo, che eziandio le più false potessero aver sembianza delle più vere. Ma per assicurarsi nella successione e godimento del Regno, non si contentò Elisabetta di favorir l'eresia dentro al solo ambito dei suoi stati. Onde con le fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania e di Fiandra, sempre andò strettamente unita, procurando in particolare di tener occupati in continove turbolenze i paesi vicini, perchè ella potesse restarne tanto più libera ne' suoi proprii. Non potè in ogni modo ella sfuggir tanto i mali incontri domestici, che in varii tempi non mettesse le mani nel sangue più nobile d'Inghilterra, e non usasse rigori insoliti contro l'Hibernia. Ma più crudele che giusta particolarmente stimossi anche dai suoi parziali per tutta Europa la morte, che dopo una carcere così lunga ella diede alla Regina di Scozia. Tanto ad ogni altro rispetto in lei prevalse l'odio che portava a quella Regina, per averla veduta e sì zelante nel favorir la Religione cattolica, e sì generosa nel pretendere con titoli migliori la medesima successione agli Stati d'Inghilterra e d'Hibernia. Tutte queste azioni, e molte altre pur involte nel sangue, fecero giudicare che ella vivesse in continovi sospetti; e che da' sospetti passando al timore, dal timore passasse poi facilmente alla crudeltà. Nel resto non può negarsi che in lei, per comune giudizio, non concorressero doni tali di corpo e d'animo, che sarebbono stati degni di somma lode, se altrettanto gli avesse con la Religion vera illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilezza d'aspetto, grazie nelle maniere, talento nelle parole e dignità con piacevolezza in ogni sua azione privata e pubblica. Fu dotata di raro ingegno. Onde favorì grandemente le lettere, e s'applicò ella stessa alle più vaghe e più dilettevoli. Esercitossi, fra gli altri studii, nello apprendere varie lingue, e con tal sicurezza specialmente adoperò la latina, che nelle università di Cantabrigia e d'Ossonia più volte in pubblico ella godè d'ostentarne l'uso, e di raccoglierne fra le persone più scienziate gli applausi. Niun matrimonio per avventura fu mai più ambito del suo. Gareggiarono insieme per lungo tempo da molte parti d'Europa ora questi Principi, ed ora quelli in richiederla; sperando essi che la ripulsa dell'uno dovesse agevolare la pretensione dell'altro. E con sommo artifizio nudrì ella sempre in lor le speranze, e procurò d'onestare dalla sua parte in varii modi le scuse; parendole, che quanto più fosse pretesa, tanto più fosse ancora stimata. Giunta poi alla declinazione degli anni, finirono quelle apparenze; ed allora si venne del tutto in chiaro, ch'ella piena di spiriti dominanti, senza curarsi di prole, non avea mai voluto ricever compagnia di marito, per non avere appresso di sè compagno alcuno di regno. Col Pontefice Romano e col Re di Spagna esercitò le sue inimicizie maggiori. Con gli altri Potentati di Europa si mantenne in buona corrispondenza; e da tutti, o dalla maggior parte, ricevè dimostrazioni continovamente di grand' onore. Mostrossi donna di cuor virile, attenta sopra modo al Governo, e gelosa di ritenerne così nel primo luogo il maneggio, com'ella nel primo ne aveva l'autorità. E dentro e fuori del Regno furono grandi le spese che fece. Nè si può credere, quanto ella dentro specialmente invigilasse nel rendere ben munita l'Inghilterra di forze navali; solita spesso a dire, che le sue navi ben armate in quell'isola, erano i suoi eserciti e le sue cittadelle. Godè prospera sanità, e sì lungamente, che niuno de' suoi antecessori la pareggiò negli anni del vivere e pochi altri la superarono in quei del regnare. E benchè ella avesse odiata a morte, e fatta morire finalmente la Regina di Scozia; nondimeno sentì gusto che il Re Giacomo suo figliuolo, caduto anch'egli nell'eresia, dovesse a lei succedere, ed unir tutta l'isola d'Inghilterra e di Scozia in un corpo solo; che divisa in due, aveva prima fatte nascer per tanti secoli tante discordie, tante guerre e calamità dall'una e dall'altra parte ». (1)

La Regina Elisabetta morì a' 4 di aprile 1603, » dopo aver goduto settanta anni di vita e quarantacinque di regno «.

(1) *Card. Bentivoglio, della Guerra Civile di Fiandra.*

Un pensiero sopra l' educazione primissima.

Il nutrimento destinato dalla natura al bambino è il latte della madre. Spesso si sente dire: tu hai succhiati questi sentimenti col latte della madre; ma ciò è detto per prevenzione; ed ha bisogno di essere dichiarato. Se s'intende che nel latte sono i germi delle buone e cattive qualità morali, e che col latte si comunichino i vizii e le virtù della nutrice, la proposizione sarebbe erronea. Il latte delle buone e delle cattive donne si compone degli stessi elementi, e non può mutare l'organizzazione del bambino. Guai se ciò fosse! I poveri bambini allattati col latte di bestie prenderebbero un'indole bestiale. I migliori medici, co' quali ne ho parlato, sono in questo concordi.

Ma il contrario si deve dire prendendo quella proposizione in quest'altro significato, cioè che il bambino nel tempo in cui poppa, comincia a fare suoi i sentimenti della nutrice. I filosofi infatti convengono che l'educazione comincia dalle fasce. Se la nutrice per esempio è collerica, anche il bambino sarà probabilmente di natura somigliante; giacchè io tengo per fermo che quegli non faccia che imitare la nutrice, siccome l'oggetto che ha più spesso davanti gli occhi. Se ciò non fosse, come si spiegherebbe che il bambino indica coi gesti, non potendo ancora colle parole, tutto ciò che vuole? Come ha egli appreso questo linguaggio, se non dalla nutrice, ricopiandone i modi vivaci o riposati, grossolani o gentili?

La fanciulla ritrovata sola nelle foreste non sapeva che ripetere le incondite voci delle fiere, in mezzo alle quali era vissuta. All'imitazione principalmente si restringe la prima educazione dei bambini, e siccome possono imparare sin d'allora molte buone o viziose maniere, così non mi pare mal detto che un fanciullo ha succhiato un vizio col latte. La natura non separa negli altri animali i dolci uffici di nutrice da quelli di madre. Egli è questo un ammaestramento per sè utilissimo, che ogni virtuosa donna si fa debito di seguire. *Antonietta Tommasini.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali librai d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 116) ANNO TERZO (17 SETTEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

(Ritratto di Hogarth, dipinto da esso)

HOGARTH E LE SUE OPERE.

Guglielmo Hogarth nacque in Londra a' 10 di novembre 1697, da un correttore di tipografia, che lo acconciò in età fanciullesca con un orefice, che incideva stemmi e cifre sui vasellami d'argento. Alcuni anni dopo applicossi al disegno sotto allo stesso maestro, che non poteva insegnargli gran cosa. Costretto da povertà a far disegni ed incidere cifre, carte ed indirizzi di mercanti, appena guadagnava di che vivere; ma, poichè ebbe modo di far conoscere la sua abilità, trovò da lavorare per i libraj, intagliando ornati secondo i proprj disegni per le opere che giornalmente si pubblicavano. Tra questi ebbero buon incontro le incisioni per una edizione dell' *Hudibras* di Butler. Narrasi, che in tale occasione andando debitore di venti scellini verso la sua ospite, fu ad istanza di costei posto in carcere, d'onde lo trassero i suoi amici. Guglielmo provò tal rancore per questo affronto, che si valse di questa femmina per una caricatura, che la rappresentava laida e spaventevole. Da ciò prese l' idea di fare tutto quanto gli sembrava ridicolo o riprensibile, argomento dei suoi lavori.

Accostandosi il suo carattere a quello d'Aristofane, ne rappresentò le commedie, accomodandole al costume del suo paese in una maniera varia, talvolta istruttiva e spesso patetica. In una serie di otto stampe figurò la vita di un dissoluto, proponendosi colle sue vere ed animate dipinture di riprendere il carattere morale de' suoi concittadini, ritraendo nel suo più abbominevole aspetto ogni delitto. Raccontasi che avendo un contadino veduta la sua serie di quattro stampe rappresentanti le gradazioni della crudeltà, ne fu in modo compreso, che scontratosi in un carrettiere che brutalmente maltrattava i suoi cavalli: *Sciaurato*, gli disse, *non hai tu dunque vedute le Stampe di Hogarth?* L'incontro ch' ebbero le sue opere di tal genere, sia in quadri dipinti sia a stampa, gli fruttarono tanto, che si trovò in situazione di accasarsi colla figlia del più celebre pittore inglese, che allora si conoscesse, il cavaliere Tornhill. Poteva Hogarth vivere felicemente, ma si lasciò trascinare dall' ambizione a voler essere pittore d'istoria, nella quale professione lo scorretto disegno, il difetto di grazia, la debolezza del colorito, l'ignobilità delle figure, fecero gravissimo torto al suo nome.

L' anno della pace d'Acquisgrana volle fare un viaggio in Francia. A Calais fu arrestato come spione; ma trovato innocente dal comandante, fu consigliato a rimbarcarsi in sul fatto, onde sottrarsi ad altri sinistri accidenti. Ubbidì, ma non appena si trovò in patria, che volle vendicarsi dei Francesi facendosi loro detrattore e pubblicando l' accadutogli in una stampa intitolata: *O the roast Beaf of Old England!* 1749.

Si diede pure allo scrivere, e pubblicò tra le altre cose la sua *Analisi della Bellezza*, che venne giudicata con varie opposte sentenze e servì a porlo in guerra con diversi autori. La sua salute se ne risentì. Afflitto da continui dolori intestinali, cadde in breve idropico. Il 26 ottobre del 1764 ricevè una lettera del celebre dottor Francklin, alla qual volle subito rispondere, per mostrarsi grato alla sua amicizia; indi, postosi a riposare, fu sorpreso da un vomito che in due ore lo trasse a morte.

Il gran merito di Hogarth consiste nell' invenzione dei soggetti e nella espressione delle passioni. Ad altro non miravano i suoi sforzi che a rappresentare l'anima; e per produrre quest'effetto trascurava il corpo, cioè la parte meccanica dell' arte sua. Per conseguenza le sue composizioni sono difettose per conto del disegno, del colore e del chiaroscuro. Laonde ebbe a dire: *Io riconosco tutte le persone come competenti giudici delle mie opere, tranne i professori dell' arte, ed i veri conoscitori.* Le stampe di Hogarth sommano a più di cento. Oltre le di già accennate riferirò le seguenti.

La Vita del Cortigiano, séguito di sei pezzi.

Il Poeta nella miseria.—Le quattro Parti del giorno. — Le Attrici ambulanti, che si acconciano entro una capanna.

I Matrimonj alla moda, in sei pezzi.

Il Porto di Calais.

Cristoforo Colombo che schiaccia l' uovo.

Ritratto di Hogarth, veduto di profilo.

Il tempo, stampa satirica contro il ministro Pitt.

Stefano Ticozzi.

La stampa di Cristoforo Colombo in atto di schiacciar l' uovo venne da noi già pubblicata nel F.° N.° 6. Ora mettiamo a luce il ritratto di Hogarth, dipinto da esso. (1) E così pure il Poeta sventurato, che altri direbbe disperato. (2) Quest' ultima stampa chiede alcuni cenni d' illustrazione che tradurremo dal *Penny Magazine.*

« La figura principale in quest' opera d' Hogarth è il ritratto di Luigi Theobald, poeta messo in derisione nella Dunciade di Pope. I poemi, i drammi di costui sono ora caduti nell' obblio, ma la sua edizione di Shakspeare ha qualche merito.

« La presente stampa è ammirabile per la composizione; e l' ammaestramento ch' essa contiene è da valutarsi assai più che non il mero effetto burlesco a cui altri può supporre che intendesse il pittore. Cotesto poeta è il rappresentante di una classe che il mondo è troppo spesso portato a trattare con freddo disprezzo o con insolente pietà. Il letterato povero ed ignoto; tribolato da tutti i travagli che accompagnano la vita domestica nella penuria, e che non pertanto, a malgrado della miseria, si abbandona ai lieti sogni della ricchezza e della grandezza, — è un ente del quale il comune degli uomini propende a farsi beffe. Ma se mai egli avviene che quest' autore riesca a salire in riputazione ed in una relativa fortuna, ecco che i dileggiatori si trasmutano in lodatori, in adulatori di lui, — quel bel mondo che seu rideva, ora lo ricerca, lo vezzeggia, gli dà pranzi per farlo vedere a' commensali, si reca a premura ed a gloria il proteggerlo, e ciò tanto più quanto di protezione egli ha meno bisogno.

Il poeta miserabile, ma forse non del tutto infelice, che Hogarth ha delineato, sta lavorando ad un poema sulle Ricchezze. Pare che le idee non gli vengano con molta facilità, poichè va ricercando le sue similitudini, le metafore, le rime, nell' Arte poetica di Bysshe, libro che ha sulla sua tavola. Egli siede mezzo vestito avvolto nella sua veste da camera, intanto che la sua moglie vien racconciandogli i calzoni; e che una sua camicia e i suoi manichini stanno rascingando presso al fuoco. La sua spada (arnese necessario al vestimento

(1) La tavolozza, rappresentata nella stampa, con una linea serpeggiante e colle parole *The line of Beauty and Grace* (la linea della Bellezza e della Grazia) allude alla sua opera succitata, cioè l'Analisi della Bellezza. Egli avea per massima suprema che la linea serpeggiante è il fondamento di tutto ciò ch' è bello e leggiadro, sì nella natura che nell' arte. È fuor di dubbio che in quell' opera si trovano pensieri originali e degni di meditazione.

(2) Vedi parimente nel F.° N.° 24 il *Combattimento dei Galli*, altra pittura di Hogarth.

di que' tempi) giace sul pavimento, e la gatta sta allattando i gattini accosciata sull' abito che jeri sera forse egli portava al teatro o al caffè. Il suo figliuolino guaisce invano nel letto, dimandando la madre: — la povera donna è occupata nel risarcire i panni senza dei quali il marito non potrebbe uscire di casa, e nell'ascoltare con tutta pazienza ed umiltà le doglianze dell' impronta venditrice di latte, la quale le mostra ed accenna una tessera, su cui sono segnate tutte le partite del lungo suo debito, debito che la sola profonda miseria potea lasciar accumulare. Il poeta è insensibile alla degradazione che la buona sua moglie sopporta, ed egli si rassegna alla sudicia sua stanza sotto il tetto, ed agli inconvenienti e disordini delle sue faccende domestiche, per comporre un poema sulle Ricchezze — o studiare il Prospetto delle miniere d' oro nel Perù. Mentre le sue miserie arrivano all' estremo, mentre la lattaja non vuol più fargli credito di un bajocco, ed il fornajo minaccia di farlo chiamare dal giudice, egli pensa a cercare i suoi mezzi di vivere scrivendo pel giornale intitolato *Greeb Street Journal*, una copia del quale mirasi sul pavimento. È questo l'ultimo grado di avvilimento, perocchè quel giornale era allora uno della specie più abbietta; un osceno e calunnioso giornale.

« E che dee fare un letterato per impedire a se stesso di cadere nella sciagurata condizione di quello che Hogarth ha dipinto? Egli dee prima di tutto esaminare ben bene le qualità del suo ingegno innanzi di avventurarsi sul periglioso mare della letteratura, e ponderare se questa può essere per lui l'unica faccenda della sua vita. E in secondo luogo egli dee valutare, senza prendere abbaglio, gli oggetti a cui l' intero esercizio delle sue facoltà intellettuali e de' suoi studj può essere applicato con reale vantaggio per sè stesso e pel genere umano. — Quanti non si reputano chiamati dalla natura a divenir autori, e farebbero assai meglio a darsi ad un mestiere, od a porsi nel traffico! La potenza di trasformare in ghinee lampanti i voli della propria fantasia, non è data che a pochissimi. Nè basta il solo ingegno; convien ancora coltivare questo ingegno con lunghi studj; anzi conviene avere prima studiato. L' uomo che senza un' independente fortuna, e senza nessun' arte che gli renda guadagno, si dedica alla letteratura per tutta professione, e che per soprappiù prende moglie spensieratamente senza avere per mantenere la propria famiglia altro fondamento che le letterarie speranze, incontrerà molto facilmente la sorte del Poeta disperato di Hogarth. Di che ne viene che questa rappresentazione ha il suo lato profondamente morale, come avviene di quasi tutte le opere di lui, che filosofo era non men che pittore. »

La rabbia e il disprezzo sono quasi estremi dell' ira: le anime deboli arrabbiano, le forti disprezzano, ma tristo e beato chi non s'adira! *Ugo Foscolo.*

Utilità del lavoro nella coltivazione.

Un saggio contadin venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S' esercitasser dopo lui più forte:

Figli, lor disse, io moro ed ho sotterra
E nella vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo, ove si serra.

Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desioso.

La vigna s' avanzò dal primiero anno,
E i giovanetti inteser con diletto
Del provvido vecchion l' utile inganno. —

Aveva un buon Romano un poderetto, (1)
Dal qual traea più frutto che dai grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.

Nè basta all' altrui 'nvidia che dimandi:
Ond' è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre, che vi spandi?

Ma accusandol più d' uno e più di duo,
Dicean che con incanti e con malìe
Le biade altrui tirava al terren suo.

Venne al giudizio il destinato die,
Che si dovea por fine alle tenzoni,
E scoprir l' altrui vero e le bugie.

Il buon uom per difender sue ragioni
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori, nè patroni.

Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri, onde il terren s' impiaga,
Ben fatti e per lungo uso rilucenti:

Suoi grassi buoi, sua gente d' oprar vaga.
Questi, dice (già posti in lor presenza),
Son gl' incantesmi miei, l' arte mia maga:

Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso, come fo di questi,
Benchè dell' una io mai non vada senza. —

Subito, senza dar luogo a pretesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti.

E la sentenza fu che più può l' opra
Nel terren che 'l dispendio ch' ivi fassi;
E tanto val poder, quanto uom v' adopra.

D' oprar dunque in sul campo uom mai non lassi,
Chè 'l frutto è il ver tesor sotterra posto;
Non però tanto che 'l dover trapassi.

Terren fecondo per molt' opra e costo
Sembra uom che ben guadagni e spenda largo,
Che al fin più ha speso che non ha riposto.

Tratto dal Podere *di Luigi Tansillo.*

---

(1) Il fatto è narrato da Plinio nella sua Storia naturale l. XVIII, c. VI.

Rapida corsa nel Belgio e per l' Olanda.

. . . Brusselles, dove giunsi ventisei ore dopo che mi fui tolto alla nebbiosa capital della Francia, mi confortò gli occhi e il cuore col suo giocondo aspetto. Le sue contrade sono a rettifilo, fiancheggiate di belle case, di ricche botteghe; la sua maggior piazza, situata sovra un' altura, è di forma quadrata, vaga per alti palazzi simmetrici che ne segnano i lati, più vaga per ampie e graziose sfuggite di vista sulle fertili pianure, sui boschi, sui colli circostanti, popolati di villaggi, di giardini, animati della più fiorente vegetazione.

Volli che mi si mostrasse la piazza dove fu decapitato Egmont. Avea letta poc' anzi la toccante tragedia di Goethe; e andai cercando coll' occhio qual mai sarà stata la finestra da cui l' amante dell' eroe proscritto scôrse al chiaror delle fiaccole che i satelliti recavano intorno a diradar notturne tenebre, un funebre palco venir innalzato, che il cuor presagille dover essere funesto a quegli che più della vita erale caro.

Visitai a due leghe il campo di Waterloo: messi rigogliose covrianvi bassure e pendio: i cadaveri di sessanta mila guerrieri hanno fatte pingui quelle terre, sterili dianzi: mi dicea la guida che dalla battaglia in poi n' è triplicato il prezzo! — Qual pro da prodigii

d'ardimento e valore! — Una pagina luttuosa nella storia del nostro secolo... mezza lega quadrata di terreno fertilizzato....

A Malines, città grande e industriale, m'avvenne per la prima volta d'udire un di que' concerti di campane che forman parte di un lusso nazionale esclusivo a' Fiamminghi e Olandesi. Campane a cento a cento oscillar sulla sommità delle torri al tocco d'esperta mano: l'aerea indeterminata melodìa difondesi fantastica e dolce: sen ricreano gli artieri nell' officina, il mercadante nella bottega, lo studioso nella biblioteca, il passeggiero per via. La musica non ha perduto su quest'anime, men bollenti delle francesi e delle italiane, ogni suo impero. Se non agita e trascina, diletta almeno e riposa. Armonioso concento dall'alto, quasi chiamata di voce amica, il fiammingo del suo succulento desinare avvisa l'ora esser giunta; secondo concento, del vicino tramonto accorto facendolo, a respirar lo invita la mite brezza vespertina: terzo concento più che garrir di bamboli assonnati o vezzeggiar di vispa sposa, chiamal tra le coltrici ai notturni riposi. E in mezzo a cotal metodica armonia tu beato nol chiami?

La strada che mette ad Anversa è deliziosa. Io mi trovava in un paese scoperto e mi godea dell'aria fresca della sera e d'un purissimo tramonto. Impallidiron a poco a poco i crepuscoli. Sulla cima di vicini dossi erano stati rizzati mulini a vento, la cui capanna sorretta ad altezza considerevole da travi che a cagion della crescente oscurità non discerneansi, parea sostenersi in aria per effetto delle grandissime ale che il vento maestosamente aggirava, e disegnavansi ancora sul fondo debolmente rosseggiante dell' orizzonte.

La vasta e popolosa Anversa non ha cancellato peranco le impronte de' suoi recenti disastri. Il suo magnifico porto sulla Schelda, i canali che s' internano per la città, la situazione felice, l'indole degli abitanti, lo starsi ella a cavaliere della Francia, dell' Inghilterra, della Germania, natura e industria, fannola centro d'immenso commercio; e vidi per tutto brulicar marinai, trasportarsi merci, sventolar sugli alberi d'innumerevoli navigli le bandiere di cento nazioni.

Trascorsi rapidamente per Berg-op-Zoom, malinconica fortezza; per Dordrecht che da tre bande bagnata dal Reno, somiglia ad isola; per Rotterdam commerciante e popolosa, ma trista e fetente, ove non cercai di veder altro che la statua d'Erasmo.

Nella cattedrale di Delft mi trattenni ammirato dinanzi il sontuoso mausoleo di Guglielmo d'Orange liberatore di queste contrade. L'epitafio n'è questo: La confederazione delle Provincie Unite ha innalzato questo monumento alla memoria d'un eroe pio, invitto. Ei fu terrore di Filippo II, il terror d'Europa. L'oro del tiranno armò il braccio d'un assassino contro una vita preziosa che il ferro nemico avea rispettato sul campo della gloria. Cadde in olocausto alla libertà nascente, che innaffiata del suo sangue germogliò più robusta. —

Le case di bell' aspetto, le vie regolari, gli edifizii pubblici decorosi, un'aria purissima, circostanti praterie fertilissime disseminate di ville, il mar poco discosto, generale agiatezza de'cittadini, rendono l'Aja città, tra l'olandesi tutte, piacevolissima, degna d'essere stata scelta a dimora della corte reale, nell' estiva stagione.

Al vicino Oceano io mi condussi dapprima ad esaminarvi le celebri dighe che l'Olanda pongono a riparo dall'innoltrarsi della spumeggiante marea, e consistono in colline d'arena, diligentemente ricoverte di stuore; con che si vieta che il cozzar continuo di fiotti non le corroda. — Maravigliosa industria in vero!

Abitator di patria ch' egli ha creata colle sue mani stesse e colle proprie sollecitudini conserva, l'Olandese l'ama con trasporto; e al mare domato e ligio il suo commercio affida, e lo solca indefesso alla volta delle Colonie che le ricchezze dell'Indie tributarongli un dì, ed or preda per la maggior parte son diventate dell' avara Inghilterra. — È negato a questo cielo Neerlandese il pittoresco infuriar delle procelle, lo accavallarsi delle nubi, il poetico guizzar delle folgori: manto uniforme vi giace disteso sia che densi vapori l'ottenebrino sia che pur si mostri con sua vôlta d'un azzurro senza trasparenza e senza lucentezza. Monti e colline non serran qui l'orizzonte, non dispiegano su vasto pendìo i lor multiformi prospetti: non rumor di correnti acque, non rimbombar di cascate: dappertutto pianura; dappertutto eterno verde di pioppi, di prati, simile al perpetuo sorriso dell'imbecillità. — Cielo, terra ed acqua improntano il carattere olandese della lor medesima monotonia; non è poesia in que' petti. I pittori non v'ardirono nemmanco provarsi ai voli del genio, alla rappresentazione del bello ideale: gli architetti non sognaronsi di poter moli magnifiche innalzare che avessero a far fede di gentilezza e ardimento. Alberi simmetricamente distribuiti in lunghe file offrono a solitarii passeggi ombra e frescura: ospite amato collocò sulla lor cima il nido, la cicogna dal lungo collo: ecco i giardini che all'abitator dell'Aja sono cari per guisa che tra l'infuriar della guerra del secolo XVII allorchè si propone che il vetusto parco s'abbatta acciò al vuoto erario soccorrasi, spontanei proferitori decupla somma tributano acciò il venerato bosco sia salvo e le care consuetudini della vita non patiscano nocumento. — Di scienze e di lettere che n'avverrà in Olanda? Tutto quanto di genio ha mestieri, languisce: tutto quanto di fatica è frutto fiorisce. Le discipline, figlie primogenite dell'immaginazione, non vi trovarono cultori: tal ramo di letteratura unico vi splendette che esclude la cooperazione del genio: la filologia.

Or dalle dighe facciam ritorno all'Aja.

Barneveldt, venerando vecchio, rivestito della seconda magistratura della repubblica, simile in tutto a Catone, attentossi di tener frenata l'ambizione di Maurizio d'Orange, che imitator di Cesare volea confiscar a proprii vantaggi la comune libertà. Che n'avvenne? La spada di Brenno fu gettata nella bilancia: Barneveldt accusato di tradimento ebbesi tronca la testa canuta nella maggior piazza dell' Aja.

Vidi nel museo conservate le vesti che Guglielmo il liberatore aveasi indosso quando fu assassinato. La camicia è ancora macchiata di quel generoso sangue; il giustacuore di cuojo è forato là dove lo traversò la micidial palla; la palla anch' essa sta presso.

Il vôlto d'una sala dell' antico palagio de' conti d'Olanda è la carena capovolta della nave del grande ammiraglio Ruyter. Ecco la misura della poesia monumentale di questo popolo; il volo più ardito a che siansi levati i suoi Brunelleschi, i suoi Buonarroti.

Leida, ove ne venni dall'Aja, è celebre per la sua antica università. Nobile e gloriosa fu la fondazione di questa. — Francesco Valdez, nell' ottobre del 1573 circondò Leida d'assedio, e non potendola pigliar di viva forza, divisò d'affamarla. I cittadini si trovarono fra breve ridotti a pessimo partito. Il borgomastro Werf li chiamò allora a consiglio, e lor si volse con queste parole, ricordate dagli storici di quel tempo. — Un orribil fine ci sovrasta, sia che ci arrendiamo, sia che proseguiamo a difenderci. Nel primo caso vi ricordi chi

sieno gli Spagnuoli, chi sia Filippo II, chi sia il duca d'Alba: nel secondo caso morremo, ma da uomini liberi e prodi. — S'alzò un grido unanime — Vogliam difenderci sino agli estremi! — Conoscete dunque, ripigliò Werf, l'enormità de' mali nostri. Ogni provvigione da bocca è consumata. — Sia la sorte l'arbitra della nostra vita: pongansi in un'urna i nomi de' cittadini: que' che usciranno, co' lor corpi.... — Un grido d'orrore lo interruppe: ma il tremendo partito adottossi. — Eccheggia la dimane sulle mura un urlo di gioja.... i fiotti dell'Oceano s'avanzano ad innondar la pianura: l'esercito assediatore è in iscompiglio; le tende già galleggiano in balìa dell'onde: Maurizio ha fatto romper le dighe. Leida è salva. Lo Statholder volendo ricompensare i cittadini dell'eroica difesa, propose ad essi di scegliere o l'esenzione di certi balzelli, o la fondazione d'una università.

Tal si fu la gloriosa origine dello studio di Leida, il più celebre d'Europa in fatto di filologia. — La dotta antichità non ebbesi misterii per que' dotti professori. I classici greci e latini si spogliarono per essi d'ogni loro ambage: il misterioso velo de' secoli n'andò quasi squarciato; e dissi quasi: avvegnachè seppero costumanze, riti, leggi, divertimenti, per fin capricci di volubil moda rappresentare, descrivere a quella guisa che uom testè giunto da Parigi di minute cose francesi ragionerebbe. Che se però interroghi cotesti investigatori dell'antichità intorno le passioni che agitarono gli uomini del secolo di Pericle o d'Augusto, intorno a'cuori che batterono sotto quelle porpore, que' saj che sì appuntino dipinsero; intorno alle fantasìe che brulicarono in quelle teste i cui ricci e diademi descrissero, n'ammutoliranno certo: che non diersi ad iscrutare se sotto l'armadura del guerriero, o la toga senatoria, o 'l manto imperiale, battìto sia unque stato di vita: l'antichità scambiarono in galleria di statue. — L'ossa di Wyttenbach, il principe dell'olandese filologia, posano nella villa in cui gli ultimi suoi anni tradusse, appiè degli alberi che forniano ombra a' suoi passeggi, in mezzo a' luoghi che a lui, siccome dianzi a Cartesio, e a Boheraave, erano stati cortesi di stanza ospitale ed amica.

Ho nominato in Boheraave l'uomo al quale in fatto di scienze lo studio di Leida andò debitore del maggior suo lustro. Nell'orto botanico vive ancora la palma che fu tanto cara al grand'uomo. Ha quaranta piedi d'elevazione, ed è sostenuta da un puntello di ferro. La memoria di quegli che non lasciò passar giorno in cui non la visitasse, e si sedesse al suo piede, in mezzo al crocchio de' suoi discepoli prediletti, rendea il vecchio albero d'oriente venerabile e poco men che sacro a' miei occhi.....

La città di Haarlem vanta tre titoli alla celebrità. — Il commercio de' fiori, l'organo, e il nome di Vincenzo Coster. — De' tulipani olandesi chi non udì novelle? Chi ignora come la passione per que' fiori, e la difficoltà d'ottenerne di certe qualità, e le cure che vi s'adoprano, abbian portato sì alto il valore attribuito a cotai pianticelle da parer favoloso, dacchè si sborsarono alcune centinaja di luigi per un sol bulbo? E qui veggonsi ajuole bellamente scompartite a varii e brillanti colori; le diresti adornamento di giardino; son vivai di mercadanti: qui si traffica di tulipani, come ad Anversa di coloniali. — L'organo di Haarlem si compone d'ottomila canne, la maggior delle quali ha trentotto piedi d'altezza: maraviglioso stromento che suonato da Handel fece sclamar l'organista a cui il gran maestro era sconosciuto — « Tu se' un angelo o un demonio! » — A Lorenzo Coster di Haarlem vuolsi rivendicar la gloria dell'invenzion della stampa. Il suo primo libro che porta la data del 1447, mi fu mostrato nel palazzo municipale, ove lo si conserva con religiosa sollecitudine. È fama che Faust suo domestico fuggissegli di casa portando seco caratteri e tipi a Magonza, ove poi associatosi a Schaeffer e a Guttemberg usurpò per tutta Europa riputazione di scovritore dell'arte tipografica.

In tre ore d'ameno viaggio lungo un terrapieno da cui si domina tratto tratto l'ampio canale che ha nome Zuidersee, da Harlem mi trovai giunto ad Amsterdam. Posta in riva al mare dove due bracci si biforcano a modo d'un Y, sicchè *ipsilon* è detta la baja, con amplissimo porto, trecentomila abitanti, e dieci miglia di giro, questa capitale è stata edificata in guisa singolare: non v'avendo in paese sassi per far fondamenta, adopraronsi travi e legnami. Qual poca solidità ne sia natural conseguenza pegli edfizii facile è immaginarlo: ne fanno fede allo straniero le scarse vetture, e tutte di piccola dimensione, che s'aggirano per città: appositi ordinamenti prescrivono quel numero, e quelle dimensioni, acciò le malferme case non abbiano a traballar di soverchio. Opprimente monotonia, se n'eccettui il porto, ha stampato il suo suggello sovra Amsterdam; ne son principal causa canali concentrici scavati di distanza in distanza, larghi tutti ugualmente, e ugualmente fiancheggiati da case e da file d'arbori, che ti pajon eternamente gli stessi. Nè la fisonomia composta ad uniforme gravità, direm quasi sonnolenza di taciturni cittadini, è tale da recarti distrazione, mentre passeggi per le vie.

Mi trattenni ad Amsterdam due settimane, e in quel tratto di tempo, comechè breve, potei osservare alcune singolarità di costumi che non reputo indegne di venir ricordate.

È pericoloso escir di buon mattino a passeggio: vuoi tu saperne il perchè? Non l'indovineresti in mille. Da ogni casa civile è sbucata fuori col sole una fantesca la quale portandosi tra le braccia una spezie di zangola di vasta capacità s'è posta in mezzo alla contrada, e dato mano ad uno stantuffo (vedesti mai donne che manipulano burro, o meglio ancora pompieri che adoprano di lor pompe a pressione?), comprime nel vaso l'acqua di cui è pieno, e la costringe a lanciarsi con impeto attraverso un tubo di flessibil cuojo, contro le pareti della casa, la quale n'è innondata e tutta grondante: puoi ben credere che a te mattutino passeggiatore tanta parte di quello schizzo rimbalzante piove sulla persona, da equivalere ad estiva procella a cui non mancano nemmeno gli scoppii (non dirò al tuono), ma delle risa con che ti tengon dietro le appuntatrici maliziose del tubo innondatore. Mortificato, arrabbiato ti vuoi ricovrare in un vicino caffè, ma non ponesti mente che qui sfregansi ogni giorno colla pomice ballatoje, pianerottoli, scalini: n'avviene che sull'ingresso appunto del caffè sdruccioli, e cadi. Nè il tuo cadere, il tuo bestemmiare, recò sorpresa od emozione veruna a que' che trovansi là entro adunati: essi continuano a tranquillamente pipare, ti fossi tu fiaccato anche il collo.

V'è in Amsterdam un curioso istituto: specie di vasto monastero circondato di muro e fosse, ove, mediante lo sborso d'una lieve pensione, vivono in comunità donne nubili tutte, sien esse vedove o fanciulle, le quai vestono in modo uniforme, e son lasciate libere, così di passeggiare quando lor piace per città, purchè si trovino prima di sera ricondotte a casa, come anche di maritarsi, abbandonando però l'istituto. Ciascuna ha un piccolo appartamento con suo giardinetto.

L'amor del lavoro, la frugalità, ed una parsimonia che veste spesso le apparenze dell'avarizia, furono in ogni tempo qualità distintive degli Olandesi. Spinola, ambasciadore spagnuolo, in condursi all'Aja nel 1608 per negoziarvi una tregua cogli Stati Uniti, vide presso la via alcuni passeggieri che stanchi e polverosi s'eran seduti sull'erba, a farvi un lor pasto di pane, butirro e birra. Domandò chi fossero: rispose lo staffiere ch'eran deputati degli Stati che si conduceano all'adunanza in cui si doveva deliberare intorno la pace e la guerra; e presso la quale Spinola appunto compier dovea l'affidatagli missione. — « Noi non soggiogheremo questo popolo! — selamò — meglio è fermar la pace con esso. »

Cani e capre son poste a requisizione per le vie di Amsterdam; gli uni ad oggetto di condurre in giro certe minute mercanzie, come sarebbero carni, erbaggi, pesci, frutti: le altre per trascinare graziose carrozzette, nelle quali bamboli scortati dalle lor dome son menati a diporto.

Attraversai l'Ipsilon per visitare il villaggio di Brook, il più curioso angoletto d'Olanda. L'aspettazione fu superata per me dalla realtà, nè vidi mai un tutt'assieme più comico.

Giova sapere prima di tutto che Brook non è un villaggio come gli altri, abitato da contadini e piccoli proprietarii: è un gruppo di casini di campagna d'opulenti cittadini della capitale; i quai v'adopran di severissima polizia acciò quel loro Eden non sia unqua contaminato dalla presenza d'animali, di mendici o d'altro che d'inelegante. Sbarcai ad una osteria situata fuori del sagro ricinto; nè ottenni senza qualche difficoltà una guida e il permesso d'entrarvi. M'innoltrai per viottoli che sabbiansi ogni dì; e benchè mancasser due sole ore al mezzo giorno, ninn'orma vi scorsi ancor segnata: io era dunque il primo che m'aggirava per quella tutt'altro che arcadica solitudine. Piccoli canali con su ponticelli inverniciati a lucido tagliavano ad ogni passo i viottoli; e ad ogni passo mi veniva fornita ampia materia di maraviglia e di riso. Qua palagio che avendosi sul davanzale un superbo attico, altro non era che un muraglione dipinto: là mi si volea far ammirare sull'entrata d'un giardino che qualificavasi pittoresco, un cancello di ferro del valore di ventimila franchi, e goffo in proporzione. Quel giardino cercava difatto d'imitare la pittoresca natura: contenea due o tre pozze d'acqua verdastra; l'alveo d'un ruscelletto; tutti i modelli immaginabili di ponti, un intero arcipelago, abitazioni ed abitatori degni questi di quelle, quelle di questi. In un padiglioncino di tavole rappresentanti panneggiamenti, un ecclesiastico di terra cotta, colle gambe incrocicchiate, e il Breviario sotto l'ascella, tien sospesa sull'acqua della pozza una rete che aspetta pesci in eterno. Sovra una rupe un alpigiano è in atto di cacciarsi innanzi una giovenca; tra cespugli un contadino rapisce un bacio ad una villanella: poco discosto un cacciatore attende da mezzo secolo il segnale di far fuoco sovra un'anitra, che gli sta sulla bocca del fucile. L'orror del proprietario di cotesto, ch'io direi presepio di cattivo gusto, per tutto ciò che è vita e movimento fu sì operoso e intenso, che in paese dove cigni e conigli ingombrano le campagne, volle egli popolarne quelle sue delizie, ma bellamente effigiati in legno.

Il proprietario d'una villetta vicina avea variato alquanto l'arti imitatrici della natura, con empiere il suo giardino di mazzi di mortella, a' quai, mano mano che cresceano, dava forma di sedili, di scale, di pistole, di cignali: fu impossibile ch'io traversassi quel caos senza compianger gli alberi sottoposti a sì stravaganti torture, a sì goffe mutilazioni.

Da Amsterdam fui tentato di spinger le mie corse nell'Olanda Settentrionale, ma un'insolita languidezza, ingenerata forse dalla noja, m'oppresse: avea mestieri di togliermi a quella monotonia di cielo, di mare, di pianura, d'uomini, di costumi, d'industrie, di case, perfin di fisonomie che mi pareano tutte gittate in un medesimo stampo. Ad Oestluiz m'imbarcai per l'Inghilterra: là sperando di ritrovare, se non il sole d'Italia, almeno le acque correnti, e le colline boscate della mia patria..... *Tullio Dandolo.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 *settembre* 1307. — Morte di Messer Corso Donati.

» Un cavaliere della somiglianza di Catelina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran danuaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu Mess. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il barone; chè quando passava per la Terra, molti gridavano; *viva il barone;* e parea la Terra sua; la vanagloria il guidava, e molti servigj facea.

» Siccome nasce il vermine nel saldo pomo, così tutte le cose, che son create a alcuno fine, conviene che cagione sia in esse, che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze per invidia, e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo. Il quale fu che Mess. Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la Terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte, o quasi nulla; perocchè Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Mess. Betto Brunelleschi, e Mess. Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi e faceano le grazie, e lui abbassavano; e così vennono in grande sdegno negli animi, e tanto crebbe, che venne in palese odio.

» Mess. Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare Mess. Corso Donati per danari dovea avere da lui; molte parole villane insieme si diceano per volere della signoria senza lui, perchè Mess. Corso era di sì alto animo e di tanta operazione che ne temeano, e parte contenevole non credevano che dare gli si potesse.

» Onde Mess. Corso raccolse gente a se di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui, che in signoria rimarrebbono, e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, e per la Terra dicea: *Costoro s'appropriano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani. Costoro hanno gli scherigli, i quali gli seguitano; costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo esser signori.* E così svolse molti degli avversarj, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici, e' Bordoni, i quali gli soleano esser nemici, e sostenitori di Mess. Rosso della Tosa.

» Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze, e ne' consigli, e se niuno s'opponea loro, gli faceano sembiante di nimico; e tanto s'accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici e i Bordoni e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi, onde gli avversarj tennon che fatto fosse in loro dispetto. Molti il visitarono,

e molte parole dissono; e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del comune, confortandolo, che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, che era stato soldato.

» Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni avevano gran seguito da Carmignano e da Pistoia e dal monte di sotto, e da Taio di Mess. Ridolfo, grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa, e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Mess. Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarj, e i modi che eglino usavano; i quali veri, o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento, e con queste parole venire all'armi.

» Mess. Rosso, e i suoi seguaci sentirono le invitate e le parole si diceano; e apparecchiate l'arme, con irato animo tanto s' accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono a' Signori, i quali raunarono il consiglio, e presono l'arme, e feciono richiedere Mess. Corso, e i figliuoli, e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto, e subito condannati; e il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa Mess. Corso, il quale alla piazza di S. Piero maggiore s'asserragliò e afforzò con molti fanti, e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente e con pennoni di lor arme.

» Mess. Corso era forte di gotte aggravato, e non potea aoperar l'arme, ma colla lingua confortava gli amici, lodando e inanimando loro, che valentemente si portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato.

» Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo co' soldati, e con gli sgarigli a' serragli, e con balestra, pietre, e fuoco. I pochi fanti di Mess. Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestra, e pietre, aspettando che quelli della congiura venisson in loro favore, i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi, e quasi tutto il sesto d'Oltrarno; i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo Mess. Gherardo: ma niuno si mosse, nè fece vista. Mess. Corso, vedendo che difendere non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppono; gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

» Mess. Rosso, Mess. Pazzino, e Mess. Geri, e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e Mess. Guglielmino Spini, giovane, cavalier novello, armato alla Catalana, e Boccaccio Adimari, e' figliuoli, e alcun suo consorto seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a gorgo, assalirono; lui cadde boccone, eglino smontati l'uccisono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di Mess. Tedice Adimari loro consorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

» Mess. Corso, infermo per le gotte, fuggìa verso la Badía di san Salvi, dove già molti mali avea fatti, e fatti fare; gli sgarigli il presono, e riconobbonlo, e volendolne menare, si difendeva con belle parole, e siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del Maniscalco; stimolato da altri d' ucciderlo, non volle fare; e ritornandosene indietro vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli diè d'una lancia catenalesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla Badìa, e quivi morì a' 15 di settembre 1307 e fu sepolto.

» La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in varj modi, secondo l'amicizia e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio, e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico, e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono, furono Mess. Rosso della Tosa, e Mess. Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea; e tali il benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avessono morto, ed io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così esser vero ». (1)

(1) Questo articolo è tolto dall'*Istoria Fiorentina di Dino Compagni*, autore che morì nel 1323, il più puro ed il più elegante, nel fatto della lingua, tra gli Storici italiani.

Massime popolari

DI BENIAMINO FRANKLIN.

Sai perchè il tuo vicino mangia due pietanze e tu pane asciutto? Egli stava già al telonio quando tu eri ancora a letto, a spasso, al crocchio, al giuoco. Alzati tardo in viaggio, e dovrai galoppare tutto il dì, e forse non farai metà degli affari tuoi.

L' industria è il braccio destro della fortuna, la frugalità il sinistro.

I piaceri corrono dietro a chi li fugge.

Di tutte le prodigalità la peggiore è quella del tempo. Il tempo è la stoffa di cui si fa la vita.

Nel cammino della vita, la pigrizia s'arranca così lentamente, che la povertà la raggiunge, per quanto ne fosse da prima lontana.

Vivi di speranza e morirai di stento; chi non ha patrimonio, guadagni colle sue dieci dita. La pigrizia trova tutto difficile; l' operosità appiana ogni ostacolo. L' industria paga i suoi debiti, lo scoraggiamento gli accumula. Il pigro vende i buoi e l'aratro; l' industrioso vende del vino e delle brave granaglie.

Coll' industria vanno sempre di conserva i piaceri, l' abbondanza, il rispetto.

Vuoi conoscere il valore del danaro? tenta di fartene prestare, e ti vedrai esposto ad affronti ed oltraggi, dei quali non avrai verso di schermirti. Chi s' indebita, rinuncia alla sua libertà, si prepara mille avvilimenti. Va a dormir senza cena, piuttosto che doverti alzare con debiti.

Le piccole spese moltiplicate consumano i più grandi patrimoni. Se tu compri cose superflue, sarai costretto vendere le necessarie. Prima di spendere un soldo, rivoltalo due volte fra le dita, e pensa che fatica ti costa a guadagnarlo.

Vuoi conchiudere un affare? va: non vuoi? manda.

L' occhio del padrone fa più che le sue mani.

Un poco ripetuto molte volte, fa molto.

L' ozio somiglia la ruggine, logora più che il lavoro. La chiave che s' adopera è sempre lucida e va bene.

Vuoi avere un servo fedele ed amato? serviti da te stesso.

I fanciulli ed i pazzi s' immaginano che venti anni e venti lire non debbano finir mai.

È più facile reprimere la prima voglia, che soddisfare quelle che le tengono dietro.

Il sapere è per l' uomo studioso, la ricchezza per l'uomo vigilante: come la potenza pel valore, e il cielo per la virtù.

L' esperienza dà lezioni molto care; ma sono le sole che possano istruire gli sciocchi.

L' orgoglio fa colezione coll' abbondanza, desina colla povertà, cena col disonore.

Se i cattivi sapessero quanti vantaggi vi sono ad essere buoni, diventerebbero galantuomini per speculazione.

(Il Poeta nella miseria, di Hogarth.)

La Direzione ed Amministrazione è presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono — In Torino, da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Ant. Beuf* e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato, *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zarghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 117) ANNO TERZO (24 SETTEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Vendemmia,
" . . . . . a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna. " — *Dante.*)

DEL CONSERVARE LE UVE
SÌ FRESCHE CHE PASSE.

Eccoci a' festosi giorni della vendemmia.

Dalla luce educati e dagli ardori
Dell' apollineo lampo,
Già per l' aperto campo
Brillan delle mature uve i tesori;
Già le varie sue pompe ostenta lieto
Il ben culto vigneto,
Che più bella non han porpora ed auro
Metimna ed Epidauro.

Villanelle, che i dì paghi e securi
Traete al Lambro intorno,
A che fate soggiorno?
Uscite omai dai semplici abituri,
Ve' come stanca e ripiegata in arco
Sotto il soave incarco
A sè ne chiama la feconda vite:
Uscite all' opra, uscite. (1)

L' uva, ossia il frutto della vite, serve principalmente a far il vino colla fermentazione.

Ma non così dello spumoso mosto
Il buon vendemmiator si mostri amico
Che tutte prema l' uva; ma ne serbi
In vita ancor, altrui grato conforto
Ed ornamento alle seconde mense;
E vanti April così recenti e fresche
L' uve che invidia n' aggia il ricco Ottobre. (2)

Intorno a questo conservar le uve sì fresche che passe, leggesi il seguente articolo nel *Dizionario delle Arti e mestieri*:

(1) *La Vendemmia, Canzone di Luigi Lamberti.*
(2) *La Vigna, Poemetto del Pelizzari.*

« L'uva che si vuol conservare per fornire le mense lasciasi sulla vite quanto più a lungo si può; basta solo guarentirla dai guasti delle vespe, dagli uccelli, dalle mosche e da altri nemici chiudendo i grappoli in sacchetti di carta o di crine. Questi ultimi costano troppo, ma durano a lungo, lasciano circolar l'aria, favoriscono l'evaporazione, ed accelerano il maturamento, lasciando passare i raggi solari. D'altronde i sacchi di carta bagnandosi alla pioggia, vengono spesso forati dalle mosche ed altri insetti che vi si riuniscono poi si nascondono, nè lasciano che il graspo soltanto.

« Questi grappoli dovranno esaminarsi una o due volte per levarne i grani marciti; poi si chiudono i sacchetti di bel nuovo. Quando si teme il freddo o l'umidità della stagione, tagliansi i grappoli in un tempo asciutto, e ripongonsi in una stanza; stendonsi sopra strati di paglia asciutta, dopo averli diligentemente nettati dai granelli sospetti, evitando che si tocchino. Giova moltissimo che la stanza sia chiusa esattamente, o anche disporre i grappoli in armadj asciutti e ben chiusi, poichè il cambiamento dell'aria li fa di leggeri marcire.

« I grappoli sospendonsi spesso con fili, a cerchi o a pertiche, isolandoli gli uni dagli altri; altri conservano l'uva nella cenere secca, nella crusca, nella sabbia o simili. Tutti questi metodi hanno lo scopo di impedire loro più che si può il contatto dell'aria, dell'acqua ed il rigore del freddo.

« A Parigi si fa gran commercio nel verno di uve secche. I prodotti della vendita compensano generosamente le perdite inevitabili e le cure che esige questo ramo d'industria. Nulla quindi più comune che veder sulle mense in aprile uve belle, sane e più saporite di quelle che mangiansi in ottobre. (1)

« Le uve passe o secche o di cassa sono utilissima preparazione per le imbarcazioni, per le mense in primavera e finalmente per la fabbricazione dei siroppi e delle bevande. Se ne fa principalmente un esteso commercio nei paesi caldi, in Calabria, in Egitto, a Roquevaire in Provenza. Vi si adoprano varietà di grosse uve carnose e molto zuccherine, cresciute sopra colline calde e riparate dal vento del norte. Quando il frutto è maturo spampanasi la vite, e la si sfoglia: l'ardore del sole toglie loro l'eccesso di umidità. Allora si raccoglie l'uva, si netta, e se la tuffa per alcuni istanti in una lisciva bollente di ceneri e di calce concentrata a 12 o 15 gradi dell'areometro. I granelli cominciano ad avvizzire; lasciansi sgocciolare e stendonsi sopra graticci, che si espongono al sole in tempo asciutto per 15 a 20 giorni.

« Le uve secche di Calabria si vendono 15 a 16 franchi ogni 100 libbre; quelle di Roquevaire sono le più stimate e valgono fino a 24 franchi. Quelle di Spagna sono mal preparate, nè si apprezzano gran fatto: vengono spedite in sacchi di giunco detti *cabus*. (2) Le uve di Damasco vengono in iscatole di faggio, che ne contengono 10 a 15, 20 ed anche 80 libbre: il loro profumo è delizioso: i grani sono molto zuccherini, e senza vinaccioli. Il loro prezzo è assai elevato. Finalmente le uve passe, dette zibibbo dagl'Italiani e uve di Corinto dai Francesi, che ci vengono dalle isole del Zante e di Lipari, giungono in piccoli barili di circa 200 libbre; sono senza graspi, in piccoli granelli rossi, molto compressi, grossi come le nostre uve spine; il loro gusto acidulo, la loro dolcezza le rende molto utili per certe vivande, per uso medico, e finalmente per farne alcune bevande vinose. Costano fino a 80 franchi al quintale. Si fanno soltanto seccare al sole, senza altra cura, stendendole per terra. La secchezza dell'aria nel paese d'onde si trae questo prodotto, non rende necessario verun metodo più complicato.

« A Marsiglia preparavansi le uve secche con una lisciva di cenere o coll'acido solforico. Invece però di queste sostanze trovossi migliore una lisciva di soda artifiziale che si prepara 15 giorni prima della vendemmia, ponendo la soda sminuzzata in una vasca piena di acqua. In capo ad alcuni giorni levasi questa prima lisciva, e si sostituisce dell'altra acqua per ottenerne una seconda. Volendo si fa passare altra acqua una terza volta, e questa si adopera come acqua madre per preparare un'altra lisciva. Mesconsi la prima e seconda lisciva fino che segnino 11 gradi a 11 e mezzo sull'areometro, e quando si è raccolta l'uva, ponesi la lisciva del grado indicato di forza in una caldaia ove la si tiene sempre in ebollizione, e vi s'immergono i grappoli d'uva finchè veggonsi screpolare gli acini. Fatta questa operazione, stendonsi le uve sopra graticci di canne e la prima notte si lasciano a cielo scoperto; in seguito ritiransi ogni sera prima del tramonto del sole fino a che siano secche, senza però aspettare che lo siano troppo. Le uve preparate in tal guisa hanno l'apparenza e il gusto di quelle di Malaga, massime quando siasi adoperata uva moscata.

« Si calcola che 300 libbre d'uva non ne diano che 100 di secca; ma questo rapporto varia secondo i tempi ed i luoghi. Nei dintorni di Parigi non si secca l'uva; oltre che il coltivatore trae ottimo partito da questo frutto vendendolo fresco, facendone vino, seccandolo non ne otterrebbe che prodotti acidi zuccherini e di niun valore. Le uve di Fontainebleau e di Tomery, sì celebri per la loro delicatezza e il loro odore, perderebbero tutte queste qualità quando fossero secche.

« Non solo le uve secche presentansi sulle mense sole o, come i Francesi accostumano, unite a fichi, mandorle e nocciuole col nome dei *quattro mendicanti*, ma se ne possono anche fare bevande spiritose. Pongonsi queste uve in un vaso, unendovi, per maggior economia, altre frutta secche, quali mele, pere, sorbe, ecc.: si versa dell'acqua su questa massa e si lascia fermentare. Dopo alcuni giorni, si ha una buona bibita, massime se vi si aggiunge un po' di vino o d'acquavite. I poveri quando il vino è caro, fanno grand'uso di tali bevande che l'abitudine fa loro trovare gradevolissime.

« In alcuni paesi si fa gran consumo d'uve secche preparandone un liquore fermentato dal quale traggesi poi l'acquavite colla distillazione. »

(1) In varj luoghi d'Italia, ma specialmente in Piemonte, si conservano uve fresche dall'uno all'altro ricolto.

(2) Da alcuni anni a questa parte le eccellenti uve passe di Malaga, conservate in grappoli, hanno preso il sopravvento ne' nostri mercati.

Il Ritorno in Italia.

Ecco l'italo ciel! Ben lo ravviso
Al roseo foco che lo scalda e tigne,
Al balsamo che spira, al lieto riso
Che tutto intorno e terra e mar dipigne,
All'aura mite che mi lambe il viso,
A' suoi fiori, a' suoi cedri, a le sue vigne.
O coronata il crin della tua rosa,
Salve salve, del Sol diletta sposa.

Napoleone Dalla Riva.

Del Bello e del Buongusto

L'imitazione della natura è lo scopo delle belle arti. Quello scrittore e quell'artista che meglio sarà giunto ad imitarla, quegli sarà il più eccellente; ma per bene imitarla non basta che se ne esprima il bello reale ed apparente. Vi ha un altro bello che sfugge l'impero de' sensi, che tutto vede e comprende nella maggior estensione, e che filosofeggia colle passioni, detto bello ideale, più possente di quello della natura medesima, da lui talvolta corretta, a procacciar la grandezza e la perfezione delle arti: il bello della natura è costante, l'ideale varia secondo i climi e l'indole delle nazioni.

Siccome la nostr'anima è fatta per conoscere il vero, e che una proposizione geometrica ben intesa ne sforza a confessarne la verità, così è fatta per compiacersi del bello; e siccome vi ha una tendenza, un rapporto tra essa e gli oggetti forniti di bellezza, così non può sfuggire di sentirne l'impressione: e questa impressione appunto è quella che dicesi buongusto, il quale sembrami non esser altro che un giudizio momentaneo, che previene la riflessione, e sembra muovere dall'istinto.

Se, come infallibili sono i principj geometrici, e conseguentemente infallibile la percezione della verità, infallibili fossero pur quelli del bello, uniforme sarebbe pur anco l'impressione svegliata, e generali per conseguenza ed infallibili le regole del buongusto. Per una specie di fatalità, dice un sommo filosofo, le cose, delle quali ragionan più gli uomini, sono ordinariamente quelle che intendono meno; e tale appunto è la natura del bello. Ognuno ne parla giornalmente. Si ammira nelle produzioni della natura, e si esige in quelle delle arti; si accorda o si rifiuta ogni momento questa qualità, e ciò null'ostante, se s'interrogan gli uomini di gusto il più squisito, quale ne sia l'origine, l'essenza e la vera definizione, se ci sia qualche cosa di assoluto o relativo, se vi abbia un bello eterno, immutabile, o se avviene di lui come della moda, che varia ogni istante, si veggono immediatamente divisi i pareri. Chi confessa la propria ignoranza; chi si abbandona allo scetticismo; chi definisce e decide; ma fra tanti bei sogni metafisici ne abbiamo noi forse una precisa nozione? Com'esser può che gli uomini tutti si accordino nel confessarne l'esistenza; che tanti lo sentano vivamente e lo esprimano nelle loro opere, e nessuno che finora ne abbia data una definizione soddisfacente ai modi diversi di pensare, di sentire, all'indole di tutti i popoli?

Gli antichi e massimamente i Greci, amanti della semplicità, lo han meglio sentito ed espresso nelle loro opere, che definito. Sembra, al contrario, che noi, per volerne investigar troppo i principj, meno lo sentiamo. Le costituzioni delle antiche società, e quelle massimamente della Grecia, ove al giudizio del popolo si esponevano le produzioni dell'ingegno e della mano, dovean necessariamente renderlo più famigliare a que' tempi che ai nostri.

Quantunque nella stessa maniera che difficilissimo riesce il determinare i principj generali del bello, altrettanto sia malagevole stabilire le regole immutabili del gusto, ciò null'ostante non vi ha quasi persona che non si persuada di possederlo. L'uomo mediocre lo considera come propria facoltà; uno spirito critico lo stima un privilegio negato ad ogni altro, a sè solo concesso. Ognuno ne parla, e lo applica secondo le proprie inclinazioni; pochissimi sono uniformi nell'indicarne la sensazione.

Generalmente parlando, ei formasi colla lettura, si aumenta coi paragoni, si perfeziona e conservasi col candor dei costumi. Le riflessioni il rendono più sicuro, gli esempi e l'imitazione lo dilatano, lo confermano, il rendono abituale. Intimo sentimento del vero, precision costante di ragione, giustezza di pensieri, proprietà e nitidezza di espressione, docilità di spirito, che ubbidisce alle leggi del costume, economia di stile che sceglie il necessario, rifiuta il superfluo, immagini animate, sentimenti gravi e patetici, pitture giuste ed espressive, fremiti di ammirazione, suffragi appena chiesti che ottenuti, cuori appena assaliti che soggiogati, sembran esser i suoi principj, le sue regole, le sue qualità, i suoi effetti.

Luigi Cerretti.

Dell'imitazione nella Musica e nell'Architettura.

Havvi sempre *imitazione* nella composizione del *Bello artificiale;* perciò quelle varie maniere di riprodurre il Bello, che si chiamano *Belle arti*, si addimandano pure *Arti imitative.* Nella Poesia, nell'Eloquenza, nella Pittura, nella Scultura e nell'arte de' Giardini la imitazione fassi da sè stessa palese, nè ha d'uopo d'alcun ragionamento per essere dimostrata.

Ora ci tocca far conoscere che questa imitazione è reale, continua e manifesta nell'Architettura e nella Musica, che sono due arti in apparenza da ogni imitazione remote. Ed a ciò intendendo, dobbiamo prima di tutto osservare, che siccome gli scheletri e le mummie disseccate danno apertamente a divedere le interne compagini e le più riposte fibre con cui il corpo umano si regge e si muove; così la Musica e l'Architettura, considerate nella originaria loro semplicità, e spogliate degli artifizii e degli abbellimenti coi quali piacque adornarle, mostrano svelatamente e quasi a nudo quei primi ed essenziali elementi di ogni genere di Bellezza, che sono la Unità e la Varietà. Perocchè l'armonia musicale altro non è che un accordo incessante di unità e di varietà; e l'anima scorre giocondamente per una serie di note, quando tutte per siffatto accordo consuonino; e quelle schiette armonie, che formano talvolta la sostanza di alcuna musicale composizione, riempiono l'anima di soavità, perchè essa le discerne e le gusta senza provare alcuna fatica per raccogliere e comprendere le parti disgregate e disperse, e senza provare la noja di una ripetizione uniforme. Parimente nell'Architettura, dopo che le fabbriche, perchè servano agli usi loro, furono rendute solide, capaci e comode, la sola cosa che in esse rimane di spettanza del Bello è la proporzione, la quale è negli oggetti visibili ciò che l'armonia è nei suoni; e al pari di questa consiste in quell'accordo di unità e di varietà, che formando simmetria ed immagine giusta, procaccia tosto all'anima un conveniente esercizio, tale essendo l'attitudine della bellezza da quell'accordo risultante. Perciò l'Architettura e la Musica sono arti cotanto imitative, che i loro essenziali elementi sono quegli stessi della universale Bellezza; e forse a questa comunanza alludeva il divino Platone, quando chiamava Iddio il grande architetto, e quando diceva di udire l'armonia delle sfere, fingendo che celesti Sirene, sedenti nelle stelle, formassero e regolassero la musica del Firmamento.

Ma non limitiamoci a considerare le due arti mentovate nella supposta loro semplicità, e come fossero quelle mummie e quegli scheletri cui ci piacque per un istante di assomigliarle, e procediamo ad esaminare, se anche negli artifizii e negli ornamenti, di cui esse col progresso del tempo furono abbellite, si scorga quella imitazione che noi affermiamo doversi trovare mai sempre nelle composizioni del Bello artifiziale. Ed in

quanto alla Musica, questa imita in primo luogo, esprimendo colla melodia le interjezioni, l'esclamazioni e le inflessioni della favella ordinaria, per le quali si risvegliano le idee, ed in cui le sensazioni si trasformano, e raccogliendo in un canto continuo tali inflessioni, che comunemente si trovano sparse e divise nella voce mossa dall'affetto. E quanti vi sono nella Musica artifizii di canto, gradi di smorzature, rinforzi, trilli, appoggiature, mezzetinte, sfumature, tutte hanno il loro primo esemplare in que'suoni che la natura ha posto nell'aere, ne'boschi, nelle onde, in quelle grida, in quegli accenti, in quei gemiti che essa eccita quando gli affetti sono violentemente eccitati, quando un figlio pericola sotto gli occhi della madre sua, quando uno sposo viene tolto agli amplessi della fida consorte, quando un amante rimane tradito e diserto, quando la pietà accorre a mischiar le sue lagrime a quelle degli sventurati. La Musica imita in secondo luogo, profittando di quelle somiglianze reali, e talvolta eziandio accidentali, che vi sono tra alcuni oggetti ed alcuni suoni, come quando con una melodia propriamente imitativa esprime il mormorio di un ruscello, il fragore di un torrente, lo strepito di una battaglia. Ella imita in terzo luogo, secondando quelle certe e positive relazioni che vi sono tra gli oggetti percettibili dalla vista e quelli percettibili dall'udito, seguendo le leggi ch'essi hanno comuni, e giovandosi delle generali analogie, che legano insieme la natura fisica e la morale, le serie più diverse di oggetti, i moti dell'animo, ed i mezzi destinati a significarli: così nel melodramma ai recitativi svariati, interrotti, agitati, succedono le arie piene e diffuse, come dopo lunghi ondeggiamenti ed angosciose titubazioni, i sentimenti alfine si aggruppano e si sviluppano, ed o si allenta il freno al furore, o si riposa la disperazione, o la speranza si rianima, ed i generosi e magnanimi sensi si manifestano e disfavillano: così i ritornelli rappresentano quei fermi e profondi affetti, quei pertinaci pensieri, che sempre insistono nell'anima, e duramente la premono, e distratta la richiamano, e gravi ed assidui le concedono appena brevi intervalli per sollevarsi dal senso che la contrista. Parimente nell'Architettura chi sappia ben discernere la ragione delle varie sue parti, e sia della conveniente erudizione fornito, scorgerà dappertutto traccie manifeste di bellissima imitazione. Per esempio, si sa da Vitruvio, checchè dicano alcuni per impugnarlo, che gli Jonii avendo introdotto alcun cangiamento nelle proporzioni e negli ornamenti dell'ordine Dorico, furono autori di un altro che chiamossi Jonico, secondo il quale eressero un tempio a Diana. Ed il motivo di tal cangiamento fu, ch'essendo quel tempio consacrato a una Divinità creduta giovane, reputarono opportuno di far le colonne più gentili, affinchè meglio corrispondessero alla statura della Dea; e le adornarono più delicatamente, aggiungendovi le basi rappresentanti il calzamento di quel tempo, e facendovi la scanalatura più incavata, per imitare le pieghe di un vestito leggiero e sottile; e posero anche dei rivolti al capitello, pretendendo che questi avessero le forme dell'acconciatura di una giovane, i cui capelli calano dalla fronte e dalla sommità della testa per essere al di sotto delle orecchie raccolti. In seguito (continua lo stesso scrittore) Callimaco, scultore ateniese, arricchì ancora più il capitello, ponendovi rivolti più dilicati, ed in maggior numero, aggiungendovi foglie di acanto e rose alle quattro facciate. Perocchè vide Callimaco le foglie di una pianta di acanto alzarsi all'intorno di un canestro ch'era posto appresso alla tomba di una giovane corintia, e ch'erasi trovato a caso nel mezzo della pianta; ed egli perciò avvisossi di rappresentare questo canestro sul vaso del capitello, a cui si aggiunse un tagliere per imitare una tegola, da cui era il paniere coperto. Così i Greci inventarono le Cariatidi per segnalare la vittoria da essi riportata sopra i popoli della Caria; e per rappresentare le donne che allora fecero schiave, ne posero le immagini nelle fabbriche. *Girolamo Venanzio.*

CASCATA DELLO STAUBACH.

Non c'è viaggiatore che abbia fatto il giro della Svizzera, e non rammenti la maravigliosa cascata di cui rechiamo la stampa. Essa trovasi nel Lauterbrunn, una delle valli dell'alto Bernese. Tullio Dandolo così la descrive.

« Stavami innanzi lo Staubach, una delle più celebri cascate della Svizzera. — Comincierò dal trascriverti alcuni versi di Haller. « Ispido monte sublima qui le sue vette somiglianti a merlature di castello; da mezzo a cui il torrente si lancia ad affrontar moltiplici balzi. Le cadenti acque distendonsi a modo di grigio e mobil vapore; l'arco baleno splende tra la piova minuta: tu contempli con istupore un fiume che ha le sue scaturigini fra le nubi, e in una nube si versa. » —

« Baggesen, nella Partenaide — « come veggonsi (cantò) gentilmente sventolare sulla sommità dell'albero della nave le banderuole che segnano mille spire per l'aria, or distendendosi or raggruppandosi, elevarsi da pria, poi ratte abbassarsi a lambir l'onde colle guizzanti lor punte; così l'aereo torrente ondeggia per lo immenso vano in cui si è lanciato: il vento resiste al suo cadere, ed esso contorcesi; e vedil lassù, è una possente onda, un'orgogliosa fiumana; guardal più basso, una nube, un vapore: spiccasi col fragor del tuono: ohimè che ingoia la valle! Tocco di fatata verga impose forse alla traboccante piena di sperdersi? Il furor degli scatenati flutti acquetossi: scambiatisi in mite rugiada si versano nel profondo ad inaffiarvi i fiori di cui si smaltano le praterie. » —

A questi due voli delle muse elvetiche è mestieri tenga dietro la semplice descrizione del viaggiatore.

« Il rio dello Staubach ha le sue scaturigini nei prati di Pletschen: sette fontane raccolgonvi lor limpid'acqua in un alveo comune, e trascorrono pel tratto di due leghe fra scogli e gruppi d'abeti sino alla cornice di nuda roccia, la quale spingendosi in fuori forma il vôlto della sottostante grotta o cavità che ha nome di *Staubach-balm.* Di lassù balza il rio per raccogliersi cinquanta braccia più sotto, e novamente precipitarsi in profondità che si vuol non minore di novecento piedi. Per salir colà è mestieri un'ora di cammino per dirupati sentieri. — Eran circa le dieci del mattino allorchè vi giunsi. Entrai nello *Staubach-balm*, e meravigliai veggendomi sulla testa una enorme vôlta d'acque, che con descrivere la lor parabola, formavano archi d'un liquido polveroso alabastrino, entro cui bollicine lucenti venivano aggirate in vortice e mi cadeano appiedi quasi pagliuzze metalliche. Un vel d'argento parea serrar la caverna, trasparente e mobile così da lasciarti scorgere attraverso la Jungfrau, il Silberhorn e l'Eiger in tutta la maestà della lor mole. Que' milioni di gocciole si attaccavano alla roccia nerastra che n'era tutta grondante; là spiccavasi l'arcobaleno; il burrone schiudeami innanzi un abisso tenebroso, e lo sguardo accompagnava con terrore la massa mugghiante delle precipiti acque.

« Allorchè mi tolsi di là per discender nella valle, suonava da lunge il mezzodì alla torre del villaggio di Lauterbrunnen. Giunto al basso vidi lo Staubach pre-

(Cascata dello Staubach.)

sentarmi nuovi e magici aspetti. La cornice da cui si getta e il principiar della cascata erano in ombra; ma poco più sotto sprizzavan candidi razzi per ogni verso tra 'l liquido polverìo; e udìa intorno susurro simile a quello d' estiva pioggia tranquilla.

« L' azion del vento sulla cascata dà origine ad accidenti variatissimi: nè qui accenno dell' incessante movimento che all' aria viene impresso, e favoleggiar classicamente potrebbesi con Eolo fuggente lo sdegno del Dio del fiume; bensì dello sprigionarsi da vicine gole di soffio gagliardo che fa piegare l' acquea colonna, sicchè par si divincoli e guizzi. Se alquanto dura il soffio nella direzione stessa, quello che parea testè burrascoso laghetto dal torrente precipite scavato, si vuota,

e i pesciolini che vi guizzavano trovano a fatica in qualche fesso un rifugio: egli è allora che garzoncelli a stormi accorron festosi con pentole e vasi a dar la caccia alle piccole trote guizzanti per la sabbia e ne' bassi fondi, e ne fanno bottino; sintantochè lo Staubach, con ricondursi entro al bacino, l'infantil turba tra densi vapori avvolge, e grondante e schiamazzante discaccia.

« Mentovai d'estivi accidenti: nel verno e in primavera altri ben diversi, nè meno mirabili hanno luogo. Le falde della neve che fiocca s'ammonticchiano sugli scaglioni, e l'acqua che vi scorre sopra gelando assume stranissime forme: la montagna si tinge d'un azzurro languido. Che se l'aria allo spirar di vento più mite s'intiepidisce, quegli ammassi di ghiaccio si spezzano e staccano, con alto rimbombo cadendo nel sottostante bacino; ed ora formanvi cumuli cristallini, or a modo di stalattiti colossali pilastri calan dalla sommità del ciglione, quasi guglie capovolte di fantastico edifizio; e poichè al peso crescente più non regge il fragile appicco della base, eccole rovinando far che intorno il terreno vacilli quasi agitato da vulcanico soffio.

« Mentr'io stava contemplando la magnifica scena, certe nuvolette che aveano fatto dapprima corteo all'innalzarsi del sole, s'addensarono in iscura fascia, e s'udì a ponente romoreggiare il tuono. La valle di Pletschen, ove lo Staubach ha le sorgenti, parea dover essere innondata da pioggia dirotta. Nè della procella ancor discosta io mi dava pensiero, perciocchè soffiavale contrario il vento, e m'era presso il villaggio: senonchè la cascata subì rapida e terribil metamorfosi. Il torrente, fattosi decuplo di volume, e nero pel limo che seco traeva, piombò dalle sublimi merlature dello scoglio, trascinando seco ciottoli e sassi, i quai cadeano, siccome gragnuola, sugli sporti inferiori, e di là rimbalzavano, vasti archi descrivendo al modo che costuman le palle lanciate dalle bombe; e tronchi e interi abeti, che il temporale avea svelti, giù calavano colle nerastre acque e in balìa del vento ruotavano nel vano. Lo Staubach sì limpido e cristallino poc'anzi, si era trasformato in colonna di fumo d'un bruno carico, che con accostarsi a terra andava ampliando la sua base; e vi fu un momento in cui dal turbine tutto fu ricacciato in alto il torrente, presentando lo strano spettacolo delle ascendenti ondate che colle cadenti lottavano, sinchè tutte con furore addoppiato muggendo rovinarono al basso.

« S'acquetò la procella. Sette ore mi restavano di giorno. Eccitai la guida, sorpresa della mia alacrità, a condurmi più innanzi. » (1) —

(1) *Lettere sulla Svizzera occidentale.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

25 *settembre* 1707. — Morte di Vincenzo Filicaja.

» Lo splendore delle poesie di Pindaro non fu mai forse emulato così bene da niun moderno come dal fiorentino Vincenzo Filicaja. A' suoi tempi la città di Vienna fu assediata dai Turchi, e l'Europa guardava spaventata a quella guerra che poteva condurre la barbarie ottomana nelle sue belle contrade. Finalmente Giovanni Sobieski re di Polonia sconfisse gli assedianti. Allora il Filicaja, acceso da un'alta inspirazione poetica e dal sentimento religioso, scrisse alcune canzoni che divolgarono il suo nome e la sua lode non pure in Italia, ma fuori. (1) L'imperatore Leopoldo, il Re di Polonia e il Duca di Lorena gli significarono per lettere l'ammirazione in cui erano del suo nobile ingegno. Cristina di Svezia si assunse di educarne a proprie spese i figliuoli. Il Granduca di Toscana oltre alla carica di Senatore gli commise anche il governo di alcune province, dov'egli seppe acquistarsi l'amore de' sudditi e la stima del principe. A.

(1) Anche ne' sonetti molto valse il Filicaja, e noi, mancandoci qui lo spazio di riferire alcuna delle sue maravigliose canzoni, ne riporteremo i due seguenti sonetti, colle annotazioni che lor fecero egregj Scrittori.

All'Italia.

SONETTO

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte;
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

»Fu composto questo sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben che abbia uno sventurato o rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare dei sensi del secondo quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall'ultimo ternario, siccome quello che ottiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel componimento, che l'abate Regnier, dottissimo scrittore, e non meno famoso nella francese che nell'italica lingua, volle farne una traduzion latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. — *Chi del tuo bello ai rai*, ecc. Non saprei rendere ragione perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la trovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo eroico. Forse ancora dice più di quello che dir si dovrebbe. Ma è probabile ch'altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente. » *Lodovico Muratori.*

La Divina Provvidenza.

SONETTO

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, a l'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Oh che pittoresca imitazion del costume di una madre, che sodi pensieri, che grazia, che tenerezza, che vago innesto di leggiadre morali immagini, che tersa locuzione riluce in questo sonetto! Il Petrarca medesimo potrebbe farsene bello. *P. Teobaldo Ceva.*

Forse potrebbe taluno con accigliato sguardo leggere quel *negar finge*: anch'io invero non so volgervi pronto assenso, poichè invece del *negar finge* crederei il *negar sembra* più acconcio e più decoroso. *Pietro Schedoni.*

Forse ancora potrà dirsi che nel primo ternario non si vorrebbe trovare quella frase *la Provvidenza provvede.* *Francesco Ambrosoli.*

LO SPETTRO SOLARE.

SESTINE DI GIUSEPPE BARBIERI. (1)

Nieghi l' entrata al Sol, l' entrata al giorno
Rigida impenetrabile fenestra;
Chè nell' oscuro e tacito soggiorno
Esperïenza ne si fa maestra.
Sol d' un pertugio, ma rotondo e stretto,
Scappi un raggio sottile, un raggio eletto.

Quindi un cristallo di lavor perfetto
D' angoli trino, e in facce tripartito,
Al bianco raggio s' offra di rimpetto,
Ed a sua voglia ne lo regga il dito.
Guardi un angolo il suol; ma tal, se vuoi,
Possa intorno girar sui perni suoi.

Giovani vaghi, e chi ne sa di voi
L' effetto presagir maraviglioso?
L' anglico vetro co' rilievi suoi
Frange l' opposto rivo luminoso.
Non vedi un raggio no; ma sì di rai
Un ditessuto fascio allor vedrai.

Chè ordito e denso di filetti gai
Move dal Sol, qualunque mova, il raggio;
E allor che infranto e decomposto l' hai,
Parton essi distinti in lor viaggio;
E la parete flagellando avversi
Sfoggian le tinte dei color diversi.

Rosseggia il primo, e degli Assiri e Persi
Le regie stole fiammeggiante innostra:
L' altro che i vivi sguardi ha in se conversi
Fulgido e fulvo splende in aurea mostra.
Gialleggia il terzo, e a l' ore mattutine
Tinge di sua beltà poggi e colline.

Ma campi e valli, e i poggi e le colline
Veste col novo april d' alma verdezza
Quel che sorge nel mezzo e tien confine
Tra la pomposa e la gentil bellezza.
Onor dell' anno, amor di primavera
Tutta de' bei color parte la schiera.

Quindi l' azzurro, che l' eterea sfera
Occupa immenso altissimo profondo:
Vedi l' indaco pur, che in su la sera
All' estremo orizzonte imbruna il fondo:
La mammoletta nel suo dolce lume
Ha la modestia del natìo costume.

Così l' Iride è in ciel; così d' un fiume
Se l' onda si scompiglia in vaghi umori,
Godon Naiadi belle incontro al lume
Farsi specchio dei sette almi colori;
Chè percotendo sui globetti ondosi
Si disciolgono i raggi luminosi.

Sempre la stessa dei color vezzosi
Spicca l' indole varia in vario metro:
Questi pallidi sempre, e quei focosi,
Gli uni van sempre innanzi, e gli altri addietro:
Ma rimbalzati, frammischiati, infranti
Pingono i corpi in tanti aspetti e tanti.

Mollemente dichinano sfumanti
Nel diviso settemplice cammino;
E quai fossero in un rivali e amanti,
Si confonde il vicin col suo vicino;
E conformati a musical concento
Varian le tinte in cento guise e cento.

Quindi Natura con arcano intento
Ai due sensi del bel ministra il bello,
E ne fa pago il natural talento.
L' occhio serve all' orecchio, e questo a quello;
E dai colori armonici argomenti
La musica de' suoni e degli accenti.

(1) Chiamasi *spettro solare* o *colorato* l' immagine oblunga e colorata che si scorge in su d' un muro bianco, facendo cadere un raggio di luce nell' angolo refrangente d' un prisma posto in una camera oscura. *Alberti.*

Nel nostro F.° N.° 110 abbiam spiegato questo fenomeno co' termini scientifici, accompagnando la spiegazione d' una figura (*fig. n.° 3 p.* 253). Il lettore che ne avrà memoria, gusterà meglio questi versi in cui la scienza è gentilmente arredata di vesti poetiche.

DELL' UDITO.

L' organo esterno ed interno per l' udito sanamente costruito e disposto, sano il nervo acustico dall' organo interno per l' udito sino al cervello, sano ed in azione quest' ultimo, sono le circostanze senza le quali non può aversi esatta la percezione d'una sensazione d'udito. Ed ancorchè tutte concorrano le indicate circostanze, noi non arriviamo a percepire le sensazioni d'udito con tanta esattezza da distinguere le qualità dei suoni, quali sono la forza e la intensità, il tono, il tenore, (1) se non che per l' esercizio o sia per un modo di educazione, che è pur necessaria all' organo per l' udito. Nei primi periodi di nostra vita forse niun' altra sensazione d' udito percepiamo che quella d' un rumore, e ciò fors' anche inesattamente. L' organo per l' udito però è probabilmente il primo, dopo quello per le sensazioni del gusto, che nel tenero bambino si mette in azione: di fatto egli è dopo aver percepite sensazioni d' udito e di vista, che il bambino comincia ad esercitare quella parte dell' organo per il tatto alla quale incumbe la esplorazione de' corpi, voglio dire le mani. Pare altresì molto probabile che il bambino, allorchè percepisce le prime sensazioni d' udito, supponga che quanto ode, sia entro sè medesimo, siccome avviene in chi sordo o cieco dalla nascita acquisti poi adulto la facoltà d'udire o di vedere. Il tatto con una serie di ripetuti esperimenti successivamente, ci convince che l' organo per l'udito ci fa esistere fuori di noi, e l'esercizio ci istruisce a desumere dalle sensazioni d' udito i giudizj delle indicate qualità del suono: giudizj, che si riesce a pronunciare tanto più retti, quanto maggiore è stata l' attenzione impiegata nell'analizzare le percepite sensazioni d' udito.

E rapporto alla forza o intensità del suono riguardo al corpo sonoro, ella è in ragione della maggiore o minore superficie di lui che una forza maggiore o minore di percussione determina ad oscillare, ed in ragione della maggiore o minore attitudine che il corpo sonoro medesimo ha a concepire l' oscillazione sonora; ma rapporto a noi che dobbiamo giudicare della forza od intensità del suono emesso da quel corpo, si osservi che senza un previo esercizio, la sensazione d' udito che per noi ne deriva, ci condurrebbe a pronunciare un giudizio non retto. Di fatto, un grande fragore molto lontano da noi, o un leggiere mormorio molto vicino a noi ci procurano sensazioni d'udito presso a poco simili; e se noi adulti non cadiamo in errore nel giudicare, egli è perchè, ajutati dagli altri organi per altre sensazioni, abbiamo almeno per approssimazione determinate le distanze, e riconoscendo da quella benchè lieve sensazione cagionata dal fragore lontano, il corpo sonoro che primitivamente lo produsse, non c' inganniamo credendolo un piccolo rumore, ma lo giudichiamo in vece fortissimo, se ad onta di considerabile distanza, l' oscillazione sonora giunge sino al nostro orecchio ancora efficace nel procurarci una sensazione d' udito. Che se si trattasse d' un fragore che non sapessimo a qual corpo sonoro attribuire, certa-

(1) Il *timbre* dei Francesi, il *metallo di voce*, frase dell' uso.

mente il giudizio che ne daremmo, derivandolo non dall'esperienza, ma semplicemente dalla sensazione, sarebbe inesatto e relativamente al corpo sonoro, e relativamente all'intensità e forza assoluta del suono. E d'altronde, nel giudicare della forza od intensità del suono vuole essere valutata la rispettiva sensibilità dell'organo per l'udito. Alcuni suoni, che animali d'una famiglia, dietro la sensazione percepitane, giudicheranno deboli, per quelli d'un'altra saranno assai rumorosi: e dicasi lo stesso anche fra individuo ed individuo della stessa famiglia. Un suono, che all'uomo in istato di salute non riesce di veruna molestia, perchè non soverchiamente fragoroso, è per lui troppo intenso, se avvenga ch'egli sia debolissimo, come in seguito a qualche grave malattia, nel quale stato la sua sensibilità è squisita di gran lunga più che quando era sano. Vice versa, ei giudicherà debole un suono che un altro uomo giudicherà vigoroso, se questo avrà pronto l'organo per l'udito, e quello sarà minacciato da sordaggine, o avrà già questa infermità.

Un'altra qualità che distinguiamo nel suono mercè dell'organo per l'udito, si è il tono, il quale dipende dalla celerità delle vibrazioni sonore. Più è grande questa celerità in un tempo determinato, più il tono è alto o acuto, e viceversa è basso o grave se nell'ugual tempo la celerità delle vibrazioni sonore sia minore. Si conoscono con tutta la precisione le leggi, per le quali, date tante diverse celerità d'oscillazione sonora in tempo determinato, ne derivano altrettante intonazioni. Sono state immaginate molte teorie, onde spiegare anatomicamente la suscettibilità del nostro organo per l'udito a distinguere le moltissime possibili e diverse intonazioni. Si è attribuito molto alla maggiore o minor tensione in cui può trovarsi la membrana del timpano: molto alla diversa lunghezza dei filamenti nervosi distribuiti alla coclea; ma per dir vero, niuna di queste e di altre opinioni pare sufficiente a dare plausibile spiegazione al fenomeno di cui trattasi. Quello che è certo si è, che in questa operazione dell'organo per l'udito moltissima parte ha l'esercizio. Agli uomini pel maggior numero basta d'intendere per gli orecchi ciò che saper debbono per servire ai proprj bisogni ed a quelli della società alla quale appartengono, nè vuolsi una scrupolosa precisione nel procurarsi le relative sensazioni d'udito; ma questa precisione ella è ben necessaria a quegli uomini i quali vogliono percepire sensazioni d'udito dell'ultima esattezza. Tali sono i cantanti, i sonatori. Questi coll'esercizio, ed avendo d'altronde gli orecchi bene organizzati e sani, giungono a distinguere la più piccola dissonanza di due suoni, i quali da taluno non esercitato si direbbero in vece perfettamente all'unisono.

Gli animali poppanti e gli uccelli provano col fatto di distinguere le intonazioni. È noto che un grande fragore gli spaventa; che le voci in tono acuto riescono molestissime e disgustose ai cani: che gli uccelletti canori apprendono a ripetere con tutta precisione un'intera sonata che siasi loro insegnata con qualche adattato stromento. Quanto poi agli animali a sangue freddo, e particolarmente a quelli a sangue bianco, quantunque si sappia che odono, non si potrebbe determinare se e con quanta esattezza distinguano le voci in varj tuoni.

Il tenore del suono è pure una qualità di questo che noi distinguiamo percependone la sensazione. Dipende (almeno sembra) dall'indole della materia di cui è fatto il corpo sonoro. Il suono flautato si riconosce ben diverso dall'argentino, abbenchè possano essere entrambi nello stesso tono. Così gli animali che possono formare ed emettere suoni o voci, hanno ciascuno un carattere che distingue il proprio da quello degli altri. Così anche fra uomo e uomo, quantunque non si riconosca anatomicamente differenza alcuna fra l'organo della voce d'uno e quello dell'altro, quantunque la laringe d'ambedue sia fatta di cartilagine; ciò nulla meno ogni uomo ha un tale tenore di voce per cui, conoscendolo, viene distinto da ogni altro. Le leggi del tenore del suono sono ancora ignote.

(*Sarà continuato*)

Assiomi fondamentali di economia politica.

La produzione è la fonte delle ricchezze.

Quanto più si facilita la produzione o con la division del lavoro, o con l'uso degli agenti fisici, meccanici, e chimici, maggior copia di prodotti si ottengono per una data quantità di lavori produttivi.

Quanti più prodotti si ottengono per una stessa quantità di lavori produttivi, più se ne creano e consumano, tanto più guadagna l'intraprenditore, tanto più economizza il consumatore, e tanto più tutti e due formano ed accumulano capitali.

Quanti più capitali accumulano gl'individui, tanto più la nazione si arricchisce.

Quanto più la nazione si arricchisce, tanto più ne cresce la popolazione, e viceversa.

Quanto più crescono la sua popolazione e la sua ricchezza, tanto più s'incivilisce e s'illumina.

Quanto più finalmente s'incivilisce e s'illumina, tanto più divien libera, felice e possente. *Say*, *Riccardo*, *Gioja*, *Malthus*.

Non si dee per molti beneficj che si siano fatti ad alcuno, cessar di fargliene di nuovo, sempre che si porge l'occasione; perciocchè, come si suol dire, viensi co' nuovi a confermare i vecchi, ma quello che più importa, viensi così a metter desiderio negli altri di acquistare la benevolenza tua, poichè tu non poni mai fine di far cortesia a quelli che tu ami. *Franc. Lottini.*

Le donne sono più liberalmente dotate di compassione e di pudore: due forze pacifiche le quali temprano sole tutte le guerriere forze del genere umano.

Ugo Foscolo.

Nient' altro sono per l' ordinario le azioni degli uomini, che la conseguenza necessaria della positura in cui trovansi. *B. Gius. Manno.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi, e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 118) ANNO TERZO (1 OTTOBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Vaso Barberini, ora Portland.)

DEI VASI ANTICHI.

Vaso è nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere o di ritenere in sè qualche cosa e più particolarmente sostanze liquide.

Gli antichi erano persuasi che le corna degli animali fossero stati i primi vasi di cui siasi fatto uso per conservare e bere i liquori, e questo uso ha sussistito per lo meno lunghissimo tempo presso molti popoli.

L'olio sacro del tabernacolo era conservato entro un corno. Galieno osserva, che in Roma misuravansi l'olio, il vino, l'aceto, il mele, in vasi di corno: Orazio e Cesare parlano di questo chiaramente. Plinio attribuisce in generale lo stesso uso a tutti i popoli settentrionali. Senofonte fa la stessa osservazione riguardo a molti popoli d'Europa e dell'Asia. Gli antichi poeti rappresentavano sempre i primi eroi che sorbivano i liquori da' corni: questa sorta di coppe sono anche oggidì assai comuni nella Georgia. Bartolino assicura, che altrevolte nella Danimarca non bevevasi che in corni di buoi, e in una gran parte dell'Affrica essi sono il solo vasellame che si conosca per conservare i liquori.

Non si dovette nullameno tardare a immaginare i vasi di terra cotta, giacchè di essi usarono alcuni dei più antichi popoli. Si giunse in appresso a preparare le pelli degli animali, e a renderle proprie alla conservazione de' liquori. L'uso delle otri è antichissimo: è detto nella *Genesi* che allorchè Abramo scacciò Agar, le mise su le spalle un otre pieno d'acqua. Sembra persino che in que' tempi remoti, le otri fossero i vasi di cui facevasi uso più comunemente per conservare i vini e gli altri liquori: Giobbe lo fa conoscere positivamente.

Questi primi vasi dati da natura, come pure quelli che furono formati a imitazione di lei, vennero in appresso, comechè non si possa determinare precisamente l'epoca, surrogati da altri le cui forme ci sono descritte con grande varietà nell'undecimo libro di Ateneo.

Gli antichi artefici volevano dare a ciascun vaso e a ciascun utensilio la forma più convenevole al loro uso, e nello stesso tempo la più piacevole allo sguardo. Qualche volta essi prendevano per base il parallelepipedo, perchè l'occhio può più facilmente dominare tutte le forme. In altri vasi adottavano la linea rotonda o dolcemente incavata per non imbarazzare lo sguardo con angoli o con troppo sensibili prominenze. Queste forme accordavano nello stesso tempo una grandissima varietà, ma sempre spiccava la forma primitiva, malgrado degli ornamenti di cui caricare potevasi un vaso. Egli non fu che ne' tempi posteriori alla decadenza del buon gusto, che gli artefici allontanaronsi da quelle semplici forme per dare alle loro opere una figura piramidale o angolosa.

I Greci e i Romani adoperarono grande profusione e molta magnificenza nelle loro diverse specie di vasi, de' quali gli uni ornavano i deschi e le credenze de' maggiorenti, e gli altri servivano agli usi domestici. Questi vasi erano di bronzo di Corinto, di Delo o di Egina, o pure d'argento, e sovente arricchiti di ornamenti in rilievo, che talvolta erano cesellati sul vaso medesimo; qualche volta quegli ornamenti erano lavorati separatamente, e fissati poscia sur i vasi col mezzo della saldatura; altre volte vasi di bronzo erano coperti da solida piastra d'argento, su la quale si erano cesellati ornamenti e figure. La quarta Verrina di Cicerone ne insegna, che Antioco re della Siria, attraversando la Sicilia, era provveduto di gran numero di vasi, de' quali la maggior parte erano d'argento, altri d'oro arricchiti di pietre preziose: tra questi eravi un vaso di una sola gemma col manico d'oro.

Quello che si raccoglie dagli antichi scrittori sul numero di questi vasi, coppe e simili, ne sembrerebbe incredibile, se essi non aggiugnessero che que' vasi erano in massima parte asportati dalle provincie conquistate.

I Romani non pregiavano sempre i vasi secondo la qualità della materia di cui erano composti, ma miravano soprattutto alla rarità loro: sovente essi preferivano ai vasi d'oro e d'argento quelli di terra cotta, di qualche pietra, o di altra materia rara e singolare, a seconda della moda che si introduceva nella qualità e forma di quegli utensili.

Dopo la vittoria ottenuta da Flaminio sopra Filippo re della Macedonia, furono recati in Roma gran numero di vasi, di cui una parte erano di bronzo, ornati di sculture in rilievo.

A' tempi di Cesare si stimavano assai gli antichi vasi di metallo, che si erano trovati ne' sepolcri di Capua, allorchè in questa città fondossi la nuova colonia romana: si stimavano del pari assai i vasi di bronzo e di terra cotta trovati nei sepolcri all'epoca del ristoramento di Corinto. Ma sembra che quegli utensili non fossero impiegati a usi domestici, ma che si conservassero soltanto come monumenti dell'arte. Per gli usi ordinarj i ricchi servivansi in quel tempo di vasi d'oro e d'argento, riccamente foggiati: Lucio Scipione ne portò di simiglievoli dall'Asia dopo finita la guerra col re Antioco.

Verre fondò a Siracusa un'officina particolare nella quale scultori e orefici erano impiegati a convertire in vasi di diverso genere l'oro che egli aveva rapito nella Sicilia. Pompeo consacrò al tempio della Fortuna la collezione de' vasi di Mitridate. Egli fu, secondo Plinio, il primo che fece conoscere ai Romani i vasi murrini, che si preferivano allora, a cagione della loro rarità e della novità, persino ai vasi d'oro. Sotto Vitellio i vasi di terra cotta di bel lavoro e di forma elegante venivano preferiti ai vasi murrini. Questi vasi murrini furono portati in Roma ad altissimo prezzo, e non sarebbono stati se non di terra cotta, se fondata fosse l'asserzione di coloro che gli hano confusi colle porcellane.

Presso gli antichi, i vasi servivano qualche volta di premio ne' giuochi pubblici: egli è per questo che su le medaglie e sur altri monumenti, relativi a que' giuochi, si veggono spesso vasi, alcuna volta con palme. (1)

---

(1) Il celebre vaso Barberini, figurato nell'antecedente stampa, è tenuto per uno de' più mirabili ornamenti del Museo britannico. Esso venne scoperto, verso la metà del sedicesimo secolo, dentro ad un sarcofago, nel mausoleo dell'imperatore Alessandro Severo e di sua madre Giulia Mammea, due miglia e mezzo discosto da Roma sulla via di Frascati. Il detto sarcofago ch'esso pure è un egregio lavoro dell'arte antica, conservasi in Roma tuttora, ed il vaso rimase per due secoli e più nel palazzo Barberini, ove i viaggiatori andavano ad ammirarlo. Finalmente venne alle mani del cav. Guglielmo Hamilton, dal quale il duca di Portland ne fece acquisto, or saranno quarantatre anni. Egli è perciò che chiamasi anche il vaso Portland, benchè più solitamente si continui a chiamarlo il vaso Barberini.

Questo vaso è per ogni rispetto da collocarsi tra i più squisiti lavori dell'arte. Esso è fuor di dubbio un'opera del greco ingegno, e fortunatamente è tuttora perfetto come quando uscì dalle mani del suo artefice. Piccole ne sono le dimensioni, non avendo che circa dieci pollici inglesi d'altezza, e sei di diametro ov'è più largo. Ma la sua forma è di tutta eleganza. La materia di questo vaso è una sostanza azzurra, cupa ma trasparente, e senza dubbio una sorta di pasta vetrificata, ovvero di vetro, benchè

Ma qui giova dire alcuna particolare parola intorno i *vasi etruschi.*

La maggior parte di questi vasi sono stati scoperti nella Campania, e generalmente nella Magna Grecia e nella Sicilia: numerosissima copia se ne sono, non ha guari, scoperti negli scavi del principe di Canino. I vasi etruschi sono di diverse figure, sovente elegantissime, stravaganti, di tutte le grandezze; alcuni neri senza alcuna pittura, altri rossicci o giallastri, altri dipinti con varie foggie di ornamenti, di teste e di figure, alle quali sono anche talvolta aggiunti i nomi delle divinità e degli eroi rappresentati.

Alcune di quelle pitture sono di color rosso, mescolato talvolta di bianco sur un fondo nero o nerastro, altre hanno le figure in nero sur un fondo rossiccio o giallognolo, ed in alcuni vasi si veggono i contorni delineati con istrumento tagliente, come operasi collo sgraffio. L'essersi sempre trovati quei vasi nelle tombe, ed anche in gran numero nello stesso sepolcro, ha fatto credere che essi non servissero giammai ad uso domestico, ma dovessero piuttosto considerarsi come vasi sacri, che forse si consegnavano agli iniziati ne' misteri di Bacco e di Cerere e con essi si seppellivano, a que' misteri o a quella divinità riferendosi gran parte delle rappresentazioni che que' vasi adornavano.

Quei vasi sono però sommamente pregevoli per le forme loro, il più delle volte graziose ed eleganti, per i modelli gentili che fornir possono in siffatto genere agli artisti, pel soccorso grandissimo che prestano alla erudizione, per i disegni che alcuni presentano, arditi al tempo stesso e corretti, per una idea di nobile semplicità, per le belle forme delle vesti, delle sedie, dei vasi di varie altre masserizie, che forse altrove difficilmente si troverebbono con tanto carattere d'ingenuità; finalmente per la sicura indicazione che essi offrono del modo in cui ristaurare si debbano molte statue e molti bassirilievi, che si trovano analoghi agli argomenti rappresentati in que' vasi.

Molto si è scritto sul modo con cui si dipignevano que' vasi: è assai probabile che si applicasse sul vaso un ritaglio di una materia pieghevole, come sarebbe la nostra carta, e che si coprisse di vernice il rimanente del vaso. I contorni delle figure rimanevano per tal modo delineati nell'argilla che conservava il suo colore naturale, e il pittore non aveva al più che aggiungere in alcuna parte qualche tocco leggiero per indicare i lineamenti più minuti o qualche ombra nelle piegature. Nè a questa congettura si oppone l'osservazione già accennata di sopra, che in alcuni vasi si veggono i contorni delineati con un istromento tagliente; non escludendo questa pratica, che forse adoperavasi solo allorchè la creta era molle, il metodo precedentemente indicato, che forse si usava ne' vasi già formati e ben secchi.

Il signor Mayer pretende, che i vasi di Nola tutti neri, o con figure dipinte sul fondo nero, di lavoro più elegante degli altri, e coperti di una vernice più bella e più fina, ma annunzianti uno stile più negligente nelle forme e nelle figure, siano di una data più recente in confronto degli altri.

Belle collezioni di que' vasi sono state pubblicate dal Dempstero, dal Gori, dal Passeri, dal Caylus, e più considerevoli sono le due dell'Hamilton, la prima illustrata dal signor di Hancarville, la seconda dai signori Tischbein ed Italinsky: una bellissima collezione di que' vasi trovavasi pure alla *Malmaison* presso Parigi, ma di quel magnifico e delizioso luogo ora non serbasi che il nome. Invece è surta un'altra splendida e ricchissima collezione di que' vasi mercè delle generose cure del principe di Canino, colle cui stesse importanti e dottissime parole, condite di nuove ed importanti riflessioni al tutto onorevoli all'Italia, noi chiuderemo questo nostro dire intorno a' vasi etruschi.

L'antica Etruria, così quell'uomo illustre, ne' secoli trojani era padrona dell'Italia e de' due mari: questa verità storica è ammessa da tutti. Vitulonia, capitale di quell'impero, fu distrutta in tempi così remoti, che gli antichi storici dichiarano ignorare qual fosse la posizione precisa di questa prima sede dell'itala potenza. Si sapeva però che Vitulonia fu posta dietro le terre un poco al disopra della sponda del mare, ove si sbarcavano le miniere dell'isola d'Elba, e che fossero celebri i suoi bagni minerali, detti *Caldane.*

La lettura di questi passi e le circostanze locali fecero nascere nella mente di quel principe l'idea, che gli ipogei scoperti esistessero nelle rovine di Vitulonia; in fatti i bagni minerali di Canino, già celebri e ristaurati nel primo secolo dell'Era cristiana dal proconsolo Minucio, furono da quello stesso principe scoperti e ristabiliti. Si vedono ancora presso i bagni nuovi, nelle rovine degli antichi bagni, i pavimenti marmorei di molte sale con i loro gradini, e gli acquedotti che portavano le acque dai monti imminenti. Ivi si trovò un piedestallo coll'iscrizione di Minucio, ed una statua di marmo di Igia, di lavoro eccellente. Queste acque minerali danno il nome di *Caldane* ad una porzione della terra, che lo ha sempre portato e lo conserva tuttora; la miniera dell'isola d'Elba continua a sbarcarsi su quelle spiaggie, ed a fondersi quivi, di modo che tutte le poche circostanze precise sopra Vitulonia, a noi tramandate dall'antichità, esistono tuttora. Questa

---

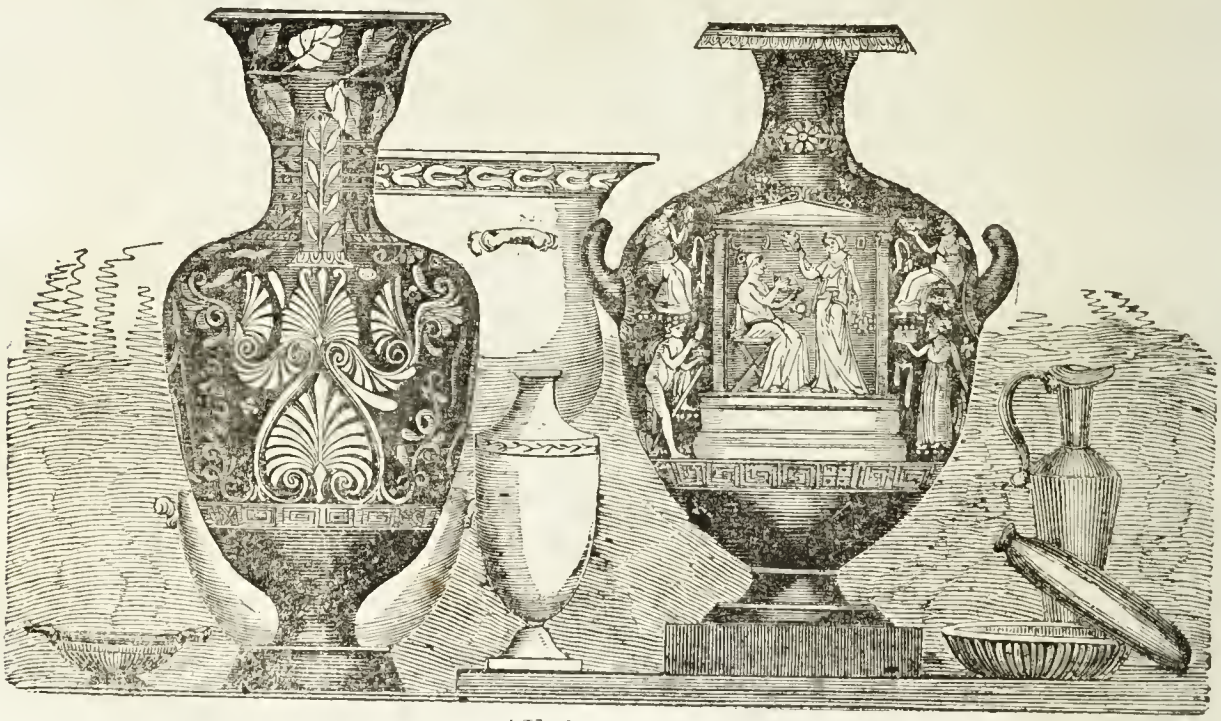
per lungo tempo siasi supposto che fosse una specie di pietra preziosa. Le figure, rappresentate sopra di esso, sono formate di una delicata sostanza bianco-opaca, e fatte in basso rilievo. Aderiscono esse così fermamente al fondo su cui furono fissate, che sembrano farne parte, e nascer da esso, anzi ch'esservi state applicate dall'arte. È probabilissimo che ciò s'eseguisse col processo del fuoco; ma se ciò è, non ne venne certo il menomo danno ai più sottili delineamenti delle figure, che non potrebbero esser meglio finite se fossero lavorate col pennello. Quanto al soggetto rappresentato non v'hanno che conghietture; ma il certo è che le figure che lo rappresentano hanno ammirabile grazia e vivezza, e sono piene di espressione in ogni loro sguardo ed atteggiamento. È impossibile non sentire che vi regna molta forza ed un vivo affetto nella rappresentazione, benchè mal se ne possa interpretare il vero argomento.

I celebri fabbricatori di majolica Wedgewoods fecero varie belle imitazioni di questo vaso, nelle quali non solo si conservò la forma, ma anche si cercò di conservare i colori dell'originale. Ma l'arte moderna non giunge ad imitare la vetrificata apparenza della materia nel vaso antico. *The Penny Magazine.*

Il vaso Warwick, rappresentato nella susseguente stampa, venne scavato nelle ruine della Villa Adriana a Tivoli, e mandato in Inghilterra dall'anzidetto Hamilton, nel 1774. È in marmo bianco ed assai ben conservato. La sua forma è quasi sferica. Due viti con tralci e pampini ed uve ne formano i manichi e ne adornano il labbro. Il centro è composto di teste antiche che sporgono in fuori con gran rilievo. Una pelle di pantera, il tirso di Bacco ed altri ornati danno compimento alla composizione. Questo vaso è di gran mole, essendo capace di contenere cento sessantatre *galloni* (il *gallone* imperiale di Londra equivale a poco più di quattro litri e mezzo). La bellezza del lavoro nel vaso Warwick è sì fatta ch'esso vuolsi fattura di Lisippo, ce[illegible] rimo scultore dell'età di Alessandro il Grande. *Ivi.*

singolare coincidenza di fatti positivi, antichi e moderni, aggiunta a' capilavoro trovati ne' primi mesi degli scavi, bastavano certamente per dar qualche corpo alla congettura di Vitulonia. Si sperava trovare negl' ipogei qualche iscrizione che ponesse fuor di dubbio una tale congettura: si erano già trovati circa 200 oggetti con iscrizione, ma nessuna di queste relativa a Vitulonia, quando alla perfine in una grotta, profonda venti palmi ed interamente ripiena di terra, fu scavato perfettamente intatto un vaso che porta l'iscrizione *Vithlon ochei*, e per pittura i popoli Vituloniensi, figurati da una matrona e da una figura virile, che fanno omaggio all' antico Bacco. A questa preziosa scoperta ed alle circostanze locali che si sono esposte, si aggiungano gli ipogei delle famiglie principali etrusche trovati colle loro iscrizioni, e si rifletta se gli ipogei di tali famiglie, ripieni di capilavoro dell' arte, potevano appartenere ad altra città che alla capitale. Non avvi omai più dubbio che gli ipogei del Canino sieno quelli dell' antica Vitulonia: pochissimi fatti di tempi così remoti sembrano corroborati di tante probabilità: l' opinione di alcuni che pongono Vitulonia verso Piombino, non presenta alcuna prova in confronto. La città di Vulcia e gli altri ruderi sparsi ne' contorni di Canino furono fabbricati sopra le ruine di Vitulonia, ed i tre magnifici porti che si veggono ancora, uno intero e due in ruine, alla Fiora, tanto vicini l' uno all' altro, univano probabilmente le due parti della capitale.

Nello investigare l' epoca, a cui deggionsi attribuire i monumenti scavati, il principe di Canino giustamente osserva, che se ne' primi secoli di Roma Vitulonia più non esisteva, quegli ipogei sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. — La Grecia, egli prosegue, non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma: dunque i capilavoro di pittura, mirabilmente conservati ne' nostri ipogei, sono *almeno* anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia: dunque l' anteriorità delle belle arti nel Mondo antico appartiene all' Italia nostra, come gliene appartiene il primato nell' Europa moderna. Infatti si rifletta, che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre Maremme, i Romani conquistandole avrebbono portato via oggetti tanto preziosi, de' quali varj portano l' immagine e il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti da' Romani: inoltre gli artisti etruschi di que' tempi, che seguirono i conquistatori in Roma, avrebbono necessariamente ivi portata l' arte della pittura sur i vasi. Or sappiamo che quest' arte fu ignota a' Romani; sappiamo inoltre che i Romani ne' tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo precisamente che la nostra Lucumonia di Tarquinia fu invasa da' Romani nell' anno 384 di Roma, cinquant' anni prima del Fidia greco! In quell' epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti ne' nostri paesi, e non solo erano sotterrati, ma l' arte di dipingere era interamente perduta; senza di che i Romani avrebbono conosciuta e l' arte e i monumenti; dunque i nostri ipogei rimontano con una evidenza matematica ad un' epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all' evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma ne' secoli trojani o poco posteriori, quando l' impero etrusco comprendeva tutta l' Italia, senza eccettuarne l' inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole. Vitulonia era centro di questo impero, quando gli Italiani padroni dei loro mari e di quelli degli altri, combat-



(Vasi Etruschi.)

tevano gli Argonauti, commerciavano in Mitilene e in tutte le parti dell' Arcipelago, e portavano da per tutto la luce benefica delle belle arti, che la Provvidenza sembra avere accordato all' Italia non già di volo come alla Grecia, ma in tutti i secoli da' più remoti a' più moderni. È tempo, esclama con generoso zelo e con santa verità il principe di Canino, è tempo che gli eruditi italiani, non più discordi fra loro, ma riuniti dall' evidenza de' nostri monumenti nella sostanza dell' opinione, difesa dall' illustre senatore Buonarroti, Passeri, Guarnacci e tanti altri, pongano fuor di dubbio la primazia della loro patria, troppo tempo oscurata dalla grecomania.

Ma tornando noi ai vasi in generale, osserveremo che molto si è disputato intorno i vasi *Tericleani* o *Tericleensi*, spesso menzionati nei classici greci: probabilmente traeano essi il nome loro dal primo loro fabbricatore, ed erano fatti di terra cotta in forma di calice: in appresso se ne formarono di legno e di vetro. Il Larcher opina, non senza ragionevole fondamento, che se

ne facessero ancora di metallo, il che sembra comprovato dalla osservazione, che il prezzo loro si aumentava in ragione del loro peso, il che non sarebbe avvenuto in alcun' altra materia.

Noi alla perfine conchiuderemo, che la fortunata conservazione de' vasi antichi ha soprammodo giovato al miglioramento dell' arte de' nostri vasai ed anche de' fabbricatori delle porcellane, da che il raffinamento del buon gusto ha fatto comprendere, che solo colla imitazione di que' vasi produrre si possono le forme più belle, più svelte, più eleganti.

Le forme de' vasi della Cina, del Giappone e delle Indie non mancano alcuna volta di eleganza: non sempre però sono ragionate, ma di questo giova forse cercare la ragione nei costumi e nelle idee di que' popoli. (1)

(1) Questo articolo, tratto dal *Dizionario delle Origini*, viene attribuito al cav. Luigi Bossi.

(Vaso Warwick.)

Della poesia inglese, considerata relativamente all' Italia.

La poesia ebbe gran parte nell' educazione dell' illustre nazione britannica. Si può dire essere ella stata il suo mentore attraverso ai secoli, e alle tante sue vicende; ed essa confermò il savio detto che « i popoli poetici sono i più nobili, e i più nobili diventano poetici ». = I Bardi anticamente colle loro canzoni l' infiammavano alle battaglie, e cantavano la morte del prode. Poi i Ministrelli colle loro romanze narravano le origini e le cavalleresche imprese de' loro antenati. Gower e Chaucer cantavano gli amori, le usanze e i doveri del buon cavaliere. Spenser, sotto il velo di allegorie ancora al suo tempo regnanti, insegnava la fedeltà in amore, e il valore e la gentilezza in guerra. Shakspeare metteva la storia nazionale e quella delle passioni sulla scena. Milton cantava le regioni invisibili del Caos, dell' Inferno e del Cielo, e del Paradiso Terrestre. Thompson invece dopo lui descriveva la bellezza e la varietà del mondo visibile nelle quattro stagioni. Pope filosofava sulla natura e il destino dell' uomo, e ne saettava i vizj e i difetti. Young derideva le vanità del mondo, e senza spaventarlo sublimava lo spirito col prospetto dell' eternità. Poi Wordsworth ai nostri giorni, errando per piani e monti, verseggiava le impressioni religiose e filosofiche che assorbiva in mezzo allo spettacolo della natura! Akenside, Campbell, Rogers additavano i piaceri dell' immaginazione, della speranza e della memoria. Moore scioglieva inni alla libertà, cantava gli amori degli Angioli, e il paradiso delle Peri. Byron dipingeva i costumi delle moderne nazioni, e gli splendidi delitti, e la tormentata coscienza dell' uom reo e forte. Walter Scott pennelleggiava i delitti e le virtù dei guerrieri de' ferrei tempi.... Questa poesia non fu muta che nel furore delle guerre civili, quasi stupefatta d'orrore; sempre mai protetta, o dai re o da' grandi, non profanò il suo ministero che sotto la viziosa tirannide di Carlo II con vili prostrazioni, ed osceno linguaggio. Ma ben presto si vendicò della tirannide che l' aveva traviata, ed espiò un momento di debolezza con un secolo di inni perenni alla libertà e alla virtù....

La nazione è ben consapevole dei benefizj che dalla poesia ricevette. Invece di schernirla, o di gettarle un tozzo di pane, come a un giullare, affamato all'usanza di altri popoli, essa l' onora e dappertutto la festeggia come una divinità tutelare. Il re la incorona di lauro, i grandi le spalancano le loro sale, il popolo l' acclama. Essa è interprete tra l'uomo e il Cielo nelle chiese, essa è in

bocca degli Oratori nel Parlamento, i quali senza taccia di fasto o di pedanteria adornano di versi i loro discorsi come di gemme; essa accresce l'incanto de' teatri senza gemere sotto il giogo della musica, essa è invocata nelle elezioni, nelle faccende del commercio, nelle fucine, negli opificj, essa in ogni banchetto, essa ad ogni brindisi è ovunque ospite gradita.

Non si accigli per questo elogio la mia patria giustamente gelosa de' primi onori nella poesia moderna. La gelosia non deve sorgere verso una rivale generosa con noi, qual'è l'Inghilterra. Fra tutt'i popoli l'Inglese è quello che ci rende più candidamente giustizia, quello che più ci legge, più ci studia, e c'imita senza nasconderlo. Chi visita in maggior numero degl'Inglesi l'Italia, con una venerazione pari a quella con che gli antichi Romani visitavano la Grecia? Sto per dire che non si trova libro inglese dove non si citino versi italiani, o non diensi lodi a qualche nostro poeta. In qual altra lingua furono meglio tradotti i nostri quattro grandi, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, che nell'Inglese? Mentre Dante era deriso in Francia da Voltaire, e ignorato in tutto il resto dell'Europa, presso questo popolo fu da Chaucer in poi costantemente ammirato. In qual parte d'Europa coltivossi, e coltivasi tuttora la lingua e letteratura italiana con più studio ed amore? Chaucer e Gower nel decimoquarto secolo prendevano norma ed argomenti da Boccaccio e Petrarca. Alla corte di Elisabetta, la nostra lingua e letteratura erano in sommo favore. Shakspeare e Otway molti soggetti di tragedie toglievano dai nostri novellieri. Milton scrisse dei sonetti in Italiano. Dryden verseggiò molte novelle del Boccaccio. Byron a' nostri dì scrisse sull'Italia il più bel canto del più bello de' suoi poemi, il Child Harold, e Rogers le più soavi delle sue reminiscenze.... Gl'Inglesi confessano d'aver preso da noi molti metri, come il sonetto, l'ottava, e la terza rima, la sestina, e per avventura lo stesso verso eroico. Da Chaucer a Milton (1350-1660) corre il periodo di tempo in cui gl'Inglesi stessi confessano che la loro poesia seguì le tracce della nostra. Chaucer, Surrey, Spenser e Milton stesso, senz'accennare per brevità molti altri di loro minori, ne sono chiari testimonj. Ond'è che Pope nelle epoche in cui pensava di dividere la storia della Poesia Inglese, chiamava questa prima epoca quella della scuola italiana. E il poeta Gray nella sua famosa Ode — *La Peregrinazione della Poesia*— finge che le muse dopo aver lasciato la Grecia e l'Italia, si rifuggano in Inghilterra; delicata finzione con cui sembra non domandare per la sua patria che il terzo luogo.

Siamo adunque del pari giusti e generosi con questa nazione. Non pretendiamo di giudicar la sua poesia secondo le regole dominanti ancora fra noi. In quel modo che le leggi civili non ponno essere universali, così le stesse leggi poetiche non possono imporsi ad ogni popolo senza aperta ingiustizia e tirannia. La poesia inglese è nata sotto un altro cielo, d'un'altra lingua, immaginazione e famiglia. Considerandola pertanto come un frutto d'un terreno lontano, giudichiamola come una galleria d'una scuola diversa; altrimenti saremo ingiusti.

Questa poesia è nata e cresciuta fra un popolo amante in ogni età della caccia, del cavalcare, del remigare, della pesca, in breve, degli esercizj ginnastici, ed uso a vivere alla campagna la maggior parte dell'anno fra costumi eleganti sì, ma semplici e franchi. È perciò un popolo che per abitudine e predilezione sente più di noi le bellezze della natura, ama di descriverle, e fa anche di soverchio primeggiare il paesaggio sull'uomo ne' suoi quadri poetici. Di qui i Denham, i Thompson, i Cowper, i Beattie, i Burns, i Goldsmith e una schiera d'altri minori poeti che non sono mai stanchi di dipingere la inesauribile varietà della natura. Questa è la parte in cui gl'Inglesi sovrastano agli antichi ed ai moderni. Questa loro passione traluce anche nella pittura, dei cui rami il solo in cui veramente risplendono è il paesaggio. I loro poeti hanno il merito di farci avvertire tante soavi sensazioni che ci sfuggirebbero senza la loro guida. Così nelle belle arti, come nella natura, vi vuole l'interprete intelligente e sensibile, perchè molti tratti non vadano inosservati e negletti. Chi avrebbe scoperto le bellezze d'un mattino d'inverno tanto bene descritte da Cowper, senza essere familiare colla vita campestre? Chi senza questa pratica, e senza questo amore, avrebbe potuto ritrarre il *Villaggio disabitato* di Goldsmith? ec. ec. Non v'è quasi angolo della Gran Bretagna che non sia illustrato in versi, mentre invece avarissimi di lodi sono stati quasi tutti i nostri grandi poeti alle bellezze delle nostre campagne.

Nazione mercantile e guerriera, avvezza ai viaggi, alle guerre, agli accidenti di mare, ai dibattimenti pubblici, a' tumulti politici, è predisposta al gigantesco, allo strano, al vario, al nuovo. Quindi la noia in essa dell'uniformità, l'avversione per le pretese unità di Aristotele; quindi tanta diversità di casi nelle sue tragedie e quella folla d'interlocutori, quindi tanti intrecci avviluppati delle sue commedie, le gigantesche idee de' suoi poemi, la frequenza degli enti allegorici o soprannaturali, degli spettri, delle streghe; quindi le tante avventure, e caratteri diversi ne' suoi romanzi, infine l'inverosimile portentoso, e il moto perpetuo spinto fino alla confusione e alle vertigini. Anche quando ci ha voluto imitare ne' nostri Drammi pastorali, o nelle Arcadie, come nella Pastorella di Fletcher, nell'Arcadia di Sydney, nelle Pastorali di Brown, o nel Comus di Milton, non ha potuto a meno d'introdurre più di soprannaturale, e più azione.

Vivente sotto un cielo incostante e nebuloso, è più inclinata alla gravità, alla solitudine, alla meditazione. Ripone nella vita domestica e nel focolare il massimo dei piaceri. L'essere solo non è una pena per un Inglese, che possiede il gran segreto di saper vivere da se. La malinconia è pel poeta di questa nazione una Musa; tutti l'invocano, tutti l'onorano coll'epiteto di divina. Per questa ragione, e per le sue vicende politiche e religiose ha una determinata propensione alla morale, al forte, al pensieroso. Quindi gli Young, gli Harvey, i Gray, i Macpherson, e quella tinta oscura che regna in tutte le composizioni inglesi. Par che la poesia rifletta il cielo sotto cui vive; nel mezzodì azzurra e ridente; nel settentrione fosca e procellosa. La sua poesia didattica non versa già sulla coltivazione de' campi, della vite, del riso, degli ulivi, degli aranci, sulla pesca del corallo, delle perle, ma per lo più sui doveri del cittadino, e sui destini dell'uomo.

Questa nazione che non ha cogli antichi, come già dissi, nè comunanza di gloria nè di sangue nè di lingua, e quindi fra loro nessun esemplare di famiglia da vantare od imitare, non ha nè l'interesse nè il debito che abbiamo noi di venerare le leggi lasciateci dai Greci e dai Romani. Essa, la sua storia, la sua lingua appartengono alla nazione celtica o scandinava. Essa che non seguì alcun tipo nella forma del suo governo, come mai ne avrebbe seguito uno per la sua letteratura? Essa d'altronde amante in ogni epoca della libertà, nemica d'ogni legame, meraviglia non è se abbia rigettato ogni giogo per trascorrere senza freno pei campi dell'immaginazione. Le sue descrizioni traboccanti, il suo stile talvolta ineguale, irregolari i suoi voli e affastellati i

suoi ornamenti a guisa della sua architettura gotica straricca. Sia pure. Avrà tutti i difetti e tutte le bellezze che suol imprimere alle cose la libertà. Che sarebbe montato per noi l'avere negli stranieri degli imitatori di più delle tragedie greche, o dell'Eneide? Pare ordine della natura che sì ne' piaceri fisici che negli intellettuali ogni nazione abbia a contribuire qualche cosa del proprio. In quel modo che l'Africa ci manda i datteri, l'Asia i profumi, così la sbrigliata Inghilterra fornì un nuovo pascolo alla nostra immaginazione con un nuovo stile, con romanze, genere a noi quasi ignoto, colle tragedie di Shakspeare, e coi poemi di Ossian e di Byron.

Questa nazione, poco famigliare colle belle arti, non si avvezzò di buon' ora come noi ad estrarre dagl' individui un canone del bello, a generalizzare i caratteri, a formarsi una maniera concisa, dirò così, agli scorci, alla prospettiva, ad apprezzare la difficoltà superata, infine a quell' economia dell' arte, tanto in voga presso gli antichi, di produrre con poco sommi effetti. Essa invece fedelmente copia gli esseri della natura, o i mostri della sua fantasia. I suoi personaggi sono sempre ritratti con tutta la diligenza d'un pittore fiammingo; non manca loro un pelo. Le descrizioni de' luoghi sembrano talora copiate colla camera ottica. I suoi scrittori non risparmiano colori, non ripetizioni di oggetti per produrre effetto; in luogo della superficie impiegano il rilievo, quasi operassero pel tatto, e non per l'immaginazione, come que' pittori antichi che impiegavano l'oro vero e le perle invece della finzione colorita ne' loro quadri. È un alluminare il loro, più che un poetare.

Questa nazione, ansiosa sempre pei progressi della civiltà, scopo degli umani governi, se non può correggere l'ineguaglianza inevitabile e necessaria de' beni tra le classi della società, procura almeno di alleviarne il destino coll' istruzione, e diffondere più che sia possibile i piaceri dello spirito. Il leggere e scrivere è quindi divenuto comune fra questo popolo. Gli artigiani hanno quasi in ogni provincia un loro Instituto, hanno per essi soli delle biblioteche. Crebbe quindi una letteratura adeguata all' intelligenza delle diverse classi. Ogni classe, ogni età, ogni sesso ha degli autori per la sua capacità, ha i suoi propri poeti. Se si entra nella casa del fittajuolo, o nella camera d'un capitano di nave, vi si trova non di rado una picciola libreria adatta alle loro idee, ai loro costumi. Così adunque questa nazione si servì della poesia, come gli antichi fecero della musica, per dirozzare gli animi delle persone poco educate. Così trovansi presso di essa tante romanze, tante poesie in lingua vernacola scozzese, tante poesie sacre quante sono le sette religiose, tanti minori poeti come Parnell, Moore, Littleton, Mrs. Barbaud, Mrs. Hemans, ed anche dei poeti radenti terra, come Taylor, soprannominato il portator d' acqua, dal suo mestiere; il ciabattino, autore del poema — il Fittajuolo — non che molti altri di cui lo straniero stupisce senza ammirare, nè sa intendere il bisogno di tanti mediocri autori. Per molti popoli la poesia è un oggetto privilegiato di lusso, è un nettare riserbato solo per le persone doviziose o colte. In Inghilterra al contrario è simile al Tago, che dopo aver innaffiato i reali giardini di Aranjuez, distribuisce qua e là de' rigagnoli anche ai rustici abituri. Vero è che questo nettare del popolo è un licore inacquato, è una poesia per taluni troppo umile e strisciante senza quell' etere nè quel sublime che ne costituisce la vera essenza. Ma essa nonpertanto per le menti semplici e sobrie riscalda quanto l'alta poesia. Non tutte le persone del bel sesso sentono come madama Dacier lo stesso interesse per l'Iliade. Il maestoso e il sublime di Milton non è accessibile per tutti i giovanetti. Come gli artigiani si commoveranno al destino di Ifigenia, o alle querele di Fedra? In quella guisa che certi utensili che sono in oro ed in argento pe' ricchi, sono fatti di rame o di ferro per le classi inferiori, questa nazione ha una poesia d'uno scadente metallo per le età giovanili, o per le classi più umili. È una sovrabbondanza, ma una sovrabbondanza di fiori.

Discendente dall' austera e bellicosa poesia celtica e scandinava, cresciuta sotto un clima rigido che smorza le passioni, e fra costumi severi, che sono il palladio de' popoli liberi, la poesia inglese offre delle metamorfosi d'amore ben diverse da quelle a cui siamo avvezzi nella nostra. Non si aspettino da lei i quadri voluttuosi delle Angeliche, delle Alcine, delle Armide, meno poi le impudiche eroine del Boccaccio, e del Firenzuola, non gli Adoni nè le Cleopatre del Marini, non i laidi amori del Casti e del Zibaldone, e neppure le balde trionfanti Corinne. La poesia inglese, salve poche eccezioni, è una casta matrona, è una Minerva tutta chiusa nella clamide. Le sue donne sono una infelice e fida moglie, qual Desdemona, una inseparabile e pietosa figlia, come Cordelia, una Eva angelica purissima di Milton, una Lavinia sposa esemplare di Thompson, la immacolata Una di Spenser, e in prosa una prudente e affettuosa Pamela, una tradita e pentita Clarisse, le modeste e ritrose amanti di Walter Scott . . . .

La lingua esercita un sommo dominio sulla poesia. Essa può paragonarsi alla qualità degli strumenti che favoriscono più o meno la composizione della musica. Non è dunque da aspettarsi che la versificazione inglese sia così sonora, nè così armoniosa, nè così flessibile e ricca di tuoni quanto la nostra. Ma la lingua inglese della poesia è distinta quasi al par della nostra dalla prosa, ed è forse altrettanto ardita nelle metafore, se non che è molto meno ricca di rime della nostra. Perciò non si presta così facilmente come l'italiana a tutti i metri. La terza, l'ottava rima, il sonetto, mentre scorrono quasi improvvisi sotto la penna dell' italiano, fanno corrugar la fronte al poeta inglese. Il verso sciolto, o la rima semplicemente binata, sarà adunque il metro più usato de' lunghi poemi, tranne poche eccezioni. Ma la lingua inglese a questi svantaggi può contrapporre alcuni compensi. Le sue folte consonanti le danno mirabil forza; i suoi monosillabi le partecipano velocità; e l'uso di accoppiare le parole, più frequente nella poesia inglese che nella nostra, le comparte una maggior condensità di pensieri.

Tutte queste dissimili circostanze in cui è posta la nazione inglese, massime rispetto a noi, dovrebbero esserci mai sempre presenti allorchè portiamo giudizio sulla poesia. Forza è il convincerci che la letteratura in ogni paese è figlia del clima, dei costumi, della religione, e delle civili instituzioni, ed il biasimare le idee troppo floride dell' oriente, o quelle troppo serie del settentrione è lo stesso che censurare i prodotti d'un suolo, e pretendere che sieno dappertutto eguali. Perchè poi non si fa conto della varietà come di un elemento de' nostri piaceri?

Giuseppe Pecchio.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

28 *settembre* 1565. — Nascita di Alessandro Tassoni.

Nacque il Tassoni in Modena di famiglia nobile ed antica. Perdette amendue i genitori, mentre era tuttora bambino; e il patrimonio non ricco gli fu notabilmente diminuito da molte liti e dalla poca diligenza o lealtà di coloro ai quali venne commesso.

Studiò prima in patria, poi in Bologna e in Ferrara, con molto amore, e con profitto pari all'ingegno che avea sortito dalla natura forte e fervente.

Sul finire del 1596 o sul principio del 1597 andò a Roma dove a que' tempi, meglio forse che in ogni altra parte d'Italia, potevano vantaggiarsi gl' ingegni. Quivi si pose al servigio del cardinale Ascanio Colonna, col quale andò l'anno 1600 in Ispagna. Due anni dopo venne in Italia per ottenere da Clemente VIII che quel Cardinale potesse accettare la carica di Viceré d'Aragona; poi fu di nuovo mandato a Roma nel 1603 per sopraintendere agli affari del suo padrone da cui gli furono assegnati 600 scudi all'anno.

Navigando da Roma alla Spagna la seconda volta scrisse, lungo il viaggio, un Commento sul Canzoniere del Petrarca, che poi con più tempo e con più diligenza corresse. Quando ritornò a Roma e vi si stabilì, fu ascritto alle Accademie de' Lincei e degli Umoristi, della quale fu principe; e datosi a studi più gravi compose un'opera intitolata *Pensieri diversi*, dove in dieci libri propone un numero prodigioso di Quesiti spettanti a tutta la filosofia naturale e civile, alla politica, alla letteratura, e li scioglie con molta erudizione, con vivacità di concetti e di stile non di rado piacevolissima, e soprattutto con una indipendenza di opinioni veramente singolare a quei tempi.

S'ignora fino a quale anno il Tassoni restasse al servigio del cardinale Colonna; e credono alcuni che ne fosse già sciolto sul finire del 1605. Egli è poi fuor d'ogni dubbio che quel Cardinale morì nel 1608, e che il nostro Autore *a cui* (dice il Tiraboschi) *le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel* 1613 *cominciò introdursi nel servigio del duca di Savoja Carlo Emanuele.* Come nemico della dominazione spagnuola il Tassoni trovò grazia dapprima presso quel Duca e presso il principe cardinale suo figlio; ma quando poi la Corte del Piemonte si pacificò colla Spagna, ciò che prima gli aveva giovato gli nocque; tanto che alla Corte non godette mai le pensioni che gli erano assegnate, e se stette per qualche tempo in Roma col Cardinale, scontò quel breve favore con molte persecuzioni. Accusavanlo di avere scritte alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libretto intitolato *le Esequie della monarchia di Spagna;* e sebbene egli protestasse che que' libri non erano suoi, anzi apertamente gli attribuisse ad altri, nondimeno si volle incolparne pur lui, ed egli ne perdette la grazia del Duca e del Cardinale, e dovette soggiacere persino ad un esilio (per altro ridicolo) di dieci giorni da Roma.

Checchè ne sia di queste accuse, nel 1623 il Tassoni cessò di essere al servigio del Cardinale di Savoja, e visse per tre anni a sè solo, nei quali si crede ch' egli terminasse un compendio del Sigonio in quattro volumi che non mai furono pubblicati. Nel 1626 il cardinale Ludovisio nipote di Gregorio XV lo chiamò presso di sè, collo stipendio di 400 scudi romani. Nel 1632, dopo la morte di quel Cardinale, si trasferì in Modena alla Corte del duca Francesco I, dov'ebbe titolo e pensione onorevole, e dove stette fino alla morte che il colse nel giorno 25 aprile 1635.

Fu il Tassoni dotato di molto ingegno, e di fantasia vivace e bizzarra, d'indole allegra e scherzevole, tanto che fiorì di molte facezie fin anco il proprio testamento. Accrebbe coi lunghi studi, coi viaggi e colla conversazione degli uomini colti queste naturali sue doti; fu avverso ai pregiudizii de' letterati, ed amante delle novità. Però scrisse le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca, cercando di levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti, e confonder le sette de' Rabbini e de' Badanai indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare che stimano, che senza la falsa riga del Petrarca non si possa scrivere diritto.* Poi dalla poesia passando a materia di molto maggiore importanza, impugnò ne' *Pensieri diversi* l'autorità d'Aristotele, e combattè contro coloro che giuravano con cecità superstiziosa nelle parole di quel filosofo e de' suoi interpreti.

Per tutte queste cagioni si levò contra il nostro Autore da tutte le parti una spaventevol battaglia. Nè il Tassoni se ne astenne tacendo, nè fu moderato nel rispondere alle scritture pubblicate contro di lui; ma in prosa e in versi passò spesso i confini dell'urbanità letteraria, e per quelle controversie v'ebbero persino imprigionamenti e processi. Il nostro secolo, che non si armerebbe al certo nè per Aristotele nè pel Petrarca, annovera il Tassoni fra i primi che sorsero a liberare la poesia italiana dalla servilità dei Petrarchisti, e le scuole di tutta quanta l'Europa dalla dogmatica filosofia degli scolastici. Finchè i poeti dovevano essere imitatori, e imitatori del solo Petrarca; finchè i filosofi dovevano seguitar ciecamente l'autorità d'Aristotele e de' suoi interpreti, quali progressi potevano mai sperarsi dagli studi? E quando gl' ingegni erano per tal modo inceppati, poca dignità potevano avere le Lettere; nè fu allora per certo una strana cosa il metterne in dubbio l'importanza e l'utilità. Tuttavolta è da riprovare il Tassoni perchè non si ristrinse a considerare le Lettere nello stato in cui erano a' suoi tempi, ma volle screditarle in sè stesse.

Ma l'opera sulla quale si fonda la riputazione letteraria del Tassoni ai dì nostri è il poema della *Secchia rapita:* e però egli non s'ingannava, allorchè mandandone in dono l' originale ai Conservatori di Modena, scriveva: *l'avere dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi a venire cosa da disprezzare.* (1) Questo poema fu scritto nel 1611 dal mese di aprile all'ottobre, siccome dice l'Autore stesso in una sua lettera; sebbene altrove poi scriva d'averlo composto nella *sua gioventù*, nè così soglia generalmente chiamarsi l'età de' 46 anni in cui era allora il Tassoni. Quanto poi v'abbia di vero e di storico nel fatto che dà argomento al poema, non si può dire: e sebbene conservisi in Modena una Secchia, non v' ha documento che provi quella essere veramente la Secchia cantata dal Tassoni. Storici invece sono molti personaggi rappresentati dall'Autore sotto finti nomi, e storiche anche molte avventure a cui egli allude in più luoghi del suo poema. Queste allusioni poterono certamente contribuire ad accrescere di que' tempi l'interesse del poema, ma ebbe nondimeno gran torto il Voltaire quando sentenziò che a queste sole doveva ascriversi tutta la fortuna della *Secchia Rapita.* F. A.

(1) Rispetto alla lode di *avere inventata una nuova spezie di poesia* (cioè il poema *eroicomico*) se la contendono il Tassoni ed il Bracciolini autore del poema *Lo scherno degli Dei.* È probabile che scrivessero tutti e due senza che l'uno avesse veduta l'opera dell'altro: entrambi però erano stati preceduti da alcuni che avevano dato già qualche passo verso questa maniera di poetare. A.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 119) ANNO TERZO (8 OTTOBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

DI ALCUNI MEMORABILI INCENDJ.

Le pestilenze, le fami, gl' incendj sono, dopo le guerre e le mostruose tirannidi, le più funeste calamità che percuotano le grandi famiglie del genere umano. E l'istoria ne tiene fedele ricordo, mentre la sapienza civile e le scienze d'ogni maniera si adoperano, benchè troppo spesso indarno, ad antivenirle o a mitigarle o ad impedirne il ritorno. — De' soli grandi incendj or qui ci torna parlare, e tra questi eziandio non rammemoreremo, se non quelli che per le concomitanze o conseguenze loro più si rendetter famosi.

Famoso sopra tutti è l'incendio che divampò in Roma l'anno 64 dell' E. V., undecimo dell' impero di Nerone. Il nostro grande Annalista così lo racconta.

« Attaccossi, o fu attaccato nel dì 19 di luglio il fuoco alla parte di Roma dov' era il circo Massimo, pieno di botteghe di venditori dell' olio. Spirava un vento gagliardo, che dilatò l'incendio pel piano e per le colline con tal furore, che di quattordici rioni di quella gran città dieci restarono orrida preda delle fiamme, ed appena se ne salvarono quattro. Per così fiera strage di case, di templi, di palazzi, colla perdita di tanti mobili, e preziose rarità ed antichità, accompagnata ancora dalla morte d'assaissime persone, che strida, che urli, che tumulto si provasse allora, più facile è l'immaginarlo che il descriverlo. Per sei giorni durò l'incendio (altri dissero di più), senza poter mai frenare il corso a quel torrente di fuoco. Trovavasi Nerone ad Anzo, allorche ebbe nuova di sì gran malanno; nè si mosse per restituirsi a Roma, se non quando seppe che le fiamme si accostavano al suo palazzo e a gli orti di Mecenate, fabbriche anch' esse appresso involte nell' indicibil eccidio.

« Che quella bestia di Nerone fosse l'autore di sì orrida tragedia, cui non fu mai veduta una simile in Italia, lo scrivono risolutamente Suetonio e Dione, e chi poscia da loro trasse la storia romana. Aggiungono, esser egli venuto a sì diabolica invenzione, perchè Roma, abbondante allora di vie strette e torte, e di case disordinate o poveramente fabbricate, si rifacesse poi in miglior forma, e prendesse il nome da lui; e che spezialmente egli desiderava di veder per terra molte case e granai pubblici, che gl' impedivano il fabbricare un gran palazzo ideato da lui. Dicono di più, che fur veduti i suoi camerieri con fiaccole e stoppa attaccarvi il fuoco; e che Nerone in quel mentre stava ad osservar lo scempio, con dire: *Che bella fiamma!* Aggiungono finalmente, ch' egli vestito in abito da scena a suon di cetra cantò la rovina di Troia. Ma fra le tante iniquità di Nerone questa non è certa. Tacito la mette in dubbio; e l'altre suddette particolarità sono bensì in parte toccate da lui, ma con aggiugnere che ne corse la voce. Trattandosi di un sì screditato imperadore, conosciuto capace di qualsisia enormità, facil cosa allora fu l'attribuire a lui l'invenzione di sì gran calamità, ed ora è a noi impossibile il discernere se vero o falso ciò fosse. Si applicò tosto Nerone a far alzare gran copia di case di legno, per ricoverarvi tutti i poveri sbandati, facendo venir mobili da Ostia e da altri luoghi; comandò ancora che si vendesse il frumento a basso prezzo. Quindi stese le sue premure a far rifabbricare la rovinata città, la quale (non può negarsi) da questa sventura riportò un incredibil vantaggio. Imperciocchè con bell' ordine fu a poco a poco rifatta, tirate le strade diritte e larghe, aggiunti i portici alle case, e proibito l'alzar di troppo le fabbriche. Tutta la strabocchevol copia de' rottami venne di tanto in tanto condotta via dalle navi che conducevano i grani a Roma, e scaricata nelle paludi d'Ostia. Vuole Suetonio che Nerone si caricasse del trasporto di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze che si trovavano in esse rovine; nè vi si potevano accostare se non i deputati da lui. Determinò di sua borsa premj a chiunque entro di un tal termine di tempo avesse alzata una casa o palagio; e del suo edificò ancora i portici. Fece distribuire con più proporzione l' acque condotte per gli acquidotti a Roma, e destinò i siti di esse per estinguere al bisogno gl'incendj, con altre provvisioni che meritavano gran lode, ma non la conseguirono, per la comune credenza che da lui fosse venuto sì orribil malanno. Anch' egli imprese allora la fabbrica del suo nuovo palazzo, che fu mirabil cosa, e nominato poi *la Casa d'oro*. Suetonio ce ne dà un picciolo abbozzo. Tutto il di dentro era messo a oro, ornato di gemme, intarsiato di madriperle. Sale e camere innumerabili incrostate di marmi fini; portici con tre ordini di colonne che si stendevano un miglio; vigne, boschetti, prati, bagni, peschiere, parchi con ogni sorta di fiere ed animali; un lago di straordinaria grandezza, con corona di fabbriche all' intorno a guisa di una città; e davanti al palazzo un colosso, alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Allorchè egli vi andò poi ad alloggiare, disse: *Ora sì che quasi comincio ad abitare in un alloggio conveniente ad un uomo.* Ma questa sì suntuosa e stupenda mole, con altri vastissimi disegni da lui fatti di sterminati canali per condur lontano sino a cento sessanta miglia per terra l'acqua del mare, costò ben caro al popolo romano. Perciocchè smunto e ridotto al bisogno il prodigo Augusto, passò a mille estorsioni e rapine, confiscando sotto qualsivoglia pretesto i beni altrui, imponendo non più uditi dazj e gabelle, ed esigendo contribuzioni rigorose da tutte le città, ed anche dalle libere e collegate: il che fu quasi la rovina delle provincie. Nè ciò bastando, mise mano ai luoghi sacri, estraendone tutti i vasi d'oro e d'argento, e l'altre cose preziose. Mandò anche per la Grecia e per l'Asia a spogliar tutti que' templi delle ricche statue degli stessi Dii, e di ogni lor più riguardevole ornamento.

« Diede occasione lo spaventoso incendio di Roma alla prima persecuzione de gl' imperadori pagani contra de' Cristiani. S'era già non solo introdotta, ma largamente diffusa nel popolo romano, per le insinuazioni di san Pietro Apostolo e de' suoi discepoli, la religione di Cristo, giacchè non duravano fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell' empia e sozza de' Gentili. Nerone, a fin di scaricar sopra d'altri l'odiosità da lui contratta per la comune voce d'aver egli stesso incendiata quella gran città, calunniosamente, secondo il suo solito, ne fece accusar i Cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio ed altri autori, e fin gli stessi storici pagani Tacito e Suetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Suetonio, che furono convinti d'aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli stesso poco dianzi avea attestato che la persuasion comune ne facea autore lo stesso Nerone; e Suetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di sì enorme misfatto chi seguitava la legge purissima di Gesù Cristo, e massimamente durante il fervore e l' illibatezza de' primi Cristiani. A che fine mai gente dabbene, e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Perciò una gran moltitudine d'essi fu con aspri ed inauditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere, per essere sbranata da' cani. Vi si aggiunse ancora l'inumana invenzione di coprirli di cera, pece e d'altre materie combustibili, e di farli servir di notte, come tanti doppieri della crudeltà, negli orti stessi di Ne-

rone. Così cominciò Roma ad essere bagnata dal sacro sangue de'Martiri. » (1)

Gran simiglianza coll'incendio di Roma antica tiene l'incendio di Londra moderna (1666) sì per l'ingentissimo danno recato dalle fiamme, sì per l'insigne abbellimento che prese la città risorgendo dalle sue rovine, sì finalmente per la calunnia che a cagione di quel disastro si aggravò sui cattolici, e che, non ha guari ancora, stava scolpito sul Monumento, stupenda colonna eretta a spese della città di Londra in memoria di esso incendio e della restaurazione degli edifizj che n'erano rimasti misera preda. Il Chantreau ne dà questo cenno:

« Nel 1666 ai 2 dicembre verso mezzanotte si manifestò un terribile incendio nella parte orientale di Londra dal lato di Puddinglane, a poca distanza dal terreno, su cui si è eretto il Monumento. L'incendio per la violenza del vento prese tanta forza che si estese assai lungi con rapidità incredibile. Un volume immenso di fiamme comparve nell'aria alla precisa altezza, che si è data al Monumento; ed ogni soccorso per impedirne la propagazione divenne impraticabile, massimamente essendo per la maggior parte le case fatte di legno. Questo incendio devastò una superfizie di 436 acri, contenente 400 strade, 13,200 case, 89 chiese, e fra queste la cattedrale di s. Paolo, e molti pubblici edifizi di gran magnificenza: l'incendio durò tre giorni; e la perdita che ne risultò fu stimata di dugentoquarantacinque milioni di lire di Francia. (2)

«L'iscrizione, che è dalla parte orientale, dice che il Monumento fu eretto dalla città di Londra sotto la direzione di sir Cristoforo Wren: che fu cominciato nel 1677, e costò 130,000 lire sterline: quasi tre milioni di lire di Francia. Nell'interno della colonna si è fatta una bella scala di marmo nero, la quale ha 345 gradini, e conduce ad un superbo balcone, trenta piedi distante dalla sommità, sulla quale è una specie di urna di bronzo, da cui pare che escano fiamme. » —

« L'odio che le sette diverse a quel tempo professavansi a vicenda, fece che si attribuisse questo incendio ai cattolici, come se avessero potuto trarre un vantaggio da sì grande ed universale calamità. Pur s'ebbe la stoltezza o l'infamia di consacrare questa incolpazione in una iscrizione scolpita in lingua inglese sulla facciata occidentale del piedestallo. Essa vi era stata posta la prima volta sotto il regno di Carlo II, il quale, quantunque non fosse di alcuna setta, però favoriva quella che lo aveva ristabilito sul trono de' suoi maggiori. Giacomo II la fece togliere; ma venuto in sua vece Guglielmo III, essa fu rimessa al primo posto. (3)

La quale calunniosa iscrizione attribuente l'incendio di Londra ai Cattolici, o come ivi si leggeva, ai Papisti, trasse già Pope ad esclamare che quella bellissima colonna, « Come scheran, leva il gran capo, e mente. »

Ma, a dispetto di certuni, l'ineluttabile progredire della civiltà viene ognidì cancellando e facendo sparire i lagrimevoli segni degli odj religiosi che tanto corruppero i tempi dei nostri maggiori. L'iniqua iscrizione è scomparsa, e il *Penny Magazine* dei 31 agosto 1833 scriveva: « Orrevol fatto che prova il migliorato sentire dell'età nostra è il vedere che quella calunnia gittata sopra una ragguardevol parte de' nostri concittadini, sia stata respinta per suffragio della Corporazione di Londra, e che l'oltraggiosa iscrizione sia ora obliterata ». (1)

Ritorniamo alle opere della riedificazione di Londra. — Non sì tosto il terrore, lo stupore, il dolore ebbero cessato alquanto nell'animo de' cittadini, si diede serio pensiero a rifabbricar la città. Londra, sino a quel tempo priva di eleganza, di comodità e persino di salubrità a cagione degl' immondi suoi viottoli, in quattro anni uscì dalle sue rovine bella di gioventù e di splendore, benchè non s'attenessero interamente al disegno non meno magnifico che comodo, che il Wren aveva proposto. Alle strette ed irregolari strade della vecchia città sottentrarono vie larghe, pulite, eleganti. Più non si permise che si fabbricassero case di legno, e ben presto più non rimase vestigio alcuno dell' incendio. Il che apertamente chiarisce come gli avvenimenti i quali sono giustamente considerati come calamità spaventevoli e flagelli de'popoli, vengono spesso trasmutati in beni nelle lor conseguenze dall' ordine supremo che a tutto provvede.

Un altro esempio, e più splendido ancora ed a noi contemporaneo, di una città divorata dalle fiamme e rapidamente risorta assai più bella dalle macerie in cui era stata sepolta, viene esibito da Mosca, la seconda metropoli del russo Impero.

Addì 15 settembre 1812, la dimane dell'entrata dell' esercito francese in Mosca, un mare di fuoco repentinamente surto consumò e ridusse in cenere tredici mila ottocento case. In tre giorni di tempo, l'avvampamento ne consunse altre settemila secento: per attestato del governatore Rostopchin, non più di dodici a quindici mila abitatori erano rimasti nella città all'ingresso de'Francesi. Egli, nella relazione che pubblicò di questo avvenimento, stima che il valsente della perdita salisse a 321 milioni di rubbli. Ai 17 di settembre, la gendarmeria francese sorprese e sostenne ventitre incendiarj; un consiglio di guerre li sentenziò a morte; i loro cadaveri furono esposti pubblicamente con questa leggenda in russo e in francese: *punizione degl' incendiarj*. A' 23 di ottobre, Napoleone ordinò si distruggessero le fortificazioni del Krem-

(1) *Muratori, Annali d' Italia.*

(2) Più rettamente 10,730,500 di lire sterline che rappresentano circa trenta milioni di quelle lire, ossia 750 milioni di franchi, valore presente.

(3) *Chantreau, Viaggio ne' tre reami britannici.*

(1) Dobbiamo qui soggiugnere alcuni altri cenni sul Monumento, nell' atto che ne rechiamo la stampa.

È il Monumento una colonna scanalata, d'ordine dorico, alta dal suolo 202 piedi inglesi compreso il piedistallo, e che ha il diametro di 15 piedi. Per conoscere col paragone il valore di queste dimensioni, basta avvertire che la colonna Antonina, la più alta che sorga in Europa dopo il Monumento, non ha che 160 piedi inglesi circa d'altezza e 12 piedi e tre pollici di diametro.

Il Monumento è fatto di pietra di Portland, specie di pietra calcarea, molto simile al nostro travertino. Sul culmine della colonna gira un balcone con ringhiere di ferro, dal centro del quale ergesi un cippo alto 32 piedi che sorregge un'urna di bronzo da cui sembrano uscir fiamme indorate. Da quel balcone è inarrivabile la bellezza del panorama di Londra. Cotesta città, emporio delle ricchezze del globo, si è ormai ingrandita cotanto che l'occhio di colassù sembra spaziare sopra un oceano di case.

Architetto del Monumento fu il cav. Cristoforo Wren, che fece pure la nuova Cattedrale di san Paolo ed altri magnifici edifizj di Londra. Si cominciò l'opera nel 1671, si terminò nel 1677; costò circa tre milioni di franchi. Assai bello dalla cima al fondo è l'interno vôto della scala a chiocciola, tutta di marmo nero, con 345 scalini. Il basso-rilievo allegorico che sopra una facciata del piedistallo rappresenta la spaventevol catastrofe ed i lavori che di Londra fecero una città nuova affatto, è opera dello scultore Ciber. Molti lo ammirano come insigne lavoro, ma con più senno l'Orti scrive di esso, *gli è un orribile intrico d' idee.*

lino; sette esplosioni che seguirono ad intervalli, lanciarono delle pietre da taglio alla distanza di 500 passi: nondimeno la torre d' Iwan-Waliki, situata in mezzo al Kremlino e l' edifizio più antico di Mosca, non restò danneggiata gran fatto: il fuoco non penetrò neppure nel palazzo de' Czari. I restauri del Kremlino non costarono, al dir del Rostopchin, più di 500,000 franchi. Mosca, ove l' incendio durò sino a' 20 settembre, e che fu per nove decimi distrutta, si levò celeremente e più vistosa e più linda fuori dalle sue rovine. Essa venne riedificata da architetti luganesi nel gusto italiano, e fin dal 1823 essa era ripopolata come prima, e presentemente lo straniero che la visita, è in certo modo costretto a ringraziare le fiamme che furono cagione a Mosca di riuscire una città di non comune bellezza.

Altri famosi incendj furono quelli di Venezia nel 1111 e 1514, di Basilea nel 1377, di Amsterdam nel 1421, di Ginevra nel 1670, di Meaco, capitale del Giappone, nel 1788, di Canton, emporio del commercio chinese, nel 1823, di Costantinopoli nel 1823, 1826, ed altri assai che troppo lungo sarebbe a narrare. — Ed un terribilissimo incendio travagliò a questi giorni la città di Nuova Yorck; ma la ricchezza dei suoi cittadini, la floridezza del suo commercio, le sue compagnie d' assicurazione, i suoi banchi, e soprattutto l' immensa estensione che alla potentissima molla del credito si suol dare negli Stati Uniti d' America, fa sperare, al dire di un giornale di quella città, che in sul finire del 1837 non rimarrà dell' incendio di Nuova York altro segno se non che l' eleganza de' nuovi edifizj e la vaghezza delle riedificate sue strade. (1) T. U.

(1) Mentre si stampava questo foglio, la *Gazzetta Piemontese* pubblicava il seguente articolo: « Si sa che l' incendio avvenuto a Nuova Yorck nel dicembre del 1835 ha divorato edifizii e merci per centinaia di milioni, il fuoco essendosi dilatato su circa cinquanta acri di terreno e sulla maggior parte dell' estremità meridionale dell' isola di Nuova York al Manhattan.

» Più di 700 case andarono in cenere nel quartiere più frequentato e mercantile della città. Ora questa scena di desolazione presenta un aspetto di cui ogni abitante di Nuova York può andar superbo. Dal mese d' aprile in qua pressochè tutta questa superficie si è coperta de' più belli e più magnifici magazzini che v' abbiano agli Stati Uniti, tutti uniformi di stile, quasi tutti in cotto con facciate di granito sino al primo ed al secondo piano. Varie porzioni di terreno vacante sono state vendute 1,500 e 2,000 dollari per ogni piede di fronte su ottanta o cento di profondità. Altre aree di 25 piedi in largo e cento in lungo, ottennero perfino 50m. dollari. »

ZODIACO.

L' equatore è un circolo dal quale si concepisce divisa in due parti eguali la superficie della terra, a distanze pari dai due poli. Chi fosse al centro del nostro globo, vedrebbe la circonferenza del detto circolo corrisponder nel cielo stellato a certi punti tutto d'intorno. L' eclittica pure è un circolo, destinato a contrassegnare nel cielo il viaggio che fa la terra girando d' intorno al sole nel periodo di un anno.

« Se si prendono nove gradi di ciclo, tanto da una parte come dall' altra dell' eclittica, per quanto si stende la circonferenza di questa, ne nasce una zona o cintura o fascia, la qual fu chiamata *zodiaco*.

« La parola *zodiaco* vien dalla voce greca *zodion*, che significa *animale*. Come poi tra i nomi delle costellazioni dello zodiaco vi sono quelli d' alcuni animali, così è chiara la causa per cui quel vocabolo fu adottato.

« Ognuna delle costellazioni dello zodiaco non resta veramente tutta intiera dentro la larghezza di esso: ma questa fu limitata a 18 gradi, con l' unico oggetto di circoscriver la zona celeste, dentro la quale si aggirano tutti i pianeti. (1) Le sole comete non soffrono la legge di quel ricinto, ma invadono il cielo in qualunque parte.

« I nomi delle dodici costellazioni zodiacali, già conosciuti comunemente, sono i seguenti: L' Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Lione, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l' Aquario, i Pesci. Gli stessi nomi si danno pure ai segni dello zodiaco, che per altro direbbersi meglio segni dell' eclittica. Ma ancorchè i nomi sieno gli stessi, bisogna distinguer bene che segno e costellazione sono due cose molto diverse.

« Costellazione è un gruppo di stelle; ma segno non significa altro che una porzion dell' eclittica lunga trenta gradi. Siccome un circolo si divide in gradi 360, così un segno comprende una duodecima parte della eclittica.

« Le costellazioni zodiacali sono più avanzate de' segni a sinistra: questi si allontanano del continuo da esse, benchè lentamente, in virtù della precessione degli equinozi, la qual fa retrocedere a destra l' intersecazione dell' equator con l' eclittica. Quindi è che la testa dell' ariete, a cagion d' esempio, si trova presentemente in faccia alla seconda porzion dell' eclittica, la qual porta il segno del toro. E così può osservarsi rispetto agli altri segni. Però facilmente si scorge quanto importi distinguere costellazione da segno.

« Quando la terra girando per l' eclittica arriva, per cagion d' esempio, nel punto dove l' equatore taglia l' eclittica e principia il segno della libra, allora vediamo il sole che è nel centro dell' eclittica, corrispondere al punto opposto che è quello dove principia il segno dell' ariete. Allora diciamo che il sole entra in ariete, e quello è il giorno dell'equinozio di primavera. All' incontro quando la terra si trova nel principio dell' ariete, si vede il sole nel principio della libra, e quello è il giorno dell' equinozio di autunno. Di là vien che i due punti d' intersecazione dell' equator con l' eclittica si chiamano anche punti equinoziali.

« Nel giorno conveniente in ogni mese, l'annuo almanacco astronomico addita con tutta esattezza l' ora e il minuto dell' ingresso del sole nel rispettivo segno dello zodiaco, o, per meglio dire, dell' eclittica. Qual cosa sia questo ingresso, probabilmente saprassi da pochi, quantunque soglia notarsi in ogni lunario, salvi gli errori talvolta d' ore o giornate. Or potrà ognuno capire che altro non significa, se non se l' in-

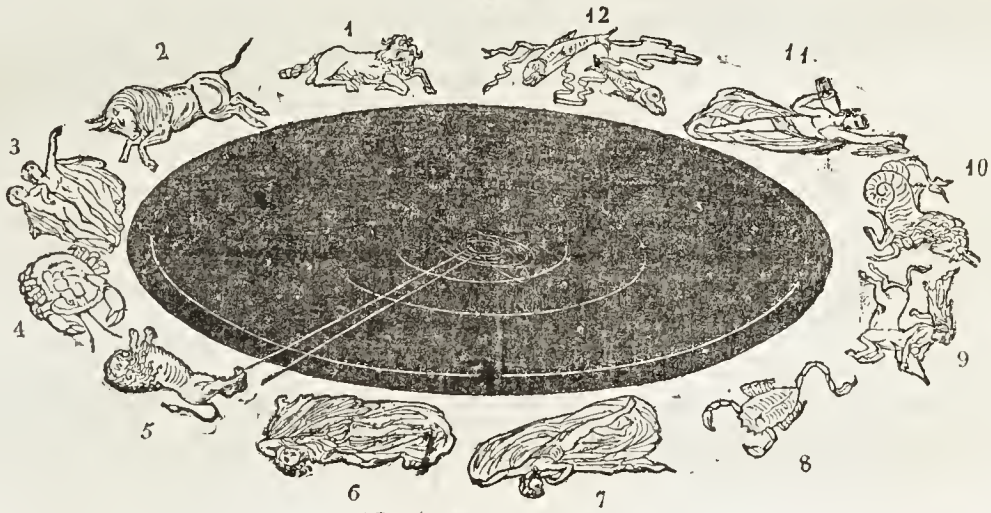
(1) Dopo la scoperta dei piccoli pianeti o asteroidi, l' antica fascia dello Zodiaco non è più bastante a circoscrivere il nostro sistema planetario. Quello dei nuovi pianeti, che se ne discosta maggiormente, è Pallade, l'orbita del quale è inclinata all'eclittica di 34 gradi e mezzo. Chi amasse ciò nonostante difendere la suddetta zona celeste, potrebbe con Olbers figurarsi l' esplosione del grosso pianeta fra Marte e Giove, onde balzati ne fossero, fuori dello Zodiaco, gli scomposti frammenti, ciascun de' quali ne divenisse poscia un picciol pianeta. Ma che importa una fascia di firmamento più o meno larga da noi immaginata? E d' altra parte contentiamoci delle astronomiche verità, che hanno per noi dirette prove di fatto, e non curiamo le ipotesi, che prive per noi di solida e concludente dimostrazione, restano o passano quai sogni, senza alcun reale nostro vantaggio. *Gius. Bianchi.*

gresso della terra nel segno opposto, sempre lontano sei segni da quello rimpetto al quale vediamo il sole. E però quando in giugno si legge che il sole entra in cancro, ciò vuol dire che la terra è arrivata al principio del segno del capricorno: e viceversa, quando si dice in dicembre che il sole entra in capricorno; allor deve intendersi che la terra principia a correre la porzion dell' eclittica compresa dal segno del cancro. E senza parlare degli altri, basterà per norma aver favellato di que' segni co' quali principiano le stagioni.

« Chi mai non crederebbe che quando ai segni della eclittica furono imposti i nomi dell'ariete, del toro ec., in quel tempo le costellazioni dell' ariete, del toro ec., occupassero ciascuna presso a poco l'estensione del segno del suo medesimo nome? Non vi fu forse mai presunzione più probabile di questa. E pure egli è certo ugualmente, che appunto in tal situazione si trovarono due a trecent' anni prima di Gesù Cristo; e che le costellazioni ed i segni dello zodiaco furono conosciuti e chiamati coi medesimi nomi, molti e molti secoli innanzi, e quando le costellazioni esser dovevano indietro dai rispettivi segni anche più di quel che sieno avanzate al presente. Questa è una difficoltà che scompiglia ed astringe a giocar di fantasia tutti coloro che si sono attentati d' investigare l' origine e la causa di quelle denominazioni.

« Noi non entreremo in questo labirinto che ha esercitato l' ingegno di molti, senza condurre ancora a certezza alcuna. Imperocchè l' uno vuol che que' nomi abbiano relazione ai lavori d' agricoltura, e alla varietà delle stagioni; l' altro li fa derivar dall' istoria; chi dalla mitologia; e chi all' incontro sostien che la favola non sia altro che un' allegoria perpetua delle cose astronomiche. Altri scorge simboleggiati in que' nomi i tre successivi stati dell' uomo, la vita venatoria, la pastorale e quella dell' agricoltore; e qualcun dubita finalmente che quelle stelle che oggi, e da molto tempo, portano il nome di una costellazione, più anticamente ancora portassero quel di un' altra.

« Per non lasciare del tutto privi que' nomi d' ogni senso allegorico, noi tra le molte divinazioni trascegliereremo quelle che più atte ci sembrano ad appagare il senso comune. Diremo dunque, che il segno dell' ariete, condottier del minuto bestiame, annunzia lo spuntar dell' erba, e l' uscita delle gregge ai pascoli. Vien dopo il toro a significare non meno il vigor degli armenti che quello della vegetazione delle piante. Dai gemelli, ch' ebbero un tempo figura di due capretti, viene indi rappresentata la fecondità dei bestiami e degli alberi fruttiferi. Il cancro, o sia gambero, esprime eccellentemente il rincular che fa il sole dopo esser giunto alla maggiore altezza estiva. Dal lione già intende anche il volgo figurata la forza cocente de' raggi solari. La vergine, la qual si dipinge con una spica in mano, sta collocata inframmezzo tra le ricolte maggiori, cioè tra le messi e le vendemmie. Segue la libra,



(Segni del Zodiaco.)

chiarissimo emblema dell' eguaglianza tra i giorni e le notti. Dallo scorpione, come animal velenoso, si vogliono denotate le malattie di autunno. Il sagittario, dopo finite le operazioni rurali, conduce agli uomini l' occupazion della caccia. Nel capricorno s' intende che il sole, arrivato alla minore altezza vernale, comincia ad andar sempre in su come fa la capra selvaggia. Chi non dirà che l' aquario sia il simbolo delle pioggie? Finalmente dai pesci sembra indicata la pesca, come un' occupazione de' popoli agricoli nella fredda stagione.

« Non tralasceremo d' avvertire, per non essere arguiti di contraddizione, che i moti attribuiti al sole in questa esplicazione de' segni, debbono intendersi, secondo il giudizio dei sensi nostri e il linguaggio comune, non mai secondo il sistema copernicano, il qual fa dipender quelle apparenze dal moto della terra. (1)

Il zodiaco è tagliato in due parti eguali. Ciascuna di queste metà contiene sei segni, chiamati settentrio-

(1) *Cagnoli, Notizie astronomiche.*

« Il giorno risulta dal moto di rotazione della terra, da cui ne nasce l' apparenza del moto diurno del sole. E come la terra rivolgendosi intorno a sè stessa presenta successivamente tutti i punti della sua superficie al sole che stassi immobile; perciò ne deriva che sì fatti punti nel tempo di 24 ore dopo essere stati rischiarati restano privi di luce, e quindi tornano di nuovo ad essere illuminati, e poi col girare vengono di nuovo a perdere la luce del sole, e ne proviene così la distinzione di giorno e di notte, e l' apparenza del sole che spunta e tramonta in 24 ore. In virtù poi del moto annuo della terra sull' eclittica ha luogo l' apparenza del moto annuo del sole nell' eclittica stessa. Quando la terra si trova nel punto dell'eclittica che corrisponde alla costellazione *Aries*, il sole, per esempio, si rapporta al punto opposto della eclittica che corrisponde alla costellazione *Libra*; e camminando successivamente la terra nella sua orbita nei punti che corrispondono alle costellazioni *Taurus, Gemini, Cancer*, ec., ci pare che il sole si avanzi nei punti *Scorpio, Sagittarius, Capricornus*, ec. L' anno dunque risulta dal moto reale della terra intorno al solo, da cui deriva il moto apparente del sole nell' eclittica. E così di mano in mano si devono rapportare alla terra tutte le apparenze che si attribuiscono al moto del sole. *Scinà, della Fisica celeste.*

nali o meridionali, secondo la metà ch' essi occupano. Ecco i nomi di questi segni, e il giorno in cui il sole entra, siccome si suol dire, in ciascuno di essi:

Segni settentrionali o boreali.

1 Ariete — 21 marzo.
2 Toro — 20 aprile.
3 Gemini — 21 maggio.
4 Cancro — 21 giugno.
5 Leone — 23 luglio.
6 Vergine — 23 agosto.

Segni meridionali o australi.

7 Libra — 23 settembre.
8 Scorpione — 23 ottobre.
9 Sagittario — 22 novembre
10 Capricorno — 22 dicembre.
11 Aquario — 20 gennaio.
12 Pesci — 18 febbraio.

« Esistono di molti monumenti antichi in cui lo zodiaco è rappresentato, e l' uso di collocare i suoi segni sopra i tempj continuò dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Tra que' monumenti, uno de' più curiosi è il *Calendario rustico*, detto il *Calendario farnesiano*, perchè esso appartiene alla casa Farnese. Questo è un marmo quadrato, di cui ciascuna delle faccie contiene tre segni dello zodiaco, e tre colonne in cui sono segnati i nomi de' mesi e quelli delle divinità tutelari; finalmente la lunghezza delle ore equinoziali e naturali del giorno e della notte. Si sa che le ore civili dei Romani erano diverse. Quel marmo serviva di base a un quadrante solare.

« A soccorso della memoria, si sono compresi i dodici segni dello zodiaco ne' seguenti versi latini: questi nomi contengonsi nell' ordine, in cui sono percorsi dal sole.

Zodiacus monstrat bis sex ea signa notanda:
Sunt aries, taurus, gemini, cancer, leo, virgo,
Libraque, scorpius, arcitenens, caper, amphora, pisces.

L' annessa stampa, oltre al figurare le costellazioni zodiacali, adombra pure l'immagine del nostro sistema planetario, perchè in essa stando il sole nel centro, sono indicate le orbite de' pianeti nel seguente ordine, movendo dal centro: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giunone, Vesta, Pallade, Cerere, Giove, Saturno, Urano, giusta la rispettiva loro distanza media dal sole, ed eziandio l' orbita allungata d' una cometa che viene a toccare il piede del leone.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 *ottobre* 1786 — Morte di Antonio Sacchini. —

Nacque in Napoli nel 1735, studiò la musica sotto il celebre Durante, e riuscì gran maestro. Andò in Germania, in Inghilterra, in Francia, scrivendo musica per que' teatri, ed accolto per ogni dove con festa ed onore. Fu eletto a maestro di canto della regina di Francia, e la musica del suo Edipo fece maravigliare Parigi. Salitagli la gotta al petto, morì in Parigi d' anni 51. Il Carpani lo chiama il *Correggio della musica*. In Roma gli fu innalzato un busto. L' immortale Parini gli consacrò un' ode di tutta bellezza. (1).

Marco Attilio Regolo.

Marco Attilio Regolo per la seconda volta console, sendo stato per insidie fatto prigione in Africa, trovandosi capitano Xantippo Lacedemonio, fu da' Cartaginesi mandato al senato romano, con essergli stato dato giuramento, che se certi prigioni nobili non fossero a' Cartaginesi renduti, esso a Cartagine ritornasse. Costui venuto a Roma vedea l' apparenza dell' utile, ma lei, siccome il fatto il dimostra, giudicò falsa. La quale era tale, rimanere nella patria, starsi nella sua casa colla moglie ed i figliuoli, giudicando qualunque calamità egli avesse ricevuto nella guerra, esser comune alla fortuna del guerreggiare, tenere il grado della di-

(1) Riportiamo volontieri quest' ode, sì perchè pinge la nobile e cara indole del Sacchini, sì perchè può essa chiamarsi uno de' più splendidi lavori della Lirica italiana.

In morte del maestro Sacchini.

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
Nell' alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia;
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.
All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso, e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona, di sè troppo secura!
Ma perfido, o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d' improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l' erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapìo,
Non avveduto a i tristi
Casi, l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti!
O se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel tëatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell'orecchio i voti;
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabili di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri:
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l' Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all' alme speraro impor catene,
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore;
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bëar gli umani petti.
Nè, se talor convêrse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi! sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l' atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d' amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valeau di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

gnità consolare, chi negherà cotai cose essere utili? Che pensi? la grandezza e la fortezza dell'animo il niega. Or cerchi tu ancora più potenti consiglieri? Perciocchè il proprio di queste virtù è non temere di nulla, sprezzare tutte le cose umane, e giudicare niuna cosa, la quale all'uomo possa avvenire, essere insopportabile. Or che fece egli dunque? Venne nel senato, espose l'ambasciata, e richiesto della sua opinione, la negò, affermando sè, mentre al giuramento dei nemici fosse tenuto, non essere senatore. Ed oltre a ciò, o uomo stolto, direbbe alcuno, ed alla propria utilità repugnante, negò essere utile rendere i prigioni, perciocchè essi erano giovani e buoni condottieri, sè già dalla vecchiezza consumato. La cui autorità prevalendo, i prigioni furono ritenuti, ed egli ritornò a Cartagine, nè la carità della patria, nè dei suoi il ritenne. E nondimeno allora non ignorava andare a crudelissimo nemico, ed ad isquisiti tormenti, ma giudicava il giuramento dover esser servato. Laonde, mentre col vegghiare gli era dato la morte, egli in migliore stato si ritrovava, che se vecchio, prigioniero, spergiuro console nella patria fosse rimaso. *M. Tullio Cicerone.*

L' OPOSSO.

Chiamasi de' marsupiali una famiglia di mammiferi le femmine de' quali, nella massima parte delle specie che vi sono comprese, hanno una specie di borsa o vogliam dire tasca, sacco, bisaccia, o marsupio nel ventre, dentro cui ricettano i nati fino a perfetto allevamento. Essi tengono il mezzo tra i rosicanti e i carnivori. (1)

Il primo genere de' marsupiali è il Didelfo, detto altramente l' Oposso. (2)

Vanno i didelfi di nottetempo in cerca di uccelli, di rettili ed anche d'insetti e di frutti, salgono sugli alberi, e servonsi della loro coda quasi come di una mano; strangolano i polli, se possono sorprenderne, e ne succhiano il sangue al pari delle faine. Nel giorno stanno ascosi o ne' tronchi cavi degli alberi, ovvero nelle tane che essi scavarono. L' orina loro è fetida e talora insopportabile a segno che il d'Azara la giudica un mezzo di difesa dato a quest'animale dalla provvidente natura. Si appendono colla coda ai rami degli alberi, e così stanno le intere ore in agguato di preda. Han voce fioca e bassa. La patria loro è l'America.

Dividonsi in quindici o diciotto specie delle quali sono principali l'Oposso, detto da' francesi *Sarigue*, che ha il corpo lungo un piede circa, e la coda 11 pollice; e l'Oposso della Virginia, detto da' francesi *Manicou*, che dalla punta del muso sino alla base della coda è lungo 14 pollici circa, ed ha la coda della lunghezza quasi di un piede.

Tommaso Smith descrive la seconda di queste specie nel modo che segue:

« Ciò che distingue particolarmente il *manicou* femmina egli è una tasca abdominale, destinata a proteggere e conservare i suoi piccioletti. Alcune di queste tasche hanno due o tre cavità, da potersi chiudere ed aprire a piacimento.

« L'animale di cui parliamo, quando è a terra, non sembra aver difesa, poichè la forma delle sue mani gli impedisce di correre, anzi di camminare con celerità. Malgrado però un tal difetto, è in grado di salir sugli alberi con altrettanta facilità che la più parte degli altri quadrupedi, i quali si arrampicano. Dà esso instancabilmente la caccia agli uccelli e a' loro nidi, ed è un gran distruttore di volatili, di cui succhia il sangue, senza mangiar la carne. Si nutre pure di frutta selvaggie, di radici, e d'altri vegetali.

« Quand' è inseguito e arrestato, contraffà il morto, sino a che sia passato per lui il pericolo. Dupratz assicura, che quando è preso in questo stato, non porge alcun segno di vita, se anche si collochi sovra un ferro rovente. Che se trattasi di una femmina, la quale abbia de' piccioletti nella sua tasca, preferisce il farsi con essi arrostire al rendersi all' inimico. Ove questo non siasi allontanato a certa distanza o nascosto, il *manicou* non fa verun moto; ma allora poi fugge con tutta la celerità, di cui è capace, nel primo buco, o nel primo rovajo, che gli offre un asilo.

« Alcun tempo innanzi che la femmina si sgravi sceglie essa fra dense macchie o spineti al piè di qualche albero un luogo, ove deporre il suo portato. Col soccorso del maschio raduna certa quantità di foglie, di cui si carica il ventre, e quello poi colla sua coda strascina essa e il suo fardello insino al nido. Produce ad un tempo quattro o sei piccioletti, che nascono orbi e senza pelo, e rassomigliano a piccoli feti. Secondo Barrow la gestazione del *manicou* dura 20 giorni; i figliuolini rimangono costantemente dentro il sacco 50 giorni sempre cogli occhi chiusi, ed il lor numero dai 13 a 16. Questo marsupiale irritato soffia come un gatto. Appena son nati, che si ritirano entro la tasca, di cui parlammo, e si attaccano fortemente alle mammelline della madre, alle quali continuano di rimanere aderenti, benchè quasi inanimati, sino a che godano della luce, abbiano acquistata forza, e il loro corpo sia coperto di pelo. Da questo punto più non si servono della borsa che come di un asilo. La madre ve li porta entro col più grande affetto, ed ivi si veggono essi giuocare, o nascondersi, ove siano minacciati. Dicesi che quando non hanno tempo di farlo, si attacchino alla coda della madre, e si sforzino di fuggire con essa.

« Il *manicou* sembra aver molto coraggio, e il principio vitale è in esso molto tenace, sicchè nella Carolina

---

(1) I marsupiali tutti vengono dal Fleming distribuiti ne' seguenti generi. — *Didelphis* o Oposso. — *Dasyurus*, Dasiuro. — *Phascolomys*, Fascolomo. — *Perameles*, Peramele. — *Petaurus*, Petauro. — *Balantia*, Balanto. — *Hypsyprymnus*, Issiprinno. — *Koala*, Coala. — *Macropus*, Macropo, o Canguro che altri scrivono Kanguroo.

» In tutti gli animali di questa divisione l' utero trovasi complicato. La prole nasce cieca e resta per lungo tempo nella dipendenza materna. Essa, o viene deposta in una tasca collocata sul ventre della madre, e contenente le mammelle, ovvero attaccasi da se medesima alla madre col mezzo de' proprj piedi e della coda.» *Fleming, Fil. zool.*

(2) Caratteri scientifici del genere didelfo (da *dio* due e *delfis* utero.) Testa assai lunga e conica; muso aguzzo; aperture delle narici laterali; occhi situati assai in alto, obliqui; orecchiette grandi, sottili; bocca spaccata, dirò così, fino al di là degli occhi; incisivi $\frac{4}{8}$ piccoli, i laterali superiori piantati a traverso la sutura, che separa l' osso premascellare dal mascellare; nella mascella inferiore gli incisivi tutti assai piccoli; canini $\frac{2}{2}$ compressi, un poco inclinati all' infuori, i superiori più lunghi degl' inferiori; molari $\frac{12}{12} = \frac{14}{14}$, nella mascella superiore 2-3 falsi, compressi e triangolari, il primo piccolissimo, nell' inferiore 3-4 falsi, il primo piccolissimo, talvolta lo è anche il secondo; molari veri triquetri, a varie punte; lingua larga, cigliata nell' orlo, coperta di papille cornee; tronco in proporzione della lunghezza alquanto grosso; estremità anteriori più brevi delle posteriori; i piedi a cinque dita; negli anteriori il pollice vicino all' indice, ne' posteriori assai distante, ed opponibile alle altre dita; unghie adunche in tutte le dita, eccettuato il pollice posteriore, che ne va senza; coda scagliosa e prensile.

settentrionale è passato in proverbio che: «se un gatto ha nove vite, il *manicou* ne ha diciannove». La carne di questo quadrupede è bianca; ed ha il gusto di quella d'un porcellino da latte. I selvaggi filano e tingono il suo pelo, di cui fanno cinture ed altri oggetti di ornamento.»

(Opossi.)

Della Masserizia. (1)

Non potrei dirvi quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno, giova alla famiglia ed è sufficiente, perchè non avrete bisogno di alcuno in mantenervi. Quante voglie soperchie, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! E' si vuol essere massaio, se non fosse per altro, perchè ci rimane all' animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede, non può essere reputato bisognoso.

Massai sono quelli che sanno tenere il mezzo tra 'l poco e il troppo. E questo mezzo è provvedere in ogni spesa ch' ella non sia maggiore, nè passi più oltre che richiegga l' onestà; nè minore di quel che richiegga il bisogno. E sta la masserizia, non pure in serbar le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia e biasimo, ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole? Elle ricolgono le mele e l' altre frutte: serranle, serbanle, nè prima le mangerebbero s' elle non fossero magagnate e guaste. Fate conto ch' elle n' hanno gettate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l' hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchiarella, gettare quelle poche prima, e prender le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gettar via. Similmente, cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave. L' avaro aspetta domani, e poi posdomani, non vorrà spendere: di nuovo vi piove: all' ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, or costa più di dieci. E però vedete ch' egli è danno non sapere usare lo spendere a tempo e a' bisogni. Conservare e spendere con prudenza la roba, meglio vale che la prosperità, l' industria e il guadagno. *Agn. Pandolfini.*

(1) Masserizia qui vale risparmio, moderanza nello spendere e nel far uso delle cose; economia domestica. Massaio, uomo da far roba e da mantenerla.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Ives Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 120) ANNO TERZO (15 OTTOBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

BALBEC.

Balbec è l' antica Eliopoli, la quale molto verisimilmente innalzossi sulle rovine di una città assai più antica. Giace nella Siria, immediatamente sotto l'Antilibano. Gli storici greci e latini ci lasciarono scarse notizie di questa città consacrata al Sole, il quale con varj nomi era da tutta la Siria adorato. (1) Benchè ragguardevolissime ne sian le rovine, nondimeno esse giacquero ignote all' Europa sino al 17.mo secolo, nel quale alcuni trafficanti inglesi, ch' erano in Aleppo, vollero co' proprj occhi verificare le maraviglie che gli Arabi ad essi ne raccontavano. Più tardi, nel 1757, i signori Dawkins e Wood pubblicarono a Londra una magnifica opera intitolata *The Ruins of Balbek*, la quale divulgò per l' Europa la cognizione delle architettoniche bellezze che attestano tuttora il prisco splendore di Eliopoli, e mostrano varie età di costruzione, benchè la miglior parte de' suoi edifizj credasi eretta nell' imperare di Antonino Pio. Pococke, Volney ed altri viaggiatori ritrassero poscia Balbec, com'essi la videro.

(Veduta delle rovine di Balbec.)

Ma l' europeo che più recentemente la visitò e descrisse è il signor Alfonso di Lamartine. Dalla sua descrizione, alquanto confusa a vero dire, e più poetica che artistica, noi ricaviamo i brani che seguono, non avendo nè lo spazio, nè la volontà di ricopiarla intera. (1)

(1) Eliopoli, voce greca derivata da *elios* sole e *polis* città, significa città del sole. Oltre l' Eliopoli di Siria, v'ebbe un' Eliopoli in Egitto, le cui rovine sono all'oriente del Cairo, ed un' altra in Cilicia. — Macrobio ne' Saturnali fa menzione di Balbec, chiamandola Eliopoli di Celesiria, e dice che il culto del sole vi fu recato in tempi remotissimi da un' altra città di questo nome in Egitto. Balbec, al dire di un critico inglese, significa la valle di Bal o Baal, nome orientale del sole, adorato come dio. » Egli è probabile, soggiunge lo stesso, che Balbec fosse il nome antico, come è il moderno, quantunque per non essere stato ricordato, al pari di Tadmor, antico nome di Palmira, nella Bibbia, esso ci sia pervenuto solamente nella forma della traduzione greca, cioè Eliopoli. » Egli è comune tradizione fra gli Arabi che la fabbricasse Salomone coll' aiuto dei genii, per farne la residenza della regina di Saba.

(1) La stampa che qui rechiamo, è copiata, ridotta in piccolo, da una grande incisione ch' è nella succitata

Da Balbec 29 *marzo* 1833. — « Io avea valicata la nevosa cresta del Sannin, e dal Libano coronato di cedri era disceso nel nudo e sterile deserto d' Eliopoli, sul morire d' una giornata di lungo e faticoso viaggio. All' orizzonte ancor lontano dinanzi a noi, sugli ultimi pendii delle negre montagne dell' Antilibano, un immenso gruppo di ruine indorate dal sol della sera spiccavano dall' ombra delle montagne, riverberando i raggi dell' occidente. Le nostre guide ce le mostravano a dito, gridando — Balbec, Balbec.

» Era di fatto la meraviglia del deserto, la favolosa Balbec, che raggiante usciva dall' ignorato suo sepolcro per raccontarci età, onde l' istoria perdè la ricordanza. Lentamente procedemmo secondo il passo degli stanchi nostri palafreni, fissi il guardo sulle mura gigantesche, sulle mirabili colonne colossali, che sembravano stendersi, ingrandire, allungarsi, a misura che ci accostavamo. Profondo silenzio regnava in tutta la carovana, quasi temesse ciascuno di perder un' impressione di questa scena col comunicare quella che avea testè provata; gli Arabi stessi tacevano, come ritraessero anch' essi un forte e grave pensiero da questo spettacolo, che tutti i pensieri livella. Toccammo infine i primi pezzi di marmo, i primi fusti di colonne sbalzati dal tremuoto fino ad un miglio dai monumenti stessi, a guisa di foglie inaridite, spinte e travolte lontano dall' albero dopo la bufera. Le profonde e lunghe cave, onde, a guisa di vallee, sono squarciati i neri fianchi dell'Antilibano, già spalancavano i loro abissi sotto i passi dei nostri cavalli: que' vasti bacini di pietre, le cui pareti conservano ancora profonde tracce dello scarpello che le ha forate per trarne altre colline di pietre, mostravano ancora alcuni giganteschi catolli mezzo staccati dalla base, altri interamente spianati sulle quattro faccie, quasi non attendano altro che i carri o le braccia di generazioni di giganti che li movano: uno solo di questi macigni aveva sessantadue piedi di lunghezza sopra ventiquattro di larghezza e sedici di spessore.

« Uno degli Arabi nostri, smontato, lasciò calarsi nella cava, ed arrampicandosi su questa pietra, aggrappato alle tacche dello scarpello, od ai muschi ivi abbarbicati, salì su quel piedestallo, e corse qua e là su tale spianata con gridi selvaggi. Ma il piedestallo coll'enorme sua mole opprimeva l' uomo de' nostri giorni: l' uomo spariva dinanza all' opera sua. Le campagne di Balbec ne portano di più colossali, alzate venticinque e fin trenta piedi dal suolo, per sostener colonnati in proporzione.

« Noi seguitammo la via fra il deserto a sinistra e le sinuosità dell' Antilibano a dritta, costeggiando alcuni camperelli coltivati dagli Arabi e il letto d' un largo torrente, che serpeggia fra i ruderi, ed al cui margine sorgono de'bei noci. L' acropoli, o la collina artificiale che sostiene i grandi monumenti d' Eliopoli, ci appariva qua e là fuor fuori dai rami, e di sopra la chioma de' grandi alberi: finchè la scoprimmo intera, e tutto il convoglio ristette, come per elettrico istinto.

« Nessuna penna, nessun pennello potrebbe ritrarre l' impressione recata all' occhio ed all' anima da questo sguardo solo. Sotto i nostri passi, nel letto del torrente, in mezzo ai campi, attorno a tutti i tronchi d' alberi, erano massi di granito rosso o bigio, porfido sanguigno, marmo bianco, pietra gialla lucente come marmo di Paro: fusti, capitelli intagliati, architravi, volute, cornici, piedistalli, membra sparse, e che pajono palpitanti, di statue cascate, ondeggiavano da ogni banda come lave d' un vulcano, che vomitasse le rovine d' un grande impero: appena un sentiero per serpeggiare attraverso queste spazzature dell' arti, che coprono tutto il terreno. Il ferro de' nostri cavalli intoppava continuo contro i lisci acanti de' fregi, o sul seno di neve d' un torso di Dea. Solo l'acqua del fiume di Balbec si facea strada fra questi letti di frammenti, e lavava colla spuma mormorante le fratture de' marmi che fanno ostacolo al suo corso.

« Al di là di queste dune di marmo la collina di Balbec, spianata lunga mille passi e larga settecento, tutta fabbricata a lavorìo di mano in sassi picchiati, alcuni dei quali sono lunghi sessanta piedi, alti quindici o sedici, ma i più da quindici a trenta, ci si presentava dalla sua estremità orientale coi profondi zoccoli ed i rivestimenti immensurabili, ove tre pezzi di granito formano cent' ottanta piedi di sviluppo e quasi quattro mila di superficie; coi larghi sbocchi di sue vôlte sotterrane, ove l' acqua del fiume s' ingorgava, ove il vento coll' acqua mandava una romba, simile allo scampanar lontano delle nostre cattedrali.

« Il vertice de' grandi templi ci si mostrava spiccato sull' orizzonte ceruleo e rosato o color d' oro. Alcuni de' deserti monumenti pareano intatti, e come uscir di mano del fabbro; d' altri non restavano in piè che avanzi, colonne isolate, pezzi di muraglie strapiombate, frontoni smantellati: tra que' colonnati perdeasi l' occhio e l' orizzonte troppo profondo ci impediva di scorgere ove finisse questo popolo di sasso. Le sei colonne gigantesche del gran tempio, portanti ancora maestosamente il ricco e colossale architrave, dominavano tutta la scena, perdendosi nel cielo azzurro del deserto, come un altare aereo pei sacrifizj de' giganti.

« Pochi minuti ci arrestammo per solamente riconoscere quel che venivamo a visitare traverso tanti pericoli e tante distanze: e sicuri di possedere alfine pel domani questo spettacolo, che i sogni stessi non ci saprebbero rendere, noi ripigliammo la marcia. Il giorno chinava; doveasi trovar un asilo, o sotto la tenda, o sotto qualche vôlta di queste ruine, ove passar la notte, e ripo-

---

opera di Wood. Essa presenta le rovine di Balbec dal lato meridionale. A sinistra della stampa, ossia a ponente, siede l' immenso edifizio, comunemente chiamato il Tempio del Sole, co' suoi cortili. Più sul dinanzi è un altro tempio più piccolo, ma più ben conservato; a notabil distanza occidentale da questo, e più oltre a mezzogiorno, è un terzo tempio, di forma circolare, distinguibile per un moderno campanile che vi fu alzato onde ridurlo a chiesa. Una colonna dorica, una moschea turca ed alcune altre costruzioni moderne, si veggono sparse. Il tutto è circondato dal recinto della città, alto dieci o dodici piedi, e difeso ad intervalli da torri quadrate.

È da notarsi che le rovine di Balbec soffersero assai pel terremoto avvenuto nel 1759. Delle nove colonne trovate nel gran tempio da' viaggiatori inglesi nel 1751, e rappresentate nell' annessa stampa, più non ne rimangon che sei. Il Lamartine dice di esse; « Il silenzio è il solo linguaggio dell' uomo, quando ciò ch' ei prova sorpassa la misura ordinaria di sue impressioni. E noi muti restammo contemplando queste sei colonne, e misurandone coll' occhio il circuito, l' altezza, l' ammirabile scoltura degli architravi e delle cornici. Hanno sette piedi di diametro, ed oltre settanta di altezza, composte di non più che due o tre pezzi, sì perfettamente commessi, che a stento si discernono le linee di congiunzione. Son d' una pietra di giallo leggermente dorato, che tiene il mezzo fra lo splendore del marmo e il lordo del travertino. Il sole le fiediva allora da un lato solo, e all' ombra loro stemmo un tratto seduti. Uccelli grandi come aquile, spaventati dai nostri passi, volavano sopra i capitelli, tra cui compongono il nido, e tornando a posarsi sugli acanti delle cornici, vi battevano il becco agitando le ali, come decorazioni animate di quelle reliquie maravigliose. »

sarci da quattordici ore di camminò. Lasciammo a sinistra la montagna di ruine, ed una vasta pianura biancheggiante di macerie; e traversando alcuni campi d'erba rosicchiata dalle capre e dai camelli, ci dirigemmo verso una fumea che alzavasi, a forse cento passi da noi, da un gruppo di ruine miste ad arabi casolari. Inegnale e montuoso era il terreno, che rimbombava sotto i ferri de' nostri cavalli, come se i sotterranei che noi calpestavamo volessero aprirsi sotto i loro passi. Arrivammo alla porta d'una capanna bassa e mezzo nascosa da massi di marmo digradanti, e di cui la porta e le anguste finestre, senza vetri nè imposte, erano costrutte con frantumi di marmo e di porfido mal commessi con un po' di cemento: una piccola arcata in pietra ergevasi d'uno o due piedi sopra la piattaforma, che serviva di tetto alla casipola; ed una campanella, come quella che si dipinge sulla grotta degli eremiti, vi dondolava ai buffi del vento. Era il palagio episcopale del vescovo arabo di Balbec, che in questo deserto veglia uno scarso gregge di dodici o quindici cristiani della comunione greca, perduti in mezzo a questi deserti ed alle tribù feroci degli Arabi indipendenti.

« Deserti ma notevoli ruderi separano la collina o acropoli di Balbec dalla nuova città abitata dagli Arabi, che non è se non un gruppo di casolari cento volte abbattuti in guerre continue, ove la popolazione sta annicchiata come può fra le tane formate da tante ruine; alcune travi, alcuni tetti di stoppia coprono queste dimore, le cui porte e le finestre sono spesso formate con ammirabili frammenti.

«Immenso spazio occupano queste ruine della città moderna, stese quanto l'occhio può, imbiancando due colline poco elevate sopra la grande pianura; ruine che rammentano quelle d'Atene. Il palagio dell'emir è un cortile vasto abbastanza, cinto da casolari di varia forma, sull'idea d'una masserìa nelle nostre provincie più povere.

«Le ombre della sera, che lente scendevano dalle montagne di Balbec, e seppellivano una ad una le colonne e le ruine nella loro oscurità, crescevano un mistero di più, e davano effetti pittoreschi a quest'opera magica ed arcana dell'uomo e del tempo. Colà sentivamo che cosa siamo mai noi, paragonati alla mole ed all'eternità di questi monumenti; rondinelle che annidano una stagione fra gli interstizj di queste pietre, senza sapere per chi e da chi vennero accumulate. Le idee che smossero questi massi ed adunarono queste pietre, ci sono sconosciute: la polvere del marmo che calpestiamo ne sa più di noi, ma non può ripeterci nulla: e fra alcuni secoli le generazioni che verranno a vicenda visitar i frantumi de' nostri monumenti d'oggidì, si domanderanno, senza potere rispondersi, perchè abbiamo noi fabbricato e scolpito? Le opere dell'uomo sopravvivono al suo pensiero: legge dello spirito umano è il movimento; il definitivo è il sogno dell'orgoglio suo o della sua ignoranza. Dio è una meta che si colloca più lontana, quanto più l'umanità le si accosta: procediamo sempre senza arrivarvi mai: la grande figura divina, che l'uomo cerca fin dall'infanzia arrestar definitivamente nella sua immaginazione e imprigionar ne' templi suoi, s'allunga, ingrandisce sempre, sorpassa gli angusti pensieri e le chiese limitate, e lascia crollare i templi vuoti e gli altari, per chiamar l'uomo a cercarla e vederla ove più si manifesta, nel pensiero, nell'intelligenza, nella virtù, nella natura, nell'infinito.»(1)

(1) *Rimembranze di un Viaggio in Oriente di Alfonso de Lamartine, libera versione di Cesare Cantù.*

DEI BALORDI.

Il balordo è un uccello acquatico, molto affine ai pellicani. Trasse quel nome di spregio dal poco o niun pensiero che ha della propria conservazione. Ed in effetto non solo l'uomo ne fa scempio quasi senza fatica, ma vi ha di altri uccelli, specialmente le fregate, che li costringono a por giù ed abbandonare in lor preda i pesci ch'egli per se stesso ha predati. (1)

Appartiene il balordo all'ordine de' palmipedi ed alla famiglia de' totipalmi, e forma per se stesso il genere *Sula*. (2)

Ha il becco robusto, più lungo della testa, allungato in forma conica, co' margini seghettati, compresso verso la punta ch'è leggiermente arcuata; lo spazio intorno agli occhi coperto di una pelle nuda; l'unghia del dito medio seghettata; manca di appendice ossea all'occipite, la coda cuneiforme. La lunghezza di un maschio adulto va sino a due piedi e sette pollici; la femmina è minore del maschio.

Il volo de' balordi è rapido e sicuro. Nondimeno pare che questi uccelli non abbiano per costume di allontanarsi tanto dalla terra quanto altri uccelli della loro famiglia; essi non si discostano guari più di venti leghe dal lido, laonde il lor comparire è tenuto per buona ventura da' naviganti come quello che loro annunzia vicina la terra. Vivono principalmente nelle isole più o meno romite; vi si uniscono in grandissimo numero, e vi nidificano tra le rupi. La femmina pon giù 1, 2 uova; s'ignora la durata della covatura; i pulcini al lor nascere sono coperti di peluria a tal segno che rassembrano ad un piumino, ossia a quel fiocco da aspergere con polvere di Cipro i capegli, fatto di piuma di cigno.

Si trovano de' balordi sopra piagge molto lontane tra loro. Le coste d'Europa non ne posseggono che una sola specie, ch'è la *Sula alba* di Meyer, detta volgarmente balordo od oca di Bassan da un'isoletta detta

(1) Lesson dice: « I balordi (*the boobies* in inglese, *les fous* in francese) sono stati così nominati perchè si suppose che le fregate li costringano a rigettare i pesci che han presi. Ma ciò ci sembra un errore. Il balordo è un uccello guerriero; egli vive impavido accanto alla fregata, e si si trangugia in pace il pesce ghermito ». Buffon, Cuvier e Temminck, per lo contrario, assolutamente credono ai racconti della persecuzione delle fregate, ed in fatto egli è difficile il non porger fede alla concorde testimonianza che ne rendono tanti viaggiatori antichi e moderni.

The Penny Cyclopaedia.

(2) I palmipedi, nel sistema del Cuvier, formano il sesto ed ultimo ordine degli uccelli. Sono così nominati perchè hanno le dita congiunte da membrane sino alla estremità.

» Questa grande divisione (de' palmipedi) contiene gli uccelli veramente acquatici. Le gambe sono brevi, e situate molto all'indietro, ond'è che camminando l'uccello, assume il corpo una postura quasi eretta. Parecchie specie si sprofondano speditamente sott'acqua, ed impiegano allora le proprie ali ad uso di remi, onde aiutarsi nel moto progressivo entro di essa. La pelle va rivestita di fitte penne, oltre ad uno spesso ricuoprimento di peluria o lanugine. Il collo è d'ordinario più lungo delle gambe, disposizione che non si scorge aver luogo nelle altre sezioni di uccelli. *Fleming, Filos. zool.*

L'ordine de' palmipedi si divide, secondo quel sistema, nelle famiglie dei brachipteri, de' longipenni, de' totipalmi, de' lamellirostri. — I totipalmi sono così chiamati perchè hanno 'l dito posteriore riunito con le dita anteriori mediante una membrana continua.

Illiger ha fatto de' balordi un genere di *Pelecanidae* col nome di *Dysporus*; ma Brisson, separandoli a buon diritto da' veri pellicani, gli ha riuniti nel genere *Sula*.

Bass o Bassan ov' è comunissimo, posta nel golfo di Edimburgo. Generalmente può dirsi che la stanza dei balordi sia sopra tutte le regioni artiche del mondo antico e del nuovo, essendo egli uno degli uccelli marini che si trovano da una e dall' altra parte dell'Atlantico. Essi mandano un fioco grido che tiene ad un tempo di quello del corvo e dell' oca. È animale molto vorace, e numerosissimo ne' luoghi ch' esso frequenta.

La *Sula fusca*, rappresentata nell' annessa stampa, appartiene all' America. — Se ne conoscono varie altre specie; ma non bene studiate sinora.

« Il balordo, scrive lo Smith, è un uccello che si trova in molte parti, ma soprattutto nelle isole e nelle estremità de' continenti australi. I signori Cook e Forster l' hanno incontrato nell' isola di Georgia. Disabitata e quasi inaccessibile all' uomo, è tutta piena d' uccelli di questa specie, i quali ne dividono il dominio co' pinguini, e s' annicchiano tra la folta gramigna, quasi unico vegetale di quella fredda terra e dell'altre, che accolgono simili abitatori. Un' isola, che nello stretto magellanico ne parve tutta coperta, ebbe da Cook il nome di isola de' balordi. Ivi in quegli ultimi

(Balordo d' America, *Sula Fusca.*)

confini del globo, la natura intirizzita lascia ancora sussistere cinque o sei specie d' animali volatili, o anfibj, i quali vivono in una calma apatica, che può riguardarsi come il preludio del silenzio eterno, che fra poco deve regnarvi. Gli animali ch' ivi abitano, dice Cook, sembrano aver formato un patto di non turbare la reciproca loro tranquillità. I lioni di mare occupano la più gran parte della costa; gli orsi marini abitano l' interno dell' isola; i balordi si annicchiano fra gli scogli più elevati; i pinguini si stabiliscono ove sono loro più facili le comunicazioni col mare, e gli altri uccelli scelgono luoghi più riposti. Noi abbiamo veduto tutti questi animali mescolarsi e andar insieme come un gregge domestico, o come un pollame in una corte rustica, senza cercare mai di farsi a vicenda verun male.

» In quelle terre mezzo ghiacciate, affatto ignude d' alberi; i balordi stanno sui fianchi dirupati o sulle punte degli scogli, che si sporgono sul mare, e vi si trovano adunati a migliaja. Lo strepito d' un colpo d' archibugio non vale a disperderli; ma solo li fa alzare d' alcuni piedi, perchè tosto ricadano nel loro nido. Il farne caccia non richiede neppure arme da fuoco, poichè si può ucciderli a colpi di pertiche e di bastoni, senza che l' aspetto de' loro compagni stessi morti al loro fianco possa spingerli alla fuga, onde evitare una sorte somigliante. La loro carne, quella dei giovani specialmente, è buona da mangiare. »

DELL' ALLUME.

L' allume è un sale che i chimici chiamano *solfato alluminico potassico*, perchè le sue basi sono il solfato di allumina e quel di potassa. (1)

Le principali cave d' allume trovansi ne' paesi ove esistono tracce d' antichi vulcani: celebri sono quelle della Tolfa e della Solfatara, l'una presso Civitavecchia, e l' altra presso Napoli.

« Questo sale ha un gusto dolcigno astringente, si dissolve in 18,363 parti di acqua fredda, ed in 0,75 di bollente. Nell' aria leggermente sfiorisce alla superficie. Scaldandolo fonde, diventa schiumoso e perde l'acqua di cristallizzazione, che costituisce il 45 1/2 per 0/0 del peso del sale. Il residuo chiamasi *allume calcinato; allumen ustum* nelle farmacie; esso pare dapprima insolubile, ma col tempo compiutamente si dissolve nell' acqua, qualora la calcinazione non sia stata portata al punto di scomporlo. Mediante fortissimo calore si scompone quasi compiutamente; si svolge gaz solforoso, e gaz ossigeno. Nell' allume l' ossigeno della potassa è a quello dell' allumina come 3 : 1, e l' ossigeno dell' acqua è a quello della potassa come 24 : 1. In medicina si prescrive internamente questo sale come astringente, l' allume calcinato si adopera esternamente come escarotico; si fa poi un grandissimo spaccio di questo sale per l' uso delle arti, e quindi la sua fabbricazione costituisce uno dei prodotti più importanti dell' allurgia; le fabbriche della sola Francia ne somministrano annualmente circa 2,000,000 di kilogrammi. È uno dei principali mordenti coi quali in tintura si fissano i colori sopra li tessuti; serve alla preparazione dell' azzurro di Prussia, e di moltissime lacche; per conservare le pelli col loro pelo, e preservare le sostanze animali dalla putrefazione; si adopera nelle cartiere per rendere la carta meno igroscopica; difende il legno che ne è impregnato dagl' incendii; serve per la preparazione della colla forte; adoprasi nella fabbricazione delle candele di sevo, le quali rende più bianche e dure; in chimica serve per la preparazione dell' allumina ec. Relativamente alla sua preparazione non ne diremo che quanto maggiormente importa di essere conosciuto dal chimico.

« I materiali dai quali si ottiene l'allume stabiliscono quattro generi di fabbricazione di questo sale: il primo consiste nell' estrarre l' allume mediante la lissiviazione dei materiali che lo contengono di già formato: il secondo nel trattare convenientemente i minerali ne' quali vi esistono gli elementi per cangiarli in allume: il terzo nel trattare gli schisti alluminosi e piritosi coll' abrustolamento, o l' esposizione all' aria per ottenere il solfato di allumina, da cangiarsi poi in allume coll' addizione della potassa o del suo solfato, o col solfato di ammo-

(1) Per 0/0 — potassa 9, 94, allumina 10, 82, acido 33, 77, acqua 45, 47.

(Sorgenti impregnate d' allume, ad Haik-Fall in Inghilterra.)

niaca, od anche col solfato di soda qualora non si destini che a certi usi: il quarto nel combinare direttamente l'acido solforico coll'allumina contenuta nelle argille, e cangiarne come sopra il solfato di allumina in allume.

«Si procede col primo di questi metodi alla Solfatara presso Pozzuolo nel regno di Napoli. Colà il terreno è vulcanico ed è scaldato dal fuoco sotterraneo alla temperatura di + 40: si formano alla sua superficie delle efflorescenze di allume, le quali si dissolvono ec. nell' accennato modo per averne l'allume. Si procede col secondo alla Tolfa presso Civitavecchia nella Romagna: ivi si tratta un abbondante minerale di allume pietroso che venne considerato da Descostil come un sotto-sale; mediante la calcinazione se ne rompe l'aggregazione; coll'esposizione e sfioritura all'aria ed opportuna lissiviazione se ne ottiene l'allume. Il terzo procedimento è praticato nei paesi nei quali vi sono dei schisti piritosi, o delle piriti alluminose. Mediante l'abbrustolamento ecc. si cangia il zolfo in acido solforico, ne risultano dei solfati: le materie ed i sali poco solubili sono

separati colle opportune lissiviazioni, evaporazioni, decantazioni ecc.; colla cristallizzazione si separa il solfato di ferro in massima parte, ed in fine si ottiene una massa salina chiamata *magma*, la quale è composta in gran parte di solfato di allumina; a questa massa salina convenientemente disciolta ecc. si aggiunge la potassa, o il solfato di ammoniaca, od anche ambo questi sali per ottenerne l'allume. Il quarto procedimento, benchè alquanto diversamente si eseguisca nelle diverse fabbriche, comprende le seguenti operazioni: 1.° Una buona scelta nella qualità dell'argilla per non impiegare inutilmente dell'acido solforico, come succederebbe se contenesse calce, e che priva sia il più che si può di ferro, perchè il solfato di ferro è assai dannoso per ottenere l'allume di buona qualità, che anzi conviene in fine, come vedremo, spogliarne in intero l'allume affinchè servir possa per certi usi delicati di tintura. 2.° L'argilla sufficientemente calcinata. Quest' operazione ha per scopo di scacciare l'acqua dall'argilla, con ciò essa diventa porosa, e capace ad essere penetrata dall'acido solforico: questa stessa operazione serve a perossidare il ferro e renderlo meno combinabile coll'acido solforico. L'argilla o avanti o dopo la calcinazione è polverizzata, e stacciata in polvere finissima, tanto per separarne le parti silicee pietrose inutili, che per agevolare colla divisione la combinazione. 3.° Più comunemente è impastata con acido solforico a gradi 45 quale si ottiene nelle camere, e la materia è ritenuta in luogo caldo per un tempo sufficiente: tostochè si conosce che la combinazione dell'acido coll'allumina dell'argilla è sufficientemente compiuta, si procede alle lissiviazioni, decantazioni, ed opportune concentrazioni. 4.° Si esamina la soluzione di solfato di allumina ottenuto, e vi si aggiunge il così chiamato *cristallizzante*, il quale è una soluzione di solfato di potassa, o di solfato d'ammoniaca, secondo che trattasi d'ottenere l'allume ordinario potassico, o quello d'ammoniaca; in alcune fabbriche si adoperano tutti e due questi sali a certe dosi, e simultaneamente. Quest' operazione gli allurgisti francesi la chiamano *le brévetage*, cioè darvi la *patente*, poichè termina l'operazione; in fatti l'aggiunta del sale a base alcalina determina la formazione, e precipitazione dell'allume, il quale si deposita nel fondo delle tinozze, e vien raccolto, ridisciolto, e di nuovo cristallizzato. Benchè essenzialmente il procedimento delle nostre fabbriche sia lo stesso, vi si procede con maggior economia e semplicità nel modo seguente: l'argilla che serve a quest'operazione è quella delle vicinanze di Castellamonte; dacchè è stata bene essiccata: 1.° si riduce in polvere, e si staccia più volte ad oggetto di separarne tutte le parti pietrose e sabbia grossolana, ed averla in polvere finissima; 2.° si calcina sufficientemente entro forno a riverbero; trattandosi di argilla già stata polverizzata, facilmente s'intenderà che l'effetto che produrre deve la calcinazione sopra l'argilla, riesce più facile ad eseguirsi e più compiuto: 3.° l'argilla polverizzata, calcinata, ed ancora calda si mette entro tinozza di legno, e si soprappone la necessaria dose di solfato di potassa, residuo della fabbricazione dell'acido solforico, e dell'acido nitrico; indi si versa la necessaria dose di acido solforico delle camere, segnante gradi 45 circa; nel mentre che si fa il miscuglio, succede una reazione vivissima e tumultuosa: da che la reazione è finita ec. si aggiunge acqua bollente, od acque madri residue alla cristallizzazione dell'allume, in modo a portare il liquido a gradi 42, allora si mette a cristallizzare entro tinozza di legno. Il raffinamento dell'allume di primo prodotto si opera presso a poco come nelle altre fabbriche.

«L'allume chiamato di Roma, proveniente dalla Tolfa e dalle solfatare, venne considerato per lungo tempo dai tintori come il più sicuro nella riuscita delle tinte delicate in giallo, mediante il guado, sopra il cotone e la seta; in cremesì colla cocciniglia sopra la seta ecc., poichè l'esito che si otteneva coll'allume delle fabbriche era assai incerto. Molti chimici si occuparono di conoscerne la cagione, e credettero che il buon esito di quello di Roma si dovesse attribuire alla mancanza del ferro, mentrechè quello delle fabbriche ne conteneva una dose in vero picciolissima di $\frac{1}{700}$ (Seguin). Si osservò in seguito che si poteva avere l'allume cristallizzato in cubi come quello di Roma, od in ottaedri che è la cristallizzazione ordinaria dell'allume di fabbrica. Questa diversa cristallizzazione fece conoscere nell'allume cubico una maggior proporzione di allumina di quanto ve ne sia nell'ottaedrico, ed il sig. D'Arcet propose come modo sicuro quello di servirsi della soluzione dell'allume ottaedrico in luogo di quello di Roma, non operandone la soluzione che dai 30 ai 40 gradi, ed aggiungendovi 0,03 di carbonato di soda secco per una parte di allume sciolto: del rimanente si riduce l'allume ottaedrico in cubico, dissolvendo il primo ad una temperatura che non oltrepassi i 40, ed aggiungendovi una piccola porzione di allumina idratata, ed abbandonando il liquido all'evaporazione spontanea.

«Dissolvendo l'allume nella minor quantità di acqua possibile (una volta e mezzo il suo peso, Chevreul), e lasciando raffreddare la soluzione, si depositano cristalli di allume purissimo. Per alcuni oggetti essendo necessario, come detto abbiamo, che l'allume non contenga del ferro, allora si prepara nelle fabbriche colla ridissoluzione e nuova cristallizzazione nel modo accennato, e chiamasi *allume alla prova del prussiato*, perchè ridotto in polvere, e bagnato con soluzione di cianuro ferroso potassico, non si colora in azzurrognolo anche dopo qualche ora.» *Cav. Prof. Michelotti, Elementi di Chimica.*

NOZIONI GENERALI DI GEOGRAFIA FISICA

DEL PROF. GASPARE BRUGNATELLI.

ART. 3.°

(*Continuato dalla pag.* 232)

DELLA TERRA IN GENERALE. (1)

La terra è fatta di materia in parte solida, in parte liquida, in parte fluido-elastica, cioè di materia ridotta in ciascuna delle sue principali fisiche modificazioni. È però precipuamente una massa soda, cui per antonomasia si dà il nome di terra, di superficie molto ineguale; e negli avvallamenti di questa, di cui tanti ve n'ha di amplissimi e profondissimi, si raccoglie e muove quel sì copioso liquido che nomasi *acqua*: ma gli spazj superficiali solidi e liquidi sono egualmente raccolti dalla sostanza fluido-elastica detta *aria*, la quale non solo circonda d'ogni intorno il globo terracqueo, ma anche vi si erge sopra sino a grandissima altezza. (2)

---

(1) Questi articoli ci vengono trasmessi manoscritti dalla gentilezza dell'illustre Professore di Pavia che di molto gli ha accresciuti e ricorretti da que' che si leggono a stampa nell'egregia sua opera, intitolata *Elementi di Storia Naturale Generale.* T. U.

(2) Circa l'altezza dell'aria, e la media profondità dell'acqua del mare, il calcolo ci porge le seguenti nozioni: questa non può essere che una frazione della differenza dei due semiassi della terra, differenza che sale appena a circa 21mila metri; quella non si può ben defi-

Soggiornano poi e si moltiplicano, quali sulla terra e in seno all'aria, quali entro l'acque, innumerevoli schiere di viventi, e siccome queste sono le più elette opere della Natura, così nel trattare, come faremo succintamente, prima della terra in generale, poscia in particolare della terra, dell'acqua e dell'aria, saranno principalmente a notarsi quelle loro proprietà e disposizioni, per cui si adattano all'utilità delle viventi creature.

Spetta al trattato astronomico quella parte della storia naturale della terra che riguarda le relazioni di questa cogli astri, e le apparenze che gli astri dimostrano agli uomini che dalla terrestre superficie li stanno contemplando: lasciando le quali cose, come anche altre che nell'astronomia si espongono e nondimeno più propriamente allo studio particolare della terra competerebbero (come sono quelle che risguardano la sua forma, le sue dimensioni, i suoi movimenti, gli effetti della sua forza attrattiva ossia della gravità, la sua struttura interiore, e la probabilità della sua fluida origine), non ci dispenseremo però dall'avvertire come le relazioni della terra col sole, qual fonte per essa di luce e di calore, sieno sì efficaci nel mantenimento della vita, che converrà averle ognora presenti nel tessere la naturale istoria della terra, considerata come abitazione di vive creature. Ed ora dalle cose astronomiche ne giova raccoglier le prove di questa importantissima verità, ch'è in parte il risultamento della sapientissima tempra delle relazioni suddette, non esser sensibilmente variabile per volger di tempo il medio calore del globo terrestre. Per non diminuirsi la sostanza del Sole nè la sua riscaldatrice virtù, e per essere costante la media distanza della nostra terra da esso, vien questa sempre a ritrarne un'eguale partecipazion di calorico: ma quanto alle perdite di calorico ch'ella va per irradiazione soffrendo, non possiamo sapere per opera di raziocinio se sieno così moderate, che non ne scemi col tempo la sua media temperatura, la quale massimamente dipende da un calor proprio ond'ell'è intimamente posseduta. Il qual calore ne viene significato da termometri collocati negli scavi sotterranei, a diverse profondità ma tutte maggiori di quella di 30 metri dalla superficie terrestre, additando essi, al crescer di quelle, un continuo crescere di temperatura con la ragione di circa un grado centigrado per ogni discesa di 32 metri; che se un tal calore va sempre con egual legge aumentando nelle interne regioni della terra, deve farle ardentissime; e già alla profondità di 15 a 20 leghe dalla superficie la materia dev'essere compresa da ardor bastevole a farla candente. — Tornando adesso alla costanza del calor medio della terra noi ne raccoglieremo le prove di fatto dalla nessuna diminuzione di tempo che nel lungo volgere delle età trovasi intervenuta nella durata del giorno: coll'applicare alle odierne osservazioni astronomiche certi dati raccolti da osservazioni istituite or sono circa due mila anni, si è potuto veramente conchiuderne che da quel tempo in poi la durata del giorno non variò nemmeno della centesima parte di un minuto secondo. Ora se il giorno non è per durata variabile, ciò ne assecura che neppure il sono per estensione le dimensioni del globo terrestre, le quali se si accorciassero, recando per conseguenza le parti a maggior prossimità dell'asse di rotazione, renderebbero questa rotazione più celere, e la durata del giorno ne verrebbe abbreviata. Dal non ristringersi le suddette dimensioni ne abbiamo poi dimostrazione del non diminuire del calor medio della terra, perchè tal diminuzione da quel ristringimento in niun modo potrebb'essere scompagnata.

Concludasi dunque, quanto al disperdimento del calore proprio della terra, che siccome questo calore non produce effetti sensibili alla superficie della medesima, così non se ne dissipa in guisa di poterne anche col volgere di lunghissimo tempo rendere alterata la terrestre media temperatura: quanto poi al calorico che discende dal sole, e i cui effetti tanto sono sensibili alla superficie terrena, e tanto variabili secondo l'alternativa dei giorni e delle notti, e il volgere delle stagioni, esso si comparte dalla suddetta superficie all'interno sino a certa profondità, cioè non più oltre di 30 metri circa di distanza dalla medesima; dimodochè la temperatura interna della terra, a tal profondità, è in ciascun luogo costante, e solo variabile da un paese all'altro. Però in tempo che si fanno queste diurne ed annue oscillazioni del calorico, per cui si muove dalla superficie verso l'interno della terra, siccome interviene durante il giorno e la state, e dall'interno verso la superficie, siccome interviene durante la notte ed il verno, una porzione del calorico stesso, dal sole proceduto, muovesi uniformemente, lentissimamente, di moto laterale, scorrendo fra gli interni strati terrestri dai luoghi più caldi ai meno, e massime dalle regioni equatoriali alle temperate e glaciali, e così si contempera il divario termometrico tra queste seconde regioni e le prime.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 *ottobre* 1805. — Battaglia navale di Trafalgar, vinta dagl'Inglesi, la quale manda in subbisso le forze navali della Francia.

» Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navilj, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, siciliano agli stipendii di Carlo IV, e dalla parte inglese Nelson, noto per glorie di guerra e tristizie di amore; ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Buonaparte quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centocinquantamila soldati nelle isole dell'Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguiti dall'ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell'anno istesso quell'ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brick, prese il cammino delle Antille.

» Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e

---

nire, ma però si dimostra che a 60mila metri d'altezza sopra il livello del mare avanza ancora all'aria tale densità, per cui riflette i raggi solari, ond'è percossa, bastantemente da farli giungere a noi. *G. B.*

sebben facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento ne' mari di Europa con le prue volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio incontrato nel grosso dell' Oceano dall' ammiraglio inglese Calder che aveva quindici vascelli, fu assalito; e per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degli Inglesi, Villeneuve più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò, co' legni malconci che gli restavano, dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravenne, come testè ho rammentato, l' abbandono dell' impresa d' Inghilterra, scemò l' importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell' ammiraglio Villeneuve.

» Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori e credendo assai men forte innanzi Cadice l' ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand' uomo di mare dell' Inghilterra e del secolo dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell' Oceano e in Egitto. Così lieto il 19 di ottobre uscì dal porto; e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore.

» Gl'Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele, e Nelson, procedendo a colonne, sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti, che l' andare così formato al nemico può essere utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable* perdè sopra seicentoquarantatrè uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell' incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza, le batterie una dietro l' altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a sè stessi, provvedevano a salvarsi altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl' Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per ajutare e raccorre que' fuggitivi; ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono; saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

» L' ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte, stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli moribondo, meno infelice di Villeneuve che su la capitana il Bucentoro, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato perchè le artiglierie rotte e cadute, circondate di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l' impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l' ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl' Inglesi che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell' ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d' arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra. (1) *Colletta, Storia di Napoli.*

(1) Le memorie contemporanee spiegano la ragione per cui il Villeneuve attaccò quella battaglia. Il ministro delle cose navali in Francia, amico del Villeneuve, gli scrisse in segreto che l' imperatore, malcontento di lui, intendeva levargli il comando supremo dell' armata navale. Ciò saputo, l' ammiraglio si deliberò di cercare nelle sorti di una battaglia o la vittoria e con essa la conferma nel grado e la gloria, ovvero una morte onorata tra l' armi. Di tal guisa per l' infedeltà di un ministro la Francia toccò quell' enorme sconfitta, dalla quale mai più non rilevossi per mare sinchè durò l' imperio. T. U.

La lontananza dell' amata.

SONETTO

DI SCIPIONE GONZAGA. (1)

Poichè i be' lumi, che nel cor mi stanno,
E l' auree chiome, ond' io fui preso e 'nvolto,
Per tanto spazio riveder m' ha tolto
Stella ministra del mio crudo affanno,

Porgo agli occhi talor con dolce inganno
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Così sperando d' acquetargli, e molto
Men grave far del lungo esilio il danno.

Ma (lasso) è 'l mio sperar fallace e lieve,
Ch' avvezzi a sì bei crini, a sì bel viso,
Ogn' altro oggetto è lor noioso e greve.

Così parer oscura nebbia suole
Ciò che poi vede, a chi lo sguardo fiso
Osa tener nello splendor del Sole.

(1) Scipione Gonzaga, principe del R. Imp. nacque nel Mantovano a' 21 novembre 1542. Fu celebre non meno per la protezione da lui largita a' letterati, che pel felice coltivare ch' egli fece le lettere. Aperse in sua casa l'accademia degli Eterei che riuscì famosa nel suo secolo. Pio V, Gregorio XIII, l' ebbero carissimo. Sisto V lo creò cardinale a' 18 dicembre 1587. Morì nel Mantovano addì 11 di gennaio 1593. Dice il Crescimbeni che « senza fallo tra i principalissimi rimatori di quel secolo merita il Gonzaga d' esser considerato ».

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi, e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con permi*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 121) ANNO TERZO (22 OTTOBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

(Gli Avari; da un quadro di Quintino Messys.)

QUINTINO MESSYS.

Ad Amore van debitrici le Arti belle di quest' insigne pittore fiammingo. «Amore di un Vulcano ne fece un Apelle» dice un verso che leggesi sotto al suo ritratto.

Nasceva Quintino Messys in Anversa nel 1460, ed i suoi parenti lo mettevano al mestiere di fabbro ferrajo. Innamoravasi egli poscia d' una gentile fanciulla, e il desiderio d' averla in moglie gli facea cangiare nel pennello il martello. Imperciocchè figliuola era ella di un pittore, il quale non ad altri che ad un dipintor valoroso concederla voleva in isposa. Quintino, che del rimanente sin dalle fasce avea mostrato genio pel disegno, applicossi alla pittura con quella somma energia che una somma passione può infondere, ed in non gran tempo fu in grado di produrre quadri che già mostravano la mano maestra. Il padre della fanciulla nè restò ammirato, e cedendo alle accese brame dei due amanti, gli unì in matrimonio.

Nè il dolce nodo raffreddò l' amore di Quintino per l' arte; chè anzi eccitato dal pensiero di far sempre più belli i giorni della sua diletta, egli continuò ad attendere al lavoro con tanto studio, con alacrità sì perenne che riuscì a divenire il miglior pittore delle Fiandre al suo tempo. — Morì nel 1519.

Molti sono i quadri usciti dalle mani di Messys, e parecchi valenti critici, tra' quali il Reynolds, ne favellarono con termini di calda ammirazione. Dice il Reynolds che nella più eccellente dipintura del Messys ch' è il Cristo deposto di Croce, vi sono teste che stanno al confronto di quelle di Raffaello. Non pertanto siccome il Messys mai non venne in Italia, il suo ingegno non ebbe il campo d' allargarsi quanto altramente avrebbe potuto pur fare. La sua maniera è robusta, ma alquanto secca e dura; — «difetto da cui probabilmente si sarebbe emendato se avesse avuto la opportunità di studiare le opere de' grandi maestri italiani, suoi contemporanei, ne' quali la verità della natura così mirabilmente viene irradiata dallo spirito della poesia e della bellezza». (1)

Il dipinto di cui rechiamo la stampa, è uno dei migliori del fabbro ferrajo di Anversa, chè con questo nome Quintino Messys viene spesso indicato. Ammirasi questo quadro nel reale castello di Windsor. «Lo splendore del colorito, la vigorosa e caratteristica espressione de' due vecchi avari, e la minuta finitezza di tutti gli oggetti che li circondano, recano al riguardante un piacere che spesso non viene recato da dipinti di una sfera più elevata nell' arte. Il che del resto succede eziandio perchè ognuno può essere giudice di una pittura la quale soltanto aspiri a rappresentare con verità una scena domestica.»

(1) *The Penny Magazine*:—Non evvi popolo al mondo che più dell' inglese pigli diletto nel render giustizia agli Italiani. Qual differenza, per l' ordinario, tra i giudizj inglesi ed i francesi relativamente all' Italia!

Paragone tra la Grecia de' tempi di Pericle e l'Italia in sul principio del secolo decimonono. (1)

Coloro, che con filosofica ricerca indagarono donde mai provenisse quel vigor sorprendente, che seppe elevare a tanta sublimità le ali dei greci ingegni, e che sparse di sì candida luce i bei giorni di Pericle, lo ritrovarono in quel cumulo straordinario di morali e sensibili combinazioni, in mezzo a cui si ritrovava costituito quel popolo illustre. Conciossiachè, ed esso viveva sotto purissimo cielo, e copriva un terreno sommamente favorito dalla natura e con ammirabile varietà distinto da pianure e da monti e da laghi e da fiumi e da valli, e sparso, più ch'altro mai, di città e di borghi, già stati o teatro di qualche importantissima azione, o patria di qualche insigne scrittore, o sede di qualche eroe famosissimo; e perchè, finalmente, in quella sempre memorabile età si moltiplicarono avvenimenti stranamente grandi e solenni; le quali cose tutte dipingendo a quei ben disposti ingegni, memorie ed oggetti e idee alte sommamente e leggiadre, li facevano per conseguenza leggiadramente ancora e altamente sentire e pensare e scrivere. Ma quando ben si consideri, e noi pure in questa nostra rinnovellata repubblica circondano per ogni parte circostanze e vantaggi non punto distanti da quelli. Imperciocchè, e a noi pure risplende un benigno e temperato cielo, e sotto i nostri occhi la natura aperse e diffuse un esteso e fortunato terreno, riccamente vestito di tutte le maggiori sue pompe; e a noi pur si dispiegano con vario e moltiplice aspetto campagne amenissime, che la fertilità e la bellezza ne rappresentano dei fecondi campi della Beozia, degli odoriferi ed ombrosi pascoli di Arcadia, e delle valli deliziose della Tessaglia. E qui colli di ridente sembianza, e qui monti di orrida maestà, e antichissime selve e fiumi regali, e laghi di amplissimo giro, che al comodo, all' utilità e al piacere servono mirabilmente, a guisa di piccoli mari non resi infami dagli scogli e dalle tempeste. E qui pure schiera ben numerosa di nobilissime città, per antiche e per recenti glorie rinomatissime, e degna ciascuna di esser primiera in un florido Stato, e madri tutte di molti e molti uomini eccellenti, parecchi de' quali basterebbero per sè soli a dar fama e splendore ad un secolo e ad una nazione; e qui luoghi pur anco che acquistaron diritto a quella terribile celebrità, onde un giorno si ammantarono là nella Grecia le mortali Strette delle Termopile, e i sanguinosi campi di Platea e di Maratona. Nè a noi già manca il maestoso e diverso spettacolo di avvenimenti, per importanza e per conseguenza gravissimi, e per numero quasi infiniti; quando in questi brevi anni si sono raccolte ed affoltate, per dir così, tante famose vicende, quante sarebbono soverchie per rendere interessante e maraviglioso il periodo di una lunghissima età. E quali altri tempi videro giammai, siccome questi ultimi nostri, rivolgersi con sì precipitevole giro la rota instabile della fortuna; e quando in sì corto spazio si mirarono tanti sconvolgimenti e tanti infortunj, e ruine e morti, non pure di privati illustri, ma d' imperanti ancora e d' imperj? E quando mai sì rapidamente si successero quei tanti e sì rari esempj di coraggio e di vero antico valore, che pur vedemmo noi stessi, e quei giorni sempre distinti da nuovi combattimenti, e quei combattimenti sempre coronati da nuove vittorie, e quelle vittorie, che superaron pur anche l' ardire dei desiderj e delle speranze? *Luigi Lamberti.*

(1) Avverti che vivevano a quel tempo Volta, Lagrangia, Canova, Alfieri, Monti, Pindemonti, Mascagni, Oriani, Piazzi, Appiani, Visconti, Morcelli, Gioia e parecchi altri italiani di nome immortale, che tutti ne furono dalla morte rapiti. Nessun grande è rimasto a rappresentare le glorie del secolo decimottavo in Italia; poichè anche Botta e Rasori, benchè molto innanzi negli anni, appartengono più al nostro secolo che al trapassato.

DELLE FAVOLE.

La voce *favola* ha varj significati nella nostra favella. Quello in cui intendiamo parlarne vale: «cosa inventata o finta a similitudine del vero, per ammaestramento o per ricreazione». (1)

La favola nacque in Oriente, ed il suo uso è antichissimo. Gl' Indiani hanno un libro di favole, attribuito a Bidpai, che vien tenuto per la vetusta e primitiva sorgente ove attinsero i favoleggiatori della Grecia. Ed in fatti, le favole Esopiane, cotanto famose, si ritrovano quasi tutte e con poca differenza nel libro delle favole indiane. Fedro tradusse in versi latini le favole in prosa del frigio Esopo. I moderni imitarono l' esempio di Fedro, recando in versi, nelle varie loro favelle, le favole Esopiche, ed a queste aggiungendone altre di loro invenzione.

«La favola, dice un eccellente critico, serve a raddolcire la verità, talvolta a dimostrarla con forza maggiore, e spesso a farla ascoltare, se non con miglior favore, almeno con attenzione più intensa. Essa è un piccolo poema epico, ossia narrativo, che non la cede al grande se non in lunghezza e larghezza, e che, più libero nella scelta de' personaggi, può scegliere a suo talento nella natura ciò che gli piace di far parlare ed operare per conseguire il suo fine. La prima condizione ch' essa richiede, è che giustissime siano le relazioni dell'allegoria coll'oggetto a cui si vuole alludere, e così le relazioni del racconto colle conseguenze che se ne vuol trarre. Essendo il fine della favola quello di ammaestrare mercè di un velame e di un rigiro onde non offendere l'amor proprio, ne segue che ogni favola dee racchiudere un' immagine ch' è il rigiro o il velame, ed una verità ch' è l' ammaestramento. Il velo ossia l' immagine che nasconde la verità, dee avere una relazione fedele e non equivoca fondata sulla natura. La verità poi, o vogliam dire la dottrina che s' asconde sotto quell' immagine, può essere di varie sorta; ma quella che risguarda i costumi ed i reggimenti dell'uomo convien meglio, e scende più al cuore.» (2)

Le favole tutte possono venir partite in tre classi, vale a dire: — *Favole razionali* — *Favole morali* — *Favole miste.* (3)

Le favole *razionali* sono racconti di cose che si suppongono dette ed operate da uomini, e che possono esser tali, ma in realtà non lo sono. Questa classe è naturalmente estesissima, come quella che comprende tutte le specie di finzioni che tendono a mostrare la condotta e il carattere degli uomini, dall' epopeja e dal romanzo sino alle favole della foggia delle popolari, intitolate il Padre, il Figlio e l'Asino, il Fanciullo e i Pastori, ecc. ecc., che si leggono nelle raccolte comuni. (4)

Questa classe comprende pure tutte le brevi narrazioni che son chiamate *Parabole* nelle Sacre Carte. Anzi il più antico esempio di questa sorta di favole trovasi nel Vecchio Testamento, ed è sì bello che ci giova riferirlo:

Il re David avea fatto trarre a perdizione Uria per pigliarsi la moglie di lui, Betsabéa. Il profeta Natan; mandato da Dio, venne a Davide, e gli disse: «Erano due uomini in una città, l' uno de' quali era ricco, e l' altro povero. Il ricco aveva un gran numero di pecore e di buoi; il povero altro non aveva che una pecorella, da esso comprata e nudrita nella sua casa, cresciuta fra' suoi figliuoli, col cibarsi del suo pane e col bere nella stessa di lui coppa, dormiva nel seno di lui ed egli l' accarezzava come sua figliuola. Un ospite venne a visitare il ricco, e questi non volendo toccare le sue greggi per fargli un convito, andò a prendere la pecorella del povero, ed apprestò il cibo all'amico». Davide entrò in gran collera contro quest' uomo, e disse a Natan: «Viva il Signore, colui che ha fatta quest'azione è degno di morte; egli restituirà quattro volte più la pecorella, per aver operato di codesta maniera».

Allora Natan disse a Davide; «Voi siete quest'uomo».

Egli è impossibile immaginar cosa più evidente e più energica di quest' applicazione, poscia che il delinquente è stato, senza saperlo, condotto a profferire sentenza contro a se stesso. — Notissime poi sono le parabole consacrate dalla bocca del divin Redentore.

La seconda classe, a tenore della divisione stabilita di sopra, contiene le *Favole morali*, ossia gli *Apologhi.* In esse non solo gli animali, ma anche gli alberi e le sostanze inanimate, vengono introdotti come attori ed interlocutori. Essa adunque differisce dalla prima classe in quanto che non contiene circostanze possibili, perchè le bestie non posson parlare, nè le piante pensare, come pure son rappresentate fare. Opinano alcuni che questo ramo della favola il qual descrive le azioni ed immagina i ragionari de' bruti, sia la più antica forma di finzione. E realmente per popoli pastori e cacciatori, usi a vivere cogli animali com' erano i popoli più antichi, nulla vien meglio in taglio che il porgere a questi animali la favella affine di esprimere le loro impressioni. E l' allargamento di questa facoltà alle piante, ai sassi, ai metalli, ecc. probabilmente non nacque che dappoi pel desio di estendere i confini di questa classe di favole. Esopiane soglionsi chiamare queste favole, non perchè Esopo ne sia stato l' inventore; chè gran tempo prima di lui erano in uso, ma bensì perchè egli fu in esse eccellente. Il più antico esempio di siffatte favole è l' apologo scritturale di Joatam agli uomini di Sichem, nel quale

---

(1) Altre definizioni della favola in questo senso sono le seguenti: Invenzione per pubblicare alcuni precetti, intesi a regolare il costume: Una maniera d' istruzione mascherata sotto l' allegoria d' un' azione: Una narrazione allegorica morale, ecc. ecc. Il Clasio, forse meglio di tutti, la definisce per «una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale.» *Luigi Clasio, Lezione sopra l'Apologo.*

(2) *Encyclopédie des jeunes étudiants.*

(3) *The Penny Magazine.*

(4) Rechiamo una di queste per maggior chiarezza.

Il Fanciullo e i Pastori.

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo;
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali, ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo, al lupo, il guardianello grida;
Ma niun ora l' ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida,
Urla, e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s' affanna,
A suo bell' agio il gregge uccide e scanna.
» Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
» Quand' anche dice il ver non gli è creduto.

Favole Esopiane, imitate dal Pignotti.

gli alberi vogliono eleggersi un re; e l'ulivo, il fico e la vite, ricusano questa dignità, che dallo spino avidamente viene accettata. (1)

Famosa è nella storia la favola di questa classe che un senatore di Roma antica raccontò con sì buon successo alla plebe ammutinata. (2)

Le favole di ogni altra foggia si schierano sotto il titolo comune di *Favole miste*. Alcune di esse tengono della prima e della seconda classe, come quelle che introducono uomini e bruti a conversare insieme. Talora gl' interlocutori non sono che personaggi allegorici. Avvene in somma di ogni sorta, e questa classe contiene tutte le favole che non possono ridursi esclusivamente nelle altre due classi. (1)

Alle *morali* appartiene la seguente favola che illustriamo con una stampa.

Il Lupo e l' Agnello.

Un lupo ed un agnello stavano per sorte dissetandosi nello stesso ruscello. Il lupo beveva all' insù del rivo, l' agnello all' ingiù. La fiera, deliberata ad attaccar rissa, biecamente disse al mansueto animale: «Temerario! Osi tu intorbidare l'acqua che io bevo?» — Il povero agnello, tutto tremante, rispose: «Come mai è ciò possibile, se voi bevete di sopra ed io di

---

(1) *Giudici X*, 15.

(2) Il Pignotti così la verseggia:

Il ventre e le altre membra.

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d' aver la musoliera;
E per una felice illusione,
Questa terribil fiera
Guidar d' altrui si lascia a discrezione,
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai s' egli si avvede
Della sua forza: e non aver più laccio
Che lo tenga si crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:

Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello Stato:
Là combatter si deve; è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato;
Chè in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,
Travagliar ci è mestiero,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:
Ricco intanto ed ozioso,
Senza far nulla in faccia al nostro stento,
Fra delizie contento
Vive il Senato, e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più, nè alla città
Si torni; e si vedrà,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio
Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui, benchè fiero e pieno d' insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza,
Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:

Le membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano,
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la mano, il piè, l' occhio, la testa,
Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del ventre dentro alla vorago immonda.
Ei non fa nulla: stiamo ancora noi
Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il ventre allora
Fu condannato; ma di lor follìa
Si avvidero le membra in poco d' ora:
Tutto il corpo languìa;
Il piè dal suol levarsi non potea;
La man non si reggea;
Errando gli occhi gian languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il ventre, che apparìa tanto ozioso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.

» Popoli m' intendete? »
» Questo ventre è il Senato,
» E voi le membra ribellanti siete. —
La plebe intese, e tutto fu calmato.

(1) Ne citiamo ad esempio una del Monti.

Il Villano e l' Asino.

Preso aveva un villano
Un asino a guardiano
D' un suo giardino, acciò che da' corbacci
E dagli altri uccellacci
Mondo il tenesse, che da tutte parti
Diluviavano a stormo ed insolenti
Davan guasto ai legumi e alle sementi.
Era l' asin chiamato Aliborone,
E avea riputazione
D' asin probo, onestissimo,
D' asino incapacissimo
Di frodar al padrone
Il nocciolo neppur d' un bozzacchione.
Lontanissimo poi
Dal far soperchio a chicchessia. Sapea
Con forti ragli ancor, quando occorrea,
Metter paura ai nibbi e agli avvoltoi,
Non che ai fringuelli. In somma
Egli era fior di galantuomo; e quanto
All' esser giusto, un Numa, un Radamanto.

Con tutto ciò il giardino
Rendea frutto meschino:
E n' era al fin dell' anno
Più che il profitto, il danno.
Per dar la caccia ai ladri augei, l' onesta
Belva per largo e lungo ogni mattina
Tutto scorre il giardin; l' aie calpesta,
Strugge i legumi, e ne fa tal rovina,
Che là più non farebbe una tempesta.
Ciò vedendo il padron, bestia assassina,
Grida; e preso con ira uno stangone
Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (dicea tutta la gente
Al povero animal): perchè ti fai
Con sì balorda mente
Rettor di cosa che condur non sai? —
Non vo' le parti prendere
Dell' asino: egli è reo, secondo il mio
Avviso, e gli sta ben, ripeto anch' io.
Ma bramerei d' intendere
Chi più merta il baston: l' asino servo
Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,
O l' asino padron che gliel affida?

sotto, e l' acqua viene dalle vostre labbra alle mie? » — Sopraffatto dalla forza della verità, il lupo cangiò l' accusa e soggiunse: « Sei mesi fa, tu m' hai villanamente oltraggiato ». — « Impossibile, signore, impossibile! soggiunse l' agnello. Sei mesi fa io non era nato ancora, poichè non ho che tre mesi di età ». — « Non importa, gridò allora il lupo, stanco di più indugiare. Se non m' hai offeso tu, sarà stato tuo padre o tua madre, e tu ne pagherai la pena ». — Ciò detto, il lupo addentò il misero agnello, lo sbranò e se ne fece un buon pasto.

La sentenza, o vogliam dire la moralità, di questa favola è la seguente:

« Dice un antico proverbio che facilmente si trova

(Il Lupo e l' Agnello.)

il bastone per battere il cane. — Se un uomo potente ti vuol nuocere, facilmente ne troverà il motivo e l' occasione. Assai ha errato chi non può resistere. »(1)

Dello stesso genere è la seguente, illustrata essa pure dalla stampa a pag. 344.

Dell' Orso e dell' Api.

Un orso andando appresso alle celle dell' api, fu punto da un' ape; egli entrò in tanta collera, che con l'unghie ruppe tutti i loro abitacoli, e le api vedendosi rompere le proprie case, esser loro tolto il lor cibo, ed ammazzati i figliuoli, andandogli addosso tutte a un tratto quasi l' ammazzarono, ed egli a gran pena scampandogli dalle mani loro disse: meglio era assai per me tollerare la puntura d' un' ape, che provocarle tutte contro di me.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota esser manco male soffrir l' ingiuria d' un solo, che volendo punir quello, farsi molti nemici.

La qual sentenza è la moralità che comunemente si suol trarre da questa favola. Ma egli potrebbe anche cavarsene un' altra di conto migliore, cioè che gli sforzi collettivi di molti individui deboli sono più che atti a rintuzzare le offese di un fortissimo. — Questa favola del frigio Esopo è in origine dell' indiano Bidpai; colla differenza che in cambio delle api, ivi sono le scimmie che uccidono l' orso. (1)

(1) *Favole di Esopo.*

(1) Una graziosa favola, del genere misto, nella quale l'orso è uno degli attori, ci sembra la seguente del Bertola.

Il montanaro e l' orso.

Da patrj monti scese
Un contadin voglioso
Di camminar paese:
E a farsi far le spese
Trasse compagno un orso:
Un baston noderoso,
Una pelliccia in dorso,
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l' orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D' un prato il letto erboso
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno:
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l' orso tormenta;
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraja e s' addormenta.
Ma l' orso in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a sè
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta:
Quel credendosi sciolto
Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il ciel con qual rovina,
Il padrone strascina;
Il qual pesto abbattuto,
Chiedendo in van soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' orso.
» Quindi l' esempio pigli
» Chi dorme fra' perigli.

Tra i favoleggiatori moderni campeggiano Gay per l' Inghilterra, Yriarte per la Spagna, Lessing e Gellert per la Germania. La Francia ha il principe della favola antica e moderna nell' inarrivabile suo La-Fontaine. Gl' Italiani scrissero favole in versi fin dal secolo decimosesto, e quelle pregevoli, per la lingua, del Verdizzotti, uscirono a luce nel 1570. I principali nostri favoleggiatori però spettano al secolo scorso, e sono il Pignotti, il Crudeli, il De-Rossi, il Roberti, il Passeroni, il Bertola, il Clasio, il Perego, ecc. Ma tutti questi erano poeti di secondo o di terz' ordine, e mentre il La-Fontaine nel suo genere andava pari al Racine, primissimo poeta francese, nessuno di que' favolatori può essere, nè anche da lontano, paragonato ai quattro nostri sovrani poeti.

Le più belle favole italiane sono quelle da' nostri autori in altri scritti inserite per via d' ornamento. Ven sono tra queste di Dante, del Pulci, dell' Ariosto (e queste s'hanno a tenere in conto di modelli), del Tasso, del Tansillo, del Chiabrera, del Lemene, del Fortiguerri, del Rosa, del Menzini, del Gozzi, del Parini, del Monti. (1)

Una buona raccolta di Favoleggiatori italiani è quella stampata, non ha guari, dal Passigli in Firenze.

(1) Ecco, ad esempio del vario stile, dodici favolette di dodici nostri autori. Abbiamo scelto le più brevi per non occupar troppo spazio.

LA CORNACCHIA.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l' altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similmente addivien tutto giorno
D' uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

Dante Alighieri.

DELL' ASINO E DEL VITELLO.

Pasceano insieme l' asino e 'l vitello
L' erba novella in un medesmo prato
Tutto di varii fiori ornato e bello:
E sentito lontan più d' un soldato
Avvicinarsi con feroce suono,
Disse il vitello: or vedi un campo armato;
E però parmi, che sarebbe buono
Torci di questo loco periglioso,
Nè il fulmine aspettar, udito il tuono.
Onde gli fu dall' asino risposo:
Togliti pur di qua tu che in periglio
Ti trovi: ch' io di ciò non son pensoso.
Che se i soldati a te danno di piglio,
Al primo tratto nello spiede andrai,
Ma non faran di me simil consiglio.
Che s' io muto padron, non fia giammai
Ch' io muti sorte; e son presso ad ognuno
Per provar sempre egual affanno e guai.

G. Mario Verdizzotti.

LA ZUCCA.

Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno; e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Quassù? dov' eri dianzi? Quando, lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi!
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrògli, e che in tre mesi
Quivi era giunta, accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi.
Ma tu che a un volger d' occhio arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Lodovico Ariosto.

AMORE E LA ZANZARA.

Mentre in grembo a la madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma
Com' esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

Torquato Tasso.

I PROGETTI.

Era nella stagion, che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ivi sul letto
Scorsi bamboleggiar un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona, e in un Leneo.
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta, e Fitirille.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca.
E con semplice mano ergean d' arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baloardi, e d' ognintorno
Correre i fossi. Pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca sparar s' udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall' aura sospinto un picciol fiotto
Assaltò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall' altrui sguardo.
I ragazzetti riguardando il cielo
Trassero giù dal fianco un oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A secreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non bimbi nò, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel voto dell' aria e fra le nubi?

Gabriello Chiabrera.

LE RANE.

Stavan due rane un tempo in uno stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell' età prisca di Alessandro Magno.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 *ottobre* 1533. — Tragica uccisione di Gian Francesco Pico, signore della Mirandola.

» Era tornato in possesso della Mirandola il conte Gian Francesco Pico, figlio di un fratello del fu Giovanni Pico, cioè di chi fu appellato la Fenice degli ingegni, ed avea acquistata anch' egli fama di letterato e filosofo distintissimo a' suoi tempi, siccome ne fan fede l' opere sue stampate. Sopra quella nobil terra avea delle non ingiuste pretensioni Galeotto conte della Concordia, figlio di un fratello di esso Gian-Francesco, cioè di quel conte Lodovico Pico che in guerra fu ucciso nell' anno 1509. Nella notte del dì 15 di ottobre si mosse Galeotto dalla Concordia con quaranta uomini suoi, che seco portarono molte scale. O sia che nelle fosse della Mirandola trovasse preparata una barchetta, o che ancor questa seco la portassero, certo è, che superate le fosse, ed applicate le scale, senza rumore salirono le mura, e dopo aver uccise tre o quattro guardie che dormivano, passarono fino alla camera di Gian-Francesco. Rottane la porta, il trovarono, che udito lo strepito, s' era andato ad inginocchiare davanti ad un' immagine di Cristo crocefisso. Ivi crudelmente il trucidarono: fine miserabile, non degno veramente di uomo sì eccellente, il quale siccome ad un raro sapere avea accoppiata una non minor pietà, così avea imparato a tener ben contento del governo suo quel popolo. La stessa barbarie fu esercitata contra di Alberto di lui figlio, giovane di grande espettazione. Fu salvata la vita per misericordia a Paolo, altro di lui figlio; ma contro altri di quella famiglia, e fin contro le donne inferocì l' iniquo Galeotto. Con questa facilità s' impadronì egli di quella quasi inespugnabile terra o città; e il popolo nel giorno seguente, non potendo di meno, il riconobbe per loro signore. » *Muratori, Annali.*

17 *ottobre* 1147 — I Genovesi prendono Almeria.

« Una specie di Crociata fu la guerra che portarono i Genovesi ai Mori di Spagna negli anni 1146-47-48. Nel primo anno presero l' isola di Minorica, indi portarono l' assedio ad Almeria, città del regno di Granata, fiorentissima a que' tempi pel lavorìo dei drappi di seta. Essi cominciarono a percuoterne le muraglie con le macchine da guerra usate a quel tempo. Ma l' astuzia del re moro gli ingannò, o più veramente deluse la loro avarizia. Perchè mentre stavano tutti intenti a veder numerare parte de' denari ch' erasi accordato di dar loro per aver pace, egli si salvò colla fuga. I difensori della città tennero saldo, e i Genovesi scorgendo accostarsi il verno, rimpatriarono. Nell' anno seguente ad istanza di papa Eugenio III, si collegarono con Alfonso VII re di Spagna e con Raimondo Berlinghieri conte di Barcellona, a' danni de' Mori. Era l' armata genovese di 63 galee e di 163 navi da carico e portava 12m. fanti da sbarco. Volontariamente i cittadini aveano fatte le spese dell' armamento; le donne genovesi, sempre tenere della lor patria, contribuendo gli ori e le gioje. Comandavano l' armata quattro consoli de' sei del Comune. Giunti innanzi ad Almeria, si unirono colle genti spagnuole; ma soli furono lasciati o vollero andare il dì dell' assalto. Gagliardamente si difesero i Mori, con fuochi, con pietre, con armi da ferire in lontano e da presso.

» I Genovesi, più inferociti, rinnovaron gli assalti, e la nobilissima e ricchissima città d' Almeria cadde in lor mano, con gran ruina de' Mori. Il valsente del bottino e del riscatto de' prigionieri fu di 90m. marabottini, ossia ducati d' oro. — L' oppugnazione di Tortosa venne risoluta per l' anno seguente. Al qual

---

Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch' era il borro e scemo e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria:
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo e profondo, or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna e duolo:
Io dissi il testo, or fate voi la glosa.

Salv. Rosa.

LA ROSA.

Di se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia:
Cascar nel rio le foglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

Francesco Lemene.

LA QUERCIA.

Se talor quercia che nell' alpi pose
L' alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a fier venti e alle tempeste acquose
Che van battendo le sonanti penne,
Scossa e divelta con le forti annose
Braccia, e col folto crine a cader venne,
Escono allor dalle spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne:
E i rami e 'l tronco smisurato antico
Fendon, doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta e 'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel ciel s' asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

Frugoni.

AMORE

Amore un dì per giuoco,
La benda al ciglio tolse,
Ed al labro l' avvolse.
Ma nel nuovo pensier durò ben poco:
Perchè mancar sentiva il suo valore
Quando era muto, Amore.

Gherardo De Rossi.

IL FIORE E LA ROVERE.

Vedendo rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d' un albero fosca verdura
Pur fino al termine d' autunno dura;
Ed io d' amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d' un giorno.
Udì la rovere e al fior rispose;
» Son tutte fragili le belle cose.

Aurelio Bertola.

IL GATTO E IL FORMAGGIO.

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell' unta sua dispensa un rumor ode,
E s' accorge che un sorcio ingordo e baldo
Da un buco entrato con secreta frode,
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin pinguissimo si rode:
Chiude entro il gatto; e il gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il formaggio.
Un avido allcato talor noce
Più che il nimico torbido e feroce.

G. B. Roberti.

LO SCOGLIO E IL DIAMANTE.

Lo scoglio e il fulgido diamante un dì
Sentiti furono parlar così:
Scoglio. Io non son lucido, ma son gigante.
Diam. Ed io son piccolo, ma son brillante.—
Il mondo è vario, e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

Luigi Clasio.

effetto l' armata genovese svernò nel porto di Barcellona. Due consoli portarono frattanto a Genova le fauste novelle e la preda.

«Giace Tortosa alle frontiere della Catalogna, della Aragona e del regno di Valenza; onde a' Mori era carissima perchè da quel forte lor nido uscivano ad infestare le tre vicine provincie. Oltre i Genovesi e le milizie catalane, venne pure a quell' assedio un drappello d' Inglesi, cavalieri del Tempio. Entrarono i collegati per assalto nella città, camminando sopra i cadaveri. I Mori si salvarono nella fortezza posta sul colle. Volevano immantinente assaltar quella rocca i Genovesi, « uomini audacissimi, dice il lor cronachista, e guerrieri di Dio ». Ma i Catalani, paghi del sacco dato alla città, si partirono dal campo, adducendo che non ricevevan le paghe. Non si sconfortarono perciò i Genovesi: e con loro stettero que' prodi Templarj. Assai ardua impresa era l' espugnazione della rocca per la profondità e la larghezza del fosso che la circondava. Essi lo colmarono di pietre e di terra, ed accostarono alle mura le torri mobili, i gatti, e le altre macchine da guerra, nelle quali erano eccellenti maestri. Ci avea tra le altre un gran castello di legname, dalla cui cima trecento arcieri saettavano i Saracini che difendevan le mura. La resa della rocca di Tortosa premiò finalmente la costanza ed il valore degli assedianti. — Il re di Spagna ebbe Almeria, il conte di Barcellona Tortosa; a' Genovesi furon date le franchigie pe' traffichi, e il prezzo della vendita di un terzo di questa seconda città. Ciò fatto essi sciolsero trionfalmente le vele, e tornarono ai lidi natii, carichi di ricchissima preda. Celebre è negli annali di Genova questo triennio, illustrato dal triplice conquisto di Minorica, di Almeria e di Tortosa.»

Bertolotti, Viaggio in Liguria.

Nel penetrare addentro nella disamina delle storiche relazioni, le più volte le tenebre si addensano in luogo di diradarsi; e un po' di fidanza e di abbandono è conveniente nello studio degli uomini trapassati, come è necessario nel consorzio degli uomini viventi.

B. Gius. Manno.

Niuna cosa è tanto atta a fare ruinare non solo una famiglia, ma un comune ed un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno e ragione. Alfine questi prodighi si trovano poveri, senza un amico o benevolo. *Agnolo Pandolfini.*

La virtù vera appunto nelle cose difficili dimostra la sua grandezza. *Franc. Bersabita.*

(L' Orso e le Api.)

La Direzione ed Amministrazione è presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono — In Torino, da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Ant. Beuf* e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato, *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 122) ANNO TERZO (29 OTTOBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DELLE SCIMIE IN GENERALE E DEL JACCO O VISTITI' IN PARTICOLARE. (1)

«In diverse contrade dell'India, gli antichi templi son destinati a servir d'asilo alle scimie: questi quadrumani vi sono nutriti a spese del pubblico.

«Il sig. d'Obsonville riferisce d'essere ne'suoi viaggi entrato più volte in tali edifizii per riposarsi, e che il suo vestito indiano non diede alle scimie verun sospetto. Ne vide parecchie, le quali si misero dapprima a considerarlo, poi volsero tutta la loro attenzione al nudrimento, ch'era sul punto di prendere. I loro occhi e gli atti loro esprimevano tutta la loro ghiottoneria, e il disegno formato di derubargli i commestibili ch'avea seco. Onde prendersi un po'di spasso, in simili circostanze ei si muniva sempre d'una certa quantità di piselli secchi. Prima ne spargeva un poco d'intorno alla scimia che, giusta il loro costume, stava loro alla testa, e s'avanzava quindi cautamente, ma pur con grande avidità, per mangiarselo. Allora il sig. d'Obsonville gliene presentava un buon pugno, e come quelle scimie erano avvezze a non vedere che gente pacifica, la loro capitana gli si avvicinava, camminando però di fianco, siccome temesse di qualche inganno. Indi fatta più ardita impadronivasi del pollice della mano, che teneva i piselli, e mentre colla zampa, che rimaneva libera, li

(Vistitì o Jacchi comuni.)

cavava e mangiavaseli, stava cogli occhi sempre fissi in quelli del sig. d'Obsonville. Se questo viaggiatore si metteva a ridere, o faceva alcun motto, essa cessava di mangiare, agitava le labbra, e faceva sentire una specie di mormorio, di cui i suoi lunghi denti canini, che mostrava per intervalli, spiegavano abbastanza il significato. Quando il sig. d'Obsonville gettava dei piselli a qualche distanza, essa parea contenta che le altre li raccogliessero, ma rimbrottava e percoteva talvolta quelle che si faceano troppo vicine. Le sue grida e le sue sollecitudini, sebben in parte cagionate dalla sua avidità, indicavano il timor suo che d'Obsonville non profittasse della loro debolezza, per tendere ad esse qualche insidia. Pure non si accostavano che i maschi più forti e già pervenuti a intera maturità; chè i giovani e le femmine non lo ardivano menomamente.

«L'affetto che queste, in uno stato d'intera selvati-

(1) Vedi gli articoli intorno alle scimmie posti ne' fogli N.° 90 e 101. Questo ne è il compimento.

chezza, dimostrano pe' loro piccioletti è veramente singolare. Gli allattano, li puliscono, gli accarezzano incessantemente; prendon piacere a vederli lottare insieme, o inseguirsi gli uni gli altri. Sembrano però tenerli in certa suggezione, poichè ogni volta che mescolano un po' di cattiveria a questi lor giuochi infantili, li pigliano con una mano per la coda, e coll'altra li castigano severamente. In tal caso i piccioli colpevoli cercano fuggire, e poi che si son messi in salvo, tornano in modo sommesso e carezzevole a sollecitare il lor perdono, sebbene inclinatissimi a ricadere nel medesimo fallo.

«Gli animali, di cui parliamo, sembrano molto pacifici nelle loro foreste. Quando alcune torme di questi quadrumani di differente specie vengono ad incontrarsi digrignano i denti, senza mostrarsi con altro alcuna ostilità. Talvolta alcuni avventurieri cercano fortuna nei luoghi, di cui altre compagnie già presero possesso, ma ne son tosto respinti. Il sig. di Maisonpré e sei altri Europei furono un giorno testimonii di un altercamento, nato da simil cagione, nel recinto delle pagode di Cherinam. Una scimia molto grossa e molto forte vi si era introdotta; ma fu tosto scoperta. Ai primi gridi d'allarme un gran numero di maschi si riunirono e corsero adosso alla straniera. Questa, sebben grandemente superiore di corporatura e di forza, vide il periglio e si rifuggì sulla sommità d'una piramide dell'altezza di sette piani, ove fu tosto inseguita. Ma giunta all'estremo fastigio del monumento, che terminava in picciola cupola, vi si aggrappò, indi preso avvantaggio dalla sua posizione, abbrancò tre o quattro de' più audaci, e precipitolli. Queste prove di valore intimorirono gli altri, che dopo molto strepito giudicarono a proposito di ritirarsi. La vincitrice si mantenne in quel posto fino a sera, e poi si ritrasse in luogo di sicurezza.

«Tal è l'inclinazione di questi animali al furto, che lungi dall'accontentarsi del nudrimento abbondante, che lor procurano i boschi, saccheggiano spesso le case, i giardini e i verzieri. Quando alcuni d'essi veggono un fanciullo con pane o frutta nelle mani, accorron tosto verso di lui, lo spaventano, e gli rapiscono quel che mangia. E se scorgono alcuna femina indiana, che faccia seccare il suo grano al sole, vanno a saltarle intorno facendo mostra di volerle rubare; e all'istante ch'ella corre per batterli, i più scaltri, prevalendosi dell'occasione, si gettano sul grano, e lo portan via.

«L'estrema accortezza di questi quadrupedi rende impossibile agli abitanti del paese il prenderli con insidie. Il sig. di Obsonville, però, ne dice d'averne vedute che furono vittime d'un' invenzione semplicissima. L'uomo, che per essa riuscì nella sua caccia, scelse un luogo vicino al nascondiglio delle scimie, e depose a piè d'un albero un vaso scoperto, il cui orificio avea due pollici di diametro; indi avendovi sparso un po' di grano all'intorno, si ritirò a qualche distanza. Quel grano fu bentosto divorato, ed egli ne portò di nuovo e in maggior quantità. Ma la terza volta ne fu più prodigo che mai, gettandone e intorno e nel vaso medesimo, alla cui superficie aveva disposti cinque o sei nodi scorridoj, che l'attraversavano in tutte le direzioni. Appena s'era egli nascosto, che varie scimmie co' lor piccioletti accorsero celeremente verso del vaso, e in un batter d'occhio l'ebbero vuotato; ma le zampe loro, quando vollero levarle, si trovarono legate. L'uomo sopraggiunse prima che avessero tempo di liberarsene, distese un tappeto sovr'esse, e così pigliò insieme tre femine co' figli loro.

«Pochi vi sono, che non conoscano le imitazioni burlesche, sì giustamente appellate scimiotterie, di questi animali, e i loro tratti di accortezza. Dotati d'un'intelligenza più circoscritta nello stato di domesticità, mostrano principalmente cogli altri quadrupedi la loro astuzia, e la superiorità del loro istinto. Sembrano essi prender piacere a far contro di loro il folletto; e il dottor Goldsmith racconta d'averne veduto uno divertirsi per ore intere a turbare la gravità di un gatto. Erasmo ci assicura, che una grossa scimmia folleggiando un giorno in un giardino, ove si allevavano dei conigli, fece ogni sorta di pazzie in mezzo ai timidi animaletti, che non sapeano come comportarsi coll'ospite novello. Alcuni dì appresso una donnola, che veniva con altra intenzione che di ricrearsi, cercò penetrare nel luogo ove i conigli si teneano chiusi per nutrirli, rimovendo un asse, che ne serrava l'ingresso. La scimmia rimase qualche tempo spettatrice pacifica degli sforzi di quella bestia; indi essa medesima aprendosi con più vigore quella porta mobile, entrò nel chiuso, e poi la rimise al suo posto. La donnola, ingannata nella sua aspettazione e stanca di rinnovare invano i suoi tentativi, vi rinunciò.

«Termineremo l'istoria de' singolari animali, di cui si tratta, raccontando le particolarità di un combattimento, che ebbe luogo a Worcester nell'anno 1799 fra una scimmia e un grosso cane. Si fecero differenti scommesse di tre ghinee contr'una, che il caguaccio ucciderebbe la scimmia in sei minuti, sebbene a questa fosse conceduto un bastone di circa un piede di lunghezza. Migliaja di spettatori vennero ad assistere a questo curioso spettacolo, e tutti si tenean sicuri del cane, cui si frenava a grandissima fatica. Alfine il padron della scimmia si trasse di tasca il corto bastone che dicemmo, e gliel pose nelle zampe, dicendole: da brava, guarda ai fatti tuoi, che il cane non t'uccida. Come questo fu lasciato in sua balìa, si slanciò contro la scimmia colla ferocia di una tigre; ma la scimmia con incredibile agilità fece un salto di un braccio incirca, e sfuggì all'avversario. Si gettò in seguito sopra di esso; e gli addentò il collo, mentre colla manca teneva una delle sue orecchie per impedirgli di volgersi e di morderla. Colla destra intanto percosse furiosamente la testa dell'animale, che si mise a correre di tutta forza, e a mandar grida le più lamentevoli, nè potè esser liberato, se non a grande stento, e mezzo morto dalle unghie della sua nemica». (1)

La numerosa famiglia delle scimmie vien partita dai Naturalisti in due grandi sezioni, una delle quali comprende le scimmie del Mondo Antico, l'altra le scimmie d'America. Fra queste ultime non se n'è trovata una sola che sia fornita di serbatoj del cibo: tutte hanno le parti posteriori coperte di pelo, e senza callosità, hanno coda lunga, prensile verso l'estremità, ed ivi inferiormente senza pelo.

Un grazioso genere di scimmie americane è il Jacco, detto altramente Vistitì. (2)

Le scimmie, comprese in questo genere, sono di statura assai piccola, e più facilmente delle altre camminano sulle quattro gambe. I movimenti del loro corpo hanno molta grazia, nè riesce difficile, generalmente parlando, l'addomesticarle sino ad un certo segno.

---

(1) *T. Smith, Gabinetto del giovane Naturalista, traduzione milanese.*

(2) *Caratteri scientifici del genere Jacco:* Muso corto; naso rilevato; angolo facciale di 60 gr.; mani anteriori imperfettissime, perchè i pollici pochissimo distano dagli indici; unghie ristrette, compresse, adunche, eccettuate quelle dei pollici posteriori, le quali sono quasi piatte; coda lunga.

Due sono le principali specie del Jacco, vale a dire il Jacco comune (*Jaccus vulgaris*) ossia il vero Vistitì, ed il Jacco Mida (*Jaccus Midas*) detto *Tamarin* dai francesi.

Abita il primo nell'America meridionale, ed è il rappresentato nell'annessa stampa; ha pelo cinereo-giallastro, ovvero rossigno; dorso e coda con fascie alternativamente grigio-brune e cinerce, ovvero rossigne e cinerce; macchia bianca sulla fronte; peli lunghi e bianchi disposti a pennacchio dietro le orecchie.

Ha la faccia e le palme delle mani di color di carne, un tubercolo sporgente sulla fronte fra gli occhi. Per riguardo al pelo del corpo sembra che talvolta vada soggetto a non lievi variazioni. I pennacchi delle orecchie sono distintivo degli adulti, e ne vanno senza i giovani, il pelo de' quali è grigio nerastro; gli adulti hanno il corpo lungo 8-9 pollici, e la coda quasi un piede. Questa scimmia irritata mette un grido acuto, talvolta fischia; mangia frutti, molluschi, pesci ec.; si addomestica difficilmente. Nell'aprile del 1819 una di queste scimmie si sgravò di tre figli nel R. parco di Parigi; poco dopo mangiò la testa ad uno di essi, e verso gli altri fu così poco amorevole, che morirono ben presto, quantunque il padre ne avesse molta cura, e cercasse di provvedere per quanto era in poter suo ai loro bisogni.

Il Jacco Mida è particolarmente proprio della Gujana; ha dorso variato di nero e di grigio; mani di un giallo aranciato, il rimanente del corpo, e delle estremità nero; coda sottile e nera; labbro superiore fesso; orecchie quasi quadrate, e senza pelo; occhi bruni; pelo alquanto arricciato, molle però, e dolce al tatto. Il corpo è lungo 7-8 pollici; la coda, 12-14 pollici. È questo Jacco molto vivace, ardito e collerico, vive in branchi nei boschi de' siti elevati; il grido di lui è un fischio acuto; non fugge altrimenti l'uomo, e si addomestica con molta facilità; mangia frutta, pane, ed anche carne cruda.

La cava del gesso ne' monti bolognesi.

« Oggi sono andata alle cave del gesso, che trovansi poco lungi da Bologna, come tu ben sai. Alla veduta de' colli il mio animo andavasi preparando a forti impressioni. Benchè arduo e scosceso, quanto non è ridente e vario per le prospettive, che ad ogni passo ti presenta il sentiero, che conduce a quel monte! L'industria degli uomini lo va distruggendo lentamente per trarne utilità, scavandolo in varie parti. Nell' affacciarmi ad una di coteste cave, mi sentii abbrividire, veggendo un' orrida spelonca tutta annerita dal fuoco e dal fumo, che vi sta quasi sempre. Intanto cuoce una parte del monte, che ha colore di una cristallizzazione lucida e cenerina, e si va trasformando nella bianca materia, che dicono gesso. Pendono d' alto massi di enorme grossezza, i quali sembrano minacciare il passeggiero della loro caduta. Io chiesi allora ad uno di que' buoni lavoratori. Vi fu mai alcuna vittima di questi pericoli, che sono l'opera della natura e dell' arte? Pur troppo, ei rispose, mettendo un sospiro, e levando gli occhi al cielo in atto di dolore! Tre de' miei compagni, non è gran tempo, vi sono rimasti prima sepolti che morti! Questo racconto, e più lo stento, che consuma quei miseri, posemi la tristezza nell' anima. E' sono tutti giallastri nel volto, e rugosi innanzi tempo. Nei loro figli si scorgono i segni della vecchiaia e della malattia. Io credo che questo derivi non tanto dalla dura fatica, quanto dall' aria, che quelli respirano, fatta malsana dalla polvere, che ivi s' innalza continuamente. Cercai un conforto al mio cuore nel dar loro il poco denaro, che aveva meco. Questi sono i soli casi, in cui provo dolore di non essere ricca. Ma se avessi ricchezze, avrei io l' anima capace di questi sentimenti? Pur troppo, mio caro, il più de' facoltosi non sogliono sentire di questa maniera! Il mio oro sarebbe versato forse nelle cose di lusso; i miserabili non sarebbero così diletti al mio cuore, nè teco avrei pianto tante volte al piangere degli infelici. » *Antonietta Tommasini.*

DE' LEMURINI

Il comune degli uomini, ingannati dall' apparenza, confonde le scimmie co' lemurini; ma i dotti, avvertiti dai differenti caratteri di questi quadrumani, ne fanno due distinte famiglie. (1)

L'aver mani, e il valersene per rampicare sugli alberi e svellerne il cibo, è ciò che fa rassomigliare i lemurini alle scimmie. Ma del rimanente la fisonomia dei primi è assai diversa da quella delle seconde, segnatamente a cagione del prolungamento del muso, e dell' asse della visione, il quale nella maggior parte de' lemurini non è già anteriore, ma alquanto laterale. Abitano essi i paesi più caldi dell' antico continente, e soprattutto l' isola di Madagascar, che può chiamarsi la patria de' principali fra loro, noti co' nomi di Mococo, Machì, e gatti del Madagascar, tutti spettanti al genere *Lemur*. (2)

---

(1) Cioè così fanno i naturalisti che dividono l' ordine de' quadrumani in due sole famiglie, *Simiadae* e *Lemuridae*, suddividendo poi la prima famiglia in due sezioni, cioè *Catarrhinae* e *Platyrrhinae*, ossia scimmie del mondo antico e scimmie del nuovo mondo. Altri però, tra' quali Federico Cuvier, dividono l' ordine de' quadrumani in tre famiglie: 1.° scimmie, 2.° sapajù o scimmie d' America, 3.° Lemurini o false scimmie.

Caratteri scientifici de' Lemurini. Il numero degl' incisivi o non è di quattro in amendue le mascelle, ovvero se talvolta lo sia, nella superiore fra gl' intermedj rimane un vuoto, e nella inferiore i laterali sono più larghi degli intermedj. Narici all' estremità del muso, e sinuose. Unghia dell' indice, ed in pochi casi anche quella del dito medio delle mani posteriori sollevata, più lunga e più ristretta delle altre, incurvata, ed a punta assai aguzza.

Oltre i caratteri testè esposti pochi altri ne hanno i lemurini, che loro siano comuni, cioè: le fosse orbitali non del tutto compiute nel fondo; il foro occipitale situato molto in alto; clavicole perfette; le estremità posteriori più lunghe delle anteriori. Le quattro mani hanno in tutti il pollice notabilmente distante dalle altre dita; la coda o manca affatto, o se vi ha è tutta pelosa e non prensile.

(2) Si conosce un buon numero di specie di lemurini, ma, per la maggior parte, esse non vennero ancora bastevolmente studiate. Queste specie furono partite in cinque o sei generi, ne' cui particolari non entreremo, bastandoci accennare i nomi di questi generi secondo Geoffroy e Ranzani — e sono; — Indri — Lemure — Loride — Nitticebo — Galago — Tarsio. — I due primi generi appartengono all' isola di Madagascar, il terzo all' isola di Ceilan, il quarto al Bengala, il quinto al Senegal, il sesto alle isole del mar Pacifico.

Lemur significava appresso i Latini uno spettro, una fantasima, una larva. E celebravano essi le Lemurie, che erano feste ad onore o placazione de' lemuri, o come noi diremmo volgarmente, delle anime o delle ombre de' morti. Le quali feste cadevano in sul finir del febbraio, e riconoscevano Numa, o secondo altri Romolo, per fondatore. « Incominciava la festa a mezza notte, e la faceva il padre di famiglia con molto silenzio e con sacro terrore: in essa gittavansi fave, segno di morte, per pacificare le ombre. »

Il sembiante dell' animale, figurato nella nostra incisione, giustifica il nome di lemure dato da' naturalisti al suo genere, e di lemurini a tutta la famiglia di cui questo genere è tipo.

Il Mococo (*Lemur Mococo*) è un bell' animale, tipo della sua specie. Egli ha la testa con macchie bianche; dorso cinereo, rossigno; coda cinta di anelli alternativamente bianchi e neri; la punta del muso, la sommità della testa, i lati del collo ed il contorno degli occhi nero; iride bruna; lati del corpo grigi; petto, ventre, e superficie interna delle estremità biancastra; coda d' ordinario con 30 anelli. Dal muso sino alla coda il corpo è lungo un piede e quattro pollici, la coda un piede e sette pollici. Vive in branchi di 30-40 individui: domestico è irrequieto, mite però; di rado fa sentire la sua voce, che è un grido acuto, allora specialmente quando venga irritato.

Il Vari ossia il Lemure dalla gorgiera, rappresentato nell' annessa stampa, ha maggior corporatura del mococo, ossia oltrepassa in mole un gatto comune. Ed altresì è uno de' più grandi e più belli animali del suo genere. Ammirabile è la tessitura della sua pelle, compatta, fina, morbida come la seta: ha lunga e folta la coda. La ben acconcia disposizione di larghe macchie nere sopra un fondo di puro bianco, ne rende vistoso l'aspetto. Una ricca gorgiera di peli più lunghi che

(Vari, ossia Lemure dalla gorgiera.)

nel resto del corpo, gli circonda la faccia. Ha un metallo di voce profondo e sonoro, che rende idea del ruggito del lione. Vuolsi che nello stato selvaggio egli abbia, a differenza degli altri lemuri, un indole feroce: ma certamente nello stato di cattività questa specie è molto gentile, e facilmente si può rendere docile, familiare, ed anche affettuoso se l' individuo vien preso da giovine. Mangia frutti, insetti, rettili, uccelletti, uova: è meno intelligente della scimmia, e meno curioso, meno scherzevole. Patisce assai il freddo, e nondimeno può sostenere, avendogli le debite cure, il clima dell' Inghilterra.

LORENZO STERNE.

Lorenzo Sterne, autore di singolare e nuovo ingegno, nacque a Clonmell in Irlanda a' 24 novembre 1713, morì in Londra a' 15 marzo 1768.

Nipote di un arcivescovo della chiesa anglicana, si diede per tempo a' servigi di quella chiesa, ed ebbe prima un vicariato nella contea di Yorck, poi una buona prebenda in quella cattedrale, e finalmente un altro cospicuo benefizio. Molto a lui fruttavano queste rugiade della chiesa, e maggiori profitti ritraeva dalle sue opere. Ma nello spendere era largo del pari, onde non lasciò altro che debiti in eredità alla sua unica figlia che toccava i sedici anni quando egli calò nel sepolcro. La quale biasimevole spensieratagine e qualche altra miglior ragione ci traggono a credere che non avesse ogni torto la moglie di lui, la quale togliendosi dal suo fianco, ritirossi in un monistero di Francia. Sterne morì come visse, cioè non prendendosene alcun pensiero. Il suo ritratto morale è delineato di sua mano, sotto il nome di Yerick, nel primo volume del suo *Tristano Shandy*. Il Foscolo prese a dipingerlo egli pure con queste parole: « Era d' animo libero e » di spirito bizzarro, e d' argutissimo ingegno segna- « tamente contro la vanità de' potenti, l' ipocrisia » degli ecclesiastici (*anglicani*) e la servilità magi- » strale degli uomini letterati; pendeva anche all'amore » ed alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed » era forse uomo dabbene e compassionevole e seguace

» sincero dell'evangelo ch'egli interpretava a' suoi udi-
» tori. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride
» con indulgente soavità, e gli occhi suoi, scintillanti
» di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio
» della gioia, sospira, e mentre le sue immaginazioni
» prorompono tutte ad un tempo discordi ed inquie-
» tissime, accennando più che non dicono, ed usur-
» pando frasi, voci ed ortografia, egli sa non di manco
» ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile
» apostolico e riposato. (1) »

Come autore egli ha certamente buon diritto alla fama per la peregrinità del suo stile, l'evidenza delle sue descrizioni, la verità de' caratteri da esso dipinti, e la sagacità delle sue riflessioni. Le principali sue opere sono il Tristano Shandy, romanzo singolarissimo ove i ritratti del mio zio Tobia e del caporale Trim

non potrebbero esser meglio delineati dallo stesso Cervantes; ed il *Viaggio sentimentale* che fece il suo nome popolare per tutta l'Europa. È da notare che in premio di quel romanzo i libraj non vollero nemmeno pagargli la spesa della copiatura; e poscia gli regalarono mille ghinee affinchè ne permettesse la ristampa. (2)

Lorenzo Sterne pubblicò pure i *Sermoni* che avea composti mentr' era vicario. L'eccellenza della morale, tutta attinta a' sacri fonti, e la bellezza dello stile non lasciavano cosa a bramare. Ma la stranezza della sua mente volle palesarsi nel titolo; perchè li mise a luce col nome di Yorick, e Yorick è il nome, proverbiale tra gl'Inglesi, di un buffone che Shakespeare ha introdotto nella sua tragedia l'*Amleto*.

Sono pure a stampa di lui le *Lettere di Yorick ad Elisa*, lettere in cui regna squisita gentilezza e soave affetto, ma il tutto sempre nella sua originale maniera.

Ugo Foscolo volgarizzò con tutto amore il *Viaggio sentimentale* di Sterne. Ed a questo effetto egli portossi a soggiornare per più mesi in Toscana onde ricavare dalla lingua parlata quelle voci e frasi vive che rispondessero con tutta proprietà alle inglesi dell'originale. La seguente *Istoria di Maria*, pubblicata da Sterne parte col nome di Shandy, parte con quello di Yorick, mostra ad un tempo e lo stile dell'autore e la maniera del suo traduttore italiano. (1) T. U.

(1) Questo ritratto è per avventura troppo lusinghevole, perocchè noi leggiamo in un critico inglese che « Sterne con tutta la sua pretesa sensibilità vien rappresentato dai suoi contemporanei come essendo in realtà un uomo di cuor duro ed amante sol di se stesso ».

(2) I due primi tomi del *Tristano Shandy* uscirono a luce nel 1759, ma l'opera non fu recata al suo nono ed ultimo tomo che nel 1766.

Il *Viaggio sentimentale* comparve nel 1768, poche settimane prima della morte dell'autore; il quale dopo la pubblicazione dell'ultimo tomo del *Tristano Shandy* era venuto in Francia e in Italia per cercar ristoro alla sua caduca salute.

(1) Ugo Foscolo pubblicò la sua traduzione col finto nome di Didimo Chierico. Essa è certamente fatta con ogni diligenza e con raro ingegno. Nondimeno, per quanto è della lingua, havvi ancora a desiderare. Ed a cagion d'esempio, il titolo stesso è sbagliato: *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*. Dunque Yorick non è punto entrato nella Francia e nell'Italia. Imperciocchè *lungo*, preposizione, significa rasente, accosto, allato, vicino, appresso, e non mai dentro, e chi passeggia lungo l'Arno non entra nell'Arno, non lo attraversa, non va per esso. Nè questa è sofisticheria pedantesca; perchè quando nella lingua parlata e nella lingua scritta un vocabolo ha una significazione permanente, determinata, intesa ed usata da tutti, non è lecito ad alcuno il cangiare od alterare quella significazione senza esser tacciato d'errore. In cambio di *per*, Ugo disse *lungo*, credendolo forse più elegante; ed errò, perchè anche i migliori vanno soggetti ad errare. T. U.

LA POVERA MARIA

Storia raccontata da Lorenzo Sterne e tradotta da Ugo Foscolo.

« Erano le più dolci note ch'io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente — È Maria, dissemi il postiglione, il quale s'avvide ch'io stava attento — Povera Maria! e si chinò da un lato perch'egli stava in linea retta, e temeva ch'io non potessi vederla — eccola lì, seduta a quel greppo; sonando i vespri sul flauto con la sua capretta da canto.

E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sì concordi a' moti d'un cuore pietoso, ch'io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch'io fossi a Moulins. (1)

— E chi è la povera Maria? gli diss'io.

È l'amore e la pietà di tutto il contado qui attorno, risposemi il postiglione — il Sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla nè più avvenente, nè più spiritosa, nè più amabile di Maria; povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per certe brighe malnate.

E seguitò a dirmi come il curato aveva fatte già dall'altare le denunzie di quelle nozze —

— Se non che Maria, che s'era un po' riposata, s'accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria — ed erano le medesime note — ma dieci volte più soavi. Questo è l'ufficio della sera alla Vergine, disse il ragazzo — nè si sa chi a lei l'abbia insegnato, nè come riesca a sonarlo sul flauto — noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri; perchè dal dì ch'ella è

(1) Moulins è città della Francia, sulla strada da Parigi a Lione pel Borbonese.

fuori di sè pare che non trovi verun' altra consolazione; non si lascia uscire di mano quel flauto, e suona l'ufficio quasi dì e notte.

La discrezione e l' ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli traspariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia: ma allora l'anima mia era tutta della sfortunata Maria.

Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco; e tutti i capelli, da due ciocche in fuori, ravvolti in una rete di seta con alquante foglie d'ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda — Era bella assai! e s'io ho mai provato la piena d'un onesto crepacuore fu nel punto ch'io la guardai —

— Iddio ti consoli! povera donzella! esclamò il postiglione. E volgendosi a me, tornò a dire: Più di cento messe si sono già celebrate in tanti conventi, e nelle chiese parrocchiali del contado per lei — ma senza pro — talvolta rinviene in se stessa; e noi abbiamo fede che un dì la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza; e temono che non riavrà più i suoi sentimenti, mai più.

Com' ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una cadenza sì melancolica, sì affettuosa, e si querula ch'io balzai fuor di carrozza a ricoufortarla; e nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.

Maria m'affissò pensosa alcun poco — poi guardò la sua capra — poi me — e poi la sua capra ancora — e così ora l'una ora l'altro.

— Or bene, Maria, le dissi amorosamente — che rassomiglianza ci trovate voi?

Ma e tu, candido lettore, credi, ch'io non le feci questa interrogazione se non perch' io sono umilmente convinto che anche l'uomo è una bestia — credimi, e di questo te ne scongiuro, ch' io non avrei lasciato andare una burla intempestiva alla presenza venerabile della miseria: no, quand' anche m'impadronissero di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.

Addio Maria! Addio povera mal'avventurata donzella — non oggi — un dì forse, udrò dalle tue labbra i tuoi guai, e fui sino ad ora deluso. Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch' io mi rizzai e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza. (1)

Il racconto di questa donzella impazzita m'avea pur commosso leggendolo; ma vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sì fieramente che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare, e il confesso, come il cavaliere della Trista Figura a caccia di dolorose avventure — ma, e non so come, io non mi sento sì pienamente conscio dell' esistenza d'un'anima in me se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull' uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s'aprissero, mi narrò tutti i suoi guai — L'era morto anche il marito; morto da un mese, diceva ella, d'angoscia per la misera infermità di Maria — e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane — invece par che rientri in se — ma non trova mai quiete — la mia povera figliuola, e così dicendo piangeva a lagrime amare, va ramingando, chi sa dove, lungo la strada.

— Perchè, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai *La Fleur* (1) che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull' uscio parlandomi! — Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Moulins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo — sedeva col gomito sul grembo, e col capo chino da un lato sovra la palma — un ruscelletto scorreva a' piedi d' un albero.

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins — e a *La Fleur* che mi facesse allestire da cena — perchè io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall'amico mio; se non che le sue chiome raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand' io la vidi, abbandonate — aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo donde pendeva il suo flauto — la sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece un cagnolino, e tenevalo con una cordella attaccato alla sua cintura. — « Ma tu non m' abbandonerai Silvio » gli disse. — Guardai negli occhi di Maria, e m' avvidi che più che alla sua capretta e al suo innamorato, essa allora ripensava al suo padre; poichè proferendo quelle parole le lagrime le gocciavano giù per le guance.

M' assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadeano le lagrime io le asciugassi col mio fazzoletto — e lo bagnai delle mie — e nelle sue — poi nelle mie — e rasciugai poscia le sue — sentiva intanto io tali commozioni e sì inesprimibili ch' io sono certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Sì; sono persuaso che ho un' anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo, non sapranno convincermi mai.

Maria si risentiva; e le domandai se si ricordava d'un uomo pallido ed esile della persona, il quale due anni addietro s' era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose, che a quel tempo era malata assai; ma che se ne rissovenuiva per due circostanze — perchè così malata s' accorse che quell' uomo n' aveva pietà; e poi, perchè la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto, e ch' ella per quel furto l' aveva allora battuta. — E diceva d' avere lavato il fazzoletto nel rio, e che n' aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com' ei le aveva mezzo promesso. Così parlando, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite ravvolte d' un pampino — spiegandolo vidi una S, segnata in un de' lati.

E narravami, com' ella aveva tapinato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un giro in San Pietro — e che se n'era tornata — e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Apennini — e traversata tutta la Lombardia senza danaro — e le strade alpestri di Savoia senza scarpe — com' ella avesse tanto patito, e come e da chi sostenuta, non potea dirlo — ma *Dio mitiga il vento*, disse Maria, *per l' agnello tosato.*

(1) Sin qui Sterne sotto il nome di Tristano Shaudy nel romanzo di questo titolo. — Quindi egli continua il racconto sotto il nome di Yorick nel Viaggio Sentimentale.

(1) Servitore del finto Yorick.

Tosato, e come! e nel vivo, diss' io; ma se tu fossi nella terra de' miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza — sarei buono col tuo Silvio — a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti — al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo flauto: nè l' incenso del mio sacrificio saria meno accetto, salendo ne' cieli con quello d' un cuore straziato.

La natura stempravasi dentro di me mentr'io parlava, e Maria osservando che il fazzoletto che io mi traea di tasca, era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello — E dove lo rasciugherai tu, Maria? — Nel mio seno, rispose — mi farà bene.

Tanto arde ancora il tuo cuore Maria? le diss' io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai — fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi senza dirmi parola prese il suo flauto, e sonò l' orazione alla Vergine — la vibrazione della corda da me toccata cessò — in uno o due minuti Maria si riebbe — lasciò andare il suo flauto — e s' alzò.

E dove vai tu, Maria? — Dissemi, a Moulins — Vuoi tu, venirci meco? diss' io — appoggiò il suo braccio sul mio, lentando la cordella al cagnoletto perchè ci seguisse — così entrammo in città.

Quantunque io abborra i saluti e le accoglienze sul mercato, pure quando fummo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l' ultima occhiata e l' ultimo addio da Maria.

Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di prima bellezza — l' afflizione le aveva ritoccato il volto d' un certo che, che non pareva terreno — ad ogni modo era donna — e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l' occhio vagheggia, e l' anima desidera in una donna, che — se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio — *non solo essa mangierebbe del mio pane, e berrebbe nella mia tazza*, ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figliuola.

Addio, misera sconsolata vergine! — imbevi l' olio e il vino che la compassione d' uno straniero, mentr' egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe — Iddio solo che ti ha per due volte esulcerata, può rimarginarle per sempre.

Eppure la mia fantasia s' era già lusingata d' immagini allegre! e oh quanto l' anima mia s' aspettava di tumultuar nella gioia in quel viaggio, e in quei giorni della vendemmia, e per quelle piagge amenissime della Francia! — Ma! — quivi appunto il dolore mi aprì la sua porta; e ogni gaia speranza m' abbandonò. In ciascheduna di quelle scene di giubbilo m'appariva nel fondo la pensosa Maria sedente all' ombra del pioppo; ed io già toccava Lione, nè avea per anche potuto coprirla d' un velo.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 *novembre* 1183. — Corrado, marchese di Monferrato, si appresta a difendere Tiro. —

Della stirpe de' marchesi di Monferrato appena una languida memoria rimane, ed ossa incerte rimangono nella terra da loro regnata. Ma glorioso ed immortale vive il lor nome nella Storia d' Italia e massimamente in quella delle Crociate. Noi qui racconteremo la vita di un solo di essi, Corrado, del quale una mirabile dipintura ci lasciarono gli storici sincroni.

Guglielmo il Vecchio, e Guglielmo Lunga Spada, di lui figlio, marchese di Monferrato, eransi grandemente segnalati nelle guerre di Terra Santa. Corrado, altro figliuolo di Guglielmo il Vecchio, era chiamato a superar la gloria loro in quelle parti.

» Guerreggiava Corrado e quasi dominava in Italia al seguito dell' imperator Federico I. Egli era in tanto credito appresso di lui, appresso il pontefice e gli altri potentati italiani, che nel 1175 dovendosi dallo imperatore prestar giuramento di sicurezza per la persona di Alessandro III quando la Santità sua andava a trattar in Venezia il famoso accordo, si volle che Corrado prestasse il giuramento a nome e invece dell' imperatore. Le novelle della guerra che il soldano d' Egitto faceva ai Latini nell' Asia, mossero il provvido e fervido principe monferrino a prender la via di Levante per portar aiuto ai travagliati cristiani. La fortuna di mare, se pur non fu suo proprio disegno, lo condusse a Costantinopoli, dove il suo arrivo fu scampo e salute dell' imperator Isacco Angelo Comneno: perciocchè, preso il comando delle di lui truppe, batte Andronico che assediava quella gran capitale, ristabilisce Isacco sul trono, e lo mette in istato di fornir l' armata latina di viveri, e accrescerla ancora con l' aggiunta di parecchie navi. Nel partir di Costantinopoli per passare in Soria, Corrado ebbe avviso, che Saladino soldano di Babilonia e di Egitto, dopo varie altre sconfitte date ai cristiani, e dopo aver preso Azoto e Tolemaide, e fatti prigioni molti principi cristiani, avea anche preso Gerusalemme, e già stringea di forte assedio la città di Tiro, oramai unico rifugio de' Crociati. Corrado colà si volge con la sua flotta, vi arriva, vi entra, ed accolto come angelo tutelare, è creato incontanente comandante generale del presidio, e poi signore assoluto della città, ch' egli difende con egual arte e bravura. Il soldano, per muoverlo a render la terra, fa condurre sotto le mura il vecchio marchese Guglielmo III, che avea fatto prigione nelle precedenti battaglie, ne offre al figlio la libertà se cede la piazza, e minaccia di metterlo a morte se vien ricusata l' offerta. A tal minaccia rispose Corrado, che lancerebbe egli stesso il primo saettone contro il padre suo, qualor Saladino lo esponesse ai colpi degli assediati per distornar la difesa. Il generoso soldano mutò pensiero, e senza consumarsi allora sotto Tiro, rivolse l' armi sue contra le città vicine a Gerusalemme, e di quelle impadronitosi, costrinse in fine alla resa la santa città. Tornò poi ad assediar Tiro, e vi trovò lo stesso marchese Corrado, che dopo aver coll' aiuto de' Pisani battuta due volte la flotta nemica e prese alcune lor navi, avea provveduto la città copiosamente di viveri, fabbricatovi un valido barbacane. Un giorno avanti che Saladino arrivasse, era caduto un gran pezzo di cotesto muro con estremo spavento degli assediati. L' intrepido principe monferrino, impiegando uomini e donne, ripara in un sol giorno quella rovina, e intanto manda i Pisani a cercar nuove provvisioni; e fatte vestir da uomini le donne, le dispone sopra le mura per far credere agli assedianti, che la piazza era di numeroso presidio guernita. Saladino leva l' assedio, e Tiro resta in poter de' Cristiani con Antiochia e Tripoli, ultimi avanzi delle passate conquiste. (1) Corrado nondimeno considerando la disuguaglianza delle forze tra i Saraceni ed i Cristiani, scrisse pressanti lettere all' imperatore Federico I, ai re di Francia, d' Inghilterra e di Sicilia per muoverli a venir in aiuto de' Crociati, per conservare quelle città e ricuperare le perdute. Vennevi l' imperatore, mosso forse più dalla richiesta sollecita del marchese Corrado, che dalle istanze minacciose di Alessandro III e de' successori suoi. Vennero parimente Filippo Augusto re di Francia e Riccardo re d' Inghilterra. Ma l' impe-

(1) 1187—1188.

rator Federico perì appena giunto in Armenia per essersi bagnato nel fiume Salef. (1) Il re Filippo Augusto, venuto in discordia col re inglese, abbandonò l' impresa e tornò in Francia. (2) Riccardo nel primo arrivo die' maravigliose prove così di grande animo, come di gran ferocia. Riacquistò l' isola di Cipro e riportò vittorie in più riscontri. Non pertanto l' inimicizia acerrima che nodriva contro il re di Francia, gl' inspirò un odio non meno fiero contro il principe monferrino, che si era costantemente mostrato amico del monarca francese. Mal potendo Riccardo dissimulare l' animosità concepita, dava luogo a gran disordini nella condotta degli affari e nelle operazioni della guerra sempre viva cogl' infedeli. Intanto il re Guido di Lusignano, lasciato libero dalla generosità di Saladino, che l'avea prigione col vecchio marchese Guglielmo e molti altri principi, andò a Tiro, lusingandosi di ottenerne il dominio. Ma trovandovi gli abitanti d' ogni classe fermi e fedeli nella sommessione giurata a Corrado, si ritirò, ed in quel cambio s' avvisò d' un altro traffico. Ei cede la corona di Gerusalemme al re Riccardo, e riceve da lui quella di Cipro. Frattanto morirono in Acri, per la maligna influenza dell'aria, la regina Sibilla e quattro figliuoli, che Guido avea avuti da lei; laonde egli perdeva il principal titolo, che avesse come re di Gerusalemme, e dava ragione di giudicare che quella qualunque si fosse regal corona, dovesse passare ad Isabella sorella secondogenita di Sibilla e del re Baldovino IV. Questa donna era maritata ad Erfrido, più comunemente chiamato Unfredo, conte di Monreale. Corrado, ch' era rimasto vedovo della prima moglie figlia d' un duca d' Austria, e disponeva a voglia sua dei voti dell' esercito cristiano e de' vescovi latini che erano in Soria, fece col consentimento degli uni e col giudizio degli altri separar Isabella dal primo marito, e la prese egli stesso per moglie. Riccardo, a cui quel fatto dispiacque forte, non vi si potè però opporre; anzi stimolato dalle novità che gli si annunziavano d' Inghilterra, e risoluto d' andarvi per dar ordine a' fatti suoi, si mostrò disposto a rimettere ad altri con lo scettro e il titolo di re di Gerusalemme anche il comando generalissimo, che avea o preso da sè, od ottenuto da' suoi partigiani. Datosi perciò ad esplorare il sentimento dell' armata cristiana per eleggere un comandante supremo in luogo suo, intese che si parlava di Guido, già re di Gerusalemme, e di Arrigo conte di Sciampagna, nipote dello stesso re d' Inghilterra; ma la voce più universale nominava il *bravo*, il *forte*, il *magnanimo*, l' *invincibile marchese*, cioè Corrado marchese di Monferrato. Infatti dopo qualche discussione nel parlamento de' principi, Corrado viene eletto capo supremo dell' esercito crociato col titolo di re di Gerusalemme. Corrado in que' giorni non era in Tiro, impegnato altrove in qualche altra impresa. Riccardo lo invita a venir prendere la corona, e più volte gli scrive per sollecitarlo. Ei venne, ricevette il diadema, o quali che fossero le insegne e gli ornamenti regali, ed assunse il titolo di re di Gerusalemme. Ma troppo breve tempo sostenne l' onorato incarico e l' imponente nome di re; perchè da due sconosciuti sicari fu tolto di vita. Un giorno Isabella sua sposa essendo andata al bagno, vi si trattenne più del solito, dimodochè venuta l' ora del desinare, il marchese non volendo desinare solo, ed annoiato di aspettarla in casa, andò a trovare il vescovo di Beauvais per trattenersi ed anche pranzare con lui; ma sentendo nell' arrivare, che già il vescovo s' era levato di tavola, se ne tornava a casa sua per l' angusta stradella che vi conduceva, quando due uomini gli si fanno innanzi: uno d' essi gli presenta una carta, e nell' istante che il marchese stende la mano per prenderla, tirata fuori una grossa spada, gli mena un fiero colpo sul braccio; il compagno gliene porta un altro più forte, ed ambedue con più altre pugnalate lo gettano mortalmente ferito sul suolo, donde fu, spirando l' ultimo fiato, portato al suo albergo. (1) L' atroce caso diè materia a diversi giudizj, ricercando ognuno donde provenisse il colpo e chi ne fosse l' ordinatore. Credettero alcuni che venisse dal famoso vecchio della Montagna principe degli Arsacidi, chiamati con nome alquanto alterato e più comune *assassini*. Perciocchè non s' ignorava che Corrado avea fatti imprigionare e spogliati dei lor tesori alcuni mercanti sudditi, o protetti di quel despota della Montagna. Vi fu chi ne accusò quell' Umfredo o Erfrido signor di Monreale, a cui il marchese avea tolto la moglie. Con più fondamento si credette dalla più parte, che l' autore di quell' assassinio sia stato Riccardo re d' Inghilterra, nimicissimo per più motivi del monferrino. Riccardo diede forza alla comune opinione che gli assassini fossero emissari suoi, perchè incontanente dopo fece sposare ad Arrigo conte di Sciampagna suo nipote la vedova regina Isabella. Ma chiunque si fosse l'autore dell' esecrando assassinio, certo è, che per quello fu tolto di vita e rapito nel vigor dell' età sua non pure al Piemonte e all' Italia, ma all' Europa ed al mondo cristiano il più grand' eroe, che per molti secoli siasi conosciuto. Ecco ne' proprii termini il carattere che ne trasmise l' abate Urspergense, che lo conobbe personalmente: « Il marchese Corrado, dic' egli, fu principe prode nell' armi, sagacissimo per ingegno e sapere; d' animo e di fatti amabile; fornito di tutte le mondane virtù, superiore in ogni consiglio, speranza lusinghiera de' suoi, fulmine ardente de' nemici, simulatore e dissimulatore in ogni cosa (il che reputavasi a que' tempi virtù di principe e di capitano) e talmente istrutto in tutte le lingue, e sì eloquente che a petto a lui i più eloquenti parevano senza favella ». Questo illustre principe, marchese e re Corrado non lasciò della regina Isabella altra prole che una figliuola chiamata Iola. Della prima moglie non avea avuto figliuoli nè figlie; sicchè gli succedette nel marchesato Bonifazio II suo fratello, che fu veduto comandare altre imprese in Oriente, e primieramente anche in Italia.» (2)

(1) 10 *giugno* 1190.
(2) 1191.

(1) 24 *aprile* 1192.
(2) *Denina*, *Storia dell' Italia Occidentale.*

Molto è piacere vedersi la casa vuota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia: alle quali cose si provvede non dando orecchio e fede a rapportamenti o gare di qualunque. *Agnolo Pandolfini.*

Sebbene ogni male è male, tuttavia pare che il mediocre rispetto all'estremo abbia qualche faccia di bene.
Franc. Bersabita.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Ciachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 123) ANNO TERZO (5 NOVEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.

(Veduta di Eidelberga, del suo Castello e del suo ponte sul Necker.)

EIDELBERGA.

La valle del Necker è una delle più fertili e più ben coltivate parti della Germania. Il Necker ha le sue fonti nella Selva Nera, e dopo un corso di 150 miglia a traverso del granducato di Baden e del regno di Virtemberga, si marita col Reno a Manheim. Cresce questo fiume in bellezza come più al Reno avvicinasi, ed in nessun luogo fa miglior mostra di sè che presso ad Eidelberga. Siede questa città nel granducato di Baden, ai piedi del Kaiserstuhl, sulla riva sinistra del Necker, in distanza di circa 17 miglia sì da Manheim che da Spira. Non ha gran traffico, anzi la sua popolazione è venuta debolmente scemando da cinquant'anni a questa parte. Nel 1784 questa città conteneva 10,312 abitanti, ed ora, secondo l'ultimo censo, non ne annovera che 9532. Il ponte di Eidelberga sul Necker è di soda ed elegante struttura, con otto archi. Eidelberga ha dieci chiese; quella di S. Pietro è la più antica, e vuolsi fosse il primo tempio cristiano, innalzato in questa parte dell' Allemagna. L'altra, intitolata allo Spirito Santo, contiene alcuni ragguardevoli monumenti, tra' quali il mausoleo di Giovanni Casimiro di Polonia, e quello di Bianca d'Inghilterra, moglie di uno degli Elettori e figlia del re Arrigo IV. L' università di Eidelberga venne fondata nel 1386, e la sua biblioteca fu un tempo famosa per la ricca raccolta di antichi codici scritti a mano ed in varie lingue ch'essa conteneva.(1) Il presente instituto accademico annovera circa ventisei professori, e da cinque a secento studenti.

Il castello di Eidelberga è generalmente il primo oggetto che tira a se il viaggiatore. Esso è interessantissimo per se stesso, ed esibisce inoltre un ottimo sito per mandare gli sguardi sopra tutta la contrada. Sotto al riguardante scorrono le sinuose acque del Necker, e dinanzi a' suoi occhi si allarga un immenso tratto di paese, cospicuo per ubertosità e bellezza. Si scorgono in gran distanza i monti oltre il Reno. Il castello di Eidelberga innalzato, per quanto è della miglior sua parte, nel principio del 17.° secolo dall' elettore Federico V, orribilmente incendiato dal fulmine nel 1764, era altre volte la sede dei Conti Palatini del Reno, il cui dominio si stendeva sul Reno superiore e sull' inferiore. Questo territorio, ora diviso, appartiene alla Prussia, alla Baviera, a Baden, e ad altri potentati alemanni.(2)»

Premesse queste brevi notizie intorno allo stato presente di Eidelberga, facciamoci a recar la graziosa descrizione datane dal Bertola che vi fu nel 1787. L'annessa stampa serve molto opportunamente ad illustrarla.

» Giace Heidelberga a 17 miglia da Spira. La villa elettorale di Schwezinghen, che incontrasi dopo due terzi circa di cammino, ridonda di tutte le delizie e di tutti gli ornamenti più nobili e più sottili dell'arte; ma giace in pianura umida e malinconica: eppure appartiene ad un principe il quale possiede intorno al Reno i più ameni e salubri paesetti del mondo. Di là un superbo viale di cinque miglia, spalleggiato da begli alberi, conduce fin sotto Heidelberga. I monti intessono mutabili prospetti al medesimo e a' suoi fianchi; ma alquanto da lungi, gruppi di folte siepaglie e due gran boschi a foggia di semicerchj fan come l'uffizio delle ombre per contro alla ricca luce di questo dipinto. Finalmente apresi la gola per cui scende il Necker, e dove siede la città, alla quale fan vario corteggio e molli pendii e disagevoli alture, dove l'industria mostra aver consumato l' estremo delle sue forze.

» Balsamiche sono l' aria e l'acqua di questa città, che contiene fra cattolici, luterani e calvinisti diecimila abitanti. È angusta, stringendola il monte da un lato, il Necker dall'altro. Il ponte di pietra ch' è stato novellamente gittato sopra questo, non sarebbe indegno di una capitale. Heidelberga cessò di esser tale a cagione di dissidj in materia di religione, vecchia e fatal malattia di queste contrade.

» Esso ponte può dirsi un terrazzo incomparabile; e che non si gode di là! Il fiume che fugge sonante fra scogli, e che innanzi di andare a dilatarsi giù in fondo per una ricca pianura, piegando a diritta rade una punta di collina forse niente meno morbida di Posilipo: barchette senza numero che con mirabile sicurezza volano qua e là fra quegli scogli; i monti vicini e i lontani, che fan tra loro singolar gara in più modi; diverse parti della città più rilevate; frequenti alternative di giardinetti e di rocce, e un tutto poi sommamente armonioso. Questo stesso ponte serve di spettacolo da molti punti della città; e più ancora a chi lo guardi lungo la lista di piano che stendesi a levante fuori delle mura tra il monte e il fiume: di là fan giuoco gli ultimi monti dell' orizzonte ora quasi annicchiati entro la luce degli archi, ora pompeggianti nella lor libera fuga sopra il ponte medesimo. E la veduta della città e dei contorni, da questa stessa banda del levante, è forse la più pittoresca delle altre, sì per la forza e singolarità de' contrasti, come per la gradazione di tutti gli oggetti che vanno via sfumando e perdendosi nell' orizzonte. Lo sguardo inoltre è qui più raccolto, mercè la lunga gola dentro cui spazia; e può a sua posta fissarsi in molti quadri successivamente o in un solo, questo e quelli del pari intorniati da una cornice.

» Per una salita di mezzo miglio si giunge al palazzo elettorale. Rovinato dalle guerre nel passato secolo, (1) spira tuttavia grandiosità da per tutto. Avvi poi un cupo, un solitario per entro, che pasce l'animo di una delizia lunga, muta, tranquilla: Da magnifici cortili si passa a una gran loggia che signoreggia la città, a un di presso come il più vicino de' castelli di Verona domina questa: se non che scorrendo qui il Necker serrato fra due monti, alcuni oggetti vi sembrano ancor più vicini, altri realmente lo sono; e voi giurereste di potere a vostro talento toccarli tutti. Bizzarrissime sono le rovine di una delle quattro torri di che era ornato il palazzo; un buon terzo di essa rovesciato e piantato in terra, volge in pendìo l'infranto ma ancor maestoso suo capo al cielo, e pare che si sforzi di rialzarsi. La boscaglia che gli verdeggia sopra, fa contrasto con quell' orrido; e lo fanno anche più con queste ed altre rovine le due gran facciate a tre piani che ancor sussistono.

» Vano è ch' io dica come non è angolo di questi avanzi che io non abbia voluto cercare. Per mezzo a minacciose squarciature io vagheggiava quando un pendìo freschissimo, quando un lato della città, quando il ponte, con quella grata sorpresa che ne crea l'ameno conseguito per le vie del terribile: e moveami ancora certo nuovo fremito nell' anima il sibilar del vento per folti e verdi siepaj che lussureggiano entro molte camere elettorali. Così non parlerò della frequenza con che in sei dì ho diligentemente rintracciato i contorni

(1) Que' codici, ma non tutti, furono trasportati a Roma nel 1623.

(2) *The Penny Magazine.*

(1) Cioè nelle guerre di Luigi XIV; ma gli Elettori palatini lo aveano riedificato: l'incendio del 1764 fu quello che lo mise nella rovina da cui più non risorse.

campestri del palazzo medesimo. Accennerò solamente ch' io mal sapea distaccarmi da questo e da quelli, e che andava tra me ripetendo: Ben ha ragione il signor De Luc che si mostra sì innamorato di questa terra. Sempre io mi sono sentito colassù così contento di me medesimo; specie di sentimento ch' io non saprei definir bene, ma che conoscono a maraviglia coloro che han frequentato le montagne. Certo partecipan tosto di quell' aere purissimo le nostre passioni del pari che il nostro sangue; e quel vasto e nuovo dominio degli occhi sembra poi ingrandirci e fortificarci l' animo e i sensi.

» Tornai sul ponte al cader del sole. Gli sfondati de' colli erano già scuri; ma le prominenze brillavano di viva luce, il fiume rosseggiava tutto, e i gran monti in faccia eran d' oro. In mezzo a questa gioja il palazzo già abbandonato da' raggi dava in non so che di sublimemente tetro e patetico; mostrava nel vero, e facea sentire in que' momenti il lutto della trista sua sorte.

» Tutte le alture heidelberghesi sono di pietra arenaria; e questa ha sotto un bel granito, di cui veggonsi nella città alquante colonne: e granitose altresì sono le rôcche di cui il Necker è seminato. L' arenaria vien molto adoperata nelle fabbriche. Il rosseggiar ch' essa fa tratto tratto nuda e squarciata per mezzo a' boschi e a' vigneti, concorre non poco ai mutamenti di scena di questo teatro.

» L' umore, la salute ed anche l' ingegno degli abitanti ben sono qui in proporzione colla terra, coll' aria, coll' acqua. Il bel sesso ha negli occhi e nelle fattezze alcunchè di più fino che non si vede nelle provincie contigue. (1) »

Ne' *Passeggi d' un artista*, opera corredata di belle incisioni che si stampa con lusso in Parigi, leggesi, tra le altre cose di Eidelberga, la seguente descrizione della famosa botte ch' è in quel castello; botte passata in silenzio, non sappiamo il perchè, dal Bertola.

» Prima di entrare nella gran sala che contiene la famosa botte di Eidelberga, si passa per la cappella di sant' Ulderico, ultima parte del castello che fu riparata sino al 1803. Ivi si mostra una figura in cera rappresentante un frate seduto in un confessionale, fatta con tal arte, che ti pare di vedere proprio l' ultimo servo di questa casa di Dio, fedele ancora alle sue mura cadenti ed a' suoi profanati altari. Dalla cappella di sant' Ulderico entriamo nella sala della botte.

» Questa botte contenne, dicesi, persino cinquecento ventotto brente di vino; (2) la sua forma è singolare, nè manca di una certa qual eleganza. Sul fondo, che fa prospetto allo spettatore, sono due leoni che posano le loro zampe sulle armi ducali. Al disopra, sull' orlo circolare, è un Bacco che pare inviti a bevere. Ad ogni lato di Bacco c' è il dio Pane che suona la zampogna: più abasso due altri Pani sono in atteggiamenti differenti. Al luogo del cocchiume c' è come un pianerottolo quadrato circondato da una balaustra, di cui i curiosi possono fare il giro a patto che si rassegnino a parere più piccoli di Bacco e di Pane. La botte è posta sur una specie di base che giunge quasi all' altezza delle spalle. Tutto all' intorno sono innumerevoli frastagli, e che si potrebbero dir di buon gusto, se in tali opere non fosse cosa ridicola parlar di gusto e d' arte. Cotesti ornati sembrano voler nascondere la mostruosa ampiezza di questa botte, la sola che potesse confarsi ai banchetti di Federico V, in quella sala ch' egli rialzò di trentatrè piedi, e bastare ai terribili bevitori che la guerra più volte vi condusse.

» La vecchia botte è vuota già da un secolo e mezzo, e i curiosi possono scendere in essa e misurarne i lati; una sola volta gli abitanti di Eidelberga ne hanno veduto uscire del vino, e fu nel 1813 per procurare qualche divertimento all' imperatore Alessandro ed ai suoi alleati d' Austria e di Prussia; ma fu quella una pia frode: la vecchia botte non era nemmanco bagnata: il vino scorreva da un barile che vi si era messo dentro il giorno prima.

» Ai nostri dì la botte di Eidelberga è stata superata. Nella birreria di Perkins, Barclay e compagni a Londra si possono vedere in fila in un lungo edifizio novantanove botti, alcune delle quali contengono da cinquecento a seicentomila bottiglie. La vecchia botte è vuota, e le novantanove di Barclay, Perkins e compagni sono tuttodì piene di una birra che vi fermenta lentamente sino a che vien servita su tutte le mense di Londra: ce n' è da farne un lago.

» Ahi! il vecchio castello di Eidelberga crolla; le superbe sculture che il tuono e il cannone di Turenna hanno risparmiate, rovinano ogni giorno più; ogni anno nuovi disastri, o lo scioglimento del ghiaccio a primavera, o le piogge in autunno producono delle crepature nei muri, guastano i profili d' architettura, fanno screpolar le vôlte, squassarsi le soffitte. Già cadde quella della sala de' cavalieri; e le vôlte che sostengono il superbo terrazzo d' onde lo sguardo corre lontano sul corso del Necker e sulle valli ridenti irrigate da esso, queste vôlte, scosse dalle botti di polvere di Louvois (1) e dagli scoppj di tuoni, un giorno sprofonderanno. La torre ottangolare si squarcia, ed i cespugli crescono nelle crepature come per dilatarle; le statue degli Elettori palatini sono rotte nelle loro nicchie. Presto forse converrà vendere all' incanto i sassi di questa maestosa ruina, perchè, oltre che minacciano di cadere, l' uomo si stanca di scavar faticosamente grezze pietre dalla terra, mentre i suoi antenati gliene hanno lasciate di sì ben lavorate. — Ma la fabbrica di birra Barclay e Perkins è fiorente: noi abbiamo l' industria per consolarci della perdita della poesia. » (2)

(1) *Aurelio de' Giorgi Bertola, Viaggio sul Reno e nei suoi contorni, fatto nell' autunno del* 1787.

(2) Altri dicono 44,000 litri.

(1) Quel ministro di Luigi XIV che consigliò l' incendio del Palatinato, eseguito dal Turenna.

(2) *Viaggio da Strasburgo a Colonia lungo il Reno, trad. di Gerol. Bertolio.*

DE' BISONTI.

I buoi formano un genere (*Bos*, Linneo) de' ruminanti, nono ordine de' mammiferi. (1) Di questo genere si trovano varie specie ne' due continenti. Le principali ne sono il bue comune (*Bos taurus domesticus*); l' uro (*Bos urus*, *Bos taurus ferus*, *l' Aurochs* dei

(1) Secondo il sistema naturale di Federico Cuvier. — *Caratteri del genere bue, giusta il Ranzani.* Testa di mediocre grandezza; fronte larga; occhi piccoli o mediocri; niun seno lagrimale; orecchiette mediocri; corna semplici, persistenti, con grandi vani interni, poco o nulla compresse, almeno verso l' apice, d' ordinario da prima rivoltate a' lati, e curvate al basso, indi ripiegate all' in su; incisivi $\frac{0}{8}$; molari $\frac{12}{12}$; collo alto e compresso, con una giogaja pendente nella parte inferiore del medesimo; tronco grosso; poppe inguinali o 2, o 4; gambe robuste e corte; unghie vere grandi, niun' unghia falsa; coda o brevissima o mediocre.

Francesi); il bisonte o bue selvaggio d'America (*Bos bison*, *Bos americanus*); il bufalo (*Bos bubalus*), l'yak o bue grugnante (*Bos grunniens*), detto anche bufalo a coda di cavallo. — Noi non intendiamo per ora di favellare che del solo bisonte, nell' atto di recarne la stampa, riserbandoci ad illustrare le altre specie in appresso.

Il nome di bue americano dato da' naturalisti al bisonte (o bissonte), specifica la sua patria. Esso abita le regioni temperate dell' America settentrionale. Tommaso Smith ne fa la seguente pittura.

(Bisonte, maschio.)

«Il bisonte ha corna brevi e rotonde, la cui punta si ricurva al di fuori; fronte larga; occhio fiero e scintillante, ma piccolo; schiena protuberante come quella del cammello; lunga e ondosa criniera, che forma una specie di barba sotto il suo mento; le parti inferiori del corpo assai massiccie; e quelle di dietro in paragone assai deboli.

«Errano i bisonti in numerosi armenti e pascolano nelle praterie, che diciamo *savane*. La mattina e la sera, durante i grandi calori, riposano in riva a' fiumi ed ai ruscelli, lasciando un' impronta sì profonda de' loro piedi negli umidi terreni, che gl' Indiani seguono facilmente le loro tracce e giungono ad ucciderli. Il farne caccia, però, richiede la più gran cautela, avendo essi l'odorato sì fino, che senton da lungi il nimico e prendon la fuga, e ogni lieve ferita metteli in tanto furore, che schiacciano a colpi di corna e di piedi chi loro l' arrecò. Essendo però quasi acciecati dai lunghi crini, che loro coprono gli occhi, è facile ai cacciatori l' andar ad essi molto vicini. Gli Indiani coll' archibugio, mirando loro alla groppa, gli uccidono di primo colpo.

«La caccia dei bisonti è la costante occupazione dei selvaggi. Formano questi un gran battaglione quadrato, e cominciano dal metter fuoco all' erba che in certe stagioni è lunghissima e aridissima. A misura che il fuoco propagasi, si avanzano essi, restringendo le loro file; e quegli animali, spaventati dallo splendor delle fiamme, fuggono in disordine da tutte le bande, nè un solo ne sfugge.

«Nella Luigiana i cacciatori de' bisonti vanno a cavallo armati di lunghe lance, il cui ferro ha la forma di una mezza luna. Si accostano sotto vento; ma appena quei quadrupedi li sentono, si danno a fuggire con gran precipizio. Se non che la vista de' cavalli calma la loro paura; e come la più parte di essi, in certi tempi dell' anno specialmente, sono per l' abbondanza de' pascoli molto impinguati, rallentano volentieri il corso. I cacciatori, fattisi intanto più vicini, cercano portar loro un colpo al dissotto del garetto, in modo di dividerne il tendine, e averli più facilmente in loro potere.

«In varie parti dell'America settentrionale la caccia dei bisonti comincia da una specie di festa, e termina in un banchetto, a cui il più grosso di quegli animali serve d'imbandigione. Appena un branco di essi è stato veduto nella pianura, i migliori cavalieri si dispongono ad assalirlo, il che fanno distendendosi in largo semicircolo, e inoltrandosi quindi instancabilmente. Fra qualche tempo gl' inseguiti animali si mostrano stanchissimi, e i cacciatori vie più incalzando e mandando grida orribili, costringonli a fuggire; e quelli che non sono presti abbastanza, rimangono uccisi.

«Onde porgere idea della forza prodigiosa de' bisonti basti il raccontare, che fuggendo pei boschi, abbattono alberi assai più grossi che il braccio d'un uomo, e corrono attraverso la neve più alta con più rapidità che un Indiano traversar non potrebbe la sua congelata superficie colle scarpe a racchetta.

«Fui testimonio un giorno di questa particolarità, dice il sig. Hearne, ed ebbi la vanità di credere che potrei emulare i bisonti. Io era allora riputato destrissimo a correre per la neve colle mie scarpe a rete; ma ben presto dovetti convincermi di non aver forza da seguire quegli animali, sebbene la loro corpulenza sia così grande, che vi lasciano orme profonde, come farebbero sacchi di enorme grossezza.»

«Molta sagacia mostrano i bisonti nel difendersi contro de' lupi. Quando ne hanno scoperto alcun branco, si dispongono in circolo, collocando al centro i più deboli, mentre i forti tengono la circonferenza, e presentano una selva di corna impenetrabile. Se però i lupi giungono per sorpresa ad assalirli; allora molti, così de' più deboli come de' più vigorosi, rimangon vittime de' voraci animali.

«Le differenti parti del corpo de' bisonti si impiegano a differenti usi e tutti utilissimi. Colle loro corna si fanno fornimenti; la pelle serve agli indiani per vesti e scarpe; e col loro pelo si formano guanti, giarrettiere e calze.

«Il sego di questi animali è anch' esso materia di traffico molto valutata, e la carne delle loro spalle dicesi esser delicatissima.

«Si è tentato addomesticarne alcuni, prendendoli giovani, e mescolandoli con buoi della specie ordinaria; ma quand' erano più adulti, divenivano sempre intrattabili, ed usando di quella irresistibile forza ch' è in essi, rompevano le più salde sbarre de' loro chiusi, prendevano la fuga, ed eccitavano il resto del bestiame, ch' era con essi, a fare altrettanto. Il sig. Pidcok d' Exeter-Change ebbe per due anni uno di questi animali, il quale, dicesi, conservò sempre la sua naturale ferocia.»

Il bisonte nutresi di canne e d' altre piante; lambe volontieri la terra impregnata di sale: è più grande dei maggiori buoi domestici; pesa talvolta sino a tre migliaja di libbre; ha la voce alquanto simile al grugnire: la gobba delle sue spalle è più o meno alta secondo ch' egli è più o men bene nudrito. (1) Buffon l' avea confuso coll' uro, altri col bufalo del Capo.

---

(1) Caratteri scientifici del bisonte comune (*bos bison*, *bos americanus*). «Testa non molto lunga, muso mediocremente largo, colla parte estrema e nuda alquanto ri-

Oltre il bisonte comune, havvene un'altra specie che chiamano bue o bisonte muschiato. Esso abita verso la baja d'Hudson e nelle parti più fredde d'America. Hearne dice ch'è grande quanto un bue ordinario inglese, ha però le gambe più corte, e la coda somigliante a quella di un orso comune. Sale agilmente sulle montagne, sebbene sia molto pesante, mangia erba, ed in mancanza di questa muschi, giovani rami di salcio, ed i germogli de' pini. Vive in branchi talvolta di cento individui. Va in amore nel mese di agosto. Allora i maschi si battono fra loro fieramente, e non pochi di essi rimangono morti; assalgono pure gli altri animali che incontrano, non escluso l'uomo.

(Bisonti femmine, con un maschio in distanza.)

A sì fatti combattimenti attribuiscono alcuni lo scarso numero de' maschi in confronto del numero delle femmine. Queste sul finire di maggio, o al cominciar di giugno si sgravano di un figlio solo. La carne de' giovani e delle femmine è di buon sapore, viene mangiata dagli Indiani, e sa poco di muschio; non così quella de' maschi adulti, la quale è muschiata al segno, che un coltello, il quale abbia servito per tagliarla, conserva l'indicato odore per lungo tempo. La pelle serve a fare scarpe ec. Gli Esquimali, senza levarle il pelo, l'adoprano per farsi certi berretti, che li rendono assai deformi; sono però ad essi molto utili, perchè servono a discacciare le mosche, ed altri insetti dipteri, che nel settentrione dell'America sono molestissimi.

I bisonti muschiati non sono in gran numero, e forse gl'Indiani verrebbero a capo di distruggerli, se più attendessero a cacciarli. Vengono uccisi, nel tempo delle nevi, a colpi di lancia, senza che possano troppo fuggire atteso la cortezza delle lor gambe. (1) — Blainville ne ha fatto un genere distinto al quale ha dato il nome di *Ovibos*.

---

gonfia, fori delle narici larghi, setto grande, occhi piccoli, così pure le orecchiette; corna nerissime, assai distanti fra loro fin dalla base, piccole, rotondate, da prima ripiegate a' lati, indi rivolte all'in su; spalle assai alte con una gobba carnosa; groppone magro; estremità poco alte; coda corta fioccosa all'apice; pelo lungo nella testa e soprattutto nella mascella inferiore, che ha una barba pendente, lungo parimente nel collo, nelle spalle e nella parte superiore delle estremità anteriori, corto nel rimanente del tronco e dell'estremità; colore ordinario bruno-nerastro nella testa e nelle spalle (ov'è talvolta bruno rossigno), e nel fiocco della coda; fuliginoso nelle altre parti. *Ranzani*, *Zoologia*.

(1) Caratteri scientifici del bisonte muschiato (*bos muschatus* Gmelin, *ovibos muschatus* Blainville). « Testa notabilmente bislunga; fronte assai elevata, corna che nel maschio si toccano alla base, liscie, e da prima assai compresse ed assai larghe, e sovrapposte a' lati della testa, indi verso l'apice quasi rotondate, e tutt'a un tratto ripiegate in alto ed all'indietro; pelo corto soltanto nell'estremità del muso, e nella parte inferiore delle gambe; colore generale bruno-rossigno; parte estrema del muso bianca.

« Le basi delle corna delle femmine sono fra loro distanti; nello spazio intermedio evvi, al dire di Pennant, una macchia bianca, ed un'altra di colore misto di bianco e di rosso scorgesi nel dorso; il pelo ch'è sotto la gola e sotto il collo ha talvolta quasi un piede e mezzo di lunghezza. Essendo l'estate brevissimo in que' paesi, ove abita la presente specie, ha essa quasi sempre la lanugine frammista al pelo. » *Ivi.*

IL GIOVINE POETA. — GIACOMO THOMSON.

Volete voi conoscere la sorte di un giovine poeta, nato in oscuro e povero stato? Porgetemi ascolto.

Ma prima intendiamoci bene. Io non prendo a favellare del giovine che ha una falsa vocazione poetica, come pur troppo ven sono, o che ha tolto per vocazione un prurito di verseggiare. Perchè non havvi più disperata e direi quasi obbrobriosa condizione di colui il quale, privo di beni di fortuna, prende per sua professione la poesia, e in essa riesce meschino od anche solamente mediocre. Meglio per lui il darsi a qualunque manuale mestiere.

Il giovane poeta, di cui voglio pinger la sorte, abbia adunque la vocazione, il genio, l'eccellenza dell'estro, la *mens divinior;* sia in somma poeta per forza di

(Ritratto di Giacomo Thomson.)

natura, per volere del cielo, e ciò sì fattamente che nessun potere degli uomini valga ad impedirlo di essere tale. Il che dichiarato, passiamo a contemplarne le fortune.

Egli mostrerà sin da fanciullo un ingegno vivace,

arguto, precoce. E i suoi parenti, non badando alla scarsezza de' loro averi, faranno ogni sforzo per incamminarlo nelle vie della Chiesa o del Foro o delle scienze mediche. Ma questa destinazione è affatto opposta a quella a cui il suo genio prepotentemente lo tira.

Eccolo adunque superare tutti gli ostacoli per darsi allo studio delle lettere, per le quali egli sente che il cielo lo ha mandato sopra la terra. Egli vigilerà le lunghe notti al lume di una lucerna di cui forse ha comprato l'olio con risparmiare sul proprio vitto. Egli patirà il freddo, i disagi, la fame istessa, e, ciò che più l'accuora, la mancanza de' libri che più desidera. Ma nel seno della sua indigenza egli ha due immensi conforti, anzi due diletti a cui tutti i piaceri dei favoriti dalla fortuna mal si possono paragonare — la voluttà del comporre e la speranza anzi la fede di uno splendente avvenire. — La voluttà del comporre! Sorrideranno a queste parole gli spiriti freddi ed infecondi, le immaginazioni incapaci di creare. Ah non sanno esse che niuna voluttà s'agguaglia a quella del giovine poeta che, consapevole della propria potenza, ma ignaro delle tribolazioni che l'invidia suscita alla gloria, se ne sta componendo. L'aureola dell'immortalità già gli cinge, nel suo pensiero, la fronte; le ricchezze, gli onori, i piaceri accompagnano la fama che il suo nome dee risvegliare; i futuri suoi giorni gli danzano innanzi ammantati d'oro e di rosa. E tutto ciò è un nulla ancora a fronte del compiacimento che la creazione poetica, quando ella vien felice, produce nell'intima anima. Chi narrar può questo compiacimento che vince ogni umana favella? Chi può capirlo, se non chi l'ha provato?

Ma già il poema è composto; quel poema che pel giovine autore è il dolce, il caro, il prezioso tesoro ch'egli ha prodotto coll'ingegno, il solo suo titolo alla stima, alle lodi, alle ricompense degli uomini, la chiave del secondo suo ingresso nella vita, la gioja del suo cuore, l'argomento di tante veglie, di tante soavi lusinghe. Egli bacia il suo manoscritto, e socchiudendo gli occhi, si abbandona ad un'estatica visione della felicità che lo aspetta.

Ahi come tosto si dileguano le sue auree illusioni! Egli reca il suo manoscritto a questo ed a quel librajo. Uno non vuol udire che gli si parli di versi; l'altro risponde che lo farà esaminare, e gliel restituisce in capo a tre mesi, ripetendogli con sussiego il tristo giudizio che ne ha portato un pedante od un ignorante, voci che suonan lo stesso. Intanto la miseria preme il giovane autore, al quale per sommo esacerbamento di pene più non rimangono que' due divini conforti. Infelicissimo! egli scorge quanto il reale sia diverso dallo ideale, e senza il ristorante balsamo della gioventù, il suo cuore cesserebbe dal battere.

Ora ecco finalmente un pietoso che a proprie spese gli stampa il manoscritto. L'autore non ne ricava un centesimo, ma egli si racconsola fidando nel giudizio del Pubblico. Il giudizio del Pubblico! Dio buono! E il Pubblico ardisce forse di giudicare? Egli si attiene al giudizio dei giornalisti o dei barbassori. O autore tapinello, in che male bolge or se' tu capitato!

Questo ritratto del giovane poeta, ritratto che non ci piace allungare, è quello di Giacomo Thompson, l'immortale autore delle *Stagioni*, il quale a stento potè veder uscir in luce la prima parte del suo poema, e vide il Pubblico accoglierla con fredda indifferenza. Quel poema di cui dovean poscia uscire centinaja di edizioni, ed essere tradotto in tutte le lingue d'Europa! Ma egli trovò un letterato ch'ebbe la rara generosità di far noti ai tre reami britannici gli alti pregi delle *Stagioni*, ed il nome del giovane poeta salì tosto in altissimo grido.

Giacomo Thomson, nato in Ednam, nella Scozia, l'annò 1700, e vissuto la maggior parte de' suoi giorni in Londra, morto a Ken nel 1748, mentre il suo ingegno era in pieno vigore, va debitore al suo poema delle *Stagioni* della sua rinomanza europea; rinomanza che non gli ha potuto togliere nemmeno la volubile Moda, arbitra, ne' tempi moderni, anche de' letterarj giudizj. E veramente chiunque ama la pittura delle naturali bellezze e quella delle influenze morali ch'esse esercitano sugli animi ben fatti, dovrà in ogni tempo pigliare dolcezza nella lettura delle *Stagioni*.

Questo poema non comparve intero alla luce che nel 1730. Il grido in cui era venuto l'autore, gliene fece pagar lautamente le ultime parti da' libraj. Ma i suoi creditori lo aspettavano a questo passo. Egli diede loro quanto ne avea ricavato, ma gli mancavano ancora cento lire sterline, e per queste essi lo fecero sostener prigione. Dentro una carcere per cento ghinee il primo poeta d'Inghilterra a' suoi giorni! Oh voi v'aspettate certamente che i lordi de' tre regni accorrano a liberarnelo. Toglietevi d'errore, nessuno di essi si muove. Egli è un commediante, il bravo Quin, quegli che gli reca le cento ghinee in prigione, ed usando estrema gentilezza, riesce a farle accettare al reluttante poeta con dirgli: « Letto ch'ebbi le vostre *Stagioni*, mi è venuto in capo di far testamento, e in esso vi ho lasciato cento ghinee in segno del bene che mi fece all'animo quella lettura. Ora ho pensato di non abbandonare ai miei eredi la cura di pagarvi questo legato, e quindi sono venuto a pagarvelo in persona. Un lascito non si può rifiutare. »

Alcuni anni dopo Thomson divenne ajo del figliuolo del lord Cancelliere Talbot; viaggiò col suo allievo in Italia, e ne ammirò i monumenti. L'allievo morì, tornati ch'e' furono a Londra: l'impiego di segretario de' Brevi fu la ricompensa delle cure di Thomson. Ma egli perdè questo lucroso impiego colla morte del suo benefattore, e gli fu d'uopo rimettersi ai lavori poetici, per trarne i modi del vivere. Egli è il vero che i suoi manoscritti trovavano ormai i libraj larghi in pagarli. Oltredichè il Principe di Galles gli fece una pensione di 100 lire sterline, ed otto anni dopo ebbe un altro impiego che non portava fatica, e fruttava 300 di quelle lire, onde più non conobbe il bisogno.

Le opere drammatiche di Thomson sono, le tragedie di *Agamennone*, di *Edoardo ed Eleonora*, di *Tancredi e Sigismonda*, e l'altra di *Coriolano* che lasciò imperfetta al suo morire. Quella di *Edoardo ed Eleonora*, maestrevole imitazione dell'*Alceste* di Euripide, è piena di dolcissimo affetto. Queste tragedie non sono nello stampo di Shakespeare, ma bensì in quello che comunemente or dicesi classico. Esse non piacquero gran fatto in teatro; tranne quella di *Tancredi e Sigismonda*. Pubblicò altresì un poema sulla *Libertà*, ch'ebbe poco plauso, ed alcuni versi alla memoria di Isacco Newton.

Ultima composizione di Thomson fu il *Castello dell'indolenza*, poema riboccante di amabili e quasi affascinanti pitture. Gl'Inglesi lo hanno tuttora in gran pregio e lo riguardano come il suo migliore lavoro: ma questo canto del cigno scozzese non trovò sul continente le simpatie che così famoso renderono il suo poema delle *Stagioni*.

Nella badia di Westminster, mortal soggiorno dei re, dei poeti, degli eroi d'Inghilterra, posano le ossa

di Giacomo Thomson sotto un monumento innalzatogli da' suoi ricordevoli amici.

Ebbe Thomson un' indole gentile ed un cuore eccellente onde si cattivava l' amore di quanti lo conoscevano. Ma egli ambiva soprattutto di godersi il bel tempo e di starsene ozioso. La sua accidia anzi giungeva sino al punto che girando pel suo giardino a Richmond, fu veduto più volte mangiarsi le pesche attaccate ai rami su per la spallicra del muro senza pure darsi la briga di cavare le mani di tasca.

Noi abbiamo sotto gli occhi tre volgarizzamenti poetici delle *Stagioni* di Thomson. (1) Dire che tutti e tre sono più o meno mediocri, sarebbe offendere ad un tratto tre autori, e l' instituire il paragone tra il loro maggior o minor grado di mediocrità tornerebbe superfluo. Laonde per dar un saggio di questo poema, più descrittivo che didattico, abbiamo scelto il sublime *Inno al Creatore* che ne forma il compendio ed il fine, adoperando per esso l' insuperabile traduzione che ne fece il Mazza. T. U.

INNO AL CREATORE
DI GIACOMO THOMSON
tradotto da Angelo Mazza

Di te grand' opra e variata imago,
Queste pur sono, onnipossente Padre,
Stagion che vanno con alterno giro.
Pieno di te rota il volubil Anno.
A la giojosa Primavera in fronte
Passeggia l' amor tuo, la tua beltate,
La tenerezza tua; largo s' infiora
Il campo, e 'l raddolcito aere n' olezza:
La foresta rinverde, il bosco echeggia,
Ed ogni senso, ed ogni core è gioja.
Quindi tua gloria ne gli estivi mesi
Fulgida viene di calore e luce;
E al tuo Sole il pregnante anno di tutta
Maturità si colma. Ora nel tuono
Freme tua voce spaventevolmente:
Or ne' boschi e ruscelli, o rompa l' alba,
O divampi meriggio, o sera imbruni,
Susurra in dolci sibilanti aurette.
Splende infinita nel festoso autunno
Tua largitate, e l' universo bea
Pomposamente gialleggiando in pioggia
D' ambrosj frutti, che raccolta, e quasi
Attesorata in lucida corrente,
La steril faccia al duro verno inondi.
Tu tremendo nel verno! e nubi e nembi
D' intorno a te rovesciansi, e tempeste
Sovra tempeste roteando; oh quale
Maestà di tenèbre! erto su l' ali
Del turbine tu spazj, e al mondo cenno
Fai che t' adori, e co' gelati soffi
Del pungente aquilon Natura affreni.
Mistico cerchio! e qual divina in esso
Forza e saper non si ravvisa e sente!
Semplicità, che d' ammirabil arte
Si tempra e mesce di diletto; e tanta
Bellezza a tal beneficenza aggiunta!
Impercettibil ombre entran ne i' ombre
Sì vagamente digradanti; e quinci
Un tutto emerge armonico, che, mentre
In moltiformi s' avvicenda aspetti,
Spira dolcezza, maraviglia e gioja.
Ma traviato da stupor insano
L' uom non s' affisa in Te, nè la possente
Destra affigura, che perenne attrice
Va rivolgendo le tacenti sfere,
E del mar fecondando i cupi abissi,
Disvolge i semi vaporosi e i germi,
Onde s' ingemma e lussureggia aprile,
Lancia da l' alto Sol torrido il giorno,
Nutrica ogni animal, le tempestose
Bufère avventa; e di simili effetti
Mutando in terra il vicendevol corso,
Tutte fonti di vita empie di gioja.
Natura ascolta. Ogni anima, che vive,
Sotto l' amplo del Ciel tempio s' aduni
Di culto in segno, e universale ardente
Cantico innalzi al Facitor superno.
Soavemente, o Zeffiri loquaci,
Garrite a Lui, che di suo spirto avviva
Vostra freschezza: ne gli ombrosi spechi
Di Lui parlate, o su gli aerei gioghi,
Ove il leggiero tremolar del pino
Sparge di sacro orror l' ombra sua cupa.
Per voi, che di lontan romoreggiate,
Fieri Aquiloni, crollator del mondo,
Impetüoso al ciel si spinga un canto,
E dica, per chi tanta ira menate.
Limpide fonti, tremoli ruscelli
Concordate sue laudi, ed io le ascolti,
Finchè sacri appo voi medito i carmi.
Cupi torrenti vorticosi e rapidi,
Quete riviere, che la valle intorno
Ite baciando con obliqui giri,
Plaudite a Lui. Padre Oceàn, che serri
Mondo segreto in te di maraviglie,
Magnifica le lodi di Colui
Che a te con voce oltrepossente impera
Ora il mugghio levar, or porti in calma.
Nube indistinta d' odoroso incenso
Deh! sospingete a Lui, fior, erbe e frutti.
A Lui è il Sol, che vi matura, a Lui
Il molle venticel, che vi profuma,
E il color gajo, che vi tinge, a Lui.
Voi, foreste, incurvatevi: ondeggiate
A Lui, messi granose, e il canto vostro
Passi nel cuore al mietitor che lieto
Al bel raggio lunar torna a l' albergo.
Voi che vegliate in ciel, quando la terra
Dorme non consapevole, notturni
Lumi, piovete i graziosi raggi,
Mentre gli Angeli van di spera in spera
Armonizzando con argentea cetra.
O la più bella del tuo Fabbro imago,
O gran fonte del dì, che intorno spandi
Da un mondo a l' altro un oceàn di vita,
De le sue lodi ogni tuo raggio imprimi,
E ne dipingi a la natura il grembo.
Rotola il tuon: muto s' incurvi il mondo;
Che il solenne echeggiato inno ritorna
Da nube a nube. Ripetete il belo,
Greggi montane, e lo serbate, o voi,
Muscose rocce; rispondenti valli,
Doppiate il suono. Regna il gran Pastore,
E 'l suo s' appressa imperturbabil regno.
Tu qui, deserto, non tener silenzio;
Tu, d' ogni creatura il più selvaggio,
Alza un inno d' orribile rimbombo.
Scotetevi, o foreste: un canto rompa
Dai boschi interminabile; poi quando
L' infaticato giorno cade, e lascia
I gorgheggianti volatori al sonno,
O il più soave de gli augelli, o dolce
Usignuol, le ascoltanti ombre consola,
E sue laudi da te la notte impari.
Principalmente tu, per cui sorride
Tutto il creato, e del creato sei
Cor, capo e lingua, il grande Inno corona.
Ne l' ampie ville popolose, in cui
T' assembri, umana stirpe, il numeroso
Organo soffi la profonda voce,
E a gli acuti temprando i bassi modi
Le tarde pose ricrescente allunghi;
E le voci di te, simili a fiamma

---

(1) *Di Filippo Schizzati, Parma* 1818 — *di Michele Leoni, Verona* 1818. — *di Giovanni Botti, Prato* 1826.

Che a fiamma appresa si dilata e sale,
In un concorde ardor sorgano a l' etra.
E se più rusticale ombra t' alletta
O un tempio far d' ogni sacrato bosco;
De gli Angioli il concento, e de' pastori
L' avena, e de' poeti il plettro, e il canto
Di verginelle inestinguibil laude
Alzino al Dio de le stagion, che fanno
Per le stesse orme loro in sè ritorno.
S' i' mai spargo d' obblio l' almo subbietto,
Quando gemmano i fior, o sotto il cane
Imbiondisce il terren, e quando esulta
Autunno allegrator, o sorge in fosco
Mattino il verno, a me la lingua ammuti,
E fantasia perda i colori, e resti
Morto a la gioja d' alternare il core.
Ne' lati estremi de la verde terra,
Nel settentrïonal vedovo sito,
Ne l' incognite al canto australi arene,
E dove indora il Sol l' indiche rupi,
Dove infiamma, cadendo, il mar d' Atlante,
Pongami il fato, a me non cal; tutt' empie
Di sua presenza Iddio, e ugual lo sente
Romorosa città, deserto muto.
Chè allegrezza là spira ov' Ei dà vita.
Quando a me sovverrà l' estremo giorno,
Che a giorni eterni impenneranmi il volo,
Contento ubbidirò. Là ne' futuri
Mondi, di me fatto maggior, me al canto
Inviteran le maraviglie eterne;
Che gir non posso, ove non rida e spiri
L' universale Amor, che tutte regge
Le sfere, e tutto che si tien con esse,
Da l' apparente mal traendo il bene,
Quinci il miglior, da cui l' ottimo, immensa
Serie infinita. Ah! ch' io mi perdo in Lui,
Splendore inenarrabile! Eloquente
Silenzio, ah! vieni, e a la sua lode intendi.

Orologio di Flora.

In ciascun clima esistono diverse specie di piante che in certe costanti e determinate ore presentano spiegati i loro fiori. Quindi mosso da tale osservazione Linneo concepì l' idea di formare una specie di Orologio da esso denominato *Orologio di Flora*, onde potere colla sola ispezione dei fiori determinare le ore del giorno. Pel clima infatti di Upsal scelse egli, come si legge nella sua Filosofia Botanica pag. 274, un certo numero di piante, i cui fiori aprendosi in ore determinate, potevano tener luogo di Orologio. Il *Tragopogon luteum* spiega i suoi fiori alle ore tre del mattino; la *Crepis tectorum* alle quattro; il *Leontodon Taraxacum* alle cinque; l'*Hypochoeris pratensis* alle sei; la *Calendula africana* alle sette; il *Messembryanthemum barbatum* e l'*Hypochoeris hispida* alle otto; il *Hieracium Pilosella* e l'*Anagallis rubra* alle nove; l'*Arenaria purpurea* ed il *Mesembryanthemum cristallinum* alle dieci; il *Mesembryanthemum neapoletanum* alle undici; e la massima parte delle *Ficoidi* alle dodici.

I fiori semiflosculosi e labiati si aprono ordinariamente alla mattina. L'*Ornithogalum umbellatum* si apre verso le undici, le *Malvacee* un'ora prima del mezzodì, e quasi tutte le *Ficoidi*, come si è detto, gli spiegano sul mezzo giorno. Egli è poi da riflettere che parecchie altre piante schiudono i rispettivi loro fiori al declinare del sole ed alcune altre fioriscono alla notte. I fiori della *Mirabilis dichotoma* si aprono infatti sul declinare del sole, e la *Mirabilis Jalappa*, *M. longiflora*, ed il *Pelargonium triste* gli svolgono quando il sole è affatto prossimo a nascondersi. Finalmente la *Nyctanthes arbor tristis* non fiorisce che alle nove della sera. Si osserva inoltre che i fiori di altre piante, come p. e. quelli dei *Convolvuli* si aprono alla mattina e si chiudono alla sera. Da tutto l' esposto adunque viene la conseguenza che rispetto all' epoca della particolare fioritura delle piante queste si possono dividere in *diurne* ed in *notturne*, ed il *Cestrum diurnum* e *Cestrum nocturnum* ce ne presentano singolarmente degli esempi.

Linneo pertanto, tenendo a computo la giornaliera fioritura delle piante, ha stabilito la distinzione dei fiori; 1. in *Effimeri;* 2. in *Meteorici;* 3. in *Tropici;* 4. in *Equinoziali.*

È però da osservare che tutti i sovraesposti risultati presentano secondo i climi delle diversità. Imperocchè dalle osservazioni di Adanson viene provato che quei fiori che nel Senegal si aprono alle sei del mattino non si schiudono in Francia che alle otto o alle nove, e che quelli che nella suddetta contrada svolgono i loro fiori alle dieci, non si vedono che a mezzodì aperti in Francia.

Pellegrino Bertani.

Della Memoria.

Poco gioverebbe apparare, se l'uomo non si brigasse di tenere a memoria. *F. Bart.' da Concordio.*

Non dee l' uomo essere uditore dimentichevole. *S. Jacopo.* Mantenere le cose acquistate non è minore virtù che di nuovo acquistare. *Ovidio.* Quello che nella gioventù s' appara, si conserva bene nell' età matura. *S. Massimo.* Quelle cose alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria, e quelle che noi lievemente veggiamo e pensiamo, tosto dalla memoria vanno via. *S. Tom. d'Aq.* Distruggesi la memoria, se tu non l' adoperi. *Tullio.*

Quelle cose sono più ricordevoli che in se hanno ordine. Però le cose ch' altrui vuole ritenere, studisi di recarle in ordine. Non gravare la memoria di troppe cose: se tu le vuoi piacere, non la caricare, ch' ella vuol essere benignamente trattata; perocchè ella è cosa sfuggevole e alla turba delle cose non basta. *F. Bart. da Concordio.*

Privazione è termine di filosofia morale, e significa la perdita di un bene che avevasi o dovevasi avere; può definirsi pel rapimento d' una dolcezza. Convien evitare di avvezzarsi troppo tenacemente alle cose che noi possiamo perdere, perchè la privazione ne riuscirebbe crudele. La vera sapienza c' insegna a sopportare con risoluto e generoso animo le privazioni. N. N.

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con permi.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 124) ANNO TERZO (12 NOVEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

PESTO.

Presso la spiaggia del golfo di Salerno, 18 miglia a scirocco di questa città, seggono le mura ed i templi di Pesto, già Posidonia o città di Nettuno, città antichissima, celebre un tempo per le sue rose che due volte all' anno fiorivano, pel riso del suo cielo e pel tepore de' suoi verni che vi traeva a villeggiarvi i doviziosi a' tempi di Roma imperiale. Chi innalzò quelle poderose colonne e que' superbi architravi su cui tanti secoli sono trapassati e tanti possono trapassare ancora se la mano dell' uomo non li rovescia?

Il velo di una misteriosa vetustà li ricopre. Non pertanto il Mazzocchi volle in essi scorgere l' opera dei Dorii, alla quale opinione si è attenuto l' autore del seguente articolo.

«Fu Pesto nel moderno evo un luogo per lungo tempo incognito ai curiosi, agli antiquarii ed agli artisti, non già però agli abitanti della vicina città di Capaccio ed ai contadini dei dintorni, i quali non ismentiscono colla loro figura il carattere e l'origine italiana e non già greca, come da alcuni venne egualmente asserito. Essi non presentano neppure quel quadro schifoso della più profonda miseria, benchè quasi nudi veggansi lavorare i loro pochi coltivati terreni ed abitino in casolari, che piuttosto capanne chiamare si debbono: tutto ciò deesi al temperatissimo clima in cui abitano, nel quale radissime volte si sente il freddo al grado del gelo e ciò soltanto per qualche giorno in ogni decennio. Se le rovine di Pesto furono per lungo tempo incognite o piuttosto obbliate, ciò fu a motivo di non es-

(Tempio di Nettuno, a Pesto.)

sere sopra una via frequentata dai curiosi e dagli antiquarii. Soltanto nel 1755 riconosciuta venne quasi per caso da un Napoletano, studente in pittura, che stava villeggiando in Capaccio. Passeggiando egli sopra un colle che circonda Pesto, osservò con istupore gli avanzi delle mura e delle porte di una per lui ignota città con templi e colonnati in un territorio quasi interamente incolto e coperto di cespugliate prunaie. Quelle rovine furono bentosto da molti visitate e descritte: le più belle incisioni sono quelle di Londra, alle quali stanno unite dotte spiegazioni ed eccellenti architettonici precetti. I monumenti tuttora in mirabile modo appariscenti in Pesto sono della migliore architettura dorica che immaginare si possa: consistono essi nelle sue ciclopee mura composte di grossi quadrati massi sovrapposti l' uno all' altro senza cemento; in tre maestosi templi molto bene conservati; negli avanzi di un anfiteatro; in un Foro lungo 165 palmi e largo 120, ed in una porta, che è la più orientale delle quattro che anticamente esistevano. Gli avanzi di quelle mura fanno distintamente conoscere il perimetro della città, che era un irregolare quadrato di circa 3 miglia di cir-

conferenza sopra un terreno perfettamente piano. Quelle mura, che in alcuni luoghi si sono interamente conservate, aveano un'altezza di circa 20 piedi sopra 6 di larghezza, fiancheggiate da torri, esse pure di grossi macigni connessi senza calce. La città avea quattro principali vie, che facevano capo ad altrettante porte l'una all'altra regolarmente opposte. La principale, situata a greco, chiamasi in oggi Porta della Sirena per una informe figura di egual nome che le sovrasta: essa conduce a Capaccionuovo, e conservasi perfettamente intatta, ma senza verun ornamento. In quella vicinanza trovansi le tracce dell'acquidotto che dalle vicine montagne portava l'acqua in città. Arrivando da Napoli e da Salerno si entra in Pesto per la porta rivolta a borea, e sorprendente è l'aspetto con cui si presentano i tre maestosi templi, i quali obbliquamente dividono l'intero spazio della città. Non è che per supposizione, che due di quei templi diconsi consacrati uno a Cerere e l'altro a Nettuno; il terzo è comunemente chiamato la Basilicata o Basilica perchè credesi da molti fosse l'edificio in cui rendevano ragione i magistrati. Comunque ciò sia, quello chiamato di Nettuno, (1) posto tra la Basilicata ed i pietrami di un teatro, è certamente uno dei più maestosi e conservati templi che ci siano rimasti dell'antichità, e reca somma maraviglia alle persone intendenti in fatto di belle arti: sì esso che gli altri due sono senza vôlta, e composti di colonne doriche scanalate, senza base, come praticavasi nei più remoti tempi della Grecia. Quei colonnati poggiano sopra tre ampie gradinate, ed il vestibolo, specialmente del tempio di Nettuno, offre un aspetto non molto differente da quello del Pantcone d'Agrippa a Roma. Ogni loro parte è mirabile per bellezza e perfezione d'architettura. Non disuguali quanto alla forma sono gli altri due templi, i quali parimente furono eretti dai Dorii, fondatori di Pesto, o quanto meno dai Sibariti, dei quali questa città fu una fiorente colonia. Da alcuni antiquarii vuolsi però, che per la ciclopea costruzione delle sue mura, e per la rassomiglianza dell'architettura a quella degli Etruschi, a questa nazione debbasi attribuire, se non la fondazione di Pesto, almeno la sua nobilitazione. In ogni modo i monumenti tuttora esistenti in quella rovinata città meritano d'essere profondamente esaminati, poichè senz'alcun dubbio anteriori sono al secolo di Pericle. Il tempio anzidetto di Nettuno è esastilo, cioè con sei colonne di fronte, annoverandosene quattordici da ogni lato nella sua lunghezza; è pure amfiprostilo, cioè con due vestiboli, uno ad ogni fronte: ma quanto al rimanente, cioè alla sua costruzione e forma, rassomiglia perfettamente agli altri templi eretti dagl' Italo-Greci nella bassa Italia. Il fulmine, per quanto appare, percosse questo maggior tempio di Pesto: una delle colonne del portico venne quasi sfracellata e talmente scosso il rimanente, che, non ha guari, si dovette assicurarlo mediante alcuni larghi uncinati ramponi di ferro. I Dorii, fondatori di questa città, benchè in età remotissima, resero celebri i costumi dei suoi abitanti, il di lei suolo ed i prodotti del suo territorio mediante il suo porto, il quale dava il nome al vicino golfo di Salerno, già chiamato *Seno Pestano* o *Posidoniense*, come dicevano i Greci. I Sibariti essendo stati espulsi dalla loro patria dai Crotoniati, ingrandirono Pesto ed edificarono l'acropoli che n'era il castello; furono essi che ingentilirono gli abitanti rendendoli industriosi e ricchi. Cadde poscia in mano dei Lucani, che la conservarono sino al 273 av. l'E. V. Fu in allora confederata con Roma come città municipale, e quindi suddita come colonia. Da quell'epoca sino al quinto secolo dell'E. V. questa città rimase in un perfetto obblio: soltanto sotto l'imperio d'Augusto fu celebrata dai poeti greci e latini come un luogo in cui si fruiva di una mite temperatura, e che circondata era da boschetti perpetuamente verdeggianti; i rosai stavano fioriti in tutto l'anno con maravigliosa abbondanza, per cui gli agiati Romani vi si recavano per passarvi l'inverno. Alla caduta del romano impero fu soggetta ai Greci di Bisanzio, ai quali fu tolta dagli Arabi, ed a questi dai Normanni. La furente barbarie dei primi che la conquistarono nel 915, e la vendetta dei secondi nel 1080, posero fine al lustro di questa città, alla di lei ricchezza ed all'intera sua popolazione che uccidettero o che trasportarono altrove. Il normanno Roberto Guiscardo fu quegli che fece demolire la massima parte dei più nobili edifizj di Pesto, ed asportò le magnifiche istoriate urne, le preziose colonne di verde antico e di marmo pario, nonchè una quantità di marmorei ornamenti per decorare alcune sue gotiche chiese, che innalzava col barbaro stile dell'XI secolo, una delle quali è quella che fece costruire sul luogo ove pretendevasi essersi trovate le ossa dell'apostolo san Matteo.

» Questa città, non ostante la nullità dell'attuale sua popolazione, poichè è soltanto abitata da alcune povere famiglie, le quali trovano ricovero fra le sue rovine e vi coltivano que'pochi spazii di terreno sgombri dagli sterpi e dai prunai, conserva nulladimeno, come si accennò, monumenti considerati fra i più maestosi che contenga la meridionale Italia: essi in fatti servirono di modello agli artisti che conoscono e che amano le bellezze della dorica architettura. Al di là del terzo edificio chiamato la Basilicata, trovasi la Porta meridionale che si riconosce essere stata decorata da pilastri. È in vicinanza a quella porta che scorre il fiumicello dagli antichi chiamato il Solofone e dai moderni il Salso, il cui nome lo caratterizza, stantechè le sue acque, quantunque chiare e correnti, hanno un sapore salmastro, analogo alla natura del suolo, poichè il vino e le altre frutta che raccolgonsi in quei dintorni, non sono essi pure affatto privi di quel sapore. Le acque del Salso posseggono una virtù petrificante, e presso la sua foce in mare, mezzo miglio lontano dalla città, allorchè v'è calma si possono vedere alcuni avanzi delle costruzioni di un antico porto.

» Altre particolarità dei dintorni di Pesto sono quattro fontane d'acque minerali, una delle quali egualmente petrificante, per cui i Pestani costretti furono con grave dispendio trarre da lontano l'acqua potabile, cioè da quel luogo ch'essi chiamarono *Caput aquae* ed in oggi corrottamente dicesi Capaccio.

» La costiera poi del vicino golfo offre ai geologi ed agli studiosi delle naturali rarità una riguardevole osservazione nei buchi fattivi dagli insetti marini, tanto nelle roccie, che nei marmi delle mura, e persino in alcune colonne dei templi di questa città. Ciò sembra provare che il territorio Pestano, dai tempi tradizionali in poi, si è successivamente abbassato e rialzato. Anche in oggi Pesto è circondata da orrida stagnante palude. Un ammasso di fango, rivi e fonti d'acque putride e limacciose, spineti di bronchi e di sterpi, mucchi di pietre e di rottami la ingombrano dentro e fuori. » *Corografia dell' Italia.* —

L'opinione del Mazzocchi seguitata dal Rampoldi, che i Dorii fondassero Pesto, è meramente gratuita,

(1) Vedi l'annessa stampa.

e prende nascimento da quella grecomania che vuole scorgere la mano de' Greci in tutte le grandi opere dell' antichissima civiltà italiana. Ma una più ingenua critica ha ormai dimostrato che in origine le arti passarono dall' Italia nella Grecia e non dalla Grecia in Italia. — Con maggiori probabilità egli si può dire che Pesto fu da principio città Osca ossia degli Osci, popolo che tenea la Campania. (1) Indi gli Etruschi nello stendere che fecero dall' uno all' altro mare l' imperio loro, soggiogarono anche la Campania e vi posero stanza. Essi furono, quasi certamente, quelli che fondarono quelle possenti mura di Pesto che di un solo piede cedevano in altezza a quelle della famosa Cartagine, e somigliano nella costruttura a quelle di Volterra. Nel declinare della potenza etrusca i Sibariti mandarono in Pesto una colonia che grandemente vi fiorì, e che, per quanto sembra, edificò que' templi, sublimi reliquie dell' antichità, che cotanto ci traggono ad ammirare. Essi pure quei furono che dopo di averla occupata, diedero a quella città il nome di Posidonia, nome che essa poscia dismise per ripigliare l' antico. Intorno alle successive vicende di Pesto ci accordiamo coll' articolo surriferito. T. U.

(1) « Pesto, se si osservano le sue monete più antiche, fu detta *Phistu*, d' onde poi nelle posteriori si disse *Phistulis*, e *Paistu* allorchè volle quel nome avvicinarsi alla latinità; e quel nome in origine era probabilmente di lingua osca, giacchè trovasi ne' Marsi una città osca, detta Plistia. » *Bossi, Storia d' Italia.*

DEGLI ORSI.

L' orso, mammifero dell' ordine de' carnivori e della famiglia de' plantigradi, è animale solitario, selvaggio, abitatore di monti inaccessi, di cupe spelonche. Sen trova sotto tutte le latitudini, e in quasi tutte le contrade del globo. Le fossili sue ossa giacciono in caverne antichissime. (1) I denti incisivi, canini e molari degli orsi mostrano abbastanza che queste fiere possono nutrirsi di qualunque sorta di cibo. All' avvicinarsi dell' inverno addivengono esse molto pingui, e durante il rigore del freddo stanno ascose nelle loro tane, e dormono più o meno profondamente: allorchè poi in primavera si risvegliano, sono eccessivamente magre.(2) Dividesi il genero orso in varie specie, delle quali le principali sono l' orso comune (*ursus arctos*, Linneo) ossia orso bruno d' Europa, l' orso americano (*ursus americanus*, Pallas) ossia orso nero d' America, e l' orso marittimo (*ursus maritimus*, Gmelin) ossia orso bianco delle terre polari. (1) Passiamole brevemente a rassegna.

L' orso comune o bruno, indigeno delle alte montagne dell' Europa e dell' Asia, ha muso tutto ad un tratto ristretto, fronte convessa, orecchie rotondate, pianta de' piedi posteriori larga e lunga mediocremente, pelo ruvido e per la massima parte lanuginoso.

Il suo colore varia dal nerastro al biancastro nella foggia seguente — *bruno-nerastro* — *bruno-rossigno* — *giallastro* — *variato di bruno e di giallastro* — *biancastro.*

Oltre le varietà dipendenti dal colore, ve n' hanno pure altre risguardanti la mole del corpo, la lunghezza delle estremità, non che la struttura del cranio. Ordinariamente gli adulti di questa specie hanno 5 piedi parigini di lunghezza.

» Scelgono gli orsi comuni per loro tane le caverne, ovvero i tronchi cavi de' grandi alberi; l' autunno è il tempo de' loro amori, ed in tale occasione i maschi combattono fieramente fra loro: nell' inverno stanno ascosi nelle tane, non però assiderati, dormono bensì quasi sempre, e ne' brevi intervalli di veglia lambisconsi i piedi, e soprattutto le piante degli anteriori: le femmine, rimaste feconde, abitano tane distanti da quelle de' maschi; la gestazione ordinariamente dura 112 giorni, e ad ogni portato nascono 1-5 figli. Non sono questi allora informi, nè la madre lambendoli dà la conveniente figura alle parti del loro corpo, come credevano alcuni antichi naturalisti: Mattioli ed Aldovrandi con ragioni e con fatti mostrarono già l' assurdità di questo errore. La madre ha gran cura de' figli, e furibonda e terribile addiviene qualora teme che alcuno li voglia rapire. Il grido dell' orso comune è un grugnir forte. Allorchè combatte levasi ritto, corre addosso al suo nemico, coll' estremità anteriori lo percuote, lo stringe, e cerca di soffocarlo; dicesi che talora getti sassi con molta forza e destrezza; s' arrampica facilmente sopra gli alberi, e nuota benissimo. Si nudre principalmente di radici e di frutti; è pure avido del mele, e talora mangia formiche o pesce, ed in qualche circostanza fa preda di mammiferi. Si addomestica, come ognun sa, sino ad un mediocre segno. Sì nello stato di libertà, come in quello di schiavitù mostra non di rado una certa simpatia per li ragazzi e per le donne, e non pochi casi raccontansi di ragazzi e di donne rapite da un tal orso, che non fece loro alcun male.(2) Se ne fa la caccia per liberarsi da un cattivo vicino, e per averne la pelle. Fra i mezzi che a tal uopo si adoperano vi ha pur quello di metter nel sito, ove l' orso suol capitare, buona dose di mele stemprato nell' acqua-

(1) Se ne trovano due specie distinte da tutte le specie viventi nelle caverne della calcaria in Allemagna, ed una terza nelle antiche alluvioni di Valdarno in Toscana. I più recenti naturalisti ne annoverano ancora tre altre; in tutto sei specie fossili.

(2) Caratteri scientifici del genere orso: « Testa grossa, muso più o meno lungo, cartilagine del naso mobile; occhi piccoli, così pure le orecchiette, lingua liscia, denti incisivi $\frac{6}{6}$, li superiori laterali più grandi e più puntuti degli altri quattro, gl' inferiori medii piccoli, quelli che vengono immediatamente dopo situati più in dentro, i laterali grandi, lobati alla base dal lato esterno, canini $\frac{2}{2}$ conici, grandi, gl' inferiori contigui agl' incisivi, i superiori alquanto distanti, molari $\frac{14}{14}$, d' ogni lato in ambe le mascelle 3 falsi, piccoli, triangolari, i veri a corona fornita di prominenze coniche; nella mascella superiore il primo di questi molari veri molto somigliante ai falsi, più grosso però alla base e meno compresso, il penultimo (che può aversi in conto del ferino) con due grandi e con alcune piccole prominenze, l' ultimo maggiore de' precedenti, bislungo ed alquanto ristretto posteriormente, nella mascella inferiore il penultimo molare più grande degli altri, rettangolare, l' ultimo ovale con tubercoli pochissimo prominenti, corpo e membra grosse, 6 mammelle delle quali 4 al petto e 2 al ventre, unghie incurvate e robustissime, pianta de' piedi posteriori callosa, coda corta. *Ranzani, Zoologia.*

(1) Il signor Federico Cuvier ammette, oltre queste, sei altre specie distinte di orsi viventi, e sono l' *U. ornatus*, *U. labiatus*, *U. tibetanus*, *U. malayanus*, *U. siberianus* e l' *U. asturianus*, sebbene su quest' ultimo si conservi tuttavia qualche dubbio. Per lo converso, Giovanni Fleming riduce tutte le specie d' orsi viventi a due sole, cioè l' orso bruno (*U. arctos*) e l' orso bianco (*U. maritimus*).

(2) Les ours (*della montagna di Ossinova in Siberia*) enlèvent fréquemment les femmes et les enfans, qui vont récolter les framboises, mais ils ne leur font aucun mal. *Pallas, Voyag. en Russie. Simili fatti sono attestati da varii altri scrittori.*

vite; ivi giunta la fiera inghiottisce il mele avidamente, s' ubbriaca, ed è allora presa o uccisa facilmente da' cacciatori. » (1)

Oltre questa maniera di prender gli orsi ed i più usitati modi di farne la caccia colla carabina rigata, colle trappole, o co' trabocchetti, vi hanno di molte altre fogge di pigliarlo, adoperate da' popoli dell' Asia russa. Non ne citeremo che alcune tra le ricordate da' viaggiatori.

« L' indole mite dell' orso del Kamtschatka non vale a salvarlo dalle persecuzioni dell' uomo. Armato di mazza o di picca l'abitator di quel paese va a ricercarlo ferocemente fin nella calma del suo asilo secreto. L'orso, ch' ivi nulla medita di ostile, nè pensa che alla propria difesa, prende gravemente i fastelli che il nemico gli presenta, e se ne giova a turare l' ingresso della sua spelonca. La quale poi ch' è ben chiusa, il

(Orso bruno di Norvegia.)

cacciatore ne sfora la sommità, e vi caccia senza pericolo proprio la sua lancia che va a trapassare il corpo dell' animale. Talvolta egli distende sulla via, che sa frequentata dall' orso, un asse tutto irto di grossi chiodi, e accanto all' asse qualche cosa assai greve, che l' animale fa cadere passando. Questi spaventato dal rumore di tale caduta, corre attraverso l' asse con maggior precipizio, che altrimenti non avrebbe fatto. E sentendo una delle sue zampe infissa ne' chiodi, si studia liberarnela, appoggiandosi fortemente coll' altra. Ma le sue ferite e il dolor suo non facendo che crescere, si leva esso in sulle gambe di dietro, e si agita in su quelle con gli occhi dinanzi la tavola a cui sono inchiodate. Questa vista gli è di tanta costernazione, che gettasi a terra, manda urli orribili, e muore fra i più vivi dolori.

» In alcune parti della Siberia, i cacciatori alzano una specie di palco formato di più panconi, posti gli uni sopra gli altri, i quali cadono insieme e schiaccian l' orso, quando posa il piede su d'un trabocchello posto al dissotto. Altro modo di prender gli orsi è quello di scavar fosse, in mezzo a cui si pianta un palo liscio e appuntato all' estremità superiore, il quale s' alza un piede circa da terra. Ricopronsi quelle fosse accuratamente di zolle, e disponsi in mezzo del sentiero che l' orso ha in costume di tenere, una picciola corda, a cui è appoggiata una figura elastica di legno. Appena l' animale tocca tal corda, la figura si drizza in piedi; e quegli, che ne prende paura, cerca salvarsi colla fuga, e precipitando nella fossa è sventrato dalla punta del palo che si è descritto. Che se sfugge a questa prima insidia, dopo incontra pali di ferro aguzzi, simili a quelli che si oppongono alla cavalleria nemica, e collocati a poca distanza dalla fossa. In mezzo a questa specie di cavalli di frisa altra figura di legno di nuovo lo spaventa; e mentre fa ogni sforzo per uscir d' un luogo pieno per esso di sospetto, il cacciatore, che si tiene in imboscata, gli è sopra e il mette a morte.

» I Koriachi sogliono prenderlo della maniera seguente. Cercano qualche albero bistorto, che abbia preso nascendo una forma arcuata, e appendono alla cima, che in giù si piega, un nodo scorritojo e qualche esca. L' orso affamato vi agogna, e si arrampica ansiosamente al tronco; ma da che tocca i rami, il nodo si serra, l' animale è soffocato, e cade dall' albero, a cui resta sospeso.

» Nelle parti montuose della Siberia quelli che vanno alla caccia dell' orso, attaccano un ceppo pesantissimo ad una corda, l' una delle cui estremità finisce in un nodo parimenti a ricorsojo; e il collocano presso di un precipizio sul cammino che l' animale costuma di frequentare. Questo, dopo di aver cacciato il suo collo nel nodo, trovandosi impedito dall' ostacolo oppostogli, lo prende con furore, e lo scaglia nel precipizio; ma strascinatovi esso pure dal peso di quello, muore della sua caduta. Che se ciò non gli accade, strascina il ceppo sull' alto della montagna, e ripete i suoi sforzi fino a che la sua rabbia essendo giunta all' estremo, o soccombe di stanchezza, o pon termine al suo soffrire, precipitandosi nell' abisso. » (1)

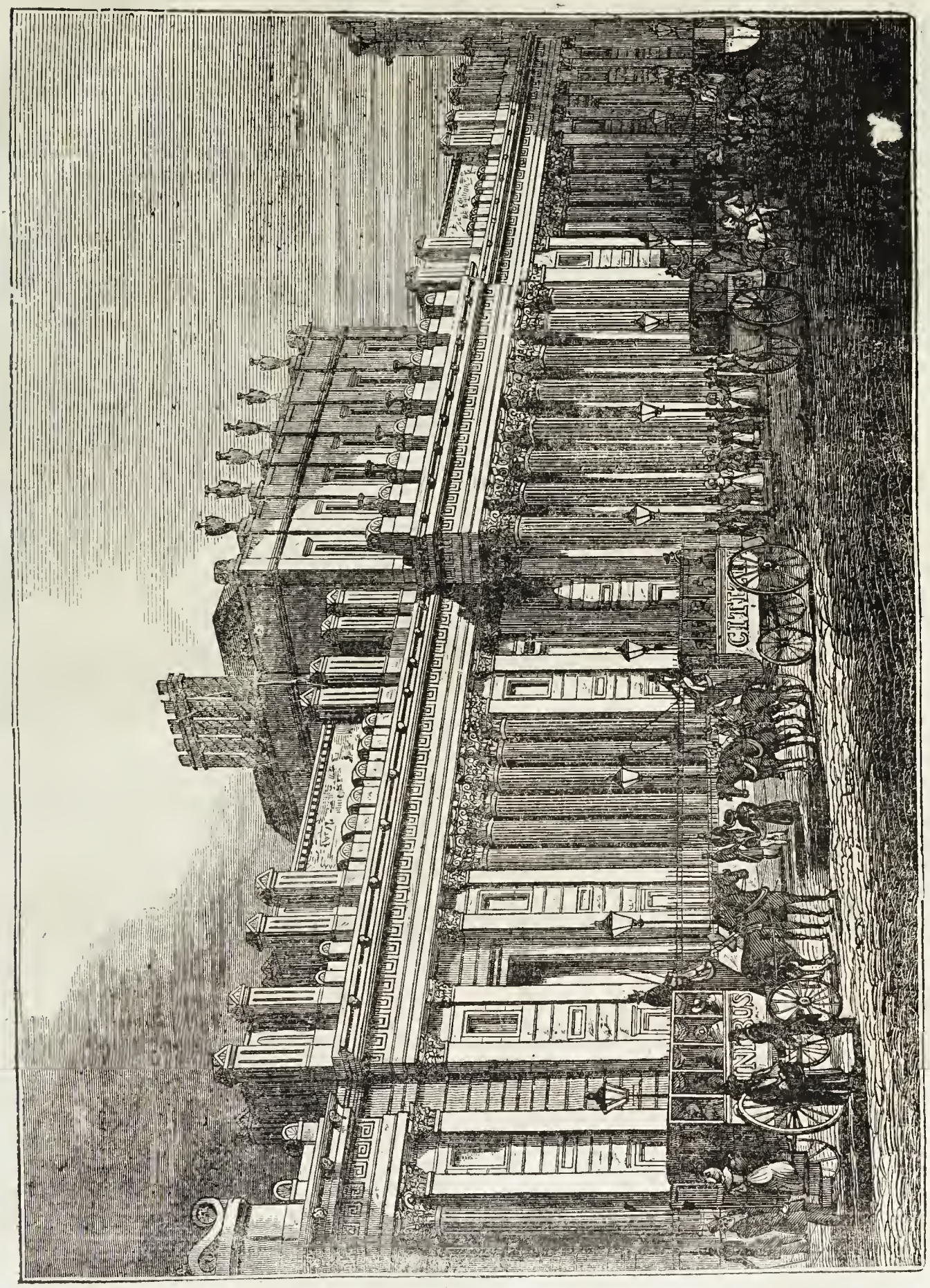
Gli orsi della Svezia e della Norvegia sono singolarmente robusti, camminano facilmente su' piè deretani e possono in quella positura portare i più pesanti fardelli. L' unita stampa rappresenta un orso, veduto dal signor Neilson svedese, in atto di varcare un torrente sopra un albero caduto a traverso, e recando fra le zampe anteriori il cadavere di un cavallo ch' è caduto sua preda.

(Sarà continuato)

(1) *Ranzani, Zoologia.*

(1) *T. Smith, Gabinetto del giovane naturalista.*

Precipitazione in filosofia morale significa estrema prontezza di un' azione fatta senza riflessione e senza prevedimento. La precipitazione nel giudicare è una delle fonti de' nostri errori: la precipitazione nell' operare è un effetto della vivacità che deriva dal temperamento; questa s' avvicina di molto all' inconsiderazione ed alla balordaggine. N. N.



(Palazzo del Banco d' Inghilterra.)

DEL BANCO D'INGHILTERRA.

Banco è vocabolo d' origine italiana, adottato poi da tutte le nazioni civili nel significato d' instituzione di credito pubblico o privato la quale ha per fine di agevolare il giro del danaro e di somministrare capitali all' industria.

Il più antico banco d' Europa fu quel di Venezia, fondato nel 1177; venne poi quel di Genova, detto altrimenti la Casa di san Giorgio, cominciato nel 1345, indi quel di Barcellona, fondato verso il 1350. Succedettero i banchi di Amsterdam nel 1609, di Amburgo nel 1619, di Londra nel 1694, di Stoccolma nel 1668, di Vienna nel 1703, di Copenhaguen nel 1736, di Berlino nel 1765, ecc. ecc.

Il banco di Venezia e quelli fondati a sua simiglianza come quel di Amsterdam, non erano veramente che

banchi di *deposito*. Intendevasi per essi una cassa generale per deporvi oro ed argento, colla facoltà di far passare ad altri la proprietà de' proprj fondi in tutto o in parte, il che dicesi pagar in banco. Con tal mezzo un negoziante fa e riceve pagamenti considerabili senz'altro imbarazzo che di far registrare poche righe ne' libri di banco. (1)

Il banco di Genova aveva oltre di ciò altre funzioni, poco note anche agli scrittori di economia politica, benchè meritevolissime di venire studiate. (2) Esso era poi l'erario e il sostegno della Repubblica ne' tempi difficili, nel che fu preso per modello dal banco d'Inghilterra.

I banchi detti di *circolazione e di sconto* sono, nelle principali lor parti, di derivazione inglese. Un autore li definisce per «l'associazione di una massa di capitali, destinati immutabilmente a scontare le carte di credito del commercio, o di altra origine, e di altri valori, ad una tassa moderata. I banchi di questo genere metton fuori viglietti d'obbligo rimborsabili al portatore, e que' viglietti, d'un uso assai comodo nelle grandi negoziazioni, hanno altresì il vantaggio di accrescere la massa del numerario posto in circolazione, allorchè il loro credito è confermato.» (3)

L'emissione di questi viglietti formanti una carta che ha valor di moneta, è ciò particolarmente che distingue i banchi moderni fondati sul metodo inglese, dagli antichi fondati sul metodo italiano, perchè del rimanente tutti o quasi tutti i banchi presenti sono ad un tempo stesso banchi di deposito e banchi di sconto.

Ciò premesso, facciamoci a ragionare del banco di Inghilterra, che oggigiorno è di gran lunga il più principale de' due mondi.

«Il banco d'Inghilterra è tutto insieme un banco di deposito, di sconto e di circolazione. Venne fondato il 21 luglio 1694, secondo il disegno datone da Guglielmo Patterson, gentiluomo scozzese, con un capitale di 1,200,000 lire sterline, che valgono 30 milioni di franchi, la qual somma venne fornita da 12000 azioni. Le principali condizioni della *carta* di concessione volevano che l'amministrazione del banco si confidasse ad un governatore, ad un sotto-governatore, e a 24 direttori, che dovevano venire eletti ogni anno, dal 25 marzo al 25 aprile, tra gli azionarii della compagnia. Niuno poteva divenir socio senzà la cittadinanza naturale o acquistata; il governatore doveva possedere almeno 40 azioni di 100 lire sterline, il vice-governatore 30, ed ogni direttore 20 azioni nel fondo sociale. Gli azionarii elettori dei membri del governo del banco non potevano votare senza possedere almeno cinque azioni. Quattro assemblee generali dovevansi tenere ogni anno, nei mesi di aprile, luglio, settembre e decembre, o più sovente all'uopo, dietro domanda di nove azionarii aventi titolo di elettori. Era interdetto al corpo di occuparsi d'altre speculazioni che del commercio delle lettere di cambio, e delle materie d'oro o d'argento. Era autorizzato a dar denaro sul deposito di mercanzie, e vender queste per rimborsarsi, scorso il tempo determinato alla loro ricuperazione.

«La *carta* del banco non venne accordata, nel principio, che per undici anni; il suo privilegio fu prolungato nel 1697, tre anni dopo la sua fondazione, e nel 1708 il banco avendo prestato al governo una somma di 400,000 lire ster. (10 milioni di franchi) in servizio pubblico, il suo privilegio esclusivo fu continuato fino al 1743. Il banco ottenne di tal modo, con successive condiscendenze verso il governo, la prolungazione di questo stesso privilegio fino al 1833, tempo in cui venne rinnovato dal Parlamento, dopo una discussione che sarà memorabile. La sola modificazione fattasi a favore del regime libero, dietro proposizione del Cancelliere dello Scacchiere, consiste nel permettere lo stabilimento di altre banche di *deposito* nella sfera d'azione del banco d'Inghilterra, il quale fruisce esclusivamente del monopolio dell'*emissione* dei biglietti a vista. Questo monopolio aveva preso origine nel 1708, coll'atto del Parlamento che interdiceva a qualunque Società composta di più che sei membri di intraprendere operazioni di banca. Il capitale primitivo venne successivamente aumentato fino a 14 milioni e mezzo di lire sterline (circa 365 milioni di franchi), e dato ad imprestito allo Stato che ne paga il 3 per 100 di interesse. Questa somma forma oggidì un debito pubblico permanente, ed è interamente distinta dai fondi che il banco continua a prestare al tesoro sopra biglietti dello Scacchiere o sopra altre cambiali, prestiti che giunsero nel 1814 fino a 30 milioni di sterline (750 milioni di franchi).

«Ne venne che il credito del banco d'Inghilterra soggiacque più d'una volta a crolli in conseguenza delle sue relazioni col governo. E già, nel 1745, al tempo della spedizione del Pretendente, un serio timore fece affluire i suoi biglietti pel rimborso, e il banco fu costretto a pagare in moneta da 12 soldi per guadagnar tempo. Nelle terribili sommosse del 1780, il suo tesoro corse ancor molti rischi, e da questo momento venne stabilito un forte presidio che lo guarda in tempo di notte. Da ultimo, nel 1793, moltissimi banchi particolari avendo so[illegible] agamenti, ciò reagì sinistramente contro [illegible] banco. Ma soprattutto nel 1797, allorchè i Francesi tentavano una spedizione in Irlanda, lo sgomento divenne generale e profondo; fu dimostrato che il banco non possedeva più a quel momento che 30 milioni circa di denaro in ispecie, mentre essa aveva più di 200 milioni di biglietti esigibili in circolazione. Il famoso Pitt credè di poter isfuggire il pericolo ottenendo dal Parlamento un atto che autorizzava il banco a sospendere i suoi pagamenti in numerario. Quest'era decretare il fallimento invece di opporvisi; ma è giusto riconoscere che gli Inglesi manifestarono in tale circostanza un vivo attaccamento alla loro patria mitigando con tutti i mezzi possibili le

(1) «Banco, quella tavola appresso alla quale riseggono i giudici a render ragione, i mercadanti a contar denari e a scrivere loro conti, e i notai a scrivere loro atti, e simili.

«Far banco, metter banco e aprir banco, vale esercitar l'arte del banchiere.

«Banchiere e banchiero, quegli che tien banco per prestare, contare, ecc., danari ad altrui.

«Banchi, borsa, luogo dove si radunano i mercadanti.

«Bancogiro chiamasi il banco che tiene in mano il denaro di tutta la piazza, il che tocca una volta per uno a tutti i banchieri o negozianti più grossi per un tempo determinato, che si chiama avere il giro.» —

Così i nostri dizionarj. Non è egli singolare che essi dimentichino la definizione della voce banco nel significato che noi abbiamo dichiarato qui sopra, significato in cui essa è divenuta universale? E non pertanto il Banco di Venezia o di san Marco, e il Banco di Genova o di san Giorgio sono i più antichi d'Europa. Che se nel definire la parola bancogiro si è voluto significare questi due banchi e quelli eretti poscia a lor foggia, convien dire che la definizione è assai inesatta.

(2) Non citeremo fra queste che i lasciti per moltiplico, invenzione maravigliosa per beneficare i posteri. Ma della casa di san Giorgio forse parleremo distesamente altra volta.

(3) Vedi la *Magia del credito svelata* del De Welz.

conseguenze disastrose della determinazione che il governo aveva presa. Quest' atto tuttavia regolò per 25 anni la circolazione del numerario in Inghilterra, e cessò solamente nel 1819 sulla proposizione di sir Roberto Peel, cui devesi il celebre bill pel ristabilimento dei pagamenti in numerario.

«Questo periodo di 25 anni è assolutamente il più singolare della storia finanziaria dell' Inghilterra. È in fatti uno spettacolo ben degno di osservazione vedere il banco di Inghilterra che continua a mettere in circolazione i suoi biglietti dopo il suo fallimento, il quale doveva toglierle tutto il credito, e che li moltiplica, osiamo dire, all' eccesso, come se avessero ogni giorno maggior valore! Tutto l' oro dell'Inghilterra sembrava sparito, sì grande era il vantaggio di esportarlo per l' abbassamento di prezzo ognor crescente della moneta a confronto dei biglietti a vista: i rapporti della dogana di Dunkerque e di Gravelines provano che ne passò in Francia, solamente verso quel tempo, fraudolentemente, per più di 180 milioni di franchi. La banca fu obbligata a creare dei biglietti di una e di due lire sterline. Non si vide più dovunque che moneta di carta, mentre l' oro inglese sovveniva sul continente le confederazioni contro la Francia. Ma nel tempo stesso che gli Inglesi facevano uscire il loro oro, davansi ad una produzione veramente colossale, incoraggiata dalla moltiplicazione della carta di credito. Facevano agire con energia le loro macchine a vapore, le loro filature, inondavano l'Europa delle loro merci, che venivano pagate in numerario, rivenduto poi sempre da essi con avvantaggio. Questo singolare fenomeno fece conoscere che uno Stato può divenir floridissimo senza altra moneta sonante, oltre quella ch'è necessaria ai bisogni domestici della vita.

«Durante la grande inquietudine cagionata in Inghilterra dalle guerre francesi, l' emissione dei biglietti di banco o *banco-note* (*bank-notes*) si accrebbe a somme grandissime, e non fu certo senza soggiacere a scosse che questo banco ritornò ai pagamenti in danaro contante, dietro l' atto parlamentario del 1819, di Sir Roberto Peel, sopraccitato. Appena esso respirava da questa lunga agitazione, allorchè nella crisi del 1825, cagionata dalla caduta della più parte delle banche di provincia, soggiacque a nuovi sagrifizii, è convien dirlo, colla più fortunata riuscita. Invece di diminuire le sue *banco-note*, le aumentò di un terzo, portandole da 17 milioni di lire sterline a più di 25. Fu necessario peraltro modificare una delle clausole della carta di concessione, limitando agli stabilimenti compresi in un raggio di 65 miglia la proibizione imposta ai banchi di costituirsi con più di sei associati. Alcune succursali del banco di Londra si stabilirono nel tempo stesso a Liverpool, a Manchester, a Birmingham, a Bristol; ma queste non sembrano aver ottenuto miglior riuscita che le succursali della banca di Francia oggidì perite.

«La storia del banco d' Inghilterra prova che questa celebre istituzione, dopo aver cominciato come i banchi di Venezia e di Genova, coll' essere un semplice monte di pietà a servizio del governo, giunse solo successivamente, e si potrebbe dire a forza di tentativi e di vicissitudini, al vero oggetto d'un banco importante. Senza cessare d' esser fedele alla sua associazione col credito pubblico dal quale era inseparabile per la sola ragione della sua esistenza, e pei capitali che ad esso aveva forniti, egli comprese ben tosto che tutti i suoi sforzi dovevano tendere a far circolare i crediti commerciali senza il concorso e l' intervento della moneta. Il problema era difficile a risolvere, perchè il banco non offriva altra guarentigia che i capitali ch'esso possedeva sui fondi pubblici, che erano anch' essi assai screditati. Le banche precedenti avevano sempre operato con moneta reale equivalente ed anche superiore al titolo della vera moneta ordinaria. Come avrebbe esso potuto fare a meno di questa prepotente necessità senza di cui la confidenza pubblica sembrerebbe impossibile? Eterno onore dovrassi dunque al banco d' Inghilterra di aver trovato il mezzo di sottrarsene creando una carta pagabile a volontà e in moneta corrente, senza essere obbligato di avere questo denaro in riserva per far fronte ai pagamenti. Non erasi mai conosciuta questa proprietà delle banche, mediante la quale si preleva un interesse reale su capitali fittizii, fornendo così alimento al lavoro e un impiego ai menomi valori. Quest' è una scoperta che può passare per una grande rivoluzione, e che può tendere a mutare un giorno la condizione del genere umano purchè sia applicata tra saggi confini.

«Il banco d' Inghilterra è anche incaricato di un infinità di funzioni finanziarie per le quali riceve un salario od una provvigione. È a lui commesso il pagamento del debito dello Stato, per cui fa al tesoro il prestito anticipato dell' imposta territoriale e di quella sulla birra, delle quali somme non viene talvolta rimborsato che dopo due o tre anni. «Esso è meno uno stabilimento commerciale, dice Smith, che una grande macchina politica; è la possente leva mediante la quale l' Inghilterra mosse il mondo, e regna sovrana sopra più di 100 milioni di sudditi». Peraltro, quando si pensa che la sola falsificazione delle sue *banco-note* costò la vita a *più di cinque mila condannati*, e che vennero commessi a suo danno ladrocinii di sette ad otto milioni, come quello del cassiere Astlett, nel 1803; quando si pensa che basterebbe un' invasione per rovesciare da cima a fondo questo edifizio artifiziale su cui riposa la prosperità inglese, si domanderà se i vantaggi d'un tale sistema superano i molti suoi inconvenienti.» (1)

L' antecedente stampa rappresenta il Palazzo del Banco d' Inghilterra veduto nella sua principale facciata. Questo grande edifizio fabbricato in pietra, e con varj artificj ridotto poco meno che ad incombustibile, copre un' area irregolare di circa otto acri. Le sue misure sono 365 piedi inglesi ad ostro, 440 a ponente, 410 a tramontana, 245 a levante. Contiene nove cortili;

---

(1) *Blanqui, seniore; trad. veneta.*

Un' invasione fortunata manderebbe certamente a soqquadro il banco d' Inghilterra. Ma questi sono i sogni della scuola imperiale. Tutte le forze navali del mondo non bastano a recare un forte esercito sulle spiagge dell' Inghilterra, difesa dalle sue cittadelle ondeggianti. E quand' anche quell' esercito vi sbarcasse, mancano forse agl' Inglesi le armi, le mani, le menti? Ciò che ha costato a Filippo II la sua invincibile armata, ciò che Napoleone non ha mai voluto tentare da vero, benchè ne facesse le viste, non è avvenimento possibile a succedere se non a tempi ancora lontani da noi. Del rimanente appunto sopra questa quasi impossibilità di un' invasione, riposa tutto l' edifizio della grandezza inglese; ma siffatta base è sì larga e sì soda che niun timore da tal lato possono indurre le instituzioni che vi si appoggiano. Un pericolo molto maggiore sovrasterebbe al banco d' Inghilterra se una rivoluzione nel senso de' radicali eccessivi venisse a minacciar quell' impero; perchè il pagamento di tutti i debiti dello Stato mediante un intero fallimento sembra essere uno de' loro disegni. Ma di ciò basti aver fatto cenno. — Quanto all' influenza del banco d' Inghilterra sopra tutto il mondo commerciale, essa non si è mai manifestata sì grande come a questi giorni, in cui per aver egli accresciuto la tassa dello sconto, ne sono derivati gli effetti che tutti conoscono. T. U.

— la Rotonda ossia gran sala circolare, di 57 piedi di diametro, e gran numero di sale e di stanze deputate a' varj ufficj. Fu cominciato nel 1732 e non terminato che a questi giorni. Il cav. Giovanni Soane, abilissimo architetto vivente, lo ridusse nella presente sua forma. Egli tolse anzi copiò da' più bei monumenti antichi le parti ornamentali del palazzo, ma avendo dovuto operare sopra lavori in parte già fatti e rettificare senza distruggere, non ha potuto condurlo a quel grado di perfezione che egli bramava. Nel tutt'insieme però il palazzo del Banco d'Inghilterra corrisponde pienamente al suo scopo e reca all'animo del riguardante le idee della sicurezza e dell'opulenza. T. U.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

12 *novembre* 1477.—Morte di Pier Candido Decembrio.—

Nacque in Pavia da Uberto Decembrio di Vigevano, uomo dotto nelle greche e latine lettere, il 24 ottobre 1399. A riguardo di monsignor Pier Filargo da Candia, vescovo allora di Novara, e di poi sommo Pontefice col nome di Alessandro V, al servigio del quale Uberto si ritrovava in qualità di segretario, gli venne imposto il nome di Pietro Candido. In età ancor giovanile fu scelto a segretario di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e sostenne considerabili uffizj appresso il re di Francia ed altri principi. Lazzaro Agostino Cotta nel suo Museo novarese citando una lettera dello stesso Pier Candido afferma che il pontefice Eugenio IV cercò ma inutilmente di averlo per suo segretario. Alla morte di Filippo Maria il popolo di Milano prese la risoluzione di reggersi a repubblica, creando di questa direttore e capo il nostro Pier Candido, personaggio della più alta riputazione, gran politico, ed il primo letterato de' tempi suoi. Egli fu uno dei difensori più costanti della libertà, a segno che quando i Milanesi, stretti per ogni parte dall' esercito di Francesco Sforza, risolvettero di sottometterglisi, e vollero incaricare il Decembrio di consegnare la città al vincitore, egli ricusò di farlo (Muratori, *Scriptor. Rer. Italic.* vol. XX, pag. 1042). Anzi vedendo spenta la libertà determinossi di abbandonar Milano, e portarsi a Roma dov' era chiamato da Nicolò V all' onorevole impiego di segretario apostolico: in appresso fu segretario di Alfonso re di Napoli e di Aragona. Finalmente tornò di nuovo a Milano ove morì addì 12 novembre 1477; e fu sepolto nell' antico tempio di S. Ambrogio, ove gli fu eretto un magnifico mausoleo di marmo con due onorate iscrizioni.

In una di queste iscrizioni sepolcrali si afferma che Pietro Candido scrisse più di 127 libri senza annoverare gli opuscoli di minor conto; ma di tanta moltitudine pochi ce ne sono rimasti, e dal Cotta se ne fa registro di XXXIV; molti de' quali conservansi nell' Ambrosiana, e fra essi un pregevole MS. di epistole latine in numero di 157. Il P. Mabillone (*It. Ital.* p. 197.) fa menzione di queste lettere divise in 8 libri vedute da lui in un altro codice esistente nella libreria di S. Salvadore in Bologna, e dedicate a Bartolomeo arcivescovo di Milano; e dice che se di queste si facesse raccolta, e si pubblicasse a benefizio dei letterati, oh quanto la storia erudita del secolo XV ne rimarrebbe illustrata!

Scrisse il Decembrio le vite di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza; la prima pubblicata già da gran tempo colle stampe; la seconda data in luce dal Muratori che vi ha congiunta la prima ed un'orazione dello stesso Decembrio in lode di Nicolò Piccinino tradotta in italiano da un certo Polismagna, ed un frammento dell' orazione del medesimo in lode di Milano (Muratori *ibid.* pag. 983). Le suddette due vite furono scritte nella maniera di quelle de' Cesari composte da Svetonio, dicendone il bene e non dissimulandone il male, ed imitandone non infelicemente lo stile.

Ci manca lo spazio per citare le altre sue opere sì originali che traduzioni dal greco e dal latino. Valse pure nella poesia specialmente latina. Per sua opera le lettere cominciarono a fiorire in Lombardia. Le sue virtù come cittadino e come scrittore lo fanno meritamente riporre tra gli ornamenti del secolo XV.

Art. com.

Della prontezza d' ingegno.

La presenza di spirito, o, come diciamo più volontieri noi Italiani, la prontezza dell' ingegno, è un' attitudine a mettere a profitto le occasioni per favellare o per operare. È una qualità mercè della quale la mente, senza lasciarsi distrarre da oggetti estranei, scerne tostamente in tutte le circostanze e particolarmente nelle difficili, ciò che di meglio havvi a dire od a fare. È un vantaggio di cui spesso difettarono chiarissimi uomini; essa richiede uno spirito facile, una pacatezza moderata, l' abituazione agli affari, e, secondo le differenti occorrenze, doti diverse, vale a dire memoria e sagacità nel disputare, fermezza ne' pericoli, e, nel conversar sociale, quella libertà di cuore che ci fa attenti a tutto quanto succede, e ci mantiene in grado di trarre da ogni cosa profitto.

Quanti non camparono dalla morte o da crudeli venture per la sola prontezza dell' ingegno! Non rechiamone che un solo esempio tra i mille che ci si porgono alla memoria.

Un viaggiatore andò a visitare uno spedale di pazzi in Iscozia. Gli fu dato a guida per esso un pazzo risanato, o che almeno risanato credevano. Questi, dopo d' averlo condotto per ogni dove, lo fece salire in cima ad una torre, d' onde godevansi vaghi prospetti. Mentre il viaggiatore stava riguardando, la sua guida a cui la ragione erasi in un tratto nuovamente turbata, lo afferra con robusta mano per mezzo il corpo, e si appresta a gettarlo giù, sclamando: « Che bel salto voi farete dall' alto di questa torre ». — Il viaggiatore, senza punto smarrirsi, rispose: « Il salto sarà più bello dal basso all' alto. Lasciatemi scendere e salto subito in su ». — Il pazzo, contento del cambio, lo lasciò ire, e l' altro, salvatosi per la prontezza del suo ingegno, scese a tutte gambe giù della torre, dalla quale colui volea farlo calare per aria. D.

Di nullo tempo biasimerai altrui che già per lungo tempo ti sia stato amico: avvegnachè i suoi costumi siano mutati, sempre ti stiano a mente le dolcezze del primo amore. *Dionigi Catone.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi, e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

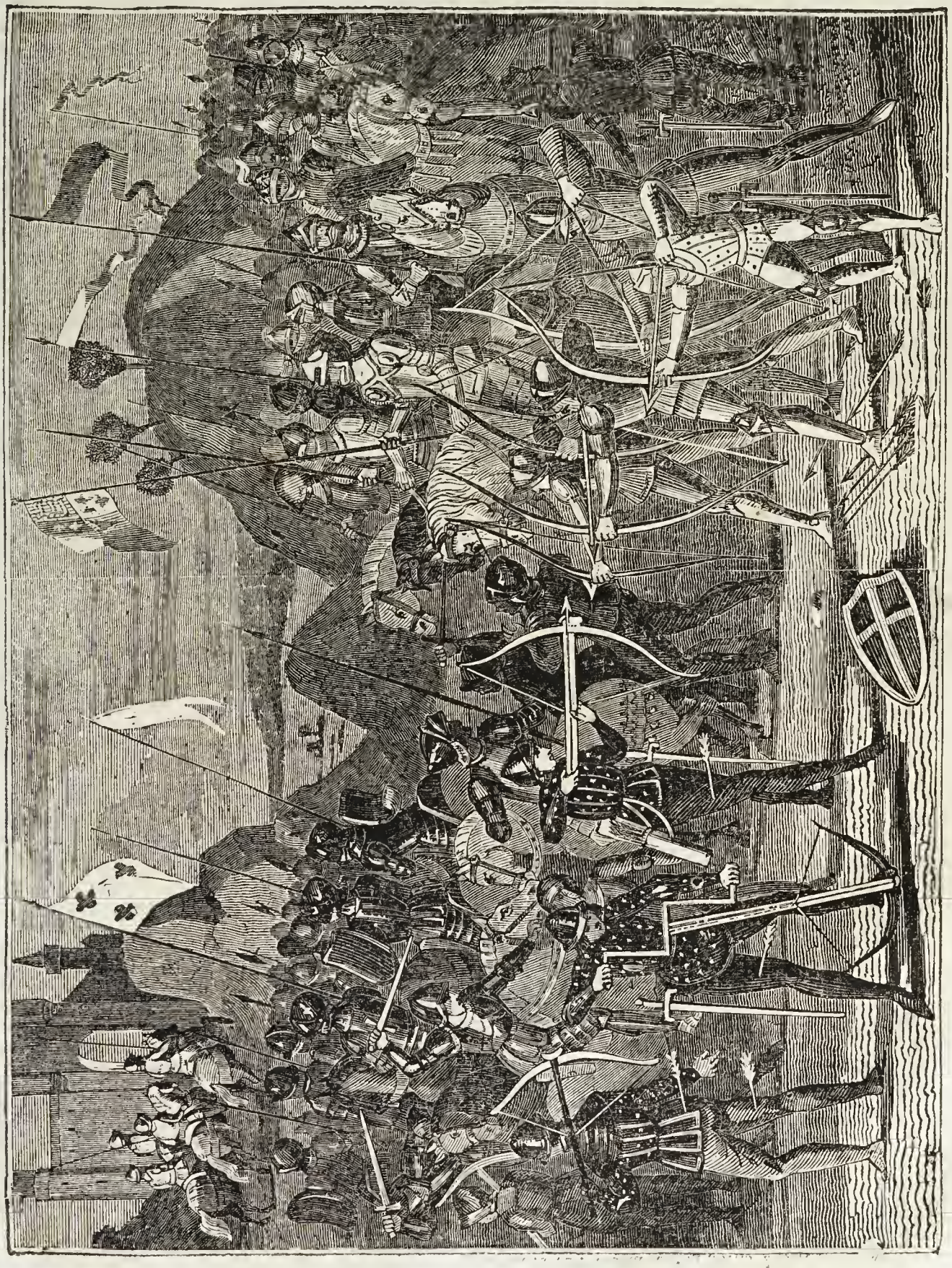
Tip. Pomba e Comp. — *Con permi*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 125) ANNO TERZO (19 NOVEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Antica dipintura della battaglia di Crecì.)

BATTAGLIA DI CRECI'.

Eleonora di Guienna, ripudiata moglie di Luigi VII re di Francia, portò in dote ad Enrico, duca di Normandia, suo secondo marito, la Guienna ed il Poitù, provincie ch' erano di lei per retaggio. Ciò avvenne nel 1152; ed Enrico salì al trono d' Inghilterra nel 1154. Onde la casa de' Plantageneti, di cui egli era capo, venne a possedere quasi tutte le coste occidentali della Francia. Naturale resultava quindi ne' re inglesi il desiderio di occupare il trono di un paese di cui già tenevano sì bella parte, e naturale non meno ne' re francesi il desiderio di cacciare dal lor reame que' formidabili stranieri. Quanto poi alle ragioni di colorar i moti di guerra, egli è noto ch' esse mai non mancano a chi è o si crede il più forte. Le guerre tra Francesi ed Inglesi combattute nel cuor della Francia, e tratto tratto interrotte da paci o tregue sospette, durarono di tal guisa per molte generazioni. Nel corso di esse succedettero parecchi memorabili fatti d'arme; ma principali ne furono le due grandi battaglie di Crecì e di Pittieri. La prima delle quali, in cui Filippo di Valois rè di Francia fu sconfitto, e perdette 30,000 soldati, avvenne a' 26 di agosto 1346; la seconda, in cui Giovanni re di Francia fu rotto, fatto prigioniero e condotto a Londra, avvenne a' 19 di settembre 1356. L' orgoglio della vittoria riportata dagl' Inglesi in quelle due giornate, nelle quali erano assai minori di numero, mantenne viva per gran tempo in quel popolo l' idea, divenuta proverbiale, che un Inglese bastasse a battere quattro Francesi.

Ambedue quelle battaglie vennero minutamente e con tutta evidenza descritte da due cronachisti fiorentini, contemporanei, tenuti in gran pregio dai migliori critici inglesi; cioè la prima da Giovanni Villani che morì nel 1348, e la seconda da Matteo Villani che morì nel 1363. E che i Fiorentini fossero assai bene informati delle cose appartenenti a quelle guerre, non dee recar maraviglia; perocchè in Firenze erano i Roschild di quel tempo, e nerbo di quelle guerre per parte degl' Inglesi erano i denari presi a prestanza dai Fiorentini, i quali ne furono molto male rimeritati.(1)

Noi qui racconteremo la battaglia di Crecì illustrandola con un antico disegno di essa, nel quale a destra del riguardante stanno gl' Inglesi, a sinistra i Francesi.

Nel 1336 Eduardo III, re d' Inghilterra, mosse guerra alla Francia. (1) Pretendeva il re inglese che ad esso spettasse il trono di Francia, sul quale già sedeva da otto anni Filippo di Valois, col titolo di Filippo VI. Eduardo III fu il primo re inglese che assumesse il titolo e lo stemma dei re di Francia, titolo e stemma non dismessi dai re d' Inghilterra se non se a' nostri giorni. (2)

Nondimeno sino al 1346 la guerra non fu segnalata da alcuna fazione di molto rilievo. Ma in quest' anno Eduardo si sospinse nel cuor della Francia, e recò il ferro ed il fuoco sino alle porte di Parigi.

Credesi ch' Eduardo non avesse in mente di espugnare Parigi, ma solo mirasse a fare una forte diversione in favore del conte di Derby che combatteva nel mezzogiorno della Francia, e ad impadronirsi di Calais con una celere contrammarcia. Filippo, udito il pericolo della sua capitale, v' accorse con forte esercito dalla Normandia ov' era andato per salvare Rouen, e fece dare il guasto al paese tra l' Era e la Senna per troncare la vittuaglia al nemico. Il re d' Inghilterra, trovandosi a rischioso partito, nè più potendo, per gli ostacoli oppostigli, mandar ad effetto il suo divisamento sopra Calais, si partì dalle vicinanze di Parigi per andare ad unirsi a' Fiamminghi ch' erano in guerra col re di Francia, e lo aspettavano nell' Artois in numero di ventimila in arme. Ma qui lasciamo ormai che favelli il Villani.

» Come il re di Francia seppe la partita del re d' Inghilterra, si partì da Pontosa e da san Germano de' Prati, e andonne con sua gente a san Dionigi per seguire il re d' Inghilterra, per combattere con lui in campo, acciocchè non distruggesse il paese, e innanzi che s' accozzasse co' Fiamminghi suoi ribelli; e lasciò a Parigi a guardia della terra e della reina sua moglie e di più figliuoli ch' egli avea, i borgesi pos-

---

(1) » Nell' anno 1345, del mese di gennaio, fallirono quelli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d' Italia. E la cagione fu ch' eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l' altrui nel re Adoardo d' Inghilterra e in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere dal re d' Inghilterra tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui, più di novecentomila fiorini d' oro, e per la sua guerra col re di Francia non gli potea pagare; e da quello di Cicilia doveano avere da centomila fiorini d' oro. E' Peruzzi doveano avere dal re d' Inghilterra da seicentomila fiorini d'oro e da quello di Cicilia da centomila fiorini d'oro; e debito da trecentocinquantamila fiorini d'oro; onde convenne che fallissono a' cittadini e forestieri a cui dovieno dare solo i Bardi più di cinquecentocinquantamila fiorini d' oro. Onde molte altre compagnie minori, e singulari persone, ch' aveano il loro nelle mani de' Bardi e de' Peruzzi e negli altri falliti, ne rimasono diserti, e tali per questa cagione fallirono. Per lo quale fallimento de' Bardi e de' Peruzzi, e degli Acciaiuoli, e Bonaccorsi, e Cocchi, e Antellesi, e Corsini, e que' da Uzzano, e Perendoli, e più altre piccole compagnie e singulari artefici che fallirono in questi tempi e prima, e per gl' incarichi del comune, e per le disordinate prestanze fatte a' sopradetti signori, onde addietro è fatta menzione, ma però non di tutti, che troppo sono a contare, fu alla nostra città di Firenze maggiore ruina e sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro comune, se consideri bene, o lettore, il dannaggio di tanta perdita di tesoro e pecunia perduta per li nostri cittadini, e messa per avarizia di guadagnare nelle mani de' re e de' signori. » *Giovanni Villani, Cronache.*

Cento mila fiorini d' oro di quell' età, ragguagliato il valore antico e moderno della moneta, fanno circa sette cento mila zecchini ossia otto milioni, quattrocento mila franchi de' nostri giorni. Onde si scorge che tra i Bardi e i Peruzzi aveano da avere dal re d' Inghilterra che vinse a Crecì, la somma di circa centoventisei milioni di franchi, valore presente.

(1) Il nome *Edward* degl' Inglesi viene tradotto da' Trecentisti in Aduardo, Adoardo, Adovardo, da' Cinquecentisti in Odoardo, da' moderni in Eduardo.

(2) Le ragioni o pretensioni di Eduardo alla corona di Francia erano fondate sul diritto di sua madre Isabella, figlia del re di Francia Filippo IV. Ella era stata esclusa dal trono, dopo la morte de' suoi tre fratelli, in virtù della legge Salica, sancita nel 1316 per impedire la successione delle donne alla corona di Francia. Eduardo ammetteva che la sua madre non fosse qualificata a succedere, ma sosteneva che ciò non era che personale, e non poteva estendersi a lui medesimo. Questa dottrina d' incapacità di successione e di capacità di trasmissione ebbe i suoi fautori anche in Francia a quel tempo. Vuolsi però avvertire che, secondo i critici francesi, la legge Salica è antica quanto l' antica lor monarchia, nella quale stette, quantunque non scritta, mai sempre in vigore. — Filippo, della schiatta Capetiana, ma del secondo ramo detto di Valois, salì sul trono di Francia l' anno 1328 per la morte di Carlo VI, l' ultimo del ramo propriamente detto dei Capeti.

senti di Parigi; con alcuna altra gente d' armè de' suoi ostieri e famiglia; furono milledugento cavalieri. E mandò sua gente innanzi in Piccardia, che tagliassero i passi e gli andamenti al re d' Inghilterra, e tagliassono i ponti alle riviere, e fece stare sue genti d' arme a guardare i detti passi e riviere; e il re di Francia con suo esercito n' andò ad Albavilla in Pontì, e così fu fatto. Per la qual cosa il re d' Inghilterra fu a grande pericolo colla sua oste, e a grande soffratta di vittuaglia; chè otto dì stettono che non ebbono se non poco pane e non punto di vino, e vivettono di carne di loro bestiame, che n' avevano assai, e mangiando alcune frutta e bevendo acqua, ed ebbono grande difetto di calzamento; e non poterono andare ad Albavilla per gli passi ch' erano tagliati innanzi. Il re d' Inghilterra e' prese partito d' andare verso Fiandra; ma i Franceschi e' Piccardi gli furono a petto alla riviera di Somma; ch' egli avea a passare. Ma per sollecitudine di certi, andò a un altro passo in un altro luogo, dove la riviera faceva uno grande marese che fiottava, ma avea uno saldo fondo, che gli fu insegnato, dove mai non era stato veduto passare cavallo; e là alla ritratta del fiotto passò una notte con tutta sua gente salvamente, lasciando parte delle sue tende e fuochi accesi ove era stato accampato, per mostrare la notte a' nimici che ancora il campo vi fosse la notte, e che vi fosse accampato. E come fu passato; la mattina per tempo andò ad assalire parte de' suoi nimici che gli aveano contrastato il passo, che v' erano assai presso accampati, e non si prendeano guardia, chè credeano ch' eglino non avessono potuto passare la riviera di Somma; e misegli in isconfitta, che furono tutti morti e presi; e furono tra a cavallo e a piè parecchie migliaia. Appresso seguirono loro cammino affamati e con grandi disagi, e andarono il venerdì a dì 25 d' agosto tra 'l dì e la notte ben dodici leghe piccarde, senza riposarsi, con grande affanno e fame, e arrivarono presso ad Amiensa a sei leghe a uno luogo e borgo di costa a uno bosco, che si chiama Crecì. E avendo a passare una piccola riviera ch' era profonda, convenne che passassono a uno e a due insieme, tanto che uscirono del passo, chè non aveano contrasto: e sentendo che 'l re di Francia gli seguiva, sì s' accamparono in quello luogo fuori della villa in su uno colletto tra Crecì e Albavilla in Pontì. E per afforzarsi, sentendosi troppo meno gente che i Franceschi, e per loro sicurtà, cinsono l' oste e il campo di carri, che n' aveano assai di loro e del paese, lasciandovi un' entrata, con intenzione, che non potendo schifare la battaglia, disposti di combattere e di volere anzi morire in battaglia che morire di fame, chè la fuga non avea luogo. E ordinò il re d' Inghilterra i suoi arceri, che n' avea grande quantità, su per le carra, e tali di sotto *con bombarde che saettano pallotte di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi.* E della sua cavalleria il dì appresso fece dentro del carrino tre schiere; della prima fece capitano il figliuolo, della seconda il conte di Rondello, della terza sè medesimo re d' Inghilterra; e chi era a cavallo, iscese a piè co' cavalli a destro per prender lena e confortarsi di mangiare e bere.

»Lo re Filippo di Valois re di Francia, il quale col suo esercito seguiva il re d' Inghilterra e sua gente, sentendo come s' era accampato presso di Crecì e aspettava la battaglia, si andò verso di lui francamente, credendolo avere sappreso, come straccato e vinto per lo disagio e fame sofferta in cammino. E sentendosi avere più de' tre tanti di buona gente d' arme a cavallo, perocchè 'l re di Francia avea bene da dodicimila cavalieri, e sergenti a piè quasi innumerabili, ove il re d' Inghilterra non avea che quattromila cavalieri, e da trentamila arceri inghilesi e gualesi, e alquanti con dulundacche e lance corte; e venuto presso al campo degl' Inghilesi quanto uno balestro potesse trarre, uno sabato dopo nona, a dì 26 d' agosto 1346, il re di Francia fece fare alla sua gente tre schiere a loro guisa, dette battaglie. Nella prima avea bene sei mila balestrieri genovesi e altri italiani; la quale guidava messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria, e co' detti balestrieri era il re Giovanni di Boemia, e messer Carlo suo figliuolo eletto re de' Romani, con più altri baroni e cavalieri in quantità di trecento a cavallo. L' altra schiera guidava Carlo conte di Lanzona, fratello del re di Francia; con più conti e baroni, in quantità di quattromila cavalieri, e sergenti a piè assai. La terza schiera guidava il re di Francia, e in sua compagnia gli altri re nomati e conti e baroni, con tutto il rimanente del suo esercito, ch' erano innumerabile gente a cavallo e a piè. Innanzi che la battaglia si cominciasse, apparvero sopra le dette osti due grandi corbi gridando e gracchiando; e poi piovve una piccola acqua; ristata, incominciò la battaglia. La prima schiera de' balestrieri de' Genovesi con gli altri a cavallo si strinsono al carrino del re d' Inghilterra e cominciarono a saettare con loro verrettoni; ma furono ben tosto rimbeccati, chè in su' carri e sotto i carri alla coverta di sargane e di drappi che gli guarentivano da' quadrelli, e nelle battaglie del re d' Inghilterra, ch' erano dentro al carrino nelle schiere ordinate tra' cavalieri, avea da tre mila arceri, come detto è addietro, tra Inghilesi e Gualesi, che quando i Genovesi saettavano uno quadrello di balestro, quegli saettavano tre saette d' arco, che pareano in aere una nuvola, e non cadevano invano senza fedire genti o cavalli (1). *Senza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione*

(1) Di che foggia fosse la balestra può vedersi nell' annessa stampa, ove i balestrieri genovesi a' servigi del re di Francia nella battaglia di Crecì sono figurati sul dinanzi a sinistra di chi guarda, e gli arcieri inglesi sul dinanzi a sinistra. I Papi aveano da principio proibito l' uso di quest' arme, come troppo micidiale; ma furono poi costretti a tollerarlo, perchè nelle guerre di Terra Santa i Crociati senza di essa riuscivano men forti de' Saracini. I Genovesi ebbero fama di essere i migliori balestrieri del mondo.

Nelle contese tra Guelfi e Ghibellini, Nobili e Popolari di Genova, i vinti, cacciati dalla città, s' erano dati a militare per mare e per terra a' servigj dei re di Francia. Nel 1304 Riniero Grimaldo con 16 galee genovesi al soldo di que' re avea rotto con insigne vittoria la poderosa armata de' Fiamminghi nelle marine di Fiandra. Le forze navali della Francia rimasero poscia per più di due secoli composte quasi unicamente di navi genovesi. — I sei mila Genovesi a balestra, presenti alla battaglia di Crecì, erano venuti parte dalle galee genovesi al soldo del re, e parte da Genova. Giovanni Froissart, cronachista francese, che descrisse con molta cura quella battaglia avvenuta mentre egli era fanciullo, dice che i balestrieri genovesi erano in essa da quindicimila, ed aveano in quel giorno fatto sei leghe, vestiti di tutte armi.

Carlo Grimaldo, qui nominato dal Villani, era almirante di 30 galee al soldo del re di Francia, il quale lo fece conte di Polier. Egli era andato nel 1324 con 10 galee de' Guelfi a prender a' Ghibellini Pera, sobborgo di Costantinopoli, e fiorente colonia de' Genovesi a quei tempi.

Anche in servigio del re d' Inghilterra militavano, ma solo per mare, altri Genovesi. In fatti nel 1338 troviamo che Giovanni Doria e Niccolò Bianco con le galee loro solcavano i mari di Scozia in ajuto dello stesso re Odoardo III, che chiamava i Genovesi *suoi antichi amici.*

di gente e sfondamento di cavalli. (1) Ma quello che peggio faceva all'oste de' Franceschi si fu, che essendo il luogo stretto da combattere quant' era l' aperta dei carri del re d' Inghilterra, e percuotendo e pignendo la seconda battaglia ovvero schiera del conte di Lanzona, strinsono sì i balestrieri genovesi a' carri, che non si potevano reggere, nè saettare colle loro balestra, essendo al continuo al di sotto da quelli che erano in su carri fediti di saette dagli arceri e dalle bombarde, onde molti ne furono fediti e morti. Per la qual cosa i detti balestrieri non potendo sostenere, essendo da' soldati stretti e da' loro cavalli al carrino per modo che si misono in volta, i cavalieri franceschi e loro sergenti veggendoli fuggire, credettono gli avessono traditi, ed eglino medesimi gli uccidevano, che pochi ne scamparono. Veggendo Adoardo quarto, figliuolo del re d' Inghilterra, e prenze di Guales, (2) che guidava la prima schiera de' suoi cavalieri, ch' erano da mille, e da seimila arceri gualesi, mettere in volta la prima schiera de' balestrieri del re di Francia, montarono a cavallo, e uscirono del carrino, e assalirono la cavalleria del re di Francia, dov'era il re di Boemia e 'l figliuolo colla prima schiera, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Brois, e il conte d' Alicorte, e messer Gianni d'Analdo, e più altri conti e grandi baroni, e quivi fu la battaglia aspra e dura; perocchè appresso lui il seguì la seconda battaglia ovvero schiera del re d' Inghilterra, la quale guidava il conte di Rondello, e al tutto misono in volta la prima e seconda battaglia de' Franceschi, e massimamente per la fuga de' Genovesi. In quella battaglia rimasono morti il re Giovanni di Boemia, e 'l conte Carlo di Lanzona fratello del re di Francia, con più conti e baroni e cavalieri e sergenti molti. E lo re di Francia veggendo volgere sua gente, colla sua terza battaglia e con tutto il rimanente di sua gente percosse alle schiere degl' Inghilesi, e di sua persona fece maraviglie in arme, tanto che fece ritrarre gl' Inghilesi al carrino; e sarebbono stati rotti, se non fosse il ritegno del re Adoardo colla sua terza schiera ch' uscì fuori del carrino per un' altra aperta che fece fare al carreggio per uscire fuori addosso a' nimici al di dietro, e per essere al soccorso de' suoi, francamente assalendo i nimici, e fedendo per costa co' suoi Gualesi e Inghilesi a piè coll' arcora e lance gualesi, intendendo solo a sventrare i cavalli. Ma quello che più confuse i Franceschi fu, che per la moltitudine della loro gente, che erano tanti a cavallo e a piè, e non attendeano se non a pignere e a urtare co' loro cavalli, credendo rompere gl' Inghilesi, eglino medesimi s' affollavano l' uno sopra l'altro al modo ch'avvenne loro a Coltrai co' Fiamminghi, e spezialmente gl' impedirono i Genovesi morti, chè n' era coperta la terra per la prima rotta battaglia, e i cavalli de' soldati morti e caduti, chè tutto il campo n' era coperto, e de' fediti delle bombarde e saette, chè non v' ebbe cavallo de' Franceschi che non fosse fedito, e innumerabili morti. La dolorosa battaglia durò da innanzi vespro a due ore infra la notte. Alla fine non potendo più durare i Franceschi si misono in fuga, e il re di Francia si fuggì la notte ad Amiensa fedito, coll' arcivescovo di Rems e col vescovo d'Amiensa e col conte d'Alzurro e col figliuolo del cancelliere di Francia con sessanta a cavallo sotto il pennone del Dalfino di Vienna; perocchè tutte le sue bandiere e pennoni reali erano rimasi al campo abbattuti. E fuggendo la brigata la notte a cavallo e a piè, da' paesani del loro paese medesimo erano rubati e morti; e per questo modo ne perirono assai senza l'altra caccia. La domenica mattina seguente, essendo della gente del re di Francia fuggiti la notte, e ridottisi ivi presso ov' era stata la battaglia in su uno poggetto presso al bosco in quantità di ottocento a cavallo e a piè, intra gli altri v'era messer Carlo, eletto imperadore, scampato dalla prima rotta, e ivi affrontatosi, non sappiendo ove fuggire, il re d' Inghilterra vi mandò il conte d'Orbi e quello di Chiarentana con gente a cavallo e a piè assai, e assalendo quegli, come gente sconfitta, poco ressono, e fuggendo, assai ne furono presi e morti, e 'l detto messer Carlo di Boemia con tre fedite sì fuggì alla badia di Riscampo, ov' erano i cardinali. E la domenica mattina medesima giunse il duca del Loreno nipote del re di Francia in sul campo, che venia in aiuto con tremila cavalieri e quattromila pedoni di suo paese, essendo ignorante della battaglia e sconfitta della notte, e non sapeva chi s'avesse vinto; veggendo quella gente del re di Francia che detto avemo, che per paura si teneano schierati al poggetto, egli sì diede e percosse agl' Inghilesi; ma tosto fu rotto, e rimasevi morto il duca con da cento de' suoi cavalieri, ma la maggior parte di quegli a piè rimasono morti, e gli altri si fuggirono. Nella detta dolorosa sconfitta del re di Francia, si disse per gli più che vi furono presenti quasi in accordo, che bene ventimila uomini tra a cavallo e a piè vi rimasono morti, e cavalli innumerabile quantità, e più di milleseicento tra conti e baroni e cavalieri di paraggio, senza gli scudieri a cavallo, che furono più di quattromila, e presi altrettanti, e tutti i fuggiti erano fediti di saette. Intra gli altri notabili signori vi rimase morto il re Giovanni di Boemia con cinque conti della Magna ch' erano in sua compagnia, e il re di Maiolica, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Brois, e il duca del Loreno, e il conte di Sansurro, e il conte d'Alicorte, e il conte d'Albamala, e il figliuolo del conte di Salerani ch'era col re di Boemia, e messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria Genovesi, e molti altri signori che non si sanno per noi. Il re Adoardo rimase sul campo due dì, e fecevi cantare solennemente la messa del Santo Spirito, ringraziando Iddio della sua vittoria, e la messa e l' ufizio de' morti, e consagrare il luogo, e dare sepoltura a' morti così a' nimici come agli amici, e trarre i fediti tra' morti e fargli medicare, e alla minuta gente fece dare loro danari, e mandògli via. I signori nobili ch' erano morti, ritrovati che furono, fece nobilmente seppellire ivi presso a una badia, e tra gli altri molto grande onore ed esequio fece al corpo del re Giovanni di Boemia, siccome a corpo di re, e per suo amore, piangendosi di

(1) Questo passo e l' altro in corsivo ch' è innanzi, provano che la polvere ardente era già inventata, e adattata agli usi della guerra, e che Odoardo III nella battaglia di Crecì, adoperò assai felicemente alcuni pezzi di artiglieria; benchè dir non si possa bene se cannoni o specie di mortai fossero quelle bombarde. Il Froissart non ne fa cenno; il qual silenzio trasse il Gibbon a muovere qualche dubbio intorno all' autenticità del fatto. « Ma la positiva testimonianza del Villani, dice l' Hallam, che morì due anni appresso, ed era evidentemente ben ragguagliato dei grandi avvenimenti di Francia, non si può mandare da parte. Egli ascrive i massimi effetti ai colpi delle bombarde. E le gagliarde espressioni di lui ci tirerebbero quasi a credere, non essersi prima usato quello stromento se non a batter muraglie ». *Arrigo Hallam; l' Europa nel medio Evo.*

(2) Questo prenze di Guales, ossia principe di Galles come ora diciamo, è quegli che gl' Inglesi chiamano il *Principe Nero*, dal colore delle armi ch' egli portava. Fu egli che vinse poi nel 1356 la famosa battaglia di Pittieri (*Poitiers*) e fece prigione Giovanni re di Francia.

sua morte, egli e ognuno de' suoi baroni si vestirono a nero, e rimandò il suo corpo molto onorevolmente a messer Carlo suo figliuolo ch'era alla badia di Riscampo, e di là ne lo portò il figliuolo a Luzimborgo nella Magna. E ciò fatto, il detto re Adoardo colla sua beneavventurosa vittoria (chè poca di sua gente vi morì a comparazione dei Franceschi), si partì da Crecì il terzo dì, e andonne a Mosteruolo. *O sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth,* cioè a dire in latino, santo de' santi nostro signore Iddio dell'oste, quant'è la potenza tua in cielo e in terra, e spezialmente nelle battaglie! che talora bene sovente fa, che meno gente e potenzia vincono gli grandi eserciti, per mostrare la sua potenzia, e abbattere le superbie e gli orgogli, e punire le peccata de' re e de' signori e de' popoli. In questa sconfitta ben si mostrò la sua potenzia, che i Franceschi erano tre cotanti che gl' Inghilesi. » (1)

Il più importante frutto della vittoria di Crecì fu la presa della città di Calais, che cadde in balìa di Eduardo III, dopo uno stretto assedio di undici mesi. T. U.

(1) *Giovanni Villani, Cronache.*

DEGLI ORSI.

ART. 2.°

(*continuato dalla pag.* 364)

L' amore dell' orsa pe' suoi orsacchiotti ha spirato all' Ariosto la seguente maravigliosa ottava.

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all' ira. (1)

La carne dell'orso giovane tiensi per saporita, quella dell' orso adulto per non troppo buona a mangiare; la zampa dell' orso dicesi essere un cibo squisito. Il

(1) *Il Furioso, cant. XIX.* — Lo stesso poeta accenna la rozza educazione data all' orso da' giuocolieri, ove dice:

Ma come l' orso suol che per le fiere
Menato sia da Russi o Lituani,
Passando per le vie poco temere
L' importuno abbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere, ecc.

(Orso bianco o marittimo in atto di ghermire una foca.)

grasso di questa fiera è ottimo medicamento contro la *pelarella.*

Di molto pregio è la pelle dell' orso, s' egli vien ucciso d' inverno.

Il paese d' Italia più abbondevole d' orsi è la Valtellina, e quivi pure più ne sono in copia i cacciatori. È noto che il cacciatore dell' orso

« Poco guadagno ha seco e gran battaglia »

perchè conviene andarlo assalire ne' suoi erti ed aspri recessi. Ed altresì non è raro il vedere in quelle parti alcuni di cotesti cacciatori coi segni delle zuffe avute con questa fiera, impressi sulle mani e sul volto. Sono essi arditissimi, e cen venne additato uno a cui bastò l' animo di entrare boccone nella tana di un' orsa che se n' era allontanata, e predarvene gli orsacchiotti, senza badare che se la madre fosse per caso tornata

addietro in quel punto, nessuna speranza gli rimaneva di salvare la vita.

È cosa assai infrequente che l'orso s'avventi contro all'uomo ne' nostri paesi; ma se egli viene aizzato, diventa pericolosissimo; egli schiaccia il nemico sotto i suoi piedi, ovvero lo soffoca stringendolo fra le sue braccia. —

Patria dell'orso nero o americano è l'America settentrionale. Ha muso che a poco a poco si ristringe, fronte quasi piana, orecchiette aguzze all'estremità, e più grandi che nella specie precedente; pianta dei piedi posteriori corta, stretta, incavata nel lato interno, pelo molle, diritto, lungo, ed in niun modo lanuginoso.

Il suo pelo esser suole perfettamente nero; una qualche macchia bionda scorgesi talvolta su i lati del muso, sovra gli occhi, nella gola, nel petto. Dicesi, che se ne danno pure alcuni individui bruni, più feroci degli altri. La lunghezza del corpo è di 5-7 piedi. Per riguardo al cibo è vario come nell'orso comune; la voce è un urlo acuto e penetrante. Nell'inverno d'ordinario sta annidato sugli alberi, talora a 30-40 piedi di altezza da terra, e vi passa questo tempo in una totale inazione. Gl'indigeni dell'America settentrionale servonsi della pelle di quest'orso per vestirsi, del grasso come topico in diverse malattie, della carne, come cibo graditissimo; per ciò ne fanno essi con molto ardore e con indicibile coraggio la caccia. —

L'orso bianco o marittimo abita i paesi più settentrionali d'Europa, d'Asia e d'America. Ha testa ristretta e lunga, quasi piatta nella fronte, muso grosso, orecchiette più brevi, e più rotondate di quelle dell'orso comune, collo molto lungo, pianta de' piedi posteriori assai larga e lunga; pelo alquanto molle e lanuginoso. Il pelo è di colore bianco argentino con un'ombretta gialla, corto nella testa e nelle parti superiori del corpo, lungo assai nel ventre e nelle gambe; le labbra hanno una tinta violata; la punta del naso, le unghie e le palpebre sono nere. Alcuna volta è lungo quasi 7 piedi, nuota agilissimamente, scavasi la tana entro i ghiacci, e vi passa l'inverno in un compiuto torpore. Mangia pesce, foche ed altri animali marini, assale gli uomini e ne fa strage, famelico nutresi anche di cadaveri; la voce somiglia l'abbajare di un grosso cane rauco; teme molto il caldo. Dalla carne, dal grasso, e dalla pelle di quest'orso traggono grande utilità i popoli settentrionali, i quali molto si addestrano alla caccia del medesimo. (1)

Oliviero Goldsmith ne parla in questa guisa:

» Se diciamo il leone tiranno d'un'africana foresta, è pur mestieri accordare all'orso l'assoluta padronanza delle agghiacciate montagne della Groenlandia e dello Spitzberg. All'approdar poi de' nostri marinari in que' deserti lidi, discendon questi animali a riconoscerli con goffa curiosità: accostansi a passo lento, e sempre incerti se debbano avanzare o retrocedere; ma vinto in fine il naturale timore dalla sola consapevolezza delle riportate vittorie, ei vengon oltre; all'udire però lo sparo delle armi, o rimanendo feriti, dànnosi precipitosamente alla fuga; ove poi non riescanvi, oppongono disperato schermo sino alla morte.

» Di rado abbandonano la spiaggia, alimentandosi principalmente di pesce, di vitelli marini e di morte balene; se ne videro nondimeno alcune volte sopra gli agghiacciati flutti a parecchie leghe entro mare, e di sovente viaggiano così alle coste dell'Islanda, ove tutti que' naturali stannosi già pronti colle armi ad accoglierli. Nè tampoco è una rarità, che mentre il Groenlandiese e sua moglie valicano il mare per aggiugnere qualche masso di ghiaccio, l'orso balzi all'improvviso nella lor barca, e, non affondando questa, vi rimanga tranquillamente, per essere, qual passeggiero, trasportato altrove. E chi potrebbe dire se il meschinello e piccolo nocchiero prenda o no piacere del suo nuovo ospite? ma gli convien fare di necessità virtù, e traghettarlo cortesemente alla riva. » (1)

(1) *Ranzani, Zoologia.*

(1) *Goldsmith, Compendio di storia naturale.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

14 *novembre* 565.— Morte di Giustiniano I. imperatore.— Giustiniano nato a Tauresio su' confini dell'Illiria e della Tracia verso l'anno 483, salito all'impero nel 527 succedendo a suo zio Giustino il vecchio, e morto in Costantinopoli nel giorno surriferito, fu il più celebre degl'imperatori che sedettero sul trono d'Oriente,

» Posciachè Costantin l'aquila volse
» Contra il corso del cielo. » (1)

Della quale celebrità egli andò tenuto a' suoi generali Belisario e Narsete, ed alla raccolta e pubblicazione delle leggi romane, che sono tuttora l'oracolo della nostra giurisprudenza.

Belisario vinse in tre campali giornate i Persiani, atterrò (534) il regno de' Vandali in Affrica e Gelimero, ultimo lor re, condusse a Costantinopoli per deporvi le insegne reali a' piedi di Giustiniano; egli riconquistò finalmente la maggior parte dell'Italia, allora tenuta da' Goti. Narsete poscia spense il regno de' Goti in Italia.— Belisario provò gli effetti dell'ingratitudine di Giustiniano, avido di occuparne i tesori; ma non regge il racconto della pena datagli negli occhi e della miseria che lo condusse a questuare. (2)

Giustiniano fece unire ed ordinare in un codice le leggi meritevoli d'approvazione, dai precedenti imperatori o da lui medesimo pubblicate. Dieci giureconsulti a' quali presiedeva Triboniano, diedero le cure loro a questa compilazione; frutto della quale fu il codice Giustinianeo di cui prescrisse l'uso a tutto il romano imperio. A questo codice tenne dietro la raccolta delle decisioni e sentenze de' giureconsulti antichi più celebri, raccolta conosciuta col nome di *Digesto* o di *Pandette*, e compilata pure da Triboniano coll'ajuto di diciassette giureconsulti. Seguitarono le *Instituzioni* composte da Triboniano, da Teofilo e da Doroteo. Il *Codice* intero, ricorretto nell'anno 534, fu detto di *ripetuta lettura* (*codex repetitae praelectionis*), al quale aggiunte furono le *Nuove Costituzioni*, dette altramente *Novelle*. (3)

(1) *Dante, Parad.*

(2) » Adunque non pare credibile una tradizione mentovata per la prima volta da uno scrittoruzzo greco cinque secoli appresso; che accecato e ridotto mendico il vecchio vittorioso capitano, isse per le vie di Bisanzio, già per lui trionfali, accattando e gridando, *date un obolo a Belisario*. Tuttavia questa, o storia o novella, è stata poi da molti gravissimi scrittori riferita; ed è oggi ancora sulle scene, e sulle tele, e per le bocche di tutti, volgare. Tanto si compiacciono i posteri in vendicare anche colle esagerazioni gli uomini illustri dalle calunnie e dall'oppressione de' contemporanei. Ma guai agl'ignoti. «
Cesare Balbo, Storia d'Italia.

(3) *Luigi Bossi, Storia d'Italia.* — « Non è qui luogo, scrive un esimio nostro istorico, di descrivere o giudicare

Giustiniano abbellì molte città, ed innalzò in Costantinopoli lo stupendo tempio di santa Sofia, che da' Turchi poi fu ridotto in moschea.

La bella e voluttuosa Teodora che dalle scene ove rappresentava la parte di schiava impudica, egli innalzò al trono imperiale, governò a suo talento l'animo di Giustiniano. Osceni, se crediamo a Procopio, furono i costumi di lei, ma non vuolsi tacere ch' ella fu d' alta mente, e che quando le gare per le fazioni circensi de' Verdi e degli Azzurri, rompendo in aperta sedizione, empivano Costantinopoli di sangue e di fiamme, e l' atterrito Imperatore era in procinto di darsi alla fuga, la sola fermezza di Teodora lo mantenne nella capitale e sul trono.

« Lasciò Giustiniano, scrive il savio Muratori, dopo di sè una memoria che non verrà mai meno finchè dureranno fra i professori delle leggi i libri da lui pubblicati della Giurisprudenza romana, e finchè la storia parlerà delle sue grandi imprese. Unironsi in lui molte virtù, ma contrappesate, anzi superate, da molti vizj e difetti che, vivente lui, afflissero non poco i suoi sudditi, massimamente per gli eccessi suoi in materia di religione, e per gli aggravj e per le incredibili estorsioni lor fatte, e che non sono dissimulate dai vecchi scrittori. » *Annali d' Italia.*

---

specialmente sì grandi fatiche; le quali del resto essendo da tanti secoli per le mani di tutti, tutti n' hanno giudicato secondo la ragione del proprio secolo e del proprio paese. In generale, i primi scrittori di giurisprudenza all' uscir della barbarie furono compresi di meraviglia, per la sapienza e filosofia, stoica per lo più, degli antichi giureconsulti romani; della quale tanti bei saggi si trovano nelle pandette, e pur talvolta nelle istitute, e, benchè più di rado, fin ne' codici. All' incontro molti moderni scrittori, massime di quelle nazioni settentrionali che risorte più tardi a civiltà hanno una civiltà meno tradizionale e più propria, si scandalezzarono della servilità di tante disposizioni del codice e dell' altre leggi imperiali; ed attribuirono a queste, oltre gli altri danni, il parteggiar degli antichi giureconsulti italiani a pro di qualunque imperadore, che per istraniero, per lontano, per impotente e nominale ch'ei fosse, pur empiva il luogo di quella quasi divinità onnipotente, e dovunque presente nella legislazione romana. Ma volendo qui rendere a ognuno il suo, noi diremo; che certo in questa legislazione traspaiono i vizi, infamati da ognuno, e del primo imperio d'Augusto, e del secondo di Diocleziano e Costantino; ma certo è pure, che in tale condizione di stato, abolito il popolo, e annullato il senato, soli serbatori di leggi antiche e moderatori delle nuove dovettero restare e restarono i giureconsulti. Così vidersi talora in Francia i giureconsulti e i parlamenti assumere or con pro or con danno di quel regno tanta parte di potere ed autorità. Havvi, è vero, questa differenza; che i giureconsulti romani, non mai uniti in corpo, non ebbero potere, ma solo autorità ad uno ad uno. Tuttavia essi pure adempirono loro destino, e in mezzo all' estrema corruzione, dove la buona pratica non era possibile, serbarono quant' era possibile della buona teorica, almeno negli affari privati. Quindi si vede che il raccogliere e così salvare tal teorica, era opera che, andando incontro alla corruzione, e fatta in mezzo ad essa, dovette esser difficile ed anche coraggiosa. Adunque ne sono a lodare e coloro che la eseguirono, e più assai il principe che seppe idearla o torne l' idea altrui, e ad ogni modo volerla; sendo questa di quelle cose più difficili assai a volere che ad eseguire. Così a buon diritto rimase a Giustiniano il nome di tutto questo ordinamento. Del resto, se la vera gloria di legislatore tocca solamente ai primi istitutori od ai rinnovatori dello stato, non disprezzabile nemmeno è la gloria di buon ordinatore di leggi; posciachè le leggi, quali che elle sieno, sempre diventano migliori ordinandole. A Giustiniano bensì fu apposto il poco rispetto che ebbe, e le mutazioni che fece alle leggi stesse fatte o confermate da lui; ed a Triboniano l' arrendevolezza a tali mutazioni. »

Cesare Balbo, Storia d' Italia.

Daremo fine a quest' articolo recando il seguente giudizio del Sismondi.

» Il regno di Giustiniano, dal 527 al 565, è uno de' periodi più splendidi del basso impero, illustrato da' due scrittori greci Procopio ed Agatia, il primo de' quali principalmente merita di camminare dietro dietro gli antichi padri della storia greca, da esso tolti a modello. Uno degli uomini più grandi che gli annali del mondo presentino, Belisario, di cui e le virtù ed i talenti pajono stranj affatto alla Corte di Bisanzio, ed affatto inesplicabili in mezzo a tanta vigliaccheria ed a tanti vizj, ricuperò dai Barbari l' Affrica, la Sicilia, l' Italia, dove potenti monarchie erano state fondate, tali che sarebbonsi dovute credere affatto al sicuro dalle spregiate armi de' Greci.

» Una legislazione ricevuta da tutto l' Occidente, fin da paesi che mai non erano soggiaciuti all' impero, o che da gran pezza n'aveano scosso il giogo, eppure per secoli rifiutata dai popoli cui era destinata, sopravvisse a quest' impero, e meritò fino ai nostri giorni il nome di ragione scritta. Monumenti d' arte ammirabili furono elevati a Costantinopoli e in tutte le provincie, duecento anni dopo che s' era cessato di fabbricare, e quando tutti i popoli non parevano intesi ad altro che a demolire.

» Il regno di Giustiniano, per la gloria, la durata ed i disastri, può sotto diversi aspetti venir paragonato a quello ancor più lungo, non men vantato, nè meno fortunoso di Luigi XIV. Il grande imperatore come il gran re era bello di sua figura; grazia e dignità nel tratto, a chiunque l'avvicinasse dava l'idea di quella maestà che tutti e due ambirono con altrettanta passione. Giustiniano, come Luigi, sapea scerner gli uomini ed occuparli ove stessero a proposito. Belisario, Narsete e molti altri meno celebri, ma non meno degni di stima, riportarono per lui vittorie che copersero il monarca di tutta la gloria d' un conquistatore. Giovanni da Cappadocia, cui affidò le cose della finanza, le pose in assetto, ma insieme portò all' ultima perfezione l' arte di dissanguar i contribuenti. Triboniano, cui confidò la legislazione (527-546), pose a servigio di lui la sua sfasciata erudizione, l' aggiustatezza di spirito, e la profonda scienza d'un giureconsulto, ma anche tutta la servilità del cortigiano, intento a consolidare il despotismo colle leggi.

» La pompa degli edifizj di Giustiniano, più notevoli per fasto che per corretto gusto, ne esaurì il tesoro: i suoi monumenti illustrano ancora la memoria di lui, ma la loro costruzione costò ai popoli molto più che la guerra; le fortezze di cui coprì le frontiere, da tutte le parti alzate con enorme dispendio, non arrestarono, nella sua vecchiaja, le invasioni de' nemici. Protesse il commercio, e per la prima volta, nella storia dell' antichità, sotto di lui si vede il governo occuparsi della scienza economica: andiamo a lui debitori dell' introduzione de' bachi da seta, della coltura del gelso e de' setifizj importati dalla China: mercè di trattati coll'Abissinia e colla Sogdiana, cercò di aprire a' sudditi suoi una nuova strada pel commercio dell' India, che evitava la dipendenza dalla Persia: sebbene il progresso delle manifatture non paja, per la verità, aver accresciuto nè la ricchezza reale nè la felicità de' sudditi suoi.

» Giustiniano, immaginandosi che i principi sieno più savj che non la comune degli uomini nel giudicare in materia di fede, volle che tutto l' impero tenesse la sua credenza; perseguitò chi non pensava come lui, e si privò in tal modo de' soccorsi di molti milioni di buoni cittadini, che rifuggirono fra' nemici, portando loro le arti di Grecia.

» Il suo regno può esser notato come l' epoca disastrosa dell' abolizione di molte fra le più nobili instituzioni dell' antichità. Fece chiuder la scuola d'Atene (529), ove una successione non interrotta di filosofi, mantenuti a pubbliche spese, aveano, dopo il tempo degli Antonini, insegnato le dottrine platonica, peripatetica, stoica ed epicurea: facendo appoggio, è vero, sempre sulla religion pagana e fino sulla magía,

Abolì nel 541 il consolato di Roma, spogliato già un pezzo d' ogni potere, e ridotto a non esser più che una ruinosa occasione di spese, perchè chi n' era investito, credeasi obbligato di dar magnifici giuochi al pubblico; le quali feste costavano spesso a ciascun candidato due milioni di franchi e più. Finalmente, pochi anni dopo, verso il 552, si vide spirare il Senato stesso di Roma: poichè l'antica metropoli del mondo, presa e ripresa cinque volte durante il regno di Giustiniano, e trattata ogni volta con raddoppiata barbarie, trovossi talmente ruinata, talmente restarono diserte le famiglie senatorie dalla spada, dalla miseria, dai supplizj, che più non fecero prova di sostener la dignità di quell' antico nome.

» Lo splendido regno di Giustiniano, più ancora che quel di Luigi XIV, dee convincerne che i periodi della gloria non sono quelli della felicità. Nessun mortale offerse mai più brillanti quadri a' panegiristi, i quali, considerando un solo aspetto degli avvenimenti, poteano lodare l' estensione di sue conquiste, la sapienza di sue leggi, la splendidezza della Corte, la magnificenza delle fabbriche, ed anche il progresso delle arti utili: e nessuno pure lasciò più dolorosi contrasti agli storici, e la memoria di guai più generali, più micidiali della razza umana. Giustiniano conquistò i regni de' Vandali e degli Ostrogoti; ma l' una e l' altra nazione furono, si può dire, annichilate dalla conquista, e prima che ricuperasse una provincia, l' avea coll' armi spopolata. Allargò i confini dell' impero, ma non potè difendere quelli ricevuti da' suoi predecessori. Ognuno dei trentotto anni di suo regno fu segnato con qualche invasione de' Barbari, e si pretese che, fra quelli caduti sotto la spada, quelli periti di miseria, e quelli menati in ischiavitù, ciascuna invasione costasse duecento mila sudditi all' impero.

» Flagelli, contro cui non vale la prudenza umana, parvero congiurati a un tratto stesso contro i Romani, quasi per farli espiare la gloria loro: tremuoti più frequenti che in altro tempo, ne rovesciarono le città. Antiochia, metropoli dell' Asia, fu abbattuta il 20 maggio 526, mentre tutti gli abitanti delle vicine campagne vi si trovavano congregati per la processione dell' Ascensione, ed affermasi che duecentocinquanta mila persone sieno rimaste nabissate sotto le ruine di que' sontuosi edifizj: principio d' un flagello che a brevi intervalli si rinnovò sino al fine del secolo. D' altra parte la peste, portata nel 542 dalle vicinanze di Pelusio in Egitto, assalì il mondo romano con furia tale, che fino al 594 non ne cessarono le visite: talmente che questo periodo, illustrato da tanti monumenti, può essere con ispavento considerato come quello delle esequie della specie umana. » (1)

(1) *Simondo de' Sismondi, Storia della Caduta dell' Impero romano: trad. milanese.*

Della Fraude.

Cajo Cannio cavaliere Romano, uomo non infaccto, e bastantemente letterato, essendo gito a Siracusa, non per cagione, com' egli soleva dire, di mercantare, ma di alcun diporto pigliarsi, andava dicendo, sè volere ivi comperare alcun orticello, dove egli potesse i suoi amici invitare, e senza impedimento di alcuno sollazzare. Il che essendo divolgato, un certo Pizio, il quale faceva il banchiere in Siracusa, disse sè certamente vendere i suoi orti non volere, ma ben se Cannio così volesse, gli poteva usare come proprj, ed insiememente invitò l'uomo pel giorno seguente a cena negli orti. E siccome Cannio di venire gli promettesse, Pizio, che come banchiere era grato a ciascuna condizione di persone, convocò a se i pescatori, e da loro ottenne che al giorno vegnente, dinanzi ai suoi orti pescassero, e lor disse ciò ch' egli voleva che facessero. Cannio al tempo ordinato venne alla cena: sontuosamente era apparecchiato da Pizio il convito; moltitudine grande di barche era alla presenza; ciascuno dal canto suo ciò ch'egli avea pigliato presentava; a' piedi di Pizio si buttavano pesci. Allora Cannio: Dimmi ti priego, o Pizio, che cosa è questa? tanto pesce? tante barche? Ed egli: Che maraviglia è questa? qui ci sono tutti i pesci di Siracusa, qui è il concorso delle acque, costoro non possono di questa villa far senza. Acceso Cannio di cupidigia degli orti, cerca con ogni studio da Pizio, che glieli venda. Dimostrava di farlo mal volontieri, ma a che tante parole? l'uomo cupido e ricco comperò gli orti per quanto volle Pizio, e comperògli forniti: ne fa la scritta, ed al negozio pon fine. Cannio il giorno vegnente convita i suoi amici; esso per tempo ne viene, scarmo niuno non vede, dimanda al più propinquo vicino, se vi fossero vacanze di pescatori, perchè egli niuno non vi vedeva. Niuna, ch'io sappia, colui disse, ma qui pescar non si suole; e però jeri onde ciò accadesse mi maravigliava. Si turbò grandemente Cannio, ma che poteva far egli? Perciocchè Aquilio, collega ed amico mio, non avea ancor mandate fuora le formole contro le fraudi. Nelle quali essendo egli domandato da me, ciò che fosse *fraude*, rispondeva *essere quando di fare alcuna cosa s' infingesse, e se ne facesse un' altra*, e ciò nel vero molto acconciamente, e come da uomo pratico del deffinire. Adunque e Pizio, e tutti quei che fanno alcuna cosa ed un' altra fingono, sono perfidi, maligni e maliziosi, e per conseguente niuna loro operazione, essendo macchiata di tanti vizj, può essere utile.

Disviluppa e risveglia la tua intelligenza, acciocchè tu veggia quale apparenza e forma e conoscimento vi sia in lei dell' uom dabbene. Conviene adunque all' uomo buono il mentire per cagione di suo guadagno, l' accusare, il rapire e l' ingannare? nulla di ciò certamente. È adunque di tanto prezzo alcuna cosa, oppure comodo alcuno tanto disievole, che per cagione di lui debbi perdere lo splendore e la fama del buon uomo? Che ci può tanto dare, questa che è detta utilità, ch' ella più non ci possa rapire, quando ella ci averà rapito il nome del buon uomo, e ci averà levato la fede e la giustizia?

M. Tullio Cicerone.

Felice l' uomo al quale non rimorde la coscienza di avere attenuata col più lieve sarcasmo la santissima efficacia del vero. M. S.

Chi non trova danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d' altri. *Agnolo Pandolfini.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Mèrle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

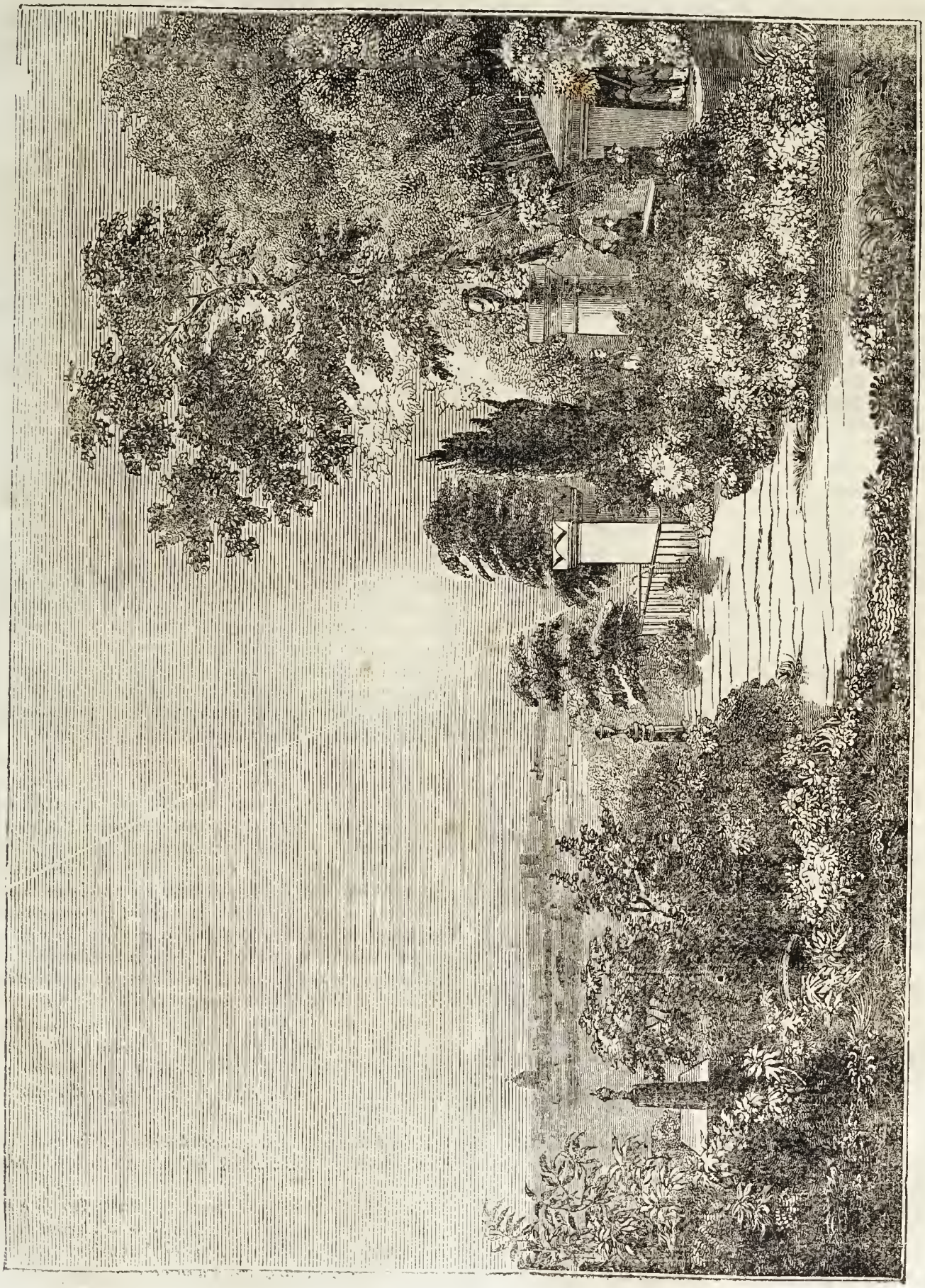
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 126) ANNO TERZO (26 NOVEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 di Piemonte, pari ai franchi.



(Cimitero di Padre La Chaise, a Parigi.)

IL CIMITERO DI MONTE LUIGI,

detto comunemente di Padre La Chaise, *a Parigi.*

Degna di rimembranza pe' suoi cimiterj è divenuta la regale Parigi, dappoichè un editto del 1804, vietando ogni sepoltura nelle chiese e ne' luoghi abitati, lasciò al dolore il diritto di onorar gli estinti ne' campi consacrati al loro immutabil soggiorno. Da quel punto i tristi ricoveri della morte, venerati da tanti popoli, cangiarono, in Parigi, di aspetto. L'amico alzò una tomba sul cadavere del suo amico; la filial pietà conservò a' posteri la memoria di un padre virtuoso; l'amor coniugale pianse la perdita di una sposa diletta; una madre circondò di rose la modesta tomba di un caro figlio succiso come un fiore sull'alba; la sempreviva ornò la tomba dell'uom probo e ne attestò la speranza; i lugubri cipressi, i salici piangenti distesero i lunghi lor rami sopra quelle malinconiose dimore. Ma fra i cimiterj di cui la Senna scorrendo vede le tombe recenti, il principale è quello di Monte Luigi.

Il sole volgeva declinante il suo carro, quando il mio amico ed io salimmo al cimitero di Monte Luigi. Esso giace nel sito ove sorge, ora disabitata, la casa di padre Lachaise, donde prese il popolare suo nome. Da quell' altezza si discopre tutta Parigi, ed il corso della Senna, orgogliosa di volger le acque in mezzo a sì bei palagi, a sì ridenti giardini. Parigi, veduta dal cimitero di padre Lachaise, non presenta, come Londra, guardata dall'alto del Monumento, un oceano di case; nè i frutteti, gli orti, i campi all'intorno ostentano quella freschezza ed opacità di verde che contraddistingue il paese nell'Inghilterra. Ma più pittoresca è la giacitura di Parigi, città fabbricata in parte sul pendìo di colline, e da colline tutta circondata in lontano.

Ad ogni ora del giorno il cimitero di Monte Luigi è popolato di artefici di ogni maniera, di stranieri curiosi, di uomini, di donne, di fanciulli che vanno a visitare i sepolcri de' loro parenti. Ma l'ora in che il giorno si muore, è la più atta al malinconico raccoglimento ed ai solenni pensieri che inspira la tomba. Non è quindi maraviglia che affollato apparisse il cimitero in quell'ora.

Un granatiere della vecchia guardia prese a farci l'uffizio di guida. Nell'additarci una tomba, egli disse: «Questi era mio capitano alla battaglia di Wagram, ove un colpo di scaglia mi rimbalzò nella fronte»; ed una larga cicatrice, in così dir, ci mostrava; poi incontrando un altro avello: «il generale ch'è lì dentro, comandava il nostro corpo nella battaglia di Hanau ove perdei questa mano»; e sì sclamando, il manco braccio agitava nell'aria, come sospirando non la perduta destra, ma la facoltà di brandire ancora una sciabola.

Monte Luigi è tutto coperto di tumuli, i quali in tre ordini si possono sceverare. I più comuni, e i più patetici forse, consistono in un quadrato o parallelogrammo di terreno, non più largo ordinariamente di tre o quattro braccia, e chiuso da cancelli di ferro o di legno inverniciato. In quel breve spazio havvi sempre un'urna, un cippo, una lapide che dà a conoscere i nomi e le qualità dell'estinto. Tutto il rimanente è coltivato a fiori, o con vasi di fiori abbellito. Questi angusti recessi delle umane spoglie spirano tutti i più odorosi profumi, e l'amore de' superstiti con assidua cura veglia a tener freschi e ridenti i giardinetti che coprono le amate reliquie.

Avviene talvolta che in mezzo alle ortensie ed alle rose vedi crescere il cardo e l'ortica, e le cattive erbe soffocare le mammole ed i giacinti. Ciò allora significa che la famiglia dell'infelice, chiuso in quell'avello, si è spenta, od è passata in paese straniero, ovvero che tutti, parenti ed amici, lo hanno lasciato in obblio. Per tal guisa la estinzione degli affetti aggiunge un nuovo squallore alla tomba.

Un altro genere più ambizioso di monumenti sono le piramidi, gli obelischi, gli archi, i tempietti, i marmorei sarcofagi, decorati di statue o di bassirilievi. E questa pompa che ricopre le insensibili ossa, è venuta sì fattamente crescendo, che la vasta campagna di Monte Luigi non sarà coll'andar del tempo più bastevole a capire i grandiosi mausolei. Un avello, nobile sì, ma non sontuoso, e da piangenti salci attorniato, esprime, nel basso rilievo che lo fregia, una donna atteggiata di dolore, la quale si strugge in lagrime sopra l'urna di suo sposo diletto. È la tomba del Colonnello Labedoyère. In mezzo agli sfarzosi monumenti dei marescialli Kellermann e Massena distinguesi un largo spazio di terreno chiuso da un cancello di ferro. Ivi non vedi urna, non cippo, non lapide, non un arbusto odoroso, non un'ajuola di fiori. Sulle verdi zolle che lo coprono, ogni giorno un'incognita mano getta una recente ghirlanda di lauro. Seppellito sotto quell'erba giace un guerriero che cadde altra vittima della legge, poscia che il suo condottiere giacque abbandonato dalla vittoria.

Tra i più magnifici monumenti uno cen fu mostro a dito, che l'amore di un principe russo, dimorante in Parigi, stava innalzando alla perduta sua moglie. Misero! innalzando egli stava quel monumento, e divorato da lenta tisìa, era in procinto di scendere egli stesso nella inespugnabile casa de' morti!

Il terzo genere di avelli è formato dalle critte o sepolture domestiche, divisate ad accogliere tutti gli estinti di una famiglia. Ingenti somme di denaro esse costano, la proprietà del terreno vendendosi non meno di 350 franchi ogni metro quadrato. Alcune di loro, come quella della famiglia Greiffuhlt, sono fabbricate nello stile gotico severo; altre hanno una forma elegante moderna, ovvero foggiano la maniera orientale; ma i più imitano i colombarj antichi, colle nicchie da riporvi dentro le ceneri, e spesso le vedi con tanto artifizio ritrarne lo stile, che trasportato ti credi tra le antiche rovine del Lazio, lungo la via Appia o l'Emilia.

Le iscrizioni, ultimo anello che unisce la vita alla morte, non sono tutte di un'indole stessa, come troppo si scorge nei nostri marmi funebri, ove l'usurajo vien chiamato *largo verso il povero*, *religioso* l'ateo, ed *innocentissimo* il malfattore; perchè tutti in una stampa si sogliono qui gittar gli epitafi. Quelli di Monte Luigi rasentano però troppo il profano. Le parole della religione stanno pur bene sopra la tomba! Perocchè la sola religione può metterci in cuore che tutto in noi non perisce morendo, e senza il domma dell'immortalità dell'anima, a che si appoggia l'ossequio che si rende agli estinti? Una di quelle epigrafi dice:

Diletto figlio! il tuo padre e la tua madre ti vanno da ogni lato cercando; ma non possono rinvenirti che sotto questo marmo e nell'eterno soggiorno ove sei ito ad attenderli. Angelo d'innocenza e di dolcezza, noi ci rivedremo!

Un'altra dice; *Qui giace Maria... in età di diciassette anni. Ella morì nel giorno stabilito per le sue nozze.*

Molte iscrizioni sono già coperte dalle frondi e dall'erba. Tra gli antichi sarcofagi che d'altrove furono trasportati nel cimitero di padre Lachaise, quello di Eloisa e di Abelardo chiama a sè con fascino particolare

gli sguardi. Diresti che le fiamme dell' amore trapelino tuttora da quel marmo logorato dagli anni.

. . . . . Sul cener nostro
Una stilla cadrà d' umano pianto,
E sarà perdonata . . . . . (1).

L'inimitabile Lafontaine, il principe de' comici Molière hanno ivi pure il loro sepolcro. Sopra il tumulo di alcuni uomini illustri altro non si legge che il semplice nome - *Gretry* - *Fourcroy* - *Chénier:* alla gloria loro egli basta. Così il nome di *Giacomo Delille* è il solo epigramma che distingua la tomba, ombreggiata da tigli, del cantor dei giardini. Nè in più acconcio sito aver potea sepoltura questo bardo gentile; poichè di tutti i giardini della terra Monte Luigi è il più eloquente al certo, e forse ancora il più adorno.

L'ampiezza di questo cimitero, dice uno scrittore francese, gli alberi che lo vestono, le rovine de' suoi antichi edifizj, l'elevato sito, il lugubre fogliame dei cipressi che ombreggiano tumuli di tutte le forme, ogni cosa cospira al sacro uso cui è rivolto. Entrati in questo recinto, una religiosa riverenza occupa il nostro animo al considerare la suprema dimora dove ci aspettano le persone colle quali siamo vissuti. Affettuosamente noi rammentiamo le buone lor azioni, i lor benefizj, le utili loro fatiche, la pietà, le virtù di cui andarono adorne. Qui l'intrepido guerriero, l'uom di alto ingegno, l'uom giusto, vive ancora circondato dell' intera sua gloria: ma il nostro sguardo rifugge dalle reliquie del malvagio, dell' uomo che ha tradito la patria o la fede. In questo asilo della morte si trovano unite tutte le condizioni e tutte le età. Gl' individui che parteggiaron più avversi, qui finalmente si riconciliano nella polvere della sepoltura.

Nel 1814, quando le truppe de' re confederati si accostarono a Parigi, gl' ingegneri che soprantendevano alla difesa della capitale, opinarono che Monte Luigi fosse un' importante positura da munire di fortificazioni; laonde vi piantarono formidabili batterie che furono amministrate dagli allievi della scuola politecnica e dai giovani veterinarj della scuola di Alfort. Esse dovevano spazzare e tenere sgombra la vasta pianura che si stende da Parigi a Vincennes. Le mura che chiudono il cimitero a levante, furono pure accomodate a tal uso, e sen veggono ancora al presente le aperture. Si accamparono gli armati, si appuntarono i cannoni nel campo ove dormono i trapassati; ed il rimbombo della guerra turbò il recinto consacrato all'eterna quiete. I fuochi militari, accesi intorno alle tombe, illuminavano con lugubre luce quell' ultima dimora de' Parigini. La collina, attaccata inutilmente due volte dai Russi, al terzo assalto fu presa. Il sangue francese la tinse; ma il sangue degli assalitori innaffiò più largamente quella terra de' monumenti, e più di una tomba ivi eretta ricorda, co' ruteni caratteri dell'epitafio, il nome de'loro ufficiali periti nel fiero assalto. Parigi essendosi arresa alla sera, i nordici guerrieri passarono a cielo scoperto la notte, sulla collina dei morti, nel mezzo de' silenziosi sepolcri. (2) —

Ciò veniva scritto nel 1821. Quindici anni ora sono trapassati, e il cimitero di Padre La Chaise ha raccolto infinite altre spoglie, tra illustri ed oscure, perchè la morte con equo piede batte al tugurio del povero come al palagio dei re. E in gran numero ivi continuarono a sorgere i monumenti d' ogni maniera. Ma quel cimitero conserva tuttora, come si scorge dall' annessa stampa, l'aspetto ed il carattere di un giardino funerale, ove, a chi vive, il riposo della morte sembra men duro, perchè confortato d' ombre e di fiori, in luogo ridente ed ameno.

(1) Pope, *Epistola di Eloisa ed Abelardo.*

(2) Tratto dall' opera intitolata *Amore e i Sepolcri, di Davide Bertolotti, seconda ediz., Milano* 1824

Dell' Udito.

(*Continuazione dalla pag.* 312.)

Tali sono le qualità del suono che il nostro orecchio sa distinguere, e ciò con maggiore o minor prontezza, con maggiore o minor precisione secondo che l' orecchio medesimo è più o meno ben organizzato, e secondo che si è adoperata più o meno cura ed attenzione nell' esercitarlo ed istruirlo. A questo grande maestro, l'esercizio, forse dobbiamo altresì la correzione d' un errore, al quale probabilmente ci condurrebbe l' orecchio non ammaestrato dalla sperienza, quello cioè, di giudicare composto un suono che in origine è semplice. Ogni suono giunge al nostro orecchio tante volte riprodotto e moltiplicato, quante sono le sonore oscillazioni delle quali sono suscettibili tutti i corpi elastici posti fra il nostro organo per l'udito ed il corpo primitivamente sonoro. L' esperienza ci ha insegnato che un colpo solo con cui un corpo sonoro si percuota, dà un suono solo; quindi si corregge l' errore, in cui l' orecchio non esercitato probabilmente ci farebbe cadere, giudicando doppio o moltiplicato un suono che primitivamente è semplice. Ed intanto noi lo giudichiamo tale qual è, quantunque l' impressione delle onde sonore si faccia non solo in un orecchio, ma in ambedue, in quanto che supposta in essi un'identica facoltà di sentirne lo stimolo, un'uguale attitudine a trasmetterlo al cervello, cagionano in questo due modificazioni, cotanto simili fra loro, che una si confonde nell'altra, o sia una sola ne risulta e le corrisponde una sola sensazione d' udito. Qualora poi i due orecchi non siano in questa sì perfetta reciproca corrispondenza d' azione, o la sensazione d' udito non riesce di tutta esattezza, siccome osservasi nei sordastri, i quali per udire più precisamente, sogliono otturare totalmente l' orecchio più debole; ovvero colla abitudine pare che a poco a poco si impari a servirsi di preferenza dell'orecchio più robusto, lasciando nella inazione quello che lo è meno, affinchè l' azione disuguale dei due organi non confonda la sensazione che ne deriva. Veggasi una moltitudine di persone prestare attento l'orecchio a taluno che le parli. L'attitudine di ognuno è tale, che l' uno torce il capo in un lato, l' altro nell' altro lato per esporre alle dirette onde sonore piuttosto l' uno che l' altro orecchio, ed è ragionevole che l' abitudine abbia a ciascuno insegnato a servirsi dell'orecchio migliore, siccome fa chi nello strabismo dirige l' occhio più robusto all' oggetto da vedersi.

Un fenomeno che rende veramente prodigioso nella sua maniera d' agire l' organo per le sensazioni d'udito, oltre al sapere egli distinguere le qualità del suono, e distinguere il suono semplice dal composto, è quello di non cagionarvi confusione di sensazione, allorquando non un solo corpo sonoro, ma molti nello stesso tempo trasmettano onde sonore a ferire i nostri orecchi. In una numerosa orchestra il nostro orecchio non solo distingue e la forza, e la intensità dei suoni, e la intonazione de' medesimi, ma ben anche senza veruna confusione può procurarci tante sensazioni diverse, quanti sono gli stromenti d' indole varia che emettono suoni nell' orchestra menzionata. Su di che si osservi che accade dell' organo per le sensazioni di udito, siccome s scorge accadere dell'organo per le sensazioni della vista;

Con quest' ultimo noi veggiamo nel tempo stesso una folla di oggetti schierati innanzi a noi, e situati a varie distanze; ma ben bene analizzando le operazioni e del nostro occhio e della nostra mente, allorchè questo quadro ci si rappresenta, noi rigorosamente parlando non veggiamo bene che un solo oggetto per volta; anzi la nostra attenzione, che pure è necessaria per veder bene, non può fissarsi che sopra un solo punto per volta dell'oggetto che guardiamo; ed intanto sembra che nell' istesso tempo comprendiamo colla vista le qualità visibili di tutte le parti dell'oggetto medesimo, in quanto che il nostro occhio e la nostra mente, quasi inscii noi stessi, hanno l'attitudine di scorrere rapidamente di punto in punto, di parte in parte dell'oggetto guardato, e sono sì pronte le successive impressioni che il nostro cervello dall'occhio ne riceve, che di tutte una sola in certo modo si forma, e quindi ci rappresentiamo l'intera immagine dell' oggetto veduto, abbenchè per vederlo tutto ci sia convenuto esaminarlo coll'occhio a parte a parte. Ciò che dicesi d'un oggetto, dicasi a più forte ragione di molti oggetti collocati a diverse distanze nell' orizzonte in cui può estendersi la nostra facoltà di vedere. E lo stesso pure si ripeta riguardo all'organo per le sensazioni d' udito, allorchè ci sembra ch' egli nell' istesso tempo ci procuri tante e tanto diverse sensazioni, quanti sono i suoni emessi da altrettanti diversi istromenti. E vero che comprensivamente una numerosa orchestra ci cagiona senza confusione le sensazioni dell' armonia, e ci accorgiamo benissimo che sonovi a comporla molti e molti corpi sonori d' indole assai varia tra loro; ma è vero altresì che, a rigore di termine, noi non possiamo prestare assolutamente la nostra attenzione che ad un solo istromento per volta, e quando crediamo di udirli tutti, egli è che rapidissimamente e l' organo per l' udito e la nostra mente passano dall' uno all' altro, e le impressioni succedonsi sì da vicino, che di molte primitivamente segregate sensazioni, una sola ne risulta, che è poi il tutto o sia quell' insieme armonico che costituisce un' orchestra. Questa attitudine che il nostro organo per l'udito ha di mettersi prontamente in rapporto o con questo o con quel corpo sonoro, basta già a dimostrare quanto sia perfetto lo stromento acustico che, uscito dalle mani della natura, è stato accordato a molti degli animali. E l' utilità che a noi deriva da questo stromento, non è limitata al tempo in cui egli è in azione. Le impressioni che egli trasmette al cervello per le corrispondenti sensazioni, sono tali che possiamo per la reminiscenza richiamarle; a differenza di quelle degli odori e dei sapori, che percepite una volta, vuolsi nuovamente il contatto di quel corpo odoroso colla narice, di quel corpo sapido colla lingua, onde percepirle di nuovo. Le sensazioni di udito all' opposto si riproducono nella nostra mente qualora siasi prestata molta attenzione nel renderle nostre da prima, e qualora si usi della facoltà della reminiscenza. Ed è particolarmente per tale motivo che l' organo per l' udito è uno de' mezzi più possenti per cui si formino e si moltiplichino i nostri rapporti cogli oggetti esteriori.

Per ultimo, l' organo di cui si è trattato, al pari d' ogni altro, non può oltre certo tempo mantenersi in una azione forzata. Vuole anch' esso di tempo in tempo il suo riposo; quindi la musica più piacevole finisce per riuscire nojosa; nojoso il parlatore più eloquente. L' orecchio stanco pare si ricusi ad ascoltare e l' una e l' altro, dopo avere per un certo tempo gustate le delizie della melodia e quelle dell' eloquenza.

Giuseppe Jacobi.

DELLA LAPPONIA.

La Lapponia è regione dell' estremità settentrionale dell' Europa, ed una parte ne appartiene al reame di Svezia e Norvegia, l' altra, assai più notabile, all' impero di Russia. Essa giace a tramontana di questi tre paesi, e si stende tra l' Oceano glaciale artico a settentrione, il mar Bianco a levante, e il golfo di Botnia a mezzogiorno: S' allunga dal sudeste al nordeste circa 300 leghe; la media sua larghezza è di 100 leghe. Le si attribuiscono 10,000 leghe geografiche quadrate di superficie. Il numero de' suoi abitatori indigeni, cioè Lapponi propriamente detti, non eccede di molto i 10,000, ma è pure abitata, sulle coste, da Finni, da Russi e da Norvegj.

Non racchiude la Lapponia monti di grande altezza; quelli che vi si notano, sono ramificazioni de' monti Dofrini, e per conseguente appartengono al sistema che si stende su tutta la penisola scandinava: essi non hanno più di 2400 piedi parigini alla maggiore loro elevazione, e coronano un altopiano od acrocoro che s' abbassa al nord verso l' Oceano glaciale, al sud verso il golfo di Botnia; e all' est verso il mar Bianco. Questo acrocoro ha da 1500 a 1600 piedi d' altezza: onde si scorge che i monti che vi sorgono, non debbono avere che da 6 a 800 piedi sopra la base loro.

Questi monti che non formano giogaje, ma piuttosto gruppi isolati, sembrano composti di gneiss e di granito; ma l' acrocoro che li circonda è formato di calcarei e di schisti che si son deposti su quelle rocce, per quanto almeno può giudicarsene dalla parte di esso acrocoro che s' inclina verso il golfo di Botnia, e di cui Leopoldo di Buch fece l' esame nell' aspetto geognostico.

Abbondano nella Lapponia occidentale i metalli: intere montagne sono composte di miniere di ferro, spesso ricchissime: trovansi pure indizj di rame e di argento; ma per chi si dirizza verso il mar Bianco, quest' indizj illanguidiscono. I terreni paludosi di questa parte orientale più non contengono che ferro di poco valore.

Tra le correnti d' acqua che rigano le profonde valli della Lapponia, non ne citeremo che le più particolari: l' Alten o l' Alata che attraversa di cateratta in cateratta i monti occidentali, il Torneo che forma varie cascate prima di gettarsi nel golfo di Botnia, e il Tuloma che ne forma una stupenda innanzi di cadere nel Kola.

Rinserra la Lapponia in gran numero i laghi: i due più ragguardevoli ne sono, a tramontana l' Enara, lungo 23 leghe, largo 12, e pieno d' isolette; ad oriente l' Imandra che pare scaricarsi nel mar Bianco, e che ha leghe 21 di lunghezza sopra 5 di larghezza:

» Il clima della Lapponia, dice con ragione Malte Brun, ha ottenuto una celebrità favolosa, perchè il più freddo a cui arrivavano i viaggiatori dell' Europa occidentale. Nessun paese tuttavia, ad egual latitudine, non ha una temperatura rigida meno. Paragonatelo soltanto col paese de' Samojedi e con tutte le rive della Siberia, le quali, più meridionali di 2 o 3 gradi, non sono mai del tutto sgombre da' ghiacci prima del fine di giugno, mentre i porti della Lapponia sono liberi in sul cadere del maggio. Il mare aperto e sempre in moto che procaccia questo vantaggio alle coste settentrionali della Lapponia, le ravvolge, egli è vero, in umide nebbie: onde solo nell' interno de' golfi, al riparo de' venti marini, e sino a 700 od 800 piedi d' altezza riesce la coltura de' cereali e si prova tutta la forza del calore di un giorno perpetuo di sei settimane.»

La Lapponia non è coltivata che in alcuni canti. Il frumento in generale non vi riesce punto, benchè siasi venuto a capo di ricoglierne sulle rive dell' Alten nel 70.° grado di latitudine. L' orzo vi fa bene, perchè il solo cereale che maturi facilmente durante un' estate che dura 70 giorni, e nel quale veramente il sole rimane 20 ore sull' orizzonte. Vi fruttano pure la segala e la vena. I legumi, come i cavoli e i pomi di terra, sono di gran compenso per gli abitanti; ma i nostri alberi fruttiferi, come il pomo ed il pero, non possono portarvi i frutti a maturità. I soli arbusti a bacche, come il *rubus arcticus* e il *rubus chamaerosus*, particolari alle contrade iperboree, danno frutta di grato sapore. La Flora lapponica s' adorna pure delle piante seguenti, *salix lapponica*, *ranunculus lapponica*, *diapensia lapponica*, *andromeda caerulea*, *pedicularis lapponica*, *orchis hyperborea*.

Alla calda stagione in cui prosperano questi vegetali, succede un severo inverno di mesi otto. La terra si copre di un denso strato di neve; le notti durano da 20 a 21 ore, e nelle sue parti settentrionali la notte dura due mesi; ma questa lunga oscurità vien diminuita

(Lapponi in atto di mugnere i loro rangiferi in sul far della notte.)

dal lume della luna e soprattutto dallo splendore delle aurore boreali che la neve riflette. (1)

Sotto il cielo della Lapponia, i buoi perdono le corna loro, le vacche diventano bianche; la sola pecora conserva i caratteri della sua specie: ma il rangifero è ad un tempo stesso il cervo, il cavallo e la vacca di quelle contrade, egli è il tutto pel Lappone. Il cane torna assai utile a questi pastori di rangiferi. Non

(1) Intorno alla presenza del sole nella Lapponia, ecco ciò che scrive un viaggiatore inglese il quale visitò ivi nell' isola di Mageroe il Capo Nord, la più settentrionale punta del continente d' Europa.

» Per vedere quanto più si potea nell' interno, i nostri naviganti poggiarono quasi in cima al monte..... Il prospetto avea per termine certe balze, faldate di neve. A mezzanotte il sole rimaneva tuttora diversi gradi sopra l' orizzonte, e continuava ad ascendere vieppiù in alto sino a mezzodì, donde avendo nuovamente preso a discendere, passò il norte senza tramontare. Questo fenomeno, così straordinario agli abitatori della zona torrida e della temperata, non può mirarsi senza grande interesse.

» Durante i due mesi di giorno, ne' quali il sole sta continuamente sull' orizzonte, i natii del paese si alzano alle dieci del mattino, pranzano alle cinque o alle sei pomeridiane, e vanno a letto all' una dopo mezzanotte. Ma durante l' inverno, quando dal principio di dicembre sino al fine di gennaio il sole non si leva mai, essi dormono la metà delle ventiquattro ore, e spendono l' altra metà a starsene seduti accanto al fuoco, ogni faccenda rimanendo sospesa in quel periodo di oscurità. La cagione di questo fenomeno è facile a spiegarsi. Il sole illumina sempre una metà del mondo in un tratto, e risplende, da ciascuna parte, 90 gradi dal luogo in cui esso è verticale. Quando esso è verticale sopra l' equatore, ed equidistante dai poli, esso risplende da un polo all' altro; questo avviene in primavera e in autunno. Ma quando declina a settentrione in estate, esso splende di là del polo settentrionale, e tutte le regioni intorno a quel polo, godono di una continua luce solare: egli al tempo stesso lascia il polo meridionale per un eguale numero di gradi, e quelle parti cadono nell' oscurità. L' effetto è contrario a ciascun polo nel nostro inverno, declinando allora il sole a mezzogiorno dell' equatore. »

molto numerosi vi sono gli animali selvaggi. L'alce è divenuto raro nelle foreste, come il castore ne' fiumi; ma l'orso, il ghiottone, il lupo ed altre fiere vi danno la caccia ai rangiferi, ai caprioli, alle martore, alle lepri, ed a que' singolari lemuri, che vogliono, a quanto si narra, avanzar mai sempre in linea retta da mezzogiorno a settentrione, senza badare ai laghi ed ai fiumi che incontrano per cammino, e ne' quali si annegano a migliaja, anzi che deviare dal loro andare diritto. (1)

I Lapponi si dividono in due classi distinte, cioè gli stanziali, che vivono presso le coste, e sussistono di pescagione; e gli erranti che abitano i monti; e cambiano di sito l'estate e l'inverno, senz'altro riparo che le lor tende, senz'altra cura che di far pascolare i loro rangiferi.

I rangiferi sono nella Lapponia parte selvaggi e parte domestici. Verso la fine di settembre i pastori mandano nei boschi le femmine addimesticate in cerca dei maschi selvaggi, e siccome questi sono assai più vigorosi, che non i domestici, si preferiscono quelli prodotti da queste unioni per impiegarli a tirare le slitte: essi sono però meno docili che non quelli nati nelle greggie domestiche. Si comincia a domare i giovani rangiferi all'età di quattro anni; gli uniscono addestrati a tirare le slitte, altri servono a strascinare, o a portare pesi.

» Il latte del rangifero fornisce ai Lapponi un alimento sano ed abbondantissimo. Maschi e femmine, tutti sono accostumati indistintamente a mugnere i rangiferi una sola volta al giorno verso le due della sera: il latte che si produce nella notte, serve al nutrimento dei neonati. Quel latte è grasso e denso come se mischiato fosse con uova.

» La carne dei rangiferi, mangiata fresca, è eccellente; essa è più grassa e più succulenta nell'autunno. La pelle di quegli animali col pelo serve a vestir d'inverno i Lapponi: nella state essi si servono di quelle pelli senza pelo. Sanno essi pure dividere i tendini per farne del filo, e con molte fila riunite fabbricano le loro corde. Colle ossa i Lapponi fabbricano i loro cucchiai, e le corna servivano una volta d'offerta agli idoli. Si fa pure con varii popoli di Europa commercio di queste corna; e probabilmente servono esse agli usi ed ai bisogni delle arti, non altrimenti, che quelle dei cervi.

» I Lapponi sanno ottimamente custodire le loro gregge; per ordinario le fanno pascere in luoghi aperti, affinchè non si disperdano, o non vengano attaccate dalle bestie feroci. Talvolta le chiudono in recinti, o le fanno entrare nelle stalle; fanno altresì loro de' segni sulle corna e sulle orecchie, affine di poter riconoscere gli animali al caso che si disperdano.

» Terribile tormento de' rangiferi sono le mosche dalle quali non si possono preservare questi animali se non tenendoli di continuo in mezzo al fumo. Questo si produce col bruciare dell' agarico, e dei rami di pino o di larice. Oltre queste mosche havvi ancora un insetto che tormenta i rangiferi e danneggia la loro pelle, che è detto perciò *oestrus tarandi*. Un piccolo numero di que' terribili insetti basta a mettere in fuga più migliaja di rangiferi.

» Questi animali formano la sola ricchezza de' Lapponi. Si calcola che ciascuno abbia presso a poco il valore di tre fiorini, o sette lire tornesi. Il numero de' rangiferi indica il grado d'opulenza di ciascun Lappone; si crede agiato chi ne ha mille, poco agiato chi ne possiede solo cento, e povero chi ne ha di meno.

» Il musco rangiferino, che serve di pascolo più comune a questi animali, ha i rami assai folti, di un colore bianchiccio, vuoti al di dentro, coll' estremità assai corta chè si ripiega alcun poco all' ingiù. Questo lichene ama i luoghi secchi e montuosi e copre alcune volte intieri distretti; se ne pascono anche le capre, i cervi ed altri animali di quell' ordine; nel nord si dà anche ai bestiami e massime ai porci per ingrassarli; negli anni di carestia se ne cibano persino gli uomini; in alcuni luoghi si fa entrare quella pianta, minutamente polverizzata, nella composizione della polvere di cipro. Si è osservato, che il rangifero ingrassa maggiormente, si tiene più netto, ed è coperto di un più bel pelo, quando non si pasce d'altro che di questo lichene. »

Il già citato celebre viaggiatore Leopoldo di Buch ha descritto molto bene l'atto di mugnere i rangiferi a sera, ch' è il soggetto rappresentato nell' annessa stampa.

» Singolare e piacente spettacolo, ei dice, è il vedere al venir della sera la mandra de' rangiferi adunata nel chiuso per esservi munti. Tutto è vita e movimento, anche sulle colline più lontane. I cani abbaiano da ogni parte affine di far avanzar i rangiferi che sono in corso; questi camminano, si fermano, poi si danno di nuovo a saltare, prendendo di continuo varie positure stravaganti. Quanto è bello, quanto è maestoso quell' animale, allorchè, turbato dai latrati del cane, cessa di pascere, alza il capo, e solleva nell' aria le sue superbe corna ramose! E con quale agilità va egli radendo il suolo, allorchè corre! Non si ode lo strepito dei piedi di lui: l' orecchio non è colpito se non dallo scricchiolamento delle sue ginocchia, che richiama alla mente la detonazione della scintilla elettrica. Questo romore produce una singolare impressione e si propaga in lontano, allorchè trovasi riunito un gran numero di rangiferi. Allorchè trecento in quattrocento di questi animali arrivano alla tenda, si fermano o si colcano, o corrono famigliarmente dall'uno all' altro, fregano a vicenda gli uni contro gli altri le loro corna, o formansi in gruppi intorno agli spazii coperti dal lichene, che serve loro di nutrimento. Le giovani Lappone vanno allora col loro vaso di legno da un animale all' altro per mugnerlo. Il fratello della ragazza, o un domestico getta una correggia intorno alle corna del rangifero, che essa ha indicato, e cerca di condurlo vicino a lei. Il rangifero si agita, non vuol ubbidire al movimento della correggia; la ragazza sorride al vedere la difficoltà che prova il fratello, poi lascia per una piccola malignità fuggire l' animale, affinchè il fratello sia obbligato di correre ad inseguirlo. Il padre e la madre hanno già tirato a sè tutti i loro rangiferi, e riempiti di latte parecchi vasi; essi si lagnano che i giuochi dei loro figli abbiano messo in disordine tutta la greggia. I ragazzi si affrettano a far riunire i rangiferi dai loro cani. Nell' osservare scene di questa fatta, si pensa involontariamente alle famiglie dei Patriarchi. Allorchè finalmente la greggia intiera si è coricata in-

È da notarsi che giacendo la Lapponia tra i gradi 64 e 71 di latitudine, non n' è uguale il clima astronomico ad ostro ed a tramontana; imperocchè a 64 gradi 8 minuti di latitudine il giorno di maggior durata è di 20 ore e 30 minuti, a 66 gradi 32 minuti è di 24 ore, a 69 gradi 10 minuti, non contandosi più i climi per differenza di mezz' ora, v' ha un clima di due mesi. Così dicasi pure del suo clima fisico.

(1) *Dictionnaire pittoresque d'Histoire naturelle.*

torno alla tenda, si prenderebbe quell'assembramento per un campo in mezzo al quale vegli il genio che lo comanda e lo protegge. (1)

(1) *Leop. di Buch, Viaggio in Norvegia e in Lapponia.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

30 *novembre* 1485. — Nascita di Veronica Gambara. —

Veronica Gambara è, a così dire, il tipo di quelle gentildonne che per altezza di natali e di fortuna, per gravità di costumi, per eccellenza di sapere e per coltura di poesia, illustrarono l'Italia nel secolo decimosesto, e lasciarono di se stesse un nome maggiore forse del merito intrinseco che noi possiamo scorgere negli scritti che a noi ne pervennero. —

Ella nacque dal conte Gianfrancesco Gambara e da Alda Pia de' principi di Carpi in Pratalboino (distretto di Brescia), feudo della sua famiglia tra le primarie d'Italia cospicua. Un' educazione assai liberale diede al ferace suo ingegno i migliori adornamenti delle scienze e delle lettere. Gli studj più severi non la sgomentarono, e sembra certo che ricevesse il dottorato in filosofia. Ma la bell' arte poetica fu il principale suo adescamento. Sin da fanciulla si fece animo di mandare un suo sonetto al Bembo, e questo restauratore della poesia le rispose colle stesse rime, e rimase poi mai sempre il suo consigliero ed amico.

Giunta all' età da marito (1508), Veronica fu menata in moglie da Giberto X, signore di Correggio, e capo di questa illustre famiglia, al quale diede due figliuoli. Le tenere cure materne non la distolsero però dalla poesia. Argomento de' suoi canti, non meno che d'ogni suo affetto, era il suo degno consorte. Sembra che Giberto da Correggio avesse due occhi bellissimi, perocchè Veronica li celebrò in sei sonetti.

La dolce unione conjugale fu rotta dalla morte di Giberto, avvenuta nel 1518; e il dolore di Veronica non ebbe confini. Benchè giovane ancora ed ambita pei tanti suoi meriti, ella non ristette dall' obbligarsi ad una perpetua vedovanza. Fece parare a bruno le sue stanze, nè mai più volle che si mutasse questo colore di lutto. I seguenti due affettuosissimi e tristissimi versi di Virgilio ella fece scrivere sul loro ingresso,

Ille meos primus qui me sibi junxit amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulchro.

E quantunque le si presentassero in seguito occasioni favorevoli di maritarsi, ella fu più fedele di Didone ai pronunciati giuramenti. Ella conservò non solamente le vesti, i veli e tutti gli abbigliamenti neri di una vedova, ma anco una vettura od un carro funebre tratto dai cavalli i più neri che ella potea trovare. In una delle sue lettere, scritta sei anni dopo la morte del suo marito, raccomanda ad un amico di procurarle un cavallo di questo colore, al quale ella divisava di aggiungerne quattro più neri della notte, e conformi, come soggiunge, alle sue pene. Rimasta usufruttuaria di tutte le sostanze del marito, e tutrice de'suoi figliuoli, si occupò principalmente nell'amministrare le prime, e nell'educare e promovere l'avanzamento dei secondi, nomato l'uno Ippolito, Gerolamo l'altro. Il primogenito pervenne alle prime cariche militari presso il Gran Duca, ed il secondo che abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne in seguito Cardinale, come lo era uno de'suoi zii. Ma ella trovò sempre tempo per dedicarsi alle Muse ed agli studj gravi che avea coltivati fin dalla sua gioventù; onde si scontrano in alcuni suoi sonetti questioni teologiche trattate con non minore abilità, che ortodossia, dietro le dottrine di s. Paolo e dei padri della Chiesa. Allorquando nel 1529 Carlo V andò a farsi incoronare a Bologna da Clemente VII, Veronica vi si portò per unirsi con due de' suoi fratelli, uno de' quali (Brunoro) era gentiluomo della Camera e generale dell' imperatore, e l'altro (Uberto) cardinale del papa e governatore di quella città, divenuta allora luogo di allegrezza e di feste, e nell' istesso tempo il centro degli intrighi politici di tutta l' Europa. Ella vi fu ricevuta come si addiceva ad una principessa del suo merito. La sua casa era nell' istesso tempo una Corte ed una Accademia in cui ogni giorno si ragunavano il Bembo, il Molza, il Mauro e molti altri poeti e letterati i più cospicui di quell' età. Ricevette Veronica una distinzione ancor più considerevole: Carlo V nel tornare nella Germania, volle passare e soggiornare in Correggio. La Gambara vi si trasferì prestamente per ordinare i preparativi del ricevimento del monarca, il quale vi giunse infatti alli 23 marzo del 1530, vi restò due giorni, e partì tanto sorpreso dei trattenimenti che egli ebbe colla dama di Correggio, quanto satisfatto degli onori, che essa e tutta la famiglia gli aveano renduti. Egli mostrò due anni dopo quanto questo soggiorno gli fosse andato a grado, passandovi una seconda volta, e fermandovisi anche alcuni giorni di più che non avea fatto la prima. Il palazzo in cui questo principe fu ricevuto, giaceva all'estremità del sobborgo orientale di Correggio. Sotto il nome modesto di *Casino* esso offriva tutta la magnificenza che potea renderlo degno di un sovrano; gli appartamenti, ampli al pari che numerosi, erano in gran parte dipinti dal celebre Antonio Allegri, di cui si illustrò la patria accoppiando al suo nome quello di Correggio, e che noi appelliamo volgarmente il *Correggio*. Il Bembo parla di questo luogo di delizie in alcune sue lettere, e Veronica più soventi ancora, e con maggior compiacenza nelle sue. Ella vi passò quasi interamente gli ultimi anni della sua vita, semplice, ritirata in mezzo a tutte le sue grandezze, e data agli studj, che aveano quasi sempre per iscopo la religione: ella vi morì li 13 giugno del 1550, e fu sepolta a canto del suo sposo nella chiesa di s. Domenico, ove eravi la sepoltura dei signori di Correggio. La natura non le avea largite le doti esteriori; la sua persona era altissima e fortissima; se le sue fattezze non erano deformi, erano però senza grazia e senza delicatezza; ma ella era ben compensata dai doni più rari dello spirito. Una eloquenza naturale dava alla sua conversazione un garbo, da cui riusciva impossibile il difendersi; ed anco in trattando gli argomenti più severi ella vi metteva una cotale gentilezza che ne faceva scomparire l'austerità. Ella non ha lasciato che alcune poesie di buonissimo stile, una parte delle quali rimase per lungo tempo dispersa nelle differenti raccolte, e l'altra giacque inedita; vennero raccolte nel passato secolo, e congiunte ad un certo numero di sue lettere, che sono scritte con molta eleganza e naturalezza; il tutto preceduto dalla vita dell'illustre autrice forma un volume stampato con molta accuratezza che ha per titolo: *Rime e lettere di Veronica Gambara, raccolte da Felice Rizzardi.* Brescia 1759 in 8.° grande.

Veronica Gambara seppe accoppiare alla grandezza dello stato que' pregi dell'animo che più l'adornano, vale a dire l' affabilità e la beneficenza. « Di niun giuoco si dilettò, e sol le piacque lo studio e il ragionar di cose onorate tra gli amici ».

Ne' costumi e ne' sembianti maestosa e severa, anzi che vaga e leggiadra, ella contrassegnò di questo carattere eziandio le sue rime. (1)

(1) Rechiamo per saggio alcune ottave della Gambara « sopra la vanità de' beni terreni ». Ne' sonetti ella ci sembra meno armoniosa, ed anzi dura alcun poco.

» . . . . . senza mai stringere il freno
Con la ragion a questi van desiri,
Dietro al senso correndo il viver pieno
Facciamo d' infiniti empi martiri;
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se, senza passion, senza sospiri,
Lieti godendo quel che 'l ciel n' ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Lontana da ogni bassa invidia ella onorò di somme lodi la sua grand'emula nelle vie del Parnaso, Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, e questa donna veramente illustre ne la contraccambiò con effusione di cuore. La realtà del lor merito sollevò quest'egregia coppia sopra le piccole passioni ed emulazioni che non di rado allignano nel sesso gentile. (1) *Corso — Corniani — Ginguenè.*

Come nella felice antica etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell' anime ben nate
Contente sol di povere vivande;
E non s' udiva tra le genti armate
Delle sonore trombe il romor grande;
Nè per far i ciclopi l' arme ignudi
Battendo risonar facean l' incudi.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni o per desire
Di soggiogare altrui gioja o dolore
Sentivano giammai, sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz' altro pensier stavan contenti
Con l' aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boscherecci accenti
Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi 'n se l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
Cantando or colle ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d' un olmo ovver d' un pino
Era una meta o termine appoggiato;
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce andava, era di fronde ornato.
A Cerer poi le spiche, a Bacco il vino
Offerivan devoti, e in tale stato
Passando i giorni suoi, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Quest' è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguìta
Fu da' posteri suoi mentre che giacque
Nelle lor menti l' ambizion sopita:
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque l' invidia con lei sempre unita,
E misero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce assai era fra l' erba
Sotto l' ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo allegro e puro
Nell' apparir del Sol mugghiar gli armenti,
Che l' armonìa de' più soavi accenti. »

(1) La Colonna, la Stampa e la Gambara, delle quali tutte abbiamo recato a suo luogo la vita, formano il triumvirato delle eccellenti poetesse italiane del Cinquecento. « Dietro a loro siegue in quel secolo un' altra schiera di donne letterate, il cui nome suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane, e tali sono Laura Terracina, Leonora Faletti e Claudia della Rovere, Laura Battiferri degli Ammanati, Isotta Brembati e Tullia d' Aragona, donna quanto dotta altrettanto licenziosa. Ma nessuna di queste donne fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana che s' intromise per pacificare il Caro col Castelvetro, e Tarquinia Molza che fu introdotta da Torquato Tasso a ragionare nel suo dialogo d' amore che perciò fu intitolato *La Molza.* »

Quello che tu farai volontieri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bene. *Agnolo Pandolfini.*

Vendetta e Riconciliazione

Aneddoto greco-moderno.

Le coste marittime del paese ove già fu la gloriosa, la virtuosa Sparta, sono presentemente asìlo di crudeli e pertinaci corsari detti *Caconioti* od i *cattivi montanari.* Tra i quali pirati si segnalarono per fieri costumi quelli del capo Tenaro; ad essi appartiene il seguente aneddoto.

» Due capi di corsari, Anaplioti e Teodoro, vennero fra loro a contesa per la divisione del bottino; il che spesso accadeva. Dopo molte minaccie da una parte e dall' altra, ciascuno di loro cerca di vendicarsi in una maniera strepitosa, ed in amendue nasce lo stesso pensiero. Trovandosi allora nella rada un corsaro di Malta, Teodoro si impadronisce della moglie dell' avversario, e va a venderla al Maltese. Non accordandosi nel prezzo, ed insistendo nel volere una certa somma, il corsaro di Malta gli annunciò di aver la mattina comperata una donna più giovine e più bella, e di averla avuta a più buon mercato. Teodoro la volle vedere; ma quale fu il suo stupore allorchè vide la sua propria moglie! Giudicò che Anaplioti lo avesse prevenuto, e per non lasciare un tal vantaggio al rivale, si affrettò a vendere la moglie di costui per quel prezzo che il Maltese aveagli offerto. Ma qui non finisce la storia. Tale era il carattere dei due pirati Mainoti, che ciò che doveva in essi accendere un odio mortale, fu precisamente quello che li rappattumò, ravvicinandoli come con una reciproca ammirazione. Si unirono allora contro il corsaro di Malta, e lo costrinsero a restituir loro le mogli. » (1)

---

(1) *Correspondance d'Orient; par MM. Michaud et Poujoulat. Paris* 1835.

Quanto a me sembrano più lodevoli tutte quelle cose che senza ostentazione si fanno, e lungi dal cospetto del popolo. Nè dico già questo perchè il testimonio del popolo fuggir si debba (perciocchè tutte le onorate azioni meritano d' esser poste nella luce del giorno) ma perchè ad ogni modo per la virtù non vi ha teatro più splendido di quello della propria coscienza.

M. Tullio Cicerone.

Non promettere a te lunghi tempi di vita; che là dovunque vai, la morte seguita l' ombra del corpo.

Dionigi Catone.

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Ives Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 127) ANNO TERZO (3 DICEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DEL COIPO.

Il coìpo è un animale di molta importanza per quanto ragguarda al commercio. Imperciocchè il soffice pelo che ammanta il suo corpo, viene largamente adoperato come quello del castore nella fabbricazione de' cappelli, laonde sen trasportano annualmente migliaja di pelli in Europa, sotto il nome di *racoonda*; ed esse hanno, per circa quarant'anni, fornito i mercati, intantochè l'animale per se stesso rimanevasi sconosciuto al mondo scientifico. Appartiene il coìpo all' ordine de' roditori, e costituisce il solo esempio di un genere collegato per alcuni lati al castore, e non pertanto differente da questo per molti caratteri sì esterni che anatomici, mentre nel tempo stesso egli non è meno collegato ai generi idromo ed ondatra.

Benchè non ricordato che assai tardi da' naturalisti de' nostri giorni, non s'ha però a credere che il coìpo rimanesse incognito a' più antichi scrittori; chè al contrario sen trova fatta chiara menzione. Ma insino a che il signor Geoffroy di Saint-Hilaire non ebbe dato a luce, nel 1805, una Memoria sopra questo quadrupede negli Annali del Museo di Storia Naturale, que' cenni anteriori si restarono come obbliati o negletti. L'inglese Commerson avea già recato la figura del coìpo, ma nessuno avea posto mente ad essa. All'ultimo, nell'esaminare la vasta raccolta di pelli ne' magazzini del signor Bechem, ricco pellicciajo in Parigi, il Saint-Hilaire notò maravigliando la rassomiglianza che aveano le pelli di quest' animale colla ridetta figura. Di queste pelli il signor Bechem non ne riceveva mai

(Coìpo, *myopotamus bonariensis.*)

meno di un migliajo all' anno, e spesso gliene venivano spedite da quindici a venti mila; egli avea sempre usato di adoperarle affatto come quelle del castore, atteso la conformità della tessitura che avea osservato tra loro.

Commerson ch' era un naturalista di gran polso, sembra avesse molto bene capito le sistematiche affinità del coìpo; egli guardollo con ragione come il tipo di un nuovo genere, a cui diede il titolo di *myopotamus*, battezzando poi l' animale stesso per *myopotamus bonariensis*, nome specifico alludente alla provincia dove esso era venuto sotto il suo esame, cioè la provincia di Buenos Ayres. Buona pezza però prima di Commerson il coìpo era stato descritto dall' abate Molina e da don Felice d' Azara.

Quantunque il Saint-Hilaire pubblicasse la sua Me-

moria nel 1805, tuttavia i naturalisti inglesi indugiarono ancora ad occuparsi del coìpo, nè realmente lo conobbero bene sinchè il signor Burrow nel 1812 ne diede un ampio ragguaglio che leggesi negli Atti della Società Linneana. Questi chiamollo *mus castorides*, nè fece motto del Saint-Hilaire o d' altri autori. Egli soggiunge: « Colui che fu primo a possedere quest'animale nel nostro paese, afferma che lo comprò a bordo di una nave proveniente dal Brasile: io ebbi poscia frequenti opportunità di osservarlo, e ne feci il disegno mentre era vivo ad Exeter-Change. Esso morì ad un tratto, e senza alcuna cagione apparente; trovasi ora nella raccolta del signor Bullock. Se veniva molestato o turbato egli mandava un debole grido, ma era di buon' indole, nè facilmente si risolveva a resistere. Il metodo di nudrirlo era lo stesso che tiensi colla massima parte de' ghiri ».

Questo è il sunto dell'istoria scientifica del coìpo.(1)— Abita il coìpo nelle regioni meridionali dell'America continentale. L'Azara così lo descrive:

« Chiamo cogli Indiani Quouïya un animale, dagli Spagnuoli denominato impropriamente *luntria*. (2) Non passa i 24 gradi di latitudine verso il settentrione, ma nella provincia del fiume Plata si trova abbondantemente in tutti i ruscelli, ed in tutti i laghi. Scava buchi sulla riva dell' acqua per nascondervisi e per farvi i suoi figli in numero fra i quattro e i sette. Nuota sovente ed anche va a fondo, ma ha bisogno di escire frequentemente dall' acqua per respirare. Vive unicamente d' erbe. La sua lunghezza è di 19 pollici, senza contar la coda che ne ha sedici, grossa, squamosa e senza peli. Le zampe ne sono cortissime, e pesante l' andatura. Ha cinque dita tutte separate nelle zampe davanti, ed altrettante in quelle di dietro, ma unite da una membrana. Somiglia molto alla lepre nella testa e nel muso; ma le sue orecchie sono più piccole d' assai, e senza peli. Non ha per ciascuna mascella che due denti. La sua bocca presenta un colore di arancio, e del rimanente è simile a quella della lepre. Il contorno della medesima e la punta del muso sono bianchi. La parte superiore del suo corpo è oscura, sebbene si vegga distintamente il rossiccio sui lati e nei contorni delle orecchie. Le parti inferiori sono più chiare. »

Quanto a' costumi di quest' animale, sen conosce assai poco, benchè sen distruggano ogni anno tante migliaja per mandarle in Europa.

« Nello stato di schiavitù il coìpo è gentile ed innocuo. L' individuo, da noi osservato, si lasciava vezzeggiare e stropicciare colla mano, e dava segni di attenzione a chi lo nudriva. Nel tempo stesso egli non appalesava molta intelligenza; i suoi moti erano pigri; nulla avea di vivace nell' aspetto o negli atti. Pareva un topaccio d' acqua a dismisura ingrossato, ma senza l' alacrità di cui questo roditore fa prova sulle rive de' nostri stagni e canali. Esso partiva il suo tempo fra il mangiare e il dormire o riposarsi: sembrava che il crepuscolo e la notte fossero la stagione della naturale sua attività. Non si debbono però giudicare i costumi di un animale nello stato di schiavitù. Libero, e nelle sue contrade natìe, forse il coìpo è svegliato e snello, pronto a scorgere, pronto ad evitare l' avvicinarsi de' suoi naturali nemici; mentre nell' esercizio de' suoi istinti egli adempie la parte assegnatagli nel gran disegno della creazione. » (1)

(1) *The Penny Magazine.* — Convien aggiungere che il Molina chiamò quest' animale *mus coypus*, mentre l'Azara gli diede il nome di *quouïya*, che può risolversi in cuìa; la differenza tra il *coï* e il *cuïa* viene dalla differente pronunzia tra i dialetti indiani del Chilì e del Paraguay. Il Saint-Hilaire vide in quest' animale un idromo, parere che Giorgio Cuvier adottò con qualche esitazione, « perchè i caratteri di questo roditore, egli scriveva, non sono stati ancora esaminati con quell' accuratezza che lo stato attuale della Zoologia rende necessario ». Lo scrittore dell' articolo nel *Penny Magazine*, avendo non solo esaminato moltissime pelli del coìpo, ma osservatolo vivo, ed anatomizzatone un individuo appena morto, tien per fermo che si debba seguire la classificazione di Commerson. Federico Cuvier ne fece il tipo d'un genere particolare a cui diede il nome di *potamys*, e che non comprende sinora che una sola specie.

(2) Gli Americani-Spagnuoli chiamano lupo di mare la lontra.

(1) *The Penny Magazine.*

LA ROCCA DI EHRENBREITSTEIN.

« Eccoci rimpetto a Pfaffendorf, bel villaggio sulla sponda destra del Reno, luogo di delizia de' Coblenzesi. Di qui tu puoi vedere a mano destra la formidabile cittadella Federico-Guglielmo (Ehrenbreitstein), ed a manca, là dove era un tempo la Certosa, il forte Alessandro, sotto il quale si presenta in forma di un gran triangolo, al confluente della Mosella e del Reno, la città prussiana di Coblenza.

« La più bella memoria d' un vago prospetto che voi possiate riportare da un viaggio sulle rive del Reno, è quella della doppia veduta di Coblenza dalle alture d'Ehrenbreitstein, e di Ehrenbreitstein dalle alture del forte Alessandro. Bisogna attraversare due volte il Reno per godere di sì magico prospetto, e per imprimere nella memoria due quadri immensi, diversi e rassomiglianti a un tempo stesso, di una ricchezza tale, che nè la penna di uno scrittore, nè la matita dell' artista possono riprodurveli intieramente.

« Passiamo prima sulla riva destra, e ascendiamo sulla rupe gigantesca che domina la cittadella d' Ehrenbreitstein. Dinanzi a noi s'allarga una pianura immensa, circondata da monti parte coltivati e parte selvosi. Il Reno la traversa da mezzodì a settentrione, e la Mosella la taglia facendo un angolo acuto, i cui lati sono i due fiumi e la punta è Coblenza. A sinistra, risalendo verso il sud, il Reno esce lentamente dal seno delle montagne; a destra esso si allarga, e sembra abbandonar ancora più lentamente il ricco paese che irriga, finchè scompare in un lontano orizzonte, e di nuovo si nasconde in grembo alle montagne. Rimpetto, venendo da levante, la Mosella, bel fiume che alimenta tanto commercio e tanta industria, passa maestosamente sotto un ponte in pietra di quattordici archi, e lambe in linea retta le mura di Coblenza. Un po' a sinistra tu vedi Coblenza, la cui forma triangolare somiglia alla prora di un gran vascello che entra nel lago formato dal confluente de' due fiumi. Dietro la città sorge un' alta montagna coperta di vigneti e di boschi, cui fa corona il forte Alessandro; e dai due lati si spiega una vasta pianura sparsa di più di trenta villaggi, le cui case bianche spiccano sul fondo verde delle vigne, dei prati e delle rigogliose piantagioni.

« Al piede della rupe su cui noi siamo s' avanza nel Reno la piccola città di Thal-Ehrenbreitstein in forma di mezza luna, ed è unita a Coblenza mediante un ponte di barche lungo quattrocentottacinque piedi. Il fiume che ci separa dalla città è sì largo in questo luogo, che

non si scorgono se non forme confuse di case, dal cui mezzo sorgono le due torri del tempio luterano, che non ha guari era macello pubblico di Coblenza; e prima che fosse macello, era stato un magazzino di fieno, e, nell' origin sua, chiesa cattolica.

« Dalla parte opposta delle alture, sulle quali grandeggia il forte Alessandro, e a cui è addossata la città, il prospetto cambia, ed insieme con esso il panorama. La immensa rupe, sulla quale pare ammonticchiata la grande fortezza d'Ehrenbreitstein, diviene l'oggetto più curioso del primo piano nel quadro, di cui era testè la cornice. Le sue torri, che pajono mettere le radici al piede della rupe, le mura che s'innalzano a picco, gli enormi bastioni, i baluardi traforati da feritoje, tutte insomma queste cose producono un effetto terribile.

« Molti curiosi, ed io sono del bel numer uno, preferiscono la veduta, che si gode di qui a quella di Ehrenbreitstein. I differenti punti del prospetto sono meno lontani dagli occhi, il cerchio delle montagne più vicino, gli orizzonti più a portata della vista, e le diverse bellezze, ch'essi abbracciano più facili, ad essere osservate a parte a parte. La città che poco prima formava un angolo, ora è un cono perfetto che pare posi nelle acque riunite dei due fiumi. A destra il Reno si vede meglio nel suo maestoso sboccar dalle montagne; a sinistra la Mosella pare affretti il suo corso per venire a perdere il suo nome e le sue acque nel gran fiume del mondo germanico. Sulle quattro rive si spiegano tutte le forme e tutti gli aspetti di un paese ricco; colline in anfiteatro, pianure circondate da foreste, sparse di prati, di giardini e di vigneti, animate da villaggi, da casali, da chiese, e qui e là interrotte da montagne, sulle quali il passato è rappresentato da rovine, da torri diroccate, da castella smantellate; quadro ammirabile, che ogni sorta di emozioni arreca al filosofo, all'uomo religioso, all'erudito, e persino agli sbadati del gran mondo che vi portano una noja non vinta spesso dagli spettacoli più clamorosi. Dall'alto di questo forte l'occhio s'addentra negli Stati di molti sovrani, nel paese di Treveri, di Magonza, di Colonia, di Darmstadt, d'Anspach, sopra uno spazio di terreno cui l'antico ordinamento politico germanico avrebbe diviso in regni per dieci principi sovrani.

« L'entusiasmo cessa quando si scende di nuovo nella città. Coblenza ha pochi monumenti interessanti, ed anco l'aspetto non n'è gran fatto aggradevole. Ci son due città, la vecchia e la nuova: la prima è irregolare e mal costrutta, la seconda degna di esser veduta per la sua regolarità e per le belle contrade.

« Fin dal tempo dei Romani esisteva Coblenza, ed era protetta da un forte castello. I primi re franchi e gli imperatori germanici vi soggiornarono sovente per attendere agli affari di stato. Coblenza, poich'ebbe formato parte dell'Impero, fu data dall'imperatore Enrico II all'arcivescovado di Treveri, e da quell'epoca fu la città capitale dell'elettorato di questo nome; oggi appartiene alla Prussia, dopo essere stata per qualche tempo il capo-luogo del dipartimento francese del Reno e della Mosella. Coblenza non ha storia. Nella sua chiesa di San Castore si raccolse nell'806 un Concilio di tre re e di undici vescovi. La chiesa di San Floriano, che serve ora di deposito militare, ha degli avanzi di bei freschi ed alcune tombe di grandi personaggi.

« Il forte d'Ehrenbreitstein, detto ora il forte Federico-Guglielmo, deve la sua origine a' Romani. Sin da' tempi di Giuliano esisteva un castello, il quale era unito a questo forte: sotto gli arcivescovi di Treveri esso diventò la residenza vescovile ed un formidabile luogo di difesa. Gli arcivescovi vi dimoravano abitualmente per essere mal fidato il soggiorno di Coblenza, troppo esposta agli effetti della guerra e nel medio evo e ne'tempi moderni. Fu distrutto una prima volta, ricostrutto dal 1153 al 1160, poscia smantellato di nuovo, ed una terza volta rifabbricato nel 1481. Tale è la storia di quasi tutti i castelli del Reno.

« Noi di questo forte non potemmo osservare che l'esterno, essendone dal Governo prussiano vietato l'ingresso ad ogni forastiero; e quindi non possiamo dir parola al lettore intorno al genere di fortificazioni di Ehrenbreitstein; nè forse è gran danno nè per lui nè per noi che ci sia tolto d'entrare su questo proposito in particolari necessariamente aridi e speciali.

« Prima dell'invasione francese questa formidabile fortezza racchiudeva un ospite ben di sè degno, ed era un cannone chiamato il *Griffone*, lungo diciassette piedi e tre pollici, del peso di trecento quintali, del calibro d'una palla di cento sessanta libbre e d'una carica di ottanta libbre di polvere. Questo formidabile arnese da guerra venne fuso a Francoforte per comando dell'elettore Riccardo di Greifeinklau. Forse alcuni de' nostri lettori hanno potuto vederlo nell'arsenale di Metz, dove fu trasportato come bottino di guerra. Esso reca un'iscrizione tedesca che può esser così tradotta:

Ho nome il Griffone, servo al mio padrone di Treveri dovunque gli piaccia adoperarmi; voglio atterrar porte e squarciar mura: Simone mi fuse nel 1528.

« Il forte d'Ehrenbreitstein fu bloccato dal generale Marceau quando l'esercito francese ebbe passato il Reno la prima volta nel settembre del 1795. Nel 1796 fu cannoneggiato dalle alture circostanti a Pfaffendorf: le fortificazioni non soffrirono gran fatto per questo bombardamento; bensì fu assai danneggiata dalle bombe la sottoposta piccola città. I Francesi poscia posero campo sopra una nuova altura più vicino alla fortezza; ma la ritirata di Jourdan gli obbligò a levar l'assedio.

« Un quarto blocco fu cominciato nel 1797 quando il generale Hoche passava il Reno a Neuwied, e durò sino alla pace di Leoben. Finalmente in tempo del Congresso di Rastadt, e prima che si fermasse definitivamente la pace, un corpo d'esercito francese si presentò improvvisamente dinanzi alla fortezza e la affamò. Alcune delle scene miserande dell'assedio di Magonza qui pure si rinnovarono. Sì nell'una che nell'altra fame, la carne di gatto e di cavallo era il principal nutrimento degli assediati; ad Ehrenbreitstein per un gatto si pagavano cinquanta soldi, e venticinque per una libbra di carne di cavallo. Molti soldati morirono di rifinimento. Finalmente il presidio capitolò. I Francesi ristaurarono ed accrebbero le fortificazioni; ma dopo la pace di Luneville, e le nuove e le antiche furono demolite. Un immenso scoppio, simile ad un terremoto, e che ripeterono tutti gli echi del Reno, fece di questo famoso forte un'ampia rovina, e sol ne rimasero le gallerie sotterranee, unico avanzo dell'*alta rupe dell'onore*, traduzione del nome d'Ehrenbreitstein.

» Il nuovo forte sorse nel 1816. La sentinella che tu vedi stando abbasso è un soldato prussiano che fa la guardia sull'alto di quella torre quadrata, donde si godrebbe d'uno spettacolo così magnifico.

» In Coblenza, città appartenente allora all'elettore di Treveri, si raunarono i fuorusciti francesi nel 1791

e vi aspettarono i soccorsi de' potentati del Nord sotto la direzione del già ministro Calonne, la cui breve amministrazione era stata sì funesta a Luigi XVI.

» Al piede del forte d' Ehrenbreitstein giacciono le rovine dell' antico castello di Philipp-stal, ove risiedevano gli elettori di Treveri, e la cui area è occupata dalla piccola città di Thal-Ehrenbreitstein, la quale si è fatta molto bella dopo le ultime guerre, ed è divenuta la residenza favorita di molti ricchi Coblenzesi. Tra questa città e Coblenza, in mezzo al Reno, c'è un eco assai notabile.

» Uscendo da Coblenza, sulla strada che mena ad Andernach, una fortezza mezzo distrutta copre de' suoi avanzi l' altura che vedesi a destra. Ivi è la tomba del generale Marceau, il quale perì vicino ad Altenkirchen, mentre cercava di proteggere la ritirata di Jourdan. Il monumento consiste in una piramide alta venti piedi, la quale posa sopra un sarcofago. Un' urna di marmo bianco chiude le ceneri di Marceau.

» Vicino alla tomba di Marceau furono deposte le ossa del suo fratello d' armi Hoche, il cui monumento vedesi presso al villaggio di Weissenthurm, non lungi da Coblenza.

» Non lasciate Coblenza senz' avere veduto i monumenti di Hoche e di Marceau. Non c' è pellegrinaggio che possa tanto commovere l' anima quanto una visita alla tomba di un eroe guerriero, che fu probo ed umano. » *Passeggi di un artista.*

(Veduta del castello di Ehrenbreitstein presa dal Reno, prima delle odierne fortificazioni.)

DEGLI ORDINI DI ARCHITETTURA.

Non è possibile determinare il vero tempo dell' invenzione ovvero dell' introduzione dell' architettura in Grecia. Vogliono alcuni che i Greci da principio prendessero a modello nelle arti gli Egizj; sostengono altri che i Pelasgi Tirreni ovvero altri antichissimi Italiani recassero in Grecia le arti. Questa opinione è vezzeggiata presentemente da archeologi di grandissima fama.

A' giorni Omerici sembra che l' architettura fosse in Grecia senza principj e senza determinate proporzioni.

L' ordine dorico fu inventato il primo, ma non si sa nè quando, nè da chi, nè dove. Chi lo attribuisce a Doro re d' Acaja, chi ai Dorj.

Tredici colonie greche, capitanate da Jono, essendo passate nell' Asia minore, al dir di Vitruvio, ed avendovi conquistato un largo paese cominciarono a fabbricarvi de' templi. « E il primo fu ad Apollo Panionio simile a quello che avevano veduto nell' Acaja, e lo chiamarono fin anche dorico, perchè il primo che avevano veduto fatto in questa maniera, era stato nella città de' Dorj. In questo tempio volendo mettervi delle colonne, ma non avendone le vere proporzioni, e ricercando il modo come farle, non solo atte a regger peso, ma anche belle a vedere, risolvettero di misurare la pianta del piede umano, e ritrovato esser la sesta parte dell' altezza d' un uomo, fecero perciò le colonne alte, compresovi il capitello, quanto sei grossezze da basso di essa colonna: e così cominciò la colonna dorica ad avere negli edifizi la proporzione, la sodezza e la bellezza del corpo umano.

» Similmente avendo poi voluto innalzare un tempio a Diana, presero sulle stesse tracce le dilicate proporzioni della donna, per formarne un aspetto diverso di un ordine nuovo: e fecero in primo luogo la grossezza della colonna un ottavo dell' altezza, per darle un'aria più svelta: e vi aggiunsero sotto anche la base ad imitazion della scarpa, nel capitello le volute quasi ricci increspati di capelli pendenti a destra ed a sinistra, e con cimase e serti distribuiti in luogo di capelli ne

ornarono gli aspetti: per tutto il fuso v' incavarono i canali a similitudine delle pieghe delle vesti delle matrone. Così trovarono due diverse specie di colonne, una imitando l' aspetto virile senza ornato, l'altra colla delicatezza d' ornato e proporzione femminile. I posteri poi avanzando nel buon gusto, e piacendo le proporzioni più gentili, diedero alla colonna dorica sette diametri di altezza ed otto e mezzo alla jonica. Jonica chiamata, perchè i Joni furono i primi a farla. (1)

L' ordine dorico antico, come scorgesi ancor oggi in alcuni monumenti e specialmente ne' templi di Pesto, di Agrigento, ecc., non aveva base, ma posava su d' un zoccolo o anche piedestallo; perciò ha detto Vitruvio che formarono dall' ordine dorico il jonico, *ingentilendolo* colla maggior altezza e specialmente coll' aggiunta anche di una base rotonda, detta perciò forse *spira*. (2)

» Il terzo ordine che si chiama corintio, imita la tenerezza delle vergini; perchè queste per la tenera età sono formate di membra gentili, e negli ornamenti non sono capaci se non di cose dilicate. L' invenzione del capitello di quest' ordine si narra in questa maniera. Una vergine corintia già atta a marito, sorpresa da male se ne morì; dopo essere stata condotta alla sepoltura, la sua nutrice portò delle vivande, che a lei viva solevano piacere, e chiuse e accomodate in un corbello le pose sopra del sepolcro: ed acciocchè, restando così allo scoperto, si mantenessero più lungo tempo, le coprì con un mattone. Fu questo corbello a caso situato su la radice di un acanto. Intanto la radice, stando nel mezzo così schiacciata dal peso, quando fu verso primavera, mandò fuori le foglie e i gambi, i quali crescendo accosto a' fianchi del corbello, e respinti dalla resistenza degli angoli della tegola, furono costretti attortigliarsi in quei canti, che sono ora in luogo delle volute. Callimaco, che per l' eccellenza e sottigliezza dell' arte di lavorar marmi era dagli Ateniesi chiamato *catatechnos* (primo artefice), trovatosi a passare allora presso a quel monumento, vide il paniere e le tenere foglie che gli crescevano dintorno, e piacendogli l' idea e la novità della figura, fece a questa simiglianza le colonne presso i Corintj, ne stabilì le proporzioni, e determinò le vere misure per un perfetto ordine corintio. » — (3)

» Il vero capitello corintio in somma è una campana ornata di otto foglie piccole, che sono le prime: di otto grandi, che sono le mezzane, e sono poste quattro sotto gli angoli, quattro a' mezzi delle fronti: di dietro a queste in ogni fronte scappano fuori due gambi, ciascuno de' quali produce due viticci o cartocci, uno piccolo, che va a terminare nel mezzo sotto i fiori, l' altro grande, che va sotto l' angolo dell' abaco, e forma le volute. »

» Sappiamo di certo che nel secolo d' Alessandro Magno i tre ordini dell' architettura erano già in tutto il loro bello, come lo erano tutte le belle arti e le lettere..... Avevano queste acquistato il carattere di grandezza dopo le vittorie di Temistocle che scacciò i Persiani dalla Grecia. Gli edifizj d' ordine dorico, che allora vi si eressero, respirano quell' aria di eroismo e quella maschia energia, onde scorgesi la causa nella politica posizione della Grecia. Il tempio di Minerva in Atene n' è il più mirabile modello.

» L' ordine jonico era anche giunto a tutta la sua graziosa delicatezza. L' architettura greca, passando nell' Asia Minore, vi contrasse il gusto di ornamento e di mollezza propria di quella contrada, e vi perdè parte della sua forza. I capitelli jonici del tempio di Minerva Poliade sono i più preziosi modelli per gli artisti.

(Origine del capitello corinzio.)

» Dell' ordine corintio non ci resta alcun monumento veramente greco, che venga dal secolo d' Alessandro, e sia degno d' osservazione.

» L' ordine etrusco o toscano s' accosta al dorico ma è meno ornato. Se l' abbiano recato in Italia i Pelasgi, o se rimonti a più lontani tempi è tuttavia argomento di disputa, ma gli archeologi presenti pare che propendano a dargli un' antichità anteriore all' incivilimento della Grecia.

» È cosa indubitata che le prime opere de' Romani furono fatte dagli Etruschi. Tali sono la Cloaca Massima, presagio della futura grandezza romana, eseguita sotto Tarquinio. » (1)

Quanto all' ordine che noi chiamiamo Composito, sembra che non fosse nemmeno ancora introdotto ai tempi di Vitruvio, il quale ne tace. « Esso venne, scrive l' Amati, praticato dai Romani dopo il tempo d' Augusto. I più antichi capitelli di quest' ordine, che si osservano in Roma, sono quelli dell' Arco di Tito, vale a dire assai posteriori al tempo in cui visse Vitruvio. » (2) — I maestri dell' architettura purissima rigettano presentemente l' ordine Composito come un adulteramento del Corinzio, e riducono i buoni ordini ai soli tre greci, il Dorico, il Jonico ed il Corintio.

(1) *L' Architettura di M. Vitruvio Pollione, trad. del march. Galiani.*

(2) *Galiani, Note a Vitruvio.*

(3) *Vitruvio, ivi.*

(1) *Milizia—Ticozzi.*

(2) *Amati, Note al Vitruvio.*

DEI SINONIMI OCCHIATA, SGUARDO, ECC.

L' *occhiata* si dà ad un fine, per vedere o per esprimere qualche cosa. Lo *sguardo* è l' atto in genere del fissar l'occhio sopra un oggetto. Nello *sguardo* è un'espressione, nell' *occhiata* è l' intenzione di esprimere. Uno *sguardo* amoroso si volge anche ad oggetto non

mai veduto, ma che nel primo aspetto può infondere amore; un' *occhiata* è *sguardo* diretto ad esprimere non un affetto di benevolenza o di tenerezza, ma di ciò che propriamente si nomina amore.

Sguardo è il rivolger degli occhi verso l'oggetto; *guardatura* è la maniera abitual di guardare. *Occhiata* dipinge l'occhio che prima guardava altrove e che si volge all'oggetto, ma per tempo non lungo. Lo *sguardo* può essere intenso e fermo.

Si dà un' *occhiata*, si danno delle *occhiate*: si dà uno *sguardo*; degli *sguardi* non si danno: si rivolge, si getta, si ha, si ottiene e un' *occhiata* e uno *sguardo*. Si posa, si pone, si ferma, si tende, si spinge lo *sguardo* verso un oggetto; frasi non proprie ad *occhiata* nell'uso ordinario. *Sguardo* non ha derivati simili ad occhiatina e occhiataccia. Si dà un' *occhiata* ad un libro, a una casa, a un podere, ad un uomo, per vedere, rammentarsi, conoscere, giudicare; lo *sguardo* si gira anche a caso, od almeno non suole avere un fine così determinato. Le donne in un' *occhiata*, alla prima *occhiata*, formano il giudizio della persona, ne conoscono que' corporali difetti che sfuggono sovente all'attenta osservazione dell' uomo.

In un' occhiata, suppone però sempre l'atto del guardare; *in un batter d' occhio*, è frase piuttosto indicante in astratto un piccolissimo spazio di tempo.

Lo *sguardo* propriamente è il guardare in genere. Quindi nel Petrarca: *Il bel guardo sereno* di Laura. Quindi: tener lo *sguardo* raccolto; dove nè *occhiata* nè *guardatura* troverebbe luogo di certo. Quindi: abbagliare lo *sguardo*.

Sguardo è più comune di *guardo*. Nè certo, potendo dire: al primo *sguardo*, un solo *sguardo*, altri vorrà usare: il primo *guardo*, in un solo *guardo*.

E si noti come *sguardo* par ch'ammetta certi epiteti da non congiungersi a *guardo*. Bel *guardo* si dirà, e dolce *sguardo*; dolci *sguardi*, ma non belli *guardi*. Lieti *sguardi*, meglio che lieto *guardo*. E così d'altri. La ragione della differenza può essere questa: che *guardo* par ch' esprima unicamente il modo del guardare; *sguardo*, e il modo e l'atto. Onde il secondo sostiene il plurale meglio del primo.

Laddove il Petrarca dice: *E l' amoroso sguardo in sè raccolto*, il più acerbo nemico d'ogni distinzione di vocaboli non potrebbe confondere questo amoroso *sguardo* con un' *occhiata* amorosa. Il Petrarca rivolgeva le sue tenere *occhiate* a quegli *sguardi*; e sarebbe stato ben pago d'ottenerne un'*occhiata* non dispettosa.

Guardatura, *guardata*. *Guardatura* è sempre il modo del guardare. Non tutte le persone che han brutta *guardatura* hanno l'anima feroce od abbietta.

Guardatura diremo anco di bestia, non mai *sguardo*.

Guardata è l'atto del guardare. Dare una *guardata*, una guardatina di soppiatto, alla sfuggiasca, è sempre più che dare un'*occhiata*. Si dà una *guardata*, una sola *occhiata* non basta. — *N. Tommaseo.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

4 *dicembre* 1805. — Armistizio che tien dietro alla battaglia di Austerlitz. —

Gli uomini della generazione che ora si cala verso il sepolcro, rammentano quali commozioni singolari, nuove, profonde, sebbene diverse secondo i diversi interessi ed affetti, già suscitassero negli animi le vittorie di Ulma, di Austerlitz e la pace di Presburgo che il politico aspetto dell' Europa trasmutava cotanto. Ma gli uomini della generazione ch' ora è nel fior de' suoi giorni, appena han contezza di que' combattimenti di giganti, di quelle imprese audacissime, di quegli avvenimenti che teneano del poetico, del romanzesco e del favoloso. — Ecco in brevi parole l'istoria della guerra di Germania nel 1805.

Napoleone Bonaparte avea preso la corona imperiale di Francia (3 dicembre 1804), e la regale d'Italia (26 maggio 1805). L'avversione al soldato felice sedutosi sul trono dei re; il desiderio di non dargli il tempo di assodarsi nella nuova sua dignità; il timore che la sua ambizione, chiaritasi a mille prove, nol traesse a metter mano ne' seggi altrui; e i conforti e sussidj dell' Inghilterra, rimasta sola in guerra con esso, condussero la Russia e l'Austria a confederarsi colla Gran Bretagna contro la Francia. (1) La Svezia e Napoli si accostarono alla Lega. La Prussia temporeggiò. In quel mezzo Napoleone teneva il nerbo de' suoi eserciti adunato sulle rive dell' Oceano, meditando o fingendo meditare una discesa ne' tre regni britannici. La guerra venne, al solito, preceduta di protestazioni di pace alle quali nessuno credea, nelle quali nessuno fidava o sperava. Gli apprestamenti delle armi n'erano il fine.

» Disegnavano i re conlegati prorompere con esercito di Svedesi, Russi ed Inglesi negli stati di Hannover, poi di Olanda e portar guerra su le antiche frontiere della Francia; prorompere in Baviera con esercito austriaco e russo; e procedendo, tener gli sbocchi della Selva Nera; prorompere in Italia con esercito austriaco negli stati di Milano, mentre altro esercito di Napoletani, Russi e Inglesi, per le vie di Toscana e di Genova si avanzerebbe (in quanto avesse amica la fortuna) nel Piemonte o sul Varo. Questo esercito e lo svedese agirebbero ad offensiva; l'esercito di mezzo, nella Baviera, si terrebbe in difesa per dar tempo ai Russi di giugnere in Alemagna e spiegarsi a seconda linea de' Tedeschi. I capitani più chiari di quei regni, e il re di Svezia, l'imperatore d'Austria e l'imperatore di Russia, gli arciduchi Ferdinando, Carlo, Giovanni, andavano al cimento; quali a combattere, quali ad animare i combattenti. Fra tutti alzava grido il general Mack, e prometteva difendere la Baviera ed armeggiare finchè giungesse la forza de' Russi. All' entrar del settembre dovevano muovere contemporanei gli eserciti, com' era prefisso dall' Inghilterra per patto necessario dei sussidii; avvegnachè i preparativi contr' essa di Buonaparte in quel mese compivano, ed era la stagione propizia a valicare con piccole navi la Manica.

» Su la riva della quale, trecento leghe lontano dalla Baviera, attendavano le maggiori milizie della Francia, sì che gli alleati credevano vincer paesi vôti di guardie. Ma quel sommo, che già previde i pericoli, aveva provvisto a' rimedii, ed apprestate in tal maniera le forze proprie e dei suoi conlegati (pochi e piccoli principi della Germania) da giungere in breve tempo sul Reno, indi alle terre sperate dal nemico facil conquista. Sfuggivagli l'impresa d'Inghilterra; ma cercando altrove ricompensa di gloria e di vendetta, sguernì le coste dell' Oceano, e per le vie più spedite avviò ne' primi giorni del settembre numerose squadre a' prefissi luoghi.

» Andò a Parigi per altri armati ed altre mosse, e promettendo vincere, si partì. Non erano intimate le nemicizie, ma in quei giorni medesimi, a' 3 di settembre del 1805, l'imperatore Francesco parlando agli eserciti scoprì la guerra; ed ai 7 dello stesso mese l'oste guidata, sotto il nome dell' arciduca Ferdinando, dal generale Mack, ruppe il confine della Baviera, valicando la Salza in Burghausen e cacciando in Franconia l'esercito ed il re di quel regno; ma le genti amiche dell' Austria, russe, inglesi, svedesi, napoletane, indugiavano; era uscita

---

(1) Il trattato tra l'Inghilterra e la Russia fu conchiuso a Pietroborgo gli 11 aprile 1805; l'Austria s'aderì alla lega il dì 9 di agosto.

in campo Austria sola, mirabile nelle sventure per costanza del principe ed obbedienza de' soggetti.

» Il motto dell' imperatore Buonaparte che nella sola guerra di Germania consistevano i destini di tutte le guerre di quell' anno, si avverava. Mentre Mack, sicuro ed altiero, guardava i preparati campi della Selva Nera, le legioni francesi marciavano con tal ordine e misura di tempi e luoghi, che a' primi dell' ottobre si trovavano nelle ordinanze definite dalla mente del capitano, il quale schivando i posti premuniti, tagliando il cammino fra 'l Tirolo e l'esercito tedesco, spiegandosi a battaglia nel fianco sinistro delle linee nemiche, aveva accertata la vittoria prima che le offese cominciassero. È difficil opera volger la fronte di un esercito dove finisce il fianco, ma il generale tedesco, se fosse stato altrimenti che Mack esperto alle teoriche ed a' campi, poteva eseguire il cambiamento e presentarsi intero al nemico. Colui, non credente per molti giorni alle annunziate mosse de' Francesi, quindi attonito e smarrito, tramutò le schiere, le confuse, le disgregò; e l'oste intera francese, nel procedere, incontrava spicciolati i Tedeschi, incapaci a ritirarsi in buon punto o soccorrersi tra loro, perchè mancavano in quella nuova ordinanza tutte le parti della scienza difficile della guerra. Il dì 6 d' ottobre cominciarono i combattimenti, e durarono cinque giorni sempre vincitori i Francesi; nè veramente per maggior valore, ma per numero assai più grande, come ho dimostrato, e per ordini serrati contro genti divise. La fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi; artiglierie, munizioni, cànove abbondanti furono prese; solamente nella fortezza e ne' dintorni di Ulma erasi accolto sotto lo stesso Mack e l'arciduca Ferdinando numero considerevol di soldati, ma quasi accerchiato dalle squadre francesi. A queste infelici strette, per la ignavia di un solo, fu ridotta la fama ed il valore degli Alemanni.

» Per successivi combattimenti, tra quali fu sanguinoso quello di Elchingen, i marescialli Soult, Marmont e'l principe Murat, occupati gli sbocchi d'Ulma, chiusero la fortezza. L' arciduca Ferdinando, vergognoso di patire assedio e andar prigione a' Francesi, uscì tacitamente, e con quattro squadroni di cavalli per vie deserte cercò ingannare o vincere i posti francesi, e riuscì per celerità di cammino e per arditi scontri a ripararsi con pochi seguaci nella Boemia. Il generale Mack in Ulma aspettava gli assalti del nemico, ma giunse araldo di pace che lo pregava evitar battaglie inutili e disperate. Ed entrando in parlamenti, quel capitano tedesco, inabile a' trattati quanto alla guerra, cedè la fortezza e diessi prigioniero col presidio e con l' esercito accampato intorno; vent'ottomila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, magazzini traboccanti. Altra capitolazione fece abbassare le armi al corpo del generale Verneck, prima vinto, quindi accerchiato dalle legioni del principe Murat. E per terza capitolazione furono dati a' cavalieri dello stesso Murat numero grande di carri che andavano a convoglio sotto scorta di fanti e di cavalli: Murat fra i luogotenenti dell' imperatore fu il primo favorito della fortuna. E così nel breve giro di due settimane (da che fu detta la guerra de' quindici giorni) un esercito alemanno di cento mila soldati fu debellato; numerandosi di esso sessantamila prigioni, tra quali ventinove generali, il generale supremo, duemila uffiziali e poche migliaja di morti o feriti, molti dispersi e quindicimila spicciolati e fuggiaschi verso Vienna per unirsi a' Russi che già spuntavano in Moravia. La gioia ne' campi francesi fu grande; l' imperatore, narrando le maravigliose geste al senato di Francia, mandò a trionfo con l' esercito prigioniero ottanta bandiere, duecento cannoni, gli arredi de' campi; e tanta vittoria essendo costata duemila soldati alla Francia e però poco lutto, la contentezza parve piena; e sempre più si dimenticavano le ultime lusinghe della libertà. Mack, tornato a Vienna, e condannato a perpetua prigionia, finì la vita in un castello della Boemia.

» Era seconda la guerra d' Italia, ed essa dopo varie fazioni, finì in Laybach, perciocchè ormai l'esercito di Massena, col nome di ottavo corpo, confinava l' ala diritta del grand'esercito; e l'esercito del principe Carlo si confondeva negli eserciti alemanni intorno a Vienna. Ebbero i Francesi nelle battaglie durevole fortuna; quindicimila prigioni, armi, bandiere, tutte le dolcezze della vittoria; combatterono, egli è vero, valorosamente, ma non mancava nè valore, nè scienza nell' opposta parte, respinta da' destini di altra guerra lontana ed infelice.

» Buonaparte vincitore in Baviera, e già inteso dell' arrivo de' Russi nella Moravia, ordiva il proseguimento della guerra; e quindi radunate in Monaco le sue legioni, le spediva per direzioni varie sopra base novella, donde poscia movendo per linee convergenti di operazione accennavano a Vienna; rincorava e rallegrava le sue genti nelle rassegne, chè alla voce di libertà (magica ne' Francesi per tre lustri) era già succeduta la voce di gloria, ed a quella di patria, Buonaparte. Le milizie di Wurtemberg e di Baden si unirono a' Francesi, altre di Francia raggiungevano l' esercito; mossero perciò di Baviera ottantamila combattenti. I resti dell' esercito austriaco acceleravano la ritirata, e spesso i retroguardi erano presi o sconfitti. Ma giungeva in Austria il dì 28 di ottobre la prima colonna de' Russi; e su le rive dell' Inn, con alcuni battaglioni e squadròni, il generale supremo Kutusow, noto nelle guerre di Russia, millantatore e superbo, che tenendo certa la vittoria dispregiava i Francesi, peggio i Tedeschi, e per arte o natura vantava quell' orgoglio a' soggetti.

» Credendo debole la linea dell' Inn, accampò dietro all' Ens; e benchè accresciuto della seconda colonna, lasciò quei campi per attendare sopra i colli di Amstetten che guardano e difendono la città di Vienna. Pure in Amstetten assalito e vinto, desertò il campo, e valicando il Danubio lasciò Vienna preda facile al vincitore; sì che l'imperator Francesco uscendone colla famiglia, bandì saggio editto che imponeva ai popoli, non già resistenza inutile e rovinosa (come vedemmo in altri regni), ma ubbidienza al vincitore, e sempre durevole amore alla patria, alla indipendenza e al sovrano dato da Dio.

» Per lo editto dell' imperatore Francesco entrarono a Vienna i Francesi, quasi amici, nel giorno 18 di novembre, e le milizie viennesi guardavano i posti interni della città, e per fino le stanze dove l' imperator nemico albergava. Nel giorno medesimo l'avanguardo francese valicò il Danubio, e tutta l' oste nei seguenti giorni procedè verso di Olmutz, dove unito e possente stava l' esercito austro-russo. L' imperatore Alessandro tra le file dei soldati andava rammentando il facile trionfo dei popoli del Settentrione sopra genti molli per natura e per uso, guerreggianti nel verno sotto cielo inclemente; ma più fiero il general Kutusow prediceva non poca gloria alle bandiere dei Russi, perchè al primo vederle fuggirebbe il nemico. Pronti così ad assalire stavano sessantacinquemila Moscoviti, diciottomila Alemanni, che il dì 28 dello stesso novembre mossero da Olmutz ad affrontarsi ai Francesi; ma questi non vinti retrocederono per comando di Buonaparte, il quale aspettava l' arrivo di altre legioni, e cercava terreno meglio adatto a dar giornata. Ma i Francesi, giunti ai campi di Austerlitz il giorno 1 del dicembre, fermarono; e i due eserciti, però che la notte era vicina, apprestarono la battaglia per il dì vegnente. Quel terreno, acconcio a grandi geste di guerra, aveva pianura per i cavalli, colline l' une all' altre adossate, dicevoli alle arti della tattica, e laghi, e boschi, e impedimenti, venture a chi vince. Sorgeva in mezzo della linea dei Russi, a cavaliero, il colle detto Pratzen le cui pendici si perdono ne' piani del diritto lato e negl' impedimenti del sinistro; l' occupavano i Russi, e

nella notte i numerosi fuochi mostravano che vi accampassero molte genti. Ma nel mattino, movendo le schiere, non misurato il tempo, restò sguernito e quasi vuoto quel poggio, mentre le colonne russe dell' ala manca s' ingombravano nei viluppi detti di sopra, e le altre della diritta si spiegavano alla pianura in ordinanza di battaglia. Buonaparte, visto l'errore del nemico, facendo avanzare a corsa tre legioni, e comandando che in tutta la linea fossero gli Austri-Russi assaliti, disse a' circostanti già vinta, benchè appena cominciata, la battaglia; e difatti, rotta nel Pratzen la debole ordinanza nemica, furon le due ale battute in fianco ed a fronte. Il corpo maggiore dei Russi, quel di sinistra, formato in colonna, rattenuto nella fronte, impedito a spiegarsi dai muri e laghi e impacci, stava a segno di strage sotto le artiglierie francesi, e più era in loro disciplina e valore, più erano le morti; ma infine per naturale istinto di vita si scomposero gli ordini, e ciascuno a proprio senno cercava salute fuggendo. Erano gelati due laghi, ma debolmente da non sostenere nè cavalli nè uomini, pure disperazione o necessità fece a parecchi tentarne il varco, e vi rimasero trattenuti, quindi presi o morti. L' annientamento dell' ala sinistra portò debolezza e scompiglio alla diritta ed al centro, così come nell' opposta parte la certa vittoria doppiò l'animo e le forze; nè più si combatteva se il valore dei Russi comportava che avesse il nemico facil trionfo, ma durò la guerra l' intiero giorno. Suonando alfine a ritirata i tamburi russi, gli avanzi del collegato esercito soprastettero molte miglia indietro del campo, e l' oste francese riposò fortunata dove avea vinto. Rivolgo il pensiero dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta da troppe morti anche al vincitore; e dirò di salto che all' esercito russo, per generosità di Buonaparte, fu concesso il ritorno alle sue terre, e che i legati degl' imperatori d'Austria e di Francia, convenuti a Presburgo per gli accordi, stabilirono (ciò fu a' 26 del dicembre di quell' anno 1805) fra molti patti quelli che qui riferisco perchè importanti alla nostra istoria.

» Pace: aggiunti al regno d' Italia gli stati veneti posseduti dall' Austria per i trattati di Campoformio e di Luneville; i regni di Baviera e di Wurtemberg ed il ducato di Baden ingranditi di città e terre austriache in ricompensa della confederazione colla Francia; riconosciuto dall' imperatore d' Austria il regno e re d' Italia, ed il nuovo stato di Piombino e di Lucca.

» Per gli alleati dell' Austria non si trattò; l' esercito di Alessandro, con itinerario fissato dal vincitore, tornò in Russia; restò la gran Bretagna nemica, Napoli abbandonata. » (1)

Gli effetti che ne seguitarono, tolsero per molti anni al re Ferdinando la possessione del regno di qua dal Faro.

(1) *Colletta, Storia di Napoli.*

Della Prodigalità.

Prodigalità è eccesso nello spendere e nel donare, scialacquamento, liberalità fuor di tempo e di luogo, senza buona scelta e sopra il dovere. È un vizio che nasce da mancanza di riflessione e dall' ardente brama di appagarlo.

Il prodigo non consulta nè le sue facoltà, nè l' avvenire; egli dà fondo al suo avere, poi piglia a prestanza l'altrui, e cade finalmente nella miseria e nell'obbrobrio; egli diviene argomento di scherno e di sprezzo; ed ha per marchio d' infamia l' ingiustizia che gli ha fatto usar male le sostanze degli altri prevalendosi della fede che in lui avevano messa.

La prodigalità conduce mai sempre l' uomo più lungi ch' egli non reputa, imperocchè mai sempre essa trova fomento e conforto da una turba di falsi amici i quali son lietissimi di mettere a profitto un delirio da cui essi ricavano utile o diletto. Coloro che fanno le viste di lodare e vantare la generosità di un prodigo, sono trappolatori che internamente si fanno le beffe di lui come d' un trappolato. La prodigalità è un difetto che può andar unito e d' accordo colle più belle qualità dell' anima; ma esso è pure un segno non equivoco di una gran lievezza di spirito. Spendere per solo affetto di spendere è inconsiderazione madre d' ogni malanno.

Gl' iconologi rappresentano la prodigalità in forma di una donna cieca o cogli occhi bendati, riccamente vestita, la quale tiene una cornucopia colma d' oro, d' argento, di gemme, e lascialo cadere, o a piene mani lo spande.

Maravigliandosi un prodigo di Diogene che a lui solamente avesse chiesto soverchia limosina, « Facciolo, rispose il filosofo, perchè dagli altri ne potrò avere più volte, ma da te non più mai ». Il che dicendo voleva accennare che il prodigo finisce con gettare ogni suo avere, di modo che non gli resta cosa alcuna, non solamente per satisfare alle sue cupidità, o per giovare altrui, ma nè anco per sovvenire alle necessità sue. — E Crate assomigliava le ricchezze de' prodighi a que' fichi che nascono ne' precipizj, de' quali si pascono i corvi ed altri uccellacci, non gli uomini; riuscendo le ricchezze de' prodighi quasi sempre il pasto delle donne di mal affare e de' parasiti.

La prodigalità è vizio giovenile, l' avarizia senile; onde spesso avviene che il prodigo in gioventù, diviene avaro in vecchiezza. Tra i due estremi della prodigalità e dell' avarizia sta il mezzo della virtù ch' è la liberalità, di cui quelle sono amendue mortali nemiche: ma pochi sono gli uomini che pratichino la vera liberalità; per la massima parte sono prodighi od avari.

D.

L' amor platonico vorrebbe che l' uomo, astraendosi con la mente dalle differenze tutte che distinguono e circonscrivono l' oggetto che egli ama, si innalzasse a quella bellezza universale, eterna ed immutabile, per la cui partecipazione sono belle tutte le cose che sono belle; e quella bellezza contemplando, in essa si riposasse.

F. M. Zanotti.

Non è cosa più facile ad avere che la virtù. Solo è senza virtù chi non la vuole. *Agnolo Pandolfini.*

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzo Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi, e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d'Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 128) ANNO TERZO (10 DICEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

LA CATALOGNA. — BARCELLONA.

«La prima e forse più importante fra le molte provincie in che dividesi la penisola ispanica, è il principato di Catalogna. Distinto per l'austera natura de' suoi belligeri abitatori, ha esso appunto un suolo aspro, variato ed ubertoso che a vero dire asseconda il genio mobile, feroce ed industrioso dell' intera popolazione. » E sparso di punti militari e ricco nella storia d' importanti avvenimenti. Chi volge l' attenzione alla bella carta sopra la quale il cav. Vacani ha rappresentato ne' minuti suoi piegamenti e sopra scelte ricognizioni questo classico suolo di Spagna, scorge a prima giunta « come dalla cresta principale de' Pirenei, che lo separa dalla Francia, scendano ad estesi contrafforti le ramificate alture sino al mare; quindi ne nascano più valli di diversa ampiezza, e tutte o per asprezze naturali o per artifiziali ostacoli di un accesso difficile in guerra ». Ma di queste valli, variamente colte e coltivate, qui non terremo discorso. Nostro scopo è ritrarre la costa marittima della Catalogna, dare in succinto l' istoria di questo principato, e descrivere Barcellona sua capitale.

» Il Mediterraneo bagna il lato più lungo di questa provincia di forma triangolare. E s' egli è vero che un popolo è tanto più industrioso ed amante di libertà e grandezza, quanto più i mezzi di soddisfare il pro-

(Porto e Città di Barcellona.)

prio genio per le arti e per la guerra gli cadono opportuni sotto mano per un vasto confine col mare, che per natura e pel diritto delle genti è indipendente, il principato di Catalogna è posto in tali circostanze fortunatamente pel lungo tratto di mare a cui confina. Non da per tutto (è vero) è accessibile la spiaggia; in molti punti la rocca è nuda; frantumata ed erta è la riva; ma in mezzo alle spesse dentature della costa regnano del pari vari piccoli importanti porti, a quando a quando difesi da elevate torri, da piccoli castelli o da piazze di un ordine maggiore. Vasta e accessibile fra l' altre è la spiaggia nel golfo di Rosas: sovra essa gli antichi navigatori versavano le loro merci o per essa le traevano a più lontane regioni. Opportuni del pari si presentano agli sbarchi i dintorni delle foci della Fluvia e del Ter per l' allargamento della spiaggia; e tuttochè que' due fiumi, simili a torrenti, non siano navigabili e non offrano una giusta agevolezza di comuni-

care nell' interno della provincia per la pochezza delle acque e per la scabrosità delle strade che serpeggian sulle rive, pure la viciuanza della Francia e la spessezza dei villaggi hanno resa dai tempi più remoti questa parte della costa di Spagna la più frequentata e la più combattuta dai popoli commercianti. I porti di Bagur, di Palamos, di S. Feliu e di Tosa sono, oltre alle isolette de las Medas allo sbocco del Ter, i punti più importanti della costa fra la Escala e Blanes; gli avanzi delle antiche fortificazioni non servono ora che a provare come altra volta tali punti fossero tenuti nel più gran conto. Amena ed accessibile quasi da per tutto è la porzione di spiaggia che da Blanes si distende per Matarò a Barcellona, e da questa piazza (escludendone la sola falda del Monjouj che le si eleva da un fianco) sino alla Torre Barona di là dallo sbocco del Llobregat. Matarù è un sito aperto presso al mare, e va crescendo in ricchezza e popolazione; il fortino Mongat, che è alla foce del Besos, non è più conservato nello stato antico di forza; Barcellona sola è divenuta piazza di prim' ordine pei nuovi forti e castelli ivi costrutti accanto al mare. Questa città offre un porto maestoso a tutte le navi mercantili, e sebbene gli sbocchi del Besos e del Llobregat minaccino per la loro prossimità di chiuderne l' ingresso a queste pure, come già il chiudono alle navi da guerra, pure è desso il più importante e più frequentato fra i porti di Catalogna. Sitias e Villanova di là dalla ruvida costa di Garraf si riaprono di nuovo alla pianura ed al commercio attivo pel mare. Tarragona, la stessa che fu sede dei consoli ai tempi floridi di Roma per le provincie di là da' Pirenei, sta non lungi dal capo di Salou accanto ad una opportuna spiaggia, divenuta e per gli sbarchi e pei trasporti di armate nelle ultime guerre nuovamente importante: ivi sta un molo di recente costruzione, e questo copre il porto ch'è capace anco pei minori legni da guerra. Da questa piazza all' Ebro incontransi il forte Balaguer ed altri punti altre volte trincierati, ora in gran parte diroccati. Di là dallo sbocco dell' Ebro sono la Rapita e il nuovo stabilimento di S. Carlos; indi giugnesi al confine di Valenza. Più torri si rincontrano sulle punte che sporgono in mare su tutta la costa di Catalogna, ma la loro importanza è caduta. La facilità pertanto di conseguire armi e soccorsi per la via di mare e di trasmettere alle vicine Isole Baleari ciò che ad essa non giova od è di peso alla difesa, traendo in quella vece armi e sussidj, rende la Catalogna, assai più che altrimenti non sarebbe, pertinace nella guerra, com' è industriosa ed attiva nella pace.

» Favorita da tante naturali circostanze questa provincia trovandosi da monti, da fiumi e dal mare fortemente circoscritta ed essendo seminata di ostacoli tutti proprj alla difesa, elevò la sua gente all' industria ed all' armi, e si tenne fin da secoli remoti quasi libera e indipendente regione dell' Europa. Dopo le prime vicissitudini cui soggiacque al fondarsi dell' impero dei Goti nelle Spagne, fu conquista degli Arabi. Carlomagno a questi la tolse, le impose i suoi governatori, ed essa soddisfatta di aver conseguito colle armi di Francia la libertà dai Musulmani e dai Goti, si sciolse poco dopo interamente dal dominio degli stessi Carlovingi, elesse principi sovrani i proprj governatori, si diede quegli statuti che più convenivano alla natura de' suoi abitanti, e tenne saldo a sè medesima il diritto di accordare pei bisogni della patria volontarj eventuali tributi e le braccia dei cittadini. E se coll' accrescersi il potere de' suoi principi, divenuti mano mano per conquiste o legami di famiglie sovrani d'Aragona, Valenza, Navarra, e finalmente della più gran parte della Penisola, come pure d' una parte d' Italia, essa si vide lesa ne' suoi diritti, ciò non fu per lungo tempo, perchè concorrendo la volontà di tutti nel difendere i privilegi accordati anticamente da Luigi il Pio, da Carlo il Calvo, da Giacomo II e da Pietro III, e sanzionati dallo stesso Ferdinando il Cattolico, anche i più potenti ed assoluti monarchi, a questo succeduti, li richiamarono in vigore e rispettarono. Più volte tutto il principato di un solo accordo insorse e preferì la guerra all' oppressione; ma la più memorabile fra le sue politiche commozioni fu quella contro il conte di Olivarez, il quale, abusando del potere affidatogli da Filippo IV, oltrepassati aveva i confini assegnati dalle leggi e dal diritto a' suoi voleri. Noi vedemmo la Francia assecondare allora la Catalogna, durare dodici anni la guerra, nè terminarsi che col rendere alla provincia gli antichi privilegi. Anche nel 1689 per motivo della loro infrazione la Catalogna insorse e volle erigersi in repubblica; ma ben tosto la calma ed il primo ordine delle cose subentrarono alla rivolta, da che quelli le furono lasciati illesi o restituiti. Sopra ogni altr' epoca però questa belligera provincia si segnalò nelle armi in difesa de' suoi diritti e dell'austriaca famiglia nella menzionata guerra di successione: le forze unite di Luigi XIV e di Filippo V, non pervennero a toglierla a Carlo III e sottometterla intieramente se non dopo la presa di tutte le sue piazze e l' abbandono in cui essa fu lasciata nei trattati di Utrecht e di Rastadt da tutte l' altre potenze europee. I suoi privilegi le furono tolti per diritto di conquista; nè solo quello di regolare essa medesima le imposte abbisognevoli allo stato, ma quello pur anche, ed è il più sacro ad una nazione saggia e indipendente, di conservarsi armata per la propria difesa. A tanto abbassamento si trovò adunque ridotto dopo di quella guerra ruinosa un popolo sì fiero e accostumato alle conquiste; un popolo il cui amore di libertà e dell'armi tenevalo distinto sopra ogni altro nell' Europa; il cui dominio erasi esteso su tutto il Rossiglione, sulla Linguadoca, sulle isole di Majorca, di Sardegna e di Sicilia, sul regno di Napoli, sovr' Atene nella Grecia e su più punti importanti delle coste dell' Asia, dell'Affrica e dell' America! Ma nella lotta napoleonica si è veduto come l' attitudine sua per la guerra e i suoi voti per la patria indipendenza non si sieno estinti giammai. » (1)

Barcellona, capitale della Catalogna, credesi fondata da Amilcare Barca o Barcino, intorno all' anno 235 avanti l' Era volgare. Quando i Cartaginesi furono cacciati dalla Spagna, essa cadde in balìa de' Romani, i quali ne fecero una colonia col nome addizionale di *Faventia*. Entrovvi trionfante il re goto Ataulfo nell' anno 411 dell' Era volgare. Cadde nel 718 in mano de' Maomettani che la tennero sino all' 801, al qual tempo i Catalani, ajutati da Carlomagno e da Ludovico suo figlio, l' espugnarono dopo due anni d' assedio, Barcellona fu allora eretta in contea, e data in signoria a Bera, un nobile delle Gallie. La ripresero indi più d' una volta, ma sempre riperdendola i Mori, ed essa rimase uno Stato indipendente, governato da' suoi Conti sino al 1131, quando pel matrimonio di Raimondo V con Petronilla, reina d' Aragona, la contea di Barcellona ed il regno d' Aragona restarono uniti.

(1) *Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Spagna dal* 1808 *al* 1813, *scritta da Cammillo Vacani, maggiore dell' imp. corpo del Genio, Cav. della Corona ferrea e della Legion d' onore. Milano*, 1827.

Ribellossi nel 1640 al suo re, Filippo IV, ed assistita da' Francesi, seppe resistere per dodici anni. Nella guerra per la successione di Spagna, non piegossi a riconoscere Filippo V se non sopraffatta da strabocchevoli forze e presa d'assalto a' 12 di settembre 1714, mentre già cessato era dovunque altrove il rimbombo dell' armi.

Nelle guerre de' nostri tempi Napoleone riuscì con insidiose arti a far occupare (1808) dalle sue schiere i forti di Barcellona e la città insieme con essi. Tra i valorosi che poi conservarono alla Francia sino alla caduta dell'impero (1814) l'occupata città, l'italiano general Lecchi merita particolare ricordo.

Recheremo ora due descrizioni di Barcellona: la prima è del succitato Vacani il quale la considera specialmente nell' aspetto militare, e perciò ne tronchiamo l'ultima parte.

» Giace Barcellona in amena pianura sotto falda di monte in riva al mare; le fanno ampia corona pel lato settentrionale più colline che discendono a campi variamente coltivati per diverso pendìo, tutte sparse di abitanti sino alle sponde dei fiumi Besos e Llobregat che le stanno a poche miglia sui lati. Un' alta e scoscesa rocca che a queste alture si annoda pel sommesso ripiano della Croce coperta, sta verso il lato meridionale della città, si appiana dall'opposta parte e scende quasi a picco inaccessibile nel mare. Sovr' essa elevasi a dominare la città, il porto e gl' immediati loro dintorni il fortissimo castello ricostrutto da Carlo III, detto dal nome dell' altura Monjouj o monte di Giove, la cui forma sagacemente scelta piegasi al terreno e racchiude in un recinto raddoppiato uno spazio sufficiente ad un presidio di 3000 uomini. La città ch' esso domina sta nel piano ed ha un recinto inugualmente forte, il quale appoggia l'un dei fianchi all' arsenale trincerato di Attrasanas sopra il mare a men di un tiro di cannone dal forte Monjouj; scorre quindi per diversi risvolti bastionati sino all' incontro della strada di Francia, ove si lega colla nuova cittadella che Filippo V elevò nel sito stesso degli attacchi diretti dal maresciallo di Berwick contro la piazza nel memorando assedio per essa sostenuto nel 1715. Alcune opere avanzate da questa cittadella verso il mare proteggono la spiaggia, il molo ed il porto, che sembra non dall'arte, ma dalla sola natura preparato. Finalmente congiungonsi il forte Attrasanas e la cittadella col mezzo di una semplice muraglia con larghe piatteforme verso il mare. La città antica ed i nuovi suoi borghi, la cui popolazione è di circa 130000 abitanti, si racchiudono in queste opere di un esteso sviluppamento. La sola massa di case in forma regolare che sta di fuori sulla spiaggia e sul molo, chiamata Barcellonetta dal capitano generale della provincia, il marchese de las Minas che le diede vita nella metà del secolo XVIII, sarebbe aperta agli attacchi di mare se il vicino forte S. Carlo e le batterie del molo non le facessero difesa. Dal che si vede che Barcellona racchiusa fra il Monjouj e la cittadella non potrebbe senza il pieno possesso di questi punti importanti sostenersi. E di fatto in ogni tempo le principali mire degli attaccanti si rivolsero contro il forte Monjouj, se non pure dall'altro lato della piazza verso il luogo attualmente occupato dalla Cittadella. Cartagine, cui debbe Barcellona la sua origine, e Roma, che coll' erigere Tarragona fu cagione della sua decadenza, disputaronsi l' impero di questa piazza per la via de' colli che la dominano. Così Ataulfo, re dei Goti, indi Abdelaziz, generale degli Arabi, e sotto lo stesso Carlo Magno i Franchi l' acquistarono battendo le tracce de' primi conquistatori. E quando fu assalita da Giovanni II nel 1462 e 1472, da Filippo IV nel 1652, da Carlo II nel 1689 e da Luigi XIV nel 1697, il fu soprattutto per l' altura che la domina. Gli attacchi sostenuti da questa piazza nella guerra di successione basterebbero essi soli a palesare l' importanza dell' occupazione de' suoi forti senza dei quali è vano lo sperare d' esercitar dominio sopra di essa.»(1)

La seguente descrizione della capitale della Catalogna è dell' ingegnosa duchessa d' Abrantes.

» In mezzo ad una vasta e ridente pianura, ed in fondo ad una piccola baja, sorge Barcellona coi suoi numerosi campanili ed i suoi alti baluardi, dominata da un lato dal forte di Montjouy e dall' altro lato dalla cittadella. Al basso, lungo la rada, ondeggia una foresta di alberi da nave, e dal seno delle acque si vede sorgere un' altra piccola città, le di cui bianche case ed i giardini ricchi di rose si staccano dalle bigie mura di Barcellona: quest' è Barcellonetta, situata su una sottil lingua di terra, l' emporio di commercio e il luogo abitato dai marinaj. Barcellona coi suoi cento venti mila abitanti, attivi, operosi, intelligenti, meritava per ogni riguardo di essere la capitale della Catalogna. Alla sua celebrità storica ora si aggiunge la sua importanza commerciale: nel suo recinto voi trovate un epilogo di tutte le arti e di tutte le industrie. Non è più la turbolenza catalana che ivi fermenta, ma l' infaticabile attività industriale del secolo decimonono. (2)

» Poche opere monumentali sono rimaste a rammemorare l' antico splendore di Barcellona, e dei terribili assedj che sostenne, e de' fasti armigeri che la illustrarono. Rimane ancora il famoso palazzo Medina-Celi, dove sono i regj archivi dell' Aragona, e l' altro in cui risiedeva il duca d' Alba, ora divenuto la residenza (*el palacio*) municipale. Di carattere veramente colossale sono la *loggia* del commercio (*la lonja*), vasto edificio ove convengono i negozianti; il magnifico palazzo della dogana, la cui facciata è tutta di marmo; il molo, edificio gigantesco eretto a massi di roccia; il convento della Misericordia, che è il monastero di prima fondazione di S. Francesco; le torri di Santa Eulalia; le rovine del tribunale dell' Inquisizione, ed i mille ed uno campanili che sembrano fendere le nubi. Il palazzo del capitan generale, coi cannoni che pajono minacciare colle aperte lor bocche i pacifici passeggiatori che vanno da *Puerta Real* alla *Rambla*, e le bajonette che lucono lungo le feritoje di Montjouy, conservano a Barcellona l' antico suo carattere armigero. Barcellona ha varie accademie, collegi, anfiteatri, biblioteche: spira insomma l' aria di una città che è al livello delle raffinatezze del secolo decimonono.

» In vicinanza di Barcellona è il bellissimo e salubre villaggio di Sania. Esso divenne dal 1820 in poi il luogo di predilezione degli abitanti di Barcellona: ivi una gran parte della popolazione della città trovò uno scampo dalla febbre gialla. Attualmente è il sito di villeggiatura dei Barcellonesi, che vi coltivano amenissimi giardini. » (3)

---

(1) *Vacani, ivi.*

(2) La popolazione di Barcellona, prima della guerra colla Francia, nel 1808, era di 130,000 anime. Nel 1810, la città essendo in mano a' Francesi, molti ne trasmigrarono. Nel 1820 questa popolazione ascendeva a 140,000 anime, ed ora può computarsi di 160,000. L'accrescimento, avvenuto negli ultimi anni, vuolsi attribuire alle guerre e discordie civili, per le quali molte famiglie che vivevano nell' interno, elessero di trasportare nella città il loro soggiorno per esser quivi meglio al riparo dalle personali violenze. » *The Penny Cyclopaedia*, 1835.

(3) *Duch. d'Abrantes, Mem. sulla Spagna e sul Port.*

LO STAMBECCO E LA CAMOZZA.

ARTIC. 2.°

Ai ragguagli da noi recati (*foglio N.° 44*) intorno alla caccia delle camozze, aggiugneremo ora i seguenti.

» Il camoscio, svelto, grazioso, di forme eleganti, del genere de' cervi, che qualcosa ha della capra, abita in sul confine delle ghiacciaie e tra le sublimi vette ove sua estrema timidezza, sua agilità appena credibile, suo acutissimo udito non pongonlo ancora a riparo da due formidabili nemici che minacciano sua razza di distruzione. Il lammergeyer tremendo e colossale avoltojo delle Alpi, le cui ale distese aggiungono sino a quattordici piedi di lungo, il maggiore tra gli uccelli di rapina dopo il condor americano. Esso piomba a larghe ruote sull' inerme animale, e via sel porta per l'aria se ancor piccino; o sorprendendolo con possente colpo d' ala sull' orlo del precipizio, ve lo spigne entro, e si prepara così lauto pasto colle sue membra infrante.

» Ma più micidiale del lammergeyer torna al camoscio il cacciatore di Glaris e dell' Oberland, che vigoroso, ardito, infaticabile, lo insegue e lo raggiugne dappertutto.

» Il cacciator di camosci (gli è uno di quegli uomini audaci che narra codesti particolari) dee necessariamente possedere qualità di corpo e di spirito acconce al periglioso mestiere a cui s' appiglia; costituzione fisica robusta a modo che nè intemperie, nè freddo, nè umidità possano recarle danno; sguardo non soggetto mai a vertigine, anche in sull' orlo d' incommensurabili abissi; fermissima la mano; late e forti le spalle; non alta la statura, ma raggruppata; membra agili, ginocchia sicure, braccia nervose. L' animo poi è mestieri sia così ardimentoso, e nel tempo stesso paziente e costante, quanto il corpo sia atletico.

» I cacciatori unisconsi in numero di due o tre al più; ed avviansi al monte la sera muniti di piccola zappa acconcia a praticar gradini nel ghiaccio, o nella rupe; di bastone ferrato, di carabina a canna rigata, di rampoui a punte e d' un carniere amplissimo, entro il quale oltre le munizioni da schioppo e da bocca trovasi un cannocchiale. »

» Allo spuntar del giorno i cacciatori son giunti al sito ove aspettansi d' incontrare i camosci. Appoggianvi l' una contra l' altra ad angolo acuto due grosse pietre, dietro le quali un d'essi ascondesi ed esplora di continuo a traverso picciol pertugio col cannocchiale. Gli altri due stannogli dietro pronti ad un suo cenno, che, dato, è tale da indicare in men ch' io tel dico, la direzione in cui trovansi i camosci, la distanza e lor numero. Scostansi allora i due, e colle maggiori precauzioni avviansi alla volta degli animali: se accorgonsi d' essere stati visti, conviene che rimangausi ad un tratto immobili anche per ore intere, affine di sgombrare il sospetto che hanno ispirato; talvolta buttansi bocconi a terra, e rimangonvi lungamente. Allorchè arrivano a dugento piedi circa dal gregge silvestre, studiano quale è in esso la miglior preda; e ravvisanla al color del pelo ch' è più scuro in proporzione che l' animale è più grasso. Il colpo parte, il piombo vola, e non falla presso che mai; la vittima cade, e il gregge spaventato a vederla fugge con incredibil prestezza fra le rocce. Lo scoppio solo non produrrebbe questo effetto: perciocchè ne' monti, allorchè le masse di ghiaccio si spezzano o precipitano, odonsi fragori simili a' colpi di carabina: i camosci vi sono abituati, e non li temono; sicchè se andò errato il primo tiro, si può caricar nuovamente la carabina e provarne un secondo.

» Appena l' animale è caduto, accorre il cacciatore gettando liete grida; apregli il ventre buttandone via gli intestini; ne serba il grasso, poi legate strettamente insieme le quattro gambe, ponsi la preda sulle spalle. La carne si sala e s' affumica; vendesi caro la pelle di cui fannosi bellissimi guanti, e le vaghe corna sono trofeo di che il cacciatore decora con orgoglio la sua rustica abitazione.

»Il camoscio per l'eccesso medesimo della sua timidezza diventa alcuna volta pericoloso: perciocchè inseguito in luogo ove non è scampo ed uscita, retrocede disperatamente per la parte medesima per cui s' innoltrano i cacciatori, e con tal furia, che questi son costretti a precipitarsi a terra bocconi onde lasciar libero il campo al gregge sfrenato di passar via colla velocità di uno strale balzando sovra i lor corpi.

» Fu osservato essere sempre una camozza ch' è guida agli altri di cui forse è madre. Tiensi discosta da sua piccola famiglia; e intantochè questa pascola, o si riposa, veglia con tenera sollecitudine alla sua sicurezza. Allorchè sospetta d' alcun pericolo, fischia debolmente per le nari, e sale sopra vicino scoglio ad esplorare: se il sospetto avverasi, mette fuori alto grido, ma acutissimo; e a quel segnale il gregge via si dilegua con tutta rapidità per ricovrare in parte lontana e meno accessibile.

» Cosa veramente meravigliosa si è l' accortezza ed agilità colla quale i camosci arrampicansi sovra rupi che paiono perpendicolari, e soffermansi sovra sporti talmente stretti, che appena un uccello direbbesi potervi posare; la qual cosa diè luogo alla volgar credenza, che appiccassersi salendo colle loro corna ricurve alle fessure degli scogli. I lor balzi poi son prodigiosi; avvegnachè giungono talvolta sino a dieci gran passi, ovverossia venticinque piedi.

» Sin qui il cacciatore. — Ma dopo aver egli descritto le arti di che giovansi que' di Glaris e dell' Oberland per trarre a morte il camoscio, dissimulò i perigli di quel mestiere, e tacque come buon numero di coloro che vi si consacrarono e v'ottenner maggior grido, perissero miseramente. I lor nomi vivono tuttodì nella memoria de' compatriotti. Due saranno per me ricordati.

» Zwikki di 53 anni aveva ucciso milletrecento camosci, con che s' avea messo insieme fortune bastevoli a farlo vivere agiato. Nessuno conosceva meglio di lui tutti i sentieri delle Alpi; nessuno balzava via precipizi e torrenti più arditamente e felicemente. Nell' autunno del 1796 si condusse a' monti, nè fu più visto tornare. Trovaronsi sur una balza alcune ossa umane: eran quelle forse le reliquie dell' intrepido cacciatore. Il freddo, la fame, la stanchezza aveanlo probabilmente vinto; gli uccelli di rapina aveanlo fatto in brani e divorato.

»Hefti di 36 anni, nella cui capanna erano già schierati a trofeo i corni di trecento camosci, rovinò in un fesso d' una ghiacciaja, che strato di neve, recentemente caduta, velava. Allorchè il suo corpo, che il freddo aveva intirizzito, fu tratto di là alcune settimane dopo, lo si vide così intero e ben conservato da parere ancor vivo. Il gelo avea colpito d' immobilità perfino i vivaci colori che brillavan sulle guancie del giovine sventurato. —

»Io accennai di due soli: ma quant' altri l' avidità di raggiungere il fuggente camoscio non trasse a morire! Bizzarro istinto dell' uomo di riporre più diletto ov' è più pericolo! » (2)

(1) *T. Dandolo, Prospetto della Svizzera.*

La caccia dello stambecco è più pericolosa ancora. Le gambe anteriori di questo quadrupede essendo più corte delle posteriori, egli invariabilmente, quando è inseguito, poggia in luoghi di arduissimo accesso. Sommo accorgimento e sommo coraggio abbisognano al cacciatore per valicare i greppi e superare i passi sull' orlo de' precipizj; robustezza e snellezza di corpo e un petto che non conosca timore, sono doti a lui necessarie. I cani, avvezzati ad inseguir lo stambecco su pei balzi più ripidi ed accanto agli abissi, rimangono spesso vittima del loro ardore a tenergli dietro, non avendo essi quella sicurezza del piede per la quale sì notabile è lo stambecco. Questo animale non solo è robusto ed agilissimo, ma possiede eziandio in grado straordinario la facoltà di salire in sul cucuzzolo di rocce sorgenti quasi a perpendicolo, perchè, come il camoscio, può senza errare gettarsi sul centro di gravità. Due o tre salti, ne' quali appena sembra ch' ei tocchi le rupi quasi a filo, lo portano in un attimo molto all' insù; poi da un cucuzzolo ad un altro molto distante gli basta d' un altro salto; e così via via sembra trasvolare per le creste più scoscese, e varcar a gran salti i più spaventevoli abissi.— La carne dello stambecco giovane è migliore, dicono, che quella della camozza. L'antica medicina riguardava il sangue dello stambecco come un rimedio nella pleuritide. Buffon ed i naturalisti dei

(Lo Stambecco, *Capra Ibex.*)

suoi giorni classificavano lo stambecco coll' antilopa, ma l' antilopa vien ora considerata come appartenente ad un genere distinto, medio tra la capra ed il cervo. Lo stambecco è uno delle più interessanti specie del genere Capra. (1) Egli è molto più grande della capra comune, e di gran lunga la supera nel vigore e nella sveltezza. I grandi occhi ch' espressivi scintillano nel suo muso breve e compresso, gli porgono un aspetto vivace e brioso. Le sue corna elevate, curvate all' indietro, trasversalmente nodose, misurano da due o tre piedi in lunghezza, e pesano da otto a dieci libbre; talvolta esse crescono sì maravigliosamente che giungono quasi a toccar la coda. La femmina è più piccola del maschio, il quale dall' apice del muso alla base della coda ha da 4 a 5 piedi; essa non ha corna o le ha brevissime, e priva di barba.

Il nome italiano di Stambecco viene dal germanico *steinbock* che letteralmente significa «capro della rupe». Nel parlar comune però s' usa più spesso chiamarlo col suo nome francese di *bouquetin*. Le Alpi, i Pirenei, e i monti del Tirolo sono i natii e favoriti recessi dello stambecco in Europa; in Asia alberga nelle giogaje de' monti che si stendono dal Tauro tra la Tartaria orientale e la Siberia: trovasi pure nell' isola di Creta. Stanzia in luoghi inaccessibili al più degli animali, ed ove è somma scarsezza di cibo; ma egli si sta contento ad un pasto frugale, purchè serbi i suoi selvaggi ed independenti costumi. Di notte cala a pascolar nelle foreste; ma allo spuntar del sole ritrova le alpestri sue cime, e s' aduna in branchi di 7 ad 8 ed anche di 10 a 15 individui, ove non è turbata la romita loro dimora in sul lembo de' ghiacci perpetui.

(1) Riguardasi come una varietà nella specie dello stambecco, lo stambecco di Siberia, *Ibex alpium sibericarum* di Pallas; e come un' altra specie del genere Capra lo stambecco del Caucaso, *Capra Caucasia*, dalle corna triangolari.

Narrasi che i maschi vecchi usino cercare più erte balze che non i giovani e le femmine. Il grido dello stambecco è un breve fischio; adirato, manda un suono simile ad un forte russare. S' accoppia colla capra domestica. Preso giovane si addomestica sino ad un certo segno.

Come abbiam raccontato nel primo articolo, l'instancabile persecuzione de' cacciatori ha presso che distrutto questo innocente e gentile quadrupede ne' Pirenei, e rarissimo ormai l'ha fatto nell' Alpi.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

13 *dicembre* 1705. — Nascita di Alfonso Varano. —

» Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia. Egli pose dall' un de' lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare coi colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta, volgarmente appellata romantica, sorgesse in Europa. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi duchi di Camerino, egli nacque in Ferrara.

» Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazucchi, e ne uscì verso il diciannovesimo anno dell'età sua nutrito dalla lettura dei Classici e dalle filosofiche dottrine. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l' *Incantesimo*, in cui il cardinal Bentivoglio trovava tutto mirabile. Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia; e non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. Divise il tempo (così un recente biografo) sino all' estrema vecchiaja fra lo studio e l' esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell' antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio, visse sano fino alla tarda vecchiaja, nè ebbe altro incomodo che la sordità. Contrasse solo nell' estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restía ad ogni prova della natura e dell' arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue Visioni: morì in Ferrara il 13 giugno del 1788 con animo fermo e sereno. » (1)

» Le Visioni furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risonare le cetre poetiche di venerandi articoli e misterj della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato, *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, la mitologia de' quali, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura.* In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere, per sua natural proprietà, menzognera. Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, de' suoi attributi e di ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le passioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, e rovine d' ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri e demonj, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell' Oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuotere violentemente, dice il già citato biografo, indi a stringer l'animo di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all' utile ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomeni naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame delli versi strani rappresentò il vero e il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co' suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell' argomento, anzichè all' autore, il quale seppe essere e chiaro, e vario, e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl' italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l' arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni di Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell'una quanto dell' altra tragedia sono assai elevati; anzi quello con cui si finisce l' atto primo del Giovanni (*Dove sei tu, o terribile*, ec.) suol essere addotto per esempio di sublimità. (1) Se però dobbiam confessare il vero, non alle Tragedie, ma alle Visioni va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle Visioni di Ezechiello ed alla Messiade di Klopstock, e disse che dagl' Italiani vengono reputate uno de' più preziosi monumenti della loro gloria poetica. » *Giuseppe Maffei.*

(1) La serenità della morte avventurosa di Varano fu co' suoi medesimi versi dipinta:

Appoggiò il capo e fra i languor novelli
Dolcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fisi al ciel sembrâr più belli.
Poi, come suole semiviva face
Che nel ratto sparir più s'avvalora,
Lieto sclamò. Ti seguo ove a te piace.
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto, e ombrato degli ultimi pallori,
Spirò l'anima pia verso l'aurora.
E canti d'arpa e cembali di cori
D'angeli e cetre intramischiate ad ale,
Iridi e raggi e inghirlandati amori
La sciolta accompagnaro alma immortale,
Che dall'aurata nube in cui si chiuse
Diè un guardo e dire addio parve al suo frale.

(1) Scrisse pure *Agnese, martire del Giappone*, tragedia in cui, al dire d' un critico, egli dipinse la magnanimità cristiana nel grado più eroico.

L' ARINGA.

L' aringa è un pesce famoso per l' innumerevole quantità che sen prende, e pel denaro che fa rigirare nel traffico. Intere flotte attendono alla sua pescagione, la quale tra pescatori, sventratori, salatori, apparecchiatori e commercianti mantiene molte migliaja di uomini. L' aringa salata s' annovera tra' principali capi di commercio che formano i salumi quadragesimali.

Il genere aringa è detto *clupea* dai naturalisti. (1) E questo genere, nel sistema di Giorgio Cuvier, forma la quinta ed ultima famiglia de' malacopterigi abdominali, che fanno il secondo ordine de' pesci ossei, prima serie de' pesci, i quali si dividono tutti in due grandi serie, cioè ossei e cartilaginosi. (2)

» L' aringa comune (*Clupea harengus*, Linneo) si distingue dalle altre pel prolungamento della mascella

(1) Caratteri del genere *Clupea*. — Membrana branchiostega con otto raggi all' incirca: ossa intermascellari ristrette e brevi, mascellari che dividonsi in tre pezzi, ventre compresso e denticolato a sega. *Fleming.*

(2) *Hist. natur. des Poissons d'après le B. G. Cuvier, par Demézil. Paris*, 1834.

inferiore che alquanto si curva, e pei dieci raggi, onde componsi la sua pinna anale. Ha la testa e la bocca picciola; la lingua corta, appuntata e guernita di denti; gli operculi delle branchie variati ordinariamente da macchie violacee o purpuree, che scompajono dopo la morte del pesce, vale a dire appena egli è tratto dall' acqua. Pennant scrive d'essere stato assicurato che presso Yarmouth si prendono talvolta aringhe con macchia nera sul muso, e lunghe ventidue pollici e mezzo.

» Abbondano di aringhe specialmente i mari settentrionali, ov' esse trovano in una quantità d'insetti sufficiente nutrimento, e ne' ghiacci e nel rigore del clima quella difesa che lor bisogna per vivervi tranquillamente. In autunno però e in primavera ne sbucano fuori da que' ghiacci immense schiere, che volgonsi alle foci de' fiumi, per deporvi le loro uova e cercarvi altro pasto. Il gran numero de' loro nemici sembra essere il mezzo, con cui la natura ha voluto controbilanciare la lor prodigiosa quantità. Poichè si calcola che se in venti anni una sola aringa potesse moltiplicarsi sicuramente senza perdita di fregolo o di prole, il numero d' aringhe che ne risulterebbe, formerìa una massa dieci volte più grande che tutta la terra.

» Questi pesci, oggi così generalmente conosciuti, poichè vanno sulla mensa del povero come del ricco, lo erano anche da' nostri maggiori in tempi assai remoti. Non formavano però una parte di commercio tanto grande, poichè non si aveva ancora l'arte di preservarli dalla corruzione per mezzo del sal marino. Essa è dovuta a Guglielmo Beuckelz fiammingo, il quale morì nel 1397. Centocinquant' anni appresso l' imperador Carlo V, per onorare la memoria di questo che può meritamente chiamarsi benefattore degli uomini, mangiò un' aringa sulla sua tomba.

» Credesi generalmente che in inverno le aringhe si ritirino nel mar glaciale, ed indi imprendano le loro migrazioni ai mari meridionali dell' Europa e dell'America. Varj sono i pareri sulla causa di tali migrazioni. Leeuwenhoeck le attribuisce ai pesciolini ed ai vermi, che le aringhe vanno a cercare verso il meriggio, dopo averne vôtato affatto il settentrione. Anderson crede che mai non lascerebbero i loro pacifici asili sotto il ghiaccio, se l' accrescimento eccessivo del loro numero non le costringesse a cercarsi, a guisa de' sciami d'api, nuove dimore. Altri pensano che viaggino per deporre l' uova in climi, ove la loro prole possa meglio avvivarsi che sotto il polo.

Un celebre naturalista si esprime in tal proposito così: « Le aringhe, spaventate dal gran numero de' loro nemici, si ritirano nel mar glaciale, ove questi non possono vivere sotto il gelo, per mancanza d' aria. Ma come si moltiplicano fuor di misura, la mancanza di nutrimento le obbliga a mandare ogn' anno in primavera colonie in altri mari. Queste formano corpi che tengono più di cento leghe; ma i tanti nemici che incontrano per via, rompono la loro ordinanza, e le dividono in due gran bande, l' una delle quali si volge all' occidente e l' altra al levante. La prima tutta unita cerca un asilo sulle coste d' Irlanda, ove giugne in marzo; indi torcendo fra l' occaso e il meriggio perviene al gran banco di Terra Nuova ov' è dispersa. L' altra piegando al mezzo giorno si suddivide in due colonne, l' una delle quali scende lungo le coste di Norvegia, e passa il Sund, e i Belti nel Baltico, mentre l' altra piega verso le Orcadi e l' isole di Shetland; poi si divide nuovamente in due schiere, l' una delle quali oltrepassa la Scozia, e lungo le coste della Zelanda e della Fiandra entra nell' Atlantico; l' altra seguendo le coste della Scozia e dell' Inghilterra entra nel mar d' Alemagna, e alfin si ricongiunge alla prima. Come dopo certo tempo più non resta traccia di tante aringhe sulle coste d' Europa, si presume che ritornino al lor glaciale ritiro.

» Bloch per altro dice essere impossibile, che le aringhe facciano un viaggio d' oltre a mille leghe nel breve spazio di tempo che si suppone, e domanda perchè mai, posto ch' esse abbandonino, per tema delle balene, i mari del settentrione, seguitano ad allontanarsi per più centinaja di leghe, dopo che il pericolo è passato? come possono ritornare, per mettersi alla mercede delle loro formidabili nemiche; e com' è che non si trovi traccia del lor ritorno? Ma ogni difficoltà è tolta, egli dice, prendendo a norma le regole immutabili, che la natura segue in tutte le sue operazioni. Come altri pesci moltissimi (sono sue parole) le aringhe lasciano le loro abituali dimore alla stagione degli amori; escono, come essi, dal piano fondo del mare, e cercano luoghi resi ineguali dai torrenti affin di deporvi le loro uova. Quest' istinto, adunque, non il timore delle balene, le induce alle loro migrazioni. Esse mettono giù l' uova in tre tempi differenti, secondo la loro età, onde può calcolarsi quello del loro arrivo, avuto riguardo anche alla temperatura dell'aria e dell' acqua. Per esempio nel Baltico e sulle coste della Norvegia apparisce in primavera una piccola specie di aringhe, che ha figliato pur dianzi; in estate ne viene un' altra più grande, seguita poi in autunno da una più minuta dell' antecedente, e che sta per isgravarsi.

» È noto che i pesci de' mari e de' laghi, che entrano in primavera ne' fiumi, non ritornano ai loro usati soggiorni che in autunno. Così senza dubbio fanno le aringhe; ed ecco perchè più non si veggono in inverno. È anche possibile ch' esse, non meno che varj pesci dell' acqua dolce, figliino più d' una volta all' anno. Come i piccioli pesci divengono ordinariamente la preda de' grandi, necessita che si moltiplichino più rapidamente di questi, onde la natura permette loro di riprodursi più spesso. La prodigiosa fecondità dell' aringhe ha portato alcuni a credere che faccia l' uova anche sotto i ghiacci del polo; se non che riflettendo agli immensi spazj dati loro ad abitare, nessuno si farà più meraviglia che siano tante.

» Alcuni secoli sono le coste della Norvegia erano frequentatissime dalle aringhe, come il gran banco di Terra Nuova è tuttavia il più visitato dai merluzzi, onde migliaja di vascelli europei vi si recavano per farne pesca. Ma poco prima dell' anno 1600 le abbandonarono per quelle dell' Alemagna, e diedero così alle città anseatiche nuovo mezzo per arricchirsi col venderle salate. Saranno cento anni, che le loro più grosse schiere prescelsero a farvi lunga dimora le coste d' Inghilterra e d' Irlanda; e per qual cagione poi anche da queste si siano allontanate, non sarebbe facile congetturarlo. Può accertarsi, per altro, che malgrado queste diserzioni, non è pei luoghi già da loro prediletti cessato interamente il vantaggio della loro annua apparizione.

» Le aringhe tengono, come i salmoni, certo ordine nella loro marcia. Due o tre giorni dopo aver deposto le uova presso le coste, ritornano in pieno mare con uno strepito, simile a quello di una pioggia dirotta. A quanti pericoli dappertutto siano esposte, non è a dirsi. L' uomo specialmente fa loro una guerra continua, non solo sulle coste, ma anche tra gli alti flutti con numerose navi; alcune balene le distruggono a migliaja; gli uccelli stessi slanciansi sopra quelle, che si tengono

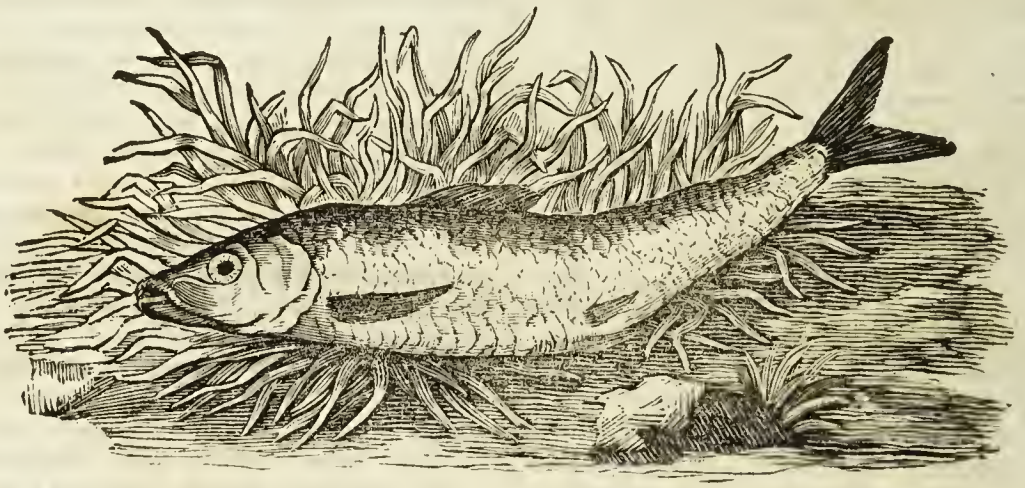
alla superficie; e servono così di guida ai pescatori, indicando loro ove gettar possono le loro reti.

» Quantunque così esposte alla voracità degli altri abitanti del mare, le aringhe sono esse medesime del genere de' pesci voraci. Il loro principal nutrimento consiste in granchj, in vermi e in certi insetti crostacei detti porcellini di mare; e come si prendono spesso con mosche artificiali, sembra probabile ch' esse diano caccia anche agli insetti alati.

» Si possono naturalizzar questi pesci nell' acque, che non aveano costume di frequentare, come si è fatto in Isvezia; e il modo di riuscirvi è fatto chiaro da questo passo dei viaggi di Kalm; il quale riferisce un racconto fattogli da Franklin. Nella parte della Nuova Inghilterra, ove vivea il padre di Franklin medesimo, due fiumi si gettano in mare, nell' uno de' quali pescavasi gran quantità di aringhe, mentre dall' altro non se ne aveva una sola, quantunque le foci d' ambidue fossero fra loro poco distanti. Si osservò che le aringhe risalivano ogni anno il primo, onde deporvi le loro uova; e il vecchio Franklin che stava frammezzo, volle tentare se fosse possibile di farle rimontare anche l' altro. A tal fine egli gettò in questo le reti, di cui si era servito in quello, e a cui stava attaccato molto fregolo. La cosa riuscì com' ei l' avea pensata; poichè in seguito si pescarono aringhe egualmente in tutti e due i fiumi. Ciò ne fa credere ch' esse amino il loro luogo nativo, o i luoghi almeno da loro visitati la prima volta che abbandonarono il mare, per deporre le loro uova.

» Sarà mezzo secolo che le aringhe entrarono nel golfo Urn in sì immenso esercito che lo empirono dalla foce all' altra estremità, il che forma lo spazio di più che mezza lega, e ne ingombrarono le rive, ove formavano mucchi alti da sei ai diciotto pollici. Quest'esercito era sì denso e sì forte che cacciò innanzi a sè quanti altri pesci si trovavano nel golfo, i quali tutti perirono con esse.

» Le principali pescagioni dell' aringhe nell' isole Britanniche si fanno sulle coste di Scozia e di Norfolk. Si adoperano in esse reti guernite di piombo da un lato e di segnali di vascello dall' altra, onde restano sospese nell' acque perpendicolarmente. Esse non si



(Aringa comune.)

tendono che fra le tenebre; e la presa è tanto più sicura e copiosa quanto più la notte è scura e agitata da' venti.

«Tutta la gente di un vascello prende parte alla preparazione delle aringhe che si sono pescate: chi le sventra, chi le sala, chi le imbarila. Le aringhe rosse vengono poste in una salamoja, ove restano per ventiquattr' ore, e poi sono infilzate per la testa in bacchette di legna e sospese in un cammino fatto apposta, ove da scarso fuoco ricevono moltissimo fumo, indi messe entro barili per la comodità del trasporto.

« In Isvezia e ne' seni dell' America settentrionale si pescano presentemente ogni anno più di 10,000,000 di chilogr. di aringhe. Bloch afferma che nel Baltico si pescano annualmente più di 700,000,000 di questi pesci.

« Le aringhe morte si guastano prestissimo. In estate specialmente basta che stiano qualche ora fuori d'acqua per non essere più buone. Che se le toccano appena per alcuni minuti i raggi del sole, non vagliono più nulla affatto; non si può più nemmeno salarle. Vi hanno circa undici specie di aringhe. » (1)

Le principali di queste specie sono il Pilcardo degli Inglesi o Celano de' Francesi (*Clupea Pilchardus*) alquanto più piccolo dell' aringa comune: esso pescasi in gran copia sulle coste occidentali dell' Inghilterra: l'aringhetta, ossia lo *sprat* degl' Inglesi (*Clupea Spratus*), molto più piccola del pilcardo; il laterino (*Clupea Latulus*) bel pesciolino color d' argento, con una macchietta nera sulla punta del muso: la sardella (*Clupea Sardina*), frequentissima nel Mediterraneo ove non si conosce l' aringa comune; dal suo trovarsi in copia appresso le coste della Sardegna ella trasse il suo nome; l'alosa o laccia (*Clupea Alosa*) molto affine ai pilcardi ed alle sardelle, che si trova pure nel Mediterraneo, e che sale a ritroso de' nostri fiumi nella primavera; il catoesso (*Chatoessus*), o aringa de'mari meridionali della China, del Giappone e delle Antille; la nasua (*Clupea nasus*) che si pesca sulle spiagge del Malabar. (1)

(1) *Tommaso Smith e Diz. Tecnol.*

(1) *Dictionnaire pittoresque d'Hist. natur. Paris*, 1835.

La Direzione ed Amministrazione
È presso Pompeo Magnaghi.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari*; Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi*; Zara, *Marina Battara*; Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 129) ANNO TERZO (17 DICEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

DELLA FALCONERIA. (1)

La falconerìa, sconosciuta nell'antica civiltà, disusata nella moderna, è una delle poche invenzioni innocenti della Barbarie; essa durò all' incirca quanto il Medio Evo, non molto prolungandosi dopo di questo, e le scarse vestigie che cen rimangono, s'annodano alle ricordanze del sistema feudale.

E' furono i Longobardi que' che portarono l' arte del falconiere in Italia.

«La spopolazione della Lombardia, scrive il Gibbon, e l' accrescimento delle foreste, porgeva un vasto campo ai piaceri della caccia. Quella maravigliosa arte che ammaestra gli augelli dell' aria a conoscere la voce e ad eseguire i comandamenti del loro padrone, era rimasta incognita all' ingegnosa mente de' Greci e dei Romani. (2) La Scandinavia e la Scizia producono i falconi più animosi e più maneggevoli. Venivano questi addimesticati ed addestrati dai vaganti abitatori di quelle contrade, avvezzi a vivere quasi sempre a cavallo e nel campo. Questo passatempo, prediletto dai nostri antenati, venne introdotto dai Barbari nelle province romane, e le leggi d' Italia reputavano la spada ed il falcone come di ugual dignità ed importanza nelle mani di un nobile Longobardo. (3)

« Carlomagno aveva altrettanti falconieri quanti avea cacciatori. Presentemente ancora dura in Inghilterra la carica di Gran Falconiere, la qual dignità vive ereditaria nella nobilissima casa dei duchi di Sant' Albano. » (4)

Il falconare era molto in uso a' tempi di Dante che da quest' arte trae varie similitudini. (5) —

Una delle più affettuose e gentili novelle del Boccaccio può chiamarsi una novella di falconeria. Le principesse e le gentildonne prendevano parte a quest'esercizio, nè se ne astenevano i prelati, a malgrado della inibizione de' Concilj.

(Falconiere in atto di dar volatura al falcone, cioè di mandarlo in sull' ale a far preda. Avvertasi che il falconiere qui tiene nella mano destra il cappello o cappuccio che ha levato al falcone.)

Si pagavano a que' tempi in Italia i falconi a prezzi esorbitanti, e la falconeria era il più gradito esercizio di tutti i principi e gentiluomini di quell' età. I nostri

(1) *Falconería*, arte di governare i falconi. — *Falconare* andare a caccia col falcone e a far volare il falcone; dicesi pure semplicemente *andare a falcone*. — *Falconiere* colui che governa i falconi, o che tiene il falcone sul braccio andando a falconare. CRUSCA. — Più esattamente la falconería è l' arte di addestrare e di usare i falconi alla caccia.

(2) Aristotele ne aveva sentore poichè parla di una caccia che facevasi cogli uccelli di rapina dai Traci, e che punto non conoscevasi dai Greci.

(3) Eziandio in secoli posteriori, cioè nel XV.° e XVI.°, un falcone sul pugno di una persona dipinta indicava ch' essa era nobile. Per gran tempo in molti paesi d'Europa il falconare rimase vietato ai non nobili.

(4) *Ed. Gibbon, Decline and Fall*, ecc. — Anche in Piemonte dura tuttavia la carica di gran Falconiere che va congiunta a quella di gran Cacciatore.

(5) Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo
Com' occhio segue suo falcon volando.
Parad. c. 18.

Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e coll' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello.
Ivi c. 19.

Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ale,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone, ecc.
Inf. 17.

antichi cronachisti favellano de' falconi dell' imperator Federico II, re di Sicilia, e più tardi di quelli di Carlo d'Angiò, il quale usava d'andar a falconare accompagnato da tutta la sua baronia. (1) Non pertanto in varie altre parti d'Europa la passione del falconare fu spinta assai più oltre che non in Italia, dove il reggimento a comune delle principali città non potea favoreggiar molto un esercizio che si reputava una prerogativa dei nobili.

L' invenzione delle armi da fuoco menò seco la caduta dell'arte del falconare; perocchè la caccia collo schioppo è più facile, più produttiva, e molto più speditiva; benchè non rechi il piacere di veder l'uccello ghermito dal falcone. Vuolsi notare eziandio che il governo de' falconi richiedea sì continue e delicate cure da occupare quasi tutte le ore del falconiere. Nondimeno può dirsi che la falconerìa non mancò se non dopo l' invenzione del piombo minuto ossia de' pallini da caccia, che diconsi pur migliarola, invenzione che vien posta verso il fine del cinquecento, nè discomparve quella d' Europa che verso il principio del settecento. Un lord Oxford che morì verso il fine del secolo scorso, avea rinnovato questo divertimento caduto in obblìo; egli teneva molti falconi ed un regolare servizio di falconieri con gran dispendio, computandosi che per ogni falcone spendesse un centinajo di lire sterline all' anno. Egli co' suoi falconi cacciava le lepri non men che gli uccelli. Il presente duca di Sant' Albano, nella sua qualità di gran falconiere ereditario d' Inghilterra, tiene una certa quantità di bellissimi falconi, che pajono bene ammaestrati; ma ciò non è che per mera forma, ed invece di cacciagione propriamente detta, una certa quantità di sventurati colombi viene sacrificata a questi falconi per un simulacro di caccia. — La falconeria vive, benchè languida, in Turchia, e fiorisce tuttora nella Persia, nella China ed in varie Corti dell' Oriente.

Riferita brevemente in tal modo l' istoria della falconeria, ci tocca l' obbligo di chiarire alquanto quest' arte, potendo a qualche ricco amator della caccia venir in pensiero di rinnovarla per suo esercizio e trastullo; perchè veramente « egli è un piacere il mirare un falcone assalire un nibbio, un' aquila selvaggia, una gazza, una pernice, una lepre, ecc., ed obbedire alla voce del suo padrone, eseguirne tutti i voleri, e rinunziare alla libertà cui natura l' avea destinato ». — E sceglieremo a tal fine il trattatello del Crippa, rimandando il lettore che amasse più larghi ragguagli all'eccellente opera del Raimondi, non che all'articolo *Fauconnerie* della prima Enciclopedia, se pure non vuol consultare eziandio ciò che ne scrissero l' Aldrovandi, Alberto Magno, Carcano, Stampfio, Guglielmo Tardif, Carlo di Arcussia di Capri, e più recentemente Hubner nelle sue Osservazioni sopra il volo degli uccelli di rapina, opera pubblicata a Ginevra nel 1784. (2)

Le stampe che accompagnano quest' articolo, sono copiate dalle antiche del Reidinger. T. U.

Arte di falconare. — » Gli antichi falconieri distinsero in due classi gli uccelli di rapina suscettivi di essere ammaestrati nell' arte della falconeria. Ritennero nella prima classe quelli che facilmente si possono istruire a tal uopo, e designarono il girifalco, il laniero, il sacro, lo smeriglio, il canibello ed il falcone propriamente detto. Nella seconda annoveravano quelli, i quali con maggiore ritrosia si sottomettono all' ubbidienza dell' uomo, come l'astore, lo sparviero, il nibbio e l'abuzzago.

» Sebbene facessero dipendere questa distinzione non già dalla varietà dell' istinto alla rapina (che ambe le classi hanno comune), ma dal carattere individuale di ciascuno dei suddetti uccelli, che rendeva la prima classe più pregevole della seconda; tuttavia non lasciavano di trarre anche dai falchi appartenenti alla seconda classe dei vantaggi relativi, avuto riguardo al clima, alle località ed al genere della caccia, nel quale solevano adoperarli.

» Senza entrare nell' impegno di descrivere il modo particolare, con cui si addestrava ciascuno dei sunnominati uccelli; giacchè i maestri della falconeria si servivano in generale di metodi presso a poco fra di loro consimili, mi limiterò per ora ad indicare soltanto la qualità della cacciagione a cui ognuno di essi era destinato, riservandomi di dare minutamente la descrizione del modo, con cui si ammaestrava il falco propriamente detto, allorchè tratterò di questo volatile, il quale fu in ogni tempo reputato dai falconieri come il più proprio per ogni genere di caccia.

Il girifalco. (1) — » Originario quest' uccello dei climi settentrionali, esso veniva da colà trasportato nei paesi del mezzodì d' Europa per servirsene nelle caccie che si davano dai grandi signori. Dopo l' aquila, questo è il più potente, il più vivace, il più coraggioso di tutti gli uccelli di rapina, e quindi uno dei più stimati dai falconieri. Sebbene trasportato in clima diverso dal nativo, nulla tuttavia perde della sua energia e del suo vigore. Egli si avvezza a rimanere sul braccio del cacciatore, ed al di lui comando si slancia sui volatili i più forti, e riporta preda de' suoi artigli le cicogne, gli aghironi, le grue, le oche selvatiche, le ottarde ed altri uccelli di grossa mole. Afferra nel loro corso e trasporta le lepri, i volpiciotti, i conigli ed altri consimili quadrupedi, sui quali piomba dall'alto come un fulmine, e contento di pascersi dei loro intestini, gli abbandona poscia al cacciatore, alla di cui obbedienza si rimette alla vista del logoro, od alla di lui voce di richiamo, ripostandosi sul di lui braccio, pronto a dare nuove prove del proprio valore.

Il falco laniere. (2) — » Il falco laniere, più piccolo di corpo del girifalco, non è di lui meno abile nel ghermire gli uccelli. I falconieri sceglievano come più proprio alla caccia il laniere di testa grossa e colle gambe di color turchino. Quest' uccello di rapina è fra tutti gli altri del suo genere quello che più difficilmente può tenersi lontano dal suo paese nativo, ma la docilità del suo carattere fa sì che agevolmente si possa ammaestrare tanto a cacciare alla campagna, che a pescare nei fiumi, ne' quali si tuffa tosto che vi scorge un pesce, e fuori lo trasporta con incredibile celerità.

» I falconieri lo avvezzavano a cacciare indistintamente gli uccelli grossi e mezzani, come pure le lepri ed i conigli. Ma l'opera di lui non era proficua al cacciatore, se non dopo la muda delle penne, la quale terminava verso la fine di giugno. Da quest'epoca sino allo scadere d'ottobre, egli mostravasi attivissimo nell' esercizio della caccia; ma durante l' inverno e la primavera egli era sopraffatto da

(1) Havvi alle stampe un libro di falconería scritto dall' imperatore Federico II, re di Sicilia, od a lui attribuito, col titolo *De arte venandi cum avibus*, stampato per la prima volta nel 1596. Questo sovrano s' era fatto venir dall' Oriente parecchi falconieri arabi.

(2) L' opera del Raimondi succitata ha per titolo *Delle Caccie, di Eugenio Raimondi, bresciano, libri quattro.* La miglior edizione è di Napoli 1626, in 4.° Noi ne possediamo un'altra in 8.° — È chiamata *eccellente* dal dottissimo naturalista Ranzani. In essa oltre i modi di addestrare i falconi alla caccia v' han le formole di terapeutica, e tutti i processi chirurgici a cui dee ricorrere lo strozziero per medicarli. Ed avverti che lo strozziero o *strucciero* è il custode e addestratore degli uccelli di rapina per la caccia, a differenza del falconiere che, propriamente parlando, non è che il cacciator co' falconi.

(1) Scrivesi pure gerfalco e gierifalco. È l' *Hierofalco* di Fleming.

(2) È il *falco lanarius* di Linneo; sembra essere una specie di girifalco.

tale inerzia, che poco o nessun partito potevasi da lui ricavare.

Il falco sacro. — «Sebbene il sacro abbia molta analogia col falco laniere, si ritiene nulladimeno dai falconieri di specie distinta; giacchè il colore delle sue penne, assai carico di rosso, lo avvicina di più al falco nibbio, del quale però è più piccolo nel volume del corpo. Originario dei paesi freddi, egli non nidifica che in essi, e quelli fra questa specie di falchi che si ammaestravano alla caccia, erano presi nelle reti durante il loro passaggio dal nord al mezzodì, e viceversa. Avendo il sacro per istinto di portarsi col suo volo ad altissime elevazioni, i cacciatori se ne servivano per fare inseguire e prendere il falco nibbio, del quale è naturale nemico. Si avvezzava altresì alla presa delle oche e delle anitre salvatiche; come pure a ghermire la salvaggina di campagna, di bosco e di palude.

Il falco smeriglio. (1) — « Quest' uccello, che comunemente si chiama da noi *falchetto*, era tenuto in molto pregio dai falconieri. Indigeno anche della nostra Italia, egli nidifica sulle rocce, sulla cima degli alberi di alto fusto, sulle torri, o ne' fori de' caseggiati diroccati. Lo smeriglio è il più piccolo dei falchi, non eccedendo il suo corpo che di poco quello di un merlo. Egli è nulladimeno della categoria dei falchi nobili, poichè tale lo costituiscono il suo coraggio, la sua docilità e l' attitudine particolare che ha ad approfittare delle lezioni di falconería.

» Dal complesso di queste felici disposizioni ne risulta che lo smeriglio si riteneva come il più proprio per la caccia delle quaglie, delle beccaccine, delle allodole, delle gallinelle e di altri consimili uccelli, non eccettuate le beccacce e le pernici, che quantunque di lui più voluminose e pesanti, egli però ghermisce e trasporta ad altezze considerabili, e che prima di consegnare al falconiere egli uccide, percuotendo loro la testa con colpi di rostro.

Il falco canibello. (2) — » Anche questo è un uccello di rapina comune in Italia, in Francia, in Germania ed in Ispagna, e fra le specie dei falchi uno dei più rinomati. Esso ha l' occhio vivace e la vista acutissima; è diligente ed animoso, e per la generosità del suo carattere i falconieri lo hanno ammesso nel novero degli uccelli nobili di rapina. Quantunque questo falco frequenti abitualmente i vecchi caseggiati e le alte torri diroccate, tuttavia egli annida nei boschi. Avendo, come dissi, una vista acutissima, dall' altezza dell' aria, ove lentamente si aggira facendo dei circoli, spia la preda sulla quale velocissimamente si avventa e trasporta con lui a molta distanza.

» I falconieri si approfittavano del canibello per cacciare le pernici, i fagiani, le quaglie, ecc. nel modo stesso che si servivano del falco smeriglio, dando al primo la stessa educazione che al secondo; sebbene nei risultamenti della loro fatica rilevassero una notabile differenza, essendo il canibello più difficile ad addomesticarsi e ad affezionarsi all' uomo di quello che non lo è lo smeriglio.

Il falcone. (3) » Fin qui non ho presentato a' miei leggitori, che pochi e brevi cenni intorno all' attitudine particolare alla caccia dei principali e più nobili fra gli uccelli di rapina, i quali erano, come accennai, nei tempi della falconeria reputati i più idonei a servire al divertimento ed al fasto dei principi e dei potentati che amavano la caccia. Per quanto però siasi l' uomo studiato di dominare la natura di questi volatili, pure egli non ha potuto giammai distoglierli dalla loro innata salvatichezza, nè ridurre alcuna delle tante e diverse specie di falchi al punto di farne delle razze domestiche, onde ritrarne da queste degli allievi a suo comodo e piacimento. Egli giunse bensì a domare il naturale feroce ed insocievole dei falchi coll' arte, assoggettandoli a forza di privazioni a dover, per così dire, comperare la sussistenza e la vita coi loro servigi: ma questa servitù altro non è che l' effetto della violenza e del rigore, ma non mai quello dell' amore e del sentimento; quindi mentre l' individuo è schiavo, la specie però rimane sempre libera, e sempre egualmente ritrosa a sottomettersi all' impero dell' uomo.

» Ciò riguarda in generale gli uccelli di rapina, fra i quali il falcone tiene il primo posto nella falconeria. La di lui sede naturale sono le cime degli alti monti e le rupi le più deserte e scoscese, dalle quali non si scosta che costrettovi da straordinarj eventi. Il suo volo è di una rapidità impareggiabile, e dall' altezza la più eminente scende come un fulmine a terra, e con eguale celerità si rialza perpendicolarmente, portando ne' suoi artigli la preda.

» I falconieri ritengono questo uccello come il più franco ed il più coraggioso d' ogni altro fra le diverse specie dei falchi; insegue ed afferra il nibbio, ogni volta che gli vien fatto di scorgerlo, e ciò non già per farsi pascolo di lui, ma per esercitare piuttosto il suo coraggio coll' involargli la preda, dopo di che lo abbandona con disdegnoso disprezzo, quasi credendolo indegno dell' ira sua. Fra i molti uccelli, cui il falcone dà la caccia, preferisce i fagiani, sui quali piomba dall' alto, e trasporta su degli scogli per cibarsene.

» Sulle Alpi e sugli Apennini genera e soggiorna il falcone. Questo volatile è grosso poco più di una gallina, ma è più lungo, avendo pressochè diciannove pollici di lunghezza, dalla punta del rostro all' estremità della coda: ma allorquando ha spiegate le ali, ha più di quattro piedi di espansione. Il colore delle gambe del falcone debb' essere verdastro, e sebbene se ne trovino anche di quelli che le hanno di color giallo, tuttavia i falconieri anteponevano i primi, ritenendoli più proprj ad essere ammaestrati. E siccome anche in questa specie di uccelli di rapina i maschi sono più piccoli di corpo, che non lo sono le femmine; così gli stessi falconieri impiegavano a preferenza il maschio nella caccia delle pernici, delle starne, delle quaglie e di altri uccelli di mole consimile; laddove servivansi della femmina per la caccia delle lepri, dei fagiani, delle grue, delle anitre e di altri volatili di simile natura.

» I mastri dell' arte della falconería determinavano il pregio di un falcone, e calcolavano il maggiore o minore buon esito della di lui educazione dalle apparenze del suo corpo. Ritenevano quindi come più degni delle loro cure i falconi di color bruno, aventi la testa rotonda, il becco corto e grosso, il collo lungo, il petto largo, le cosce estese, le gambe corte e verdastri, le zampe grandi, le dita allungate, sottili e nervose, le unghie ferme, adunche ed acute. Quelli che avevano le gambe ed il becco giallastri, e le penne de' quali erano sparse di macchie, reputavansi invece deboli, pigri ed inetti alla caccia; come pure respingevano quegli altri di colore affatto nero, essendo essi tanto ritrosi e selvaggi da non potersi in alcun modo addomesticare.

Ammaestramento del falcone praticato altre volte. — » I falconi nidiaci, o sia presi dal nido troppo teneri, difficilmente si potevano allevare. Cessava però questa difficoltà allorquando erano coperti delle penne, ed avevano acquistato sufficiente vigore per reggersi e cibarsi da sè medesimi. Durante però questo primo periodo, e fino a tanto che il falcone non avesse intieramente sviluppata tutta la sua forza, il falconiere lo trattava coi maggiori riguardi; lo nutriva, per esempio, di carne di pollo giovine: evitava di tenerlo fra i cani, oppure rinchiuso in una gabbia, affinchè non avesse a guastarsi le ali; lo lasciava liberamente passeggiare, onde impedire che se gli contorcessero le gambe, o gli sopravvenisse la podagra, malattia alla quale vanno con facilità soggetti gli uccelli carnivori, allorchè si vogliono domesticamente allevare.

» I falconi però che con maggiore successo anticamente si educavano per la caccia, e che nell' arte della falconeria facevano migliore riuscita, erano quelli nati in aprile ed in maggio, o che prendevansi nelle reti, durante i

(1) È il *falco aesalon* di Temmink.

(2) È il gheppio del Morgante, detto anche acertello, sottivento; il *falco tinnunculus* di Linneo, la *Cresserelle* de' Francesi.

(3) Il falcone, propriamente detto, è il falcone comune o pellegrino, *falco communis*, Gmelin; *falco peregrinus*, Linneo.

mesi di settembre, ottobre e novembre. Avendo questi di già acquistata tutta la loro robustezza naturale, e terminata la muda delle prime penne, nè conoscendo ancora intieramente il pregio della libertà, riunivano il vantaggio della forza a quello della docilità; chè se fossero stati di età più provetta, non si sarebbero potuti piegare alla schiavitù, e quindi inutili sarebbero riuscite tutte le fatiche del falconiere; giacchè non potendo egli ripromettersi da loro ubbidienza e fedeltà nel servizio, ad ogni volata avrebbe con ragione dovuto temere di trovarsi da esso deluso ed abbandonato.

» Gli antichi falconieri, allorchè si accingevano ad ammaestrare un falcone, incominciavano a cingergli le gambe di pastoie di cuojo, a ciascuna delle quali attaccavano un anello portante dei sonagli. Questa prima operazione aveva per mira di avvezzare l' uccello al tintinnio di quei metalli, i quali dovevano poi, durante la caccia, far conoscere al cacciatore dove si trovava il falcone, nel caso che nell' inseguire un salvatico si fosse tolto alla di lui vista. Contemporaneamente si praticava di tenere il falcone ogni giorno molte ore sul braccio del falconiere, affine di accostumarlo in tal modo a rimanere su quello del cacciatore, allorchè trovavasi sul luogo della caccia, e se l' uccello dimostravasi a ciò restìo, e cercava di togliersi da quella posizione, e di difendersi colla forza dall' insistenza del falconiere; questi allora lo castigava immergendogli la testa nell' acqua, e ciò ripeteva ogni volta che il falcone ricusava di ubbidire, e così a forza di castigo giugneva poi a domare la di lui ritrosía, ed a farlo a suo piacimento rimanere immobile sul proprio braccio, oppure sul pugno.

» Siccome però la fame e le altre esigenze naturali furono in ogni tempo il mezzo più efficace, non solo di ammansare la ferocia di qualsivoglia animale, ma di renderlo altresì amico dell' uomo; così il falconiere per rendersi sempre più sommesso e dipendente il suo allievo, lo lasciava senza alimento per due giorni intieri, durante i quali gl' impediva altresì di dormire. Trascorso questo tempo, trovandosi il falcone indebolito, il precettore approfittava di questa circostanza per coprirgli la testa con una specie di cappuccio di pelle che lo privava del beneficio della luce, e mantenevalo in questo stato di cecità, e sempre digiuno per altre ventiquattro ore. Dopo questo periodo gli si levava il cappuccio per un istante, al solo oggetto di dargli qualche poco di cibo, indi si ricopriva nuovamente, e così coperto tenevasi per altre quarantotto ore, a capo delle quali il falcone, spossato dalla fame, ed avvilito per la privazione della luce, incominciava a perdere la cognizione della propria forza, e l' idea della sua antica libertà. Allora il falconiere lo scopriva di bel nuovo, ed aveva cura di offrirgli del cibo, il quale se dall' uccello veniva di buon grado accettato, questo era un indizio certo che incominciava a sottomettersi; e se dopo d' essersi pasciuto, lasciavasi senza difficoltà nuovamente coprire il capo, potevasi allora con ragione ritenere, che il falcone avesse di già obbliata la naturale sua fierezza.

» La ripetizione di queste lezioni, assicurando a poco a poco il successo dell' ammaestramento, ed i bisogni essendo, come già dissi, il principio della dipendenza, il falconiere per meglio riuscire nel suo intento cercava di accrescere nel suo allievo questi stessi bisogni, coll' eccitare in lui viemaggiormente la fame. Ciò avveniva, non solo col privarlo dell' alimento, ma col fargli altresì inghiottire delle piccole pallottole di canape, l' effetto delle quali era di purgargli lo stomaco, e di accrescere per conseguenza in lui l' appetito. Ciò fatto, allorchè dagli escrementi dell' uccello vedevasi che lo specifico aveva prodotto l' esito che si era desiderato, il falconiere scoprivagli il capo, e porgevagli sufficiente cibo, onde potesse ricuperare le forze. Al dono della luce ed all' offerta del cibo, il falcone incominciava a dar segni di gratitudine e di affezione verso colui che glielo presentava, e dimenticando che la mano la quale lo beneficava era quella stessa che dapprima lo aveva tormentato, più non riconosceva nel suo maestro, che il suo amico ed il suo protettore.

» Reso docile pertanto il falcone da queste preliminari lezioni, il falconiere continuava a mettere a prova la di lui obbedienza, col portarlo sul proprio braccio incappucciato, ed assicurato dalla *lunga* (1) in un giardino, e lo collocava o sopra una parete, o sopra qualche tronco di albero. Ivi lo faceva discoprire da una persona sconosciuta all' uccello, mentre egli tenendosi a qualche distanza agitava il logoro, e chiamandolo col fischio, lo invitava a venire a lui, ed a prendere il cibo che teneva preparato nelle mani. (2) Se alla vista del logoro e del cibo, il falcone volava prontamente sul braccio del suo maestro, questi aveva già molto ottenuto dalle sue lezioni; che se al contrario esso mostravasi indifferente o tentava la fuga, lo tornava a far coprire, e tenendolo a digiuno fino al giorno susseguente, rinnovava dappoi l' esperimento, sicuro allora di ottenere migliore successo.

(Falconiere in atto di richiamare il falcone col logoro.)

» Accertato che fosse il falconiere da replicate prove, che il suo allievo avesse abbandonato ogni pensiero di fuga, e che fedele e pronto alla vista del logoro ed alla chiamata venisse a posarsi sul suo braccio ogni volta che

(1) Termine dell' arte che significa quella striscia di cuojo che i falconieri annodavano alle pastoje degli uccelli di rapina, affinchè non potessero fuggire.

(2) Il logoro era un arnese composto dall' affastellamento di ali e di gambe di selvaggiume. Allorchè il falco erasi dipartito e tardava a ritornare, il falconiere agitava il logoro per l' aria, accompagnando tale movimento col grido di richiamo, ed a tal vista il falco ritornava immediatamente al suo padrone.

a ciò lo invitava, allora più non gli presentava il cibo colle proprie mani, ma, attaccandolo al logoro stesso, lo avvezzava a staccarnelo esso medesimo, onde così si formasse in lui l'idea, che il suo nutrimento facesse parte di quell'arnese: e ciò per la ragione, che dovendo il cacciatore in campagna aperta richiamare il falcone coll'agitare il logoro, alla vista di esso non tardasse a restituirsi al suo padrone.

» Quando la docilità e l'affezione del falcone erano sufficientemente provate in un giardino, il falconiere portavalo in campagna aperta, sempre però assicurato dalla *lunga*, che in questa circostanza si estendeva il più che fosse possibile; colà gli scopriva la testa, e mostrandogli il logoro preparato, come dissi disopra, lo chiamava a distanze di volta in volta sempre maggiori, e lo lasciava nutrire della carne che vi era annodata. Ripetute queste lezioni per più giorni, giungeva finalmente al punto in cui la fedeltà dell'uccello non poteva più essere posta in dubbio. Allora il falconiere incominciava a fargli conoscere la specie del selvaggiume, alla caccia del quale era destinato col metodo seguente.

» Prendevasi, per esempio, una pernice viva, un fagiano od altro salvatico, e tenevasi per qualche tempo legato a vista del falcone, acciocchè imparasse a conoscerne la specie, ma a tale distanza che questi non potesse avventarsi sopra di lei. Portavasi quindi questo salvatico stesso in campagna, assicurandosi di lui per mezzo di un'estesa funicella che se gli poneva alle gambe. Il falconiere avendo il suo allievo sul braccio, tenevasi ad una certa distanza, e non sì tosto il salvatico spiegava il volo, che era dal falcone inseguito e preso. Il falconiere allora lo richiamava col fischio e coll'agitare del logoro. A questi segnali il falcone retrocedeva colla preda fra gli artigli sul braccio del cacciatore, attrattovi dalla consuetudine di pascersi delle carni, che erano attaccate al logoro medesimo.

(Falconiere in atto di pascere il falcone, lasciandolo stare sull'airone che questi ha predato.)

» Questa era l'ultima lezione che si dava al falcone, e che ripetevasi più volte e per più giorni, variando la specie degli uccelli, da farsi da lui inseguire. Allorchè poi da molti e ripetuti esperimenti il falconiere era accertato che il falcone più non pensava a ricuperare la primitiva sua libertà; che fedelmente riportava la preda, e che dava segni non dubbj di essersi affezionato al proprio maestro: in tali casi riteneva il falcone come intieramente addestrato alla caccia, e quindi sciolto dall'inciampo della *lunga* si lasciava liberamente volare.

» Siccome però la caccia delle lepri, delle pernici, de' fagiani, delle anitre, ecc. esige il concorso del bracco, così affinchè il falcone si addomesticasse anche con questo animale, aveva cura il falconiere di dare le sue lezioni, non solo alla presenza del bracco medesimo, ma lo riteneva in sua compagnia il più che fosse possibile, avvezzandolo soprattutto a mangiare in presenza sua, il che contribuiva a svegliare in lui un'assoluta confidenza.

» La caccia col falcone praticavasi tanto a piedi che a cavallo. I cacciatori marciavano seguendo le orme dei cani, e portando il loro falco sul braccio. All'alzarsi di un volatile, allo spiccarsi di una lepre, di un coniglio o di altro salvatico, esso slanciavasi all'istante dal suo posto, e lo inseguiva fino a che non lo avesse stretto nei suoi artigli, per poscia deporlo nelle mani del cacciatore medesimo. Ognun vede, che con questo metodo di cacciare, nessuno o ben pochi salvatici potevano sfuggire dall'esser preda di questo uccello rapace, tanto più se la caccia praticavasi in luoghi spaziosi ed aperti, ne' quali potesse senza inciampi far uso della velocità del suo volo.

» Data così un'idea dell'attitudine alla caccia delle diverse specie di falchi della classe nobile, e dopo di aver più diffusamente parlato del modo con cui si ammaestrava alla presa de' volatili il più pregevole di essi, il falcone, sarebbe inutile il parlare dell'astore, dello sparviere, del nibbio e dell'abuzzago, uccelli tutti di carattere ignobile, e che per la vigliaccheria del loro istinto, non meno che per l'insuperabile loro ritrosia alla domestichezza, furono dai falconieri in ogni tempo reputati poco suscettivi di ammaestramento, e quindi respinti dalla loro scuola. » (1)

(1) *Bonav. Crippa, Trattato della caccia.* — Non conviene però confondere l'astore e nemmeno lo sparviere col vile nibbio e coll'abuzzago o bozzago, comunemente detto la pojana. L'astore specialmente era molto stimato dai falconieri perchè va volentieri agli uccelli grandi, quali sono le oche e le grù. Vedi per esso la sullodata opera del Raimondi. — Il Cotti dice che il falcone è il principe degli uccelli da logoro, e l'astore il principe degli uccelli da pugno, cioè di quelli che ritornano al cacciatore pel semplice estendere ch'egli faccia verso loro il pugno, mentre i primi non ritornano se non richiamati col logoro.

DELL'INVERNO.

Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e 'l mento,
Che il ciglio inaspra e semina spavento,
In fra i solchi del volto orrido e irsuto. (1)

L'inverno è la quarta ed ultima stagione dell'anno. Gli scrittori d'agricoltura però lo chiamano la prima stagione rurale, perchè in esso la terra s'apparecchia alla fecondità, nel che l'ajuta il coltivatore spargendo il preparato concime.

Principia l'inverno allorquando il Sole, allontanandosi di mano in mano più dal zenit, è giunto alla sua più piccola altezza meridiana, vale a dire quando è giunto al punto dell'eclittica che interseca il coluro de' solstizj. Esso finisce quando il sole, ravvicinandosi di mano in mano più al zenit, ha toccato un'altezza me-

(1) *Filicaja, sonetti.*

ridiana media tra la sua più grande e la sua più piccola altezza, vale a dire quando è arrivato al punto dell' eclittica che interseca l' equatore. Laonde per coloro che abitano l' emisfero settentrionale, l' inverno comincia quando il sole arriva al primo punto del segno del Capricorno (21 o 22 dicembre), e finisce quando il sole arriva al primo punto del segno dell'Ariete (20 o 21 marzo): ma per gli abitatori dell'emisfero meridionale l' inverno comincia quando il sole arriva al primo punto del segno del Cancro (21 o 22 giugno), e finisce quando il sole arriva al primo punto del segno della Libra (22 o 23 settembre). L' inverno naturale comincia pel nostro clima al primo dicembre.

L' allontanamento del sole non influisce gran fatto sul freddo che si sente d' inverno, poichè il sole è più vicino alla terra il dì primo del gennaio che non il dì primo del luglio oltre ad un milione di leghe. La ragione del freddo sta nella direzione obbliqua de' raggi solari, che ci arrivano difficilmente a traverso di un' atmosfera piena di bruma, carica di condensati vapori, e nella brevità de' giorni, ossia nel poco tempo che il sole riman presente sul nostro emisfero in questa stagione.

Il giorno in cui l' inverno comincia è 'l più breve dell' anno e la notte n' è la più lunga, cioè il sole dimora sopra l' orizzonte il minor tempo, e sotto l'orizzonte il maggior tempo ch' è possibile per ciascun luogo, e la differenza dalla lunghezza del giorno a quella della notte è tanto più grande quanto il luogo di cui si tratta ha una più gran latitudine.

L' inverno è l' epoca della morte apparente de' vegetali vivaci e del cessamento di ogni vegetazione. Esso è la veste da lutto della natura; tutto vi è mesto e tacente: l' uomo partecipa di questa mestizia, ed i piaceri ch' egli si crea, non bastano sempre a cacciarla. Nondimeno l' inverno restituisce alla terra l' eccesso di umidità ch' essa ha perduto durante l' estate, e la porzione di *humus* solubile ch' è stata consumata dalle piante; e quindi avviene che gli si debbe la vegetazione della primavera e dell' estate seguente. (1)

Ogni paese ha l' inverno suo proprio: nell' Italia settentrionale è accompagnato da nevi, ghiacci e pruine; fra i tropici è indicato da pioggie continue.

L' inverno è il regno delle malattie, quasi direbbesi che la natura ha abbandonato l' uomo in questa stagione, e ch' egli cessa di essere sotto la di lei mano benefica. L' influenza della temperie invernale aggrava le pene morali e lo stato di tristezza e di disperazione negl' infelici: quindi si è notato che i suicidj accadono più frequenti nel verno che nell' estate. In generale, l' estrema differenza della costituzione atmosferica e quella della temperatura ne producono di grandissime sull' economia fisica e morale dell' uomo. Quando l' atmosfera divien fredda e il cielo si copre di cupe nuvole, e il vento soffia da tramontana, ogni cosa nella natura s' attrista ed ammutolisce, ma se la temperatura s' addolcisce ed il sole nuovamente manda gli allegri suoi sguardi, ogni cosa si ridesta e riprende spirito e brio. (1)

Gl' iconologi rappresentano in più maniere l' inverno. Ora è un uomo tutto coperto di ghiacci, con barba e capellatura bianca, addormito in una caverna: ora è una donna seduta accanto al fuoco, con vesti fitte e di colore oscuro; talvolta è un vegliardo che si scalda, tal altra un fanciullo carico di cacciagione. I simboli dell' inverno sono un porchetto di cignale, una corona di rami secchi, una piua. — I poeti gareggiarono nel descriverlo. (2)

I patimenti del freddo, le burrasche imperversanti in sul mare, e le bufere su' monti; i viaggiatori e

(1) « Fermando l' azione vitale, od almeno rendendola debolissima, l' inverno immerge il vegetale in una sorta di letargía la quale principia al tempo in cui tutti gli sviluppamenti annui sono compiuti, e viene a finire in sull' appressarsi della primavera. Lo scopo essenziale di quest' intorpidimento è di sminuire l' impressione del freddo sull' organizzazione intima delle piante.

» Tuttavia non conviene immaginarsi che la natura sia meno attiva nel verno che nelle altre stagioni; per essere meno visibili le sue operazioni, non sono esse nè men grandi, nè meno importanti. L' inverno è il tempo che ella consacra a restaurar le sue perdite, a combinare nuovi principj di fecondità; il coltivatore è interessato a coadjuvare quest' opera col trasportare e distribuire sulla terra i concimi rigeneratori, coll' aprire de larghi solchi nel seno di essa affine di mettere il suolo inferiore in contatto coll' atmosfera, col romperla ed agevolare l' infiltrazione delle acque soprabbondanti, la combinazione, la mescolanza de' sali e di altre sostanze.

» L' inverno diminuisce talmente le proprietà eroiche o sinistre delle piante che, nelle regioni settentrionali, più non incontrasi alcun veleno vegetale, i Russi possono mangiare impunemente ogni generazione di funghi, e i contadini dell'Upland cibarsi senza timore d insalate fatte coi teneri germogli dell' aconito, del napello, e di altre piante che ne' climi caldi sono possenti veleni. *Dictionn. de l'agricult. franc.* — *Dictionn. d'hist. natur.*

(1) *Encyclopédie des Gens du Monde.*

(2) Una bella dipintura dell' inverno è questa del Barbieri.

» Deserto è il colle, dischiomato il bosco,
Rappreso il fonticello, arido il prato.
Romba il falco montan, gracchiano i corvi,
Nero stormo volante; e ciancia e stride
La passera villana. Entro alla siepe
Dell' orticel domestico saltella
Tristo e solingo l' uccellin vezzoso
Dal rosso petto e dalla mobil coda.
Scioglie languidi sibili, ed alterna
Brevi note argentine. Il cielo è torbo,
Pallido il Sol si corea, e all' alpe in vetta
Sotto all' immenso padiglion dell' ombre,
Nel maestoso orror poggia la Notte.
L' Ore gemelle, in bruno manto avvolte,
Le compongono il serto in sulla fronte,
E dai lembi del velo e della veste
Le ne scotono i geli e le pruine.
Pargoleggiano i Sogni, e qual d' autunno
Cadon le foglie che le porta il vento,
L' une appresso dell' altre, o quai di neve
Scendono i fiocchi per l' aereo vano,
Qua e là s' aggirando; in simil guisa
Spiegano il volo tacito per l' aria.
Osceni gufi da rotte muraglie
Sbucano a zonzo, e sull' aerie torri
Strillano upúpe inaugurate. Ascolta
La villanella dal balcon socchiuso,
E nel tacito cor volge pensosa
Le morte genti e le notturne larve
Di romite castella abitatrici.
Dall' arduo faro ai naviganti amica
La fiammeggiante lampana risplende,
Stella del porto. Il mar s' appiana, cheti
Giaciono i flutti, nelle opache grotte
Posano le tempeste, e han pace i liti.
Ma non sempre hanno pace. E allor che grave
Piomba scilocco, dai profondi abissi
Col fracasso di un tuon pien di spavento,
Levasi gonfio il mar, le vinte spiagge
Travalica spumoso, e a' naviganti,
D' infinito travaglio combattuti,
In ogni onda minaccia e morte e tomba.
Da' cieli intanto si trabocca il nembo
Con rovesci affollati, alto le prode

talora gl' interi villaggi subbissati dal dirupar delle nevi; le torme dei lupi affamati calanti da' monti, e le lunghe tenebre e l' orrido ingombro de' nembi, e mille disagi e malanni derivanti dall' inverno ci traggono a disamare questa stagione. Nondimeno essa è quella in cui l' uomo è più attivo, più energico, quella in cui respira un' aria più pura e in cui meglio esso digerisce. L' inverno è inoltre la stagione festiva delle città, il tempo de' cittadineschi sollazzi. Quando mai più popolose le vie, più affollati i passeggi, più sfarzosi i teatri? Quando in più frequenza i balli eleganti, i crocchi geniali, i lauti conviti? Quando più vivo il rigirar del denaro, lo sfoggio del lusso, l' impiego dell' arti? Nè solamente nella città, ma eziandio nella campagna l' inverno ha i suoi diletti esso pure. Il ragazzo ama di affrontare il fremito de' venti, tentar le procelle, e

La vergine calcar candida neve.

Le contadinelle, raccolte nelle tepide stalle, ed intese a filare, stanno ascoltando con raccolto aspetto le devote o le strane istorie che le nonne e bisnonne vengon loro narrando, ed intanto furtivamente lanciano un tenero sguardo sul giovane preferito nel drappello di essi che rusticamente le stanno corteggiando affine di scegliere fra quelle una sposa. (1)

Perchè l' inverno è la stagione de' matrimonj sì urbani che rurali, e sen celebrano o sen conchiudono in essa forse altrettanti quanti nelle tre altre sommate insieme, quasi che il bisogno della riproduzione della vita più efficacemente si chiarisca al tempo che la natura sembra cader in braccio alla morte.

L' asprezza e la mestizia dell' inverno (parliamo del naturale non dell' astronomico) si manifestano specialmente nell' Avvento. Nè ciò avviene solamente perchè la Chiesa, onde apparecchiarsi a solennizzare degnamente la gran venuta del Salvatore, inibisca in quei giorni ogni profano diletto; ma sì perchè quasi nuovo è per noi, uscenti dall' autunno, il rigore del freddo, e quindi non ancora siamo avvezzi a comportarlo, e perchè quell' accorciarsi continuo de' giorni e il conseguente prevaler delle tenebre arreca all'anima un vero sconforto. Ma all' avvicinarsi delle feste Natalizie oh come cangia la scena! Il Natale è tempo di tutta letizia.

Ecco ci è nato un pargolo,
Ci fu largito un figlio:
Le avverse forze tremano
Al muover del suo ciglio:
All' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva e sorge
Oltre l' antico onor.
Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron de' triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi
Ivi germoglia il fior. (1)

Comincia colle feste Natalizie e termina coll' Epifanìa un periodo di giorni fatti animatissimi dal visitarsi e bene augurarsi scambievoli, dai regali amichevoli o d' uso, dal vestir più lindo, dalle imbandigioni più dilicate, da un moto finalmente e da una vita che dalla città si propaga ai campi e dai campi alle città.

Viene finalmente il carnovale

Già vedi
Ire in tripudio il mondo, e già ti sembra
Vivere in altra età, con altre genti,
Come a tregua di senno, in gozzoviglia.
Strano trapasso! E donde mai ci venne
Tanta di gioje baccanal vaghezza?
Chi può dirne la fonte? E chi tra i sogni
Delle favole industri la discopre? (2)

Finge quindi il poeta che il carnovale nascesse dalla Follia e dall' Amore, e chiamatolo « La stagion della gioja e del piacere » così prosegue:

E prima tra i villan rozzi comparve
Le oscene a rallegrar orgie d' Autunno,
Quando caldi per mosto, alle proterve
Fescennine licenze apriano il varco:
Quindi passò col verno alle cittadi,
E più mite apprendea rito e costume.
Dunque veggiam cittadinelle a gara
Qual di Clori, di Bauci o di Fileno
Mentir atti e sembianti; e qual d' ispane,
D' angliche fogge, o d' arabe far pompa
Maravigliosa; e nella calda mischia
Deludere a vicenda, e gir deluse,
Come porta lo ingegno e la ventura.
S' affollano le turbe. Altri s' attenta
Non so che bisbigliare al vóto orecchio
Della credula Ninfa; e sì le ronza
Impronta vespa, o le volteggia appresso
Farfalletta sull' ale. Intanto ferve
Pei ridotti solenni e per le piazze,
Di chi va, di chi vien, visto, a vedersi,
La marea popolare; e in questo a Lisa
Esce fumante il cervellin dal capo;
A Bindo il cuoricino esce dal petto;
Ed Amore e Follia girano attorno
I trionfi e le beffe annoverando. (3)

Mettiamo fine a questo articolo col riportare il brano in cui Thomson descrive i divertimenti de' popoli settentrionali su' ghiacci e sulle nevi, ossia lo sdrucciolare co' pattini e le vere montagne russe.

Or nel Batavo pian là dove il Reno
Stendesi in più canali ampj diviso,
Concorre d' ogni parte, e vi s' affolla
Il popolo vacante, e armando il piede
Di scivolante acciar librasi in centro;
Poi volteggiando in mille giri e mille
Rattissimo qual vento e fugge e torna
E l' aër di gioja liberal riempie.
Sotto Arturo non men su l' ampie nevi
Spettacolo novello offrono intanto
Le magnifiche Corti. Ivi l' ardente
E vigorosa gioventù carreggia
Sul fuggente agilissimo civèo,
E romore di plauso eccita a gara
Lungo il corso frequente. Ivi le adorne
Scalde Matrone i lor leggiadri vezzi
Spiegando allor, cui la stagione infiora,
O le vivaci di Rutenia figlie
Fervide intorno spettatrici stanno
La viril gara ad animar co' guardi. (4)

Fremono, e con insano ululo i boschi
E le cave rispondono caverne.
Spento è ogni lume, intenebrato è il mondo.
Gius. Barbieri, Le Stagioni.

(1) Giacomo Thomson dipinge questa scena, ma secondo i costumi dell' Inghilterra, ne' versi che seguono;

Fuman frequenti del villaggio i fochi:
Assisa quivi la famiglia in giro,
Degli spettri alle istorie taciturna
L' orecchio avido porge, e sì le crede,
Che impallidita per timor si scote.
Alla danza talor le piante addestra;
E romoroso il giubilo, e lo scherzo,
E 'l salto, e 'l batter delle palme, e 'l riso
E 'l bacio, che il pastor all' adorata
Donzella fura, che dormir s' infinge,
Più amena fanno la villesca scena.
Thomson, Le Stagioni, trad. del Leoni.

(1) *Aless. Manzoni, Il Natale.*
(2) *Gius. Barbieri, le Stagioni.* (3) *Ivi.*
(4) *Thomson, Le Stagioni, trad. dello Schizzati.*

DEI PONTI DI LONDRA.

ART. 2.° (1)

I ponti, a norma de' materiali in essi adoperati, prendon nome di ponti in pietra, in legno, od in ferro. Oltre questi poi vi sono i ponti sospesi a catene di filo di ferro, i quali non si hanno a confondere coi ponti in ferro. I ponti di pietra e que' di legno sono notissimi a tutti, ed uno de' più belli tra primi, cioè il Ponte Nuovo di Londra, venne da noi illustrato.(2) Così pure per quanto è de' ponti sospesi a catene di ferro, abbiamo recato la stampa del più ragguardevole di essi fabbricato sul continente. (3) Ora presentiamo a' nostri leggitori la figura del più grandioso e del più magnifico ponte di ferro che ne' due Mondi si conosca finora. Essa è il ponte detto di Southwark sul Tamigi a Londra, opera dell'ingegnere Rennie il qual pur fece il superbissimo ponte in pietra, detto di Waterloo a Londra, il gran molo innanzi alla rada di Plimouth, ed altre opere idrauliche di sommo rilievo.

(1) Per l'articolo I.° vedi il F.° N.° 78.

(2) *Ivi.*

(3) Cioè il ponte sulla Sarina a Friburgo (F.° N.° 102). I più notevoli in Europa tra questi ponti sospesi a catene di ferro, sono, oltre il suddetto di Friburgo, i tre di Mennai, di Conway e di Hammersmith nell'Inghilterra, e i tre di Pietroburgo, nominati il Ponte Egizio, il Ponte dei quattro grifoni, il Ponte dei quattro leoni. Questi ponti di Pietroburgo, vennero edificati dal generale Traiteur, soprantendendovi il duca Alessandro di Virtemberga. Essi tutti sono recenti; quello di Mennai, che fu il primo, non avendo avuto principio che nel 1818. In Italia havvene già uno sulla Cecina, uno sul Garigliano, e molti altri si stan divisando. Ottima a consultarsi dagli architetti è la *Memoria sui ponti sospesi a catene di ferro, costrutti in questi ultimi tempi nell' Inghilterra e nella Russia, del caval. di Wiebeking*, tradotta da Basilio Soresina, e stampata in Mantova nel 1834.

Il ponte di Southwark, con ardimento mirabile e disprezzo della larghezza del fiume cominciato nel 1816 e rapidamente condotto a fine, è composto di tre soli archi fatti di grandi spranghe di ferro. Le pile sono a base calcarea, con ornamenti granitici. L'arco di mezzo ha 240 piedi inglesi d' apertura, con un senoverso di soli 24, ossia il decimo della corda. Esso ponte è lungo in tutto 850 piedi inglesi, cioè circa otto volte e mezzo più che il ponte di Realto a Venezia. (1) Convien passare pel Tamigi sotto quel ponte in battello per sentire nell' anima la maraviglia che desta una costruzione di tanto momento.

E che poi sarebbe se avessero adottato la proposta dell' ingegnere Telford, il quale su quel fiume largo a Londra come tre o quattro volte l'Adige a Verona, voleva innalzare un ponte in ferro di un solo arco, la cui apertura fosse di piedi secento, con un' alzata di 65 piedi ed una profondità di soli 6 piedi alla corona? Che quel grande architetto, mancato, non ha guari, alla vita ed alla gloria della sua arte, avrebbe recato a buon termine quanto egli avesse proposto, non è cosa che si possa mettere in dubbio da chi conosce le stupende sue opere e conobbe il suo ingegno più ancora stupendo. (2)

(1) Il vanto di aver primi adoperato il ferro nella fabbricazione de' ponti viene attribuito agl' Inglesi, ma in realtà spetta a' Chinesi. Il primo ponte di ferro, fabbricato in Europa, è quello sulla Severna nello Stropshire, eretto nel 1779. — A noi Italiani, ricchi di bellissimo granito e lontani dalla perfezione delle manifatture inglesi di ferro, i ponti cogli archi di questo metallo disconverrebbero affatto. Non così può dirsi di quelli sospesi a catene di ferro, che si dovrebbero anzi fra noi moltiplicare ove l'innalzamento di altri ponti è impraticabile o assai malagevole o importerebbe una spesa eccedente il vantaggio.

(2) *The Penny Cyclopaedia. — The Saturday Magaz.*

(Ponte in ferro, detto di Southwark, sul Tamigi, a Londra.)

La Direzione ed Amministrazione è presso POMPEO MAGNAGHI.

E le Associazioni si ricevono — In Torino, da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier*, *Ant. Beuf* e *Gius. D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Ven., *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Fratelli Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato, *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo; da tutti i principali libraj d' Italia; come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

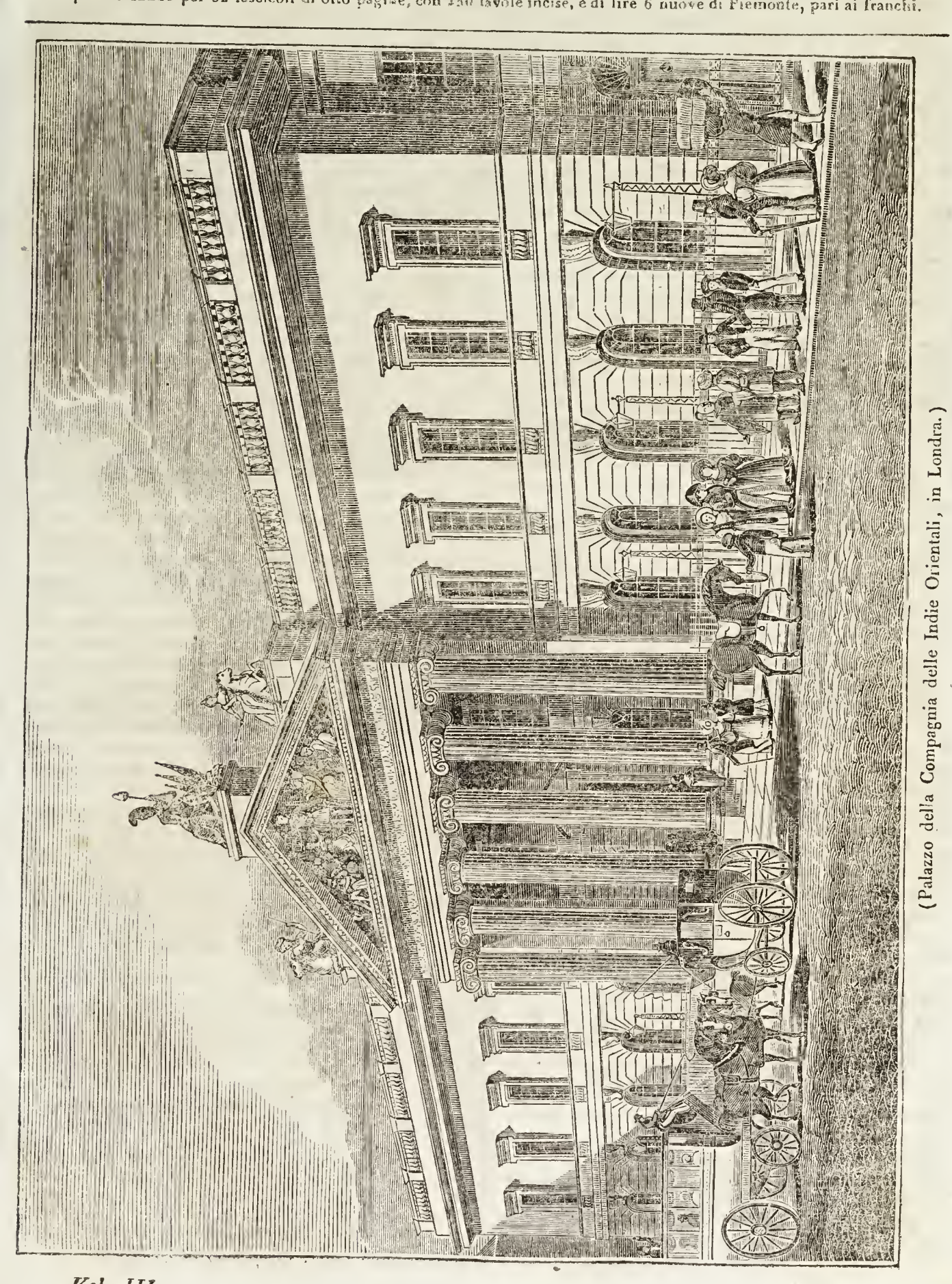
Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 130) ANNO TERZO (24 DICEMBRE 1836

Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 150 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.



(Palazzo della Compagnia delle Indie Orientali, in Londra.)

COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE ORIENTALI. (1)

Una compagnia di mercatanti di una parte del globo, che impera sopra cento e più milioni di sudditi di un' altra parte di esso, e che sulle rovine del trono di Aurengzeb ha fondato nell' India una monarchia più potente dell' antica degli Assirj, e la regge tranquillamente dal suo palazzo di Londra, è un fenomeno politico che non ha esempio nell' istoria delle nazioni.

L' origine della Compagnia inglese delle Indie orientali risale al 1599 quando la potenza de' Portoghesi nell' India veniva scadendo per l' unione del Portogallo alla Spagna, e gli Olandesi, ribellatisi alla Spagna, si mostravano non meno audaci guerrieri che operosi ed industri negozianti in quelle parti dell' Asia. La carta ch' essa ottenne a' 3 di dicembre 1600 era sotto questo titolo *Il Governatore e la Compagnia de' Mercanti di Londra, trafficanti colle Indie Orientali.* Essa non era altro allora che una Società mercantile, soggetta a regolamenti particolari; ogni individuo della quale negoziava per proprio suo conto, ed era soltanto obbligato a conformarsi a certe norme generali. Nondimeno le fattorie della Compagnia si estesero rapidamente nell' India, e specialmente negli Stati del Gran Mogol, di cui allora la Compagnia sollecitava umilmente il favore, e di cui, due secoli appresso, ella doveva abbattere il trono. Dopo varie non molto importanti vicende, e varie Carte, successivamente ottenute, in una delle quali (1661) le veniva conferito il diritto di far la pace o la guerra con ogni principe o popolo non cristiano, ell' assunse (1708) il titolo di *Compagnia unita de' Mercatanti trafficanti colle Indie Orientali*, ed un atto del Parlamento la stabilì quasi sul piede in cui ella si mantenne sino alle recenti alterazioni. Il rinnovamento della Carta nel 1732 fu conceduto senza difficoltà, e nel 1744 la Compagnia imprestò all' Erario un milione di lire sterline al 3 p. 0|0 affine di ottenere il prolungamento del suo privilegio sino al 1780. (2)

La Compagnia veniva frattanto mettendo radici nell' India. L' innalzamento del forte di S. Giorgio nel 1640, l' acquisto di Bombay nel 1668, e lo stabilimento di Calcutta nel 1698, posero le basi all'allargamento delle sue possessioni nell' interno dell' Indostan, ed a quella potenza che levossi poi sulle rovine dell' impero Mogollo. Ma quantunque verso il fine del 17 secolo la Compagnia sentisse e confessasse che le abbisognavano acquisti territoriali per la sicurezza del suo commercio, nondimeno la sua potenza politica nell' India non si dee considerare per cominciata se non dopo il rinnovamento della sua Carta avvenuto nel 1744. Il militare suo ordinamento non era stato infino allora che difensivo, ma tosto di poi essa prese un contegno siffatto da diventare pei potentati di quelle contrade, o un confederato importante, od un non dispregevol nemico. (3)

Il Gran Mogollo Aurengzeb, sì famoso per la sua potenza ed i suoi immensi tesori non meno che per l' esecrabile sua crudeltà, era morto nel 1708. Gli succedette il suo figliuolo Schah-Alem, sultano imbecille, regnando il quale Schah Nadir, più noto in Europa col nome di Thamas-Koulikan, re di Persia, avviatosi con cento mila soldati alla conquista dell' India, disperse nel 1738 l' innumerevole esercito mogollo, soggiogò la maggior parte di quell' impero, e permise a Schah Alem di vivere e di regnare, non senza aver prima saccheggiato il paese, toltosi il meglio, ed unito al regno della Persia le province che più gli convenivano. (1)

Dopo la morte di Nadir Schah, trucidato nel 1747, per congiura de' proprj uffiziali, una lunga anarchia sopravvenne a disertar l' impero del Gran Mogollo. « Durante la quale i Subà, i Nababbi, i Ragia si fecero indipendenti, ciascuno nella propria provincia; parecchie nazioni bellicose calarono da' loro monti ed occuparono quanto paese poterono. I re di Cabul e di Maisòre, i Seicchi, i Maratti, il Nizam, e la Compagnia inglese delle Indie Orientali, si contesero il dovizioso retaggio di Acbar e di Aurengzeb. L' intrepidezza di un governatore della Compagnia, l' accortezza politica di un altro, la saviezza e lealtà d' un terzo; secondate da congiunture più o meno favorevoli, condussero gl' Inglesi alla signoria di quasi tutta l' India, ed offersero a' nostri tempi lo spettacolo, ancora nuovo negli annali del mondo, di un pugno di Europei al soldo di una compagnia mercantile conquistatore di uno de' più ricchi imperj della terra, e sicuro dominatore di più di cento milioni d' Asiatici. (2)

Il lucchese Lazzaro Papi che visse parecchi anni nell' India a' servigi militari della Compagnia inglese, così favellava, nel 1801, intorno al modo degli acquisti fatti da essa.

» Del gran Mogol non esiste più quasi altro che il nome, e la Compagnia inglese è adesso, senza celia alcuna, il Gran Mogol. Or qui rammentatevi per un momento le ricchezze immense, il lusso e la pompa quasi incredibili, che tutti i viaggiatori videro un tempo alla Corte di quell' imperatore, stimato a ragione il più ricco monarca della terra, e potrete formarvi una idea di ciò ch' è divenuta nell' India una società di mercanti inglesi, i cui servi hanno occupato il luogo degli Omrà, dei Subà, dei Nababbi, dei Vicerè, dei Ragia. Anzi non v' è dubbio che l' imperio Mogol non fu mai così esteso, almeno permanentemente, quanto quello della Compagnia inglese è quivi adesso o assolutamente, o colla sua vasta influenza.

» La grandezza delle province confidate ai Nababbi, le continue scambievoli gelosie di questi tiranni, la gran distanza de' luoghi, la effeminatezza degli ultimi imperatori diedero principio allo smembramento dello imperio Mogol. Gl' Inglesi sostennero i ribelli vicerè, e aumentarono, quanto poterono, le loro divisioni e l' urto de' loro interessi. Così assalendo dipoi alla spic-

(1) *The East India Company.*

(2) Coll' atto del Parlamento de' 28 agosto 1833 fu tolto alla Compagnia delle Indie Orientali il monopolio del commercio coll' India e colla China, ed ella fu lasciata in possesso del governo de' territorj britannici nell' India sino al 1754.

(3) *The Penny Magazine.*

(1) « La condotta che tenne Schah Nadir in tutto il corso della sua spedizione indiana fu quella di un assassino, di un incendiario e di un flagello del genere umano. Quel feroce conquistatore, abbandonando l' India, seco asportò un bottino ascendente a' novanta milioni di lire sterline; il solo trono del Mogollo tutto d' oro massiccio, tutto tempestato di diamanti, di pietre preziose e di perle, era valutato più di 400 milioni di franchi. Ogni soldato era carico d' oro e di gemme, ma prima che il vittorioso esercito rientrasse in Persia, ognuno fu obbligato di deporre a' piedi dell' imperioso Kouli-Kan il proprio bottino, e tutti obbedirono, anzi nessuno osò pubblicamente lagnarsene. » *Rampoldi, Cronologia.*

(2) *Adriano Balbi, Compendio di Geografia.*

ciolata quelle parti d' un formidabil colosso che non avrebbero osato attaccare unito, e, insignoritisi a poco a poco di varie province, son giunti alfine a dargli l' ultimo crollo.

» La Compagnia inglese è adesso tutt' altra cosa da quello ch' essa fu in principio, cioè una società di mercanti, il cui fine altro non era che il commercio. Ella è un sovrano europeo vivente in Europa ed avente i suoi vasti regni nell' India » —

« In tutta l' India inglese, scrive il Balbi, il governo può essere considerato come feudale. La Compagnia delle Indie Orientali, ch' è il vero sovrano di tutti i paesi che formano l' impero anglo-indiano, benchè goda di tutti i diritti annessi alla dignità reale, non ne ha però il titolo; la sua autorità non è che temporaria: essa dev' essere confermata ogni vent' anni dal re d' Inghilterra, di cui si riconosce vassalla, ed al quale è responsabile della condotta dei governatori generali e degl' impiegati superiori. Il gran-mogollo Acbar II vive ancora splendidamente a Delhy con una ricca pensione pagatagli dalla Compagnia; ma, a malgrado de' grandi riguardi che gli vengono dimostrati e della pompa regale che lo circonda, egli non cessa d' essere in realtà un prigioniero, non avendo la libertà d' uscire dal suo palazzo. I principi che reggono i paesi mediatizzati, ossia vassalli della Compagnia, non sono che sovrani di nome per tutto ciò che non riguarda l' amministrazione esterna de' loro territorii; per tutto il resto l' autorità reale è nelle mani dei residenti inglesi, accreditati alle loro corti rispettive. Una folla di piccoli principati, circondati dalle provincie immediate della Compagnia, devono essere riguardati piuttosto come grandi feudi, di quello che come territorii vassalli. Tutti gli Stati dei principi ragiaputi della vasta provincia d' Agimir formano dal 1818 in poi una confederazione particolare sotto la protezione degli Inglesi. (1)

Il vero sovrano è colà il governatore generale della Compagnia inglese, il quale è la prima autorità di quelle immense regioni.

Le possessioni della Compagnia si dividono in *immediate* e in *mediate*. Le *immediate* si suddividono nelle tre presidenze di Calcutta, di Madras e di Bombay. Esse abbracciano le più belle provincie del cessato impero del Gran Mogol, e sono governate dagl' impiegati che vi manda o deputa questa potente associazione di negozianti. Le *mediate* sono governate dai loro principi rispettivi, di cui parecchi non sono che vassalli o confederati della Compagnia, ma il maggior numero de' quali le paga un tributo. Gl' Inglesi tengono presidj nelle loro fortezze. Queste possessioni mediate comprendono otto regni. Le possessioni immediate del re d' Inghilterra nell' Asia, sulle quali non ha ragioni la Compagnia, non comprendono che l' isola di Ceilan.

Le autorità che compongono nella madre patria il governo delle possessioni della Compagnia nell' India, sono 1.° la Corte o Camera dei proprietarj; 2.° la Corte o Camera dei direttori; 3.° l' Uffizio del sindacato, o vogliam dire Controllo. Per aver il diritto di dare suffragio, un proprietario dee possedere, da dodici mesi almeno, un' azione di mille lire sterline di rendita. Il numero de' proprietarj aventi diritto a dare suffragio era, nel 1833, di 1976, de' quali 34 aveano 4 voci: 30, 3 voci; 370, 2 voci e 1502 una sola voce.(2)

(1) *Adr. Balbi, Bilancia politica del globo.*
(2) *Relaz. fatta al Parlamento.*

La Corte de' proprietarj elegge i direttori e determina il dividendo. La Corte de' direttori, composta di 24 proprietarj, eletti in tal modo, conduce tutti gli affari dell' India, sì in Inghilterra che in Asia. Il Sindacato rivede tutti gli atti di questa Corte: esso è un uffizio instituito dalla Corona, composto di una giunta creata da lei, ed ha poteri estesissimi nelle cose politiche; attalchè può dirsi che il governo della Compagnia dell' India, per quanto appartiene alla guerra, alla pace, ed alle relazioni diplomatiche, effettivamente è in mano de' ministri del re d' Inghilterra. Il governatore generale dell' India è pure eletto dalla Corona. Egli risiede in Calcutta, capitale del Bengala, popolosa quanto Parigi; e colà vive con fasto da re, perchè l' apparato della potenza e della grandezza molto contribuisce a tener in soggezione gl' Indiani. (1)

Il palazzo, rappresentato nella presente stampa, è quello in cui si radunano le Corti e si trattano tutti gli affari della Compagnia. Venne edificato nel 1798-99. Corre 200 piedi di fronte. Tra le cose notabili che esso contiene, spiccano la biblioteca, ricca di manoscritti orientali, di edizioni chinesi, di disegni indiani, e di copie di quasi ogni opera che siasi pubblicata al mondo relativa all' Asia. Spicca pure il museo, copiosamente fornito di rarità asiatiche e specialmente indiane, molte delle quali veramente preziose. T. U.

(1) Il conte Carlo Vidua, infaticabile viaggiatore piemontese, in data di Calcutta 14 dicembre 1827 così racconta la sua presentazione al Governatore generale della Compagnia inglese nell' India.

» Ho chiesto un' udienza al governatore generale lord Amherst, che mi ha ricevuto con molta cortesia. È una specie di re questo governatore generale, ha un palazzo che è come una reggia; tiene una guardia d' onore, e un treno imponente con tutto il lusso orientale. Sono stato da lui a pranzo, vi era una cinquantina d' invitati comprese molte signore; la sala di ricevimento e la sala a mangiare a due ordini di colonne sono magnifiche, l' illuminazione, la quantità dell' argenteria, la musica, la moltitudine de' servi mi ricordò la cena di Assuero. Ebbi l' onore di dar la mano ad Ester vale a dire a Miladi. Ma in mezzo a tutta questa magnificenza non si mangia, e i tanti vini costosi e forestieri non vagliono i vini de' nostri curati. — Del resto è una specie di Corte, gli uomini (eccettuato a pranzo) vi stanno in piedi, Milord dice due parole all' uno, una mezza all' altro; Miladi fa il giro; a una data ora tutto il mondo se ne va insieme; le anticamere, i passaggi, gli atrii son pieni di guardie, e di *valets de pieds* indiani. — E veramente se si fa il computo de' sudditi, questo governatore generale non solo è un re ed un imperatore, ma per usare una espressione piemontese, si potrebbe dire che *mangia an salada* tutti i sovrani d' Europa; la popolazione dell' India inglese essendo di 140 milioni, senza le ultime conquiste sui Birmani. » *Lettere del C. Carlo Vidua, pubblicate da Cesare Balbo. Vol. 3. Torino, Pomba,* 1835.

LA CACCIA DE' TORI.

Tra i crudeli e feroci giuochi dell'Anfiteatro appresso gli antichi Romani eravi pure il combattimento contro le fiere; ed i gladiatori che in ciò si esercitavano, venivano distinti col nome di *bestiarj*. Un avanzo di quegli orribili passatempi egli è certamente il combattimento de' tori, carissimo, non è guari, ai popoli della penisola ispanica. Nondimeno già ci annunziano che la reina del Portogallo lo ha abolito per legge, nè può andare molto che lo stesso avverrà nella Spagna, ove frattanto, per le guerre e discordie civili, si rimane ora in disuso. La seguente lettera del Baretti, e l' unita stampa gioveranno a dare contezza di questo fiero

spettacolo, che gli Spagnuoli, al tempo della loro dominazione in Italia, riuscirono ad introdurre anche fra noi, ma non mai a radicarlo, come quello che troppo si lontanava da' nostri più miti e più gentili costumi.

Lisbona il 1 di settembre 1760. — «La festa dei Tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti cristiani, e specialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo il mezzodì, montati in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune, e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo, il signor Edoardo ed io, ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, ed il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que'che sono ne'palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra, quasi in faccia al palchetto del re e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senz'argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo, di maschi s'intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Qui nello steccato v'erano forse dugento persone, la più parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due specie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que'carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno

(Caccia de' tori.)

d'essi stavano otto birboni che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro otto birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i mori e gl'indiani si lanciarono giù de' carri e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto indiani furono distesi morti sul terreno da negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i negri vivi e gl'indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri che dovevano combattere i tori e che s'avanzavano vestiti alla spagnuola e con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla, quella dell'altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re, e a tutta l'udienza, e incoraggiati i due campioni dall'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una parte che era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo rabicano da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia,

sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lanciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumbere giù mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella, o araldo, o officiale, che non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al palco della regina, e dato l'ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancora ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Noiosa cosa sarebbe il dirvi, Fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo e talvolta da altri *toreadores* a piedi. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione e colla destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliere, e tosto che si scaglia il cavaliere la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi e quando si lancia; chè il percuoterlo per di dietro, o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputato cosa villana e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori, seguìto e spaventato dalle grida de' prefati indiani e negri e dai *toreadores* a cavallo e a pie', balzò netto dentro l'anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato: tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato, quando intravengono simili casi. Su i gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti, e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriglia de' muli che strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè egli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggiero come un passero, spiccò un balzo sulle corna alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo, che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro pie' mai pose in fallo*. Rabicano però da una parte e l'Argalìa dall'altra, in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra s'allontanò dall'animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalìa s'avventò iratamente, e collo spadone alto, al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa datagli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di sua maestà fedelissima».

CENNI SULLA STORIA DELLA BOTANICA.

La Botanica è quella parte dell' Istoria Naturale che tratta delle piante. (1)

L' utilità di che sono all' uomo i vegetali, antichissimo ne ha fatto lo studio. Testimone quel savio re d' Israele del quale è scritto: « Trattò di tutti gli alberi, dal cedro ch' è sopra il Libano, sino all' isopo

(Carlo Linneo.)

ch' esce dalla parete». La descrizione de' vigneti di Laerte e de' giardini di Alcinoo in Omero ci dimostra che la pratica accompagnava l' arte sin da que' giorni remoti. La favola istessa ci ricorda il prisco studio della

(1) O veramente: « Scienza naturale che c' insegna a conoscere i vegetali, a distinguerli, a ordinarli per classi ».

Altra definizione: « Quel ramo di scienza che comprende tutto ciò che appartiene al regno vegetabile ».

Altra definizione ancora: « Scienza che s' avvolge intorno a' vegetali ed a tutto ciò che ha relazione con essi ».

Botanica. Il centauro Chirone insegnava a conoscer le piante ad Achille, e Medea traeva dai succhi dell'erbe a lei note la virtù delle possenti bevande che la faceano tenere in conto di maga.

Riguardata come scienza, la Botanica ebbe tra gli antichi tre supremi coltivatori, e sono: Teofrasto, appellato il padre della Botanica, Dioscoride, il principe de' botanici, e Plinio, il padre della Storia Naturale.

Nondimeno lo studio che gli antichi fecero de' vegetali e delle virtù loro, alla scienza medicale fu rivolto il più spesso; per la quale cosa i cataloghi di semplici allora compilati, rimasero brevi e ristretti. Teofrasto non registrò che 600 piante incirca, e poco più numerose furono le serie de' vegetali accennate da Dioscoride e da Plinio.

Nel lungo periodo di tempo occupato dalla barbarie tra l' antica e la nuova civiltà, la Botanica ebbe per coltivatori gli Arabi i quali mantennero viva nell' Oriente la face della scienza spenta nell' Occidente. Serapione, Avicenna, Mesue ed Averroe occupano riguardevol luogo tra' botanici anteriori a' moderni. (1)

La Botanica non ricomparve in qualche lustro fra noi che nel secolo XV, e l' Italia fu il paese dell' Europa in cui ella risorse, non meno che tutte le altre scienze ed arti. In quel secolo si veggono pubblicati in Italia cataloghi di piante, ed erbarj, e persino erbarj miniati. Gherardo di Cremona, Ugone da Lodi e Simone da Genova promossero la Botanica coi loro scritti; Matteo Silvatico da Mantova, Pietro de' Crescenzi da Bologna corsero con lode questa carriera, ed il sanese Mattioli comentò largamente Dioscoride, e molte nuove piante descrisse. La sua opera, tosto reputata magistrale, passò le alpi ed il mare.

I fratelli Gaspare e Giovanni Bauhini, di nazione svizzeri, morti, il primo nel 1541, il secondo nel 1560, porsero nel loro secolo grandissimi servigj allo studio de' vegetali; e Gesnero, natio di Zurigo, cognominato il Plinio tedesco, che morì nel 1565, spese tutta la sua vita nel raccoglier materiali per una istoria generale delle piante: egli avea già preparato 1500 disegni per illustrarle, ma la morte troncò i suoi divisamenti, ed i suoi materiali andaron dispersi.

L' impulso era dato; i botanici s' eran posti a ricercare assiduamente i vegetali tutti non solo dell' Europa e delle coste dell' Affrica, ma quelli ancora dell' Asia interna a cui i Portoghesi avean mostrato la via marittima, e quelli dell' America scoperta dall' italiano Colombo. Di tal guisa abbondantissima riusciva la messe.

» Ma nell' accrescimento di tante piante diverse era necessario fissare certi principj onde separarle e distinguerle, e così introdurre il retto ordine, che ancora mancava: altramente forza era che rimanesse la scienza erbaria un laberinto, un caos. Conveniva adunque andare in cerca di quel principio o filo, che fosse la scorta ad uscire dalla confusione e dalle vie intricate. Or il filo della Botanica, dice Linneo, è senza dubbio il sistema: *Filum Ariadneum Botanices est systema, sine quo chaos est res herbaria.* Allude ad Ariadna, che per indirizzo somministrò a Teseo il filo, con cui potè uscire dall' inestricabile laberinto di Candia.

« Può vantare la nostra Italia, che Andrea Cesalpini, natio di Arezzo, dotato d' ingegno perspicacissimo, non meno che di profonda filosofica dottrina, ebbe il primo l'onore di porgere per guida ai Botanici il sospirato filo ad escir finalmente dalle incertezze e fallacie del laberinto. Cotesto eccelso Botanico donò al Pubblico nel 1583 un vero metodo preciso e costante, che desunse dalla considerazione del frutto e dal luogo in cui trovasi distribuito l' embrione ed il ricettacolo. Non meno il Tournefort che il Linneo confessano che il Cesalpini, vero filosofo, fu il primo e solo sistemator della Botanica. Una scoperta cotanto luminosa, che mostrava sicuro il sentiero dianzi sconosciuto, per cui dovrà la Botanica professare perpetua riconoscenza al Cesalpini, pareva che dovesse da tutti essere tostamente abbracciata. Eppure non fu così. Linneo fa le maraviglie che nessuno osservasse la teoria del Cesalpino, sebbene questi avesse scritto e chiaramente e fedelmente. Nondimeno un altro celebre italiano, Fabio Colonna, nella seconda parte della sua *Ecphrasis plantarum* che stampò nel 1616, ma senza notizia, siccome sembra, del Metodo del Cesalpini, che era già posto in totale dimenticanza, insegnò a separare e distinguere i diversi generi delle piante non dalla figura delle foglie, ma dal lor fiore, dal seme, o dal frutto singolarmente quando corrisponde il sapore; ma nè egli, nè prima di lui Gesner, nè verun altro mai innanzi a questi tempi aveva formato propriamente un sistema, fuorchè il Cesalpini. Certamente poi il Colonna fu il primo inventore del nome di *Petali* applicato alle foglie dei fiori, per distinguerle da quelle altre della medesima pianta: invenzione che fu universalmente abbracciata. Fu anche il primo, per sentimento dell' eruditissimo Haller nella sua biblioteca, che nel regalare al Pubblico molte piante nuove, dove prima non si costumavano che le figure incise in legno, le fece a maggior eleganza incidere in rame, dopo di averle egli stesso, intendentissimo di pittura, colla perfezione dell' arte disegnate. Finalmente si segnalò nella descrizione delle piante antiche di modo, che per giudizio del grande Boerhaave nel suo metodo d' imparare la medicina, appena vi ha scrittore botanico in questa parte al Colonna paragonabile, sebbene abbianvi imitatori.

» Un altro Italiano ancora fu benemerito degli avanzamenti della Botanica, sebbene calcò diversa strada, il famoso Malpighi bolognese, onor delle scienze naturali. Prese a notomizzare le piante, ricercandone la natura, e le differenze dalla loro analogia cogli animali, e per poterle esaminare poi intimamente, e descriverne la vera e giusta struttura, le disseccò col mezzo istesso, con cui si disseccano i corpi degli animali. Quindi lavorò un' opera di tale finezza, che fu per comune consentimento stimatissima, e giudicata

---

Viene dal greco *botane* che significa erba. Chiamasi anche *Phytologia*, in italiano Fitologia, che vale discorso sopra le piante.

Questa scienza venne distribuita in più rami, affine di agevolarne lo studio. Laonde la parte di essa che considera i vegetali come enti distinti gli uni dagli altri i quali si hanno a riconoscere, descrivere e classificare, ritiene il nome di *Botanica* propriamente detta. La parte che studia i vegetali come enti organici e viventi, e che ci fa conoscere l' interna loro struttura, la maniera d' azione propria a ciascuno degli organi loro, e le alterazioni che possono provare sia nella loro struttura che nelle loro funzioni, chiamasi *Fisica vegetale.* Finalmente si dà il nome di *Botanica applicata* a quella parte della scienza che occupasi de' vegetali in quanto concerne alla coltivazione loro, alla loro utilità, ai loro usi nella medicina, nelle arti, nell' economia domestica, ecc. ecc.

(1) Vuolsi però notare che non più di 1400 specie, al dire di Sprengel, formavano la somma totale delle piante scoperte da tutti i botanici greci, romani ed arabi sino alla morte di Abdallutif di Bagdad. Presentemente ne annoveriamo circa 70.000, ed il loro numero viene sempre crescendo. La sola Nuova Olanda ne somministrò parecchie migliaja.

classica ed originale. Il Tournefort la chiamò energicamente «opera piena d'ammirazione» e affermò che il Malpighi fu il primo fra tutti che ci dimostrasse questa bella parte, l'anatomia cioè delle piante.

« Quindi al Malpighi si dee la gloria di aver dato fondamento al bellissimo ramo della Botanica, chiamato la Fisiologia de' vegetali.

« Verso il fine del XVII secolo lo scozzese Morison richiamò alla luce e fece di nuovo risorgere la vera teoria dell' italiano Cesalpini, che da un secolo intiero giaceva sepolta nelle tenebre. Sulle orme di lui piantò il suo sistema, cioè sulla considerazione del frutto, dividendo tutte le piante a' suoi tempi conosciute in diciotto classi, sebbene poi facesse varj cambiamenti, ed ora si attenesse al frutto e all' abito, ossia all' esterna apparenza di tutte le parti della pianta, ed ora ai semi e all' abito. Cotesto sistema fu quasi il segno universale che risvegliò dal sonno gl' ingegni, i quali gareggiarono a rintracciarne de' nuovi. Infatti il dottissimo Ray, incanutito negli studj della natura e nella ricerca delle piante, lavorò altro sistema che desunse dai caratteri del frutto e della corolla, distribuendo le piante a que' tempi note in venticinque classi, le quali in seguito vennero accresciute sino al numero di trentatre. Il Rivino fu il primo, che in altro suo metodo accoppiò per la prima volta gli alberi colle erbe, costituendo le sue classi sui caratteri del fiore e de' suoi petali, e ripartì il suo sistema in diciotto classi. » (1)

Ci siamo estesi sui lavori del Cesalpini perchè questa giustizia era da tributarsi all' ingegno italiano,

« D' ogni alta cosa insegnatore altrui »

e nondimeno troppo spesso dimenticato o negletto. (2)

Passiamo ora a dir brevemente de' sistemi che recarono la Botanica al suo presente splendore.

I principali sistemi o metodi di Botanica, pubblicati dal Ray e dal Rivino in poi, si possono ridurre a tre: il sistema di Tournefort, quello di Linneo, e il metodo di Jussieu.

Tournefort, naturalista francese, pubblicò i suoi *Elementi di Botanica* nel 1694. Egli divise a primo tratto le piante in due grandi classi: gli alberi e le erbe, che poscia egli sceverò in famiglie secondo la forma della corolla. Il suo chiamasi *metodo artificiale.*

Linneo, naturalista svezzese, divise i vegetali in ventiquattro classi, secondo il numero, la posizione, la proporzione, la connessione o l' assenza degli stami. Il suo chiamasi *sistema sessuale*, perchè fondato sulla distinzione de' sessi. Egli venne salutato col nome di sistematore, riformatore e maestro della Botanica. (3)

Jussieu, naturalista francese, considera il numero delle foglie seminali, o l' assenza loro, e l' inserzione degli stami. Questo metodo che chiamasi *naturale*, offre veramente la più naturale distribuzione de' vegetali, nè presenta quelle strane disparità di cui sono pieni i sistemi di Tournefort e di Linneo. Essa ha il vantaggio di conservare le famiglie naturali, di radunare le piante analoghe per le loro virtù, e di esibire un quadro graduato dell' organizzazione vegetale, dalla pianta più semplice sino alla più complicata. (1) Gli Inglesi affermano che il metodo naturale di Jussieu non è che un ritorno a quello del loro Ray, modificato soltanto ed accresciuto a norma delle moderne scoperte. (2)

Il metodo artificiale di Tournefort è ora affatto caduto; il sessuale di Linneo si mantiene ancora in onore, specialmente nella Svezia, nell' Italia, nella Spagna e nel Portogallo. La Germania e l' Inghilterra ondeggiano tra il sistema Linneano e 'l naturale di Jussieu. A questo solo si attengono oramai i botanici della Francia, ove il Linneano mai non pose ben salda radice. T. U.

---

(1) *Pellegrino Bertani, Nuovo Dizionario di Botanica.*

(2) Andrea Cesalpino, nato in Arezzo nel 1519, fu per molti anni professore di medicina nell' Università di Pisa, poi visse a Roma in qualità di medico addetto alla Corte di papa Sisto V. Morì nel 1585: come botanico egli «possedeva un grado d' intuizione nella scienza, infinitamente superiore a qualunque altro dell' età sua (*The Penny Cyclopaedia*). Ma non solo colla distinzione de' sessi delle piante egli disserrò veramente il santuario della Botanica. Una gloria maggiore gli è dovuta per aver discoperto la circolazione del sangue, gloria usurpatagli dall' inglese Harvejo, ma ormai restituitagli da' più grandi scienziati d' Europa. Qual potenza d' intelletto nell' uomo che fa due scoperte, onde prendono vita novella due scienze!

(3) Carlo Linneo del quale rechiamo il ritratto, nacque l' anno 1707 nella Smalandia in Isvezia. Fu educato nella scuola dell' avversità, e quivi attinse l' instancabile alacrità nel lavoro ch' egli conservò anche in mezzo agli onori cui poscia pervenne. Insegnò 27 anni Storia naturale nell' università d' Upsala. Morì nel 1778. Fu religioso, benaccostumato, ingegnoso, infaticabile, amantissimo di propagare la scienza. Imprese niente meno che di classificare e descrivere tutta quanta la natura; e tenne la sua promessa. Il suo nome durerà in altissimo pregio sinchè le scienze naturali saranno studiate dagli uomini; quantunque pel successivo incremento delle umane cognizioni da lui cotanto promosse, poco caso or più si faccia della sua mineralogia, e il suo sistema di zoologia sia dichiarato imperfetto, e nella stessa botanica, per la quale ottenne i sommi onori, il suo seggio di principe venga ormai da ogni parte assalito.

(1) *Encyclopédie des Étudiants.*

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 *dicembre* 390 — Sant' Ambrogio ribenedice l' imperatore Teodosio.

496 — Battesimo di Clodoveo, fondatore della monarchia francese.

800 — Papa Leone III rinnova l' impero d' Occidente, creandone imperatore Carlomagno.

Il dì 25 dicembre, giorno della nascita del divin Salvatore, e festa primissima in tutta la Cristianità, è l' anniversario di tre fatti storici che mirabilmente dimostrano la potenza e la grandezza a cui vennero rapidamente la nuova religione e la Chiesa. Nel primo un santo vescovo esercita, in favore dell'umanità, un' autorità ignota al sacerdozio del politeismo, e l' esercita sopra un grande e vittorioso imperatore, 75 anni appena dappoi che la Croce è inalberata sui vessilli dell' impero. Nel secondo un re barbarico si lava nel sacro fonte e dà principio al cristianissimo regno di Francia. Nel terzo un papa, che nemmeno potea tenersi per signore di Roma, ristabilisce l' impero d' Occidente nella persona di un re de' Franchi, e rifonda un' immensa potestà innanzi a cui, per le antiche memorie, ossequiose ancora si prostravan le genti; egli la rifonda perchè sia di scudo alla potestà pontificia. Se gli avvenimenti, coll' andar del tempo, dimostrarono ch' egli errasse nell' intento, e le fazioni imperiali e pontificie dette poscia guelfe e ghibelline, lacerarono Germania ed Italia, non è però men vero che il rinnovamento dell' impero, immenso colosso morale, operato da un pontefice quasi privo a quel tempo di

sovranità politica, dee chiamarsi la terza epoca principale della Storia Ecclesiastica, anzi della Storia Moderna. (1)

Rechiamo un rapido sunto di questi tre fatti.

» Tessalonica, potente città, capitale dell' Illiria, erasi sollevata in occasione de' futili giuochi del circo, per ottenere che fosse rimesso in libertà un abile cocchiero arrestato (390). Boterico, comandante alla città, mentre ingegnavasi di sedare il tumulto, fu ucciso con molti uffiziali, e malmenatone il cadavere dalla plebe. Teodosio, che dimorava allora in Milano presso Valentiniano II, ordinò senz' altro che settemila, e chi dice quindicimila teste, fossero recise in Tessalonica per castigo. Gli abitanti furono invitati al circo, sotto pretesto di altri giuochi; ma mentre aspettavano il segnale delle corse, ecco slanciarsi fra loro la soldatesca, e ferir senza misericordia e senza distinzione d' innocente o colpevole, d' uomini o donne o fanciulli; durando così tre ore, sinchè fu pieno il tributo esatto dall' imperatore.

» Come sant' Ambrogio seppe a Milano di questo macello, ne attestò vivissimo dolore, scrisse a Teodosio che s' astenesse di mostrarsi alla chiesa, ove non potrebbe comparire che lordo di sangue innocente: e non avendo questi voluto star all' avviso, sant' Ambrogio a capo del suo clero lo arrestò nell' atrio, per cui voleva entrare nel tempio.

— « Eppure (esclamò Teodosio) David, re fatto secondo il cuor di Dio, fu di me più colpevole ».

— » Se voi imitaste David nel peccato, rispose l' arcivescovo, imitatelo anche nella penitenza ».

» In effetto l' imperatore si sommise al castigo della Chiesa, depose gli ornamenti imperiali, confessò piangendo i suoi peccati nella basilica, in presenza di tutto il popolo, e solo dopo otto mesi di penitenza fu riconciliato colla Chiesa. (2) » —

Clodoveo o Clodovico (*Chlod-wig*), re de' Franchi, conquistatore della Gallia, avea sposato nel 493 Clotilde, vergine bellissima, di sangue reale, ed allevata nella religione cattolica da un vescovo ortodosso.

[illegible] i vezzi ed alla virtù della pia Clotilde andò de[illegible]ce la Chiesa della conversione di Clodovico, ch' era pagano. Le preghiere e le lagrime della regia consorte erano per gran pezza riuscite vane; ma finalmente giunse l' istante stabilito dalla Provvidenza.

» Gli Alemanni aveano invaso, nel 496, il paese situato fra la Mosa e la Mosella; guerra nazionale pe' Franchi, le cui tribù s' unirono tutte per dar battaglia agli aggressori a Tolbiacco, quattro leghe da Colonia. Eppure già piegavano, e pareano sul punto d' esser messe in rotta, quando Clodovico invocò il Dio di Clotilde; ed ecco ben tosto il re degli Alemanni cadde ucciso, ed i suoi guerrieri offersero di porsi sotto le bandiere di Clodovico e riconoscerlo per re.

» Avendo i due popoli lingua, costumi, origine eguale, poteano congiungersi facilmente, e Clodovico tornò dal campo di Tolbiacco a capo d' un esercito assai più numeroso di quel che v' avea condotto, o che mai avess' egli comandato; riverito per re dai suoi nemici, e per superiore dagli altri re franchi, sin allora suoi eguali.

» Reduce a Soissons, nuova sua capitale, Clodovico si pose fra i catecumeni di San Remigio arcivescovo di Reims; ed i suoi guerrieri, tratti come esso dalla credenza universale del popolo fra cui viveano, dai miracoli che sentivano attestare, dalla magnificenza del culto cattolico, si mossero a seguirne l' esempio. Il Natale del 496, coll' esercito composto di soli tre mila guerrieri, venne Clodovico alla cattedrale di Reims, ove san Remigio sparse su lui l' acqua benedetta, dicendo: « Piega la testa, o Sicambro, con umiltà: adora quel che hai bruciato, brucia quel che hai adorato ». (1) —

L' impero d' Occidente venne abbattuto nel 476 da Odoacre, re degli Eruli. D' allora in poi l' Italia stette successivamente sotto il dominio degli Eruli, de' Goti e de' Longobardi. Carlomagno, re de' Franchi, estinse il regno de' Longobardi, conquistò la Germania, e si trovò capo della più potente monarchia che, da' Romani in poi, fosse stata in Europa. Tutti i popoli, da lui regnati per diritto di nascita o di conquista, gli obbedivano pacificamente. Questa era la condizione di Carlomagno nel 800, quando il papa Leone III, non avendone, se crediamo ad Eginardo, nemmeno sentore il re de' Franchi, rinnovellò in lui la dignità imperiale, che si mantenne nella sua famiglia per lo spazio di un secolo, indi trapassò agli Alemanni, per non ispegnersi, nel titolo d' impero germanico, che a' giorni nostri. (2)

L' avvenimento vien così raccontato dal Muratori.

» Venuto il giorno del Natale (800) seguì una mutazione di sommo riguardo per Roma e per l' Occidente tutto. Cantò il papa, secondo il solito, messa solenne nella Basilica Vaticana coll' intervento di Carlo Magno e di un immenso popolo, quando eccoti indirizzarsi esso pontefice al re, nel mentre che volea partirsi, e mettergli sul capo una preziosissima corona, e nello stesso tempo concordemente tutto il clero e popolo intonar la solenne acclamazione che si usava nella creazion degl' imperadori, cioè: *A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperadore, vita e vittoria.* Tre volte detta fu questa acclamazione, e in tal maniera si vide costituito da tutti il buon re Carlo imperador de' Romani; e il pontefice immediatamente unse coll' Olio santo esso Augusto e il re Pippino suo figliuolo. (3)

(1) La prima epoca è la nascita del Nostro Signore, la seconda la conversione di Costantino Magno. —

(2) *Sismondi, Storia della Caduta dell' impero romano, trad. milan.*

(1) *Sismondi, ivi.*

(2) Il racconto di Eginardo, storico cortigiano, che il Re non sarebbe entrato in chiesa se avesse potuto prevedere il divisamento del Papa, vien però creduto da migliori critici, una menzogna politica. Giovanni Diacono lasciò scritto che l' incoronazione imperiale era stata concertata col Pontefice sin dal primo abboccamento ch' egli ebbe col re in Padeborna.

(3) *Annali d' Italia.*

A prendere le cose pel lor verso,
L' orgoglio è quel che in questa età di ferro
Guasta, corrompe e strugge l' universo.
Pensateci, e vedrete ch' io non erro.

Giancarlo Passeroni.

La Direzione ed Amministrazione
È presso POMPEO MAGNAGHI.
E le Associazioni si ricevono
In Torino — da *Gaetano Balbino* e da *Gius. Pomba e Comp.* Genova, *Yves Gravier, Antonio Beuf* e *Giuseppe D. Bottari;* Lombardia e Lombardo-Veneto, *Franc. Lampato* di Milano; Udine, *Frat. Mattiuzzi;* Zara, *Marina Battara;* Stato Pontificio, *Pietro Merle* di Roma; *Frat. Rusconi* e *Nicod Laplanche* di Bologna; *Luigi Fontana* di Macerata; *Vincenzio Bartelli* di Perugia; Toscana, *Frat. Giachetti* di Prato; *Ricordi e C.* di Firenze; Modenese, *Geminiano Vincenzi e C.* e *Luigi Bavutti* di Modena; Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e tutto il Valtarese, *Bonaventura Lena* e *Gius. Zanghieri* di Parma; Svizzera, *Franc. Veladini e C.* di Lugano; Sicilia, *Carlo Beuf* di Palermo: da tutti i principali libraj d' Italia, come pure da tutti gli uffizj delle R. Poste.

Tip. Pomba e Comp. — *Con perm.*

XI, 496 pp.

SPECIAL
PERIOD. 89-S
AP 155
1
T25
v.3

THE GETTY CENTER
LIBRARY